
3 2044 010 590 487


VE RI
TAS

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

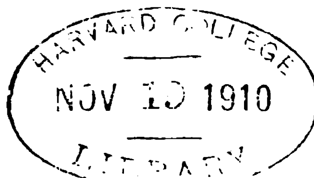
VOLUME VII — ANNO XXXIV

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1907



Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

BIANCA DI SAVOIA

e le sue nozze con Galeazzo II Visconti



IL matrimonio di Bianca di Savoia con Galeazzo II Visconti, proprio nel mezzo del sec. XIV, segna un punto precipuo nella storia delle relazioni sabaudo-viscontee, come quello che diede loro nuova direttiva per lungo periodo di tempo; e d'altra parte le circostanze fra cui esso ebbe luogo sono così ricche d'interesse, che i lettori troveranno naturale che io incominci a tener la promessa fatta in un mio breve studio, pubblicato or fa qualche tempo nell'*Archivio* (1), rendendo noti i risultati delle mie ricerche critiche su tale notevole avvenimento.

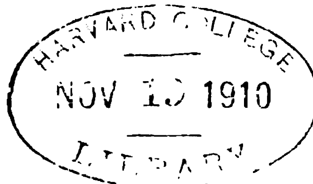
Quasi deserta ho trovata la via nel muovere alla mèta prefissami.

Mentre nulla sinora era noto sulla giovinezza di Bianca, per il matrimonio di lei, astraendo dai cenni frammentarî e contradditorî dei cronisti, unico punto scientifico d'appoggio offrivasi il contratto nuziale, edito malamente dal Guichenon nella sua nota opera sulla casa di Savoia (2), che, come vedremo, ha un errore fondamentale nella data (10 settembre 1350), e non è tale da cui risulti la realtà o meno del compimento delle nozze in quel torno di tempo. Su queste basi mal ferme fondaronsi quindi tutti gli storici lombardi sino al Magenta e al Romano: mentre da parte dei nostri solo il Cibrario sin dal 1844 con fugace accenno fissava il matrimonio al settembre 1350 (3),

(1) XXXII, 1906, p. 264, nota 1.

(2) GUICHENON, *Histoire généalogique de la royale Maison de Savoie*, Lyon, 1660, 2 voll., to. II, *Preuves*, p. 181.

(3) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, Torino, 1840-44, 3 voll., to. III, p. 116.



Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

BIANCA DI SAVOIA

e le sue nozze con Galeazzo II Visconti

Il matrimonio di Bianca di Savoia con Galeazzo II Visconti, proprio nel mezzo del sec. XIV, segna un punto precipuo nella storia delle relazioni sabaudo-viscontee, come quello che diede loro nuova direttiva per lungo periodo di tempo; e d'altra parte le circostanze fra cui esso ebbe luogo sono così ricche d'interesse, che i lettori troveranno naturale che io incominci a tener la promessa fatta in un mio breve studio, pubblicato or fa qualche tempo nell'*Archivio* (1), rendendo noti i risultati delle mie ricerche critiche su tale notevole avvenimento.

Quasi deserta ho trovata la via nel muovere alla meta prefissami.

Mentre nulla sinora era noto sulla giovinezza di Bianca, per il matrimonio di lei, astraendo dai cenni frammentari e contraddittori dei cronisti, unico punto scientifico d'appoggio offrivasi il [illegible] nuziale, edito malamente dal Guichenon nella sua nota [illegible] casa di Savoia (2), che, come vedremo, ha un errore [illegible] nella data (10 settembre 1350), e non è tale da cui [illegible] meno del compimento delle nozze in quel torno di [illegible] basi mal ferme fondaronsi quindi tutti gli storici [illegible] genta e al Romano: mentre da parte dei nostri solo il [illegible] 1844 con fugace accenno fissava il matrimonio al [illegible]

(1) XXXII, 1906, p. 264, nota 1.

(2) Guichenon, *Histoire généalogique de la royale* [illegible] 1660, 2 voll., to. II, *Preuves*, p. 181.

(3) Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, Torino, [illegible] to. III, p. 116.

errando però in un' opera posteriore nell' assegnare il viaggio di Bianca a Milano solo nel febbraio seguente (1), seguito in ciò da altri storici piemontesi come l'Usseglio e il Gabotto.

Due lavori recenti meritano, per imparzialità, un cenno speciale. Nel 1893 Carlo Dell'Acqua, in occasione delle nozze d'argento dei reali d'Italia, pubblicava una monografia su Bianca in Pavia, in cui accennava inesattamente agli sponsali, non servendosi di alcuni dati dei Rotoli dei nostri archivi che pur dava in appendice, favoritigli dal barone Claretta (2); nel 1902, da un punto di vista specialissimo, l'archivista Vaccarone in un suo curioso studio, senza prove ma non senza errori, parlava del viaggio nuziale per le strade alpine sino a Rivoli (3).

Nel presente mio lavoro ho cercato di utilizzare nel miglior modo i preziosi documenti degli archivi torinesi, dove ho trovato, al solito, la più squisita gentilezza, e di studiare criticamente le vicende politiche del tempo, per portare un contributo, che spero gradito, alla storia in tanti punti ancora oscura dei Visconti di Milano.

I.

La giovinezza di Bianca.

Figlia di Aimone il Pacifico conte di Savoia, e di Violante secondogenita di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, sorella di quel grande principe sabaudo che fu Amedeo VI, il Conte Verde, nessuna notizia è giunta sinora a noi sulla data della nascita di Bianca (4).

(1) *Specchio cronologico* annesso alle *Origini e progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoia*, 2.ª ediz., Firenze, 1869, alla data.

(2) C. Dell'Acqua, *Bianca Visconti di Savoia in Pavia e l'insigne monastero di S. Chiara La Reale di sua fondazione*, Pavia, 1893, pp. 20-21.

(3) L. Vaccarone, *I principi di Savoia attraverso le Alpi nel medio evo* (1270-1520), Torino, 1902, pp. 36-37, dal *Bollettino del Club Alpino Italiano*, to. XXXV.

(4) Curioso è l'errore di C. Dell'Acqua, op. cit. p. 20, che fa dire all'Azario ciò che questi non ha mai pensato di dire: esser stata Bianca « diciottenne » nel 1350, al momento del matrimonio; e la signora Gemma Giovannini in *Le donne di Casa Savoia*, Milano, 1903, 2.ª ediz., p. 34, rincara la misura, dicendola nata nel 1331, un anno prima del fratello Amedeo! Invece la signora Rosanna Ray-

Occasionato, al solito, da ragioni di alta politica, il 1.° maggio 1330 veniva celebrato in Chivasso il matrimonio dei due principi (1). Quali i frutti dell'unione di quel giovane guerriero e politico portato al trono dalla morte recente del fratello Edoardo il Liberale, e di quella gentil fanciulla nelle cui vene, misto al genovese, scorreva il sangue dei dinasti bizantini?

Un documento non ufficiale del tempo, parlando delle nozze, dice che « poco dopo » i due sposi ebbero un bel maschio (2); e Jean d'Orville, detto Cabaret, nell'ingenuo stile che rende sì simpatica la lettura della sua *Chronique de Savoie*, dice, a proposito dei figli: « Puis ne demoura guieres qu'elle eut ung tres bel enfant qui « receut baptesme a grant solempnite a chambery de l'evesque de « maurienne et fut nomme Ame pour le conte ame de geneve qui « le tient sus font. Et en un terme de temps apres en eut ung aultre « appelle Jehan qui mourut asses jeune et fut seveli en l'eglise des « cordeliers a chamberi l'an mil III[c] XXXV. et apres eut une fille « appelee Blanche » (3). Ma, nei preziosi Rotoli dei conti dell' Hôtel della Contessa, dell'Hôtel del Conte e della Tesoreria generale di Savoia, per il periodo 1330-1333, non troviamo accenno alcuno a nascite di eredi del nome sabaudo. Solamente il 4 gennaio 1334, nella sua piccola e graziosa camera da letto del castello di Chambéry, appositamente adornata di ricchi cortinaggi di seta, la giovane Violante, assai delicata di costituzione, dava alla luce colui che sarebbe stato un giorno il famoso Conte Verde, con naturale giubilo del

NERI, in uno studio di circostanza che di scientifico ha solo un po' di apparenza: *Jolanda di Monferrato contessa di Savoia* in *Bollettino storico-bibliografico Subalpino*, t. VIII, 1903, p. 36, propende a fissare la nascita dopo il 1338.

(1) CIBRARIO, op. cit., to. III, p. 33; GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV*, Torino, 1894, p. 143; qualche nuovo particolare, su dati dei « Conti dell'Hôtel della Contessa », assai mal pubblicati e peggio analizzati, in RAYNERI, op. cit., p. 1 sgg.; vedi ancora, per la parte piemontese, GABOTTO, *Asti e la politica sabauda in Italia ai tempi di Guglielmo Ventura*, vol. XVIII della *Biblioteca della Società Storica Subalpina*, Pinerolo, 1903, p. 533: e per le relazioni orientali, il mio studio: *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio. Giovanna di Savoia imperatrice Anna Paleologina*, Chambéry, 1906, p. 67, dai *Mémoires de l'Académie des Sciences, Belles-Lettres et Arts de Savoie*, série IV, to. XI. — Per tutto quanto verrò riferendo su Violante e la sua famiglia mi fondo su mie particolari ricerche, su cui pubblicherò una monografia.

(2) Riprodotto dal GUICHENON, op. cit., to. II, *Preuves*, p. 169.

(3) Museo Storico dell'archivio di Stato di Torino, ms. in pergamena, fol. VI[xx] XIIII: preziosa cronaca, di cui darò presto l'edizione critica.

conte Aimone, che accorreva in Savoia dalle terre piemontesi (1): e il battesimo, fra grandi feste, avveniva otto giorni dopo, ufficiante il vescovo di Moriana, padrino il conte di Ginevra Amedeo III, che gli dava il nome, coll'intervento di molti signori d'ogni parte, primi il cugino sabaudo Ludovico II del Vaud con la consorte e il figlio Giovanni (2).

(1) Data precisa del *Fasciculus temporis*, frammento di cronaca ginevrina pubblicata integralmente dal Mallet in *Mémoires et documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève*, to. IX, 1855: ecco il testo del passo al nostro proposito, già rilevato dal Cibrario, op. cit., to. III p. 63 e ripubblicato dallo stesso, Mallet, *Documents genevois inédits pour la généalogie historique Maison de la souveraine de Savoie depuis le douzième siècle jusqu'au quinzième* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, to. XVI, 1857, pp. 133-34: « Item anno a Nativitate M.CCC.XXXJJJJ° die martis jjjj^a^ Januarii, « fuit natus Amedeus filius illustris Viri D. Aymonis Comitis Sabaudie, et « vjjj^a^ die nativitatis sue fuit baptizatus, et assumpsit nomen D. Amedei Co« mitis Gebennarum. Et est primo genitus ». È da notarsi però che già F. Pingon in *Inclytorum Saxoniae Sabaudiaeque Principum arbor gentilitia*, Torino, 1581, p. 43, aveva parlato della vera data della nascita. — Per i preparativi, *Conti Hôtel della Contessa*, Rotolo 11 (22. 9. 1333 — 31. 7. 1334), fol. II: « Libravit in decem « octo peciis pannorum de serico reyes emptis Parisius pro cultinis domine « Comitisse faciendis. CIIII xx XI flor. auri de Florentia, et IX sol. paris. » e Rot. 13 (25. 5. — 30. 11. 1335), fol. IIII: « Libr. de mandato Domine.... pro comple« mento pavalionis çendalis Domine.... » (conto fatto il 19. 9. 1334). — *Conti Tesoreria Generale di Savoia*, Rot. 9 (10. 5. 1333 — 1. 8. 1334), fol. XVI: « . . . . pro quibusdam toyssotis.... de curtina domine Comitisse.... » (prima del 21. 2. 1334). — Circa la presenza di Aimone presso la consorte (a torto negata dal Gabotto, *Asti*, ecc. cit., p. 578, nota 3). vedi Rot. cit., fol. X: ma egli ripartì subito dopo il battesimo.

(2) *Fasciculus temporis* cit. e *Chronique de Savoie* cit.; *Conti Hôtel della Contessa*, Rot. 11 cit., fol. I: « Libr. ad expensas ordinarias hospicii dicte domine « Comitisse et pro parte Domini per tempus de quo supra computat., infra quod « tempus fuit Dominus presens cum tota sua familia per triginta et octo dies, « dominus Comes Gebennensis per plures dies die baptismi filii Domini, do« minus Ludovicus de Sabaudia et plures religiosi et nobiles de terra Domini, « apud Chamberiacum et Burgetum.... ». fol. II: « Libr. Laurentio Faczonis de « Chamberiaco pro expensis domini de Breysiaco quando venit pro baptismo filii « Domini. IX sol. VII den. obol gr. t. — Libr. Faxone pro expensis domini « Lugdovici de Sabaudie [et] eius familie per duas dies, et pro expensis domine « Waudi, ac pro expensis domini Johannis de Sabaudia per quatuor dies quando « venerunt ad dictum batismum. XXXI sol. VII den. gr. t. — Libr. mimis, « trompatoribus, nibleriis domini Lugdovici et domine Waudi in manna (*sic*) « quantitate, qui venerunt pro festa dicti baptismi. XV sol. gr. t. ».

Nella settimana santa, mentre il piccino veniva portato con la nutrice Artauda e ricco seguito al Bourget (1), Violante, con lo sposo tornato dal Piemonte, si recava in pellegrinaggio a Bourg-en-Bresse, a sciogliere il voto che avevano fatto alla Vergine ivi venerata per ottenere un erede al trono (2); e sul finire di maggio, da Evian, per S. Maurizio, il Gran S. Bernardo e Aosta, scendeva in Piemonte, fermandovisi con Aimone sin oltre la metà di luglio: rimanendo a Chambéry, sotto le cure di Beatrice di Savoia signora di Clairmont, e col maggiordomo Giovannone Daniele, il piccolo Amedeo ed il suo seguito (3)

Il resto dell'anno era passato dalla contessa in Savoia, mentre Aimone doveva occuparsi degli affari subalpini per la morte di Filippo di Savoia principe d'Acaja e la successione del figlio Gia-

(1) *Conti Hôtel Contessa*, Rot. 11 cit., fol. cit.: « Libr.... in locagio sexaginta ho-« minum portantium filium Domini apud Burgetum... »; e fol. III: « Libr. in ex-« pensis triginta septem personarum residentium apud Burgetum cum filio Domini « per undecim dies integros, incluso uno poculo quando Domina recessit peregre « apud Burgum et sero die qua ipsa venit cum sua familia. XLIX sol. III den et $^1/_6$ « unius den. turn. gr.; et LXXIX sol. XI den. fort. turn. ». — Per la nutrice, *Conti* cit., Rot 12 (parte 2.ª, 15. 1. 1335 — 25. 5. 1335). fol. III: « Libr. Ar-« thaude nutrici Amedei filii Domini pro eodem [calzature] pro uno anno.. ».

(2) Rot. 11 cit, fol. I: « . . . . ultra unam cenam qua fuit Domina apud « Bellicium ad expensas prioris Bellicii, et unam cenam qua fuit apud Sanctum « Raguembertum ad expensas domini abbatis Sancti Raguemberti, et ultra ex-« pensas dicte domine Comitisse et eius familie, quas fecit Dominus apud Bur-« gum in Breyssia die iovis sancta et tribus diebus sequentibus.... ». — « Re-« cepit a Francisco Bonichristiani nepote ipsius castellani Rosseilionis et locum-« tenente ibidem pro dicto magistro Andrea, ad expensas dicte domine Comi-« tisse factas apud Rosseilonem eundo peregre ad beatam Mariam de Burgo in « Breyssia, et redeundo, in sina diversis personis ibidem. XXV libr. XV sol. « fort. turn. et VIII den. gr. turn. »: e nota precedente. — Accenno nel documento in GUICHENON, op. e loc. cit.

(3) *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 9 cit., fol. XXII: « Libr. ad expensas hospicij « Amedei de Sabaudia et eius comittive factas apud Chamberiacum per manum « Johannoni Danielis rectoris dicti hospicij, videlicet a XIII die mensis maij anno « CCCXXXIIII usque ad vigesimam octavam diem mensis julij anno eodem « (lettera del conte, 11 maggio 1334), XII libr. III sol. gr. t ». — fol. XI-XII: « Libr. in pretio trium ulnarum duorum camelinorum de Brucella pro Amedeo « filio Domini, emptorum per manum Johannoni valleti hospicij dicti Amedei « de mandato domine Beatricis... IIII sol gr. t. — Libr.... in pretio duarum « ulnarum sargie pro lecto dicti Amedei filij Domini.... VI den. gr. t. »; al fol. XV e altrove, pensione « domine Beatricis de Sabaudia domine Clarimontis ».

como: ed il piccolo fratello di costui, Amedeo ei pure di nome, era portato alla corte sabauda ed ivi allevato con molte cure assieme al cugino (1). Così oltr'Alpe la gentil dama rimaneva per tutto il nuovo anno 1335: nel gennaio a Seyssel sul Rodano a riceervi la visita del delfino di Vienna Umberto II, e, dopo un soggiorno a Chanaz e Altacomba, ivi di nuovo in aprile, visitando la consorte di Ugo di Ginevra signore d'Anthon, madre in allora del piccolo Aimone: e colà, portandosi a passare la settimana santa e la Pasqua alla deliziosa residenza del Bourget sul lago, lasciava il figlio (2), che poscia, in principio di giugno, per Saint-Genix la raggiungeva col cugino a Coste (La Côte Saint-André) nel Delfinato, dove ella si era recata poco prima col conte (3): nè il ritorno al Bourget ebbe luogo innanzi la metà di luglio (4). — Sulle rive del

(1) *Conti Castellania di Chambéry*, Rot. 16 (2. 5. 1334 — 2. 1. 1335), fol. 23: « Libr. Nicoleto de Sancto Genisio domicello domini Amedei filij do« mini Principis, recipienti pro ipso pro uno libro empto pro ipso Amedeo et « quibusdam aliis suis necessariis persolvendis.... XII sol. II den. gr. t. » — *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 10 (1. 8. 1334 — 8. 5. 1335), fol. XIX: « Libr.... « pro emptione pagnorum in diversis particulis ad opus domine Comitisse, « Amedei filij ipsorum et Amedei filij Principis.... (lettera 12 gennaio 1335), « LXXV sol. VI den. gr. t. » — Pelli, robe, vesti « pro domina Comitissa, « pro filio Domini.... ».

(2) *Conti Hôtel Contessa*, Rot. 12 cit., fol. II: « . . . . tresdecim libris, decem « sol. octo [denarijs] gebenn. et decem sol. novem den. gr. t. contentis in dicta « . . . . diem quindecimam mensis aprilis anno predicto in una librata facta per « ipsum [ad expensas Ame]dei primogeniti Domini et eius familie apud Seys« sellum absentibus Dominis, per.... dies inceptos die lune sancta anno pre« dicto.... » e altre spese ivi « in die XVII maij ».

(3) *Conti* cit., Rot. 13 cit., fol. III: « Libr. ad expensas Amedei filij Do« mini et Amedei filij Principis, factas apud Sanctum Genisium, per octo dies fi« nitos ultima die madii, ultra frumentum et vinum. XIX libr. XVII sol. XI den. « — Libr. ad expensas eiusdem filii et nepotis Domini factas apud Cors et Cha« bouc eundo versus Costam versus Dominam die peneultima maij, VIII sol. gr. t. ». — Spese di operai « in hospicio Domine apud Costam et in camera dicti filij « Domini.... ». — Spese medicine « pro nutrice » — « Libr. per manum Og« gerij codurerij Domine, apud Costam, die XXVI junij, pluribus codurerijs et « pellicerijs, pro garnimentis et coduris plurium robarum et garnimentorum pro « Domino, Amedeo filio Domino, etc.... IX sol. III den. gr. t. » — *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 11 (8. 5. 1335 — 2. 11. 1335), fol. IX: « Item pro pretio « unius penne et dimidie de albis pro nutrice Amedei filij Domini.... ».

(4) *Conti* cit., Rot. 13 cit., fol. III: « Libr. ad expensas Amedei filij Domini et « Amedei filij Principis factas apud Sanctum Genissium per tres dies redeundo de

piccolo lago Violante passò l'estate, col figlio: e lasciandolo ivi (1), sul finir di settembre col conte recavasi per una gita a Voiron, terminando poi quell'anno a Chambéry ed al Bourget.

Ma per i primi mesi del 1336 quasi nessuna notizia su Violante è a noi pervenuta (2): ed è questa una vera disdetta, perchè appunto in tale periodo, forse in aprile, dovette venir alla luce, certo a Chambéry, due anni dopo il fratello, una principessa sabauda (3) a cui veniva dato il nome di Bianca, a ricordo della zia Bianca di Borgogna, vedova del conte Edoardo di Savoia, che probabilmente tenne la neonata al sacro fonte. Già al cadere di luglio, infatti, muovevano da Chambéry con la contessa i suoi due figli; e la méta era ancora una volta Bourg-en-Bresse, sede del simulacro miracoloso della Vergine protettrice, dove la principessa passava parecchi giorni (4), ritornandovi anzi col conte di Ginevra verso la metà

« Costa, de mense julij. LVI sol. fort. et XXVI sol. VII den. gr. t. — [apud « Sanctum Genissium et Yennam eundo versus Burgetum et in portu raube Do« mine et filiorum predictorum per tres dies de mense julij predicto. IIII libr. « IX sol. IX den. fort. et XII sol. II den. ob. gr. t. ». — *Conti Hôtel Conte*, Rot. 41 (1331-1335), fol. III: « Libr.... pro expensis hospitii domine Comitisse « et Amedei filij Domini et Domine factarum apud Yannam diebus XX et XXII « mensis julij anno III° XXXV.... X sol. gr. t. ».

(1) *Conti* cit., Rot. 13 cit., fol. III: « Libr. ad expensas Amedei filij Domini « et Amedei filij Principis factas apud Burgetum in absentia Domini et Domine « per quinque dies finitos die quarta mensis octobris, ultra panem, vinum et carnes « Domini pro parte. V sol. VIII den. et 1/2 gr. t. ».

(2) Ciò proviene dalla perdita del Rotolo 1. 12. 1335 — 14. 7. 1336 dei *Conti Hôtel Contessa* e di quelli dei *Conti Castell. di Chambéry e Bourget* per detto periodo.

(3) Dal Rot. 12 dei *Conti Tes. Gen. Sav.* cit. (2. 11. 1335 — 2. 11. 1336) sappiamo che Violante soggiornò a Chambéry o al Bourget, al solito.

(4) *Conti Hôtel Contessa* cit., Rot. 14 (14. 7. 1336 — 21. 1. 1338), fol. V: « Libr. ad expensas liberorum Domini factas apud Sanctum Martinum Castri et « Burgum, ubi fuerunt diebus veneris II^a mensis augusti anno eodem, sabbati et « dominica sequentibus, et apud Sanctum Andream die lune sequenti cum Amedeo « de Sabaudia, magistro Palmerio [medico], Minoribus et pluribus aliis euntibus « cum dictis liberis, inclusis expensis pro quadraginta equis apud Burgum exi« stentibus cum eisdem per unam diem integram, ut in particulis factis per ma« num Aymonis Forrerij et Johannoni de camera dictorum liberorum. XII libr. « VIII sol. II den. vienn., XIIII den. par., IIII sol. IX den. gr. t. — Libr. « Roberto Novelli de Burgo apothecario, pro diversis medicinis emptis ab eodem « pro pluribus de familia hospicij Domine usque ad diem lune XIX mensis au« gusti anno predicto. LX sol. IIII den. vienn., et XXXII sol. parv. ». Cfr. fol. I.

di settembre (1): e fuor di dubbio è che il piccolo Amedeo e una figlia, Bianca, affidata alla nutrice Eleonora de Chignin, erano con la loro piccola corte, dal 22 settembre al 16 ottobre al Bourget, dal 27 ottobre al 24 novembre a Chambéry (2).

Così cominciava l'infanzia sua Bianca di Savoia, col fratello Amedeo, accanto alla madre quando le contingenze politiche o le relazioni familiari non traevano questa lungi dalle sue favorite residenze, nel bel paese tra il Rodano e le Alpi, a Chambéry o al Bourget o in qualcuno dei numerosi castelli che i Savoia possedevano sparsi nelle loro terre: e noi, di tra le vecchie pergamene, ricercheremo le lievi e attraenti tracce della giovane sua esistenza.

Dopo aver passato l'autunno 1336 nel Genevois e nel Vaud (Seyssel, Yenne, Versoix, Chillon) e gli ultimi mesi dell'anno a Chambéry, per ragioni politiche Violante con Aimone scendeva in Piemonte nel gennaio 1337 fermandosi parecchio a Rivoli, Ivrea e Aosta, celebrando a Rivoli la commemorazione funebre di Caterina, sorella del conte, sposa di Leopoldo duca d'Austria: e ritornando a Chambéry il 3 maggio, vi ritrovava i cari figli colà rimasti col cugino Amedeo d'Acaia per tutta la quaresima e le feste pasquali, con la loro piccola corte: maggiordomo un monaco, Jacques de la Tour cappellano della contessa, scudiero di Amedeo, Sorcel de Montbreon, Artauda ed Eleonora, le due nutrici; i maestri del giovane Amedeo d'Acaia; sarti, camerieri, servitori in gran numero (3).

(1) *Conti Hôtel Contessa* cit., Rot. 14, fol V: Spese ad Ambronay « mense sep-« tembris ». — Spese di damigelle: « apud Sanctum Andream » — « Libr. in « expensis Domine et domini Comitis Gebennensis factis per manum Guigonis « Cathene apud Burgum, ubi fuerunt in peregrinatione, videlicet die jovis XIX « mensis septembris anno pre dicto in prandio, cum viginti novem equis. LXXIIII « sol. VI den. gr. t. et XXIII sol. V den. parv. t. — Libr. dicta die Roberto « Novelli appothecario de Burgo, pro pluribus medicinis emptis pro Guillermeto « de Meyrinco et magistro Amedei de Sabaudia infirmis. XXVI sol. vienn. ».

(2) *Conti Tes Gen. Sav.*, Rot. 12 cit., fol. XIII: « Libr. Perroto de Reyns « familiari Domini, pro expensis hospicij filii et filie Domini et familie ipsorum « factis apud Burgetum per viginti quinque dies finitos sextadecima die inclusive « mense octobris anno CCCXXXVI, et apud Chamberiacum per viginti octo « dies finitos die XXIIII mensis novembris anno eodem, qua die Dominus venit « apud Chamberiacum..... LX libr. XV sol. II den. geb. ».

(3) *Conti Hôtel Conte,* Rot 44. — Pezza staccata: « Computus domini Jacobi « monachi in pecunia de quadraginta tribus diebus finitis nona die exclusive

Accogliendo nella capitale il fratello Giovanni di Monferrato, che stava per isposare Cecilia di Cominges, Violante trascorse quindi l'estate nelle terre occidentali della contea, a Pont d'Ain, portandosi una volta ad Ambronay, in fine di luglio ricevendo la visita dei conti di Ginevra, in settembre visitando la contessa di Auxerre e quindi spingendosi fino a Bourg-en-Bresse (12 settembre): e Amedeo e Bianca, dopo averla preceduta a Pont d'Ain negli ultimi

« mensis aprilis anno CCCXXXVII. Libr. in expensis hospicii liberorum Domini « factis, ultra frumentum et vinum et ultra quamdam quantitatem provisionis « quadragesime predicte. XXVII libr. IX sol. XI den. ob. gr. t., XLIIII libr. « VI sol. III den. ob. parv. t. et XXX sol. IX den. gr. t. ». — fol. I: « Computus fratris Jacobi de Turre monachi factoris expensarum hospicij liberorum « Domini videlicet Amedei et Blanchie de Sabaudia et comitive sue, videlicet de « hiis que recepit et libravit pro dictis expensis a die XVII mensis aprilis in« clusive anno Domini Millesimo CCCXXXVII usque ad diem dominicam quar« tam diem mensis maij exclusive proxime sequent s anno eodem, videlicet de « decem septem diebus. Et est sciendum quod die sabbati ante dictam diem do« minicam venit domina Comitissa apud Chamberiacum in sero, in quo sero « dictus frater Jacobus fecit expensas ipsius domine Comitisse, exceptis ducentis « panibus quos recepit de pane Burgeti, et excepto feno et candela.... ». — Seguono le entrate, poi. Spese di frumento : « Libr. ad expensas liberorum Domini « et Domine predictorum et eorum comitive, in quibus fuerunt triginta unus « comestores continue. item una canis hamienz cum octo caniculis, due alie canes « cum quinque caniculis.... inclusis sex panibus datis singulis diebus dominicis « Fratribus Minoribus Chamberiaci. XXII veyssellas et $^1/_2$ frumenti ». — Spese di avena : « Libr. ad expensas trium magnorum equorum Domini et unius magni « equi Sorcelli.... Et in expensis roncini dicti Sorcelli.... roncini Perroti scissoris « Domini.... unius corsarij tramissi domine Comitisse per dominum Dandalo.... », avena che ebbe « Sorcellus predictus ad expensas equi sui antequam magni equi « venirent apud Chamberiacum..... Avena.... Flageliato ad expensas dictorum li« berorum Domini in quadragesima.... XVIII veyss. III quart avene ». — Spese di vino: « Libr. ad expensas predictas. XXIX sestar. et $^1/_2$ vini ». — Spese in denaro: « Libr. ad expensas ordinarias hospicij dictorum liberorum et comi« tive ipsorum factas apud Chamberiacum per totum tempus de quo computat.... « XIII lib. III sol. IIII den. ob. gebenn. ». fol. II: « Libr. pro calciamentis il« lorum de dicta comitiva liberorum Domini predictorum, videlicet ipsius fratris « Jacobi, magistri Jacobi de Synriaco (?) doctoris Amedei filij Principis condam, « Bertheti saltoris, Johannis chambrerij dictorum liberorum, dicti Chivalier de « boticoleria, Gullermeti chambrerij Amadei filij Principis quondam, Henrici de « quoquina, dicti Ransoyllet et dicti Ruphiani, Laurenti de quoquina, dicti Ge« neveys bastardini domini Aymerici, filij Arthaude, Arthaude, dicte Helienore, « Armeione et dicte Borgoinona, pro tribus mensibus (sino al 19 aprile). CVII « sol. VIII den. geb. » [secondo il Rot. 14 cit., foll. V, VI, VII, a ognuna delle

giorni di giugno (1), certo si fermavano con lei colà, e con la loro corte fatta in settembre una breve gita, nell'assenza sua, a Grésy (2).

nutrici, per questo, eran donati 3 den. gr. t. al mese]. — Porto frumento e avena a Chambéry: IIII sol. IIII den. geb. et II sol. VI geb. — « Libr. in emptione « et factura unius sigilli pro cathena argenti et unius coclaris argenti emptorum « ad opus liberorum Domini.... XII sol. geb. — Libr. in emptione duorum cu- « tellorum magnorum pro mensa emptorum ad scindendum in mensa coram « dicto filio Domini.... XXX sol. geb. — Libr. in quatuordecim ulnis tele emptis « pro forratura cultrice dicti Amedei filij Domini pro tanto, inclusa fuctura. X « sol. geb. — Libr. Jaquermete bolongerie uxori Stephani Percevans.... (per cottura « di pane....) ad expensas hospicij dictorum liberorum et eorum comitive (dal 10 gen- « naio al 3 maggio 1337), XX sol. X den. geb. — Libr. Marguerone de Rota « pro locagio quatuor lectorum (dall'8 gennaio al 29 aprile 1337), III sol. VII « den. gr t. — ....pro vino granato et aqua roseacea empta pro Sorcello. XV den. « geb. — Quodam unguento et uno serot factis ad opus Helionore nutricis filie « Domini de consilio dicti magistri Bonifacii. V sol. VI den. geb. — In ovis.... « in quadragesima. II sol. X den. geb. — Libr. in oblationibus factis diebus « sanctis Paraceve et Pasche. II sol. geb. — Porto di pesci dal Bourget a Cham- « béry ad expensas dictorum liberorum Domini et eorum comitive in quadra- « sima. XVIII den. geb. — Spese di vino.... ad expensas liberorum predic- « torum.... XII sol. V den. ob. gr. t. — Porto di frumento da Saint-Randoulph « a Chambéry. XIII den. gr. t. ».

(1) *Conti Hôtel Contessa*, Rot. 14 cit., fol. III: « Libr. tam ad expensas « liberorum Domini mense iunij et expensas Domine mensis augusti factas apud « Pontem Yndis, quam ad expensas predictas factas Burgi die XII mensis sep- « tembris. XXI libr. XIIII sol. IX den. vienn. et XX den. ob. gr. t. ». — fol. VII: « Libr. ad expensas liberorum Domini, Fratrum Minorum, nutricium et aliarum « personarum et liberorum euntium cum dictis liberis factas apud Pontem Yndis « per decem dies finitos die prima mensis julij anno quo supra (1337).... ». — *Conti Castell. Yenne*, Rot. 20. 3. 1337 — 22. 1. 1338, fol. XI: « Libr. ad « expensas dicti Virida messaggerij et Hugonis marescalci, valletorum Domini, « et etiam valletorum et garcionum ducentium viginti equos Domini a Ponte « Yndis apud Burgetum, ubi fuerunt quesitum liberos Domini.... XV den. ob. « gross. turn. »

(2) Ibid., fol. III: « Recepit.... ad expensas hospicii liberorum factas ibidem « [= apud Sanctum Raguembertum] die XIIII mensis septembris eundo apud « Cressiacum et redeundo apud Pontem Yndis. LIIII sol. III. den. vienn. et « XIII den. ob. gr. t. » — fol. VII: « Libr. die jovis XI mensis septembris Sor- « cello de Monte Breono eunti cum liberis apud Cressiacum.... II sol. gr. t. — « Libr. ad expensas liberorum Domini factas apud Sanctum Raguembertum die « XIII mensis septembris eundo apud Cressiacum.... et pro expensis equorum « supra quos iverunt apud Cressiacum cum valletis factis ibidem redeundo apud « Pontem Yndis. LXIII sol. III den. vienn. et XIII den. ob. gr. t. ».

con lei da Pont d'Ain ritornavano in Savoia negli ultimi giorni del mese (1).

A Chambéry o al Bourget rimase il resto dell'anno la contessa coi figli, salvo una gita con loro a Yenne e Saint-Genix, sul finire di novembre (2); e con loro ancora e con Aimone si portava a Seyssel nel gennaio 1338, nel lutto gravissimo per la morte del padre Teodoro Paleologo (21. 1. 38), ripartendone tutti verso la metà di febbraio per Coste nel Delfinato (3); mentre gli ambasciatori savoiardi si recavano a Parigi, e con pieni poteri concludevano colà, senza frutto alcuno, un contratto di matrimonio fra il piccolo Amedeo e Margherita figlia di Carlo di Boemia, il futuro imperatore, per cui da oltre un anno erano state avviate trattative dal re Giovanni padre di Carlo stesso (4).

(1) *Conti Hôtel Contessa* cit., Rot. 14, fol. V: « Libr. Perroto de Renns « pro expensis liberorum Domini faciendis eundo de Ponte Yndis in Sabaudiam « dicto mense septembris. V sol. gr. t. — Libr. Girardo de Cresto castellano « Burgeti mense septembris predicto pro expensis liberorum Domini existen- « tium apud Burgetum dicto mense.... X flor. auri ». Passaggio della contessa a Saint Rambert e Rossillon il 24: ibid., fol. III.

(2) Ibid., fol. VII: « Libr. Sorcello de Monte Breono et fratri Jacobo de « Turre monacho die XXVIII mensis octobris anno predicto, pro necessariis ho- « spicij liberorum faciendis. X fl. auri ». — Ibid., fol. IIII: « Rec. ad expensas « hospicij Domine et liberorum factas apud Yannam die sabbati XXIX mensis « novembris.... LVII sol. XI den. fort. alb. ». La contessa a Saint-Genix in novembre: ibid., fol. III.

(3) *Conti Hôtel Contessa*, Rot. 15 (21. 1. 1338 — 1. 8. 1339), fol. I: Spese del Conte e della Contessa apud Saysellum (lett. 26. 1. 1338). — fol. V: « Libr. « per manum fratris Jacobi monachi et capellani Domini, pro diversis expensis « factis per liberos Domini veniendo de Burgeto apud Sayssellum.... XXXVII sol. « VI den. fort. alb. ». — *Conti Castellania del Bourget*, Rot. 5. 1. 1338 — 20. 4. 1339, fol. XVI: « Libr. in locagio trium navium portantium per lacum a Bour- « geto usque apud Castellionem in Chontaigniaco liberos Domini et eorum fa- « milias, quamdam portem robe Domine et culticres (*sic*) domine Comitisse Ge- « bennarum eundo versus Seyssellum. XXIIII sol. geb. ». — Rot. 15 cit., fol. V: « Libr. Givoneto porterio Domine pro diversis expensis factis in parando « hospicium Domine apud Sayssellum.... XXXI sol. fort. — Libr. Stephano de Char- « gione dicto Bouczane, Johanni de Sala et Juliano Evrardi euntibus cum quatuor « navibus de Sayssello apud Sanctum Genisium et ducentibus filios Domini cum « eorum familia et roba. LXXII sol. fort. alb. ». — fol. VI: « pro expensis li- « berorum Domini factis.... veniendo apud Costam. II sol. IX den. gr. t. ». — Spese Conte e Contessa « apud Costam »: ibid., fol. I.

(4) Dichiarazione dell'accordo, di Giovanni re di Boemia, 7 marzo 1337; e contratto del 7 marzo 1338: in archivio di Stato di Torino, *Matrimoni Real Casa*, Mazzo 5, fasc. 8, primo accenno inesatto in GUICHENON, op. cit., to. I, p. 427.

Nel castello, che in quel tranquillo borgo possedevano i conti di Savoia, in giugno Violante dava alla luce un figlio, al quale il giorno del battesimo celebrato con gran fasto, in ricordo del fratello di lei nuovo signore del Monferrato, imponevasi il nome di Giovanni, coll'intervento del conte di Poitiers che regalava riccamente la contessa di oggetti destinati al culto (1); il 4 agosto la piccola famiglia sabauda ripartiva per Pont d'Ain (2), e colà, essendo venuto a prenderla il conte Aimone, i bambini coi genitori passavano il resto dell'estate (3), sin che Violante ancora una volta, col piccolo Giovanni, si recava in principio d'ottobre a Bourg-en-Bresse a render grazie alla Vergine, facendo ritorno il 12 al Bourget (4).

(1) *Conti Castell. Bourget*, Rot. e fol. cit. Spese del castellano con altri: « portantium caulos cepas allia et quamplura alia de Burgeto apud Costam pro « hospicio Domine. XV sol. geb. — .... eundo apud Costam portando ibidem « magnum bacinum Domini argenteum [et] eyguerias argenteas die II junij anno « XXXVIII et quedam alia pro batismo Johannis filij Domini. V sol. VI den. geb. « — Libr. ad expensas Comitis de Peytiers portantis apud Costam ad Dominam « magnam crucem, parvum reliquarium, osculum pacis, salterium et quedam alia, « IIII sol. geb. — Spese di lui et unius somerij factas eundo apud Costam et « redeundo apud Burgetum. III sol. geb. — Spese unius somerij portantis apud « Costam duo barralia vernici (?) die IX julij III sol. geb. — Libr. ad expensas « Villermeti de coquina preparantis pisces pro Domina factas apud Burgetum (dal « 2 giugno all'11 luglio) XXXI sol. IIII den. geb. ». — Rot. 15 cit., fol. VI: Spese di carpentatori « in palatio Coste.... pro festo baptismi Johannis filij Domini.... « Libr pro pidancia quatercentumtrium valletorum cum dimidio (*sic*) et qua- « tercentumsexdecim pauperum, qui fuerunt in hospicio Domine a die XVII « mensis julii usque ad diem XXVII dicti mensis julij anno XXXVIII°. CVIII « sol. V den. fort. — Libr. Sorcello de Montebreono pro necessitatibus filij Do- « mini. VI flor. auri de Florentia ».

(2) Ibid.: « Libr. Guillermo Triverio de Costa draperio pro certis et di- « versis petiis pagni capti pro liberis et aliis de familia Domine, et empti ab « eodem.... XXVI sol. IIII den. gr. t. — Libr. lombardis de Costa pro eodem. « XI sol. III den. gr. t. — Libr. ad expensas hospicii liberorum Domini [et] « quamplurium de familia Domine secum existentium, factas apud Pontem Yndis « per novem dies cum dimidio finitos die XIIII mensis augusti CCCXXXVIII.... « ultra panem vinum et alia. XXII libr. IIII sol. VI den. turn. ».

(3) Ibid., foll. I, II, VI; *Conti Castell. Bourget*, Rot. cit., fol. XVI.

(4) Ibid., fol. VII: « Libr. ad expensas hospicii Domine factas apud Bur- « gum in Breyssia die quarta mensis octobris anno CCCXXXVIII, ubi Domina « fuit in peregrinatione, videlicet pro oblationibus Domine [et] damoseyllarum, « elemosinis et pro repascituris equorum et expensis valletorum, et Domina fuit « illic ad expensas Andree Belligarczonis. II sol. X den. ob. gr. t. ». — Sul viaggio, ibid., fol. III e *Conti Castell. Bourget*, Rot. cit., foll. IX e XI.

Con lei Amedeo e Bianca passavano quindi di nuovo a Grésy, soggiornandovi per qualche tempo, affidati alle cure del maggiordomo Sorcel de Montbreon, delle governanti e delle balie, anzi per tutto l'inverno, ritornando al Bourget alla primavera (1), contemporaneamente ai loro genitori che erano scesi in Piemonte sullo scorcio dell'anno, a presiedere le feste grandiose date in febbraio per celebrare il conferimento della dignità cavalleresca al cugino Giacomo d'Acaia, e le nozze di lui con Beatrice di Ferrara, dolce nodo subito spezzato dalla morte.

Per tutto quell'anno, i figli dei conti di Savoia soggiornarono al Bourget o a Chambéry: ormai Amedeo era un principino a modo, avendo la sua corte separata da quella dei fratelli, che veniva chiamata « hospicium liberorum Domini »: e si incominciava a pensare all'istruzione di lui e della piccola Bianca, se in quella primavera Tomaso cappellano della contessa, scriba ed alluminatore, per ordine di lei si occupava dei libri che loro occorrevano (2).

(1) *Conti Hôtel Contessa*, Rot. 15 cit., fol. VI: « Libr. ad expensas hospicij « Domine et liberorum factas apud Creissiacum et apud Bouz (*sic*) ubi fuerunt « per septem dies finitos die lune XIX mensis octobris. XXIX libr. II sol. II den. « fort. alb. ». — fol. VII: « Libr. ad expensas hospicij liberorum Domini factas « apud Creyssiacum diebus lune et martis XIX et XX mensis octobris, ultra « panem vinum et alia.... ». — *Conti Castell. Bourget*, Rot. cit., fol. VII: « Libr. « per manum Sorcelli ipsorum magistri ad expensas liberorum Domini factas « apud Creyssiacum (lett. di lui 20. 12. 1338). XV duoden. III lavaretos et « dimid. ». — Spese al Bourget: « in absentia Domini et Domine a dicta de« cima nona die mensis octobris anno XXXVIII usque ad ultimam diem mensis « martij inclusive anno XXXIX.... et tunc venerunt liberi Domini apud Bur« getum, et predicte persone inceperunt esse ad expensas hospicij ipsorum.... — « Libr. ad expensas liberorum Domini factas apud Burgetum (lett. 19. 4. 1339). « XL veiss. frumenti ». — fol. X: Spese per vitto ibid: XXXII veiss. avene et C ova ». — fol. XI: Spese di muratori « super cameras liberorum ». — fol. XVI: « Libr. ad expensas liberorum Domini factas per manum Sorcelli [*in*] piscibus « emptis et tramissis apud Creissiacum.... XII den. gr. t. ». — fol. XVIII: unam « vacam dictus castellanus tramisit liberis Domini apud Creissiacum ». — *Conti Castell. Bourget*, Rot. 20. 4. 1339 – 4. 4. 1340, fol. XIV: « Libr. Sorcello de « Monte Breono magistro Amedei filii Domini pro expensis liberorum dicti do« mini Comitis factas tam apud Creyssiacum quam apud Burgetum (lett. di lui, « Bourget, 30. 4. 1339). IIII sol. gr. t. ».

(2) *Conti Hôtel Contessa*, Rot. 15 cit., fol. VII: « Libr. domino Thome « cappellano scriptori librorum liberorum Domini, pro pergamena et auro emptis « pro libris predictis die IX junii CCCXXXIX. XX sol. IV den. gr. t. »: no-

Il 1339 fu un anno di mestizia per la corte sabauda; nel giugno, alla battaglia di Laupen, cadeva ucciso il valoroso Giovanni di Savoia, unico figlio di Ludovico II signore del Vaud, che vedeva spegnersi in lui la propria discendenza, e con solennità se ne facevano i funerali nella chiesa dei frati minori di Chambéry (1); nell'agosto poi moriva Azzone Visconti, e la vedova Caterina di Savoia-Vaud faceva mesto ritorno in patria a consolare l'infelice genitore. — Scoppiata intanto nel 1337 e proceduta con varie vicende la guerra dei Cent'anni tra Francesi e Inglesi, il conte Aimone, per quanto sollecitato dal re Edoardo III d'Inghilterra a non farne nulla, non aveva esitato nel 1338 a inviare soccorsi di truppe al re di Francia Filippo VI di Valois: e in persona nel settembre 1339, alla testa de' suoi contingenti savoiardi, lasciando le sue terre, la consorte e gli amati figli, si portáva al campo francese nelle Fiandre e nell'Hainaut, partecipando alla campagna di terra favorevole ai Francesi, e rimanendovi un anno all'incirca.

In questo non breve periodo la contessa Violante, investita della reggenza, dava prova della sua saggezza nelle difficili contingenze politiche del suo tempo, per lo più soggiornando a Chambéry, talvolta riposandosi al Bourget o facendo qualche gita nei dintorni, adoprandosi ad ogni modo, ma con poco successo, per frenare le fiere ostilità tra il fratello Giovanni Paleologo e Giacomo d'Acaia, in persona scendendo per la valle di Susa a Rivoli alla Pasqua del 1340 e di nuovo nel giugno-luglio successivi, in agosto ritornando in Savoia.

tizia rilevata già dal CIBRARIO, *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche dei principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto* in *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, to. II, 1840, p. 3.

(1) *Conti Hôtel Conte*, Rot. 45 (1339-1340), fol. V: « Libr. apud Chambe« riacum mense junij anno CCCXXXIX in exequiis missarum et oblationibus « factarum in ecclesia Fratrum Minorum pro remedio anime domini Johannis « de Sabaudia, presentibus Domino, Domina, Archiepiscopo, Episcopis et Abba« tibus, videlicet in oblationibus magnis et minutis factis prelatis, cappellanis et « clericis, inclusis octo sol. gr. datis pro pidancia Fratribus Minoribus et Mi« noretis de Chamberiaco, et IIII sol. gr. datis pro pidancia Fratribus Predicatoribus « de Montemeliano pro eodem, et inclusis V sol. gr. pro una sargia empta ad idem. « XLVIII sol. III den. gr. t. et V fl. auri de Florentia »: riproduco questi dati, perchè si veda l'errore degli storici nostri nel credere si trattasse della morte del piccolo fratello di Bianca.

Ma troppo scarse per appagare la nostra curiosità sono le notizie sulla famiglia di lei, sugli eredi del nome sabaudo: insieme essi si portavano qualche giorno in febbraio, per il lago, a Yenne (1); di Amedeo di Savoia, sappiamo soltanto che compieva un viaggio a Saint-Genix nel maggio (2): Bianca e il piccolo Giovanni poi, affidati alle loro governanti e alle balie, stettero quindi sempre a Chambéry e al Bourget (3), certo unendo le loro innocenti preghiere a quelle di Violante per il padre in pericolo. Finalmente Aimone, adempiuta la sua promessa e sollecitato dai messaggi della consorte, affrettava il ritorno: il 30 settembre 1340 col suo seguito lasciava infatti Arras, il 23 ottobre giungeva finalmente a Pont d'Ain, ove da tempo era in trepida attesa la contessa coi figli; e dopo breve fermata colà nella gioia della riunione, per Belley e Yenne tutta la famiglia ritornava in principio di novembre a Chambéry (4). Così,

(1) *Conti Castell. Yenne,* Rot. 2. 4. 1339 — 18. 3. 1340, fol. VIII: « Libr. ad expensas liberorum Domini et Domine, factas ibidem die XIX februarj « CCCXL, inclusis quibusdam expensis nautarum ducentium cum duabus navibus robam familie liberorum, per litteram Sorcelli de Montebreono magistri dictorum liberorum..., LXV sol. XI den. ob. gross. ».

(2) *Conti Castell. Bourget,* Rot. 4. 4. 1340 — 28. 3. 1341, foll. VIII e X: « Libr. ad expensas Amedei filij Domini et eius comitive factas apud Burgetum die octava mensis maij in prandio, eundo apud Sanctum Genisium et die undecima maij ibidem redeundo de Sancto Genisio. XX quart. vini et I veiss. et dimid. avene ».

(3) Ibid. fol. VIII: « Libr. ad expensas liberorum Domini factas apud Chamberiacum.... IIII sest. et dimid. frumenti ». — fol. X: « Libr. ad expensas equorum Comitis, Johannis et Blanche liberorum Domini apud Burgetum in uno prandio.... I veiss. avene ». — *Conti Castell. Chambéry,* Rot. 18 (. . . . 1339 — 30. 4. 1340), fol. 1: « Libr. Sorcello de Monte Breono.... ad expensas hospicij liberorum domini Comitis factas apud Chamberiacum (lett. di lui 4 aprile 1340). VIII vayss. frumenti ». — fol. 2: « Libr. ad expensas quorundam equorum « qui venerunt in hospicio liberorum Domini. IIII vaiss. avene ». — Rot. 19 (30. 4. 1340 — 21. 3. 1341), fol. I: « Libr. ad expensas liberorum Domini « factas apud Chamberiacum per manum Sorcelli de Montebreono.... (lett. di lui « 25 ottobre 1340). XXXI vayss. frumenti ». — La scarsità delle notizie deriva dalla perdita dei Rotoli dei *Conti Hôtel Contessa* dopo il 15.

(4) Per tale ritorno, *Conti Hôtel Conte,* Rot. 45 cit., e Rot. 46 intero. — Ecco le notizie sui figli: *Conti Castell. Bourget,* Rot. 1340-1341 cit., foll. IIII e VIII: « Libr. ad expensas Johannis et Blanche liberorum Domini et eorum familiarum et sociorum factas apud Burgetum die XII mensis octobris anno CCCXL eundo ad Dominam apud Pontem Yndis.... VI tibias porcorum, et XXII quart. sest. frumenti ». — *Conti Castell. di Yenne,* Rot. 18. 3. 1340 —

mentre Aimone e Violante nel dicembre scendevano in Piemonte, procurando poi a Rivoli il 5 febbraio 1341 la tregua tra i due rivali subalpini, e vi si fermavano sino alla metà di maggio, Bianca coi due fratelli rimaneva, al solito, nelle due preferite residenze sino al finir dell'aprile. fermandosi poi a Pont d'Ain sino all'ottobre (1): e il resto dell'anno la contessa lo passava tranquillo coi figli.

Sorgeva così l'ultimo anno della vita di Violante: nel marzo-aprile 1342 ella era nel bel castello di Chillon, a passarvi le feste di Pasqua: e per Ginevra tornata a Chambéry, sul finir dell'estate vi riceveva la visita del duca di Borgogna, e forse accompagnandolo per buon tratto verso Avignone, scendeva il Rodano per Vienne e Tournon sino a Valence, ivi fermandosi qualche giorno; mentre i figli con la loro corte erano di nuovo alla residenza estiva di Pont d'Ain (2). Ma forse le fatiche di questo viaggio finirono per fiac-

aprile 1341, fol. I: « Libr. ad expensas liberorum Domini videlicet Blanchie et « Johannis de Sabaudia factas apud Yannam die jovis in sero duodecima de « mense octobris anno CCCXL per manum Johannis Marescalci castellani Ros- « seillonis. VIII bichet avene et XXXII sol. IIII den. fort. alb — Libr. ad « expensas equorum Amedei de Sabaudia factas apud Yannam die VI mensis « novembris anno CCCXL veniendo de Ponte Yndis, et die XXVIII octobris « precedentis eundo versus Pontem Yndis. VIII bichet. avene. — Libr. ad ex- « pensas equorum Blanchie et Johannis de Sabaudia liberorum Domini veniendo « de Ponte Yndis apud Yannam.... undecima die novembris. V bich. avene. — « Libr. ad expensas dictorum Johannis et Blanchie de Sabaudia liberorum Do- « mini factas tam apud Bellicium quam apud Yennam die sabati XI novembris « veniendo de Ponte Yndis.... XLI sol. XI den. fort. alb. ». — Altre spese di vino, polleria e fieno in *Conti Priorato di Yenne*, Rot. 1340-1341, fol. e.

(1) *Conti Castell. Chambéry*, Rot. 19 cit., fol. I: « Libr. ad expensas libe- « rorum Domini factas apud Chamberiacum per manum Sorcelli de Montebreono « (per lett. di lui 10. 11. 1340). IX vayss. frumenti et LXXI vayss. et dimid. ». — Idem « equorum liberorum..... LIIII vayss. avene ». — fol. II, idem « de « mensibus januarij et februarij anno CCCXLI. XIII gallinas ». — *Conti Castell. Bourget*, Rot. 1340-1341 cit., foll. IV e VIII, idem « factas apud Chamberiacum « et Burgetum (lett. di Sorcel 17. 11. 1340). XV bacones, IIII xx IIII tibias por- « corum, et LXI quart. frumenti ». — Rot. 28. 3. 1341 — 1. 2. 1342, fol. IIII, idem « apud Chamberiacum (lett. 3. 5. 1341). VI bacones et IIII xx XVI tibias ».

(2) Ibid. fol. X: « Libr. in locagio unius navis pro portagio robe libero- « rum Domini, euntium versus Pontem Yndis, a Channato usque apud Sanctum « Genisium.... IIII den. gr. turn. » : id. « in mensibus aprilis et octobris CCCXLI. « IX bacones ». — foll. X, XII, XX, idem « XII veyss. frumenti, C ova, « X sol. fort. alb. ». — *Conti Castell. Chambéry*, Rot 21 (1. 8. 1341 — 1. 2. 1342), foll. 1-2, idem « apud Chamberiacum mensibus octobris et novembris anno Mil-

care la debole fibra della giovane contessa, allora nuovamente incinta: sicchè, dopo fiero morbo, un medesimo soffio di morte nel castello di Chambéry il 23 dicembre 1342 abbatteva con lei l'ultimo suo nato Ludovico (1). Fu quello giorno di grave lutto per la corte sabauda e la Savoia tutta, ma singolarmente per il mite Aimone e per i figli, a cui ella aveva dato in punto di morte l'ultimo bacio e distribuiti con testamento tutti i suoi beni, in modo speciale legando alla piccola Bianca tremila fiorini, e il diritto di successione in caso di morte dei fratelli (2). L'indomani, vigilia della dolce festa del Natale, col figlio ella era sepolta nella nuova cappella della severa abbazia di Altacomba, che, quasi presago dell'imminente sventura, il conte Aimone aveva recentemente fatta compiere e riccamente adornare (3).

Amedeo, Bianca e Giovanni, bambini ancora, erano stati colpiti così dalla più grave delle sventure: e nel lutto trascorsero i loro giorni, assente il padre, in principio del 1343 nel deserto castello di Chambéry o nella calma del palazzo del Bourget, col maggiordomo Giovanni de Font (4): finchè la morte ancora una volta

« lesimo CCCXLI° per manum Sorselli de Montebreono (lett. sua 31. 12. 1341), « XVII vayss. frumenti et dimid. ». — idem « equorum mensibus novembris « et decembris. XLIII et XI et XLV vayss. et dimid. avene, et XXX faiss. palee ». — *Conti Castell. Yenne*, Rot. 22. 4. 1341 — 8. 5. 1342, fol. IX: « Libr. ad expensas trium liberorum Domini et eorum comitive factas apud « Yennana et Chevelutum.... veniendo de Ponte Yndis apud Burgetum (lett. di « Sorcel, 23. 10. 1341), inclusis.... pro calciamentis dictorum liberorum, VII libr. « XVII sol. VI den. ».

(1) *Chronicon Altacombae* in *H. P. M.*, *Script.*, I, col. 675.

(2) Testamento pubblicato dal Guichenon, op. cit., to. II, *Preuves*, p. 179.

(3) *Chron. Altacom.*, loc. cit.: molti dati per i funerali in *Conti Hôtel Conte. Commissioni e viaggi*, Rot. 9, e *Conti Tes. Gen. Sav.* cit., n. 13 (Pezze). — Per il sepolcro, vedi Cibrario, *Storia e descrizione della R. Badia di Altacomba*, Torino, 1845, p. 46: e Blanchard, *Histoire de l'Abbaye d'Hautecombe en Savoie* in *Mémoires de l'Académie de Savoie*, serie III, to. I (Chambéry, 1875), pp. 214-18, che inesattamente dice sepolta con lei una figlia, Caterina.

(4) *Conti Castell. Chambéry*, Rot. 23 (Conto parziale 4. 1. — 14. 6. 1343), fol. I: « Libr. ad expensas hospicij liberorum Domini factas tam apud Chamberiacum quam apud Burgetum, per manum Johannis de Fonte clerici Domini « mense aprilis et maij. XLII gallinas ». — *Conti Priorato Yenne*, Rot. 1343-1344, fol. 2: « Libr. ad expensas liberorum Domini factas apud Burgetum (lett. di « Sorcel de Montbreon 17 febbraio 1313), IIII bichet. nucleorum et XXX gal« linas ». — *Conti Castell. Yenne*, Rot. 9. 12 1342 — 1. 2. 1343, fol. VII:

per triste destino s'affrettava a rapire l'ultimo loro appoggio. Gravissima malattia, complemento di lunga serie di mali che spesso avevano resa dolorante la sua vita, colpiva Aimone in principio di giugno: e ben presto, ad onta delle più grandi cure, venne meno ogni speranza di salvezza per lui, attorno al cui letto, quasi ignari, stavano i piccoli figli. Così l'11 stesso egli dettava il suo testamento, istituendo erede universale il primogenito Amedeo, erede per la sua parte Giovanni; e a Bianca, in particolare, a tacitazione di ogni suo avere, legava trentamila lire viennesi o fiorini d'oro come dote, di cui ventiseimila, in caso ella morisse senza figli, sarebbero passati ad Amedeo o a Giovanni, mentre dei rimanenti quattromila ella avrebbe potuto disporre a proprio beneplacito; quanto al governo, essendo Amedeo minorenne, il conte nominava tutori di lui e dei fratelli, con felice pensiero, due grandi signori, Amedeo III conte di Ginevra, e il cugino Ludovico di Savoia-Vaud, assistiti da un grande consiglio di reggenza: con la clausola finale che, in caso di morte dei due figli maschi, passasse l'intero dominio a Ludovico e poi al conte di Ginevra, salvo sempre per Bianca il possesso della baronia del Bauges (1).

Il 22 giugno 1343 Aimone di Savoia rendeva l'estremo respiro: e la sua salma dopo magnifici funerali scendeva nei solenni silenzî di Altacomba, accanto a quelle della consorte e degli antenati (2).

* * *

Amedeo VI, il nuovo conte di Savoia, aveva allora nove anni compiuti; sette appunto ne contava la principessina Bianca, cinque solamente Giovanni. Incominciava così allora il periodo difficoltoso assai della reggenza del giovanissimo sovrano, riuscita di vantaggio grande al dominio sabaudo per le alte qualità dei due signori preposti alla tutela: ma non è naturalmente ufficio nostro narrare qui

« Libr. .... pro calciamentis liberorum domini Comitis Aymonis quondam, de « mandato Sorcelli de Montebruno familiaris Domini (lett. di lui, 6. 4. 1343) « V sol. gr. t. ». Ivi, fol. VIII: altre spese «.... Dominus et Johannes eius « frater, et plures armigeri habuerunt ocreas et sotulares » per il 1343-1344.

(1) Testamento pubblicato dal GUICHENON, op. cit., to. II, p. 170.

(2) *Chron. Altacom.*, loc. cit.. — Descrizione dei funerali in CIBRARIO, op. e loc. cit.: BLANCHARD, op. cit. pp. 218-20; fonte massima il Rot. 9 cit.

(neppur valendoci di nuovi elementi, come potremmo e vorremmo) le complicate sue vicende, di cui massimi avvenimenti furono: ad oriente, nelle terre subalpine, i rivolgimenti provocati dall' ambizione dei potentati aspiranti ai dominî angioini alla morte di Roberto re di Napoli (19 gennaio 1343), i timori per la malattia mortale di Giovanni II di Monferrato ed il trasporto di Amedeo coi tesori della corte, per ogni eventualità, a Rivoli (1344-45), e lo scoppio della guerra di predominio fra il principe d'Acaia ed il marchese di Monferrato, complicatasi poscia e allargatasi (1347) con l'accostamento del conte Amedeo con forte esercito al cugino, e di Luchino Visconti e del marchese di Saluzzo al Paleologo: guerra prima favorevole, poi avversa alle armi sabaude; ad occidente, oltr'Alpe, la partenza del delfino del Viennese Umberto II per la crociata (1345-1347), determinante della cessione definitiva della ricca regione sua, oggetto delle aspirazioni sabaude, al re di Francia.

Più umile, ma non meno interessante, è il nostro assunto: cercar di seguire le tracce della vita di Bianca nella Savoia, in quel periodo di agitazioni sì diverso dalla calma che vi aveva regnato sotto Aimone il Pacifico.

Bianca, in sì tenera età rimasta orfana, secondo l'uso dei tempi era ormai una « domicella »; la sua piccola corte particolare trovavasi in assetto completo: in primo luogo ancora la nutrice Eleonora de Chignin, una cameriera giovanetta, un cameriere, un sarto Aimoneto, parecchi famigliari addetti alla cucina, alla cantina, alla scuderia, alla caccia, alla porta, ecc. (1): e pur tra i fortificanti

(1) *Conti Hôtel Conte*, Rot. 51 (28. 9. 1343 — 29. 2. 1344), fol. III: « Libr. pro calciamentis Elinore de Chinyno nutrixis domicelle Blanchie de Sabaudia sororis Domini, Johannete eius camerarie, Bastardi eius camerarij, Aymoneti codurarij, Foylleti, Petri Guerardi, Novelli, Micheleti, Guigoneti, Hugoneti de coquina, Guillermeti de avena, Hugoni de Sala, Francisci charratonerij et eius soci, Jaquermeti et Bastardi de porta, Borni de canibus et dicti Derya, pro sex mensibus finitis in festo Nativitatis Domini MCCCXLIIII (= 1343), capiente dicta Eleonora per mensem pro calciamentis tres den. gr. t. . . . . ». — Ibid., Rot. 53 (Conto parziale 1. 3. — 19. 6. 1344), fol. III: Libr. pro calciamentis Helinore, Johannete et Bastardi familiarium damoiselle Blanchie de Sabaudia etc. item Foylleti, Aymonis codurarij, Petri Guarandi, Micheleti, Hugoneti, Guillermeti de coquina, Guillermeti de avena, Hugoni de Salario, Jaquermeti et Bastardi de porta, Johannis Beleingi clerici capelle, No-

esercizi di equitazione, allora tanto importanti nell' educazione di una nobile donzella, ella riceveva i primi rudimenti di quell'istruzione così austera e superficiale che foggiava di un tipo speciale le dame del medioevo, e, indizio della gentilezza del suo animo, si dilettava della cura dei fiori nel piccolo giardino del Bourget (1). Così, a Chambéry e al Bourget, ella era quasi una piccola regina, mentre il fratello Giovanni aveva ei pure la sua corte, e talvolta accompagnava nei loro viaggi Amedeo ed [i] tutori (2).

« velli, Borni de canibus, Guillermeti boticularij, per sex menses finitos in festo « Nativitatis Johannis Baptiste-Jaquermeti charrotonerij, Berteti, Derria, Johan- « neti, Colombeti, Guillermeti Etampa, Claperij et Bastardi valletorum some- « riorum.... videlicet dicte Helinore tres den. gr. t. et omnibus aliis duos den. « gr. t. per mensem ad valorem.... ». — Ibid., Rot. 54 (15. 10. 1344 — .... 3. 1346), fol. III, lo stesso, come al Rot. 53: « . . . . pro octo mensibus finitis in fine « mensis februarij anno XLV°.... V den. gr. t. et XXIX flor. auri b. p. ». — *Conti Cancelleria di Savoia*, Rot. 2 (1346-1348). fol. 10: « .... Bastardus qui « serviebat domicelle Blanchie, decem habuit [florenos] ».

(1) *Conti Cancelleria Savoia*, Rot. 2 cit., fol. 9: « (1346). Libr. in co- « hopertura de corio libri *De regimine principum*, et quadam magna bursa corij « pro portandis libris Domini et puerorum, VI sol. III den. ». — *Conti Castell. Bourget*, Rot. 4. 3. 1345 — 26. 4. 1346, fol. XVIII: « Libr. in reparatione ro- « serij Blanchie de Sabaudia sororis Domini per manum Recluse Burgeti acquas « ad opus dicte sororis Domini facientis in ipso.... III sol. fort. ».

(2) Per rendere completo il quadro, ecco il principio del Rot. 50 dei *Conti Hôtel Conte* (1343-1344), tutto dedicato alle spese per lui: « Computus Jaquermeti « Marescalli domicelli, et magistri Johannis Berrotti clerici, familiarium illustris « Johannis de Sabaudia fratris domini Comitis Sabaudie, de receptis et libratis « per ipsos pro expensis hospicij dicti domini Johannis. A die quinta inclusive « mensis julij anno Domini MCCCXLIII° usqne ad diem decimam mensis sep- « tembris exclusive anno eodem. Et ab undecima die inclusiva mensis octobris « anno eodem, et interim fuit ad expensas dicti domini Comitis videlicet per « unum mensem, usque ad diem undecimam mensis februarij exclusive anno « Domini Millesimo CCCXLIIII° . . . . ». — Accenni posteriori in *Conti Cancelleria Savoia*, Rot. 1 (giugno 1344-aprile 1345), fol. IIII: « Libr. domino Co- « miti et Johanni eius fratri apud Chamberiacum pro ludo, VII sol. VI den. « vienn. ». — fol. VI: « Libr. eidem magistro Johanni [de Betone] quos so- « luerat pro pretio unius libri empti pro Johanne de Sabaudia . . . . Libr. Do- « mino et Johanni eius fratri in pluribus particulis . . . . Libr. eidem Domino « et Johanni eius fratri die festo Nativitatis nuper lapso . . . . » (guasto). — Ibid., Rot. 2 cit., fol. 10: « Libr. Petro de Reyns pro XXI ulnis cum dim. de tavey « de bois de Brucelles emptis pro partita librate Domini, Johannis eius fratris, « Marchionis Montisferrati, et domini Ottonis de Brusihc, emptis de mense oc- « tobris anno XLVI, XXV flor. p. p. et VI den. gr. turn. ». — Ivi, fol. 11:

Altri lutti ancora venivano intanto a colpire la famiglia sabauda: nel 1344 a Chambéry si celebravano i solenni funerali di Giovanna di Savoia (unica figlia del conte Edoardo), duchessa di Brettagna (1): ma care e liete erano le feste che Bianca coi fratelli faceva allo zio Giovanni di Monferrato, venuto in Savoia con la sposa Cecilia di Cominges nel 1345, dopo la sua infermità (2); e al principio del 1347 a mezzo del suo scudiero Bernardo de Murbello, ormai vezzosa fanciulla, si formava ricco corredo di preziose vesti, di leggiadri mantelli, di suntuose pellicce, di belle calzature (curiosa pagina questa di storia del costume) (3), sia

« Libr. filio Theotonici armeatoris, pro duobus equis fusteis emptis ad opus Johannis de Sabaudia, VI den. gross (marzo 1347). — Spese di Antonio Besson, aprile 1347: « . . . . et expectando apud Chamberiacum Johannem de Sabaudia « qui ad Dominum tunc ivit versus Aquianum . . . . ». — fol. 12: « Libr. fratri « Jacobo de Turre monacho apud Burgetum commoranti, pro pretio viginti ul- « narum tele de lino tradite Jaquermeto Marescalci per eundem ad usum hospicij « Johannis de Sabaudia fratris Domini, III sol. IIII den. gr. » (lett. del Marechal, 15 giugno 1347).

(1) *Conti Hôtel Conte*, Rot. 53 (Conto parziale 20. 6. — 15. 10. 1344), foll. I-II.

(2) Ibid., Rot. 54 cit., fol. IIII: cfr. VACCARONE, op. cit., p. 35.

(3) *Conti Tes. Gen. Sav*, Rot. 14 (6. 8. 1346 — 1. 7. 1349); per lettera del Conte, 15 febbraio 1347, fol. XXVIII: « . . . . pro quatuor ulnis camelini « de Brussella.... pro corseto ad equitandum pro damoysella Blanchia sorore Do- « mini — duabus ulnis vermeilloni pro ipso forrando.... — pro VII ulnis ca- « melini de Brussella.... pro malecotis pro dicta sorore Domini [et] damoysella « de Gebennis — Tribus ulnis pagni albi de Brussella.... pro eadem sorore Do- « mini pro cotta — pro tribus ulnis alterius albi.... pro blancheto pro eadem — « pro tredecim ulnis camelini de Brussella.... pro robis pro ipsis duabus damoy- « sellis de Sabaudia et de Gebennis — Item pro septem ulnis camelini de Brus- « sella.... pro roba bona ad parandam pro dicta sorore Domini — Item pro « quatuor ulnis et dimidia camelini de Nay.... pro malacotta pro Bernardo scu- « tiffero dicte sororis Domini ». — fol. XXIX: « Item pro IX ulnis duorum « camelinorum.... et quatuor ulnis alterius camelini.... captis per Bernardum scu- « tifferum dicte sororis Domini pro malecotis pro Guillermo de Duyng, Johan- « neta domicella sororis Domini et pro Girardo chambrerio suo.... pro V ulnis.... « pro cotta pro Estrangia domicella dicte sororis Domini ». — fol. XXX: « Item pro duabus pennis nigris captis per dictum Bernardum pro dictis Johan- « neta et Guillermo de Duing familiaribus dicte sororis Domini — pro una « penna.... pro dicta Estrangia ». — Per lettera del conte, 2 maggio 1347, fol. cit.: « Item pro una ulna et dimidia camelini.... capti per Bernardum de « Murbello pro duobus paribus caligarum pro sorore Domini et ipso Bernardo —

per la visita che, alla vigilia dello scoppio della guerra generale in Piemonte, il Paleologo faceva al nipote a Chambéry (1), sia e più, qualche mese dopo, per il passaggio in Savoia della giovane figlia del conte di Ginevra, Maria, diretta al Piemonte per sposare, invano, Filippo figlio di Giacomo d'Acaia (2).

Ed eccoci giunti ad un punto di grande rilievo della giovinezza di Bianca: il primo disegno delle sue nozze (3).

Reduce dall'Oriente, dove aveva trascinata la sua vanagloria in una ridicola spedizione contro i mussulmani, parodia di crociata, passava a Milano, nell'agosto 1347, Umberto II delfino del Viennese. Egli aveva ricevuta, sbarcando a Venezia, una relazione in cui il governatore del delfinato Enrico de Villars (4 giugno 1347) lo metteva al corrente degli affari politici, in modo particolare narrando della guerra recentemente scoppiata tra Monferrato e Visconti da

« Undecim ulnis camelinorum magnorum de Brussella, tribus ulnis camelini de « Brussella.... pro robis pro duabus damoysellis de Sabaudia et de Gebennis et « pro corseto et caligis pro ipsa sorore Domini et pro Bernardo de Murbello « predicto ». — Per lettera del conte, 17 dicembre 1347, fol. XXXI: « pro VIII « ulnis camelini viridis de Brussella.... pro robis curtis et malecotis pro dictis « duabus damoysellis de Sabaudia et de Gebennis — pro septem ulnis albi de « Brussella.... pro gonella et blancheta pro dicta sorore Domini — pro quatuor « ulnis camelini de Brussella.... — pro quatuor ulnis camelini vermeilli de Ruans.... « pro mantello duplici pro dicta sorore Domini — pro.... ulnis.... pro cotta pro « Girardo chambrerio dicte sororis Domini ». — fol. XXXII: « pro duabus « ulnis et dimidia de tave.... pro roba curta adparandam et pro corseto ad « equitandum forrato de dicto tavey pro dicta sorore Domini ». — Spese per « abiti: pro Bernardo de Murbello, pro Johanneta domicella dicte sororis Domini » il 27 ottobre 1347.

(1) *Conti Tes. Gen. Sav.* Rot. 14, foll. XV e XXVIII; *Conti Cancell. Sav.*, Rot. 2 cit., fol. X, e *Conti Castell. Yenne*, 27. 6. 1346 — 20. 3. 1347, fol. VII: importante, perchè mai ne fu fatta parola dagli storici nostri.

(2) Gabotto, *Storia del Piemonte* cit., p. 224; Vaccarone, op. cit., pp. 35-36.

(3) Nessuno degli storici nostri ha mai fatto cenno di tali trattative. Invece il Pingon, op. cit., p. 44 seguito dal Guichenon, scrive che Bianca fu richiesta da Edoardo re d'Inghilterra per suo figlio, ma che nulla se ne fece, per lo scoppio della guerra dei cento anni: senza escludere « a priori » tale notizia, considerata l'età di Bianca e la mancanza d'ogni accenno nei nostri documenti, possiamo mettere anche questa nel novero delle invenzioni del bizzarro erudito (probabilmente si trattò del matrimonio di Amedeo stesso) alla quale (tanto per rimanere in materia viscontea) può accostarsi l'altra peregrina (p. 39) di creare una Bianca, figlia di terzo letto di Amedeo V, sposa di Galeazzo padre di Azzone, Luchino, Marco e Giovanni Visconti: morta nel 1357!

una parte, Savoia e Acaia dall'altra, e della richiesta di aiuti fattagli da ambe le parti (1).

Il debole principe, che nei mari orientali aveva trattato a lungo con Anna di Savoia, zia di Amedeo VI, imperatrice reggente di Bisanzio (2), non seppe resistere alle sollecitazioni di Luchino Visconti, che ben sapeva l'importanza di un eventuale intervento delfinasco ad occidente contro le terre del conte di Savoia, proprio allora che maggiori erano i progressi delle armi sabaude nella conquista delle città angioine: così il 16 agosto egli si accostava alla lega antisabauda (3), seguito il 1.° settembre, secondo i patti, dal marchese di Saluzzo. Se nessuna influenza ebbe cotesto intervento del delfino, tornato l'8 settembre in patria, negli affari piemontesi, non è men vero che la guerra nella seconda metà del 1347 volse male per i principi di casa Savoia, i quali riperdevano poco a poco le terre angioine conquistate. E qui viene a collocarsi, come conseguenza di ciò, uno strano tentativo di matrimonio fra il delfino, non più giovane e vedovo senza figli di Maria de Baux morta a Rodi nel gennaio, con Bianca di Savoia.

Narra infatti Umberto Pilat, segretario d'Umberto, ne' suoi notevoli *Memorabilia*, dopo aver accennato alla visita da lui fatta al pontefice Clemente VI ad Avignone nel tardo autunno: « Item, in « mense decembri fuit habitus multus tractatus de matrimonio con« trahendo inter D. Dalphinum et dominam Blanchiam sororem « comitis Sabaudie; et non completus, die sabbati post Penteco« stem anno sequenti resumptus tractatus conclusus et dissolutus, « quod comes dixerit se non facturum, si non redderetur Castrum « Miribelli domino Bellijoci » (4). — Nel dicembre 1347 adunque

(1) Valbonnais, *Histoire de Dauphiné*, Paris, 1722, to. II, *Preuves*, n. CCXLV, p. 557 sg.: questo e i documenti di cui infra già pubblicati nella sua raccolta *Mémoires pour servir à l'histoire de Dauphiné*, Paris, 1711. Neppure il Gabotto, che, recentemente, come vedremo, si è occupato di tale guerra, ha rilevato l'importanza di questo episodio per la storia subalpina.

(2) Vedi su ciò il mio citato lavoro *Una principessa sabauda sul trono di Bisanzio*, ecc., capp. III e IV.

(3) Valbonnais, op. cit., to. II, n. CCXLVI, p. 563 sg.: ripubblicato, al solito senza indicazione di fonte, dal Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti et Lipsiae, 1725-1735, to. I, p. 406.

(4) Valbonnais, op. cit., to. II, n. CCLXXXIX, pp. 624-25; cfr. nel testo, to. I, pp. 344-45.

si sarebbe trattato a lungo ad Avignone, sotto gli auspici del papa, del matrimonio di Umberto II con Bianca: e infatti, in quest'epoca noi troviamo colà i tutori del conte di Savoia (1); ma solo al sabato dopo la Pentecoste del 1348, dopo lunghe trattative, si venne al contratto concreto: ora, per fortuna questo ci è conservato, e quantunque appaia senza data, non possiamo esitare a dargli appunto quella corrispondente, 27 maggio 1348 (2). Arbitri i vescovi di Carpentras e di Périgord e il conte di Ginevra, si stabiliva in esso che il conte di Savoia avrebbe data in dote alla sorella la bella somma di centoventimila fiorini (di cui ventimila già pagati per debiti del delfino verso il conte), diecimila al momento delle nozze, diecimila alla quaresima seguente, poi seimila ogni anno sino al completo, esclusi tredicimila da pagarsi dallo sposo per l'arredamento della casa. In compenso, il delfino avrebbe dato a Bianca per dotalizio diecimila fiorini annui su alcuni castelli del suo paese: seguivano clausole speciali in caso di rottura della promessa, morte dei consorti, ecc.

Era evidente che solo a ragioni di interesse si ispirava il delfino nello stringere parentado col potente vicino (Bianca non aveva ancora dodici anni), oppresso com'era dai debiti della crociata e ormai già quasi impegnato con la Francia per la cessione del suo dominio avvenuta appunto l'anno seguente: ma vuoi le sue esagerate pretese in fatto di denaro, vuoi il riavvicinamento tra Savoia e gli avversari suoi del Piemonte sino alla pace del 29 aprile 1348 (3), vuoi, e più, la guerriglia per tutta la primavera ardente attorno a Miribel preso dal delfino al signore di Beaujeu, parente ed intimo di Amedeo, e il suo rifiuto alla restituzione (4), conducevano alla rottura definitiva delle trattative.

(1) *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 14 cit., fol. XIII.

(2) Valbonnais, op. cit., to. II, n. CCLI, pp. 569-70, che gli assegna la data *1347*, riferendolo alle trattative del dicembre, seguito dal Lünig, op. cit., to. I, p. 659.

(3) Su ciò, vedi infra. Prova dei sospetti del Delfino è la lettera del 21 marzo 1348, in cui egli si lagna con Giovanni e Luchino Visconti di non essere stato interpellato in proposito: Valbonnais, op. cit., to. II, n. CCLIV, pp. 571-72.

(4) Valbonnais, op. cit., to. I, p. 345 e to. II, p. 572 sg: ma molti documenti sono inediti, tra cui due istanze dei legati di Amedeo ad Umberto, 18 aprile e 24 maggio 1348, per l'osservanza della pace tra' i due principi, e la riparazione dei danni sofferti dal conte e dalle sue genti: in archivio di

Bianca, fanciulla ancora, ebbe qualche sentore di tutto ciò? ed erano in previsione di nozze le compere di nuovi abiti e oggetti personali che per lei andava facendo il suo scudiero (1), o non piuttosto per le feste celebrate per il termine della minor età del fratello, dell'arrivo in Savoia, in giugno 1348, della piccola Giovanna di Borgogna fidanzata del conte Amedeo, per esser ivi educata, secondo il costume del tempo, in attesa di nozze che le contingenze politiche non avrebbero lasciato consumare? (2).

A queste domande ci è impossibile dare risposta; ma certo si è che quelli erano giorni ben tristi, mentre infieriva la peste che in Savoia come altrove provocò scoppi feroci di barbara superstizione contro gli ebrei presunti avvelenatori delle acque. Senza dubbio Bianca seguì il fratello Giovanni e la piccola promessa sposa, nell'estate, a Revello come in sicuro luogo di rifugio, soggiornandovi nella casa dei figli di Aimone di Châtillon (3), dove

Stato di Torino, *Protocolli Ducali*, *Serie Corte*, Reg. 19, foll. 89-90; e un atto del 30 maggio 1348 in cui Amedeo dà procura a Raimondo di Solero e Andrea Trovati, giuristi, per trattare col Delfino della pace e restituzione di Miribel: arch. e *Proc. Duc.* ecc, cit., Reg. 42, fol. 30 v.

(1) Rot. 14 cit., fol. XXXIII: « Una ulna camelini de Brussella.... pro « duobus paribus caligarum pro sorore Domini captis per Ogerium et Bernardum « die XIII martij (1348) — Tresdecim ulnis camelini de Bruxella pro robis pro « sorore Domini et damoysella de Gebennis — Quatuor ulnis blaneti (*sic:* « *leggi:* blaveti) de Bruxella.... pro gonella et caligis pro dicta sorore Domini » il 26 aprile 1348 — Abiti « pro Bernardo ».

(2) Ibid., fol. XI: « Libr. Domino.... ad ipsos portandos pro expensis Johannis « de Sabaudia quondam fratris Domini euntis ad desponsandum consortem suam « mense junij anno CCCXLVIII (lettera del conte 11 giugno 1348). C flor. v. p. ». — *Conti Castell. Yenne*, Rot. 2. 2. 1348 — 13. 3. 1349, fol. VII: « Libr. ad ex« pensas Johannis de Sabaudia fratris Domini et eius comitive factas apud Yen« nam die XI mensis junij eundo in Burgondiam ad desponsandam eius uxorem, « et die XXII eiusdem mensis redeundo . . . . »; idem al fol. I. — Di queste nozze tratterà il mio amico J. Cordey dell'École des Chartes di Parigi, in un lavoro di prossima pubblicazione dedicato alla politica di Amedeo VI verso la Francia.

(3) *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 15 (2. 7. 1349 — 24. 6. 1351), fol. VI: Accenno di un antico debito verso la famiglia « Aymonis de Castellione.... de « tempore quo domina futura sponsa Domini et Johannes de Sabaudia quondam « frater Domini morabantur tempore pestilentie apud Revelleum in domo dicto« rum liberorum . . . . ». — Rot. 14 cit., fol. XI: « Libr.... ad expensas ho« spicij dicte future sponse Domini et Johannis de Sabaudia quondam fratris « Domini in mense julij quam in mense augusti anno infrascripto (per lettera « 15 luglio 1348). L flor. et 1/8 flor. b. p. ».

portatosi anche il conte Amedeo, in principio d'agosto li sorprendeva la mesta novella della morte di Bianca di Borgogna, vedova di Edoardo di Savoia, e probabilmente madrina della nostra principessa (1).

Ma ben altri lutti, in quell'anno nefasto, venivano a colpire la corte sabauda: probabilmente già a Chambéry, in età di dieci anni appena, moriva nell' autunno Giovanni di Savoia (2), causando un vivo dolore ai giovani fratelli: verso il medesimo tempo scendeva nei sepolcri di Altacomba la salma del nobile e forte principe sabaudo Ludovico del Vaud, uno dei tutori del conte Amedeo, lasciando il dominio all'unica figlia Caterina (3): e come il lutto dovesse continuamente apparire sulle vesti di Amedeo e di Bianca, il 6 agosto 1349, nelle sue terre dotali di Piemonte, spirava l'ultima superstite dei figli di Amedeo V e di Sibilla di Baugé, Margherita di Savoia, vedova di Giovanni I del Monferrato (4).

Era quello ormai l'anno che, accanto alla cessione del Delfinato alla Francia, invano tentata di scongiurare dal governo sabaudo, vedeva, per l'influenza potente del nuovo signore di Milano, l'arcivescovo Giovanni Visconti, il ritorno della pace nelle terre subalpine, sino alla conclusione della lega del 22 ottobre tra Savoia e Milano. — Bianca, unica sorella di Amedeo, scorrendo tranquilli i suoi giorni, dopo tanta bufera di lutti, alle care residenze di Cham-

(1) *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 15 cit., fol. XXXIII: « Duobus ulnis et dimidia « brunete.... portatis apud Revellum pro Domino pro morte domine Comitisse « Blanchie die VII augusti (1348)... »: cfr. GUICHENON, op. cit., t. I, pp. 380-81.

(2) Ibid., foll. XI-XII: « Libr. in pretio unius panni aurei empti pro se« pultura recordationis inclite Johannis de Sabaudia quondam fratris Domini (per lett. del conte, 10 febbraio 1349). XV fl. b. p. ». — fol. XXXIII: « .... « tribus ulnis brunete de Brussella.... et tribus alterius brunete.... captis .... « propter obitum Johannis de Sabaudia fratris Domini quondam ». (Spese tra agosto e novembre 1348).

(3) Tutti gli storici nostri assegnarono concordi (dal Pingon al Gabotto) il 1350, come data della morte, traendone erronei apprezzamenti circa la tutela: ma, oltre al fatto che dal termine del 1348 vediamo agire solo il conte di Ginevra, un atto del 29 gennaio 1349 (vedi *Mémoires et documents publiés par la Société d'Hist. et d'Archéol. de la Suisse Romande*, tome XXVII, 1872, p. 112) lo dà chiaramente per defunto. Del resto, le mie ricerche speciali in proposito chiariranno presto ogni dubbio.

(4) USSEGLIO, *Lanzo*, Studio storico, Torino, 1887, p. 107.

béry e del Bourget (1), non pensava che si avvicinava il dì delle sue nozze con un giovane Visconti, che aveva passato esule tanto tempo in Savoia, Galeazzo II.

II.

Le nozze di Bianca con Galeazzo.

Il 29 aprile 1348 Giovanni vescovo di Forlì legato pontificio, inviato da Clemente VI, come paciere, in Piemonte alla fine del 1347, pronunciava nella chiesa di S. Ambrogio a Milano la sua sentenza arbitrale in cui, dopo aver cercato di accordare nei reciproci avversi loro interessi i contendenti, invocava amicizia perpetua tra i principi: Giovanni e Luchino Visconti, Amedeo VI di Savoia e i suoi tutori, Giacomo di Savoia-Acaia, Tomaso II di Saluzzo e Umberto II delfino: così terminava (rimanendo escluso per allora il marchese di Monferrato Giovanni II Paleologo) la fiera guerra che, per il possesso dei dominî angioini piemontesi quasi abbandonati a sè stessi dopo la morte di Roberto di Napoli e più dopo l'assassinio di Andrea d'Ungheria marito della regina Giovanna, aveva rovinata tutta la regione subalpina per due anni, schierandosi da una parte Savoia e Acaia, dall'altra Visconti e Monferrato e poscia Umberto II e il marchese di Saluzzo finalmente, dopo lunga lotta, vincitori e occupatori di buona parte delle terre angioine (2).

(1) *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 15 cit., fol. XIII: « Libr. Amblardeto Rosseti pellipario pro pretio unius penne albe empte pro una de domicellis domine Blanchie de Sabaudia quam sibi misit apud Annessiacum in festo Nativitatis Domini anno Domini MCCCL (= 1349) per litteram ipsius Blanchie de mandato die festo S. Stephani. XVI den. gr. t. — Libr. Symonino Garillij de Avilliana tenente operatorium pagnorum francorum in domo Guillermi Boni de Chamberiaco.... ex causa emptionis pagnorum francorum et pennarum pluriumque rerum aliarum emptarum a die XVIII mensis augusti anno Domini MCCCXLIX usque ad diem XVIII mensis augusti anno Domini MCCCL.... (per lett. del conte: Burgeti die XVII mensis septembris anno Domini MCCCL ») pro Domino, pro domicella Blanchia de Burgondia eius sponsa futura, et pro domina Blanchia de Sabaudiaeius sorore.... XVII libr. XIX sol. II den. gr. t. ad fl. b. p. ».

(2) Atto in arch. di Stato di Torino, *Protocolli Ducali*, *Serie Corte*, Registro 59, foll. 35-45: pubblicato solo nella prima parte, perchè assai guasto,

Ma una clausola speciale di cotesta pace offre per noi speciale interesse perchè riguarda l'esilio de' figli di Stefano Visconti: eccola nella sua integrità (1):

Item.... quod dicti domini Comes Sabaudie, et Princeps Achaye, et Ludovicus de Sabaudia et Amedeus Comes Gebennarum et dicta domina Margareta et eorum et cuiuslibet eorum vassalli et subditi et adherentes teneantur et debeant infra duodecim dies a die presentis.... computandos licentiare et expellere de eorum terris et villis (?) et territoriis et districtibus ubicumque per eos vel alterum eorum teneantur etc. et de omni eorum et cuiuslibet eorum jurisditione non posse Barnabovem et dominum Galeatium nepotes dictorum magnificorum dominorum Mediolani et eorum familiares eosdem vel alterum eorum nullatenus receptare vel receptari facere vel permittere, nec eis vel alteri eorum auxilium dare (?) vel favorem prestare vel prestari facere vel permittere per se aut interpositionem vel submissionem personarum vel directionem vel per obligationem, quoquo modo intelligendo hoc etc.

In conseguenza di tale accordo, prima che scadesse il termine fissato, per ordine del conte di Savoia il suo consiglio da Chambéry intimava il 10 maggio 1348 ai due fratelli Galeazzo e Barnabò Visconti di uscire immediatamente dai confini delle terre sabaude, come risulta dall'atto seguente (2):

dal DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia....*, Torino, 1832, 2 voll., to. II, pp. 172 sg. — Per la guerra: DATTA, op. cit., to. I, pp. 154-63; CIBRARIO, *Storia Mon. Savoia,* to. III, pp. 102-09 e 114; GABOTTO, *Storia del Piemonte* cit., pp. 221-35, e con nuovi elementi, *La campagna subalpina del secondo semestre 1347,* ecc. in *Bollettino storico Subalpino,* to. II, 1897; *Due assedi di Cuneo 1347-48 e 1515* in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* to. XXXIII, 1898; *Un millenio di storia eporediese* in *Eporediensia,* vol. IV della *Biblioteca della Società Storica Subalpina,* Pinerolo, 1900, pp. 239-42, e *La questione dei fuorusciti di Chieri (1337-1354)* in *Atti R. Accademia delle Scienze di Torino,* to. XXXVI, 1901, pp. 232-36; cfr. ancora BERTANO, *Storia di Cuneo,* Cuneo, 1898, to. I, pp. 416-22. Le narrazioni degli storici lombardi (la più ampia è quella del GIULINI, *Memorie,* ecc., Milano, 1854-56, vol. V, pp. 336-37 e 340-41) sono fondate solo sui cronisti. Per la parte del pontefice, vedi CERASOLI e CIPOLLA, *Clemente VI e Casa Savoia* in *Miscellanea di storia italiana,* to. XXXVI, 1900, pp. 112-130. Per il Delfino, vedi sopra pp. 26-28.

(1) Reg. cit., fol. 42 v. Il Datta non l'ha pubblicato, perchè il testo è leggibile solo con grande difficoltà.

(2) *Protoc. Ducali, Serie Corte,* Reg. 32, fol. 60 v.

Anno et inditione quibus supra (1348), die decima mensis maij apud Chamberiacum, in domo Fratrum Minorum dicti loci. Presentibus dominis Francisco de Serravalle, Andrea Trovati, Guillermo Boni et Petro Bonnivardi, venerabile Consilium domini nostri Comitis in quo presidentes erant domini Sancti Amoris, Stephanus de Compeisio, Georgius de Solerio, Petrus de Muris et plures alij domini Comitis consiliarij, intimaverunt et preceperunt ex parte dicti domini Comitis domino Galeathio et domino Barnabo eius fratri ex Vicecomitibus Mediolani ut incontinenter exeant Sabaudie Comitatum, cum ita actum sit inter dominum nostrum Comitem et dominum Mediolani in pace nuper inhita inter ipsos.

De quibus preceperunt dicti consiliarij Domini per Bonifacium de Mota et me Johannem de Allevis fieri ad opus domini Comitis publicum instrumentum etc.

Questi atti porgono viva luce su uno dei più curiosi episodi della storia viscontea del sec. XIV.

Ben noti sono i rancori di Luchino Visconti contro i tre figli del defunto Stefano: Matteo, Barnabò e Galeazzo, per ragioni non solo politiche ma personali, l'esilio loro inflitto dal vendicativo zio, il rifugio di Matteo nel Monferrato e la vita randagia degli altri in Francia, Germania e Fiandra: però non vi è stato, fino a questi ultimi tempi, accordo fra gli storici sulla data dell'esilio, perchè il Giulini, che più ampiamente ne parla, è indotto a protrarla sin dopo il ritorno di Isabella Fieschi, consorte di Luchino, dallo scandaloso viaggio di Venezia, svoltosi nel 1347 (1). Ma così non può essere: lo stesso Barnabò, in una sua lettera posteriore assai, si vantava di aver ucciso di sua mano un medico di Luchino che metteva male tra costui e i nipoti, quando andava ancora a scuola, non più che diciassettenne (?), senza temerne le vendette, e di aver dovuto andar ramingo per tre anni all' incirca, sino alla morte di lui (2): dunque l'esilio ebbe a incominciare nei primi mesi del 1346. Forse subito, forse più tardi, i due più giovani fratelli dovettero cercar rifugio, sia in Savoia, alla corte del giovane Amedeo VI, avendo noi no-

(1) GIULINI, op. cit., to. V, pp. 331-32, 336, 344.

(2) Lettera di Barnabò al nipote Gian Galeazzo del 29 settembre 1383, pubblicata dal TORELLI, *La Cronaca milanese « Flos Florum »* in *Archivio storico Muratoriano*, a. I, fasc. III, 1906, p. 117; e in edizione critica ripubblicata dal NOVATI, *Per la cattura di Bernabò Visconti* in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, pp. 140-41.

tizia di loro messi e lor doni già nell'agosto 1346 (1), sia e più nel Vaud, presso Ludovico di Savoia, signore di quella regione (2), ove la figlia di lui Caterina, vedova di Azzone Visconti, sin dal 1340 aveva sposato Raoul III di Brienne, e assai bene accolti per la tensione dei rapporti con la corte milanese: certo è che nella primavera del 1347 Galeazzo era nelle terre sabaude, per ritirare una somma di denaro dovuta a Ludovico come pensione annua di tutore del conte Amedeo (3), e forse egli prendeva parte con l'esercito savoino alla lotta di quell'anno contro lo zio.

Certo è, che neppure la clausola relativa al bando dei due perseguitati giovani dai confini di quelle terre stesse, ebbe efficacia alcuna; e se era per questo pure forse, oltre alle forti ragioni politiche, che il 1348 non vide ritornare l'auspicata pace in Piemonte, continuando i sospetti continui fra le parti contraenti, gli armamenti e le lotte sorde specialmente per la questione del marchese di Monferrato e dei fuorusciti di Chieri (4), per tal ragione certo seguiva che Luchino, ognor più sospettoso, domandasse al pontefice (secondo il Corio) che i nipoti non potessero contrarre matrimonio nè aver sepoltura in luogo sacro nè stringere federazione con alcun sovrano; nefandità, da cui tre giuristi si appellavano all'imperatore (5).

Se pur non possiamo ammettere col cronista lombardo che Clemente VI abbia aderito a coteste troppo aspre richieste, tale procedere dovette irritare di molto i due fratelli e specialmente il

(1) *Conti Cancell. Sav.*, Rot. 2 cit. fol. 9: « Libr. datum Domino pro « dando menestrerio domini Galeatij Vicecomitis in recessu, I flor. pp. — Libr. « cuidam valeto Barnabo Vicecomitis qui roncenum adduxit, quem idem Bar- « nabo Domino donavit, II flor. b. p. ».

(2) Unico accenno sinora noto quello del GUICHENON, op. cit., to. I, p. 403 che mette il fatto sotto il conte Aimone (*sic*).

(3) *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 14 cit., foll. XII-XIII: « Libr. domino Ga- « leathio de Vicecomitibus Mediolani in exhoneratione m pensionis quam dominus « Ludovicus de Sabaudia contutor Domini percipere debebat pro anno finito in « festo Nativitatis beati Johannis Baptiste anno CCCXLVII°, per litteram do- « mini Galeathij de recepta datam die XXVIII junij anno eodem. III^c flor. b. p. ». — *Conti Cancell. Sav.*, Rot., 2 cit., fol. 10: « (febbraio 1347). Libr. menestrerio « domini Galeathij ituro ad scolas, I flor. ».

(4) DATTA, op. cit., to. I, pp. 163-64; GABOTTO, *Storia del Piemonte*, pp. 235-38; *Un millenio*, ecc., p. 242; *La questione*, ecc. pp. 236-38.

(5) CORIO, *Historia di Milano*, Milano, 1503, ad annum.

più violento di essi, Barnabò, il quale sulla fine di quell'anno (come ei stesso con gran vanto e pur con certa peritanza confessava nella lettera citata) si disponeva a lasciar la Savoia (non sappiamo se coll'assentimento o meno del conte) con due soli compagni, il lombardo Zandolo Clerici di Lomazzo, e il savoino Ugo Bertrand (1), per recarsi a Desio a uccidere il crudele zio, che non si muoveva mai senza la guardia di cinquecento cavalieri, quando la notizia della morte improvvisa di lui troncava il fiero disegno.

Moriva infatti Luchino Visconti, giovane ancora, il 24 gennaio 1349, succedendogli il mite ma sagacissimo fratello Giovanni arcivescovo di Milano (2); uno dei primi atti del nuovo signore era il richiamo dall'esilio dei nipoti (3); e, circondandosi di essi, secondo il Corio, dava ad abitare a Barnabò il palazzo a Porta Ticinese, a Galeazzo quello a Porta Orientale, presso S. Pietro all'Orto.

Così i due giovani principi lasciavano la Savoia, prendendo riconoscente congedo dai loro ospiti, come ci dicono i doni che poco dopo Barnabò inviava al conte (4); ma la morte di Luchino doveva avere il suo contraccolpo anche in Piemonte. Il Paleologo infatti ne approfittava subito per volgersi contro il principe di Acaia; già in giugno egli entrava con grandi forze nel Canavese, tutto devastando, e ad onta delle strenue difese di Giacomo prendeva Caluso; pure le armi posavano ben tosto nella regione subalpina perchè, desideroso di pace, faceva intendere la sua voce presso gli avversari, operando d'accordo con Amedeo VI, l'arcivescovo Giovanni, nel quale il 9 agosto 1349 rimettevano le loro ragioni il marchese ed il principe: finchè, dopo altri atti del conte e del marchese il 6 e l'11 settembre, il 25 di questo mese in Milano l'arcivescovo pronunziava la sua sentenza arbitrale, di cui le

(1) Il primo passò poi al servizio di Galeazzo: vedi sotto p. 67; il secondo ebbe molta parte in seguito negli affari di Savoia.

(2) GIULINI, op. cit., to. V, pp. 344-46 e 352-53.

(3) PETRI AZARII *Chronicon* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, coll. 317 e 324; *Annales Mediolanenses*, ibid., col. 721; *Chronicon Regiense* in *R. I. S.*, XVIII, col. 68; CORIO, op. cit., ad annum.

(4) Rot. 14 cit., fol. XXVI: « Libr. familiaribus domini Barnabodi Vice- « comitis Mediolani qui ex parte eiusdem domini Barnabodi aduxerunt Domino « unum cursarium et aportaverunt duos ermillenos et quandam quantitatem pi- « scium, per literam Domini datam Chamberiaci die XXII mensis martij anno « Domini Millesimo CCCXLIX°.... LX fl. b. p. ».

clausole più importanti erano il possesso d'Ivrea comune al conte Amedeo ed al Paleologo, e la regolarizzazione dello stato di contesa fra intrinseci ed estrinseci di Chieri.

La direttiva politica dell'arcivescovo si delineava quindi subito ben chiara: l'8 ottobre in Ciriè, al parlamento convocato fra le parti interessate, si gettavano le basi preliminari di una lega offensiva-difensiva fra l'arcivescovo e i suoi nipoti da una parte, Amedeo VI, il principe Giacomo e il conte di Ginevra dall'altra, lega che veniva solennemente stretta a Milano il 22 ottobre; mentre, quanto alla politica subalpina, in Ciriè stesso l'11 l'arbitrato accettavasi dalle parti, e se il 25 si faceva la divisione pattuita, gli intrinseci di Chieri non volevano affatto, ad onta degli sforzi del conte di Savoia, ascoltare ragioni per accogliere gli odiati estrinseci (1).

Con la lega del 22 ottobre 1349 Savoia e Visconti erano ormai strettamente uniti: e probabilmente, quantunque nulla risulti dagli atti diplomatici, fin d'allora si fecero i primi passi per un matrimonio che avrebbe sempre meglio cementata la novella unione, inaugurando allora appunto l'arcivescovo la sua politica matrimoniale diretta al consolidamento della propria casa, di fronte e a rimedio dell'aggressività del defunto fratello. Senza dubbio alcuno, la mossa era essenzialmente politica, e come nell'universalità (si

(1) Datta, op. cit, to. I, pp. 144-66; Usseglio, *Lanzo*, pp. 206-07; Gabotto, *Storia del Piemonte*, pp 238-41; *Un millenio* ecc., pp. 242-44; *La questione*, ecc., pp. 238-39. — Per le trattative con Milano mi sono però fondato direttamente sui documenti conservati nei *Protocolli Ducali, Serie Camerale*, di cui ecco il regesto: Compromesso del marchese di Monferrato nell'arcivescovo di Milano, 9 agosto 1349: Reg. 62, fol. 7 e Reg. 67, fol. 105. Altro del conte Amedeo VI: Reg. 62, fol. 8 v. e Reg. 67, fol. 106 v. Altro del conte col marchese, 6 settembre: Reg. 62, fol. 11 e Reg. 67, fol. 109. Altro del marchese col conte: Reg. 62, fol. 12 e Reg. 67, fol. 110. Compromesso reciproco, 11 settembre: Reg. 62, fol. 12 v. e Reg. 67, fol. 110 v. Arbitrato dell'arcivescovo, Milano 25 settembre: Reg. 62, fol. 13 e Reg. 67, fol. 111, e osservazioni delle parti sui capitoli: Reg. 62, fol. 1. Preliminari di lega, Ciriè, 8 ottobre: Reg. 62. fol. 24: aggiunta al fol. 29. Lega di Milano 22 ottobre 1349: Reg. 62, fol. 26, notaio Erasmolo di Guglielmo di Provano. — Accenno errato a questa lega nel Corio, op. cit., al 1349 dopo le nozze di Bianca con Galeazzo (!): « tra lo Arcivescovo, Amedeo et Jacobo Sabaudiense principe di « Achaya suo figliolo e Guglielmo conte Gebennense (*sic*) fu iurata fede et con« federatione perpetua ».

può dire) delle nozze principesche di quei tempi e anche dei posteriori, non si andava certo cercando se l'amore approvava e avrebbe resa felice un'unione che i parenti dei coniugi conchiudevano direttamente fra loro: così, da una parte, l'arcivescovo doveva pensare ad assicurare i domini viscontei in Piemonte dalla parte occidentale, in cui nessun signore poteva star a fronte di Amedeo VI anche e soprattutto perchè cugino del principe d'Acaia, i cui domini uniti formavano nella regione subalpina un nucleo ben compatto, naturalmente contribuendovi il vincolo di parentela che già univa i Visconti col ramo sabaudo del Vaud di cui unica erede era rimasta proprio allora Caterina, la vedova di Azzone; dall'altra il conte di Savoia e con lui Amedeo III di Ginevra e il suo consiglio di tutela, preoccupato sopratutto della tanto paventata recente cessione del Delfinato alla Francia da parte di Umberto II, che rendeva vani (e fu bene invece di male) tutti i progetti di espansione oltr'Alpe, non poteva rimanere indifferente ad un parentado che l'avrebbe reso relativamente tranquillo da ogni pericolo immediato dalla parte orientale, potendosi sperare una rivincita per le terre angioine sull'ultima guerra, nella quale appunto l'esercito visconteo era stato l'ostacolo contro cui s'erano infrante le forze savoine.

Già essendo Matteo II sposo di Giliola Gonzaga, e dal 1345 essendo Barnabò fidanzato con Beatrice (Regina) della Scala, doveva Galeazzo, il più giovane dei fratelli (era allora sui ventinove anni), essere lo sposo di Bianca di Savoia tredicenne appena: e sebbene naturalmente nulla sappiamo dei sentimenti dei due fidanzati su cui pesava un'autorità superiore, pure è certo che questa volta almeno non si verificava il caso sì frequente di matrimonî per procura, per cui i due consorti si incontravano per la prima volta dopo l'indissolubile atto di unione: Galeazzo era stato a lungo in Savoia, ramingo, vi aveva appreso il costume dell'armi e la lingua del paese, e conosciuta la gentile fanciulla, che ormai sola rallegrava la corte sabauda sì crudelmente colpita ne' suoi affetti più cari, per ritornarsene come signore alla sua Milano; e se non amore vero, data la diversità dei loro caratteri quale ci mostrano tutti gli atti della loro vita, forse qualche simpatia reciproca fin d'allora li univa.

Ad ogni modo, siccome quella era questione essenzialmente politica, essa doveva risentire delle vicende politiche della regione

subalpina, campo aperto su cui scendevano a cozzare gli opposti interessi. Il 1349 terminava pieno di sospetto e di leggeri movimenti tra Monferrato e Savoia, causati dal rifiuto persistente degli intrinseci di Chieri di accogliere gli estrinseci partigiani del Paleologo, senza che probabilmente alcuna colpa ne avesse il conte Amedeo; e a tale questione, come una delle principali discusse nell'arbitrato, interessandosi vivamente l'arcivescovo Giovanni, ecco che nel dicembre accorreva da Milano il cancelliere visconteo Pietro Fasolino di Vercelli, e insieme con lui il balivo di Val d'Aosta Lancillotto di Châtillon si dava a grandi faccende sino alla fine del febbraio 1350 nel trattare con Giovanni II Paleologo e col principe Giacomo, portandosi con Ludovico Revoyre a Milano nel gennaio. Ma non lasciandosi convincere dalla buona fede dei rivali il marchese, anzi probabilmente lamentandosene presso l'arcivescovo, questi, ricevuto il Fasolino, lo rimandava verso la fine di marzo, ordinandogli di muovere aspre rimostranze al conte di Savoia per la sua condotta contraria alla parola data, e di minacciarlo delle pene in cui incorreva: pure il balivo di Val d'Aosta lo fermava a Ivrea, e lo faceva ritornare a Milano convinto dell'innocenza di Amedeo, mentre allo stesso tempo e allo stesso scopo erano inviati da Chambéry alla capitale lombarda il segretario Bonifacio de Mota e il castellano di Rivoli (1).

Ora, fra queste trattative politiche veniva posta finalmente netta la questione del matrimonio tra Galeazzo e Bianca (2); infatti, per ordine del conte, il 12 maggio (continuati per tutto l'aprile i maneggi) partivano da Chambéry per Milano, con pieni poteri per trattare con l'arcivescovo, il nobile signore Ludovico Revoyre, il giurista Ugo Bernard e il balivo di Val d'Aosta, e con loro il cavaliere Aimone di Châtillon detto Bocard signore di Son-

(1) GABOTTO, *Un millenio*, ecc., p. 245 e *La questione*, ecc., pp. 240-42: narrazione che ho riveduta sui documenti e in qualche punto rettificata per la cronologia. — Il 7 marzo 1350 l'arcivescovo toglieva provvisoriamente l'interdetto che pesava su Biella: cfr. GABOTTO, *Storia del Piemonte*, p. 242.

(2) *Conti Castell. Aosta*, Rot. 15. 8. 1349 — 23. 9. 1351, fol. VI: « Item « pro negotiis Domini ubi vacavit [il balivo] missus per Dominum tam pro fa« ciendo matrimonio sororis Domini quam pro tenendo dietas pro Domino cum « dicto Marchione coram Archiepiscopo Mediolani pro facto forissetorum Querij « videlicet spatio quinque mensium [primavera 1350] » : cfr. GABOTTO, *La questione*, ecc., p. 241.

naz (1): e se per Chieri le cose rimanevano per allora in sospeso, alfine, dopo lungo trattato, si giungeva ad un concreto risultato per le nozze di Galeazzo con Bianca, da contrarsi entro breve spazio di tempo. Il 26 maggio 1350, nel palazzo dell'arcivescovo e nella sala delle udienze, presenti lo zio e i nipoti, il cancelliere Pietro Fasolino ed Erasmolo di Provano giurista, testi Protasio de Caymis, Aimone di Châtillon detto Bocard, e parecchi nobili lombardi fra cui Ughetto Aprile da Inverigo, dai notai Giovanni Usbregerio cancelliere visconteo e Guido Barberis di Avigliana era rogato un atto solenne, a tenore del quale, con l'assenso dello zio e dei fratelli, Galeazzo faceva a Bianca di Savoia sua futura sposa il dono nuziale e dotale di cinquantamila fiorini d'oro, con cui dovevansi acquistare terre oltr'Alpe, entro i confini della contea di Savoia, o dal conte stesso se avesse voluto o da altri entro un anno dal deposito di detta somma in luogo sicuro, salvi gli altri diritti al conte, obbligo di eleggere ad amministratori uomini suoi o a lui accetti; quindi Galeazzo giurava sui santi evangeli di prendere in sposa Bianca, e i tre plenipotenziari del conte a loro volta giuravano che questi avrebbe procurata l'adesione della sorella e la ratifica di lei a tutte le clausole del contratto, due mesi dopo il deposito della somma suddetta, obbligando tutti i loro beni a fede del contratto stesso (2).

Così, in massima, poteva dirsi conchiuso il matrimonio, per ottenere il quale i Visconti avevano dovuto promettere una somma non piccola per quei tempi (senza che si trattasse dei trentamila fiorini dovuti alla principessa secondo il testamento del padre suo), di cui naturalmente il conte Amedeo, nelle strettezze finanziarie dopo tante guerre e in tante necessità politiche da ogni parte, sperava di potersi valere in qualche modo: e lieto egli dovette apprenderne la notizia a Versoix, dove, dietro suo ordine dato

(1) *Conti Castell. Aosta*, Rot., cit., fol. XXV: « Libr. ad expensas ipsius viginti trium dierum, factas recedendo a Chamberiaco, eundo Mediolanum, « ibidem stando, presentibus dominis Ludovico Revoyrie et Hugone Bernardi « militibus, tractando super facto forissetorum de Querio et matrimonij sororis « Domini, et redeundo apud Chamberiacum ad Dominum mense maij anno quinquagesimo (lettera di ordine di partenza del conte, Chambéry 12 maggio 1350). XVII flor. I quart. b. p. »; cfr. GABOTTO, *La questione*, ecc., p. 242. — Per gli inviati, il documento di cui infra.

(2) Atto inedito, in append. doc. I.

da Evian il 19 maggio, si affrettava a portarsi per rendergli conto di ogni cosa il balivo di Val d'Aosta, mentre era di ritorno da un viaggio a Chillon e Lausanne (1). A meno di voler scrivere un romanzo invece di storia, nulla potremmo dire invece dell'impressione prodotta su Bianca dalla novella di un avvenimento che nelle sue conseguenze sarebbe stato capitale nella vita di lei; su Bianca che il 27 aprile aveva per l'ultima volta partecipato ad Altacomba alla solenne annuale commemorazione funebre dei diletti genitori (2).

Rapido fu quindi lo svolgersi degli avvenimenti: il 16 luglio 1350 l'arcivescovo e Galeazzo davano procura per il matrimonio e per tutti gli affari inerenti ai loro ambasciatori presso la corte sabauda: Oberto Turchi di Asti e Ughetto Aprile da Inverigo (3); e questi si recavano subito presso il conte, in attesa dalla fine di giugno a Chambéry o al Bourget (4): ma, non sappiamo precisamente per quali cause di interesse politico o finanziario, gravi difficoltà dovettero sorgere se, mentre era radunato a Chambéry il gran consiglio, lo stesso balivo di Val d'Aosta, « magna pars » sino allora di tutte le trattative sia per Chieri che per il matrimonio, doveva accorrere per interporre i suoi buoni uffici, e Aimone di Châtillon era mandato in tutta fretta a Milano (5), mentre nel Piemonte da poco tempo tranquillo, pur troppo in quell'agosto stesso ricominciavano movimenti di guerra tra Savoia e Monferrato, forse per aiuti del Paleologo a Tomaso II di Saluzzo contro Giacomo d'Acaia e Manfredo di Saluzzo, non senza connessione a Chieri (6), per

(1) *Conti Castell. Aosta*, Rot. e fol. cit. — Per il viaggio del conte nel Vaud, vedi *Conti Hôtel Conte*, Rot. 57, conto parziale marzo-30 novembre 1350, fol. III.

(2) *Conti Tesor. Gen. Sav.*, Rot. 15 cit., fol. X.

(3) Accenno nel doc. III, di cui infra.

(4) Rot. 57 cit., fol. III e IX-X.

(5) *Conti Castell. Aosta*, Rot. cit. fol. VI: « Item quia pro negotiis Domini « vacavit apud Chamberiacum et Burgetum dum fuit ibidem dominus Albertus « Turqui et Givetus de Aprili pro sedanda discordia que erat de dicto matrimonio « sororis Domini (estate 1350) » — fol. XXIIII: « Libr.... Burgeti mense augusti « CCCL pro espeditione... domini Bochardi qui venerat de Mediolano. II flor. et « dimidium » Spese nello stesso mese. « Burgeti et Chamberiaci... ubi vacavit « per octo dies, et erat ibi magnum Consilium Domini pro complendo matri- « monio sororis Domini et domini Galiathij. III flor. ».

(6) Gabotto. *L'età del Conte Verde in Piemonte* in *Miscell. stor. italiana*, to. XXXIII, 1895, p. 81; *La questione*, ecc., 242-43.

cui probabilmente vi si recava il segretario del conte, Bonifazio de Mota (1).

Ma l'accordo non tardò a compiersi: perchè già dal 21 agosto, come vedremo, incominciavano i preparativi per le nozze, che dovevano esser degne della fama della liberalità di casa Savoia, e il conte si faceva anticipare o mutuare alcune somme di denaro dal cancelliere e da castellani delle terre oltremonti (2), intanto che,

(1) *Conti Castell. Avigliana*, Rot. 48 (22. 8. 1350 — 24. 3. 1351) fol. III: viaggio per 26 giorni dal 24 agosto 1350 — Probabilmente a questo viaggio si riferisce la seguente notizia, che, data l'incerta espressione, l'USSEGLIO, op. cit., p. 208. e dopo lui il GABOTTO, loc. cit. hanno interpretato come di un viaggio del conte a Milano nel settembre 1350: *Conti Castell. Lanzo*, Rot. 19 (17. 7. 1350 — 22. 3. 1351), fol. XI: « Libr. Bonifacio de Mota in quibus Dominus sibi tenebatur « pro remanentia sui computi expensarum hospicij Domini factarum per ipsum « Bonifacium in Pedemonte quando Dominus fuit Mediolani in anno MCCCL, fi- « niti die XVIII mensis septembris anno eodem. XI flor. et dimid. b. p. ».

(2) *Conti Tesor. Gen. Sav.*, Rot. 15 cit., fol. I: « Recepit a domino Geor- « gio Cancellario Domini ex mutuo facto Domino pro aparamentis domine Blan- « chie de Sabaudia sororis Domini. CL flor. b. p. ». — *Conti Hôtel Conte*, Rot. 57 « conto parziale cit., fol. III: « Recepit a Guillermo Liatardi castellano Pontis « Bellivicini ex mutuo facto Domino ad provisionem rerum necessariarum pro « domina Blanchia de Sabaudia sorore Domini ducenda apud Mediolanum, de « quibus habet litteram Domini datam Burgeti die XVI septembris MCCCL. « XII flor. auri b. p. — Rec. a Guillermo de Cletis castellano Fabricarum pro eodem « (litt. Domini de debito die XXIX augusti anno eodem). XXX flor. b. p. — « Rec. a Sachino domicello castellano Castillionis in Dombis pro eodem, qui tra- « diti fuerunt Lusco Musico pro telis emendis apud Masticonem (litt. Domini ut « supra). LX flor. p. p. — Rec. a domino Petro de Duynt baillivo Sabaudie « castellano Montismeliani, qui mutuati fuerunt pro eodem supra quandam quan- « titatem vaysselamente argenti dicti domini Petri. (litt. Domini die XXIIII au- « gusti eodem anno). IIII xx VIII flor. b. p. — Rec. ab Henrico de Maresca vin- « tenerio Channati (per lett. 23 agosto). XL flor. b. p. — Rec. a domino Petro « de Sabaudia castellano Cusiaci.... (per lett. cit.). XX flor. — Rec. a Johanne « Ravaysii castellano Sancti Genisii.... (per lett. 24 agosto). VI flor. p. p. et « XIII flor. b. p. — Rec. a Petro Bonnivardi castellano Castellanij Boviciarum.... « (per lett. 25 agosto). L flor. p. p. — Ibid., fol. IIII: « Rec. a domino Petro « de Ponte castellano Monteoli.... (per lett. del conte Bourget 6 settembre) XXX « flor. b. p. — Rec. a domino Benedicto Bartholomeo judice Chablaysij.... (lett. « cit.). XX flor. — Rec. a Guidone Thome castellano Intermontis et Sancti « Brancherij.... (lett. cit.). XL flor. — Rec. a domino Guillermo de Revorea « castellano Aquiani.... (lett. cit.) XXV fl. — Rec. a domino Bartholomeo Ta- « velli castellano Aquiarie.... (lett. cit.). XXV flor. — Rec. a Guillermo Wichardi « receptore Chablaysij et pedagij Sancti Mauricij.... (lett. cit.). XXX flor. — Rec.

fors'anco accorsi in persona a Milano per istruzioni gli ambasciatori viscontei, ivi il 25 agosto, per rogito del notaio Grazieto Sacco, ricevevano dall'arcivescovo e dal nipote suo nuova ed esplicita procura: il Turchi per le cerimonie del matrimonio, l'Aprile per gli affari finanziari (1). Così il 5 settembre, nella casa dei Francescani di Chambéry, alla presenza del Turchi, di Aimone di Châtillon e del cancelliere sabaudo Giorgio Solero, Amedeo VI riceveva da Ughetto Aprile da Inverigo mille cinquecento cinquanta fiorini d'oro a conto della maggior somma da depositarsi da Galeazzo per la dote di Bianca, fideiussori Giovanni de La Chambre visconte di Moriana, e Umberto fratello bastardo del conte (2); era un anticipo per le spese delle nozze.

Bianca di Savoia, che dal 6 agosto al 7 di settembre soggiornò al Bourget, con Giovanna di Borgogna fidanzata di Amedeo (3), vedeva ormai a sè rivolte tutte le cure. Non era piccola impresa l'apprestare il ricco corredo di una sposa principesca di quei tempi, sebben fanciulla come nel caso nostro, e l'ordinare la numerosa comitiva che doveva accompagnarla a nozze: ed ecco nell'agosto-settembre 1350, sino alla sua partenza da Chambéry, fervere il lavoro a lei d'intorno, con invio di numerosi messi a Lione e a Châlon in traccia di ricchi panni, di sete multicolori, di preziose pellicce, di acconciature, di calzature, di quanto insomma non si poteva trovare nella minuscola capitale sabauda, non solo per lei

« a magistris monetarum Domini apud Avillianam (lett. del conte 14 agosto). « XLIX libr. vienn. esperon. ». — Più tardi: ibid., fol. XII: « Libr. Petro de « Bethone de Chamberiaco clerico misso in Chableysium mense septembris pro « pecunia habenda ab officiarijs Domini pro provisione rerum necessariarum pro « dicta domina Blanchia, vacanti ad idem per duodecim dies.... ».

(1) Accenno nei documenti III-VII, di cui infra.

(2) Atto inedito in append., doc. II. Eccone la ricevuta in Rot. 57 cit., fol. IIII: « Recepit ab Hugueto de Aprili de Mediolano tradente pro Domino, presente do« mino Humberto Bastardo..... die quinta mensis septembris MCCCL.MV c L flor. « auri b. p. ». — Il conte al Bourget il 1.° settembre: ibid., fol. III e il 2 stesso: *Conti Castell. Bourget*, Rot. 1349-1351, fol. III; a Chambéry il 4: *Conti Castell. Montmélian*, Rot. 20. 3. 1350 — 20. 2. 1351, fol. IX, e il 5: infeudazione in *Protoc. Ducali, Serie Corte*, Reg. 43, fol. 1 v.

(3) Rot. 57 cit., fol. X: « die veneris VI[a] augusti.... qua die Domina et « Damoysella de Sabaudia fuerunt in sero apud Burgetum ad expensas Domini.... « — Libr. die septima septembris.... pro expensis hospicij domine Comitisse apud « Chamberiacum.... XX flor. b. p. ».

ma pur anco per le dame, gli scudieri, i famigliari suoi (1); ed abili operai apprestare le selle dalle strane fogge, coperte di ricche gualdrappe, per i generosi destrieri su cui si sarebbe fatto il viaggio (2), o adornare d'oro e d'argento gli oggetti più cari alla si-

(1) *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 15 cit., foll. XIII-XIIII: « Libr. Symonino Ga-« rillio pro pagnis et pennis emptis quando domina Blanchia de Sabaudia ivit Me-« diolanum ad desponsandum dominum Galiathium de Vicecomitibus Mediolani, « emptis ab ipso et in operatorio predicto, ultra alios pagnos et pennas emptas « apud Lugdunum et alibi, et fuerunt capti a die XXI augusti anno MCCCL « usque ad diem XIIII septembris inclusive anno eodem, per manus domini Humberti Bastardi de Sabaudia, domini Guigonis Cathene et Perroti de Rein et plu-« rium aliorum pro persona ipsius domine Blanchie, pro librata sua, militum, scutiffe-« rorum, dominarum et domicellarum, bonorum valletorum et aliorum familiarium « suorum — per litteram Domini datam Burgeti dicta die XVII (*sic*) mensis sep-« tembris anno Domini MCCCL.... XXVIII libr. III den. I quart. gross. t. ». Ibid., fol. X: « Libr. Jaquerio tonsori pro tonsura diversorum pagnorum emp-« torum pro Domino et domina Blanchia de Sabaudia quando ivit Mediolanum « (lett. Conte, 5 gennaio 1351). XVII sol. IIII den. gr. t. ». — Rot. 57 cit., fol. X: « Libr. Guigoni Cathene militi magistro hospicij Domini, misso per Do-« minum apud Ludunum pro pagnis, bastis et mallis someriorum emendis ibidem « pro domina Blanchia de Sabaudia sorore Domini et eius domicellis et familia « euntibus cum eadem apud Mediolanum, et etiam pro librata Domini et rebus « alliis pro dicta Domina.... VIIIc IIIIxx flor. b. p. — Libr. Lusco Musico domi-« cello misso per Dominum apud Cabillonem pro ducentis ulnis tele emendis ad « opus dicte domine Blanchie in nondinis Cabilonis (vedi sopra p. 41, nota 2). — « Libr. Perroto de Rens misso per Dominum apud Lugdunum pro eodem. II fl. « b. p. — Libr. Johannono Patrici pro pagnis emptis apud Chamberiacum in « operatorio boni Johannis Patrici et Nycoleti Francisci.... L fl. p. p. — Libr. in « emptione unius cappelli forrati et quorumdam variorum (?) emptorum pro do-« mina Blanchia de Sabaudia die XIX septembris, XIIII den. gr. t. ». — Ibid., fol. XI: « Libr. in emptione duarum pennarum minutorum variorum qualibet « sexdecim flor., trium purpurarum finium qualibet octo flor., duarum purpura-« rum grossarum qualibet quinque flor., unius duodene erminorum quinque flor., « et unius duodene layticiarum duobus flor. cum dimidio, emptarum a Ga-« briele Layoli lombardo Yenne pro dicta Blanchia sorore Domini. LXXIII flor. « et dimidium b. p. — Libr. in emptione trium pennarum minuti varij et alte-« rius penne alterius varij emptarum a domino Jacopo de Claromonte castellano « Tharentasie pro dicta sorore Domini et Dominabus euntibus cum eadem (cfr. « fol. V.). LXVI flor. b. p. — Libr. in emptione unius penne minuti varij et « unius penne grossi, viginti petiarum erminorum magnorum et viginti petiarum « leyticiarum emptarum pro eodem ab Antonio Beczonis.... XL flor. b. p. ».

(2) Ibid., fol. X: « Libr. Peroni Bernardeti de Chamberiaco pro operagio « per eum facto in sella dicte domine Blanchie sambuca et in operatis factis « pro eadem. XLIII flor. b. p. — Libr. Francisco Testa drapperio habitatori

gnora (1), e una schiera di sarti e di sarte lavorare per lunghi giorni ad approntare le vesti e la biancheria (2): curiosi particolari di una vita sì diversa dalla nostra, che invano desidereremmo più numerosi e meglio coordinati.

Nel più intenso fervore dei preparativi, il conte Amedeo accoglieva ospitalmente al Bourget il 12 e 13 settembre Caterina di Savoia-Vaud, signora di quella terra che dopo alcuni anni sarebbe stata sua (3); era il saluto augurale che questa veniva a porgere

« Chamberiaci pro tissutis de sirico emptis ab eodem... pro sella sambuca dicte « domine Blanchie muniendo et pro freno loreno eiusdem. XXVIII flor. et I « tertium p. p. — Libr. ad expensas domini Humberti Bastardi, Lusci Musici et « Guillermi cum valletis ipsorum factis Chamberiaci die sabbati XI septembris « in prandio, ubi fuerunt pro predictis et aliis pro dicta domina Blanchia.... IIII « sol. VIII den. vienn. aquille et XIX den gr. t. ».

(1) Rot. 57 cit. conto parziale 1. 12. 1350 — 24. 4. 1351, fol. III: « Re« cepit.... in quibus Dominus tenebatur pro pluribus escmalliis, sotularibus, coper« tura unius cofreti et pluribus aliis habitis pro Domino, pro Domina Blanchia « eius sorore et pluribus aliis. XXXVII flor. et I quart. flor. b. p. ». Ibid., conto parziale 1350 cit., fol. XI: « .... pro sella sambuca domine Blanchie sororis Do« mini, frenis, croperiis et aliis garnimentis emaillandis et deaurandis.... ».

(2) Ibid., fol. X: « Libr. codurerie de Burgeto pro factura quatuor lintea« minum factorum pro dicta domina Blanchia in recessu suo. V den gr. t. » — fol. XI: « Libr. Girardo camerario dicte domine Blanchie die XX septembris « pro octo ulnis pagni de cirico.... quinque ulnis scindonis.... tribus libris fili « tinti.... una libra fili alti pro mangiis cape.... candelis sipi.... emptis pro dicta « domina Blanchia. V sol. VIII den. gr. t. — Libr. eidem Girardo pro salario « codureriorum infrascriptorum operantium cum eodem Girardo pro dicta domina « Blanchia per tempus infrascriptum (seguono i nomi di 10 sarti, tra 2 e 17 « giorni ognuno) XVIII libr. XV sol. VIII den. vienn. aquille — inclusis « LXVI sol. vienn. pro salario duorum pelliipariorum quatuordecim dierum for« rantium vestes dicte domine Blanchie et eius domicellarum, scutifferorum et « militum.... ».

(3) Ibid., fol. X: « Libr. ad expensas domine Waudi, videlicet equorum « suorum factas die dominica XII septembris in sero et die sequenti in prandio « apud Burgetum in domo Francisci Mistralis per manum Guillermi marescalci « Domini, III sol. V den. gr. t. ». Caterina poco dopo, il 18 novembre 1350, rimaneva vedova, e passava poi, nel 1352, a terze noze con Guglielmo I detto il ricco, conte di Namur: morì nel 1388: su questi matrimoni vedi J. Cordey. *L'acquisition du Pays de Vaud par le Comte Vert, 1359* in *Mém. Docum. de la Société de la Suisse Romande* cit., série II, to. VIII, 1906, pp. 71-72 e 92. — Il conte al Bourget il 6 settembre: ibid., fol. IIII, e sopra, p. 41, n. 2, a Chambéry l'8: due atti in *Protoc. Ducali, Serie Corte*, Reg. 43 cit., fol. 2 e 2 v.; al Bourget il 13 stesso: *Conti Castell. Bourget*, Rot. 1349-1351 cit., fol. II, e nota seguente.

alla giovane cugina alla vigilia di entrare a far parte di una famiglia in cui per nove anni ella stessa aveva vissuto; e finalmente quello stesso 13 settembre egli spediva il suo maggiordomo Francesco di Serravalle e il clerico Aimone Lupi con altri famigliari, ad apprestare ogni cosa in Rivoli, centro dei possessi diretti sabaudi in Piemonte, dove si sarebbero fra breve celebrate le nozze di Bianca con Galeazzo (1). L'accordo coi Visconti, in massima, era concluso.

*
* *

A Milano infatti l'arcivescovo Giovanni aveva tutto predisposto per il matrimonio dei due nipoti Barnabò e Galeazzo. La sua attenzione era ormai rivolta alla questione bolognese: Giovanni Pepoli, col fratello Giacomo signore della ricca città, e dalla primavera alleato dei Visconti, ridotto in gravissime distrette per gli assalti del conte di Romagna a nome della Chiesa, Astorgio di Durafort, dopo un recente oneroso trattato con le genti di lui per potersi liberare da prigionia, privo ormai del favore dei Bolognesi e in timore di un colpo di mano di Firenze, incominciava trattative segrete con lui per la vendita della città (2), non faceva che decidere

(1) *Conti Castell. Aiguebelle*, Rot. 24. 2. 1350 — 9. 2. 1351, fol. IX: « Libr. « ad expensas domini Francisci de Serravalle militis et eius comitive de familia « Domini, factas apud Aquambellam eundo Rippolas pro provisione facienda pro « domina Blanchia de Sabaudia sorore Domini quando ivit Mediolanum ad de- « sponsandum dominum Galeathium Vicecomitem Mediolani, videlicet die XVI « septembris anno CCC quinquagesimo (per litteram Domini da mandato da- « tam die XIII mensis septembris) VIII sol. fort. escucell. ». — *Conti Castell. Susa e Bussoleno*, Rot. 38 (9. 4. 1350 — 21. 3. 1351), fol. 9: « Libr. ad expen- « sas domini Francisci de Serravalle magistri hospicij Domini, Hugonis de « Chandea et Guigonis de coquina, missorum per Dominum apud Rippolas pro « provisione hospicij Domini et domine Blanchie sororis sue facienda apud Rip- « polas, factas apud Secusiam uno prandio et uno sero cum sex equis. (lett. del « conte cit. e ricevuta del maggiordomo 18 settembre), IIII libr. vienn. espe- « ron. ». — *Conti Castell. Avigliana*, Rot. 48 (22. 8. 1350 — 24. 3. 1351) fol. III: « Libr. ad expensas domini Francisci de Serravalle magistri hospicij « Domini die sabbati XVIII mensis septembris CCCL, Hugoneti de Chandeya « et Guioneti quoqui, factas in Valle Secusie eundo ibidem pro provisione ho- « spicij Domini et die dominica sequenti in prandio, inclusis expensis Aymonis « Luppi clerici Domini (lett. cit.). CI sol. vienn. ».

(2) Ampia narrazione critica del SORBELLI, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, vol. V della *Biblioteca Storica Bolognese*, Bologna, 1901, pp. 1-26: il GIULINI, op. cit., vol. V, 359, dice del 9 settembre la venuta del Pepoli a Milano (?)

il prelato ad affrettarsi per assicurarsi l'appoggio di due potenti signori sì ad oriente che ad occidente, in vista di complicazioni e difficoltà da parte dei cittadini e del pontefice.

Ed ecco che, verso la metà di settembre, mentre Barnabò moveva verso Verona per prendervi in sposa il 27 Beatrice (Regina) della Scala, figlia di Mastino II, sin allora sostegno del conte di Romagna, e di Taddea da Carrara (1), Galeazzo lasciava ei pure con ricco seguito Milano, diretto alle terre subalpine, a incontrarvi la promessa sua sposa.

Già a Torino, terra d'Acaia, da qualche giorno avvertito si era recato il principe Giacomo per apprestare il ricevimento del giovane signore a cui si credeva dovesse esser compagno il fratello Barnabò (2); e certo accolto coi naturali onori era già giunto in quella città il 23, giorno in cui il principe, fra le agitazioni dei dintorni per gli affari di Chieri, richiedeva alla vicina Moncalieri 26 armati per guardia delle porte (3).

In Savoia intanto, avvertiti della imminente partenza da Milano del fidanzato, si procedeva agli atti costitutivi delle nozze,

(1) Il Corio, op. cit., al 1350, dice il contratto di matrimonio del 22 settembre; il *Chronicon Regiense* in Muratori, *R. I. S.*, vol. XVIII, col. 69, assegna il matrimonio al settembre; il *Chronicon Estense*, *R. I. S.*, XV, col. 461, precisa l'entrata di Barnabò in Verona al 26 settembre. — Per tutto quanto riguarda le nozze vedi Cipolla, *Antiche cronache veronesi* in *Monumenti R. Deputazione Veneta di storia patria*, Venezia, 1890, p. 35; e Cipolla e Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 24, 1902, p. 111: è un epitalamio forse del Petrarca, su cui cfr. Hortis, *Scritti inediti di F. Petrarca*, Trieste, 1874, p. 57-59. Non è mio compito soffermarmi sulla discussa questione del vero nome della principessa. — Per la politica di Mastino, Sorbelli, op. e loc. cit., ma senza alcun cenno del matrimonio!

(2) *Conti Castell. Pinerolo*, Rot. 29 (20. 4. 1350 — 1. 10. 1351), fol. 14: invio di un messo da Pinerolo « ad Dominum apud Taurinum (lett. del principe, « 19 settembre) — Libr. in trayta expensarum Petri de Sancto Secondo veniendo « Pinyrolium de Taurino cum certis bestiis de basto diversis vicibus pro adventu « domini Galeatii Vicecomitis apud Taurinum. XL sol. ». — *Conti Chiaveria di Torino*, Rot. 25 (1350-1351) fol. 5: « Libr. in locagio triginta sex manoalium in« cidentium ligna pro aventu dominorum Galeati et Barnabonis Vicecomitum de « Mediolano ducentium illustrem dominam Blancam de Sabaudia usque Medio« lanum die XIX septembris MCCCL. III libr. X sol. ». — Lettera del principe, Torino, 18 settembre: vedi sotto, p. 56, nota 2.

(3) Gabotto, *L'età del Conte Verde*, cit., p. 81; e *Inventario e regesto dell'Archivio Comunale di Moncalieri* in *Miscellanea di Storia Italiana*, to. XXXVI, 1900, n. 1014.

accorrendo al Bourget (1) l'antico tutore del conte, Amedeo III di Ginevra, e prelati e nobili da ogni parte, attratti dalla solennità delle cerimonie e dalle insolite feste. Il sabato 18 settembre 1350, nel palazzo del Bourget, Amedeo VI da una parte e gli ambasciatori viscontei Oberto Turchi e Ughetto Aprile dall'altra, con giuramento stringevano il contratto di matrimonio, per cui Bianca in persona avrebbe sposato quanto prima in Rivoli Galeazzo, prendendo promessa dei gioielli nuziali da parte di lui; si stabiliva di depositare la somma dotale promessa, ridotta a quarantamila fiorini d'oro, nel monastero di Altacomba, con fideiussione di potenti signori savoini e con loro impegno di non lasciarli toccare sino alla compra dei beni di cui nell'istrumento del 26 maggio, salvo ai due sposi il diritto di valersene allo scopo, in mancanza di tale atto, dopo due anni; si fissava il trapasso di possesso del dominio utile della città e castellania di Yenne, sul Rodano poco lungi dal Bourget, ai due sposi, per la somma di diecimila fiorini d'oro dovuti dal conte a Galeazzo, salvo ad aggiungervi quanto mancasse per raggiungere un reddito annuo di cinquecento fiorini, ma con obbligo di prestazione di omaggio al conte da parte di Galeazzo avanti il matrimonio, e diritto di riscatto al conte ed eredi: di tutte queste stipulazioni si facevano rogare istrumenti dai notai Bonifazio de Mota e Grazieto Sacco, alla presenza dei testimoni Guidone Catena, Giovanni Reynaudi, Antonio Besson segretario, Fourrier de Tournon ed Eymeric de Montfalcon (2). Contemporaneamente il conte di Savoia, con regolare istrumento, vendeva per i diecimila fiorini avuti da Galeazzo a Ughetto da Inverigo

(1) Il conte Amedeo al Bourget il 16: vedi sopra, p. 41, nota 2, e il 17: p. 31, nota 1, e p. 43, nota 1.

(2) Atto inedito in append., doc. III, dal protocollo del notaio Bonifazio de Mota: una brutta copia del notaio milanese è in fine del Registro. — Copia su pergamena, con varianti, del notaio Guglielmo Genevois de Clairfont, fatta, come per tutti gli atti del 18 e 26 settembre 1350 per ordine di Amedeo VIII 4 agosto 1408 (che esiste autentico nel Reg. 62 cit., fol. 47 *bis*) è in arch. di Stato di Torino, *Matrimoni della R. Casa di Savoia*, Mazzo 6, n. 1: certo di questa si è servito il Guichenon per pubblicarla, solo in parte, con numerosi errori di trascrizione specie nei nomi, e con la falsa data 10 settembre, op. cit., to. II, *Preuves*, p. 181: atto su tal base ristampato poi quasi contemporaneamente dal Du Mont, *Corps universel diplomatique*, ecc., Amsterdam, 1726-31, to. I, parte I, p. 257, n. 323; e dal Lünig, op. cit., to. III, p. 235; ultimamente ancora dal Dell'Acqua, op. cit., append., n. I.

speciale procuratore di lui per gli affari finanziari e ai due notai in rappresentanza di Bianca, la castellania, città e territorio di Yenne, con la giurisdizione onore mero e misto imperio e ogni altro diritto, riservandosi l'omaggio e la fedeltà feudale di tutti i nobili della terra e il diritto di darla in feudo a Galeazzo, impegnandosi di aggiungervi quanto mancasse, secondo l'intesa, per raggiungere l'annua rendita fissata, promettendo di difendere detti beni dotali di Bianca in eterno contro chiunque, e riservando per sè e per i figli il diritto di riscatto intero (1); e con lui i nobili signori Amedeo III conte di Ginevra, Umberto de Villette signore di Chevron, Amedeo di Beauvoir signore di Villeneuve, Guglielmo de la Baume, Pietro di Montgelat, Giorgio Solero, Pietro di Compeys, Giovanni Ravais e Aimaro di Seyssel si obbligavano con giuramento e sotto ipoteca di tutti i loro beni di custodire intatti e garantire da rovina di qualsiasi genere i quarantamila fiorini da depositarsi in Altacomba, fino a che se ne fossero comprati quei beni dotali entro il contado di Savoia da aggiungersi a Yenne già venduta allo stesso scopo, sotto pena di risarcimento in caso contrario, salvo a Galeazzo e a Bianca il diritto di ritirarli per comprarne direttamente dopo un biennio (2).

Terminata così la parte finanziaria, nella piccola camera della futura contessa di Savoia, alla presenza di lei, di Amedeo, del conte di Ginevra, dei signori suddetti, di Guidone Catena, di Aimone de Châtillon e del giureconsulto milanese Erasmo Liprandi, sui santi evangeli il procuratore speciale di Galeazzo, Oberto Turchi, giurava il contratto di matrimonio « per verba », a nome di lui, con Bianca di Savoia, e questa faceva altrettanto, con l'assenso del fratello e dei signori presenti (3).

Bianca aveva così uniti i suoi destini con quelli del Visconti: e febbrili dovettero subito incominciare al Bourget i preparativi per la partenza definitiva di lei, del fratello e del loro seguito dalla Savoia, per recarsi dal fidanzato allora in viaggio verso le terre subalpine.

(1) Atto inedito in append., doc. IV, dal protocollo cit. — Copia del Sacco in fine del Registro; copie del Genevois in loc. cit. e in *Province de Savoie*, Mazzo 20, Yenne n. 4.

(2) Ibid., doc. V, dal protocollo cit. — Copia del Sacco in fine del Registro.

(3) Ibid., doc. VI, ut supra. — È questo l'atto più importante della serie.

Mentre il conte in persona a ciò intendeva (1), l'ambasciatore, Ughetto da Inverigo coi procuratori di lui Umberto de Villette signore di Chevron, Amedeo di Beauvoir signore di Villeneuve e de la Palu, con Erasmo Liprandi, e coi due notai Antonio Besson e Grazieto Sacco, si recava il 20 settembre alla vicina abbazia di Altacomba, e, alla presenza di Giacomo vescovo di Ivrea e di fra Guglielmo di Boczel precettore di S. Antonio di Chambéry, del priore e di parecchi monaci dell'abbazia, depositava nel sotterraneo di essa nell'angolo del dormitorio dalla parte della chiesa, in una arca ferrata, due grandi bisacce di cuoio contenenti i quarantamila fiorini d'oro della dote, promettendo i detti monaci di custodirli intatti, secondo il loro potere (2).

Si era così giunti alla vigilia della partenza per il Piemonte: la grande comitiva di cavalieri e pedoni che dovevano accompagnare la giovane sposa si era intanto radunata a Chambéry, sotto la direzione di Umberto bastardo di Savoia (3); il conte Amedeo, per completare, con un lusso che voleva degno della fama della liberalità sabauda, l'arredamento degli scudieri e di tutto il se-

(1) Il conte al Bourget il 19: *Conti Giudicatura Moriana e Tarantasia*, Rot. 1350-1351, fol. XII — e il 20: Rot. 57 cit., fol. IIII.

(2) Atto inedito in append., doc. VII. — È un abbozzo assai guasto, del notaio Besson: la bella copia che doveva essere nello stesso Registro al fol. 3, non contiene che il titolo: « Instrumentum depositi facti in Monasterio Altecombe « de florenorum pro domicella Blanchia de Sabaudia » e le parole della datazione: un accenno ne è stato fatto da M. Zucchi in una « Relazione » in questo *Archivio*, XXX, 1903, p. 217. — Qualche atto di ricognizione dovette seguire a questo, ma ne abbiamo solo il principio: ibid., fol. 2 *bis*: « Anno ut supra. Presentibus domino Arasmo Liprando legum doctore Mediolani, Filipolo de Trochazano Mediolani et fratre Petro de Cevalluto monacho dicti Monasterij, omnibus testibus rogatis ydoneis et vocatis »: cfr. append., doc. XI di cui sotto. — Accenno al deposito del Corio, vedi sotto, p. 68, nota 1.

(3) Rot. 57 cit., fol. XI: « Libr. Guillermo marescallo Domini de mandato domini Humberti Bastardi et ipso presente, pro roncinis emendis ad opus dicte domine Blanchie, dominarum et domicellarum eiusdem euntium cum eadem..., VI^{xx} V flor. b. p. — Libr. domino Reymondo de Sollerio pro precio unius roncini empti ab eodem.... XXV flor. b. p. ». Ibid., conto parziale 1. 12. 1350 — 24. 4. 1351, fol. VIII: « Libr. in precio unius roncini empti a Guillermo de Cletis de Chamberiaco per manum domini Humberti Bastardi de Sabaudia militis.... pro recessu domine Blanchie de Sabaudia sororis Domini in Pedemontem. XVI flor. p. p. et IX flor. b. p. ».

guito (1), si procurava a tale scopo nuove e forti somme di denaro (2): e Bianca, commossa, lasciava il Bourget il 21 settembre, e passava a Chambéry, visitando piamente le chiese e il convento dei francescani per implorare l'appoggio divino (3), mentre i suoi familiari, lavorando per tutta la notte con numerosi operai, terminavano di apprestare gli abiti, le pellicce e le vesti costituenti il corredo (4).

Finalmente il mattino del mercoledì 22 settembre (5) il corteggio nuziale lasciava la piccola capitale sabauda e si metteva per via, salutato a festa dalle popolazioni delle terre che attraversava, accorrenti ad ammirarne la sfilata: Bianca di Savoia, a cavallo, tra il fratello Amedeo e il conte di Ginevra, poi Giovanna di Borgogna, la contessa di Ginevra Mahaut de Boulogne con le figlie Maria e Bianca e lungo stuolo di damigelle, Umberto bastardo di Savoia, il consigliere Guglielmo de la Baume, i signori di Varambon, di Chandiac, di S. Trivier, Amedeo di Beauvoir, Fourier de Tournon, Aimone de Châtillon, Umberto Richard, Filippo di Bussy, il cancelliere sabaudo Giorgio Solero, i segretarî comitali

(1) Rot. 57 cit., conto parziale 1350, fol. X: « Libr. Francisco Testa drap« perio Chamberiaci pro sexdecim ulnis pagni emptis pro scutifferis Domini die « XVI septembris.... XIII sol. IIII den. gr. t. ». — Rot. 15 cit., fol. XIIII: « Libr.... pro pagno unius robe captte per dictum Luchum Misi die XVI sep« tembris anno Domini MCCCL, pro quatuor ulnis de tane pro Domino captis « die XVIII septembris, pro tribus paribus caligarum et pro una foratura capucii « pro Domino et pro pagno capto pro custode Fratrum Minorum et pro qui« busdam scutifferis die XXI septembris predicti (lett. del conte di tal data). « XXX sol. III den. obol. gr. t. ». Altri panni per carrettieri e valletti del conte.

(2) Rot. 57 cit., fol. V: da due castellani il 21 settembre: « II^c flor. b. p. » e « IIII^c flor. b. p. ». — Ibid., fol. VI: Altre somme da lombardi tenenti casane, in detto giorno.

(3) Ibid., fol. XI: « In oblationibus factis per Dominum et dictam Do« minam Blanchiam in recessu suo tribus diebus. III flor. b. p. ».

(4) Ibid.: « XX sol. pro salario octo codureriorum pro die qua venerunt « cum dicta domina Blanchia de Burgeto apud Chamberiacum et qui operati « fuerunt per totam diem et noctem in vestibus eiusdem pro recessu suo ». — *Conti Castell. Tarantasia*, Rot. 20. 5. 1350 — 5. 4. 1351, fol. M: « Libr. in « tribus pannis minutorum variorum emptis quolibet sexdecim flor. cum dimidio « auri, pro domina Blanchia sorore Domini et in emptione alterius penne alio« rum variorum.... (lett. del conte, Chambéry 21 settembre). LXVI flor. auri « b. p. ».

(5) Ultima lettera del conte da Chambéry, in Rot. 15 cit., fol. XIIII.

Antonio Besson e Bonifazio de Mota, i maggiordomi, i marescialli, gli ufficiali d'ogni grado; i due plenipotenziari viscontei, col giurista Erasmo Liprandi, il notaio Grazieto Sacco e il loro seguito; frati minori e sacerdoti numerosi col vescovo di Ivrea; scudieri riccamente vestiti con gli stemmi dei loro cavalieri; e infine la lunga sfilata degli animali da basto, cavalli e muli carichi delle ampie casse rigurgitanti degli abiti, delle biancherie, dei ricchi doni, delle cose più care della sposa novella: uno sfarzo di sete e di oro, un barbaglio di gioielli e di vivi colori, uno spettacolo meraviglioso, sullo sfondo delle nevose Alpi, che ricordava a qualcuno quello non meno bello della partenza di Giovanna di Savoia, sposa ad Andronico III imperatore di Bisanzio, proprio venticinque anni prima, e che desidereremmo veder fermato sulla tela dal pennello di uno di quegli allievi di Giotto che soggiornavano allora alla corte sabauda.

Pittoresca quanto difficile si svolgeva la strada verso il Piemonte, con brevi riposi nei castelli dei piccoli borghi toccati: per Montmélian prima (1), poi per Aiguebelle sull'Arc, nel cui castello il corteo cenava e passava la notte (2): e da quel punto attraverso la Moriana, risalendo la tortuosa valle dell'Arc, per Épierre e La Chambre il 23, per S.t Jean e S.t Michel de Maurienne e Lanslebourg il 24 (3), verso il mezzodì del 25 passava il Monce-

(1) Vedi sotto, nota 3; poi *Conti Castell. Montmélian*, Rot. 20. 3. 1350 — 20. 2. 1351, fol. I: « Libr. ad expensas equorum Domini factas apud Montem-« melianum mense septembris et novembris (lett. conte 27 novembre 1350) » e fol. VIII: « Libr. Domino.... ad provisionem arnesiorum et rerum necessariarum « pro domina Blanchia de Sabaudia Domini sorore, quando fuit ducta ad desponsandum domino Galeathio Vicecomiti Mediolani (lett. conte 26 febbraio 1351). « IIIIxx VIII flor. b. p. ».

(2) *Conti Castell. Aiguebelle*, Rot. 24. 2. 1350 — 9. 2. 1351 cit., foll. I e VIII: « Libr. ad expensas hospicij Domini factas apud Aquambellam die mer-« curij XXII die mensis septembris anno Domini Millesimo CCCL, e l' 8 ot-« tobre, nel ritorno: spese di frumento e IX libr. VI sol. VI den. vienn. aquille et « XXVI libr. I sol. V den. vienn. escuc. » (ricevuta in Rot. 57 cit., fol. VI). Ibid., fol. X: grandi spese legnami « in reparatione Pontis Sancte Katerine in « mense septembris.... ».

(3) *Conti Castell. Moriana*, Rot. 21. 4. 1350 — 12. 2. 1351 (Castellano Umberto Bastardo), fol. XIV: « Libr. ad expensas hospicij Domini factas in « castellania Maurianne a die mercurij XXII mensis septembris in sero inclusive « usque ad diem sabbati sequentem in sero exclusive factas per manum Guil-

nisio, e rapidamente scendendo nella valle di Susa, giungeva nel pomeriggio in questa città, accolto dal balivo Aimone di Challant (1), e toccando Avigliana, l' indomani domenica 26 settembre nel pomeriggio giungeva alla sua méta, Rivoli.

*
* *

Nella piccola città, raggruppata sulle falde di un colle e dominata dal suo forte castello, Galeazzo Visconti con ricco seguito erasi portato in attesa, accolto dal castellano Rodolfo di Moutiers, lasciando la vicina Torino forse con lo stesso principe di Acaia: e avvenuto ivi, coi cerimoniali del tempo, l'incontro dei due sposi e la riunione delle due comitive, già da tempo avendovi gli inviati del conte compiuto ogni preparativo, in essa si protrasse il soggiorno, dandole insolita animazione, sino al 2 ottobre (2).

« Iermeti de Thoyriaco clerici Domini.... inclusis quindecim libris sex sol. vienn. « escuc. per ipsum dominum Humbertum tractis ad expensas dicti hospicij factas « Montemeliano dicta die mercurij in sero eundo in Pedemontem cum domina « Blanchia de Sabaudia sorore Domini.... inclusis expensis plurium de familia « Domini precedentium et sequentium Dominum in Pedemontem. Et in locagio « plurium bestiarum robam dicte sororis Domini et eius familie portantium a « Chamberiaco et a Camera usque apud Rippolas (per literam Domini datam « Rippolis die XXIX mensis septembris MCCCL....) IXxx I libr. XIX sol. III « den. obol. vienn. escuc. et IIII xxX flor. et dimid. b. p. » [ricevuta al Ro« tolo 57 cit., fol. IIII]. — Ibid., fol. XV : « Libr. sibi.... quos soluit pro Domino « et domina Blanchia eius sorore ... pro pluribus et diversis rebus, pagnis, pennis, « cera, speciebus, et aliis neccessariis pro recessu dicte domine Blanchie in Pe« demontem quando fuit domino Galiathio Vicecomiti Mediolani desponsata.... « X den. obol. gr. t. et IIIIxx I flor. auri b. p. » [ricevuta al loc. cit.]. — Lettera del conte del 23 settembre, in Rot. cit., fol. VI.

Infondata la notizia del Vaccarone, op. cit., p. 35, di denaro dato al conte nel viaggio per giuocare con Galeazzo.

(1) *Conti Castell. Susa*, Rot. 38 cit., fol. 1 : « Libr. ad expensas hospicij « Domini et domine Blanchie factas Secusie die sabbati in sero XXV die mensis « septembris MCCCL.... (per literam Domini, Secusie, stessa data). XXI sestar. « frumenti ». — fol. 8, idem : « CX sol. vienn. esper. et VI flor. et tres « partes flor. [ricevuta in Rot. 57 cit., fol. V]. — Rot. 57 cit., fol. V : « Re« cepit a Domino per manum Manuelis Sapientis de Secusia ex mutuo sibi facto « (per lit. Domini Secusie, XXV septembris). L fl. b. p. ». — Altro mutuo « a « domino Petro Villenti castellano Secusie (per lit. Domini Secusie XXVI sep« tembris). XX fl. b. p. [idem in *Conti Castell. Susa* cit., fol. 8].

(2) Rot. 57 cit., fol. V : « Recepit a domino dicto Faluchi castellano Rip« polarum, ad expensas hospicij Domini et eius sororis predicte factas Rippolis

Il lunedì 27 settembre, nella casa del rivolese Bartolomeo Dro, si compievano gli atti preliminari delle nozze: Galeazzo anzitutto approvava e ratificava tutti gli atti conchiusi da' suoi procuratori a suo nome in Savoia (1), quindi, a seconda delle convenzioni, riconoscendo pure a nome di Bianca di avere in feudo dal conte Amedeo la venduta Yenne, mettendo le mani in quelle di lui, col bacio di rito gliene faceva omaggio, giurandogli amore e assistenza contro chiunque eccettuati lo zio e i fratelli: all'ultimo con la consegna di una penna Amedeo ne dava a lui la solenne investitura (2).

Finalmente il martedì 28 settembre 1350, nella stessa cappella del castello, per mano del vescovo di Ivrea o di quello di Torino, celebravasi con solennità il matrimonio religioso tra Bianca e Galeazzo (3): subito avevano principio le grandiose feste annun-

« a die dominica XXVI septembris in sero usque ad diem secundam octobris « MCCCL.... XXII libr. X sol. vienn. [spesa corrispondente nel *Rot. Castell. Rivoli* di cui infra, fol. VIII] — Rec. a domino Guidone Provane milite apud « Chamberiacum ad easdem expensas factas Rippolis per dictum tempus (lettera « del conte, Rippolis die XXVII septembris) CIIII flor. b. p. ». — *Conti Castell. Rivoli,* Rot. 48 (2. 6. 1350 — 30. 3. 1351), foll. I e I v.: « Libr. ad expensas « hospicij Domini et domine Blanchie de Sabaudia sororis Domini factas apud « Rippolas a die dominica vicesima sexta mensis octobris (*sic*) in sero usque ad « diem sabbati sequentem secundam diem mensis octobris anno MCCCL, per « manum Guillermi de Thoyriaco (lett. conte, Rivoli, 2 ottobre). XLV mod. « et dimid. avene, V mod. et dimid. avene, IIc IIIIxx XI sest. frumenti, et « XXIIII libr. zinzibis ». — fol. VII: vedi sotto, nota 3. — *Conti Castell. Avigliana,* Rot. 48 (22. 8. 1350 — 24. 3. 1351), fol. i: « Libr. Aymoneto « Chacardi de Avillania.... in quibus Dominus eis tenebatur ex emptione mu- « tonum per magistros hospicij Domini facta ab eisdem (lett. conte Susa, 5 ot- « tobre). IIc flor. auri b. p. ». Ibid., Rot. 49 (24. 3. 1351 — 6. 3. 1353), fol II: « Libr. ad expensas hospicij Domini factas apud Rippolas quando Dominus do- « minam Blanchiam de Sabaudia sororem suam duxit domino Galeathio (lett. cit.). « XII libr. et dim. piperis ».

(1) Atto inedito in append., doc. VIII. — Il « XXVI », in questo e nel seguente, è evidentemente un lapsus per « XXVII » (si tratta di una brutta copia), come dice chiaramente il « die lune ». Tra i testi, il giurista Giacomo Bossi, venuto con Galeazzo da Milano.

(2) Ibid., doc. IX.

(3) *Conti Castell. Rivoli*, Rot. 48 cit., fol. VII: « Libr. quos et quas traxit « et haberi fecit in operibus et rebus contentis in diversis particulis annexis lit- « tere infrascripte, que omnia fecit ad requisitionem Aymonis Luppi clerici Do- « mini ordinati ad hoc, videlicet pro adventu Domini et domine Blanchie so-

ziate, a cui accorrevano nobili e popolo dalle vicine terre, e che si protraevano con giostre e spettacoli di gala per il resto della settimana (1): ma l'avvenimento che serviva a suggellare solenne-

« roris sue desponsate domino Galeatio apud Rippolas die XXVIII septembris « anno Domini M°CCC°L° (lett. conte, stessa data). LXXI libr. IX sol. VII den. « vienn. et XII flor. auri b. p. ».

Il cronista piemontese Gioff. della Chiesa è, al solito, assai bene informato: *Cronaca di Saluzzo* in *H. P. M., Script.*, III, col. 987: « Quello « anno (1350) . . . . Bianca di Savoia fu sposata a rivole nel settembre, la « quali ly fece dare il prefatto archiepiscopo barba del ditto Galeazo, e credo « questo matrimonio facesse sedare la guerra de Milano al conte di Savoya ». — Vaga invece la notizia del Cabaret, *Chronique de Savoye* cit., fol. VIIxx V *a:* « . . . . Blanche qui apres fust mariee a missire galeache visconte seigneur de « milan et de pavye. De la quelle nasquit missire jehan galeache conte de vertu « et premier duc de milan »; — e quella di Galeotto del Carretto, *Cronica di Monferrato* in *H. P. M.* vol. cit., col. 1180: « l'arcivescovo Giovanni a Ga- « leatio, fece dare Biancha, giovane bellissima, et sorella del Conte di Savoya ».

(1) Preparativi: *Conti Castell. Moriana*, Rot. cit., foll. XIV-XV: « . . . . « quaterviginti decem flor. cum dimidio b. p. pro pretio triginta unius vacarum « emptarum in Maurianna per manum Nycoleti macellarij Domini et pro ex- « pensis dicti Nycoleti factis pro dictis bestiis ducendis apud Rippolas pro festa « nuptiarum dicte domine Blanchie . . . . ». Ibid., fol. XVI: « novem flor. « pro una petia pagni portata apud Rippolas pro Domino ». — Letti presi in affitto: *Conti Castell. Avigliana*, Rot. 48 cit., fol. m: « Amedeus Comes Sa- « baudie dilecto fideli castellano nostro Avillanie salutem et dilectionem. Cum « per gentes nostri hospicii seu per vos apud Ciriacum, S. Mauritium et Avil- « laniam plures lecti fuerint a nostris dictorum locorum burgensibus mutuati « in adventu nostro et sororis nostre domine Blanchie de Sabaudia, volentes « ipsos lectos restitui, vobis precipimus et mandamus quatenus ipsos lectos qui « apportati fuerunt apud Rippolas perquiri cum diligentia faciatis et restituatis ad « plenum (segue l'ordine di risarcire i proprietari della roba perduta). Datum in « castro Secusie, die quinta octobris anno Domini M°CCC° quinquagesimo ». Ibid., foll. m-n: pagamenti a vari borghesi per letti, coperte, lenzuola perdute. (Il Gabotto, *L'età del Conte Verde* cit., p. 80, nota 3, accennando a ciò, pare voglia credere il matrimonio fatto a Ciriè). — Adattamento di case: *Conti Castell. Rivoli,* Rot. 48 cit, fol. VIII: « Libr. viginti octo hominibus per unam « diem removentibus frumentum et siliginem de granerio Domini in domo dicti « Calabrin pro festo domine Blanchie sororis Domini et ipsa blada retro appor- « tantibus post dictum festum. IIII libr. IIII sol. vienn. ». — Spese per le feste: Rot. 57 cit., fol. VII: spese generali « . . . . pro recessu et desponsatione do- « mine Blanchie sororis Domini . . . . ». — Ibid., fol. V: « Recepit a Nycho- « leto Francischi de Chamberiaco ad expensas hospicij Domini factas apud Rip- « polas in festo domine Blanchie sororis Domini mense septembris ut supra, de « pretiis bladorum Domini per ipsum Nycholetum venditorum in Pedemonte

mente i nuovi accordi, e che, ne' suoi intenti, voleva come segnare l'inizio di un'êra di concordia fra i signori delle terre transalpine, era la fondazione di un novello Ordine cavalleresco, detto del Cigno Nero dal suo emblema, in cui, a capo di undici cavalieri delle marche di Savoia, Genovese, Bresse, Borgogna e Vaud, si metteva, col cognato e col conte di Ginevra, lo stesso Galeazzo (1).

« (lett. conte, Rivoli, 27 settembre). IIc fl. b. p. ». — *Conti Castell. Avigliana*, Rot. 48 cit., foll. g-h: Per carbone: « ad expensas hospicij Domini factas apud « Rippolas pro festo domine Blanchie de Sabaudia sorore (*sic*) Domini ibidem « desponsato (*sic*) domino Galeathio Vicecomiti Mediolani (lett. conte, Susa 6 ot- « tobre 1350). X flor. auri ». Ibid., fol. l: « Libr. ad expensas hospicij Domini « factas apud Rippolas pro festo dicte sororis Domini ibidem desponsatam (*sic*) « cum domino Galeathio, per manum dicti Guillermi de Thoyriaco (lett. conte « cit.). VIxx IIII libr. X sol. X den. vienn. »: furono versate al tesoriere dal balivo Aimone di Challant: vedi Rot. 57 cit., fol. IIII. — Ibid., fol. f retro: « Libr. ad expensas hospicij Domini factas eundo Rippolas pro festo domine « Blanchie de Sabaudia sororis Domini euntis Mediolanum (lett. conte, Susa « 6 ottobre). XLI sest. frumenti ». — Ibid., fol. n: « Libr. pluribus et diversis « nuntiis missis eques et pedes pro negotiis Domini et pro festo sororis Do- « mini .... » [lo stesso al Rot. cit. *Castell. Rivoli*, fol. VIII]. — *Conti Castell. Rivoli*, Rot. 48 cit., conto parziale 1. 4. 1351 — 12. 5. 1552, fol. VI: « Libr. « clerico Croste de Rippolis pedagiatori Rippolarum, quas sibi retinuit de firma « pedagij .... pro sina per eum facta pluribus personis ad expensas hospicij « Domini factas apud Rippolas pro festo desponsationis domine Blanchie sororis « Domini (lett. conte, Susa 5 ottobre). LXV libr. XV sol. VI den. vienn. esper. » [ricevuta in Rot. 57 cit., fol. V]. — Vendita di avanzi: Rot. 57 cit., fol. V: « Recepit pro pretio rerum infrascriptarum que remanxerunt apud Rippolas de « provisione facta pro festo desponsationis dicte domine Blanchie sororis Domini, « venditarum ....: 8 vacche = XV flor. b. p. — 30 montoni = XVI flor. « et dimid. b. p. — pelli di bestiame = XXVI sol. vienn. esper. et XIIII flor. « b. p. — 9 piccoli montoni = IIII flor. b. p. — farina e pane = XIX libr. « VII sol. vienn. esper. — carbone = CXII sol. VIII den. v. e. — legna, « avena, vino = IIIIxx flor. b. p. — fieno = VIII flor. b. p. — pane = VIII « sol. v. e. — vino = VIII libr. v. e. — stoviglie = XIII libr. VIII sol. IX « den. v. e. — assi = XXXVI sol. IX den. v. e. — panche = XX sol. v. e. « — stoviglie = IX libr. VII sol. VI den. v. e. — 2 barrali = IX sol. v. e. « — droghe = V sol. IX den. v. e. — assi = XXIX sol. v. e. — biada = « CXIIII sol. v. e. ». — *Conti Castell. Rivoli*, Rot. 48 cit. (1350-1351), fol. VII: « Libr. Nycholino Massellis de Rippolis.... in emendam perde facte per ipsum « in vino Domini (per lit. Domini datam Rippolis die II mensis octobris MCCCL). « X libr. vienn. ».

Il conte a Rivoli il 30 settembre: atti in *Protoc. Ducali, Serie Corte*, Reg. 43, foll. 3 v. e 6.

(1) Gli Statuti dell'Ordine incominciavano con le parole: « La Compaignie « du Cigne Noir se sera par la maniere que s'ensuit ». — Ecco la lista dei Ca-

Così il sabato 2 ottobre, giunto un messo da Milano (1), i due sposi novelli col loro seguito lasciavano Rivoli, passavano il resto di quel giorno e la domenica a Torino, ospiti del principe Giacomo d'Acaia, che sontuosamente e con nuove feste li accoglieva con la consorte Sibilla del Balzo nel castello di Porta Fibelliona (2): e congedatisi ivi dal conte Amedeo, che col seguito suo con rapido viaggio ritornava su' suoi passi rientrando a Chambéry il 9 (3), per il Piemonte (nulla sappiamo delle accoglienze di Gio-

valieri: « Ce sont cil qui son entre en l'ordre de la Compaignie du Cine. « Premierement. Monsieur de Savoie. M. de Geneve. M. Galeaz Visconte. « M. de la Sarree en Savoye. M. Pierre du Bullons. M. Jean Revoire. M. Ber« lioz de Foraz. Forreis de Tornonz. M. Pierre de Compois. Serteauz de Mom« brion. Jean de Sollier. Aimonet la Cuc. M. Pierre de Crange. Ame de Rogi« mont ». — Quella che unica si conserva nell'arch. di Stato di Torino, *Ordini Militari, S. S. Annunziata*, Mazzo 1, n. 5, è una copia del XVI secolo: solo punto d'appoggio per la datazione è la scritta sul dorso: « L'ordre du Cine, 1350 ». Essa è stata pubblicata, senza riferimento alle nozze, dal CIBRARIO, *Statuts et Ordonnances du très noble Ordre de l'Annonciade, précédées d'une notice historique*, etc., Turin, MDCCCXL, pp. XIII-XIV: cfr. V-VI; anzi, riparlandone, senza data, in *Descrizione storica degli ordini cavallereschi*, Torino, 1846, to. I, p. 5, parla di Galeazzo « che s'educava alla sua corte ».

(1) *Conti Castell. Rivoli*, Rot. 48 e fol. cit.: « Libr. Aymoni de Syons « scutifero Domini, in quibus Dominus sibi tenebatur pro emenda unius roncini « baij per ipsum in servitio Domini perditi veniendo de Mediolano apud Ale« xandriam (per lit. Domini datam Avillanie die IIII octobris MCCCL). XX flor. « auri b. p. ».

(2) Era l'odierno castello-palazzo Madama: *Conti Chiaveria Torino*, Rot. 25 cit., fol. 3: Spese nel « Castello Porte Fibellonis.... tempore aventus domini Ga« leati Vicecomitis dum domina Blanchia de Sabaudia fuit ibi ducta.... XXVIII « sol. » Altre per il ponte levatoio: « XXXVI sol. VI den. ». — *Conti Castell. Moncalieri*, Rot. 26 (11. 7. — 30. 9. 1350), fol. 5: Pagamento di operai, « qui « steterunt apud Taurinum duobus diebus de mense septembris proxime preteriti « pro domorum quarumdam dirructione.... (lett. principe, 15 ottobre). VII libr. « X sol. vienn. sab. — Libr. in trayta quatuorviginti quatuor petiarum de po« lagla missarum apud Taurinum ad opus hospicij Domini tempore festi sororis « domini Comitis Sabaudie (lett. principe, 18 settembre 1350). VIII libr. XII sol. « VIII den. — Libr. portatoribus vini de Montecalerio pro ipso vino portato « apud Taurinum cargiando. XIIII sol. VI den. — Libr. ad expensas hospicij Do« mini factas apud Taurinum (per lit. Domini die III octobris). XXXVI libr. ». — Manca il Rotolo per tale periodo dei *Conti Hôtel Principi d'Acaia*.

(3) Il conte il 4 ottobre ad Avigliana: vedi sopra, nota 1, e accenno a spese di soggiorno, ibid. in *Conti Castell. Avigliana*, Rot. 48 cit., fol. 0; — a Susa il 4 a sera e il 5: *Conti Castell. Lanzo*, Rot. 19 (17. 7. 1350 — 22. 3. 1351),

vanni II di Monferrato) si avviavano verso Milano, con la scorta d'onore di ben cinquantadue cavalieri savoiardi, agli ordini di Amedeo di Beauvoir, signore di Villeneuve, consigliere del conte, e di due fratelli naturali del conte, Umberto e Ogerio, tra cui si notavano i signori di Varambon, di Chandiac, di S.t Trivier, Fourier de Tournon, il maresciallo maggiore Jaquermot, Frilla de Mallario e il giurista Filippo de Bussy (1).

Il solenne ingresso nella capitale viscontea aveva luogo verso il 7 di ottobre 1350, naturalmente portandosi a ricevere gli sposi l'arcivescovo Giovanni, Matteo, e Barnabò da poco venuto con la consorte da Verona: e Milano per più giorni vide svolgersi fra le sue mura splendide feste per le nozze dei due fratelli e di Ambrogio, figlio di Lodrisio (2), con grande accorrere di signori e

fol. XI; e il 5 e il 6: lettere nelle note precedenti e seguenti, atti in *Protoc. Ducali, Serie Corte,* Reg. 43 cit., fol. 6 v. e 7: e Rot. 57 cit., fol. IIII: spese « LX « libr. VII sol. X den. vienn. esper. et XX den. gr. t. ». — *Conti Castell. Moriana,* Rot. cit, fol. XV: « .... ad expensas hospicij Domini factas in Maurianna « veniendo de Pedemonte post desponsationem dicte domine Blanchie »: per Lanslebourg il 6 a sera, poi per S. André, S. Michel, La Chambre, ecc.; passaggio del Moncenisio il 6; a Aiguebelle l'8: Rot. 57 cit., foll. III e VI.

(1) Vedi sotto a proposito del loro ritorno in patria. — Per Ogerio, vedi *Conti Castell. Lanzo,* Rot. 19 cit., fol. XI: « . . . . pro pretio unius roncini « quem de mandato Domini tradidit Ogerio fratri bastardo Domini pro eundo « Mediolanum cum domina Blanchia de Sabaudia sorore Domini. XXVIII flor. « auri (per lett. conte, 5 ottobre) »: passo rilevato dall'USSEGLIO, op. cit., pp. 207-08, ma erroneamente attribuito al febbraio 1351.

(2) P. AZARII *Chronicon* in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, coll. 324-25: accenno, senz'anno, alle nozze di Bernabò con Regina, poi: « Prefato Domino Galeazio « [l'Arcivescovo diede in sposa] Blancam pulcherrimam iuvenem, sororem Illustris « Principis Domini Comitis Sabaudiae. Et una die in domo prefati Domini Epi« scopi cum alia data Ambrosio filio Domini Lodrisii Vicecomitis praedicti fue« runt nuptiae largiter et hilariter celebratae »: altri accenni a coll. 402 e 421. — Il *Chronicon Estense* in *R. I. S*, vol. XV, col. 461, accenna solo alla venuta di Barnabò a Milano con la sposa: così pure il *Chronicon Regiense* in *R. I. S.*, vol. XVIII, col. 69: « et facta est in Mediolano aula magna et sumptuosa ». — *Chronicon Placentinum* in *R. I. S.*, vol. XVI, col. 543: « Anno Christi MCCCL « dictus Dominus Galeaz filius quondam Domini Stephani duxerat in uxorem « dominam Blanchiam sororem Domini Comitis Sabaudiae, quae dicto anno genuit « dictum Dominum Galeaz Comitem virtutum »: cfr. coll. 505 e 549. — Gli *Annales Mediolanenses*, in *R. I. S.*, col. 721, seguono l'Azario. — BARTOLOMEO DELLA PUGLIOLA, *Cronica di Bologna* in *R. I. S.*, vol. XVIII, col. 419: « 1350. Vennero lettere « da Milano, che messer Galeazzo de' Visconti tolse per moglie una figliuola del

dame da ogni parte, creazione di gran numero di cavalieri, e tornei e giostre che, al dire del Corio, per primo Barnabò (e certo con lui Galeazzo) introduceva nella città per averle apprese nelle terre dell' esilio (1), e in cui senza dubbio ebbero parte precipua i cavalieri savoini, che per Bianca rappresentavano degnamente l'amata patria (2), e che ella congedava subito dopo, rinviandoli in Savoia (3).

« Conte di Savoia, e messer Bernabò suo fratello tolse una figliuola di messer « Mastino della Scala. Per questa cagione furono fatti molti Cavalieri in Milano « e fatta gran Corte ». — *Istoria di Parma* in *R. I. S.*, col. 748: Nozze di Barnabò « e Galeazzo Visconti prese per sua moglie Bianca sorella del Conte di « Savoia, della quale era acceso d'amore: e grande si fece festa in Milano per « queste nozze ». — *Historiae Cortusiorum* ibid., col. 953: Nozze di Barnabò e « D. Galeatius eius frater duxit nobilem Dominam de Comitibus Sabaudiae ». — Il Corio, op. cit., al 1349 (*sic*), dice parlando dell'arcivescovo: « a Galeazzo « diede per mogliere la Biancha sorella di Amedeo conte di Savoia, genito de « Aymono, formosissima giovane; l'amida de costei per nome Giovanna fu « maritata ad Andronico imperatore de Constantinopoli ».

(1) Corio, op. cit., al 1350: « et inde [Regina] con grandissimo appa- « rato del marito pervenne a Milano, dove fu celebrata sumptuosa e publica « corte, a queste feste Bernabò giostrò, essendo il primo che mai in questa Cità « Milano ordinasse le giostre con selle alte, e torniamenti, secondo l'usanza de « Francia et Alamania, dove era stato ale confine come è dimonstrato ». — Di Galeazzo non parla, già avendone detto all'anno prima.

(2) Accenno a loro spese e doni a Milano: Rot. 57 cit., fol. IX: « In « pretio unius penne variorum empte per dominum Humbertum apud Mediolanum « pro domino Philippo de Bussiaco, septem flor. auri — et in pretio septem « pennarum emptarum ibidem per eumdem pro septem scutifferis libratis per Do- « minum apud Mediolanum de gentibus domini Mediolani et domini Galiathi « qualibet uno flor. XIIII flor. b. p. ».

(3) Ibid.: « Libr. ad expensas dominorum Varambonis, Chandiaci, Sancti « Triverij, Amedei de Bellovidere, Humberti Bastardi de Sabaudia, Jaquermeti « marescalci majoris, Forrerij de Turnone, dicti Frilla de Malario et eorum co- « mitive, qui associaverunt dictam dominam Blanchiam et iverunt cum eadem « apud Mediolanum de mense septembris MCCCL, factas per manus dicti do- « mini Humberti et dicti Jaquermeti marescalli veniendo de Mediolano usque « apud Chamberiacum. C flor. b. p. »: ecco la ricevuta, ibid., fol. III: « Rec. « a domino Aymone de Chalant baillivo Vallis Secusie et castellano Avillanie, de « quibus idem dominus Aymo habet instrumentum a dicto domino Humberto de « recepta, et de quibus idem dominus Humbertus in expensis comitive dicte do- « mine sororis Domini redeuntis de Mediolano in minutis particulis computavit. « C flor. b. p. »: idem in *Conti Castell. Moriana*, Rot. cit., fol. XV; *Conti Castell. Avigliana*, Rot. 48 cit., fol. I: pagamento del balivo stesso a Umberto

Nel palazzo del consorte a Porta Orientale la giovane principessa sabauda trascorse i primi giorni della novella sua vita: ma le ragioni politiche non tardavano a farsi valere sull'interesse particolare. Urgeva provvedere alla sistemazione degli affari bolognesi: il 16 ottobre Giovanni e Giacomo Pepoli vendevano la città e distretto all'arcivescovo, per 178.500 fiorini d'oro, riservandosi alcune terre e molti diritti: e già da tempo l'arcivescovo aveva stabilito di inviare il nipote Galeazzo a prender possesso della città stessa, prima

« pro expensis gentium Domini reditus Mediolani, ubi iverant cum dicta sorore « Domini (istrumento del 12 ottobre 1350) ». — A Susa, per affari politici, dal 12 al 20 ottobre: ibid.: « Libr. ad expensas domini Amedei de Bellovidere militis domini Villenove consiliarij Domini et gentium Domini venientium de « Mediolano, ubi iverant cum domina Blanchia de Sabaudia sorore Domini, factas « apud Secusiam per octo dies cum quinquaginta duobus equis quibus steterunt « ibidem expectando Dominum pro facto domini Principis pro negotiis Ciriaci « (lett. del conte di ordine di pagamento a tutti i castellani, Susa 6 ottobre, e « di Amedeo de Beauvoir, Susa 20 stesso). IIc XI libr. X sol. VIII den. vienn. « esper. ». (Accenno del GABOTTO, *L'età del Conte Verde* cit., p. 80). — Spese oltr'Alpe, arrivo a Chambéry il 23: *Conti Castell. Moriana*, Rot. cit., fol. XV: « Octo flor. cum dimidio pro expensis ipsius domini Humberti et eius comitive « factis veniendo de Pedemonte post festum desponsationis dicte domine Blan- « chie » [ricevuta in Rot. 57 cit., fol. III: « . . . . veniendo de Mediolano post « desponsationem sororis Domini.... »]. Ibid., fol. XVI: « Libr. ad expensas « domini Amedei de Bellovidere domini Villenove et aliarum gentium Domini, « qui fuerunt apud Mediolanum cum domina Blanchia sorore Domini cum quin- « quaginta duobus equis, factas per Mauriannam redeundo de Mediolano, videlicet « apud Lanceum Burgum die XX dicti mensis [octobris], apud Sanctum Michaelem « in sero, et die sequenti apud Cameram in prandio (lett. d'ordine del conte cit. « e lettere di Amedeo de Beauvoir, la 1.ª Susa 16 ottobre e l'ultima a La Chambre « il 22). XXIIII libr. XIX sol. VII den. vienn. escuc. ». Ibid., fol. XV: « Libr. « ad expensas unius roncini Domini factas apud Cameram ubi remanxit infirmus « quando gentes Domini veniebant de Pedemonte post desponsationem dicte do- « mine Blanchie a die XXII mensis octobris usque ad XXV mensis novembris « anno MCCCL. XXXIII sol. VIII den. vienn. esc. » (ricevuta in Rot. 57 cit., fol. VI: « .... quando gentes Domini veniebant de Mediolano post desponsationem »). — *Conti Castell. Aiguebelle*, Rot. cit., fol. VIII: « Libr. ad expensas domini « Amedei de Bellovidere militis domini Villenove et gentium Domini venientium « de Mediolano, ubi fuerunt cum domina Blanchia de Sabaudia Vicecomitissa « Mediolani quando fuit ibi desponsata apud Mediolanum, factas apud Aquambellam « die XXII mensis octobris in sero anno CCC° quinquagesimo (lett. del conte, « Susa 6 ottobre, e di Amedeo de Beauvoir il 22 stesso). CX sol. VI den. vienn. « escuc. et II sol. III den. obol. gr. t. ».

che sorgessero difficoltà (1). Così questi, certo lasciando a Milano la sposa, con gran seguito e forte nerbo di truppe usciva da Milano qualche giorno dopo, passava a Reggio il 21, ed entrato in Bologna il 22 o il 23, indetta la votazione circa il consentimento alla nuova signoria, il 25 ne faceva proclamare signore l'arcivescovo Giovanni Visconti (2).

Qualche tempo, per il rassodamento dell'autorità viscontea, si fermò nella città Galeazzo, col nuovo podestà Gasparino Visconti, mentre papa Clemente VI intimava il 18 novembre all'arcivescovo di restituire il dominio ai legittimi signori, il 20 pubblicava il processo contro i Visconti ed i Pepoli, e trattava poscia coi signori dell'alta Italia per una lega contro di essi, sì che sul finir di novembre il conte di Romagna, con aiuti del Ferrarese e di Mastino della Scala, si avvicinava minaccioso alla città riuscendo anzi vittorioso in un assalto: ma l'arcivescovo vigilava, ed essendo nel frattempo ammalato Galeazzo, nel dicembre un forte esercito si formava in Milano e alla sua testa il 29 giungeva a Bologna il fratello di lui Barnabò (3).

Il giorno stesso, contingenti sabaudi attraversavano la città di Reggio diretti a quella stessa mèta; ma certo dovette parer superfluo il loro aiuto in quelle circostanze, perchè, se Galeazzo vi ripassava, diretto a Milano, il primo giorno del 1351, ritornavano immediatamente indietro per metà i militi di Savoia (4) che il

(1) Atto pubblicato dal GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, Bologna 1657, parte II, pp. 199-204; esame critico del SORBELLI, op. cit., pp. 27-30; cenno con data inesatta di L. FRATI, *Docum. per la Storia del dom. Visconteo in Bologna nel sec. XIV* in quest'*Archivio*, XVI, 1889, p. 527.

(2) Fonte principale il *Chronicon Regiense* in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVIII, coll. 69-70: « die XXI octobris Galeatius nepos Archiepiscopi venit Rhegium « cum magna multitudine, vadens ad accipiendum Bononiam nomine Archiepi- « scopi, quae dabatur ei ab illis de Pepulis. In quam die XXII intravit et XXV « octobris datum est dominium Bononiae in generali Consilio Vicecomitibus »; la data 23 è secondo la *Cronica* manoscritta di FLORIANO DA VILLOLA; vedi SORBELLI, op. cit. p. 33. — Con varianti di data: *Chron. Estense* ibid., vol. XV, col. 462; *Chronicon Mutinense* ibid., col. 616; AZARIO, *Chronicon* ibid., vol. XVI, coll. 325-26; *Annales Mediol.* cit. ibid., col. 721; *Cronica di Bologna* ibid., vol. XVIII, coll. 419-20; CORIO, op. cit., al 1350. — Cfr. FRATI, op. cit., p. 528, e con nuove fonti SORBELLI, op. cit., pp. 30-36.

(3) FRATI, op. cit., pp. 528-35, e meglio SORBELLI, op. cit., pp. 37-48.

(4) *Chron. Reg.* col. 70: « die XXIX dicti mensis transierunt per Rhegium « gentes Comitis Sabaudiae euntes Bononiam in auxilium Archiepiscopi. MCCCLI

conte Amedeo, sollecitato da messaggi dell' arcivescovo e del cognato, dal Piemonte ove era tornato aveva inviato colà, come prima tangibile prova dell'importanza politica dello stretto vincolo che ormai univa le due case, e che, auspice la dolce fanciulla la quale aveva lasciata la quiete dei monti e dei laghi savoini per lo sfarzo e le agitazioni del trono visconteo, avrebbe dato una nuova direzione alla politica sabaudo-viscontea.

III.

La nascita di Gian Galeazzo Visconti.

La questione della data di nascita del più celebre fra i Visconti è stata felicemente risolta in questi ultimi tempi. Dopo i dispareri, fondati sui vaghi accenni dei cronisti, degli storici come il Corio, il Bossi, il Bugati, M. Villani, il Giovio, il Volpi, il Muratori, il Giulini, il Verri, il De Rosmini, il Robolini, il Sismondi, il Litta, il Cantù, il Magenta, assegnanti a volta a volta anni diversi dal 1347 al 1355, la scoperta dell' iscrizione funebre di lui, con datazione incompleta, nel magnifico mausoleo della Certosa di Pavia il 2 aprile 1889, dava origine ad un fecondo moto di ricerche scientifiche per cui, dopo una lunga serie di lettere edite nella *Perseveranza* di Milano in aprile-maggio dal Magenta, dal Coletti e da Zanino Volta, questi finalmente, pubblicando l'atto di emancipazione del principe in data 8 gennaio 1375 (1), da cui risultava l'età sua di ventitre anni all'incirca, assegnava la nascita tra la fine del 1351 e il principio del 1352, e terminava collo scegliere, interpretando al suo caso la lettera « sine anno » di partecipazione di una nascita fatta da Bianca al Gonzaga, che ha invece nulla che fare con ciò (2), la data 16 ottobre 1351, in Pavia. Subito dopo,

« die primo ianuarii venit D. Galeatius Rhegium rediens Bononia cum pauca « gente, vadens Mediolanum, et gentes Sabaudiae redierunt ad propria in medietate post ipsum ». — *Cronica di Bologna* cit., col. 421: partenza di Galeazzo da Bologna l'ultimo di dicembre 1350.

(1) *L'età, l'emancipazione e la patria di Gian Galeazzo Visconti* in quest'*Archivio*, XVI cit., pp. 581-606.

(2) Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, 1893, to. I, p. 68 e to. II, pp. 29-30: è del 16 ottobre 1364, come altrove dimostrerò.

Giacinto Romano con maggior critica riprendeva l'esame della questione (1): e dopo aver portate ancora le testimonianze del *Chronicon Estense*, del panegirista di Gian Galeazzo Pietro da Castelletto, e dell'Astesano, fermandosi sulla notizia degli *Annales Mediolanenses*: « in vigilia Sancti Galli natus est Johannes Galeaz comes « Virtutum » (2), dimostrava che il numero degli anni dato dall'epitafio era derivato da essa: così scegliendo solo la datazione del giorno, come più facile a ritenersi dal cronista, e di fronte al documento del Guichenon e all'accenno di Gioffredo della Chiesa (e perchè non badò al Cibrario?) desumendo alla fine del settembre 1350 la celebrazione del matrimonio di Bianca, e il concepimento del figlio suo al ritorno di Galeazzo da Bologna, conchiudeva col fissare la data della nascita di Gian Galeazzo al 15 ottobre 1351: dilungandosi, con ragioni d'ogni genere, a dimostrare come luogo di nascita Milano, e non Pavia.

È questo un risultato che resiste a ogni critica, ma pur lascia sempre il desiderio di un controllo di documenti irrefragabili: e noi, dopo aver data la prima base sicura, documentata, precisando il tempo del matrimonio di Bianca, accettando tale data della nascita del suo primogenito, con originali fonti sabaude cercheremo di infonderle indiscutibile carattere di autenticità, soffermandoci sulla visita fatta da Amedeo VI alla sorella e al cognato a Milano in occasione dell'evento faustissimo per la corte viscontea.



Le nozze di Bianca con Galeazzo II avevano naturalmente facilitata d'assai l'intesa del conte di Savoia con l'arcivescovo Giovanni per gli affari piemontesi: il 31 ottobre 1350 ripartiva da Chambéry il balivo di Val d'Aosta Lancillotto di Châtillon per una conferenza tenutasi poi a Milano nel novembre fra gli interessati, e riuscita vana per la ritrosia di Giovanni II del Monferrato (3): l'arcivescovo non aveva mancato di sollecitare il conte, mentre Ga-

(1) *L'età e la patria di Gian Galeazzo Visconti* in quest'*Archivio*, XVI cit., pp. 923-38.

(2) In MURATORI, *R. I. S.*, vol. XV, col. 723.

(3) GABOTTO, *La questione*, ecc. cit., p. 242, ma anche qui mettendo il matrimonio di Bianca solo al febbraio 1351.

leazzo avevagli annunziato la sua partenza per Bologna (1), ed egli stesso inviava doni in natura alla sorella (2), primo saggio di una interessante consuetudine.

Nuovi messi, con un grande destriero in dono, giungevano al conte da Milano sul finire del novembre (3), e certo già con richiesta di appoggio da parte dei Visconti in vista della lotta che si dovea ingaggiare col pontefice ed i suoi seguaci per Bologna: di fatto contingenti sabaudi sul finire di dicembre, prima vera partecipazione di Casa Savoia alle vicende politiche dell'Italia superiore, dopo la spedizione di Enrico VII, si avviavano verso quella città in loro soccorso: e forse alle intime feste fatte a Milano per il ritorno di Galeazzo e la sua guarigione accorse pure nel gennaio 1351 lo stesso Amedeo (4).

Il principio del 1351 trascorse in pace relativa, continuando le trattative diplomatiche: così noi ritroviamo strette ormai le relazioni fra le due corti, con scambio di ambasciate politiche (5) e di doni fra Amedeo e il cognato (6), in principio dell'estate prov-

(1) *Conti Tesor. Gen. Sav.*, Rot. 15 cit., fol. XIIII: « Lib. in pretio viginti « unius ulnarum pagnorum reati et plani emptorum per manum Aymonis tayllia- « toris Domini, pro tribus robis datis per Dominnm quibusdam nuntiis domini « Archiepiscopi Mediolani et domini Galeathij (lett. del conte, Bourget 8 novem- « bre 1350). XIIII sol. VIII den. III quart. gr. t. ».

(2) *Conti Castell. Tarantasia,* Rot. 1350-1351 cit., fol. N, per ordine del conte, Chambéry 29 ottobre 1350.

(3) *Conti Hôtel Conte,* Rot. 57 cit.: conto parziale 1350-1351, fol. IIII: « decem « sol. sex den. gr. t. pro expensis magni equi adducti de Mediolano cum uno « valleto, factis in domo Jaquermeti spatio quadraginta duorum dierum finito- « rum die XI januarij MCCCLI ».

(4) Unico accenno è il seguente: *Conti Castell. Tarantasia*, Rot. cit., fol. M: « Libr. Rathacio de Claromonte falconerio Domini, pro emenda cuiusdam corserij « bay bruni perdicti per ipsum apud Alessandriam cum iret apud Mediolanum « cum Domino (per lett. del conte, S. Genix, 13 febbraio 1351). XXV flor. b. p. »: ma, come è noto, il Cibrario se n'è servito per dire, seguito dagli altri storici, del febbraio l'andata di Bianca a Milano.

(5) Rot. 57 cit.: conto parziale 1350-1351 cit., fol. VIII: « Libr. apud « Burgetum per manum Johannis de Fonte clerici Domini ad expensas ambeys- « siatoris domini Mediolani factas apud Burgetum in domo Francisci Mistralis.... » — *Conti Castell. Rivoli,* Rot. 48 cit., fol. VII: viaggio del segretario Bonifacio de Mota a Milano, dal 3 al 30 marzo 1351.

(6) Rot. 15 cit., fol. X: « Libr. Guillermo marescalco domini Comitis, pro « faciendis expensis Colombeti et unius cursarij quem Dominus misit domino Ga-

vedendosi, come vedremo, alla regolarizzazione del dominio di Yenne da parte dei due sposi. Però il ridestarsi delle sopite ostilità per gli affari del Monferrato e di Chieri non poteva esser grato al conte Amedeo, che in persona l'11 giugno si intrometteva, unendo i suoi sforzi con quelli degli ambasciatori viscontei: e finalmente adattandosi il Paleologo alla pace, il 2 agosto questi poteva occupare Casale, aiutato da genti savoine (1).

Ma la pace era lungi dal regnare nella Valle d'Aosta sempre in convulsioni per le gelosie, le ambizioni, le lotte continue de' suoi signori; e per sedarle sul serio Amedeo VI con l'antico suo tutore Amedeo III di Ginevra, cinque nobili e due giuristi lasciava la Savoia verso il 10 di agosto 1351, attraversava la Tarantasia, da S. Maurice il 12 ordinava al balivo Lancillotto di Châtillon e al giudice Ugo Bernard di fortificare i castelli della valle, il 14 passava il Piccolo S. Bernardo e per Morgex giungeva ad Aosta il 15, accoltovi da molti signori, dal clero e da Pietro di Urtières tornato allora da Milano; e in quella città si fermò lungo tratto, tenendo numerose sedute di Assisie a cui accorrevano per rispondere di ogni accusa e per accordi i protervi baroni dei dintorni (2).

Pure la posizione di Aosta era ottima per osservare gli affari piemontesi, a cui il conte dedicava tutta la sua attenzione: e significativa è la presenza ad Aosta allora del cancelliere visconteo Pietro Fasolino. Di là in agosto Amedeo provvedeva a rafforzare il presidio di Casale: verso la fine del mese era a Torino ad accogliervi, col cugino Giacomo d'Acaia, Matteo e Barnabò Visconti col conte di Nemours, e nuovi e più chiari compromessi col marchese di Monferrato per Chieri in principio di settembre per opera

« liathio de Vicecomitibus Mediolani sororio Domini.... inclusis expensis seu pre- « tiis duarum coperturarum pro ipso cursario (lett. di ricevuta 20 marzo 1351). « VIII flor. b. p. ».

(1) GABOTTO, *L'età del Conte Verde* cit., p. 80; *La questione*, ecc. cit., pp. 243-44.

(2) Preziosi documenti per la storia del diritto in archivio di Stato di Torino, *Duché d'Aoste*, Mazzo 2, nn. 20-22: esame del CIBRARIO, *Storia Mon. Sav.* cit., vol. III, pp. 140-51; cfr. GABOTTO, *L'età del Conte Verde* cit., p. 82. — Accenni al soggiorno in *Conti Hôtel Conte*, Rot. 58 (25. 4. 1351 — 27. 5. 1352), fol. VIII; e in *Conti Castell. Aosta*, Rot. 1349-1351 cit., foll. II, XVII, XVIII r., XXV. Atti ivi nell'agosto-settembre, in *Protoc. Ducali*, *Serie Corte*, Reg. 21, fol. 1 sg. e Reg. 43, fol. 27 v.

dell'arcivescovo dirimevano da tal parte, pel momento, ogni controversia, sebbene il finalmente ottenuto ritorno degli estrinseci in quella città il 20 vi provocasse nuovi e più fieri disordini (1).

Ma più che le contingenze politiche erano i vincoli famigliari che dovevano in breve trarre a Milano il conte di Savoia: e già in principio di ottobre, negli ultimi giorni passati in Aosta, riceveva ripetuti messaggi della sorella e del cognato, per avvisarlo del lieto evento che essi attendevano e che avrebbe dato ai due giovani sposi (Bianca aveva appena quindici anni) un erede (2).

Così deciso al viaggio, con tutto il seguito egli lasciava Aosta il 10 ottobre (3), era ad Ivrea l'11 (4) donde inviava a Bianca per assisterla Alasia de Chignin (5): e finalmente ricevuto la sera del 17 ottobre l'annunzio della felice nascita del primogenito della

(1) GABOTTO, *L'età del Conte Verde* cit., p. 83, e *La questione*, ecc. cit., pp. 244-46: ma in modo speciale per i Visconti egli parla solo di « Mafiolo » o Matteo, mentre la venuta anche di Barnabò risulta dalla seguente nota nei *Conti Hôtel Conte*, Rot. 58 fol. XV: « Libr. ad expensas familie dominorum « Maufredi (*sic*) et Barnabodi Vicecomitum Mediolani tempore quo fuerunt « ibidem cum Domino in pluribus locis. IXxx II libr. XVII sol. VI den. « vienn. ».

(2) Ibid., fol. XII (principio della lista dei doni, estate 1351): « Girardo « chambrerio domine Blanchie de Sabaudia recedenti apud Mediolanum. II flor. « b. p. — Duobus minestrarijs (*sic*) domini Galeathij Vicecomitis Mediolani.... XXX flor. b. p. ».

(3) L'ultima seduta delle Assisie fu il 9 ottobre: *Duché d'Aoste* n. 22 cit. — *Conti Castell. Aosta*, Rot. cit., fol. XXIII: « Libr. in pretio plurium pannorum « Francie emptorum Auguste de mandato Domini pro malecotis pro Domino mi- « litibus clericis et scutifferis tunc ire debentibus cum Domino apud Mediola- « num, prout ordinaverat Dominus, inclusis tribus florenis pro tonsura dictorum « pannorum » e la spesa del porto da Aosta a Sonnaz (manca la somma). — Prima di partire il conte ordinò l'invio di provvigioni a Bianca: Rot. 58 cit., fol. XVI: « Emptione quinque quintalium vacherinorum qui portati fuerunt do- « mine Blanchie apud Mediolanum, incluso locagio quinque bestiarum ipsa et alia « quinque quintalia portantium. XXIIII flor. b. p. ».

(4) GABOTTO, *Un millenio*, ecc. cit., p. 246. — Per il soggiorno a Ivrea, Rot. cit., fol. XV: « Libr. Aymoni cisori Domini.... tam apud Yporigiam quam « Mediolanum, in tribus particulis pro negotiis Domini. XXXII flor. b. p. ».

(5) *Conti Castell. Rivoli*, Rot. 49 cit., fol. VI: « Libr. Alaysie de Chignino « matri sue, quam Dominus tramisit apud Mediolanum ad servitiendum domine « Blanchie de Sabaudia sorori Domini, pro appratibus suis et expensis itineris fa- « ciendis (lett. del conte, Ivrea, 12 ottobre 1351 e lettera di Alasia del 22). L « flor. b. p. ».

sorella avvenuta il 15 (1), lasciava immediatamente la città, e per Novara giungeva in breve a Milano (2).

Grandi furono gli onori fatti al giovane principe nella capitale lombarda dall'arcivescovo, da Matteo e Barnabò, sopratutto dal cognato Galeazzo, e anche dalle autorità cittadine e dai signori lombardi, allora presenti colà (3); con affetto egli visitava la sorella Bianca degente, riccamente regalando la nutrice del neonato nipote (4); e dopo aver partecipato alle intime feste celebratesi per la bella occasione (5), e trattato senza dubbio con l'arcivescovo per la definitiva sistemazione degli affari piemontesi, lasciava la città col cancelliere Pietro Fasolino, ritornando per Novara e Vercelli a Ivrea, dove il 29 ottobre riceveva l'omaggio dei signori di Valperga e Masino (6). Il 31 stesso dal cancelliere visconteo

(1) *Conti Hôtel Conte*, Rot. 58 cit., fol. XII: « Dicto Cleriot de Mediolano qui « Domino nuntiavit nativitatem filij domini Galeathij. XXV flor. b. p. ». — Ibid., « fol. VI: Recepit pro expensis hospicij Domini factas Yporigie die XVII octo- « bris LI°.... IIc XL flor. b. p. ».

(2) Ibid., fol. XII: « In recessu Yporrigie eundo Mediolanum menestrarijs « domini Marquionis Montisferrati. VI flor. b. p. — Cuidam valleto custodienti cor- « serium datum Domino apud Beangras (*sic*) per dominum Barnabodum. III flor. « b. p. — Menestrarijs de Noveria qui sequti fuerunt Dominum apud Mediolanum. « III flor. b. p. ».

(3) Ibid.: « Marescalco domini Archiepiscopi Mediolani qui Domino pre- « sentavit equum et cursarium datos Domino per dictum Archiepiscopum. XX « flor. b. p. — Duobus valletis ipsos custodientibus. IIII flor. b. p. — Menestrariis « Domini Archiepiscopi Mediolani apud Mediolanum. XXX flor. b. p. — Me- « nestrarijs dominorum de Mantua ibidem. VI flor. b. p. — Menestrarijs ville « Mediolani ibidem. III flor. b. p. — Marescalco domini Galeathij presentanti « Domino equum sibi datum per dominum Galeathium. X flor. b. p. — Valleto « custodienti dictum equum. II flor. b. p. ». — Ibid., fol. XV: « Domino Ru- « phini alamando scutifero domini Galeathij Vicecomitis Mediolani. X flor. b. p. ».

(4) Ibid., fol. XII: « Nutrici lactanti filium domini Galeathij. L flor. b. p. ».

(5) Ibid.: « Quibusdam menestrarijs joculantibus cum gladiis coram Do- « mino. III flor. b. p. » — Per le spese a Milano, ibid.: « Predicatoribus « Mediolani celebrantibus missas Domino. II flor. b. p. »: cfr. sopra p. 65, nota 4, e *Conti Castell. Avigliana*, Rot. 49 cit., fol. XIII: « Pro expensis Domini factis « in partibus Lombardie (lett. del conte, apud Sanctum Julianum die penultima « novembris CCCLI.). C. flor. auri b. p. ».

(6) Rot. 58 cit., fol. XII: « Menestrarijs de Novaria in regressu Domini « de Mediolano. II flor. b. p. — Menestrarijs de Vercellis in regressu predicto. « II flor. — Cuidam bufoni domini Galeathij apud Vercellas. IIII flor. b. p. ». — Per Ivrea, GABOTTO, *Un millenio*, ecc. cit., p. 246, senza alcun accenno al viaggio.

egli riceveva in consegna i disputati castelli di Rivarolo, Malgrate e altri dei fuorusciti di Chieri (1); in principio di novembre era a Cirie, da cui si portava il 5 a Chieri a ricevervi l'omaggio dei cittadini (2), per tutto quel mese soggiornando a Ciriè, a Lanzo, a Rivarolo, a Ivrea, a Rivoli, ad Avigliana il 25 (3); ripassando le Alpi era a S.t Julien il 29, a Montmélian il 2 dicembre 1351 (4), e di là rientrava nella sua Chambéry, donde spediva nuovamente un messaggero a quella Milano (5), che ormai, per ragioni private e pubbliche, veniva ad essere elemento di capitale importanza per la dinastia sabauda.

IV.

Dei beni dotali di Bianca di Savoia-Visconti.

Il conte di Savoia Amedeo VI aveva preso per sè diecimila fiorini d'oro sui cinquantamila dati da Galeazzo II Visconti in dote alla sposa sua Bianca, cedendo in cambio al cognato e alla sorella il 18 settembre 1350 la terra di Yenne, pur conservando gli alti diritti del giuramento di fedeltà da parte dei nobili; e i rimanenti erano, come già si vide, stati depositati ad Altacomba per comprarne, entro un biennio, altre terre nel contado sabaudo.

Quanto a Yenne, per cui si era stabilito che l'annuo reddito dovesse essere di cinquecento fiorini, recatosi a Milano in principio di marzo 1351 il segretario comitale Bonifacio de Mota (6), il 19 stesso Galeazzo dava procura al suo scudiero Zandolo Clerici di Lomazzo (fedele seguace dei Visconti nel loro esilio) per

(1) Gabotto, *L'età del Conte Verde* cit., p. 83; *Un millenio*, ecc. loc. cit., — Amedeo fece in quell'occasione un ricco dono al Fasolino stesso: Rot. e fol. cit.: « Petrino Feselini cancellario domini Archiepiscopi Mediolani manu domini « Johannis Ravasij, qui Petrinus reddiderat Domino terram Rippayrolii, Castrum « Malgrati et castra forissetorum Querij. Vc fior. b. p. ».

(2) Gabotto, *L'età del Conte Verde* loc. cit.

(3) Rot. 58 cit., foll. VI e X; *Conti Castell. Rivoli*, Rot. 49 cit., foll. II e VII; cfr. Usseglio, op. cit., pp. 116 e 208; Gabotto, *Un millenio*, ecc. loc. cit.

(4) Vedi sopra p. 66, nota 5, e Rot. 58 cit., fol. VI.

(5) Ibid., fol. XII: « Cuidam valleto Domini Mediolani eunti de Chamberiaco apud Mediolanum. II flor. b. p. ».

(6) Vedi sopra p. 63, nota 5.

recarsi in Savoia a prenderne definitivo possesso e trattare preliminarmente della compera dei beni rimanenti (1): e questi, dopo trattative a cui pare non fosse estraneo il fortunoso viaggio colà di un tal Bassano de Prata di Piacenza (2), ordinava gli uffici del nuovo dominio visconteo in Savoia; così eleggeva castellano Aimone di Châtillon, signore di Sonnaz (3), il 30 luglio in Chambéry, alla presenza del cancelliere sabaudo Giorgio Solero, consegnava al giurista Simondo de Brenetio il sigillo della giudicatura (4), e partito per Aosta il conte di Savoia, in agosto, col suo commissario il signore di Aiguebellette, egli procedeva all'accertamento dei redditi annui assai scarsi della castellania sui rotoli dei conti, di cui un estratto veniva inviato colà ad Amedeo stesso (5).

Il principe savoiardo ne trattò certo in persona con gli interessati nella sua visita a Milano dell'ottobre: ma solamente qualche tempo dopo, in giugno 1352, rimandato da Milano in Savoia come

(1) Cenno nel doc. X, di cui infra. Accenno del Corio, op. cit., tratto certo da documento, ma, causa l'errore di data del matrimonio, messo al 1350: « Al decimo nono del proximo mese Martio.... Galeazo Vesconte per la mo« gliere tolta, fece mandato in Zandono Clerico de Lomatio de andare a tore « vendita de certi lochi oltra monti, per la somma di quaranta milia fiorini d'oro: « li quali per epsa causa erano depositi nel monasterio de Altacomba dil Sa« voino ».

(2) *Conti Tes. Gen. Sav.*, Rot. 15 cit., fol. XIII: « Libravit.... die XXVI « junij anno Domini ML primo (*sic*), Perroto de Placentia versus Yennam de« predato per aliquos malefactores. II flor. b. p. ». Ibid., Rot. 16 (24. 6. 1351 — 19. 2. 1353), fol. V: « Libr. Bassano de Prata de Placentia, in exhonerationem « maioris quantitatis quam Dominus sibi solvere convenit pro emenda et resti« tutione quarumdam rerum sibi ablatarum per aliquos robatores (lett. del conte, « Chambéry 17 luglio 1351). X flor. b. p. ».

(3) Accenno in fine al doc. XIII, di cui infra. — È veramente a deplorarsi la perdita dei Rotoli dei conti della castellania per il tratto 1350-1355.

(4) Atto inedito in append., doc. X.

(5) Rot. 16 cit., foll. VII-VIII: « Libr. ad expensas suas factas sex dierum « inceptorum die V augusti anno CCCLI, quibus vacavit apud Burgum in Breyssia « et apud Pontem Yndis.... incluso accessu et reditu usque apud Yennam pro ex« pensis eiusdem Guillermi et Guiffredi Bethone » e di altri, « qui venerunt ibidem « per ordinationem Domini cum pluribus computis castellanie Yenne per duos « dies, quibus steterunt ibidem cum domino Aquebellete commissario Domini « ad videndum assestamentum factum domino Gualeathio de valore reddituum « Yenne et exituum cum quodam scutiffero dicti domini Gualeathij, de quibus « fuit factus extractus et portatus apud Augustam, incluso locagio unius roncini « clerici qui ibat cum dicto Guiffredo et portantis computos. V sol. X den. gr. t. ».

ambasciatore quell' Ughetto Aprile da Inverigo che tanta parte aveva avuto in tutti gli affari finanziari relativi alle nozze, provvedeva al pagamento dei trecento fiorini annui da aggiungersi ai dugento di reddito di Yenne, esigibili sul pedaggio e sui dazî di Chanaz, importante terra di transito sul Rodano poco sopra di Yenne: e il 6 luglio a Saint Genix l'inviato visconteo riceveva promessa giurata dal pedaggiatore di quel luogo di puntuale pagamento annuo della somma (1).

Un altro fatto per noi interessante era intanto avvenuto, principale movente dell'invio dell'ambasciatore stesso: il 28 giugno questi col conte aveva fatti ritirare dal sotterraneo dell'abbazia di Altacomba e portare a Chambéry i quarantamila fiorini d'oro colà deposti: e l'indomani Amedeo VI dichiarava solennemente di tenerli in sicuro sotto la cappella nuova del castello di Chambéry, ferme tutte le antiche garanzie (2).

Le ragioni di tale trasloco paiono a noi ben altre che il solo bisogno di meglio assicurare la conservazione della grossa somma di denaro: il fatto cadeva proprio nell'estate del 1352, fra la campagna della primavera e quella dell'autunno felicemente sostenute dal giovane principe, con gravissimo dispendio, contro i Vallesani insorti contro il vescovo di Sion, suo fedele, e terminate con la sovranità effettiva di lui sul lontano paese, alla quale era indispensabile, dato il carattere della regione e degli abitanti, un consolidamento pronto e vigoroso assai; e se consideriamo quanto agitato e pieno di guerre lunghe e dispendiose sia stato per lui il periodo 1352-1355: sollevazione dei Vallesani nel 1353 con l'appoggio di Carlo di Boemia sino al principio del 1355; guerra lunga contro il ribelle Ugo di Ginevra signore d'Anthon, sostenuto dal delfino di Francia, per il paese di Gex, sino alla sua sconfitta al villaggio Des Abrets nell'aprile 1354; difficoltà col conte di Ginevra e coi signori piemontesi; ci sentiamo indotti a credere che, consenziente l'arcivescovo di Milano e il cognato, Amedeo VI ebbe agio di attingere a piene mani a quella miniera d'oro di straordinario valore per quei tempi, senza pur badare alla clausola esplicita del contratto di matrimonio, per cui, in caso di mancata compra di terre

(1) Atto inedito in append., doc. XIII. Non ho potuto rinvenire l'istrumento di assegnazione del conte, che è ivi accennato.

(2) Ibid., docc. XI e XII.

in Savoia dal conte stesso entro il biennio (scaduto nel settembre 1352), Galeazzo e Bianca avrebbero avuto diritto di comprarle essi stessi direttamente entro i confini del contado.

Così, soltanto nell'estate del 1355, mentre il Conte Verde, conchiusa il 5 gennaio la pace definitiva col re di Francia padrone del Delfinato, stava terminando la conquista del ribelle Faucigny, si veniva all'assetto definitivo della questione dei beni dotali di Bianca: e, venuto da Milano come plenipotenziario dei Visconti Bertramolo da Inverigo, che sin dal 27 marzo dell'anno precedente ne aveva avuta regolare procura, il 27 luglio a Seyssel sul Rodano, nella casa di Lancillotto di Châtillon, presenti Ugo di Grammont, Francesco de La Sarraz, Guglielmo de la Baume, Aimaro di Beauvoir, Aimone di Challant, Giovanni Ravais, Nicolet de Mouxy e Gabriele Laiolo mercante di Yenne, il conte Amedeo per quindicimila fiorini, che confessava aver già ritirati, cedeva a Galeazzo e Bianca la castellania di Chanaz con tutti i diritti annessi e connessi, sopratutto per i pedaggi e i dazi; e per i restanti venticinquemila la terra di Monthey nel Chiablese (ora Vallese svizzero, presso il Rodano prima dello sbocco nel lago di Ginevra), riservandosi ogni diritto per la valle dell'Illiez, e per ambe le terre quello del servizio d'armi degli abitanti nelle cavalcate e nelle guerre, giusta le consuetudini del Vaud; per cui dava investitura ai due consorti in persona del loro procuratore. Seguivano le clausole: diritto del conte e degli eredi di riscatto integrale, con preavviso ai rispettivi castellani due mesi avanti; modalità per il trapasso diretto del dominio; facoltà ai due sposi di far riattare il castello rovinato di Monthey e i molini, con promessa di risarcimento; promessa del conte di tener rilevati e difesi gli acquisitori di ogni ingiuria e danno di chiunque; infine Bertramolo giurava a nome loro di avere in feudo i detti paesi e di stare sempre ai patti conclusi (1).

*
* *

Così abbiamo seguito lo svolgersi dell'interessante fenomeno della formazione di un dominio visconteo nelle terre sabaude: ma

(1) Atto inedito in append., doc. XIV. — Copia del notaio Guigone de Ponte di Belley, per ordine di Amedeo VIII del 4 giugno 1406, in *Matrimoni della R. Casa di Savoia*, Mazzo 6 cit., n. 2.

senza rigorose ricerche dirette e senza un parallelo studio delle relazioni politiche e familiari tra le due case, è impossibile osservarne le ulteriori vicende sotto Galeazzo II, Gian Galeazzo, e gli ultimi Visconti: ci limiteremo quindi per ora ad accennarne alcune notabili sino al principio del secolo XV, illustrando qualche interessante documento.

In principio del 1370 il Conte Verde rientrava in possesso delle tre castellanie cedute a Galeazzo, a cui, non sappiamo quando nè come, era stata aggiunta quella di Beaufort (sul Doron affluente dell'Isère, presso Conflans); infatti il 17 marzo a Morges con regolare instrumento egli si confessava debitore verso Bianca di cinquantottomila fiorini ivi compresi ottomila avuti da lei a prestito, da pagarsi in due rate al Natale del 1371 e 1372, fideiussori parecchi nobili signori savoiardi (1); ma, sopravvenuta la guerra antiviscontea, capitanata dal conte in persona (1372-1375), il pagamento non si effettuò, i beni tornarono alla loro signora e, alla morte di lei nel 1387, al figlio suo; perchè il 4 gennaio 1394 Gian Galeazzo dava procura per riscuotere alcuni crediti suoi « in partibus Sabaudie, videlicet Montoli, Yane et Canati », e il 12 giugno successivo cedeva a Francesco Cornerio di Pavia i diritti che aveva contro Giovannone Patrizi di Chieri « occasione ficti Monteoli in Zambelaxio Comitatus Sabaudie » (2).

Morto il Conte di Virtù, incominciava, tra i suoi successori e il conte poi duca di Savoia Amedeo VIII, una contesa le cui vicende ci sfuggono: il 19 marzo 1404 in Milano il fanciullo Giovanni Maria Visconti e la madre sua duchessa Caterina, in ricompensa dei grandi servizi del conte Francesco Barbavara dei Visconti, loro primo cameriere e governatore da breve tempo tornato in auge alla corte, concedevano a lui e a' suoi successori in allodio di feudo nobile e gentile le tre terre di Yenne, Chanaz e Monthey, nell'assenza di lui incaricando Ludovico Scarampi di Asti di dargli l'investitura e riceverne l'omaggio (3); in principio del 1406 e poscia

(1) Atto inedito in append., doc. XV.

(2) ROMANO, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399* in quest'*Archivio*, XXI, 1894, pp. 27 e 55, ma con erronee identificazioni dei nomi delle terre sabaude.

(3) Atto inedito in append., doc. XVI. — Il Barbavara, signore di vasti dominii in Valsesia e nel Pavese, vide crescere la sua potenza proprio a comin-

nel 1408 il conte Amedeo VIII, opponendosi alle pretese viscontee, faceva fare copie autentiche degli instrumenti del 1350 e del 1355 per produrli in giudizio (1): e la contesa dovette terminare con la vittoria di lui, se il 29 settembre 1412 il nuovo duca di Milano Filippo Maria dava procura per richiedere dal conte di Savoia o da chiunque altri le terre e i diritti trasmessi da Bianca a Gian Galeazzo nelle terre savoiarde « Montolij, Jane et Zenati » (2).

A queste vicende di interesse famigliare-politico per i Visconti dedicheremo altra volta le nostre ricerche critiche.

DINO MURATORE.

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

I.

PRELIMINARI DEL CONTRATTO DI MATRIMONIO FRA GALEAZZO VISCONTI E BIANCA DI SAVOIA. — ASSEGNO DI 50000 FIORINI IN DOTE.

[Archivio di Stato di Torino, *Matrimonî della Real Casa di Savoia*, Mazzo 6, n. 1 *bis*].

Milano, 26 maggio 1350.

In nomine Domini, Amen. Anno a Nativitate eiusdem Millesimo trecentesimo quinquagesimo. Inditione tercia. die mercurij vicesimo sexto mensis maij. Spectabilis et magnificus miles dominus Galeatzius Vicecomes filius quondam domini Stephani Vicecomitis, civitatis Mediolani Porte Romane. Presentibus volentibus et expresse consentientibus Reverendissimo in Christo Patre et Domino, domino Johanne Dei gratia Archiepiscopo et generali Domino Mediolani etc. patruo prefati domini Galeatzij, ac spectabilibus Viris dominis Matheo et Barnabone militibus fratribus prefati domini Galeatzij et similiter filiis quondam dicti domini Stephani. Consideratis attente statu nobilitatis et meritis Illustris Domi-

ciare da quel tempo: vedi su ciò R. MAIOCCHI, *Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti* in *Miscellanea di Storia Italiana*, to. XXXV, 1898, pp. 274-78.

(1) Vedi sopra p. 47, nota 2; e p. 70, nota 1.

(2) ROMANO, *Contributi alla storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)* in quest'*Archivio*, XXIII, 1896, pp. 255-56.

celle Blanchie de Sabaudia genite Principis illustris domini Aymonis recolende memorie quondam Sabaudie Comitis, dat donat et concedit eidem Blanchie sponse sue future et michi notario infrascripto stipulanti et recipienti nomine et vice dicte Blanchie tam causa dotis quam donationis propter nuptias et sponsalicie largitatis, quinquaginta milia florenorum auri boni et justi ponderis de Florencia, sub infrascriptis conditionibus pactis, modis, tenoribus et formis, videlicet — Primo. quod de dicta pecunia redditus seu bona immobilia emantur nomine et ad utilitatem dictorum domini Galeatzij et Blanchie jugalium futurorum et pro ipsis jugalibus, que bona seu redditus que empta et aquisita fuerint de dicta pecunia sint et esse intelligantur et debeant esse dotalia et pro dote et loco dotis dicte Blanchie succedant quamdiu simul durante ipso matrimonio vixerint — Secundo. quod emantur illi redditus seu bona ultramontes infra limites Sabaudie Comitatus et non alibi — Tertio. quod emantur predicti redditus seu bona a prefato domino Comite Sabaudie, si ipse dominus Comes voluerit et non ab alio secundum arbitrium quatuor bonorum virorum, quorum bonorum virorum duo eligantur per ipsum dominum Comitem et alij duo eligantur per ipsum dominum Galeatzium, salvis et reservatis in hoc casu prefato domino Comiti omnibus et singulis feudis et cavalcatis que deberentur ipsi domino Comiti super illis bonis que emerentur a prefato domino Comite, que feuda et cavalcate intelligantur esse talia qualia sunt illa que facere tenentur et soliti sunt dicto domino Comiti alij castellani banderetij Comitatus Sabaudie. Aliter, si prefatus dominus Comes predictos redditus seu bona vendere non vellet, quod emantur predicti redditus seu bona ab alia persona seu ab alijs personis infra limites dicti Comitatus Sabaudie. Quod quidem fiat et fieri debeat et compleri infra annum unum proxime venturum inchoandum a die quo fiet infradictum depositum. Et quod interim, videlicet quod antequam dictum matrimonium sollempniter celebretur, predicta pecunie quantitas deponatur in tuto pro utraque ipsarum partium — Quarto. quod si contigerit prefatum dominum Galeatzium premori, dicta Blanchia superstite, tunc et in eo caso predicti redditus seu bona eidem Blanchie pro se et suis heredibus remaneant et pertineant pleno iure. Si vero predicta Blanchia premoriretur prefato domino Galeatzio superstite libero seu liberis non estantibus, tunc et in eo casu prefato domino Galeatzio redditus predicti seu bona pertineant et permaneant pleno iure, si vero libero seu liberis estantibus, tunc et eo casu usuffructus predictorum reddituum seu bonorum eidem domino Galeatzio pertineant et permaneant, proprietate tamen ipsorum reddituum seu bonorum ipsis libero seu liberis reservata — Quinto. quod castellani seu alij officiales quicumque ponerentur ad regimen ipsorum reddituum seu bonorum seu quibus committeretur ipsum regimen et administratio ipsorum bonorum seu reddituum in Comitatu Sabaudie, sint et esse debeant de hominibus domini Comitis Sabaudie prelibati, vel si illi homines quibus committeretur regimen seu administratio dictorum reddituum, non essent de hominibus dicti domini Comitis, quod tunc et

eo casu ipsi homines quibus dictum regimen seu administratio dictorum reddituum seu bonorum committeretur, dictam fidelitatem promittant eidem domino Comiti quando recipient dictum regimen seu administrationem. que fidelitas duret quamdyu steterint in ipso regimine seu administratione et non ultra — Preterea prefatus dominus Galeatzius in presentia et de voluntate et de consensu prefati Reverendi Patris et Domini domini Archiepiscopi et predictorum Mathei et Barnabovis fratrum predicti domini Galeatzij, promittit bona fide ac etiam iurat corporaliter ad Sancta Dei Evangelia tactis scripturis, prefatam Blanchiam ducere in suam legitimam uxorem. et quod ipse non fecit nec faciet aliquid per quod dictum matrimonium possit nec debeat impediri. Et versa vice nobiles viri domini Ludovicus Rivoirie, Hugo Bernardi iuris utriusque doctor, milites, et Lancelotus de Castellione condominus castri de Cullo, procuratores et procuratoriis nominibus prefati domini Comitis Sabaudie et in anima ipsius domini Comitis promittunt bona fide ac etiam iurant ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis, eidem domino Galeatzio ibidem presenti et recipienti, quod prefatus dominus Comes faciet et curabit cum effectu quod ipsa Blanchia matrimonium celebrabit et contrahet cum prefato domino Galeatzio. Et quod prefatus dominus Comes et ipsa Blanchia non fecerunt nec facient aliquid per quod dictum matrimonium impediatur vel debeat impediri. Et quod prefatus dominus Comes curabit cum effectu quod dicta Blanchia infra duos menses proxime post factum predictum depositum, confirmabit, ratifficabit et approbabit omnia et singula in hoc contractu contenta — Que omnia et singula predicte partes et quelibet earum sibi vicissim, videlicet prefatus dominus Galeatzius obligando se et omnia bona sua pignora predictis dominis Ludovico, Hugoni et Lanceloto stipulantibus et recipientibus procuratorio nomine prefati domini Comitis ac etiam vice et nomine prefate Blanchie, et etiam michi notario infrascripto tanquam publice persone stipulanti et recipienti nomine et ad opus prefati domini Comitis et nomine Blanchie prelibate. Et predicti domini Ludovicus, Hugo et Lancelotus procuratorio nomine prefati domini Comitis ac etiam vice et nomine Blanchie prelibate, et pro ea obligando omnia bona predicti domini Comitis prefato domino Galeatzio ibi presenti stipulanti et recipienti, promiserunt et convenerunt sollempnibus stipulationibus intervenientibus hinc et inde attendere et observare et adimplere et non contra facere nec venire aliqua causa ratione vel modo qui dici vel excogitari possit modo aliquo vel ingenio sub reffectione omnium et singulorum dampnorum et expensarum et interesse que fierent per ipsas partes et quamlibet earum tam in lite quam extra litem quocumque modo. Renuntiantes predicte partes et quelibet earum dictis modis et nominibus omnibus et singulis statutis et provisionibus et reformationibus in contrarium loquentibus et previligio fori et exceptioni doli mali et in factum et omni alio auxilio et beneficio quibus sese tueri vel iuvare possent modo aliquo. Et pro predictis omnibus et singulis exequendis possint ipse partes et quelibet

earum ubique terrarum et coram quocumque judice et auditore conveniri non obstante quod ibi non haberet proprium domicilium. Et constituerunt predicte partes et quelibet earum sese tenere et possidere universa earum et cuiuslibet earum bona mobilia et immobilia, videlicet una pars nomine alterius et altera nomine alterius, ita quod adveniente casu petendi possit quelibet ipsarum partium et eidem liceat sua propria auctoritate et sine alia conventione et banno et sino aliquo precepto et nuntio alicuius iusdicentis, scilicet una pars alterius et altera alterius bona ubique capere sequestrare arrestare detinere possit, intrare vendere et alienare et in solidum accipere et retinere usque ad plenam et completam solutionem omnium et singulorum predictorum. Et quod ob hoc neutra ipsorum partium possit dicere nec allegare sibi fore factam vim vel violentiam. Et de predictis omnibus et singulis rogatum fuit per predictos dominos contrahentes fieri duo publica instrumenta eiusdem tenoris, scilicet unum per me notarium infrascriptum, et aliud per Jacobinum Usbregerium civitatis Mediolani Porte Horientalis publicum imperiali auctoritate notarium prefatique Reverendi Patris et Domini Cancellarium — Actum in domibus habitationis nove prefati Reverendi Patris et Domini domini Archiepiscopi, in camera audientie ipsius Domini que respicit verssus contratam viridarij, sitis in civitate Mediolani in Porta Romana — Presentibus Petrino Faxolino de Vercelli filio domini Bonihominis Cancellario prefati Reverendi Patris et Domini, habitante in civitate Mediolani in Porta Nova in Parrochia Sancti Fidelis; et Araxmollo de Pirovanno filio quondam domini Guillermi de Provano jurisperiti, predicte civitatis Porte Nove Parrochie Sancti Stephani ad Nuxigiam, ambobus notarijs. Interfuerunt ibi testes dominus Prothaxius de Caymis filius quondam domini Stephani, miles predicte civitatis Mediolani Porte Romane Parrochie Sancti Alexandri in Zebedia. et dominus Aymo dictus Bochardus de Castellione miles, filius Petri de Castellione domini de Sonnaz diocesis gratianopolitane, et dominus Stephanus de Cetoz (?) de Brixia iuris professor filius domini Manegoti vicarii prefati Reverendi Patris et Domini, habitans nunc Mediolani in Porta Horientali in Parrochia Sancti Simpliziani, et dominus Araxmus Liprandi legum professor filius domini Salvarini, civitatis Mediolani Porte Orientalis Parrochie Sancti Pauli in Campedo, et dominus Guichardus de Lancziis de Pergamo filius quondam domini Symonis consiliarius prefati Reverendi Patris et Domini, et dominus Bonincontrus de Cerciminiaco (?) filius quondam domini Ruffoli consiliarius prefati Reverendi Patris et Domini, et Huguetus de Invericho filius quondam domini Loterij, suprascripte civitatis Mediolani Porte Cum[ane] Parrochie Sancti Thome in curte Sicariorum — omnes noti vocati et rogati.

Ego autem Guido Barberii de Avillana dyocesis taurinensis auctoritate imperiali publicus notarius premissis omnibus interfui et rogatus hanc cartam scripsi manu propria fideliter et tradidi ad opus prefatorum dominorum Comitis et Blanchie, signumque huic publico instrumento meum apposui consuetum in testimonium predictorum.

II.

Acconto di 1550 fiorini ad Amedeo VI da parte di Galeazzo Visconti.

[Arch cit., *Protocolli Ducali*, *Serie Corte*, Reg. 43, fol. 1]. Notaio Antonio Besson.

Chambéry, 5 settembre 1350.

Anno Dominice Nativitatis Millesimo CCC quinquagesimo. Inditione tertia, die quinta mensis septembris. In domo Fratrum Minorum Chamberiaci, in magna camera bassa prope coquinam. Presentibus dominis Oberto Turcho de Ast, Aymone de Castellione dicto Bochard, militibus, et Georgio Cancellario Sabaudie testibus ad infrascripta vocatis. Per hoc instrumentum publicum cunctis appareat evidenter. quod Princeps illustris Dominus noster Amedeus Comes Sabaudie personaliter constitutus coram testibus predictis et me subscripto notario, sciens et spontaneus confessus est et in veritate publice recognovit, ad instantiam et requisitionem Hugueti de Henverico civis Mediolani familiaris et nuncij, sicut asserit, Viri magnifici domini Galeathij Vicecomitis de Mediolano meique subscripti notarij ut publice persone stipulantis solenniter et recipientis vice nomine et ad opus ipsius domini Galeathij et domicelle Blanchie de Sabaudia sororis dicti domini Comitis et sponse future dicti domini Galeathij, prout pertinet et pertinebit ad quemlibet ipsorum ac nomine omnium aliorum quorum interest et interesse poterit in futurum, habuisse et recepisse ab ipso domino Galeathio per manum dicti Hugueti, sibique fuisse realiter numerati et traditi mille quingenti et quinquaginta floreni auri boni et magni ponderis, de quinquaginta milibus florenorum auri quos idem Galeathius, ut asserit, in contractu matrimonij ipsius et dicte domicelle facto inter dictum dominum Comitem vel eius nuncios et dictum dominum Galeathium convenit et promisit deponere ad opus dicte domicelle penes Sabaudie Comitatum, ut in dicto contractu et conventionibus factis super hiis plenius dicitur contineri. Quos quidem mille quingentos et quinquaginta florenos promisit idem dominus Comes dicto Hugueto michique notario ut publice persone stipulanti et recipienti ut supra, per stipulationem sollennem bona fide sub ypotheca et obligatione bonorum suorum mobilium inmobilium presentium et futurorum quorumcumque, reddere et deponere realiter in loco ubi residuum dictorum quinquaginta milium florenorum deponentur usque ad festum Paschatis proximum integre cum effectu, vel pro ipsis mille quingentis et quinquaginta florenis usque ad ipsorum valorem iuxta formam et tenorem dictarum conventionum ipsis domino Galeathio et Domicelle vel eorum certo nuncio tradere assetari et as-

signari realiter infra terminum supradictum. Pro quibus omnibus et singulis dictis domino Galeathio et domicelle Blanchie firmius attendendis et complendis, dicti domini Comitis precibus et mandato se fideiussores constituerunt quilibet in solidum erga dictum Huguetum meque subscriptum notarium stipulantem et recipientem ut supra, Viri nobiles domini Johannes dominus Camere Maurianne Vicecomes, et Humbertus Bastardus de Sabaudia, dominus Altivilaris et Exclose, milites. qui et ipsorum quilibet per sollennem stipulationem bona fide promiserunt dicto Hugueto michique notario stipulanti et recipienti ut supra, sub suorum obligatione et ypotheca bonorum quorumcumque predicta omnia et singula in deffectu dicti domini Comitis lapso dicto termino attendere, observare et complere cum effectu. Quos quidem fideiussores et quemlibet ipsorum dictus dominus Comes promisit ut supra de predictis omnibus et singulis indempnes penitus observare. Renuntiantes etc.

III.

Istrumento di contratto per il matrimonio di Galeazzo Visconti con Bianca di Savoia.

[Arch. cit., *Protocolli Ducali, Serie Camerale*, Reg. 62, fol. 40]. Notaio Bonifacio de Mota.

Le Bourget, 18 settembre 1350.

In Nomine Domini nostri Jehsu Christi. Amen. Anno Nativitatis eiusdem M.° CCC quinquagesimo, Inditione III iuxta mores Sabaudie, die Sabbati XVIII° mensis Septembris. Illustris princeps et magniffìcus potens et excelsus et Dominus Amedeus Sabaudie Comes ex una parte, et nobiles ac discreti Miles et viri, domini Ubertus Turcus et Huguetus de Inverico ambassiatores Reverendissimi in Cristo Patris et Domini magniffici domini Johannis Vicecomitis Dei et Appostolice Sedis gratia Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopus ac civitatum Mediolani etc. perpetui et generalis Domini. nec non magniffici potentis et nobilis Militis domini Galeaz Vicecomitis de Mediolano ac illius domini Galeaz procuratores, de cuius procuratorio est instrumentum traditum et subscriptum per Henrigolum de Canturio notarium Mediolani et scriptum per Johannolum Orabonum notarium Mediolani et subscriptum per Ambroxolum et Anzuolum de Crivellis notarios, hoc anno die veneris XVI° mensis julij, et etiam aliud instrumentum traditum et rogatum per me Gracietum Sacum notarium Mediolani infrascriptum eodem anno die mercuri XXV° mensis augusti, procuratorio nomine illius domini Galeaz ex parte alia, faciunt infrascriptas conventiones ad invicem-videlicet.

In primis. quod de presenti nobilis egregia et excelsa domina

Blanchia Domicella Sabaudie ac soror Domini Comitis memorati iuret in eius anima contrahere sponsalia et matrimonium per verba de presenti in terra de Rippolis cum eodem domino Galeaz Sancta Matre Ecclesia concedente, et quod ipsa domicella Blanchia non fecit nec faciet actum propter quem ipsum matrimonium valeat impediri et quin debitum sortiatur effectum.

Item. quod ante desponsationem fiendam per ipsum dominum Galeaz, in personam et de persona dicte domicelle Blanchie, ille dominus Galeaz det illi Domicelle omnia jocalia auri et argenti et quevis alia que occasione illius desponsationis eidem Domicelle dari convenit per ipsum dominum Galeaz. Et si pro tunc ad plenum non darentur, eo quia non essent ibi parata, quod postmodum quam cito comoditas adesse poterit dentur per ipsum dominum Galeaz eidem Domicelle secundum statum utriusque eorum, que jocalia sint illius Domicelle et a quocumque donentur et quocumque tempore.

Item quod de presenti post ipsum juramentum illius Domicelle deponantur florenorum quadraginta milia auri penes Abbatem Monachos et Conventum Monasterij de Altacomba in quadam archa. Promittentibus et se et bona sua obligantibus domino Comite Sabaudie supradicto principaliter, et secundario et fideiussoriis nominibus domino Comite Gebennensi, domino de Chivrione, domino Amedeo de Bellovidere domino Villenove, domino Guillermo de Balma domino de Montaigniaco, domino Petro de Montegelato, domino Georgio de Solerio, domino Petro de Compesio, domino Johanne Ravaisij, Eymaro de Saissello, cum renuntiationibus tamen opportunis, etiam et sub fide sacramenti eorum et cuiuslibet eorum, quod ipsos denarios in loco depositionis eorum denariorum salvos facient, et quod de eis denarijs nullum removebunt nec removeri permitent aliquo modo vel causa, et suo periculo dinarios predictos conservabunt donec dictus dominus Comes Sabaudie reddiderit dederit et assignaverit de bonis et redditibus suis predicto domino Galeaz et ipsi Domicelle secundum modum et formam alias in instrumento Mediolani confecto rogatum per Jacobum Usbregerium notarium Mediolani et per Guidonem Barberij de Avillania diocesis Taurinensis notarium, die mercurij XXVI° mensis madij proxime preteriti comprehensam. Et si infra tempus biennij predictus dominus Comes non dederit et non asignaverit de bonis et redditibus suis eidem domino Galeaz et ipsi Domicelle ut supra, ex tunc liceat illi domino Galeaz et dicte Domicelle et eorum nunciis ipsos denarios amovere et de eis denarijs emere ab aliis personis in Comitatu Sabaudie bona ad ipsam quantitatem, et pront in illo instrumento Mediolani confecto et in aliis sequentibus conventionibus plenius continetur. Ita tamen quod dicta pecunia non possit capi nec defferri ultra montes nec extra Comitatum Sabaudie nisi in quantum converterentur ipsi denarij in emptione supradicta.

Item. quod de presenti pro quantitate decem millium florenorum auri quos debet dictus dominus Comes Sabaudie predicto domino Ga-

leaz, fiat per ipsum dominum Comitem eiusdem domini Galeaz nuncio nomine illius domini Galeaz et predicte Domicelle recipientis venditio cum translatione dominij et possessionis et cum aliis claupsullis necesarijs et opportunis de castellania terra villa et territorio de Yenna Comitatus Sabaudie, et de jurisditione honore et districtu mero et mixto imperio et omnimoda dominatione dictarum castellanie terre et territorij de Yenna et de redditibus correspondentibus predicto domino Galeaz et dicte Domicelle ad quantitatem quingentorum florenorum auri annatim, exceptatis tamen homagijs feudis et fidelitate nobilium dictarum castellanie ville terre et territorij Yenne. Et si illi redditus dictarum castellanie ville terre et territorij Yenne non conresponderent ad quantitatem quingentorum florenorum auri annatim, quod tunc in locis ibi coadiacentibus ad dictum dominum Comitem pertinentibus in laudem quatuor virorum elligendorum et in aliis pactis de quibus supra fit mentio continetur, per ipsum dominum Comitem suppleatur.

Item. quod ante desponsationem fiendam per ipsum dominum Galeaz in personam dicte Domicelle, ille dominus Galeaz recognoscat a predicto domino Comite predictam castellaniam villam terram et territorium de Yenna et alia sibi supplenda in feudum et sub homagio, prestetque Sacramentum fidelitatis eidem domino Comiti contra omnes, excepto contra prefatum dominum Johannem Archiepiscopum Mediolani et dominos Matheum et Bernabonem fratres illius domini Galeaz et eorum descendentes legiptimos.

Item quod predicta omnia ante desponsationem predictam per ipsum dominum Galeaz fieri incombentia ratifficentur et que erunt fieri posibilia pro tunc compleantur.

Item. quod dictus dominus Comes et sui heredes possint perpetuo reemere predicta pretio simili quando volet, dum tamen reemat predicta integre et non particulariter et non aliter possit reemere.

Que omnia et singula dicte partes suis et modis et nominibus supradictis promisserunt et convenerunt vicissim solempni obligatione bonorum eorum dominorum Comitis Sabaudie et Galeaz, ac etiam iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis scripturis, attendere et observare et nullo tempore contra facere nec venire modo aliquo, renuntiantes exceptionem predictorum non ita actorum et ne posint opponere se ex predictis nec aliquo eorum fore lessos nec adversus ea fore in integrum restituendos. Et de predictis rogata fuerunt plura confici instrumenta tenoris eiusdem per me Bonifacium de Mota notarium Sabaudie et Gracietum Sachum notarium Mediolani.

Actum anno inditione et die predictis, in castro Burgeti de Sabaudia, in camera cubicularia ipsius domini Comitis, presentibus testibus domino Guidone Cathene milite, Johanne Reynaldi et Anthonio Bezonis secretarijs dicti domini Comitis, Forrerio de Tornone et Emerico de Montefalchone, omnibus testibus ad premissa rogatis specialiter et vocatis.

IV.

Vendita di Yenne a Galeazzo Visconti e Bianca di Savoia.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Cam*, Reg. cit., fol. 41 v.].

Le Bourget, 18 settembre 1350.

Anno inditione et die predictis. Illustris Princeps et magnifficus ac excelsus et dominus Amedeus Sabaudie Comes natus felicis memorie domini Aymonis olim Sabaudie Comitis, fecit vendicionem et datum (*sic*) liberam francham et expeditam, ab omni servitutis onere, infradictis tamen per ipsum dominum Comitem exceptatis et sibi reservatis, Ugheto de Invericho de Mediolano ibi presenti procuratori et recipienti procuratorio nomine magniffici potentis et nobillis Militis et Domini domini Galeaz Vicecomitis de Mediolano de cuius procuratorio constat instrumento publico confecto et rogato per me Gracietum Sachum mediolanensem notarium die mercuri XXV mensis augusti proxime preteriti. Et item nobis Bonifacio de Mota et Gracieto Sacho notariis publicis personis stipulantibus et recipientibus nomine et vice et ad partem et in utilitatem nobillis egregie et excelse domine Blanche domicelle de Sabaudia sororis domini Comitis memorati, et per ipsum Ughetum et nos notarios ipsis domino Galeaz et domine Blanche domicelle nominatim, de castellania villa terra et territorio Yenne Comitatus Sabaudie et de iurisditione honore et districtu mero et mixto imperio et omnimoda dominatione et iuribus et pertinentiis dictarum castellanie ville terre et territorij de Yenna et de redditibus conrespondentibus predictis domino Galeaz et dicte domicelle ad quantitatem florenorum quingentorum auri annatim, exceptatis tamen et per ipsum dominum Comitem et in se reservatis homagiis feudis et fidelitatibus nobilium ville castellanie terre et territorij Yenne predictarum. Et in et cum hac in rentis? et aditis, quod si illi redditus venditi non conresponderent ad quantitatem florenorum quingentorum auri annatim, quod in locis ibi coadiacentibus ad dominum Comitem pertinentibus in laudem IIII^or^ virorum eligendorum ut in pactis Mediolani confectis continetur per ipsum dominum Comitem suppleatur. Que vendita et supplenda de feudo dicti domini Comitis et sub homagio remaneant et que omnia et singula superius vendita debent expresse et expaciffice exprimi et nominari et eorum et cuiuslibet eorum possessio et quasi paciffice et quiete traddi et assignari ipsis domino Galeaz et Domicelle vel eorum nunciis eorum nomine absque alicuius contraditione usque ad summam et quantitatem florenorum quingentorum annatim. Tali quidem tenore, quod de cetero illi dominus Galeaz et Domicella predicta et eorum descendentes et heredes legitimi teneant possideant predicta omnia et singulla vendita

supplehenda ut supra, et de ipsis omnibus facient omnimodam eorum voluntatem nulla obstante conditione. Cedens, dans et mandans idem dominus Comes eidem Ugheto et nobis notarijs personis publicis nominibus supradictis, et per ipsum Ughetum et nos notarios, ipsi domino Galeaz et ipsi Domicelle omnia iura et omnes actiones et rationes eidem domino Comiti quocumque modo pertinentia et pertinentes in predictis venditis ut supra et adversus et contra quascumque personas et alias res et in quibuscumque aliis rebus pro predictis superius venditis et eorum occasione. Constituens idem dominus Comes ex nunc se omnia predicta vendita ut supra tenere et possidere vice et nomine illius Ugheti et nostrum notariorum nominibus supradictis recipientium, et per ipsum Ughetum et nos notarios dictis nominibus recipientes vice et nomine eorum domini Galeaz et Domicelle. Et plenum dominium et plenam possessionem dictorum superius venditorum idem dominus Comes in ipsum Ughetum et nos notarios ut supra recipientes et per ipsum Uguetum et nos notarios dictis nominibus in ipsos dominum Galeaz et Domicellam, transtulit deseruit et derelinquid, et se absente exinde fecit, volens suo ministerio eos dominum Galeaz et Domicellam facere et constituere possessores predictorum superius venditorum, ipsumque Ughetum et nos notarios dictis nominibus idem dominus Comes procuratores in rem suam fecit et constituit, et in omnibus et per omnia quo ad predicta superius vendita, in suum locum posuit. Insuper promixit et convenit idem dominus Comes sub obligatione et ypotheca sui et bonorum suorum eidem Ugheto et nobis notariis stipulantibus nominibus sepedictis, et per ipsum Ughetum et nos notarios eisdem domino Galeaz et Domicelle, quod idem dominus Comes predictus omnia et singula vendita et supplenda ut supra, deffendet ipsis domino Galeaz et Domicelle et eorum heredibus legiptimis ab omnibus personis, comunibus et universitatibus omni tempore usque in perpetuum, et quod ad voluntatem eorum domini Galeaz et Domicelle, eos dominum Galeaz et Domicellam seu eorum heredes pro eis ponet et inducet manualiter et de facto et in realem possessionem omnium predictorum, et deffendet inductos omnibus expensis interesse et dampnis domini Comitis memorati, et quod restituet eis domino Galeaz et Domicelle omnes expensas et omnia dampna et interesse que fierent et substinerentur occaxionibus supradictis. Et facit idem dominus Comes ipsam venditionem et facturus erit supplementum ut supra pro florenorum decem milibus et occaxione et pro precio florenorum decem milium auri, de quibus et in quibus ille dominus Galeaz creditor erat domini Comitis memorati et in quibus ille dominus Comes debitor erat dicti domini Galeaz, prout ibidem expresse dominus Comes memoratus ad instantiam et requisicionem illius Ugheti et nostram amborum notariorum nominibus sepedictis recipientium, dixit et protestatus et confessus fuit, iuravitque idem dominus Comes ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis, eidem Ugheto et nobis notariis nominibus sepedictis recipientibus, predicta omnia et singula esse vera, eaque

perpetuo atendere et observare et non contravenire modo aliquo, nec ex predictis nec eorum aliquo se lessum opponere nec adversus predicta nec singula eorum restitutionis beneficium implorare nec eius nomine improbari. Que quidem supra dicta debebunt esse dos et de docte et pro docte illius Domicelle future uxoris legiptime illius domini Galeaz Sancta Matre Ecclesia concedente ut speratur. Ea lege et conditione adiecta, quod dictus dominus Comes et sui heredes posint perpetuo reemere predicta precio simili quando volent, dum tamen reemant predicta integre, et non particulariter et non aliter possint reemere, eo etiam acto, quod littere et instrumentum de debito predicto decem milium florenorum quas et quod habet ille dominus Galeaz contra dominum Comitem Sabaudie memoratum reddantur eidem domino Comiti quando realiter possessio predictorum superius venditorum et supplendorum ut supra expedientur dominis Galeaz et Domicelle predictis vel eorum nuncio integre et perfecte, alioquin pro cassis perpetuo habeantur. Et rogata fuerunt de predictis plura confici instrumenta tenoris eiusdem per nos ambos Bonifacium et Gracietum notarios sepedictos ad utilitatem et oppus cuiuslibet partium predictarum.

Actum ut supra presentibus testibus ut supra.

V.

Fideiussione di Amedeo VI, del conte Amedeo III di Ginevra e di altri signori per il deposito dei quarantamila fiorini di dote.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Cam.*, Reg. cit., fol. 43 v.]

Le Bourget, 18 settembre 1350.

Anno indictione et die predictis. Illustris Princeps et Dominus magnifficus et excelsus dominus Amedeus Comes Sabaudie, natus felicis memorie domini Aimonis olim Sabaudie Comitis, principaliter — nec non eius precibus et mandatis et fideiussorio nomine qui se constituerunt omne tempus principales debitores et mandatores et quilibet eorum in solidum, domini Comes Gebennarum, dominus de Cevrione, dominus Amedeus de Bellovidere dominus Villenove, dominus Guillermus de la Balma, dominus Petrus de Montegellato, dominus Georgius de Solario, dominus Petrus de Compesio, dominus Johannes Ravaxij et Imardus de Saysello, promiserunt et convenerunt sub obligatione et ypotheca sui et bonorum suorum, et etiam sub fide sacramenti iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis, Ugheto de Invericho de Mediolano presenti, procuratori et procuratorio nomine magnifici et potentis Militis et domini Galeaz Vicecomitis de Mediolano de cuius procu-

ratorio constat instrumento publico rogato et confecto per me Gracietum Sachum notarium Mediolani die mercurij XXV° menssis augusti proxime preteriti, ac etiam nobis Robin (?) Bonifacio de Mota et Gracieto Sacho notarijs publicis personis stipulantibus et recipientibus nomine et vice et ad partem et utilitatem illius domini Galeaz necnon illustre (*sic*) et egregie Domine Blanche domicelle de Sabaudia sororis domini Comitis Sabaudie memorati future uxoris legiptime illius domini Galeaz ut speratur Sancta Matre Ecclesia concedente; quod prefati domini Comites et milites et nobiles superius memorati florenorum quadraginta milia auri, qui deponendi sunt per ipsum Ughetum nomine procuratorio supradicto ad utilitatem illorum domini Galeaz et domicelle Blanche penes dominos Abbatem Monachos et Conventum Monasterij de Altacomba de Sabaudia Ordinis Cistirciensis, de voluntate contrahentium predictorum, salvos facient in loco predicte depositionis et quod de eius denarijs nullum removebunt nec removere permittent aliquo modo vel causa, et quod suo periculo et quacumque causa etiam fortuiti incendij ruine et robarie vel alio quocumque casu adveniente, denarios predictos conservabunt donec dictus dominus Comes Sabaudie eisdem domino Galeaz et Domicelle vel eorum nuncijs eorum nomine vendiderit et assignaverit de bonis et redditibus illius domini Comitis secundum modum et formam alias in instrumento pactorum Mediolani confecto comprehensam, et renunciaverit novis constituti de principali prius etc. (*seguono le formole*). — Que bona et redditus esse debebunt una cum castellania et villa et terra territorio de Yenna honore districtu mero et mixto imperio et omnimoda dominatione illorum castellanie ville terre et territorij et omnium predictorum hodie per ipsum dominum Comitem venditorum pro florenorum decemmilibus auri pro dicto Ugheto et nobis notarijs dictis nominibus recipientibus dos et pro docte illius Domicelle, supponentes se et bona sua sepedicti domini Comes Millites et Nobilles, ita quod ad predicta possint omni tempore ubique et quocumque jusdicente secolari et ecclesiastico conveniri et ibi etiam de predicto respondere et solvero licet etiam alibi foret eorum proprium domicilium. Et si occurrat casus quod illa pecunia per ipsum dominum Comitem Sabaudie vel per ipsos alios dominum Comitem Gebennensem et Millites et Nobilles superius obbligatos et memoratos vel etiam seu per alterum vel alios eorum illa pecunia in toto vel in parte amoveretur vel etiam non salvaretur in quocumque casu tam superius exprefato quam non exprefato, quod ipsi et eorum quilibet ipsam pecuniam et totam et pro parte, prout casus occurreret, reddent et restituent eidem domino Galeaz et Domicelle ut supra, ut de ea emantur bona in Comitatu Sabaudie et ut superius dictum est. Renuntiantes etc. Juravit ut supra idem dominus Comes Sabaudie quod nullo tempore dicet opponet seu allegabit nec etiam eius nomine allegabitur, se fore lesum ex predictis nec ex aliquo predictorum nec adversus ea beneficium restitutionis in integrum implorabit nec faciet nec permitet eius nomine implorari. Ea lege et conditione adiecta inter contrahentes, quod si infra tempus biennij predictus

dominus Comes Sabaudie non vendiderit et non dederit et non assignaverit de bonis et reditibus suis eidem domino Galeaz et dicte Domicelle et erum nuncijs, ipsos florenos amovere possint et de eis florenis emere ab alijs personis in Comittatu Sabaudie bona ad ipsam quantitatem et prout in illo instrumento Mediolani confecto et in alijs sequentibus conventionibus plenius continetur. Ita tamen quod dicta pecunia non possit capi nec defferri ultra montes nec extra Sabaudie Comitatum, nisi inquantum illa pecunia converteretur in emptione supradicta — Et rogata fuerunt plura confici instrumenta unius tenoris per me Bonifacium de Mota et per Gracietum Sachum notarios eiusdem tenoris ad opus utriusque partium predictarum.

Actum ut supra, presentibus testibus sepedictis ut supra.

VI.

Matrimonio per procura di Galeazzo con Bianca.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Cam*,, Reg. cit., fol. 45].

Le Bourget, 18 settembre 1350.

Anno inditione et die predictis. Nobilis et egregius Miles dominus Ubertus Turchus de Ast procurator ad faciendum specialiter magnifici et excelsi Militis et Domini, domini Galeaz Vicecomitis de Mediolano, de cuius procuratorio constat publico instrumento rogato et confecto per me Gracietum Sachum notarium Mediolani die mercurij XXV mensis augusti proxime preteriti ministerio illius domini Uberti ac nomine procuratorio illius domini Galeaz, promisit et ad Sancta Dei Evangelia tactis corporaliter scripturis in anima illius domini Galeaz iuravit nobili et excelse Domine domine Blanche domicelle Sabaudia presenti se dominum Ubertum nomine supradicto et per ipsum dominum Galeaz per verba de presenti contrahere sponsalicia et matrimonium cum eadem domina Blancha domicella, et se dominum Ubertum dicto nomine et per eum et eius ministerio illum dominum Galeaz non fecisse nec facere aliquem actum per quem illud matrimonium valeat impediri et quin debitum sortiatur effectum. Et vice versa prefata domina Blancha domicella promisit ac etiam ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis in eius anima juravit eidem domino Uberto dicto nomine stipulanti et per ipsum vel eius ministerio eidem domino Galeaz eamdem dominam Domicellam per verba de presenti sponsalicia et matrimonium contrahere cum eodem domino Galeaz Sancta Matre Ecclesia concedente. et eam dominam Domicellam nullum actum fecisse nec facere per quem illud matrimonium valeat impediri et quin debitum sortiatur effectum. Agens et iurans dicta

illa domina Domicella predicta in presentia et cum auctoritate voluntate et consensu illustrissimorum Principum et Dominorum magnificorum et excelsorum Comitum Sabaudie et Gebennarum nec non predictorum Militum et Nobilium in instrumentis predictis ut supra nominatorum. Et rogata fuerunt plura confici instrumenta tenoris eiusdem per me Boniffacium de Mota et Gracietum Sacchum notarios etc.

Actum in castro Burgeti de Sabaudia, in camera parva domine Comitisse, presentibus testibus memoratis, dominis Guillermo de Balma, Amedeo de Bellovidere, Petro de Compesio, Guidone Cathene, Bozardo de Castelione, Militibus, Arasmo Lipprando legum professore cive Mediolani, testibus ad hec premissa rogatis specialiter et vocatis, etc.

VII.

Deposito della dote di Bianca di Savoia nel Monastero di Altacomba.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Corte*, Reg. 43, fol. 2 *bis*].

Altacomba, 20 settembre 1350.

In nomine Domini nostri Jehsu Christi amen. Anno a Nativitate eiusdem MCCCL, inditione tertia iuxta mores Sabaudie. die lune XX (1) mensis septembris. Ughetus de Invericho civis de Mediolano nuncius et legiptimus et speciallis procurator Magnifici et potentis Militis et Domini, domini Galeaz Vicecomitis de Mediolano, de cuius procuratori oconstat ut dicitur quodam instrumento publico rogato per me Gracietum Sachum notarium Mediolani, die mercurij XXV mensis augusti proxime preteriti, procuratorio nomine ipsius domini Galeaz ac etiam nomine et ad opus illius domini Galeaz nec non Nobillis Domine Blance domicelle Sabaudie future uxoris illius domini Galeaz, deposuit et deponit in presentia nostrum Antonij Bezoni et Gracieti Sachi notariorium necnon in presentia nobilium Reverendi in Christo Patris et Domini domini Jacobi Episcopi Yporegiensis, nec non Venerabillis viri domini fratris Guillermi de Bocexello preceptoris domus Sancti Antonij Chambariaci ac nobilium militum dominorum Homberti de Villeta domini Civrionis et Amedei de Bellovidere domini Villenove et Paludis, in hac parte nunciorum et missorum ut asserunt illustris Principis et Domini magnifici, domini Amedei Sabaudie Comitis, in Monasterio de Altacomba de Sabaudia Cisterciensis Ordinis, in crotta superiori in angullo dormitorij a parte Ecclesie, in quadam archa in qua sunt quinque sere seu clavate, floreno-

(1) Cancellato: *martis XXI*.

rum quadraginta millia auri in duobus sachis, in quibus sachis asserunt . . . . Et hec omnia facta fuerunt et sunt presentibus dominus fratribus Francischo de Calzibus (?) priore, Jacobo de Bordellis cellerario (1), Aymone de Brusone porterio, Guillermo de Sancto Yorio borserio, omnibus monachis professis dicti Monasterij, et ipsis vollentibus et consentientibus et qua possunt promissione promittentibus, pecuniam ipsam salvare bona fide pro eorum posse. Que pecunia deposita fuit, ut de ea pecunia fiat iuxta formam conventionum habitarum inter dominos Comitem Domicellam et Galeaz predictos seu ipsorum nuncios super facto matrimonio dictorum domini Galeaz et de quibus conventionibus ibi.... fuit.... facta mentio. Et de predictis rogata fuerunt fieri plura instrumenta unius tenoris per predictum Antonium Bezoni et per me Gracietum Sachum notarium Mediolani.

VIII.

Galeazzo approva e ratifica gli atti del 18 settembre.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Cam.*, Reg. 62, fol. 46].

Rivoli, 27 settembre 1350.

In nomine Domini. Amen. Anno Nativitatis eiusdem M° CCC° L°, inditione tertia iuxta mores Sabaudie, die lune XXVI (*sic*) mensis septembris. Magnifficus et potens Milles et Dominus dominus Galeaz Vicecomes civus (sic) Mediolani, natus felicis recordationis domini Stephani Vicecomitis, perlecto sibi vulgariter ad eius inteligentiam de verbo ad verbum per Bonifacium de Mota notarium toto et singulo tenore conventionum factarum per illustrem potentem et Dominum magnifficum dominum Amedeum Comitem Sabaudie ex una parte, et per dominos Ubertum Turqui militem et Ughetum de Inverico ambassatores Reverendi Patris et Domini magnifici domini Johannis Dei et Apostolice Sedis gratia Sancte Mediolanensis Ecclesie Archiepiscopi, nec non Mediolani etc. perpetui et generalis Domini etc., nec non procuratores et procuratorio nomine magnifici et potentis nobillis et Domini domini Galeaz predicti ex altera parte, de quibus conventionibus fuerunt facta instrumenta sub uno tenore rogata et confecta per nos ambos Gracietum Sachum et Bonifacium de Mota notarios die XVIII huius mensis septembris — ex parte et ex certa scientia et voluntate et non erronee nec per aliquam negligentiam ut asserit, conventiones ipsas et omnia et singula in eis contenta approbavit, ratifficavit, emologavit et ut melius et sannius inteligi potuit confirmavit, et approbat, ratifficat emolo-

(1) Cancellato: *et Petro de Cevallsito.*

gat et ut melius et sannius inteligi potest per verba de presenti confirmat, etiam dicto domine Comite presente. Et item rogata fuerunt et iussa fuerunt publica instrumenta unum vel plura ad oppus partium utriusque dictanda in ea forma et valore quod effectus plenarius parti ad quam poterit pertinere aquiratur sit et pertineat.

Actum Ripollis Comitatus Sabaudie, in domo habitationis Bartholomei Dro burgienssis Ripollarum, in camera superiori, presentibus testibus vocatis et rogatis dominis Aymone Varambonis, Amedeo de Bellovidere, Ville Nove, de Marcho [*spasio bianco*], Candiaci [*spasio bianco*], Sancti Triverij, Humberto Richardi, Humberto Bastardo Altivilarij, Philippo de Busiaco militibus Sabaudie, Georgio de Solario iurisperito Cancellario domini Comitis memorati, Antonio Beçon notario ipsius domini Comitis, domino Arrasmo Lipprando legum doctore et Jacopo Bossio iuris utriusque perito, ambobus Mediolani, omnibus testibus vocatis ad predicta specialiter et rogatis etc.

IX.

Omaggio e investitura di Galeazzo per Yenne.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Cam.*, Reg. 62, fol. 47].

Rivoli, 27 settembre 1350.

Anno Domini M° CCC quinquagesimo, inditione III, die lune XXVI (*sic*) mensis septembris. Per hoc publicum instrumentum pateat universis, quod in presentia mei notarij et testium subscriptorum. Cum hoc sit, quod illustris et magniffcus Princeps Amedeus Comes Sabaudie vendiderit et tradiderit magniffico Viro domino Galeaz Vicecomiti Mediolani filio condam domini Stephani Vicecomitis Mediolani, et spectabili domicelle Blanchie de Sabaudia filie condam inclite recordationis Principis illustris domini Aymonis Comitis Sabaudie, villam et castellaniam de Yenna cum omnibus eius iuribus et pertinentiis, honore mero et mixto imperio et iurisdictione totali exceptis homagiis feudis et iuribus feudorum Nobilium ville et castellanie prelibate, fueritque in ipso contractu venditionis conventum, quod dictus dominus Galeaz predicta sibi vendita in feudum et sub homagio (1) a dicto domino Comite recognoscere debeat et tenere, prout in instrumentis super hoc confectis per Gracietum Sachum notarium Mediolani et me Bonifacium etc. anno quo supra die XVIII septembris plenius continetur — Hinc est quod dictus dominus Galeaz sciens et spontaneus suo et ipsius Blanchie sponse sue future nominibus, confitetur et tamquam in iudicio recognoscit, se quibus

(1) Cancellato: *ligio*.

supra nominibus predictam villam de Yenna cum omnibus eidem traditis per ipsum dominum Comitem in mandamento Yenne et extra et tradendis, pro se suisque heredibus et successoribus ex matrimonio cum dicta Blanchia annuente Domino contrahendo legitime nascituris, tenere et possidere vel quasi, seque tenere et possidere constituit in et de feudo et directo dominio ipsius domini Comitis heredum et successorum suorum et pro premissis se et suos ut supra, esse velle et esse debere hominem (1) ipsius domini Comitis et suorum. Eidem homagium fecit idem dominus Galeaz, iunctis manibus et osculo fidelitatis interveniente, prout est fieri in talibus consuetum. Promittens jamdictis nominibus per iuramentum suum ad Sancta Dei Evangelia prestitum corporaliter manu tacta, fidem et amorem dicto domino Comiti et suis perpetuo observare, ipsius domini Comitis et suorum comodum et honorem totis viribus procurare, dampna et incomodum evittare, perpetuumque dominum Comitem et suos iuvare et sequi contra omnes, exceptis dumtaxat Reverendissimo in Christo Patre domine Johanne Vicecomite nunc divina providentia Archiepiscopo et Domino Mediolani etc. ad ipsius domini Johannis vitam tantummodo naturalem, et exceptis Viris magnificis dominis Maupheo et Barnabove Vicecomitibus ipsius domini Galeaz fratribus, et heredibus masculis ex ipsi natis legittime vel etiam nascituris, facereque omnia et singula que in fidelitatis forma nova et veteri continentur, et omnia et singula que homo (2) et vassallus Domino suo (3) debet facere et prestare de consuetudine vel de iure, se et suos ad omnia supra et infrascripta sollemnibus stipulationibus adiectis efficaciter obbligando. Quibus actis dictus dominus Comes dictum dominum Galeaz presentem et recipientem pro se et dicta domicella Blanchia et suis heredibus et successoribus legittime nascendis, necnon me notarium infrascriptum stipulantem et recipientem nomine dicte Domicelle et quorum in futuro poterit interesse, investivit et in totalem possessionem vel quasi predictorum per traditionem unius calami posuit et induxit. — Que omnia universa et singula et infra scripta dicte partes promiserunt alterus alteri vicisim sollempne stipulatione interveniente per iuramentum sua etc. nec non me notarium ad opus quorum interesse poterit stipulantium, se rata grata habere perpetuo et tenere et non contra premissa vel aliqua de premisis in iudicio vel extra facere vel venire nec contra venire volentes, etc. (*seguono le formule*). Et fiant plura instrumenta ad opus que possint partium sub eodem scriba dictari etc.

Actum Rippolis in Sabaudie Comitatu in domo habitationis Bartholomei Dro burgensis Rippolarum in camera superiori, presentibus testibus vocatis et rogatis, dominis Aymone Varambonis, Amedeo de

(1) Cancellato: *ligium*.
(2) Cancellato: *ligius*.
(3) Cancellato: *ligio*.

Bello Videre, Ville nove, de Marco, Humberto Bastardo Altivilari, Philippo de Bussiaco, militibus Sabaudie, Georgio de Solario cancellario domini Comitis memorati, Anthonio Beczone notario ipsius domini Comitis, domino Arasmo Liprando legum doctore et Jacopo Bossio iuris utriusque perito, ambobus Mediolani, omnibus testibus vocatis ad predicta specialiter et rogatis.

X.

CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA GIUDICATURA DI YENNE.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Corte*, Reg. 52, fol. 1]. Notaio Bonifacio de Mota.

Chambéry, 30 luglio 1351.

Traditio Sigilli judicature Yenne.

Anno Domini MCCCLI°, indicione IIII°, die peneultima iulij apud Chamberiacum. in domo Johannoni Espicerij. presentibus Georgio de Solerio Cancellario Sabaudie, dicto Ballatruchi de Pisis et pluribus alijs, Sandolus de Clericis de Mediolano procurator ut asserit dominorum Galiathi et Blanchie de Sabaudia eius consortis, tradidit sigillum judicature Yenne de mandato predictorum dominorum domino Simondo de Brenetio iurisperito. qui dominus Simondus promisit et iuravit officium judicature bene et fideliter etc.

XI.

VERBALE DI RITIRO DELLA DOTE DI BIANCA DI SAVOIA DALL'ABBAZIA DI ALTACOMBA E DEL SUO TRASPORTO A CHAMBÉRY.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Corte*, Reg. 27, fol. 46 v.]. Notaio Giovanni Reynaudi.

Altacomba, 28 giugno 1352.

Anno Domini Millesimo CCCmo LIIdo, inditione XVa, die XXVIII mensis iunij. Apud Altacombam, Presentibus dominis Hugone de Grandimonte, Guillermo de Balma domino Albergamenti, Ludovico Revoyre domino Domayssini, Hugone de Boczosello, militibus, et pluribus aliis. Illustris et magnificus Princeps dominus Amedeus Comes Sabaudie et Huguetus de Envirico nuncius specialis et procurator, ut asserit, ad infrascripta domini Galeatij Vicecomitis Mediolani et spectabilis domine Blanchie de Sabaudia coniugis dicti domini Galeatij, ceperunt in monasterio Altecombe in crota supra dormitorium a parte Ecclesie, quamdam

quantitatem florenorum ascendentem ad summam, ut asserit, quadraginta milium florenorum existentium in duabus biczachiis coreis infra quamdam arcam, pluribus feris ante et retro firmatam; ad quam captionem fregi fecerunt feros hostij dicte crote et dicte arche, et quantitatem florenorum ceperunt ad portandum et custodiendum apud Chamberiacum, de voluntate et speciali mandato dictorum domini Galeatij et domine Blanchie consortis eius. Et ideo dictam domum Altecombe, dominum Abbatem et omnes de dicta domo quittaverunt ministerio mei notarij stipulantis et recipientis nomine et ad opus dictorum domini Abbatis domus predicte et omnium quorum, etc.

XII.

Dichiarazione di Amedeo VI del deposito di detta dote nel castello di Chambéry.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Corte*, Reg. 44, fol. 9 v.]. Notaio Antonio Besson.

Chambéry, 29 giugno 1352.

In nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate eiusdem et indictione quibus supra, die peneultima mensis iunij. Per hoc instrumentum publicum omnibus evidenter appareat, quod Princeps illustris Dominus noster Amodeus Comes Sabaudie sciens et spontaneus ad instantiam Hugueti de Enverico presentis familiaris magnifici viri domini Galeathij Vicecomitis militis etc. et domine Blanche de Sabaudia ipsius domini Galeatij consortis, asserentis quod infrascripta depositi translatio de consensu dicti domini Galeathij processit, et mei notarij subscripti ut publice persone stipulantium solemniter et recipientium nomine et ad opus ipsorum coniugum, confitetur et publice recognoscit quod depositum penes se factum pro dictis domino Galeathio et domina Blanchia de quadraginta milibus florenorum auri repositum in Monasterio Altecombe, transtulit ipse idem dominus Comes et reposuit in castro Chamberiaci penes ipsum, videlicet subtus Cappellam novam eisdem modo et forma et sub eisdem obligationibus et promissionibus per ipsum et fideiussores inde datis contentis in instrumento depositi supradicti et aliis instrumentis super hec factis per Graciolum Sacum de Mediolano notarium publicum, sicut et prout in eisdem instrumentis depositi et ceteris predictis continetur. Nichil de contentis in eisdem instrumentis depositi et aliis quibuscumque proinde factis innovando, sed semper ipsa instrumenta remaneant in pleno robore firmitatis, ita quod nulla novatio sit nec facta intelligatur in predictis. De quibus idem Huguetus ad opus dictorum domini Galeathij et domine Blanchie per me subscriptum notarium fieri precepit publicum instrumentum.

Actum in castro Chamberiaci in tornella iuxta cameram dicti domini Comitis, presentibus Reverendo in Christo Patre dominus (*sic*) Guichardo Episcopo Sedunensi, Fratre Guillermo preceptore domus Sancti Anthonij Chamberiaci, Hugone domino Grandimontis, Guillermo de Balma, Raymondo de Solerio militibus. et Iohanne Ravaisio legum doctore. vocatis ad premissa.

XIII.

Assegno a Galeazzo e Bianca di trecento fiorini annui sul pedaggio di Chanaz.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Cam.*, Reg. 11, fol. 11 v.]. Notaio Antonio Besson.

Saint-Genix, 6 luglio 1352.

Anno et inditione quibus supra. die VIa mensis iulij apud Sanctum Genisium in platea ante aulam prioratus dicti loci. Presentibus Aymone Richerini taillatore domini nostri Amedei Comitis Sabaudie, Johanneto Foilleti valleto camere et Hugone Ruffi de Tervolay bastardo valleto porte dicti domini Comitis, testibus ad hec vocatis. Per hoc instrumentum publicum cunctis appareat evidenter, quod cum Princeps illustris Dominus noster Amedeus Comes Sabaudie assignaverit viro magnifico domino Galeathio Vicecomiti militi etc. et illustri domine Blanchie de Sabaudia sue coniugi sorori dicti domini Comitis tercentum florenos auri per annum percipiendos annuatim, medietas infra dimidium annum et alia medietas in fine cuiuslibet anni a die presenti numerando in et super pedagio vinteno et gabella Channati, mandaverit quod pedagiator vintenarius et gabellarius dicti loci de ipsis solvendis annuatim se obliget erga ipsos, ut in inde factis litteris plenius continetur, hinc est quod Aymonodus de Davano pedagiator vintenarius et gabellator Channati pro dicto domino nostro Comite sciens et spontaneus volens dicti domini Comitis mandatis obedire, promisit Hugueto de Envirico familiari dictorum domini Galeathij et domine Blanchie et michi notario infrascripto ut publice persone stipulanti et recipienti nomine et ad opus dictorum coniugum per iuramentum suum prestitum corporaliter ad Sancta Dei Evangelia sub suorum obligatione bonorum quoruncumque, solvere dictis domino Galeathio et domine Blanchie vel eorum certo mandato in exonerationem tercentum florenorum debitorum pro primo anno ducentos florenos auri, et abinde singulis annis dictos tercentum florenos assignatos, dum pedagium vintenum et gabellam predicta tenebit iuxta formam assignationis facte per dominum Comitem supradictum. Renunciando exceptionem dictarum promissionum obligationum et aliorum predictorum non sic et non legitime factorum et

alij iuri cuique canonico et civili. De quibus idem Huguetus ad opus dictorum domini Galeathij et domine Blanchie sibi fieri petiit publicum instrumentum per me notarium infrascriptum.

Levatum semel manu mea et tradictum domino de Sonnaz castelano Yenne pro domino Galeathio et domina Blanchia.

XIV.

Vendita a Galeazzo e Bianca di Chanaz e Monthey.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Cam.*, Reg. 12, fol. 43]. Notaio Antonio Besson.

Seyssel, 23 luglio 1355.

In nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate eiusdem et indictione quibus supra. Die XXIIIa mensis julij. Per hoc instrumentum publicum omnibus tam presentibus quam futuris appareat evidenter. Quod cum in contractu matrimonij celebrati inter magnificum Virum dominum Galeat Vicecomitem ex una parte, et illustrem dominam Blanchiam de Sabaudia sororem Principis illustris Domini nostri domini Amedei Comitis Sabaudie ex altera, seu certos procuratores ipsorum partium, actum fuerit et conventum inter cetera quod idem dominus Galeaz dicte domine Blanchie pro dote et nomine dotis ipsius quinquaginta milia florenorum auri dare et solvere teneretur in redditibus, bonis, rebus et iuribus acquirendis in Sabaudie Comitatu, ad opus ipsius domine Blanchie et liberorum ex dicto matrimonio nasciturorum implicandis, sub certis modis formis pactis et conventionibus, prout in instrumento recepto Mediolani per Jacobum Usbregerium de Mediolano et Guidonem Barberij de Avillania notarios dicitur contineri. Postmodum quod pro decem milibus florenorum auri quos ab ipso domino Galeaz habuerat idem dominus Comes et in ipsis iustis causis idem dominus Comes ipsi domino Galeaz tenebatur, ipsa decem milia in ipsis quinquaginta milibus computando et de ipsis deducendo, tradiderit et dederit in feudum ipse dominus Comes dictis domino Galeaz et domine Blanchie vel certis procuratoribus eorumdem, villam, castillaniam, mandamentum, territorium Jenne cum redditibus, hominibus, homagiis, servitutibus, usagiis, mero mixto imperio et iurisdictione omnimoda et aliis omnibus et singulis pertinentiis et iuribus ad ipsum dominum Comitem pertinentibus in loco Yenne et castillania predictis, homagiis feudis et fidelitatibus nobilium exceptis. Nec non et tercentum florenos auri per annum percipiendos et habendos per ipsos dominum Galeaz et dominam Blanchiam in de et super exitibus pedagij vinteni et gabelle de Channato sub certis homagio, fidelitate, pactis, conventionibus atque formis, po-

tissime quod idem dominus Comes et sui predicta omnia et singula sic data et tradita in feudum pro dictis decem millibus florenorum valeant perpetuo rehabere solvendo pretium supradictum, certis per ipsum dominum Galeaz vel eius procuratorem ad hoc promissionibus et obligationibus factis. De quadraginta milibus florenorum reliquis in Monasterio Altecombe penes Abbatem et Conventum dicti Monasterij deponendis ad opus dicte domine Blanchie et liberorum predictorum, quod depositum dictorum quadraginta milium florenorum, pro parte dicti domini Galeaz observando premissa, factum fuit realiter in Monasterio supradicto, dicti domini Comitis et plurium de suo consilio et aliorum promissionibus et obligationibus secutis de ipso deposito fore salvo conservando et de ipsis florenis nichil penitus demovendo vel amoveri permittendo, donec idem dominus Comes de suis bonis, redditibus et rebus dedisset et assignavisset secundum formam et tenorem instrumenti predicti Mediolani confecti. Dictumque depositum quadraginta milium florenorum postmodum penes ipsum dominum Comitem ad castrum Chamberiaci translatum fuit, de ipsius domini Comitis voluntate et consensu, et sub ipsius domini Comitis promissionibus quibus supra, que in sui robore remanserunt, dicti depositi translatione non obstante, sicut predicta omnia in instrumentis inde factis vel receptis per diversos notarios asseruntur plenius declarari, et ea etiam partes infrascripte asserunt esse vera. — Hinc est quod domino Comite predicto ex una parte, et Bertramolo de Inverico Mediolani familiare ac procuratore et procuratorio nomine dictorum dominorum Galeaz et domine Blanchie ex altera, de cuius procuratorio constat instrumento facto per Ambrosolum Sachum publicum imperiali auctoritate Mediolani notarium filium Gracieti Porte Nove Parrochie Sancti Victoris et Quadraginta Martirum sub anno Domini Millesimo CCCL quarto, indictione VII, die iovis XXVII mensis martij, in presentia testium et mei notarij subscriptorum constitutis. Idem dominus Comes dictum depositum quadraginta milium florenorum volens et affirmans habere et suas promissiones certa assignatione pro ipsis fiendis de suis redditibus et bonis ipsis dominis Galeaz et Blanchie, ut convenit, observare, sciens prudens et spontaneus non vi dolo vel metu inductus vel circumventus a quoque, pro se suis heredibus et successoribus quibuscumque dedit in feudum et augmentum feudi alterius, quod idem dominus Galeathius et domina Blanchia tenent ab ipso domino Comite ut supra, et sub homagio eodem ad quod tenentur pro dicto feudo domino Comiti predicto, et nomine et ex causa dationis in feudum tradidit cessit transtulit et mandavit iure proprio imperpetuum dicto Bertramolo procuratori et procuratorio nomine quo supra, michique subscripto notario ut publice persone stipulanti sollemniter et recipienti nomine et ad opus ipsorum dominorum Galeaz et Blanchie heredumque et successorum eorumdem tam masculorum quam feminarum, prout ad quemlibet pertinere potest et debet vigore conventionum Mediolani in contractu matrimonij factarum, villam, territorium, mandamentum, castillaniam de Channato, cum mero mixto

imperio iurisditione omnimoda, alta et bassa, feudis, retrofeudis, emphiteosis, hominibus, homagiis, fidelitatibus, nobilibus, innobilibus, tailliabilibus, censitis, franchis, ligiis, redditibus, servitiis, tailliis, usagiis, terris cultis et incultis, pratis, vineis, nemoribus, silvis, montibus, pascuis, piscariis, venationibus, aquis, aquarum decursibus, furnis, molendinis, batitoriis, mistraliis, banneriis, gardis, angariis, perangariis, operibus, manoperibus, corvatis, rivagiis, una etiam cum pedagiis, vintenis et gabellis ibidem levari solitis et alibi occasione dicti loci, videlicet quidquid et quantum ascendunt ipsa vintenum pedagium et gabella et ascendere et valere possunt et poterunt in futurum ultra tercentum florenos annuales, eisdem dominis Galeaz et Blanchie cum villa et castillania Yenne, ut superius assignatis omnibus escheitis commissionibus penis committendis occasione dictorum pedagii vinteni et gabelle vel alterius ipsorum non solutorum vel alia ratione quacumque occasione vel causa dictorum pedagii gabelle et vinteni et cuiuslibet ipsorum, iureque ipsa levandi exigendi et percipiendi apud Channatum et alibi ubi solitum est levari, et ad ipsorum solutionem debitores quoscumque compellendi undecumque sunt prout et quemadmodum fuit hactenus consuetum, assignationibus tam liberis de Claromonte quam personis aliis ecclesiasticis et secularibus super ipsis pedagio gabella et vinteno factis per predecessores dicti domini Comitis vel ipsum non obstantibus quibuscumque. Et cum omnibus et singulis aliis pertinentiis appendentiis et iuribus ville castillanie gabelle predictorum et cuiuslibet eorumdem, et que ad ipsum dominum Comitem pertinent et pertinere possunt et debent, ipsorum et cuiuslibet eorum occasione vel pretextu, et ante traditionem inde factam ipsis liberis de Claromonte pertinebant et pertinere poterant quoquomodo. Ita etiam quod ipsi dominus Galeaz et domina Blanchia successores, pedagiatores, vintenarij, gabellatores ipsorum et alij quicumque per ipsos et successores eorum super hiis ordinandi et deputandi predicta pedagium, vintenum, gabellam cum exitibus et emolumentis ipsorum in dicto loco Channati et locis aliis Sabaudie comitatus levare exigere possint, et sibi liceat auctoritate propria et ad ipsorum solutionem compellere debitores ubique quemadmodum et prout per ipsum dominum Comitem et eius officiarios est et fuit exigi levari et compelli hactenus consuetum, sine impedimento et contraditione quibuscumque. Ad que omnia et singula ipsos dominos Galeaz et Blanchiam et successores, officiarios ipsorum predictos et singulos ipsorum idem dominus Comes per eius officiarios fideles et subditos quoscumque fortes fieri vult et precipit per presens instrumentum. Que predicta omnia et singula dat et tradit idem dominus Comes ut supra in feudum pro quindecim milibus florenorum auri boni ponderis, que pro precio et nomine precii predictorum de dicto deposito quadraginta milium florenorum ab ipsis dominis Galeathio et Blanchia vel eorum procuratore predicto confessus est idem dominus Comes et publice tamquam in iudicio recognovit realiter habuisse et integre recepisse, et de ipsis dictos dominos Galeathium et Blanchiam eorum

successores et bona et procuratorem predictum, soluit penitus et quittavit, pactum expressum validum et reale faciens de ulterius non petendo. — Item eodem modo dictus dominus Comes dedit in feudum et augmentum feudis sub homagio ut supra, dicto procuratori michique dicto notario stipulanti et recipienti ut supra pro viginti quinque milibus florenorum auri boni et magni ponderis, que de dicto deposito restantia per manum dicti procuratoris ab ipsis domino Galeaz et domina Blanchia habuisse confessus est, et publice recognovit ipsos et eorum singulos et ipsorum heredes successores et bona fide solvens penitus et quittans de eisdem, et pactum ut supra faciens de ulterius non petendo. Et nomine et ex causa dationis in feudum tradidit cessit concessit transtulit et mandavit iure proprio imperpetuum castrum villam territorium mandamentum castillaniam Montheoli in Chablasio cum mero mixto imperio, iurisditione omnimoda.... [*segue la lista come per Chanas*].... perangariis, cavalcatis, successionibus et aliis omnibus et singulis que ad ipsa castrum, villam, territorium, mandamentum, merum mixtum imperium iurisditionem omnimodam eorum, exercitium eorum quodlibet et ad ipsum dominum Comitem ipsorum et cuiuslibet eorum occasione vel pretextu pertinent, pertinere possunt et debent, et competere poterunt in futurum, quecumque sint ubicumque et quocumque nomine nuncupentur. Excepit tum idem dominus Comes et in infeudatione presenti sibi speciale reservavit ius, superioritatem, feudum et omnia alia que in valle vocata de Illiez vel alibi occasione ipsius vallis vel rerum infra ipsam vallem existentium quoquo modo in castillania predicta Montheoli habebat vel sibi competere poterant quoquo modo ante traditionem cessionem et infeudationem presentes, salvo tamen et expresse reservato et retento ipsi domino Comiti et suis successoribus infuturum in traditionibus et infeudationibus presentibus, quod homines quicumque tam nobiles quam innobiles dictorum locorum Montheoli et Channati, mandamentorum, territoriorum et castillaniarum eorumdem et cuiuslibet ipsorum ipsum dominum Comitem eius successores et cavalcatas ipsorum sequi et ad ipsas ire teneantur per tempus quo ante presentem contractum tenebantur, eo cum modo et forma quibus gentes terrarum Waudi et Valromeysii ad illustrem dominam Caterinam de Sabaudia dominam Waudi et comitissam de Namur pertinentur, dictum dominum Comitem et suas cavalcatas sequi consueverunt et debent de consuetudine vel de iure, sic enim inter partes actum extitit et conventum. — De quibus quidem sic datis et concessis in feudum ut supra cum suis iuribus pertinentiis et appendentiis predictis, dictus dominus Comes pro se et suis ut supra, dictum procuratorem procuratorio nomine predicto meque dictum notarium stipulantem sollemniter et recipientem nomine et ad opus dictorum dominorum Galeaz et domine Blanchie heredumque et successorum suorum masculorum et feminarum quorumcumque prout ad ipsorum quemlibet pertinet et pertinere debet vigore dictarum conventionum Mediolani factarum, per traditionem unius ganiveti realiter investivit in feudum ligium et nobilem et sub homagio supradicto, di-

recto dominio, iuribus feudi, superioritate et ressorto et homagio predicto ipso domino Comiti et suis perpetuo [successoribus] semper salvis. Acto et expresse convento, per pactum expressum inter partes easdem, quod dictus dominus Comes et sui perpetuo successores dicta loca Yenne, Channati, pedagium, vintenum, gabellam, mandamenta, castillanias, territoria cum omnibus et singulis suis pertinentiis et iuribus predictis similiter et non aliter reemere et rehabere possint et debeant perpetuo quando et quotiens sue fuerit voluntatis, solvendo ipsis domino Galeaz domine Blanchie vel eorum heredibus predictis, cui vel quibus secundum dictas conventiones pertinebit, viginti quinque milia florenorum predictorum, nec particulariter unum sive alterum valeant rehobere. Omnibus aliis et singulis contentis in datione in feudum de dicto loco Yenne facta remanentibus in suo robore plenissime firmitatis. Item dictum et conventum est inter partes predictas, et in pactum expresse deductum in infeudatione presenti, quod idem dominus Comes et sui perpetuo successores dictum castrum, villam Montheoli, castillaniam, mandamentum, territorium cum mero mixto imperio iurisditione omnimoda, etc., reemere et rehabere possint et sibi liceat quando et quotiens perpetuo voluerint et sue placuerit voluntati, solvendo et reddendo ipsis domino Galeathio et domine Blanchie vel eorum heredibus et successoribus vel alteri ad quem pertinebit, viginti quinque milia florenorum predicta, et ad premissorum omnium et singulorum redditionem expeditionem et restitutionem idem procurator procuratorio nomine predicto, se et per ipsum dictos dominum Galeaz et dominam Blanchiam heredes et successores ipsorum cum ipsorum bonis et rebus eidem domino Comiti pro se et suis heredibus et successoribus stipulanti sollemniter et recipienti, specialiter expresse et sollemniter obligavit, solvendo tamen et restituendo quantitates predictas florenorum per modum superius declaratum. Item actum est et conventum, quod quando dominus Comes predictus vel sui successores predicti, dicta castra villas et alia predicta reemere voluerint, hoc castillano locquem reemere volent, per duos menses ante debeant intimare, ut ipsi domini Galeaz et domina Blanchia personam sufficientem mittant pro pecunia recipienda, quibus duobus mensibus lapsis pretium offerendo castillano loci quem reemere voluerint castrum et locum dominus Comes predictus et sui perpetuo successores cum suis pertinentiis et iuribus supradictis habere valeant et debeant integre cum effectu, nihil iuris actionis, requisitionis, dreyture vel querele dictus dominus comes in ipsis castro villis mandamentis, territoriis, pedagio, vinteno, gabella, mero mixto imperio, iurisditione omnimoda et aliis supradictis datis in feudum ut supra vel ipsorum singulis penitus retinendo, preter directum dominium, iura feudi homagij superioritatis et ressorti predicta, et alia que in presenti continentur instrumento. — Et in ipsum procuratorem meque dictum notarium transferens et eidem et mihi recipienti [ut] supra, cedens omnia iura sua omnesque suas actiones personales, reales, utiles, directas, meras mixtas pretorias et civiles sibi conpei

tentes et conpetentia, conpetitas et conpetita, et que conpetere possunt et debent, poterunt et debebunt in predictis omnibus et singulis datis in feudum ut supra, et adversus quascumque personas ecclesiasticas et seculares ipsorum infeudatorum et cuiuslibet eorum occasione vel causa. Salvis semper ipsi domino Comiti et suis que superius et inferius continentur pro eodem, faciens et constituens idem dominus Comes dictum dominum Galeaz et dominam Blanchiam et quemlibet eorum prout ad quemlibet ipsorum pertinet et pertinere potest vigore dictarum conventionum Mediolani factarum. Et dictum procuratorem meque dictum notarium stipulantem et recipientem [ut] supra, in predictis datis in feudum ut supra et singulis ipsorum veros procuratores et dominos in rem suam, ita quod amodo inantea dicti dominus et domina Blanchia et eorum perpetuo successores prout *etc.* eisdem iuribus et actionibus per se et suos officiarios uti experiri et se tueri valeant in iudicio et extra in predictis omnibus et singulis et adversus quascumque personas *etc.* quibus idem dominus Comes ante presente contractum uti poterat experiri et etiam se tueri. Constituens se dictus dominus Comes predicta data et concessa in feudum ut supra et eorum singula possidere precario nomine dictorum feudatariorum et cuiuslibet eorum prout *etc.* donec ipsi feudatarii premissorum omnium et singulorum corporalem possessionem sint adepti, quam apprehendendi et retinendi dictis feudatariis et eorum cuilibet dictus dominus Comes auctoritatem et licentiam contulit atque dedit, nullius alterius licentia super hiis requisita. Ac etiam promisit sub obligatione sui et omnium suorum bonorum predictos dominos Galeaz et Blanchiam inducere in vacuam et expeditam possessionem et quasi omnium predictorum, et inductos manutenere et deffendere, mandans et precipiens idem dominus Comes tenore presentis instrumenti omnibus et singulis nobilibus, innobilibus, feudatariis, emphiteotis, subditis locorum, castillaniarum, mandamentorum, territoriorum, iurisditionum predictorum et cuiuslibet eorumdem et aliis quibuscumque cuiuscumque status et conditionis existant, qui dicto domino Comiti ad aliqua homagia, fidelitates nobiles innobiles, redditus, servitia, censas, taillias etc. in dictis castro, villis, castillaniis, territoriis, mandamentis et ipsorum et cuiuslibet eorum occasione vel preceptu, quod dicta homagia *etc.* dictis domino Galeathio et domine Blanchie ac heredibus et successoribus eorum prout *etc.* vel procuratori predicto et aliis officiariis quibuscumque, faciant, recognoscant, respondeant, solvant et in omnibus et singulis ad merum mixtum imperium et iuriditionem omnimodam pertinentibus, obediant pareant et intendant, quemadmodum ante presentem contractum eidem domino Comiti facere recognoscere respondere solvere et obedire tenebantur. De quibus taliter recognito responso et soluto dictis domino Galeaz et domine Blanchie vel eorum certo mandato, dictus dominus Comes pro se et suis ut supra, dictos homines nobiles, innobiles, feudatarios, inphiteotos, subditos et alios quoscumque exnunc prout extunc absolvit penitus atque quittat, pactum expressum faciens dicto procuratori et mihi dicto

notario stipulanti et recipienti *etc.* de ulterius non petendo. — Item, quia castrum Montheoli reparationem in suis edificiis indiget, quod liceat ipsis domino Galeaz et domine Blanchie reparationes necessarias facere pro diruptione dicti castri evitanda, et dominus Comes in reemptione dicti castri ad restitutionem expensarum necessariarum pro predictis teneatur, dicti tamen domini Galeaz et domina Blanchia castrum cohopertum tenere debeant suis expensis competentibus. Item quod liceat eisdem dominis Galeaz et domine Blanchie molendina in dictis locis Montheoli et Channati refficere, et dominus Comes in ipsorum locorum reemptione omnem valorem edificiorum dictorum molendinorum solvere et restituere teneatur eisdem, si ipsa velit retinere, aliter liceat ipsis domino Galeaz et domine Blanchie dicta edificia ubi volent transferre, promittens idem dominus Comes dicto procuratori et mihi notario *etc.* per stipulationem sollemnem, pactum expressum, et iuramentum suum prestitum corporaliter ad Evangelia Dei Sancta, sub suorum obligatione bonorum mobilium, immobilium, presentium et futurorum quorumcumque, dictas dationes in feudum, confessiones, solutiones, quittationes, pacta de non petendo, cessiones, concessiones, translationes, possessionis adipiscende potestatis dationes, procuras, constitutiones, mandatum, conventiones, pactiones et omnia alia et singula in presenti instrumento contenta ratas et rata, gratas et grata, firma et inrevocabilia habere, perpetuo tenere, servare, attendere, complere et numquam contra per se vel per alium in iudicio vel extra facere vel venire, nec contra facere venire ve (*sic*) volenti consentire, nec impedimentum aliquod in predictis apponere vel apposuisse quoquo modo, vel prebere consilium auxilium vel favorem, sed predicta omnia et singula data et concessa in feudum ut prefertur dictis domino Galeaz et domine Blanchie et suis perpetuo successoribus prout *etc.* iuxta conventiones Mediolani pridem factas supradictis et suis gentibus et officiariis, ab omnibus personis ecclesiasticis, secularibus, collegio, universitate et aliis quibuscumque, et contra quascumque personas cuiuscumque status et conditionis existant, mantenere, deffendere, garentire, auctorizare et disbrigare in iudicio et extra iudicium, et in se littem et littes succipere, si quam vel quas super hiis contingat in posterum moveri, ipsam et ipsas persequi usque ad finem. Et si quis forte dictos dominum Galeaz et dominam Blanchiam aut suos perpetuo successores et officiarios in predictis infeudatis vel ipsorum aliquo (*sic*) turbaret, inquietaret vel aliter molestaret in futurum, adversus turbatorem inquietatorem et molestatorem se opponere deffensorem, et eisdem domino Galeaz et domine Blanchie suisque successoribus de evittione universali et particulari teneri, sibique et suis successoribus *etc.* facere et prestare omnia et singula que in causa evittionis seu dampni illati debent fieri et prestari, omnia dicti domini Comitis propriis sumptibus et expensis reficere que et resarcire et restituere integre cum effectu omnia dampna, gravamina, interesse et expensas que quas et quod dicti feudatarii, eorum successores, vel alius ipsorum facerent, incurrerent aut sustinerent aut alius

pro eodem pro predictis non completis nec observatis ut supra. Et super hiis credere dictis feudatariis vel eorum certo mandato, verbo simplici omnia alia probatione cessante, predictis ipsi domino Comiti denunciatis vel non, omnem necessitatem predictam vel eorum aliqua sibi denunciandi dictis feudatariis et eorum cuilibet remittens. — Quibus actis dictus Bertramolus de Inverico procurator et procuratorio nomine dictorum dominorum Galeaz et Blanchie, ac pro ipsis, heredibus et successoribus ipsorum sciens et spontaneus confessus est, et publice tamquam in iudicio recognovit, ad instantiam dicti domini Comitis presentis stipulantis et recipientis nomine et ad opus sui, heredum et successorum suorum quorumcumque, se predicto nomine tenere, velle et debere tenere et se tenere constituit ab ipso domino Comite et successoribus suis in feudum ut supra et sub homagio supradicto, omnia et singula supradicta data et concessa in feudum ut supra, quam quidem confessionem et omnia supradicta promisit idem procurator predicto nomine dicto domino Comiti recipienti ut supra per iuramentum suum prestitum corporaliter ad Evangelia Dei Sancta, sub obligatione bonorum dictorum Dominorum suorum quorumcumque, rata grata et firma habere, perpetuo tenere, et non contra per se vel alium facere vevenire, nec impedimentum aliquod apponere quomodolibet in predictis. Renuntiantes siquidem dicti dominus Comes et Bertramolus predicto nomine per iuramenta sua et pactum expressum, ex certis eorum scientiis quibus prout ipsum tangit et tangere potest vel poterit in futurum, omni actioni et exceptioni doli mali metus et in factum actioni conditioni sine causa vel ex iniuxta causa, dictarum dationis in feudum, confessionum, promissionum, obligationum et omnium aliorum predictorum non sic et non legitime factorum, iuridicenti confessionem factam extra iudicium non valere, rei vendite vel infeudate subsidio minori pretio, vel minus dimidia iuxti pretii iuri per quod deceptis in contractibus subvenitur, exceptioni non numeratorum traditorumque et receptorum dictorum florenorum spei numerationis et receptionis future et omni alij iuri canonico et civili.

Actum apud Saissellum in domo domini Lanceloti de Castillione, presentibus dominis Hugone domino Grandimontis, Francisco domino de Serrata, Guillermo de Balma, Aymaro de Bellovidere, Aymone de Challant, Johanne Ravaisio, Nicoleto de Mouxiaco et Gabriele Layolij lombardo habitatore Yenne, vocatis testibus ad premissa. De quibus ipse partes unum et plura pro qualibet ipsarum instrumenta publica tenore eiusdem per me subscriptum notarium fieri preceperunt.

Levatum semel pro domino Galeaz et domina Blanchia per Roletum Asterij de Chamberiaco notarium. Levatum iterum pro eisdem per me Anthonium Beczonem.

XV.

Istrumento di debito di Amedeo VI verso Bianca di fiorini cinquantottomila.

[Arch. cit., *Prot. Duc.*, *Serie Cam.*, Reg. 72, fol. 14].

Morges, 17 marzo 1370.

In Nomine Domini Amen. Anno eiusdem Millesimo CCC^mo LXX°, indutione VIII, die XVII marcij apud Morgiam, infra castrum dicti loci, presentibus testibus, videlicet Broccardo de Ponte domicello, Johanne Regis de Chamberiaco notario et Aymoneto Richini de Fabricis. Per hoc *étc.* — quod cum illustris et magnificus Princeps dominus Amedeus Comes Sabaudie teneatur et sit efficaciter obligatus erga illustrem Dominam dominam Blancham de Sabaudia coniugem magnifici Domini domini Galeaz Vicecomitis domini Mediolani, in quinquaginta et octo milibus florenorum auri boni ponderis bone et iuste lilie, quam florenorum quantitatem idem dominus Comes confessus fuit in veritate, tamquam in iudicio publico recognovit se debere ipsi domine Blanchie, videlicet quinquaginta milia tam pro et ex causa venditionis et remissionis per ipsam dominam Blanchiam ipsi domino Comiti facte de castris, villis, mandamentis, territoriis, iurisditionibus, reddititibus, exitibus, emolumentis et iuribus locorum Yenne, Channati, Montheali et Bellifortis dicte domine Blanchie per prefatum dominum Comitem assignatis et traditis jamdudum pro ipsis quinquaginta milibus florenorum quos a prefatibus domino Galeaz et domina Blanchia habuit et recepit, et etiam pro octo milibus florenorum quos dicta domina Blanchia de suis proprijs denarijs ipsi domino Comiti realiter et de gratia speciali mutuaverat, promisit dictus dominus Comes ipsam quantitatem quinquaginta octo milium florenorum dicte domina Blanchie realiter solvere apud Papiam vel Mediolanum per terminos infrascriptos, videlicet medietatem a proximo festo Nativitatis Domini in unum annum, et reliquam medietatem a dicto festo in unum annum anno tunc revoluto, quodque certi lavassorii et nobiles tam milites quam domicelli pro ipso domine Comite infrascriptum tempus erga dictam dominam Blanchiam de ipsa solvenda dictis terminis florenorum quantitate se principaliter et fideiussorio nomine in altero dictorum locorum obligarent, et si idem dominus Comes deficeret in premissis hostagia tenerent et hoc super bonorum suorum ypotheca et fidei corporis suorum prestatione etc.

— Seguono le obbligazioni di fideiussione di Umberto de Columberio balivo del Vaud e Simone de Chatenay militi — di Giovanni di Montfalcon — di Jean de la Tour — di Perrot de Visencie — di Giovanni de Revorea — di Ludovico de Cossonay — del Conte di Gruyères.

XVI.

Concessione in feudo dei beni dotali di Bianca fatta dal duca Giovanni Maria Visconti al conte Francesco Barbavara.

[Arch. cit., *Province de Savoie*, Mazzo 20, Yenne, n. 5].

Milano, 19 marzo 1404.

In nomine omnipotentis Dei et gloriose Marie Virginis matris eius. Anno Nativitatis eiusdem Millesimo quadrigentesimo quarto, inditione tertiadecima, die decimonono marcij. Concernentes illustrissimi Principes et excelentissimi Domini, domini Johannes Maria Dux et Catherina Ducissa Mediolani etc. et Comitissa Papie eiusdem domini Ducis genetrix, tutrix, gubernatrix et administratix, quot et quantis et diuturnis et indefessis laboribus obsequiisque magnificus vir Francischus Barbavaria de Vicecomitibus, Valissicide et Gemellarum Comes, primus Camerarius et Consiliarius et Gubernator prefatorum dominorum Ducis et Ducisse, illustrissimo Principi et excelentissimo sempiterne memorie Domino, domino Johanni Galeaz Duci Mediolani prefati domini Ducis genitori et prelibate domine Ducisse consorti, et eisdem quamplurimis dilapsis temporibus integerime zelo fidei et indefesse contulit et confert amore ferventi, idem Comes Franceschus dignis mereatur in recognitionis officium premiis sublevari. Velint et igitur in hoc parte per subsequentem infeudationem ex certa scientia suam secum gratiam dispensare, prelibatus dominus Johannes Maria Dux suo nomine cum auctoritate consensu et expressa voluntate prefate domine Ducisse sue genitricis gubernatricis tutricis et ut prefatur administratricis ad hec consentientis, auctorizantis, bayliam prestantis et potestatem prelibato suo nato auctoritate ducali et omni modo, via, iure et forma quibus melius et vallidius potest, nec non eadem domina Catherina ad cautellam suo nomine proprio et privato, auctoritate gubernatoria et administratoria ob prefati Comitis Francischi grandium exigentiam meritorum, dederunt et tradiderunt concesserunt et quasi eidem Comiti Francischo absenti tanquam presenti in alodium nobille et gentille feudum et iure feudi pro se et suis filijs nepotibus et pronepotibus omnibus ab eo in perpetuum descendentibus legittime per lineam masculinam, loca terra et fortilicia Janne,

Cianatis et Monteolij in Sabaudia cum eorum castris vassalagijs feudatarijs mero et mixto imperio datijs gabellis pedagijs portubus aquarum et totali iurisditione, ac omnibus eorum et cuiuslibet eorum iuribus proventibus proprietatibus usufructibus aquaritijs aqueductibus piscarijs pascuarijs nemoribus rivis fodrjs annonis tributis reditibus ac proventibus et emolumentis cuiusvis status gradus et conditionis existant dictis locis et fortilicijs vel alteri eorum spectantibus totaliter vel divisim directe vel indirecte et per obbliquum, cum plena larga et libera potestate cohercendi quoscumque delinquentes contrafactores et rebelles et puniendi etiam usque ad mortem inclusive, et cum omnibus preheminentijs et prerogativis et quibuscumque alijs que ipsi et eorum illustrissimi precessores vel alter eorum occaxione dictorum locorum castrorum et fortilitiorum habebant et tenebant et possidebant, seu habere tenere et possidere debebant ante infeudationem huiusmodi, etiam si talia essent de quibus fieri deberet mentio specialis, ac de ipsis et quolibet eorum prefati domini Dux et Ducissa modis et nominibus quibus supra eundem Comitem Francischum legittime infeudaverunt ad ea omnia et quodlibet eorum tenendum possidendum et quicquid sibi salvo iure presentis feudi et fidelitatis debito deinceps placuerit perpetuo faciendum. Que quidem loca castra terras et fortilitia cum eorum iuribus et pertinentijs quibus supra, prelibati domini Dux et Ducissa modis et nominibus quibus supra se nomine et vice prefati Comitis Francischi constituerunt et constituunt precario nomine tenere et possidere et quasi donec dictus dictus comes Francischus dictorum locorum terrarum castrorum et fortilitiorum et pertinentiarum eorumdem possessionem acceperit realem et corporalem quam siquidem realem et corporalem possessionem sua propria auctoritate etiam de facto accipiendi aprehendendi ac deinceps pro feudo ac nomine et iure feudi retinendi gubernandi gaudendi et usufructuandi cum omnibus iuribus emolumentis comoditatibus et obventibus quibuscumque ad ipsa loca quoquo modo spectantibus prefato Comiti Francischo licentiam bayliam et omnimodam potestatem ac facultatem dederunt et concesserunt, promittentes prelibati domini Dux et Ducissa per se suosque heredes modis et nominibus quibus supra dicto Comiti Francischo et mihi notario infrascripto stipulanti et recipienti pro dicto Comite Francischo et pro eiusdem descendentibus liberis legittimis masculis, litem vel controversiam de dictis locis castris et fortilitijs et dependentibus ab eisdem ut supra vel eorum occaxione ullo tempore non inferre nec inferrenti quemodolibet consentire, sed ipsa et quodlibet ipsorum ab omni persona et universitate defendere auctorizare desbrigare et expedire, iurantes ad Sancta Evangelia manu corporaliter tactis scripturis, ac etiam promittentes prefati domini Dux et Ducissa modis et nominibus quibus supra, dictam concessionem seu infeudationem et omnia et singula supra et infrascripta perpetuo firma rata et grata habere et tenere nec contra in aliquo facere vel venire per se vel alium aliquo modo ingenio ratione vel causa que dici vel exagitari possit palam vel occulte directe vel obliquum de iure vel de facto, sub

pena omnium damnorum interesse et expensarum litis et extra que propterea fierent quoquo modo; pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis, obligaverunt et obligant prefati domini Dux et Ducissa modis et nominibus quibus supra dicto Comiti Francische et mihi notario *etc.* omnia bona sua presentia et futura etiam si talia essent de quibus fieri deberet mentio specialis. Et quia dictus Comes Francischus tempore dicte infeudationis seu concessionis ut premettitur absens erat, voluerunt decreverunt concesserunt et expresse sponte et ex certa scientia mandaverunt et comiserunt prefati domini Dux et Ducissa modis et nominibus quibus supra, quod nobilis et egregius vir Ludovicus de Scarampis civis astensis etiam absens nomine et vice et auctoritate ipsorum dominorum Dux et Ducisse semper et quandocumque contigerit dictum Comitem Francischum hoc posse habiliter facere et se personaliter vel per legittimum procuratorem coram dicto Ludovico presentare vel cum eo se quomodolibet invenire dictum Comitem Francischum vel eius legittimum procuratorem per ensem vel baculum in robur confirmationem predicte concessionis de dicto feudo legittime ac realiter investiat et investituram faciat in signum mutue et perpetue dilictionis et fidei pacis osculo interiecto, et ab ipso Comite Francischo vel eius legittimo procuratore recipiat ac suscipiat ut moris est fidelitatis debitum iuramentum, addendo et supplendo dictus Ludovicus omnes et singulas alias solemnitates substantiales debitas et oportunas si quas forte contingeret fuisse in predicta infeudatione seu concessione quomodolibet pretermissas. Ad cuius quidem investiture seu concessionis actum perficiendum per dictum Ludovicum et eundem Comitem Francischum modo quo supra, prefati Dominus et Domina ex nunc prout ex tunc plenam et liberam bayliam potestatem et auctoritatem dederunt et concesserunt, daut et concedunt modis et nominibus quibus supra. Et si forte contingeret, quod absit, dictum Comitem Francischum aliqua iusta et rationabilli causa vel aliquo legittimo impedimento iuris vel facti non posse per se legittimum procuratorem ad presentiam prefatorum dominorum Ducis et Ducisse vel predicti Ludovici accedere, nec cum ipso se habiliter invenire pro predicta investitura suscipienda et pro dicto fidelitatis iuramento prestando, prefati domini Dux et Ducissa modis et nominibus quibus supra tunc et eo casu ex nunc prout ex tunc remiserunt et expresse ac ex certa scientia remittunt dicto Comiti Francischo debitum vincullum dicte investiture suscipiende et dicti iuramenti fidelitatis prestandi, dum tamen dictus Comes Francischus si et quando habiliter et sine impedimento poterit per se vel legittimum procuratorem prefatis dominis Duci et Ducisse vel heredibus et successoribus suis legittimis vel dicto Ludovico eorum nominibus dictam investituram suscipiat et eisdem vel ei prestet fidelitatis debite iuramentum. Cuius investiture suscipiende et sacramenti prestandi per se vel procuratorem suum ad hoc specialiter deputatum, prefati domini Dux et Ducissa modis et nominibus quibus supra dederunt et concesserunt, dant et concedunt eidem Comiti Francischo absolutam et liberam facultatem. Et de predictis omnibus

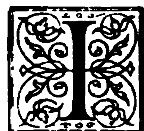
et singulis prefati domini Dux et Ducissa unum et plura instrumenta fieri mandaverunt cum dittamine sapientis — Actum in Castro Porte Iovis Mediolani in camera cubiculari prefate domine Ducisse respiciente versus ecclesiam Sancti Spiritus, presentibus pro testibus notis rogatis et ad premissa vocatis, Egregiis viris, Antonio de Vicecomitibus filio domini Vercellini militis, Antonio de Carreto ex Marchionibus Savone filio quondam domini Lazarini militis, et Johanne Petro de Astulfis cive Papie, filio quondam domini Barnabovis.

Ego Laurentius de Berenghis civis reginus filius quondam domini Johannis publicus imperiali auctoritate notarius hiis omnibus et singullis interfui et iussu prefatorum Illustrorum dominorum Ducis et Ducisse hanc cartam tradidi scripsi et subscripsi cum appositione mei soliti signi.

La guerra Viscontea contro gli Scaligeri

nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1386-87)

I.



L periodo di tempo, durante il quale ci proponiamo di lumeggiare l'attività diplomatica dei Fiorentini e dei Bolognesi in rapporto ai maneggi del conte di Virtù, signore di Lombardia, è troppo intimamente legato alla guerra combattuta tra gli Scaligeri ed i Carraresi, perchè di tal guerra si possa fare da noi solo un fuggevole cenno, disconoscendo la parte grandissima che v'ebbe il principe lombardo e privandoci d'un elemento di fatto importantissimo per dichiarare con esattezza d'indagini le successive sue intromissioni in altri consimili conflitti (1), in cui saranno in giuoco la fortuna e l'avvenire d'Italia.

II.

Conviene esaminare brevemente le cause della guerra scaligero-veronese, in cui la Signoria veneta ebbe non piccola parte. La Serenissima aveva concepito un odio inestinguibile contro il signore di Padova Francesco il Vecchio da Carrara, anzitutto per

(1) Saranno oggetto di successivi studi nostri particolareggiati la guerra combattuta nel 1388 da G. Galeazzo contro i Carraresi, e gli intrighi dello stesso principe per menomare l'influenza del comune di Firenze a Pisa, a Siena ed a Perugia, valendoci del materiale archivistico fiorentino-bolognese. Per brevità nelle citazioni indicheremo l'archivio di Stato di Bologna colla sigla RASB, quello di Firenze colla sigla RASF.

l'aiuto da lui prestato a Genova nella guerra di Chioggia, e in secondo luogo per la smania di conquista dimostrata intromettendosi nella contesa (1) sorta tra Filippo d'Alençon, patriarca commendatario d'Aquileia, ed il comune d'Udine. Ad onor del vero il da Carrara non aveva pigliato le parti del patriarca per puro disinteresse; poichè è fuor di dubbio ch'egli s'era adoprato all'annessione del Friuli ed al consolidamento della sua signoria in modo tale da ferire la suscettibilità di Venezia. Nell'agosto '85 (2) egli aveva affidata l'impresa contro Udine al condottiero Giovanni da Barbiano: il governo della laguna però, pensando che l'aiutare direttamente gli Udinesi non avrebbe servito alla salvaguardia dei suoi interessi territoriali, con finissima mossa aveva lusingato Cane ed Antonio della Scala, signori di Verona, ad allearsi (3) segretamente seco lei contro il Carrarese. Alla prima profferta Cane (4) oppose un aperto rifiuto, giustificato dai benefizi ricevuti da Francesco il Vecchio nella guerra di successione combattuta contro Bernabò Visconti pochi anni prima (5); ma Cane venne tolto di mezzo dal fratello Antonio, il quale, alieno da ogni scrupolo, abbagliato solamente dal miraggio di nuovi acquisti, cedette (6) all'invito di Venezia, che sin dal febbraio '86 (7) metteva in esecuzione il disegno di radunare settecento lance nel Friuli per la campagna imminente. Senza che Venezia comparisse direttamente, poichè essa non badava che a fornire il suo emissario d'armi e di danaro, pur serbando apparenze di neutralità, la guerra s'era aperta ai primi (8) di maggio, essendo le due osti guidate rispettivamente da Giovanni degli Ubaldini per Padova e da Cortesia da Serego per Verona (9), ed in giugno si era fatta una tregua (10), dopochè i Veronesi

(1) Cfr. G. Cogo, *Il patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni dei Carraresi*, ecc. in *Nuovo Archivio Veneto*, XVI, 1898.

(2) E. Galli, *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline*, ecc. in quest'*Archivio*, XX, 1897, p. 364 sgg.

(3) Cfr. A. Professione, *Siena e le compagnie di ventura*, Civitanova Marche, 1898, p. 125.

(4) Gatari, *Istoria padovana* in Muratori, *R. I. S.*, to. XVII, col. 505.

(5) Cfr. F. Novati, *Epistolario di C. Salutati*, Roma, 1893, vol. II, p. 156.

(6) Muratori, *Annali d'Italia*, vol. VIII, p. 329.

(7) RASF, *Signori, Carteggio, Missive*, Reg. 20, fol. 156, 23 febbraio.

(8) Minerbetti, *Cronica* in Tartini, *R. I. S.*, to. II, col. 95.

(9) Muratori, *Annali*, vol. cit., p. 330.

(10) Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura*, Torino, 1845, vol. I, p. 184.

erano stati sconfitti alle Brentelle (1). Dopo la vittoria il Carrarese aveva fatte bensì oneste proposte di pace al nemico, ma questi le aveva orgogliosamente ributtate, sobillato (2) com'era da Venezia, l'aiuto della quale gli faceva germogliare nell'animo folli divisamenti.

La guerra non si riaccese con accanimento per quell'anno; perchè l'Ubaldini era tornato nell'Italia centrale con la sua compagnia, destando nei Fiorentini il timore (3) che quell'antico nemico della Repubblica, cresciuto in potenza ed in baldanza per la sua recente vittoria (4), non avesse ricetto dal governo bolognese, a cui essi assicurando di tener d'occhio le mosse degli esuli suoi in Toscana (5), raccomandavano vivamente di disinteressarsi del condottiero. Continuavano frattanto gli scambi di ambascerie tra

(1) E. Galli, op. cit., p. 364 e A. Professione, op. e loc. cit.

(2) Muratori, *Annali*, vol. cit., p. 332.

(3) RASF, *Cons. e prat.*, 18 settembre: « *Filippo de Corsinis* : . . . . et « fiat, quod bononienses non receptent iohannem aç et de hoc sub pena (?) et « pactis lige requirantur »; e Professione, op. e loc. cit.

(4) Bonincontro, *Annales* in Muratori, *R. I. S.*, to. XXI, col. 48.

(5) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. 20, fol. 204:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Recepimus litteras vestras, quarum una nobis amicabiliter in- « timabit, id quod vobis orator magnifici fratris nostri comitis Virtutum de fu- « tura pace et motu novj belli utiliter et necessario suggessit; de quo vobis re- « fecimus digna munera gratiarum. Vestrum autem circa materiam consilium, « donec oratorem illum audiverimus, commendamus. Tunc autem quicquid exinde « duxerimus ordinandum, vobis per nostras litteras notum fiet. Quantum autem « ad ea, que prudentissimj illj vestri notarij nobis de nostrorum civium murmu- « rationibus retulerant de pace, recepimus litteras predecessorum vestrorum et « miramur, quod aliqui nostri cives fuerant super hijs, que recepimus oblocutj. « De tractatu vero, quem scribitis, postquam res illa pacifice sic processit, plu- « rimum contentamus. Nam cum mala necessarium sit contingere propter pec- « cata mortalium, quanto minore provenerint, tanto debent gratius supportarj. De « tractatibus autem emulorum vestrorum, quos nostros penitus reputamus nichil « habemus, quod possimus ad presens, sicut petitis, intimare. Si quid autem oc- « currerit, fideliter vobis curabimus nuntiare. De suspectis autem vestris, quos « scribitis, licet ad hoc ex lige federe teneamur, quicquid petitis ea vero caritatis « affectu libentissime faciemus, vos et amicitiam vestram affectuosissime depre- « cantes, quatenus vestra vice placeat d. Johannem Açi de Ubaldinis nostrum « suspectum exulem et rebellem a vestris finibus removere.

« *Datum Florentie die XVIIJ septembris, VIIIJ indict. M.CCC.LXXXVJ* ».

Bologna, Firenze e Pavia entrando anche nel discorso della pace veneta e del timore d'una nuova guerra ed affidando (1) la Signoria agli ambasciatori fiorentini diretti in Francia l'incarico di sapere dal Visconti la data della conferenza contro le compagnie, la quale (2) Bologna proponeva si tenesse in una città dell'Italia settentrionale. Firenze intanto continuava ad ammonire (3) i Bolognesi, onde abbandonassero a sè l'Ubaldini, su cui essa invigilava da tempo, perchè mirava a procurarle nuove noie col proposito d'accrescere la sua banda (4). Già alcun tempo prima Andrea

(1) RASF, *Cons. e prat.*, 19 settembre: « *Arrigus Maçinghi:* . . . . oratoribus, qui vadunt in Franciam, quod sciant a comite, quod, quando et ubi « debet fieri colloquium pro remedio gentium ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 205:

« *Colligatis,*

« Fratres etc. Magnificus frater noster d. comes Virtutum nobis per suum « oratorem specialiter intimavit, qualiter sperabat pacem inter dd. Paduanum et « Veronensem infallibiliter secuturam; et quod cuncta debent ex partium assensu « in suis manibus pertractarj, propter (?) quod (?) verisimiliter dubitatur gentes « utriusque partis in formam pestifere societatis ad cunctorum destructionem et « perniciem congregarj. Ob quod quis non videt vobis ac nobis et cunctis tran- « quillitatem optantibus necessitatem providendi per nostros solemnes oratores, « quos in Galliam missimus d. comiti supradicto gratias agere, et cum eodem « de remedijs summa cum maturitate consilj praticare, ut exinde, quantum utili- « tatis possumus hauriamus. Verum, quia res est magni periculi, si, ut parum « dilationis in hoc contigerit adhiberj, necessarium arbitramur et oratores eligere « et ubi congregarj debeant, ordinare: magnificis autem fratribus nostris Bono- « niensibus videbatur utilissimum esse, quod oratores cunctorum in Lombardia « pro tractandis huiusmodi negocijs adunentur.

« *Datum Florentie die XXXJ septembris, X indic. M.CCC.LXXXVJ* ».

(3) RASF, *Cons. e prat.*, 15 ottobre: « *Tomas de Marchis:* . . . . attendatur ad destructionem Johannis Açi. *Ugo de Vecchiettis:* . . . . provideatur, « quod commune sit tutum de factis Johannis Açi ».

5 novembre: « *Nofrius Johannis:* . . . . super factis domini Johannis Açi vigilectur in forma, quod non possit periculum metui, ex eo faciendo cum caporalibus aliquibus taliter concordiam ».

(4) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 219:

« *Bononiensibus,*

« Fratres etc. Scitis quantj periculj sit viros irrequietos belli cupidos rapi- « narum atque predarum avidos crescere, et plene novistis, quantum soleant fidem, « cum se potentes viderint, observare; et ob id, sicut alias scripsimus, pro pace

Bo' e Francesco Foscherari, ambasciatori bolognesi, erano stati a conferire con Firenze sulla situazione politica (1): si notava invero un risveglio (2), sebbene di poco conto, nei due belligeranti veneti, che andavano ammassando milizie, sì da giustificare i ti-

« vestra et nostra placeat d. Johannem de Ubaldinis nec augere gentibus, nec « permittere quod accrescat; et quicquid de suis processibus sentire poteritis, in- « dagatione adhibita, nobis iuxta litterarum vestrarum seriem placeat intimare. « Ceterum de his, que nobis vestra caritas tam amicabiliter indicavit, caritati ve- « stre debita referimus impendia gratiarum.

« *Datum Florentie die V decembris, X indict. M.CCC.L.XXXVJ* ».

(1) RASB, *Liber mandatorum*, 10 novembre: « Nos Antianj . . . . man- « damus tibj Jacobo de Garsendinis generali depositario pecunie.... nostri com- « munis, quatenus des et solvas d. Andree de Bobus.... et Francisco de Fosca- « rarijs... missis per nos ad partes Tuscie cum decem equis pro certis negoçijs « nostri communis mutuo de quibus rationem reddere teneantur libras centum « Bononie ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 221:

« *Colligatis*,

« Fratris etc. Videntes summum pontificem velle venire Mutinam, quod « quidem de honore sue sanctitatis non modicum minuebat, considerato, quod « a sue sedis loco nimium elongabat, oratores nostros, qui ipsum ad accedendum « ad urbem debeant exhortari, presentialiter duximus eligendos, offerentes eidem, « si hoc, sicut putamus, elegerit nostrarum gentium comitatum ita, quod securus « cum dd. cardinalibus et prelatis ad civitatem romanam per Dei gratiam con- « ducatur. Quin etiam offerimus nos pro securitate viarum quantum fieri poterit « etiam per vim armorum, si non daretur alio modo facilitas operarj. Hec autem « una cum Bononiensibus considerantes, ea nobis et reliquis colligatis modis « omnibus placitura pro omnium utilitate decrevimus, et ita ea vobis fideliter « indicamus. Ceterum videbatur Bononiensibus, quod occasione gentium illarum, « que pro bello Veronensi congregantur in partibus Lombardie, ne pax subita « societatem pestiferam generaret totam Italiam perniciosissime concussuram, no- « strum oratorem una cum ipsorum presentialiter mitteremus: quod quantum- « cumque prudentissime consulatur, videbatur tamen nobis ad hanc materiam « prematurum. Illi quidem domini hinc inde gentibus adaugentur, nec operatur « reformari: si tamen hoc omnino decernent, et nos nostrum ad prefatum d. co- « mitem dirigemus, et illa, que percipiet, vobis post eius regressum per nostras « litteras rescribemus; et quoniam omnia supradicta res sunt, que totum lige « corpus respiciunt et concernunt, et oportebit in ipsorum directione vos appo- « nere manus vestras, illa, sicut inter fratres decet, vobis tanquam nobis volumus « esse clara.

« *Datum Florentie die XIJ decembris, X iudict. M.CCC.LXXXVJ* ».

mori di Bologna che (1) rispediva Andrea Bo' ad abboccarsi colla Signoria, e la proposta fatta a Perugia, Pisa, Siena e Lucca di inviare legati fiorentini a Pavia; giacchè Firenze si dava pensiero delle oscillazioni della guerra precipuamente pei pericoli, cui l'Italia centrale sarebbe andata incontro in caso d'un licenziamento delle compagnie. Le istruzioni date agli ambasciatori concernevano appunto i provvedimenti da attuarsi nell'interesse dei collegati contro l'imperversare delle milizie avventuriere. Nelle Consulte (2) infine si propugnava una politica più attiva e si consigliava d'inviare un messo segreto sul teatro della guerra per avere notizie precise e minute sugli eventuali preparativi del Padovano e sull'atteggiamento che stava per assumere il conte di Virtù.

Però Firenze aveva esaminata colla massima serietà la richiesta di lega fattale da Astorre Manfredi per conto del Visconti, e su tale argomento a varie riprese si discuteva nelle Consulte: il comune dovere assicurare (3) il signore lombardo delle sue pacifiche intenzioni; mandare (4) poi a Faenza un commissario

(1) RASB, *Liber mand.*, 11 dicembre: « Nos Antianj . . . . mandamus « tibi Jacobo etc., quatenus des etc. dd. Andree de Bobus.... et Francisco de Fo« scararijs ambaxiatoribus nostris etc. ».

(2) RASF, *Cons. e prat.*, 15 dicembre: « *Blaxius de Guasconibus:* . . . . « unus secrete mittatur ad comitem Virtutum et Paduanum dominum exploratum « et scitum ipsorum intentionem, si attendunt ad ordinandum societates.... ad « tollendum omne periculum provideatur contra personam d. Açonis per omnem « modum. *Benedictus de Albertis:* . . . . cum sollicitudine mittatur persona in« telligens et apparentie modice, que sentiat Bononienses, quantum potest et in« quiratur cum Mattheo Teucararj, et vadat usque Paduam exploratum et cum « ambaxiata ad d. Paduanum et mittatur unus ad comitem Virtutum exploratum « ab eo, quod sentiat et petendo auxilium et consilium ».

(3) RASF, *Cons. e prat.*, 3 gennaio 1387: « *Antonius Spigliati:* super facto « littere Astorgij pro conservando amiciciam cum comite.... mittatur unus civis « discretus ad Astorgium et audiat id, quod ipse vult dicere; et si dicit illud, « quod a se ipso respondeat commune paratum et dispositum semper ad amici« ciam cum comite et revertatur et referat ».

(4) RASF, 7 gennaio: « *Blaxius de Guasconibus:* . . . . mittatur orator « Faventiam vir prudens, et quod liga fiat cum comite, scito prius, qualiter, « quomodo et cum quibus, et ad hoc firmandum mittantur aliqui virj intelligentes « et sapientes iure. ».

10 gennaio: « *Blaxius de Guasconibus:* . . . . mittatur orator Faventiam « unus, si orator comitis est unus, et si autem duo, duo et vadat atque promittat « nomine communis sine alia scriptura, quod commune servabit amiciciam cum

accompagnato da uomini di legge e di esperimentata capacità a conferire coll'inviato visconteo; ma non tutti i consiglieri (1) erano d'accordo sull'estensione della lega stessa, volendo gli uni comprendervi tutti i collegati, gli altri limitarla ai principali contraenti dell'ultimo patto diplomatico.

In tanta incertezza nuovi ambasciatori dovevano partire per Pavia con un non lieve fardello d'incarichi (2); giacchè essi dovevano toccare tutti i punti della politica generale, continuare le pratiche iniziate con Faenza sino alla loro definizione, osservare quali fossero le relazioni tra Verona e Padova ed assicurarsi se era possibile la pace, pregando il conte d'adoprarsi a ciò conseguire, in ultimo richiederlo della sua opinione circa le misure da prendersi per rattenere l'ambizione manifesta del pontefice di « dilatare dominium ». Urbano VI invero da Genova nel dicembre '86

« comite et defendendo eum et mantenendum statum suum et in reversione « scribatur, quicquid fuerit actum, itaque semper appareat ».

(1) RASF, 22 gennaio: « *Blaxius de Guasconibus:* .... scribatur oratoribus Francie, quod si possunt facere concordiam et parentelam usque ad « medium mensis februarij aut ad plus usque ad kalendas martij faciant, si non « sperent concordiam revertantur. *Filippus Cionetti:* .... liga pro defensione « statuum cum comite Virtutum conferatur cum colligatis et precipue Bononiensibus et Perusinis et cum ipsis et eorum consensu fiat, aliter non. *Johannes* « *Bartolj Biliotti:* .... si non est contra ligas factas, fiat liga cum comite.... et « hoc facto notificetur alijs colligatis offerendo medietatem et intercessionem « communis, ut recipiantur et ipsi ad ligam. *Stoldus de Altovitis:* .... liga « cum comite.... fiat ad defensionem statuum concludendo ligam cum populo et « communi Florentie non cum aliquibus communibus corrigendo mandatum comitis, si opus fuerit. *Dinoçius Stefanj Lippj:* .... liga non fiat cum comite « sine consensu et requisitione colligatorum. *Dinoçius Stefanj:* .... rescribatur « oratorj comitis, quod de liga nichil ociebatur, sed, si vult, oportet, quod colligati requirantur ».

(28) RASF, 6 febbraio: « *Guccius Dinj:* .... quod ambaxiatoribus mittendis ad comitem Virtutum imponantur quatuor: primo et principaliter, si « sequatur pax inter dd. Paduanum et Veronensem, quid agendum et providendum « sit, ut obvietur malicijs gentium utriusque partis: secundo, quod praticent secum « principium, medium et finem eorum, que agitata sunt cum Astorgio per suum et « nostrum oratorem, et de hoc faciant dictum comitem clarum: Tertio, quod per « honestum modum sentiant de pace vel concordia vel treugua, que tractari dicitur per dictum comitem inter dd. Veronensem et Paduanum: quarto praticent, quod considerato, quod papa est propinquus et querit dilatare dominium, « quod consulat ipse comes, quid videatur utile et quod agendum pro salute « status sui et huius communis ».

erasi trasferito colla sua (1) corte a Lucca, destando i timori della Signoria che guardava con ansia ai suoi maneggi politici e che sospettava con fondate ragioni.

Lo scambio di note diplomatiche tra Firenze e Pavia procedeva in modo febbrile e da Bologna (2), che non restava inerte, era inviato Andrea Bo' in Lombardia in missione. Con grande animazione poi i consiglieri fiorentini (3) discutevano sugli avvenimenti del Veneto e proponevano al governo di convocare « ad pedes suos » legati del Visconti, dei due belligeranti e d'altri ancora, per studiare la cessazione delle ostilità, e di adunare il Consiglio dei Richiesti (4) sottoponendo al suo giudizio le relazioni

(1) Minerbetti, op. cit., col. 105; Bonincontro, op. cit., col. 48; in quest'ultimo c'è però da notare un errore di data. Cfr. A. Professione, op. cit., p. 129, anche pei maneggi posteriori del papa con Siena, Bologna e Firenze.

(2) RASB, *Liber mand.*, 14 febbraio: « Nos Antianj . . . . mandamus sibj « Nicolao de Venezano etc., quatenus des et solvas d. Andree de Bobus...., quem « presentialiter mittimus ad partes Lombardie pro certis secretis negocijs nostri « communis cum quinque equis, dequibus rationem reddere seneatur libras sexa- « ginta Bononie.... ».

(3) RASF, *Cons. e prat.*, 10 febbraio: « *Andreas Franceschinj de Albicis:* « . . . . requiratur comes Virtutum de liga universalj et ad defensam statuum. « *Blaxius de Guasconibus:* . . . . mittatur cito ambaxiator ad comitem...., qui « excuset commune de dictis per dominum Albertum, et praticabit super factis « gentium armorum, que sunt in Lombardia et offeratur et liga ad defensam « statuum cum opinione et credulitate, quod colligati idem faciunt ».

11 febbraio: « *Blaxius de Guasconibus:* . . . . fiant etiam nota omnia, que « cum comite.... tractantur, et in singularj quod videtur eis de liga ad defensionem « statuum ».

26 febbraio: « *Andreas de Albiçis:* . . . . super litteris et ambaxiatoribus de « facto comitis Virtutum.... subj videtur, quod mittantur oratores secretj ad eum « audiendum. *Filippus de Corsinis:* . . . . super factis autem comitis.... placet « mittere oratorem ad comitem, quod sapientes semper acquirunt providendo, et « quia forte nunc consentiret, quod alias negavit, set oratores sint notabiles, et « quibus fidem det et quod hec gita sit secreta et quod sub alia cuperte propter « bonum. *Simon de Peruçis*: et quod convocet ad pedes suos oratores comitis, « domini Verone, Padue et alios quos videbit.... *Andreas Benj:* . . . . mictantur.... « et illi videbunt de armis et isti de praticha tunc poterunt salubre consilium « dare ».

(4) RASF, 13 marzo: « *Cristofanus Vaiarus:* . . . . super relatione am- « baxiatorum a comite . . . . habeatur consilium requisitorum in numero, qui « dominis videbitur, in quo sint capitaneus, decem et octo et similiter fiat de « ambaxiatoribus a Bononia reversis ».

degli ambasciatori reduci da Pavia. Continuavano inoltre le conferenze tra la Signoria e gli Anziani (1); poichè la guerra scaligero-carrarese era furiosamente (2) divampata in sul finir dell'inverno e gli eserciti erano stati ingrossati dall'accorrere di molti condottieri alla testa delle loro compagnie. Nel gennaio di quell'anno il conte Lando ed altri capitani, dopo aver tentato con infelice esito un colpo di mano su Bologna, la quale (3) era stata subito soccorsa da Firenze, per istigazione di Iacopo dal Verme erano passati al soldo di Antonio della Scala, transitando per Ravenna. Tuttavia questi rinforzi non riuscirono ad evitare la gravissima sconfitta toccata a Castelbaldo di Castagnaro (4) l'11 marzo all'esercito veronese, contro cui militava, oltre l'Ubaldini, il più grande dei generali contemporanei, Giovanni Acuto.

III.

Le vicende, a cui sottostettero i due belligeranti dopo la battaglia di Castelbaldo, hanno per la presente narrazione il massimo interesse, se si consideri la parte che ebbero negli avvenimenti Firenze ed il Visconti: il Visconti in ispecial guisa. La parte da lui avuta in questi fatti prima del marzo è un po' oscura, quantunque l'anno antecedente avesse officiato i due contendenti con meditati consigli di pace, cogliendo un'ottima occasione per intro-

(1) RASB, *Liber mand.*, 6 marzo: « Nos Antianj . . . . mandamus tibi « Nicolas de Venezano etc., quatenus des et solvas . . . . Francisco de Foscha- « rarijs et Thome ser Petri Galesij, quos presentialiter Florentiam destinamus in « servitium communis Bononie con octo equis, de quibus rationem reddere te- « neatur libras sexaginta Bononie.... ».

(2) Secondo il Corio, *Historia di Milano*, Milano, 1503, fol. 198, la guerra non era per nulla cessata nell'inverno '86-87 nè aveva punto perduto del suo accanimento.

(3) Minerbetti, op. cit., col. 109; B. della Pugliola, *Cron. Bol.* in Muratori, *R. I. S.*, to. XVIII, col. 529; M. de Griffonibus, *Memoriale Historicum*, a cura di Sorbelli e Frati, Città di Castello, 1902. Il Ghirardacci, *Historia della città di Bologna*, p. 409, afferma che in tal frangente anche il Visconti aiutò i Bolognesi, ma questo fatto non risultando dalle altre fonti è per me dubbio; inoltre egli scambia Filippino dal Verme con Jacopo. Cfr. A. Professione, op. cit., per quanto riguarda Lucio di Lando.

(4) Muratori, *Annali*, vol. cit., p. 332; Galli, op. cit.

mettersi bonariamente nella loro lite e sfruttando il piano politico, che la Signoria veneta con astuzia finissima (1) aveva architettato. Non è invero ammissibile che ad un osservatore, qual era il Visconti, sfuggisse il vero significato della guerra, tanto che il pensiero di dividere colla regina dell'Adriatico la grassa preda dovette sorgergli in mente più volte, anche prima che, deposta la maschera di paciere, entrasse attivamente nelle ostilità. A tali brame di conquista non è neanche inverosimile lo spingesse il contegno di Venezia stessa, la quale nei primi mesi di quell'anno aveva spedito a Pavia Carlo Zeno (2) per indurre il conte ad una lega in favore degli Scaligeri, già duramente percossi dalla fortuna delle armi. Nè pure sarebbe da escludersi la congettura che a lui, sì giusto calcolatore in materia d'influenza politica, sia sorto in mente col miraggio del bottino il divisamento d'ovviare con mezzi pacifici al pericolo d'una troppo indisturbata espansione di Venezia, il qual fatto avrebbe potuto pregiudicare i suoi piani secreti. In ogni modo dopo la battaglia di Castelbaldo il Visconti (3) fece segretamente proposte ad entrambi gli avversari d'aiutarli a schiacciare il rispettivo nemico, e sventuratamente la sua doppiezza non fu conosciuta se non quando le cose erano avviate alla loro fatale soluzione ed egli poteva schermirsi di fronte agli acerbi rimproveri (4) della corte Scaligera.

La notizia della vittoria padovana è dubbio fosse giunta a Firenze il 13 marzo, nel qual giorno Blasio Guasconi (5) proponeva sulla relazione di Giovinozzo di Stafa riguardo agli avvenimenti di Lombardia di conferire a Bologna con un inviato visconteo; ma essa era di dominio pubblico il giorno seguente, quando la Signoria (6) comunicandola a Perugia, a Pisa, a Siena, a Lucca

(1) Muratori, op. cit., p. 335.
(2) Cittadella, *Storia della dominazione carrarese*, Padova, 1842, vol. II, p. 78.
(3) Gatari, op. cit., col. 582.
(4) Gatari, op. cit., col. 589.
(5) RASF, *Cons. e prat.*: *Blaxius de Guasconibus*: provideatur ad gentes « Lombardie et super hoc et super relatione Jovenochi de Stafa eligantur ora- « tores, qui vadant Bononiam ad colloquium cum oratore cumitis de remedijs ».
(6) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 242:

« *Perusinis*, *Pisanis*, *Senensibus et Lucanis*,

« Fratres etc. Sicut a pluribus fidedigna scriptione percepimus, die undecima « presentis mensis magnificus d. Franciscus Junior de Carrara cum esercitu pa-

faceva delle previsioni ottimistiche sull'esito finale della guerra ed invitava nello stesso tempo le dette repubbliche a mandare un loro rappresentante a Bologna, dove si sarebbero trovati il 26 marzo coi procuratori milanesi. Alla vigilia del convegno però eravi ancora dissenso (1) tra Firenze e Bologna sulla sede più opportuna,

« terno contra gentes magnifici d. Veronensis, commisso prelio, gloriosam fuit « apud Castagnatam (?) victoriam consecutus. Ob quod cunctorum opinio firme « tenet, quod illum bellum, in quo tria millia lancearum et ultra tam hinc « quam inde sub magnis societatum ducibus militabant, cito debeat cum pace « concludi, et ex illis ad consuetudinem redeuntibus iniqua latronum congeries « adunari: quod quidem vos et nos debet propter evidentia pericula vehementissime detenere. Quis enim resistet tante potentie, nisi salubri consilio mani« festis periculis occurrantur? nisi totius lige corpus tali cum robore se com« ponat, quod illi sentiant ad defensionis resistentiam nos paratos? Hoc autem « non posset sine colligatorum precedente colloquio, sicut res exigit, ordinari; « et, quoniam magnificus frater noster d. comes Virtutum ad hanc resistentiam « firma mente ac sinceris affectibus est paratus, nostros oratores Bononiam decre« vimus destinare, qui cum commissarijs d. prelibati, quos est de proximo trans« missurus, unaque cum vestris et alijs debeant convenire; ne semper immensis (?) « periculis (?), sed aliquando, priusquam simus undique circumventi et ante re« cepta damnorum vulnera, nostris necessitatibus consulamus. Nostros autem ora« tores, quia res, sicut videtis, celeritatem de sui natura requirit, in civitate Bo« nonie habere curabimus die vigesima sexta presentis mensis; quoniam tunc « erunt et illi d. comitis et velit adhuc deus, quod hec congregatio non sit tarda; « nam gens illa, sicut scire potestis, est taliter ordinata, quod paratiores sunt ad « sociales insultus, quam ad bellum, quod actualiter nunc gerunt, ut nulla possit « esse mora tam parvula, que non sit maximum dispendium allatura: super qua « materia placeat quicquid exinde decreveritis, intimare.

« *Datum Florentie die XVJ martij, X indict. M.CCC.LXXXVJ* ».

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 243:

« *Bononiensibus,*

« Fratres etc. Recepimus litteras caritatis vestre per quas multis rationibus « explicatis vobis vestrisque sapientibus tum honestius tum commodius apparere « propter plurimas rationes, quod congregatio colligatorum in curia magn. fra« tris nostri d. comitis Virtutum debeat congregari: quod et nos fore verissimum « prima facie confitemur. Verum, quia iam per geminos oratores nostros prefatum « d. comitem ad providenda remedia contra futuros impetus societatum, que vi« dentur infallibiliter pariende propter pacem, que speratur inter dd. Paduanum « et Veronensem debere firmarj duximus adeundum, et ipse considerans non « solum vos et nos sed alios Tuscos ad hoc remedium utiliter concursuros, civi« tatem vestram huic congregationj consultissime deputavit apud vos decrevimus « adunarj. Nec dubitamus, quod, quamvis idem dominus sit ad hec remedia

quest'ultima preferendo Pavia, mentre la prima e non a torto insisteva nel proporre Bologna, salvo a rinnovare la conferenza nella capitale lombarda dopo la discussione dei preliminari.

Una tregua intanto veniva accordata (1) dal vincitore al vinto e questa sospensione delle ostilità ridestava nei Fiorentini tanto timore sull'azione delle compagnie da indurli a deliberare provvedimenti severi contro l'Ubaldini, ch'era l'incubo della Repubblica, e benchè gli alleati (2) d'oltre Appennino non li secondassero punto nelle loro reiterate preghiere. A proposito del pericolo delle bande mercenarie nelle Consulte (3) si caldeggiava il disegno di radunare quattrocento lance col concorso del Visconti e di tutti gli alleati: consiglio che la Signoria metteva in esecuzione il giorno stesso (4) sollecitando Gian Galeazzo, Siena e Pisa a raccogliere

« principalis et omni sit honoris reverentiam preferendus ac cunctis alliciendus « conatibus, ut ad hoc realiter inclinetur, quod, ex quo consilium suum sequimur, « cuncta cum sua gratia et beneplacito decernentur. Consideravit enim d. preli- « batus nichil apud ipsum, ut alibi fore firmandum sine transmittentium scientia « et consensu nec eliquem ex transmittendis quantumcumque mandatum liberri- « mum habuissent, aliquod inconsultis dominis firmaturum; et quia longinquitas « loci, quem habitat, in cunctis difficultatibus facile requireret spacium terquinque « dierum sibi similiter et nobis commodi ac expeditius visum est congregationem « istam Bononie celebrarj. Nec habemus in hoc nobis capitula lige preponere, « cum illi, qui secum colligati non sunt, habeant huius rei gratia convenire. De- » mum, ut ad cuncta promptius inclinetur, intentionis nostre fuit et est, quod « omnia debeant in sua presentia post digestam materiam confirmarj, in quo « sibi reddetur debitus honor et cuncta, que vitare desideratis, incommoda, sicut « cernitis, auferentur; nam, si de sue providentie consilio non fuisset, nunquam « alibi quam coram ipso, que intendimus in omnibus huiusmodi censuisset.

« *Datum Florentie die XXIJ martij, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) Corio, op. cit., fol. 198.

(2) RASB, *Liber mand.*, 21 marzo: « Nos Antianj . . . . mandamus tivj « Nicolao de Venezano etc., quatenus des et solvas strenuo militi domino Johannis « Açonis des Vbaldinis provisionato nostri comunis pro eius provisione . . . . sex- « centos florenos ».

(3) RASF, *Cons. e prat.*, 27 marzo: « *Nicholaus Alexij:* super facto do- « mini Johannis de Vbaldinis et aliis, que parantur, conducantur .IIIJ.[c] lancee, « sicut fierj potest. Requirantur comes Virtutum et alij colligati de subisidio et « taxa lige et ultra ».

(4) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 244:

« *Comiti Virtutum*, *Senensibus*, *Pisanis*,

« Fratres etc. Pax et concordia, sicut accepimus, est firmata inter magnificos « fratres nostros dd. Paduanum et Veronensem, et etiam videntur ille gentes

genti ed avvertendo Bologna (1) che si tenesse preparata a fronteggiare qualsiasi caso.

In conformità di queste pratiche i priori deliberavano (2) la pronta assunzione in servizio per sei mesi di Giovanni Acuto, che aveva lasciate le bandiere carraresi, come capitano generale. A queste furie fiorentine seguì un periodo di calma, durante il quale si preparò dalla diplomazia la rovina definitiva degli Scaligeri colla stipulazione dell'alleanza visconteo-carrarese. In tal guisa rispondeva il conte di Virtù alle sollecitazioni fattegli poco prima dal governo veneto e, se sceglieva una via un po' lunga per giungere al fine premeditato da Venezia, l'esito in progresso di tempo riuscì pienamente conforme alle comuni aspettazioni. Il Visconti non poteva tuttavia muover guerra al Veronese senza che la sua inimicizia apparisse giustificata da plausibili motivi, che però potevano facilmente essere trovati da una mente così ricca di espedienti, co-

« armorum hinc inde licentiam habuisse, que cum omnes sint in societatis for-
« mam in simul ordinate, videmus ipsas ad omnium damna ruituras. Eapropter
« caritatem vestram totis affectibus requirimus et rogamus, quatenus velitis et
« placeat gentes non solum, quas ex lige conventione debetis, sed etiam in nu-
« mero magis amplo sine more dispendio preparare; ut sine cunctatione, quando
« casus acciderit, nobis possit vestra fraternitas in oportuno tempore subvenire.
« Nos autem in potenti brachio nos accingimus versavice, ut, si quid caritati
« vestre, quod deus a vobis et nobis avertat, forsam ingruerit, vestris necessita-
« tibus occurramus.

« *Datum Florentie die XXVIJ martij, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 244:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Quia videmus iam firmata pace inter magnificos fratres no-
« stros dd. Paduanum et Veronensem gentes illas ad pernities omnium populo-
« rum infallibiliter prepararj, caritatem vestram affectuose requirimus et rogamus,
« quatenus tam pro vobis quam pro nobis velitis gentes vestras armorum in
« quam maiori potestis numero preparare; ut in opportuno tempore possitis no-
« stris necessitatibus subvenire: nos autem versavice gentes nostras accingimus,
« ut, si quod vobis ingruat, celeriter occurramus.

« *Datum Florentie die XXVIJ martij, X indict. MCCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Deliberazioni, Signori e Collegi*, Reg. duplic., 128, 27 marzo: « .... attendentes ad congregationem gentium armorum, que dicuntur in maxima copia insimul convenisse maxime in partibus Lombardie » e A. PROFESSIONE, op. e loc. cit.

m'era la sua. A lui non poteva sfuggire dalla memoria che le pretese di Bernabò su Verona e Vicenza si potevano rinnovare ad occasione propizia, senz'aggiungere (1) che l'aiuto prestato dallo Scaligero a Mastino Visconti l'indomani della cattura di suo padre ed il contegno ostile da lui assunto allora potevano fornire gli elementi per una serie di gravissime accuse. Tutti quegli argomenti venivano usufruiti dal signore lombardo (2) nel dichiarare la guerra al Veronese, che « gli aveva messo in pericolo l'intero prin« cipato con le sue arti, con le sue subornazioni, coll'aver mandato « milizie e fatti trattati segreti (3) con Carlo Visconti ». I Priori di Firenze rispondevano è vero alla partecipazione data loro da Visconti, ma nel prenderne nota (4) non s'allontanavano dalla condotta prudente da essi inaugurata.

In quel torno di tempo era pervenuta alla Signoria per mezzo di Maso degli Albizzi, ambasciatore a Pavia, la notizia della parentela conchiusa dal Visconti « co Franceschi » e l'avvenimento segnava un insuccesso della diplomazia fiorentina, i cui inviati in Francia (5) poco tempo prima, oltrecchè non essere riusciti nell'intento caldeggiato dalla regina Margherita di Napoli, non ne avevano neppur avuto sentore (6). Il matrimonio invero era stato

(1) MURATORI, op. cit., p. 327; G. ROMANO, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, pp. 5 e 271 sgg.

(2) CORIO, op. cit., foll. 198 e 200.

(3) E. GALLI, op. cit., p. 374.

(4) CORIO, op. cit., fol. 200.

(5) SOZOMENO, *Chronica Pistoriensis* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, col. 1131; MINERBETTI, op. cit., col. 113.

(6) RASF, *Dieci di Balia*, *Legazioni e Commissarie*, Reg. I, p. 42:

« *Comiti Virtutum*,

« Illustre e magnifico signore. Noi udimmo il nobile huomo Maso degli « Albiçi in quelle cose, che ci rapporto per parte della vossra magnificentia e « spetialmente intorno a quello, che la vostra magnificentia doveva ragionare « co Franceschj, da poi che con lôro avessi conchiuso il parentado, perche vo« lentierj sapremmo, se di questa materia da loro alcuna cosa avete avuta acio « che si potesse dare executione alle cose ragionate con Maso detto. Noi ci siamo « indugiati a scrivervj aspettando d'avere risposta da coluj, al quale scrivemmo, « e credendo che gli ambaxiatorj nostrj, che tornarono di Francia di cio aves« sono informatione, e trovando che di cio informatione non aveano, e non « abbiendo risposta da coluj, al quale scrivemmo, di che molto ci maravigliamo, « di nuovo gli abbiamo riscripto, e alla magnificentia vostra, abbiamo voluto

conchiuso per « verba de presenti » a Pavia l'8 aprile (1) dai procuratori francesi, mentre il fidanzamento rimontava al gennaio di quell'anno. Anche nel combinare tale unione, che ha molta importanza politica, G. G. non fece che seguire le orme di suo zio Bernabò, che sin dall'82 (2) aveva iniziate le pratiche per dare una sua figlia in isposa al futuro Ludovico II d'Angiò, mentre più tardi non era stato alieno dallo sperare le nozze di Elisabetta collo stesso duca di Touraine, che poi impalmò Valentina Visconti. Il conte di Virtù non ebbe pertanto in ciò nessuna concezione politica originale e non fece se non coltivare furbescamente l'amicizia francese, alla quale lo stesso Bernabò sempre aveva mirato con tutte le sue forze. Il parentado stretto tra le due Corti aveva un'importanza per la politica internazionale, che forse non sfuggì a Firenze, ma su cui essa, occupata dal succedersi turbinoso degli avvenimenti in casa propria, non fermò sufficientemente l'occhio vigile e guardingo.

Questo lieto successo della diplomazia viscontea avveniva in un momento, in cui tra gli Angioini eravi un certo risveglio per la questione del regno di Napoli. Non è che io intenda scorgere intima e diretta connessione tra i due fatti e le vicende dello Scisma, ma bisognava ricordare la parte avuta in questi avvenimenti da un grande diplomatico di quel tempo, Niccolò Spinelli. Lo Spinelli che al trionfo di Clemente VII aveva dedicato tutta la sua attività e la sua perizia nei maneggi diplomatici era stato incaricato dall'antipapa di una Missione presso il Visconti e presso Firénze; e tale missione si ricollega colle lusinghe, con cui alcun tempo prima lo stesso Clemente (3) aveva cercato di attrarre nella sua orbita la repubblica nostra, lusinghe, che, se avevano lasciato indifferente la Signoria, non avevano fatto disperare il falso ponte-

« scrivere per sapere se da Franceschj intorno alla materia avrete avuta cosa alcuna, e se per noj s'ha a fare intorno a questo alcuna operatione.

« *Dato in Firençe adj XXIIIJ° d'aprile M.CCC.LXXXVIJ°* ».

(1) G. Romano, *V. Visconti*, ecc. in quest'*Archivio*, XXV, 1898, p. 5; F. Comani, *I denari per la dote di Valentina Visconti*, pure in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, p. 37.

(2) G. Romano, *Il primo matrimonio di Lucia Visconti* in quest'*Archivio*, XX, 1893, pp. 587 e 591.

(3) G. Romano, *Niccolò Spinelli*, Napoli, 1900, p. 362. Cfr. Minerbetti, op. cit., col. 113.

fice della possibilità d'un esito felice, perchè era sicuro d'aver fatto breccia nell'animo degli ambasciatori fiorentini inviati ad Avignone.

Lo Spinelli però non aveva dato esecuzione se non in parte al suo incarico, perchè s'era fermato a Pavia, fissandovi la sua dimora abituale e trovando presso G. G. un novello impiego. Come mai egli mettesse in non cale la parte affidatagli dall'antipapa per prodigare i favori della sua esperienza diplomatica ad un signore, il cui contegno verso i due pontefici allora più che mai era doppio ed avvolto nel mistero, non può spiegare neppure il Romano, che (1) ne tessè con tanta cura la biografia. Tutt'al più si può arrischiare la congettura, che, mal compensato dai Clementisti e dagli Angioini, si sia raffreddato il suo entusiasmo sì da indurlo ad accogliere l'offerta d'un impiego, che certamente lusingava il suo amor proprio di negoziatore e che gli dava il destro di far contro a Firenze, contro cui nutriva un odio implacabile; fors'anco, abbenchè questa spiegazione possa essere irriverente verso il grande diplomatico del sec. XIV, si potrebbe giudicare lo Spinelli un avventuriero della politica, come tanti quel tempo ne nudrì nella professione delle armi. Se la seconda supposizione avesse fondamento, le inesplicabili leggerezze dell'uomo politico si spiegherebbero con facilità, a prezzo però di sminuire ed offuscarne un po' la bella fama, a cui lo ha innalzato il suo innamorato biografo. Pel Visconti lo Spinelli era un ottimo acquisto (2) e per cementare il riavvicinamento colla Francia e per gettare lo scompiglio nella politica fiorentina; per quanto concerne Clemente, egli aveva affidato al diplomatico la missione, di cui parlammo, considerando le relazioni un po' tese di Firenze con papa Urbano, che nutrendo mire di sovranità (3) nell' Italia centrale aveva sconcertata la Signoria: il che era ben facile si sapesse ad Avignone, se si consideri che i Fiorentini avevano apertamente manifestato il loro livore contro Urbano dopo il suo rifiuto d'incoronare re di Napoli Ladislao di Durazzo, che ad essi stava tanto a cuore e dopo il malvolere dimostrato dal papa stesso contro la Signoria.

Preoccupazioni più gravi che non quella pel matrimonio di Valentina Visconti coll' Orléans agitavano il governo fiorentino, la cui

(1) G. Romano, *Niccolò Spinelli*, p. 363.
(2) G. Romano, *Niccolò Spinelli*, p. 363.
(3) Minerbetti, op. cit., coll. 105-06 e 112-13.

attenzione era attratta da avvenimenti dell'Italia superiore e media, ove molteplici interessi suoi, anzi la sua stessa prosperità erano in giuoco. Era trapelato come i Lucchesi propendessero pel conte di Virtù e volessero ottenerne l'appoggio diplomatico: a questa novella sorgeva (1) prontamente nelle Consulte una voce ammonitrice e prudente a proporre si sconsigliasse al Visconti la protezione di Lucca e gli si facesse capire che la notizia veniva considerata come tendenziosa, ma nello stesso tempo l'ambasciatore fiorentino studiasse con tutte le cautele l'intenzione della cancelleria pavese circa gli avvenimenti di Toscana. Oltracciò tutti i consiglieri inclinavano a rinviare i messi veronesi, venuti a Firenze a raccomandare la causa del loro signore, a Pavia, donde erano giunti, e dove Bologna avrebbe potuto coi delegati fiorentini entrare in pratiche (2) di lega, a fine

(61) RASF, *Cons. e prat.*, 26 aprile: « *Blaxius de Guasconibus:* .... oratores iturj Papiam dicant comiti, qualiter dicitur, quod Lucanj volunt se sibi « recommendare et quod hoc non creditur, et removeatur ab intentione. Oratori « veronensi respondeatur, quod domini conferent cum colligatis, qui sunt hic et « non dando spem neque rumpendo aliquod. *Pierozius Pierj:* .... nulla spes « detur domino veronensi de liga, sed gratiose respondeatur in reliquis. *Mattheus « Jacobi Arrigi:* scribatur oratoribus veronensibus, quod vadant ad comitem pro « inducendo ipsum ad ligam, et ad providendum super facto gentium Lombardie. « Si pax fiet, et si potest fierj ista ultima concordia Bononienses non vadant « Papiam, sed si oporteret, procurent de liga. De liga respondeatur oratorj ve« ronensj recise, quod commune non faceret, in reliquis gratiose respondeatur. « *Johannes Federigi:* scribatur oratoribus, qui sunt Bononia, quod vadant ad « comitem Virtutum pro providendo contra societates et gentes Lombardie et « inducendo ad ligam ipsum, et si non possent alterum obtinere, tunc et in eo « casu conentur scire de intentione sua circa facta Tuscie, allegando pacem factam « cum patre et domino Bernabove, et cum consensu colligatorum per omnes « colligatos assecurentur Lucanj de statu suo, et per eos, requirantur ad mittendum « oratores Papiam, sicut alij ».

(62) Ambasciatori bolognesi erano a Firenze ed a Pavia in quel tempo. Giusta i seguenti documenti dell'archivio di Stato di Bologna: *Liber mandatorum*, 25 aprile: « Nos Antianj .... mandamus tibj Nicolao de Venezano etc., qua« tenus des et solvas Francisco de Foschararijs et Thome Petrj Galesij ambaxia« toribus nostri communis Florentie existentibus.... libras centum Bononie ».

RASB, 6 maggio: « Nos Antianj .... mandamus tibj etc., quatenus des et « solvas Francisco de Foschararijs et Thome Petrj Galesij per nostros in officio « predecessores in ambaxiatores nostri communis Florentiam destinatis pro decem « et novem diebus, quibus steterint in dicto servitio inceptis die sextodecimo « mensis aprilis et finitis ut sequitur cum octo equis ad rationem solidorum vi« ginti in die pro equo quolibet.... libras centum et quinquaginta Bononie ».

RASB, 18 maggio: « Nos Antianj .... mandamus tibj etc., quatenus des et

di ottenere la pace, opinando che direttamente non si dovesse intervenire in quella guerra, che entra coll' intervento Visconteo in una fase estremamente pericolosa per lo « statu quo » della Venezia. E tale politica di conciliazione, poichè molti in fondo desideravano che il governo assumesse atteggiamento di paciere (1) e le autorità inviavano dei corrieri (2) a spiare le mosse degli eserciti, veniva effettivamente inaugurata, mirando la Signoria ad impedire che il Visconti od altri fermassero la loro attenzione sui fatti interni della Repubblica, che in quel momento eran parsi minacciosi pei torbidi suscitati (18-19 aprile) (3) dal cozzo delle fazioni nel-

« solvas d. Andree de Bobus et Opiçonij de Garsendinis, legum doctoribus, per « nostros in officio predecessores.... ad d. comitem Virtutum die XXVIJ mensis « aprilis pro duodecim diebus . . . . libras centum et viginti Bononie ».

(1) RASF, *Cons. e prat.*, 18 maggio: « *Bonaccursus Berardi:* . . . . eligantur oratores ad tractandum pacem inter d. Veronensem et adversarios suos, « qui sint cauti in agendis ».

(2) RASF, *Dieci di Balia, Deliberazioni e condotte*, Reg. 1386-87 (1386-87): « Nannj de Cortonio, qui ivit Bononiam, Lucam, ubi suprastetit, item Papiam; « Dominicus Bartolj Pisas etPapiam; Nicolaus de Massa Paduam ».

(3) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 249:

« *Colligatis*,

« Fratres etc. Ne fama volans tam ficti pravique tenax quam nuntia veri, ut « ille ait, alit (?) motus nostre civitatis annuenti et (?), quam rei veritas habeat ca« ritatem vestram tenore presentium declaramus, quod cum officij nostri fieret ex« tractio et vexillifer iusticie propter minorum etatem iuxta legum nostrarum « seriem non posset officium istud assumere, quidam nostri cives conati sunt « per ambitionem leges opprimere volentes illum, qui prohibitus erat, prefatum « officium obtinere. Noster autem populus aspiciens leges rumpi, quas semper « sine personarum acceptione voluit observari, tantam in indignationem com« motus est, quod audax illorum temeritas, qui contra iusticiam conabantur, ta« liter decidit, quod debilem legum observantie locum dedit: quod, quamvis « concorditer fuerit institutum, non potuit tamen popularis turbatio quietarj, « donec audacie tante principes aliqualis punitionis evidentia sint affecti. Quis « enim in bene composita civitate, si immo civis est, sique libertatem desideret, « patiatur aliquorum ambitionem leges transgredi et sancitis a populo legibus « dominari? quis non videat, quorsum evasura sit tante presumtionis audacia, « manus bonorum civium non obsistat? aut si per ignaviam periclitari leges et « violari iusticia permittatur? Punitis itaque paucis, qui tam detestabilis exempli « fuerant et principes et fautores ac citra demeriti magnitudinem benignissima « pena correctis, tota civitas in unitatis et pacis dulcedine requiescit. Speramus, « quod per dei gratiam tumultum ipsum legum nostrarum, ut potestis cernere « defensorem non solum culpabilibus debitum attulisse supplicium, sed pro-

l'elezione del gonfaloniere di giustizia. La repressione violenta di quei tumulti aveva segnato una recrudescenza del furore settario d'un trentennio addietro, poichè i numerosi (1) cittadini esigliati per effetto dei disordini, e novelli moti insurrezionali (2) causati

« fuisse ceteros per exemplum. Unum autem tacere non volumus, quod, cum « in urbe nostra foret populus omnino in armis et quisque ex agris sicut po- « terat evocasset, ut facile numero viginti milia transcenderet armatorum, gla- « dius in civitate visus non est vagina nudus, nec in aliquem factus fuit impetus « vel aggressus. Ex quo cogitare potestis, quanta sit nunc depositis armis urbis « nostre tranquillitas, que sub tanta licentia ferri nichil potuit nisi pacificum in- « tueri. Hec caritati vestre ad consolationem volumus intimasse; ut, qui sicut « certi sumus non sine metu doloreque famam illorum motuum accepistis ita no- « biscum in hac miranda felicitate successum gaudeatis.

« *Datum Florentie die XIIJ maij, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* »

e Minerbetti, op. cit., coll. 115-16.

(1) Minerbetti, op. cit., coll. 117-19.

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 253:

« *Comiti Virtutum*,

« Magnifice etc. Amicabiles vereque dilectionis affectibus plenas apices vestre « fraternitatis accepimus: et adeo lectione scriptionis eiusdem delectati sumus, « quod exprimere calamo non possemus. Quid enim iucundius nobis potuisset « occurrere, quam videre sincerissimam caritatem vestram tantum cum çelo fer- « ventis amoris ignem ac radios aperire? Nam, quid maius quodve certius ami- « cicie redundantis officium esse potest, quam leticie fieri participem in succes- « sibus amicorum propensis ac turbationis socium in adversis? Nam cum vera « amicicia sicut clarissimi phylosophorum testes sunt, unum ex duobus efficere « soleat, quod certius est amicabilis unitatis indicium, quam non aliter in ami- « corum casibus affici, quam si te ipsum eodem fortune prospere vel adverse « flatu contigerit agitare? Nec nobis est novum aut plurimis rerum argumentis « abundantissime non perceptum vos ex caritate semper nostram rempublicam « dilexisse, quam quis posset in suis proprijs negocijs exhibere, pro quibus ac « etiam pro tam benigne scriptionis officio, debito gratiarum, quanto affectuo- « sius possumus, presoluto, quo nobiscum vestra caritas gratuletur, noverit ex- « cellentia vestra, quod cum iuxta civitatis nostre mores officij nostri celebra- « retur extractio, contigit in quendam adolescentulum vexilliferatus iusticie ti- « tulum et officium cadere, qui propter etatis defectum legibus nostris id non « poterat obtinere. Ex quo quidam potentia sua freti per ambitionem ipsum vo- « lebant intrudere, quem manifeste videbant nostras leges usque ad legitima « tempora prohibere. Cuius rei gratia, ne populi patientia forte contingetur, « aliqua plus sibi per superbiam arrogare, quam statuta nostra permittant, opor- « tuit in aliqualem motum cives optimos conatarj (?); unde legibus nostris contra « tantam temeritatem constanter et rigorose defensis tante presumptionis autores,

dalla severità della Signoria avevano dimostrato il pericolo corso dalle istituzioni oligarchiche in quel frangente. A tale procella fortunatamente tornò a seguire la calma di prima ed il governo potè ripigliare subito le occupazioni normali di politica generale, attenendosi di fatto alla più stretta neutralità col negare (1) il passo chiesto da Bernardon de la Salle, che con 1000 lance, 300 balestrieri e 200 arcieri intendeva dai dintorni di Ravenna, ove aveva ordinate le sue schiere, recarsi ad ingrossare le file veronesi, ed avvisando (2) i Bolognesi di stare colle mani sulle armi per rintuzzare la probabile irruzione di quella compagnia.

« moderanter tamen duximus puniendos, et demum maxima cunctorum ordinum « unitate regimen nostrum in tali statu talique proportione reformatum est, quod « honorabiles cives et guelfi rerum moderamen et omnimodam gubernationem « reipublicae susceperunt, et nostra civitas per dei gratiam in maxima concordie « dulcedine requiescit, que vobis ad consolationem respondendo scribimus, quo- « niam vos exinde gaudium ingens assumpturum nullatenus dubitamus.

« *Datum Florentie die XXVIIIJ maij, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 251:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Ut de congregatione gentium, quam apud Ravennam scribitis « adunari, quantum percepimus sentiatis, caritatem vestram scriptionis serie de- « claramus, quod magnificus frater noster d. Veronensis a nobis pro d. Bernardo « de la Salla cum mille lanceis, trecento balistatoribus atque ducentis arcerijs « liberum transitum postulabat. Nos autem, memores lige quam vobiscum et cum « excelso d. comite Virtutum habemus, licentiam illam duximus denegandam, « nec credimus gentem illam ad alium quam ad servitia prefati Veronensis do- « mini congregarj. Nichilominus tamen quia facillime possent in societatis for- « mam et titulum commutarj, gentes nostras tenebimus preparatas, ut nobis, si « necessitas imminebit, hinc in offensionem nostram contingeret attentarj ve- « stram caritatem confidentissime requiremus.

« *Datum Florentie XXIIJ maij, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 253:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Non putamus, quod de gentibus illis, que pro servitijs d. Ve- « ronensis apud civitatem Ravennatem presentialiter congregantur, vos oporteat « dubitare; nam certi sumus ipsas non esse nec esse posse in talj numero talique « potentia, quod aliquo modo presumerint vos nedum offendere et communi « vestro qualibet displicere. Ordinavimus tamen quod nostre gentes exurgerent « subito vobis in oportuno tempore succurramus (?).

« *Datum Florentie die XXVIIIJ maij, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

A questi avvenimenti ed al progressivo svolgimento della guerra s'alternano d'ora innanzi fatti di peculiare interesse per Firenze nell' Italia centrale, nella Toscana in ispecie: la lotta con Siena. La lotta con Siena, che scoppiata per l'acquisto d'Arezzo non aveva turbata l'apparenza della buona armonia e che tutto diceva finito dopo il lodo arbitrale di Bologna, si riaccendeva più viva di prima, alimentata dalla baldanza del governo fiorentino, che continuava a cogliere vistosi frutti dalla sua supremazia e dalla tenace ostinazione di Siena sul contrastare passo passo alla rivale il terreno prima di cedere senza rimedio. Dopo la chiusura della controversia aretina il tentativo di Firenze di sgretolare a poco a poco, coll'imperturbabilità della goccia che scava la pietra, l'edificio dell' influenza senese nel suo raggio d' azione e di soppiantarsi alla rivale nelle città, che prima avevano usufruito dell' accomandigia di Siena stessa, se non usciva dal limite della legalità, feriva profondamente la suscettibilità di quella repubblica, che non sapeva rassegnarsi a tanta invadenza.

I mezzi usati da entrambe le parti furono conseguentemente dettati dalla partigianeria colla sola differenza che Siena scoperse spesse volte il proprio giuoco, mettendosi apertamente dalla parte del torto ed offrendo il fianco a rivendicazioni fiorentine; ed il partito estremo abbracciato da Siena di darsi in braccio al Visconti è uno dei molteplici esempi dello spirito settario e della rivalità regionale, che allora straziava l'Italia e serviva alla sua futura disgregazione politica e all'annichilimento della dignità nazionale.

Era scaduto o stava per scadere il termine dell' accomandigia di Siena su Montepulciano, accomandigia cercata dai Montepulcianesi anni prima (1) contro il comune d'Arezzo, e gli abitanti della terra ora propendevano per Firenze, insistendo perchè essa si sostituisse al primo patrono. Questo lo sfondo su cui si spiegherà la lotta, essendo principale partigiano di Firenze, Giovanni del Pecora (2), mentre Gherardo di Jacopo propendeva pei Senesi, che naturalmente proteggevano, o per essere più esatti, facevano proteggere da un loro concittadino, Cione Salimbeni, ben noto (3) per

(1) Perrens, *Histoire de Florence avant la domination de Médicis*, Paris, 1883, to. VI.

(2) O. Malavolti, *Storia di Siena*, Siena, 1599, p. 159.

(3) Neri di Donato da Siena, *Chronica da Siena* in Muratori, *R. I. S.*, to. XV.

la sua vecchia inimicizia contro i Montepulcianesi; cosicchè per un buon tratto Siena non compare se non come spalleggiatrice occulta del Salimbeni stesso, responsabile di sfregi e d'insulti e ai reggitori di quella terra e alla Signoria fiorentina, e le esortazioni di Firenze non mireranno che a reprimere le improntitudini di Cione e ad ottenere riforme in pro degli accomandati. Forse in sull'inizio di tali maneggi il governo fiorentino non aveva ben fissa in mente l'idea di sostituirsi alla rivale nell'accomandigia, ma essa divenne il perno della sua politica in Toscana, quando s'accorse che manifestamente dietro Siena sta in vedetta la bieca figura del conte di Virtù e che da ciò sarebbe dipesa la conservazione della supremazia acquistata a prezzo di tante fatiche e di tanto sangue. Il primo accenno nelle carte fiorentine al caso di Montepulciano risale al 4 giugno '87 (1) e consta d'una esortazione rivolta a Siena di dare

1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 254:

« *Senensibus,*

« Fratres etc. Retulerunt nobis oratores nostri a vestre dilectionis presentia « redeuntes, quam inconcusse quam sinceriter quamque firme vestra fraternitas « sit disposita in antique mutueque caritatis affectibus permanere, et, quamvis « vestrum omnino tale fore propositum nullatenus vereremur, gratissimum tamen « fuit hoc tam claris et tam amicabilibus vestre fraternitatis assertionibus acce« pisse, non quod nobis ex hoc maior certitudo aut firmior securitas preparetur, « sed quia non audebit invidia, nec sibi quispiam per vanam spem ulterius per« suadebit vestre fraternitatis affectus aut blanditijs aggredi aut falsis suggestio« nibus permovere. Videre quidem possunt vos et commune nostrum talis ami« cicie glutine fore iunctos, quod impossibile sit tante dilectionis vincula posse « dirumpi et ulterius non presumant aliquod inter nos dissidium machinarj. Que « cum ita sint firmissime teneat vestra fraternitas, nos pro statu vestro, quam « vere proprium reputamus, non minus quam pro nostro cunctu cum nostra po« tentia dispositos et paratos, ut quotidianis mutue dilectionis officijs incrementum « amicicie nostre detur, et eius opinio manifestis operibus in mentibus omnium « augeatur, et, quoniam inter alia vota vestra precipue versari cernimus, quod « exules vestri nostris de finibus arceantur, nostrum defensorem in specialj mo« nuimus, quod ad ipsorum perscentionem (?) cum diligentia vigilet et inten« dat. Sed illum unicum et salubre remedium officialis communis inter vos et « nos iuxsta vestre deliberationis consilium expectamus, parati realiter ex parte « nostra, quicquid per vos decretum extiterit, providere. Ceterum, fratres et « amici karissimi, videtis quanta malicia sit etas nostri temporis involuta, et « propter malam patire dispositionem quam facile possit omne scandalum quan« tumcumque parvum crescere et quam difficile sit cursum perniciosi principij « continere. Ea propter placeat Montepolicianensium turbidos motus sine tarditate « componere, nec, quod illud civile malum crescat, diutius expectare. Quin aliam

i « turbidos motus » di quella terra, in omaggio alle reciproche dichiarazioni d'amicizia, e di perdonare a Bertoldo Orsini, signore di Tagliacozzo, còndottiero (1) di molta fama ed amico fidato della Signoria, la cui potenza non la doveva assolutamente preoccupare.

Però gli eventi precipitavano, perchè anche il signore di Cortona, Uguccio Casali, non voleva rinnovare l'accomandigia senese, ed inviava un messo alla Signoria colla richiesta del protettorato, aggiungendo che in caso negativo si sarebbe rivolto a Perugia, non intendendo in nessun modo di trattare ancora colla repubblica, a cui prima erasi affidato. Questa versione, che sembrerebbe dubbia, non può essere considerata per tale, se si pensi che era contenuta nelle istruzioni (2), spedite dai Dieci di balia a Lotto Castellani,

« sicut oratoribus nostris laudabiliter respondistis cum illo filio vestro comite « Bertuldo de Ursinis oblitteratus erroribus preteriti temporis, si quid forsitan « est erratum pacifice vivere et ipsum beneficio potius quam terrore in debite « reverentie et devotionis officio conservare. Quis enim non novit posse com- « mune vestrum, nedum quotiens voluerit illum obtundere, sed etiam impetu « parvissimo superare? Quo magis, si recte respicietis, vobis abstinendum est, « quibus propter potentie magnitudinem in ulciscendi iusticia minus licet; nam « sepe, quod minoribus ad vindicte modestiam ascribitur, hoc potentioni tum ad « superbiam, tum ad offensionis propositum reputatur. Sibi vero scribimus quanta « cum benignitate caritas vestra responderit, usque nisi per eum novum aliquid « attentabitur a vobis nullum offensionis principium orietur et quod conetur ta- « liter se habere, quod potentiores non videatur temere per superbiam aut im- « prudentiam provocare, et, si quid aliud in eius negocijs aut factis Montepoli- « cianj pro vestris beneplacitis capitis, nos facturos cum securitate fraterna re- « scribite gratissimum equidem nobis erit, posse vobis acceptum aliquod operarj.

« *Datum Florentie, die IIIJ iunij, X indict. M.CCL.LXXXVIJ* ».

(1) Ricotti, op. cit., vol. I, p. 182; Novati, op. cit., vol. II, p. 7.

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., p. 43:

« *Domino Lotto de Castellanis ambaxiatori Senis,*

« Voi sapete quello che vi commettemmo oltre alla informatione che avesti « per scriptura, e maravigliamci non avere avuta da voj risposta; e perchè qui « è l'ambasciadore da Cortona e sollicita forte dicendo, che quel signore non « può nè vuole stare più ne terminj che è e che è libero, e co Sanesi non vuole « in alcuno atto avere a fare cosa alcuna è di necessità avere da voj risposta, « se vedete si possa fare quello che ragionammo, perchè anche il detto amba- « sciatore dice chiaro che, se non s'accorda con noj, si metterà in mano d'altrj « e di certo veggiamo dire de Peruginj; e, se questo fosse, pensate quanto por- « terebbe a factj nostrj e del paese. Mandiamvi questo fante proprio, perche 'l « detto ambasciadore stimola molto, siche rispondete subito.

« *Dato in Firençe adj XVIIJ di giugno M.CCC.LXXXVIJ a hore XXIJ* ».

ambasciatore a Siena onde sapesse il contegno da tenere nelle negoziazioni: aggiungasi a difesa della Signoria, che il timore che Cortona passasse sotto la guida di Perugia era sufficientemente giustificato, dato il latente disaccordo con quella città, che appoggiava la politica poco benevola per Firenze di papa Urbano. I Perugini invero avevano offerta la signoria (1) della città al pontefice, a patto che colà stabilisse la sua corte ed è facile il comprendere quanto la Signoria s' adoprasse, perchè non s' effettuasse tale disegno, che avrebbe favorito assai l'inizio d' una restaurazione papale nell'Italia media, col far dissuadere Urbano VI dall'intricarsi nei fatti dell'Umbria per mezzo degli ambasciatori fiorentini, ma senza frutto.

Questi fatti avvenuti nel principio di quell'anno richiamano la nostra attenzione, perchè le relazioni fiorentine col pontefice e con Perugia servono a lumeggiare i posteriori maneggi viscontei. Perugia che fu una seconda Siena nei riguardi di Firenze accoglierà pur essa, sebbene più tardi, il protettorato visconteo e diventerà un insormontabile ostacolo per la Signoria, arrestandone l' espansione verso il mezzodì e turbandone eziandio la serena sovranità nelle terre limitrofe al perugino.

Tornando ora ai Montepulcianesi dobbiamo dire che il governo fiorentino cercava di sopire (2) le loro divergenze con Siena, pro-

(1) MINERBETTI, op. cit., coll. 103-06 e 112-13.

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., p. 43:

« *Domino Lotto predicto*,

« Noi v'abbiamo questo dì scripto per uno fante de Sanesi e per questo due « lettere, come vedrete, e così seguirete, come in quelle si contiene e oltre a « ciò vogliamo, che in caso che voj vegniate al trattamento dell'accordo, che « voj v' ingegniate riducerlo a cose convenevolj e si fatte che quellj di Monte- « pulciano non possano dire, che noj gli abbiamo venduti o sotterrati e abbiate « rispetto, che la conditione di Montepulciano si è piggiorata tanto che Sanesi « debbono quellj un poco vantaggiare per loro amore; e i capitolj, che voi ci « mandasti e poj ci scrivesti, vi pareano assai giusti, pare a noj il contrario che « sarebbe legare in perpetuo i Montepulcianesi e sotterrarglj, e questo non ci « piace in modo alcuno, e gli ambasciatorj Sanesi qui a noj già non domandano « quanto scrivesti pe detti capitolj. Oltre acciò perchè noj siamo vaghj sapere, « come le cose procedono, vogliamo che spesso ci avisiate, come segue il fatto « e anzi che voj conchiudiate, quando fossi in terminj da ciò per fante proprio, « ci avisate, ove le cose sono ridotte aspettando nostra risposta.

« *Dato in Firençe adj XXVJ di giugno a hore XXIIJ* ».

e A. PROFESSIONE, op. cit., p. 130.

movendo un accordo vantaggioso per quella terra, in modo che gli abitanti non potessero poi dire « che noj gli abbiamo venduti « e sotterrati » (1), un accordo insomma che, esautorando in parte Siena, lasciasse loro la potestà di parlare a fronte alta e non li legasse che con un debole legame. Così dopo avere inviato (2) Biliotto Biliotti in missione diplomatica in Lombardia ed aver rivolto l'occhio (3) anche alla Romagna e rampognato Bologna (4) per la

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., p. 43.

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Delib. e Condotte*, Reg. cit., 26 giugno: « .... « Biliottum Sandrj de Biliottis ambaxiatorem ad eundum ad partes Lombardie.... « salario quindecim dierum ».

(3) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., p. 44;

« *Astorgio*,

« Magnifice etc. D. Filippus de Adimaribus et Nicolaus Nicolaj Gherardinj « quedam per eorum litteras vobis scribunt super quibus contulere nobiscum; et « ob id amiciciam vestram affectuosissime deprecamur, quatenus vobis placeat super « contentis in littera memorata sollicitudinem exibere.

« *Datum Florentie die IIIJ iulij MCCC.LXXXVIJ de sero* ».

(4) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 262:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Audivimus, quod tamen credere non valemus, quod dilectio « vestra decrevit quindecim lanceas ad Ubaldinorum subsidia destinare pro bello, « quod contra dilectissimos fratres nostros commune civitatis Castelli magna cum « perfidia susceperunt; et quoniam dicta civitas nobis est tali tantaque dilectione « coniuncta, quod eius statum non minus quam proprium reputamus, et ibidem « habemus continuam preheminentiam potestatis, carissimam fraternitatem ve« stram affectuosissime deprecamur, quatenus amore nostri placeat et gentem, si » missa foret e decretum mittendi in nostram singularum complacentiam revo« care; ne gens vestra pro tirannis contra liberos populos bellum gerat, aut « contingat gentes nostri communis in Castellanorum servitijs militantes gentibus « vestris hostili decertatione concurrere, quo vos et nos putaremus a cultu di« lectionis mutue declinare.

« *Datum Florentie die XV iulij, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

RASF, *Sign. Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 262:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Nudius tertius vestre scripsimus caritati, qualiter nobis erat « licet incredibiliter intimatum vos quindecim lanceas in Ubaldinorum favorem « contra Castellanos militaturas hostiliter destinare. Nunc autem proh dolor! au« divimus iam ipsas ad illorum dispendia pervenisse, et quod vehementius nos

sua connivenza coll'Ubaldini ed averla obbligata a desistere, giacchè il condottiero guerreggiava Città di Castello, protetta fiorentina,

« commovit vos illas gentes ad requisitionem d. Johannis de Ubaldinis et so-« cietas duobus ex suis consortibus transmisisse; ut sic ad inimicorum nostrorum « instantiam contra nostros fratres amicos et federatos et contra gentes nostras « ista vestra subsidia bellum et offensionem veniant illatura. Quod quanta de-« beat cunctos admicatione movere paulisper vobiscum, fratres carissimi, repu-« tate: mirantur etenim cuncti, quod vos populus liber et libertatis totius patrie « çelatores contra civitatem in libertate degentem vestris subsidis tirannos et la-« trunculos adiuvatis, quod publicis hostibus nostris contra gentes et amicos no-« stros suffragia mittetis et popularem libertatem opprimentes latrunculorum ti-« rannidem foveatis. He autem admirationes, quod maxime dolemus ignaris « mutue caritatis, qua stringimur, suspicionem assserunt, quod inter nos vigere « non debeant illa dilectionis integritas, qua perfectissime iungimur et unimur. « Quibus in medium consideratis et attento quod omnem offensionem illius « communitatis, que de nobis continue potestatis officio reformatur, oportet pro-« priam reputare caritatem et amiciciam vestram affectuosissime deprecamur, « quatenus amore nostri placeat dictas gentes antequam damnum inferatur re-« vocare, sicut pro amicis vestris in casu simili moti vestris rogationibus fa-« ciemus.

« *Datum Florentie die XVIJ iulij, X indict. M.CCC LXXXVIJ* ».

RASF, *Sign. Cart., Miss.,* Reg. cit., fol. 263:

« *Bononiensibus,*

« Fratres etc. Certi sumus fraternitatem vestram in illarum gentium tran-« missione, quas Ubaldinis, sicut rescribitis, concessistis, nullam offensionem com-« munis civitatis Castelli vel nostram displicentiam cogitasse: quod autem ipsos « revocare decreveritis nobis accedit ad gratiam singularem. Verum, qualiter illa « vestra gens fines mandati custodiverit, res ipsa cum ipsarum successorem « perceperitis, indicabit. Quantum autem ad id, quod vestre littere subiunxerunt, « parum nos facitis admirarj. Nam, si Johannem de Pepolis ad stipendia nostra « conduximus, hòc ad oratorum vestrorum rogamen nobis id cum difficultate « consentientibus factum fuit. Nec credimus, quod ipsum unquam reppereritis, « postquam ad servitia nostra fuit aliquod contra statum nostrum, quod cum « veritate (?) referri valeat attentasse; et pro vobis longe tutius reputamus, « quod ad nostra mandata militet, unde nichil vestra res publica suspicari, quam, « si tanquam socialis incederet, ubi nocere facillime vobis posset de illo vero « capitaneo porte Galere non oportet aliquod ulterius dicere cum contentius « fuerit orator noster vos eidem, quicquid inurbane fecerit pepercisse.

« *Datum Florentie die XXIJ iulij, X indict. M.CCC LXXXVIJ.*

« Bonum tamen est taliter providere, quod similia imposterum non con-« tingant.

« *Datum ut supra* ».

dava a Tomaso Marchi e a Leonardo Frescobaldi (1) una nuova commissione per Siena; ma questa si mostrava anzi riluttante che no ad inghiottire le amare medicine, che Firenze proponeva come farmachi efficaci e necessari; donde l'insistenza (2) di quest'ultima nel volere incessantemente una composizione tra i due litiganti (3),

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Delib. e Cond.*, Reg. cit., 13 luglio: « .... Tomasium de Marchis decretorum doctorem et Leonardum Nicholaj de Frescobaldis ambaxiatores ad eundum ad civitatem Senarum .... salario decem « dierum ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 263:

« *Senensibus*,

« Fratres etc. Non amicicie, non vere dilectionis officium, sed potius concepti malignitas odij foret, cum sentiamus Urbis imminere pericula, nedum vestris finibus, sed toti patrie nocitura, si cuncta, sicut novimus, vobis ante tempus, « dum adhuc consilij locus sit, non fideliter intimemus, et qualem possemus « adveniente discrimine vobiscum excusationem assumere, si que contra vos « ordinantur non curavimus indicare? In qua re deum hominesque testamur nos « nichil aliud querere quam a vobis removere pericula, que evitari facilius « poterunt, si sint nota. Ea propter noverit vestra dilectio nos insinuatione fidedignissima percepisse qualiter Montepolicianenses, in concordie desperationem « adducti, funesto consilio decreverunt, quod si non poterunt vobis cum equis « condicionibus convenire, terram illam tam oportuno in loco vitam latronibus « in domicilium predarumque receptaculum deputare. Etiam plurimi tam externe « nationis quam italici generis se communi prefato tam instanter quam liberaliter obtulerunt, bellum istud, si receptum habeant, recepturos: cum videant « sibi totum vestrum territorium patere discursionibus et rapinis et vicinorum « fines simili vastitati, dummodo ledere se posse, confiderint subiacere. Que « quanti vobis et nobis possint esse periculi quantaque iactare vobiscum consideratione debita arbitremur, quod vestram fraternitatem ad illam, quam optamus « et querimus concordiam impellamus, sed solum, ut possitis, saluti vestre consulere, et si forsan nobis minus creditum fuerit nobis nichil possit vestra caritas imputare.

« *Datum Florentie die XXX iulij, X indict. M.CCC.LXXXVIJ.*

« Nunc autem quia hoc item et aliunde relaxiore informatione percepimus « id, quod alias scripsimus, tenore presentium duximus repetendum, ut sint hec « nostre littere perpetuo testes nostre sinceritatis et dilectionis, nec possit aliquo « tempore caritas vestra pretendere, si quicquid super hac materia sentire nos « contigit, ignorasse.

« *Datum ut supra* ».

(3) Cfr. A. PROFESSIONE, op. cit., p. 131. Secondo l'A. i priori fiorentini mostrarono nel tentativo di risolvere il conflitto con Montepulciano molto spirito di conciliazione.

agitando lo spauracchio, che i Montepulcianesi irritati volessero far le loro terre un covo di bande e di ladroni, approfittanto dell'opportunità topografica. Siena per parte sua si lagnava non solo degli sbanditi (1) molestanti il suo territorio, ma eziandio d'un preteso aiuto dato a quei terrazzani, del quale non pare tuttavia si potessero incolpare i Fiorentini, che eran riusciti a provare come il condottiero (2), a cui si attribuivano le ruberie, Cecco di Diana non fosse al loro soldo. A malgrado di tanto malcontento i Senesi, sebbene molto a malincuore, aderirono all'accordo combinato dalla loro rivale, che nel risolvere quel dissidio è difficile s'inspirasse a criterî d'imparzialità, come avrebbe voluto la sua condizione di arbitra, tanto più che in quel frattempo (28 agosto) (3) accoglieva sotto la sua protezione Cortona, cagionando un grande turbamento a Siena stessa e porgendo un pretesto di più alle sue future recriminazioni. Il lodo arbitrale reso di pubblica ragione il 19 ottobre (4) venne variamente giudicato; poichè, quantunque riconoscesse per cinquant'anni la dipendenza della terra di Siena, il riconoscimento pareva dovesse essere puramente formale.

Il governo fiorentino s'era anche intrattenuto in altre gravi faccende, preoccupato, come doveva essere, dalla guerra scaligero-carrarese dall'una parte e dall'altra dalle mosse di Giovanni Ubaldini, sovvenzionato ancora da Bologna (5), che non aveva tenuto in gran conto le raccomandazioni dell'alleata: questi due oggetti

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 264:

« *Senensibus*,

« Fratres etc. Non putet vestra dilectio nostre voluntatis esse nostrique pro-« positi, quod subditi nostri vos in aliquo, quod vos sentire dicitis, hostilj ma-« chinatione perturbent; et super hoc taliter providebimus, quod si qui forsan « contrarium attentarunt erit alijs in exemplum. Quoniam modum vobiscum, « quos fratres precipuos singularissimos reputamus, intendimus amicabiliter vivere « et nullum in suis finibus inquietare.

« *Datum Florentie die IJ augusti, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) O. MALAVOLTI, op. cit., p. 160.

(3) C. GUASTI, *I capitoli del comune di Firenze*, Firenze, 1866, vol. I, p. 584.

(4) O. MALAVOLTI, op. cit., p. 161; MINERBETTI, op. cit., col. 128.

(5) RASB, *Liber mand.*, 22 giugno: « Nos Antianj . . . . mandamus tibi « Nicolao de Venezano, etc. quatenus des et solvas strenuo militi d. Johanni « Azonis, de Ubaldinis. . . . provisionato nostri communis . . . . quatuorcentum flo-« renos ».

invero gli facevano esercitare una vigilanza incessante su tutto il fronte orientale. Per contrastare alle mene dell'Ubaldini, che militava in Romagna, cercava di avere l'opera guerresca di Astorio Manfredi (1), facendogli balenare la somma di quattromila fiorini: nello stesso tempo nelle Consulte Matteo di Jacopo e Stoldo Altoviti volevano si scrutasse l'intenzione viscontea circa lo stesso Ubaldini (2) ed i recenti avvenimenti del Regno (3), nella cui capitale

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., p. 44:

« *Astorgio de Manfredis,*

« Nel fatto nel quale vi ragionarono messer Filippo Adimarj e Nicholo, e « di che al presente vi scrivono, siamo contenti spendere insino in fiorini quat- « tromila, e così vi promettiamo quando la cosa abbia effecto, e siamo presti « farne quella chiareza, che volete.

« *Dato in Firençe adj XXX di luglio M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 31 luglio: « *Mattheus Jacobi:* . . . . mit- « tatur unus praticus et intelligens ad comitem Virtutum ad ordinandum de facto « societatum, et ad sentiendum, si pax fiat, et etiam exploret de sua intentione « in factis Regnj et de factis d. Johannis Açi ».

1.° agosto: « *Stoldus de Altovitis* . . . . decem mittant in Lombardiam ad « comitem Virtutum unum oratorem aptum et ad alios, prout eis videbitur et « cum illa commissione quam viderint expedire, tanquam optime informati ».

RASF, *Dieci di Balia, Delib. e Cond.*, Reg. cit.: « . . . . Biliottum Sandj de « Biliottis, ambaxiatorem communis ad eundum ad commitem Virtutum et alias « partes cum quatuor equis . . . . salario viginti dierum ».

RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 264:

« *Bononiensibus,*

« Fratres etc. Insinuatione fidedigna percepimus ex bello, quod contra d. Ve- « ronensem geritur pacem infra parvum tempus sine dubio secuturam; ex qua « concordia propter futuras societates quantum nobis et vobis cunctisque pacem « desiderantibus periculum preparetur, non oportet litteris explicare. Paratique « quidem sunt huius letiferi morbi principes atque duces, accinctus exercitus, et « nichil ipsis ad omne malum quod eos concepisse novimus deficit, nisi, quod « illius belli milicia finiatur. Quin etiam andivimus, quod dum urgeri videtur « pacis huiusce tractatus, iam intra Mantuanos fines gens in formam societatis « incipit congregari, que matura consideratione quantum expedit providentes ad « magnificum fratrem nostrum d. comitem Virtutum oratorem nostrum decre- « vimus ordinare, et ipsum iam electum et quodammodo preparatum celeriter « transmittimus de remedijs, ut cunctis obviatur periculis tractaturum. Verum « quia nedum utile sed necessarium iudicamus aliquem pro parte vestri com- « munis ad huiusmodi colloquium convenire deliberationem et intentionem no- « stram fraternitati vestre duximus intimandam; ut in oratoris nostri, qui vos « visitabit, adventu possitis vestrum, si vobis placuerit, preparasse.

« *Datum Florentie die VIIIJ augusti, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(3) MINERBETTI, op. cit., col. 125.

Ottone di Brunswich, con ardito colpo di mano felicemente riuscito erasi insediato in nome di Ludovico II d'Angiò, cacciandovi la Corte durazzesca. Alcuni giorni dopo temendo della fusione delle compagnie lombarde con quelle ubaldinesche (1), avvertiva l'alleata che stesse desta, perchè milizie mercenarie s'eran radunate « circa « Mantuanos fines », quasi come segno manifesto di sicura tregua tra i belligeranti; e Bologna, mentre inviava in missione a Firenze (2) Bartolomeo Guidotti, forse per dare conto delle sue relazioni (3) coll' Ubaldini, non ristava dal mantenere il contatto con

(1) RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., fol. 265:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Receptis vestris litteris et intellecto quod illa pestifera latronum « congeries in omnium perniciem coniuravit, ordinavimus gentes nostras de locis, « ubi militant, revocare et vobis ad huius saluberrime defensionsis inceptum « quanto maiora poterimus, sublatis dilationibus, auxilia transmittemus; nam « omittamus pro vestris finibus, quos nostros ducimus defendendos, sed ubicumque « terrarum ad horum latronum oppressionem cum omni nostra potentia liben« tissime vacaremus.

« *Datum Florentie die XVIJ augusti, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASB, *Liber mand.*, 9 luglio: « Nos Antianj .... mandamus tibi Bar« tolomeo Sybaldinj etc., quatenus des et solvas Bartolomeo Petri de Guidotis, « qui pro certis nostrique communis negociis ad partes Tuscie destinamus cum « duobus equis.... libras quindecim ».

Ibidem, 24 luglio: « .... Bartolomeo Guidoti ambaxiatori per nos misso « ad civitatem Florentie pro certis nostri communis negocijs cum duobus equis « et uno famulo pro octo diebus inceptis die decimo mensis presentis julij et « finitis ut sequitur, quibus stetit in dicto servitio ad rationem solidorum viginti « pro quolibet et equo .... libras sexdecim ».

(3) RASF, *Sign. Cart., Miss.*, Reg. cit., fol. 266:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Non miretur vestra fraternitas, si nostri officiales cogant filios « et heredes Guidonis de Ubaldinis originaliter et antiquissime nostros cives edere « tenentur (?) sub gravissimis penis omnia publica documenta, quamvis alias de iure « communi sicut prudentissime littera vestra testatur, nemo producere teneatur « iura, que sibi possent, preiudicium generare. Pareant igitur heredes prefatj pa« trie legibus quarum observantiam recusare non possunt, et nos ipsos contempla« tione vestre fraternitatis faciemus ipsos in cunctis gratiosissime pertractarj.

« *Datum Florentie die XX augusti, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., fol. 267:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Clare videmus fraternitatem vestram pericula respicere ad ea,

Pavia valendosi di Filippo Guidotti (1) e poi di Giacomo Saliceto (2), indottavi forse dalla curiosità di saggiare la causa delle paure fiorentine circa i movimenti delle bande, da cui essa aveva a guardarsi quanto l'alleata.

IV.

La guerra veronese-padovana, che la Signoria fiorentina aveva potuto sperare ancora nell'agosto di quell'anno si componesse, perveniva intanto alla sua ultima fase, e la fortuna degli Scaligeri

« que possent contra statum vestrum pericula generare. Illa quidem, que fraternitas vestra presensit, nobis vestra caritas cum celeritate maxima nota fecit. « Pro quibus gratiarum debito presoluto, dilectionem vestram affectuosissime deprecamur, quatenus, quicquid imposterum de progressibus illius hominis ad notitiam vestram perveniret contigerit, nobis placeat quantotius intimare. Scimus « enim versutos mores suos nec eius intentio nobis est abscondita vel occulta, et « quo maius exinde novimus nobis imminere pericula tanto ferventius affectamus, quicquid conetur autem ad resistendum fore notum. Gentes autem nostras ad resistendum latronibus illis, qui penes vestrum territorium congregantur, « acceleranter (?) quantum fuerit possibile transmittemus. Ceterum illa controversia, que per vestros de Petramala contra nostros de Vallibus excitatur, cum « facile possit per lauda plurima, que lata fuerunt, facillime declararj ob alias « curas non debet, ne scandalum generet, postergarj, et ob id ad presentiam vestram oratorem presentialiter transmittemus, ne per negligentiam possit inter « vestros et nostros aliqua novitas excitarj.

« *Datum Florentie die XXVIJ augusti*, *X indict. M.CCC.LXXVIJ* ».

(2) RASB, *Liber mand.*, 31 luglio: « Nos Antianj . . . . mandamus tibj « Bartolomeo Sybaldinj etc., quatenus des et solvas Philippo de Guidotis camptori, qui pro negocijs nostri communis pro ambaxiatore ad magnum d. comitem « Virtutum, cum quatuor equis et tribus famulis accessit, in quo servicio stetit « decem diebus inceptis die decimo octo presentis mensis jullij et finitis, ut sequitur ad rationem viginti solidorum pro quolibet equo in qualibet die . . . , « libras quadraginta ».

(1) RASB, 22 agosto: « d. Jacopo de Saliceto legum doctori, quem pro « nostris nostrique communis negocijs ad d. comitem Virtutum pro ambaxiatore « cum quinque equis et quatuor famulis destinamus pro undecim diebus in eundo, « stando et redeundo stetit in dicto servitio inceptis die uno presentis mensis « augusti et finitis ut sequitur ad rationem viginti solidorum pro quolibet equo « qualibet die; Philipo de Guidotis camptori, quem pro nostris nostrique communis negocijs ad comitem Virtutum cum quatuor equis et tribus famullis destinamus pro undecim diebus inceptis die nono presentis mensis augusti et finitis, « ut sequitur ad rationem viginti solidorum pro quolibet equo qualibet die ».

tramontava, cedendo stanca al soverchio sforzo opposto al nemico preponderante; poichè il Visconti assoldate nuove genti, e richiesto (1) a Bologna il passo delle milizie sul suo territorio, le aveva portate in aiuto dell' esercito carrarese. Bologna non aveva però concesso tale transito senza rivolgersi per consiglio all' alleata, la quale dopo maturo esame e sentita la relazione di Biliotto Biliotti (2), reduce da Pavia, finiva per consigliare una risposta affermativa, a patto che s'imponesse ai caporali il rispetto al territorio degli alleati. Forse Firenze era indotta a proporre tale concessione al principe lombardo e a rinunziare a speranze di pace reputando disperate le condizioni di A. della Scala o fors' anco volendo usare un riguardo al signore di Padova, a cui inviava a sua richiesta Neri di Bartolomeo (3) come messo segreto; e l'in·

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 267:

« *Bononiensiebus*,

« Fratres etc. Vere ponderandum est totum quod vobis magnificus frater « noster d. comes Virtutum per suas litteras intimavit: non tamen ad hec pos- « sumus respondere, donec oratorem nostrum, qui ab ipso revertitur, audiamus. « Plura quidem percipiuntur et exprimuntur vocali colloquio quam officio lit- « teralj: tunc autem conferentes scripta dictis, quicquid nobis videbitur, rescri- « bemus. Impresentiarum vero non credimus utile, quod a resistendi proposito « desistatur; nos autem nostras gentes huius rei gratia subito transmittemus. Sin « autem ob reverentiam prefatj dominj transitum concedere decernatis, memen- « tote, quod iuxta lige federa securitatem et iuramentum debetis exigere de col- « ligatis nulla tenus offendendis; et ob id velitis talem pro vobis et nobis se- « curitatem accipere, quod offensionem ab eis non expediat formidare.

« *Datum Florentie die XXX augusti, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 268:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Auditis his, que noster orator a magnifico fratre d. comite « Virtutum rediens, nobis ex eius parte retulit, ne non videamur de sua frater- « nitate confidere matura deliberatione providimus, si forsan a nobis passim po- « stulent, transitum sine contradictione concedere, cum exactione tamen debiti « iuramenti sicut in lige capitulis continetur, et ita credimus caritatem vestram « posse sine metu periculi consentire.

« *Datum Florentie die IIIJ septembris, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(3) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 267:

« *Domino Paduano*,

« Magnifice etc. Ecce secundum ea, que nobis vestra fraternitas scripsit, « Nerium Bartolomej civem nostrum dilectum ad vestre magnificentie presen-

vito rivolto in quei giorni alla Signoria da Boninsegna Machiavelli (1), onde assumesse attitudine di paciere non ebbe dal governo benevola accoglienza.

Il governo della Repubblica si astenne allora e di deliberato animo dalle relazioni col signore di Verona, la cui sorte era omai segnata, limitandosi a dichiarargli, proprio il domani della sua (2) rovina, ma quando la nuova non era pervenuta a Firenze, falsa la diceria a lui pervenuta che Bernardon de la Salle, condottiero al suo soldo, avesse offesa la neutralità fiorentina. I Bolognesi poi prima della rovina scaligera avevano intrattenuto relazioni (3) col Visconti per mezzo di Filippo Guidotti e con Venezia, a cui ave-

« tiam destinamus vestris iussionibus et beneplacitis pariturum. Placeat igitur « ipsum amore nostri favorabiliter subscipere commendatum, ac etiam quanto « citius fieri potuit expedire, ut quedam, que sibi commisimus, possit sicut nobis « expedit agitare.

« *Datum Florentie die XXVIJ augusti, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 3 settembre: « *Boninsegna de Malchia-* « *vellis* : . . . eligantur oratores ad procurandum paccem inter comitem et do- « minum Veronensem . . . . ».

4 settembre: « *Jacobus Matthei* : . . . . . duo prudentes oratores mittantur « absque mandato ad comitem Virtutum ad praticandum ».

(2) RASB, *Sign.*, *Cart.*, *miss.*, Reg. cit., fol. 273:

« *Veronensi*,

« Magnifice etc. Nichil profecto veri quam sepius famam esse mendacem, « unde elegantissime de illa scripsit: tam fictj pravique tenax quam nuntia verj. « Videmus enim illam de more suo vestris auribus intulisse, quod gentes ma- « gnifici militis dominj Bernardj de Sala contra nos et fines nostros bellaciter « insultarent. Quod quidem noscat vestra fraternitas omnj veritate carere: non « enim sumus per dei gratiam taliter potentia diminutj, quod nos opporteat il- « lius aut etiam maioris roboris impetum formidare. Quod, si foret de nichilo « possemus vestram amicitiam incusare: scimus enim et clarissimum nobis est « dominum Bernardum nec gentes suas ad vestra stipendia militare, nec scimus « animj dubij, quod si stipendijs vestris tenerentur astrictj nobis vel iniuriam « non inferunt vel vestris iussionibus non parerent.

« *Datum Florentie die XVIIIJ octobris, X indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(3) RASB, *Liber mand.*, 20 settembre: « Nos Antianj mandamus tibj Bar- « tolomeo Sybaldinj etc., quatenus des et solvas Johannj de Rubeys, quem pro « certis nostris nostrique communis negocijs ad d. comitem Virtutum destinamus « pro expensis per ipsum in eundo, stando et redeundo factis in dicto servicio « . . . . florenos viginti quinque ».

vano spedito Niccolò Zappolino e Francesco Foscherari (1); e non è affatto improbabile che ai suoi ambasciatori (2) affidasse incarichi riguardanti le vicende della guerra. Ma il Visconti negli ultimi tempi aveva saputo tenere a bada anche i legati dell'imperatore Venceslao venuti a lui (3) per interporsi e puntellare la signoria scaligera e, adoperando le occulte trame a sussidio delle armi, aveva ordito segreti maneggi in Verona, per effetto dei quali essendo scoppiato il 18 ottobre un tumulto antiscaligero (4), il signore della città fu costretto a cercare scampo dalla furia dell'impopolarità, che lo perseguitava, con la famiglia a Venezia, che l'accoglieva povero e spodestato, dopo averlo condotto grado a grado alla sua rovina.

A Firenze s'ebbe una confusa cognizione della notizia solo il giorno 23 ottobre ed i pareri erano discordi (5) circa l'opportunità di congratularsi subito col vincitore oppure d'attendere la conferma che venne dal marchese d'Este il giorno successivo (6).

(1) RASB, 7 ottobre: « . . . . d. Nicholao de Zappolino legum doctori et « Francisco de Foschararijs, quos pro nostris nostrique communis negociis cum « octo famulis Venetiis destinamus, de quibus rationem reddere teneantur . . . . « libras centum ».

(2) Non puossi stabilire di quali pratiche fossero incaricati i commissari bolognesi, Andrea Barberio, Carlo Zambeccari e Giovanni di Monterincoli inviati « ad partes Lombardie » e restativi dal 29 settembre all'11 ottobre, vedi RASB, *Liber mand.*, 12 ottobre.

(3) MURATORI, *Annali*, vol. cit., p. 333.

(4) MURATORI, *Annali*, vol. cit., p. 336 e CORIO, op. cit., fol. 200; quest'ultimo tenta invano, a mio parere, di giustificare la dolosità del Visconti coll'inabilità dello Scaligero.

(5) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 23 ottobre: « *Girolamus Bartolj*: . . . . . « donec sciatur veritas de factis Verone, supersedeatur in mittendo oratores. « *Paçinus de Strocis*: . . . . mittantur oratores ad Papiam pro gentibus et com« mittatur eis, quod, si nova Verone sint vera, congratulentur cum d. comite, « alias sequatur prima commissio ».

(6) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 274:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Per litteras illustris et magnifici fratris nostri d. marchionis « Estensis hac hora percepimus gentes magnifici et excelsi d. comitis Virtutum « civitatem Veronensem inclinatione populica die decima sexta presentis mensis « triumphaliter intravisse ac d. Antonium della Scala olim illius civitatis guber« natorem, resignato sceptro dominij et castro civitatis prefate in manibus ora« toris regis Romanorum, qui presens aderat, aufugisse. Crediturque de Leniato

La novella non causò lì per lì una viva impressione, e ciò per lo scarso interessamento dimostrato alla causa scaligera nel corso della guerra; e, abbenchè il governo fiorentino in quell'istante ordinasse ai suoi ambasciatori a Pavia di continuare (1) i negoziati « de gentibus », tenendolo cotidianamente al corrente di « quantum sentiunt », questo faceva agitato, com'era, dalla febbre di conoscere con sicurezza i movimenti ed i passaggi delle compagnie, che stavano per isbandarsi dopo la cessazione delle ostilità. E appunto con tale intendimento comunicava (2) la caduta del Veronese ai Bolognesi, sollecitando dagli Anziani l'invio di commissari per un'intesa contro le milizie reduci dalla guerra; e l'egoistica paura di tale pericolo non esulava neppure dalle congratulazioni (3) inviate al conte di Virtù e a Nicoletto Diversi,

« transisse Venetias cum filijs et uxore, cunctis suis terris et civitatibus derelictis. « Que quidem vertigo rerum subitaque ruina propter gentes innumeras, que sunt « in illis partibus congregate queve depositis armis nichil facere sciunt, quo vitam « suam valeant substinere ac infinitis alijs respectibus afferre debent vobis et nobis « sollicitudinem et terrorem; ut necessarium sit, sicut paulo ante vestre scrip- « simus caritati, ad providendum circa conservationem patrie convenire. Velitis « igitur cum celeritate vestros oratores et nuntios destinare, cum quibus salubria « possimus comunicare colloquio, et in tanto rerum fremitu quantum fuerit ex- « pediens ordinare.

« *Datum Florentie XXV octobris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 25 ottobre: « *Antonius Angeli:* .... « subito per famulum proprium scribatur oratoribus, qui vadunt Papiam, quod « expectent d. Filippum, qui mittatur post eos. *Paçinus de Stroçis:* scribatur ora- « toribus, qui iverunt Papiam, quod prosequantur commissa de providendo de « gentibus et quod quotidie scribant, quantum sentiunt et alter orator non mit- « tatur ne perdatur tempus ».

(2) RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., 25 ottobre, lettera sopra citata ai Bolognesi.

(3) RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., fol. 274:

« *Nicholetto de Diversis,*

« Nobilis amice karissime. Non est nova nobis vestra delectio, quam sempre « invenimus erga nos propensissimam et declivem, et in illis precipue, que res- « piciunt honorem et gloriam excelsj domini et magnifici fratris nostri domin « comitis Virtutum, cuius exaltatione non minus quam propriam exoptamus. Ergo « iocundissima nobis fuerunt ea, que vestra nobilitas intimavit gentes videlicet « domini prelibati felicissima victoria quantam etas nostra non vidit civitatem « Verone tryumphaliter intravisse. In qua re vobiscum et cum eiusdem domini

suo segretario, da cui era venuta la partecipazione ufficiale della vittoria (1). Per parte sua Bologna inviava a G. G. il 28 ottobre (2) Niccolò di Castello e Benvenuto di Ripoli, la cui missione si può più presto indovinare che definire con sicurezza, data la secchezza

« nostrique fratris excellentia, quanta cum affectione possumus gratulamur. Quid « enim potuisset nobis gratius nuntiari quam deum sibi tam insignem tamque « gloriosam victoriam concessisse? precipue cum certi sumus moderationem et « benignitatem suam totam illam patriam (?) felicitate pacis, qua nichil in hac « vita mortalium potest carius aut dulcius cogitari, ad consolationem omnium « repleturum? Hec contingent illis partibus bello tam diutino flagellatis: nobis « autem et toti Italie validum presidium, quicquid ingruat, preparatur; ut de- « beamus nos et reliqui nationis italice, qui pacem diligunt et omne presiden- « tium (?) statum desiderant conservarj domini vestri longos et felices dies cum « prosperitate successuum exoptare.

« *Datum Florentie die XXV octobris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

RASF, *Sign. Cart. Miss.*, Reg. cit., fol 275:

« *Comiti Virtutum*,

« Magnifice etc. Semper experimento percepimus excellentiam vestram pro « salute patrie vigilare, et quanto magis deus dominatum vestre caritatis in altum « erigit tanto magis in hoc excubat et intendit, et ecce inter tam gloriose vic- « torie quam deus magnitudinj vestre de civitate Veronensi tribuit, exaltationem « et gaudia non potest vestra benignitas eorum, qui securitatem et pacem cunc- « torum respiciunt, oblivisci. Sed cum facile possitis ab impetu societatum, que « surgere verisimiliter debent, finito Veronensi bello, de gentibus, que ibidem « diutius militarunt, esse securus et omnes nostros subditos preservare de nostra « et aliorum salute magna cum sollicitudine cogitatis. Pro quibus gratiarum de- « bitum, quanta possumus cum efficacia, persolventes illi rerum cunctarum opi- « fici deo, qui tantum talemque triumphum vobis clementer prebuit et indulsit, « cordialiter supplicamus, quatenus magnificentiam vestram adeo rebus magnifi- « cata secundis commodis amicorum suorum vigilat et incumbit. Verum quantum « ad materiam, de qua scribitis, attinet cum nostros mittamus ad vestram pre- « sentiam oratores nichil oportet per has litteras explicare. Veniunt enim de in- « tentione vestra taliter informati, quod cum in vestris manibus videamus de « gentibus illis sicut vobis erit placitum ordinare, speremus omnia debere tum « facile cum salubriter providerj.

« *Datum Florentie die XXVJ octobris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) Cfr. Novati, op. cit., vol. II, p. 136.

(2) RASB, *Liber mand.*, 28 ottobre: « Nos Antianj mandamus sibi B. Sybal- « dini, etc., quatenus des et solvas d. Nicholao de Chastello et Benvenuto de « Rippolli, quos . . . . ad d. comitem Virtutum destinamus cum novem equis « et septem famullis . . . . libras centum ».

che riscontrasi nei registri cancellereschi bolognesi. A Pisa la novella recata da un apposito corriere visconteo il 24, secondo il cronista Marangone (1), fu accolta con manifestazioni di giubilo, e tale informazione d'un autore pienamente avverso ai Fiorentini, quantunque sia tendenziosa, vale tuttavia a provarci come il Visconti intrattenesse già prima d'allora segrete pratiche con cittadini pisani, perchè aveva adocchiata quella comoda Signoria, lusingando nascostamente l'ambizione di Jacopo d'Appiano (2), segretario di Piero Gambacorti (3), signore della città, del quale intendeva valersi per annettere lo stato pisano alla limitrofa Lunigiana, estrema terra dei suoi dominî. La caduta dello Scaligero, benchè niuno sapesse di tali recondite aspirazioni del conte, tuttavia non dovette essere notizia insolitamente lieta pel Gambacorti e pel complesso della cittadinanza, paga del reggimento paterno, a cui era sottoposta.

Nella prima Consulta (4) poi, dopochè la conferma ufficiale della vittoria giangaleazzina era venuta, Blasio Guasconi e Andrea degli Albizzi, pur consigliando di far buon viso a cattiva fortuna, richiamavano il governo alla vigilanza ed all'osservazione dei pericoli, che stavano celati nel nuovo ordine di cose; ma la voce loro si levava con grande cautela, quasi paurosa della sua eco e piena di temenza che il Visconti s'accorgesse dei loro sospetti. In quel giorno anche (5) altri cittadini manifestavano il dubbio che la completa vittoria del signore lombardo potesse turbare lo « statu quo » dell'Italia media, ove Firenze però aveva pensato a premunirsi colla lega stretta in agosto (6) con Rinaldo Orsini di

(1) B. MARANGONE in *R. I. S.*, *Tartini I*, coll. 803-04.

(2) Cfr. NOVATI, op. cit., vol. II, p. 400 sgg.

(3) Cfr. NOVATI, op. cit., vol. II, p. 202.

(4) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 27 ottobre: *Blaxius de Guasconibus:* « . . . . quamvis non sit tutum habere dominum nimis magnum prope se, non « ostendatur tamen de victoria comitis Virtutum, qui habuit civitatem vero- « nensem, nisi contentatio, sed bonum est cogitare ad bonum statum et conser- « vationem libertatis et hoc faciant domini, collegia et octo et scribant sepe « oratoribus missis circa gentes armorum. *Andreas Franceschinj de Albiçis:* . . . . « de factis Verone bonum est non loqui, ne detur suspicio comiti Virtutum ».

(5) Ibidem, « *Raynaldus de Gianfigliaçis:* . . . . quando habebitur responsio « oratorum in Lombardiam missorum, provideatur super factis gentium ».

(6) Cfr. RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 268. Lettere ai Perugini ed al comune di Spoleto.

Tagliacozzo (1) diretta a contrastare i maneggi di Perugia e del pontefice Urbano, che da Lucca s'era trasferito colà il 22 settembre (2).

L'ostilità di Firenze contro il papa che intendeva riacquistare il patrimonio (3) non era veramente scoppiata in guerra aperta, ma era una lotta sorda causata e dalle ambizioni politiche di Urbano (4) e dal suo rifiuto d'incoronare Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo, re di Napoli. Le varie tappe del viaggio del papa avevano richiamata tutta l'attenzione della Signoria, che gli aveva impedito di recarsi a Modena; Siena stessa, pur mandandogli dei doni, mentre era ancora a Lucca, pare che non gli concedesse il passo sul suo territorio « per non haver guerra co' Fiorentini » (5). Inoltre Bernardon de la Salle, notoriamente alle dipendenze di Rinaldo Orsini, alleato di Firenze, e già al soldo dell'antipapa (6), accozzatosi con Averardo della Campana, altro predone, in una grossa compagnia (7), aveva devastato orrendamente il Perugino ribellando a Perugia Cannara, ove s'era fortificato (7). Firenze, sotto il cui protettorato era il signore di Tagliacozzo, aveva una parte considerevole di responsabilità, sia pure indirettamente, negl'insulti recati a Perugia; e questa responsabilità parve ben grave da indurre Filippo Bastari (9) a consigliare una pronta pace con la città e con Urbano, paventando che le novità accadute in Lombardia potessero avere un grave contraccolpo per la Repubblica e sminuire la sua potenza sin'allora non osteggiata che debolmente dai Senesi e dai Perugini; ma tale timore era per quel tempo infondato, che al Visconti balenavano in mente altri

(1) Secondo il MINERBETTI, op. cit., col. 129 anche il conte di Montefeltro fece parte della lega, ma di questo particolare tacciono i documenti fiorentini.

(2) MINERBETTI, op. cit., col. 125; *Diario d'Anonimo* in GHERARDI, *Documenti di storia italiana*, Firenze, 1876, p. 472.

(3) N. VALOIS, *La France et le Grand Scisme d'Occident*, Paris, 1896, p. 132.

(4) MINERBETTI, op. cit., col. 129.

(5) *Annali Sanesi* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XIX, col. 388.

(6) P. DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, Auch, 1895, p. 161.

(7) MINERBETTI, op. cit., col. 131; P. DURRIEU, op. cit., p. 162.

(8) *Diario d'Anonimo* in GHERARDI, op. e loc. cit., p. 493.

(9) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit.: « *Filippus Cionetti Bastarj* : .... « super « ambaxiata Perusinorum, attentis novitatibus Lombardie, mittantur oratores Pe- « rusium ad procurandum pacem patrie et ad hoc hortentur et ad inducendum « Papam ad hoc ».

pensieri di sangue e di guerre da Firenze non sospettati, ed il papa era stato pregato (1) d'accordarsi colla Signoria, dopo la sua entrata in Perugia dal popolo stesso, cui incresceva tale inimicizia.

Intanto il governo fiorentino nelle sue relazioni col conte insisteva (2) nel ricordargli il suo obbligo, giusta i capitoli della

(1) MINERBETTI, op. cit., col. 132.

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 277:

« *Comiti Virtutum*,

« Quamquam certissimum habeamus, magnifice etc, vestram excellentiam « inter arduas, que nobis incumbunt, occupationes et triumphales gloriososque suc« cessus, fidem integerrime prestaturam sentientes, tamen finito Veronensi bello, « non iam sicut amicabiliter intimastis gentes illas armorum societates ad pu« blicas latrocinia et inquietationem omnium contracturas sed a stipendijs nostris « absolutas iam societatem huiusmodi, scilicet hoc turpissime conspirationis fedus « honestissimo societatis vocabulo nominare ordinatis principibus incepisse, de« crevimus ad memoriam magnitudinis vestre deducere, quod sit in hac parte « fraternitatis vestre debitum, quodque nobis alijs fratribus et colligatis nostris « cognoscimus oportunum. Videtis iam, ut pretetigimus, ex congregationibus « istis appropinquare pericula tantaque cum velocitate cuncta geri, quod via in « hoc articulo temporis sufficientia possint remedia cogitari. Misimus oratores no« stros ut cum consiliose (?) vestre fraternitatis auxilio debeant indemnitatem « nostram salubriter procurare; in quo spem certissimam gerimus et habemus « caritatem vestram nec consilio nec presidio defuturam; sed cogitate per lige « federa, que vobiscum habemus, vestrum esse cum effectu taliter operari, quod « contra vestros fines societas aliqua non creetur, et nisi magnificentia vestra « resistat iam fore societatem cum suis ducibus ordinatam. Vestrum est etiam « nedum nunc prebere transitum, sed inhibere pro iuribus gentium istarum vere « cunctis exiciabilem congregatum. Scimus, quod poterunt in alicuius vicini terri« torio congregarj, sed, ut iura dicunt, in urbe est, qui est in ortis et continen« tibus edificijs; scimus etiam, quod, qui certum aliquem prestare debet effectum « cuncta debet sine(?) quibus id nequeat explicarj. Si enim taliter dimittantur ex « nostro territorio gentes, que in proximis finibus congregentur, nonne ipsas « causaliter in vestris limitibus adunamus? Sed, quid conamur ostendere, quod « ineffabilis prudentia vestra luce clarius intuetur? Cur instamus id ea debito « petere, quod certi sumus vos in vere caritatis affectu totis viribus procurare? « Denique iustissimam habetis cum gentibus illis causam, si talis modus dabitur, « quod in societatem nequeant conglobarj. Quid enim iustius, ut permittitur vel « vetatur, quam id, in quo possumus nostre fidei observantiam allegare? Velitis « igitur, frater magnifice, quod honeste facileque potestis, huius pestilentis rei « principio tale remedium ponere, quod omnes videant excellentiam vestram « solum de salute cunctorum et conservatione patrie cogitare: humanissimum « enim est prodesse cunctis et semper in mente revolvere, quod quanto plus

lega, d'impedire il concentramento e la formazione di compagnie (1), poichè pareva che le milizie licenziate dal suo servizio tendessero a riunirsi sullo stesso territorio lombardo; ma poi non sufficentemente rassicurato della sua ammonizione provocava (2) da Bologna l'invio di commissari che provvedessero in un coi collegati al mantenimento della pace, quasi deducesse da certi segni che l'aria greve celava qualche torbida procella.

Invero pochi giorni erano trascorsi dall' irruzione (3) nell' agro ravennate di Guido d'Asciano, il quale con 800 cavalli aveva tentato di pigliare alla sprovveduta Ravenna, non senza (4) che si spargesse insistente la voce che il Visconti avesse parte nel tentativo e che il condottiero fosse suo emissario. Nè più era possibile affidarsi cecamente (5) alle parole ed alle dichiarazioni pacifiche di G. G., il quale intromettendosi tra l'Ubaldini e gli

« nobis adeo conceditur, tanto plus amicis et proximis obligamur. Ceterum, si « oporteat forte cum gentibus aut aliter tam pestifero morbo resistere, sunt apud « vos oratores nostri, quos potestis de singulis informare, et nos sicut decreve- « ritis cum omni nostra potentia, ut accedat vobis tante glorie titulus assistemus.

« *Datum Florentie die VI novembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ.*

« Denuo, quia videmus harum gentium impetum in nos nisi, sicut speramus, « fraternitas vestra provideat convertendum, placeat vestras gentes taliter prepa- « rare talique cum celeritate transmittere, quod post receptionem damnorum nec « inutiliter auxilia prebeant.

« *Datum ut supra.*

(1) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 5 novembre: « *Simon de Bordonibus*: « scribatur comiti Virtutum, requirendo ipsum quod provideat, ne gens disce- « dens ab ipso damnificet nos et sollicitentur de hoc oratores nostri et habeant « copiam littere mittende ».

(2) RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., fol. 278:

« *Bononiensibus,*

« Fratres etc. Quam utile sit imo necessarium statui patrie providere, infinite « novitates, que surgunt undique rationibus limpidissimis (?) attestatur. Cuius rei « gratia, sicut alias vestre scripsimus caritati, quod huc placeret oratores vestros « quantocius destinare, nunc autem, cum hic sint iam colligatorum plurium ora- « tores, placeat vestros sine dilatione transmittere; ut, cum eis possimus, quod « saluti vestre et nostre conveniat providere.

« *Datum Florentie die VI novembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(3) SOZOMENO, op. cit. in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, col. 1134.

(4) MIRERBETTI, op. cit., col. 132.

(5) BONINCONTRO, op. cit. in MURATORI, *R. I. S.*, to. XXI, col. 51.

ambasciatori fiorentini per comporre la nota e rugginosa ostilità (1) non era immune dal sospetto d'un accordo segreto con quell'avventuriero a danno di Firenze. Le trattative per tale composizione tuttavia non durarono lunga pezza e dopo un po' di riluttanza da parte della Signoria (2), a cui il fuoruscito era sempre una persona poco gradita (3), e dopo aver significato al mediatore che le mosse dell'Ubaldini non potevano essere per lui oggetto di grave timore, si finì per accondiscendere alle proposte viscontee più per compiacere al signore lombardo che per la certezza di fare l'interesse della Repubblica. Però la favorevole accoglienza di tale consiglio suggerito da un uomo rotto alle mene diplomatiche qual era Filippo Corsini (4) fu accompagnata da un' infinità

(1) SOZOMENO, op. cit., col. 1135.

(2) RASF, *Sign.*, *Cart*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 278:

« *Comiti Virtutum*,

« Magnifice etc. Quamquam firmiter teneamus caritatem vestram et posse « et velle cunctis periculis, que nobis egentibus illarum societatum prepararij pos- « sent reparandi gratia opportunum remedium adhibere, nichilominus tamen de « hoc caritatem vestram quanto affectuosius possumus, requirimus et rogamus. « Sed, si nos opportuit ad vim et arma confugere, credat nobis d. Johannes « Açonis nos numquam a proposito destituros, donec ipsum taliter confundemus, « quod nullis temporibus opportebit nos de sua temeritate malitia vel insultibus « formidare. Ceterum, sicut alias scripsimus, si opporteat forte cum gratibus aut « aliter tam pestifero morbo resistere sunt apud nos oratores nostri, quos potestis « de singulis informare, et nos, sicut decreveretis cum omnj nostra potentia, ut « accedat vobis tante glorie titulus, assistemus. Denuo, quia videmus harum gen- « tium impetum in nos, nisi, sicut speramus, fraternitas vestra provideat con- « vertendum, placeat vestras gentes taliter preparatas talique cum celeritate tran- « smittere, quod post receptionem damnorum non inutiliter auxilia prebeantur.

« *Datum Florentie die VIIJ novembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(3) RASF, *Cont. e prat.*, Reg. cit., 12 novembre: « *Magister Tomasius:* « . . . . attento d. Johannem Açi fore inimicum communis et, quod ostendit « potentiam et divisionem civitatis, opportet multum providere ».

(4) RASF, 13 novembre: « *Filippus de Corsinis:* . . . . commune habeat « pro amico omnes, qui ostendunt se amicos vicissim et precipere comitem Vir- « tutum, et acceptetur oblatio d. Johannis Açonis et referantur gratie comiti, set « commune se fortificet cum vicinis, colligatis et amicis obligando commune « plures caporales quam fieri potest et conserventur Bononienses, *Pierus Nellj:* « . . . . comes Virtutum regratietur, sed commune se fortificet de gentibus ar- « morum ».

di consigli prudenti e dalla proposta (1) d'incaricare Biliotto Biliotti d'una nuova lega col Visconti, assoldando metà delle genti vaganti liberamente, anche per evitare un inganno al comune.

Stabilite le modalità della rappacificazione l'Ubaldini faceva (2) consegnare all'ambasciatore fiorentino pel tramite di G. G. una lettera untuosa di sommissione ai rettori della sua patria, a cui

(1) RASF, 16 novembre: « *Blaxius de Guasconibus:* .... procuretur cum « comite Virtutum, quod medietas illarum gentium accipiatur ad stipendia co- « mitis et colligatorum et quod hoc committatur Biliotto et inquiratur cum col- « ligatis. Fiat liga cum d. comite ad conservationem statuum; ita tamen, quod « colligati interveniant et etiam semper habeatur diligentia, quod commune non « decipiatur. *Nicholaus de Vçano:* .... Biliottus de illo secreto exhortetur d. « comitem non descendendo ad particularia. *Pacinus de Stroçis:* .... teneatur comes « in benivolentia erga commune et remittatur Biliottus cum informatione ordi- « nanda per dominos et decem referendo gratias d. comiti et commendando d. « Johannem Açi ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 280:

« *Comiti Virtutum,*

« Magnifice etc. Redijt ab excellentie vestre presentia vir nobilis Biliottus « Sandri de Biliottis, civis et orator noster dilectus, et verbo retulit atque per « nobilis militis d. Johannis de Ubaldinis litteras reportavit, quantum pro secu- « ritate nostri communis in sincero caritatis affectu vestra fraternitas ordinavit, « ut simul audire daretur et tangere quanti nos faciat vestra dilectio, quantoque « favore cuncta vestra beneplacita prosequatur. Quod tanto gratius sensibus no- « stris accessit, quanto clarius videmus in spe quam de excellentia vestra semper « habuimus nec presumptione temeraria deceptos esse, nec in inconcussa fidei « perseverantia nos errasse. Iocundum est enim amicicias in fide contrahere, sed « longe iocundius experirj; letum est habere de quo possis, ut de te ipso con- « fidere, sed omne gaudium et omne leticiam superat qualem amicum tibi per- « suaseris talem per effectum operis reperire. Quamvis ergo de magnitudine ve- « stra semper hoc, quod ostendistis certissime teneremus, ultra modum tamen « perceperimus argumento quantum potuit extrinsecus de interne mentis affectibus « exhiberi. Pro quibus magnitudini vestre scimus deberi gratias, quas tamen « possumus tante caritati tamque vere dilectionis tocius nostre mentis viribus « agimus postquam illas rependere non valemus. Inerunt enim hec, que nunc « egit vestra caritas inter alia beneplacita nostra taliter mentibus nostris affixa, « quod nulla illa poterit oblivio tollere nec aliqua temporum longevitas abolere. « Concedat nobis deus, ut cum exaltatione vestri status, possimus vicem etiam « circa maiora reddere et quantum hec grata nobis sint quantique semper vos « fecerimus ante statum informatum plene de cunctis, que ad ea, que nobis ex « parte vestra retulit, pertinetur, remittemus.

« *Datum Florentie die XVIIIJ novembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

disposizione diceva di mettere il suo braccio e la sua opera di capitano, consapevole con tutta probabilità di recitare un'indegna commedia per conto dello stesso Visconti; ed il governo fiorentino, dopo avergli inviate parole di rallegramento (1), s'impegnava di corrispondergli a tacitazione d'ogni pretesa sua, credo, per l'eredità paterna confiscatagli, una somma (2) di 1800 fiorini per

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 280:

« *Domino Johanni Açonis de Ubaldinis priores etc. salutem,*

« Priores artium etc. nobili militi d. Johanni Açonis de Ubaldinis dilectis-« simo civi nostro salutem et prosperos ad vota successus. Vidimus litteras vestras, « quas nobilis vir Biliottus de Biliottis de nobis in formam patulam presentavit; in « tenore quarum videntes quanta cum affectione redieritis ad illam veram cari-» tatem quam quilibet civis egregius patrie debet, tanta leticia perfusi sumus, quanta « solet pater in recuperatione filij commoverj, et ob id magno cum gaudio re-« ditum vestrum ad patrie gremium acceptamus, et cuncta, que scribitis letis af-« fectibus amplectentes taliter intendimus vos tractare, quod nunquam vos remi-« sisse personam et negocia vestra in nostri communis arbitrio penitebit, et con-« festim cum omni deliberatione nostra prefatum Biliottum ad magnificum et « excelsum d. d. comitem Virtum, carissimum fratrem nostrum, sine more di-« spendio litteras mittemus, qui cum socio suo ad complendum que supersunt (?), « ad nobilitatis vestre presentiam properabunt.

« *Datum Florentie die XVIIIJ novembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., p. 44. Copia d'una scripta privata intorno a fatti di messer Giovanni d'Açço, *M.CCC.LXXXVIJ, ind. XI, di XVIIJ di dicembre:*

« Sia manifesto a chj vedra questa scripta, che noj Biliotto di Sandro Bi-« liottj e Benedetto di messer Simone Peruçi, cittadinj fiorentinj ambaxiadorj « del comune di Firençe, considerata la libera remissione e promissione fatta a « noj riceventj in nome del detto comune per lo nobile e egregio cavaliere « messer Giovannj figliuolo, che fu del nobile huomo Açço deglj Ubaldinj, della « quale apparisce carta per mano dj ser Francesco di ser Lando notaio fiorentino « e di ser Giovannuolo da Milano, cancelliere del detto messer Giovannj in vice « e nome del detto comune e in presentia del magnifico cavaliere messer Spi-« netta marchese Malaspina, ambaxiadore del magnifico et excelso Signore messer « lo conte di Virtu, seguendo il mandato e commissione de nostrj signorj ab-« biamo promesso al detto messer Giovannj, che esso messer Giovannj avra e « debba avere dal detto comune di Firençe dieci annj, cominciando in calendj « di Gennaio proximo che viene anno M.CCC.LXXXVIJ per ciascuno anno fio-« rinj mille octocento, i qualj se debeno pagare per lo detto comune a luj o « suo procuratore infra esso anno nel principio o nella fine in quelle paghe o « termini, che per lo detto comune se deliberava; e anchora, che esso messer

dieci anni; e ciò per mezzo d'atto notarile, presenti Biliotto Biliotti e Benedetto Peruzzi, rappresentanti del comune, ed il marchese Spinetta Malaspina, inviato di Gian Galeazzo, col quale (1) la Repubblica si profondeva in ringraziamenti. È possibile tuttavia che la Signoria nella conclusione di tale accordo non procurasse se non di scansare per un tratto di tempo il pericolo d'incursioni ubaldinesche, non persuasa certamente della sincerità di propositi del condottiero.

Cominciava d'altra parte a trasparire nell'animo dei reggitori fiorentini il vero fine, a cui tendeva il conte di Virtù dopo la caduta dello Scaligero. Era lanciata infatti, sin dal 21 novembre (2) di quell'anno, per bocca di Pazzino Strozzi, la proposta d'una lega delle due Repubbliche centrali (3) con Venezia, Padova e Fer-

« Giovannj el suo figliuolo e tuttj e ciaschuno suoi consortj cioè de la casa deglj « Ubaldinj, i qualj fossero sbanditj o condannati per linea masculina siano e deb« bano essere quanto alle persone rebanditj e liberati ».

(1) RASF, *Sign*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 286:

« *Comiti Virtutum*,

« Magnifice etc. Tot quotidie signis, tot rerum argumentis experientia ma« gistra cognoscimus excellentiam vestram statum nostrum cum sinceritate dili« gere, quod nullus possit de perfectione nostre dilectionis mutue dubitare. Hoc « hactenus multimode patuit, hoc nuper vestra dilectio declaravit. Quis enim « referre possit, quanto cum fervore caritatis nobilem militem dominum Johannem « Açonis ad nostram concordiam reduxistis? quis valeat explicare, quanto cum « amore cum illa societate Italicorum pro nobis et nostris servitijs rescripsistis? « Scimus opis nostre (?) non esse, ut grates dignas, quamtum exigit materia, « persolvamus: referimus tamen, quanto copiosiores possumus et valemus dispo« siti non verbo solum gratias agere, sed vobis officiosa vicissitudine, quando« cumque se nobis facultas dederit respondere.

« *Datum Fiorentie die XXX dicembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIIJ* »

(2) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 21 novembre: « *Pacinus de Stroçis*: .... « visis variationibus d. Mediolani provideatur de liga cum Venetijs, Paduanis et « Ferrariensi atque alijs et non dormiatur secum vel cum d. Johanne, quia pe« riculosum est, sed provideatur ».

(3) Che a Bologna si maneggiasse in tale senso, parmi possa arguirsi dalle seguenti informazioni archivistiche bolognesi. RASB, *Liber mand.*, 7 novembre: « Nos Antianj .... mandamus tibj B. Sybaldinj etc., quatenus des et solvas « Corvolino Nannis, domicello nostro pro expensis perficiendis ambaxiatoris com« munis Veneciarum .... libras quinquaginta ».

12 novembre: .... « Johannis de Lapis et Philippo de Guidottis, quos ad « partes Tuscie .... destinavimus .... libras sexaginta ».

rara, in modo da porre l'alto là al Visconti nel progresso della sua ambizione, che cresceva smisuratamente coi fortunati successi: e l'idea di tale concentrazione difensiva allora appena manifestata travaglierà per mesi e mesi la Signoria, la quale nulla pretermetterà, checchè si possa affermare in contrario (1), per salvare i signori di Padova dalle zanne dei suoi due potentissimi nemici, Venezia ed il Visconti; tanto, che le cause dell'insuccesso diplomatico, che toccherà a Firenze, saranno esclusivamente da ricercarsi nella risoluta resistenza dei due nemici e più del Visconti che di Venezia, quantunque ciò sembri a primo aspetto inverosimile, e in parte nella cocciutaggine, nella vana superbia dapprima, nella viltà del Padovano di poi, contro cui il lavoro intenso e l'opera indefessa della Signoria s'infrangeranno come l'onda che cozza contro lo scoglio. La lega ideata nelle Consulte mirava ad escludere il conte di Virtù col saggio proposito di tagliargli la via a conquiste future; il che in caso d'un accordo generale si sarebbe ottenuto, considerato che tanto il da Carrara quanto il marchese d'Este e Bologna, o per convenienza, oppure per tradizione, erano ligi alla politica fiorentina, e che la sola Venezia non avrebbe osato opporsi alle idee predominanti nella mente degli altri contraenti. Venezia in quei trambusti non avrebbe voluto scoprire la sua politica intesa a trarre aspra vendetta dei Carraresi e si sarebbe piuttosto acconciata a concessioni territoriali che soddisfacessero il suo orgoglio che mettersi apertamente in urto cogli altri Stati. Ma essendosi radunati ambasciatori fiorentini e bolognesi con inviati veneziani e padovani per concordare un onorevole composizione senza far luogo al Visconti nel convegno, questi intuendo a maraviglia, quanto avrebbe influito sull'animo di Venezia il suo contegno risoluto tanto seppe fare e dire (2) per mezzo di Iacopo dal Verme che di quella conferenza diplomatica fu pienamente frustrato lo scopo ed il governo veneto (3), lusingato dal miraggio d'assistere alla caduta degli odiati Carraresi, tentennando si ritrasse nel suo guscio.

Il Visconti aveva attratto a sè il Carrarese con una perfida lusinga per poter divorarsi tutta la preda scaligera, e di questa

(1) G. Romano, *Niccolò Spinelli*, p. 377.
(2) Cittadella, op. cit., p. 94.
(3) Cittadella, op. cit., p. 95.

s'impadronì, valendosi, per venir meno alla promessa giurata di ceder Vicenza al suo cooperatore, di pretesi diritti ereditari (1), che già avevano servito di bandiera a Bernabò parecchi anni prima e ch'erano un ottimo espediente per deprimere il più debole, lasciandogli nell'animo il desiderio d'una rivincita; e, per dire il vero, le ragioni evasive ed ingannevoli, con cui il signore lombardo prima tenne a bada il consocio, e poi giustificò l'annessione arbitraria di Vicenza (2), fecero germogliare tale uno sdegno nell'animo di Francesco il Vecchio da indurlo a pazzeschi disegni e speranze.

A Firenze dopo gli ultimi discorsi nelle Consulte s'era riconosciuta la necessità di tenere in serbo denari, milizie ed amicizie senza destare i sospetti dell'acuta volpe lombarda collo sparlare di lui (3) e col lasciar intravvedere che le sue ingorde brame erano state scoperte: a questo fine con saggia preveggenza assumevano i Fiorentini l'incarico di pacificare il comune di Bologna col marchese d'Este, eleggendo Bernardo Ridolfi (4) a guardare

(1) Cittadella, op. cit., p. 95.
(2) Cittadella, op. cit., p. 94.
(3) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 25 novembre: « *Guicciocius de Riccijs:* « .... omnino provideatur de gentibus et pecunia; et contra d. Mediolanj non « obloquatur ».
(4) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 283:

« *Bononiensibus, Marchioni Estensi,*

« Illustris etc. Ne tractata concordia inter vos et magnificos fratres Bono« nienses propter negligentiam impediri posset, sed ut optamus incipiat observarj, « ecce mittimus nobilem virum Bernardum Antonij Nicholi de Ridolfis dilectis« simum civem nostrum, qui vice nostra accipiat illa castra, que debent in no« stris et communis Venetiarum manibus assignari; et quoniam frustratorium est « conari pluribus, quod potest paucioribus expedirj ipsum eundem elegimus in « rectorem atque capitaneum ipsorum communium et castrorum cum tribus fa« mulis, uno notario et duobus equis pro tempore et termino duorum mensium, « qui cras feliciter debent per dei gratiam inchoarj. Ipse vero debet hinc pro suo « et predictorum omnium salario et mercede quolibet mense ducatos triginta « tres aurj sine aliqua retentione onere vel gabella. Mittimus insuper secum tres « caporales cum vigintiquatuor alijs famulis, quos ipsemet, prout sibi placuerit, « ad fortilitiorum custodiam deputabit; qui quidem caporales hinc debent integre « sine aliqua retentione vel detractione ducatos quatuor et famuli ducatos tres « pro quolibet et quolibet mense solvendos, prout a nostris oratoribus extiterit » declaratum. Quos omnes firmavimus pro duobus mensibus, qui cras incipient et,

quei castelli, oggetto del dissidio, che dovevano essere tenuti in custodia da Firenze e da Venezia. A causa di tale lite Bologna aveva alcun tempo prima inviato (1) a Venezia il notaro Azzo Buvalelli per richiederne il consiglio e l'arbitrato e più tardi aveva eletti (2) come suoi procuratori presso gli arbitri Francesco Ramponi e Bartolomeo Saliceto, mentre aveva spedito in Toscana altri suoi rappresentanti (3). Oltracciò per parte sua Firenze non tralasciava d'assicurarsi che la Romagna fosse in tutte le sue parti tranquilla, provvedendo ad un'intesa coi signori di Forlì (4), mentre già aveva pensato d'inviare all'alleata (5) soldati sufficienti

« ut sequitur, fassi erant suum debitum explicituros, quod vestra poterit frater« nitas contentarj. Placeat igititur in his, que nos tangunt, taliter providere, « quod omnia, que decreta sunt, affectu prospere terminentur.

« *Datum Florentie die XI decembris, XI indict. M.CCC.LXXXXVIJ* ».

(1) RASB, *Liber mand.*, 29 ottobre: « Nos Antianj . . . . mandamus tibi « B. Sybaldini et., quatenus des et solvas Azzoni die Buvalellis, quem . . . . Ve« necijs destinamus . . . . libras viginti ».

(2) RASB, *Liber B provisionum in capreto*, 17 novembre.

(3) RASB, *Liber mand.*, 12 novembre: « Nos Antianj . . . . mandamus tibi « B. Sybaldini etc. . . . . quatenus des et solvas d. Johannis de Lapis et Phi« lippo de Guidottis, quos ad partes Tuscie . . . . destinavimus, de quibus ra« tionem reddere teneantur libras sexaginta ».

(4) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 283. Lettera al signore di Forlì, 10 dicembre.

(5) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 281:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Quoniam omnia vestra pericula nostra propria reputamus, nec « minus est cure defensio vestrj territorij vestrique status, quam si de nostro pro« prio tractaretur, receptis vestri litteris, per quas nostra subsidia postulatis, « confestim ordinavimus, quod nostre gentes incipient cras versus Bononiam pro« ficisci. Quin etiam subito nostros mittimus oratores, qui conducent gentes, « quas ob communem defensionem conducere volebamus et, absque veniendo « Florentiam, Bononie remanebunt, et, que quid per nos fieri possint, quod statum « et beneplacita vestra respiciat, tanquam pro nobis intendimus operarj.

« *Datum Florentie die XXIIIJ novembris, XI indict. M.CCC.LXXXXVIJ* ».

RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 281:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Quamvis ad utilitatem agendorum vellemus hic unum ex ve« stris oratoribus remanere, secuti tamen voluntatem ipsorum sumus, et ecce de « consensu nostro redeunt ad caritatem vestram de cunctis, que contulimus in-

a difenderla dalle scorrerie quasi allora intraprese da Bernardon de la Salle attraverso l'Italia centrale.

. Le gesta del condottiero brettone in questo termine di tempo richiedono (1) tutta l'attenzione del narratore, perchè esse hanno una non piccola influenza nell'inasprire il conflitto tra Firenze e Siena, provocando il primo intervento del Visconti nelle faccende di Toscana. Nel dissidio di Firenze coi Perugini e col papa si era veduto il della Salle sostenere la causa fiorentina essendo al soldo dell'Orsini, presso cui si era fermato anche dopo il componimento della discordia, pur cessando dall'essere in relazione colla Signoria; ma i cronisti senesi e pisani, in una parola visconteggianti, non seppero o non vollero vedere alcuna discontinuità nelle relazioni tra il capitano di ventura ed il governo fiorentino, a cui appiopparono con tutta sicurezza la responsabilità delle incursioni fatte da un'accozzaglia di parecchie compagnie, i cui capi avevano saputo scegliere un momento opportuno per estorcere grosse taglie ai comuni minacciati. I Senesi però prima che passassero le compagnie avevano spedito il 20 novembre (2) un ambasciatore alla corte di Pavia, presso cui ebbe a fermarsi sino alla metà del mese successivo, non senza che tale mossa di Siena fosse da attribuirsi all'odio verso la Signoria: infatti i Senesi, pur accettando il lodo fiorentino circa Montepulciano (3), avevano scritto in proposito al Visconti dimostrando tutto il loro malcontento per la condizione che loro serbava in futuro il contegno della rivale. Mettendo ora in relazione l'ambasciata senese con la lettera ante-

« formati. Placeat autem de facto d. Bernardi de Sala, super quo mutuus sermo « fuit quantum expedire videritis conservationi libertatis et statui patrie provi- « dere. Requisitionem autem de gentibus nostris ad vestra subsidia transmittendis « sumus taliter prosecuti, quod in paucissimis diebus pedites et equites nostros « in tali copia habebitis, quod per dei gratiam status vestri communis, qui no- « ster est, nullam accipiet lesionem pro cuius conservatione parati sumus expo- « nere posse nostrum. Ceterum ipsarum gentium duces cras iter arripient, et cum ipsis omnem honorem vestrorum indefessis laboribus procurabunt.

« *Datum Florentie die XXVIIJ novembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) Cfr. A. Professione, op. e loc. cit.

(2) *Annali Sanesi* in Muratori, *R. I. S.*, to. XIX, col. 389 e R. arch. di Stato di Siena, *Libro d'andata e tornata degli ambasciatori.*

(3) O. Malavolti, op. cit., p. 161 e RASF, *Riformagioni, Atti Pubblici con Siena*, 6 novembre 1387.

riormente spedita a G. G. appare manifesta l'intromissione nelle cose toscane del Visconti, a cui Siena chiedeva consiglio ed aiuto. Tali mene tuttavia non poterono essere condotte così segretamente, che a Firenze non se n'avesse tosto notizia, destando la curiosità di penetrare il mistero, anche perchè la vecchia ruggine di Siena era nota ai membri del governo.

Ma l'atteggiamento dei Fiorentini non era così subdolo (1), come a Siena si voleva far credere, e la proposta fatta dalla Signoria ai Senesi sin dai primi di novembre (2) e poi ripetuta nelle Consulte (3) di concorrere alla difesa comune contro le bande, che rumoreggiavano pronte all'invasione, serve a sfatare in massima parte la leggenda della connivenza dei Fiorentini col de la Salle. Inoltre, se connivenza ci fosse stata, l'avventuriero in fatto avrebbe rispettato il territorio fiorentino, cavalcando solamente quello delle altre repubbliche: il che non avvenne. Invero il Brettone, associatosi con Averardo della Campana e Guido d'Asciano, usciva

(1) Il PROFESSIONE, op cit., p. 132, rende giustizia al governo fiorentino, e, valendosi di documenti di fonte senese, dimostra la scorrettezza di Siena nelle relazioni colla rivale.

(2) RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., fol. 277:

« *Senensibus*,

« Fratres etc. Comitatinorum nostrorum querela didicimus, qualiter non« nulli nostri communis exules et banniti de vestro territorio discedentes, fines « nostros infestant, agriculturam agrorum inhibendo, incendendo villas, occidendo, « quos possunt, redemptiones impotentibus indicendo et alia detestabilia commit« tentes; quibus patratis ad vestrum territorium, unde prius discesserant, rever« tuntur et, ut fidedigne sentimus in terra Fosone, que subest comiti Gaddo, « vestro censuario, receptantur. Quod quidem certi sumus nedum, preter vestram « conscientiam fierj, sed etiam in vestram gravem displicentiam attentarj. Placeat « igitur in hoc taliter providere, quod hac oportunitate receptui freti talia com« mittere non presumant. Ceterum oratores vestros ad conferendum cum alijs « iam hic sint, placeat destinare. Nam cum sentiamus gentes Lombardie fore « in formam societatis ad istas partes subito transituras, saluti patrie providere, « nedum utile sed prorsus necessarium iudicamus.

« *Datum Florentie die V novembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(3) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 6 dicembre: « *Filippus Cionetti*: procu« retur, quod sciatur de ambaxiata (?) ad comitem et mittatur unus Senas ad « hoc explorandum: et sciatur ab ipsis eorum intentio an volunt concurrere ad « defensionem cummuni Florentie et Bononiensibus ».

dalla sua tana di Cannara (1) e per Agubbio e Città di Castello, che mise a ruba, entrava nell'Aretino senza risparmiare per nulla (2) il territorio della Signoria; poi invadeva il territorio senese e per quello di Lucca (3) entrava nel Pisano, sottoponendo al pagamento di gravi contribuzioni i governi ed obbligandoli a comprare una pace malsicura dalla sua ingordigia irrefrenabile, che più s'accresceva quanto più s'accorgeva d'aver destato il panico. Secondo però due cronache (4) senese l'una, pisana l'altra, è indubbio, assolutamente indubbio, che la Signoria sia stata complice ed istigatrice delle summentovate scorrerie; ma tali fonti si limitano ad un'accusa non documentata (5); chè il Marangone, manifestamente avverso a Firenze, incolpa il buon Pietro Gambacorti, reggitore di Pisa, dell'amicizia verso i Fiorentini, quasi avesse con ciò tradita la sua città e propende per Iacopo d'Appiano (6), mestatore della peggiore specie, e l'Anonimo senese era troppo accecato dallo *chauvinisme* perchè potesse accogliere una versione diversa da quella che spacciava. Tuttavia la più bella smentita a tali affermazioni ce la porge l'esame dei fatti. Se l'indignazione contro Firenze era mantenuta viva a Siena, la Signoria non era giudicata altrimenti a Pisa da una parte del popolo artificiosamente gonfiato dai malevoli che vedevano di mal occhio l'influenza fiorentina, tanto che il Gambacorti, amicissimo di Firenze, corse serio pericolo, e con lui i Fiorentini che si trovavano a Pisa, di cadere vittime di un moto insurrezionale (7). Tale sommossa costringeva il governo fiorentino a chiedere ai Priori pisani la ragione delle accuse che contro di lui venivano lanciate, esprimendo (8) la sua sor-

(1) *Diario d'Anonimo* in Gherardi, op. cit., p. 475.
(2) Minerbetti, op. cit., coll. 130-31.
(3) Minerbetti, op. cit., col. 145 e Durrieu, op. cit., p. 163.
(4) Marangone in Muratori, loc. cit., col. 804 e *Annali Sanesi* in Muratori, loc. cit., col. 389.
(5) Che l'accusa dei cronisti fosse falsa dimostra il Professione, op. cit., p. 132, anche col ricordare che Siena si vide costretta a rivolgersi G. G., per non essere danneggiata dallo stesso Ubaldini, venduto al Visconti.
(6) Cfr. Novati, *Epistolario di Coluccio Salutati*, Roma, 1893, vol. II, p. 400 sgg.
(7) Minerbetti, op. cit., col. 143.
(8) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 284:

« *Pisanis et domino Petro,*

« Fratres etc. Audivimus, de quo vehementissime turbatj sumus, et ultra

presa per le voci tendenziose messe in giro, quando esso aveva fatto il possibile per scongiurare il danno suo e della Toscana, ordinando agli ambasciatori suoi, ch'erano presso le compagnie, di spiarne (1) i movimenti e studiarne le intenzioni e proponendo inoltre ai Lucchesi (2) di parare all'invasione con un accordo.

« quam scribi valeat admiramur, apud vos vulgo dicj istas societates nostras esse « et territorium nostrum ad nostram instantiam equitare. Quomodo dicj potest, « quod hec gentes nostre sint, que inextimabili cum damno nostrum territorium « invaserunt; quomodo censeri nostre debent cum quibus nullam concordiam fe- « cimus et habemus? nonne sunt oratores nostri cum ipsis concordiam cum « eisdem cum quanto minorj nostro damno poterunt firmaturj? Gratias agimus « deo, quod ista clara sunt et adeo evidentia, quod nulla possunt occultatione ce- « larj, nec scimus, unde possit hec exoriri suspicio, nam nulle subsunt cause, « propter quas aliquod contra vos debeat noster populus agitare. Preterea nonne « sepius de facienda cum ipsis concordia vobiscum egimus, quantum exinde vi- « debamur pararj periculum exprimentes? nonne et hoc notum vester orator « dixit, quod vos de gentium istarum insultu nullatenus timebatis? Sunt enim « inter ipsarum principes d. Petrus de Gartanis, civis vester et d. Bernardus de « Sala, singularis amicus, quos sperabatis omne damnum a vobis ex istis gentibus « amoturos. Cedat igitur omnis de mente vestra suspicio, nam credentes vera « fore, que vester asserebat orator, vos putavimus esse tutos; nec tamen pos- « sumus pro vobis plusquam pro nobis ipsis et nostris finibus operarj, set certi « sumus caritatem vestram et tota non credere, set malivolos de nobis talia semi- « nare, quos tamen deberet rubor confundere, cum videant nos eiusdem calamitatis « socios et adhuc, si non concludatur concordia, priora nobis multipliciter im- « minere.

« *Datum Florentie die XXI decembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(1) RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 16 dicembre: « *Nicholaus de Uçano:* « . . . . scribatur oratoribus nostris, qui sunt in societate, quod inquirant de « processibus societatum et quod respondeant ».

(2) RASF, *Sign., Cart., Miss.,* Reg. cit., fol. 284:

« *Lucanis,*

« Amici Karissimj. Sicut videre potest vester orator, concordiam cum hac « societate generalem pro vobis et nobis et collegatis omnibus cum sollicitudine « procuramus. Nichilominus tamen, quia nostre intentionis est vobis in omnibus « complacere, si spetialiter concordiam pro nobis tractare decernitis aliquem com- « missarium vestrum ad societatem celeriter transmittatis; et nos iuxta rescriptam « vestram nostris oratoribus imponemus, quod nobis assistant favoribus opportunis; « et quoniam possibile foret, nos iam ad dictam societatem vestros nuntios de- « stinasse, quia non est inutile in cautelis inter has temporis angustias abundare, « hac hora per proprium nuntium prefatis nostris ambaxiatoribus imperamus, « quatenus pro vobis sicut pro nobis ipsis totis viribus intercedant. Rem enim

Intanto essendo venute Siena, Pisa e Lucca a patti coi condottieri, si faceva grave il pericolo d'un'incursione pei Fiorentini stessi, che dovettero richiamare da Bologna le milizie inviate in suo aiuto, ed invitare l'alleata medesima (1) a prestar loro un momentaneo soccorso, attesochè le bande sapendoli alquanto sguerniti di difensori avrebbero potuto approfittare delle loro ristrettezze. In ultimo i Fiorentini, e ciò torna a favore della loro correttezza, s'appigliavano al mezzo di far stipulare (2) dal loro generalissimo Gio-

« nostram agi putamus, cum vestra et aliorum vicinorum nostrorum securitas « procuratur.

« *Datum Florentie die XX decembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., fol. 285:

« *Bononiensibus,*

« Fratres etc. Recepimus litteras vestras per capitaneos nostros a vestra pre- « sentia redeuntes, per quas non sine molestia mentis accepimus nos gentes no- « stras rehabere non posse celeriter, ut oportet: que res quanti nobis possit esse « periculi, tunc facile potest vestra caritas iudicare, quod sicut iam percipere po- « tuistis, societates iste cum Senensibus, Pisanis atque Lucanis concordiam con- « cluserunt, et, quamquam, ut vester orator plenissime novit, pro vobis et nobis « concordiam omnium instantia procuremus, nec nobiscum volunt ullo modo « componere, nec vos in concordiam, quam querimus acceptare, putantes, quod « sicut gravibus redentionibus seorsum cum alijs pepigerunt, ita cum vestro no- « stroque communi mariori (*sic*) possint cum extorsione perficere (?); quod « exoptant et vestros fines invadere, postquam nos offenderint, comminantur. « Vident enim nos et vestris et aliorum auxilijs destitutos nostras gentes et copias « non habere: vident se tempus actum habere, ut nos sine periculo suo possint « offendere, et ob id nolunt ad concordiam devenire. Placeat igitur gentes no- « stras sine aliqua dilatione remittere et vestra subsidia in quanto minori (?) « potestis numero destinare; tempus enim est in quo, si volueritis nobiscum, ut « speramus debetis, reali cum potentia vestra concurrere, temeritatem istorum « taliter contundemus, quod erit cunctis latrocinantibus in exemplum. Quod, si « prout minantur, ad offensionem vestram accedere voluerint, nostras gentes cum « vestris tali cum festinantia remittemus, quod eisdem viriliter occurretur. Nolite, « fratres karissimi, in hoc dilationem opponere; nam quanti dedecoris, quantique « nobis possit esse periculi, non facile posset litteris explicari.

« *Datum Florentie die XXVI decembris, XI indit. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) Minerbetti, op. cit., col. 144; RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., fol. 286:

« *Domino Johanni Haucud,*

« Subito perfirmandam concordiam cum istis socialibus transmittemus, et ob « placet nobis, quod eisdem transitus amicabilis prebeatur. Velitis tamen cum

vanni Acuto una transazione coi caporali a suon di fiorini, riuscendo solamente in questa guisa ad ottenere che attraversassero le loro provincie senza recare danni materiali.

L'impressione delle scorrerie delle soldatesche brettoni ed italiane contro la Toscana si dileguava collo scomparire del pericolo; però a Firenze, oltre il fermo proposito della Signoria di tenersi stretta alle amicizie procacciatesi (1) e di spiare attentamente ogni mossa del Visconti e dei suoi emissari (2), pur mo-

« istis capitaneis taliter operari, quod ille gentes curialiter transeant, damna non « inferant et quanto citius fieri poterit a nostris finibus se absentent. De famulis « autem (?) illis, quia quotidie gentes armorum, que vobiscum uniant, destinamus, « id quid vobis videtur utile providere, displicet summe nobis, quod Arrigus « Ranç subsidiarijs gentibus Lucanorum, que ad nostra servitia liberaliter sunt « profecte, quicquam intulerit, unde possint aliqualiter lamentari, et ob id com- « pite (?) temeritatem ipsius et concordiam inter eos modis omnibus procurate.

« *Datum Florentie die XXXI decembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 284:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Revertitur unus de oratoribus vestris de cunctis, que sentimus « simulque contulimus, informatus, et ardua sunt optimoque cum consilio pera- « genda et, cum fallimur talique gravissimum damnum et exitiale periculum etiam « per minime dilationis diverticulum sint procul dubio paritura. Placeat igitur « cuncta cum maturitate consilj, quanta potestis celeritate gerere, et eundem « oratorem vestrum cum tali mandato talique autoritate remittere, quod omnia « possumus cum ipso sine proditione temporis consumare.

« *Datum Florentie die XVIIJ decembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Sign.*, *Car.*, *Miss.*, Reg. cit., fol. 283:

« *Dominis Forilivij*,

« Magnifici etc. Intelleximus cum diligentia, que scripsistis et conservationem « vestram et vestri status nostram multis respectibus reputamus. Nam, ut veris- « sime poëta inquit, et vos ipsi graviter allegatis, tua res agitur paries cum pro- « ximus ardet. Verum, quia certissimi sumus d. Johannem Açonis non ita festi- « nanter fines Bomandiole, sicut creditur invasurum, placeat, pro salute communi « salubriter ordinanda, huc aliquem talem cum quo possimus colloqui destinare. « Putamus enim conferre secum bonum aliquod vobis non mediocriter placiturum.

« *Datum Florentie die X decembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIJ* ».

RASF, *Cons. e prat.*, Reg. cit., 17 dicembre: « *Filippus Cionetti:* .... scri- « batur Biliotto et alijs, quod unus ipsorum veniat aut mittant ser Franciscum

strando di affidarsi all'amicizia del Visconti e dei suoi ministri (1), rimanevano gli animi esacerbati dalle malvagie calunnie ed il naturale desiderio di vendicare l'affronto recatole dai seminatori di zizzanie, a Siena la sorda inimicizia contro la rivale si faceva sempre più viva, a Pisa il partito, che tutto sperava nel tramonto violento della stella fiorentina, diventava baldanzoso per i grandi frutti che intendeva di raccogliere pescando nel torbido ed accendendo la guerra civile nella regione. Non era così possibile trarre lieti presagi per l'avvenire a giudicare dall'attività instancabile del Visconti, che appena liberatosi dagli Scaligeri, mentre macchinava una nuova guerra contro i Carraresi (2), attendeva sui confini orientali del suo principato ad aperte ostilità contro gli Acaia (3)

« informatum de his, que non scribunt. *Tomas Marchi:* scribatur oratoribus « Lombardie, quod unus revertatur informatus de omnibus ».

RASB, *Liber. mand.*, 4 dicembre: « Nos Antianj . . . . mandamus tibi B. Sy- « baldini etc., quatenus des et solvas d. Nicholao de Chastello et Johanni Jacobi « Oreti, quos . . . . pro ambaxiatoribus ad campum d. Johannem Açconis de « Ubaldinis destinamus.... ».

22 dicembre: « . . . . Johanni de Isolanis et Philipo de Ghixillerijs (?), quos « . . . . pro ambaxiatoribus ad d. Johannem de Ubaldinis destinamus ».

30 dicembre: « . . . . Johanni de Lappis legum doctori et Philipo de Gui- « dotis campsori, quos cum decem equis et octo famullis seu socijs Florentiam « destinamus, in quo servicio steterunt diebus viginti ».

(1) RASF, *Sig. Cart. Miss.*, Reg. cit., fol. 286:

« *Nicholetto de Diversis*,

« Nobilis amice karissime. Quam spem possimus de dilectione vestra con « cipere, ex his que cotidie cernimus, potest experientia nos docere. Quis enim « civis tantum debet patrie, quantum nobilitas vestra pro nobis indefessis studijs « operatur? hinc enim in rebus publicis hinc in privatorum commodis vestra « caritas nullatenus fatigatur, sed in dies ferventius inardescit, ut aliquod possit « efficere, quo nobis credat aliqualiter complacere. Pro quibus gratiarum debita « persolvemus, quoniam apud magnificum et excelsum fratrem nostrum dominum « comitem Virtutum in presentiarum agitur de nogocijs Johannis de Pantaleo- « nibus dilectissimj nostri civis pro equibus feliciter dirigendis, Andream Salvinj « ad prefatum fratrem nostrum missimus oratorem, amiciciam vestram affectuo- « sissime deprecamur, quatenus amore nostri placeat pro expeditione rei huiusmodi, « quantum expedit in debitis operarj et Andree prefato credere tanquam nobis.

« *Datum Florentie die XXX decembris, XI indict. M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(2) Minerbetti, op. cit., col. 144; Sozomeno in Muratori op. cit., col. 1135.

(3) F. Gabotto, *Gli ultimi principi d'Acaia*, Pinerolo, 1897, passim.

e non rifuggiva dal molestare anche il conte Rosso (1), alternando via via le minacce alle richieste di pace, secondo che la sua bandiera correva vittoriosa i campi dell'Italia settentrionale o gravi difficoltà lo rendevano umile e manieroso.

GIOVANNI COLLINO.

(1) GABOTTO, *Gli ultimi principi d'Acaia*, p. 83. In agosto '87 il Visconti aveva pregato Amedeo VII di Savoia di venire a patti con Teodoro II Paleologo, marchese di Monferrato; perchè, ardendo la guerra contro Verona, aveva bisogno d'assicurarsi alle spalle e non essere distolto per nulla dall'obbiettivo principale.

Aulo Giano Parrasio e Andrea Alciato
(CON DOCUMENTI INEDITI)

I.


L nome di Aulo Giano Parrasio, intorno al quale parecchi anni or sono pubblicammo uno studio biografico critico (1), in questi ultimi tempi è stato degnamente ricordato dagli eruditi, come, per non parlare di fugaci accenni, dal Luzio e Renier nella preziosa opera su Isabella d'Este Gonzaga, in cui son messe in luce le attinenze dell'umanista con la colta marchesana (2); dal Sabbadini, in una interessante nota petrarchesca (3), e più ampiamente nella dotta opera sulle scoperte dei codici nei sec. XIV e XV, dov'è notata l'importanza del Nostro come riscopritore dei codici di Bobbio (4).

Ma, se questi lavori hanno portato un notevole contributo alla conoscenza della vita e delle opere del filologo calabrese, non possiamo dire altrettanto di un lungo articolo del prof. Luigi Delaruelle (5), il quale, occupandosi del soggiorno di lui in Milano, nulla

(1) *Aulo Giano Parrasio*, Studio biografico-critico (da codici e documenti inediti rinvenuti nelle biblioteche Nazionale, Brancacciana e dei PP. Gerolamini e nell'archivio di Stato di Napoli), Vasto, 1899, pp. XIII-186.

(2) A. Luzio e R. Renier, *La cultura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga,* Torino, 1903 (Estr. dal *Giorn. stor. della lett. ital.*, voll. XXXIII-XLII), pp. 419-26.

(3) R. Sabbadini, « *Periochae Livianae* » *del Petrarca* in *Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 195 sgg.

(4) R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze, Sansoni, 1905, p. 159 sgg.

(5) *Le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905 pp. 152-171.

ha saputo aggiungere di nuovo a quanto noi avevamo detto e ampiamente documentato, sulla scorta di copioso materiale inedito, in ben quattro lunghi capitoli (1). Alieni da sterili polemiche, non avremmo dato gran peso al presente lavoretto, se, alla distanza di sette anni dalla pubblicazione della nostra monografia, non fosse apparso in una delle più autorevoli riviste italiane, con osservazioni addirittura inesatte a carico nostro.

Infatti l' autore, in una lunga nota (2), fa osservare che noi « en faisant un choix dans les lettres et les discours de *notre* hé« ros », lasciammo « de côté ceux qui offraient un réel intérêt »; aggiunge poi che ignorammo un codice della Vaticana « qui contient « d'autres discours également inédits »; e in ultimo, rimproverandoci di non aver « toujours su tirer de *nos* documents tout le parti « possible », cerca di giustificare la necessità e il bisogno del suo articolo, destinato a colmare il vuoto della nostra monografia. È vero tutto questo? Nè punto nè poco, poichè il signor Delaruelle, tranne qualche lieve ed errata osservazione, come quella sulla disposizione delle tre orazioni contro il Minuziano, da noi fondata su ragioni cronologiche (3) e non sull'esclusivo criterio della posizione toccata loro nel codice (4); tolto il « travestimento » francese e una poco opportuna, non sempre genuina, profusione di citazioni bibliografiche; non modifica o muta alcun fatto della nostra narrazione, alla quale attinge direttamente per quaranta e più volte, con precise indicazioni, e altrettante indirettamente, con manifesti segni della stessa fonte. Eppure l'autore, dopo averci regalata « beaucoup « de reconnaissance », per giustificare le riferite asserzioni del tutto fittizie, mentre parla di nuovi lumi gettati sulla dimora milanese del Parrasio, afferma di averci rivolte « quelques critiques ». Quali, di grazia? Non crede necessario precisarle l'egregio nostro critico, perchè saggiamente ha « jugé inutile d'indiquer tous les points » in cui dissente da noi.

Preziosa confessione! essa ci richiama subito alla mente il sistema non certo lodevole seguito da Alessandro Minuziano nella lotta contro il Parrasio e il conseguente severo giudizio di quest'ultimo (5).

(1) Vedi n. mon. pp. 31-69.
(2) DELARUELLE, art. cit., p. 152.
(3) Vedi n. mon., p. 41.
(4) DELARUELLE, art. cit., p. 163, n. 4.
(5) Vedi n. nom., doc. IV, p. 131.

E dal cod. Vat. lat. 5233, quale nuova luce è venuta alla biografia del Parrasio? Essendo molto crepuscolare, il Delaruelle ha avuto il buon senso di farla brillare in due fugacissimi cenni, cioè quando scopre un momento di « tenerezza » francese nel maestro di Milano (1), e quando ci rivela che questi, per incarico avuto da Stefano Poncher, già da noi ampiamente illustrato (2), s'indusse a comporre « un petit travail sur les usages de la table chez les « Gaulois et chez les Espagnols de l'antiquité » (3). Curioso davvero! Il critico, che si era prefisso di correggere e ampliare i fatti di un periodo biografico del Nostro, non solo trascura di dare qualsiasi notizia illustrativa del nuovo codice (4), all'infuori dell'ubicazione, ma anche non avverte punto la notevole importanza della « Praefacio ad Caesaris Commentaria. Ad laudem Jo. Jaco. Tri« bulcii », dalla quale, più che non dalle due paginette erudite scritte per il Poncher (5), avrebbe potuto prendere le mosse per meglio precisare le attinenze del Parrasio col gran Maresciallo, durante la sua dimora in Milano. Infatti in questo punto la nostra monografia presentava un vuoto, che crediamo d'aver colmato recentemente (6).

E poi, se il Delaruelle voleva realmente dire qualcosa di nuovo intorno al Parrasio, senza allontanarsi dal periodo milanese, poteva utilmente occuparsi dei rapporti avuti da lui con Andrea Alciato, al quale ultimo sembra abbia dedicata una sua fatica (7). Egli però

(1) Delaruelle, art. cit., p. 162.

(2) Vedi n. mon., p. 43 sgg.

(3) Delaruelle, art. cit, p. 163.

(4) Lo abbiamo esaminato e descritto nel recente lavoro: *Due orazioni nuziali inedite di A. G. Parrasio* (nozze Grasso-Errico), Messina, Muglia, 1907, p. 14, n. 1.

(5) Nei foll. 131 AB e 132 A del Vat. lat. 5233, non si trova mica « un « petit travail », ma si leggono pochi appunti e citazioni interrotte da Filarco (*Hist.*, III, VI), da Posidonio (*Hist.*, XXIII), da Strabone (*Geogr.*, III), da servire per uno dei *Quaesita per epistolam*, sugli usi convivali dei Galli e degli Spagnuoli, diretto « Amplissimo patri et humanarum divinarumque rerum peritis« simo Stephano Poncherio, Pontifici Parisiensi, Regiique Senatus Insubrum « Principi ». Inc. « Quoniam Demetrius »; expl. « Idem paulo post », senza l'altro passo di Strabone che dovrebbe seguire.

(6) Vedi *Due oraz. nuz. ined. di A. G. P.*, pp. 12-16.

(7) Non sappiamo se sia venuto alla luce il lavoro di L. Delaruelle: *Alciat en France*, già da molto tempo annunziato come « sous presse » dalla *Bibliothèque littéraire de la Renaissance* diretta da P. De Nolhac e Léon Dorez.

ha preferito il più agevole ufficio del recensionista, lasciando ad altri la trattazione dell'importante quesito filologico-giuridico, da cui può venire un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo e della colta giurisprudenza.

Ora, perchè l'articolo del Delaruelle non rimanesse addirittura senza alcun frutto, abbiamo voluto trarne argomento per riprendere in più accurato esame, ritoccare, disciplinare, ampliare uno studio sul detto quesito, già da noi presentato nel 1900 come tesi per la laurea in giurisprudenza nella Regia Università di Napoli: le vecchie e le nuove ricerche sottoponiamo ora al giudizio del benevolo lettore.

II.

Quanti si sono occupati della famosa polemica degli umanisti contro i giuristi nel sec. XV, a cominciare dal Voigt (1), sino al Sabbadini (2), al Rossi (3), a O. Zenatti (4) fra' filologi, al Chiappelli (5), allo Schupfer (6), al Salvioli (7) e ad altri fra' cultori della storia del diritto; quanti, diciamo, hanno studiata l'importante questione, se ne hanno ricercato le origini e lo svolgimento, con dottrina filologica e giuridica, non hanno ugualmente approfondite le loro indagini sull'ultimo periodo di essa. In tutti, dopo un cenno più o meno ampio sulle condizioni del diritto nel medio evo, irretito tra le peripatetiche speculazioni, il vuoto formalismo e il convenzionalismo dommatico della « Glossa » e dello « Scolasticismo », trovi esposti i casi della lotta del Valla contro Bartolo e le sue « oche « schiamazzanti e petulanti », continuata poi alacremente dal Poliziano; negli stessi scritti trovi poi determinata la vera efficacia esercitata dai due insigni umanisti contro il vecchio metodo corruttore degli studi giuridici; vedi precisato il merito esclusiva-

(1) *Il Risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, Firenze, 1890, vol. II, pp. 467-76.

(2) *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886. pp. 88-92.

(3) *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, 1899, p. 55.

(4) *Dante e Firenze, Prose antiche*, Firenze, s. a. (ma 1902), pp. 212-216.

(5) *La polemica contro i legisti dei sec. XIV, XV, XVI* in *Archivio giuridico*, vol. XXVI, Pisa, 1881, pp. 295-322.

(6) *Manuale di storia del diritto italiano,* Città di Castello, 1895, p. 587.

(7) *Manuale di storia del diritto italiano,* Torino, 1899, pp. 108-11.

mente filologico di entrambi, nell'aver additato un indirizzo sano e razionale fondato sui sussidi della letteratura e della filologia; apprendi in ultimo che il nuovo metodo finì con l'imporsi agl'intralciati e rozzi Bartolisti; ma inutilmente cerchi come e quando precisamente e definitivamente fu riportata questa vittoria. Per convincersi di ciò basta leggere, per non dire altro, il citato lavoro del Chiappelli, il quale, dopo avere svolto con molto acume l'argomento, cominciando la trattazione da Dante e dal Petrarca, esce in quest'affermazione inaspettata: « malgrado tutti gli sforzi degli « umanisti, non si verificò nella giurisprudenza italiana del sec. XVI « un generale rinnovamento, cosichè possiamo citare fra i nostri « giureconsulti della nuova scuola soltanto il Bolognini, l'Alciato, « Alberigo e Scipione Gentile, Emilio Ferretti, Matteo Gribaldi » (1) ed altri ancor meno importanti. Come ognun vede, da questo brano si rileva non solo la incompleta intuizione del vero stato del diritto nel cinquecento, ma anche l'inesatta conoscenza dell'efficace aiuto prestato dagli umanisti al rinnovamento di esso; inoltre dal promiscuo e disordinato ricordo dei primi giuristi innovatori e modesti seguaci della dottrina del Valla e del Poliziano, accanto al fondatore della *colta giurisprudenza*, Andrea Alciato, facilmente si desume che il Chiappelli, mentre non seppe valutare e conoscere l'importanza di quest'ultimo, non comprese chiaramente che la lotta secolare degli umanisti coi giuristi ebbe fine con lui e per lui.

Stando così le cose, per colmare questa lacuna, bisogna uscire dal campo generale delle viete asserzioni, e studiare attentamente come e quando l'Alciato si trovò in grado di riportare la singolare vittoria, che segnò il primo fortunato passo verso quel fecondo lavoro di preparazione dei moderni codici civili, fondati sul diritto romano. Ora, siccome a noi sembra che un tal quesito non possa esser risoluto senza la conoscenza dei primi studi letterari del giurista, crediamo necessario e indispensabile richiamare l'attenzione sul suo grande maestro, Aulo Giano Parrasio, la cui scuola egli frequentò per tre anni, dal principio del 1504 alla fine del 1506 (2), cioè nel periodo più fecondo e importante dell'attività

(1) CHIAPPELLI, op. cit., p. 305.

(2) L'Alciato in una sua lettera (GUDIO, *Epistolae clariss. et doct. virorum, Epist.* VII. p. 85) ci fa sapere soltanto che seguì « adhuc puerulus » i corsi del Parrasio. Noi però, sapendo che li frequentò per tre anni, a cominciare dal

letteraria e scientifica di lui. Infatti l'umanista calabrese, come dimostrammo nella nostra monografia, giunto in Milano nei primi del 1499 (1), compose i suoi migliori commenti ai classici latini, e diede il razionale fondamento al metodo filologico-critico, proprio nel tempo in cui, dal 1501 al 1507 (2), tenne con tanto plauso la cattedra d'oratoria, concessagli dal cardinale d'Amboise e da Stefano Poncher, in grazia dei suoi meriti e dei buoni uffici del maresciallo Trivulzio (3).

E, nella difficile impresa, se gli valsero principalmente le felici attitudini del suo ingegno alla critica acuta e geniale, gli giovarono non poco le favorevoli circostanze di tempo e di luogo, che accompagnarono l'opera sua. Entrato nell'arringo letterario quando la filologia aveva fatti rapidi progressi, e, dopo le *Elegantiae* del Valla, si era andata arricchendo a mano a mano dell'*Ortografia* del Torelli, dei *Rudimenta grammatices* in un col *Dottrinale* e la *Cornucopia* del Perotti, delle *Regulae*, dei *Commenti* e delle *Recollectae* di Guarino, e, per non parlare di altri lavori, della meravigliosa *Miscellanea* del Poliziano; il Parrasio non poteva non schierarsi coi seguaci della scuola « scientifica », contro la quale avevano scagliate le ultime recriminazioni il Calderino e lo Scala, persistenti fautori delle retoriche divagazioni della scuola « impressionista », propugnata da Poggio Bracciolini (4). Egli non tardò a conoscere i risultati ottenuti dagli studi anteriori, e, favorito dalla lunga dimora in Milano, mentre da una parte, per mezzo del suocero Demetrio Calcondila, potè far suoi i canoni della scuola fiorentina, dall'altra non rimase estraneo alla benefica efficacia esercitata sui filologi milanesi da quell'altra singolare scuola umanistica, così detta veneta, fiorita a Padova per opera del Barzizza, a Venezia e a Verona per opera di Guarino (5). Sembra infatti

dodicesimo d'età, come risulta dalle ricerche del PRINA (*Elogio di A. A.*, Milano, 1811, p. 10), e ricordando d'altra parte ch'egli nacque l'8 maggio del 1492, giusta l'iscrizione sepolcrale, e non nel 1494, come si è voluto desumere da uno spiegabile abbaglio da lui preso in una lettera del 1530, siamo riusciti a precisare la data su riferita.

(1) Vedi n. mon., p. 33.

(2) Vedi n. mon. pp. 47, 69, n. 2.

(3) Vedi le *Due oraz. nuz. ined. di A. G. P.*, pp. 15-16.

(4) V. ROSSI, op. cit., pp. 273-74.

(5) R. SABBADINI, *La scuola e gli studi di G. G. Veronese*, Catania, 1896, p. 26.

che il Parrasio proprio da questa scuola apprendesse l'utilità delle compilazioni e degli esercizi lessicografici, denominati *excerpta,* da noi altrove ricordati (1), e che dalla stessa gli venissero non pochi lumi ed aiuti per comprendere tutta l'importanza del criterio « di« plomatico », rispetto al « divinatorio » nella critica del testo, ch'ebbe in lui uno dei più illustri e benemeriti fra quella gloriosa schiera di emendatori, che, nella seconda metà del sec. XV, ci diedero le famose edizioni principi, condotte col metodo stesso con cui Guarino, il Poliziano e il Leto avevano emendati i codici nella prima metà del secolo stesso.

E se grave era stato questo compito, perchè i ricordati umanisti insieme con altri avevano dovuto purgare i classici dagli errori e dai guasti derivati dalla mancanza dei passi greci, dall'abbandono dei dittonghi, dalla grossolanità degli amanuensi e dalle glosse marginali incluse nel testo (2), non meno grave fu il compito toccato agli umanisti posteriori, i quali dovettero correggere ben altri errori, dovuti all'ignoranza e all'avarizia dei tipografi, che avevano date alla luce non poche opere, mutile, scorrette, senza alcun ordine e discernimento critico. Contro questi veri profanatori dell'arte e del sapere antico si scagliò con fiero sdegno il Parrasio, che per sua disgrazia ebbe lunga ed aspra lotta con uno dei più spudorati di essi, Alessandro Minuziano, la cui officina egli chiamò giustamente « laniena librorum » (3), per il modo indecoroso con cui vi erano state pubblicate alcune opere (4). E non si contentò di sole querele, ma si dedicò ben presto al difficile lavoro, che doveva ridare la giusta lezione a quegli scritti, che, nello stato in cui erano stati ridotti, com'egli diceva, non sarebbero stati riconosciuti dai loro stessi autori, se fossero ritornati in vita (5).

(1) Vedi n. mon., pp. 51, 52.

(2) R. Sabbadini, op. cit., pp. 107, 159.

(3) Vedi n. mon.: *Orazio I* in *A. Minutianum*, p. 132.

(4) Il Minuziano tra il 1498 e il 1499 pubblicò varie opere di Cicerone in quattro volumi (Maittaire, *Annales Typographici*, vol. I, p. 687) che da G. E. Ferrari lo fecero giudicare « reum lancinati, praecerpti inversique Cice« ronis » (vedi n. mon., p. 144). Lo stesso poi pubblicò *L. Flori Epitomen*, Mediolani, Id. Ianuarii, 1502.

(5) Vedi n. mon., *De Livii Indice*, pp. 158-59: « De Latinis vero, quo « me vertam, nescio, ita mendose scribuntur et veneunt. Utinam non nostri

Dovendo occuparci in altro luogo del vero merito del Parrasio come emendatore dei classici latini e greci, merito addirittura singolare, assai poco conosciuto, perchè in gran parte inedita tutta la sua ricca suppellettile critica e filologica, in questo punto ci limitiamo a ricordare soltanto le grandi fatiche durate per correggere il testo di Floro, non « ferito » ma addirittura « dilaniato » dal Minuziano nell'edizione del 1502 (1); il laborioso studio dedicato all'emendamento del testo di Livio e di Valerio Massimo; le assidue e persistenti cure, con cui cercò di ridurre alla giusta lezione le opere dell'Arpinate. E in qual modo egli potè riuscire a correggere, reintegrare, migliorare i vari testi, che si leggevano mutili o errati? Con la profonda conoscenza dei classici, che giunse a possedere *in promptu*, con l'efficace aiuto dei ricordati lavori lessicografici, col razionale e graduale passaggio dalle cose note alle ignote (2). Nè si restrinse a questi soli mezzi: comprese inoltre che, per avere la lezione precisa dei passi oscuri o controversi, occorreva la conoscenza dei codici, e talvolta la collazione di essi, specialmente dei più antichi, la cui autorità gli sembrò grande e indiscutibile (3). Perciò, mentre dichiarò che da questo metodo soleva allontanarsi ben di rado e con discre-

« temporis haec iustior esset querela! certe ego non plus in alienis erroribus « confutandis, quam in exponendis antiquorum scriptis insudarem. Sed affirmare « iuratus et sancte possum, sic omnes ab impressoribus inversos esse codices, ut « si auctores a postliminio mortis in lucem revocentur, eos agnituri non sint ».

(1) Vedi n. mon., *Praefatio in Livium*, p. 155: « In eo [L. Floro] castigando simul enarrandoque quantum vigiliarum, quantum laboris exauserim « testes mihi sunt omnes qui tum nobis operam dabant. Quorum nonnullos non « tam mea, quae mediocris est, eruditio trahebat ad audiendum, quam quaedam, « ni fallor, expectatio qua ratione curarem tot vulnera, vel, ut verius dicam, « carnificinam, quam librarius in Floro sic exercuerat, ut novae cicatrici locus « non esset ».

(2) Cod. V. D. 15 della Bibl. Naz. di Napoli, *Praefatio in L. Florum et V. Flaccum* (ined.): « Omnia a receptissimis auctoribus mutuabimur, adhibitur[1] « talem temperamentum ut a notioribus pedem referamus et in remotis obscu- « risque largius immoremur ».

(3) Vedi n. mon., *Epistula ad Pium*, p. 162: « Liceat apud te gloriari: « si quis alter in emacolando Solino laboravit, in iis ego nomen profiteor meum; « Neapoli, Lupiis (urbs ea Apuliae est), Romae nactus antiqua reverendae vetu- « statis exemplaria quibus adhibitis et excussis, castigatissimum mihi codicem « reddidi. Sed et hic alterum habeo vetustissimum, qui Merulae fuisse dicitur » Su questo codice richiama l'attenzione il SABBADINI, *Le scoperte*, p. 157, n. 87.

zione: « digrediar interdum, sed rarenter et parce » (1), riconobbe nella maniera più chiara ed esplicita la razionalità della scuola scientifica, redarguendo gl'impenitenti seguaci della scuola divinatoria o impressionista, con parole che suonano come l'ultima carica contro i difensori di una fortezza, già da ogni lato accerchiata e presa da avversari più forti e agguerriti. Lo diciamo senz'ambagi: quando il Parrasio, nella lettera ad Aldo Pio Romano, determina e circoscrive l'importanza del così detto « giudizio personale » nella critica del testo, e dichiara di accoglierlo solo nel caso che non si opponga o contradica alla fede e all'autorità dei codici; a noi pare che dia l'ultimo colpo al difettoso e aleatorio metodo di Poggio, esagerato dai suoi continuatori, i quali, come diceva il nostro filologo, per voler sembrare ingegnosi, mettevano fuori insulsaggini e peggio (2).

E dobbiamo subito aggiungere che il Parrasio, circa il metodo di consultare i codici e di conoscerne e apprezzarne l'autorità, non parlava mica « ad pompam seu ostentationem », come non si peritarono di fare alcuni umanisti; pur essendo stata lanciata qualche accusa di questo genere contro di lui dagl'invidi o dagl'ingrati; e tra quest'ultimi, ahimè, si trova anche l'Alciato!; noi dobbiamo credere pienamente alla sincerità delle sue affermazioni e alla sua onestà di critico e di filologo. All'uopo, senza ricorrere a prove antiche, basta ricordare qualcuna delle indagini più recenti: mettendo in relazione il passo d'una lettera da noi pubblicata, in cui si accenna all'Indice di Livio, derivato da un codice posseduto dal Petrarca (3), con le convincenti deduzioni del Sab-

(1) *Praefatio in L. Florum et V. Flaccum*, cit. in cod. V. D. 15 della bibl. Naz. di Napoli.

(2) L'importante lettera del Parrasio ad Aldo Pio Romano fu pubblicata dallo JANNELLI, *De vita et scriptis A. J. Parrhasii*, Neapoli, 1844, p. 175: « Non me fugit hoc observandi genus ex collatione exemplarium a quibusdam « irrisum, quum indicio potius oporteat uti. Sed ii sunt qui in alienis operibus « quum ingeniosi videri voluissent, ineptias effutiverunt. Equidem si in alterutro « peccandum sit, in hanc quam in illam partem malim; nam minori studiorum « iactura quis inoleta iam olim vitia non tollit, aut etiam sequitur, quam sin« ceram veramque lectionem in deterius interpolat, ut a plerisque factum utinam « mentiar. Ego (quod est in me) enitar antiquorum codicum fidei iudicium « adiungere; verum si quid inter se discrepabunt, in plerisque vetustae lectioni « indicium postponam ».

(3) Vedi n. mon., p. 159: « .... quae licet a Livio transcripta sint, adulte-

badini sul cod. IV, C. 32 della Nazionale di Napoli, contenente la *Periochae Livianae* e derivato realmente, insieme con le postille, da un esemplare del Petrarca posseduto dal Parrasio (1); noi troviamo la più esatta corrispondenza tra le parole e i fatti. Oltre a ciò non dobbiamo tacere, in proposito di questo caso, che il Parrasio, riconoscendo l'autorità del Petrarca in tal genere di studi, mostra di aver molto felicemente intuita e compresa la parte importante e originale avuta da questo grande nel risveglio dell'antichità classica, merito poco riconosciuto financo dai principali umanisti della prima metà del sec. XV, come, per citare uno dei più illustri, Guarino Veronese (2). E altra bella prova della serietà scientifica del Parrasio ci è venuta non ha guari dalle ricerche fatte sulle sue visite tanto proficue all'abbazia di Bobbio (3); infatti si è visto che, se spetta al Galbiate e al Merula il vanto di avere scoperto in questa dei nuovi autori, tocca a lui il merito di averli riscoperti e di averci conservata la molteplice e preziosa suppellettile grammaticale ivi raccolta. E a lui dobbiamo anche la scoperta e l'edizione degli inni di Sedulio e di Prudenzio, trovati probabilmente nei monasteri di Milano (4).

E così, sempre con criteri di filologo profondo e assennato, il Parrasio scrisse i commenti a buona parte delle opere degli scrittori latini (5), che gli procacciarono la più alta rinomanza fra i letterati del tempo, sino a farlo considerare come il Varrone del suo secolo (6), autorevole nei suoi giudizi al pari dell'oracolo di Dodona (7). Ora, pur non volendo prestar fede a questi epiteti entusiastici, alle tirate retoriche ed ai pomposi encomii del Corti, del Giovio, del Giraldi, del Rosmini, del Sacco e di tanti altri (8),

« rant et vitiant alienarum lucubrationum sinceritatem, ut deprendimus in anti« quissimo codice, qui manavit ab exemplari Francisci Petrarcae, viri, sua tem« pestate, doctissimi ».

(1) SABBADINI, *Periochae Liv.*, loc. cit.

(2) R. SABBADINI, *La Scuola e gli studi di G. G.*, p. 158 e (D. 33) p. 213, n. 1.

(3) O. VON GEBHARDT, *Ein Bücherfund in Bobbio* in *Centralblatt für Bibliotecksw.*, V, 1888, pp. 353-56.

(4) SABBADINI, *Le scoperte*, pp. 159-60.

(5) Vedi n. mon., p. 55 sg.

(6) TOSCANO, *Peplum Italiae*, p. 63.

(7) SALERNI, *Sylvulae Epicedicae*, etc. Neapoli, 1563, p. 140.

(8) Vedi n. mon, p. 48 sg.

quando notiamo che il Parrasio qualche vòlta osò contendere la palma dell'erudizione allo stesso Poliziano (1), dinanzi a cui, in quel genere di studi, si erano inchinati il Leto, il Barbaro e il Ficino; siamo indotti a riconoscere la grande autorità di lui nel campo della critica, salvo il caso che, giusta l'osservazione del Fiorentino, volessimo accusarlo di audacia e sfrontataggine senza pari (2). Non potendo ciò essere minimamente sostenuto, dobbiamo riconoscere col Sabbadini che Aulo Giano Parrasio fu « l'erede e il continuatore dei metodi del Valla, del Poliziano, del « Leto, il più illuminato umanista e il critico più geniale del suo « tempo » (3), da non confondersi punto con quei mediocri eruditi, che corsero dietro ad una larva d'ideale bellezza stilistica, invece di attendere all'opera filologica, tanto più utile e fruttuosa (4).

III.

Di un tanto maestro fu discepolo Andrea Alciato, il quale, se giunse a ricordare che da giovanetto ne aveva ascoltate le lezioni con assiduità e diligenza (5), per le ragioni che diremo più oltre, non potè indursi a riconoscere il gran profitto che ne aveva ricavato, rispetto alla cultura letteraria e umanistica e alla giusta conoscenza dell'indirizzo filologico. Egli infatti fin da quel tempo mostra di aver familiarità con i classici e di apprezzare, giusta i canoni del nuovo metodo, l'importanza dei codici antichi, come si rileva dal ricordo di un esemplare delle *Satire* di Giovenale affi-

(1) Cod. V. F. 9 della Naz. di Napoli: « Non video cur ad me scribas a « Politiano Domitii sententiam non probari in illud ex prima Papinii Sylvula: « *Rhenus et attoniti vidit domus ardua Daci.* Nisi forte vis ut Politiano subscri- « bam, vel a calumnia Domitium defendam.... ». Vedi *Quaesita per epistolam*, ed. Mathaei, Neapoli, MDCCLXXI, p. 10: « Lis est mihi cum Politiano sinuosa.... » (per un passo di Vergilio). Op. cit., ed. c., p. 225 sg.: « Et audet Politianus « asserere Trapezuntium multa fecisse rerum vocabula ex imitatione veterum ». Vedi n. mon., pp. 56 sg.

(2) F. Fiorentino, *Bernardino Telesio*, Firenze, 1872, vol. I, pp. 22-24.

(3) Sabbadini, *Le scoperte*, p. 159.

(4) F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1898, pp. 98-99.

(5) Gudio, op. cit., *Epist.*, VII, p. 85: « Cum Mediolani profiteretur « [Parrhasius] egoque in prima rudimentorum infantia versarer, assiduamque » lectioni suae operam darem, tametsi puerulus.... ».

dato al Parrasio (1); così pure, non molti anni dopo aver lasciata la scuola di quest'ultimo, dà bella prova dei frutti dell'insegnamento di lui nei dotti commenti pubblicati sui classici latini, in cui all'eleganza del dettato si trova accoppiato il sagace discernimento nella critica del testo, fondata sul diligente esame dei manoscritti e delle fonti più antiche, illuminata e guidata dalla dottrina filologica.

Così, secondo le norme della critica parrasiana, vennero alla luce le *Notae in Annales Taciti,* e, per non parlare di altri lavori, quelli svariati su Plauto, come il *De Plautinis vocabulis lexicon, De Plautinorum carminum ratione, In Comoedias Plauti,* ecc.... E sono informati agli stessi criteri gli studi d'indole storica, quale l'opera: *Rerum patriae seu Historiae Mediolanensis libri quatuor,* in cui si mostrò primo esumatore delle iscrizioni lombarde, a cui più tardi fece capo Bonaventura Castiglione nel *De Gallorum Insubrium antiquis sedibus* (2); come d' altro lato rivelano la conoscenza profonda dei classici, e la sapiente imitazione degli stessi quei fortunati *Emblemata, Epigrammata selecta* di soggetto morale o parenetico, che ebbero oltre centoventisei edizioni a cominciare da quella di Augusta del 1531 (3).

Dinanzi a così vasta e disciplinata cultura i contemporanei dell'Alciato, che ignorarono i primi studi di lui rimasero ammirati e stupiti, e, tributarono lodi entusiastiche all'illustre giurista che aveva saputo procacciarsela; ma non mostrarono tanta sorpresa quei pochi che si ricordarono degli anni da lui passati alla scuola del Parrasio. Fra questi, più che il Minois (4), merita special menzione il Robortello, rappresentante cospicuo della tradizione umanistica (5),

(1) Gudio, op. cit., *Epist.*, VII, p. 85: « ..... commodavi illi (Parrhasio) Iuve« nalis *Satyras* manuscriptas et vetustissimas, quantum unquam alium librum vi« derim ». Il Sabbadini, *Le scoperte*, p. 25, n. 13, ci dà un'interessante notizia circa quest'amore dell'Alciato per i codici antichi, facendoci conoscere che ne possedeva uno « tam abrasis characteribus ut vix legi possit », contenente scritti di Agennio Urbico, Ginnio Nipso, Balbo, Giulio Frontino e il *De arythmetica* di M. Varrone.

(2) F. Flamini, op. cit., p. 324.

(3) G. Duplessis, *Les emblèmes d'Alciat*, Parigi, 1884; Flamini, op. cit., pp. 115, 539.

(4) *A. Alciati Vita, ante Emblemata*, Patavii, 1621, p. xxv.

(5) F. Flamini, op. cit., p. 468.

il quale, con sottile filo d'ironia, che vorrebbe essere un significativo rimprovero al troppo dimentico discepolo, accenna ai singolari meriti del maestro, da cui egli aveva appreso quanto era oggetto del generale stupore (1). Ma è manifesto che il Robortello, nel suo acuto ed assennato giudizio, accenna soltanto all'efficacia esercitata dal Parrasio sui lavori letterari dell'Alciato, e non intravede neppur lontanamente ch'egli abbia anche influito molto sul metodo tenuto dallo stesso nei lavori giuridici. Ora noi crediamo che proprio in questo debba ricercarsi la soluzione del nostro quesito, vogliamo dire nel fatto che il filologo deve considerarsi in intima e diretta relazione col giurista, il discepolo di Giasone Maino e di Carlo Ruino in rapporto continuativo ed evolutivo col discepolo del Parrasio.

E non riesce molto difficile provare un tal fatto, che si presenta per sè stesso chiaro ed evidente, ove per poco si rifletta che, nella produzione scientifica dell'Alciato, il letterato si trasforma e s'immedesima impercettibilmente nel giurista, in guisa che non può facilmente determinarsi dove e quando al primo sia succeduto il secondo. Infatti chi esamini uno dei suoi primi lavori, per esempio quello sui passi greci delle *Pandette*, mentre ammira l'acume del filologo, che cerca di cogliere e spiegare il significato giuridico delle parole, vede a mano a mano delinearsi ed affermarsi il giurista, che rivela una nuova concezione nello studio del diritto romano. E la stessa cosa si avverte in altre opere venute alla luce più tardi, principalissima quella dal titolo: « De verborum significatione », in cui, dato il soggetto, appare mirabilmente l'uniformità del metodo nelle ricerche filologiche e giuridiche. Anzi, caso notevolissimo, nel cap. IV, in cui il giurista coi lumi della filologia si stu-

(1) ROBORTELLO, *Adnotationes ad varia loca*, lib. II: « Tibi vero gratulor, « Alciate, quod Janum Parrhasium, virum doctissimum, a pueritia nactus fueris « praeceptorem. Nunquam enim tua scripta lego, quin mihi illius recordatio « viri occurrat, adeo diligentis et perspicacis in veterum locis emendandis atque « explanandis.... Homines qui ignorant talem praeceptorem tibi a pueritia con« tigisse admirantur postea quantum etiam in hoc studiorum genere valeas. Ego « qui id scio, nec miror et laetor ». Il Robortello dovè conoscere bene le opere e il metodo critico del Parrasio, o direttamente o per mezzo del cardinale Seripando, che ereditò la ricca biblioteca dell'umanista. Com'è noto l'illustre porporato fu amico del Robortello e in un certo momento efficace paciere nell'aspra lotta di questo col Sigonio. FLAMINI, op. cit., p. 468.

dia di dimostrare false le osservazioni che il Valla aveva fatte sull'uso di alcune parole degli antichi giureconsulti, noi vediamo adoperata l'arma stessa del fondatore della critica scientifica, ma più perfezionata ed affilata dall'acume parrasiano (1).

Stando così le cose, non ripeteremo la insulsa affermazione dei manuali di storia del diritto che la bella letteratura aprì nuovi orizzonti all'Alciato, e le viete frasi stereotipate, che, essendo riuscito ad abbattere scolastici e Bartolisti, potè assidersi sul seggio di « fondatore della colta giurisprudenza »; noi diremo invece che il grande giurista, nello studio del diritto romano, mettendo a profitto la sua cultura letteraria e più ancora il metodo critico-filologico appreso alla scuola del Parrasio, potè trovarsi in grado di debellare i vecchi metodi e di por fine alla secolare lotta tra giuristi ed umanisti, con la piena vittoria di quest'ultimi, di cui egli aveva raccolta la ribelle bandiera.

E certo, come la serietà dell'indirizzo, così la disciplinata cultura letteraria contribuì a dare all'Alciato, insieme con la chiara intuizione del carattere del popolo romano, la completa e razionale conoscenza di quella saggia ed esemplare costituzione, che diede il primo posto al sentimento politico e al senno pratico, ed assegnò all'idea naturale della patria e al naturale rapporto della consanguineità un posto secondario, facendo dello Stato un organismo costringente e conciliante, nella sua forte unità, elementi per sè stessi disparati e diversi. Ciò infatti egli mostrò d'aver inteso fin dal 1513, allorchè in Bologna, di appena ventun anno, diede alla luce le *Notae* sugli ultimi tre libri delle *Istituzioni* di Giustiniano, facendo sbalordire i contemporanei per la profonda dottrina giuridica manifestata in così giovane età. E, a misura che crebbe in lui il sapere, la felice intuizione divenne concezione organica dello spirito della giurisprudenza romana, tanto progressiva nella sostanza, quanto rigidamente conservatrice nella forma (2). Così, per la prima volta, in essa fu visto e studiato, accanto all'elemento conservatore e disciplinante, l'elemento critico e correttivo, che seppe trovar

(1) Per quanto acute le osservazioni di Francesco Florido contro l'Alciato, nel *De iuris civilis interpretibus*, non riescono ad abbattere gli argomenti e a difendere efficacemente la tesi contraria del Valla (SABBADINI, *Storia del Ciceron.*, pp. 90-92).

(2) C. FADDA, *Il diritto ereditario*, Napoli, 1900, p. 4.

modo di ammettere la novità utile e piacevole, senza prendere di fronte l'autorità dell'antico (1). E, resa in tal modo possibile la determinazione dell'indole dei diversi giureconsulti, insieme con la interpretazione esatta dei loro consigli, si potè giungere alla conoscenza delle variazioni del diritto nelle diverse età e alla comprensione ultima del sapere giuridico di Roma.

I primi frutti raccolti dall'Alciato nel nuovo campo si ammirano nell'opera già ricordata: « De verborum significatione », il magistrale lavoro, che, per l'acume filologico e giuridico, pel discernimento critico e la forma sintetica, parve ai contemporanei di tale e tanta importanza da bastare esso solo a compensare l'eventuale perdita di tutti i commenti alle romane leggi. E frutti più copiosi il grande giurista seppe raccogliere nelle opere future, in cui appaiono inalterati i caratteri della sua prima educazione intellettuale, quali lo stretto connubio della filologia con la giurisprudenza e la mirabile versatilità nella trattazione di argomenti, che ora a quella ora a questa si riferiscono. Infatti, nelle sue lunghe e continue peregrinazioni attraverso l'Italia e la Francia, mentre scrisse e pubblicò nuovi commenti alle leggi, trattati sulle Obbligazioni e sull'Appello, disquisizioni sui giureconsulti romani, sui magistrati civili e militari, si dedicò soltanto a svariate traduzioni e commenti eruditi sui classici latini. Così pure, mentre più tardi andò compilando nuovi lavori sui *Praetermissa* e sui *Paradoxa* del diritto civile, un *Judicium de legum interpretibus parandis*, le Questioni di diritto, il Libro del Duello, le Osservazioni sul Codice, scrisse lunghe lettere al Bembo, al Sadoleto, ad Erasmo, ad Enrico Stefano, coi quali dissertò sui meriti degli scrittori antichi, discusse sull'interpretazione di passi latini, sull'autorità di codici, su miti e istituzioni classiche.

Ora soltanto ad un così geniale interprete dell'antica « humanitas », che seppe in sè unire e fondere mirabilmente i più alti pregi del giureconsulto e dell'umanitsa, poteva spettare il vanto di restituire « legum studia antiquo decori », come fu scritto nel suo epitaffio.

IV.

Avendo discorso del metodo critico-filologico seguito dal Parrasio nello studio dei classici, e avendo dimostrato come questo

(1) C. Giussani, *Letteratura romana*, Milano, 1899, p. 6.

stesso fu il mezzo potente, di cui si servì l'Alciato nello studio del Digesto, con i pochi dati biografici che abbiamo sulle attinenze del maestro col discepolo, noi potremmo por fine alla nostra trattazione, se non fossimo indotti a fare qualche altra indagine da alcuni documenti inediti, che ci rivelano nel Parrasio un conoscitore e cultore appassionato del diritto. Ci affrettiamo a dirlo fin d'ora: a noi non sembra punto difficile che l'Alciato abbia potuto avere dal suo maestro di retorica qualche avviamento diretto nella stessa disciplina, a cui deve la sua gloria.

Parlando nella nostra monografia della giovinezza del Parrasio, accennammo alla lotta da lui sostenuta col padre Tommaso Parisio (1), che, mal sopportando di vederlo allontanato dalla via « a maioribus trita » (2), volle che, dopo i primi studi letterari, si dedicasse alla carriera giuridica; aggiungemmo inoltre che il severo genitore venne poi a più miti consigli, e gli diede piena libertà di dedicarsi ai suoi studi prediletti, specialmente quando vide che l'altro figlio Pirro aveva mostrato di voler continuare, invece del fratello, la tradizione familiare (3). Ora fu appunto in questa occasione che ricordammo il voluminoso codice autografo del Parrasio, dal titolo: *Vocabularium legale* (4), di cui, dobbiamo pur confessarlo, ci sfuggì la singolare importanza, come quello che, non avendo un particolare interesse biografico, ci sembrò esclusivamente sterile frutto di quel periodo in cui il giovanetto, sotto la guida del padre, valente giureconsulto (5), era stato costretto a tormentare le pandette.

Data l'indole del presente lavoro, abbiamo voluto dedicare al codice un più lungo e diligente esame, che ci ha rivelato la vera indole di esso, e ci ha fatto ritenere che, se fu cominciato negli anni giovanili, come si desume dalla diversa grafia e dalle frequenti abrasioni e correzioni, fu certo ampliato, disciplinato, com-

(1) Il nostro riconciò in Parrasio l'originario cognome Parisio.

(2) PARRASIO, *Quaesita per epistolam*, Napoli, 1771, p. 244.

(3) Vedi n. mon., pp. 10-13.

(4) Cod. XIII. B. 25 della Naz. di Napoli, Cart. aut., di c. 155 senza le guardie, di mm. 214 × 152, leg. di pelle. Inc. « Eburneam bibliothecam emit », expl. « alii hanc appellant cardonem pineatum ». Notasi la solita didascalia di tutti i codici parrasiani: « Antonii Seripandi ex Jani Parrhasii testamento ».

(5) ORIGLIA, *Origine dello Studio di Napoli*, Napoli, 1753, vol. I, p. 259; TOPPI, *De origine Tribun.*, lib. IV, p. 239.

piletato nell'età matura, come è chiaramente dimostrato dall'aggiunta delle parole greche, dai nuovi appunti marginali e interlineari, dai nuovi frammenti di Papiniano, Ulpiano, Giuliano e simili. Ciò detto, non bisogna mica credere che il codice appartenga propriamente alla natura dei lavori lessicografici del Parrasio, e che quindi possa denominarsi esclusivamente « Excerpta ex Digesto »; se il compilatore potè anche avere questo intento, certo, dal modo con cui egli aggruppa sotto la medesima parola i passi dei vari giureconsulti, mostra che il principale scopo è stato quello di uno studio sistematico e comprensivo del *Corpus iuris*. Appare altresì in maniera chiara ed evidente che detto studio è fatto col sussidio della filologia, poichè l'umanista, ricercando implicitamente il significato diverso delle parole nei testi del Digesto, per coglierne poi l'intimo valore, introduce anche lui la letteratura e la filologia nella giurisprudenza, sull'esempio del Valla e del Poliziano.

Volendo dare un concetto preciso dell'importante e caratteristica compilazione, riportiamo, seguendo fedelmente la disposizione del codice, tutti i frammenti che si trovano uniti sotto la parola *Bona:*

Venuleius — de usufr. legato:

Bonorum quis an verum tertiae partis usumfructum legaverit multum interest, nam si bonorum ususfructus legabitur, etiam aes alienum ex bonis deducitur etc....

Ulpianus — de bonorum possessionibus:

Bonorum possessionem ita recte diffiniemus: ius persequendi retinendique patrimonii, sive rei quae cuiusque, quom moritur, fuit etc....

Ulpianus — de verborum significatione:

Bonorum adpellatio aut civilis est aut naturalis etc....

Africanus — eodem titulo:

Bonorum adpellatio sicut haereditatis universitatem quandam ac ius successionis et non singulas res demonstrat.

Paulus — eodem titulo:

Bona concedendo videntur principes etiam obligationes concedere.

Jabolenus — eodem titulo:

Bona propria dici non possunt quae plus incommodi habent quam commodi.

Modestinus — eodem titulo:

Bonorum fidei emptor esse videtur qui ignoravit eam rem alienam esse aut putavit eum qui vendidit habere, puta procuratorem aut tutorem esse.

E qui seguono altri passi sotto le parole: « armentum, iu- « mentum, bubulcus, cavillatio, caparius, capitis diminutio, fraus,

« poema ». Non mancano poi delle note marginali o interlineari, in cui il compilatore, accanto al passo del giureconsulto, richiama altri passi d'indole diversa e contraria, oppure tali da integrare e completare il concetto d'un dato istituto giuridico. Così per la parola « fraus » leggiamo: « Impubes capitalem fraudem non admittit, furiosus item »; e, accanto alla parola « poena », troviamo ricordate le diverse specie di essa, quali: « supplicium summum, furcae « damnatio, crematio vivi, capitis amputatio, metalli cohertio, rele- « gatio, etc. ».

E non si limitarono al solo *Vocabularium legale* le ricerche lessicografiche del Parrasio nel *Corpus iuris*: egli ne fece certo ben altre, come si può legittimente dedurre da una breve raccolta di passi e ricordi giuridici, contenuta nel menzionato ms. Vat. lat. 5233, importantissima nel caso nostro, come quella che, trovandosi tra scritti appartenenti quasi tutti al tempo della dimora milanese, non può non attribuirsi al medesimo periodo. La riproduciamo integralmente, *ut iacet*, verso la fine del detto codice:

L. De quibus. ff. de legibus. — Cum conssuetudo [sic] sequitur legem, vincit legem. Cum vero praecedit legem, vincitur a lege.
Solitum est quod ad minus semel observatum fuit.
Consuetum quod saltem bis in contradictorio iuditio obtinuit.

L. de interpretatione ff. de leg. — Optima est legum interpres consuetudo.

L. totum eodem titulo, qui est finalis. — Totum ius conssistit [sic] aut in acquirendo, aut in conservando, aut in minuendo.

L. pr. de constit. princip. ff. — Quod Principi placuit legis habet vigorem, et si est personale non debet trahi in consequentiam, quare non egreditur personam.

L. f. eodem titulo. — Principum beneficia quam plenissime interpretanda sunt.

L. II de statu hominum ff. — Omne ius hominum causa constitutum est.
Libertatis et servitutis diffinitio in L. — libertas de stato hominum.

L. in multis eod. tit. — Faeminarum conditio in multis est deterior quam masculorum.

L. quaeritur eod. tit. — Sexus qui pr aevalet in hermafrodito est aestimandus.

L. Idem. erit eod. tit. — Quaestio facti potius est quam iuris.
Res iudicata pro veritate accipitur — L. ingenuum eod. tit.

Anche in questo documento vaticano appaiono manifesti i criteri seguiti dal Parrasio nello studio del Digesto; all'uopo basta

notare la differenza da lui rilevata tra « solitum » e « consuetum », per comprendere com'egli cercasse d'interpretare e determinare gl'istituti giuridici coi lumi della filologia.

Data questa conoscenza dei romani giureconsulti, non dobbiamo meravigliarci che il Nostro, come abbiamo osservato in un recente scritto (1), abbia ben intesa e commentata la definizione di Modestino sul matrimonio, e abbia discusso con acume e dottrina « De « iusticia » e « De iure » (2), in due orazioni tuttora inedite, scritte per incarico del suo protettore Stefano Poncher, e da questo recitate in nome proprio — caso certo non raro nei secoli XIV e XV — dinanzi al « Consiglio dei giurisperiti », che, nella costituzione politica di Milano, assistevano i così detti « consules de iudiciis » nell'esercizio del potere giudiziario. Non potendosi in nessun modo ritenere che le dette orazioni, per il loro contenuto, fossero recitate per proprio conto dal Parrasio, come altrove inclinammo a credere, fuorviati dallo Jannelli (3), dobbiamo ritenere senz'alcun dubbio che furono pronunziate dal Poncher, dinanzi al Consiglio suddetto, e non dinanzi al Senato milanese, come ha voluto suggerire il Delaruelle (4), senza punto riflettere che l'amministrazione e l'esercizio della giustizia non erano attribuiti al Senato, ma ad uno speciale « collegium » (5), di cui potevano far parte anche i senatori, quali « ministri, antistites, interpretes iuris et iustitiae » (6), sotto l'alta presidenza del Gran Cancelliere del Ducato, che spesso, come nel caso nostro, era anche presidente del Senato: ciò spiega come nelle due orazioni i « Collegae carissimi » talvolta siano anche chiamati « patres optimi, patres amplissimi » (7).

(1) *Due oraz. nuz. ined. di A. G. P.*, p. 22.

(2) Sono contenute nell'importantissimo autografo del Parrasio V. D. 15. della Naz. di Napoli, già descritto a p. XI della nostra monografia e in gran parte edito in appendice di questa. Le pubblichiamo in fine del presente scritto, seguendo la rigorosa trascrizione diplomatica.

(3) Vedi n. mon., pp. 59-60.

(4) Art. e loc. cit., p. 164, n. 1.

(5) *Oratio De iure:* « At quomodo non iniustissimus essem, sanctissimo- « rum legis peritorum Collegio minime cooptandus, si tot ornamenta etc.... ».

(6) Son questi gli appellativi che frequentemente ricorrono nelle due orazioni.

(7) La distinzione fra « patres » e « iudices » e la possibile fusione delle due cariche nella stessa persona appaiono manifeste in varii punti specialmente al principio dell'orazione *De iure:* « Quod diu multumque, patres amplissimi, « vosque doctissimi iuris interpretes, hoc in coetu silens astiterim ».

E se il Poncher, forse per sedute inaugurali dei lavori del Collegio, aveva mostrato di apprezzare le *penne* del Parrasio, dovè certo rimanere ben contento del fastoso e variopinto fascio che gliene fu preparato; poichè, nelle due orazioni, insieme con i difetti propri del tempo, quali una certa prolissità ed una *sudata* erudizione, trovi un concetto abbastanza chiaro e preciso della giustizia e del diritto, desunto da Cicerone, ma determinato e precisato con la conoscenza diretta degli antichi giureconsulti.

Infatti, dopo un breve esordio, prendendo le mosse dall'antico adagio che dalla sola virtù emana il più grande splendore, superiore a quello di Espero e di Lucifero, l'oratore determina in questo modo l'importanza e la missione della giustizia: « sine iusticia « non solum respublica, sed ne exiguus hominum coetus, nec do- « mus quidem parva constabit, quippe ea sublata liberalitas, reli- « gio, fides, obedientia, legum praeceptorumque observatio, aequi- « tas, bonitas, denique veritas, quas iusticiae partes esse quisque « novit, funditus extinguuntur, ut non iniuria veteri proverbio iac- « tetur virtutes omnes in una iusticia contineri » (1). È manifesto che il Parrasio fonde acconciamente i diversi concetti presi dalle opere di Cicerone sulla missione regolatrice e moderatrice della giustizia nell'umana famiglia (2) e sulle virtù ad essa congiunte (3), che quasi tutte si compendiano e assommano nel suo nome (4); ma mostra altresì di aver tenuto presente la definizione di Ulpiano: « Iustitia est constans ac perpetua voluntas ius suum cuique tri- « buere » (5), quando enumera come « partes iusticiae » la « fides », l'« obedientia » la « legum praeceptorumque observatio » l'« equi- « tas » e la « veritas », su cui si fonda il costante e perpetuo proposito della mente: « constans ac perpetua voluntas ».

A questo punto fa d'uopo riconoscere che il Parrasio, nel ci-

(1) *Oratio De iusticia.*

(2) Cic., *De finibus,* lib. V, 23: « .... quae animi affectio suum cuique « tribuens, atque hanc, quam dico, societatem coniunctionis humanae munifice « et aeque tuens, iustitia dicitur »; Cic., *De officiis,* lib. III, 6: « Iustitia socie- « tatis arctissimum vinculum est ».

(3) Cic., *De finibus,* lib. V, 23: « .... cui [iustitiae] sunt adiunctae pietas, « bonitas, liberalitas, benignitas, comitas, quaeque sunt generis eiusdem ».

(4) Cic., *De officiis,* lib. III, 6: « Iustitia enim una virtus omnium est « domina et regina virtutum ».

(5) Ulpian, lib. X, fr. II: *De iustitia et iure.*

tato passo e altrove forse per aver trovato il frammento di Ulpiano sotto il titolo: « De iustitia et iure », non avverte la differenza precisa che passa tra giustizia e diritto (1); ma dobbiamo subito osservare che rispetto alla concezione del « jus » sia come potere, sia come regola, più che alle inesatte definizioni ciceroniane (2), egli si attiene a quella giusta e precisa di Paolo: « quod semper aequum « et bonum est » e all' altra di Ulpiano: « ars boni et aequi » Similmente dagli antichi giureconsulti, in special modo da quest'ultimo, mostra d'aver appreso a includere nel diritto e nella giustizia il doppio elemento etico e giuridico; come pure dallo stesso Ulpiano mostra d' aver imparato ad elevare l' esercizio del diritto alla dignità di sacerdozio. Infatti, sulle orme del giureconsulto romano, che aveva detto: « cuius (iuris) merito quis nos sacerdotes « appellet », il Parrasio chiama ripetutamente il giudice *sacerdote* e *ministro* della giustizia, e lo rappresenta come circondato da una aureola di solennità, d'altezza e d' integrità ieratica (3). L'oratore accoglie inoltre il principio di Ulpiano, che attribuisce ai ministri della giustizia il dovere di separare il giusto dall'ingiusto, il lecito dall'illecito (4); ma non ne intuisce perfettamente la profondità del

(1) La imprecisa determinazione appare manifesta nel seguente brano dell'orazione citata *De iure:* « Nam iuris utilitatem recensere supervacaneum sane « foret, omnes enim uno fatentur ore sine iusticia, cuius ministri sacerdotesque « nos sumus, non urbes, non domum diutius posse consistere ». Le stesse parole sono adoperate per indicare l'importanza della giustizia.

(2) Tutte le volte in cui Cicerone definì il diritto sotto il nome di « jus » o di « lex », sia quando lo chiamò « ratio summa insita in natura, quae iubet « ea quae facienda sunt, prohibetque contraria » (*De legibus*, lib. I, 6); sia quando gli dette l'appellativo di « ratio in hominis mente confirmata et con« fecta » (*De legibus*, lib. I, 6) o di « recta ratio imperandi atque prohibendi » (*De legibus*, lib. I, 15), non colse mai l'elemento essenziale, determinato da Ulpiano e da Paolo nel rapporto di eguaglianza di due cose, intuito genialmente da Dante nella « realis et personalis hominis ad hominem proportio », concretato dal Vico nella « communis corporum mensura seu regula ».

(3) *Oratio De iusticia:* « Ex imaginis istius (iusticiae) significatione colli« gitur iudicem, qui iusticiae antistes est, oportere esse gravem, sanctum, gerat « severum, incorruptum, contraque improbos nocentesque invictum animum « atque inexorabilem, erectum, arduum, potentemque vi, et maiestate aequitatis « veritatisque terrificum ».

(4) Ulpian, *Dig.*, lib. I, § 1: « Iustitiam namque colimus, et boni et « aequi notitiam profitemur eamque ab iniquo separantes, licitum ab illicito « discernentes.... ».

concetto etico, espresso nel desiderio di voler rendere buoni gli uomini non solo col timore delle pene, ma anche con la speranza del premio (1). Il Parrasio, sicuro che potesse avere sul popolo grande efficacia educativa e morale il principio del « bonum et « aequum », rettamente osservato dai giudici, insiste particolarmente sopra di esso, esortando questi ad essere tetragoni contro le insidie e le tentazioni corruttrici, sereni e cauti di fronte alla perfide insinuazioni dei malvagi e dei calunniatori, che bolla col marchio dell'infamia nell'artistica e geniale descrizione del quadro di Apelle rappresentante la Calunnia (2).

Ciò detto, non insistiamo più oltre su questo argomento, sicuri come siamo d'aver provato che il Parrasio, se non fu un giurista di professione, certo studiò il diritto col nuovo metodo filologico, riuscendo a formarsi un'idea chiara e precisa dell'importanza di esso e delle tristi condizioni in cui si trovava, per l'ignoranza e l'incuria dei giuristi contemporanei, contro i quali in una bella lettera dedicatoria, indirizzata nel 1501 all'insigne giureconsulto napolitano, Michele Riccio (3), ebbe nobili parole di sdegno, che ricordano quelle del Valla contro Bartolo di Sassoferrato (4). Anche allora il Parrasio non parlava per vana iattanza, ma per diretta conoscenza del *Digesto*, senza neppur presentire che proprio lui avrebbe contribuito potentemente a farlo risorgere all'antica grandezza, insegnandone il mezzo ad un giovanetto, accolto nella sua scuola circa settant'anni dopo l'invettiva del Valla (1433). Nei capitoli precedenti abbiamo detto come questo mezzo consistesse nel metodo critico filologico, applicato poi dall'Alciato allo studio degli antichi giureconsulti; ma ora, dopo le ultimi indagini, crediamo di poter aggiungere che molto verosimilmente, nella stessa scuola di

(1) ULPIAN, *Dig.*, lib. I, § 1: « . . . . bonos non solum metu poenarum « verum etiam praemiorum quoque exhortatione efficere cupientes, veram, nisi « fallor, philosophiam non simulatam affectantes ».

(2) Si legga nel *De iusticia*, che pubblichiamo integralmente in appendice.

(3) *Epistola ad Michaelem Ritium I. C. Neapolitanum*, preposta all'opera: *Sedulii Carmen Paschale et Prudentius*, Mediolani, 1501; fu poi ripubblicata davanti all'opera del Riccio: *De Regibus Hispaniae, Hierusalem, Galliae*, etc., Romae, 1505.

(4) *Epistola ad Ritium*: « O utinam in antiquis et potioribus aemulandis « aliquid studii foret (iurisconsultis)! profecto ius civile tanta scribligine, roma- « nae linguae dehonestamentis inquinatum non esset ».

retorica, il futuro giurista cominciò a conoscere il meraviglioso monumento della sapienza giuridica di Roma, ricevendo dal Parrasio i primi lumi per lo studio di esso.

V.

E ciò, a prescindere dai fatti su esposti, appar logico e naturale per ben altre ragioni, come quella che il Parrasio nulla nascondeva ai discepoli di quanto riusciva ad apprendere con lo studio indefesso (1); l'altra ch'egli, lavorando con loro e per loro a guisa di semplice commilitone, giusta una sua immagine (2), ne conosceva tutti i bisogni e le tendenze; una terza ch'egli soleva loro insegnare soltanto le cose utili e necessarie (3), quasi preparazione alla carriera cui erano destinati, dopo gli studi letterari. Dobbiamo anzi aggiungere che, a tal riguardo agiva con ammirevole scrupolo, sino a mettere in guardia i giovani contro le seduzioni delle lettere, quando sapeva che avrebbero dovuto dedicarsi allo studio del diritto. Valga per tutti il paterno e nobile avviso rivolto al caro discepolo Lorenzo Pellegrino, dopo avergli chiarito un dubbio sopra un passo di Giovenale: « Sed « heu! tu vide quid agas, qui cursum reflectas ad Sirenas; est « sane periculum, ne te mansuetiarum Musarum delinimenta avo- « cent a molestissimo legum studio. Cogita tibi. » (4). Ciò posto,

(1) *Quaesita per Epistolam*, ed. Matthaei, p. 68: « Alere pro mea virili « parte conabor hunc ardorem discendi tuum (del vicentino Gerolamo Burgo): « nec ex iis, quae summo labore comperta mihi sunt, aliquid te unquam cela- « vero ».

(2) Cod. V. D. 15 della Naz. di Napoli, *Praelectio ad discipulos* (inedita): « Consurgite, inquam, adulescentes optimi, consurgite ad solitam litterarum « palestram, et iam sublata atque explicita signa prosequimini, ut adversus « ignorantiam, hominis acerrimam hostem, fortiter et impigre mecum decer- « natis. In quo quidem bello, commilitonis et non imperitissimi ducis officio « fungar ».

(3) Cod. V. D. 15 cit.: *Oratio ad Vincentinos* (inedita): « Meum sane « studium non deerit, ex qualibet occasione teneras eorum mentes ad haec in- « formare, monstrando quae honesta, quae turpia, quae sequenda, quae fugienda « sint. Sed, ut omnia reservemus experimentis, nec adversus institutum meum « de me quicquam praedicare cogar, ita brevi recipio, liberos vestros nihil a « nobis audituros, nisi profuturum, nihil ex nostro ludo domum relaturos quod « utilius nescisse fuerit ».

(4) Vedi n. mon., App., p. 154.

ragion vuole che, a quelli fra' discepoli che erano destinati a divenire cultori del diritto, il maestro cominciasse a spianare l'ardua strada, richiamando all'occorrenza il frammento, la parola del giureconsulto antico, insegnando loro il modo come potessero poi far servire proficuamente a quello studio le apprese cognizioni letterarie.

E all'uopo una prova chiara e concreta ci vien data da uno dei più illustri discepoli del Nostro, il milanese Catulliano Cotta, quello stesso che seppe acquistarsi assai bella fama nelle discipline giuridiche (1), da meritare dallo stesso Alciato il titolo di *alterum Papinianum* (2). Orbene il Cotta non solo trovò nel Parrasio un dotto maestro di retorica, il quale seppe fare di lui un valente filologo e perfetto emendatore di testi (3); ma anche una sagace guida « ad capessendum ius civile » (4), a cui ricorse per parere e consiglio fin quando era sul punto di aprir scuola di diritto (5). Così infatti si spiega la presenza di una sua lettera, sul significato e l'origine della parola « legge », in un codice

(1) ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, to. I, par. II, col. 485; BANDELLO, *Novell.* XIII, Lione, 1573, to. IV, p. 85; TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, Roma, 1784, vol. VII, p. 135; JANNELLI, op. cit., p. 139 sgg.

(2) GUDIO, op. cit., p. 75.

(3) Il Parrasio associò il nome del diletto discepolo all'importante pubblicazione: « *Cornelius Nepos, De viris illustribus,* ab A. Jano Parrhasio et Catul« liano Cotta, qui editionem curavit, ex probatissimis codicibus emendatus, Me« diolani, 1500 ». Se Secco Polenton rivendica il merito di aver attribuito il libretto a Cornelio, intorno al 1430, (SABBADINI, *Boll. di fil. class.*, maggio 1899; *Spogli Ambrosiani latini* in *Studi ital. di filol. class.*, XI, 1903, p. 313; *Le scoperte*, p. 186), spetta al Parrasio l'onore di averne dimostrata scientificamente l'attribuzione, non solo nella detta opera, ma in una dissertazione inedita, scritta forse allorchè il Minuziano mise fuori nel 1510, sotto la falsa data di Strasburgo, un'altra delle sue infelici pubblicazioni: *Suetonii De viris illust. Urbis Romae: quos qui Cornelio Nepoti vindicant maxime falli Alexander Minutianus praeceptor luce clarius* (!) *probavit*. La dissertazione del Parrasio, che sarà pubblicata a suo tempo, si trova nel cit. cod. V. D. 15 della Naz. di Napoli, col titolo: « Liber de viris illustribus cuius sit ».

(4) FURIO VALLO, *Apologia A. Jani Parrhasii*, ante ediz. Comment. *De Raptu Proserpinae C. Claudiani,* Milano, 1505.

(5) Lo desumiamo da una lettera inedita di C. Cotta, diretta a Bernardo Crivelli, che si trova nel cod. V. F. Q. della Naz. di Napoli: « Utque nefas est il« lotis pedibus ingredi sanctuarium, sic indecorum citra praeludium ad docendum « protinus accedere ». La lettera sarà pubblicata integralmente nell'appendice.

del Parrasio: scritta sopra una pagina integrante di questo e non casualmente aggiunta, essa ci appare come tracciata là, per sentire il parere del maestro, che (si noti bene) fu per un certo tempo ospite bene amato del Cotta (1).

Se non gli aiuti dati a quest'ultimo, certo qualche beneficio diretto, riguardo alle discipline giuridiche, il Parrasio dovè anche arrecare al più famoso dei suoi discepoli, Andrea Alciato.

*
* *

Abbiamo detto il più famoso, ma, per la verità storica, dobbiamo subito aggiungere il più disconoscente, per non dire il più ingrato, verso il grande maestro, che lasciò assai larga eredità di affetti in tutti i suoi discepoli, illuminati dalla sua dotta parola, entusiasmati dai suoi generosi slanci di educatore, nella lotta doverosa dell'uomo contro l'ignoranza (2). Infatti sono molto frequenti i loro nomi nelle lettere del Parrasio, come, per parlare dei meno noti, Pierio Cimino, Clario Leonardo Schipanio, Vincenzo Tarsia, Carlo Giardino, Giovan Battista Morelli, Gerolamo Burgo, Andrea Pugliano e tanti altri, tutti ossequenti e devoti, che, se non si trovarono in grado di compiere verso di lui il nobilissimo atto di Catulliano Cotta (3), gli si mostrarono sempre grati e memori, informandosi continuamente della salute di lui, chiedendogli continui consigli e schiarimenti su questo o quel passo controverso, sull'interpretazione di un costrutto, su qualche mito, o fatto oscuro dell'antichità. E l'antico maestro, riconoscente del gentile pensiero dei discepoli, nelle risposte li ringraziava con parole te-

(1) Vedi n. mon., p. 40 sgg.

(2) È tale l'elevato concetto ch'egli svolge nella cit. *Praelectio ad discipulos:* « Stat ecce in nos ignorantia gravissima adversaria, contra quam cum « anno superiore frequentes mecum strenue pugnaveritis, frigoris atque solis « patientissimi, nunc, nisi reparata constanter acie consistemus omnes prompti, « labores erunt irriti, pessimeque de rationibus nostris actum.... Itaque, ne tanto « nos praemio spoliet ignorantia, resumptis viribus bellicis exercitationibus, antea « firmatis, duorum quoque mensium requie refectis, integri et recentes ad ca- « pessenda denuo studia consurgite » (Cod. Nap. V. D. 15).

(3) Al Cotta spetta il gran merito di aver liberato il Parrasio dalla soggezione del Minuziano, che ne sfruttava il nobile ingegno, e di avergli dato agio di coltivare serenamente i suoi studi, accogliendolo in casa sua, e permettendogli di aprire nella stessa una pubblica scuola (Vedi n. mon., p. 40 sgg.).

nere e affettuose, ricordava con compiacenza aneddoti riferentisi al tempo nel quale essi si trovavano alla sua scuola, e poi, con semplicità ammirevole, senza ostentazione di sorta, scioglieva i dubbi e forniva le notizie richieste, incoraggiandoli a ricorrere liberamente a lui tutte le volte che credessero e volessero.

E l'affetto dei discepoli per quest'uomo non si limitò alla semplice manifestazione epistolare; ma si esplicò anche nella piena forma della pubblicità, sia con la difesa aperta e gagliarda contro i detrattori di lui, come quella del Vallo, che dichiarò di esser pronto a dare la vita per chi gli aveva dato il sapere (1); sia col giudizio sincero e sentito sulla « grandissima dextreza » di lui « ad insegnar », quale fu quello di Camillo Capilupo (2); tanto con la dichiarazione cordiale e sincera dei benefici ottenuti, come quella fatta, dopo la morte di lui, dal migliore degli alunni filologi, Bernardino Martirano (3); quanto con la franca e severa accusa contro coloro che ne avevano trafugate le opere inedite, come quella di G. Pierio Cimino (4).

E il Parrasio gareggiò coi discepoli in queste pubbliche prove di affetto, che, ove non ne avessimo altre, basterebbero da sè sole a dimostrare la nobiltà del suo animo di educatore, e l'insussistenza della sozza calunnia lanciata dal perfido Carlo Goffredo

(1) F. VALLO, *Apologia A. J. P.* ante *Comm.* cit. *De Raptu*, ed. cit.: « Ego « vero tantum ei debeo, ut etiamsi pro sua dignitate effundam vitam, ne mini- « mam quidem eius in me meritorum partem assequar ».

Rispetto a quest'*Apologia* fa d'uopo osservare che, se contiene notizie e suggerimenti forniti dal Parrasio, fu certamente scritta dal Vallo, che non può essere uno pseudonimo del Nostro, come si potrebbe credere, prima di riflettere che quest'ultimo, contro nemici così accaniti, come erano il Minuziano, il Panato e il Nauta, avrebbe scelta una cattiva tattica.

(2) A. LUZIO e R. RENIER, op. e loc. cit.

(3) *A. J. P. Commentarius* in *Art. Poët. Horatii* a B. Martirano *in lucem assertus*, Neapoli, a. Sultzbacchium, 1531. Nell'*Epist. nuncup.* al cardinale Accolti si legge: « A Parrhasio ita semper et eruditus et dilectus sum, ut uni patri con- « cederet soli: quantum illius Manibus debeam omnibus ut ostenderem ipsique mihi « satisfacerem, effeci.... Sed tanta fuit ipsius magnitudo in me meritorum, ut mihi « ipsi nunquam satisfaciam ». — Vedi F. POMETTI, *I Martirano*, Roma, 1897, pp. 102-103.

(4) *Flav. Sosip. Charis. Grammat. Instit.*, Neapoli, 1532, in *Epst. nuncup. ad episc.* C. Martiranum: « Summoque dolendum, quod aliquorum iniquitate Jani « opera ob eius mortem fuerunt intercepta, maximo litterarum incommodo ».

contro l'uomo insigne, per farlo allontanare da Milano (1). Così egli pianse in una tenera e patetica elegia l'immatura morte del giovanetto milanese Marco Antonio Rubreno, che aveva fatto sperare assai bene di sè per l'indole egregia e la precocità del suo ingegno (2); dedicò in segno di stima e di gratitudine a Catulliano Cotta la prima edizione del suo commento al *De Raptu* (3); intitolò una delle sue più importanti fatiche, l'edizione della preziosa suppellettile grammaticale di Bobbio, ad un altro giovanetto milanese, M. A. Cusano, figlio dell'illustre senatore Gerolamo, uno dei così detti « fanciulli miracolosi » del tempo (4); ricordò ancora con parole di elogio e di rimpianto altri discepoli diligenti, o di nascita illustre affidati alle sue cure, come i romani Bernardino Gaetani di Sermoneta e Silio Sabello (5), Francesco Poncher, nipote di Stefano, presidente del Senato milanese (6), il Pellegrino (7) ed altri. Ma (dobbiamo pur dirlo) non ricordò neppure una volta nelle sue opere Andrea Alciato, a cui pure dovè spesso rivolgere il suo pensiero, per naturale e spiegabile orgoglio di maestro.

E qui viene spontanea la domanda: perchè questo voluto silenzio? È presto detto: per non macchiare della gravissima taccia d'ingrato quel discepolo, a cui aveva aperto il sentiero della gloria. Così almeno anche quest'ultimo avesse taciuto, quando non

(1) Vedi n. mon., pp. 67-69.

(2) Quest'elegia, uno dei pochi componimenti poetici del Parrasio giunti sino a noi, fu pubblicata la prima volta nell'edizione del 1501 del commento al *De Raptu*, poi dal Sassi, *Hist. Typograph. Litterat. Mediol.*, col. CCCCXXIX, in ultimo dallo Iannelli, op. cit., p. 195.

(3) Cl. Claudiani, *De Raptu Proserpinae*, cum comm. A. J. P. Mediolani, « pridie Kalendas Sextiles 1501 ». È notevole questo passo con cui il commentatore riferisce al Cotta l'Elegia di Claudiano a Fiorentino (*Comm.* ad lib. III, v. I, *De Raptu*). « Haec elegia tota tua est, Catulliane; nam agnosces in te « quae in alio laudat Claudianus.... Nam quum tu nos invidiae telis eiectos, eius « quam nemo bonus unquam vitare potuit.... opibus et officiis cumulatissime iu« veris, necesse est ut nos itidem, in te ornando, rationes omnes nostras con« feramus ».

(4) *Probi Instituta artium et aliorum grammaticorum fragmenta*, cum *Epist. nunc.* A. J. P. ad M. A. Cusanum, Mediolani, 1504.

(5) *Oratio ante Praelec. Epist. Cic. ad Atticum*, in *De Rebus*, ed. 1771, p. 247. Per la miseranda fine di questi due giovanetti si veda la n. mon. pp. 29-30.

(6) *De Rebus*, ed. cit., p. 42; vedi n. mon.: *Oratio in L. Florum*, p. 152.

(7) Vedi n. mon., p. 153.

sentì o soffocò la voce della riconoscenza verso il maestro! non ci avrebbe fornita la prova diretta dei suoi biasimevoli sentimenti verso di lui, *confessati* in due ben tristi lettere, che vorremmo non avesse mai composte. Infatti nella prima, scrivendo da Avignone, con data del 19 dicembre 1520 all'amico Francesco Calvo, che si trovava a Roma, di dove, contro le sue supposizioni, il Parrasio era già partito da circa un anno (1), lo pregava vivamente di volergli far ricuperare, liberandolo dalle « unghie discollanti » del vecchio maestro, un antico codice di Giovenale, affidatogli quando si trovava ancor fanciullo alla scuola di lui, e non mai più riavuto per un vero atto di appropriazione in mala fede (2); nella seconda lettera, indirizzata allo stesso Calvo, parlando di tal Alessandro, giureconsulto napolitano, che affermava di aver visti gli antichissimi scritti di Alfeno ed i commentatori dei senatoconsulti, dichiarava che tale asserzione non gli sembrava attendibile, perchè vi scorgeva un non so che del metodo tenuto dal Parrasio, solito, secondo lui, a citare autori che non aveva mai veduti (3).

Non commentiamo nè il sordido atto, nè la falsa e indegna accusa, dopo il concorde biasimo che l'una e l'altra meritarono da quanti ne fecero menzione (4); solo ricordiamo che, quando l'Alciato gettava quelle parole, il Parrasio, divenuto a causa della

(1) Siamo debitori ai professori Luzio e Renier dell'importante notizia che il Parrasio lasciò Roma nel 1519, per recarsi alla volta di Napoli. Essa è desunta da una lettera di C. Capilupo e da un'altra di Isabella d'Este, pubblicate dai due benemeriti scrittori nell'opera già citata.

(2) Gudio, op. cit., *Epist.*, VI, p. 85: « Cum Mediolani profiteretur « (Parrhasius), egoque in prima rudimentorum infantia versarer, assiduamque « lectioni suae operam darem, tametsi adhuc puerulus, commodavi illi Iuvenalis « *Satiras* manuscriptas et vetustissimas, quantum unquam alium librum viderim; « is nunquam restituit, et tametsi malae fidei possessor usu suum fecisse putet, « si potes salva eius gratia eum librum de unguibus eius reglutinare, et rem « gratam mihi faceres et eius nomine condignam, cum bonum virum non de- « ceat alieno contra fidem uti ».

(3) Gudio, op. cit., *Epist.*, X, p. 91: « suspicor enim nescio quid Parrha- « sianum, quem scis eos authores plerumque adducere solitum, quos nunquam « viderat ».

(4) Forse il solo che si sforzò di trovare nel passo dell'Alciato un significato diverso dal vero fu Gennaro Terracini, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, Napoli, 1818, vol. V. Ora costui invece di « quos nun- « quam [Parrhasius] viderat », vorrebbe indurci a leggere: « quos nunquam *alter* « viderat! ».

gotta « hermae simillimus, cui nec manus nec pedes ad officium « dati » (1), costretto a lasciare la cattedra gloriosa di Roma, fra stenti e dolori fisici inauditi, assisteva al disfacimento di sè stesso col più vivo desiderio della morte, che pose fine alle sue pene qualche anno più tardi, nel gennaio del 1522 (2). E dire che l'antico discepolo, pur non ignorando tali condizioni di salute del maestro di Milano, come si rileva dalla stessa lettera indirizzata al Calvo (3), infieriva con tanta acredine contro di lui; laddove un tempo l'aveva temuto, e non aveva osato di sparlarne, sapendolo nel pieno rigoglio della vita intellettiva!

Non dobbiamo fare molte ricerche, per spiegarci questa condotta dell'Alciato: basta per poco ricordarsi del suo carattere e dei suoi due principali difetti, la bieca avarizia e la sconfinata ambizione, degenerata spesso in vanità, per trovare la causa dei sentimenti espressi nei brani censurati. E certo, quando pensiamo al grande potere ch'esercitò in tutti gli atti della sua vita l'« auri « sacra fames », che lo spinse talvolta per modesto miglioramento a lasciare d'un tratto vantaggiose condotte, già prima accettate (4); non dobbiamo meravigliarci che, alla distanza di circa un ventennio, pensasse ancora alla restituzione d'un codice affidato al Parrasio (5), il cui valore letterario costituiva e poteva divenire consi-

(1) Così scriveva il Parrasio fin dal 1512 all'amico A. Cesario (*Parrhasii Epistolae*, Neapoli, per dominum Pasquetum, a. d. 1523), aggiungendo subito: « .... sed ut incredibili dolore crucientur (manus et pedes), immo quotidie mo« riamur. Amicis quibus ita visum tibique gratias ago maximas, qui Parrhasii « reliquias tam constanter amas ». Da ciò può immaginarsi quali fossero le condizioni di salute dell'infelice maestro nel 1520, dopo la crudele malattia del 1516, e le altre degli anni seguenti, che lo avevano costretto a lasciare l'insegnamento nel 1518. Vedi n. mon., 104 sgg.

(2) Vedi n. mon., p. 105.

(3) Gudio, op. cit., *Epist.*, VI, p. 85: « Iulius Calvus, ut accepi, quaedam « opera Hippocratis transfert, velim tum de eo iudicium scire et librorum « elenchum. Quid item Janus Parrhasius moliatur, an totum eum bonis stu dii « podagra abstulerit ».

(4) È noto che il Panciroli, *De claris legum interpretibus*, lib. II, c. CXLII, disse che l'Alciato « avarior habitus est et cibi avidior ».

(5) Dall'espressione della lettera: « is nunquam restituit [Satyras] et « tametsi malae fidei possessor usu suum fecisse putet », appar manifesto che l'Alciato non aveva, prima del 1520, richiesto il codice al Parrasio, e che quest'ultimo o si era dimenticato di restituirlo, oppure credeva gli fosse stato donato dal diligente discepolo di un tempo.

derevole valore monetario. Similmente, quando riflettiamo che il giurista volle financo paragonarsi al sole, cui non è « disdicevole « trascorrere tutta la terra, per animare le cose tutte col suo calore « e coi suoi raggi (1) »; non ci sorprendiamo punto ch'egli disconoscesse il merito e la dottrina del Parrasio, intorno al quale aveva girato un tempo sotto forma di oscuro e freddo satellite. Ora proprio questo non voleva riconoscere e ricordare l'Alciato, dominato dal suo irrefrenabile orgoglio, alimentato per giunta dalla strana aberrazione del tempo di voler apparire e passare per autodidatta (2).

Senza volerlo, pel dovere della critica serena e imparziale abbiamo rilevata un'altra colpa dell'Alciato, non certo delle meno gravi fra quelle che offuscarono maggiormente la sua bella fama di grande giurista. Ma, ciò non ostante, non esitiamo un sol momento a schierarci tra quelli che molto gli perdonarono per i grandi servigi resi alla dottrina del giure, solo contentandoci di riflettere che di più fulgida luce risplenderebbe la sua figura, se dalla scuola del Parrasio, oltre il metodo e l'indirizzo, avesse appreso le sane massime ch'egli dettava, per educare e nobilitare i giovani cuori.

FRANCESCO LO PARCO.

(1) È arguta a tal riguardo la facezia del BAYLE, *Dictionaire historique et critique*, Rotterdam, MDCCXV, p. 137, che l'Alciato avrebbe dovuto fare almeno come il sole di Copernico, tenersi nel suo centro e illuminare da questo quanti gli avessero chiesto luce e calore.

(2) Quest'ingrata dimenticanza volle appunto redarguire il ROBORTELLO, op. cit., che, sapendo d'incorrere nell'ira dell'Alciato, così continuava ironicamente, dopo il passo di sopra citato: « Te igitur oratum velim ut me in tuo« rum numerum amicorum libenter adscribas, neque posthac irrites vel tecte, « vel palam; sed patiaris aequo animo, ut, quae de litteris sentio, proferam ». Fra' tanti scrittori che meglio ritrassero il carattere dell'Alciato, ci piace ricordare l'ANDRES, *Praefatio* in *Epist. lat. et Ital. Antonii Augustini*, Parmae, 1804: « Superbus et arrogans, nimiumque se suaque amans dicebatur Alciatus, ceteros « parvi faciebat, eosque officiis et comitate sibi devincere aut nesciebat, aut non « admodum curabat ».

APPENDICI

I.

De Iusticia (1).

Non auderem profecto, collegae carissimi, tam singulari prudentia viros et in hac iudiciorum luce diu versatos officii sui commonefacere, ne merito nobis illud obiici posset sus Minervam nisi personae quam sustinemus ratio nos impelleret, atque quodam modo cogere videretur, ut haec non hortatione, neque praeceptis, sed precibus vobiscum fraternis agamus. Nam quom divina mens reverendissimi divinique Cardinalis huic ordini nos praeesse voluerit, quod ut improbum fortassis expetere, sic a tanto principe nefas fuisset oblatum detrectare, nonne gravissimo suo iudicio derogare putaremur? Quomque vetus institutum sit, ut quibus hoc onus iniungitur, aliquid in medium pro re dicat, unde potius nostra progreditur oratio, quam a Iusticiae mentione, a qua iudicis et iudicii nomen manavit? quippe tam diu iudex dicitur, ut praeclare Valerius ait, quam diu iustus est, ad quam cum vestra vos sponte propensos ferri videam, non equidem possum non consilium commendare. Virtutis enim splendor maximus est ac tantus ut eum nec Hesperi neque Luciferi iubar aequare possit, ut non minus vere quam graviter scripsit Aristoteles. Haec una nos Deo conciliat, a quo (si Ciceroni credimus) originem ducit; sine iusticia non solum respublica, sed ne exiguus hominum coetus, nec domus quidem parva constabit, quippe, ea sublata, liberalitas, magnificentia, pietas, gratitudo, sanctitas, religio, fides, obedientia, legum praeceptorumque observatio, aequitas, bonitas, denique veritas, quas iusticiae partes esse quisque novit, funditus extinguuntur, ut non iniuria veteri proverbio iactetur, virtutes omnes in una iusticia contineri.

Cuius ministri tum denique, viri boni, omnium consensu nominamur, quom nos neque gratia praevenit, neque misericordia flectit, neque pe-

(1) Di questa orazione esistono due copie nel cod. V. D. 15 della Naz. di Napoli. Pur sapendo che le buone norme paleografiche avrebbero consigliato la pubblicazione integrale di entrambe, ci siamo indotti a collazionarle e a fonderle insieme, specialmente perchè la differenza si limitava in fondo a due soli punti, la descrizione del quadro di Apelle, rappresentante la Calunnia, più ampia e artistica nel secondo esemplare; la fine dell'orazione più concettosa nel primo. Vedi sopra pp. 178, nota 2 e 181, nota 2.

cunia corrumpit, id quod in eodem iusticiae simulacro nostri maiores intelligi voluerunt. Qui iusticiam forma filoque virginali effingebant, ut indicarent eam esse incorruptam, improbis nunquam concedere, non sermones blandos, non purgationem, non denique quicquam aliud pati. Propterea tristis etiam pingebatur, vultu gravi, aspectu vehementi et formidabili, ut iniustis terrorem incutiat, iustis fiduciam praebeat, quando huiuscemodi facies iustis grata, iniustis molesta sit. Ex imaginis istius significatione colligitur, iudicem, qui iusticiae antistes est, oportere esse gravem, sanctum, severum, incorruptum, contraque improbos nocentesque invictum animum gerat atque inexorabilem, erectum, arduum potentemque, vi et maiestate aequitatis veritatisque terrificum.

Scio nonnullos quos vivendi consuetudo delectat, ita dicturos sevitiae imaginem istam esse non iusticiae. Nos tamen, optimi collegae, non quid improbi dicant, sed quid maxime conveniat, spectare debemus. Quare sit summa in iure dicendo severitas, dummodo ea non varietur gratia, sed conservetur aequabilis. Sed tamen parvi refert a nobis ipsis ius dici aequaliter et diligenter, nisi idem ab iis fiet, quibus eius muneris aliqua pars commissa est. Itaque quom Christianissimus noster Rex summam gravitatem cum singulari comitate coniunxerit, ut nullum officium diligentis et moderati principis omittat, nos etiam quos sapientissima sua Maiestas hic esse cum summo imperio voluit, eius vestigiis, quoad per nos fieri poterit, insistamus. Quod si serenissimus ipse Rex qui privatus nunquam futurus est, sic illa colit, quonam pacto retinenda sunt iis quibus imperium datum est ut reddant? Revocemus in memoriam, fratres optimi, vetus illud adagium, optimum esse aliena insania frui; sane pulcrum est ab aliorum erratis suam vitam is melius restituere; nam, ut apud Plautum ille ait, feliciter sapit is qui alieno periculo sapit.

Aureum divi Severi praeceptum semper ante oculos habeamus, quantum ad munera pertinet audi quid sentimus nec omnia, nec passim, nec ab omnibus. Nam valde, inquit, inhumanum est a nemine accipere, sed passim vilissimum et per omnia avarissimum; quod ubi nostrum quisque praestiterit adhibenda opera est, ut minores etiam magistratus idem faciant, habeantque rationem dignitatis suae, removeantque a fama, a fortunis, ab ocio locupletum illam acerbissimam ministram praetorum avaritiae, calumniam. Quorum si qui sua sponte recte facient diligendi sunt, si qui vero minus existimationi suae nostraeque consulent, sciant paratos esse qui coherceant. Scrutari profecto libet, scrutari omnes sordes, excutere unumquemque eorum, quantaque sit in quoque fides, tantum cuique committere. Est enim non modo eius qui liberis hominibus et civibus, sed etiam eius qui servis, qui mutis pecudibus praesit, commodis utilitatique inservire. Ac ut Tiberius Caesar dicere solitus est: boni pastoris est tondere pecus, non deglubere.

Quam vellem, patres optimi, idem moris apud nos esset quod apud Tenedios olim fuit, qui duos lictores, alterum a tergo iudicis, alterum pone reum statuebat, ut alterutrum securi feriret, reum si convictus esset, aut iudicem si quid perperam decrevisset. Neque nos corruptissimi

saeculi mores deterreant, quominus ad bonam frugem depravatos homines reduci posse speremus. Habemus potentissimi Regis auctoritatem, qui quos non videt ad honesta suae Maiestatis exempla moveri, nec lenibus fomentis ad sanitatem revocari diliges, non secus ac medici, quae serpunt ulcera ferro et igni curat.

An ignoratis illud antiquum verbum: bonas leges ex malis moribus procreari? Sint haec igitur huius ordinis fundamenta: nostra primum integritas et continencia, deinde omnium qui nobiscum sunt, ut nulla dona, nulla conditio pecuniae nos a recto deducat. A secretis, amanuensium, apparitorum ceterorumque pudor, delectus in familiaritatibus praecautus et diligens, familiae gravis et constans disciplina. Adiungenda est etiam facilitas in audiendo, lenitas in discernendo, in satisfaciendo ac disputando diligentia.

Equidem quod est in me, ita recipio facillimos aditus ad me fore, patere aures meas querelis omnium, nullius inopiam ac solitudinem non modo ullo populari accessu ac tribunali, sed ne domo quidem mea et cubiculo esse exclusam. Praeterquam si quid ficte aut simulate quaestus causa insusurretur, ne delatoribus ansa prebeatur, quos qui non castigat incitat, ut sapientiae verbis inquit Domitianus.

Gravis sane res est imperitia ac omnium fere cladium, quae mortalibus accidunt, una seminarium, quippe quae nebulam rebus offundit, et ipsam quoque veritatem tenebris involvit. Quotus enim quisque nostrum, per noctis umbras oberranti iure meritoque comparandus non est; est (mihi crede) magna nobis cum caecis similitudo. Dum hanc in rem minus prudenter incurrimus, illam non male negligimus, aut in iis quae prope sunt et ob oculos connivemus, si vero nihil ad nos longissime distant, qui rationibus nostris obfutura metuimus, inque singulis actionibus et vitae partibus graviter offendimus, lapsabundique provolvimur. Inde tot in theatris argumenta Pelopides, Labdacides et si quid eis simile tragoediarum scriptoribus tribuerunt. Earum namque calamitatum, quas in scenam deferunt, maiorem mehercule partem perinde ac a genio quodam tragico, sic ab inscitia profectam quis invenerit.

Hoc equidem dico cum multos tum vero domesticorum et quisque se nobis amicos simulant, calumnias animo volvens, a quibus et familiae sublatae funditus, urbes excisae sunt, et patres adversus liberos suos armati, quae generis consortia ferro discindere fratres impulerunt, et mutua benivolentia coniunctissimos in furias egere. Nam quid ego sanctissimas loquar amicitias a calumnia disiunctas? ipsaque domesticae necessitudinis iura confusa? Quare quo melius ab eius insidiis caveamus, libet velut in quadam tabella sic ipsam verbis expressam, omnibus spectandam praebere, cuiusmodi sit et unde nata calumnia, quive sint eius effectus.

Sed hanc nobis laudem praeripuit Apelles Ephesius, qui multo ante calumniae formam pinxit. Insimulatus apud Ptolomaeum, quasi conscius coniurationis, quam Tyri Theodotus inierat, quom tamen is Apelles nunquam in vita Tyri fuisset, nec nisi tantum nomine Theodotum nos-

set, eundemque Ptolomaei quendam praesidem Phaeniciae provinciam gerere. Sed erat Antiphilus, Apellis in arte aemulus, qui rebus secundis illius offendebatur et gratia qua valebat apud regem. Is igitur ex invidia, qua valde flagrabat, maligne susurrans ad aurem Ptolomaei, Apellis iugulum petiit. Aiebat illi Theodotum rerum omnium consilia credere solitum, saepe cum illo in Phaenicia discumbere, ac toto coenae spacio ad aurem secreto collocutos. Denique Tyri defectionem amissumque Pelusium in ipsum Apellem conferebat. Eum vero Ptolomaeus, alioqui mente non satis constituta, ac (ut omnes reges) indulgenter interque delicias educatus, ex hac incredibili mirandaque delatione tantis irarum fluctibus aestuavit, ut nihil ex iis quae maxime consideranda erant in mentem sibi venerit: artis aemulum detulisse, Apellis fortunam, qui pictor erat, Theodoto res novas haud expetendas. Neque causam fuisse cur Apelles hoc in regem tentaret optime de se meritum, a quo, ceteris omnibus in artis suae studio praepositus, honestissime tractaretur, quodque in Phaeniciam nunquam profectus esset. Ubi vero detectis iam fraudibus innocens Apelles apparuit, tantus Ptolomaeum pudor incessit, ut etiam muneribus iniuriam compensarit, centumque talenta ex aerario suo Apelli addixit.

Caeterum memor Apelles quanto capitis discrimine laborasset, ea huiusmodi tabella calumniam ultus est. Effinxit a dextra sedentem hominis facie quendam, patulis auribus et quales habuisse Mida dicitur; is accedenti calumniae manum procul attollit. Astant et geminae utrinque mulieres: ignorantia (ut reor) atque suspicio. Parte alia ipsa horsum calumnia sese agit, mulierculae forma et quidem pulcherrimae, flagranti vultu et concitata, in quo fervor iracundiae prorsus appareat. Haec altera manu ardentem gestat tedam, sinistra passis adolescentem crinibus per humum raptat, palmas in coelum tendentem, deumque fidem implorantem. Eiusdem dux est vir pallore absitus foedo, aspectu acri, visu quem non ab re similem dixeris homini diuturna aegritudine confecto, hanc ipsius esse livoris imaginem non vana coniectura est. Praeeunt item duae mulieres inter calumniae comites, quibus eius ornamentorum cura commissa est, quarum insidiam, altera fraudem esse aiebat, is qui mihi illius tabellae ambages explicavit. Post has altera funebri cultu succedit, in veste pulla, unguibus ora lacerans, quam ille poenitentiam vocabat. Obortis haec lachrymis post se respicit, ut propius accedentem pudibunda veritatem cernat. Et hunc Apelles in modum expressa tabella suum periculum designavit.

Eius itaque (si par est) exemplum sequuti, percurremus et nos quae propria calumniae sunt vitia, si prius illam definitione' circumscripserimus; sic enim picturam nobis quodammodo facere videbimur. Est itaque calumnia absentis accusatio clandestina, quae reum lateat, ab altera tantum parte, nemine refellente persuasa. Omnis igitur in hoc oratio nostra versabitur, quare quom tres hac in re personae (ut in comoediis assolet) introducantur, rei, iudicis et delatoris, quid horum cuiusque proprium sit exquiramus. Ac primum (si lubet) quasi poetam, qui fabulam

componit, ipsum delatorem statuamus; hunc ergo hominem minime bonum inter omnes haberi puto. Nam quicumque necessitudine sibi coniunctis incommodo ultra invehit, is mehercule vir bonus esse non potest. Bonorum quippe officium est ab is rebus gloriam quaerere, quibus quam maxime prosint amicis, nec iniquis insimulationibus.

Advertite igitur animum, patres optimi, advertite, et una nobiscum rabularum atque delatorum impudentiam reprime castigate, ne turba gravis paci, placidaeque inimica quieti, a lasso rixam quaerens, inopes opprimant, cum summa nostrum omnium ignominia, quibus incumbendum est toto animo et studio omni in eam rationem, qua adhuc usi sumus, ut quos nostrae fidei potestatique maximus omnis aevi Rex illustrisque divinus Cardinalis commisit et credidit, eos diligamus et omni ratione tueamur et esse quam beatissimos velimus. Sed nescio quo pacto ad praecipiendi rationem delapsa est oratio mea, quom id mihi propositum initio non fuisset. Quid enim eis praecipiam quos ego in hoc praesertim genere intelligam prudentia non esse inferiores me, usu vero etiam superiores? Sed tamen si ad ea quae feceritis auctoritas accederet mea, nobis ipsis illa putavi fore iucundiora. Dixi.

II.

De Iure (1).

Quod diu multumque, patres amplissimi, vosque doctissimi iuris interpretes, hoc in coetu silens astiterim, nec pro tantis tamque sublimibus in me meritis gratias vobis egerim, non parum memoris animi vicio, sed ingenii, cuius me poenitet, conscius sane feci, ac ut vere fatear etiam nunc tacere voluissem et prorumpens licet huius muneris gaudium in arcanae leticiae penetralibus continere; sed errorem, sive consilium magnitudo beneficiorum superavit, atque in id necessitatis adegit, ut mihi aut indiserti, aut ingrati esset fama subeunda; malui eloquentiam potius quam pietatem erga vos officiumque meum desiderari.

Nam si facundiae laudem mihi detrahas, boni viri nomen haud amisero, quod alioqui hercle retinere non poterit quem benefactorum capit oblivio. Porro si vera Catonis est diffinitio, nemo quantumlibet dicendi peritus, nisi bonus omnino vir fuerit, oratoris appellatione dignus est, ut nec etiam iuris consulti, quandoquidem iusticia, si Tullio credimus, virtutis splendor est maximus, ex qua viri boni nominantur, qua sublata ne nostrae quidem facultatis vestigium remanebit. At quomodo non iniustissimus essem, sanctissimoque legis peritorum Collegio minime cooptandus si tot ornamenta quibus me honestatis hodie silentio praeterirem? Quae qualia quantaque sint, patres amplissimi, tametsi non ut vos in

(1) Vedi sopra pp. 178 e 181.

iis studiis tot annos summa cum laude versati, pro meo tamen captu satis intelligo.

Nam si quis altius aliquanto repetat, legum ac iuris civilis et pontificii sapientiam tanto semper in honore comperiet, ut eius origo supremis mortalium fastigiis, sed ipsis etiam diis ascribatur. Nam quis ignorat Hebraeos per Mosen a Deo leges accepisse, per Minoen Cretenses a Jove, ut post Homerum Plato refert, a Phoebo Lycurgus, qui Spartanis iudicia primus instituit? Quid memorem reges, quibus omnium consensu proximus a diis honor debetur? Nonne et ipsi conditarum legum gloriam sibi vendicaverunt? Cecrops Athenis, Phoroneus Argis, in Perside Zoroastres, multique praetera quos singulos enumerare suscepti negotii minus duco, eam legum dignitatem semper extitisse, ut summo ingenio summaque fortuna viri illarum se auctores dici nulla non ambitione petierint. Ut Dracon ac item Solon a quo duodecim nostrae tabulae manaverunt, ut Pomponius quoque testatur.

Nam iuris utilitatem recensere supervacaneum sane foret, omnes enim uno fatentur ore sine iusticia, cuius ministri sacerdotesque nos sumus, non urbes, non domum diutus posse consistere. Quin et insignis inter barbaros philosophus medicusque, et, ut vulgo traditur, princeps Avicenna deterius quidem putat homines iusticia carere, quam superciliis et iis artubus quorum maximus hac in vita nobis usus est. Quorsum haec? non ut vos instruam, patres amplissimi, quid enim sus Minervam, sed ut commonefaciam me vestrorum munerum magnitudinem non latere. Nam, ut recte Cassiodorus ait, qui pondus accepti beneficii non intelligit meritas illecebras referre non potest. Quas ut reddamus opus est et tempore et facultate et aspirante fortuna, quae cum nobis in praesentia non adsint, consilio senum utemur, nec unquam confiteri desinemus nos referre non posse, ac, si detur occasio, cumulatius Hesiodi praecepto reddituros. Vos interea, patres amplissimi, orationis et opis tenuitati veniam date, aegregiam voluntatem boni, quaesò, consulite.

III.

Praelectio (1).

Tollite iam pridem, victricia tollite signa
Viribus utendum quas fecimus.

Libuit, adolescentes ingenui, pomeridianis iis auspiciis iisdem vos hortari verbis ad repetenda litterarum studia, quibus apud Lucanum Caesar ad instaurandum bellum milites suos, quando non cum acriore magisque infesto hoste Caesari futura res erat, quam nobis hoc tempore. Stat ecce in nos ignorantia gravissima adversaria, contra quam cum anno

(1) Vedi sopra pp. 182 e 184.

superiore frequentes mecum strenue pugnaveritis, frigoris atque solis patientissimi, nunc nisi reparata constanter acie consistemus omnes prompti, labores erunt irriti pessimeque de rationibus nostris actum. Haec enim nos omnibus ornamentis et commodis exuet, nam quid aut consequi potest aut praestare qui quid optandum, quidve fugiendum sit ignorat. Usus, multarum rerum peritia, comparat homini prudentiam, nulla tamen re magis ignorantia prosternitur, quam litterarum cognitione, qua, si quis a teneris annis imbutus, poetas et historiarum scriptores accurate versat, indeque mores et instituta mortalium discit, ac duce demum philosophia vitae probitatem cum eruditione coniungit, is sane diis immortalibus par in terris habetur.

Itaque, ne tanto nos proemio spoliet ignorantia, resumptis viribus, bellicis exercitationibus antea firmatis, duorum quoque mensium requie refectis, integri et recentes ad capessenda denuo studia consurgite. Consurgite, inquam, adolescentes optimi, consurgite ad solitam litterarum palestram, et iam sublata atque explicita signa prosequimini, ut adversus ignorantiam, hominis acerrimam hostem, fortiter et impigre mecum decernatis. In quo quidem bello, commilitonis et non imperitissimi ducis officio fungar. Etenim nullum laborem, nullas vigilias, nullum denique periculum recusabo, ut in arcem scientiae, ad quam nati sumus, victores triumphantesque vos perducam. Atque, ut verba ad rem conferamus, institutos auctores, quorum enarrationem vindemiarum feriae interruperunt, resumemus, ab eminentissimo poeta sumpto initio.

IV.

C. Catullianus Cotta Bernardo Cribello Mediolanensi Patricio S. P. D. (1).

Non inepti scriptoris, ut te non fugit, in omnibus ingenuis artibus eminentissimum, verba rebus accommodare, ne discrepent a materia, plusque tenebrarum quam lucis offundant, interpretemque professus interprete, quodque de libris Heracliti Socrates inquit, aliquo indigeat delio natatore. Nam qui lapides loquuntur, ut etiam apud Plautum, si intelligi nolunt, id abunde tacendo consequentur.

Utque nefas est illotis pedibus ingredi sanctuarium, sic indecorum citra praeludium ad docendum protinus accedere; quod etiam *Pandectarum* primo G. Flaccus improbat. Etenim praefationes (ut autumat) et libentius nos ad lectionem propositae materiae producunt, et cum eo ventum est eius evidentiorem praestant intellectum.

Nobis itaque ex instituto maiorum placuit, antequam verborum aggrediamur expositionem, paucis absolvere quid sit et unde dicta lex.

(1) Vedi sopra p. 183.

ut Ulpiano quoque factum videmus. Alienum praeterea non fore duxi de iustitia studioque sapientiae, quam philosophia Graeci vocant, aliqua praelibare, cum sic in ea legum cardo versetur, ut Alcidamus ipsam philosophiam vallum fossamque legum esse dicat, opus esset hic in extollenda pro dignitate, iustitia ac philosophia torrente Demosthenis, aut nostri Ciceronis eloquentia. Sed eam quoniam potius optare quam sperare possumus, utar ingenio, domestica facultate quantacumque, probaturus equidem tibi, si minus eruditionem, bonam certe voluntatem quae sempre in laude est, etiam si conatus effectu careat.

Neque vero consilium mihi nunc est omnia complecti, sed ut in sacra Sedulius historia canit: audaci perstringere pauca relatu vix animis committo meis, silvamque patentem ingrediens, paucos nitor contingere ramos. Id quod eo prior *Aenead.* I de se Vergilius ait. Lex est, ut *Pandectarum* Martianus ex oratorum maximo diffinit, inventio et donum dei, dogma autem omnium sapientium, correptio voluntariorum et non voluntariorum peccatorum, civitatis autem compositio communis, secundum quam omnes decet obedire, prope multa et varia. Quam sententiam, Demosthenis elegantius, eodem libro Papinianus extulit hunc in modam: lex est commune praeceptum virorum prudentium consultu, delictorum quae sponte vel ignorantia contrahuntur cohertio, vires reipublicae, sponsio.

Quae pressius a Crisippo, stoicae familiae philosopho, comprehenduntur. Qui libro *De Legibus* initium fecit hoc: lex est divinarum et humanarum rerum notitia; Cicero quoque, doctrinarum lux et extra omnem ingenii aleam positus, ut censet etiam Plinius, et a cuius auctoritate latum unguem recedere piaculum Quintiliano videtur, in Antonium Philippica nova: lex, inquit, est a numine deorum tracta ratio, imperans honesta, prohibens contraria. Sed egerint ii rem suam, legesque laudaverint in quibus versabantur. Quid autem poeta Pindarus ille lyricorum princeps, quem putavit Horatius inimitabilem? Nonne legem canit esse reginam, rerumque omnium dominam, cui dicto audientes omnes mortales esse oporteat ut deo? Nec mirum. Siquidem nulla respublica stare potest, in qua lex non imperat, ut divine Plato scripsit. Igitur optimo iure praedicat Ulpianus civilem sapientiam rem esse sanctissimam, nullo nummario praetio existimandam, nec dehonestandam. Noster quoque Tullius, ut utar hemistichio Lucani, Romani maximus auctor eloquii, cuius ingenium P. R. par fuit, ut est apud Senecam, de legibus II disserit ex opinione sapientissimorum leges non hominum ingeniis excogitatas, nec aliquod esse scitum populorum, sed aeternum quiddam, cuius imperandi, prohibendique scientia universus mundus regeretur.

VARIETÀ

Gli ambrosini grossi d'argento della Prima Repubblica Milanese (1250-1310).



OSSERVANDO la serie degli ambrosini del periodo chiamato della prima repubblica milanese, cioè dal 1250 al 1310 (1), non è difficile ravvisarvi un continuo decadimento di queste monete, che segna quasi le gravissime difficoltà politiche, in mezzo alle quali ebbe a versare quella repubblica; ma, per poter venire a questo risultato, rendesi anche necessario il tentare di determinare con la maggiore possibile approssimazione la qualificazione di quelle monete, l'epoca in cui furono emesse dalla zecca milanese. Lasciando da parte l'ambrosino d'oro coniato a un di presso sul piede del fiorino di Firenze, da tutti a que' tempi imitato (2), non intendo occuparmi che delle monete grosse d'argento.

(1) Prendo il periodo di tempo così determinato dall'opera fondamentale di ERCOLE E FRANCESCO GNECCHI, *Le Monete di Milano*, p. 25 sg. Credo appena necessario avvertire, che per quanto io sto per dire su questo argomento, mi attengo strettamente ai dati di peso e di titolo delle singole monete forniti in quell'opera.

(2) L'ambrosino d'oro di questo periodo ci è giunto col peso di gram, 3,500 (GNECCHI, op. cit., pag. 25, n. 1). Il fiorino, come ottava parte dell'oncia, al peso attuale di Firenze avrebbe dovuto essere di gram. 3,537. Il decreto di Giangaleazzo Visconti del 20 novembre 1400 per la coniazione di quelli, che doveano esser detti « Lombardi aurei », quanto al peso si rapporta al « campiono solito « dicte zeche (ARGELATI, *De Monetis Italiae*, vol. III, p. 60 sg.) », il quale era di denari 2 grani 21 $^1/_2$ del marco. Ma allora non era noto, come fu rilevato solo nel 1474 (ARGELATI, op. cit., vol. III, p. 47 sg.), che la zecca usava di un marco speciale, inferiore di 1 denaro a quello adoperato comunemente in città pei metalli preziosi, il quale era di soli gram. 233,773 invece dei gram. 234,997

Per primo ci si fa innanzi quell'ambrosino, che ci giunse con un peso vario da gram. 2,900 a gram. 2,800, con un titolo di 968, e che ci è presentato come una moneta del valore di 1 soldo e mezzo della lira imperiale (1): questo varrebbe a dire, in ultima analisi, che tale moneta ragguaglia denari 18 d'imperiali, e che occorrevano 13 $^1/_3$ di questi grossi per formare la lira imperiale. Tenuto conto del peso e del titolo attuali, questi ambrosini avrebbero avuto l'intrinseco di gram. 2,807 e quindi la lira imperiale quello di gram. 37,427. Il Repossi afferma (2), che il fiorino in principio valse a Milano soldi 10 imperiali; e siccome questi rappresentavano la metà della lira, e siccome pel calcolo approssimativo fatto or ora dovrebbero aver contenuto gram. 18,713 di argento fino, così è aperto, che, anche tenendo il fiorino del peso assai deficiente di gram. 3,5, il rapporto tra l'oro e l'argento monetato avrebbe dovuto essere soltanto come 1 : 5 , 35, il che è inammissile. Se in quella vece, anche come semplice ipotesi (la quale però più innanzi vedremo infondata), ammettiamo, che questo ambrosino si ragguagliasse a 18 denari di terzuoli, o, che è lo stesso, a 9 imperiali, vediamo, che i 120 imperiali o 10 soldi, quando fosse vera la notizia del Repossi, darebbero appunto quell'intrinseco di gram. 37,427 di argento trovati in via ipotetica più sopra per la lira, e quindi avremmo un rapporto nell'oro a un di presso come 1 : 10 , 7, che potrebbe essere pienamente accolto per la seconda metà del secolo decimoterzo, se a Venezia pure era rappresentato da 1 : 10,641 (3). In questa seconda supposizione è evidente, che il denaro imperiale contenuto nell'ambrosino di questa specie in base ai pezzi sopravvissuti avrebbe avuto la contenenza di gram. 0,312, e quindi il terzuolo, o sua metà, quella di gram. 0,156. Ma qui sorge una grave difficoltà: si può ammettere, che il terzuolo, la moneta di conto ed

quale era il comune; e di qui uno scapito nei conteggi sul valore delle monete. Quel marco di zecca, corrispondente fin quasi nei più piccoli termini in valore al marco di Colonia anteriore al 1838 (Mazzi, *La Convenzione monetaria del 1254*, Bergamo, 1882, p. 2), quando sia stato introdotto nella zecca di Milano non si può dire; pare, come vedremo, che già fosse in uso nella seconda metà del secolo decimoterzo. In base a questo marco speciale della zecca il campione di confronto per la moneta d'oro avrebbe avuto il peso di gram. 3,526; in base al marco degli orefici avrebbe dovuto non essere inferiore a gram. 3,544. Quando occorrerà, i conteggi sulle monete milanesi saranno fatti sulla base del marco della zecca.

(1) Gnecchi, op. cit., p. 26, n. 2.

(2) Repossi, *Milano e la sua Zecca*, Milano, 1877, p. 138.

(3) Papadopoli, *Le Monete di Venezia*, Venezia, 1893, p. 379 sg.

effettiva più comune in Milano, fosse già ridotta a questa contenenza di soli gram. 0,156 nei primordii di quel periodo repubblicano? Qui vi ha un documento del 1286, dal quale sappiamo, che un marco ed oncie 2 $^{1}/_{2}$ di argento, od oncie 10 $^{1}/_{2}$, furono acquistate pel prezzo di lire 6 di terzuoli (1). Dietro a questo dato vediamo, che ogni lira di terzuoli dovea contenere in argento oncie 1 $^{3}/_{4}$, ogni terzuolo grani 4 $^{1}/_{5}$ del marco degli orefici corrispondenti ad una contenenza in niun caso inferiore a gram. 0,214. Ora, contro la tendenza incessante nella seconda metà del secolo decimoterzo di sminuire l'intrinseco delle monete urterebbe il fatto di dover ammettere, che il terzuolo fosse salito nel 1286 da gram. 0,156 a gram. 0,214; e questa asserzione è confortata anche da altre. Il titolo di 968 non compare che in due varietà di questi ambrosini, poi abbiamo titoli inferiori, che raffermano quella tendenza. Inoltre la prima comparsa della M di *Mediolanum* colla forma gotica avviene appunto in questi tipi di titolo inferiore (2), onde è d'uopo ammetterli come posteriori di tempo a quelli, in cui quella lettera mantiene ancora la sua forma quadrata. Le ragioni paleografiche confermano pienamente questa induzione (3). Ma se appunto prima che venisse coniato l'ambrosino n. 6 troviamo già abbassato allo stesso grado il n. 5, in cui la M si mantiene di forma quadrata, vediamo, che gli ambrosini rappresentati dal n. 2 devono avere preceduto tutti gli altri. Si potrebbe credere, che a poco a poco il terzuolo fosse andato confuso coll'imperiale, o che questo a quello fosse già sostituito di fatto nel conteggiare comune, solo serbandone per abitudine il nome, come avvenne in principio del secolo seguente, in cui l'ultima menzione dei terzuoli ci compare in un atto del 1314, che però accenna a fatti anteriori (4). Contro una tale supposizione abbiamo un documento ufficiale del 1265, e quindi in pieno regno degli ambrosini. Ivi è detto, che non v'era più alcuno, che volesse fare il servizio a cavallo per soli tre soldi di terzuoli al giorno, nè i notai parimenti non volevano più prestare l'opera loro per soli sei soldi pure di terzuoli. Fu quindi statuito, che ai primi si corrispondessero ventisette denari, ai secondi soldi nove (5). I denari 27 qui nominati senz'altra aggiunta sono senza

(1) *H. P. M.*, vol. XVI, parte I, col. 968.

(2) Gnecchi, op. cit., p. 26, n. 6.

(3) Gloria, *Paleografia*, Padova, 1870, pp. 8, 67, 79.

(4) Corio, *Storia di Milano*, 2ª ediz., 1857, vol. I, p. 763.

(5) Corio, op. cit., vol. I, p. 529; cfr. p. 402 ove si vede, che lo stipendio pei militi in soldi 3 di terzuoli era stato stabilito nel 1228 negli importanti statuti fatti allora dal Consiglio Generale durante la podesteria di Aliprando Fava.

dubbio di imperiali. Se i militi a cavallo si lagnavano del magro stipendio di soldi 3 o denari 36 di terzuoli, è evidente, che la loro sorte non sarebbe stata punto migliorata discendendo a denari 27 della stessa specie; se poi questi erano di imperiali, in tal caso avrebbero corrisposto a denari 54 di terzuoli, onde lo stipendio sarebbe stato aumentato in una ragione sesquialtera. Ed è appunto questa ragione, che fu usata anche pei notai portando da 6 a 9 soldi di terzuoli quanto loro spettava al giorno allorchè erano in servizio del comune. La distinzione, adunque, fra le due specie di monete coll'identico rapporto di contenenza sussisteva ancora; onde, se nel 1286 troviamo tuttavia il terzuolo coll'intrinseco di gram. 0,214, dobbiamo ammettere, che di non minore contenenza avesse ad essere anche nell'epoca antecedente, donde la impossibilità di ragguagliare l'ambrosino ora preso in esame ad un soldo e mezzo di terzuoli ed a denari nove della lira imperiale.

Ma se noi ammettiamo il ragguaglio di questa moneta a 12 terzuoli, od 1 soldo di terzuoli, ovvero a 6 imperiali, vediamo uscirne pel terzuolo la contenenza di gram. 0,234, la quale ci lascia comprendere chiaramente, come nel 1286, cioè pel corso di oltre trent'anni, esso abbia potuto discendere a gram. 0,214, ubbidendo ad una legge allora quasi fatale (1). Ma anche qui dobbiamo ritornare sulla asserzione del Repossi, il quale, come vedemmo, affermava, che in principio a Milano il fiorino era ragguagliato a 10 soldi imperiali. È troppo difficile ammettere, che quei soldi fossero rappresentati dall'ambrosino or ora esaminato della continenza rispondente a 6 denari imperiali. Venti di questi pezzi avrebbero corrisposto a 120 denari imperiali o 10 soldi della complessiva contenenza di gram. 56,140 di argento puro; onde col fiorino di gram. 3,537 d'oro il rapporto fra i due metalli monetati sarebbe stato non inferiore in niun modo a quello di 1 : 15,87. E questo è un rapporto minimo, perchè la mezza lira imperiale deve aver contenuto molto di più dei gram. 56,140, qui ricavati da monete logorate, per quanto leggermente, dall'uso o dagli abusi (2). Bisogna supporre che l'atto o gli atti, dai quali il Repossi trasse la sua indicazione, appartenessero ad un'epoca più avanzata, quando l'ambrosino ed il terzuolo aveano già subìto un notevole scadimento, poichè, quando avremo rintracciata la legge di conio del nostro ambrosino, quel rapporto dovrebbe salire ad 1 : 16, il che è inammissibile. Questi ambrosini da 6 imperiali, decretati assai probabil-

(1) Papadopoli, op. cit., p. 73.
(2) Papadopoli, op. cit., p. 72 sg.

mente nel 1251 o poco dopo quell' anno (1), doveano già esistere nel 1256. È vero che il Repossi cita senz' altro una carta di quest'anno, in cui vi è menzione degli ambrosini grandi a 80 per marco, e s'appoggia al Lattuada (2); ma tanto questi, che il Giulini (3) non hanno la data di quel documento, in cui si trova quel ragguaglio, nè a me è concesso in qualche modo supplirla, indagando in qual tempo Filippo Pusterla fosse preposto della chiesa collegiata di S. Giorgio e canonico ordinario della metropolitana. Piuttosto, siccome ho dimostrato, che l'ambrosino ora preso in esame dovea nella coniazione avere preceduto tutti gli altri, così non vi può esser dubbio non avesse corso anche nel 1256. Ma noi non possiamo ravvisarne la esistenza che per vie affatto indirette. La scelta di quest'anno non dipende dall'atto del canonico Filippo Pusterla, ma evidentemente dalla notizia, che appunto nel 1256 fu stabilito, che i fornai in caso di contravvenzione dovessero dare ai Visconti due soldi di moneta d'argento in sostituzione di certa pena ignominiosa quale usavasi prima (4). Ma qui la espressione del Corio è troppo generica; meglio vi supplisce Ambrogio Bosso, recato pure dal Giulini (5), che, citando l'atto 16 dicembre di quell'anno, scrive: « in solidis duobus grosse monete ». Questa grossa moneta dovea essere quella appunto degli ambrosini che ora stiamo esaminando: due soldi di grossa moneta, ossia 24 di questi ambrosini, avrebbero risposto a 12 soldi di imperiali ed a 24 di terzuoli. Un' altra menzione l' abbiamo l' anno seguente negli Statuti di Brescia, dove essendosi ricondotta la moneta spaventosamente scaduta al piede primitivo, fra altre cose vi è prescritto: *tamen liceat cui libet persone tenere et habere penes se ambrosinos grossos, cremonenses, placentinos et papienses de duodecim mezanis* (6). La qualifica di *grosso*, colla quale è accompagnata la menzione degli ambrosini, rispetto alle altre monete, che pure appartenevano alla categoria di quelle identicamente designate, indica, che essi erano fondati sopra un piede differente, sebbene potesse fra tutte quelle specie

(1) Corio, op. cit., vol. I, p. 499; Giulini, *Memorie spettanti alla città e campagna di Milano*, Milano, 1857, vol. IV, p. 520. Fu nella così detta Pace di S. Ambrogio del 1258, che venne fermato, che fossero mantenuti gli statuti dal 1251 in avanti riguardanti, fra altro, il miglioramento delle monete.

(2) Lattuada, *Descrizione di Milano*, Milano, 1758, vol. IV, p. 128, 5.

(3) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 797.

(4) Corio, op. cit., vol. I, p. 493.

(5) Giulini, op. cit., vol. IV, p. 504.

(6) Doneda in Zanetti, *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d' Italia*, vol, IV, p. 431.

esistere un rapporto noto; prescindendo anche dal fatto, che la bontà assoluta nell'intrinseco di quei denari milanesi doveva farli accogliere in una città, che migliorava il piede così scaduto delle sue monete, ma che non poteva ad un tratto rispondere colle sue emissioni a tutte le esigenze del commercio (1).

E qui non sarà inopportuno, che pei debiti confronti vengano esaminate alcune delle specie monetarie accennate negli Statuti bresciani. I Piacentini avevano cominciato nel 1238 a coniare grossi da 6 denari imperiali o da 12 mezzani (2); e tali grossi sono senza alcun dubbio quelli ricordati nei citati Statuti. Per misurarne il piede di coniazione sono necessarie alcune osservazioni. Lo Statuto di Brescia del 1313 (3), riportandosi a disposizioni prese nel 1257, ci fa conoscere con esattezza il movimento regressivo della lira imperiale di quella città dal 1249 al 29 giugno 1257 attraverso a diminuzioni rappresentate da $^2/_{20}$, $^3/_{20}$, $^5/_{20}$, $^7/_{20}$ sino ad $^8/_{20}$; ma nello stesso tempo è ordinato, che la lira imperiale dal 29 giugno 1257 abbia il suo valore di 20 soldi, come l'aveva prima del 1249, sempre, s'intende, in base alle sue monete divisionarie ed uniche effettive. Questo indica, che nella seconda metà del 1257 la moneta era stata rimessa sullo stesso piede, in cui era prima del 1249. Ora, sebbene appartenenti a diverse emissioni, abbiamo grossi bresciani portanti il nome di Federico II, un po' diversi di peso a seconda del loro stato di conservazione, ma uguali di titolo, il più pesante dei quali ci rappresenta un intrinseco approssimativo di gram. 1,898 (4). Se noi supponiamo, che il grosso bresciano con-

(1) Noi dobbiamo credere, che il Doneda (Zanetti, op. e loc. cit.) nella trascrizione dello statuto sia stato esattissimo, perchè colla interpunzione rappresentò così questo brano: « ambrosinos grossos . cremonenses . placentinos » ecc. Questa distinzione era necessaria, perchè più sotto lo Statuto enuncia cumulativamente: « ambrosino . splacentinos . cremonienses et papienses de duodecim me« zanis », dalla quale potrebbe apparire, che anche l'ambrosino fosse di soli 12 mezzani. Sia che nel primo brano abbiasi a leggere: « ambrosinos grossos, cre« monenses » ecc, sia che si debba invece intendere: « ambrosinos, grossos « cremonenses » ecc., l'accenno resta indubitato, perchè in qualunque caso gli ambrosini restano distinti da tutte l'altre monete grosse. Cfr. *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, 1584, col. 272.

(2) Muratori, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 463.

(3) *Statuta Brixiae an. 1313*, lib. 3, c. 180 in *H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 1766.

(4) Mazzi, *La Convenzione monetaria del 1254*, p. 59 sg. Ho detto intrinseco approssimativo, perchè il giudizio sulla contenenza dipende da un occhio esperto, ma non da speciale esame tecnico.

servasse ancora il valore originario di 4 imperiali, vediamo stabilirsi un rapporto fra esso e l'ambrosino della Prima Repubblica come 4:6, e quindi quel grosso ci darebbe per l'imperiale gram. 0,475, pel mezzano gram. 0,237, mentre l'ambrosino da 6 imperiali ci darebbe per l'imperiale, gram. 0,468, pel mezzano o terzuolo, che vogliasi, gram. 0,234; valori, che, tenuto conto del diverso stato di conservazione delle monete, si possono accogliere come esattamente uguali. Ma è assai più probabile, che il grosso bresciano per il continuo scadimento delle sue monete divisionarie, cioè dei mezzani, fosse già salito al ragguaglio di 6 imperiali ovvero di 12 mezzani. Invero, lo Statuto del 1257 dichiara un grosso di 12 mezzani il pavese. Questo grosso è giunto fino a noi con un peso di gram. 2,050, con un titolo di 900 e quindi con una bontà da denari 10 grani 19 a denari 10 grani 20 (1), e per conseguenza con un intrinseco di gram. 1,845. La coincidenza col grosso bresciano non può essere in alcun modo disconosciuta. Ma qui sappiamo, che questo grosso era di 12 mezzani, onde avremmo pel mezzano gram. 0,154, per l'imperiale gram. 0,308. E siccome il mezzano era la moneta di conto ed effettiva più usata in Brescia, come il terzuolo lo era in Milano, così il ragguaglio dato dallo Statuto del 1257 in 12 mezzani, anzichè in 12 imperiali, ci lascia ammettere, che anche il grosso bresciano fosse già salito al ragguaglio di 12 anzichè di 8 mezzani. Ma, comunque siasi di questo, noi agevolmente intendiamo come fosse ammesso in Brescia anche l'ambrosino grosso, non solo per la sua bontà intrinseca, ma anche pel suo facile rapporto colle monete di quella città. Se la moneta milanese valeva 6 denari imperiali o 12 terzuoli, la bresciana venendo calcolata a 4 imperiali od 8 mezzani, ne scendeva il facile ragguaglio di tre grossi bresciani a 2 ambrosini. Se il grosso bresciano era già calcolato di 12 mezzani al pari del pavese, del cremonese e del piacentino, ne conseguiva, che l'ambrosino avrebbe avuto corso per 18 mezzani, mantenendosi ancora quel facile rapporto. Così, prendendo l'ambrosino fin qui esaminato dalla contenenza in fino di gram. 2,807, la sua diciottesima parte, ossia il mezzano di Brescia, sarebbe stata rappresentata da gram. 0,156. Or ora vedemmo, che il mezzano datoci dal grosso pavese sarebbe di gram. 0,154, quello datoci dal grosso bresciano di gram. 0,158, quello datoci dall'ambrosino di gram. 0,156; di qui comprendiamo, come tutte queste monete nel 1257 fossero tenute in Brescia come uguali fra loro.

(1) BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, p. 324 sg.

Queste lievi divergenze portate dallo stato delle monete ci obbligano però a ricercare quale fosse la vera legge di conio del primo ambrosino, salvo che la applicazione dovesse riuscire difettosa per la larga tolleranza nel peso e nel titolo. Noi cerchiamo il tipo di quella moneta, non preoccupandoci, che non fosse mai raggiunto nella fabbricazione, che andasse successivamente alterato per naturale consumo, per la tosatura e per tutte l'altre frodi, che in quelle epoche costituivano una vera industria (1). Un documento citato, come vedemmo, in parte e senza data dal Lattuada, ha il cenno di un pagamento fatto in una vendita di 800 lire di terzuoli in tanti ambrosini, *cuius octuaginta denarii valent marcam unam argenti* (2). Qui si tratta evidentemente di quell'ambrosino, dal quale presero le mosse queste investigazioni. Si vede, che il taglio delle monete era stato così regolato, che 80 ambrosini rispondessero nel loro intrinseco ad un marco di argento fino, 10 ad un'oncia (3). Si avverta, che in quest'atto era notata anche la specie della moneta, il che indica, che quando esso era rogato, si trovavano già in corso ambrosini di inferiore qualità o di minor conio. La indicazione del rapporto tra il numero degli ambrosini ed il marco di argento fino non può lasciar dubbio sulla legge di coniazione di queste monete. Per rispondere a questa condizione è evidente, che ogni ambrosino avrebbe dovuto contenere di argento grani 57 $^{3}/_{5}$ del marco di zecca milanese o gram. 2,922. Il titolo datoci attualmente è di 968, che in que' tempi sarebbe stato espresso con quello di denari 11 grani 14 $^{8}/_{10}$. Non è possibile ammettere questa espressione così frazionaria col modo di conteggiare di que' tempi i titoli monetari: sembra piuttosto sia ad ammettersi il titolo lievemente superiore di 968,75, ossia di denari 11 grani 15, che fa entrare nel marco oncie 7 $^{3}/_{4}$ di fino. Il peso legale quindi di que-

(1) MAZZI, *La Convenzione*, ecc., p. 63, nota 131; D'AVENEL, *Histoire économique de la Proprieté, des Salaires, des Denrées*, ecc., Paris, 1894, vol. I, p. 49.

(2) LATTUADA, op. cit., vol. IV, p. 128, 6.

(3) Il GIULINI, op. cit., vol. IV, p. 797, calcola ambrosini 13 $^{1}/_{3}$ per oncia, perchè tanto qui, che altrove (per es., vol. III, p. 347), egli era partito dal falso presupposto, che la marca od il marco corrispondesse a mezza libbra, cioè a sole 6 oncie. Il REPOSSI, op. cit., p. 154, ammette poi senz'altro che da un documento del 1300 risulta, che la marca era di 6 oncie; ma il documento, a cui egli si riferisce, è quello dato senza indicazione di anno dal Lattuada, e che dal Giulini è riportato sotto il 1299; poi dal documento stesso non risulta nulla affatto circa la contenenza in oncie della marca, ma quanto v'aggiunge il Repossi non si fonda che sulle induzioni del Giulini, le quali egli confuse coi dati del documento.

sto ambrosino allegato avrebbe dovuto essere di grani 59 $^{71}/_{155}$ o gram. 3,016, ed in numero di 77 $^{1}/_{2}$ avrebbero rappresentato il peso del marco. Questo dovea essere l'ambrosino tipo, il più vecchio della Prima Repubblica milanese, il quale ci permette di condurre con molta approssimazione al loro tipo anche l'altre monete, il cui ragguaglio ci è dato dagli Statuti bresciani del 1256. Intanto avvertiamo, che in questa maggiore moneta il denaro imperiale sarebbe stato rappresentato da grani 9 $^{3}/_{5}$ (gram. 0,487), il terzuolo da grani 4 $^{4}/_{5}$ (gram. 0,243) e la diciottesima parte di questo ambrosino, rispondente ai mezzani piacentini, pavesi e bresciani, da grani 3 $^{1}/_{5}$ (gram. 0,162) del marco della zecca milanese. Siccome poi il grosso bresciano dovea contenere 12 di questi mezzani, così il suo intrinseco avrebbe dovuto essere di gram. 1,948, e siccome aveva la bontà approssimativa di oncie 11 (titolo 917), così il suo peso allegato avrebbe dovuto essere di gram. 2,125. Il peso col quale ci è giunto il meglio conservato di questi grossi, è di gram. 2,070 (1). Non bisogna però dimenticare, che quelle monete divisionarie effettive non avranno mai raggiunto quell'intrinseco, che per esse ci sarebbe dato dalle monete grosse.

Nel 1254 stipulavasi in Bergamo una convenzione monetaria fra varie città di Lombardia, esclusa Milano, per ridurre la loro moneta ad un piede uniforme a quello, che già dal 1238 Bergamo aveva introdotto nella sua zecca (2). Gli scrittori milanesi affermano, che in quel concordato si stabilisce il peso e la bontà della moneta, conguagliandone sempre il valore alla milanese (3); ma è spiacevole di dover dire, che essi fraintesero interamente quell'atto importante. Come appunto quella convenzione cadeva nel tempo, in cui erano stati emessi i primi ambrosini, così possiamo vedere fino a qual punto si possa ammettere, che in essa siensi stabiliti il peso e la bontà della moneta imperiale, conguagliandone sempre il valore alla milanese. Prescindendo dall'ambrosino quale fu stabilito in base al dato del documento, cioè, che 80 di queste monete contenevano una marca d'argento, e prendendo la moneta quale pervenne fino a noi e che fu esaminata in principio di queste annotazioni, vediamo, che essa ha ora il peso di gram. 2,900 ed il titolo di 968. La più grossa moneta coniata in Bergamo in

(1) Mazzi, op. cit., p. 59.

(2) Mazzi, op. cit., pp. 14 sg., 63 sg.

(3) Mulazzani, *Sulla Zecca di Milano*, p. 12, nota 3; Biondelli, *La Zecca e le Monete di Milano*, p. 66. Il Biondelli ripete la stessa cosa nella rifusa prefazione all'opera dei Gnecchi, op. cit. p. LIII.

base a quella Convenzione avrebbe dovuto avere il peso di soli gram. 1,269, ed essendo alla bontà nel marco di oncie 6 $^{5}/_{8}$, verrebbe ad avere il titolo odierno di 828. L'intrinseco quindi è di gram. 1,051, e siccome è espressamente detto, che quel grosso dovea avere il valore di quattro imperiali, così per l'imperiale di Bergamo troviamo la contenenza di gram. 0,263. Non vi ha, adunque, ragguaglio alcuno di peso, perchè quello dell'ambrosino è di gran lunga più che doppio che il peso del grosso bergamasco, nè esiste alcun rapporto esatto, perchè se grossi 2 $^{1}/_{2}$ di Bergamo danno un peso di gram. 3,172, superiore quindi a quello dell'ambrosino il più pesante giunto a noi, la contenenza invece si riduce a gram. 2,626, di gran lunga inferiore a quella dello stesso ambrosino, che, come vedemmo, darebbe gram. 2,806. E mentre per questo la bontà è di $^{81}/_{84}$, o, che è lo stesso, di $^{62}/_{64}$, per contro per la migliore moneta di Bergamo non è che di $^{58}/_{64}$. Inoltre, se supponiamo l'ambrosino diviso in 4 soli imperiali, otteniamo un imperiale coll'intrinseco di gram. 0,702, che non ha mai esistito; se in 6, l'imperiale riesce di gram. 0,468, non di soli gram. 0,263, com'è quello di Bergamo: se in 12, l'imperiale milanese scenderebbe a gram. 0,234; ma questa, come mostrai, dovea essere la contenenza del terzuolo, metà dell'imperiale, se il terzuolo ancora nel 1286 mantenevasi di gram. 0,214. Non vi è dunque alcun rapporto tra il piede di monetazione bergamasco ed il milanese, ed è assai difficile ammettere, che un rapporto di qualsiasi natura potesse essere stabilito nel 1238, proprio nel punto, in cui fra le due città esisteva la più grave discordia (1). Bergamo per la sua moneta

(1) Per questa affermazione mi riferisco qui agli *Annales Placentini Gibellini* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, vol. VIII, p. 479 sg. Quanto poi all'inesattezza per questo periodo del Fiamma (*Manip. Flor.*, c. 270 in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XI, col. 773) e dagli *Annales Mediolanenses* (in MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 463), ai quali unicamente attinse il Giulini (op. cit., vol. IV, p. 388), basta avvertire, che gli *Annales Bergomates* ci fanno conoscere, che Bergamo sin dal 18 ottobre 1236 era tornata a parte imperiale (PERTZ, *M. G. H.*, vol. XVIII, p. 800), donde ne seguiva la parte attiva presa da questa città nella campagna del 1237, che non poteva essere ignorata dai Milanesi e dai loro alleati. Basti solo far notare, che sin dai primi di febbraio di quell'anno il bergamasco castello di Palosco era stato consegnato ai Conti di Cortenova ed ai Milanesi (*Annales Bergom.*, a. l. c.) da alcuni traditori, de' quali conosciamo ancora i nomi (*H. P. M.*, vol. XVI, parte II, col. 1923), onde i Milanesi doveano sapere benissimo di trovarsi su territorio nemico e nella battaglia e nella fuga, che le tenne dietro. Che poi nell'interesse dei Torriani siasi per questi fatti formata una leggenda, non è qui da investigarsi.

deve aver ricorso ad un altro piede, che dimostra gli stretti rapporti commerciali, che esistevano fra essa e Venezia. Se noi osserviamo la contenenza di fino assegnata al grosso da lungo tempo coniato a Bergamo e la quale ci è data dalla Convenzione del 1254, vediamo, che essa risponde esattamente alla metà di quella del grosso veneziano o matapane. Non tenuto conto dei limiti di tolleranza accordati alla coniazione, il taglio in Bergamo di grossi 171 in un marco di 8 oncie della libbra locale d'allora alla bontà di $^{58}/_{64}$ dovea per ogni grosso dare il fino di gram. 1,051 (1). Nel marco di Venezia col peggio di 40 per marco, come usavasi dire, od alla bontà di denari 11 grani 14 tagliavansi da 109 $^{1}/_{8}$ a 109 $^{1}/_{2}$ matapani, in media 109 $^{5}/_{12}$ (2): onde ogni matapane dovea avere l'intrinseco di gram. 2,104, che è esattamente il doppio del grosso bergamasco. Con questo ci si rivela un fatto importante, vale a dire, che fino a tanto che in Bergamo mantenevasi inalterato quel piede di monetazione, il matapane poteva avervi corso col valore di 8 denari imperiali, col che restavano rilevantemente agevolate le transazioni commerciali fra le due città. E fu per questa importante circostanza, che tante città lombarde fecero capo a Bergamo, anzichè a Milano: un notevole atto del 1287 (3) ci prova, come tutte queste città fossero legate a Venezia pei loro traffici, onde non era cosa di lieve momento, specialmente per que' tempi, se l'istrumento de' cambii trovavasi tutto sullo stesso piede o per lo meno regolato da facili ed esatti rapporti.

Di seguito agli esaminati precedentemente troviamo sotto il n. 4 un ambrosino, che deve aver avuto lo stesso peso, ma la cui bontà è assai ridotta, poichè il titolo dato scende da 968 a 905 (4). Ad esso si sottordinano i nn. 5 e 6, coll' avvertenza che in quest'ultimo compare la M colla forma gotica nel nome di *Mediolanum*. Il peso è di gram. 2,900; 2,880; 2,850. Esaminerò il più pesante. Il titolo di 905 dev'essere senz'altro di alcun poco inferiore a quello richiesto dalla legge di conio, e perchè ci dà una espressione insolitamente frazionaria nel modo di esprimersi d'allora, cioè di denari 10 grani 20 $^{64}/_{100}$, e perchè negli *Statuta Iurisdictionum Mediolani* troviamo ammesso, che la bontà degli ambrosini era di

(1) Ho procurato altrove (*La Convenzione monetaria*, ecc., p. 6 sg.) di determinare il valore del marco di Bergamo all'epoca della Convenzione del 1254: dovea essere, od almeno era tenuto di qualche cosa superiore ad 8 oncie della libbra giunta fino a noi.

(2) PAPADOPOLI, op. cit., p. 84.

(3) *Archivio storico italiano*, Nuova serie., vol. XI, parte I, p. 94 sg.

(4) GNECCHI, op. cit., p. 26.

denari 10 grani 21 (1), ossia di $^{29}/_{32}$, che risponderebbero al titolo esatto di 906,25. Prescindendo dal logoramento della moneta avremmo per questo ambrosino più pesante l'intrinseco di gram. 2,628, per l'imperiale, sua sesta parte, gram. 0,438 e pel terzuolo gram. 0,219. Il peso delle monete pervenute fino a noi lascia ammettere con tutta sicurezza, che di questi, come de' primi ambrosini, se ne dovessero togliere 77 $^{1}/_{2}$ nel marco allegato, onde ogni moneta avrebbe dovuto avere il peso legale di gram. 3,016. A compiere poi il marco di argento fino, invece di ottanta come pei primi, sarebbero occorsi 85 $^{1}/_{2}$ di questi, lasciando alla larghissima tolleranza della emissione il cómpito di compensare la difficoltà allora gravissima di spingere la scrupolosa esattezza del taglio fino alle più minute frazioni. Questo ambrosino, adunque, avrebbe dovuto avere l'intrinseco di gram. 2,734, l'imperiale, o sua sesta parte, quello di gram. 0,456, il terzuolo, o sua dodicesima parte, quello di gram. 0,228. Che questi dati debbano essere pienamente accettabili, parmi risulti dalle seguenti considerazioni. Nella Convenzione di Bergamo del 1254 se 171 grossi rispondevano ad oncie 6 $^{5}/_{8}$ di fino, per com-

(1) *Statuta Iurisdiction. Mediolani*, c. 230 in *H. P. M.*, vol. XVI, parte I, col. 1061. Qui abbiamo una disposizione, che certo deve risalire anche più indietro della prima compilazione di questi Statuti, alla quale si assegna l'anno 1351. La espressione: « monete ambrosine grossorum Mediolani nunc currentis pro imperiali- « bus 24 », pare dimostri, che da tempo non si coniavano pezzi da 24 imperiali, ma che quei pezzi aveano acquistato un tale ragguaglio solo in conseguenza del continuo scadimento della moneta divisionaria. Il fatto è, che nello statuto ms. di Bergamo del 1331 è già ammessa per certi lavori di orificeria la bontà degli « ambrosini novi » (collat. 8, cc. 63, 64); e che quindi nel susseguente Statuto pure ms. del 1353, dopo essersi dichiarato, che l'argento lavorato in Bergamo, sia « talis et tante bonitatis argenti et rammi, qualis et quante est argentum quod « laboratur in Mediolano », si aggiunge, che i lavori grossi non contengano « aliquod argentum minoris valimenti seu lige Ambrosinorum grossorum facto- « rum per imperiales 24 pro quolibet » (collat. 11, c. 23). Certo, le espressioni degli *Statuta Iurisdictionum M.*, non hanno senso pel 1396, in cui furono compilati, ed il Lattes, che esaminò minutamente questi Statuti, potè affermare che gli statutari aveano continuato a trascrivervi disposizioni omai cadute in disuso od inapplicabili (*Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, S II, vol. XXIX, p. 1067 sg.). È poi appena necessario avvertire, che in quella disposizione degli *Statuta Iurisdictionum* le espressioni: « de denariis pixis (meglio « pixi ») »; « denari pixi etc. » non vogliono dire altro che denari « di peso » per distinguerli dai denari « della « moneta » o da quei denari ideali, che allora esprimevano il titolo dell'argento, e quindi quegli ambrosini vengono ad avere il titolo chiaramente espresso di denari 21 grani 18 nell'oncia, che vuol dire oncie 7 $^{1}/_{4}$ nel marco, o, come già avvertii, secondo l'uso nostro 906,25. Si cfr. la nota apposta a questo statuto.

piere il marco di 8 oncie sarebbero occorsi grossi $206\ {}^{1}/_{2}$ (più esattamente grossi $206\ {}^{26}/_{58}$). Questi rappresentavano il valore di 826 imperiali (1), ossia di lire 3 soldi 8 denari 10 corrispondenti a lire 6 soldi 17 denari 8 di mediani, essendo il mediano, del pari che il terzuolo, calcolato alla metà dell'imperiale. Ma il mediano effettivo non rispondeva alla metà esatta dell'imperiale dato dalla moneta grossa. Mentre per quella Convenzione tre grossi od un soldo di imperiali avrebbero avuto l'intrinseco di circa grani $66\ {}^{16}/_{17}$; invece 24 mediani, che pure aveano il corso di un soldo imperiale, non doveano contenere di fino che grani $61\ {}^{18}/_{47}$, onde, non tenendo conto di altre possibili condizioni, perchè un marco d'argento puro trovasse il suo esatto corrispondente nell' intrinseco della moneta dei mediani, di questi, anzichè sole lire 6 soldi 17 denari 8, si sarebbero dovuti contare lire 7 soldi 10 denari 5. Il contratto quindi, dal quale nel 1286 risultò la entità del terzuolo effettivo in Milano, non può presentarci che un intrinseco assai ridotto rispetto al terzuolo, che ci sarebbe dato dalla grossa moneta: intanto conviene avvertire, che, stando alla Convenzione del 1254, la quale ci offre i dati più sicuri sui sistemi monetarii d'allora, vediamo, che l' imperiale datoci dalla quarta parte del grosso avrebbe dovuto avere la contenenza di gram. 0,263, mentre quella fornitaci da 2 mediani sarebbe appena di gram. 0,240. Questo dimostra, che se anche nell'ambrosino or ora esaminato la contenenza nominale del terzuolo dovea essere di gram. 0,228, la effettiva, invece, poteva scendere a gram. 0,214; onde ne viene la prova, che questo gruppo di ambrosini dovea appunto aver corso intorno al 1286.

Ultimi fra gli ambrosini assegnati a questo periodo sono quelli, che nelle tavole Gnecchi portano i nn. 7, 8, 9 e 10. Quelli segnati dalle ultime due cifre non portano indicazione di peso o di titolo; al gruppo indicato dal n. 7 è attribuito il peso di gram. 2,300 ed il titolo vario di 905 e 904 e perfino di 902, il gruppo poi segnato dal n. 8 è indicato col peso di gram. 2,000 e coi titoli di 905 e 904. Se l'ambrosino n. 2 esaminato per primo del peso odierno, come vedemmo, di gram. 2,900 e il titolo di 968 fu dagli editori qualificato per un soldo e mezzo di imperiali, ogni imperiale, come vedemmo, avrebbe avuto la contenenza di gram. 0,156, mentre le monete del gruppo n. 8, qualificate come corrispondenti del soldo, ci darebbero pel denaro l'intrinseco di gram. 0,173. Questo andrebbe contro a quella legge quasi fatale, che domina la storia della nostra moneta nella età di mezzo; se, come mostrai, la più grossa moneta, la più

(1) Mazzi, op. cit., p. 39 sg., e per la base di questi conteggi, pp. 15 sg., 26, 47 sg.

antica in ordine di tempo, non dovea corrispondere che a sei denari imperiali, anche quelle ora prese in esame si saranno fatte ragguagliare allo stesso numero di denari, salvo che questi avranno segnato il continuo decrescere del loro intrinseco. Queste città, invero, non erano ancor giunte a battere grossi del valore di un soldo imperiale o de' suoi multipli. Noi abbiamo un punto di partenza per ammettere questi fatti in un documento milanese del 1299 ed in un ragguaglio bergamasco del 1303. Un contratto di affittanza di quell'anno è stipulato *in bonis ambrosinis novis modo currentibus in civitate Mediolani* (1). Pare risulti di qui, che prima del 1299 si facessero correre ambrosini, che solo nominalmente rispondevano all' antico ambrosino, che erano di qualità sempre più scadente. Non importava, perchè fosse chiamata *buona* la nuova moneta, che fosse ridotta all' esatto tipo di peso e d' intrinseco dell' antica: bastava, che l' intrinseco, quale che ne fosse il peso, rispondesse all' esatto valore che essa dovea avere, perchè la sua funzione fosse in perfetta corrispondenza colle esigenze del mercato. Così, se dopo il 1286 si fosse cominciato ad emettere col valore di sei imperiali gli ambrosini appartenenti ai gruppi portanti i nn. 7-10, è evidente, che, anche tenendo conto dello stato delle monete, l'imperiale avrebbe segnato una continua decadenza, scendendo, come vedremo tosto, da gram. 0,438, quale ci è dato dai precedenti ambrosini del 1286 pervenuti fino a noi, a gram. 0,347, gram. 0,302. Ma pare, che appunto nel 1299 o nell'anno precedente sia avvenuto un accordo fra le varie città lombarde rispetto alla moneta. Sotto quell' anno troviamo nella cronaca Piacentina: « de « mense decembris moneta Placentie incepta fuit fieri, que vale« bat denarios decem » (2); gli *Statuta Civilia* di Pavia ci dimostrano a note apertissime una riforma della moneta di quella città avvenuta ugualmente nel 1299 (3); a Brescia nel 1300 troviamo ricordata la *moneta nova* (4); e nella cronaca di Parma sotto il 1302 leggiamo: « facti fuerunt denarii de argento, quorum unus « valuit decem imperiales primo tempore » (5). Per gli ambrosini e pei pavesi non abbiamo qui alcun dato per conoscere in quale rapporto si trovassero coll'imperiale, ma quanto ai grossi piacentini e parmigiani sappiamo, che erano stati coniati col valore di dieci imperiali. Un ragguaglio fatto a Bergamo nel 1303, in occasione

(1) LATTUADA, op. cit., vol. IV, p. 128, 5; GIULINI, op. cit., vol. IV. p. 797.
(2) MURATORI, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 484.
(3) BRAMBILLA, op. cit., p. 315, nota 1.
(4) ZANETTI, op. cit., vol. IV, p. 441.
(5) MURATORI, *R. I. S.*, vol. IX, col. 843.

della riscossione di certa decima imposta dalla Curia Romana, ci chiarisce appieno su questo punto facendoci conoscere, che gli ambrosini ed i grossi piacentini e pavesi erano computati per dieci denari imperiali (1). Con questo ci si rivela un identico piede di coniazione contemporaneamente in Milano, in Pavia, in Piacenza, in Parma e forse in Brescia ed in Cremona. Ma se nello stesso ragguaglio il grosso veneziano o matapane è pareggiato a 12 imperiali, siccome, per quanto vedemmo, la legge di coniazione di questa moneta è conosciuta appieno, in quanto essa dovea avere l'intrinseco di gram. 2,104, vediamo, che nel 1299 in queste varie città la contenenza dell'imperiale dovea essere ridotta a gram. 0,175. La moneta pavese del ragguaglio del 1303 sussiste ancora in quei grossi, che hanno un peso da gram. 2,040 a gram. 2,050 ed un titolo di 820 (a titolo vecchio denari 9 grani 21), che non portano nome di imperatore, sibbene quello di S. Siro, il protettore della città (2). L'intrinseco di questo grosso nel suo stato attuale sarebbe di gram. 1,681, e quindi avremmo per l'imperiale gram. 0,168. Anche Parma ci conferma quanto è detto dalla cronaca di quella città. Il Zanetti possedeva un grosso parmigiano coll'impronta di S. Ilario, com'era quella di S. Siro per Pavia, del peso di grani veneziani 35 e che al suo occhio esperto presentava la bontà di oncie 11 (3). Aveva così il titolo di 917 ed il peso di gram. 1,811, un intrinseco di gram. 1,660, che darebbe per l'imperiale gram. 0,166. Questi grossi esistevano ancora nel novembre del 1311, e nel ragguaglio tra la moneta nuova imperiale fatta coniare da Enrico VII e quei grossi (4) troviamo all'ambrosino, al piacentino, al pavese ed al bresciano attribuito indistintamente l'intrinseco di gram. 1,652, che darebbe per l'imperiale del 1303 gram. 0,165 (5). Non occorre

(1) Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*, vol. IV, p. 228. Ivi i fiorini, i ducati e gli ambrosini d'oro sono calcolati indistintamente a soldi 24 imperiali, e siccome il grosso veneziano o matapane della contenenza di gram. 2,104 è ragguagliato ad un soldo imperiale, così ne segue, che il rapporto tra l'oro e l'argento vi sarebbe dato come 1 : 14,276. Anche il Papadopoli, op. cit., p. 126, dice, che in quest'epoca l'argento era così diminuito di prezzo, che quel rapporto era salito ad 1 : 14 circa. In quel ragguaglio i tornesi grossi furon computati al doppio dei matapani.

(2) Brambilla, op. cit., p. 324.

(3) Zanetti, op. cit., vol. V, p. 52, nota 31.

(4) Bonaini, *Acta Henrici VII*, Firenze, 1877, doc. 130. Questa grida porta la data di Pavia e del 7 novembre, ma era già stata pubblicata in Milano il 29 settembre dello stesso anno (Perini, *Numismatica Italiana*, p. 249).

(5) La legge per la coniazione della nuova moneta imperiale deve essere stata emanata da Enrico VII l'11 agosto 1311, mentre era sotto Brescia (Dön-

avvertire, che, come usavasi allora, qui era avvantaggiata la moneta nuovamente emessa in nome del re in confronto di quella

NIGES, *Acta Henrici VII*, Praef. p. XXIX); il suo testo fu pure pubblicato dal DÖNNIGES, op. cit., II, p. 96 sg. Nella tariffa del 7 novembre dello stesso anno gridata in Pavia il grosso veneziano o matapane è ragguagliato ad imperiali nuovi 9 $^{1}/_{3}$, gli ambrosini, i piacentini, i pavesi ed i bresciani lo sono ad 8 di quei denari (BONAINI, op. cit., doc. 130), onde il matapane stava ai grossi di quella città in un rapporto come 7 : 6. La costituzione 13 gennaio 1312 pubblicata in Genova ci permette di misurare a quanto era apprezzato il matapane (DÖNNIGES, op. cit., II, p. 29, n. 16). Ivi nel marco milanese di zecca alla bontà di denari 11 grani 2 (titolo 923,6) era prescritto si tagliassero 48 denari grossi, ciascuno dei quali ragguagliasse grossi veneti 2 $^{1}/_{8}$. Questa grossa moneta imperiale doveva dunque avere il peso di gram. 4,869, la bontà di gram. 4,497, e siccome a ragguagliarla occorrevano matapani 2 $^{1}/_{8}$, così ad ognuno di questi veniva ad essere assegnato l'intrinseco di gram. 1,975 invece di gram. 2,104 voluti dalla legge di conio. La tariffa del novembre 1311 dandoci il rapporto tra il matapane ed i grossi ambrosini, piacentini, pavesi e bresciani come 9 $^{1}/_{3}$: 8,0, che è lo stesso, come 7 : 6, ad ognuno di questi veniva ad attribuire l'intrinseco di gram. 1,652, e quindi all'imperiale, che nel 1299 ne era la decima parte, quello di gram. 0,165. — Mentre nel 1189 Enrico VI parla ancora di « sex mar« chas puri argenti ad pondus coloniense » (CARLI, *Monete e Zecche d' Italia*, vol. III, p. 170 in nota; vol. IV, p. 52), e tali devono essere i marchi nominati in altri atti contemporanei della camera imperiale (TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, p. 618 sg.), invece la coniazione di Genova di Enrico VII è fondata sul marco di Milano, e nella costituzione dell'11 agosto 1311 è detto: « ad mar« cham nostram Mediolani « (DÖNNIGES, op. cit., II, p. 96 sg.). Sarebbe a vedere, se solo in questo tempo siasi introdotto nella zecca di Milano quel marco, che direi imperiale, che scapitava di 1 denaro sul marco comune degli orefici (vedi sopra p. 198, nota 2), e che rispondeva a quello di Colonia anteriore al 1238, o se vi esistesse anche prima. Come pare, il più antico marco di Colonia deve esser rimasto inalterato a Venezia ed a Norimberga; poi si introdusse questo marco della camera imperiale, che serviva ad agevolare i rapporti fra le varie nostre città. Lo Statuto pavese dei mercanti della fine del sec. XIII o del principio del XIV prescrive pei metalli preziosi e per le perle il « marchus papiensis vel de « Colonio » (BRAMBILLA, op. cit., p. 277), ma non sappiamo veramente a quale ragguaglio rispondesse; mentre, in quella vece, il *placentinus* usato a Parma (ZANETTI, op. cit. vol. V, p 56 sg.) e necessariamente a Piacenza per lo meno nel 1325 è una unità di peso di 18 grani fondata sopra un marco di gram. 233,8, rispondente a quello di Colonia anteriore al 1838. Pare, che queste città avessero in generale adottato per tempo per la loro monetazione questo marco della camera imperiale prima che Enrico VII ne facesse uso nelle zecche di Milano (*ad monetas mediolanenses*; BONAINI, op. cit., doc. 130); e fu forse perchè l'antichissimo marco di Colonia era stato abbandonato dalla camera imperiale, ed il nuovo non era per anco stato generalmente adottato, che Bergamo per la sua monetazione pensò di costituire nel 1238 un marco proprio (MAZZI, op. cit., pp. 6 sg., 59, 68). Ma a questo punto gravissimo basta aver qui appena accennato.

dell'altre città e che avea corso antecedentemente; e questo è provato dalle monete pavese e parmigiana or ora esaminate, le quali, sebbene non appena uscite dalla zecca, nullameno ci danno un'intrinseco di qualche cosa superiore a quello della tariffa di Enrico VII (1). In qualunque modo abbiamo due estremi, entro i quali dovea stare il denaro imperiale del 1299 e del 1303, cioè quello di gram. 0,175 dedotto dalla contenenza statutaria del matapane e quello di gram. 0,168 ricavato dal pavese già stato in corso.

Premesse queste osservazioni, noi siamo ancora ricondotti ai gruppi di ambrosini compresi sotto i nn. 7 ed 8. È aperto, che, come ce lo dimostrano le cronache piacentina e parmigiana, gli esistenti denari di Pavia e di Parma ed inoltre i ragguagli del 1303 e del 1311, i buoni ambrosini del 1299, avrebbero essi pure dovuto avere una contenenza di gram. 1,685 (dedotta dal pavese) o di gram. 1,750 (dedotta dal matapane). Gli ambrosini n. 7 hanno titoli, che scendono da 905 a 902. e quindi ci danno un intrinseco di gram. 2,081, gram. 2,079, gram. 2,075. Gli ambrosini n. 8 hanno titoli di 905 e 904, e quindi essi pure un intrinseco di gram. 1,810, gram. 1,808. Qui, prescindendo affatto dal consumo anche normale delle monete, vediamo, che questi ambrosini non possono essere punto quelli del 1299, perchè l'imperiale, di cui avrebbero dovuto essere il decuplo, avrebbe contenuto da gram, 0,208 a gram. 0,181 di fino come minimo pienamente ammissibile. È piuttosto, che questi ambrosini devono appunto aver preceduto quelli del 1299. Per quanto si voglia accordare alla liquazione, è noto però, che questa si fa meno sentire quanto più alto è il titolo delle paste metalliche (2). Ora, la oscillanza da 905 a 902 nel titolo, ed il non veder mai raggiunto quello di 906, che avrebbe dovuto essere il legale; la diminuzione del peso delle monete, che non raggiungono più i gram. 2,900 od almeno i gram. 2,800, ma stanno sui gram. 2,300 e persino sui gram. 2,000, tutto questo dimostra, che si continuò bensì anche dopo il 1286 a coniare ambrosini sul piede di 12 terzuoli, ma che e intrinseco e peso veniano sempre più scemati. Quindi per gli ambrosini del n. 7 il terzuolo sarebbe sceso a gram. 0,173, per quelli del n. 8 a gram. 0,151. Abbiamo, è vero, per quelli del n. 7 un terzuolo, che darebbe esattamente quasi la contenenza dell'imperiale del 1299; ma l'ambrosino non è quello di quest'anno, perchè dovrebbe dare quel valore con una suddi-

(1) Sull'artificiale avvantaggiamento delle monete veggasi BRAMBILLA, op. cit., p. 327.

(2) PELOUZE ET FREMY, *Traité de Chimie générale*, vol. III, p. 328.

visione per 10, anzichè per 12 come qui fu fatto. Queste continue oscillanze di peso, queste incertezze del titolo danno la ragione del perchè nel documento del 1299 si chiamassero buoni gli ambrosini allora appena coniati. Essi furono posti in armonia o diedero norma ai grossi di altre città: il titolo fu fissato in danari 10 grani 21, che diventò anche quello della orificeria nelle vicine città: furono coniati sul piede di 10 imperiali anzichè di 12 terzuoli, com'erano prima. Come risulta dal decreto veronese 16 aprile 1306 (1), questa riforma monetaria abbracciava le città di Milano, di Pavia, di Piacenza, di Asti, di Parma, di Cremona e di Brescia, alle cui monete fu tolto ogni corso legale (2). Ed invero, con questa riforma l'ambrosino era scaduto dal suo valore, sebbene fosse migliorato nel suo intrinseco; e se i vecchi ambrosini, fossero anco quelli delle ultime emissioni, potevano in Verona avere il corso di 30 denari, certo il nuovo ambrosino del 1299 non poteva raggiungervi quel valore

Come vedemmo dal ragguaglio del novembre 1311, l'ambrosino del 1299 coll'intrinseco ridotto in quella tariffa a gram. 1,652 sussisteva ancora al tempo di Enrico VII; e questo è importante ad avvertirsi, perchè l'unico campione di esso pervenuto a noi porta il nome di HENRICVS REX (3). La qualifica di soldo sarebbe inesatta pei primi tempi di questo ambrosino, perchè non esistette mai un soldo di 10 denari; può correre pei tempi di Enrico VII, perchè la insolita suddivisione del grosso in 10 denari non poteva durare a lungo anche per l'influenza delle inferiori monete poste con esso in un rapporto nominale. E diffatti vedemmo, che il cronista di Parma scrive, che quel grosso ebbe corso per 10 denari soltanto « primo tempore »; ed una sentenza pronunciata in Bergamo nel 1312 ed estratta dagli atti del notaio Guarisco dei Panizzoli, dandoci il ragguaglio di alcune monete, che

(1) Col 16 aprile 1300 mi parve di stabilire la data di questo decreto in *La Convenzione monetaria*, ecc., p. 99, nota 207. Il PERINI, *Le Monete di Verona*, Rovereto, 1902, p. 39, nota 1, preferisce il 1306. Ma un decreto di tale natura diventa più esplicabile subito dopo una riforma, che alterò il piede di tante monete, che avevano corso in Verona, che non sette anni alla distanza da quella riforma. Però sta il fatto, che nel 1300 Lapo degli Uberti non podestava in Verona, ma sibbene nel 1302 e nel 1306. Inoltre nel 1302 il 16 aprile non cadeva in sabbato, mentre questa coincidenza si verificava pel 1306; onde si può ammettere, che quel decreto sia stato emanato in conseguenza di una riforma monetaria avvenuta in quella città.

(2) ZANETTI, op. cit., vol. IV, p. 361.

(3) GNECCHI, op. cit., p. 28, n. 7.

erano state rubate in una aggressione avvenuta in S. Pietro d'Orzio, ci fa conoscere, che l'imperiale dedotto dal matapane era scaduto ad un massimo di gram. 0,150, e che quindi su questa base l'ambrosino era salito al corso di 12 imperiali o di un soldo (1). Questo ambrosino dei tempi di Enrico ancora re ci è dato col peso di gram. 1,830 e col titolo di 906. Anche con questi soli dati ci presenta una contenenza di gram. 1,658, e quindi ci fornisce per l'imperiale del 1299, cioè per la sua decima parte, come allora avea corso, l'intrinseco di gram. 0,166. Non si può pretendere una più esatta corrispondenza, tenuto conto dello stato della moneta. Qui il titolo risponde quasi nella più esigua frazione a quello antico di denari 10 grani 21 o di $^{29}/_{32}$, che ammette nel marco il fino esatto di oncie 7 $^{1}/_{4}$. Con molta approssimazione il tipo di questo ambrosino dovea essere così formato: intrinseco grani 34 del marco di zecca o gram. 1,725; peso grani 37 $^{15}/_{29}$ o gram. 1,903, e quindi nel marco allegato ambrosini n. 122 $^{14}/_{17}$; in numero di 135 $^{9}/_{17}$ doveano formare il marco di argento puro. Grani 3 $^{2}/_{5}$ (gram. 0,1725) avrebbero rappresentato l'intrinseco di questo nuovo imperiale. Naturalmente colle larghe tolleranze molte di queste cifre si saranno arrotondate: nella pratica si sarà calcolato, che 135 $^{1}/_{2}$ di questi ambrosini compiessero il marco di argento puro e che il peso tipo dell'ambrosino allegato fosse di grani 37 $^{1}/_{2}$ e così via. Ma il fatto, che l'intrinseco esatto per l'ambrosino di grani 34 del marco di zecca tiene quasi il giusto mezzo tra il ragguaglio sul matapane conformemente alla legge di coniazione ed il peso del pavese meglio conservato, pare provi, che la riforma, per la quale ne uscì l'imperiale con questo nuovo valore, debba esser stata fatta in Milano. Certo nel 1298 questa città godette di una insolita tranquillità, e proprio in quest'anno Matteo Visconti vide dal nuovo re dei Romani Alberto d'Austria confermata la sua dignità di Vicario di tutta la Lombardia (2). Egli poteva così attendere alle interne riforme, come del pari presentarsi alle città lombarde rivestito di una incontrastata autorità, che fra di esse facesse ripercuotere l'eco di quelle riforme.

A. Mazzi.

(1) Lupi, *Excerpta ex Actis notariarum Bergomi*, ms. Ψ, V, 5 nella Civica biblioteca di Bergamo, fol. 73 a.

(2) Corio, op. cit., vol. II, p. 675; Giulini, op. cit., vol. IV, p. 788. La moneta dei terzuoli continuò per qualche tempo a Milano ad entrare in campo anche dopo il 1298 come moneta di conto (Corio, op. cit., vol. II, pp. 698, 708, 763) per abitudine invalsa, sulla base, che il terzuolo fosse la metà dell'imperiale; ma quest'uso cessò subito dopo i tempi di Enrico di Lussemburgo.

Di un codice originale del " Liber rerum mediolanensium „ di frate Andrea Billia esistente nella Nazionale di Madrid.


La notevole « comunicazione », che il nostro egregio collega ed amico prof. R. Sabbadini ha testè fatta al Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere intorno alla vita ed agli scritti di quell'agostiniano milanese frate Andrea Billia (1), il quale pur nel fervore primo della rinascita seppe acquistarsi fama singolare d'umanista e di filologo, non meno che di teologo e di predicatore (2), ci ha invogliati a spendere alquante pagine intorno ad un manoscritto della più conosciuta tra le opere di lui, che si conserva nella biblioteca Nazionale di Madrid (3). Del *Rerum liber mediolanensium* (o come altrimenti si voglia chiamare) (4), i codici, esemplati vivente ancora l'autore o subito dopo la sua morte, sono tutt'altro che scarsi, giacchè l'opera piacque a molti e da molti fu letta (5); ma il ms. madrileno ha sopra quanti

(1) *Andrea Biglia (milanese) frate Agostiniano del sec. XV* in *Rend. del R. Istituto Lomb. di Scienze e Lett.*, serie II, vol. XXXIX, 1906, p. 1087 sgg.

(2) Vedi su lui A. ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, Venezia, 1752, to. I, p. 47 sgg.; TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1824, to. VI, parte II, p. 1069 sgg.; L. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1760, vol. I, par. II, p. 1219 sg.; ARGELATI, *Bibl. Script. Med.*, to. I, par. II, cc. 159-61.

(3) Non sono pochi i codici della Nazionale che hanno origine italiana, e più precisamente lombarda. Ciò dipende dal fatto che, più d'una volta, i re di Spagna acquistarono intere biblioteche di provenienza italiana; così, per esempio, la libreria del cardinale Giuseppe (?) Archinto (1679-1712), di cui il catalogo originale si rinviene alla Nazionale stessa sotto la segnatura Bb 11-18.

(4) Lo si trova abitualmente detto *Historia Mediolanensis et Lombardica* (cfr. POTTHAST, *Bibl. hist. medii aevi*², vol. I, p. 42), ed il « Lombardica » fu tradotto « de' Longobardi », e si favoleggiò di due storie scritte dal Billia, una de' Milanesi, l'altra de' Longobardi! Cfr. ZENO, op. cit., p. 48.

(5) Il SABBADINI, op. cit., p. 1096, ne ricorda due codici Ambrosiani (G. 87 sup., T. 42 sup.), tre Trivulziani (nn. 1383, 1430, 1502), uno Perugino (F. 71). Sono da aggiungere a questi i due Braidensi AD. XII. 12, già Tibaldi-Pertusati

ne esistono oggi ancora, in Milano ed altrove, il pregio di essere stato copiato sotto gli occhi del Billia stesso e completato e corretto dalla sua mano. Esso dovrà quindi essere fatto argomento di attenta considerazione da quello tra gli studiosi italiani che, prima o poi, in servigio della nuova edizione della silloge muratoriana, vorrà assumere l'ufficio di ripubblicare l'operetta dell'Agostiniano milanese, tanto rilevante per la cognizione del trentennio che va dal 1402 al 1431.

* * *

Il ms. madrileno I, 1190 è un codice cartaceo, della prima metà del sec. XV, di fogli recentemente numerati ottantacinque, di cui ottantadue scritti, i tre ultimi bianchi, misuranti mm. 175 × 240. È escluso dalla numerazione a penna, recente, un foglio applicato all'inizio del codice, che è bianco sul recto, mentre sul tergo reca la lettera proemiale scritta di pugno dell'autore. La scrittura del codice è minuta, ma non inelegante; le iniziali, le rubriche, i paragrafi sono in rosso ed in azzurro. Ne' margini si trovano copiosi sommari: nel testo poi ricorrono con frequenza correzioni e postille che, sia per la natura loro sia per la forma de' caratteri, si rivelano dovute all'autore (1). Il codice ha una legatura in pelle e cartone, moderna e senza verun speciale carattere. Sul dorso leggesi in lettere dorate cotesto titolo: F. B. ANDRES (*sic*) *Historia de Milan desde 1402 hasta 1431. Latin* (2).

La *Historia Mediolanensis,* preceduta, come si disse, dalla breve letterina introduttiva, comincia a fol. 1 A con questo titolo, che a noi pare di pugno del Billia: *F. B. Andreae Patriae Historiae*

(cfr. GHIRÒN, *Bibliografia Lombarda,* ecc., Milano, 1884, p. 18), ed AD. XIV. 55, copia tarda d'altro cod. Ambrosiano, nonchè i Vat. Lat. 1298, 5297. Del codice di A. Zeno non so dare adesso notizia. Nel *Valison* della Capitolare di Novara il *Liber* del Billia è pure ricopiato, forse dal codice stesso che stiamo illustrando.

(1) Del Billia si hanno nell'Ambrosiana più autografi (cfr. SABBADINI, op. cit., p. 1096 sgg.); quindi è agevole il confronto.

(2) Trasformato in « Andres », il Billia ha fatto la sua comparsa anche nel catalogo dei mss. della Nazionale di Madrid, dove sotto la lettera A si legge: « ANDRES F. B. Hechos de los Milaneses desde el ano 1402 hasta 1431. 4° pap. « l. d. s. 15 ». L'errore del compilatore è in parte scusabile, se si considera che il frate milanese aveva un sistema ben curioso di indicare il proprio nome e cognome: egli costantemente pone intero il solo nome « Andreas », facendolo precedere dalle due iniziali *F. B.*, che significano « Frater Billia » : cfr. SABBADINI, op. cit., pp. 1096 sgg.

liber primus. A questo titolo un altro ne segue che, ad avviso nostro, fu aggiunto, forse più tardi, da un'altra mano: *Gesta Mediolanensium eleganti sermone conscripta ab anno salutis M°CCCC° secundo usque 1431* (1): « Tum itaque inter curandum Johannis « Galeaz funus omnibus consiliis tutores atque amici agebant, qui « res ita confirmarent ne quae novandi causa aut occasio cuique « foret . . . . » (2).

Quest'abbondanza di titoli però non s'avverte che per il libro primo; gli altri otto, ad eccezione del quarto, ne sono tutti privi. Di essi il secondo incomincia a fol. 7 B; il terzo a fol. 14 A; il quarto a fol. 28 A; il quinto a fol. 36 B; il sesto a fol. 48 A; il settimo a fol. 55 B; l'ottavo a fol. 63 A; il nono a fol. 74 A. E quest'ultimo termina a fol. 81 B, così: « Denique fama Germanici belli « coegit nudari castra pluresque e ductoribus ad fines Venetiae « Aquilegiam versus ire iussi, quod dicebantur Ungari magno nu« mero advenire; de quo bello non ante scribendum putamus quam « velut maiore initio res post adventum Sigismundi in Ytaliam ge« stas exordimur, quarum ferme hodie fundamenta sunt iacta; quis « autem sit futurus exitus deus adhuc in incerto tenet. Itaque et « nos ultro aliis dediti, paulum interim ex hoc labore silebimus. « *Finis* » (3).

Di fianco a queste ultime parole un ignoto lettore, che ha sparso alcune note nel manoscritto, postillò: « Siluit postea perpetuo, quia « vita functus 1430 (?) Senis obiit » (4).

Un'altra mano, approfittando dello spazio rimasto bianco, trascrisse quindi al disotto una lettera: « Dat. Abiate die XXI no« vembris 1431 » e firmata « Conradinus », in cui il duca di Milano impone a tutti gli ufficiali dello Stato di far suonare le campane « quam honorifice et quam amene fieri possit » e di accendere « falodia luminosa parentia et bene clara » per celebrare l'ingresso, che deve avvenire « crastina die », di Sigismondo in Milano (5).

(1) Questa seconda data era rimasta in bianco: ed è stata un'altra mano, diversa dalle precedenti, che l'ha inserita nel testo.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, to. XIX, col. 10. L'edizione dà: *Cum itaque*.

(3) MURATORI, op. cit., col. 156. L'edizione dà: *nudare*, *e ductioribus (sic)*.

(4) Una nota pressochè identica si leggeva nel codice di A. Zeno: « Siluit « postea ab opere, quia mortuus ». MURATORI, op. cit., col. 158.

(5) La lettera stessa si trova in calce al libro del Billia nel *Valison* (cfr. MURATORI, op. cit., col. 156), che forse, come dicemmo. è copia più o meno diretta del madrileno. Vedila illustrata e discussa dal GIULINI, *Memorie* ecc., 2.ª edizione, to. VI, p. 320.

Alla lettera seguono alcuni ricordi storici, dovuti alla stessa mano, intorno al soggiorno del sovrano teutonico nella città nostra, dal 25 novembre alla metà di marzo (1). In ultimo, di mano ancora diversa, si legge sempre a fol. 82 A, codest'epigramma relativo al contenuto dell'opera di frate Andrea:

Quicquid in Italia gestum est post funera magni
Anguigeri Galeaz, repeti per tempora dignum,
Donec aquas rediere suas, ex arce Cremonae
Propulsi, Veneti, manet hoc in codice scriptum (2).



Ho già avuto occasione di scrivere che il futuro editore della storia Billiana rinverrà un sussidio non lieve per restituire il testo a lezione più corretta che quella non sia divulgata dal Grevio e dal Muratori, in questo prezioso codice madrileno, il quale, probabilmente, fece parte un tempo dei manoscritti originali di frate Andrea, da lui lasciati forse, morendo, alla biblioteca del suo ordine in San Marco (3). Questi codici più tardi, quando la bufera spazzò via quel ricco deposito, si sparpagliarono un po' dappertutto, varcando i monti ed i mari (4). Per dare adesso una prova di quanto asserivo, credo non inutile ristampare sulla fede del manoscritto di Madrid il proemio del *Liber;* esso difatti ci presenta qualche variante notevole, ove si confronti coll'edizione muratoriana.

F. B. Andreae Rerum liber Mediolanensium.
Historiae prohemium.

Quae sum scripturus nec oculis quidem perspecta dicere ausim nec tamen longe repetita, aut quasi per alienas relationes

(1) Anche questi ricordi sono nel *Valison;* cfr. Giulini, op. e loc. cit.

(2) Anche l'epigramma (forse fattura del Billia medesimo) si trova nel *Valison* e nel cod. Braidense AD. XII. 12.

(3) Vedi Argelati, op. cit., p. 160; Tiraboschi, op. cit., p. 1071; Sabbadini, op. cit., p. 1096 sgg.

(4) Un codice autografo del Billia, contenente la versione del libro aristotelico: *De Anima*, era, una diecina d'anni fa, nelle mani del Quaritch di Londra; cfr. Sabbadini, op. cit., p. 1098 sgg. Della *Interpretatio Physicorum Aristotelis ex graeca in latinam linguam*, un codice del sec. XV, membranaceo, di cc. 113, è pur stato venduto cogli altri mss. Morbio a Lipsia nel 1889 (cfr. *Cat. d'une collect. prec.*, p. 29, n. 248). Forse era quello, di mano dell'autore, che già esisteva in S. Marco: cfr. Argelati, op. cit., p. 161, n. xxii.

imaginario quodam sensu audita: fere enim preterita retegentes vel quae seniorum verbis accipimus ea in presens velut exemplaria cogitatione conferimus. Quae vero ex presentibus et conventantibus audiuntur, quasi intuentes percipimus. Accedit varietas sermonum et famae frequentia, qua fit ut vulgo quoque ac negligentes omnia resciscant. Ego vero, quemadmodum dixi, ista nec presens neque omnino peregrinus refero ab tempore potius quam vel ex hominibus cognita. Nempe quae cis triginta annos acciderunt, qua aetate partim ipse meme e medio rerum sustuli, reliquum fere dimidium per vulgus egi, quum iam non liceret per aetatem facta comprehendere, tametsi, ut fere liberaliter educati, non ignavus nec iners ingenii et domi audiebam multa et in civitate atque in ipsa Dominorum aula res novari atque agitari videbam. Post itaque memoriae deditus eadem vi quadam cogitationum revolvens plus fortasse intellexi, ut quondam maiores a pueris imbibita doctius recensemus. Ergo haec potissimum patriae conscribimus, cuius primum mihi res curae est, tum nostrae quoque aetati, si quae intervenerint ne penitus interierint potius quam ut scientes doceamus. Nec discedemus ab Vicecomitum nostrorum familia, ea modo, ut diximus, relaturi quae, ut aiunt, iam claudicantibus nunciis per omnium voces iactata suscepimus.

Fra le varianti date dal cod. Madrileno per questo brevissimo squarcio, una soprattutto è meritevole d'attirare e fermare l'attenzione dei lettori, perchè, in grazia sua, viene ad essere notabilmente mutato il senso della frase dove ricorre; vo' dire la sostituzione a *puerulus*, che si ritrova in tutti gli altri mss., fin qui escussi del *Liber* (1), delle due parole: *per vulgus*. Di qui difatti esce fuori un elemento nuovo e non privo d'importanza per la dibattuta questione dell'età che frate Andrea aveva raggiunta, allorchè l'incolse la morte.

Che il Billia sia passato nel numero dei più correndo l'anno 1435, non può mettersi in dubbio. Codesta data, riferita da pressochè tutti i biografi suoi (2), appare ufficialmente registrata da una mano con-

1. *Mur.* relegentes. 8. *Mur.* quam ultra *e poi* neque *per* nempe. 10. *Mur.* puerulus. 12. *Mur.* ingenium.

(1) I quali sono parecchi, non v'ha dubbio, ma debbono pressochè tutti discendere da un archetipo comune nel quale s'era infiltrato, forse per errore di un menante, « *puerulus* » in luogo di « *per vulgus* » (scritto *puulgus*).

(2) Cfr. Mazzuchelli, op. cit., p. 1220; Tiraboschi, op. cit., p. 1070.

temporanea nell'*Obituario* del convento di S. Marco, oggi conservato nella Trivulziana (1). Ma le controversie insorgono invece rispetto al tempo della nascita di lui. Vi sono stati taluni tra gli storiografi dell'ordine agostiniano, i quali hanno asserito che frate Andrea, quando morì, trovavasi avere già varcata o almeno raggiunta la sessantina (2); il che ci obbligherebbe a crederlo venuto al mondo verso il 1375. Secondo altri scrittori, al contrario, egli ebbe vita breve, tanto breve anzi da far giudicare quasi miracolosa l'attività da lui spiegata in campi così diversi: nella teologia, nella predicazione, nella filologia (3).

Alla schiera di coloro i quali ritengono che il Billia siasi spento in età ancor giovanile, è venuto adesso ad aggiungersi anche il Sabbadini, il quale nel ritessere colla solita dottrina la cronologia della vita di frate Andrea, si fonda per l'appunto sul passo del Proemio, di cui abbiamo or ora toccato. In esso, così ragiona

(1) Cod. Trivulz. n. 1614: « Item obitus fratris doctoris mirabilis in theo« logia et omnibus bonis artibus magistri Andree de Bilijs qui multa scribendo « edidit perpetue memorie MCCCCXXXV ». Questa nota fu già edita dal Porro, *Cat.*, p. 308, il quale tuttavia giudica, erroneamente, tardo il ms. dove ricorre.

(2) Si possono vedere citati nel Mazzuchelli, op. cit., p. 1220, nota 9.

(3) Mazzuchelli, op. e loc. cit.; Tiraboschi, op. e loc. cit. Quest'ultimo, aderendo all'avviso di coloro che fanno morire giovane il Billia, è però caduto in un grossolano equivoco, che varrà la pena di mettere in evidenza e dissipare. Ce ne spiace per l'insigne storico; ma egli pure era uomo.... e i nostri rimproveri non vogliono certo sminuirgli il grande onore che si merita. Scrive dunque il Tiraboschi che la conferma dell'opinione da lui tenuta: « sembra raccogliersi « da una chiosa da lui [il Billia] fatta alla sua storia, che però leggesi solamente « in un codice di Ap. Zeno, ove, narrando le turbolenze avvenute dopo la morte « di Giangaleazzo Visconti, seguita nell'anno 1402, dice: « quae puerulus vidi » « (*Script rer. ital.*, vol. XIX, p. 27). Or se egli era fanciullo nel 1402, era certo « in età ancora assai fresca nel 1435, quando finì di vivere, ecc. ». Se noi adesso andiamo a ricercare nella storia del Billia il luogo additatoci dal Tiraboschi, vediamo che l'Agostiniano sotto il 1404, narrando le fiere rappresaglie esercitate dai Ghibellini milanesi contro i Guelfi, così accenna all'uccisione perpetrata dell'abbate di Sant'Ambrogio: « Nec ante destitere quam tractum ex summa « ecclesiae turri Sancti Ambrosii abbatem trucidarunt ». A questo passo è nel cod. dello Zeno aggiunta questa chiosa: « Immo de alta turri fra« trum minorum ibi vicina abbatem Johannem de Lampugnano, amicum J. Bar« bavariae, monasterii Sancti Ambrosii, in praedam ponentes illud tam celebre « monasterium: quae puerulus vidi ». Or chi non ravvisa in codesta postilla la nota di un lettore contemporaneo che, avendo assistito fanciullo all'orribile scena, rettifica il racconto del Billia? Questi non ha dunque qui niente a che fare: la chiosa non gli appartiene e non giova in nulla ad illuminarci sul conto suo.

il nostro valoroso collega, parlando del trentennio da lui preso ad illustrare (1402-1431), A. Billia asserisce ch'egli ne « trascorse la se« conda metà fuori della vita politica (' meme e medio rerum su« 'stuli '), ossia nel monastero; la prima metà circa la trascorse « fanciullo (' fere dimidium puerulus egi '); con che viene a dire che « dal 1402 al 1415 circa fu ' puerulus ' e che col 1415 cominciò a « essere ' adolescens '. Collocheremo così la sua nascita verso il « 1398 ». Così il Sabbadini (1).

Tutto ciò starebbe bene, se davvero frate Andrea avesse scritto « puerulus egi ». Ma il codice Madrileno ci attesta invece che egli aveva fermate sulla carta altre parole: « per vulgus egi ». E che queste siano indubbiamente da sostituire alle vulgate non ci pare si possa esitare ad ammettere. Restituendo la lezione « per vul« gus » torna difatti nel testo quell'antitesi che adesso vi manca, e che doveva, al contrario, essersi nitidamente affacciata al pensiero dello scrittore, il quale intendeva mettere a contrasto tra loro due periodi della sua vita: l'uno, il primo, trascorso in mezzo al tumulto della esistenza mondana (« per vulgus egi »); l'altro, il secondo, consumato lungi da ogni agitazione, nell'austera segregazione del chiostro (« meme e medio rerum sustuli »). Che il primo di codesti periodi abbia coinciso colla puerizia sua, il Billia afferma subito dopo aggiungendo: « quum iam non liceret per aetatem facta com« prehendere »; aggiunta che, se egli avesse già scritto una riga prima d'essere stato « fanciulletto » per tre lustri circa, riuscirebbe almeno almeno superflua.

Le conclusioni del Sabbadini debbono dunque, a nostro rimesso avviso, venire modificate. Modificate, si badi, non molto profondamente, giacchè, per quanto il Billia, una volta che sia tolto di mezzo l'assurdo, « puerulus », non dichiari più d'essere stato un « fan« ciulletto » durante lo spazio di quindici anni, egli ammetteperò di avere trascorso una buona parte di quel tempo in condizioni che non gli concedevano di afferrare le cagioni dei fatti che si svolgevano dinanzi agli occhi suoi, quantunque cotesti fatti per la novità e per la gravità loro vivamente colpissero la sua mente, sveglia per natura, e resa dall'educazione accurata già più matura che la età non paresse consentire. Talchè se non ammetteremo più che proprio al momento della morte di Gian Galeazzo egli avesse a mala pena compiuti quattr'anni, potremo però accordare senza difficoltà che fosse pervenuto ai sette. Ed a ritenere sempre più probabile quest'opinione, un altro riflesso ci induce. Egli stesso, frate

(1) Op. cit., p. 1099.

Andrea, ci dichiara che a fargli abbracciare la vita monastica cooperò efficacemente il « disgusto » eccitato in lui dalle calamità che afflissero nel 1412 Milano; l'uccisione di Giovanni Maria Visconti, la morte di Facino Cane, il successivo disfacimento dello stato visconteo: « Quo tempore ipsi tantorum malorum taedio in « hanc religionem confugimus » (1). Ora sembra assai più facile che una risoluzione di siffatta natura si facesse strada nell'animo d'un giovine diciottenne che non in quello d'un ragazzo appena quattordicenne. E se a Padova egli si recò nel 1413, non appena rivestita la cocolla, ben gli era lecito chiamarsi ancora « adole« scens » (2).

Da tutto ciò riesce forse lecito conchiudere che il Billia sia nato verso il 1395, e che la sua vita sia stata troncata proprio quando egli stava per toccare la quarantina. Il che dall' un lato spiegherebbe pienamente il rimpianto destato dalla sua scomparsa, che non poteva non parere a tutti immatura; dall'altro il fatto che, al momento della sua morte, fosse già salito nell'ordine agostiniano a quelle dignità per raggiungere le quali occorre che al senno ed alla dottrina si congiunga una gràvità che soltanto gli anni hanno virtù di conferire.

Francesco Novati.

(1) *Rer. med.*, lib. II in Muratori *R. I. S.*, XIX, 35: cfr. Sabbadini, op. cit., p. 1089.

(2) Cfr. Sabbadini, op. cit., p. 1099.

BIBLIOGRAFIA

Miscellanea storica novarese, A Raffaele Tarella, Novara, coi tipi di G. Parzini, 1906, in-8 gr., pp. 302, con ritratto.

Come bene espresse il *Giornale storico della letteratura italiana* (fasc. 144, p. 487), ad onorare un " ben vissuto vecchio, l'avv. Raffaele " Tarella, che spese tutta la sua attività di professore e di bibliotecario " e tutti i tesori della sua coltura a vantaggio della gioventù novarese ", uscì a Novara, per iniziativa di G. B. Morandi e di A. M. Viglio, presentata dal senatore dott. Francesco Parona, questa *Miscellanea storica novarese*, alla quale collaborarono parecchi studiosi di Novara e del di fuori con varie memorie che recano un contributo utilissimo, anche importante, alla storia non che locale, nazionale. Seguendone la cronologia dei soggetti trattati, ci è grato darne una breve rassegna.

Ci si presenta al primo luogo l'erudito studio di G. Lampugnani sulla *Cultura novarese del secolo X* dov' è specialmente discorso dei due grammatici Gunzone e Stefano campeggianti in Novara: il primo, grande figura novarese, il rappresentante più perfetto, a giudizio del Novati, della cultura italiana di quel secolo. Il secondo, a lui inferiore, è però benemerito e molto per l'opera sua di insegnante.

Ad A. Massara, che del Maestro delle sentenze già ebbe ad occuparsi in altri precedenti geniali lavori (1), dobbiamo la memoria intorno la *Leggenda di Pier Lombardo*, nella quale riferendo curiose indicazioni attinte alla tradizione popolare ancora viva nel Novarese, quali quelle che gli attribuiscono natali oscuri e illegittimi e ne figurano la madre *paupercula* e peccaminosa, sfata la etimologia di Lumellogno, che si ritiene la patria di Pier Lombardo per aver dato i natali a chi veramente fu a quei tempi *lume di tutti*.

Per la storia del costume notevole lo studio di A. Lizier: *Di un tentativo di legge suntuaria a Novara e di alcuni dissidi fra la nobiltà*

(1) Cfr. ad es. *Pier Lombardo nella effigie*, Novara, 1902. Vi porta un' aggiunta il prof. A. Professione, in questa medesima *Miscellanea Novarese*.

Il Massara è un giovane studioso benemerito della storia dell'arte novarese: ci piace di lui notare: *Intorno a Gaudenzio Ferrari*. Conferenze tre, Novara, 1903 e *La iconografia di Maria Vergine nell'arte novarese*, Novara, 1904.

cittadina, dalla metà del secolo XVI al 1620. Ricorda le contese cittadine che derivarono dalla " pragmatica circa vestitum, convivia et funeralia " approvata dal Consiglio della città di Novara nel 1574 ed aggiunge in appendice una ricca bibliografia della legislazione suntuaria italiana, nella quale, non occorre avvertirlo, sono segnalati i due interessanti contributi sulle leggi suntuarie milanesi (1396-1750) pubblicati dall'egregio consocio dott. E. Verga in quest'*Archivio* (1899 e 1900) (1).

Curioso lo studio di G. B. Morandi su *Il più antico documento medievale sulla coltivazione della " milica "* o grano turco. I più antichi accenni erano contenuti in documenti degli anni 1173, 1175, 1180 e 1204: ora si risalirebbe nientemeno che a tre secoli indietro, con un contratto livellario del giugno 867, in cui il vescovo di Novara Druttemiro concedeva a Gantilusso, libero uomo di Cubruro, un piccolo sedime con beni annessi per l'annuo fitto del terzo di tutti i grani, fra i quali per la prima volta si legge la parola *melica*.

Giovanni Agostino Caccia dà argomento ad una lunga e laboriosa monografia di A. M. Viglio: *Un poeta-soldato novarese del Cinquecento e il suo tempo*, nella quale (siamo d'accordo col *Giornale storico*, loc. cit.), sarebbe riuscita inutile la troppo estesa e poco ordinata introduzione sulle condizioni politiche di Novara, e si avrebbe invece preferito di veder meglio illustrata comparativamente l'opera poetica del Caccia. Il Viglio discorre assai delle satire del Caccia, che hanno valore ragguardevole biografico e storico.

Ci sia concesso di qui riprodurre il testo di una lettera autografa del Caccia, indirizzata da Castellazzo, agli 8 dicembre 1561 al conte Gio. Battista Borromeo a Milano, reduce dalla corte pontificia. È tratta dalla Trivulziana (*Fondo Belgiojoso*, cartella, n. 191) che pur parecchie lettere inedite conserva del letterato Bartolomeo Taegio, spesso ricordato dal Viglio nel suo lavoro.

Molto Ill.re Sig.r mio osserv.mo

Io giurerei, che V. S. tien per fermo, ch'io non sia più vivo, essendo passato si gran tempo, che non le dò scritto. Ma del non haverle scritto inanzi la sua andata a Roma non mi andarò altrimenti scusando: perchè veramente io stava più presto aspettando, che ella si degnasse di comandarmi in che io la potessi servire; et slegarmi in qualche particella da quegli oblighi, che mi tengono legato con la sua soprahumana cortesia, che offerirmele con lettera. Del non haver poi ciò fatto essendo ella a Roma, confesso liberamente, ch'io non lo fei perch' io era di mal animo verso di V. S., atteso che tutto il mondo mi assicurava, che ella stava per consentire di lasciarsi far Cardinale.

(1) Tra le famiglie nuove, contro le quali inveleniva l'odio dei *grandi* di Novara, figura quella dei *Da Canobbio*, oriunda dall'omonimo borgo sul lago Maggiore e resasi in seguito benemerita per splendide istituzioni di beneficenza, quali il Monte di Pietà e le Scuole erette dall'abate Amico Canobbio (1561-91).

Hora che la bontà di Iddio l'ha fatta uscire di sì gran periglio, ho voluto far ciò che debbo, et rallegrarmi seco dicendoli ancora, ch' io son vivo et più suo servitor che mai fossi, supplicandola a farmi gratia di volermi commandare, a fine, che servendola possa dimostrar con effetti ciò, ch'io le scrivo. Et bascio le mani di V. S. Ill.re il che fa ancora mio figliuolo non manco desideroso di servirla ch' io sia.

Di Castellazzo allo 8 di dicembre 1561.

Di V. S. Ill.re

servitor
GIO. AGOSTINO CAZZA.

Altri lavori minori sono quelli di A. Professione: *Tornielli Girolamo e la questione della precedenza* (1574) e *Una laude lauretana*, cinquecentista, tratta dai mss. Campori di Modena.

Di S. Pellini oltre *Un enimma inedito su Lazzaro Agostino Cotta,* il ben noto storiografo della Riviera d'Orta, del sec. XVII abbiamo uno scritto sulle *Decorazioni di Giuseppe Prina,* il disgraziato ministro delle finanze del Regno italico (1), ed altro dal titolo *Una leggenda sfatata,* nel quale adduce nuove prove per l'innocenza del Confalonieri per quanto concerne l'assassinio del Prina, e riferendo i brani principali di una lettera di Teresa Confalonieri, da noi edita nel 1902, conferma aver l'imperatore d'Austria accolta con molta bontà Teresa allorquando nel dicembre 1823 fu a Vienna a domandare grazia pel marito prigioniero. Pubblicheremo altre lettere dell'illustre patriota lombardo in una non lontana occasione.

Dalle *Memorie inedite di G. B. Bazzoni*, l'autore ben noto del *Castello di Trezzo* e di *Falco della Rupe,* L. Fassò trasse alcune notizie risguardanti gli avvenimenti fortunosi degli anni 1848-49. Non ci rivelano, per vero, fatti nuovi, ma non mancano tuttavia di un valore storico, specialmente per i brani toccanti Milano dopo la disfatta di Novara. Al Bazzoni, artista mediocre ma romanziere di un certo valore, il Fassò ha consacrato uno studio biografico separato che il nostro *Archivio,* in altro fascicolo, già ha ricordato e sul quale forse ritornerà.

L'avv. Tarella, lasciando la direzione della biblioteca Civica di Novara, che può dirsi nata e cresciuta per opera sua (2), deve andare orgoglioso della dimostrazione di affettuosa solidarietà scientifica dimostratagli colla stampa di questa *Miscellanea.* Vada al festeggiato, anche da parte dell'*Archivio*, l'augurio di lunga e serena vecchiaia.

E. M.

(1) Diversi ed interessanti sono gli scritti del Pellini intorno al Prina; fra gli ultimi ricordansi: *Giuseppe Prina nella drammatica* (Novara, 1903), *Il generale Pino e l'eccidio del Prina* (*Gazzetta di Novara*, 1905-1906) e *Conto dell'Amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1811* (Aosta, 1906).

(2) Cfr. il suo *Catalogo delle opere di autori novaresi o d'argomento novarese compilato sulla collezione esistente nella Biblioteca Civica di Novara*, Novara, Rizzotti e Merati, 1886.

E. Pandiani, *Un anno di storia genovese* (giugno 1506-giugno 1507) con diario e documenti inediti, Genova, Sambolino e figli, 1905 (Estr dagli *Atti della Società Ligure di storia patria,* vol. XXXVII, in-8 gr., pp. 716.).

Questo bello e diligente lavoro di cui ci accingiamo a dar conto ai lettori dell'*Archivio* non è privo di importanza per la storia lombarda, nel senso largo della parola, perchè espone un episodio riferentesi al predominio francese in Italia sul principio del sec. XVI, predominio che ebbe larga base nel ducato milanese in cui Luigi XII erasi violentemente sostituito agli Sforza. Oltre che in Lombardia il re Luigi nel 1499 aveva pure preso il supremo potere in Genova.

Milano e Genova furono così le basi di quel predominio che cadde solo dopo la battaglia di Ravenna. Il lavoro consta di tre parti: del racconto della storia di Genova o, a dir meglio, delle sue agitazioni interne nel 1506-07 e dei riflessi che le vicende interne ebbero sui rapporti del comune col re di Francia che ne era signore; della pubblicazione di un diario finora inedito e mal noto, in cui un contemporaneo registrava le vicende di quell'anno fortunoso; di una serie di documenti diretti quasi tutti a illustrare lo stesso periodo, e che col diario furono la fonte da cui l'A. trasse il suo racconto.

L'A. stesso ci dice quale fosse la genesi di questo lavoro. Egli stava studiando il " Commentarium de rebus genuensibus ab a. 1488 " ad a. 1514 " di Bartolomeo Senarega coll'intento di prepararne una nuova edizione, quando s'accorse che il cronista, di solito così diligente, era assai conciso per gli avvenimenti del 1506-07, dei quali era pure stato spettatore (il Senarega era allora cancelliere del comune); ebbe quindi vaghezza di cercarne notizie nell'archivio di Stato di Genova e qui venne a conoscere l'esistenza di un diario mss. che si riferiva appunto a quegli anni. Ne capì l'importanza, i documenti che trovò nelle sue ricerche glie la confermarono, ed allora pensò a pubblicare quel diario e i documenti che aveva raccolti; e con quello e con questo tessere la storia di quell'anno che appunto riceveva nuova luce dal diario.

Sui criteri a cui si è ispirato l'A. in questo suo lavoro dovrò ritornare fra poco: per ora comincio col rilevare che abbiamo finalmente un racconto minuto, fin nei particolari, di un periodo storico che si potrebbe, con frase manzoniana, dire ben a ragione più celebre che conosciuto. Ricordo le difficoltà che incontrai altre volte quando dovetti occuparmi di questo episodio per riassumere le vicende interne di Gevova in quell'anno e vedo quante cose muterei se dovessi scrivere ora quelle pagine. Le mie ricerche particolari erano dirette a un lato tutto speciale dell'episodio e non alle vicende interne cittadine (1). Non sarà

(1) G. Calligaris, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi dei 1506-07*, Genova, tip. Sordomuti, 1891 (Estr. dagli *Atti della Società Ligure di storia patria*, volume XXIII, fasc. II.

dunque inutile riassumere in breve le ricerche dell'A.: faremo conoscere così nelle sue linee generali un episodio poco noto, mostreremo quali erano i tempi e i fatti a cui si riferisce il diario e avremocampo di fare alcune osservazioni.

***

L'A. ci porta nel primo dei tre capitoli in cui divide il suo racconto, subito in *medias res:* fin troppo, direi; giacchè sarebbe stato pur bene che, prima di raccontar così per minuto, come fa, la storia di quell'anno, ci avesse lumeggiata la condizione di Genova che dal 1499 riconosceva come suo signore il re di Francia, ci avesse detta la posizione del re nel governo genovese, come fosse costituito questo governo, la condizione delle riviere soggette rispetto alla città dominante e al re, le varie classi sociali di Genova, i rapporti fra di loro e il loro rapporto col re, fra le quali classi ci appaiono dapprima i nobili dominanti cioè prevalenti nel governo, ma colla opposizione dei popolani, cioè dei mercanti e degli artefici; come nel popolo stesso vi fosse contrasto fra la parte più ricca e cospicua e la parte meno ricca. Vorremmo ci avesse spiegato la causa vera di questo contrasto e perchè, nella questione delle riviere, il popolo, specialmente il minuto, avesse così ostinatamente preteso che fossero sotto la dipendenza diretta di Genova e il re si fosse opposto e schierato dalla parte dei nobili, per quali ragioni quel contrasto di classi, oltre che per le ragioni delle riviere, nel prevalere del popolo minuto che fu il principale attore in questi torbidi, si fosse cambiato in vera ribellione al re sì da abbatterne l'autorità, creare un doge, sfidare le armi di Francia.

L'A. non ci spiega mai, con osservazioni d'indole generale che illuminino tutta la situazione, le cause vere di quelle turbolenze che vediamo nei particolari: non ci dà un filo conduttore che ci guidi in quel tumultuare continuo; i problemi che ho accennati ce li proponiamo man mano che andiamo avanti nel leggere quelle pagine ricche di fatti, ma l'A. non ce ne dà mai la soluzione: abbiamo cioè un racconto minuto e diligente di fatti, ma le istituzioni, le cause vere del conflitto fra le varie classi, lo spirito dei fatti non sono punto studiati.

I popolani, malcontenti delle prepotenze nobilesche, sono da queste, come crede l'A., eccitati ai primi tumulti, a sedare i quali il luogotenente Filippo Roccabertino, che rappresentava il governatore regio assente, Filippo di Cleves di Ravenstein (tumulti che avevan cagionata la ritirata dalla città di molti nobili e del principale fra essi Gian Luigi Fieschi) aveva concesso che i popolani occupassero i due terzi dei seggi in tutti gli uffici del comune. Dopo queste concessioni erano stati eletti i nuovi anziani e di più parecchi popolani come pacificatori; eran ritornati i nobili e il Fieschi. La pace non era però assodata e molti nobili, per sospetto della parte avversa, avevan dovuto uscire ancora dalla città.

Urgeva, in quei momenti, spiegare come erano passate le cose al re, a Filippo di Cleves, e, in Milano, a Carlo di Chaumont d'Amboise

luogotenente generale del re *citra montes*, prima con lettere, poi con speciali ambascerie, anche per impedire che i nobili dessero alle cose un colore diverso dal vero e per mostrare che il nuovo governo non era punto meno fedele al re dell'antico. Nè era infondato il timore verso i nobili.

Il re, alle prime notizie, aveva subito ordinato agli Anziani di far deporre le armi e di pacificare gli animi; aveva anzi pensato di mandare a Genova lo Chaumont a vedere come stavano le cose. I popolani vollero invece evitare questo intervento che a loro era sospetto. Il Cleves intanto si dirigeva verso Genova, ma si era prima fermato in Asti, forse per farsi idea esatta della situazione prima di por piede nella città, e le due forze contrarie avevan cercato subito di agire su lui (1) denigrandosi a vicenda.

Il 29 agosto 1506 il Cleves giungeva in Genova. Sul contegno del Cleves e sulle accoglienze che si ebbe discordano le varie relazioni: l'A. è però disposto a credere che fosse venuto con animo di conciliare le discordie. Se aveva fatto alzar le forche in piazza, era pur venuto senza la compagnia dei nobili, che solo il 30 eran ritornati. Ma la pacificazione non vi fu neppur ora. Già il 4 settembre la città era di nuovo in tumulto, e malgrado il tentativo del Cleves, i Fieschi dovettero partirsene un'altra volta e quando furon eletti i nuovi anziani, secondo le nuove concessioni, i gentiluomini, chiamati a farne parte, non si erano presentati.

Il dissidio fra le due parti si faceva man mano più acuto e chi più lavorava alla divisione era il popolo minuto spalleggiato dalla plebe.

Procedendo oltre nella lotta, per disarmare il Fieschi, pensò il nuovo governo, sotto la pressione della parte minuta del popolo, a togliergli il comando della riviera di Levante che teneva per consenso del re. La questione delle riviere che il nuovo governo genovese rivendica a sè è una delle più gravi e scottanti in questo periodo ed è qui che vorremmo esser meglio illuminati e sulle condizioni delle riviere in generale e sulle cause dell'atteggiamento assunto dal re. Alla fine di settembre la riviera di levante era nelle mani di Genova, sebbene a Rapallo e a Chiavari fosse pur sempre un nucleo di partigiani del Fieschi. Le cose precipitano: da una parte vediamo che il nuovo ordine di cose inaugurato in Genova cerca di consolidarsi, dall'altra il malumore

(1) In una istruzione data a tre ambasciatori spediti al Cleves si legge che non è per emulazione che i popolani han cercato la riforma negli uffici perchè in Genova « quelli chi se ihamano Gentilhomiui non sono più nobili che multi « de quelli se ihamano popolani: nè per antiquità nè per sangue nè etiam per « honori o altra dignità conseguita: ne epsi populani, mancho nobili cha epsi.... « Gentilhomini: li quali... se possano più tosto appellare tutti mercadanti: ma « questa essere più presto una division de colori antiquamente pervenuta da fac- « tione como è de Ghibellini e Guelfi.... ». Che bell'argomento di studio! Peccato manchi assolutamente ogni commento!

del re è ormai aperto, e invano si cerca di porvi riparo. Le proposte per quel che riguardava le nuove norme da seguirsi nelle elezioni agli uffici civili e le condizioni necessarie per adirvi furono discusse in un gran consiglio raccolto il 16 ottobre davanti a cui una commissione le aveva esposte. A noi non interessa seguirle, ma non mi soddisfa la esposizione che ne fa l'A. che non ha punto rilevato lo spirito che le anima, che per esporle si è valso del diario e di ciò che leggeva in altro documento (*Diversorum* reg. n. 166) che cita, ma non riporta, senza dirci se questo differisca e in che cosa da quello. Ciò che si legge nel diario non corrisponde pienamente a ciò che dice l'A.

Di fronte all'atteggiamento del re, il popolo grasso si sarebbe mostrato disposto a cedere sulla questione delle riviere. Il governo si trovava a duro partito fra le minaccie dell'ira del re e la sollevazione popolare e le sue misure di prudenza naufragarono avanti alla ostinazione dei minuti e della plebe, che non volevano ritirarsi dalla loro via.

E tanto sale questa marea popolare, che il 24 ottobre, duemila artigiani raccolti in S. Maria di Castello per concertare il modo di opporsi alle illegalità del governo, scelgono otto tribuni che risiedessero a palazzo per sindacare l'opera del Governo; furono poi tosto nove e presero il titolo di tribuni della plebe.

Così l'A. fissa finalmente la data di un avvenimento lasciato finora in tanta incertezza.

In tali condizioni, il governatore credette di dover abbandonare Genova, lasciandovi a rappresentarlo il Roccabertino. Il popolo minuto e la plebe si imponevano al governo, come prova il decreto (26 ottobre) fatto per richiamare con minaccie i nobili in città che fuorusciti formavano un partito terribile, se si agitava, a danno del nuovo ordine di cose. Venne esso proclamato come ordine del governatore e degli anziani; questi però fecero sapere in altra grida dello stesso giorno che avevano dato il loro consenso per le condizioni del tempo, e che ciò era voluto solo dai *tribuni*.

Capitolo II. — Il secondo capitolo è destinato specialmente a studiare l'impresa voluta con tanta tenacia dal popolo minuto e imposta al governo: il riacquisto della riviera di ponente, nella quale impresa si incontrò l'ostacolo insormontabile di Monaco e dei Grimaldi. Si premettono pochi cenni sulle condizioni di questa riviera, monchi, incompleti (1) e la posizione di Savona verso Genova e il re doveva determinarsi assai meglio.

A ragione l'A. osserva che l'idea di questa riconquista era già antica nella mente dei Genovesi, sorta fin da quando avevano pensato alla riviera di Levante e che l'impresa tentata prima contro Pieve di Teco, una terra della riviera di ponente tenuta dalla casa nobilesca degli Spinola, non fosse che il mezzo per preparare a mezza via un

(1) Il doc. XXIII non mi pare autorizzi a dedurre ciò che l'A. deduce.

nerbo di forze da portarsi a suo tempo su Monaco pur tenuta da altra casa nobilesca, quella dei Grimaldi.

Lascio da parte la ricerca che fa l'A. sulle cause particolari di quest'ultima impresa, per cui, pur ammettendo ragioni particolari, credo militassero quelle ragioni generali che portavano il governo popolare a occupare direttamente le riviere, ragioni che sarebbe stato opportuno rilevare. Era la impresa di gran lunga più difficile di quante erano a tentarsi per eseguire appieno il disegno dei popolari e ciò non solo per le forze occorrenti, ma per l'opposizione del re in impresa così clamorosa, per la opposizione del duca di Savoia a cui i Grimaldi eran vassalli per parte di Mentone e Roccabruna e perchè la gabella del sale di Nizza sarebbe stata danneggiata se ai Grimaldi fossero sottentrati i Genovesi in quei luoghi. Come ho già accennato, altrove ho avuto occasione di occuparmi appunto dei rapporti che l'impresa di Monaco aveva fatto sorgere fra il duca di Savoia e il governo popolare di Genova e delle conseguenze che ne derivarono e delle trattative che si trascinarono poi ancora per parecchi anni anche dopo caduto il governo popolare: l'A. invece ha studiato direttamente la lotta fra Genova e i Grimaldi condotta da Genova con indomata energia fra difficoltà spaventose. Il 4 dicembre il nucleo della spedizione, la fanteria, partiva da Genova e forse quattro giorni dopo sbarcava a Ventimiglia.

Le forze che Genova adunava contro Monaco salivano forse a quattromila uomini, al più a sei mila ed eran composte in parte di mercenari, in parte di genovesi e rivieraschi, ed eran sotto il comando del Tarlatino, pisano, soldato di ventura anche lui. I forti ripari di Monaco eran forse difesi da un 600 uomini.

Mentone e Roccabruna furono subito occupate per necessità di guerra, sebbene si trattasse ancora col duca. La posizione dell'esercito genovese sotto Monaco (era già sotto le mura il 10 dicembre) era ben difficile fra la fortezza combattuta e la posizione della Turbia fortemente occupata da nemici che lo molestavano.

Su questa condizione l'A. ci dà minute notizie egli che ha consultati, oltre i documenti pubblicati dal Saige, le lettere che dai Commissari al campo e dal provveditore della spedizione eran mandate all'ufficio di balia che a Genova doveva occuparsi dell'assedio e specialmente cercare di procacciare denaro sempre insufficiente al bisogno. È meravigliosa l'energia spiegata dalla città fra tante difficoltà. All'esterno vi erano i nobili che assoldavano mercenari per soccorrere Monaco, vi erano le minacce di Savoia e del re; al campo le esigenze dei soldati e le disubbidienze e le discordie dei genovesi e dei rivieraschi, che davan cattivo esempio ai mercenari, e le difficoltà assai gravi dell'impresa, e i sospetti sugli stessi commissari. Il governo doveva riparare a tante minaccie, salvarsi da tanti assalti (i nobili cercarono persino far risorgere in Genova le discordie fra Adorno e Fregoso), doveva cercar uomini e danari, e alla meglio provvedere a tutto. Così l'A. descrive un assedio di cui molti si sono occupati, ma niuno prima di lui aveva portato così copioso materiale per la conoscenza di questo episodio.

Intanto il re di Francia aveva apertamente preso atteggiamento ostile a Genova: aveva anzi apertamente deciso di andarle incontro colle armi. Non si erano sgomentati i cittadini e se si era da alcuni cittadini migliori fatta la proposta di dar soddisfazione al re colla restituzione delle riviere, la moltitudine si era opposta. Nè si era lasciata sgomentare dalle guarnigioni francesi nel Castelletto e nel Castellaccio che facevano le prime rappresaglie contro i cittadini. Ma tanti sforzi eran destinati a infelice riuscita....

Nella notte fra il 19 e il 20 marzo 1507 fu tentato l'ultimo assalto contro Monaco e anche questo fu infelice: le forze genovesi dovettero ripiegare a Ventimiglia e neppur poterono nel mese seguente aiutare la eroica città nella lotta col re. Invano il governo cercò di tentare un accomodamento collo Chaumont, e, sotto certi patti, restituire la riviera: trovò ancora un ostacolo nella inflessibile opposizione popolare. La riviera fu perduta fino a Savona (di qui cominciavano le tre podesterie soggette direttamente al comune) e la città doveva oramai ripiegare le sue forze su se stessa per difendersi dalla bufera che la minacciava.

Capitolo III. — In esso si studia la fine del governo popolare. Il Roccabertino aveva pur dovuto (2 marzo) lasciar la città, ma ciò aveva fatto in modo che non fosse neppur allora segno di aperta rottura col re. Era il comune in un curioso periodo di incertezza: si serbava sempre una specie di rispetto e di ossequio per il governo regio; i popolari volevano persuadere sè e gli altri che non eran punto ribelli al re, che i loro soli nemici erano i nobili, ma nel tempo stesso non obbedivano agli ordini del re e si armavano contro di lui e prendevano tutte le misure per la difesa. I primi strepiti d'armi si sentirono attorno al Castelletto d'onde non fu mai snidata la guarnigione francese, mentre il Castellaccio fu preso, ma solo il 28 marzo fu decisa dal governo la guerra contro il re di Francia (Anziani, ufficio di balia, Tribuni) e l'esitanza del popolo grasso e di parte degli artefici fu vinta dall'impetuosità dei minuti. La riviera di ponente (salvo le tre podesterie) era oramai nelle mani del governatore francese di Savona, in Lombardia un esercito era pronto ai danni di Genova e il re doveva venire a prenderne il comando, e il Fieschi con 4000 uomini da Milano moveva verso la riviera di Levante. Fra tanti pericoli, inflessibili nella resistenza il minor popolo e la plebe, alcuni popolani, in mezzo alla calca, sollevarono in alto un vecchio popolano e lo acclamarono doge (10 aprile). Era questi Paolo, oriundo della famiglia dei Cattanei di Novi, un tintore, ma di condizione agiata, un fiero agitatore in tutti i moti antinobileschi; aveva preso posto fra i tribuni ed era pure stato commissario a Monaco. Il nuovo doge, colla sua energia indomata, si adoperò alla difesa della città sebbene questa fosse priva delle migliori sue forze e dei suoi migliori capitani, e respinse ogni tentativo di conciliazione e parve fin troppa l'energia del fiero vecchio se, quasi a frenarla, gli furono dati 12 consiglieri.

Il 22 aprile l'esercito regio era in Polcevera; e il 24 il re giungeva a Busalla e il 25 aprile eran già prese le fortificazioni esterne della città. Allora la città aveva pensato a venire a trattative e a Rivarolo furono alcuni ambasciatori allo Chaumont che volle introdurli dal re, ma questi rifiutò di riceverli, li mandò invece al cardinale di Amboise. Mentre si stava trattando, si accese la zuffa fra i due eserciti che erano in contatto (26 aprile) ma con la peggio di Genova, sì che gli ambasciatori ritornarono con un araldo del re che impose la resa a discrezione, e l'obbligo di far uscire di città la milizia mercenaria e di restituire il Castellaccio occupato.

Fu una notte di terrore per Genova quella fra il 26 e il 27 aprile: sovrastava alla città il timore del saccheggio, le milizie mercenarie si ritiravano e si dileguavano i capi del partito popolare. Il 27 aprile l'autorità regia era ristabilita in Genova, e il 29 il re vi entrava solennemente, vincitore, incontrato dagli anziani e da ragguardevoli cittadini. I nobili eran subito prevalsi negli uffici del comune: istituivasi l'ufficio delle ruberie per far rendere ciò che ai nobili era stato rubato nelle sollevazioni popolari, si perseguitarono gli avversari. Malgrado ciò la città fu obbligata a pagare somme di denaro per i mercenari che l'avevano vinta, si pensò a innalzare una fortezza che tenesse a freno la città turbolenta, e quando ebbe giurata fedeltà, se i privilegi del 1499 furono abbruciati, altri le vennero concessi che l'A. si contenta di dire diversi dagli antichi, senza dir punto la nuova condizione fatta a Genova di fronte al re. Solo 76 cittadini vennero esclusi dal perdono, ma alcuni di questi riuscirono a riscattarsi con denaro.

Il re partiva da Genova il 14 maggio, ed il 16 lo seguiva lo Chaumont; e il nuovo governo, in cui prevalevano i nobili, mentre da un lato si adoperava presso il re perchè rendesse meno pesante la sua mano vittoriosa, dall'altra non cessava di perseguire gli avversari, il più implacabile dei quali era condotto in Genova prigione il primo giugno, forse, come farebbe credere il diario, venduto da un Corsetto da Pisa, pirata, che doveva condurlo a Roma.

Col supplizio del vecchio e fiero popolano si chiude tragicamente l'episodio il 16 giugno 1507 (il diario invece ha la data 15 giugno).

Questo, nelle linee generali, il contenuto dei tre capitoli in cui l'A. ha narrato con tanta diligenza e minutezza di particolari la storia di quell'anno fortunoso: peccato che, come ha messo in chiara luce i fatti, non abbia pur cercato di farci conoscere l'ambiente in cui si sono svolti e la loro intima ragione (1).

(1) Come si è visto dal riassunto, è un episodio assolutamente genovese quello che qui è narrato. L'A. non allarga mai il suo sguardo fuori della stretta cerchia genovese. Questo fu probabilmente nei propositi dell'A., né noi gli chiediamo altro se non ciò che volle darci.

*
* *

Al racconto tien dietro l'edizione del diario che si riferisce appunto al periodo fra il 20 giugno 1506 e il 27 giugno 1507. All'edizione premette l'A. alcuni cenni critici da cui impariamo che questo diario non era prima d'ora ignoto perchè era stato già ricordato per esempio da Cornelio De Simoni nella sua edizione della *Cronaca di Genova*, di A. Salvago, ma non nella sua redazione migliore.

Son tre le copie del diario che l'A. conosce. Una è nell'archivio di Stato in Genova, di mano, pare, della fine del 500, in un ms. di carte 22, di cui 19 sono occupate dal diario e le rimanenti da documenti che non si riferiscono a questo periodo, ma spettano al sec. XV. Dopo queste cc. 22 sono inserte altre 14 cc. di minor formato che contengono: i privilegi concessi da Luigi XII a Genova nel maggio 1507; due lunghe colonne di nomi " dei mercadanti o sia populo grasso " e degli " Artefici o populo " minuto " " che furono de fattione li anni de 1506 e 1507 che fu il viva " populo di Genova "; poi brani del diario che riguardano i banditi da Genova, l'arresto e il supplizio di Paolo da Novi; e liste di famiglie nobili che durante il governo popolare furono elette a un terzo degli uffici, ma non vi intervennero per essere assenti.

Altra copia è nell'Arch. civico di Genova, datata col 1597 e si dice trascritta da un Giulio Pallavicino q. Agostino da copia avuta da un gentiluomo genovese per mezzo di un Giulio Pasqua q. Alessandro (1). Alla copia non sono annessi documenti. La terza copia è in una miscellanea di cose genovesi che si conserva nella Beriana di Genova, descritta minutamente dall'A. Precedono tre documenti, due dei quali riguardano il nostro periodo: in calce al terzo di questi documenti, che riguarda appunto la promessa di Genova di pagare al re 200.000 scudi per ottenere il perdono, il copista ringrazia Dio " qui eripuit nos de manu Gallorum " evidentemente riferendosi alla liberazione definitiva di Genova da quella signoria (quindi dopo il giugno 1512). Poi segue una parte del diario fino al 9 gennaio 1507 e, dopo due fogli bianchi,

(1) A questa copia del diario precede la lettera di ringraziamento che il Pallavicino indirizzò al Pasqua per avergli procurato il testo del diario: « (p. 299) « .... ebbi da quel Gentilhomo.... la relazione del successo occorso l'anno del 1506 « e 1507 alla nostra Repubblica, la quale sebbene in parte haveva visto e per « historia e stampati e a mano, con tutto questo niuna di esse mi ha così com- « pitamente soddisfatto come questo, havendo egli nello scriverla tenuto minu- « tissimo conto di quanto seguiva di giorno in giorno e de hora in hora.... ». Mi pare che non sarebbe stato male un po' di commento. Non parrebbe che quel « Gentilhomo » fosse il compilatore del diario, che sarebbe quindi stato messo insieme assai più tardi? Non faccio alcuna supposizione: desidero solo si spieghi questo dubbio, per risolvere il quale farebbe duopo in primo luogo fissar bene il testo della lettera.

il resto del diario, ma rifacendosi ancora dal primo gennaio, e d'altra mano più recente. Seguono poi due copie dei privilegi di Luigi XII del 1507. Il testo del diario che è nella Beriana, è copia di quello dell'Arch. di Stato per la prima parte: la seconda parte presenta invece rispetto a quella molte alterazioni, nè pare da quella derivata, di più prosegue con altre notizie, che mancano nelle altre copie del diario, e finisce rivolgendo gran lodi al governatore Lannoy, accennando anche al successore di lui il signore della Rechechouart. Queste ultime notizie l'editore credette per varie ragioni essere da trascurare.

E qui si fermano le ricerche critiche dell'autore riguardo al materiale di cui si è valso per darci l'edizione di quel documento, la quale edizione è condotta appunto sulle due copie dell'archivio di Stato e Civico che l'editore crede di una stessa famiglia.

Per ciò che riguarda lo spirito da cui il diario è animato, l'A. lo crede opera di un partigiano del popolo e precisamente del popolo minuto, e forse non fu cominciato a scrivere subito ai primi tumulti, ma quando se ne cominciò a comprendere l'importanza, forse nel settembre 1506 e poi fu seguito regolarmente salvo le soste necessarie per aspettare lo svolgersi degli avvenimenti. Chi scrisse era in Genova e sotto lo stretto punto di vista genovese è condotto il racconto. Confesso però che l'intonazione generale mi par mite e non punto violenta.

Mi sia ora permesso esprimere un mio parere su questa edizione. Credo che sarebbe stato bene approfondir meglio la ricerca critica sul materiale che serviva di base all'edizione: e non so se le raccolte di documenti che accompagnano in due mss. il diario avrebbero potuto fornir qualche luce per il diario stesso. Ma sopra tutto avrei desiderato che la pubblicazione stessa non si fosse presentata al lettore con così pochi sussidii per intenderla e rilevarne l'importanza. Lo studio che c'è nella prima parte non soddisfa a ciò, e solo note copiose apposte al diario da chi aveva già studiato con diligenza l'argomento l'avrebbero messo nella giusta luce e avrebbero mostrato al lettore tutto il frutto che se ne può ricavare. Così abbiamo un documento non facile a penetrarsi, non facile neppure a giudicarsi, davanti a cui il lettore è abbandonato a sè se non ha già una coltura sufficientemente estesa sull'argomento per potersene servire con profitto.

Seguono 50 documenti dei quali 48 si riferiscono al periodo 1506-7: due altri non lo riguardano. Sono le " Conventioni del populo di Ge- " nova con il signor Petro di Campofregoso " (eletto doge l'8 dicembre 1450) e il " Registrum Cronicarum " di Genova che contiene notizie genovesi dal 1087 al 1449 ed entrambi son ricavati dal ms. dell'archivio di Stato già citato.

Segue un copioso indice alfabetico dei nomi e delle materie che sono ricordati e sono trattati nelle tre parti del lavoro.

Ci sia permesso finire le nostre note rallegrandoci col giovine autore per la sua diligenza e buona volontà. Appunto perchè è giovane e di buona volontà accoglierà di buon animo le nostre osservazioni

mosse solo dal desiderio del meglio senza nulla detrarre delle lodi che merita il diligente ricercatore: lodando quello che v'è nel lavoro, esprimiamo il rammarico per ciò che manca che sarebbe stato compimento necessario del lavoro stesso.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

EDOUARD ROTT, *Histoire de la représentation diplomatique de la France auprès des Cantons Suisses, de leurs Alliés et de leurs Confédérés*, tome III, 1610-1626; *L'affaire de la Valteline* (1re partie), 1620-1626, Berne, Imprimerie A. Benteli, 1906, in-8 gr., pp. VIII-1163.

Le relazioni diplomatiche della Francia cogli Svizzeri e coi Grigioni costituiscono uno degli argomenti più ardui della storia d'Europa, poichè le loro vicende numerose e complesse sono così strettamente avvinte a quelle delle altre nazioni, che solo chi, dopo una minuta analisi, ha saputo assurgere ad una chiara sintesi, ne può tentare utilmente lo studio.

A questo difficile compito s'è coraggiosamente accinto Edoardo Rott, l'illustre storico svizzero, e niuno per verità poteva esser di lui più capace, perchè in simili ricerche egli ha da lungo tempo acquistato una sicura esperienza, dimostrandovisi in poderosi lavori maestro insuperato.

Di questi basterà qui rammentare i principali (1), i quali rivelano ad ogni pagina un'ammirevole tempra di storico, instancabile nelle ricerche, parco nell'esporre, retto nel giudicare.

Dell'opera di cui ora scriviamo, il primo volume, uscito nel 1900, tratta il periodo corso dal 1430 al 1559, e s'occupa dei regni di Carlo VII, Luigi IX, Carlo VIII, Luigi XII, Francesco I ed Enrico II.

Il secondo apparso nel 1902, tratta il periodo corso dal 1559 al 1610, e s'occupa dei regni di Francesco II, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV.

Il terzo, apparso nel 1906, tratta del primo periodo del regno di Luigi XIII, che corre dall'inizio della reggenza di Maria De Medici nel 1610, sino alla pace di Monçon del 5 marzo 1626.

Lo diciamo subito, nei libri del Rott più che la storia della Svizzera e della Francia, noi abbiamo sempre cercato quella della nostra patria, e sempre vi abbiamo trovato notizie e documenti inediti di sommo interesse e tali da spargere molta luce su fatti ch'erano prima rimasti nell'ombra, o che gli storici ci avevano presentato in modo non completo, o sotto un aspetto meno conforme a verità.

Sotto questo riguardo il volume attuale ci offre un'importanza ancora più diretta e rilevante, poichè è quasi tutto dedicato alla scabrosa questione della Valtellina ed alle vivaci lotte cui essa diede origine,

(1) Vedi *Méry de Vic et Padavino*, Basel, 1881; *Henry IV, les Suisses et la Haute Italie*, Paris, 1882; *Inventaire sommaire des documents relatifs à l'histoire des Suisses, conservés dans les Archives et Bibliothèques de Paris*, Berne, 1882-1894.

combattute a lungo nelle cancellerie dei governi, e finite poi coll'armi sui sanguinosi campi di battaglia.

A p. vi scrive giustamente l'A.:

" A la Haye comme en Suède, à Zurich comme à Innsbruck, à " Munich et à Bruxelles comme à Rome et à Florence, tous les gou- " vernants avaient les yeux fixés sur la Valteline, se renseignaient, " négociaient, intriguaient, agissaient, en vue soit d'en assurer soit d'en " empêcher l'annexion deguisée à l'Espagne ".

Ed aggiunge: " On verra dans ce troisième volume le détail et la " marche de toutes les négociations parallèles provoquées par cette " *affaire de la Valteline,* si complexe et d'un intérêt si général que, " pour en démêler sûrement les intrigues, il convient de n'en laisser " aucun côté dans l'ombre, puisque aussi bien la plupart des princes " et républiques d'alors s'y trouvèrent mêlés. C'est qu'on sentait que " toute l'histoire et tout l'équilibre politique du continent dépendaient " du sort de cette petite vallée, si faible en étendue, si considérable en " importance ".

L'opera poderosa del Rott è così densa di fatti, citazioni e documenti, e costituisce un assieme logico così serrato e stringente, che il riassumerla esce troppo dai limiti del possibile, perchè noi neppure osiamo tentarlo.

Essa s'apre colla catastrofe del 14 maggio 1610, in cui Enrico IV cadeva sotto il coltello di Ravaillac, e la Francia perdeva così il suo eroe più valoroso, e la Spagna il nemico più potente e più acre.

L'A. ne esamina acutamente le conseguenze politiche, e ci descrive il periodo di umiliazioni e di pericoli che cominciò per la Francia colla reggenza di Maria de Medici, e che continuò poi per lunghi anni, anche dopo che Luigi XIII fu uscito di minorità, e cessò solo molto più tardi, quando il cardinale Richelieu potè finalmente stringer le redini del governo e ridare così alla Francia quel prestigio che le debolezze de' suoi predecessori le avevano tolto.

In Europa, da lungo tempo divisa in due campi, il partito cattolico ed il riformato stavano pronti coll'armi al piede, e non vedevano l'ora di romper la tregua e di riprender tosto la guerra.

L'uragano scoppiò nel 1618 e s'ingigantì dopo la morte dell'imperatore Mattia, avvenuta il 20 marzo 1619, quando l'arciduca Ferdinando, sorretto dal papa e dal re di Spagna, riuscì il 28 agosto a cinger la corona imperiale in Francoforte, ma si trovò poi costretto a conquistare con la spada l'impero.

Così ebbe principio la terribile guerra dei trent'anni, che terminò solo colla pace di Vestfalia del 1648, dopo aver stremato le forze delle principali nazioni, e coperto l'Europa di rovine e di sangue.

La guerra per la Valtellina, considerata sotto il suo vero aspetto, non forma che uno degli episodi di quella funesta lotta di politica e di religione, episodio di non grande rilievo, se si pon mente solo alla forza degli eserciti che vi sono scesi in campo, ma dal lato politico e militare invece importantissimo.

Su niun altro infatti che sul re di Spagna poteva l'imperatore fare più sicuro assegnamento, e solo per la via di Bormio potevano i soldati milanesi e napoletani, soliti a recare aiuto a casa d'Austria, congiungersi nel più breve tempo cogli alemanni.

Per questo appunto la conquista della Valtellina da parte degli spagnoli incontrava la più vivace opposizione dei riformati, a cui s'aggiungeva poi quella di alcuni governi cattolici, che come Francia, Venezia e Savoia avevano grande interesse di abbattere la potenza di casa d'Austria, o almeno d'impedire quella monarchia universale, che, rinnovando il sogno di Carlo V, essa sembrava avesse tuttora in animo di raggiungere.

Con ciò noi non intendiamo già dire che i moti di Valtellina non avessero causali interne gravissime e numerose, quali il dispotismo delle Tre Leghe, i soprusi dei magistrati grigioni, l'intolleranza religiosa dei predicanti. Solo è certo che senza gl'interessati e vivaci eccitamenti degli spagnoli, i valtellinesi, ardenti bensì di religione e di patriottismo, ma poveri di uomini, di armi e di denaro, mai non avrebbero osato tentare un'aperta rivolta, o tentatala, non l'avrebbero potuta condurre a compimento.

Il Rott segue passo passo con diligenza il lungo corso di quei complessi avvenimenti, ed attraverso le tumultuose diete e i sanguinosi tribunali criminali (*Strafgerichte*) ci guida a quellla truce tragedia che fu il sacro macello di Valtellina del 19 luglio 1620.

Quindi ci fa assistere alla calata delle milizie grigioni, zurigane e bernesi ed all'entrata in campo degli spagnoli, sotto il comando del duca di Feria, il quale rompe l'oste nemica a Tirano e s'impadronisce di tutta la Valtellina sino a Bormio.

Il trattato di pace concluso a Madrid il 25 aprile 1621 non serve che ad affilare meglio le armi, ed a far scender in campo l'arciduca del Tirolo Leopoldo, per la cui opera l'unità e l'indipendenza stessa delle Tre Leghe sembrano già tramontate.

Seguono la capitolazione di Milano, la sollevazione della Rezia e il trattato di pace di Aranjuez del 3 maggio 1622, destinato però, al pari di quello di Madrid, a non avere alcuna esecuzione.

Quindi il deposito della Valtellina nelle mani del papa, presto seguito dalla morte di Gregorio XV e dall'assunzione al trono di Urbano VIII, con cui gli interessi della Francia cominciano già a prendere il sopravvento.

Ma il vero colpo di scena s'ha quando il cardinale Richelieu, il 29 aprile 1624, prende posto la prima volta nei consigli del Re, e tosto Venezia e Savoia, che fin dal 7 febbraio 1623 avevano conclusa con la Francia la lega d'Avignone, per restituire la Valtellina alle Tre Leghe, s'accorgono ch'essa non resterà più infruttuosa e che gli *Stati liberi* d'Italia e d'Alemagna ormai hanno diritto a sperare.

Infatti il 10 giugno 1624 Luigi XIII firma a Compiègne le lettere di credenza per Francesco Annibale d'Estrées, marchese di Coeuvres,

quale ambasciatore straordinario presso il Corpo elvetico, ed al tempo stesso a lui affida segreto incarico di provocare l'insurrezione della Rezia, scacciare gli austriaci dalla Val Monastero ed occupare la Valtellina, congiungendosi coi veneziani.

Così ha principio la famosa campagna del marchese di Coeuvres, iniziata il 1° dicembre 1624 colla presa del forte di Piattamala, tenuto dai papalini, e chiusa colla pace di Monçon del 5 marzo 1626, campagna che il dottor Ulrico Martinelli ha già di fresco dottamente illustrata.

Colla pace di Monçon si chiude l'opera del Rott, la quale, nonostante la vasta mole, riesce di lettura facile e dilettevole, ed è così ricca di indici abbondanti e svariati, che la consultazione ne riesce agevolissima.

Ed ora attendiamo che l'A. ci dia presto il quarto volume dell'opera, sino al capitolato di Milano del 3 settembre 1639, il quale pur troppo doveva rimettere la Valtellina e i due contadi sotto la trista servitù dei Grigioni, in modo per altro più equo e tollerabile di quello che aveva dato motivo ad una ribellione così lunga e sanguinosa.

A. Giussani.

Silvio Pellini, *Il general Pino e la morte del ministro Prina*, Novara, Miglio, 1905, in-8, p. 201.

Si leggono ora con un senso di melanconia le iscrizioni che furono dettate per i funerali del general Pino e che stettero alla base del feretro nella chiesa parrocchiale di Cernobbio: *Immortale vivrai: — la tua gloria mai non cesse — che alla grandezza — dell'animo tuo.* Questa ed altre iscrizioni sono unite in una miscellanea della Braidense (Z. H. VIII, 44) al raro opuscolo che contiene il discorso pronunciato dal barone Porro in morte del generale, discorso improntato a sentimenti di viva ammirazione (1). Ma il giudizio dei posteri non ha ratificato quegli elogi ed ha piuttosto accettato il giudizio severo espresso da altri contemporanei. Il Bonfadini ne' suoi geniali saggi sintetici (2) non ha esitato a formulare, forte delle gravi testimonianze dello Zanoli (3) e dell'autrice degli *Studii intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni* (4), un'energica censura dell'operato del Pino alla

(1) *Discorso funebre pronunciato dal signor barone Ferdinando Porro nella chiesa parrocchiale di Cernobbio sulla bara che chiudeva il cadavere del tenente maresciallo conte Domenico Pino e diretto agli amici che assistevano alla funzione funebre*, Lugano, Vanelli, 1826.

(2) R. Bonfadini, *Mezzo secolo di patriottismo*, Saggi storici, Milano, 1886.

(3) A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpino-italiana*, Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814. Milano, 1845, vol. II p. 308 sg. e p. 441 sg.

(4) *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei Lombardi*, Manoscritto in francese di un lombardo voltato in italiano da un francese, Parigi, 1847, sovratutto pp. 72, 77 e 93.

caduta del regno italico: " quando sopra un uomo (egli conclude) pesa " la responsabilità di questi fatti, e di queste parole, lo storico non ha " più un processo da fare, ha un giudizio da pronunciare " (1). Infatti le conseguenti ricerche di studiosi come l' Helfert (2) ed il Lemmi (3) hanno mostrato che i nuovi documenti, via via editi, confermavano la severa sentenza del Bonfadini. — Come è noto, per altro, la catastrofe dell'aprile 1814 è ancora troppo imperfettamente conosciuta, essendosi distrutte ed occultate molte fonti preziose, per consentire una valutazione esatta delle circostanze e delle rispettive responsabilità di Pino, Fagnani (4), Gambarana (5), Traversi (6) Confalonieri (7), Du-

(1) Bonfadini, op. cit., p. 117.

(2) Von Helfert, *Ausgang der französischen Herrschaft in Ober Italien u. Brescia — Mailänder Militär-Verschwörung,* Wien, 1890. Di questo libro cito la traduzione italiana di L. Cusani Confalonieri, Bologna, 1894.

(3) F. Lemmi, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902.

(4) Il march. Federico Fagnani, consigliere di Stato, celebre per i suoi viaggi, è additato dagli *Studi*, ecc. citati (p. 46), come dei primi a tramare novità anteriormente all'abdicazione di Napoleone. Egli poi si tenne più in disparte, firmò fra i primi (IV.°) l'istanza per la convocazione dei collegi elettorali, ma il 20 di aprile non escì di casa (vedi Helfert, op. cit., p. 63 della traduzione italiana e la nota III del libello: *Le lamentazioni*). Del Fagnani parla più volte il Coraccini [Carlo Giovanni Lafolie] *Storia dell'amministrazione del Regno d'Italia durante il dominio francese,* Lugano, 1823, p. 84 e 211.

(5) Il conte Giuseppe Gambarana, che già era stato *magna pars* nella rivolta pavese del 1796 (vedi S. Manfredi, *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio del 1796*, Pavia. 1900, p. 214 sg.) e rappresentava in Lombardia con molta tenacia ed attività le aspirazioni dei veri e propri austriacanti, è apertamente accusato dagli *Studi* come il mandante dell'eccidio del Prina (p. 60), voce che l'Helfert tende (ed. ital. pp. 71 e 72) a rigettare fra le dicerie partigiane.

(6) L'avvocato Traversi di Lomellina già ricco, e dalla voce pubblica accusato di essersi maggiormente arricchito in quel frangente, è concordemente imputato (Massimo Fabi, *Il Ministro Prina*, Novara, 1860, p. 57; *Studi* citati, pp. 59-60; Bonfadini, op. cit. p. 79) di aver tratto molti villici in città con torbidi disegni.

(7) La partecipazione a quei moti di un uomo chiarissimo quale il Confalonieri, fu argomento di un lungo dibattito a cominciare dalla *Lettera ad un amico* (Milano, 15 marzo 1815) dal conte stesso opposta alle accuse dell'Armaroli e giungendo all'articolo del compianto Chiattone in quest'*Archivio,* XXXIII, 1906. Il Chiattone in tale articolo ed in un altro più antico nella *Rivista storica Italiana,* 1903, pp. 217 sg., a proposito del libro del Lemmi, consente col D'Ancona (*F. Confalonieri,* p. 7 sg.) nell'accettare la tesi apologetica della *Lettera ad un amico.* Più riservato è il Lemmi, op. cit., p. 191, preceduto in tale attitudine dall'autorevole esempio del Bonfadini, op. cit., pp. 104 e 114.

rini (1), Della Somaglia (2), Verri (3), Luini (4), ecc. È dunque stato opportuno il pensiero del Pellini (prof. nel R. Liceo di Aosta e buon biografo del ministro delle finanze del regno italico) che ha voluto raccogliere gli elementi per un giudizio più sicuro intorno all'atteggiamento del Pino in quei giorni nefasti. Non si aspetti però un'opera di sintesi, ma piuttosto una raccolta di materiale o inedito o rarissimo, assai utile da consultare e malagevole per una lettura seguita. Spiace che il Pellini abbia continuamente alternato la ristampa o l'edizione di lettere, memorie, avvisi ai propri commenti, senza neppure distinguere tipograficamente le citazioni che occupano buona parte del libro. L'interessante biografia del Pino, che comincia dopo la pagina 50, starebbe meglio, a parer mio, all'inizio del volume che s'apre invece con un estratto, più completo d'ogni altro sin qui stampato, del notissimo diario del canonico Mantovani. Il Pellini ha esaminato non pochi documenti inediti dell'Archivio di Stato di Milano, che specialmente illustrano la carriera militare di Domenico Pino. Nulla ha invece saputo aggiungere al pochissimo che si sapeva della gioventù del futuro generale e non ci spiega le ragioni che lo spinsero ad emigrare in Isvizzera alla vigilia dell' invasione francese. Negli " Schiarimenti sopra alcuni articoli esistenti nel libello

(1) Ved. G. B. MARCHESI, *Il podestà di Milano conte A. Durini* in quest'*Archivio*, XXX, 1903, p. 138 sg., cfr. la citata *Lettera ad un amico* del Confalonieri, cognato del Durini, che passò con lui quasi tutto il pomeriggio del 20 aprile.

(2) Gian Luca della Somaglia, presidente del Consiglio comunale che si riunì la notte del 20 e pose il suggello alla rivoluzione, fu poi inviato a Parigi per l'infeconda missione presso le altre potenze alleate. Fra le sue carte, liberalmente mostratemi dal discendente conte Gian Giacomo, non trovai intorno al 14 che una copia dell'indirizzo per provocare la convocazione dei collegi, la minuta di un discorso rivolto dal Somaglia a questi collegi nel primo giorno delle loro adunanze e due passaporti per il viaggio a Parigi. Il Lemmi conclude un'accurata investigazione del problema additato, ma non risolto dal Verri, col fare rimontare al Consiglio comunale, presieduto dal Somaglia, la responsabilità dell'invito a Bellegarde, non tanto come al capo degli austriaci quanto come al rappresentante di tutte le potenze alleate (op. cit., p. 211).

(3) La parte importantissima che Carlo Verri ebbe nella rivoluzione del 1814, pur sforzandosi di mantenerle un carattere pacifico e possibilmente legale, fu da lui stesso narrata nella celebre relazione che il Cusani ritrovò nell'archivio del senatore Alessandro Porro, nipote del Verri. È noto che Carlo Casati stampò la relazione nel quarto volume delle *Lettere e scritti inediti* di. A. e P. Verri (Milano, 1881) e che il Casini ne diede una nuova edizione nel 1897.

(4) Del conte Giacomo Luini, già dei repubblicani deportati in Dalmazia dagli Austro-russi e direttore di polizia negli ultimi tempi del regno italico, parla il CORACCINI, op. cit., p. C. Le testimonianze del Verri (p. 153 dell'edizione Casini) e del MELZI, *Memorie-Documenti*, vol. II, p. 416, provano che il Luini fu nel 14 assai poco fido al governo vicereale.

" intitolato: *Le quattro notti del generale Pino*, stampato in Italia ", il Pino stesso afferma che nel 1796, cioè al tempo del primo ingresso di Buonaparte in Milano egli era a Basilea. Il Pellini ha invece tratto dallo stato di servizio del generale; rintracciato fra gli incartamenti conservati nell'Archivio di Stato, la notizia interessante, ma sommaria, che il Pino servì, durante l'antico regime, nella cavalleria parmense e vi raggiunse il grado di capitano. Un errore di data, o forse, semplicemente di stampa, fa quindi affermare all'autore che l'arruolamento del Pino nell'esercito della repubblica Cisalpina, che era allora in formazione, avvenne il 6 gennaio 1796, quando, come è noto, l'Austria dominava ancora la Lombardia. La legione lombarda, primo nucleo di esercito cisalpino, nel quale il Pino ebbe il grado di capo battaglione e fu preposto alla quarta coorte, ebbe origine da determinazioni del governo provvisorio lombardo che sono dell'ottobre 1796 (1). Il brevetto di nomina del Pino a capo battaglione reca la data del 6 novembre 1796 (16 annebbiatore, anno V).

Narrata così, sulla scorta dei documenti dell'archivio di Stato milanese e degli scritti dello Zanoli, la carriera militare del Pino, il Pellini affronta l'esame degli incresciosi ed oscuri avvenimenti svoltisi intorno ad Ancona nel 1799. Il noto libello: *Le lamentazioni ossia le notti dei General Pino*, riprodotto appunto dal Pellini, nella notte prima (" l'amicizia tradita ") rinnovò le antiche accuse al reggente del 1814 per l'asserito tradimento del compagno La Hoz nella primavera del 1799. Il Pellini, colla scorta della ricca bibliografia concernente quella rivolta, esamina senza preconcetti l'atteggiamento del Pino definendolo come devotissimo ai francesi, ai quali lo vincolava un giuramento, ma vile di fronte al de La-Hoz di cui lo ritiene realmente complice nei propositi di ribellione. A completare questo quadro avrebbe giovato al Pellini il recente lavoro del capitano Antonio Emiliani, *Storie e figure di altri tempi* (Fermo, Bacher, 1905), la seconda parte del quale (" Scene " dell'insorgenza nelle Marche ") non può essere trascurata da chi voglia ormai trattare della guerra d'Ancona. Il Pino, avendo capitolato co' suoi cisalpini in base alla convenzione fra il generale francese Monnier, suo superiore diretto, e l'austriaco Frölich, il 13 novembre 1799, passò direttamente in Francia (2), ciò che non appare troppo chiaramente dall'esposizione del Pellini. In forza di questa convenzione il Pino fu astretto dalla propria parola d'onore ad astenersi dal prendere le armi contro gli austriaci. Non potè quindi partecipare alla battaglia di Marengo, come afferma il Pellini.

(1) Zanoli, op. cit., vol. I, pp. 2 e 140; Felice Turotti, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, Milano, 1855, vol. I, p. 111.

(2) Zanoli, op. cit., vol. II, p. 11; Emiliani, op. cit., pp. 97 e 126; Giacomo Lombroso, *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche*, Milano, 1843, p. 134.

Fu solo all'indomani della grande vittoria napoleonica che i patti stipulati tra Bonaparte ed il Melas ridiedero intera al Pino la sua libertà (1) Preziose e punto edificanti, sono le notizie che, giovandosi delle memorie del Melzi e di materiali sin qui inesplorati nell'archivio di Stato milanese, il Pellini ci dà circa l'inettitudine amministrativa del generale e le sue baruffe col Lechi e col Trivulzio. Il biografo è però forse troppo incline nel giudicare, alla luce della sua disonorevole condotta nel 1814, anche la vita anteriore del Pino con criteri assai severi, mentre egli era generalmente riconosciuto dai contemporanei come uomo valoroso e d'animo non vile. Forse per semplice dimenticanza il Pellini tace la spedizione delle truppe italiane sotto la guida del Pino nella Pomerania Svedese e l'assedio della fortezza di Stralsund che dovette arrendersi il 20 agosto 1807 (2). D'altra parte, nella succinta narrazione che il Pellini fa delle gesta del Pino e delle sue truppe nelle guerre di Spagna, avrebbe potuto accennare al contegno di lui nella battaglia di Cardedeu (16 dicembre 1808), che non sfuggì ad accuse di imprudenza e di temeraria deviazione dagli ordini del generale Gouvion Saint Cyr (3). Parimenti le ulteriori imprese militari del Pino, che l'autore narra sulla scorta dello Zanoli e del Weil (4), sarebbero state meglio illustrate integrandole colla consultazione dell'opera del De Laugier *Gli italiani in Russia.*

Così il Pellini ritorna nella sua esposizione biografica al 1814, di cui già trattano le prime pagine del suo volume, occupate dalla trascrizione del diario Mantovani, degli avvisi ed articoli pubblicati negli ultimi d'aprile e della corrispondenza fra il vicerè ed il duca di Lodi. Il Pellini riporta poi una lettera inedita di un popolano, tutt'altro che immune da esagerazione, scritta da Milano il 7 maggio 1814, per rendere conto degli avvenimenti del mese antecedente. La lettera, che sta nella collezione del francese Paul Marmottan, biografo di Elisa Bonaparte, scritta da certo Domenico Giovanelli, è notevole per la sua intonazione favorevole al Pino, che fu invero costante nel non voler fronteggiare il popolo in sommossa, dando argomenti a chi sospettava di sue mire ambiziose.

Il Pellini pubblica altri testi inediti, commentandoli brevemente in quella parte del volume che segue all'accennata biografia del Pino. Trattano tutti essenzialmente dei fatti dell'aprile 1814 e costituiscono un gruppo di documenti così preziosi per la storia di quell'intricato pro-

(1) LOMBROSO, op. cit., p. 135.

(2) ZANOLI, op. cit., vol II, p. 42 sg.

(3) CHARLES OMAN, *A History of the peninsular war*, Oxford, 1903, vol. II, p. 65 sg. L'improntitudine del Pino che il generale Saint Cyr potè riparare e che diede occasione ad atti di valore delle truppe italiane è ammessa anche da C. VACCANI, *Storia delle campagne e degli assedj degli italiani in Spagna*, Milano, 1823, vol. I, pp. 268-69.

(4) M. H. WEIL, *Le Prince Eugène et Murat*, Paris, 1902, 5 volumi.

blema da compensare largamente la disposizione poco chiara della materia. Così il Pellini ha per il primo pubblicato integralmente la " Me-" moria di Lodovico Giovio intorno all'opuscolo intitolato *Sulla rivolu-" zione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814 e successivi.* 7 feb-" braio 1815 ". Questa edizione è tratta da una delle poche copie, tutte manoscritte che ne furono fatte subito. Si trova all'Ambrosiana ove la consultarono il De Castro ed il Lemmi. Concorda colla copia che il Giovio stesso fece rilegare in un volumetto col titolo " Cariche " e che si conserva nell'archivio familiare, ora proprietà della contessa Emilia Rossi Martini-Giovio.

Lodovico Giovio fu di quei nobili che, come il Visconti ed il Serbelloni, parteciparono all'opera rivoluzionaria del triennio. Era presidente del Consiglio degli *Juniori* quando si volle imporre a questo corpo legislativo, riempito del resto di creature dei francesi, un esoso trattato di alleanza colla repubblica madre; in tale occasione il Giovio tenne testa onorevolmente alle pressioni dei proconsoli d'oltre alpe. Dopo Marengo egli fu membro della consulta legislativa, indi consigliere legislativo nella repubblica italiana, consigliere di stato al ristabilimento della monarchia.

Alla vigilia del 20 aprile, solo col Fagnani fra i consiglieri di stato, ardì sottoscrivere l'istanza per la convocazione dei collegi elettorali e, riuniti questi, fu eletto a presiederli, comportandosi in tale congiuntura come un italico convinto. La sua memoria diretta contro l'opuscolo dell'Armaroli, che, parlando in nome del partito vicereale, aveva bollato il Giovio come transfuga, è una grave testimonianza contro il Pino che pure si era allontanato come l'autore, dal campo degli Eugeniani. Il Giovio infatti in questa sua memoria non ha ritegno nel denunciare le torbide trame di chi provocò l'eccidio ed anche di chi era " depositario " della forza pubblica ", cioè del Pino.

A ragione il Pellini considera lo scritto misurato ed imparziale del Giovio come un colpo irremediabile alla riputazione del Pino. Riporta però anche le sue giustificazioni contenute nelle " Osservazioni " all'Armaroli (1) e negli schiarimenti coi quali replicò al violentissimo libello già citato. Il Pellini confrontando un esemplare di questo scritto che sta nella Braidense con altro dell'Ambrosiana, ci dà qui appunto un'edizione anche delle celebri *Notti*, sforzandosi di trarre indicazioni storiche da quella prosa ampollosa ed oscura. Colla ristampa della lettera che il Pino scrisse al suo ex-corriere, il famigerato barone Pergami, per aiu-

(1) Il titolo preciso è: « Osservazioni del generale Pino sopra alcune osser-« vazioni dell'autore dell'opuscolo, che ha per titolo: *Su la Rivoluzione di Mi-« lano seguita il 20 aprile 1814*, ecc., Parigi in novembre » (Italia 1815). Una copia è rilegata colla *Memoria storica* dell'Armaroli e la *Lettera ad un amico* del Confalonieri in un volumetto della biblioteca del nostro archivio Storico Civico, (E 48), che reca sul dorso il titolo « Massacro di Prina ».

tarlo a difendersi contro i reclami dell' ordine di Malta (1) e di passi dell'edizione postillata della Relazione del Cavalier S. I., curata a Lugano dal Pino (2), terminano le preziose esumazioni di testi inediti o rari che costituiscono il maggior vanto di quest' ultima pubblicazione del Pellini. Egli riferisce però anche un estratto delle carte del barone Custodi conservate, come è noto, nella Nazionale di Parigi, che ribadisce le accuse contro il Pino già formulate autorevolmente dallo Zanoli e dal Giovio. Esse si sintetizzano nella frase finale di quest'abbozzo biografico del generale scritto dal Custodi che rileva al 20 aprile " la " di lui comandata inazione della forza pubblica ch'era sotto i suoi or " dini ".

Il Pino aveva già replicato a pagina 8 delle citate " Osservazioni " ch'egli non aveva autorità legale sino al ricevimento della lettera del vicerè da Mantova, che è allegata alle " Osservazioni " medesime. Ma tale circostanza rende ancor più grave l'ingiunzione del Pino, ormai chiarita atto d'arbitrio e quasi di fellonia, trasmessa dall'aiutante Luigi Cima ai veliti e dragoni che erano sul punto di ristabilire l'ordine e furono costretti a ritirarsi. Risulta però così anche la parte di responsabilità del generale Bianchi d'Adda, reggente il ministero della guerra, quando indirizzò il De-Capitani, che a lui si volgeva ansioso per soccorsi, ad un uomo come il Pino, senza incarico ufficiale e sospetto almeno di muratismo. In realtà il Pino ha rivelato i suoi propositi con quel pass degli *Schiarimenti* in cui allega la scarsità delle truppe presenti in Milano, ed afferma che non volle provocare un conflitto col popolo per " evitare l'effusione del patrio sangue ". Riavvicinando questa esplicita dichiarazione al giudizio riassuntivo sull'accaduto che il Pino formulò il 24 aprile di fronte ai commilitoni venuti da Mantova, secondo narra la principessa di Belgioioso (3), si deve pur concludere che al Pino premeva assai più di conciliarsi il favore della plebe che di garantire l'ordine in Milano. Non dissimile sarà per avventura l'impressione lasciata anche nel lettore men prevenuto dal libro in cui il Pellini squaderna tutti gli atti a lui noti di quel processo sull'origine dell'eccidio del Prina che il prefetto di polizia Villa aveva regolarmente iniziato e che il Pino s'affrettò a far troncare colle complicità della Reggenza.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

(1) *Considerazioni libere sulla revoca della decorazione della Croce di Malta intentata contro il signor Barone B. Pergami, primo ciambellano di S. A. R. la Principessa di Galles*, Londra, 1817.

(2) « *Dernière campagne de l'armée Franco-Italienne sous les ordres d'Eugène* « *Beuharnais en 1813 et 1814*, suivie de Mémoires secrets sur la révolution de Milan « du 20 avril 1814, etc., par le chevalier S. I.xxx témoin oculaire, Paris, J. G. « Dèutu, Imprimeur-Libraire, réimprimé à Lugano chez François Veladini et « Comp., avec des notes du L. G. Pino, 1817 ». Il cavaliere S. I. sarebbe il generale brigadiere Julien.

(3) *Studi* cit., pp. 93-94.

F. Malaguzzi-Valeri, *Milano*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche 1906, 2 voll., in-8, I, pp. 170, II, pp. 162.

Sarà forse una sorpresa per alcuni il veder Milano assunta all'onore di figurare tra le più celebri città artistiche italiane nella bella collezione di monografie illustrate intitolata: l'*Italia Artistica*, che si pubblica a Bergamo dall'Istituto italiano d'arti grafiche, sotto la direzione di Corrado Ricci. E ancora più strano parrà che a Milano sian dedicati due volumetti, mentre alle altre città se ne concede uno solo; questo privilegio accordato a Milano in confronto delle città più celebri pei loro tesori artistici, come Ravenna, Siena, Perugia e la stessa Venezia, sembrerà ingiusto. Eppure è giustificato dal particolare intento che l'A s'è proposto; egli ha voluto non solo illustrare Milano, ma illustrarla con una certa larghezza per sfatare il pregiudizio che Milano non sia città artistica. Infatti Milano gode generalmente la fama d'una città che, se anche ha avuto un passato artistico, ne ha ormai quasi perduto ogni traccia all'infuori di pochi grandi monumenti, quali il Duomo, S. Ambrogio, le Grazie, l'Ospedale Maggiore, e ora devesi aggiungere, il Castello.

Ma questa fama, se si può spiegare coll'apparenza tutta moderna di Milano, non corrisponde perfettamente al vero, e basterebbe a provarlo l'interesse mostrato dagli studiosi, specialmente stranieri, i quali già hanno creduto di dover annoverare Milano fra le città artistiche più celebri, nelle collezioni di monografie illustrate tedesca e francese analoghe alla nostra italiana. Comunque si possano giudicare le monografie del Gosches e del Gauthiez, esse sono l'indice della considerazione in cui Milano è tenuta oltr'Alpe quale città artistica, senza contare gli studi profondi di altri stranieri intorno a speciali argomenti d'arte.

Ora un italiano, che ha pure consacrato amorosi studi ad artisti lombardi, d'alcuni dei quali ebbi il piacere di parlare in questo stesso *Archivio* (1) rende omaggio non piccolo all'arte milanese, illustrandola nel suo insieme come mai forse finora s'è fatto.

L'opera del Romussi, *Milano ne' suoi monumenti*, ricca di belle illustrazioni, è rimasta troppo presto interrotta; si son pubblicate buone guide generali o parziali, ottime monografie di singoli monumenti, ma il lavoro del Malaguzzi si distingue dagli altri per un particolare indirizzo. Non è una guida, non uno studio speciale, bensì una storia dell'arte milanese, considerata ne' suoi caratteri locali e nella sua intera evoluzione, dal periodo romano ai nostri giorni. Egli passa in rassegna tutto ciò che l'arte ha prodotto a Milano per opera d'artisti paesani o forestieri, prescindendo affatto dalle opere d'arte importante, così che il patrimonio artistico propriamente milanese appare ben distinto dalle

(1) XXIX, 1902, p. 422 e XXXIII, 1906, p. 147.

opere d'arte tolte ad altre città, e ne risulta evidente il carattere artistico della città nostra, la quale quasi in ogni ramo dell'arte vanta tesori che la rendono non inferiore ad alcune tra le consorelle italiane.

La modernità malintesa ha certamente nociuto alla fisonomia artistica della Metropoli lombarda, spogliandola d' una gran parte di ciò che più palesemente poteva ricordare un passato artistico non meno glorioso di quello d'altri centri della penisola. Se Milano non ha avuto, come le altre città italiane, un così forte e lungo predominio d'un dato stile, che le imprimesse uno speciale carattere artistico, ha però avuto, oltre ad alcuni periodi di maggior splendore, manifestazioni d'arte non spregevoli in ogni tempo, manifestazioni di cui, malgrado le vandaliche distruzioni, rimangono ancora tuttavia tracce notevoli.

Pregevoli opere d'arte contengono non solo le collezioni pubbliche e private, ma anche parecchie chiese, e gli stessi edifici civili appartenenti ai tempi migliori dell'arte, per quanto ridotti a pochissimi dal piccone demolitore, offrono interessanti caratteristiche architettoniche e decorative. Tutto ciò è posto in evidenza nel lavoro del Malaguzzi, lavoro di divulgazione, ma fondato sugli studi critici dell'A. e su quelli di tutti gli altri che si sono occupati d'arte lombarda. La ricca bibliografia, cronologicamente ordinata, riesce utilissima a chi voglia approfondire le proprie cognizioni sui singoli argomenti.

Tutti i periodi e tutti i rami dell'arte a Milano sono toccati dall'A. il quale, là dove la storia dell'arte lo consente, procede gradatamente per secoli, mettendo in rilievo i particolari caratteri di ciascuno. Non dimentica l'età romana, la cui importanza, per quanto limitata in confronto di quella d'altre città della stessa Italia settentrionale, non è del tutto trascurabile, specialmente dopo le recenti scoperte, come quella del gruppo marmoreo di Venere e Cupido col delfino. Questa e altre scoperte di bellissimi frammenti architettonici sembrano anzi confermare, almeno in parte, la romanità di Milano, tanto celebrata da Ausonio, e acuiscono la speranza d'altri ritrovamenti e il desiderio, negli studiosi seri, che i luoghi di tali ritrovamenti vengano man mano segnati con esattezza in un'apposita *forma Urbis,* e coordinati in modo da poter poi fornire dati preziosi per la topografia della città romana.

L'architettura lombarda, la scoltura campionese, l'architettura civile dei secoli XIV e XV sono illustrate con tutta la larghezza consentita dal volume. Intorno ai principali monumenti sono raggruppati anche i minori che hanno con quelli stretti rapporti; molto opportunamente sono riprodotte, anche negli interni, diverse chiese del periodo romanico e così pure interni di palazzi privati.

Non sono trascurati i periodi di transizione, così preziosi per le loro sfumature; è largamente delineato tutto il Rinascimento, con una chiara distinzione degli elementi locali e dei forastieri, non che delle reciproche loro influenze.

Il grande movimento artistico e scientifico del periodo leonardesco è accompagnato fin nelle sue ultime tracce in tutto il cinquecento e i

secoli seguenti sono messi in onore per tutto ciò che pur essi hanno di buono, o almeno di caratterisco. Gli artisti e le opere d'arte a partire dal seicento sono in generale poco apprezzati; i monumenti di questi ultimi secoli si sacrificano senza scrupoli, e qualche esempio ne abbiamo ora in Milano, come se l'arte finisse col tramontare del cinquecento. Ma l'arte continua anche dopo il cinquecento e si rinnova, sia pure con aberrazioni e stravaganze; certi stili piaceranno più o meno, ma lo storico dell'arte deve tener conto di tutto e la critica e la coltura moderna devono rispettare anche quelle manifestazioni artistiche che, pur non essendo molte antiche, rappresentano fasi non insignificanti nella storia dell'arte, tanto più quando non sono privi d'un certo buon gusto, da cui troppo spesso è ben lontana l'arte dei nostri giorni, e specialmente l'architettura.

Fortunatamente pochi ingegni hanno ancor oggi un alto senso dell'arte, come colui che ha scolpito nel bronzo la porta maggiore del Duomo, ben degna di figurare in un'illustrazione della Milano artistica, e anzi di chiuderla, quasi richiamando le pure tradizioni antiche, alle quali è ispirata.

Il lavoro del Malaguzzi, malgrado il carattere divulgativo il quale gioverà molto a far conoscere la Milano artistica, come tale non meno importante della Milano industriale e commerciale, non è privo affatto di critica.

Nell'accennare alle varie opinioni intorno alle più discusse questioni, pur mantenendo quell'oggettività che gli è imposta dall'indole del lavoro, lascia trasparire il proprio avviso, e talvolta lo esprime apertamente, suggerendo idee proprie nuove e applicando all'uopo idee già esposte in altri suoi lavori. Così ad es. riguardo a S. Ambrogio si manifesta favorevole a ringiovanirlo, nella cappella Portinari vede l'opera d'un architetto e d'un decoratore toscani, come nella parte superiore della porta del Banco Mediceo; toglie al Caradosso le scolture del fregio nel Battistero di S. Satiro e il gruppo della Deposizione nella cappella della Pietà; sostiene doversi rispettare i vari stili nel Duomo, tributa speciali omaggi a Gaudenzio Ferrari, riconoscendogli, oltre agli altri pregi, anche la grazia e la dolcezza propria del Luini.

Cita artisti ignorati che ha trovato ricordati nei documenti, rende noti altri poco conosciuti e corregge alcune attribuzioni di chiese e palazzi agli architetti del seicento e del settecento, come ad es. quella della chiesa di S. Angelo al Pellegrini, non confortata da documenti.

Dedica anche un cenno alle varie collezioni cittadine pubbliche e private, alle geniali ricostruzioni artistiche, come la casa Bagatti-Valsecchi, e ai sapienti restauri, come quelli del Castello ormai consacrati dal plauso universale. Il culto dell'arte e della storia onora Milano, mantenendo viva la coltura intellettuale e offrendo campo alla contemplazione serena del bello anche in mezzo al febbrile materialismo della vita moderna.

ARTURO FROVA.

APPUNTI E NOTIZIE

*** Bebriacum, Betriacum, Bedriacum [praedium] (1). — Nel 1895, nel to. XV, p. 147-148 della *Revue Celtique* il dotto filologo L. Duvau, rese conto d'una memoria inserita nel 1893 dal signor Herr nella *Revue de Philologie* (XVII, p. 208-212). Il Duvau riassume in questa guisa la dottrina del Herr: " Due battaglie furono date nell'anno 69 presso un borgo " vicino a Cremona, l'una tra le truppe di Vitellio e quelle d'Ottone (2), " l'altra tra le stesse truppe e quelle di Vespasiano (3). Il nome del " luogo è *Bebriacum*, secondo Giovenale (4), o *Betriacum* (variante *Be-* " *driacum*) secondo altre testimonianze antiche. Un passo di Tacito ci " consente di scegliere, senza tema d'ingannarci, tra coteste due lezioni: " locus castorum vocatur ", scrive egli in *Hist.*, lib. II, cap. 24. Non si " tratta qui, evidentemente, dei Dioscuri, checchè ne abbia pensato il " Mommsen; conviene tradurre " il luogo detto dei castori ".

La conclusione è dunque questa che *Bebriacus*, derivando dal nome celtico del castoro, sarebbe la buona lezione. Quest'opinione è stata contraddetta da Giorgio Helmreich, nel *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Altertumwissenchaft*, to. XLIX, 1897, p. 40, il quale allega parecchi luoghi di Plinio, *Historia naturalis*, dove il plurale *castores* serve a designare i Dioscuri, i due fratelli Castore e Polluce (5).

(1) Togliamo questa interessante dissertazioncella, che porta il nome dell'illustre celtologo francese H. d'Arbois de Jubainville, dalla *Revue Celtique* dove è comparsa pochi mesi sono, vol. XXVII, n. 3-4, luglio-ottobre 1906, p. 340 sgg.

(2) I Vitelliani ne uscirono vittoriosi. Vedi Tacito, *Historiae*, lib. II, c. 23, 39, 44, 49, 50, 66, 86, dove si leggono diversi casi di *Bedriacum*, *Bedriacensis*, d'accordo con Giuseppe *De bello Judaico*, lib. IV, c. IX, § 9, presso di cui si rinviene Βηδριακόν.

(3) Le milizie di Vitellio v'ebbero la peggio. Tacito, *Hist.* lib. III, c. 14, 20, 27, 31; Svetonio, *Otho* 9, *Vitell.* 10, *Vespas.* 5, presso il quale leggesi *Betriacum*, *Betriacensis*. Cfr. anche Plutarco, *Otho*, c. 8, 11, Βητριακόν.

(4) « Bebriaci campo spolium affectare palati ». Pretendere di ottenere sul campo di Bebriaco le spoglie del palazzo imperiale.

(5) Plinio, *Nat. Hist.*, lib. VII, § 86, lib. X, § 121, lib. XXXIV, § 23; lib. XXXV, § 27. Cfr. Hülsen, presso Pauly-Wissowa, *Realencenclopaedie*, to. III, col. 180.

L'opinione del Herr presenta un altro inconveniente. Tacito, *Hist.* lib. II, c. 24, parla d'uno scontro avvenuto in un *locus castorum*, situato a dodici miglia da Cremona (1); ma non dice che questo luogo sia identico a *Bedriacus* e Svetonio distingue la battaglia " apud Betria- " cum (*sic*) „ dove Ottone fu sconfitto, da quella " ad Castoris „ data prima e dalla quale era invece uscito vincitore (2).

La giornata di *Bedriacus o Betriacus*, nella quale, come affermano Tacito e Svetonio, le truppe di Ottone furono battute, sembra essersi svolta il 14 aprile 69 d. C. (3). Secondo Giovenale (*Sat.* II, 106) questa giornata avrebbe avuto luogo in una località chiamata non *Bedriacus* o *Betriacus* bensì *Bebriacus*. In questo lo scolio concorda col testo tradizionale del poeta (4). Esisteva nella lingua gallica un vocabolo *bebros*, che è penetrato nel latino accanto alla parola latina regolare *fiber* = *Bebhro-s*, e di cui si trova l'accusativo *bebrum* in uno scolio di Giovenale (5). Il francese *bièvre*, sinonimo di *castor*, ne è la forma moderna (6). Questo nome d'animale dev' essere stato adoperato dai Galli come soprannome: se ne sarà dedotto un gentilizio *Bebrius*, come in latino *Aquilius* da *Aquila*, *Porcius* da *Porcus*.

Un *Bebrius* possedeva vicino a Cremona una proprietà che si è chiamata *fundus Bebriacus*. Essa era probabilmente contigua ad un'altra, detta *fundus Betriacus* o *Bedriacus*, e la battaglia del 14 aprile 69, essendo stata combattuta su questi due *fundi*, essa venne ad essere per conseguenza designata sotto i due nomi: così la battaglia di Waterloo (18 giugno 1815) è stata detta pure del Mont-Saint-Jean dal nome d'una fattoria posta sul territorio di Waterloo, villaggio del Brabante.

(1) « Ad duodecumum a Cremona locus castorum vocatur ».

(2) « Et tribus quidem mediocribus praeliis apud Alpes, circaque Placen- « tiam et ad Castoris, quod loco nomen est, vicit, novissimo maximoque apud « Betriacum fraude superatus est »: *Otho*, c. 9. Il racconto di Svetonio concorda con quello di Plutarco, *Otho*, cc. 5-8.

(3) GOYAU, *Chronologie de l'empire romain*, p. 142; LE NAIN DE TILLEMONT, *Hist. des empereurs*, lib. I, p. 453.

(4) « Bebriacos campos inter Hostiliam et Cremonam, ubi pugnavit Otho. « cum exercitu Vitellanis et victus seipsum iugulavit » JUVEN, *Sat.*, ed. C. F. Heinrich, p. 171. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, X, 69.

(5) *Sat.*, XII, v. 34: « *Imitatur castora*, castorem bebrum dicit qui cum viderit « se obsideri et non posse evadere, testiculos suos morsu avulsos projcit ». JUV., *Sat.*, ed. cit., p. 292; GOETZ, *Thesaur. glossar. emendator.*, to. I, p. 187. Cfr. *beuer*, fra le parole in *er* della seconda declinaz. in PRISCIAN, V, 3, ed. Krehll, to. I, p. 176; KEIL, to. I, p. 250, 13 e l'alto tedesco *bibar*, *biber*.

(6) HATFELD-DARMESTETER-THOMAS, *Dictionn. génér. de la langue franç.* to. I, p. 234. Esempi della parola sono stati ricavati dal LITTRÉ, *Dict. de la langue franç.*, to. I, p. 343. Ma il Littré non ha rinvenuto l'etimologia. Cfr. WHITLEY STOKES, *Urkeltischer Sprachschatz*, p. 167.

Per quanto spetta alla battaglia che ebbe per conseguenza la fine del regno di Vitellio e l'ascensione al trono di Vespasiano, verso la fine d'ottobre (probabilmente il 26 di quel mese dell'anno 69 d. C.) (1), non si conosce che sotto il nome di *Bedriacus*, dato da Tacito (2), o *Betriacus*, secondo Svetonio. *Betriacus* o *Bedriacus* deriva da un gentilizio *Betrius* o *Bedrius*; e questo gentilizio è lo svolgimento d'un nome d'uomo in celtico, *Betros*, *Bedros*, conservato nella toponomastica spagnola *San Martin de Bedro* e *Bedros*, entrambi in provincia di Lugo, *Bedra* in provincia di Coruña. Si rinvien pure *Bedro* in Portogallo, e il derivato *Betracq* in Francia, Bassi Pirenei. L'Italia ci offre *Bedero* (Como). Nulla di più frequente che i nomi di luogo, l'origine dei quali risalga a nomi d'uomini, cioè ai nomi dei primi proprietari ufficialmente conosciuti, la possessione dei quali era stata contemporanea allo stabilimento del primo catasto romano.

*** Noterelle storiche Vimercatesi. — I. *Per Stefanardo da Vimercate.* L'egregio consocio prof. G. Calligaris non si è mal apposto in talune conclusioni del suo dotto studio sulle fonti biografiche di frate Stefanardo da Vimercate (3), quando asserì doversi ritenere Milano città natale del poeta, chiamato da Vimercate, perchè di là trasse origine la sua famiglia. Anche bene toccò la questione dell'identità della famiglia del poeta con l'illustre schiatta di Alcherio e di Pinamonte, e giustamente si guardò dal concludere col Muratori che nelle vene di entrambi scorresse lo stesso sangue patrizio. Proseguendo da parte nostra le ricerche sulla famiglia dei Vimercati, ci fu dato trovare due interessanti documenti (4) che già segnalammo personalmente all'egregio professore e che qui menzioniamo per transunto. Essi non riguardano certo il poeta, ma probabilmente accennano al ceppo suo.

Il primo del 27 febbraio 1174 consiste in un atto di vendita di un podere situato in Vimercate, là dove dicevasi S. Pietro in Borgo, vendita fatta nel prato di Stefanardo da Vimercate e da " Stefanardo giudice detto " da Vimercate, di Milano, professante la legge longobarda ". Il secondo documento del 12 aprile 1184 è pure di ragione dello stesso Stefanardo giudice, il quale legava al prevosto di Vimercate un moggio annuo fra segale e miglio sopra i suoi fondi in quel borgo.

Da tali atti si ricava che l'omonimo del poeta era milanese, occupava una discreta posizione sociale, perchè giudice ed erudito nelle leggi, come fu il poeta, trattatista di diritto canonico; che aveva beni

(1) Le Nain de Tillemont, *Hist. des emper.*, to. I, p. 450.

(2) Tac., *Hist.*, lib. III, c. 15, 20, 27. Non c'è da tener conto di ciò che scrive a questo proposito Eutrop., VII, 17, dove si legge *Bebriacum*. Si vegga tuttavia Plin., *Nat. hist.*, X, 69.

(3) Cfr. quest'*Archivio* XXX, 1903, p. 257 sg.

(4) Li rinvenni nell'archivio di Stato di Milano, *Pergamene, Collegiata di Santo Stefano in Vimercate.*

in quel paese di cui portava il nome e professava la legge longobarda. Quest'ultimo particolare può essere rilevante per quest'altro fatto: la casata di Alcherio e di Pinamonte da Vimercate professava pure la legge dei longobardi (1), possedeva in quel torno di tempo dei beni a Vimercate (2), come in Val San Martino, ed abitava a Milano (3). Nè taccio l'altro particolare: lo Stefanardo giudice è un censito di classe non certamente plebea, donde altri punti di contatto con Alcherio e Pinamonte e col poeta ch'ebbe taluni di sua famiglia militanti nelle fazioni nobiliari del tempo (4).

Siamo, come ognun vede, nel campo delle ipotesi, ma tali coincidenze possono offrire alcuni indizi per ritrovar la via a raccogliere delle origini e della famiglia di frà Stefanardo notizie più abbondanti.

***

II. *Un conflitto fra l'arcivescovo di Milano e il comune di Vimercate.* Il comune di Vimercate, che vanta ora una sede superba in quel palazzo che ospitò durante il seicento e il settecento la famiglia dei Trotti (5), sembra che nei secoli più antichi non avesse, come il figliuol dell'uomo, un sasso dove posar la testa, se dobbiamo prestar fede a parecchie carte da noi rinvenute, le quali ci testimoniano un conflitto tra i rettori del comune e l'arcivescovo di Milano a proposito della sede destinata a trattare gli affari pubblici. Già fin dal principio del sec. XIII gli affari giudiziari del paese solevano definirsi nelle chiese, cosa del resto non totalmente nuova anche per Milano stessa (6), soprattutto quando si trattasse di controversie intorno a diritti chiesastici. Così, per esempio, il 14 giugno 1205 Airolfo da Sesto, podestà del borgo di Vimercate, stando sotto il portico della chiesa di Santo Stefano (7), discuteva una causa civile per diritto di affitto tra il custode della stessa chiesa ed un borghigiano chiamato Martino della Porta (8). Ma l'andazzo di usare della chiesa per trattare affari pubblici si vede poi esteso ad ogni genere di affari, tanto che il 30 gennaio 1247 l'arcivescovo di Milano credette suo dovere di chiamare ad " audiendum verbum " Galvagno de Villa, vicario di Riccardo de Villa, podestà del borgo, per intimare a lui, e

(1) Dozio, *Cartolario Briantino,* Milano, 1585, p. 64 sg.
(2) Per quanto da alcuni documenti sembra che se ne spogliasse: cfr. Dozio, op. cit., p. 65 sg.
(3) Archivio di Stato di Milano, *Pergamene, Monastero di Santa Redegonda,* c. del giugno 1905.
(4) Cfr. quest'*Archivio,* XXX, 1903, p. 271 sg.
(5) I. Cantù, *Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini,* Milano, Bravetta, 1836, p. 252 sg.
(6) Cfr. quest'*Archivio,* XXXII, 1905, p. 241.
(7) Di questo portico non resta oggi traccia intorno alla chiesa.
(8) Bibl. Ambr., cod. ms. Della Croce vol. 13.

per lui ai consoli, ufficiali e consiglieri di Vimercate di cessare di tenere " conxilia, sacramenta et quedam illecita " nella chiesa di Santo Stefano, e di procurarsi prima della prossima Pasqua, " locum idoneum ubi con" xilia et sacramenta faciatis " (1).

Sembra però che le orecchie dei Vimercatesi fossero sorde ai moniti del Pastore, perchè i rettori, invece di servirsi del solo Santo Stefano, occuparono anche la chiesa di Santa Maria, ciò che colpì tanto l'arcivescovo da consigliargli l'invio di una missione speciale a Vimercate per far cessare lo scandalo. Vennero difatti due nunzi e il 1.° di marzo 1250 radunarono nella chiesa di Santa Maria Lantelmo Prealdono, potestà, assieme ai consoli e ai consiglieri, imponendo innanzi tutto di chiudere una porta abusivamente aperta. " in tribuna sive in " archu ecclesie sancti Stefani " (2) poi di non servirsi più nè di Santa Maria nè di Santo Stefano per gli affari pubblici, procurandosi finalmente, non oltre il primo d'aprile, una sede comunale propria. E perchè la disobbedienza avesse questa volta una sanzione penale, minacciarono i nunzi la scomunica e l'interdetto qualora il provvedimento definitivo non fosse preso (3). Avranno avuto miglior fortuna l'ambasceria e la minaccia di pene religiose?

III. *Francesco Sforza a Vimercate.* E' notissimo agli studiosi di cose nostre come lo Sforza durante la lotta per la conquista del ducato contro la repubblica Ambrosiana si sia soffermato parecchio tempo a Vimercate, dove stabilì il suo quartier generale per tutto il febbraio e buona parte del marzo 1450, fortificandovi un campo con argini e fosse e sbarrando tutte le vie verso Milano (4). Il documento pubblicato da Alessandro Colombo (5), nel quale sono riuniti i capitoli definitivi della resa di Milano e il giuramento di fedeltà dei nuovi sudditi, ci fa inoltre sapere in qual parte di Vimercate lo Sforza avesse stabilito il suo alloggio, poichè dice testualmente così: " Actum in Vicomercato ducatus Medio" lani in domo magnifici comitis Johannis de Corio, cui coheret ab una " parte strata, ab alia canonicorum Sancte Marie et ab aliis Martinoli " de Invitiatis civis Mediolani ". Questa casa, che fu la tomba della repubblica Ambrosiana, e dalla quale tante lettere e tanti decreti furono prima e poi emanati a gettare le basi della nuova signoria, esiste tutt'ora a Vimercate (6) ed il suo aspetto esterno conserva ancora il carattere antico. Ha un piccolo giardino che verso levante confina precisamente con la via canonica e l'attuale residenza canonicale. Si trova nel centro del paese, a pochi passi dalla prepositurale di Santo Stefano e

(1) Archivio di Stato di Milano, *Raccolta Diplom.*, fasc. II, p. 4, 5, 6.

(2) Di tale porta e della tribuna attualmente non appare vestigio veruno nell'edificio.

(3) Archivio di Stato di Milano, *Raccolta Diplomatica*, fasc. II, foll. 6, 7, 8.

(4) Cfr. quest'*Archivio* XXXII, 1905, p. 318.

(5) Cfr. quest'*Archivio* XXXII, 1905, p. 83 sg.

(6) È ora di proprietà del signor Guglielmo Morani di Milano.

dall'antica torre che forse serviva al duca di vedetta. Nell'atrio, su di una parete si legge, scolpita in sasso, la seguente epigrafe, dettata probabilmente nel settecento o verso i primi dell'ottocento:

Il 3 marzo 1450
In questa villa dei Corio
I Milanesi
Al Conte Francesco Sforza
Cedevano
La Signoria della Città
E del Ducato.

Come ognun vede, tale epigrafe risponde perfettamente alla testimonianza del documento citato, il quale ricorda pure la data del fatto così: « MCCCCL indictione XIII die martis tertio martii ».

Anche questa casa va adunque segnalata tra i non pochi ricordi medievali che esistono ancora a Vimercate, ricordi poco conosciuti e men che meno celebrati.

Ezio Riboldi.

⁂ Aimone III conte di Ginevra a Pavia (1367). — Ad Aimone III, conte di Ginevra, personaggio sul conto del quale gli storici della insigne famiglia di Savoia hanno fin qui posseduti ragguagli scarsi e inesatti, ha dedicato testè nella *Revue savoisienne* (a. 1906, fasc. 3-4) un diligente studio il dottor Dino Muratore. Coll'aiuto dei documenti che si conservano in gran copia negli archivi torinesi, il giovane studioso ha messo in chiaro come Aimone, figlio di Amedeo III, conte di Ginevra e di Mahault di Boulogne, abbia accompagnato nella sua spedizione in Oriente il Conte Verde, ch'era della stessa età sua, dopo essergli stato ausiliare fedele in parecchie altre intraprese italiane. Il giovine principe, amantissimo d'avventure e desideroso di gloria, seppe in quel romanzesco passaggio tener alta la propria riputazione, e grazie al suo efficace soccorso il principe di Savoia potè condurre a buon fine la campagna contro i Bulgari, coronata della caduta di Mesembria e di Lemona, dall'assedio di Varna e dalla liberazione dell'imperatore Giovanni V Paleologo, dalle mani dello Czar dei Bulgari, sostenuto dalle armi ottomane.

Ritornato carico d'allori ed anche di bottino dalla lontana spedizione, Aimone III apprendeva, sbarcando a Venezia (seppure già non gliene era in Oriente pervenuta la nuova) col Conte Verde il 30 luglio 1367, la morte del proprio padre Amedeo III, spentosi ad Annécy il 18 gennaio, dopo un regno durato mezzo secolo. Ma Aimone non doveva rivedere i suoi monti, il suo lago. Una malattia, contratta durante la campagna forse, lo coglieva non appena sbarcato nelle lagune; ed in breve le sue condizioni si fecero così cattive che, giunto a Pavia, circa il 20 d'agosto, dovè ristarvi. Accolto premurosamente da Galeazzo Visconti nella reggia Ticinese, il giovane e sventurato principe vi det-

tava il 30 agosto il proprio testamento, che il Muratore riporta per intero. Forse quello stesso giorno, o il seguente, Aimone spirava. Il suo corpo, da Pavia, fu trasferito con nobile corteggio ad Annécy, dove ebbe sepoltura, il 12 settembre. Gli prestarono le estreme onoranze i frati minori di Pavia, due de' quali, fra Paolo de Medici di Milano e fra Bonifazio degli Isimbardi di Pavia, avevano pure assistito come testimoni all'atto ove fermava l'ultima sua volontà.

⁂ PER PIETRO LAZZARONI UMANISTA VALTELLINESE. — Qualche anno fa il Segarizzi pubblicava un poemetto latino scritto dall'umanista, bresciano o valtellinese che si voglia, Pietro Lazzaroni, ad esaltazione di Caterina Cornaro, regina di Cipro (1). Il Lazzaroni per parecchi anni occupò la cattedra di rettorica nell'Università pavese e nel 1498 vi fu surrogato dal figlio Evangelista.

Ora è a notare che tra i manoscritti ultimamente acquistati dalla Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, figura un poemetto latino in tre libri del Lazzaroni, " artis oratorie Papie publicus lector „ intitolato ad Alessandro VI, papa Borgia. Codice membranaceo, del secolo XV, di 42 carte con iniziali a oro e colori; legatura originale in assi coperte di seta, con borchie (2).

Chi vorrà, con profondità di ricerche, occuparsi del Lazzaroni, dovrà studiare i mss. trivulziani che contengono la maggior parte della sua produzione poetica (3). In ispecie il cod. 699 contiene le vite di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza.

⁂ TESTAMENTI MILANESI DEL QUATTROCENTO CON LASCITI ARTISTICI. — Quando mai il Governo si deciderà a mettere opera riformatrice negli Archivi notarili, dai quali soltanto — con uno spoglio sistematico — si potrà cavare il materiale se non completo, copiosissimo, per la storia economica, industriale ed artistica del nostro paese? Non è a noi il portare prove, che già a più riprese, in quest'*Archivio* od in altre riviste affini, abbiamo prodotti all'uopo documenti importantissimi ed interessantissimi tolti dall'archivio Notarile di Milano.

Oggi, limitandoci alla parte artistica e tenendo conto di uno solo dei tanti notai milanesi del quattrocento, Antonio Zunico, nome tutt'altro che ignorato, e che per oltre cinquant'anni rogò giornalmente istrumenti in Milano per tutte le classi sociali d'allora, dalle più modeste

(1) *Un poemetto sconosciuto di Pietro Lazzaroni*, Venezia, Visentini, 1904 (Nozze Della-Santa Valsecchi).

(2) *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla Nazionale di Firenze*, n. 71, novembre 1906.

(3) Altri codici sono a Venezia ed a Mantova. Cfr. CICOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, III, 183, e ANDRES, *Codici Capilupi*, p. 187. Copiosa la letteratura intorno al Lazzaroni per contributi del Quadrio, dell'Argelati, del Sassi, del Gandolfo, del Gabotto, del Ceruti, del Luzio e del Renier.

salendo a quelle più alte dei duchi di Milano, comunichiamo, dedotti dalle sue filze diversi testamenti di cittadini milanesi che nelle loro ultime volontà disposero a favore di cappelle o monumenti o quadri da erigersi o da mantenersi con maggior decoro. Delle Zunico non sarà questa l'ultima volta che ci occuperemo.

I testamenti sarebbero i seguenti:

1469, 24 agosto. Testamento di Giovanni del Conte fil. q.^m Antonio abitante in Lonate Ceppino, pieve del Seprio, a favore della Certosa di Garegnano. Gli eredi suoi dovevano far erigere, sotto il patronato di S. Antonio « una capela in monasterio Cartusie de Garegnano videlicet a manu dextra introytus porte ecclesie dicti monasterij „, d'eguali dimensioni di muro (" in illa latitudine et altitudine ac longitudine et grossitudine muri „) come l'altra cappella di S. Giovanni, situata a man sinistra della porta della medesima chiesa. La fabbrica doveva compiersi entro dieci anni dopo il decesso del testatore dagli eredi che erano un fratello ed una sorella, ai quali incombeva l'obbligo di dotarla dei paramenti necessarî.

1470, 6 agosto. Testamento di Francesco Corio. Legava alla chiesa di S. Maria al Circolo in Milano " majestatem meam laboratam auro et pictam „.

1483, 29 agosto. Testamento di Agostino de' Braschi. Lasciti di L. 50 alla fabbrica del duomo, in due anni; L. 100 a S. Satiro in quattro anni. All'ospedale grande « in remedio et mercede anime mee „ gl'indumenti " seu vestimenta a capite usque ad pedes „ che portava al giorno del suo decesso. L. 25 imperiali, per ciascuna, a 12 ragazze nubende, avendo maggior riguardo agli attinenti di casa, e da scegliersi dalla moglie Apollonia de Maneri di Corneno, alla quale ed agli altri suoi eredi ordinava di far costrurre una cappella in S. Maria dell'Incoronata " a manu sinistra intrando ipsam ecclesiam, sub vocabulo virginis Marie „. La cappella dove erigersi fosse contigua a quella del q.^m magnifico Nicolò da Tolentino e fatta " ad similitudinem capele que est ad oppositum dicte capelle dicti domini Nicolay, videlicet ad pedem arche „. Ed in essa cappella ordinava farsi " sepulcrum cadaveris mei „. Dotavala di un pallio di damaschino di 8 braccia e di una pianeta con spesa di L. 200 imp.; di un calice di valore L. 40 imp., di un messale in carta di L. 40 e di una " majestas pro altari „ di L. 120 di costo.

1484, 25 marzo. Testamento di Giovanni Botta, abitante a S. Maria alla Porta. Legati diversi a' conventi. Di particolare il legato di L. 160 imp. " in fieri fatiendo unam majestatem ad altare capele mee in ecclesia sancte Marie Carmelitanae „ in Pavia, dove vuol essere seppellito, qualora venga a decedere in quella città. Morendo in Milano, invece, vuol esser tumulato alle Grazie, davanti all'altare maggiore " intra chorum fratrum „.

1485, 1.° ottobre. Testamento di Gio. Filippo da Garbagnate (morto poi il 13 gennaio 1486). Lasciava al monastero di S. Angelo una pezza

di terra vignata e brolio con colombaja ed edifici, situati presso il detto monastero onde avvantaggiarne l'ampliazione, ma coll'onere di far costrurre una cappella " in et supra dictis bonis sub vocabulo sancti Joseph " per collocarvi il cadavere del figlio suo Andoardo, defunto recentemente e il proprio " quando contingat me ab hoc seculo migrari " con suffragio di una messa settimanale in canto.

1490, 17 agosto. Testamento di Taddeo da Vimercate figlio del q^m. Gio. Agostino. Legato di ducati 100 in oro da spendersi " in anno, in " ampliari fatiendum capelam magnam " presso l'altare maggiore nella chiesa di S. Maria della Scala. Altri 100 ducati alla fabbrica del Duomo di Milano.

1492, 15 dicembre. Testamento di Gio. Antonio da Landriano, figlio del q.^m d. Bartolomeo e della q.^m Ambrosina de Bossi, ab. in Porta Nuova, parrocchia di S. Eusebio (1). Lasciti numerosi ai conventi della città; alla prigione della Malastalla L. 200; all'ospedale L. 100 e al Duomo L. 100. A Giov. Antonio de Corvini di Arezzo, L. 50 da spendersi " in una " maiestate facienda ad altare maius ecclesie sancti Euxebij Mediolani " super qua depingantur figure Crucifixi, Beate Virginis Marie, Sancti " Francisci, Sancti Joh. Baptiste, Sancti Bernardini et Sanctarum Clare " et Caterine ". Al medesimo altare L. 50 per una " simili maiestate " cum similibus figuris " da porre all'altare maggiore della chiesa di S. Vittore in Landriano. Eleggeva la propria sepoltura nel monastero di S. Maria degli Angeli, dove già riposavano i suoi genitori, e più precisamente " subtus portechetum ubi sunt hostia confessorum ", vestito dell'abito francescano e da seppellirsi senza pompa. Se vita durante non avesse ancora fatta costrurre una cappella al luogo del sepolcro, la ordinino gli eredi suoi, dentro due anni dopo la di lui morte ponendo " lapidem saricij supra dictum sepulchrum infra menses duos " dopo decesso. Eredi universali: Gio. Anton. de' Corvini figlio q.^m d. Angelo, " consanguineus suus germanus " ed i propri figli Angelo, Melchiorre, Nicolao, Giovanni e Francesco Lodovico. Non dimenticato il fratello Nicolao.

1493, 18 marzo. Testamento di Galdino de' Pagnani, ab. a S. Tecla in Porta Romana. Lascito di L. 200 all'Ospedale maggiore; ed obbligo agli eredi di far dipingere la cappella costrutta dal fu suo padre in Santa Maria dei Servi, dando L. 30 annue ai Serviti, in più del legato precedente del padre.

(1) Tra il palazzo Cusani, ora del Comando Militare, ed il palazzo già Castelbarco-Simonetta, ora Pullé, in via Brera, stava la chiesuola di S. Eusebio, distrutta circa il 1865. La pianta e la veduta posteriore ci furono conservate dall'arch. Beltrami (cfr. *Il palazzo di Pio IV in Milano* in *Arch. storico dell'arte*, fasc. II, 1889). E dell'antica casa dei Landriani in Borgonuovo il Beltrami ha pur trattato, colla consueta dottrina nella *Rassegna d'arte*, dicembre 1902.

1494, 4 febbraio. Codicillo del testamento di don Opicino da Cernusco, figlio q m d. Ambrogio, a S. Stefano in brolio, porta Orientale. Al duomo L. 50, in aggiunta a precedente legato. Elegge la sua sepoltura " in cappella una sita a manu destra ad introitum ecclesie mona-" sterij Sancti Petri de Inglassiate Mediolani, que est ultima ante introi-" tum hostij per quod itur versus sacrastiam. In qua capella mee sunt " reposite imagines sanctorum Petri et Pauli „. Vuole il cadavere suo " defferri de supra ad sepulturam „. Una nota marginale al documento avverte che il codicillo venne revocato per virtù d'altro testamento dei 23 luglio 1495.

1499, 26 aprile. Testamento del protonotario apostolico e consigliere ducale Giovanni Negri. Nell'*Archivio* dell'a. 1904 (s. IV, a XXXI, p. 461) ne abbiamo già fornito i particolari artistici, nonchè quelli della sua tragica morte, avvenuta per assassinio su di lui commesso da un suo servo negro.

1507, 17 marzo. Testamento di Francesco Corio, fil. q.m d. Filippo, abitante in p. Nuova, parr. di S. Fedele. Voleva essere sepolto nel sepolcro di sua madre, Franceschina de' Gradi, nel monastero di S. Maria degli Angeli. Lasciti alla moglie Elisabetta Maggiolini. Ordinava in seguito che entro i primi due anni dal suo decesso " quam citius fieri po-" tuit „ si dovesse presso la chiesa di S. Fedele far costruire " una cappella super cimitterio " ipsius ecclesie, que sit contigua capele que di-" citur de Toschanis que respondeat in ipsa ecclesia „; da costruirsi " in " honesto modo „ con le sue ferrate alle finestre " et cum anchona et " cum sepultura „ per esservi sepolto il q.m suo padre ed i suoi fratelli " ad pedem pilastri per contra dictam capelam „, spendendovi dalla 400 alle 500 L., computato il valore di 2 pallii già donati e per dire messe.

Lui morto, e compiuto che fosse il lavoro ordinato della cappella " finiatur locus inceptus a latere altaris magni ecclesie sancti Fidelis " pro conservando Corpus domini nostri Jhesu Christi et ponantur in " opere lapides marmorey, que sunt in domo parochiani ipsius ecclesie " paratis pro dicto opere, et depingantur circhum circha ipsum locum „. È quantunque l'Omodeo, il celebre ingegnere della fabbrica del Duomo di Milano, gli avesse dato " dictum quodam marmorum dicendo quod " de eo michi fatiebat donum „ impone agli eredi di cercare l'artista e di indenizzarlo. Di quel medesimo anno è ricordo di un'opera scultoria dell'Omodeo nel testamento fatto ai 19 ottobre in Pavia dal nob. Filippo Bottigella.

Altri due testamenti, sempre a rogito del notaio Zunico, meritano qui menzione, non già perchè riflettano lasciti d'indole artistica, ma perchè ci richiamano a due monumenti, ben noti, in memoria dei loro testatori (1). L'uno è quello di Alessio Albanese, che ha la sua edicola,

(1) Dei diversi testamenti dell'arch. Bartolomeo Gadio, pure a rogito Zunico, già avemmo occasione d'intrattenerci in quest'*Archivio*, loc. cit., p. 459. Di quelli di Lodovico il Moro, diremo in altro fascicolo.

già ricordata dal Giulini, in Duomo (1); l'altro è quello del vescovo di Bobbio, Battista Bagarotti, piacentino, splendido mausoleo, dalla chiesa della Pace passato al museo archeologico di Brera ed ora, sempre più ammirato, collocato in quello del Castello sforzesco (2).

Alessio Albanese, capitano della Curia dell'Arengo, figlio del q.m Lazzaro, ab. a S. Andrea al muro rotto in Porta Romana, testava ai 6 aprile 1490, morendo il giorno 23 successivo (3). Donava alla fabbrica del Duomo " omnia vestimenta et corrigias " che trovavasi avere il giorno del suo decesso, ed ancora " sedimen contiguum bombardere " nel quale abitava, con onere alla fabbrica di celebrargli in perpetuo un ufficio annuale in Duomo, dove intendeva venir sepolto " ante imagi- " ginem Virginis Marie ". Lire 200 imp. *amore dei* al suo barbiere maestro Donato d'Abbiate che teneva bottega " juxta plateam Arenghi ". Ad Elisabetta moglie di Catellano de Porri L. 600; a Donato da Casate « agugiario, compatri meo " L. 40. A Maffeo de... suo ortolano, fuori P. Tosa, L. 100 ed alla di lui moglie " socham unam drapi lane novi " del valore di L. 16.

Il suo *viridarium* " cum suis hedifitijs extra Portam Tonsam " lasciava ai frati di S. Francesco in Porta Vercellina con obbligo di una messa quotidiana all'altare suo in detto monastero. Ad erede universale veniva scielto nientemeno che Lodovico il Moro, allora non ancora duca di Milano di diritto, ma tale già di fatto, con obbligo di soddisfare ai legati sopra indicati, nonchè ad altri minori da noi ommessi nell'enumerazione.

Il Bagarotti, figlio del q.m Aloisio, alloggiato nella casa del fratello suo Filippo, a S. Giorgio al pozzo bianco, in Porta Orientale (4), del resto stabilito in Roma, testava ai 28 settembre 1501. Eredi generali: il fratello suo citato ed i figli di lui Silvio ed Ottaviano Maria. Dotava una cappella in S. Sisto a Piacenza nella quale, dopo la morte sua, dovevasi celebrare una messa quotidiana in di lui suffragio. L. 2400 imp. lasciava per acquisto di beni nel Piacentino a favore dell'Ospedale di Piacenza, con l'obbligo del mantenimento della messa a S. Sisto.

(1) Cfr. anche FORCELLA, *Iscrizioni milanesi*, vol. I, p. 17, e SANT'AMBROGIO, *Notizie per uno studio di ricomposizione dell'edicola Tarchetta* in quest'*Archivio*, XVIII, 1892, p. 140 e segg.

(2) Cfr. tra gli ultimi che ne scrissero, SELETTI, *Marmi del Museo Archeologico di Milano*, n. 334, e SANT'AMBROGIO, *L'arca del vescovo Bagaroto* del 1519 in *Monitore Tecnico*, n. 11, 1901.

(3) D'anni 70, « ex lapide in vescica opilante et doloribus continuis, juditio « magistri Guidoti Mazente ». Così il Necrologio milanese nell'archivio di Stato.

(4) Filippo Bagarotti, addetto alla cancelleria ducale, veniva creato cittadino milanese ai 26 gennaio 1481. Il diploma relativo è inserto in una investitura livellaria, 1503, 25 dicembre (notaio Zunico) per parte dei monaci di S. Maria delle Grazie, dell'ordine dei Certosini « penes parchum Papie » nel Bagarotti suddetto.

Altre L. 50 imp. elargiva al medesimo ospedale. L. 36 annue alla sorella Elisabetta, vedova di Sebastiano da Lodi e L. 100, una volta tanto, all'altra sorella Susanna, monaca in S. Maria dell'Annunciata in Piacenza. Questo testamento veniva in seguito cassato e surrogato con altro del 12 agosto 1519, a rogito notaio B. Gira, nel quale anno morì.

E. M.

⁂ A Salsomaggiore. — In aggiunta alle notiziette offerte in un precedente fascicolo dell'*Archivio* (a. XXXIII, fasc. IX, 1906, p. 147) segnaliamo il diploma di G. G. Sforza, in data 11 novembre 1480, che conferma a Giacomo Alfieri, suo segretario, ed ai lui discendenti la donazione delle saline di Salsomaggiore, fattagli dalla propria madre. La pergamena originale, con le segnature autografe del giovane duca e del tutore Lodovico il Moro, conservasi in Ambrosiana (Diplomi, n. 960).

⁂ Un milanese studente a Torino nel cinquecento. — L'Università di Torino ha solennemente festeggiato nel novembre dello scorso anno il quinto centenario della sua fondazione, e per l'occasione uscì una interessante pubblicazione commemorativa, edita in splendida veste tipografica, dovuta ai professori di quell'ateneo, Giov. Pietro Chironi, Carlo Cipolla ed Ettore Stampini. Contiene in dieci tavole a facsimile, ottimamente riuscite, la bolla di fondazione di Benedetto XIII, il diploma di Sigismondo d'Ungheria, re dei Romani, e diversi documenti del regno di Vittorio Amedeo II, attinenti alla storia di quella Università (1). Altro separato importante contributo commemorativo è quello dell'egr. nostro consocio dott. Alessandro Lattes intorno ad un benemerito riformatore dello studio torinese, il siciliano Francesco d'Aguirre (2).

Nel secolo XVI, essendo tolto il divieto imposto dalla legislazione visconteo-sforzesca, si rendeva libera ai Lombardi la frequenza dello studio torinese, e diversi nomi di studenti nostri passati colà ci si affacciano dalle carte d'archivio. Così possiamo notare per l'anno 1585 l'andata a Torino del giovine Giov. Francesco Trivulzio, raccomandato, come dalla lettera di suo padre, che tosto facciamo seguire, al parente suo marchese Filippo d'Este, cugino del duca Carlo Emanuele I di Savoja e allora suo luogotenente generale in Piemonte (3).

Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r mio,

Havendo io deliberato mandare Io. Francesco uno de mei filioli a studio, et ricercando esso filiolo venire al studio lì de Turino, li ho compiaciuto volun-

(1) *Feriis saecularibus Athenaei Taurinensis a. d. vj. kal. nov. an. MDCCCCVI*, Torino, Paravia, 1906, in fol., pp. 35 e 10 tav.

(2) *Francesco de Aguirre e Scipione Maffei* (Estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, serie III, to. XIII), Torino, Bocca, 1906.

(3) Biblioteca Trivulziana, *Fondo Belgiojoso d'Este*.

tiera sotto l'umbra de V. Ecc.za. Però lo mando adesso accompagnato da uno gentilhomo nostro de casa, in una dozena quale ho fatto cercare et affermare dal s.r Ludovico di Maggi, qual hè parimente ancora ivi studente et filiolo del s.r Io. Antonio nostro quà de Milano, al qual mio filiolo li ho comesso che subito venghi da V. Ecc.za a farli riverenza et farsi conoscere per servitore como li sono anch'io. Così la supplico mentre starà lì in Turino, intendendo qualche cosa de lui, o de mala vitta, cosa però che non credo, o di mala compagnia, o di poco studio, o d'altro male, a farlo dimandare da V. Ecc.za, et riprenderlo, come ho fede in lei, et comandarli ciò farà bisogno, et tanto più che li ho comandato, che qualche volta si lassa vedere et venghi da V. Ecc.za, et de gracia li comanda che attendi al studio et ultra che farà honore alla Casa, si farà honore et utile a se stesso, et a tuti li suoi amici, et che fugia la praticha de le done tanto più che intendo esserli del mal franceso assai. Ho scritto questa mia confidentemente perchè sò V. Ecc.a me ama, et lo farà voluntiera, avisandola che questo gentilhomo che ho mandato acompagnar mio filiolo sarà di ritorno subito cioè il giorno seguente acciò possa far scrivere et comandare qualche cosa in queste parti che subito sarà eseguito quanto comandarà, offerendomi io e tutti li altri mei filioli sempre a servirlo, basiandoli le mani, pregandoli la gracia de N. S.

Da Milano, li 13 de Marzo 1585.

Di V. Ecc.za

Parente et servitore
Io. Angelo Trivultio.

" Alo Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Marchese da Este luocotenente et go-" vernatore di S. Altezza nel Turino et nel Piemonte mio sig.re

" A Turino ".

*** Uxoricidii nel cinquecento in Milano. — Nel 1503 Francesco Brebbia fil. q.m Lorenzo, era imputato d'omicidio contro la propria moglie Donnina Morosini. Lettere di grazia, in data 10 marzo 1527, venivano emanate a favore di Giov. Battista Toscani che aveva uccisa la propria moglie Antonia Bianca de' Piatti.

Viceversa, ai 29 aprile 1539, il governatore marchese del Vasto, faceva grazia a Veronica Beolco, dannata alla pena capitale " propter " mandatum ab ea datum contra dominum Alexandrum Anguisolam ejus " maritum " (1).

A Lucia Rinalda, adultera, veniva nel 1672 commutata la pena di morte in quella della segregazione perpetua in monastero (2).

(1) Rogito 16 febbraio, notaio Boniforte Gira. Archivio Notarile Milano, e cod. Triv. n. 1618, fol. 34 e n. 1818 fol. 398, III.

(2) Sentenza del Senato di Milano, in cod. Triv. n. 1671, fol. I. — Per un processo d'uxoricidio a Brescia nel 1492, cfr. la memoria di A. Cassa in *Commentari dall'Archivio di Brescia per l'a. 1891.*

*** Un contratto tra padrona e serva. Gli egregi consoci nostri dott. C. Decio ed E. Verga comunicarono già nella *Rivista delle Biblioteche* (settembre 1902) un curioso contratto tra padrona e serva nel 1390, togliendolo dall'archivio dell'Ospedale Maggiore.

Saltando nel cinquecento, noi possiamo annotare la convenzione dei 18 agosto 1548 tra la nobile Catterina Visconti, vedova di Battista Melzi, e maestro Francesco da Sant'Agostino, in virtù della quale detto maestro Francesco collocava sua figlia legittima Angela, d'anni undici circa, al servizio di donna Catterina, per la durata di anni 10: " pro pedisequa " ad ei Ill.me domine Catherine servienti in ejus negotiis pro ea, et in " domo ", obbligandosi ad essere " legalis et fidelis " alla padrona, e ricevendone da lei il vitto ed i vestiti, ed alla fine dei dieci anni di servizio l'onorario di L. 150 imperiali. Nel caso che la padrona venisse a morire prima della detta scadenza " quem Deus avertat ", donna Catterina " ex " urbanitate sua " manteneva l'obbligo dello sborso delle L. 150. Della convenzione veniva stesa scrittura autentica, dal notajo Gervasio de Biglieni, nella casa della padrona, situata nella parrochia di San Lorenzo maggiore, in Porta Ticinese (1).

*** Diplomi carolingi. — Della serie in-4° dei *Monumenta Germaniae Historica* è ora uscito, a cura del Tangl, successore del compianto Mühlbacher, il primo volume dei *Diplomata Karolinorum*, volume che abbraccia i regni di Pipino, Carlomanno e Carlo Magno. Ricordiamo qui come nell'opera siano compresi non pochi diplomi che interessano la Lombardia.

*** L'egregio nostro consocio, dott. Ettore Verga, ha pubblicato nell'ultima puntata della importante raccolta degli *Inventari degli Archivi italiani* del compianto dott. Mazzatinti un minuzioso catalogo dell'*Archivio della Camera di commercio e dell'antica Università dei Mercanti di Milano*, archivio ora concentrato in quello storico municipale.

Il catalogo, diviso in opportune categorie per materia e munito di utili indici, darà modo allo studioso della storia della gloriosa industria milanese di valersi dei preziosi tesori di cui va ricco quell'archivio, fatto conoscere per il primo dal dott. Gaddi, in quest'*Archivio*, ed al quale lo Schulte largamente attinse per il suo magistrale lavoro sulla storia delle relazioni commerciali tra la Bassa Germaniae la Lombardia.

Del lavoro del dottor Verga la Camera di Commercio ebbe a farne tirare un certo numero di estratti e noi siamo riconoscenti alla sua Presidenza per la copia cortesemente favorita alla nostra Società.

*** Constatiamo un salutare risveglio nella Società Bibliografica Italiana colla comparsa del primo fascicolo del suo bullettino ufficiale *Il libro e la stampa*, elegante nella sua veste tipografica ed illustrativa ed

(1) Testo in Trivulziana, cod. n. 1744 *ad annum*.

interessante per gli articoli dei diversi suoi collaboratori che rispondono a nomi di valenti bibliofili quali F. Novati (presidente della Bibliografica), V. Rossi, A. Bertarelli, H. Cochin e C. Musatti.

Per la Lombardia specialmente utili i lavori *Un almanacco milanese del seicento ignoto ai bibliografi* "*Il Pescatore fedele*" del Novati e *I gridi di piazza ed i mestieri ambulanti italiani dal secolo XVI al XX* del Bertarelli con abbondanti riproduzioni iconografiche. Non vi mancano autografi di A. Manzoni ed un notiziario che nei susseguenti fascicoli certamente andrà arricchendosi.

*** Malgrado il numero abbastanza considerevole di riviste storiche locali, un organo speciale consacrato alla storia ecclesiastica della Svizzera mancava ancora. L'Associazione cattolica svizzera pensava da qualche tempo a riempire una tale lacuna, e l'occasione si presentò particolarmente favorevole, quando nel 1905 ebbero a cessare i *Katholische Schweizerblätter*. Si prese allora la risoluzione di sostiturli con una rivista di carattere scientifico più nettamente accentuato, e che si occupasse esclusivamente della storia religiosa del paese, con lavori nelle tre lingue nazionali ed interessanti direttamente tutta la Svizzera e le sue relazioni coll'estero.

Dalla *Revue d'histoire ecclesiastique Suisse* redatta dai professori A. Büchi e J. P. Kirsch, dell'Università di Friborgo, e storiografi ben conosciuti, è ora uscito il primo fascicolo (Stans, librairie H. von Matt), e contiene, tra altre memorie, una del nostro collaboratore D. Muratore: *Il vescovato di Losanna e i sussidi papali per la crociata del Conte Verde.* La Rivista continuerà a dispense trimestrali, al prezzo di abbonamento annuo di fr. 6. Un ricco ed accurato spoglio bibliografico correda il fascicolo.

*** Ci piace segnalare la comparsa del primo fascicolo del *Viglevanum,* rivista pubblicata dalla Società Vigevanese di lettere, storia ed arte, recentemente sorta con lo scopo di coltivare la storia ed illustrare le memorie storiche di Vigevano, che vanta non pochi nè indegni monumenti d'arte, già soggiorno preferito dagli Sforza, duchi di Milano, che vi chiamarono Bramante, Leonardo ed altri illustri a decorare il castello.

Tra gli studi questo primo fascicolo del *Viglevanum* che uscirà a fascicoli trimestrali (abbonamento annuo L. 5) notiamo quelli di Oreste Quaglia *Il silenzio di Dante su Arnaldo da Brescia,* di Giuseppe Ottone *Una poesia inedita di Giuseppe Robecchi e la difesa di Casale nel marzo 1849,* del nostro consocio prof. Alessandro Colombo *Come fu partecipata a Vigevano la morte del duca Galeazzo Maria Sforza* e di C. Villa *I restauri della Piazza Ducale* (1).

(1) Del *Bollettino storico piacentino* col 1907 entrato nel suo secondo anno, redatto assai bene e con largo corredo di illustrazioni artistiche, continueremo nel prossimo fascicolo lo spoglio, già iniziato in altro precedente.

*** MOSTRA UMBRA D'ARTE ANTICA: PERUGIA ANTICA E PERUGIA MODERNA. — In occasione della prossima artistica *Mostra Umbra*, l'Unione tipografica cooperativa di Perugia pubblicherà un importante lavoro storico-topografico del dott. R. Gigliarelli intitolato *Perugia antica* e *Perugia moderna*, assai riccamente illustrato e documentato con riproduzioni delle più celebrate carte antiche del circondario, con ricostruzione della *Terra vecchia*, sia del periodo etrusco-romano, sia del medievale, e con esposizione particolareggiata delle successive modificazioni e dei radicali mutamenti avvenuti in epoche diverse fino ai giorni nostri.

L'edizione uscirà a dispense di otto pagine in ottavo grande; e ciascuna dispensa conterrà varie incisioni, non solo dei monumenti patrii più cospicui, e dei quadri e delle sculture più ragguardevoli, ma anche con i più splendidi panorami della città antica e moderna, i disegni delle vecchie costruzioni non più esistenti (mura, porte, strade, fortezze, Colle Landone, Monte di Porta Sole, baluardi di san Pietro, campanili, torri...), la cui riproduzione fu tratta da copie, che con lunghe e pazienti ricerche poterono rinvenirsi in Perugia e altrove, o la cui ricostruzione venne eseguita da valenti artisti sulla base vuoi di documenti scritti, vuoi di miniature e disegni di antichissimi codici.

La città odierna sarà descritta per rioni in ogni singola via; col ricordo biografico e il più spesso col ritratto della persona illustre, che le diede il nome; o con la succinta narrazione — anch'essa di sovente illustrata — dell'avvenimento onde lo assunse, con la designazione degl' istituti, degli stabilimenti, degli studi, degli uffici, dei negozi, dei laboratori, delle botteghe, delle officine... per modo che il libro completo possa servir di comoda guida al forestiero e di utile indicazione a vantaggio dello studioso, dell'artista, del commerciante in qualsiasi genere di lavoro.

Il prezzo di ogni dispensa, che verrà posta in vendita a cent. 25, sarà data agli associati per cent. 20 e ceduta loro in dono all'ultimo la elegante copertina artisticamente disegnata.

*** CONGRESSI ED ADUNANZE SCIENTIFICHE PER L'ESTATE E L'AUTUNNO DEL 1907. — Si annunziano per i prossimi mesi parecchie interessanti riunioni di storici, di filologi, di studiosi. Il 12 giugno in Bologna, a cura di un Comitato, posto sotto l'alto patrocinio di S. M. il re d'Italia, sarà solennemente commemorato il terzo centenario di Ulisse Aldrovandi, il celebre scienziato che nel nome suo può compendiare la sapienza d'un'età; il naturalista dalle larghe vedute che dotò la sua città natale di un museo a quei dì suntuosissimo, frutto, com'egli stesso affermava, di quasi sessant'anni di spese e fatiche. Verso lo stesso tempo, dal 26 al 31 maggio, si aprirà pure in Venezia il VI Congresso geografico, e non v'ha dubbio che i cultori delle geografiche discipline e quanti altri sentono e sanno l'importanza di tali studi nella fervida vita moderna accorreranno in gran numero per siffatta occasione in questa città, la cui millenaria vita feconda può ben dirsi essere stata geografia in atto.

Dal 23 al 27 settembre poi si terrà in Basilea la *49 Versammlung deutscher Philologen und Schülmanner*, la quale sarà ripartita in undici sezioni, che comprenderanno ogni branca dello scibile.

*** I LOMBARDI IN POLONIA. — Il 3 scorso marzo, nella sede della nostra Società, dinanzi ad un pubblico di soci e d'invitati, l'egregio nostro consocio conte F. F. di Daugnon tenne una dotta conferenza sui Lombardi in Polonia dal IX secolo al XVIII. Egli espose succintamente i risultati di studi da lui compiuti e che raccoglierà in due volumi d'imminente pubblicazione, sul movimento emigratorio, per cui fin dal 900 i primi avventurieri italiani salirono alle regioni del Baltico popolando ivi una vasta plaga, che si disse poi Lituania. Il conferenziere illustrò l'opera di artisti e professionisti italiani in Polonia, che lasciò tracce nella lingua, nelle mode e nei costumi polacchi. Concluse invitando a studiare la storia degli italiani all'estero. Vi troveremo — disse — materia grande a giusto orgoglio nazionale, tesori di nuove glorie, opere d'italiani in gran parte sconosciute o quasi, che all'estero fanno onorato ed amato il nome italiano.

La dotta lettura fu dall'uditorio apprezzata e applaudita.

*** Da notarsi in questo *Archivio* il catalogo n. 82 (1906) della ditta antiquaria Gilhofer e Rauschburg di Vienna, contenente una ricca collezione di autografi riflettenti uomini celebri dei secoli XIV-XIX e di documenti interessanti la storia locale e genealogica. Sotto i n. 366 e 368 troviamo offerti in vendita due documenti per Brescia e Cremona. Ne diamo, non avendone notizia più precisa, i titoli di catalogo:

" BRESCIA. *Copie du rapport fait par le général de brigade Digonet* " *au général Chabot*. Brescia, 25 vend. an 11, (1803) 4 pp. in-4. " Inté- " ressante relation sur un excès contre huit officiers français survenu " au théâtre de Brescia. On y a joint une lettre signée d'un M. Gra- " ziani au général Charpentier, Milan, 22 mess. an 10 (1802) ".

" CREMONA. *Misurazioni e stime di alcuni beni dell'Ospitale Novo di* " *Cremona situati in S. Ambrogio*, 19 agosto 1747, 1 1/2 pp. in-fol. ".

*** La R. Deputazione sovra gli studi di Storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia ha iniziata una nuova serie delle sue pubblicazioni, dando in luce il primo volume della *Biblioteca di storia italiana recente* (1800-1850).

Dato il risveglio per gli studi della storia del glorioso nostro risorgimento nazionale, il volume troverà larga e favorevole accoglienza presso gli studiosi. Notevoli nel volume gli *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione* del barone Antonio Manno, e gli *Alcuni episodi del Risorgimento italiano, illustrati con lettere e memorie inedite del generale marchese Carlo Emanuele Ferrero della Marmora*, a cura di Mario degli Alberti. Trattasi di un nutrito carteggio dal campo, durante la prima guerra dell'indipendenza, nel 1848.

*** Comunicato. — *Pregati inseriamo:*

Nel mio volume *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto del 1848* ho pubblicato molti brani e notizie attinte al prezioso carteggio Casati Castagnetto affidato dal conte Gabrio Casati alle cure del professore Vittorio Ferrari per la integrale pubblicazione, avendo per un deplorevole equivoco ritenuto che ciò mi fosse stato consentito dal professore Vittorio Ferrari, nè fosse per recargli danno, mentre il professore Ferrari invece si è ritenuto danneggiato dalla pubblicazione fatta senza previo accordo con lui come riconosco che sarebbe stato necessario.

Io avrei affrontato serenamente, nella coscienza della mia buona fede, la sentenza dei giudici sul mio operato, ma sono lieto di potere addivenire ad una soluzione amichevole della vertenza nell'intento di meglio avvalorare la prova della nessuna intenzione mia di ledere i diritti del prof. Ferrari.

Mentre per altra via provvedo dunque ad eliminare il possibile danno materiale, non posso che affermare l'opinione da me già esposta che la pubblicazione completa di quel carteggio che grazie alla cortesia del prof. Ferrari, potei consultare per intero, sarà, nonostante la parte da me già fatta nota, di grande interesse per il pubblico, a cagione della molta luce nuova che quel carteggio gètta su un periodo importante della nostra storia recente e rinnovare al signor prof. Vittorio Ferrari l'espressione del mio rammarico per l'accaduto.

Colonnello Carlo Pagani.

*** Pubblicazioni recenti. — Mancando in questo fascicolo il solito *Bollettino di bibliografia storica lombarda* segnaliamo qui alcune delle pubblicazioni più recenti che concernono alla storia lombarda. Lo spoglio completo delle riviste uscirà nel fascicolo di giugno.

Annoni A., *Bernardino Luini e le sue composizioni mitologiche sacre e profane alla Pelucca*. Con ill. — *Ars et Labor*, dicembre 1906.

Beltrami L., *Il cofanetto nuziale di Lodovico il Moro e Beatrice d'Este*, Milano, 1907 (Nozze Sormani Andreani-Vanotti).

Berenzi A., *Strano preludio della vittoria imperiale di Cortenova (novembre 1237)*, Brescia, tip. Geroldi, 1906.

Borghese dott. G., *Novara di Sicilia e le sue opere d'arte, da documenti inediti*, Messina, tip. d'Amico, 1906, in-8.

Brandileone, prof. Fr., *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia*, Milano, U. Hoepli, 1906, in-8.

[Buzzetti, sac. P.], *Un prezioso ricordo del castello di Grumello*, Sondrio, tip. *Corriere della Valtellina*, 1906, in-16.

Calderini dott. A., *Di un'ara greca dedicatoria agli Dei Inferi esistente nel Museo Archeologico di Milano*, Milano, U. Hoepli, 1907, in-8, con 2 tav.

CAMETTI A., *Donizetti a Roma.* Con lettere e documenti inediti. — *Rivista musicale italiana*, a. XIII, 1906, fasc. IV e prec.

CAMPOLIETI N. M., *La mente e l'anima d'un eroe* [*Carlo De Cristoforis*], Milano, tip. L. Mondaini, 1907, in-8 fig., con ritr.

Catalogo della Civica Biblioteca circolante ad uso delle scuole e degli uffici dipendenti dal comune di Milano, Milano, tip. E. Reggiani, 1906, in-8.

CAVERSAZZI C., *Discorso sui caduti per la libertà dei popoli, 8 settembre 1897, con tre lettere di Francesco Nullo, di Giuseppe Garibaldi e di Angela Nullo Magni*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906, in-8, con 3 tav.

CENCI sac. P., *Vita di S. Giovanni di Lodi, vescovo di Gubbio, pubblicata nell'ottavo centenario dalla sua morte*, Città di Castello, tip. Cooperativa, 1906, in-8.

Cinque anni di lavoro nel Duomo di Milano. Dal febbraio 1902 al 31 dicembre 1906, Milano, 1907, in-4 ill. (Amministrazione della Fabbrica del Duomo. Relatore: avv. C. Romussi).

CIPOLLA C., *Codici Bobbiesi della Biblioteca nazionale universitaria di Torino*, Milano, U. Hoepli, 1907, fol., con 90 tav. in eliotipia (« Collezione paleografica Bobbiese », I).

CORNAZZANO. — *Des Placentiners Antonio Cornazzano, Sprichwort-Novellen. Zum ersten Male verdeutscht von Alb. Wesselski*, München, G. Müller, 1906, in-8.

CURAMI prof. G. B., *Ottantasei anni di vita (1820-1906) di una scuola elementare attraverso due governi; a ricordo della demolita scuola elementare maschile in via Bassano Porrone, 5*, Milano, tip. G. Agnelli, 1906, in-8.

CUSTODERO A., *Appunti sui « Promessi Sposi », con un'appendice sulla « Storia della colonna infame »*, Trani, Vecchi e C., 1906, in-8.

DECIO C., *Due autografi di Bernardino Moscati.* — In *Raccolta di scritti ostetrico-ginecologici pel giubileo didattico del prof. sen. Luigi Mangiagalli* (Pavia, tip. Fusi, 1906).

DEL GIUDICE P., *Il centenario del Codice Napoleone a Milano.* Studio. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, fasc. IV sg., 1907.

Famiglia Broggi di Milano: cenni genealogici, Milano, Società tipografica, 1906, in-8.

FLIEDNER F., *Die ronkalischen Felder in der deutschen Kaiserzeit*, Berlin, 1906.

GHIGI sac. S., *Battaglia e saccheggio di Ravenna avvenuti l'anno 1512:* breve relazione, Bagnacavallo, tip. del Ricreatorio, 1906, in-16.

Giovanni Battista Piatti commemorato in Milano il giorno 16 dicembre 1906. Notizie, documenti, lettere inedite, Milano, F. Marcolli, 1907, in-8, con ritratto.

GIUSSANI A., *Lo strapiombo della facciata della cattedrale di Como* (Estratto dalla *Provincia di Como illustrata*, nn. 11-12), Como, tip. coop. Comense, 1907, in-8 gr. ill.

GRAEVENITZ G. VON, *Gattamelata (Erasmo da Narni) und Colleoni und ihre Beziehungen zur Kunst. Eine kultur unde kunstgeschichtliche Studie* (Padua, Bergamo, Venedig), Leipzig, E. A. Seemann, 1907, in-8 gr. e 16 ill. (*Beiträge zur Kunstgeschichte*, N. Folge, 34 Bd.).

Guida sommaria per il visitatore della Biblioteca Ambrosiana e delle Collezioni annesse. Con 90 ill. e 2 tav. colorate, Milano, tip. U. Allegretti, 1907, in-8 ill.

GUIRAUD J., *Questions d'histoire et d'archéologie chrétienne*, in-16, Paris, librairie V. Lecoffre, 1906 [I. La répression de l'hérésie au moyen-âge. — III. Le *consolamentum* ou initiation cathare].

Iscrizioni (Le) commemorative della città di Milano, raccolte ed ordinate da Francesco Parenti. Parte I (Milano pia), Modena, F. Parenti, 1906, in-16, con ritratto.

KOCH-WESTERHOVE J., *Alboin.* Tragödie in 4 Aufzügen, Stuttgart, Greiner & Pfeifer, 1906, in-8,

LEGÉ can. V., *La pieve di S. Ponzo Semola (provincia di Pavia), il suo titolare e il suo patrono celeste*, Tortona, Rossi, 1906, in-16.

LENCHANTIN DE GUBERNATIS dott. M., *Virgilio e Pollione*, Torino, C. Clausen, 1906, in-8.

MANZONI A., *Le tragedie, gl'inni sacri e le odi, nella forma definitiva e negli abbozzi, con le varianti delle diverse edizioni e con gli scritti illustrativi dell'Autore, a cura di Michele Scherillo.* Precede uno studio, sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni, Milano, U. Hoepli, 1907, in-16.

MAZZI A., *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo* (Estratto dagli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*), Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, in-8.

MIGLIAZZA prof. D., *Matteo Villani nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari*, Pavia, tip. Ponzio, 1907, in-8.

MORINIELLO dott. A., *Della scrittura longobarda nelle sue diverse fasi*, Roma, tip. fratelli Pallotta, 1906, in-8.

MUONI dott. G., *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano*, Milano, Società editrice libraria, 1907, in-16.

Nonciatures de France. Nonciatures de Clément VII publiées par J. Fraikin. Tome I: Depuis la bataille de Pavie jusqu'au rappel d'Acciajuoli (25 février 1525-juin 1527), Paris, Picard, 1906, in-8.

ODAZIO ERNESTO E., *Emanuele Odazio a Milano e a Venezia nel 1848-49* (Estratto dal *Bollettino ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento italiano*, n. 9, novembre 1906), Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, in-8.

OLDRINI A., *L'ultimo favolista medioevale. Frate Bono Stoppani da Como e le sue « fabulae mistice declaratae ».* — *Studi Medievali*, fasc. II, 1906.

PAGANI colonnello C., *Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1906, in-16, con 23 ritr. e 2 fac-simili.

Pagani S., *Leonardo da Vinci e Faust:* quadro scenico in versi, dal secondo atto del *Faust in Italia*, Milano, casa editrice del *Pensiero latino*, 1907, in-8.

Paolini frate F. M., *Vita del venerabile Francesco Gonzaga, ministro generale di tutto l'ordine dei frati minori, vescovo di Mantova*, Roma, tip. Artigianelli S. Giuseppe, 1906, in-8, con ritratto.

Pastro dott. L., *Ricordi di prigione dell'unico superstite dei condannati di Mantova, dal 1851 al 1853.* Prefazione di *Antonio Fradeletto*, Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1907, in-16.

Pelicelli prof. D. N., *Bernardo degli Uberti, cardinale e vicario di Pasquale II in Lombardia*, Parma, A. Zerbini, 1906, in-8.

Pigafetta A., *Magellan's Voyage around the World:* the original text of the Ambrosian Ms., with english translation, notes, bibliography and index by James A. Robertson, 3 voll., in-8 ill., Cleveland, 1906.

Raffaelli (P. Lottaringio), O. S. M., *Vita del beato Giovanni Angelo Porro dell'ordine dei Servi di Maria*, Roma, tip. Salesiana, 1906, in-12 ill.

Ratti sac. A., *Il Codice Atlantico all'Ambrosiana*, Milano, tip. U. Allegretti, 1907, in-8 ill.

Ratti dott. L., *L'Italia prima del 1796 e il Risorgimento nazionale*, Milano, A. Vallardi, 1906, in-4.

Romussi C., *Intorno alla facciata del Duomo di Milano:* considerazioni e proposte, coll'aggiunta della relazione della Commissione artistica e dei conseguenti voti, Milano, Societa editrice Sonzogno, 1906, in-4 fig.

Rossi L. E., *Milano benefica e previdente:* cenni storici e statistici sulle istituzioni di beneficenza e di previdenza, Milano, tip. F. Marcolli, 1906, in-8 fig.

Sabbadini R., *Andrea Biglia (Milanese) frate agostiniano del sec. XV.* Communicazione. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXIX, 1906.

Sann (Hans von der) [*Johann Krainz*], *Feldmarschall Graf Radetzky. Nach authentischen Quellen bearbeitet*, Graz, Verlagshandlung Styria, 1907, in-8 e 24 ill. (*Illustrierte Geschichtsbibliothek für Jung und Alt*, V).

Sant'Ambrogio D., *Nuove notizie archeologiche intorno alla Basilica di S. Ambrogio* (Estratto dal periodico *Il Politecnico*, 1906), Milano, tip. degli Ingegneri, 1907, in-8.

Skutsch F., *Gallus und Vergil. Aus Vergils Frühzeit.* 2ter Teil, Leipzig, Teubner, 1906, in-8 gr.

Simonsfeld H., *Weitere Urkunden Friedrich Rotbarts in Italien.* — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1906, fasc. III (1907).

Testi L. & Rodolico N., *Le arti figurative nella storia d'Italia. Il Medio Evo.* Con 572 ill., Firenze, G. Sansoni, MCMVII, in-8.

Thulin C., *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza*, Giessen, Töpelmann, 1906, in-8.

Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia, *Il palazzo delle pubbliche ragioni di Milano e le attuali condizioni statiche*, Milano, U. Allegretti, 1907, in-8 ill.

Verga dott. E., *L'Archivio della Camera di Commercio e dell'antica Università dei Mercanti di Milano*, Rocca S. Casciano, tip. Cappelli, 1906, in-8 gr.

Vulliaud P., *La pensée ésotérique de Léonard de Vinci*, Paris, Bodin, 1906, in-16.

Whitehouse H. Remsen, *A revolutionary princess. Christina Belgiojoso-Trivulzio, her life and times (1808-1871)*, London, T. Fisher Unwin publ., 1906, in-8, con ill.

Wyzewa (Teodor de), *Les maîtres italiens d'autrefois. Écoles du Nord*, Paris, Perrin & C.ie éditeurs, 1907, in-8 ill. [A. Mantegna-Gaudenzio Ferrari-Antonello da Messina.]

Zerboni di Sposetti, *La relazione sulla repressione dei moti del '21 e sulla occupazione austriaca in Piemonte (1821-1823)*, Traduzione, prefazione e note di *Antonio Rovini*, Roma-Milano, Albrighi, Segati, 1907.

---

† Parecchi tra i nostri consoci hanno in questi ultimi mesi pagato alla morte l'estremo tributo. Si è spento il 17 gennaio dopo lunga, dolorosa malattia, il senatore **Ernesto De Angeli**, magnifico esempio di attività e di volontà individuale, assorto da umile stato, per forza d'animo e d'ingegno, a tenere luogo precipuo fra gli industriali lombardi; uomo colto, amante dell'arte, munifico, che la sua laboriosa esistenza volle chiudere con generosissimo lascito in pro degli infelici. Egli era nato a Laveno il 28 gennaio 1849.

† A Vercelli, in età di settantasei anni, è morto pure in gennaio il cav. uff. notaio **Camillo Leone**, archeologo e collezionista, amantissimo delle patrie memorie, che con zelo affettuoso aveva sempre coltivate. Anche morendo volle appunto dar prova del suo amore per la città nativa istituendo erede universale l'Istituto di Belle Arti che vi fiorisce.

† A Mantova (15 marzo 1907) è poi scomparsa una figura ben conosciuta nel cerchio degli studiosi e delle persone pur mezzanamente colte, quella di **Giambattista Intra**, da molti anni prefetto dell'Accademia Virgiliana, membro effettivo della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia. Nato a Calvenzano nel 1832, l'Intra aveva fin da giovine atteso agli studi di storia, non senza indulgere ai gusti del tempo suo, che si piaceva ammantare di vesti romanzesche la narrazione degli avvenimenti reali e di sovraccaricare di adorna-

menti eruditi e spesso pedanteschi le fantastiche invenzioni dei novellatori. Scrisse egli dunque parecchi racconti storici, quali *Agnese Gonzaga, Il sacco di Mantova, L'ultimo de' Bonaccolsi, Isabella Clara d'Austria, La bella Ardizzina*, accolti non senza favore. Più tardi egli si era rivolto specialmente ad indagini sulle vicende politiche ed artistiche mantovane, e nel ventennio decorso tra il 1874 ed il 1893, fu uno dei più attivi collaboratori del nostro *Archivio*, a cui diede una ventina di memorie.

† Aggiungiamo, a chiudere questo melanconico elenco, il nome di un altro socio, del cav. **Mattia Butturini** da Salò, il quale alle glorie del suo bel lago dedicò un culto amoroso, e riordinò gli archivi della città patria, lasciati in deplorevole abbandono. Di lui noi abbiamo, or sono molti anni, pubblicata (*Arch.* VI, 147; VII, 73; VIII, 157) una estesa ed assai interessante monografia sopra la pesca nel lago di Garda.

Già nostro socio fu altresì **Graziadio Isaia Ascoli**, che dalle nostre file si ritrasse, or fanno alcuni anni, quando, abbandonando l'insegnamento presso la R. Accademia Scientifico-Letteraria, parve volere pur dire addio a quant' altre ufficiali occupazioni potevano indugiarlo e distrarlo per via, all'intento di dedicarsi tutto a proseguire ed ultimare quel suo ponderoso studio sopra i documenti celtici dell'Ambrosiana, che il destino non gli consentì il conforto di condurre a fine. Ma ci parrebbe venir meno ad uno stretto dovere, se non dedicassimo qui poche parole a rimpiangere la perdita di un uomo che tenne alta per ben quarant'anni la fama dell'Italia nostra nelle glottologiche discipline; ed alla Germania, orgogliosa de' suoi Corssen, de' suoi Bopp, de' suoi Schleicher, de' suoi Benfey, de' suoi Diez; alla Francia, altera di un Renan, d'un Bréal, d'un Paris; all'Inghilterra, lieta di Max Müller, seppe contrapporre le proprie geniali scoperte e le mirabili indagini ne' campi linguistici più disparati; dal semitico al celtico; che, milanese per adozione, volle pure alla città nostra dare una testimonianza cospicua della sua figliale gratitudine, chiamandola erede della preziosa collezione di opere scientifiche, da lui studiosamente tesoreggiata nella sua lunga carriera.

† Quando nell'ultimo fascicolo del nostro periodico porgevamo schiette parole di lode all'illustre monsignore **Antonio Maria Ceriani**, per la solerzia mirabile con cui aveva presieduto e partecipato a quella che ben si potrebbe dire " rinascita „ artistica della Biblioteca Ambrosiana, non ci saremmo davvero immaginati che quelle lodi e quei plausi dovessero tramutarsi così presto in dolorosi rimpianti e mestissimi addii! Eppure così è stato pur troppo; chè un'improvvisa, violenta polmonite strappava il 2 marzo di quest'anno, nel giro di poche ore alla venerazione ed all'affetto di tutti il reverendo prelato. Dire di lui qui con la dovuta larghezza, sarebbe difficile impresa: ci basti dunque asserire che la morte di monsignor Ceriani ha lasciato un vuoto che difficilmente si potrà colmare. Paleografo insigne, orientalista di fama europea, soprattutto apprezzato quale siriasta, egli compiè la propria via infaticabile

e modesto, schivo degli onori e degli encomi, tutto rinchiuso in quella biblioteca che egli amava di una tenerezza profonda, esclusiva; emulo degno di un Muratori, di un Mai.

Al rammarico che siffatta perdita ha destato in tutto il mondo scientifico non dà conforto se non il pensare che la carica tanto illustrata da monsignor Ceriani è passata oggi per unanime consenso del Collegio Ambrosiano e con plauso generale dei dotti, nella persona del suo più caro discepolo, il dottor Achille Ratti. E dell'onore toccato meritamente a chi è tanta parte della Società nostra, l'*Archivio* si allegra come d'una familiare fortuna.

NECROLOGIA

Mons. Luigi Francesco conte Fè d'Ostiani

(a. 1829, ottobre 20 - 1907, febbraio 4).

Di pochi giorni trascorsi due anni da quando, per la messa d'oro, con festosa esultanza, Brescia attestò al prelato suo più illustre l'affetto e la stima, questi scomparve per sempre, logorato e vinto da morbo crudele. — Sia lecito a un suo concittadino richiamarne qui la cara memoria con brevi cenni.

Monsignor Luigi Francesco dei conti Fè d'Ostiani, d'antica stirpe cremonese, ma di famiglia omai del patriziato cittadino bresciano, nacque dal conte cav. Giulio e dalla contessa Paola Fenaroli, nell'avito palazzo di S. Nazzaro il 20 ottobre 1829.

Dopo un'adolescenza trascorsa nello studio delle lettere e delle scienze e dopo aver già conseguito i gradi accademici in ambo le leggi nell'Ateneo di Padova, rinunciò alla vita mondana, che pur gli si apriva brillante e lusinghiera, come gliela offrivano l'ingegno eletto e la cospicua posizione sociale; per farsi sacerdote di Cristo (a. 1855), solo continuando a coltivare con affetto e passione che non vennero mai meno, gli studi di storia e d'erudizione. A Roma, ove appunto per essi, facea frequenti gite e soggiorni, fu presto degnamente apprezzato da Pio IX, che gli conferì il titolo di cameriere segreto e poi quello di prelato domestico; e a Brescia i vescovi lo nominarono pro-cancelliere, canonico teologo della cattedrale, esaminatore sinodale e infine prevosto mitrato della insigne basilica collegiata dei SS. Nazzaro e Celso.

Animato di grandissima attività egli riusciva a disimpegnare tutti i suoi doveri e ad attendere con continuità ai cari studi; e, informato di quello spirito moderno che avidamente desidera di diffondere l'istruzione sia letteraria, sia tecnica, si prese a cuore la coltura del popolo, e a sue spese aperse una scuola professionale di disegno, di scoltura e di telegrafia, e in questi ultimi anni una apposita e speciale di canto

gregoriano, sfatando così anche per parte sua la bugiarda prevenzione che gli studi eruditi, se apron la mente, chiudano il cuore. Tacciamo, per brevità, dell'operosità assidua e indefessa ch'egli portò alla biblioteca Queriniana, della quale fu ben autorevole e ascoltato commissario, e alla R. Deputazione di storia patria di Torino, della quale era membro effettivo; e veniamo a dire di lui e dell'opera sua qualche parola più in particolare per quello che riguarda gli studi storici.

Egli era uno dei nostri consoci più antichi, se almeno così possiamo scrivere di chi entrò nella Società quando noi eravamo appena nati; e lettore assiduo dell'*Archivio*, vi prestò anche la collaborazione, rendendovi note le sue ricerche sui conti rurali bresciani del medio evo. Fu infatti la storia bresciana quella che naturalmente costituì l'oggetto preferito delle ricerche e dei lavori di monsignor Fè, dal sermone di Albertano e dalle vite di Muzio Calini e Domenico Bollani, alle monografie sulle famiglie patrizie di quella città, alla collana di articoli " Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia " e alla pubblicazione del *Liber potheris*; e quando pure adoprò la penna a scopo diverso, fu solo per gravi motivi di giustizia e religione. Ben si può dire ch'egli fu il continuatore di quella buona schiera di eruditi storiografi cittadini, alla quale appartennero i Gagliardi, il Doneda, lo Zamboni, ecc.; e poichè tutta la vita sua non breve non conobbe altra passione che la ricerca e lo studio delle antiche memorie della città, nessuna fonte gli era meno che famigliare, e con quella lucidità di mente, che faceva davvero invidia ai giovani, ne discorreva con perfetta conoscenza e competenza. Sobrio di parole, ma infinitamente cortese nei fatti, era per lui un piacere poter venire ad altri in aiuto colla sua erudizione. Si direbbe che tutta la sua personcina gioiva, quando vedeva che anche altri accennava ad occuparsi di storia bresciana; e il suo viso pareva allora assumere nuova espressione giovanile.

Brescia, infatti, che pur gli dava tanti motivi di compiacenza, era e fu sempre nello stesso tempo per lui causa d'amarezza. Industre cittadina, tutta occupata nei commerci, ben poco intende alle ricerche erudite, e quindi estremamente esiguo era il gruppo di persone che poteva raccogliersi intorno al Fè o altrimenti coltivare gli stessi studi; perfino l'archivio cittadino, siccome dalla scomparsa del compianto abate Capilupi, per ragioni piccole, manca ancora del conservatore che realmente vi attenda e lavori, era per lui motivo di cruccio e dispiacere; sicchè, se appena gli riusciva di scorgere in alcuno qualche tendenza agli studi storici, subito ne godeva e la incoraggiava.

Ma in questa continua lotta di monsignor Fè contro la dilagante incuria delle patrie memorie, consiste appunto, a nostro avviso, uno dei meriti maggiori del povero estinto. Non è un mistero che si deve a lui, se, malgrado la corrente avversa e la poca iniziativa di alcuni suoi trepidi amici, anche in Brescia, all'episcopio, alla Queriniana, all'Ateneo, si conservarono e studiarono gli antichi fondi archivistici che vi si trovano; e se anche fuori di città, nella diocesi, qualche sacerdote prese

amore agli studi di storia e alla conservazione e ordinamento degli archivi parrocchiali.

La critica severa potrà trovare che in qualche lavoro del Fè sarebbe stata desiderabile una maggiore rigorosità di metodo o una più felice interpretazione paleografica delle fonti; ma, a parte che tali difetti sono per così dire fatali in chi lavorò da sè, gli studi e le ricerche di storia bresciana molto e sempre dovranno alla memoria del povero conte, appunto perchè, senza di lui, una quantità di notizie e manoscritti sarebbe andata per sempre perduta. Fu lui che arrestò lo sperpero di fondi archivistici, fu lui che s'interessò sempre ai preziosi codici e documenti della Queriniana, fu lui che indusse cospicue famiglie patrizie a depositare nell'archivio cittadino le antiche carte dei loro archivi privati; ed ecco perchè diciamo che, più ancora forse che per i quaranta lavori a stampa che Brescia deve alla sua penna, Brescia e gli studiosi gli devono imperitura riconoscenza per l'indirizzo ch'egli segnò di conservazione e culto delle antiche memorie.

Come nello stemma del suo casato due mani si danno la fede col motto PRO FIDE ET PATRIA, così in lui il sacerdote degno e il patrizio egregio si fusero in un sol carattere, che visse e operò per la religione e per gli studi, per Dio e per la patria!

G. B.



OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel I trimestre del 1907

Ambrosiana. La Biblioteca Ambrosiana e le collezioni annesse, Milano, tip. U. Allegretti, 1907 (d. d. Conservatori della Biblioteca).

ARATA arc. L., *P. Giov. Battista Marapodio in Borgonovo Val Tidone*, Piacenza, tip. Tedeschi, 1906 (d. d. s. Motta).

BERGAMASCHI D., *Gli ebrei a Cremona.* Frammenti inediti di storia patria (Estratto dalla *Scuola Cattolica*, 1906) (d. d. A.).

BOTTELLI A. M., *Sermone parrocchiale sopra il nuovo Catechismo*, Brescia, Spinelli, 1807 (d. d. s. Motta).

[BUZZETTI P.], *Un prezioso ricordo del castello di Grumello*, Sondrio, tip. del *Corriere della Valtellina*, 1906 (d. d. A.).

CALDERINI A., *Di un'ara greca dedicatoria agli Dei Inferi esistente nel Museo Archeologico di Milano*, Milano, U. Hoepli, 1907 (d. d. A.).

Catalogo della Civica Biblioteca circolante ad uso delle scuole ed uffici dipendenti dal comune di Milano, Milano, tip. E. Reggiani, 1906, in-8 (d. d. s. Verga).

Cinque anni di lavoro nel Duomo di Milano dal febbraio 1902 al 31 dicembre 1906, Milano, Società editrice Sonzogno, 1907 (d. dell'Amministrazione del Duomo).

CORIO L., *La strada del Campidoglio. Episodi nazionali 1849-1870*, Strenna del Pio Istituto dei Rachitici, Biella, G. Amosso, 1905 (d. d. s. Novati).

CROSATTI G., *Belfiore d'Adige e il suo S. Michele*, Verona, tip. G. Marchiori, 1906 (d. d. s. Ghisi).

DAUGNON F. F. de, *Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII.* Notizie storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici, 2 vol., Crema, tip. editr. Plansi e Cattaneo, 1905-1907 (d. d. s. A.).

DEDER F., *Elogio del sac. Girolamo Bagatta fondatore dell' Istituto di educazione in Desenzano*, Brescia, Bettoni, 1831 (d. d. s. Motta).

Discorsi pronunciati all'inaugurazione dell'Ospedale dei bambini in Milano il giorno 9 dicembre 1906, Milano, E. Padoan, 1906 (d. d. socio Salvioni).

Eitel A., *Der Kirchenstaat unter Klemens V.*, Berlin und Leipzig, 1907 (d. d. Ed.).

Ferorelli N., *Abramo de Balmes ebreo di Lecce e suoi parenti*, Napoli, L. Pierio e figlio, 1907 (d. d. A.).

Ferrario G., *Le Risaje*. Discorso, Milano, tip. Nazionale, 1881 (dono d. s. Motta).

Fortina A., *I lavoratori del campo specialmente considerati nei tempi e nei luoghi del Codice Diplomatico Longobardo*, Arona, Cazzani, 1906 (d. d. A.).

Fossati F., *Alcuni dubbi sul contegno di Venezia durante la ricuperazione d'Otranto (1480-1481)*, Venezia, Istituto veneto d'arti grafiche, 1906 (d. d. s. A.).

Giussani A., *Lo strapiombo della facciata della cattedrale di Como*, Como, tip. coop. Comense, 1907 (d. d. A.).

Heinemann F., *Bibliographie nationale Suisse: superstitions, occultisme, croyance au surnaturel* (1.re moitiè), Berne, 1907 (d. d. A.).

Il libro e la stampa. Bullettino Ufficiale della Società Bibliografica Italiana, a. I (Nuova serie), fasc. I, Milano, Bertieri e Vanzetti, 1907 (d. d. s. Novati).

La Mantia G., *Le pandette delle gabelle regie antiche e nuove di Sicilia nel sec. XIV*, Palermo, A. Giannitrapani, 1906 (d. d. A.).

Lequain F., *La coltivazione del riso*, Torino, Unione tip. editr., 1878 (d. d. s. Motta).

Lo Parco F., *Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio*, Messina, V. Muglia, 1907 (d. d. A.).

Mazzi A., *Il ritrovamento di Ilanz e le monete di Bergamo*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907 (d. d. s. A.).

Memorie ricavate da diversi autori e dirette a illuminare i governi per il bene delle popolazioni nel togliere la smoderata coltivazione delle risaje, Modena, Vincenzi, 1817 (d. d. s. Motta).

Migliazza D., *Matteo Villani nel racconto delle gesta di Jacopo Bussolari*, Pavia, tip. Ponzio, 1907 (d. d. A.),

Milano Sanitaria. Anno XIII, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1907 (d. d. dott. Levati).

MUONI G., *La letteratura filellenica nel romanticismo italiano*, Milano, Società editr. libraria, 1907 (d. d. A.).

NOVATI F., *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907.

— *Discorso pronunziato nell'Adunanza generale della Società Storica Lombarda il 30 dicembre 1906*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1907 (d. d. s. A.).

Osservazioni sul discorso pubblicato col titolo Delle Risaje, Forlì, Casoli, 1815 (d. d. s. Motta).

PAGANI S., *Leonardo da Vinci e Faust*, Milano, casa editr. del *Pensiero Latino*, 1907 (d. d. A.).

PALMIERI A., *Un episodio della vita di Giovanni d'Andrea ed una vecchia questione di diritto*, Bologna, N. Zanichelli, 1907 (d. d. A.).

PIATTI G. B., *Notizie, documenti, lettere inedite*, Milano, F. Marcolli, 1907 (d. d. s. Vambianchi).

R. I., *L'église Saint-Jacques à Bellagio*, Milano, G. Modiano e C., 1901 (d. d. s. Ghisi).

RAJNA M., *Sulle condizioni dell'Osservatorio della R. Università di Bologna*, Bologna, succ. Monti, 1906 (d. d. s. Novati).

RATTI A., *Un antico ritratto di Francesco Petrarca all'Ambrosiana*, Milano, tip. U. Allegretti, 1907 (d. d. s. A.).

— *Il Codice Atlantico all'Ambrosiana*, Milano, tip. U. Allegretti, 1907 (d. d. s. A.).

RIVA G., *Una commedia del Goldoni al teatro di Monza nel 1798 e una dimostrazione pubblica*. In *La Patria*, 1907, nn. 329-330 (d. d. s. A.).

SANT'AMBROGIO D., *Nuove notizie intorno alla Basilica di S. Ambrogio*, Milano, tip. degli Ingegneri, 1907.

— *Le opere di due pittori senesi nella Certosa di Pavia*, Milano, tip. degli Ingegneri, 1906.

— *La leggendaria regina Teutberga del priorato di S. Egidio di Fontanella presso Pontida*, Milano, tip. degli Ingegneri, 1905 (d. d. socio Motta).

Stabilimento Stefano Johnson fondato nel 1836. Delle medaglie e placchette coniate dal 1884 al 1906, Milano, Menotti Bassani, 1906, in-8 (d. d. s. Johnson).

Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia, *Il palazzo delle pubbliche ragioni di Milano e le attuali condizioni statiche*, Milano, tip. U. Allegretti, 1907 (d. d. Ufficio Regionale).

Valerani F., *La peste di Casale degli anni 1522-1530*, Asti, P. Brignolo, 1907 (d. d. A.).

Valois N., *Jean de Jandun et Marsile de Padoue auteurs du " Defensor pacis "*, Paris, Imprimerie nationale, 1906 (d. d. A.).

Verga E., *L'Archivio della Camera di Commercio e dell'antica Università dei Mercanti di Milano*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1906 (d. della Camera di Commercio di Milano).

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*

BENZO DA ALESSANDRIA

e i giudizi contro i ribelli dell'impero a Milano nel 1311



'influenza che l'opera di Benzo da Alessandria esercitò sulla cultura in Lombardia nella prima metà del trecento, dà ragione dell'attenzione che gli studiosi hanno cominciato a rivolgere al suo contenuto e alla persona dello scrittore. Dobbiamo a Gaetano Bugati, dottore dell'Ambrosiana (1), la scoperta, in un codice della medesima biblioteca (2), della « cronica Benzii de Alexandria », più volte citata dal Fiamma, che si credeva smarrita. L'opera, di vaste proporzioni, divisa in ventiquattro libri, comprende la storia sacra sino alla rovina di Gerusalemme, la geografia con molte notizie storiche dei vari paesi e delle città principali del mondo, la storia di alcuni regni antichi ed un compendio di detti e fatti memorabili dei filosofi greci.

L'attenzione del Bugati, e, dopo di lui, del Rajna (3) e del Ferraj (4), che fecero oggetto dei loro studi quel manoscritto, fu richiamata in modo particolare sul libro XIV, contenente le notizie sto-

(1) *Memorie storico-critiche intorno alle reliquie ed il culto di S. Celso*, Milano, 1782, p. 132 sgg.

(2) È il ms. B. 24 inf., magnifico volume membranaceo del sec. XIV.

(3) *Il teatro di Milano e i canti intorno ad Orlando ed Ulivieri* in questo *Archivio*, XIV, 1887, p. 20 sgg.

(4) *Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del sec. XIV* in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 7, 1889, p. 97 sgg. — È strano che il Ferraj, il quale deve pure avere avuto fra mani il cod. Ambrosiano, affermi ch'esso comprende solo la prima parte dell'opera di Benzo, costituita da diciotto libri, mentre li comprende tutti e ventiquattro.

riche e geografiche delle principali città. Un esame accurato condusse il Bugati a stabilire che lo scrittore doveva essere lombardo, più particolarmente di Alessandria, e che l'opera fu scritta verso il 1320 a Como, dove egli si trovava da circa sette anni. Il raffronto del testo con le citazioni del Fiamma, desunte da un esemplare allora posseduto da Azzone Visconti (1), confermò che si è veramente dinanzi all'opera, della quale parlano con grande favore, oltre al Fiamma, Bonincontro da Morigia (2) e Guglielmo da Pastrengo (3).

Della persona dello scrittore diede notizie precise il da Pastrengo, dicendo che nacque ad Alessandria e fu cancelliere prima di Cangrande, indi dei suoi nipoti. A ragione osservò il Ferraj che l'autorità di Guglielmo, cioè di un dotto veronese, vissuto in famigliarità col Petrarca, autore di un lessico storico-letterario, giudice e, al pari di Benzo, notaio, ed ambasciatore di Mastino della Scala a papa Benedetto XII, esclude la possibilità dell'equivoco sulla identità del Benzo cancelliere degli Scaligeri con l'autore della grande enciclopedia. I documenti veronesi segnano sotto gli anni 1325 e 1329 il nome di un notaio « Bencius de Alexandria », che nel 15 marzo 1329 rogò un atto di procura rilasciato da Cangrande a Pietro Dal Verme e a due giurisperiti (4). Sono queste le ultime notizie che si hanno di Benzo. La prima ce la dà lui stesso in due luoghi della « cronica »; in uno dei quali (5) ricorda di avere passato la notte d'Ognissanti del 1283 sul monte Gelboe in Terrasanta e di avere fatto l'ascesa dello stesso monte la successiva festa di San Martino; nell'altro (6), descrivendo il luogo della crocifissione sul monte Calvario dove era stata eretta una chiesa, dice di avere colà celebrata due volte la messa della passione.

Adunque fu prete; circostanza che il da Pastrengo mostrò di ignorare e che non era dato presumere, avuto riguardo all'ufficio tenuto presso i signori della Scala. Il Ferraj soggiunse che oltre

(1) *Chronicon maius*, ed. A. Ceruti in *Miscellanea di storia italiana*, VII 1869, p. 507.

(2) *Chronicon Modoëtiense* in Muratori, *R. I. S.*, XII, c. 1088.

(3) *Libellus de originibus rerum*, ecc., Venezia, 1547, p. 16.

(4) Predelli, *Regesti dei commemoriali della repubblica veneta*, Venezia, 1876, II, p. 27, n. 159.

(5) Lib. V, cap. 8, c. 28 a.

(6) Lib. XIV, cap. 8, c. 128 a.

che sacerdote, fu frate minore. Ma crediamo abbia preso abbaglio. Il Bugati riferì da un codice del *Chronicon maius* del Fiamma, del quale non si conosce la sorte, una citazione, nella rubrica « de « civitate Cumana », di parte della rubrica corrispondente della « cronica » di Benzo, con la seguente aggiunta: « In hac [civitate « Cumana] Bencius Alexandrinus, notarius episcopi Leonis de « Lambertenghis, ordinis minorum, magnam scripsit chronicam a « mundi principium usque ad tempora Henrici VII, de cuius libris « multa posui in hac mea chronica ». L'errore del Ferraj fu di attribuire a Benzo le parole « ordinis minorum », che si riferiscono al vescovo Leone dei Lambertenghi, il quale in realtà appartenne all'ordine francescano.

Benzo stesso c' informa che quando attendeva alla compilazione della sua opera, se ne stava da oltre sette anni in Como (1). Sappiamo che Leone dei Lambertenghi tenne quella diocesi dal 1295 al 1325; non uno, ma quasi tre settenni Benzo avrebbe potuto trascorrere presso la sua curia. Ma da altri luoghi della « cronica » già rilevati dal Bugati è dato calcolare con maggiore precisione il periodo di tempo al quale lo scrittore ebbe ad accennare. Parlando di Genova (2) egli si lamenta che da due anni la città, dilaniata da intestine discussioni, fosse esposta ai rigori dell'assedio per opera dei nemici di fuori; alludendo all'assedio che i fuorusciti Fieschi e Grimaldi avevano posto alla città nell'aprile del 1318 coll'aiuto dei Visconti di Milano. Nella rubrica di Pavia (3), dice di aver visto coi propri occhi in quella città la famosa statua equestre del Regisole, e narra della vandalica sua distruzione commessa dai Milanesi nel 1315. Il Bugati si arresta per dire che non occorrono maggiori argomentazioni per dimostrare che l'opera fu scritta nel 1320, « mentre egli medesimo espressamente la mani« festa nel principio del libro XXI (4) e sulla fine dello stesso « libro (5) ci viene scoprendo perfino i mesi e i giorni in cui diede

(1) Lib. XIV, cap 138, c. 148 A.
(2) Lib. XIV, cap. 155, 150 A.
(3) Lib. XIV, cap. 137, c. 147 A.
(4) « Cum in hac etate nostra, annoque compilationis huius sol iam mi« lesies tercesies et vicesies giraverit cursum, ex quo sol gratie huic mundo ef« fulsit »; cod. Ambr. cit., c. 212 A.
(5) « Explicui itaque, adiuvante deo, thebane obsidionis ystoriam mihique « attulit casus, ut mense maio, .IX. videlicet die, hanc secundam compilationem

« principio e compimento alla compilazione di essa, per ben due « volte, dal medesimo ripigliata ». Rilevando che, mentre nel mese di marzo 1320 Benzo attendeva ancora alla compilazione del libro XIV, nel nove maggio dello stesso anno era giunto alla fine del libro XXI, ne deduce che la massima parte dell'opera doveva essere stata compiuta in quell'anno e a Como. Forse l'illazione e alquanto azzardata. La quiete che Benzo dice di godere in quella città da oltre un settennio e che gli aveva permesso di dedicarsi alla compilazione di quest'opera e di altri lavori, dei quali non si hanno notizie, fa pensare che non solo la raccolta e il coordinamento dei materiali, ma la compilazione della « cronica » avesse richiesto un tempo maggiore. Già il Rajna aveva osservato che i ricordi dell'autore sugli avvenimenti del 1311 non escludono che egli avesse posto mano all'opera parecchio tempo prima di allora. Comunque, è strano che il Ferraj, il quale trattò a lungo la questione sull'età nella quale la « cronica » fu scritta e riferì i punti, segnalati già dal Bugati, delle rubriche di Como e di Genova, abbia omesso di rammentare la diretta testimonianza di Benzo che nel libro XXI fissa le date del marzo e del maggio 1320. Meno esattamente egli afferma che gli accenni cronologici relativi ad avvenimenti storici contenuti nell'opera non vanno oltre il 1313 e che è provato che non prima del 1316 Benzo lasciò la residenza di Como. Le notizie sin qui raccolte e le altre delle quali si dirà in appresso, autorizzano invece a ritenere che il periodo della residenza di Benzo a Como e dell' ufficio tenuto presso la curia di quel vescovo si aggiri fra il 1313 e il 1320; senza escludere che abbia potuto protrarsi ancora di uno o due anni.

Così al Bugati, come al Rajna e al Ferraj, sfuggì un'osservazione che l'esame del capitolo « de Mediolano florentissima civi« tate » (1) permetteva di fare. Ciò è tanto più singolare per il Ferraj che ne curò l'edizione (2), facendola precedere da una pur pregevole ed accurata illustrazione. Questi aveva già rilevato che nell'opera di Benzo manca ogni accenno all'ultimo periodo della

« et correctionem explerem, quam .XX. die precedentis mensis inchoaveram, su« mens a prima translatione, quam preterito anno feceram similiter mense maio « eisdem versibus statianis »; cod. Ambr. cit., c. 233 A.

(1) Lib. XIV, cap. 136, c. 14 B.

(2) *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.* cit., n. 9, 1890, pp. 14-36.

sua vita e al grado di cancelliere tenuto alla corte dagli Scaligeri; sebbene in un punto della descrizione di Milano dica di avere trovato un codice di Ausonio tra i libri antichissimi e preziosi della chiesa capitolare di Verona. Anche da ciò traeva motivo per argomentare che l'opera, od almeno quella parte (?) che è pervenuta fino a noi, sia stata portata a termine durante il soggiorno di Benzo a Como e prima del suo definitivo passaggio a Verona al servizio di Cane. Ma intanto la notizia accerta la presenza del nostro autore a Verona in un precedente periodo della sua vita, intento a frugare, nella polvere degli archivi, codici e testi dell'antichità romana. Nella rubrica di Acqui (1), Benzo, parlando di un certo concordio fra il clero di quella diocesi e il clero di Alessandria, sanzionato dalla Santa Sede, in forza del quale uno stesso vescovo doveva reggere le due diocesi, ripartendo la sua residenza per otto mesi ad Alessandria e quattro ad Acqui, afferma di avere visto i relativi documenti negli archivi di Alessandria « recondita sed « non servata »; ove egli ci compare forse nella prima fase della sua attività scientifica, alla quale, come tanti altri dopo di lui, era stato condotto dal desiderio di apprendere ed illustrare le vicende della sua città.

Pur segnalando l'importanza che acquista l'opuscolo di Benzo su Milano, per lo sviluppo che egli vi ha dato allo studio delle antichità romane e della storia più antica della chiesa milanese, e per il partito che seppe trarre, oltre che dalle fonti classiche e dei bassi tempi già note all'età sua, da quelle particolari del luogo, dalla più antica *de situ urbis Mediolani* alle cronache dei due Landolfi, di Arnolfo e del perduto testo di Sicardo sino alla più recente di Filippo di Castelseprio, il Ferraj non mostra di essersi fatta la domanda, che ovvia avrebbe dovuto presentarsi alla sua mente dinanzi ad una descrizione così particolareggiata degli antichi monumenti della città e alla precisa cognizione delle fonti locali che solo a Milano era dato rintracciare e studiare; in quale periodo della sua vita Benzo avesse fermata la sua abitazione in questa città, e quanto tempo presumibilmente vi avesse dovuto trascorrere per potere raccogliere e coordinare il copioso materiale che seppe di poi elaborare e trasfondere in quel suo opuscolo,

(1) Lib. XIV, cap. 157, c. 151 A.

che, per quanto spetta alla disamina delle tradizioni che correvano sui primi del secolo XIV intorno alle origini di Milano, fu bene giudicato quale un saggio notevolissimo di critica giudiziosa e sagace (1).

Dall' elenco dei « nomina librorum et loca ubi inveniri pos- « sunt », che offre il Fiamma nel *Chronicon maius* (2) ai suoi detrattori, affinchè prima di giudicarlo abbiano a leggere le opere dei ventiquattro autori dai quali aveva attinto i materiali per la sua cronaca, si può formarsi un esatto concetto delle difficoltà che doveva incontrare chi si proponeva di studiare e porre a raffronto una serie di testi, i cui rari esemplari si trovavano dispersi in molte mani. La difficoltà per un forestiere doveva essere maggiore; per la gelosia e la diffidenza che si aveva in generale verso chi non era della città, in un tempo nel quale l'orgoglio municipale era sentito profondamente da tutte le classi. Trascurando il Fiamma, che non può essere preso sul serio nei suoi sfoghi pazzeschi contro Pavia e Cremona, basta leggere il Cermenate per comprendere la passione che si portava nel giudicare i forestieri posti al governo del comune, e l' avversione generale verso tutto ciò che non aveva la impronta municipale (3). Noi pensiamo che un anno non sarebbe bastato neppure all'uomo più attivo e più industre, a preparare il materiale elaborato nel capitolo « de Medio- « lano, etc. ».

Il Ferraj riferisce il punto della cronaca, ove Benzo, parlando del celebre bassorilievo rappresentante, secondo la comune opinione nel medioevo, Ercole armato di clava, che conservavasi a S. Ambrogio, narra che quando Enrico VII di Lussemburgo entrò in Milano, per la incoronazione, il bassorilievo, dall' ingresso del coro dietro i cancelli dove trovavasi, fu trasportato dietro l'altare maggiore e posto a terra supino per formare la base delle immagini dell'imperatore e di Margherita di Brabante sua consorte, che vi furono collocate sopra (4). Il fatto destò il malcontento del po-

(1) F. Novati in Prefazione al *De Magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin Della Riva in *Bull. dell'Ist. Stor. Ital.* cit., n. 20, 1898, p. 24.

(2) *Miscell. di stor. ital.* cit., p. 507.

(3) *Historia Johannis de Cermenate notarii Mediolanensis*, ed. L. A. Ferraj in *Fonti per la storia d'Italia*, a cura dell' Istit. Stor. Ital., 1889, pp. 40 e 44.

(4) Lib. XIV, cap. 136, c. 146 A.

polo che aveva sacro quel marmo; si cominciò a mormorare che fino a tanto non fosse riposto a suo luogo nessuna speranza era serbata alla causa imperiale. Questo incidente, che difficilmente poteva essersi conosciuto fuori di Milano, avrebbe dovuto far pensare alla presenza di Benzo a Milano nei giorni dell'incoronazione dell'imperatore. Ma nell'opuscolo su Milano vi ha un'altra notizia che riguarda l'incoronazione e conduce alla stessa conclusione. Sulle tracce di Arnolfo, di Landolfo da San Paolo, di Martin Polono e di Filippo da Castelseprio, Benzo disserta sulla consuetudine dell'incoronazione dei re d'Italia, rammentando che l'onore era conteso fra la chiesa di Sant'Ambrogio di Milano e quella di S. Michele di Monza. Secondo Landolfo (1), Corrado III era stato incoronato (1128) prima a San Michele di Monza, « in qua est pri« mus locus corone Italice et postea in ecclesia sancti Ambrosii « Mediolani ». Ma (soggiunge) quest'ordine non fu osservato nella incoronazione di Enrico VII, « qui solum in ecclesia Sancti Am« brosii coronam ferream accepit, quanquam multum fuerit discep« tatum an Modoetie fieri deberet et ob id locum illum post modum « sollempniter visitavit » (2). La notizia è precisa non solo, ma, come si vedrà in appresso, risponde esattamente a verità.

*
* *

All'archivio di Stato di Milano, fra le carte provenienti dal monastero di S. Simpliciano, trovasi una pergamena, sciupata e corrosa in più punti, che contiene una sentenza pronunziata il 17 di settembre 1311 da Cione dalle Bellaste, da Pistoia (3), giudice imperiale, delegato alle condanne e alle confische contro i ribelli e i colpevoli di lesa maestà, assistito da Benzo da Alessandria quale suo officiale e notaio (4). La sentenza è sottoscritta da Benzo, che ne

(1) *Historia Mediolanensis* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, to. XX, p. 44.

(2) Lib. XIV, cap. 136, c. 140 A.

(3) Di questo personaggio non abbiamo trovato notizie negli scrittori di cose pistoiesi. È probabile fosse uno dei molti ghibellini esuli dalla patria, ove fino dai tempi di Manfredi dominava la parte guelfa. Il nome del suo casato rammenta quell'Enghiramo « Frangelaste » di Pistoia, che fu podestà di Parma nel 1260 (*Annales Parm. maiores* in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, to. XVIII, c. 677).

(4) Veggasi in fine il documento.

curò la redazione e ne fece scrivere l'originale, rimesso alla parte vittoriosa, da altro notaio; appare pubblicata nella casa di abitazione del giudice, in contrada dei Gambari (1), a S. Giovanni in Conca, ove egli teneva la sua curia.

Nel 31 maggio precedente era stato pronunciato il banno contro tal Franzolo Legate fu Pietro, di porta Comasina, colpevole « de « maleficio et lesa maiestate ». Il decreto del banno portava la sottoscrizione di Benzo, notaio ed officiale di Cione da Pistoia. Avendo il regio fisco appresi i beni che si ritenevano di proprietà di Franzolo, insorse a rivendicarli (2) la canonica dei decumani della Metropolitana, a mezzo del suo sindacó e procuratore Pietro « de « Coyro ». Contraddittore e giudice in pari tempo, Cione, nella duplice veste di rappresentante il fisco e il sovrano. Era antico costume dei comuni, in particolare di quello di Milano, di attribuire la giurisdizione nelle controversie fra il comune, che si faceva rappresentare dai suoi sindaci e procuratori, e i contribuenti, agli ufficiali preposti alla formazione dei ruoli per l'esazione delle imposte. In origine questi ufficiali erano cittadini scelti fra le varie classi che avevano parte nell'amministrazione del comune. Più tardi parve conveniente affidare la presidenza dell'ufficio ad un giudice chiamato di fuori. Costante appare la diffidenza verso la magistratura ordinaria dei consoli di giustizia, che si credeva fossero ten-

(1) La contrada prendeva il nome dalla vecchia famiglia cittadina dei Gambari, della quale si hanno notizie fino dalla seconda metà del sec. XII. Le case dei Gambari dovevano comprendere quasi la metà dell'abitato della parrocchia di S. Giovanni in Conca. In un atto del marzo 1275 sono ben diciotto i Gambari intervenuti, con altri diciassette vicini, in una « vicinea » di quella chiesa per deliberare sulla vendita al monastero di Chiaravalle di alcune terre in Sestagallo, il cui prezzo doveva erogarsi nel ristauro della chiesa medesima che minacciava rovina nel tetto, nelle pareti « et in multis aliis partibus in quibus « lesa fuerat » (arch. cit., *Perg. di Chiaravalle*).

(2) Veramente nella sentenza si parla soltanto dei frutti e delle rendite dei beni già appartenenti a Franzolo, come oggetto della rivendicazione. Ma poichè nessun limite di tempo è posto alla decorrenza dei redditi, non crediamo che la questione riguardasse soltanto i frutti percetti dalla data del crimine o da quella del banno in poi, rivendicati per la buona fede del possessore, e che quanto alla proprietà si riconoscessero i diritti del regio fisco. O questa seconda questione, la più importante, era riservata ad un ulteriore e più maturo giudizio, oppure, ed è più probabile, parlando dei frutti e dei redditi senza limitazione di tempo, si era inteso, sia pure con poca precisione, alludere allo stesso diritto di proprietà.

tati a favorire piuttosto l'interesse del privato che quelli della collettività. Trattandosi del fisco regio si considerò forse che l'elevatezza della funzione esercitata da chi in rappresentanza del sovrano aveva conosciuto della causa di perduellione e pronunciata la condanna dei colpevoli, fosse sufficiente garanzia d'imparzialità nelle contestazioni che i terzi avrebbero potuto sollevare per rivendicare in tutto od in parte i beni appresi dal fisco. Ma vi era nelle consuetudini delle curie milanesi un'altra e più positiva garanzia d'imparzialità, che il giudice imperiale non disdegnò di prestare, non ostante l'alta autorità della delegazione dalla quale ripeteva i suoi poteri, del tutto estranei agli ordinamenti del comune. La consuetudine, sanzionata probabilmente da qualche disposizione statutaria, era che ogni giudice, ordinario o straordinario, dovesse provocare il cosidetto « consilium sapientis » o « sapientum » sulla controversia; delegare cioè uno o più giurisperiti del collegio dei giudici ad esaminare gli atti della causa e dare il loro parere sulla questione. Il « consilium » veniva riportato nel testo della sentenza ed il giudice quasi sempre non faceva che conformarvisi interamente.

È così che qui vediamo riportato il parere del giurisperito Beltramino di Arzono (1), al quale Cione aveva commesso l'esame della causa. La sentenza è virtualmente contenuta nel « consilium », che alla sua volta si riduce alla enumerazione dei documenti prodotti a nome della canonica ricorrente, con un breve riassunto di quanto in ciascuno di essi si contiene. Si rileva che la canonica aveva nel 7 aprile 1311 permutato con tal Leonino da Venzago certe sue terre in quel di Cerro (al Lambro) contro due appezzamenti in territorio di Dugnano, uno dei quali era stato venduto al Venzago da Franzolo Legate il 28 marzo 1310; che la canonica lo stesso giorno 7 aprile 1311 aveva permutato con Guifredino « pinctor » altre sue terre in Quartiano, contro una casa con corte, pozzo, cassina, torchio, ecc., nel borgo esterno di porta Comasina,

(1) Apparteneva al collegio dei giurisperiti. Abitava in contrada [di Santa Maria della passarella, ove il 17 settembre 1320 pronunciò un lodo arbitrale in una lite fra la canonica dei decumani e il canonico Corrado da Rho (arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Simpliciano*). Di lui abbiamo un secondo « consilium « sapientis » commessogli nel 1312 da un giudice del podestà Ugolino da Sesso, in una causa fra il monastero di Sant'Ambrogio e gli uomini di Origgio (arch. cit., *Perg. di S. Ambrogio*).

vicino al corso d'acqua chiamato « flumen Passellii » (1), e venticinque pertiche di terra alla Boscaiola (2), fuori della stessa porta, vendute a Guifredino l'anno precedente da Franzolo; che al 28 di maggio, due giorni prima del banno dato a Franzolo, i canonici avevano locato a certi Aregollo e Zanello un campo alla « carraria » (3), nei dintorni di porta Comasina; che infine il 19 febbraio 1311 Franzolo aveva fatto donazione a Dondeo da Pusterla di porta Ticinese d'una casa con due cortili e pozzo nel borgo della stessa porta Comasina, livellaria del monastero di San Simpliciano. Il giurisperito, dopo un accenno generico a dichiarazioni fatte personalmente da Leonino da Venzago e Guifredino al giudice Cione, concluse in senso favorevole alla domanda della canonica. Il parere è del 6 settembre. Undici giorni dopo Cione pronunciò la sentenza conforme al « consilium sapientis ».

Il riassunto dei prodotti documenti lascia scorgere fino ad un certo punto l'ordine di idee sviluppate dal procuratore della canonica per rivendicare le case e le terre che essa aveva avuto in permuta dal Venzago e da Guifredino. La data degli atti, con i quali quei beni erano pervenuti in proprietà dei due datori della canonica, anteriore di molto ai clamorosi avvenimenti del febbraio di quell'anno, escludeva il sospetto della simulazione o della frode per sottrarre i beni medesimi agli artigli del fisco; supposta, s'intende, la certezza della data. Invece non si vede chiaro quale rapporto corresse fra la confisca dei beni di Franzolo e la rivendicazione delle terre e della casa che erano state oggetto dell'investitura

(1) Il nome « passellium » è dato in alcune carte del sec. XIII ad una località fuori dell'antica porta Comasina, che crediamo corrisponda presso a poco al tratto dell'attuale corso Garibaldi dall'altezza della chiesa di San Simpliciano sino oltre l'angolo di via Palermo. Tuttora quel tratto del corso si chiama comunemente « el passét ». Quanto al « flumen p. » è probabile corrisponda al canale che oggidì trae le sue acque da un fontanile chiamato di San Mamete, nei pressi di Dergano, e, sotto passando il « redefossi » e i bastioni, corre parallelo al corso, a destra dello stesso, alla distanza di circa venti metri, e va a scaricarsi nel Naviglio.

(2) Le carte topografiche dei dintorni di Milano sino alla prima metà del sec. XIX segnano col nome di « Boscaiola » parecchie cassine fuori di porta Comasina, fra la Simonetta e la Fontana. Oggidì il nome è rimasto ad una viuzza campestre, parallela a via Carlo Farini.

(3) È là località assegnata da Federico Barbarossa agli abitanti di porta Comasina dopo la distruzione della città.

locatizia del 28 maggio e della donazione del 19 febbraio. Forse il giurisperito omise, per brevità, di indicare gli atti con i quali anche quelle terre e quella casa erano pervenuti nel potere della canonica. In questo caso la prossimità della data del duplice trapasso con la confisca e con i noti tumulti del 12 febbraio farebbero dubitare assai della buona fede degli acquirenti. Che cosa di più sospetto di una donazione di case e di terre fatta alla vigilia di una fuga e nella imminenza della confisca del patrimonio del donante?

Non creda il lettore che noi vogliamo qui erigerci a giudici di appello nell'interesse del fisco regio contro la canonica dei decumani, e molto meno fare il processo alla memoria di Beltramino, di Cione e di Benzo. Non è con così scarsi elementi che si può azzardare un giudizio che suonerebbe condanna della loro onestà. È peraltro innegabile che la sentenza ha qualche cosa d'enigmatico e fa inarcare le ciglia. Come spiegare che lo stesso giorno 7 aprile si stipulino da una stessa corporazione due permute con diverse persone per acquistare dei beni situati in diverse località ed aventi una comune provenienza? Come ammettere che per una combinazione fortuita, nello stesso tempo, altre terre, le quali pure avevano una comune provenienza, pervengano nel possesso della medesima corporazione? Pari alla scaltrezza di coloro che ricorrevano all'artificio delle vendite, dei pegni o delle permute simulate per sottrarre i propri beni alla confisca, era la sottigliezza dei giurisperiti nello scoprire in questi atti gli elementi della frode e della simulazione, per ottenerne la rescissione in base all' « actio pauliana » o ad altro mezzo di nullità. Come adunque spiegare tanta indulgenza verso la canonica dei decumani? A noi basta avere posto in rilievo i dubbi e i sospetti che desta lo studio di questa carta.

Nel conto dei denari esatti a nome dell'imperatore dal suo camerario Simone di Filippo dei Reali, da Pistoia, dal giorno 11 dicembre 1310 al 14 maggio 1311, figurano versate lire imperiali 2821 e 5 soldi, pari a fiorini d'oro 2003 e tre grossi tornesi, da Cione de Bellaste, ufficiale in Milano, deputato al ricupero dei diritti dell'impero (1). Di questo versamento non è indicata la data;

(1) BONAINI, *Acta Henrici VII*, Firenze, 1877, vol. I, p. 286: « Item habuit a d. Cione de Bellastis oficiale in Mediolano, deputato ad recuperandum « iura imperii, duo mille octingentas viginti unam libras et quinque soldos imperialium; qui capiunt in summa ad florenos duo mille tres florenos auri et « tres tornenses grossos ».

notandosi però che sussegue ad una partita del 1.° aprile 1311 e precede altra del 14 maggio, si può argomentare sia stato effettuato fra l'una e l'altra. Forse fu quella la prima rata delle esazioni fatte, con l'assistenza di Benzo, da Cione, nell'esercizio della loro poco simpatica funzione di ufficiali del fisco contro i cittadini rei di ribellione.

Un documento del maggio 1313 pubblicato dal Dönniges (1), ci fa intravedere l'esito disgraziato ch'ebbe la missione di Cione a Milano. Nelle istruzioni date ai messi che Enrico VII destinava in Lombardia per sistemarvi gli interessi dell'impero turbati dalle sempre rinascenti discordie intestine e dalle ostilità del partito che faceva capo a Roberto re di Sicilia, si legge fra l'altro che dovevano indagare sull'amministrazione di Ugucione da Pistoia, già giudice imperiale in Milano sui beni dei ribelli e dei banniti. Se avessero trovato che egli si era condotto bene e legalmente, dovevano farlo liberare e restituirgli le cose che gli erano state tolte. Se invece avessero trovato che aveva agito male, dovevano apprendere, a nome del sovrano, quanto gli era stato tolto. In ogni caso erano tenuti a farlo accompagnare a Pisa, perchè avesse a rendere conto del suo operato all'imperatore. Le istruzioni non parlano che di Ugucione; che è certo lo stesso personaggio chiamato Cione nella sentenza e nel rendiconto del suo concittadino. Ma non si può non pensare anche alla sorte che sarà toccata a Benzo, s'egli aveva continuato ad assistere il giudice nell'ufficio delle confische. È difficile immaginare che, accusato, come sembra, di prevaricazione il giudice, non si sia estesa l'accusa a chi aveva diviso la responsabilità dei suoi atti, intervenendo con la veste di notaio o cancelliere. Nessuna esazione, nessun pagamento il titolare di un ufficio fiscale poteva eseguire, senza il concorso del notaio chiamato a controllarne l'operato e a cerziorare con la sua firma la verità ed autenticità dei singoli atti.

(1) *Acta Henrici VII*, Berlino, 1830, to. I, p. 108: « Item inquirant de « gestis et administratione d. Huguicionis de Pistorio olim iudicis d. imperatoris « super bonis rebellium et bannitorum in civitate Mediolani. Et si invenerint « ipsum se bene et legaliter gessisse in dicto officio, faciant eum relaxari et ei « restitui sibi ablata. Si autem male, faciant arrestari pro d. imperatori dicta sibi « ablata, et in omni casu faciant ipsum venire Pisas ad faciendum computum suum « coram d. imperatore ».

Considerando la qualità dell'ufficio tenuto da Benzo a Milano nel 1311 e forsanco nel 1312 e nei primi mesi del 1313, può sembrare strano ritrovarlo nel 1317 a Milano, intento a collaborare, nell'esercizio del suo ministero di notaio, in una procedura che tendeva ad annullare gli effetti di atti con la sua stessa cooperazione compiuti nel precedente periodo. In una serie di documenti, di grande interesse per la storia del conflitto fra Matteo Visconti e Giovanni XXII, pubblicati e sagacemente illustrati dal dottor A. Ratti (1), compare il nome di Benzo da Alessandria nella qualità e funzione di familiare e di notaio del vescovo di Como. Si tratta del processo istruito nel novembre e dicembre 1317 dai commissari pontifici, i vescovi Guido d'Asti e Leone di Como, per ottenere la liberazione del conte Filippone da Langosco, di Antonio da Fissiraga, e di alcuni personaggi della famiglia Della Torre con altri loro seguaci, che il Visconti teneva prigioni nelle carceri del Broletto vecchio, ad onta dei precetti del sommo pontefice, che durante la vacanza dell'impero pretendeva esercitarne il vicariato. Nelle lettere commissorie di Giovanni XXII si accenna al rifiuto di Matteo di ottemperare ai suoi ordini, motivato dal riflesso che egli li sosteneva in prigione non per odio di parte, ma per i loro delitti, che a stretto rigore avrebbero dovuto espiare con la vita; specialmente quelli della famiglia Della Torre, « quos veluti reos « criminis lese maiestatis ponebat ex Henrici predicti decreto, capi« tali sententia dignos esse » (2).

Il processo si apre nel 28 novembre 1317. I due vescovi, che si erano dati convegno nel monastero di Sant'Ambrogio, costituiscono loro nunci speciali « discretos viros Antonium de Paxineto « de Clevasio clericum familiarem ipsius d. episcopi Astensis et « Bencium de Alexandria notarium et familiarem prefati d. episcopi « Cumani, presentes et audientes », con l'incarico di invitare personalmente Matteo Visconti a comparire alla loro presenza il giorno successivo fra l'ora nona ed il vespro per ascoltare le monizioni e diffide che avevano mandato di notificargli a nome del papa.

(1) *Intorno all'anno della scomunica di Matteo Visconti* in *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere*, serie II, vol. XXXVI, 1903, pp. 1050-67.

(2) *Edictum de crimine lesae maiestatis*: « Declaratio quis sit rebellis », 1313, aprile 2 in *Constitutiones Heinrici VII imp.*, PERTZ, *M. G. H.*, *Legum* II, pp. 544-45.

Segue in data 30 novembre la relazione dei due nunci di avere eseguita la commissione parlando con lo stesso Matteo Visconti, il quale però non si era curato di presentarsi.

Invitati a comparire per il giorno 3 dicembre anche il podestà, Gualtieri da Corte, di Pavia e Scotto da San Gemignano « iudex « iusticie », i due vescovi con largo concorso di dignitari ecclesiastici attesero invano lunghe ore la loro comparizione nella basilica di Sant'Ambrogio stipata di popolo. Lette e pubblicate le lettere pontificie, avevano già fatto stendere da tre notai, uno dei quali era Benzo, più esemplari dell'atto relativo, quando sull'imbrunire (« in crepusculo »), si presentò Matteo col podestà e con Scotto da San Gemignano. I commissari rivolsero a Matteo e ai due ufficiali, a nome del papa, le più vive istanze per la liberazione dei prigionieri. La risposta, che non fu inserita nell'atto, dovette essere dilatoria. Infatti, pochi giorni dopo, un sindaco di Matteo Visconti tentò di ottenere la sospensione del processo. Non essendo le sue eccezioni state ammesse, fece il solito appello alla sede apostolica. Dopo ciò i commissari trovarono prudente di abbandonare Milano. Guido, vescovo d'Asti, si portò a Vercelli, ove il 18 dicembre fece l'ultima pubblica intimazione a Matteo e ai suoi ufficiali di liberare i prigionieri, sotto minaccia delle censure ecclesiastiche. Al 10 febbraio 1318 egli significava al papa di avere da oltre un mese pubblicata la scomunica contro Matteo e i suoi complici, e l'interdetto delle città e territori soggetti alla sua signoria.

*
* *

Scorrendo i registri della cancelleria di Enrico VII pubblicati dal Dönniges e dal Bonaini, si rimane compresi di ammirazione per i principii di giustizia e di imparzialità più rigorosa, ai quali il sovrano ispirò costantemente i suoi atti quando scese fra noi « a drizzare Italia ». Fu fenomeno mai più veduto quello ch'egli era riuscito a compiere al primo suo affacciarsi nei piani lombardi. Una tendenza irresistibile alla pace, alla conciliazione si era destata in tutti coloro che, senza prendere parte alle lotte delle fazioni, avevano dovuto offrirne i danni, che finivano per ricadere, sotto forma di taglie, di collette e di altre prestazioni reali e personali, sull'intera popolazione. Gli elementi temperati, che nel ribollire

delle passioni si erano tratti in disparte, lasciando che sedicenti Guelfi e Ghibellini, imperiali e partigiani della Chiesa, mettessero a soqquadro la città col perseguitarsi a vicenda, sentivano ch'era venuto il loro momento per imporsi agli uni e agli altri e costringerli a scendere a patti e a riconciliarsi. È naturale che gli studiosi, i solitari pensatori, che tante lagrime avevano sparse sulle tristissime condizioni cui l'Italia era ridotta, abbiano visto in Enrico VII il salvatore, e siano accorsi alla sua corte per fargli onore ed offrirgli i propri consigli, o gli abbiano indirizzate lettere e scritti riboccanti di entusiasmo e di speranze.

A questo coro di applausi, dovettero associarsi quanti esuli vagavano nella Lombardia e nella Toscana, in attesa che gli errori dei loro nemici colmassero la misura e ne determinassero la rovina. Ma in fondo i loro applausi significavano poco più che la speranza di rientrare in città con la protezione dell'imperatore e di riavere i propri beni. Non volevano dire pace e perdono agli autori delle antiche offese o ai loro discendenti. S'era necessario porgere la destra al nemico e scambiare con lui il bacio dell'amicizia, l'avrebbero fatto senza difficoltà; s'intende col segreto proposito di cogliere la prima occasione per metterselo sotto i piedi. Punto soddisfatti della venuta del sovrano e della sua missione di concordia erano i signori e le parti che avevano in mano il reggimento della città o del comune; in particolare quelli che, o per antica tradizione famigliare, o, più spesso, nell'intento di sfruttare l'opportunità di determinati legami ed influenze, si denominavano parte guelfa ed ostentavano di appoggiare gl'interessi temporali della Chiesa, contro gli altri che per le loro origini si riannodavano alla parte che aveva seguita la causa di Federico II e degli ultimi Hohenstaufen, o perchè le vicende della politica li avevano portati, talora quasi a forza, nel medesimo campo con costoro. Si temeva, e non a torto, che schiudere le porte ai nemici, volesse dire porsi volontariamente allo sbaraglio di esserne sopraffatti. Ma quasi in nessun luogo si osò resistere apertamente al movimento della pubblica opinione che a grandi grida voleva pace e perdono e si disponeva ad acclamare la discesa del sovrano.

Non è nostro ufficio descrivere la spedizione di Enrico di Lussemburgo. Ci arresteremo per un istante alla sua permanenza a Milano, ch'egli aveva fatto meta prima del suo viaggio.

Fino dai primi giorni, dopo rappacificate le due parti e ricevuto il giuramento di fedeltà dal popolo a mezzo dei sindaci eletti

nei consigli del comune, egli destinò a reggere la città quale suo vicario il milite francese Giovanni de Chaux. L'atto di pace fra i Torriani e i Visconti (1) portava l'immediata restituzione dei banniti nel possesso dei beni dei quali erano stati spogliati. A prima giunta il provvedimento poteva sembrare il più ovvio e rispondente alla nuova situazione creata dalla pace tra le fazioni. In realtà la sua attuazione non poteva non dar luogo ad infinite e complicatissime questioni. Se i beni appresi ai banniti fossero rimasti nel possesso del comune in nome del quale la confisca era stata pronunciata, sarebbe bastato richiamare le sentenze, i banni e gli inventari dei beni confiscati.

Ma spesso il comune, appena pronunciata la condanna, si affrettava a disporre delle terre confiscate. In ogni tempo il vincitore vuole la sua parte del bottino. Così era avvenuto che buona parte delle possessioni tolte ai nemici erano andate ad impinguare il patrimonio dei nuovi signori e di quelli ai quali essi erano debitori della propria fortuna. La « restitutio in integrum » degli uni voleva dire la spogliazione degli altri. La questione si complicava quando non uno ma più mutamenti successivi si erano verificati nel predominio delle fazioni. Fra un mutamento e l'altro, molte terre erano passate in mano di terzi che le avevano comperate od avute in permuta dai legittimi possessori. Il solo annunzio che si stava per porre mano a questo aggrovigliamento di interessi, dovette suscitare un generale turbamento. La diminuita sicurezza dei possessi, data la vivacità delle passioni e l'estrema diffidenza degli animi, costituiva per sè stessa una causa di dissoluzione di quell'accordo che, auspicato con sincerità d'intenti dai buoni, era stato suggellato dagl'interessati col proposito di violarne i patti, non appena si fosse presentata l'occasione di farlo con speranza di vantaggio.

Le contestazioni non tardarono a sorgere. Un indizio ne è dato dalla « declaratio pacis Mediolani », che l'imperatore dovette pronunciare al sesto giorno dalla conferma del concordio, determinando che le questioni relative ai beni dei banniti sarebbero state sottoposte al giudizio del « vicarius civitatis » (2). La nomina a vicario regio investito del mero e misto imperio, di uno straniero, aveva cominciato a disgustare i vecchi uomini « comu-

(1) Dönniges, op. cit., I, p. 21.
(2) Dönniges, op. cit., I, p. 24.

« nales », che consideravano le franchigie e le giurisdizioni del comune come un sacro retaggio degli avi, che tanto avevano lottato e sofferto per conquistarle, accrescerle e trasmetterle alle successive generazioni. Il rispetto, sia pure più apparente e formale che sostanziale, agli ordinamenti comunali, aveva formato la regola di condotta di coloro che, traendo profitto dalle discordie delle fazioni, erano riusciti a poco a poco ad istituire accanto al comune la signoria. Lo stato d'animo della classe numerosa ed influente dei notai e dei giurisperiti, ch'erano tanta parte nella vita pubblica, di fronte a questi ufficiali dell'impero, che non conoscevano freno e limite alcuno alla propria autorità, nè si ritenevano vincolati all'osservanza degli statuti cittadini, ci è data dal notaio Cermenate nelle sue irose diatribe contro Giovanni de Chaux e il successore, Nicolò dei Bonsignori, senese. Del primo si diceva ch'era uomo ignorante, senza lettere e pieno di vizi. Dopo un mese si ottenne la sua rimozione dall'ufficio. Al suo posto fu chiamato Nicolò; ma si era capitati peggio. L'uomo aveva il torto di essere toscano, e quindi astuto e versipelle, esule dalla patria, e di essere stato a capo in Francia di una compagnia di mercatanti, suoi concittadini, che aveva fatto fallita. Teneva il vicariato tirannicamente; pronunciava condanne capitali per un nonnulla; sprezzava le leggi cittadine. Un vivace alterco ch'ebbe nel pretorio con Pagano della Torre e Stefano da Vimercate parve avesse colma la misura (1).

(1) Il Cermenate si fece eco di tutti i rancori che Nicolò aveva suscitato per il suo disprezzo delle istituzioni comunali. — Di Nicolò dei Bonsignori, quale vicario imperiale a Milano, si ha una serie di precetti dati dal 4 al 14 giugno 1311 a richiesta del monastero di Chiaravalle contro i vicini di Locate, S. Giuliano e S. Donato, che molestavano i massari del monastero per causa delle imposizioni reali e personali del comune (arch. cit., *Perg. S. Ambrogio*). Suo giudice ed assessore in questi precetti è tal Francesco dei Sicheri. Havvi pure un reclamo presentato « D. Jacobo domini Petri de Bonavia 'iudici et assessori' » di Nicolò dei Bonsignori « ad maleficia presidenti » per un banno pronunciato dallo stesso giudice nel marzo 1311 (arch. cit., *Perg. varie Milano*). Questi due atti dimostrano che Nicolò cumulava colle funzioni di vicario imperiale, quelle di podestà del comune, senza assumerne il titolo. Matteo Visconti, quando, dopo il 14 luglio (1311) sostitui Nicolò nel vicariato, seguì per poco tempo il suo esempio. Nel 6 agosto vediamo compiere atti giudiziari « d. Egidius de Nigris « iudex vicarius d. Mathei V. vicarii generalis ecc. »; nel 25 agosto vicario di Matteo è Ugolino da Sesso, che però a partire dal 1.° settembre assume il titolo e le funzioni di « potestas M. ». Da allora in poi i giudici ed assessori

Ma altri fatti dovevano contribuire a rendere tiepidi molti fra coloro che avevano acclamata la venuta del monarca, incoraggiando per riflesso quelli, che la sua venuta aveva fatto scendere di scanno, a tentare di prendersi la rivincita.

Appena entrato a Milano l'imperatore, furono eletti ventiquattro cittadini con l'incarico di riferire su quanto aveva tratto alla cerimonia dell'incoronazione, e sul dono da offrirsi al sovrano (1). Non tutti i registri della cancelleria di Enrico VII sono giunti fino a noi. In quelli editi dal Dönniges e dal Bonaini, mancano i dati relativi alle somme sborsate dal comune di Milano. Sappiamo per altro dal Cermenate (2), dal vescovo di Botronto (3) e dal Mussato (4), che la cifra dell'oblazione fu stabilita in cento mila fiorini, di cui metà venne tosto versata dal comune che riuscì a procurarsene l'importo mediante cessione o pegno di certi suoi proventi; l'altra metà, che si doveva pagare direttamente dai cittadini in forma di colletta, crediamo corrisponda a quel tributo di cinquantamila fiorini che, secondo il Merula, fu ripartito fra tremila persone, in quote individuali di venticinque fiorini per il primo migliaio, di quindici per il secondo e di dieci per il terzo (5). Era appena finita la esazione di questo tributo che ne fu imposto un secondo di altri cinquantamila fiorini, destinati parte per le milizie del conte di Savoia, costituito vicario generale (6), e parte per fare le spese ai militi milanesi che dovevano seguire il monarca nella spedizione a Roma (7). Il Cermenate (8), il vescovo di Botronto ed il Mussato, pongono in

delle curie cittadine figurano rappresentare non più il vicario imperiale, ma il podestà. Poco a poco si erano rimesse in onore le tradizioni comunali (arch. cit., *Perg. varie*, fascio n. 224 e *Perg. S. Ambrogio*).

(1) G. MERULA, *Antiquitatum Vicecomitum libri X*, Milano, 1629, p. 205.

(2) Op. cit., p. 45.

(3) *Nicolai Botrontinensis episcopi Relatio de itinere*, ecc. in MURATORI, *R. I. S.*, to. IX, c. 894.

(4) *Historia Augusta*, lib. II, R. I in MURATORI, *R. I. S.*, to. X, c. 342.

(5) Op. cit, p. 206.

(6) G. MERULA, op. e loc. cit.

(7) *Nicolai Botron. epis.*, ecc. in op. cit., to. IX, c. 894.

(8) Op. cit., p. 46. — Intorno ai contributi del comune di Milano alla camera imperiale, cfr. FICKER, *Italienische Forschungen*, 1869, to. IV, p. 155, e O. FELSBERG, *Beiträge zur Geschichte des Römerzuges Heinrich*, VII, Leipzig, 1886, to. I, p. 41 sgg. Il CERMENATE, op. cit., p. 49, ci offre un saggio dei mezzi singolari ai quali si ricorreva per costringere i consigli del comune all'imposizione dei tributi.

rilievo il vivo malcontento suscitato nella cittadinanza da questa fitta gragnuola di tributi che accennavano a ripetersi con allarmante frequenza.

Probabilmente i ventiquattro cittadini eletti per riferire su quanto poteva occorrere per l'incoronazione e provvedere al dono del comune, ebbero anche l'incarico di studiare la questione sul luogo della cerimonia. L'onore era conteso fra la basilica di Sant'Ambrogio di Milano e la chiesa di Monza. Fino dal 25 novembre, mentre ancora si trovava in Asti, l'imperatore aveva mandato a Milano un suo messo per sapere ove si custodiva la corona ferrea ed informarsi sulle modalità della cerimonia. All'indomani dell'arrivo a Milano, inviò due messi a Monza per invitare l'arciprete e con lui tre canonici a presentarsi alla sua curia con i titoli e i privilegi della loro chiesa (1). Il passo surriferito di Benzo conferma quanto ci viene attestato dal vescovo di Botronto (2) ch'era al seguito dell'imperatore, e dal Mussato (3), intorno alle vive discussioni ed ai commenti provocati dal dubbio insinuatosi nella mente del sovrano. I precedenti storici e l'autorità degli scrittori che Benzo adduce, permettono di argomentare ch'esso non solo si trovasse in que' giorni a Milano, ma che, conosciuto ed apprezzato per la sua erudizione, sia stato consultato dal vescovo di Botronto e dai « doctores legum » della curia, ove forse teneva di già qualche ufficio inferiore rispondente alla sua qualità di notaio. La decisione che finì per prendere il sovrano, per appagare i voti dei milanesi, mise a rumore il popolo di Monza. Il quattro gennaio, appena due giorni prima di quello fissato per la cerimonia, l'assemblea di quel comune destinava due suoi messi a comparire avanti l'imperatore per offrirgli la terra di Monza come « camera » dell'impero, sede e « corona » del regno italico, capitale (!) della Lombardia, supplicandolo si degnasse di prendere la corona nella terra medesima, secondo il costume de' suoi predecessori (4). Questa mossa degli abitanti di Monza dovette spiacere assai ai milanesi. A parte la questione sul luogo della

(1) B. Morigia, op. cit., c. 1098, e Frisi, *Memorie di Monza*, vol. II, p. 150, doc. 171.

(2) Op. cit., c. 894.

(3) Op. cit., lib. I, R. XII, c. 338.

(4) Bonaini, op. cit., vol. I, p. 119.

incoronazione, offrire la terra al sovrano quale camera imperiale, voleva dire risuscitare gli antichi privilegi che Federico Barbarossa aveva concesso alla chiesa e alla terra di Monza negli anni della distruzione di Milano, disconoscere il distretto e le giurisdizioni del comune, sancite da successivi diplomi dello stesso Federico I e di Ottone IV. Era un tentativo di sottrarsi all' obbedienza dei milanesi.

Pur non volendo nè potendo decampare dalla presa deliberazione, l'imperatore dichiarò che la sua decisione non avrebbe potuto invocarsi come un precedente contro i diritti vantati da quei borghigiani per la loro chiesa, e promise che li avrebbe compensati più tardi con una sua visita; la quale in fatto ebbe luogo con grande pompa il 30 gennaio (1). Benzo, è a questo riguardo, più preciso ed esatto del Morigia, del Ventura (2) e dello stesso vescovo di Botronto (3). L'esempio degli abitanti di Monza fu seguito da quelli di Canobbio (4), di Trezzo (5), di Concorezzo (6) e di Treviglio (7).

La cosa doveva muovere a sdegno i cittadini che vi avranno visto il principio dello sgretolamento di quell'edificio alla cui formazione aveva cooperato una lunga serie di generazioni, dalle origini del comune nel sec. XI in poi. Togliere il distretto alla città equivaleva recidere gran parte delle radici dalle quali il comune traeva il proprio alimento. La decisione presa dall' imperatore nel 24 gennaio (8) di permettere per quella volta soltanto, in via di grazia, al suo vicario in Milano ed al consiglio del comune di nominare il capitano e i rettori dei castelli (Trezzo, Montorfano, Sezzano ecc.) e dei borghi del comitato, con obbligo per altro in costoro di esercitare l'ufficio in suo nome, avrà portato l'esasperazione dei cittadini al colmo.

(1) Op. cit., vol. I, p. 141.

(2) *Chronicon Astense* in Muratori, *R. I. S.*, to. XI, c. 231.

(3) Op. cit., c. 894.

(4) Dönniges, op. cit., to. I, p. 31, « Fidelitas comunis Canobii » (12 gennaio 1311).

(5) Bonaini, op. cit., vol. I, 133 (20 gennaio 1311).

(6) Bonaini, op. cit., vol. I, p. 133 (20 gennaio 1311).

(7) G. Barelli, *Documenti dell'archivio comunale di Treviglio* in *Archivio storico italiano*, serie V, to. XXX, 1902, doc. XVIII.

(8) Dönniges, op. cit., to. I, p. 36.

Parve a Guido Della Torre e a' suoi figliuoli di poter contare sul mutamento dell'opinione pubblica allarmatasi di tutte queste novità, per tentare un colpo di mano contro l'imperatore e i tedeschi della sua scorta. Matteo Visconti, ch'ebbe sentore dei loro disegni, si trovò in un grave bivio. Accostarsi sinceramente a Guido e dividere con lui i rischi dell'impresa, voleva dire fare il giuoco del suo emulo, il quale nel caso di successo, avendo maggior seguito nel popolo, per nessun conto avrebbe acconsentito ad averlo socio nella signoria. Scoprire al sovrano i maneggi dei Torriani e schierarsi risolutamente al suo fianco, avrebbe affrettato il conflitto, senza la certezza di uscirne con vantaggio. Se la ribellione veniva domata, tutta l'odiosità della strage e dei saccheggi delle soldatesche straniere sarebbe ricaduta sopra di lui. Egli preferì seguire una via di mezzo. Mostrò d'incoraggiare Guido Della Torre, mettendo innanzi il figlio Galeazzo, ch'ebbe qualche colloquio con Franceschino, figlio di Guido; deciso per altro a stare in attesa degli avvenimenti e a regolarsi secondo le probabilità dell'ultimo momento (1).

Non occorre qui rammentare i particolari dei tumulti dal 12 al 15 febbraio. Fugati i ribelli e messe a sacco le loro case, la curia imperiale si affrettò ad aprire una formale inquisizione contro coloro che avevano preso parte ai tumulti ed ai loro istigatori e complici (2). In pari tempo si promoveva la costituzione di una lega per la difesa personale del monarca (3). Si provvide alla ri-

(1) La fonte principale di questi fatti è il CERMENATE, op. cit., p. 52. Cfr. il FIAMMA in *Annales Mediol.* (MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, c. 691 sgg.), il vescovo di Botronto (op. cit., c. 893), il VENTURA (op. cit., c. 231), il FERRETO (MURATORI, *R. I. S.*, to. IX, c. 1060) e il MUSSATO (op. cit., lib., II, R. I, c 342).

(2) È preciso su questo punto il MUSSATO, op. cit., c. 344.

(3) Il GIULINI, *Memorie di Milano*, 1.ª ediz., to. VIII, p. 636, confonde la lega per la difesa dell'imperatore col nuovo consiglio dei mille e duecento. L'atto di costituzione della lega è pubblicato dal DÖNNIGES, op. cit., to. I, p. 39. I nomi dei cittadini aderenti sono ottantacinque; fra essi non figura alcun personaggio di qualche considerazione. Quanto al consiglio dei milledugento il CALCO, *Historia Mediol.*, 1627, p. 451, spiega chiaramente che fu ricostituito per iniziativa del vicario Nicolò dei Bonsignori. Della attività del nuovo consiglio abbiamo trovato un solo documento in un atto del 1.° settembre 1311, col quale un procuratore « mille ducentorum virorum consiliatorum Comunis M. nomine et vice comu- « nis M. » stipulò la vendita di un mulino già di spettanza della « Societas » Beati Ambrosii » (arch. cit., *Perg. varie*, fascio n. 224). Il consiglio maggiore

costituzione del consiglio generale del comune, fissando il numero de' suoi componenti a mille e duecento. Fu dato incarico a sette giurisperiti, uno dei quali era quel Beltramino da Arzono, che abbiamo veduto fungere da consulente di Cione da Pistoia, e sette militi, sotto la presidenza del vescovo di Liegi, di compilare le riforme statutarie più opportune (1). Secondo il Corio (2) Enrico VII, dopo i tumulti « radunò un consiglio di molti princi-« pali di parte ghibellina che non poco temevano l' altezza del « Visconti. Per il che operarono che Matteo, in esecuzione dei « regi mandati, fosse esiliato ad Asti e Galeazzo a Treviso ». Il Fiamma, mentre nel *Manipulus florum* spiega la relegazione di costoro con le insistenze di alcuni nobili milanesi loro nemici (3), negli *Annales Mediolanenses* afferma che l'imperatore vi si era deciso per usare un riguardo a Guido Della Torre, che pure doveva andare in esilio (4). Il Cermenate, parzialissimo per i Visconti, deplorando che Matteo e Galeazzo fossero stati mandati al confino, dice che ad essi aveva nociuto assai l'altrui invidia e timore, e più specialmente la gelosia dei magnati della stessa loro parte ghibellina, i quali accusarono, presso il monarca, Matteo di ambizione (5). Il Calco, che nelle questioni dubbie procede con grande prudenza, confessa di non sapere se l' esilio dei due Visconti sia stato ordinato per tenere i capi delle due parti nella stessa condizione, a scopo quasi di politico equilibrio, ovvero in vista delle accuse che si erano elevate contro Matteo e Galeazzo, di complicità con Guido Della Torre (6).

L' ordine col quale gli avvenimenti si svolsero e la decisione presa dal sovrano il 27 febbraio nei riguardi di Guido e dei suoi figli e seguaci (7), consentono di chiarire qualche punto oscuro.

del comune, che durante tutto il sec. XIII aveva subìto parecchi mutamenti nella sua composizione e nel numero dei suoi membri, era nel 1302 composto di milletrecento consiglieri (cod. Della Croce, XXI, 1302, settembre 12: « Convocato « consilio magno mille tercentorum virorum »).

(1) CALCO, op. cit., p. 454.

(2) *Storia di Milano*, ediz. 1855, p. 735.

(3) MURATORI, *R. I. S.*, to. XI, c. 721.

(4) MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, c. 691.

(5) Op. cit., p. 64.

(6) Op. cit., p. 455.

(7) DÖNNIGES, op. cit., to. II, p. 3: « Ordinatio super facto Guidonis de « la Turre ». Cfr. MUSSATO, op. cit., c. 349.

Guido e i suoi figli erano in fuga. L'inquisizione aperta contro i ribelli avrebbe portato alla loro condanna per crimine di lesa maestà nel banno perpetuo e nella confisca dei loro beni. Furono richiesti d'interporre i propri uffici a pro di Guido il conte Filippone di Langosco, Simone da Colobiano, Antonio da Fissiraga, Guglielmo Brusato e Folcherio Cavalaci, i capi delle fazioni guelfe di Pavia, Vercelli, Lodi e Novara. La condanna dei Torriani avrebbe turbato l'equilibrio fra le parti che si erano conteso il predominio nella Lombardia, e che, sebbene in apparenza e per rispetto all'imperatore riconciliate, continuavano a guardarsi in cagnesco. Il vescovo di Liegi e il conte di Savoia ebbero l'incarico di dettare le condizioni, sotte le quali i Torriani sarebbero stati riammessi alla grazia del principe. La prima condizione proposta fu che dovessero andare « ad confinia ». La identità del provvedimento preso negli stessi giorni contro Matteo e Galeazzo, fa pensare che non sia stato dato soltanto per appagare i nemici personali di Matteo, di parte ghibellina; ma che l'inquisizione aperta per iscoprire gli autori e i complici della ribellione si fosse estesa anche contro i Visconti, per i sospetti destati dai colloqui di Galeazzo con Franceschino, per le propalazioni e le vanterie di quest'ultimo, e per il contegno equivoco tenuto da Matteo nelle prime ore del tumulto, che aveva dato occasione al sovrano di chiedergliene ragione (1).

Il Merula, che per questa parte degli avvenimenti del 1311 mostra di avere tratto le sue notizie da qualche cronaca contemporanea che andò smarrita (2), parlando delle disposizioni date da Enrico VII dopo i tumulti, riferisce che l'imperatore ordinò ai Torriani di andare in esilio nei luoghi ch'egli avrebbe loro fissati e il giorno dopo relegò Matteo e Galeazzo, l'uno ad Asti, l'altro a Treviso (3). Qui la correlazione fra il duplice precetto appare evidente. L'analogia della causale è resa manifesta da quanto più oltre narra lo stesso Merula, sulle pratiche fatte di poi da Fran-

(1) Cermenate, op. cit., p. 57, e N. di Botronto, *Itin.*, ecc. in op. cit., c. 896.

(2) È notevole l'esattezza del Merula nelle notizie sulle pratiche condotte dall'imperatore con i capi della parte guelfa per ottenere la sottomissione di Guido Della Torre dopo i tumulti del febbraio, che non trovano riscontro nelle cronache del Cermenate, del Fiamma e del Morigia.

(3) Op. cit., p. 221.

ceschino da Garbagnate e da altri nobili presso il sovrano, perchè richiamasse dall' esilio Matteo e Galeazzo, assicurandolo che solo per odio ed invidia erano stati accusati « ut conscii coniurationis « fuissent » (1). Parve adunque opportuno che i capi delle due fazioni, accusati del medesimo delitto, dovessero essere trattati alla stessa stregua. Il delitto presentava tale una gravità intrinseca che sarebbe stato quasi superfluo indagare sul grado maggiore o minore di partecipazione di ciascun accusato. La rettitudine dimostrata da Enrico VII in tutti i suoi atti non consente di pensare ch'egli abbia mandati al confine i Visconti solo perchè vi dovevano andare i Torriani, senza riguardo alle colpe sospettate a carico degli uni, e alla reità manifesta degli altri; e molto meno che fra Matteo e l' imperatore si fosse recitata una commedia per rovinare i Torriani, della quale il duplice precetto avrebbe dovuto rappresentare la continuazione (2).

(1) Op. cit., p. 224.

(2) Crediamo che l'accusa di ambizione, di cui parla il Cermenate (vedi sopra p. 302), si identifichi con quella di complicità di Matteo nella ribellione che lo stesso cronista ci riferisce essere stata portata contro di lui ancora prima che scoppiassero i tumulti, e che, mentre sul principio aveva trovato il sovrano incredulo, la mattina del 12 febbraio destò i suoi sospetti in causa del ritardo di Matteo nell'accorrere al suo fianco. Il vescovo di Botronto (op. cit., c. 895) più esplicitamente attesta che la correità di Matteo e di Galeazzo era stata conclamata quel mattino dinanzi l' imperatore dai personaggi della corte, e che il sovrano tanto se ne mostrò persuaso, che ordinò fossero tosto catturati. Il vescovo ci informa inoltre che « hodie », quando scriveva la sua relazione a Clemente V (1313), vi erano ancora molti che persistevano a ritenere Matteo colpevole. Si può vedere in Ferreto, op. e loc. cit., e in Villani (Muratori, *R. I. S.*, to. XIII, c. 449), l'eco di questa opinione diffusasi fuori di Milano sotto l' influsso, possiamo credere, della parte vinta ed espulsa. Il Dönniges, *Kritik der Quellen für Geschichte Heinrichs VII*, Berlino, 1841, p. 85, ritiene non provato ma pur verosimile che Matteo fosse consapevole della congiura; appoggiandosi all'autorità del Cermenate, di Nicolò da Botronto e del Mussato, esclude ch'egli l'abbia svelata al sovrano. Noi siamo persuasi che Matteo sia stato estraneo alle propalazioni sulla congiura, ch'erano giunte alle orecchie dell' imperatore; ma la scienza in lui del complotto più che verosimile, ci par certa, anche per ciò che narra il Cermenate sulla radunata, nelle case dei Visconti, di uomini con armi e cavalli, sotto il comando del nipote Lodovico (Lodrisio), la mattina del 12 febbraio. Soggiunge bensì il Cermenate che quell'accolta erasi formata « invito ac inhibente Matheo ». Ma questa ha tutta l'apparenza di una scusa pietosa del cronista, devoto alla causa dei Visconti ed intento a purgare la fama del nuovo signore dalle accuse di slealtà che i suoi nemici andavano a gara nel diffondere ed accreditare in ogni parte

Ma accadde che i Torriani non accettarono le condizioni loro imposte (1). Il banno pronunciato a Milano il 30 maggio dal giudice sui delitti di lesa maestà, dimostra che le inquisizioni sospese verso la fine di febbraio durante le trattative iniziate col mezzo dei capi della parte guelfa, erano state riaperte nel marzo od aprile successivi; limitatamente ai Torriani e ai loro seguaci, perchè fino dall' aprile l' imperatore si era lasciato persuadere dagli amici di Matteo, a richiamarlo dal confine.

Il primo risultato tangibile delle procedure fu la esazione che fra l'aprile ed il maggio il camerario della curia fece della somma versatagli da Cione da Pistoia (2). La circostanza che il banno di Franzolo era stato scritto da Benzo quale ufficiale di Cione, denota che Benzo aveva avuto l'incarico di redigere i processi contro i ribelli milanesi, sotto la direzione del giudice. L'ufficio era delicato e... poco attraente. Possiamo domandarci con quali sentimenti Benzo abbia atteso a questa triste bisogna. I pochi punti della sua « cronica » nei quali tocca degli avvenimenti

d' Italia. La presenza, nelle case dei Visconti, di una schiera d'armati, pronti a scendere in istrada, aggiunge valore alla parola d'ordine dei partigiani di Guido Della Torre, quando iniziarono l'attacco contro le milizie imperiali, che i Visconti erano con loro.

(1) Anche su questo punto troviamo nel Merula, op. cit., p. 221, notizie precise che mancano nelle cronache milanesi contemporanee agli avvenimenti giunte sino a noi, e che, anche se inesatte nei particolari, rispondono all' indole dei fatti e all' impressione generale che questi dovevano aver lasciato nella popolazione. — È notevole la sprezzante risposta alle proteste dell' imperatore, che l'autore del *Flos florum* (cod. Braidense AG IX, 35, c. 194) pone in bocca a Guido Torriano: « Tu non es imperator, sed Matheus Vicecomes est plus quam « imperator », perchè riflette lo stato d'animo in cui ognuno poteva pensare si fosse trovato Guido dopo fallito il suo tentativo di riscossa, con la coscienza di essere stato indegnamente truffato da Matteo, il quale aveva saputo giuocare in pari tempo il sovrano atteggiandosi a suo salvatore. Lo stesso dicasi dell' altra risposta non meno audace ed irriverente riferita dal Merula, che cioè egli si sarebbe presentato alla curia imperiale, qualora il principe Valerano (Walram), fratello dell' imperatore, si fosse consegnato ostaggio ai suoi figli nel castello di Montorfano. Una versione alquanto diversa e più attenuata nella forma, ma non nella sostanza delle cose ci viene data dal Mussato (lib. II, R. 5, c. 347); il quale, sorvolando sui provvedimenti presi contro Matteo e Galeazzo, chiarisce le ragioni di politica opportunità che avevano indotto Enrico VII, sulle proposte della sua curia, ad offrire il perdono a Guido.

(2) Vedi sopra p. 291, nota 1.

del suo tempo, rivelano in lui amore intenso alla causa della verità e della giustizia. Senza scendere a indagare la responsabilità dei singoli individui o partiti, non ha che parole di biasimo e di dolore per le discordie intestine, dovunque si verifichino, a Genova (1) e ad Alessandria sua patria (2), come a Pavia (3), a Padova (4), a Bergamo (5), a Lodi (6), a Vercelli (7) e a Parma (8); suo studio è di porre in evidenza l' immane rovina

(1) Vedi sopra p. 283.

(2) Lib. XIV, cap. 158, c. 151 A.

(3) Lib. XIV, cap. 137, c. 147 A.

(4) Lib. XIV, cap. 146, c. 149 A. — Meno esattamente il FERRAJ, op. cit., p. 106, opina che il passo ch'egli riporta, ove si lamentano le disgraziate condizioni di Padova, aggiunto per postilla in calce alla pagina, non sia stato dettato da Benzo, ma sia opera del trascrittore, il quale, oltre alla desolazione della città, vi avrebbe ricordata la perdita della libertà sua, per la conquista di Can grande compiutasi nel 1328. Anzitutto nella postilla vi è l' intero capitolo su Padova e non il solo brano riportato dal Ferraj. Nella colonna corrispondente, sotto la rubrica « Padua », non vi ha che la seguente annotazione dell'amanuense: « facit querere retro in decimo folio, quesivi et non inveni ». Il capitolo-postilla, che l'amanuense avrà più tardi trovato in altro luogo del codice da lui trascritto, comincia con la fondazione di Padova per opera del troiano Antenore. Sulla origine della città si citano Mileto, Seneca e Solino, le fonti, alle quali attinse Benzo per la storia di altre città lombarde. Esposte le vicende di Padova sotto la dominazione dei longobardi, il capitolo si chiude col passo riferito dal Ferraj. Ad ogni modo non sussiste che vi si parli della conquista di Padova per opera di Cane. Di costui è fatta menzione come di un nemico esterno « contrade Veronensis et Vicentine dominator », che aveva approfittato della « peste seditionis » interna per mettere a ferro e fuoco il territorio. Le lotte di Cangrande contro Padova cominciarono nel 1311 e, salvo brevi intervalli di tregua, proseguirono con alternative di vittorie e sconfitte e con lunghi assedi della città sino al 1328.

(5) Lib. XIV, cap. 140, c. 148 A.

(6) Lib. XIV, cap. 141, c. 148 A.

(7) Lib. XIV, cap. 160, c. 151 A.

(8) Lib. XIV, c. 150, c. 149 A. — È notevole la notizia che ci offre Benzo in questo capitolo, sulla restituzione ad Enrico VII, per parte della città di Parma, della corona presa a Federico II nella rotta del 18 febbraio 1248 presso la città di Vittoria. « Inter spolia coronam habuerunt imperatoris friderici que henrico imperatori huius nominis. VII. fuit postmodum restituta in castris ante brixiam ». Si ha così un'autorevole conferma di quanto a questo proposito narra il CORIO, op. cit., to. I, p. 738; colla sola differenza che questi meno esattamente qualifica come dono fatto all' imperatore da Giberto da Correggio, che capitanava le milizie parmigiane al campo di Brescia, quello che non fu se non un atto più o meno

che lasciano dietro di sè le civili dissensioni, ed il pericolo che una città esausta per le lotte interne diventi facile preda del nemico di fuori. Da questo punto di vista Benzo non poteva che deplorare i tumulti e le ribellioni del febbraio 1311 che avevano compromesso l'esito della tanto auspicata missione pacificatrice dell'imperatore; per quanto fosse fatale che questa dovesse fallire. Le forze materiali e morali delle quali Enrico VII disponeva, non erano sufficienti a fronteggiare con speranza di duraturo successo gli ostacoli che gli odi e le gelosie secolari avevano scavato in ogni contrada. Avrà il notaio alessandrino continuato il suo ufficio fino al termine della missione affidata a Cione, e in tal caso ne avrà condivisa la sorte?

Tutto lo studio di Matteo Visconti, dopo che nel 13 luglio 1311 (1) riuscì a farsi nominare vicario generale dell'impero nella città e nel distretto di Milano, apparve rivolto ad appagare le rivendicazioni della città e ad estendere la propria influenza personale ben oltre la sfera del suo vicariato. Un pruno agli occhi di lui e del comune erano i vicariati delle terre di Monza e di Treviglio, che continuavano a reggersi all'infuori del distretto di Milano, e in generale tutti gli uffici posti sotto l'immediata dipendenza del sovrano. Nelle lettere e petizioni presentate ad Enrico VII dagli ambasciatori di Matteo nell'aprile 1313 (2)

spontaneo di omaggio al sovrano, della città, alla quale, secondo quanto ci apprende fra Salimbene (*Cronica* in PERTZ, *M. G. I.*, *Script.*, to. XXXII, II, pp. 203-205 e p. 352 sg.), la corona apparteneva (veggansi anche *Annales parmenses maiores* in PERTZ, *M. G. I.*, *Script*, to. XVIII, c. 675 e *Carmina de victoria eversa*, ibid., cc. 795 e 796).

(1) BONAINI, op. cit., p. 189.

(2) DÖNNIGES, op. cit., to. I, p. 63 sgg. — Crediamo che Enrico VII abbia resistito sino all'ultimo a queste ed altre simili pretese di Matteo Visconti. Bensì, appena giunse la notizia della morte del sovrano (22 agosto 1313), Matteo, come si affrettò ad ottenere dal consiglio generale del comune la conferma delle attribuzioni del vicariato per la città e il distretto di Milano (BONAINI, op. cit., I, p. 189), deve avere tosto provveduto a far riconoscere la superiorità dello stesso vicariato (« generale ») su quelli inferiori di Monza, Treviglio, ecc. Lo desumiamo da un atto di procura del 19 dicembre 1313 deliberato « in pallatio « comunis terre Modoetie in publico et generali consilio dicti comunis ad sonum « campane et voce preconia, de mandato d. Branchini Brusamantice honorabilis « potestatis Modoetie pro magnifico et excelso milite d. Matheo Vicecomite dei « gratia et imperiali auctoritate Mediolani et Modoetie et districtum earumdem

si insiste perchè le due terre abbiano a ridursi nuovamente sotto la giurisdizione del comune, come per il passato. Si chiede inoltre che il vicario di Milano abbia facoltà di riammettere alla grazia del principe i ribelli deil'impero e che si abbandonino i beni dei condannati per crimenlese ai primi occupanti (1). Per giustificare questa strana proposta s' invocano genericamente, ma a sproposito, le leggi sancite dai predecessori dell' imperatore. Ma in fondo a tutte queste domande si vede la tendenza di liberare il comune e il distretto dalle giurisdizioni degli ufficiali che, ripetendo i loro poteri direttamente dal sovrano, si sentivano indipendenti dal comune e dal suo nuovo signore in veste di vicario.

Fra la fine dell'aprile e i primi di maggio 1313, l' imperatore, nel dare le istruzioni ai suoi messi che venivano in Lombardia per sistemarvi gli interessi dell'impero, avvertiva fra l'altro che, mentre Matteo nelle sue lettere aveva infamato il vicario di Bergamo, Lando dei Vergiolesi da Pistoia, quel comune aveva scritto facendogliene grandi lodi (2). Si può da ciò arguire che Matteo non avrà mancato di creare imbarazzi anche a Cione e di cercare pretesti per rendere impossibile la continuazione dell'ufficio a chi aveva forse ai suoi occhi avuto il grave torto, iniziando le procedure del febbraio 1311, di porre in luce la doppiezza ed equi-

« Vicario et domino generali » (arch. cit., *Perg. S. Apollinare*). È assai probabile che il Brusamantica, non milanese, fosse l'ultimo vicario destinato a Monza direttamente da Enrico VII. Il primo passo per il richiamo di Monza all' antica soggezione verso la città, sarà stato di proclamare la dipendenza del suo vicario dal vicario generale di Milano; il secondo la ricostituzione dell'ufficio di podestà attribuito allo stesso personaggio che aveva tenuto il vicariato; il terzo, allo spirare del reggimento del Brusamantica, il conferimento della podesteria ad un cittadino milanese.

(1) Un atto del 4 giugno 1314 (arch. cit., *Perg. di S. Lorenzo*), ci presenta in azione il nuovo ufficio sui beni dei ribelli istituito da Matteo Visconti dopo la morte del sovrano, posto sotto la presidenza di un giudice pavese. « Coram d. Beccario de Beccaria judice deputato super bonis malexardorum comunis M. et ad dandum et faciendum solucionem militibus M. de ipsis bonis « et rebus », riferì un messo del comune di avere il giorno prima, a richiesta « Henrici de.... militis porte Vercelline et heredum q. Nicole de Monte porte « Romane seu Guilielmi qui dicitur Minetus de Casteliono » immesso costoro in possesso delle terre già possedute dai fratelli Uberto e Corsino de « Cuticis », appartenenti a nota famiglia seguace dei Torriani, nei territori di Castegnate, Cogorezo e Sponzano, in pieve di Olgiate Olona.

(2) DÖNNIGES, op. cit., to. I, pp. 104 sgg.

vocità della sua condotta. In quel tempo si trovava in Lombardia un alto dignitario della curia imperiale, maestro Enrico da Geldern, delegato a compiere un'inchiesta sulle procedure e sulle confische contro i ribelli (1); questi aveva già avuto un conflitto col vicario di Bergamo, rifiutatosi di fornirgli l' elenco dei ribelli e dei loro beni. È verosimile che l'arresto di Cione sia stato ordinato dallo stesso Enrico da Geldern.

Ma noi non dubitiamo che l'accusa contro di lui sia partita da Matteo, indottosi ad infamare un funzionario inviso alla cittadinanza, alla quale ripugnava che il realizzo dei beni dei ribelli andasse ad aggiungersi alle forti somme che il comune doveva mandare all' imperatore per l'annuo censo nel quale era tassato (2). Le lettere di Matteo e del comune ad Enrico VII ci presentano Matteo in un'attitudine ben diversa da quella che aveva tenuto prima della sua nomina a vicario di Milano. Postosi in sella, aveva preso a cavalcare. Le angustie nelle quali Enrico si dibatteva in Toscana, cooperavano a rendere Matteo, che al possesso di Milano aveva aggiunto quello di Piacenza, arbitro per così dire delle sorti della causa imperiale nell'Italia superiore. Ed egli era tale uomo che avrebbe creduto indegno di sè stesso concepire, per senso di gratitudine o di devozione verso il monarca, al quale andava debitore della sua nuova fortuna, riguardo o scrupolo qualsiasi di approfittare dell' attuale di lui debolezza per porre le basi della propria signoria.

Benzo ci fa sapere che verso il 1320 se ne stava tranquillo a Como da circa sette anni, intento alla compilazione della sua opera. Il settennio avrebbe avuto principio col 1313. Siamo portati a porre in relazione il suo passaggio da Milano a Como con la cessazione dell'ufficio ch'egli aveva coperto presso Cione da Pistoia. Gli ambasciatori imperiali avevano incarico di indagare sulle colpe attribuite a Cione e sulla sua gestione, e di farlo partire per Pisa, ove il sovrano risiedeva. Ma la chiamata di Cione a Pisa, aveva anche lo scopo di sottrarlo dalle mani di Matteo, il quale, arbi-

(1) Dönniges, op. cit., to. I, p. 105.

(2) Dönniges, op. cit., to. I, p. 63. — Il censo era di annui venticinque mila fiorini. Nelle lettere di Matteo e del comune, dell'aprile 1313, si domandava l'esonero dal pagamento del censo, in compenso delle spese sostenute nelle guerre contro i nemici dell' impero.

trariamente, lo aveva spogliato di ogni suo avere. I fuorusciti pistoiesi erano bene rappresentati alla corte di Enrico VII. Oltre a Lando dei Vergiolesi, vicario a Bergamo, i registri imperiali ricordano spesso quel Simone di Filippo dei Reali, camerario del sovrano, ch'ebbe, a quanto sembra nel maggio 1313, in feudo Crema col suo territorio (1). Benzo, se aveva dovuto subire la sorte di Cione e se era stato con lui sostenuto in prigione, potè all'arrivo a Milano dei messi imperiali ricuperare la libertà. O furono gli stessi ambasciatori che gli fissarono la residenza di Como a guisa di confino presso quel vescovo, devoto alla causa imperiale, fino all'esito della inchiesta alla quale doveva essere sottoposta la gestione di Cione; o fu lui, Benzo, che stanco della vita tumultuosa e piena di pericoli delle curie milanesi, pensò di ritirarsi colà come in un luogo più tranquillo e più adatto ai suoi studi prediletti.

Riandando col pensiero gli avvenimenti politici degli ultimi tre anni, Benzo si sarà sentito pervadere da profondo sconforto per la disillusione delle speranze destate nell'animo suo e di tutti i buoni, amatori della patria, dalla discesa dell'imperatore in Italia. Quel sogno di pace e di conciliazione fra l'una e l'altra terra, fra parte e parte in ciascuna città, che nei primi due mesi sembrava destinato ad avverarsi, era irreparabilmente svanito. Dovunque le passioni, gli odii cittadini, dopo breve tregua, avevano avuto il sopravvento ed infuriavano con veemenza ancor maggiore; come se i disinganni di quei giorni avessero portato nuovo alimento alle fiamme della discordia.

Una parola ancora sulla funzione esercitata da Benzo in Milano nel novembre e dicembre 1317. Conveniamo che a prima giunta si è tratti a pensare o a mobilità e poca serietà di propositi, ovvero a criteri di opportunità seguiti per calcolo meramente utilitario. Come più tardi i capitani di ventura che offrendo la propria spada a chi faceva loro migliori condizioni, passavano dall'uno all'altro campo, così Benzo dapprima aveva offerto la la sua penna per la condanna dei Torriani e loro seguaci, rei di lesa maestà, indi la offriva a chi prendendo le difese di costoro, pretendeva che andassero impuniti.

(1) MERULA, op. cit., p. 247.

Se non chè, meglio considerando ogni cosa, dobbiamo ritenere anzitutto che Benzo abbia collaborato alla formazione dei processi del 1311, trattovi dalle circostanze. Addetto alla curia imperiale, egli non avrà potuto rifiutare la propria opera, quando si trattava di colpire coloro che, primi in Italia, avevano dato il triste esempio di insorgere contro il sovrano, venendo meno alla fede dei prestati giuramenti, violando la legge dell'ospitalità. Nel 1317 Benzo si trovava nella curia del vescovo di Como, Leone dei Lambertenghi. Costui era conosciuto come fior di ghibellino. Fra il 1303 e il 1311, quando la parte dei Vittani, coll' appoggio dei Torriani di Milano, ebbe il sopravvento su quella dei Rusconi, Leone dovette abbandonare la sua residenza. Richiamato in Como nel 1311 col favore di Enrico VII, rientrarono con lui anche i Rusconi. A Como, come nelle altre città, la pace fra le due fazioni non ebbe lunga durata. I cronisti narrano che nel 1314 il consiglio generale del comune stabilì che il podestà dovesse essere partigiano dell' impero, e della fazione dei Rusconi, ed elesse capitano generale Franchino Rusca. Da allora in poi Como fu attratta nell'orbita della politica di Matteo Visconti. Milizie comasche furono coi Visconti all'assedio di Cremona nel 1317, a quello di Genova nel 1318. I buoni rapporti che corsero in questo periodo fra il comune ed il vescovo, autorizzano a ritenere che costui abbia favorito il predominio della fazione sedicente imperiale o ghibellina dei Rusconi. E allora dobbiamo pensare che abbia accettato senza entusiasmo e solo per obbedienza gerarchica il mandato conferitogli da Giovanni XXII. Matteo Visconti avrà saputo da quali sentimenti egli era animato. La posizione, che nella formazione del processo mostrò di prendere Leone, in confronto del vescovo di Asti, il quale da solo procedette nel 18 novembre all'ultimo atto preludente la pubblicazione della scomunica e dell'interdetto, e fece la relazione al sommo pontefice, indicherebbe che Leone contenne la sua azione nei limiti di quanto era strettamente necessario per assolvere il proprio compito. In questa condizione di cose non può dirsi neppure che Benzo, abbia peccato d'incoerenza. Nessuno meglio di lui, mente colta e di larghe vedute, era in grado di comprendere quanto fosse, oltre che vano, assurdo il patronato assunto da Giovanni XXII, colla veste di vicario dell'impero vacante, di persone sul cui capo avrebbe dovuto scendere la spada ultrice del monarca. Egli è che in fondo la

procedura, alla quale fu allora chiamato a prestare il suo concorso, era poco più di una schermaglia curialesca. Ognuno vedeva che il conflitto che stava per scoppiare fra la Santa Sede ed il Visconti, non si sarebbe risolto altrimenti che con le armi. Troppo abuso si era fatto delle censure ecclesiastiche al servizio degli interessi temporali, per credere alla loro decisiva influenza sulle sorti di una potente signoria (1).

GEROLAMO BISCARO.

(1) Non sappiamo che sia stata fin qui avvertita la dedica di Albertino Mussato « ad Bentium carissimum amicorum » del libro XII della sua opera: *De gestis italicorum* in MURATORI, *R. I. S.*, to. X, c. 715. Nell'edizione muratoriana, in fine del libro, l'ultimo dell'opera, havvi un'aggiunta, tolta, come sembra, da una lettera indirizzata dal Mussato a Benzo tra la fine del 1328 e i primi giorni del 1329, per accompagnargli un carme, nel quale narrava le tristi vicende della sua esistenza, travagliata dalla guerra astiosa che gli faceva Marsilio da Carrara, insieme ad un'opera dedicata a suo figlio, perchè avesse a prenderne cognizione, con preghiera di ritornargli il tutto per mezzo di persona di sua fiducia. Desiderava di essere ricordato « domino meo P. [de Marano »], e soggiungeva: « Tetrarchae nostro Magno non sic audeo. Tu scis, quid, quando et qualibet fas « utileve sit; tui sit consilii et subsidii, quod optatius mihi foret conciliatio ad- « versantis. Vale ». Evidentemente il « tetrarcha magnus » è lo stesso signore Cangrande. A Benzo lo scrittore s'indirizzava come a persona posta assai vicino a Cane, e che, godendone la fiducia, avrebbe potuto essere utile all'amico, il quale desiderava rimpatriare. Avendo ragione per credere che Marsilio lo avesse diffamato presso Cane, consigliava di procedere con prudenza. Benzo solo poteva essere giudice sull'opportunità di spendere una parola a suo favore presso il signore. Non par dubbio dunque che il Benzo amicissimo del Mussato, fosse il cancelliere di Cane, il notaio alessandrino. Si erano forse conosciuti di persona a Milano durante il soggiorno di Benzo alla corte di Enrico VII, quando il Mussato vi si era recato quale ambasciatore del comune di Padova per assistere all'incoronazione. Fino da allora i due valentuomini, quasi coetanei, si saranno sentiti attratti l'uno all'altro così per la comunanza degli studi, come per le speranze concepite sulla missione pacificatrice dell'imperatore. Di poi avevano percorso diverso cammino e si erano trovati per lunghi anni in campi opposti. Ciò non pertanto, e a parte il dolore del Mussato di vedere, con la dedizione della città a Cane, frustrati l'eroismo e i sacrifici sostenuti per quasi un ventennio dall'intera popolazione, si può credere che lo stesso pensiero che indusse Benzo dopo la sua dimora in Como, ad offrire i propri servigi al signore di Verona, abbia allora persuaso il Mussato a piegare il capo dinanzi alla perdita della libertà cittadina, accettando come il minore dei mali il nuovo ordine di cose; il pensiero che, dileguatasi la speranza della rigenerazione dell'Italia per mezzo della monarchia, nella impossibilità troppe volte constatata di ricondurre il libero comune all'antica grandezza con la pacificazione degli animi ed il richiamo degli esuli, altra ancòra di salvezza non rimaneva all'infuori della signoria, che, quando

DOCUMENTO

Archivio di Stato di Milano, *Fondo di religione, pergamene del monastero di S. Simpliciano, di Milano.* Pergamena corrosa nel mezzo per quasi tutta la sua lunghezza.

In nomine domine super..... Cuius tenor tallis est. Millesimo Trecentesimo undecimo. die lune sexto septembris. Indictione decima. dominus Cionus || bellaste de pistorio Iudex..... bonorum banitorum et condempnatorum lese Maiestatis in Civitate et Comitatu Mediolani per serenissimum principem dominum. Heinricum dei gratia || Romanorum Regem semper augustum.... [questio]nem vertentem inter dictum Iudicem nomine dicti domini Regis et fisci ex una parte. Et petrum de || coyro qui dicitur sindicus et ..... sindicario nomine ipsorum ex altera. pro terris et possessionibus que fuerunt franzolli legate banniti pro || crimine lexe maiestatis ..... dicto Iudici. Utrum fructus et proventus ipsarum terrarum et possessionum spectent et pertineant camere || fisci seu dicti domini Regis. an dictus ..... utriusque partis inductis Coram ipso Iudici et inducendis. Et hoc de voluntate partium. Ego bentius de || alexandria notarius et offitialis dicti Iudicis ..... Beltramini arzoni Iurisperiti qui vidit tenorem dicte Commissionis. Et instrumentum unum permutationis factum || in millesimo trecentesimo undecimo. die m..... septimo mensis aprilis per Iac ..... Ingrexi de dotto porte Cumane contrate de terramara notarium. In qua permutatione Canonici et capitulum dicte ecclesie || decumanorum Mediolani dederunt in permutationem leonino filio quondam ..... de Venzago infradictas terras et

fosse esercitata da uomini dotati di volontà ferma ed energica, di intelligenza aperta e di animo generoso, com'era Cangrande, poteva imporre tregua alle fazioni interne, coordinare e dirigere l'attività dei cittadini al pubblico bene. Ma anche a prescindere dall'incontro alla corte di Enrico VII, le loro relazioni amichevoli si possono giustificare per quel fenomeno, già segnalato dal Novati, *Nuovi studi su Albertino Mussato* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, VI, 1885, p. 199, della fratellanza che veniva in quel tempo stringendo i cultori degli studi, anche se ignoti l'uno all'altro di persona, ed appartenenti ad altre regioni, e che si constata in modo particolare per il Mussato, il quale contava amici ed ammiratori un po' da per tutto, a Verona, a Venezia, a Vicenza ed a Treviso, come in Lombardia, nella Romagna ed in Toscana.

sedimen et omnes alias terras et possessiones quas et quod dicta || canonica decumanorum habet et habere videtur in loco et territorio de cerro prope Mellegnianum . sedimen est istud. videllicet: sedimen unum cum hedificiis etc. Terre sunt iste etc. || Item predicti Canonici predicto nomine et modo dare et solvere debent et tenentur dicto leonino in denariis numeratis libras ducentum viginti tertiollorum pro iuncta etc. Ex quibus confessus || fuit recepisse libras viginti tertiollorum. . . . . . dictis canonicis et capitulo pecias duas terre iacentibus in territorio loci de dergano . quarum || prima est vinea . ubi dicitur ad cass. . . . . . a sero domini Gabrii de lacruce et in parte anselmi . . . . . monasterii lantaxii || et in parte domini fratris andree de Moduetia . . . . . ubi dicitur in prato spino . cui coheret a mane via . a meridie monasterii lantaxii a sero via a monte || domini albrici de carcano et in parte domini . . . . . vel id circa . de quibus duabus petiis terre una cum quadam alia etc. franzollus filius quondam petri || legate venditionem fecerat dicto leonino ut per instrumentum illius venditionis traditum per Jacobinum petegatiam porte cumane notarium anno proximo preterito . die vigesimo octavo || Martii prout in instrumento dicte permutationis fit mentio . Et instrumentum dicte venditionis facte per predictum franzollum supradicto leonino de istis terris ut supra . Et item aliud instrumentum per || mutationis traditum Millesimo Trecentesimo undecimo die mercurii septimo aprillis per predictum Jacobinum de dotto notarium. In qua permutatione Guifredinus pinctor || dedit dictis canonicis et capitulo sedimen . . . . . hedifitiis et curte et area et cassina cupata et torculara et cameras et puteo et brollio sive orto || et tinis et navazia etc. quod hospitium . . . . . foris . cui coheret a mane lectus fluminis passellii, a meridie petia que dicitur pegora || de Ricardis de cixano et nepotum, a sero strata . . . . . foris super cuius sediminis tertia parte prestatur fictum de soldis decem tertiollorum omni anno || Guillelmino de cuxano . Item petiam unam campi . . . . . predicte porte Cumane foris ubi dicitur ad buschaliollam . Cui coheret a mane strata Cumana, a meridie domini || dondei de pusterlla, a sero domini Beltrami de casate, a monte monasterii oroni et in parte heredum quondam Goenzii de zobio et est pertice viginti novem. De quibus hospitio et petia terre franzollus legata ven- || ditionem fecerat beltramino pani recipienti . . . . . partem dicti Guifredi per instrumentum traditum per Jacobinum petegatiam notarium anno proxime preterito . die sabbati vigesimo || octavo Martii prout in instrumento illius permutationis . . . . . Predicti vero canonici et capitulum.... dederunt dicto Guifredo in permutationem omnes terras et possessiones cultas || et in cultas et iura eorumdem, quas et . . . . . nomine et capitulum dicte canonice et ipsa canonica habent et habere videntur de eis suprascripto nomine, seu ipsi canonice pertinent || et spectant in loco et territorio de quartilliano . . . . . viginti quatuor ad mensuram laude . Et item instrumentum venditionis facte per predictum || franzollum leregatam predicto beltramo . . . . . predicto sedimine et petiis terre et aliis in dicta venditione contentis traditum anno currente || Millesimo Trecentesimo de-

cimo. die vigesimo . . . . . et notarium predictum. Et instrumentum parabulle et licentie date predictis canonicis et capitulo ecclesie de || cumanorum Mediolani faciendi permutationem predictam... [archiepisco]pi Mediolanensis de qua licentia fit mentio in quodam instrumento tradito. Millesimo Trecentesimo || undecimo. septimo aprillis per Jacobinum de dotto notarium. Et instrumentum investiture facte per dominum presbiterum lafranchum tanzium et franzium de aliate et thomaxium de lixigniollo || et nigronem preallonum canonicos dicte canonice decumanorum, suo nomine et capituli dicte Canonice in aregollum de pubiga et Zanellum paganum de petia una campi ia- || centem foris de porta Cumana ubi dicitur ad carariam, a mane strata Cumana etc. et est pertice vigintinovem ad certum fictum fatiendum etc. traditum millesimo Trecentesimo undecimo vigesimo octavo madii || per Jacobinum dictum picardum de fenegroe notarium..... Millesimo Trecentesimo undecimo die decimo nono februarii Extracte ab Imbriviaturis benadotti de lonate || notarii in qua continetur quod dictus franzollus . . . . . domino dondeo de pusterlla porte Ticinensis de sedimine uno cum hedifitiis et curtis duobus et puteo || iacente in burgo porta Cumane de foris in burgo . . . . . simplitiani. cui coheret ad supertotum a mane brayde monasterii Sancti simpliciani, a meridie Guilelmi de fagniano, a sero || strata a monte dicti monasterii. Super quo sedimine.... fictum ad libellum annuatim dictum monasterium sancti Simplitiani soldorum viginti duos tertiollorum vel id circa. Item de sedimine uno cum hedifi iis etc. || et de certis terris in dicta donatione contentis. Et qui vidit tenorem banni dati dicto franzollo legate de Maleficio et lesa Maiestate etc. prout in ipso banno continetur. dato millesimo trecentesimo undecimo || indictione nona. die triginta mensis madii. ut pattet per scripturam subscriptam per Bentium notarium et officialem domini Cioni de pistorio iudicis et exactoris bonorum bannitorum pro dicto domino rege mandato ipsius || et dicti leonini de manzago et Guifredini pinctoris que dixerunt coram ipso Iudice et qui vidit et audivit omnia ea et singula que hostendi dici et alegari voluerunt coram eo et diligenter deliberationem et examinationem habuit || super predictis et quolibet predictorum Christi nomine invocato . . . . . terrarum et possessionum que fuerunt dicti franzolli spectent et pertinent predictis archipresbitero et canonicis et non camere || fisci seu dicti domini regis. Ego paganinus canutus . . . . . suprascripti domini beltramini arzoni Iurisperiti scripsi anno currente MCCC.XJ. Indictione X. die Veneris XVII. mensis septembris || unde dictus Cionus Iudex ut supra secutus consilium dicti domini Beltramini cui dicta questio comissa fuit per ipsum dominum Iudicem ut supra presente presbitero ardico canonico || et sindico dicto ecclesie seu canonice decumanorum. . . . . . sedendo pro tribunalli pronuntiavit et sententiavit in omnibus et per omnia prout in dicto consilio plenius continetur || actum Mediolani in domo habitationis dicti Iudicis in porta R[omana].... Gambaris presentibus testibus vocatis et rogatis. domino Guietto capono filio quondam domini Jacobi porte Cumane, domino albertono filio quondam domini princivallis

. . . . . porte Ticinensis et Rizardello filio domini oliverii de puteo porte Cumane.

(*Signum tabell.*) Ego Bencius de Alexandria. Imperiali . . . . . Iudicis ad predicta . his omnibus interfui et rogatus tradidi et ad scribendum exhibui . infra notario et me subscripsi.

(*Signum tabell.*) Ego Rizardollus filius domini Oliverii de puteo notarius . . . . . Mediolani porte Cumane iussu suprascripti notarii scripsi.

PIETRO DEL MONTE


CCINGENDOCI a narrare la vita di Pietro Del Monte, crediamo bene di avvertire i lettori che non ci proponiamo affatto una delle solite esumazioni di letterati o politici travolti dall'oblìo del tempo. Come questore nell'Inghilterra, legato pontificio in Francia, vescovo di Brescia e governatore di Perugia, come scrittore di materia giuridica, ecclesiastica e politica, il Del Monte prese parte attiva alla vita politica e letteraria dell'età sua, di cui sentì tutte le passioni, e rivelò attitudini non comuni di uomo di governo, sicchè si spiegano la rapida carriera percorsa nella gerarchia ecclesiastica e la considerazione in cui fu tenuto. La sua vita ci riconduce quindi in mezzo ad un'epoca storica di grandi questioni ecclesiastiche, politiche e civili; e narrarla equivale a riandare le vicende del concilio di Basilea, dell'Inghilterra e della Francia in un tempo in cui le controversie religiose si intrecciavano strettamente con le condizioni esterne ed interne dei due paesi; equivale ad entrare nell'intimo della vita civile e religiosa di due città, come Brescia e Perugia, dove, nonostante la perduta indipendenza politica, erano pur sempre vive ed acute le lotte di parte.

Ma il Del Monte fu pure un fervido studioso degli antichi scrittori e delle discipline giuridiche ed ecclesiastiche, nelle quali conseguì la doppia laurea dottorale, lasciando tracce profonde della sua dottrina in parecchie scritture, fra cui ebbe speciale importanza il *Repertorium utriusque iuris*. Perciò egli fu pure in relazioni amichevoli con molti dei più noti contemporanei, da Guarino Veronese a Poggio Bracciolini, da Francesco Barbaro ad

Ambrogio Traversari, allo Zabarella, allo Scarampo, dal duca di Glocester agli stessi pontefici Eugenio IV e Nicolò V (1); perciò ancora egli è tuttavia ricordato dagli storici della cultura e della chiesa, fra i quali ultimi il Pastor deplora giustamente che alcuni dei suoi scritti siano inediti (2).

Egli non fu dunque proprio interamente uno di quelli che vennero più gravemente colpiti dall'opera edace del tempo, e per quanto non sia stato tra i sommi del quattrocento, il seguirne la vita e l'opera nei vari paesi dove fu mandato dalla Santa Sede non può essere oggi senza interesse. Il che ci è pure provato dal numero considerevole di scrittori che si occuparono di lui (3).

Fra questi devesi ricordare in primo luogo il cardinale Angelo Maria Quirini (4), il quale trascrisse da alcuni codici vaticani e specialmente dal Lat. 2694 parecchi passi di scritti e di lettere dello stesso Del Monte che gli offrirono modo di fare aggiunte e correzioni importanti ai precedenti biografi, quali il Facciolati (5) ed il Papadopoli (6). Compreso del valore grandissimo di quelle lettere e di quegli scritti, il Quirini ne promise la prossima pubblicazione; e appunto per ciò, crediamo, fece fare una copia del

(1) Vedi a tale proposito in appendice l'elenco dei destinatari delle lettere del D. M. raccolte nel cod. Vat. Lat. 2694.

(2) Pastor, *Storia dei papi della fine del medio evo*, traduzione italiana, Trento, 1890, to. I, p. 302.

(3) Senza ripetere qui ad uno ad uno i nomi degli scrittori che hanno trattato del N., il lettore potrà trovare una diligente bibliografia nella breve memoria di Isidoro Carini, *Sull'arresto e sulla morte del conte di Carmagnola*, Relazione inedita, Roma, 1893. A quelli ivi indicati si possono poi aggiungere: Marchesi, *Antichità ed eccellenza del protonotariato apostolico partecipante*, Faenza, 1751, p. 153; Scardeonius, *De antiquitate urbis Patavii et claris civibus*, Basilea, 1560; R. Sabbadini, *Notizie di alcuni umanisti* in *Giornale storico della letteratura italiana*, V, p. 179; Rocquain, *La cour de Rome et l'esprit de reforme avant Luther*, Paris, 1897, to. III, p. 280; *Concilium Basiliense, Studien und Quellen zur Geschichte des Konzils von Basel*, Band I, 1431-37, Basel, 1896 e Band V, Basel, 1904; *Diario del concilio di Basilea* di Andrea Gatari, pubblicato dal dott. Giulio Coggiola.

(4) Quirini, *Ep. III ad Benedictum XIV* in *Decas epistolarum*, Brescia, 1732, p. 16; *Diatriba praeliminaris ad F. Barbari epistolas*, Brescia, 1741, cap. III, parte IV, p. xcv.

(5) Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Patavii, 1757, p. 35.

(6) Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, Venetiis, 1726, to. II. p. 20.

cod. 2694, ma pur troppo essa rimase ed è tutt'ora inedita nella Quiriniana di Brescia (1).

Lo seguirono e lo sfruttarono largamente l' Agostini (2) ed il Gradonigo (3), che alla lor volta attinsero ad altre fonti, come alla collezione Zeno ed all'archivio Vescovile ed al Comunale di Brescia. Ma la conoscenza imperfetta del cod. Vat. 2694, giustamente deplorata dall'Agostini, e il non aver spinto più avanti le ricerche in altri archivi, come quelli di Venezia, di Padova e di Perugia, oltrechè nello stesso archivio di Brescia, fece sì che non solo i suddetti biografi ignorarono molti punti della vita del Del Monte, ma caddero in parecchi errori che avremo occasione di rilevare più innanzi. Più recentemente il Carini, pubblicando una lettera assai notevole del Nostro (4), prometteva di dare un elenco completo delle di lui opere che si conservano nella Vaticana; ma anche tale promessa rimase inadempiuta.

Ora è appunto nostro proposito di colmare le lacune e di correggere gli errori che si lamentano nelle biografie suaccennate, giovandoci in modo particolare degli scritti e delle lettere che lo stesso Del Monte raccolse nel cod. Vat. 2694 e di documenti tratti da parecchi archivi; ma (sia detto subito francamente) non presumiamo di poterne ricostruire la vita in tutti i suoi particolari; perchè, non ostante la buona volontà che ci sorresse per parecchi anni e l'aiuto cortese ed efficace di parecchi amici, non sempre le ricerche furono possibili e fortunate, come non intendiamo, per ora almeno, di fare un esame particolare delle sue opere, tanto più che di esse dovremo fare menzione nel corso del nostro studio.

(1) Ms. Quer. D. IV. 16-18. Devesi però avvertire che nei tre volumi mancano parecchi quinterni, i quali probabilmente non furono cuciti insieme cogli altri fin da quando i volumi vennero rilegati, non notandosi segno di strappo alcuno dai volumi. Mancano quindi parecchie lettere del N.

(2) Agostini, *Scrittori viniziani*, Venezia, 1752, to. I, pp. 346-72.

(3) Joannis Gradonici, *Brixia sacra*, Brescia, 1755, pp. 337-46.

(4) Carini, op. cit., p. 6.

CAPITOLO PRIMO.

Dalla nascita al protonotariato.

I.

Pietro Del Monte nacque in Venezia da famiglia civile (1) ed agiata (2) nei primi anni del quattrocento (3). Ancora fanciullo, come egli stesso ci racconta, fu per cura dell'ottimo suo padre Nicolò (4) avviato prima allo studio delle lettere latine ed affidato poi alle cure di Guarino Veronese, che allora teneva scuola per giovanetti nobili (« adulescentibus ingenuis ») perchè lo ammaestrasse anche nella lingua greca. Dotato dalla natura di pronto ingegno e soprattutto d'un grande desiderio di apprendere, si mise a studiare con tanto ardore e seppe così bene approfittare della scuola del celebre maestro, che si sentì presto superiore ai suoi coetanei ed in grado di leggere e spiegare da sè alcuni classici. Senonchè, scoppiata di nuovo la pestilenza e pensando ciascuno alla propria salute, si troncarono gli studi; Guarino se ne andò a Verona, se-

(1). Vedi in proposito le osservazioni dell'Agostini, op. e loc. cit.

(2) Ciò afferma chiaramente il D. M. stesso in parecchie delle sue lettere all'arcivescovo di Firenze (Scarampo) da Londra. Nel 1438 (cod. Vat. Lat. 2694, c. 162) scrivevagli, fra l'altro: « Ita me natura instituit, ita pater me docuit qui, licet opibus « et fortune bonis habundaverit, privatam tamen semper et sobriam vitam duxit »; ad Andrea Giuliano poi soggiungeva, in altra lettera da Londra: « tu hereditatem « paternam multis partam vigiliis ac sudoribus.... », le quali parole illustrano e completano assai bene quelle precedenti e ci additano l'origine dell'agiatezza della famiglia.

(3) Così affermò già l'Agostini, senza addurne le prove. Ma il N. ce le offre nella lettera al Traversari, al quale scriveva che fu affidato per lo studio del greco a Guarino in età puerile (« cum essem adulescens, immo puer »). Ora siccome il celebre maestro fu a Venezia dal 1414 al 1419, così è evidente che non potendo il N. avere più di dieci anni, la sua nascita dovette avvenire certo nei primi del secolo.

(4) Il nome del padre, finora sconosciuto, si apprende dalla seguente annotazione del Reg. *Diversorum* (a. 1429, c. 49 r.) dell'archivio Vescovile di Padova, gentilmente comunicatami con altre dal prof. V. Lazzarini: « 1429, novembre 16. « Laurea in diritto civile di Pietro dei Baldinacci di Forlì, fra i testimoni: Pietro « domini Nicolai de Monte de Veneciis, artium doctore et studente in iure civili ».

guito da molti discepoli, ed il Del Monte, per volere del padre a cui premeva si dedicasse a studi più utili, dovette recarsi a Padova dove, lasciate in disparte le lettere greche, si applicò prima alla dialettica, poi alla filosofia ed alle altre belle arti, da ultimo al diritto civile e pontificio, impiegando in tale studio molti anni (1).

Così ci racconta egli stesso, senza però determinare precisamente in quali anni attendesse a tali studi. Tuttavia, siccome Guarino insegnò a Venezia dal 1414 al 1419 (2) ed il Nostro, quando cominciò a frequentare la scuola, era per sua confessione più fanciullo che adolescente (« adulescens, immo puer »), così possiamo credere che fosse all'incirca decenne, di guisa che dovette recarsi

(1) « .... Cum essem adulescens, immo pene puer et optimi patris mei cura latinis litteris in patria operam darem, voluit is qui nihil ad excolendum ingenium « meum pretermittere instituerat ut grecarum quoque litterarum notitiam habe« rem, utpote que nostris plurimum prebent adiumenti. Traditus itaque sum Guarino « Veronensi, viro clarissimo et tam grece quam latine lingue peritissimo, qui ea « tempestate erudiendis apud Venetias ingenuis adulescentibus assidue intendebat. « Cepi ego et facilitate ingenii et nimio discendi ardore grecas literas magno « impetu discere, illud ex Horatio sepe mecum repetens: Vos exemplaria greca « nocturna versate manu, versate diurna; et iterum: 'Graiis ingenium, Grais « dedit ore rotundo musa loqui', proficiebam in eo studio supra modum et equales « meos longe antecedere incipiebam, iamque nonnulla per me ipsum legere et « paucula quedam interpretari poteram. Et ecce pestilentia urbem vexare nostram « cepit. Igitur dum quisque saluti sue prospicit, studia interrumpere necesse fuit; « Guarinus preceptor Veronam se contulit, quem secuti sunt plerique discipuli. « Noluit pater ut in grecis tempus tererem atque ad utiliora, ut dicebat, studia iussit « me Patavium, urbem omnium bonarum artium domicilium, proficisci. Ibi omissis « grecis litteris, dialectice primum, dehinc philosophie ceterisque liberalibus artibus, « dehinc civili et pontificio iuri longam operam dedi; in hiisque studiis multos « annos consumpsi, cum interea ne codicem quidem ullum ex grecis legerim, « sed nec verbum unquam audiverim.... » (Lett. al Traversari, da Londra, ottobre-novembre 1438 (?), cod. Vat. Lat. 2694, c. 163'B).

(2) R. Sabbadini, *Vita di Guarino Veronese*, Genova, 1891. Secondo noi, il D. M. allude alla partenza definitiva del Guarino da Venezia e non alla fuga per la paura della pestilenza del 1416; e ciò per due ragioni: 1.° perchè il Guarino nel '16 andò prima a Padova, poi girò qua e là e finalmente giunse a Verona, ma senza scolari; 2.° perchè l'affermazione precisa del D. M. che Guarino aprì ben presto scuola a Verona non è contradetta dalla circostanza che ne avrebbe determinata la partenza da Venezia, sapendosi dal Sabbadini che un mese dopo l'arrivo del Guarino a Verona scoppiò anche là il morbo. Da ciò si trarrebbe però anche la conclusione che il Guarino lasciò Venezia non per sole ragioni famigliari, ma anche per la paura della peste.

a Padova tra i quindici e i sedici anni. Ma non rimase sempre colà; noi sappiamo difatti dal Launoio (1) che andò a Parigi, durante il regno di Carlo VII (2) (dunque dopo il 1422), per istudiare la filosofia; frequentò difatti il celebre reale ginnasio di Navarra, dove, non avendo potuto godere di una borsa, perchè straniero, fu accolto e trattato dall'università filosofica come indigeno e nel breve spazio di due anni (3) riuscì a compiere quel corso nel quale parecchi invecchiavano ed a conseguire il diploma di maestro delle arti.

Che poi da Padova si assentasse per seguire la famiglia dei Condulmer come maestro di Gabriele Condulmer, secondo quanto asserirono il Tommasini e il Papadopoli, fu già dimostrato impossibile con argomenti inoppugnabili dall'Agostini.

II.

Tornato a Padova, riprese gli studi giuridici seguendo le lezioni di Prosdocimo de' Conti (4), Giovanni Francesco di Capodilista da Padova (5), Paolo da Arezzo (6), Angelo de' Perigli da Perugia (7). E come studente di tali discipline e già laureato nelle filosofiche, secondo l' uso del tempo, assistette a parecchie lauree e licenze; a quelle di Pietro de' Baldinacci da Forlì nel-

(1) LAUNOIUS, *Regii Gymnasii Navarrae Parisiensis Historia*, Parisiis, 1682, to. IV, p. 712.

(2) Allora difatti salì al trono nominalmente Carlo VII.

(3) Così dice chiaramente il Launoio; ma il GRADONIGO, op. cit., p. 338, attingendo forse all'Agostini, lesse molto male il numero romano « II »; e scrisse che il D. M. rimase a Parigi « undici » anni.

(4) Intorno a questo dotto giureconsulto vedi SCARDEONIUS, op. cit., p. 173.

(5) Insegnante a Padova di decretali dal 1422 al '28; dal '28 in poi di diritto civile e pontificio; legato a Basilea nel 1433. Vedi CAPPELLETTI, *Storia di Padova*, Padova, 1876, to. II, pp. 30-31, che rimanda allo Scardeonio, al Facciolati, Papadopoli, ecc.; COGGIOLA, op. cit. Nei *Mandata Camerarii* 1437-43, c. XV, dell'archivio di Stato di Roma esiste un ordine di pagamento di 125 fiorini d'oro per provisione di tre mesi a suo favore.

(6) Vedi PANZIROLI, *De claris legum interpretibus*, Venetiis, 1687, p. 246.

(7) Insegnò a Perugia; fu poi a Roma quale avvocato concistoriale, a Padova, emulo di Paolo da Castro, e di nuovo a Venezia, dove morì nel 1446. Vedi JACOBILLI, *Biblioteca Umbra*, Fulginei, 1658, p. 44 e PANZIROLI, *De claris legum interpretibus* cit., p. 235.

l'anno 1429 (1), di Giovanni Andrea degli Orsenigo da Treviso, nel 1431 (2); al dottorato « in utroque » di Antonino da Pesaro, essendo testimone insieme con Lodovico Foscarini (3), nello stesso anno '31; alla licenza in diritto canonico di Giovanni Roidhem nel '30 (4) ed a quella in diritto civile d'Alzano da Bergamo (5); nel '33 poi lesse in luogo del maestro Prosdocimo (6), finchè fu alla sua volta licenziato prima « in utroque » in seguito a rigoroso esame (7) e insignito quindi solennemente della laurea dottorale alla presenza di Bartolomeo Morosini, podestà, e Vitale Miani, capitano di Padova; di Luthovino *(sic)* Zuchareda da Treviso, rettore degli artisti e dei medici dello studio padovano; dei protonotari apostolici Polidoro Foscari (8) ed Ermolao Barbaro (9) di Mainardo de' Contrari da Ferrara, vescovo di Cluny (10), di Lancilotto da Cipro, parente del Re, di Marco Carovello da Venezia, arciprete di Garda (11), e di molti altri personaggi « in multitudine

(1) Arch. Vescovile di Padova, *Diversorum*, c. 49 B.

(2) Arch. Vesc. Pad., a. 1431, c. 165 B.

(3) Arch. Vesc. Pad., a. 1431, 30 luglio, c. 195 A.

(4) Arch. Vesc. Pad., a. 1430, 9 settembre, c. 133 B.

(5) Arch. Vesc. Pad., a. 1431, 7 dicembre, c. 212 A.

(6) « . . . . Scripsi raptim et celeriter.... quia me vocat hora ut loco Pro« sdocimi Comitis ad legendum accedam. Vale. 1433, Patavii, nonis Maii » (AGOSTINI, op. cit., p. 351). Cfr. anche FACCIOLATI, op. cit., p. 35.

(7) Vedi in append. I doc. I, il diploma di laurea, nel quale si allude a tale esame.

(8) Il Foscari fu poi preferito al suo compagno Ermolao Barbaro da Eugenio IV nel conferimento del vescovado di Bergamo, della qual cosa grandemente si sdegnò suo zio Francesco, che ne scrisse una lettera al papa piena di sarcasmo, notando che il Foscari nè per età nè per dottrina nè per virtù era superiore al nipote. Lo stesso Foscari fece poi pur troppo così cattiva prova come vescovo da dover essere rimosso. Vedi AGOSTINI, op. cit., to. I, p. 34; QUIRINI, op. cit., parte II, cap. I.

(9) Lasciando per ora da parte ogni altra notizia biografica sul Barbaro, ci limiteremo a rilevare che mentre nel documento dell'arch. Vescovile di Padova, che pubblichiamo in appendice, il Barbaro figura già come protonotario, l'AGOSTINI, op. e loc. cit., lo farebbe promosso a tale ufficio solamente nel 1436. Ma l'A. sbaglia, perchè lo stesso Del Monte in una sua lettera al Barbaro che deve essere certo del '35 lo chiama già protonotario (cod. Vat. Lat. 2694, c. 97).

(10) Nobile ferrarese, di molta autorità nella corte d'Este e per le benemerenze verso Venezia, aggregato al Maggior Consiglio il 17 gennaio 1411 (AGOSTINI, op. cit., vol. I, p. 317, n. 2).

(11) Nel settembre 1445 aspirò all'arcivescovado di Candia; poi vescovo di Napoli in Romania e più tardi, quando perdette la sede, in seguito all' invasione

« copiosa ibidem congregati » (1), per attestare al laureando la grande stima che nutrivano per lui.

Che difatti egli si fosse reso caro ad insegnanti e a condiscepoli, che godesse della stima e della benevolenza di illustri personaggi ci è attestato da parecchie orazioni scritte o pronunciate da lui appunto in quegli anni, nelle quali, sia che per incarico dei compagni od in nome dell'Università arringasse il pretore Giorgio Corner (2), o commemorasse illustri defunti, come Paolo Leone (3) e Giovanni Zabarella (4), o che si rivolgesse al rettore per far togliere un ingiusto divieto dei presidi della città contro l'uso delle maschere consentito « ab antiquo » agli studenti in certi

turca, ebbe offerto da Jacopo Zeno la chiesa di San Marco da Campo d'Arsico (AGOSTINI, op. cit., vol. I, pp. 274 e 301).

(1) Vedi il citato diploma di laurea. A questa accenna pure il D. M. nella lettera ad Andrea Clivonio: « superioribus diebus quibus utriusque iuris magi- « sterium felicibus auspiciis sum consecutus: Patavii, VI Kal. quintilis 1433 » (AGOSTINI, op. cit., p. 352).

(2) Nell'orazione, pronunciata nel 1431 quando il Corner era uno dei rettori di Padova, il D. M. ne esaltava le virtù militari dimostrate nella guerra contro il duca di Milano e come provveditore al campo del conte di Carmagnola, ne ricordava l'opera come governatore di Verona ed encomiava la severa giustizia, usata anche contro lo stesso proprio figliuolo il quale aveva portato le armi di notte contro il divieto paterno (cod. Vat. Lat. 2694, c. 21). Sul Corner vedi ROMANIN, *Storia di Venezia*, vol. IV, pp. 127, 133, 145, 147; BATTISTELLA, *Il conte di Carmagnola*, Genova, 1889, passim; CIPOLLA, *Storia delle Signorie Italiane*, Milano, 1881, p. 354, nota 4.

(3) Nell'orazione funebre, recitata il 1.º giugno 1431, come si apprende da una lettera a Giovanni da Spilimbergo (VI kal. aprilis 1432) il D. M. mette in rilievo i meriti di questo padovano, sommo nell'arte militare, che combattè al soldo di Francesco Carrara il giovane contro i Milanesi, fu poi consigliere del Visconti, fatto conte da Roberto di Baviera e mandato dal Senato a combattere contro gli Ungheri insieme con Pandolfo Malatesta; ricorda anche l'onorificenza conferitagli dal marchese d'Este, dal duca di Milano e ne esalta ad un tempo la fede religiosa e il patriottismo, di cui anche negli ultimi giorni di vita diede prova, contribuendo largamente di denaro per la difesa della repubblica (codice Vat. Lat. cit.).

(4) Nell'orazione pronunciata nel 1433, come risulta da una lettera al Clivonio, al quale ne mandava una copia (Padova, 11 ottobre 1433) il D. M. parla della sua grande amicizia col defunto e colla famiglia: « Sed quia omnis ingeniolі mei vires, omnia studia et labores meos meque ipsum totum Johanni in « primis, dehinc preclare familie Zabarellorum iamdiu, ut scitis, dedicavi.... » (codice Vat. Lat. cit., c. 46).

tempi dell'anno (1), sia che parlasse dalla cattedra, talvolta come disputante di diritto (2), o per eccitare allo studio della filosofia (3), tal'altra per il conferimento delle insegne dottorali al rettore del suo ordine (4), o finalmente per rendere grazie a quanti erano intervenuti alla sua pubblica ripetizione (5), egli ha sempre cura di

(1) « Oratio ad dominum Paduanum nomine universitatis ut liceat scolaribus « uti ludis iocisque consuetis » (cod. Vat. Lat. 2694, c. 25 B) già in parte pubblicata dal QUIRINI, *Ep.* cit., p. 16. Il D. M. con esempi tratti dall'antichità dimostrava essere legittimo il sollievo che gli studenti si prendevano in certi periodi dell'anno, opportuna ed antica la concessione di usare della maschera in stabiliti giorni (che probabilmente erano gli ultimi di carnevale, accennando egli alle feste di Cerere e Bacco che si celebravano verso la metà di marzo), perchè così travestiti e protetti essi potevano darsi liberamente ai sollazzi senza offendere il decoro, e protestava contro il divieto opposto dai rettori, ai quali rimproverava di non ricordarsi che cosa avessero fatto da giovani e di pretendere che gli studenti facessero una vita da vecchi prima del tempo.

(2) « Etsi superiori tempore vestro consilio vestraque auctoritate hunc locum « persepe conscenderem.... » (« Oratio ad colligendos audientium animos dum pu« blice disputarem Padue »; cod. Vat. Lat. cit., cc. 24-25). L'A. prosegue a dire perchè si induce a vincere l'esitazione a presentarsi a questo nuovo genere di disputa, « ubi cum de magnis ac difficillimis iuris partibus vobis arbitris agetur, « melior profecto doctiorque discedam ». In altra analoga circostanza (« oratio in « principio publice disputationis quam fecit Padue »; cod. Vat. Lat. cit., c. 33 A) comincia col dire che se taluno si meravigliasse come egli « totiens apud vos « de maximis rebus verba facie[t] atque in hoc literarum certamen descenda[t] », la colpa sta nella grande benevolenza del maestro Francesco di Capodilista, « qui « hanc magistralem sedem mei fovendi, tutandi ac defendendi causa lubens con« scendit.... ».

(3) « Oratio.... de laudibus philosophie et exhortatoria ad eam capessendam » in cod. Vat. Lat. cit., c. 42 A.

(4) « . . . . Celebrantur hodierna die, p. opt., eximie laudes et clara pre« conia integerrimi viri Theodorici huius nostri ordinis rectoris equissimi, qui « singulari prudentia iustitia et integritate administravit.... Que cum ita sint, « rector iustissime, ne ipse quoque tue laudi tueque dignitati pro virili deesse « videar, pro auctoritate mihi hoc loco concessa ab optimo patre Petro Zeno, pon« tificis patavini vicario, quum hoc tempore maiora tibi conferre non possumus, « tibi licentiam ascendendi sedem doctoream in eaque petendi et consequendi « omnes doctoris fasces, dignitates atque insignia pro tue libito voluntatis.... » (« Oratio pro danda licentia examinato » in cod. Vat. Lat. cit., cc. 35 A, 36 A).

(5) « Oratio post repetitionem pro gratiarum actionibus » in cod. Vat. Lat. cit., cc. 33 B, 35 A. Il QUIRINI, *Ep.* cit., p. 31, ne trascrive la parte dalla parola « vellem » a « premia digna ferunt ». Fu pronunciata, secondo quanto afferma l'Agostini nel '31, nel qual anno, giusta l'Orsato, erano pretori di Padova Giorgio Cornelio

mettere in rilievo come a parlare e a disputare fosse indotto, incoraggiato dalla grande stima che concordemente gli dimostravano i compagni, il Rettore e gli insegnanti, fra i quali ultimi in modo particolare ricorda Prosdocimo de' Conti e Francesco Capodilista; nè dimentica di notare quali prove di affetto gli avessero dato gli estinti di cui recitava l'orazione funebre e coloro che, come i Rettori di Padova e Polidoro Foscari, assistettero alla sua pubblica disputa.

Tuttavia fra i molti amici egli ebbe particolarmente cari i fratelli Ermolao e Daniele Barbaro, Lodovico Foscarini, Giovanni Marini (1) e Giorgio Cesarini (2), insieme coi quali a ricreare lo spirito dal soverchio lavoro ritiravasi in un' amena villetta, talora presso Padova, e tal'altra a Celsano presso Vicenza. Ozi tuttavia fecondi, come appare dai due scritti che appartengono a questo tempo, cioè dall' « Invettiva contro un ridicolo detrattore di Ci« cerone », nella quale si accenna apertamente agli studi ed alle discussioni che aveva insieme cogli amici (3), e dalla lunga lettera a Giorgio Cesarini « sulla morte del conte di Carmagnola » (4)

(o Cornaro) e M. Foscari, a cui il D. M. si rivolge nell'orazione. Ma devesi notare che nel « Codice dei Reggimenti » il CAPPELLETTI, op. cit., to. II, p. 257, trovò registrati sotto l' anno 1430 i suddetti rettori e cioè: « ser Zorzi Corner « maior; ser Marco Foscari fu de Nicolò ». In questa orazione egli ricorda pure Giovanni da Verona, rettore degli artisti, e Polidoro Foscari.

(1) Figlio di Rosso, senatore della repubblica, si laureò nel '35, nella quale circostanza recitò l'orazione laudatoria Lodovico Foscarini: cfr. AGOSTINI, op. cit., to. I, p. 47.

(2) Fratello del cardinale Giuliano, fatto più tardi anch'egli protonotario; a lui sono dirette parecchie lettere del D. M. del cod. Vat. Lat. 2694.

(3) « Petri de Monte veneti ad patricium virum Andream Julianum ve« netum adversus quendam oratorem invectiva » in codice Vat. Lat. 3194, e cod. Querin. C. V. 12, fol. 177. Il Quirini ne stampò il proemio nella citata *Diatriba*, parte I, p. 186. Fu scritta per eccitamento di E. Barbaro, quando stavano insieme in una villa suburbana, « cum ex his canonice et civilis sapientie « studiis velut ex diuturna fluctuosaque navigatione quidcumque otii nobis con« cessum fuerit », e dove « pulchrum erat videre collium viriditatem, vallium « amenitatem, suavitatem agrorum, benignitatem arborum, denique prospectum « dulcissimum.... ».

(4) « Epistola de insigni supplicio Francisci comitis cognomento Carma« gnola Georgio Cesarino ex Celsano nonis quintilibus 1432 » (cod Vat. Lat. 2694, cc. 27-33). Fu pubblicata già dal CARINI, *Sull'arresto e sulla morte del conte di Carmagnola*, Relazione inedita, Roma, 1893, preceduta da alcuni cenni biografici e da quella diligente bibliografia intorno al D. M. alla quale abbiamo già accennato.

nella quale parla dei colloqui che aveva con Pietro Emiliani, il celebre vescovo di Vicenza (1). E con essi si divertì pure assai nel deridere certi dottori che dovevano la laurea non ad altro che al denaro od all'amicizia degli esaminatori (2).

III.

Furono quelli forse gli anni più lieti del Nostro; ma allora appunto quando egli si avvicinava alla fine degli studi cominciarono i gravi dolori! Perchè il patrimonio che il padre aveva messo insieme con grandi sforzi e con esemplare parsimonia, cominciò ad essere intaccato e oberato di debiti e fu salvato solo dall'opera prudente di un amico di famiglia, Andrea Giuliano, il quale, oltre difendere le sostanze dalle unghie rapaci degli usurai, protesse pure la madre del Nostro e l'unico dei fratelli obbediente ai suoi consigli (3); e di più si assunse la tutela e l'amministrazione di tutti i beni, in modo da salvare la casa dal grave pericolo corso (4). Ed accadde di peggio!

(1) Di lui parla il D. M., oltre che nella citata lettera al Cesarini, anche nell'opuscolo scritto in Inghilterra (« de vitiorum differentia ») e nella lettera ad Andrea Clivonio (« nonis mai 1433 ») dicendo: « Amisimus eum patrem et « dominum qui nos tuebatur et protegebat, defendebat et adiuvabat..... » AGOSTINI, op. cit., p. 351.

(2) Vedi lettera ad Ermolao Barbaro in append. II, lett. VII.

(3) A quale fratello alluda, non sappiamo. Nelle sue lettere ad E. Barbaro il N. parla replicatamente del fratello Vinciguerra, ma mentre nella lettera « pridie « idus decembris 1437 » in cod. Vat. Lat. 2694, c. 144 B, lo ricorda con molto affetto, in altra del 31 ottobre 1438, cod. cit., c. 162 B, si lamenta che abbia affidato a lui i frutti del suo piccolo beneficio, giacchè ne doveva ricordare i cattivi costumi, avendo dato fondo alla casa ed alla eredità paterna.

(4) « .... Cum et vetera et nova in me ac meos omnes abs te collata bene« ficia memoria repeto, vir clarissime, tantus mihi sese offert eorum cumulus, « ut profecto me tantum tibi devinci, tam obligatum esse intelligam, quantum « ferme mortali nemini.... Tu.... domus ac familie mee honestatem ac dignitatem, « quorundam malis artibus pene radicitus eversam, tuo consilio tuaque prudentia « erexisti; tu hereditatem paternam multis partam vigiliis ac sudoribus ab impio« rum faucibus extraxisti neque eris alieni occasione, quod iniuria contractum « erat, diripi, distrahi aut lacerari permisisti; tu carissimam matrem fratremque « illum unicum meis monitis meisque consiliis audientem, tuo auxilio protexisti, « denique omnium fortunarum mearum causam in tutelam tuam ac patrocinium « suscepisti, adeo ut per te restituta sit omnis domus mea et ab omni periculo

Difatti la rovina economica della famiglia si trasse dietro ben presto anche quella morale, e forse l'una fu ad un tempo effetto dell'altra. Perduto il marito dopo quarantatre anni trascorsi insieme nel più intimo accordo di pensieri e di affetti, quando avrebbe avuto maggiore bisogno di conforti e di agiatezze, la madre vide i figli guerreggiarsi aspramente; assistette alla morte di alcuni di essi, di altri dovette lamentare la lunga assenza, da qualcun altro fu anche fatta segno ad oltraggi e chiamata perfino in giudizio. E tutto ciò nel breve spazio di dieci anni, dal '30 al '40, onde il Nostro ripensando a tanti dolori sofferti domandavasi mestamente che le fosse valso il vivere tanto. « Oh! meglio assai, se fosse morta prima di tanta catastrofe; avrebbe chiuso gli occhi nell'amplesso del marito e de' figliuoli, tra l'ossequio rispettoso di numerose ancelle, nell'agiatezza e nell'abbondanza d'ogni cosa » (1).

E forse questa fu pure una delle cause che lo spinse ad abbracciare ancor giovane la carriera ecclesiastica, la quale d'altra parte era la sola che offrisse allora il modo di segnalarsi e di

« liberata.... ». Lettera ad Andrea Giuliano, da Londra, X kal. januarias 1438 (cod. Vat. Lat. 2694, c. 171 B). Su Giuliano, che fu pure discepolo di Guarino nel 1410, poi insegnante di eloquenza, capitano di Brescia nel '35, ed al quale il D. M. dedicò la citata invettiva, vedi Agostini, op. cit., to. I, pp. 457-63; Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, I, p. 233.

(1) « . . . . Mater mea.... tibi ceterisque documentum esse potest quantis « erumnis plena sit longior vita, que si ante decemnium obiisset, in magnis opibus « rerumque omnium abundantia, inter mariti et tot filiorum amplexus multa- « rumque ancillarum obsequia diem clausisset extremum. Longitudo autem vite « quid illi attulit nisi erumnas, miserias, calamitates, dolores ac perpetuos cru- « ciatus? Vidit dulcissimi mariti mortem, quocum tribus et quadraginta annis « vixerat summa concordia et unanimi animorum voluntatumque consensu. « Vidit filiorum discordias et bellum quodammodo intestinum. Vidit quorun- « dam funera, quorundam longam absentiam. Experta est aliquorum inobedientiam « et superbam cervicem. Ab illis in iudicium vocata est et a quibus tueri ac de- « fendi debuerat, ab his est persepe hostiliter impugnata. Quid tandem? Vidit « totius domus, totius familie propter intestinas seditiones eversionem et multa- « rum opum ac divitiarum brevi admodum tempore consumptionem. Pudet me « de fratribus meis, de membris meis scribere; sed volui hoc domestico exemplo.... « te ac me admonere nihil accedere posse homini felicitatis ex longiori vita.... ». Lett. a Ziliolo Orsini, da Londra, kal. octobris 1440 in cod. Vat. Lat. cit., c. 242 A. Chi fosse questo Orsini, al quale il N. scrive parecchie lettere, non riuscimmo a scoprire. Dalla lettera surriferita parrebbe che fosse stretto con lui da vincoli di grande amicizia, e ciò si può desumere anche da altri passi a cui ci riferiremo più tardi.

arricchire. Per opera dello Scarampo (1), che godeva di somma autorità presso il papa (2) e con speciale predilezione favoriva i padovani (3), ottenne di essere nominato protonotario apostolico (4); il quale ufficio era una delle più elevate e ambite dignità, o per dirla con le stesse parole di Martino V, « praeclara et olim « et nunc potissimum ferventissime exoptata et a plurimis non « obtempta et quidem summis viris » (5). E difatti erano allora rivestiti di tale officio Bartolomeo Zabarella, Giuliano Cesarini, il Capranica, il Dandolo, il Vitelleschi, Lodovico Pontano, Gregorio Correro e Pietro Barbo, che divenne poi papa col nome di Paolo II (6). E quando si ricordi che addetti alla curia erano Poggio Bracciolini, Flavio Biondo, Lapo da Castiglionchio e l'Aurispa, si può immaginare quanto fosse lusinghiera e ricca di promesse e di speranze la posizione fatta al Del Monte, nonostante che egli

(1) L'Agostini, il quale, come gli altri biografi, non conobbe queste dolorose circostanze domestiche del N., ne attribuisce la nomina a protonotario solamente « alla distinta virtù fatta ovunque palese.... », che il papa Eugenio volle premiare, dandogli tale ufficio. Certo i meriti non mancavano, come si vedrà subito, ma non meno efficace di ogni altro titolo dovette essere la raccomandazione dello Scarampo.

(2) Dello Scarampo così scrive l'Eggs, *Purpura docta*, Monaco, 1729, lib. III, cap. IV, pp. 128-32: « Huius autem apud Eugenium usque adeo invaluit auc« toritas, ut nihil ipse penitus seu privatim seu publice ageret quod non prius « Ludovici consilio et assensu probaretur ».

(3) Lo stesso Eggs, op. e loc. cit., scrive: « Patavinos omnes qui ad eum « confugerant magno semper honore ac vultu benigno recipiebat seseque eis li« beralissimum iuxta ac amicissimum exhibebat. Tantus favor in tantam invidiam « vulgo cessit, ut Romae miliaribus proverbium venerit dum mulos agerent: « Eia, villanus, si esses patavinus, esses papa aut castellanus ».

(4) Ciò afferma il N. nella lettera allo Scarampo: « Tu me protonotarii « ordini enumerari procurasti omnique denique iure loco ac tempore mihi meis« que omnibus provide consuluisti.... Quid dicam de fratribus meis, quo vultu, « qua humanitate, qua caritate eos ad te venientes susceperis, foveris, iuveris, « eiusque tutor patronus et pater fueris ». La lettera è senza data; ma dal posto che occupa nel codice si può desumere che sia stata scritta nel 1436, tanto più che è diretta al « Traguriense »; difatti lo Scarampo, come è noto, fu vescovo di Trau dal 1435 al '37. Cfr. Eubel, *Hierarchia Catholica*, vol. II, p. 278.

(5) G. Marchesi, *Antichità ed eccellenza del protonotariato apostolico partecipante*, Firenze, 1751, p. 15: « Lettera di Martino V, con cui nomina Bartolomeo « Zabarella a protonotario ».

(6) V. Cardella, *Memorie storiche dei cardinali*, Roma, 1793, to. III, passim.

non avesse ancora gli emolumenti riservati ai protonotari partecipanti, all'ordine dei quali, come vedremo, fu solo più tardi ascritto (1).

IV.

Egli aveva del resto acquistato già un giusto titolo alla riconoscenza del papa e della S. Sede per l'opera sua presso il concilio di Basilea. Quivi erano già, fin quasi dal principio della sua convocazione, cominciati quegli attriti col papa che dovevano portare alla ripresa dello scisma e a dare all'autorità morale della Chiesa un nuovo e più terribile colpo. Però l'atteggiamento molto fermo dei padri e l'intervento dell'imperatore Sigismondo avevano indotto Eugenio a ritornare sulle sue prime risoluzioni, a riconoscere quindi anzitutto il concilio, mandandovi come suoi rappresentanti i cardinali Giuliano Cesarini e Nicolò Albergati (10 marzo 1433) e più tardi a levare l'interdetto, da cui il concilio era stato colpito (15 dicembre 1433). I due grandi nemici s'erano dunque riconciliati; ma si trattava una tregua, non d'una pace definitiva. « Frammezzo « ai padri di Basilea (scrive il Cipolla) (2), si era già levata « una voce che negava arrogantemente la presidenza ai Legati « pontifici, dicendo che non si legge che Pietro abbia diretto il « concilio di Gerusalemme, e che ad ogni modo Cristo aveva pro« messo di trovarsi là dove due o tre si fossero raccolti nel nome « di Lui. Lo scoppio della rivolta era stato per allora allontanato « e nella sessione XVII (26 aprile) erano stati ricevuti come presi« denti del concilio i rappresentanti di Eugenio IV ». Or bene, già forse dalla fine del '33, il Nostro trovavasi pure colà, non sappiamo bene con qual veste, se al seguito del suo maestro Capodilista e del Donato, mandati da Venezia come ambasciatori al concilio, o per altra ragione (3); ed in mezzo a così considerevole numero di pre-

(1) Vedi p. 259.
(2) Cipolla, op. cit., pp. 508-11.
(3) L'Agostini (seguito dal Carini) afferma per verità che il Nostro andò come protonotario a Basilea nel giugno '34, fondandosi sulla testimonianza di Andrea Gatari, dalla di cui breve storia del concilio di Basilea trascrive la seguente annotazione: « 1334, 24 giugno: giunse in Basilea Mons. Pietro de Monte, che vegnia « di Firenze perchè il Papa l'aveva fatto Protonotario ». Ma l'A. non si è accorto che la nota del Gatari si deve riferire al 1435 e non al 1434. Già anzitutto nel testo del

lati non tardò a comprendere quanto quell' ambiente fosse ostile al papa e come questo non avesse a sperarne alcun vantaggio. Guardando difatti ai movimenti disordinati, alle furiose sentenze, ai repentini consigli, alle congiure di taluni, egli si convinceva che alla Chiesa ne dovesse venire qualche grave iattura, sicchè per difendere il papato dalle molte accuse, per tutelarne la dignità, dovette sostenere insieme con gli altri amici, fra cui Faustino Vallaresso (1), non poche fatiche. E forse appunto per ciò si fece ben presto notare; così ci spieghiamo come nel febbraio 1434 (2) egli fosse incaricato dalla deputazione della pace di redigere un decreto generale; come lo stesso Senato nel maggio (3) scrivesse ai suoi ambasciatori di conferire col dottor Pietro Del Monte,

codice, edito ora dal Coggiola, op. cit., si ha solamente la data del giorno e del mese, 24 giugno; manca quella dell'anno, che del resto il Gatari segna pochissime volte, sicchè essa va desunta dal posto che l'annotazione occupa nel diario. Ora, nel caso nostro, questa si trova tra il 6 settembre 1434 (p. 405 dell'ediz. cit.) e il 20 agosto 1435 (p. 416). E la cosa risulta anche più chiara, quando si pensi all' incarico conferito dal concilio nel febbraio 1434, alla lettera del Senato del 21 maggio 1434, che ci provano come il Nostro fosse già a Basilea prima del giugno. Inoltre nell'una e nell'altra circostanza egli è sempre chiamato solo col titolo di dottore o di « utriusque iuris doctor » o « doctor in utroque ». E così pure lo chiama il papa Eugenio IV nella lettera diretta a lui ed al Marerio da Firenze, 25 settembre 1434; il che non si spiegherebbe se già il N. fosse stato nominato protonotario. Il ricordo del diarista deve dunque riferirsi ad altra circostanza, come più avanti si dimostrerà.

(1) « . . . . Tenes, credo, memoria, dum Basilee essemus magnis laboribus « magnisque calumniis pro tuenda dignitate pontificis agitaremur, eorum opera no- « bis semper displicuisse nosque persepe doluisse ab eis ecclesie principatum concul- « cari, qui pro eo tuendo et conservando vitam effundere debuissent. Mihi vero, « ut testis est dominus, nunquam persuaderi potuit ex ipsa basiliensi sinodo iu- « stum aliquid, sanctum, rectum aut honestum prodire nullatenus posse. Cum enim « animadverterem inordinatos eorum motus, furiosas sententias, processus pre- « cipites, repentina consilia, cum quorundam potentum conspirationes intuerer, « iudicabam semper gravem aliquam iacturam in dei ecclesia obventuram, neque « mea me decepit opinio.... ». Lettera all'arcivescovo di Creta (Fantino Valloreso), da Londra, « II Idus decembris » 1437 (cod. Vat. Lat. 2694, cc. 143 B, 144 A). Sul V. che, nato intorno al 1392, fu prima vescovo di Creta nel 1426, poi legato a Basilea nel '34 insieme col Del Monte, a Ferrara nel '38 e a Firenze nel '39, vedi Agostini, op. cit., to. I, pp. 267-69 e Quirini, *Ep.* cit., p. 61.

(2) *Concilium Basiliense* cit., Basel, 1900, Band III, Protokolle des Concils 1434 und 1435, p. 26, 1434, sabato 14 febbraio.

(3) Coggiola, op. cit., Introduzione, p. LXIV.

per la questione col patriarca d'Aquileia; come finalmente egli venisse prescelto insieme col romano Marerio a recarsi per un incarico assai grave a Roma, dove nel frattempo s'erano compiuti avvenimenti molto seri.

Se la sottomissione al concilio aveva fruttato al papa l'amicizia con lo Sforza e quindi il di lui aiuto per scacciare da Monterotondo il Fortebraccio, questi dal canto suo, giovandosi dell'aiuto insperato di Niccolò Piccinino, erasi mosso ad assediare Roma così gagliardamente, che il popolo, tratto alla disperazione, meditò di fare prigioniero il papa. Il tentativo non riuscì completamente, ma il 29 maggio fu proclamata la repubblica, e la nuova signoria, recatasi dal pontefice, gli strappò di mano il nipote, cardinale Francesco Condulmer. Pochi giorni dopo, il papa stesso a stento riusciva a fuggire da Roma e a ripararsi dopo alcune peripezie a Firenze (1).

La notizia di tale avvenimento commosse profondamente il concilio, che inviò il vescovo di Brescia, Francesco Marerio, e Pietro Del Monte a Roma per ottenere la liberazione del cardinale e riconciliare la città col pontefice (2). Così i due prelati, il secondo dei quali doveva succedere al primo nella detta cattedra vescovile, si trovarono uniti nel compiere una missione che per loro doveva pure essere causa di gravi molestie. Dopo una sosta a Firenze per intendersi col papa, si recarono a Roma; quivi il popolo non si mostrò alieno dal consegnare il prigioniero, purchè Eugenio acconsentisse ad alcune condizioni, che lo stesso Del Monte si incaricò di esporgli oralmente, e perciò ritornò a Firenze, dove ricevette pieno mandato di fiducia di trattare coi romani, fin dove almeno fosse compatibile col decoro del papa e della Chiesa, e di promettere che i patti convenuti sarebbero eseguiti (3). Così dopo parecchi giorni di trattative i due legati riuscirono a conchiudere una tregua fino all'approvazione dei capitoli da parte del pontefice.

(1) GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, Roma, 1901, vol. III, pp. 712-13.

(2) Furono incaricati i cardinali di S. Croce e di S. Angelo di eleggere « unum aut duos notabiles viros » che andassero a Roma per la liberazione del cardinale di S. Clemente (*Concil. Bas.* cit., Band III, pp. 145, 149 e 164).

(3) Vedi in RAYNALDI, *Annales ecclesiastici*, Lucae, 1752, to. XVIII, p. 173, s. a. 1434, la lettera d'Eugenio IV al vescovo di Brescia ed al N., quali inviati del concilio di Basilea.

Compiuta la loro missione, lasciarono la città; ma non erano nemmeno arrivati alla distanza di tre miglia quando furono fatti prigionieri per opera di un certo Bartolomeo da Gualdo, che... « andò loro « dereto e se li prese e menolli a Castelnuovo » (1). Contro l'atto facinoroso protestò vivamente il papa (2). Francesco Barbaro si rivolse a Battista Bevilacqua, che militava al soldo del Fortebraccio, ed a Lorenzo dei Medici (3) per ottenerne la liberazione; ma più delle loro preghiere valse il denaro. Solo difatti a questa condizione, versando cioè una cospicua somma, riebbero la libertà (4).

E fu probabilmente allora che il papa per compensar il Nostro della sofferta prigionia e del danno pecuniario, che per certo dovette essere assai grave, giacchè ne andò perduta una buona parte del suo patrimonio, come egli stesso ne scrisse ad Ermolao Barbaro (5), ebbe a nominarlo prima protonotario, poi collettore delle rendite ecclesiastiche nell'Irlanda e anche nell'Inghilterra, dandogli per questo regno titolo ed ufficio di nuncio (6).

(1) Paolo di Liello Petrone, *Mesticanza* in Muratori, *R. I. S.*, to. XXIV, c. 1106.

(2) Vedi più sotto la lettera del N. al Cesarini (nota 4).

(3) Agostini, op. e loc. cit.

(4) Il N. così racconta la sua prigionia a Giorgio Cesarini: « .... Pontifex « brixiensis ille quem nosti, cuius ego eram collega, legati pontificis maximi et « basiliensis sinodi, cuius tum plurimum vigebat auctoritas, in agro romano, in « patrimonio ecclesie, in tercio ab urbe miliario violenter capti, nusquam re« demptionis locum aut modum invenimus, nisi magna auri quantitate soluta « auctori captivitatis nostre, quamquam variis artibus liberatio nostra et a ponti« fice et aliis plurimis magne auctoritatis viris fuerit attentata.... ». Lettera da Londra, senza data, ma assai probabilmente dall'ottobre al novembre 1439 in cod. Vat. Lat. 2694, c. 189 A.

(5) « .... cum nunc et paternis opibus serviens et carceres durissimos « passus et magna patrimonii parte mulctatus.... ». Lett. ad Ermolao Barbaro. Vedila in append. II, lett. VII. E che la somma pagata dovesse essere considerevole si può arguire da quella che dovette sborsare il suo compagno di legazione. Il vescovo Fr. Marerio pagò difatti tremila ducati « in se redimendo » e la città di Brescia gli venne in aiuto deliberando un sussidio di lire 500 planet, « quia con« tadini offerunt et ipsi subsidium » (Provvis. del Consiglio, 1436, fol. 278 e 1437, fol. 9 dall'Indice Poncarali in arch. Comunale di Brescia, 1016, cc. 142-43).

(6) Theiner, *Vetera monumenta Hibernorum et Scotorum*, Roma, 1864, pp. 372-73, doc. DCCXLIV: « Hodie siquidem te fructuum, introituum, pro« ventuum et iurium in Regno Anglie nobis et camere apostolice debitorum « collectorum et Nuntium nostrum.... constituimus et deputavimus ».

CAPITOLO SECONDO

La questura d'Inghilterra.

I.

La fiducia del pontefice apriva dunque un nuovo campo all'attività del giovane prelato, mandandolo a rappresentare ed a sostenere gli interessi di Roma in un paese, devoto ancora per vero alla Santa Sede, ma già profondamente turbato dalla predicazione di Vichleff e dei Lollardi suoi continuatori, ed in un momento assai critico per la curia papale, quando contro di essa e contro la corruzione della stessa chiesa inglese s'andava addensando una fiera procella. Il papato aveva saputo difatti sfruttare assai bene il sentimento religioso degli inglesi, avocando a sè il diritto di disporre di tutti i benefici di patronato ecclesiastico, d'imporre sul clero le tasse dirette e d'accordare a preti forestieri le migliori prebende e le sedi inglesi più ambite; tanto che era accaduto che « i diaconati di Lichfield, Salisbury, Yorck e l'arcidiaconato di Canterbury, che consideravasi come il più ricco beneficio inglese, insieme con un'infinità di prebende e di parrocchie fossero posseduti da cardinali e preti italiani » (1); provocando, si capisce, un odio profondo nello stesso clero inglese contro gli italiani ed il papato, che viceversa si procurava per altra via proventi anche maggiori.

L'Inghilterra doveva pagare difatti a S. Pietro da epoca assai remota, che, secondo il Moroni, risaliva fino al 725, un annuo tributo detto « denaro di San Pietro », il quale veniva levato da ciascuna casa del regno (2). Più tardi poi vi si aggiunse quello di mille sterline, a cui il re Giovanni si sottopose nel 1213; di modo che in complesso il collettore della Santa Sede dal suo ufficio di Londra inviava annualmente ventimila marchi al tesoro papale, il quale, come si può ben comprendere, vegliava attentamente alla riscossione del cospicuo reddito, adoperando, secondo il solito, le

(1) Green, *Breve storia del popolo inglese*, trad. Fortini-Santarelli, Firenze, 1884, p. 236.

(2) Moroni, *Dizionario d'erudizione ecclesiastica*, to. XIX, p. 237.

censure ecclesiastiche contro i morosi, ed inviando colà come collettori personaggi altolocati (1).

E siccome proprio fra i suggerimenti contenuti nell'abbozzo di una riforma della curia elaborato da tre cardinali nel 1423 era pure compreso quello di mandare in Inghilterra come collettore un uomo notabile, un prelato pratico, integro ed incorrotto, il quale sapesse ricondurre il regno all'obbedienza e ben informare il papa dello stato di esso, così la scelta del Nostro a tale ufficio tanto più appariva come una dimostrazione di fiducia (2).

Ma l'incarico conferito al Del Monte riceveva una maggiore importanza dalle condizioni generali della Chiesa e da quelle speciali dell'Inghilterra. Quivi già da un secolo era cominciata la ribellione contro la corruzione del clero, nè le persecuzioni a cui furono fatti segno i Lollardi erano riuscite a disperdere il seme gettato dalla predicazione dal loro grande maestro, chè le coscienze, come dicevamo più sopra, erano ormai profondamente turbate. D'altra parte la ribellione dei contadini e le sconfitte recenti toccate nella guerra contro la Francia concorrevano a tenere il paese in un'agitazione tutt'altro che propizia alla riscossione dei tributi papali. S'aggiunga infine che la morte del duca di Belford, avvenuta il 14 settembre di quell'anno, lasciava l'Inghilterra priva d'un valoroso capitano contro l'esercito francese, inorgoglito dalle recenti vittorie, e di un sagace moderatore delle due fazioni del cardinale di Beaufort e del duca di Glocester, che si contrastavano il primato nel governo dello stato durante la minore età del re Enrico VI, il quale toccava allora il quattordicesimo anno di vita e già manifestava quella debolezza di mente e di animo che doveva poi trascinare lui e la famiglia dei Lancaster all'estrema rovina.

Non era pertanto dei più facili l'ufficio affidato al Del Monte, al quale non mancavano però nè ingegno nè cultura nè acutezza di mente sufficienti per affrontare le difficoltà che gli si paravano davanti. E siccome egli era pure ambizioso e sperava di potersi con esso aprire la via a più alti gradi nella gerarchia ecclesiastica, l'accettò.

Prima però di accingersi ad un tale viaggio per l'estrema parte del mondo volle rivedere la madre, che da molto tempo non aveva

(1) Green, op. e loc. cit.
(2) *Concil. Bas.* cit., Basel, 1896, Band I, p. 176.

più abbracciata e che l'aveva pianto non come prigioniero ma come morto, i fratelli e i parenti, gli amici e la città natale, dove però fu costretto a trattenersi più a lungo di quanto s'era proposto, perchè dopo alcuni giorni passati felicemente tra gli amplessi dei suoi cari, venne colto dalla febbre (1).

Messosi finalmente in viaggio, dopo varie peripezie (2) e dopo aver superato « aspri e duri monti », il 23 giugno giunse a Costanza (3), il 24 era a Basilea, dove fu accolto ed accompagnato da molti « al suo lozamento », come scrive il Gatari nel suo diario (4). Di

(1) « . . . . Ex captivitate illa longa nimis et aspera divino, ut scis, mu« nere liberatus, priusquam ad ultimam mundi partem me conferrem, equum « piumque censui matrem, fratres ceterosque propinquos, ipsam quoque patriam « revisere.... .... Veni itaque a recto itinere declinans Venetias, patriam mihi « iocundissimam, ubi quanto gaudio, quanta letitia exilarata sit dulcissima mater, « que me non velut captivum, sed quasi mortuum longo tempore luxerat, non « facile dixerim. Gavisi sunt propinqui omnes, necessarii vicini atque amici, qui me « longo postliminio patrie restitutum quam maxime letabantur neque ab osculis « et amplexibus pre nimio gaudio se continebant. Cum vero aliquot diebus hac « meorum consuetudine delectatus essem iamque ad iter me accingerem, ecce « levis quedam febricula ex insperato supervenit, que me ita detinuit, ut medi« corum consilio bone valetudini operam dare oportuerit.... ». Lettera a N. Albergati, cardinale di Santa Croce, da Gand « X kal. sextiles 1435 » in codice Vat. Lat. 2694, c. 91 A.

(2) La lettera stessa all'Albergati precitata (vedi sopra, nota 1) prosegue quindi subito a narrare le vicende del viaggio: « Firmatis vero corporis viribus, postea quam « ex Patavio iter cepi, aquarum inundationes permaxime et viarum plurima discri« mina mihi impedimento fuere.... Reno deinde ac post mari navigans tanto ven« torum impetu ac procellarum turbine agitatus sum, ut persepe me consilii mei « poenituerit, quod relicta terra maris perfidie me commiserim. Superatis tandem tot « periculis atque difficultatibus divino munere huc sospes applicui: quod volui domi« nationem tuam non ignorare, primum ut causas tarditatis cognosceres, demum « ut si quid me facere volueris iubeas servitori obsequentissimo. Ego cum primum « dies crastina illuxerit, felici auspicio quod reliquum est itineris prosequar... ».

(3) « Post duros et asperos montes fauste ac feliciter superatos.... tandem « diis bene iuvantibus Costantiam hodierna die applicui.... unde propediem do« minationem tuam complecti potero, quod profecto mihi erit gratissimum.... Tu « vero.... per aliquem ex tuis domi conduci facias quam eo mihi gratiorem fore « existimes, quo tue erit vicinior.... Ego vero secundo a Basilea lapide responsum « tuum prestolabor, ut sciam in quem locum me divertere oporteat.... ». Lettera al Tagliacozzi, arcivescovo di Taranto, da Costanza « IX kal. quintiles 1435 » in cod. Vat. Lat. cit., c. 81 A.

(4) La lettera su citata al Tagliacozzi, il quale stava a Basilea dal febbraio 1434, come rappresentante del papa, annunciava dunque l'arrivo del Nostro colà,

qui, seguendo il corso del Reno e poi per mare, andava a Gand, dove giungeva il 22 luglio (1); ai primi di agosto era finalmente a Londra, accolto festosamente dai compatrioti e più specialmente dal fratello di un amico, il medico Guglielmo (2). Vide presto e conobbe il cardinale Beaufort, al quale l'aveva presentato con una lettera commendatizia molto lusinghiera Francesco Barbaro (3), ed il duca di Glocester, zio del re e dotto amico di molti eruditi italiani (4); fu ammesso alla presenza del re stesso per consegnargli le lettere pontificie che lo accreditavano come questore e nunzio apostolico, ed in breve si vide fatto segno a tanti onori che non potevano a meno di lusingar il suo amor proprio. Anche il paese, per il clima temperatissimo, per la feracità del suolo, per l'amenità dell'aspetto, gli fece buona impressione (5); ma tuttavia in mezzo a tanta gente che l'onorava pel suo grado, a tanta bellezza di natura e abbondanza d'ogni cosa, si sentì più che mai isolato; sentì la mancanza di persona fidata con cui potesse liberamente discorrere,

e si combina assai bene col ricordo del Gatari. Il che ci prova che il N. tornò a Basilea una seconda volta, ma solo per pochi giorni.

(1) Lettera su citata all'Albergati in cod. Vat. Lat. 2694, c. 91 A.

(2) « Cum enim, ut scis, pontificis maximi imperio ad Angliam profectus « sim trium dierum itinere, multo ante alios comteramneos nostros, mihi obvius « venit, ita magnifice se ac sua omnia meis usibus offerens, ut nihil unquam munifi- « cientius magnificentiusque cognoverim....; domum quam conduxeram, auro et ar- « gento, quo plurimo abundat, ac pretiosa supelletili ornare curavit.... ». Lettera a Guglielmo fisico, da Londra « IV idus sextilis 1435 » in cod. Vat. Lat. cit., c. 91 B.

(3) Agostini, op. cit., I, p. 353.

(4) Sul duca di Glocester e sui suoi rapporti con gli eruditi italiani puoi vedere M. Borsa, *Pier Candido Decembri e l'umanesimo in Lombardia* in questo *Archivio*, XX, 1893, p. 62.

(5) « . . . . Magnis fateor me hic extolli honoribus, plurimis decorari in- « signiis, multa in dies percipio commoda. Amenissima preterea.... regio haec est, « aer temperatissimum, terra ferax ac fertilis quicquid hominum vite necessarium « est largiter subministrans... illo solo careo, quod omnium rerum est condimentum. « Neminem enim habeo qui una mecum harum rerum sit particeps, quocum omnia « libere et confidenter possim comunicare. In terra aliena sum: foris servanda est « gravitas et sedis apostolice dignitas continenda atque ad pontificis maiestatem « oculus semper habendus. Cum autem post negocia publica quidcumque ocii et « licentie ac liberioris vite mihi vellem vendicare; quod plerumque nature nostre « libertas expostulat; me solum conspicio neminemque invenio cui mentis arcana « aperire confidam.... ». Lettera a Ziliolo Orsini, senza data, ma ottobre 1435-giugno 1436? in cod. Vat. Lat. cit., c. 95 B.

manifestare gli intimi sentimenti, dividere i piaceri di quel soggiorno. E da ciò trasse forse origine quella frequente corrispondenza epistolare coi numerosi amici lasciati in Italia, che è pure per noi la guida migliore per conoscere la vita e l'opera di lui duranti i cinque anni passati in Inghilterra. E quale fu dessa?

II.

Come abbiamo già detto, il Del Monte era stato mandato colà come collettore delle rendite ecclesiastiche e come nunzio apostolico, ricevendo all'uopo poteri amplissimi, quali erano il diritto di esigere da prelati, capitoli, collegi e conventi, secolari, esenti o no, tutte le somme per qualsiasi ragione dovute alla Camera, la facoltà di approvare o no i conti presentati dai collettori, subcollettori, inquisitori dell'eretica pravità e predicatori, e di procedere contro i morosi e renitenti al pagamento con la scomunica e la forza (1). Ma erano poteri d'indole fiscale, nè simpatici nè conformi alle inclinazioni ed alle idee di lui, che sentiva invece la necessità di rivolgere i maggiori suoi sforzi a difendere la Santa Sede dalle molte gravi accuse cui era fatta segno, e ad impedire che il concilio di Basilea, nuovamente inimicatosi col papa, riuscisse a sollevarle contro anche l'Inghilterra. Perciò egli si dedicò particolarmente a questa parte del suo ufficio (2).

Ma a Roma invece premeva di più che dall'Inghilterra affluisse il denaro, di cui aveva tanto bisogno; per la qual cosa tra il collettore e la curia non tardarono a sorgere attriti, dei quali il Del Monte parla a lungo e sovente nelle sue lettere. Avendolo difatti

(1) THEINER, op. cit., doc. DCCXLIV, p. 372-73.

(2) È notevole il seguente passo di una lettera del N. al Barbaro: « .... « Vilis profecto res est et honesto viro ac presertim Christi sacerdote indigna, « dicente Apostolo: Nemo militans Deo implicet se negociis secularibus; quod « autem negocium oportet esse secularius quam pecunias colligere?; data et accepta « quotidie computare, nummos ad numerum et pondus recipere et in his dies « et menses, immo annos plurimos consumere vel potius perdere? Ad maiora « profecto et altiora tendunt cogitationes mee, quas in rem tam vilem atque « abiectam minime conferendas putavi.... ». Lettera senza data, che sta tra una « III kal. aprilis 1435 » ed un'altra degli VIII idus di maggio dello stesso anno in cod. Vat. Lat. 2694, c. 153 B.

lo Scarampo, suo protettore, ammonito di essere più diligente nella riscossione dei tributi, facendosi con ciò eco dei lamenti dei cardinali, il Nostro rispondevagli che anzitutto egli credeva di essere stato mandato colà non tanto per estorcere oro e raccogliere denaro, sempre disprezzato dal sapiente, quanto per tutelare e difendere la dignità della Chiesa; ciò risultava chiaro difatti dalle stesse parole del pontefice, il quale coi suoi famigliari aveva detto: io manderò colà un uomo dotto e competentissimo nel diritto pontificio, dotato di un grande animo e di fede singolare. Contro suo merito, per benevolenza del papa e con l'aiuto potente di lui, egli era stato prescelto a tale ufficio; e per ciò credette suo primo dovere fosse quello di dedicare ogni cura e diligenza alla difesa del papato, e poi di occuparsi con molta prudenza della parte finanziaria. Ricordava all'amico tutto quanto aveva fatto lavorando senza posa giorno e notte, scrivendo lettere, opuscoli, parlando, discutendo, certo che con tutto ciò avrebbe recato molto vantaggio alla buona causa. Naturalmente però aveva dovuto trascurare la parte finanziaria; ma d'altra parte egli non credeva neppure fosse prudente esigere con tanta cura, quasi anzi con ansiosa inquietudine, il denaro da quei prelati, per non eccitarli maggiormente contro il papa stesso. Poichè questo denaro dovevasi pagare all'erario della Chiesa da grandi e potenti personaggi, così egli aveva creduto opportuno di indurli al pagamento non con l'asprezza, ma colle buone maniere, pregandoli ed esortandoli. Se difatti egli fosse ricorso alle minacce ed alle pene, forse anche la reverenza e la devozione verso il papa sarebbero presto scomparse. Per non procurare dunque mali maggiori col preoccuparsi troppo della riscossione di una piccola quantità di denaro, si era astenuto dal costringere chicchessia al pagamento ed aveva anzi manifestato vivo sentimento di riconoscenza a coloro che spontaneamente pagavano, quasi si liberassero del denaro altrui (1).

Ma era poi giusta effettivamente l'accusa che non si occupasse punto della riscossione del denaro dovuto alla Santa Sede? Egli se ne meravigliava assai, perchè primieramente aveva inviato all'erario apostolico seicento ducati d'oro, ne aveva prestato due-

(1) Vedi la lettera in append. II, lett. II.

cento al vescovo d'Urbino (1), seicento trentasei ne aveva pure spediti ai suoi fratelli per essere versati nelle casse pontificie e finalmente pochi giorni prima ne aveva ancora mandati milletrecento e consegnato duecento al legato apostolico Roberto Cavalcanti (2); e gliene avrebbe dati degli altri prima che tornasse in curia. Del resto egli aveva di già presentato i suoi conti; si esaminassero dunque esattamente, come egli desiderava, avendo coscienza di essersi comportato con la maggiore integrità e fedeltà. Che se proprio si voleva una maggiore rigidezza nelle riscossioni, per quanto fosse convinto che non si interpretassero bene le istruzioni di un pontefice così santo e magnanimo, avrebbe obbedito, declinando però ogni responsabilità pei mali maggiori che ne potessero venire al papato (3).

Ma a questo occorrevano denari, soprattutto denari. Le condizioni politiche e la prossima venuta dei greci richiedevano delle grandi spese; laonde si fece di nuovo ricorso al contributo dei fedeli medianti le indulgenze. E il Del Monte dovette pensare anche alla riscossione di queste; ma la cosa non passò subito tanto liscia. Difatti nella sinodo di Kent, dov'egli pronunciò un'orazione

(1) Antonio dei conti Altan da San Vito nel Friuli, fatto vescovo d'Urbino il 10 febbraio 1436; vedi EUBEL, op. cit., vol. II, p. 285. Fu però quasi sempre assente, impiegato da Eugenio IV in molti affari importanti, particolarmente come nuncio al concilio di Basilea, e poi con la stessa carica in Iscozia e quindi in Inghilterra; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, to. III, p. 196; LIRUTI, *Degli uomini di lettere nel Friuli*, Venezia, 1762, to. II, p. 304. La *Nouvelle biographie universelle*, s. v., sbagliò però nell'assegnare a quest'ultima ambasciata il 1437. Difatti il N. annunciava allo Scarampo, allora vescovo di Trau, l'arrivo a Londra dell'amico con lettera del 1436 « III idus novembris »: « Urbinatem pontificem, integerrimum « quidem virum ob sedis apostolice reverentiam veteremque cum illo familiari- « tatem domo hospitioque suscepi, dedique operam ut postridie quam huc venit « regio se aspectui presentaret, ubi et honoratus est et benigne admodum « exceptus.... ». (cod. Vat. Lat. 2694, c. 111 A). A lui sono pure dirette altre lettere del N., il quale ora lo ammonisce di non commettere imprudenze (e questa è anche anteriore alla precedente; ottobre-novembre 1436 ?) ora di essere più riguardoso coi principi, ora lo rimprovera di non avergli ancora restituito il denaro prestatogli sull'erario pontificio (cod. Vat. Lat. cit., c. 126 A) a cui allude in questa lettera.

(2) Roberto Cavalcanti figura come vescovo di Volterra dal 27 aprile 1440, cfr. EUBEL, op. cit., vol. II, p. 297. Dal MORONI, op. cit., vol. XCIX, p. 92 e 103 p. 88, apprendiamo che fu anche vicario di Roma sotto Niccolò V e che morì nel 1450.

(3) Lettera già citata allo Scarampo in append. II, lett. II.

esortatrice al pagamento, sorsero dei gravi dubbi sia sulla legittimità del nuovo tributo sia sul modo di esigerlo, e per confutare le ragioni degli avversari dovètte faticare non poco, passando, come egli scriveva, parecchie notti insonni e studiando al lume della lucerna (1). Riuscì però a vincere ogni opposizione sicchè, designati i questori per le provincie del regno, la riscossione procedette rapidamente, tantochè nello spazio di soli tre mesi, con grande meraviglia del curiale Marco da Pistoia (2), fu in grado di spedire alla Santa Sede la cospicua somma di circa quindicimila ducati d'oro (3) che consegnò al rappresentante dei Medici, Giorgio fiorentino (4). Nè quella spedita era tutta la somma riscossa, perchè in parecchie ceste, le quali non erano state ancora tutte chiuse, ed inoltre presso alcuni questori delegati da lui, doveva trovarsi ancora una grossa quantità di denaro, che avrebbe cercato di ritirare nel più breve tempo consentito dall'estensione del paese (5).

E tuttavia anche da ciò gli vennero noie, pensieri e molestie moltissime; perchè anzitutto il popolo inglese si immaginava che

(1) « . . . . dubitationes non leves circa earum intelligentiam a quibusdam « doctis viris in medium adducte sunt, quarum quedam iuris subtilitatem, alie « exequendi modum et ordinem concernebant. Ad has dubitationes sopiendas « ac declarandas me viriliter accinxi atque in eis diligenti studio eam operam « dedi, ut omnia potenti divino munere plene hactenus satisfecerim, qua in re « quos labores pertulerim, quot noctes, libris ad lucernam incumbens, insomnes « duxerim, modestie mee est hoc loco pretermittere.... ». Lettera al papa Eugenio. « Ex Londonis, nonis ianuarii 1439 ». Cod. Vat. Lat. 2694, c. 200 A.

(2) « . . . . Satis ne tibi videtur hoc turbulentissimo tempore tantum auri « intra mensium trium spatium collegisse? Iam vides quam utilis questor fuerim « pontif. et ecclesie, quare si censeò aliquam mihi retributionem deberi, neque me « ipsum decipio neque rem ab honestate postulo alienam ». Lettera da Londra, giugno 1440 (?), a Marco da Pistoia. Cod. Vat. Lat. cit., c. 231 A. A lui il N. scrisse da Londra tre volte, ma risulta soltanto che era « scrittore di lettere apostoliche ». Il N., che forse l'aveva conosciuto nella curia, si serviva di lui per la spedizione più sollecita di alcuni incarichi. Egli si trova già ricordato ai primi del 1437 fra i notari di camera e del tesoriere (vedi L. Fumi. *Inventario e spoglio dei registri della Tesoreria apostolica della Marca* in *Marche*, Fano, IV, 2); la sua firma ricorre poi frequentemente in brevi pontifici di Eugenio IV e Niccolò V.

(3) Vedi la lettera al papa in append. II, lett. III.

(4) Di un Giorgio fiorentino trovasi menzione nei *Mandata Camerarii* in arch. di Stato di Roma. Reg. I, c. 50 B. 1440, 16 settembre.

(5) Lettera al papa già citata in append. II, lett. III.

dal denaro offerto dovessero derivare vantaggi considerevoli non solo per la Chiesa ma anche pel regno, e molti poi sostenevano apertamente che il denaro dovesse rimanere in Inghilterra a vantaggio dello stato ed essere convertito nel soldo delle milizie; altri dicevano che se ne dovevano fare tre parti, una prima pel papa, una seconda per mandare ambasciatori nelle diverse parti del mondo per ottenere la pace della chiesa e la terza da erogarsi nelle cose più utili pel regno (1).

Ora tutti questi discorsi mettevano in grande pensiero il Nostro pel modo più sicuro di custodire il denaro, che sarebbe certo affluito in grande quantità, sebbene di molto inferiore a quello che la fantasia popolare s' immaginava ed affermava. E come spedirlo poi senza grave pericolo? Consegnarlo ai mercanti sembravagli poco prudente, perchè contro di loro, senza che ne sapesse il motivo, s' era formata una corrente così ostile ed una cospirazione così larga che c'era da temere non solo pei loro beni, ma per la lor vita stessa. D'altra parte il re stava raccogliendo un esercito per muovere contro la Francia alla prossima Pentecoste, e siccome gli occorreva molto denaro, così c'era da temere che si impossessasse senz' altro della somma depositata presso il collettore, il quale non vedeva quindi altro rimedio efficace che il suo richiamo in curia. Il suggerimento non era per vero molto disinteressato e scopriva troppo manifestamente l' intimo pensiero del Nostro, il quale, come vedremo, da parecchio tempo ormai chiedeva e sollecitava di essere richiamato in patria; ma egli ne scriveva con tanta franchezza e rappresentava con tanto calore allo stesso pontefice i pericoli a cui l'ingente somma era esposta, che convien credere non fosse il suo un mero artificio per premere la mano sul papa ed ottenere il desiderato richiamo. Egli temeva forse proprio, come accennava in una lettera allo Scarampo (2),

(1) Lettera al papa, del febbraio 1439 (?) in append. II, lett. III.

(2) « . . . . Deferam.... magnum auri pondus quod ex indulgentiis collectum « mea cura meaque diligentia est; quod nisi celeriter fiat, vehementer suspicor, « idque non ex levibus causis, ne aliquid periculi contingat. Accedit quod novo « quodam infortunio omnis hic populus adversus alienigenas videtur capitali odio « conspirasse et presertim italicos, quibus maximas parat insidias, quorumque fortunas, opes, salutem ac sanguinem sitiunt ac plurimis iam gravia damna inferre « ceperunt, adeo ut quid de pecuniis collectis colligendisque faciundum sit haud

che gli inglesi, avversi ai prelati che dicevano di essere andati colà soltanto per estorcere denaro, di cui erano avidi, solleticati dalla quantità che ne teneva presso di sè, potessero tendergli delle insidie, spogliarlo e denudarlo d'ogni cosa.

Se non chè il papa e la curia non si lasciarono commuovere dalle angoscie e dai timori del questore, al quale fecero invece ordinare per mezzo del camerario Francesco da Padova (1) di mettersi d'accordo con il già ricordato Giorgio da Firenze per la consegna della somma di cui il papato aveva urgente bisogno, ma l'accordo non si raggiunse tanto presto, perchè alle sollecitazioni di riceverla in consegna il rappresentante dei Medici rispondeva che egli aveva ordine di non ritirarla se non a condizione di convertirla nella compera di merci; il che dichiarava di non poter fare senza disobbedire alle leggi regie e senza recare grave danno alla cassa di Cosimo. Il Del Monte ritornò dopo alla carica ed ebbe con lui lunghi colloqui, in capo ai quali si combinò che Giorgio avrebbe ritirato la somma la quale sarebbe poi stata pagata con lettera di cambio a quattro mesi.

E così gli consegnò i quindicimila ducati raccolti; gli altri li portò con sè più tardi, nel 1440, quando venne finalmente richiamato dall'Inghilterra (2).

« satis sciam. His enim mercatoribus dare periculosissimum est; eorum sanguis a « populo expetitur; apud me servare nequaquam tutum arbitror. Cum enim hec « gens auri cupidissima sit dicantque palam nos non aliam ob rem huc accedere « nisi illius extorquendi causa, credantque longe maiorem esse hanc quantitatem « collectam, vereor ne mihi insidientur, ne me spolient ac bonis omnibus de- « nudent. Si igitur me quam primum abire iusserit pontifex, alio tamen prius que- « store designato, liberabo et me et hanc pecuniam magno periculo. Quod si id « facere noluerit, feram equiore animo. Verum si quid mali contingerit, non « dicas tibi non predictum; quicquid autem iusserit pontifex gratissimum mihi erit « quam celeriter ex te intelligere.... ». Lettera al patriarca d'Aquileia, senza data (febbraio 1439?) in cod. Vat. Lat. 2694, c. 206 B.

(1) Francesco Lignamineo, vescovo di Ferrara, segretario di Eugenio, « doc- « trina, benevolentia, consilio, fide ita probatus, ut apud eum locum sibi precipuum « sine contentione meruerit ». SCARDEONIUS, op. cit., p. 150. Nei *Mandata Camerarii* dal 1439 al 1447 dell'arch. di Stato di Roma trovasi ricordato spesso, ora come cameriere ora come tesoriere, in ordini di pagamento talvolta intestati anche a lui.

(2) « . . . Ea autem quantitas est monete romane.... XV milia aureorum « de camera.... ». Lettera a Francesco da Padova, agosto 1440 (?) in cod. Vat. Lat. cit., c. 237 A.

La somma versata da lui, come risulta dai registri « Introitus « et Exitus Reverendae Camerae » (1), saliva oltre i sedicimila fiorini; ma al vigile occhio dei curiali parve che fosse inferiore a quella che si diceva fosse stata raccolta per le indulgenze; cominciarono quindi le accuse contro il nostro collettore, e si fecero tanto insistenti, che lo stesso papa Eugenio IV dovette incaricare gli arcivescovi di Kent, di Bath e di Wells (2), di procedere ad un'inchiesta. Nè la cosa fu per tal modo sopita; difatti ancora nel 1448 Nicolò V affidava uguale incarico al maestro Michele (3); ed il risultato fu che il Nostro dovette pagare alla Camera settecento fiorini in aggiunta ad altri mille e cento per residuo debito verso il Marerio suo predecessore nel vescovado di Brescia, dei diritti del quale era divenuta erede la stessa Camera apostolica. Solo così potè essere assolto da qualsiasi censura (4).

(1) Arch. Segreto Vaticano, *Registri Introitus et Exitus R. Cam.*, n. 407, anni 1440-41, c. XV[2] sg. I versamenti furono fatti in parecchie riprese, dal luglio 1440 al luglio 1441.

(2) Breve di Eugenio IV, da Roma, 1444, « pridie kal. novembris » in arch. Segr. Vat., *Reg. Eug. IV*, to. IX, 368, c. 47 A. Nel breve diretto agl'arcivescovi di Kent, di Bath e di Wells il papa, dopo aver ricordato per quali motivi concedesse le indulgenze, incaricando della loro esazione il Del Monte, soggiunge: « ab exordio huiusmodi collectionis subsidii ad aures nostras nonnulli rumores per- « venerunt nobisque pro indubitato affirmabatur quod ingentes pecuniarum summe « usque ad multa millia ex huiusmodi absolutionibus et indulgentiis pervenissent « et collecta et recepta per dictum Petrum aut ab ipso deputatos fuissent. Et cum « in veritate parva aut minime quedam summe, comparatione earum que percepte « feruntur et affirmantur, ad Cameram Apostolicam pervenerint, ad purgandam « hanc hominum opinionem et tollendas multorum suspiciones que ex similibus « oriri possent et ut pura huius rei veritas elucescat.... »; incaricavali di esaminare quanti avessero fatto versamento, promettendo indulgenze e minacciando le censure ecclesiastiche a seconda che gli esaminati rispondessero o no.

(3) Anche il papa Niccolò V, dopo aver ricordato la ragione della decima imposta da Eugenio IV e della cui riscossione fu incaricato con ampi poteri il N., soggiunge: « Et sicut perspicue nobis constat ac innotuit documentis dictus epis- « copus.... magnas et copiosas a clero ac populo dicti regni pecuniarum summas « et quantitates ad usum et opus armate huiusmodi levavit et percepit, de quibus « tamen dictus episcopus plenariam non fecit in Camera Apostolica rationem.... »; perciò incaricava il diletto figlio maestro Michele di fare severe indagini in proposito. Breve di Niccolò V, « tertio idus septembris 1448 » in arch. Segr. Vat., *Reg. Niccolò V*, to. XXIII, 407, c. 231.

(4) Brevi di Niccolò V a Pietro Del Monte in arch. Segr. Vat., *Reg. Niccolò V*, to. XXVII, 411, c. 249 A « VIII idus maii 1450 » e c. 325 « V idus « iunii 1450 »; vedili in append. I, docc. II e III.

III.

Quale era stata frattanto l' opera del Del Monte come nunzio apostolico? Come aveva egli difeso il papato dai nuovi e più fieri assalti del concilio di Basilea?

Non sarà inopportuno ricordare che il conflitto tra il concilio ed il papa, apparentemente sopito nel 1433, si era ravvivato tre anni dopo, facendosi così aspro ed acuto da trascinare la Chiesa in nuovi e più gravi guai. Perocchè alle deliberazioni conciliari dell'anno 1436, che colpivano in pieno petto la suprema autorità del pontefice, questi aveva risposto con un lungo memoriale in cui enumerava gli errori e le colpe dei padri e li accusava di voler convertire la Chiesa in una democrazia tumultuosa; ed il memoriale era stato inviato ai principi con particolari istruzioni ai nunzi di tenere con essi il linguaggio più appropriato; dal canto loro i padri, incitati maggiormente dalla frode commessa nella scelta di Ferrara, come sede delle trattative per la conciliazione coi Greci, avevano pubblicato un monitorio, dove parlando degli sforzi per la riforma della Chiesa lamentavano gli ostacoli opposti dal papa, che non teneva conto delle deliberazioni di Costanza e formulavano contro di lui una lunga serie d'accuse, citandolo quindi a comparire davanti a loro entro sessanta giorni. Apertosi poi il concilio di Ferrara, i padri di Basilea pubblicarono alcuni decreti di riforma ecclesiastica, per cui il papa li scomunicava e minacciava di interdetto la città stessa che li ospitava. Ma alla lor volta costoro, quando capirono che la conciliazione con la chiesa greca era più che altro un colpo diretto contro di essi, proseguendo nell'opera e dichiarando il concilio superiore al papa, deposero Eugenio IV ed elessero Felice V. Così adunque scoppiava di nuovo uno scisma, che per parecchi anni turbò profondamente con la Chiesa anche l' Europa (1). L' aspra contesa, durata oltre dieci anni (1436-48), diede occasione ad un febbrile lavoro diplomatico; furono da una parte e dall'altra spedite ambascerie ai sovrani e pubblicati scritti polemici pro e contro la preminenza del papa o dei concili, e fra

(1) ROCQUAIN, *La cour de Rome et l'esprit de reforme*, cit., to. III, p. 243 sg.

i polemisti più autorevoli è ancor oggi ricordato il Nostro (1). Ma la sua azione si svolse, oltrechè cogli scritti, anche coll'opera assidua presso il governo e presso i prelati inglesi, e di essa appunto dobbiamo ora occuparci in modo più particolare.

Fino dal suo arrivo nell'Inghilterra egli aveva notato come il paese si mantenesse tuttora devoto alla Santa Sede, così da poter fare su di esso sicuro assegnamento (2). Il re in modo particolare gli aveva fatto l'impressione migliore e nelle sue lettere al papa e ad altri prelati lo rappresentava come un principe non solo religiosissimo e d'integri costumi, ma dotato di tali e tante ottime qualità, da potersi credere fosse destinato dalla provvidenza ad essere il pacificatore della Chiesa. Non ispiacerà, credo, al lettore di conoscere fin d'adesso nel suo testo preciso il ritratto che il Del Monte ci lasciò di questo principe, di cui la storia pronunciò un giudizio ben diverso da quello entusiastico del nostro nunzio apostolico, il quale era inspirato indubbiamente dalla sola preoccupazione di quegli interessi ecclesiastici (3) che con tanto ardore aveva preso a patrocinare.

. . . . Quamquam teneram adhuc etatem agat, vixque primam lanuginem posuerit, canum tamen sensum habet senilemque prudentiam et gravitatem; quam natura sibi esse ingenitam magisque rerum experientia quesitam quis non existimabit, cum ei per etatem multis in rebus versari nequaquam licuerit? Est preterea mire cuiusdam humanitatis et clementie; omnes ad se venientes benigne suscipiens, patienter audiens et sapienter respondens; non asper, non rigidus, non severus, sed mitis, mansuetus et placidus. Magna quoque illi est forme dignitas et corporis proceritas omniumque membrorum pulchritudo, ut si quis eum rusticana veste indutum regem nesciens viderit, regem tamen iudicabit; est enim illi maiestas quedam in facie corporis magnitudini coniuncta,

(1) Pastor, op. cit., to. I, p. 302.

(2) « . . . . Postquam.... ad opulentissimum hoc regnum S. V. imperio « accessi cepique multorum cogitationes ac voluntates prudenter inquirere, ita « regiam in primis celsitudinem, dehinc regni principes ipsamque quoque plebem « S. V. et Romane Ecclesie deditissimam esse cognovi, adeo ut magnum sedis « apostolice presidium in huius regni obedientia constitutum esse affirmare non « dubitem.... ». Lettera al papa da Londra, senza data, ma 1436 (?), in codice Vat. Lat. 2694, c. 96 B.

(3) Rapin Thoyras, *Histoire d'Angleterre*, vol. IV, lib. XII, p. 30, fa di Enrico VI un ritratto assai meno lusinghiero, e nota nel giovane principe, biasimandole, le stesse tendenze messe in rilievo dal N.

quam comitas ac mansuetudo ita illustrant, ut omnes ad se diligendum solo aspectu provocet et impellat. Preclara siquidem hec sunt et in principe plurimum laudanda; verum que secuntur, longe clariora; precipuam quandam in deum fidem ac devotionem colit, singulis diebus horas canonicas cum sacerdote legit, missarum celebrationi quotidie devotissime adest, ieunia observat, corpus abstinentia continentiaque castigat, mulierum aspectus et colloquia fugit, affirmans in talibus viscarium esse diaboli, illudque ex evangelio repetens: " qui viderit mulierem ad concupiscendum iam mechatus est eam in corde suo „. Aiunt qui illius secretiora cognoscunt eum ad hanc usque etatem virginitatem mentis et corporis conservasse seque illud firmiter constituisse nulli femine commisceri nisi quam matrimoniali copula sibi coniunxerit. Scurriles ludos, verba obscena et turpia mimorum atque histrionum indecoros gestus horret ac detestatur, quo tamen genere hominum aule nostre etatis principum maxime frequentantur, eisque interdum maior ad principes aditus patet quam honestis viris ac sapientibus; adeo corrupti sunt mores nostri, adeo collapsa omnia, ut virtuti parvus pateat locus. Quid de eius in romanam ecclesiam et pontificem maximum reverentia et obedientia singulari dicam, que profecto tanta est, ut eam intuentes admirentur in tam iuvene principe tam religiosum tamque devotum esse animum? Hec cum mecum tacitus considero, non hunc regem aut seculi principem esse arbitror, qui magna licentia et patientia freti magnarumque rerum copiam habentes denique illecebrarum et voluptatum stimulis circumspecti facile deteriores fieri consueverunt; sed monachum quendam aut religiosum virum videor, immo quovis religioso religiosorem, qui inter honores et turbas salutantium humilitatem, inter epulas abstinentiam, inter delicias continentiam, inter carnis stimulos castitatem, modestiam in rebus prosperis, patientiam custodiat in adversis; qui cum omnia possit, nequaquam vult omnia sibi licere; qui nihil rapit, nihil aufert, nemini cum possit iniuriam facit, deum colit, religionem observat, ecclesiam veneratur, sacerdotes quoque et pontifices patres appellat. Ego id assequor coniectura hunc excellentissimum principem nobis divina providentia e celo demissum, ut eius favoribus et auctoritate corrigantur errores, deformia reformentur, conservetur ecclesiastica unitas, pax toti populo christiano eius studio, cura et vigilantia comparetur. Erit siquidem magnus et magna faciet, eiusque nomen insigne ac celebre ad extremas usque terrarum fines perveniet... (1).

Presagio glorioso davvero, ma che non si verificò affatto, a cui si contrappose anzi una ben dolorosa ed assolutamente diversa realtà. Perchè se il Del Monte, pur colorendola con tanta vivacità, non alterò sostanzialmente la fisonomia morale del giovane Enrico VI,

(1) Lett. all'arcivescovo di Firenze (Scarampo), da Londra, « novembri equilibrato », 1437 in cod. Vat. Lat. 2694, c. 128 A.

non vide però o non volle vedere come quelle qualità che egli cotanto esaltava erano per un sovrano altrettanti gravi difetti, e che un principe come quello, privo d'ogni iniziativa e d'ogni energia morale, non sarebbe stato che un docile strumento delle voglie altrui, fatale non meno a sè che agli altri. Che del resto il Nostro si illudesse assai sulla sincerità di quella devozione dei principi e dei prelati inglesi che tanto decantava, egli stesso ce lo prova con gli ammonimenti frequenti che faceva al papa di tenere nella dovuta considerazione il popolo inglese e di corrispondere con altrettanti beneficii alla sua devozione, secondandone i desideri i quali, per quanto spirituali, non erano del tutto disinteressati.

Il primo di questi era il conferimento di alcuni vescovadi, allora vacanti, a personaggi già designati dal re.

Essendosi rese vacanti le quattro sedi vescovili di Ely, Bangor, Lincoln e Londra, in seguito alla morte dei rispettivi titolari: Filippo Morgan († ottobre 1435), Giovanni Clederow († dicembre 1435), Guglielmo Gray († febbraio 1436) e Roberto Fitzhug († 15 gennaio 1436), dalla corte inglese si discusse a lungo non intorno al diritto di proposta, che non era dubbio, ma intorno alle persone più adatte da suggerire al pontefice, e si finì coll'esprimere il desiderio che la prima fosse conferita al vescovo di S. David (Menevensis), Tommaso Rodebourne, « grave d'età e di costumi e adorno d'ogni virtù », la seconda al confessore del duca di Glocester, Tommaso Cheryton, dell'ordine dei predicatori, la terza a Guglielmo Alwenich, vescovo di Norwick. E poichè la promozione di costui lasciava scoperta quest'ultima sede, così si voleva che vi fosse trasferito Tommaso Brown, vescovo di Rochester, deditissimo alla S. Sede, il posto del quale sarebbesi poi dovuto assegnare a Guglielmo Wells, abate di Yorck, che tanto s'era adoprato nel concilio di Basilea per il papa stesso. Alla sede di Londra erasi ormai provvisto con la consacrazione canonica del decano di Yorck, Roberto Guilbert (1); alla chiesa di San David finalmente volevasi il custode del regio sigillo (2). Ma il papa, nonostante le informazioni e le esortazioni del Del Monte, mandava ad Ely il vescovo di Workester, Tommaso Bourchier, e trasferiva il Rodebourne a Workester, suscitando vivo

(1) Nominato il 21 maggio 1436. Obb. *66*. *26* (Cfr. EUBEL, op. cit., to. II, p. 198).
(2) Vedi la lettera al papa in append. II, lett. I.

sdegno tra gli inglesi, di cui si fece nuovamente interprete il nostro nunzio con ammonire il pontefice a non lasciarsi trascinare da ciechi ed interessati consiglieri a scontentare il re in un desiderio giusto e legittimo, quando proprio urgeva tenerlo avvinto nella fede e nella devozione. « La S. V. tenga per certo (così scrivevagli) « che nessuno all'infuori dei proposti, sarebbe in grado di occupare « le suddette chiese e non presti ascolto a coloro che, consiglian- « dola altrimenti, saranno causa di qualche grave scandalo » (1). Le parole erano gravi e furono anche efficaci, perchè i trasferimenti suddetti furono sospesi (2), con molto gradimento del re (3).

La devozione della corte e dei maggiori dignitari ecclesiastici non era dunque così illimitata da non richiedere da parte del papa una condotta molto prudente ed oculata. Tuttavia è certo che nella contesa col concilio essi gli si serbarono fedeli e ne assunsero anzi con grande energia la difesa. Avendo difatti il concilio mandato anche in Inghilterra il « monitorio » contro Eugenio IV, il re volle che fosse deliberato il da farsi in una grande assemblea di principi e prelati, alla quale intervenne anche il Del Monte, che cercò in ogni modo dimostrare la « turpitudine e l'oscenità di « quel monitorio, come esso sapesse di eresia e conducesse allo « scisma della Chiesa ». E il re deliberò infine di scrivere al concilio condannandone l'opera, e protestando che giammai avrebbe aderito a deliberazioni che fossero contrarie al sommo pontefice (4).

(1) « .... Illud itaque certissime teneat S. V. nullum in hiis ecclesiis pontificem « admittendum, nisi sit ex eorum numero pro quibus regia sublimitas supplicavit.... « Si qui itaque sunt qui ab hoc instituto alienare S. V. animum querunt, hi « nulla sunt ratione audiendi, nam et S. V. dignitati iacturam facere et proprie « exaltationis ambitione cecati, eidem scandalum aliquod parare moliuntur. Hiis « itaque aures S. V. precludat, illudque ex me constanter teneat, neminem pre- « ter nominatos locum aliquem habiturum.... ». Lettera dell'ottobre 1436 (?), in cod. Vat. Lat. 2694, c. 109 A.

(2) Vedi EUBEL, op. cit., to. II, p. 209, nota ad *Mennevem*. e p. 166, nota ad *Eliensem*; il trasferimento successe solo nel 1443.

(3) Lettera all'arcivescovo di Firenze del novembre 1437; si compiace che Eugenio IV abbia esaudito il voto del re e dei principi, « quorum auxilia atque « suffragia in dies implorare compellimur » in cod. Vat. Lat. cit., c. 128 A.

(4) « . . . . iussit rex pontificum ac principum consilium convenire ut quid « agendum sit in commune consulatur ac statuatur. Res in disceptationem plu- « ribus diebus deducta est.... Hisce disputationibus vocatus aliquando interfui cu- « ravique pro ingenii viribus turpitudinem et obscenitatem illius monitorii osten-

Quando poi i padri di Basilea mandarono ad Enrico VI una ambasciata per giustificare la deposizione di Eugenio IV, gli inviati non solo ottennero con grande stento di essere ammessi alla presenza del re, ma ebbero da lui, dai prelati e dai principi che assistevano al ricevimento un' accoglienza tutt'altro che benevola. Il vescovo di Kent ed il duca di Glocester interruppero talvolta e bruscamente gli oratori, investendoli con aspre parole, mentre tutti i baroni, i nobili e gli altri numerosi presenti (scrive il Nostro) (1) mormoravano, condannando le parole dette alla presenza del re, sicchè gli inviati partirono fra i rimproveri generali. Ed il Del Monte compiacevasi che tutto ciò fosse accaduto anche per opera sua, perchè prima ancora che arrivasse l'ambasciata, egli alla presenza del re e poi nella sinodo provinciale cantauriense si studiò di mettere in evidenza l'opera, secondo lui, perversa dei Basileesi; pubblicò il decreto fatto contro di loro nel concilio di Ferrara e ne mandò copie nelle diverse parti del regno, munite del suo sigillo, affinchè tutti intendessero che i Basileesi « tanquam oves morbidas « ab ovili dominico procul esse precisos atque abiectos ». Chiese anche al re la facoltà di poter rispondere agli oratori del concilio, ma non gli fu concesso, parendo superfluo. Tuttavia ciò che non potè pubblicamente, fece in privato, visitando ad uno ad uno i prelati ed i principi e confutando tutti gli argomenti degli avversari.

Che più? a dimostrare la propria devozione al papa proponevasi dall'arcivescovo di Yorck di mandare una solenne ambasciata al concilio di Ferrara, composta di un vescovo, tre abati e sei oratori. Dal canto loro il re e la provincia di Canterbury designarono allo stesso ufficio quattro vescovi, sei abati, cinque decani, sei arcidiaconi, dodici dottori, due conti, due baroni e molti dell'ordine equestre; insomma un' ambasciata « qua nulla forsitan clarior (di-

« dere.... Decrevit tandem.... suis ad basiliensem sinodum literis hec eorum opera « detestari, damnari atque acerbe reprehendere.... illudque ibidem protestari quod « in hiis que ad diminutionem auctoritatis et principatus sedis apostolice tendent, « nullum prebere intendit consensum, scribetque Romanorum regi et imperi elec- « toribus, regi Aragonum et regi Portugallie eos ad firmam stabilemque S. V. « reverentiam et devotionem inducens.... ». Lettere al papa, 1-15 novembre (?) 1437 in cod. Vat. Lat. 2694, c. 127 A.

(1) Vedi la lettera in append. II, lett. V.

« ceva il Del Monte) ab aliquo principe ad S. V. hoc tempore « missa est ».

Ma tanto entusiasmo verso il papato trovava poco seguito nel clero inferiore, il quale rifiutavasi di dare qualsiasi contributo per tale scopo. Difatti, si diceva, poichè i vescovi abbondano di rendite, e ad essi spetta il pieno diritto ed il dovere di intervenire alla sinodo, vadano a loro spese e non molestino il clero minore, che non fu neppure invitato; laonde il nunzio, dopo di aver cercato invano di piegare gli animi alla concordia, esortava il papa stesso ad invitare al concilio anche gli inferiori o a cercare di indurli con « paterna persuasione » a non opporre ostacoli al compimento di così bel disegno. E tuttavia le difficoltà per la partenza della legazione non finivano qui; una maggiore (a parte i pericoli ed i disagi del viaggio) derivava dalla neutralità deliberata dagli elettori di Germania e comunicata al re Enrico, nella speranza che si potesse nel frattempo giungere ad una riconciliazione. Ora l'astensione dei principi dell' impero non poteva non influire grandemente anche sull' Inghilterra; ed anche per ciò il N. si rivolgeva al pontefice, esortandolo a togliere questo impedimento, essendo sommamente importante che in Inghilterra si sapesse che gli altri principi erano fermi nella devozione al santo padre. « Scriva dunque so« vente V. S. di queste cose e del modo di procedere della sinodo « ferrarese e dello stato delle trattative per la riconciliazione con « la chiesa greca » (1).

Evidentemente dunque il Del Monte sentiva come, nonostante l' appoggio potente del re, della corte e dei maggiori prelati, convenisse usare molta accortezza per mantenere ferma e viva la devozione del popolo e del clero minore inglese. Nè per certo egli s' arrestò nel suo lavoro, poco o punto preoccupato dalle ingiurie che contro di lui si scagliavano dai padri di Basilea (2). E però mentre con grande ardore scriveva al cardinale d' Inghilterra (3)

(1) Vedi la lettera in append. II, lett. V.

(2) « . . . . illud preterea audivi hos Basiliensium oratores.... nescio que « adversus me istic publicasse, quorum calumniis si adessem responderem iustis« sime easque multis rationibus confutarem. Verum gaudeo ob id quam maxime « idque magne laudi et glorie mihi attribuo, si persecutionum quas adversus « pontificem moliuntur, me quoque participem faciunt.... ». Lettera a Tommaso fisico, del maggio-luglio (?) 1439 in cod. Vat. Lat. 2694, c. 184 B.

(3) Enrico di Beaufort, creato cardinale di S. Eusebio da Martino V, nel 1426.

eccitandolo a sedare le procelle della chiesa e ad accendere alla difesa della potestà regia tutto il regno, « virili illo spiritu ac « forti ac intrepido animo quo res magnas aggredi soles » (1); mentre contro il vescovo di Palermo (2) dettava un violento scritto polemico (3), facevasi dal re stesso conferire l'incarico di scrivere in suo nome le lettere ai principi europei contro il concilio di Basilea; lettere « acerbas atque admodum pungentes », ma che non furono spedite, perchè non si trovò chi le volesse portare a destinazione; quando poi dal concilio stesso fu eletto l'antipapa Felice V (contro il quale in altra lettera (4) il N. scaglia i più velenosi insulti) e della sua elezione questi volle dare partecipazione anche ad Enrico VI, il Nostro non esitò a parlare a questi « quodam animi impetu » (5),

(1) Lettera aprile-luglio (?) 1439 in cod. Vat. Lat. 2694, c. 182 A.

(2) Niccolò II de Tudisco, giureconsulto, eletto dal re Alfonso vescovo di Palermo, nel febbraio del 1434. Fu al concilio di Basilea ed ebbe la porpora cardinalizia da Felice V. Vedi CAPPELLETTI, op. cit., to. XXI, pp. 533-34.

(3) È l'opuscolo a cui accenna l'AGOSTINI, op. e loc. cit., e che trovasi in Barberiniana (XVI, 50, cc. 198-234) col titolo seguente: « Petri da Monte re« sponsio ad eundem [N. archiepiscopum Panormitanum] exhortatio ad PP. Con« cilii Basilee, que verius invectiva censetur »].

(4) « . . . . O sacrilegum hominem, qui sponsam Christi polluere adulterio « non veretur; o infatuatum senem, qui sera dominandi ambitione ductus, dum ad « summum apostolatus apicem ascendere illicite concupivit, gravioris lapsus sibi « materiam preparavit.... Turbat profecto hic homo, si tamen homo ac non potius « teterrima quedam bellua dici debet, omnium principum ac fidelium animos « adeo ut plerosque in tantis divisionibus et erroribus natare et fluctuare audia« mus, ut quam maxime formidandum sit gravissimum quoddam et pene letale « vulnus ab hoc maledicto homine toti ecclesie inferendum.... O maledictum « puerum centum annorum, qui in ultima etate sua cum superioris vite errata « deflere ac corrigere debuisset, in profundum malorum descendit. O ambitiosum « hominem, qui cum formam discipuli nunquam noverit, magisterii cathedram « ascendere non expavit.... ». Lettera a Giuliano Cesarini cardinale di S. Sabina, senza data in cod. Vat. Lat. cit., c. 203 B. Circa la data probabile vedi l'osservazione fatta in append. II, lett. III, per la lettera al papa. Anche questa difatti trovasi dopo la lettera « nonis ianuariis 1339 » (*sic*) (ma 1440, secondo lo stile comune) e prima di quella diretta al Poggio, « VIII kal. martias 1439 ».

(5) « . . . . Itaque paucis scelera Basiliensium, honestatem vero, patientiam « et iustitiam commemoravi et ne scismaticis eorumque monstruoso capiti com« municaret, affectuose monui ac vehementer. Dixi pauca, sed quodam animi im« petu prout Altissimus gratiam ministravit. Ea res cum magnam mihi laudem pe« pererit, ad confirmandum quoque regis animum non parum habuit auctori« tatis.... ». Lettera al Tagliacozzi, cardinale tarentino, da Londra, « idibus aprilis » in cod. Vat. Lat. cit., c. 223 A.

che gli procurò le maggiori lodi e l'assicurazione che il sovrano non avrebbe abbandonato mai Eugenio IV.

IV.

Così tra le cure per la riscossione dei tributi normali e straordinari e quelle diplomatiche per la difesa dell'autorità papale, il Del Monte era giunto ormai al quinto anno della sua missione in Inghilterra, e non ostanti i buoni risultati che ne aveva ottenuti, come s'è visto, se ne sentiva stanco, tanto da desiderare, da invocare anzi il proprio richiamo, e ciò per parecchie ragioni.

Anzitutto le condizioni del paese si erano assai cambiate da quando vi era arrivato. « Prima che io venissi in questo regno « (così egli scriveva un anno dopo all'arcivescovo di Spalato), v'era « pace, quiete, tranquillità ed abbondanza d'ogni cosa, e perciò « potemmo godere di questo ottimo stato. Ma ora tutto è cambiato « per l'avversa fortuna; ecco la guerra, i rivolgimenti, le inquie- « tudini, la mancanza d'ogni cosa ». E le cure, gli affanni, le spese crebbero anche più negli anni successivi per il rinnovarsi della guerra con la Francia e per i nuovi tributi richiesti dal papa (1).

In secondo luogo, per quanto il Nostro magnificasse la devozione dell'Inghilterra, la propaganda che si faceva contro la Santa Sede trovava largo consenso nello sdegno, nel disgusto delle popolazioni contro i molti vizi della curia, che egli medesimo denunciava in una sua lettera allo Scarampo, divenuto patriarca di Aquilea. « Si rimprovera (così scriveva) l'indiscreta concessione « delle grazie aspettative, per cui, reietti i benemeriti, si conferirono « benefici e dignità ecclesiastiche ad indegni; si condannano le « dispense, che si concedono senza numero, senza ragione, senza

(1) « . . . . Erat in hoc regno priusquam in illud venirem summa pax, « quies, tranquillitas et rerum omnium copia, eoque rerum iocundo statu ali- « quandiu usi sumus. Nunc contra mutavit omnia hec improba fortuna. Ecce « bellum, turbatio, inquietudo et multarum rerum indigentia. O dies malos, o « infelicia tempora quibus undique bella fremunt, omnis furor excitat arma.... ». Lettera a Bartolomeo Zabarella, arcivescovo di Spalato, « pridie kal. quintiles 1436 », in cod. Vat. Lat. 2694, c. 105 B.

« discrezione di persone e differenza di meriti a tutti, qua e là e « indistintamente, avendo riguardo solo alla quantità di moneta « offerta; si grida che non si tien nessun conto delle elezioni e « degli eletti e che questi vengono cacciati per lasciare il posto a « persone indegne, onde ne derivano guerre in moltissime chiese « tra l'eletto canonicamente e l'altro inviato dalla sede apostolica, « dalle quali guerre nascono tanti mali, tanti scandali, tanti omi-« cidii, tante devastazioni di chiese. Ma ciò che maggiormente « provoca l'odio di tutti è che ogni cosa si fa costà per prezzo e « contratto » (1). Ora a questi mali che gli avversari rinfacciavano alla Chiesa, a queste gravi accuse che senza posa si diffondevano tra le popolazioni, come si rispondeva? Il Del Monte vantava l'opera sua personale, ma deplorava pure grandemente che Roma non compisse quelle riforme di costumi che tutti ormai reclamavano. « Perchè non soddisfate all' aspettazione di tutto il « mondo? (scriveva all'amico Ermolao Barbaro) Quale scusa si « può addurre? Condannammo il concilio di Basilea, perchè si era « opposto al papa, ma il concilio di Ferrara perchè non provvede? « Non se ne scandalizzerà l'universa Chiesa? e non obietteranno i « principi che su voi dovrebbe ricadere la condanna che vorreste « infliggere ad altri? » (2).

Ora tutto ciò non poteva certo contribuire a rendere facile la missione del nunzio e lieto il prolungarsi di essa. Ma al di sopra d'ogni altra ragione, una forse più fortemente l' induceva a chiedere il suo richiamo. Di tanto lavoro fatto a vantaggio del papato in circostanze così difficili, quale ricompensa aveva egli ricevuto? Il Del Monte, sarà bene rammentarlo, non era certo un asceta, nè aveva abbracciata la vita ecclesiastica mosso da fervido sentimento religioso; era un uomo politico come tanti altri, entrato nella gerarchia ecclesiastica, allettato dalla speranza di una rapida

(1) Vedi la lettera allo Scarampo in append. II, lett. VI.

(2) « . . . . Nonne scandalizabitur universa ecclesia? Nonne obloquentur « omnes tunc principes, si in quo alios damnatis vos ipsi magis reprehensibiles « videamini?.... At dicet quispiam ex vobis: vacat sacrum concilium conversioni « grecorum, ut eos ad nostrum, immo domini ovile reducat.... Magnum fateor « preclarum sanctum ac adeo gratum esse hoc opus; verum non tanta est de « alienis cura suscipienda, ut domesticas omittamus.... Scio quid loquor et non « abs re loquor. Audio, multaque utinam non audirem.... ». Lettera da Londra, « pridie kal. novembris 1438 », in cod. Vat. Lat. 2694, c. 167 A.

carriera; perciò si era gettato con ardore giovanile in mezzo alla mischia nel momento che il papato aveva speciale bisogno di fidati e forti difensori, alla difesa della causa dedicando l'ingegno pronto e la vasta coltura, che ne fecero uno dei più formidabili polemisti. Ma l'asprezza della battaglia non gli fece perdere mai di vista la meta agognata; perciò quando si convinse che per fare progressi, conveniva vivere nella curia stessa; quando vide che questo suo desiderio era sordamente combattuto dagli altri curiali, i quali temevano in lui un emulo pericoloso, allora più che mai cominciò ad agitarsi, a scrivere agli amici per ottenere il richiamo, e nelle sue lettere si abbandonò spesso a tali recriminazioni contro la corte, che ci giova mettere, almeno parzialmente, in rilievo, perchè esse possono offrirci un quadro molto preciso delle condizioni della curia stessa, divenuta campo aperto alle più sfrenate ambizioni di prelati e letterati.

V.

Il giovane protonotario non aveva per vero dire tardato molto ad accorgersi di essere stato molto imprudente a lasciare il posto, dove, ridendo e godendo, poteva tranquillamente navigare, per buttarsi in mezzo ai marosi ed alle fiere procelle, perchè tanta devozione non era dalla curia pontificia in modo alcuno apprezzata; la curia accolse difatti il suo primo desiderio di gustare la dolcezza di qualche beneficio ecclesiastico come se egli narrasse delle favole: il papa, che dimostrava di ben ricordarsi di lui, quando si trattava di mandargli istruzioni ed ordini, di affidargli incarichi gravi ed ardui, se ne scordava poi assai volentieri, quando gli chiedeva qualche ricompensa; chè anzi gli preferiva dei novellini, ignari di ogni cosa e privi anche di virtù e di meriti. Di tutto ciò egli si doleva amaramente con Ermolao Barbaro, col quale deplorava di non poterlo raggiungere a Roma dove il papa l'aveva chiamato, nominando lui pure protonotario, ed invocandone l'appoggio autorevole per ottenere un beneficio, col quale potesse vivere se non lautamente, almeno discretamente (1).

(1) Vedi la lettera ad E. Barbaro in append. II, lett. VIII.

Ma i suoi lamenti non trovarono eco presso i curiali, i quali anzi dissero che egli era già arrivato in porto e che doveva stare contento di quant'aveva conseguito. Lo seppe egli e se ne offese e li rimbeccò assai aspramente in altra lettera al Barbaro, che s'era fatto interprete del loro pensiero: « Voi siete in porto, voi godete della tranquillità e « mentre gli altri sono in mezzo ai flutti, voi soli godete dell'aere « sereno. Voi assistete il governatore della nave, da cui prendete « onori, dignità, benefici, offici e tutti gli altri, moltissimi, emolumenti. « Che importa a voi se la Chiesa è turbata, se soffre delle pro- « celle, se non perchè siete cristiani e dovete dolervi delle tristezze « della vostra madre? Ma dite, di grazia, quali danni e pericoli « derivano a voi da simili perturbazioni? Io invece in mezzo al « mare, lungi dal porto, lungi dal nocchiero, soffro continuamente « vessazioni, ingratitudini. Si bestemmia il nome del papa e devo « scendere nell' agone per redarguire, accusare e confutare i de- « trattori; si riprovano le vostre azioni, ed io solo devo difenderle, « dimostrandone la giustizia. Ora se credete che ciò facendo sia « in porto, io dirò che affermate il vero, ma chi dirà a me codeste « cose se non un pazzo? » (1).

Nè, per quanto facesse chiedere espressamente al papa il suo richiamo per mezzo del segretario Pietro, fu contentato. Evidentemente ciò non si voleva da alcuni, che temevano di perdere di-

(1) « .... Intellexi quale sit tuum et quorumdam amicorum nostrorum de « reditu meo iudicium.... Verum quod dicitis me in portu esse, nulla id fateri « possum ratione, qui laborum, curarum ac molestiarum mearum mihi conscius « sum. Vos in portu estis, vos tranquillitate gaudetis et fluctuantibus ceteris soli « serenitate aeris gaudetis. Vos navis gubernatori assistitis, a quo honores, di- « gnitates, beneficia, officia aliaque quam plurima quotidie percipitis emolumenta. « Quid ad vos, si turbatur ecclesia, si procellas patitur, nisi quod christiani estis « et de matris vestre perturbatione dolere debetis? Sed que vobis damna, que « pericula ex hac fluctuatione proveniant, dicite, queso. Ego in medio mari, longe « a portu, longe a navis magistro constitutus, turbationes, vexationes et agita- « tiones continue patior. Blasfematur nomen pontificis, eius honori ac dignitati de- « trahitur; in certamine descendere me oportet; blasfemantes redarguo, detrahentes « accuso et cum eis pro viribus contendo. Reprehenduntur que istic geritis; ego « autem gesta defendens solus contra plurimos pugno ac manum consero; op- « brobria, calumnias ac detractiones ipse quoque una patior.... Si hec agentem « putas esse in portu, fateor id verum esse quod scribis. Verum quis mihi nisi « maxime amens id dicet?... ». Lettera del maggio 1438 (?), in cod. Vat. Lat. 2694, c. 154 B.

gnità ed emolumenti; vane paure, egli diceva, chè non era uomo da cercare di togliere qualche cosa a chicchefosse, mentre invece si proponeva di rispettare, riverire ed amare tutti (1). Tuttavia, sebbene fosse convinto che il suo desiderio era giustissimo e che dal prolungarsi della sua assenza, la quale varcava ormai il quadrennio (2), non gli poteva venire che danno, non volle disobbedire alla volontà del papa; ma nello stesso tempo raccomandò caldamente allo Scarampo, suo affettuoso protettore, di vegliare, perchè non fosse posposto a persone, « quorum exigua sunt « merita, virtutes modice, obsequia vero in ecclesiam nulla ». « Non cerco (proseguiva), grandi cattedre, non ricchissime chiese, « non cospicue rendite nè lucrosissimi offici. Altri abbiano tutto « ciò, altri che ebbero in dono la quiete e non dovettero solcare « vasti spazi marini. Vissi finora con poco e questo mi basterà a « condurre in futuro una vita modesta » (3).

(1) « .... Vereor siquidem ne quibusdam reditus meus molestus videatur, « qui aliquid forte de dignitate sibi minuenda ex mea presentia opinantur. Hi « profecto si ad animum meum measque cogitationes animadverterent, nusquam « in hanc suspicionem inciderent; non enim cuiusquam locum petere aut quicquid « alicui detrahere, sed omnes observare, revereri, diligere summa stat animo meo « sententia... ». Lettera a E. Barbaro, senza data, ma ottobre 1438 (?) in codice Vat. Lat. 2694, c. 162 B.

(2) Così il D. M. afferma: esagerando però, perchè la lettera allo Scarampo porta la data « nonis octobris 1438 »; erano dunque passati tre anni e mezzo circa di residenza nell' isola.

(3) « .... Retulit mihi Petrus noluisse pontifex precibus meis annuere « neque me ex hac questura revocare, quod cum preter spem meam et de- « siderium evenerit; cupiebam enim magnopere redire in patriam; moleste qui- « dem ac graviter fero. Male enim mihi rebusque meis consulitur ex hac tam « longa absentia. Supra enim quadriennium abfui; cumque ea sit curie natura, ut « de absentibus veluti de mortuis ratio nulla habeatur, quid mirum si post qua- « driennium redeundi licentia habere concupivi? Verum licet hunc reditum pro « singulari quodam munere optaverim, nolo tamen pontificis voluntati atque im- « perio contradicere; quin potius officio fungi quoad sibi libuerit, modo dignitati « et auctoritati sue mea opera meoque labore aliquid conferre valeam.... Non « quero magnas cathedras, non opulentissimas ecclesias, non amplissimos redditus « nec questuosissima officia; hec alii habeant; hec possideant illi quibus parta « quies nec longum maris equor arandum; paucis vixi hactenus, paucis vivere « didici. Ita me natura instituit, ita pater docuit, qui, licet opibus et fortune bonis « abundaverit, frugalem tamen semper et sobriam vitam duxit ». Lettera allo Scarampo, « nonis octobris 1438 » in cod. Vat. Lat. cit., c. 162 A. Intorno alle condizioni dei curiali ed alla loro avidità, vedi Voigt, op. cit., to. II, pp. 11-13; Pastor, op. cit., to. I, p. 181.

L'amarezza delle quali parole ci rivela ben chiaro quanto soffrisse nel vedersi così abbandonato. La rassegnazione alla volontà papale non durò quindi molto a lungo, e poichè neppure col raccomandarsi allo Scarampo era riuscito ad ottenere il beneficio richiesto (1), mentre d'altra parte sapeva di certi suoi conterranei, che rapivano e ghermivano tutto per sè, lasciando morir lui di fame, si diede a ricercare altri protettori più efficaci presso coloro che avvicinavano Eugenio; scrive quindi al Traversari, dicendogli di voler ritornare in curia, non per ambizione di magistrature o dignità, ma per attendere agli studi greci, che aveva appunto allora ripresi (2); si rivolge al Poggio e per meglio assicurarsene l'aiuto, manda in dono alla moglie di lui alcuni coltellini inglesi (3); a Francesco Capodilista scrive di voler rimpatriare per mettersi sotto gli occhi del papa e della curia, in modo da poter ottenere un posto che sia, se non tra i primi, almeno onorevole (4).

Fisso ormai in questa idea egli non vede attorno a sè che pericoli e scruta col pensiero tutte le occasioni che gli possono

(1) Da altra lettera allo Scarampo (novembre 1438?) risulta che veramente questi gli fece conferire certi benefici ecclesiastici; ma il N. non riuscì ad averli, perchè, « spreta pontificis auctoritate », furono assegnati come volevano gli ordinari. Cod. Vat. Lat. 2694, c. 171 A.

(2) « .... Et ne forte suspiceris velle me ut pro magnis beneficiis aut « amplissimis magistratibus consequendis tuum mihi prestes apud pontificem pa- « trocinium, cupio ex hoc carcere, ex hac quinquennali relegatione liberari, ubi « cum nullus virtuti pateat locus, nequeo profecto diutius sine animi molestia « magna immorari. In patriam vero cum rediero, tua et aliorum doctissimorum « hominum consuetudine doctior ac melior, nisi mihi ipsi deesse voluero, facile « effici potero.... ». Lettera cit. al Traversari, da Londra, « pridie nonas aprilis 1439 » in cod. Vat. Lat. cit., c. 173 A.

(3) « .... nisi compos fuero, actum de re mea tibi persuadeas, mi Poggi « dulcissime.... Gladiolos quosdam honestissime uxori tue mitto, priores enim iam « dudum a me illi missos uxori iam comsumptos puto ». Lettera al Poggio, senza data. Essa segue però nel codice immediatamente dopo quella ad Ambrogio Traversari (c. 173 A), sicchè dovette essere scritta o nello stesso giorno o poco dopo.

(4) « .... Statui igitur in oculis ipsius pontificis et curie vivere, ubi si « non inter primos ordinis mei, saltem post eos aliquem mihi honestum locum « vindicabo.... ». Lettera a Francesco Capodilista, senza data, ma aprile-maggio 1439 (?), spedita per mezzo dello stesso famigliare Pietro, il quale doveva consegnare la lettera al Poggio e cercare di ottenere il desiderato richiamo; in codice Vat. Lat. cit., c. 173 B.

agevolare il ritorno. « Verranno presto nel regno (scrive a Pietro da Pesaro) (1), della Francia legati per trattare la pace: si sospenderanno le ostilità e le vie saranno sicure; deh, non gli si lasci sfuggire la buona occasione! Che se l'Italia è pure in grande agitazione, egli di ciò non si preoccupa affatto, perchè dove stanno il papa e la curia, potrà stare bene anch'esso senza timore. D'altra parte nulla gli riesce più bene; ogni giorno accade qualche nuova contrarietà, la quale gli fa ben chiaramente comprendere che la fortuna gli ha già volto le spalle, come del resto successe a tutti coloro che si sono fermati troppo a lungo nell'isola: dapprima ogni cosa procede benissimo pei forestieri: lucri, onori, agiatezze d'ogni genere; poi, se allettati da tanto benessere non abbiano l'accorgimento e la forza di abbandonare il paese, perdite, dispiaceri e indigenza. È necessario pertanto rompere gl'indugi, di guisa che o gli si concedano i sussidi e gli altri amminicoli che ha già chiesti, e in tal caso acconsentirà a rimanere colà per un altr'anno; altrimenti partirà, anche se con ciò dovesse provocare l'ira degli uomini, del cielo e degli astri » (2).

(1) « . . . . Venient siquidem ex Gallia principes ac nobiles multi; item ex « Flandria, ut una cum Anglicis unum in locum de pace invicem tractaturi sint « Eo autem tractatu durante cessabunt iniurie et tuta erunt ubique itinera; quare « cupio quam maxime hanc divinitus abeundi oblatam occasionem nulla negli- « gentia pretermittere.... Quamquam autem intelligam res italicas in dies agi- « tari magis ac perturbari, nihil tamen a proposito me retrahent bellici apparatus. « Ubi enim pontifex max. cum sua curia residet, ego quoque, pusillus homo, vitam « secure atque intrepide ducere potero; nam feriunt altos fulgura colles.... ». Lettera a Pietro da Pesaro, « pridie kal. iunias 1439 » in cod. Vat. Lat. 2694, c. 175 B. Allo stesso Pietro, di cui non siamo riusciti a trovare notizie biografiche, sono dirette altre tre lettere dal N. sempre sullo stesso argomento.

(2) « . . . . Nihil enim fortunati, nihil prosperi sed adversi plurimum in « dies oritur, atque si diucius mansero, ad extremam quandam pauperiem ve- « niendum est, ut preteritorum temporum ratio edocet et superiorum temporum « exempla demonstrant. Audivi ipse persepe ab optimis et prestantissims viris, « qui a teneris annis usque in senectam in hoc regno versati sunt, hunc esse « huius celi influxum, ut in principio quidem mirum in modum advenis arri- « deat, blandiatur, lucra multa commoda magna prebeat et rem familiarem augeat « permaxime. Tunc qui sapiens fuerit abire, plenus fortunis, plenus opibus, debet, « neque se fortune mutationi committere; qui vero diucius, lucri forsitam dulce- « dine allectus, sibi manendum duxerit, brevi manu quicquid adeptus fuerat, « amissurum. Idque multorum ditissimorum mercatorum exempla longique tem-

La minaccia ebbe, almeno in parte, l'effetto desiderato; non fu richiamato, perchè la gravità della contesa tra il papa ed i padri di Basilea richiedeva che egli rimanesse presso il re a perorare la causa pontificia, ma si seppe lusingare assai bene l'amor proprio del legato (1); fu promosso a notaio « partecipante »; la quale promozione, portando con sè un vantaggio pecuniario, contribuì a rendergli meno penosa la coatta dimora nell'isola (2). Riprese quindi a lavorare quasi con lena rinnovata, tanto più che per la elezione di Amedeo VIII ad antipapa le condizioni della Chiesa si erano fatte ancor più difficili. Ma quando seppe che in seguito alle nomine di parecchi cardinali (dicembre 1439) ed al trasferimento dello Scarampo alla sede patriarcale di Aquileia e dello Zabarella all'arcivescovado di Firenze (3) s'erano resi vacanti molti benefici e che a lui non se n'era serbata neppure la più piccola parte, arse di sdegno, e con l'ira contro i curiali rinacque in lui l'impazienza del ritorno. Scrisse dunque di nuovo, replicatamente, e con un senso di profonda amarezza allo Scarampo, « velut ad mole-

« poris experientia verum esse certissime docuit.... ». Lettera « suo Pisauri« tano », senza data, ma del giugno-agosto 1439 (?) in cod. Vat. Lat. 2694, c. 179 A.

(1) « . . . . Iussus.... sum a pontifice me hic continere. Credo has turpis« simas actiones Basiliensium huic iussioni causam dedisse. Cum enim per hoc « quadriennium cognoverit forte pontifex operam meam sibi non fuisse inutilem, vo« luit me hic manere ad stabiliendam confirmandamque huius regni fidem atque « obedientiam. Ego.... institui obedientie iugo cervicem subiicere atque pontificis « mandatis obtemperare.... ». Lettera all'arcivescovo fiorentino (Scarampo), « Ex « Londonis, VIII kal. decembris 1439 in cod. Vat. Lat. cit., c. 193.

(2) Scrivendo a Pietro Donato, vescovo di Padova, il N. lo ringrazia anzitutto della lettera, perchè temeva di essere stato dimenticato anche da lui e perchè da essa apprese « pontificem max. aliquando honoris rationem habere « decrevisse neque laborum aut incommodorum que pro ecclesia pertuli omnino « immemorem esse »; e lo prega perchè « ne protonotariatus emolumenta que « pontificis benignitate tuaque diligentia mihi oblata sunt vel oblivione quadam « vel aliorum importunitate intercipiantur ». Lettera del dicembre 1439 (?), in cod. Vat. Lat. cit., c. 194 A. Su Pietro Donato, oltre l'AGOSTINI, op. cit., to. II, p. 135 sg., vedi GLORIA, *Monumenti*, ecc., p. 150 e C. COGO, *Di Ognibene Scola, umanista padovano* in *Nuovo Archivio Veneto*, VIII, 1894, I, p. 156.

(3) Lo Scarampo fu tramutato al patriarcato d'Aquileia il 1439 e lo Zabarella dalla sede di Spalato a quella di Firenze l'8 dicembre 1439; vedi EUBEL, op. cit., vol. II, p. 171. Secondo il TIRABOSCHI, op. cit., to. VI, II, II, XXVI, lo Z. fu promosso però a Firenze, mentre si trovava in Francia e prese possesso dell'arcivescovado solo nel '40 per procura.

« stiarum [suarum] levamen » (1), al Poggio (2) ed al Tagliacozzi, insistendo sulla solita domanda di essere richiamato da una residenza, che pel maggior costo della vita e la diminuzione dei proventi, per la mole del lavoro compensato coll'assoluto abbandono ed oblìo di lui da parte della curia, gli tornava tanto esiziale; chè di belle parole ne aveva ormai anche troppe, ed era stanco. Se fosse tornato, così finisce la lettera al patriarca di Aquileia, avrebbe recato non poco vantaggio all'erario apostolico (3).

Dopo tutto quanto abbiamo fin qui esposto, sarà quindi assai facile al lettore immaginarsi quanta gioia recasse al Nostro la notizia che il papa aveva finalmente, mercè l'opera dello stesso Tagliacozzi, accolto il desiderio suo di lasciare l'isola dopo cinque anni di dimora (4). Ora il suo maggior timore era che il successore tardasse ad arrivare, che le ire e le ostilità rinnovatesi tra Francia ed Inghilterra potessero opporre qualche nuovo ostacolo alla sua pronta partenza; le sue lettere allo stesso Tagliacozzi (5), al Bracciolini (6), ad Ermolao Barbaro (7) e a Marco da Pistoia espri-

(1) Lettera allo Scarampo, senza data, ma che dovette essere scritta molto probabilmente dal febbraio al marzo 1440, (1439, secondo lo stile « ab incarna- « tione »). Vedila in append. II, lett. II.

(2) Desidera di essere richiamato in curia, « ubi etsi victus tenuis ducendus « erit, si fortuna nequaquam arriserit, tua tamen et aliorum doctissimorum vi- « rorum consuetudine, qua sane plurimum delector, inopiam meam consolabor; « leviorem quoque ac mitiorem constituam, atque in dies si non ditior at saltem « doctior ac melior efficiar.... ». Lettera a Poggio in data « VIII kal. martias « 1439 (1440) » in cod. Vat. Lat. 2694, c. 218 A.

(3) « . . . . Ego si rediero, apostolico erario, cuius curam habes, non parum « adiciam ex ea pecunia quam labore meo collegi, quod pontif. plurimum sub- « sidii conferet, tibi vero non modicam laudem comparabit.... ». Lettera citata allo Scarampo, in append. II, lett. VI.

(4) « . . . . tandem me tuo studio tuaque diligentia et auctoritate exau- « ditum esse ille ipse littere nuntiabant, quibus adeo gavisus sum, ut nulla re « amplius gaudere potuissem... ». Lettera al Tagliacozzi, creato cardinale di San Nereo e Achilleo, l'8 dicembre 1439, da Londra, « idibus aprilis 1440 » in codice Vat. Lat. cit., c. 223 A.

(5) Lettera citata in cod. Vat. Lat. cit., c. 223 A.

(6) Nella lettera datata « kal. iuniis 1440 », si congratula con lui per la nascita di un altro figlio maschio, e gli augura di poterlo instruire in modo da lasciarlo suo degno erede; cod. Vat. Lat. cit., c. 228 B.

(7) « . . . . O quam iucunda mihi erit vita, quam gratiores secunde res, « quam mitiores adverse! Vivemus ea, ut spero, benivolentia et familiaritate con-

mono questo stato del suo animo. Ma mentre ai primi due si raccomanda perchè possa partire anche prima che arrivi il suo successore, col Barbaro si effonde in espressioni di gioia ineffabile al pensiero che potrà rivivere con lui quella vita di intimità affettuosa che aveva già trascorso negli anni giovanili, ed a Marco da Pistoia affida bensì l'incarico di scegliergli una bella casetta, rallegrata da un orto, dove possa ricrearsi l'animo, ma l'avverte anche di attendere a fissarla finchè non sia vicino all'Italia; tanto lo agitava ancora il timore di qualche nuovo inciampo che impedisse il suo sollecito ritorno (1).

E tuttavia anche gli ultimi giorni non corsero completamente sereni. Gli emuli curiali, che intuivano in lui un rivale formidabile, cercarono anzitutto « ore rabido et aduncis manibus » di contrastargli gli emolumenti che erano già appartenuti a Pietro Barbo e che il papa gli aveva assegnato, inscrivendolo nella categoria dei « numerari »; ma l'intrigo fu vano, perchè il papa disse apertamente volere « quod Petrus succedat Petro » (2); poi cominciarono a spargere le accuse circa il versamento delle somme raccolte in Inghilterra, a cui già accennammo, mentre dal canto loro alcuni che stavano in curia l'accusavano di non aver usato correttamente delle facoltà di dispensa che il papa gli aveva pure concesso (3).

« iuncti, ut nunquam Hermolaum sine Petro, hoc est patrem sine filio, aut Petrum sine Hermolao, hoc est filium sine patre, quisquam inveniat. Adero tibi semper veluti obsequentissimus filius. Erunt nobis fortune bona comunia, insuper et animorum cogitationes. Summa erit inter nos quies, summa pax, summa concordia, idem animus, mens eadem, voluntas una et consensus unanimis.... ». Lettera a E. Barbaro « ex Londonis, pridie kal. iunias 1440 in cod. Vat. Lat. 2694, c. 229 B.

(1) Vedila in append. II, lett. VIII. Lettera a Marco, senza data, « idibus augusti (?) » in cod. Vat. Lat. cit., c. 237 A..

(2) « . . . . Te quoque certiorem facio pontif. max. loco nepotis sui [Pietro Barbo] quem in cardinalem assumpsit, emolumenta protonotariatus mihi motu proprio contulisse, qua in re multis prelatus sum, qui rabido ore et aduncis manibus ea rapere ac deglutire cupiebant. Cumque avidius instarent scribunt quidam insignes viri pontif. respondisse: Volumus quod Petrus succedat Petro, quod utinam in bonam rem bonumque omen dictum sit.... ». Lettera a Giorgio Cesarini, protonotario, senza data d'anno, « idibus sextilibus » (1440) in codice Vat. Lat. cit., c. 240 A.

(3) Vedi la lettera citata e trascritta in append. II, lett. VIII a Marco da Pistoia. Le accuse a cui il N. accenna in questa lettera si riferiscono certamente all'uso delle facoltà concesse da Eugenio IV con alcuni brevi in data XI kal.

E se di queste cattiverie il Del Monte potè preoccuparsi poco o punto, sia perchè tornando presso il papa egli avrebbe portato lettere del re e di principi altamente onorevoli per lui, sia perchè sapeva bene che le accuse gli venivano da persone che l'avevano lodato fino a quando egli non aveva scritto al papa di non concedere benefici a tutti, perchè ne conseguivano scandali gravissimi, non potè purtroppo dissipare con uguale facilità le prime; sappiamo già difatti come da queste derivassero un'inchiesta e l'obbligò per lui di pagare una somma non indifferente alla Camera Apostolica. Ora tutto questo armeggìo di avversari occulti e palesi non poteva non fare una viva impressione su di esso, che si dovette certo domandare quale convenienza aveva ad imbrancarsi in mezzo a gente che dimostrava di odiarlo. E poichè nella città natale lo attendeva ansiosamente la madre, come unico suo conforto dopo tante sciagure, poichè l'amico Ziliolo Orsini gli si offriva per procurargli la cattedra di diritto canonico nello studio padovano, egli si sentì vivamente lusingato dalla speranza di poter trovarsi in un ambiente tanto più tranquillo e propizio ai suoi studi: « Conosco « abbastanza i costumi della curia romana, e perciò vivrei più vo« lontieri altrove, finchè almeno i tempi si fossero alquanto miglio« rati »: così difatti scriveva all'amico pregandolo caldamente di adoperarsi per la buona riuscita del progetto (1).

« septembris 1439 ». Col primo di essi (in arch. Segr. Vat, *Reg. Brevi Eugenio IV* cit., to. VI, p. 228) gli si dava il diritto di concedere a quindici persone i frutti, redditi e proventi dei benefici che avevano od avrebbero avuto per un sessennio; col secondo (*Reg.* cit., c. 229), di assolvere pur quindici persone in « articulo « mortis » da qualunque peccato; col terzo (*Reg.* cit., c. 229) di conferire il tabellionato a dodici persone non coniugate nè ascritte agli ordini sacri, previo giuramento di fedeltà alla Santa Sede, del quale giuramento è riportata la formula nel breve; col quarto (*Reg.* cit., c. 229 B) di ammettere negli ordini religiosi venticinque persone abitanti nel regno che non avessero ancora l'età e di promuovere al sacerdozio coloro che avessero già ventidue anni; col quinto (*Reg.* cit., c. 230 A) di dispensare trenta persone anche nei casi riservati al maggiore penitenziere sedente in Roma; col sesto (*Reg.* cit., c. 230 A) di concedere a dodici persone nobili del regno di avere ciascuna presso di sè un altare portatile; col settimo (*Reg.* cit., c. 230 B) di consentire a venticinque persone, nate da matrimonio illegittimo e condannate, di entrare negli ordini sacri e di godere di uno o due benefici con e senza cura, purchè conducessero vita buona.

(1) « . . . . Ago tibi gratias quod de me conducendo ad lecturam iuris « canonici in hoc celeberrimo gymnasio patavino operam dederis. Res esset mihi « gratissima si concludi posset, ut cupis. Itaque non pigeat te prosequi quod ce-

Ma fu forse proposito di un momento, chè per quanto lo potessero preoccupare e disgustare le ostilità occulte e palesi dei curiali, assai più lo attraeva la prospettiva di una rapida carriera ecclesiastica che avrebbe potuto fare stando nella curia. Perciò, congedandosi dal re e dai principali personaggi del regno, dai quali ricevette dimostrazioni di stima quanto mai lusinghiere, più presto che potè partì dall'isola (1). Se tornasse subito a Venezia per abbracciare la madre ed i parenti o se andasse immediatamente a Firenze presso il papa, non sappiamo: certo è che il 24 novembre 1441 egli riceveva in Firenze, quale protonotario, alla presenza di Ermolao Barbaro e di Maffeo de Maffei (2) il giuramento che prestava Guglielmo di Giovanni Bocardi della diocesi di Luni come acolito alla S. Sede, e che nel 21 marzo 1442 trovavasi ancora colà nella doppia qualità di protonotario e di luogotenente del R. Camerario (3). Pochi giorni dopo egli era nomi-

« pisti. Credo equidem rem hanc non fore factu difficilem, modo diligentiam « adhibueris, que unica ad res gerendas complendasque plurimum potest. Quod « si voti compotes erimus, nihil erit conversatione nostra felicius, nihil beatius, » nihil delectabilius. Itaque rem non tam meam quam tuam agis et que tibi honoris « ac commodi plurimum afferre poterit, in hac presertim iactura ac desolatione « urbis patavine, quam non possum sine nullis gemitibus ac suspiris memoria ver- « tere. Ego mores romane curie satis calleo. Idcirco libentius alibi viverem, saltem « quousque feliciora tempora et pacatiora deus concederet.... Iterum quoque tibi « gaudii occasionem subministrabo. Pontif. max. loco nepotis sui.... motu proprio, « reiectis plurimorum ambitiosis petitionibus, emolumenta protonotariatus mihi « contulit meque numerariorum ordini ascribi mandavit, id persepe repetens: « volumus quod Petrus succedat Petro.... ». Lettera già citata, a Ziliolo Orsini « kal. octubris 1440 » in cod. Vat. Lat. 2694, c. 243 B.

(1) Vedi la lettera su citata. In altra al Cesarini lo pregava di informarlo se aveva ancora l'intenzione di partire per l'Italia verso il primo d'ottobre, perchè avrebbe cercato in tal caso di essergli compagno di viaggio e gli chiedeva pure notizie sui pericoli delle strade. Cod. Vat. Lat., cit., c. 240 A.

(2) R. arch. di Stato di Roma, *Liber officialium Eugenii IIII*, n. 8, 1440-1443, c. 25 A: « XXIII novembris 1441 Indic. IV »; c. 45 A: « XXVIII de- « cembris 1442 » (*sic*). Ma dall'ordine con cui si seguono sul Registro le annotazioni risulta evidentemente che queste erano datate « a nativitate », di guisa chè devesi ritenere che il 1442 qui segnato corrisponda al 1441 secondo lo stile nostro. — A questa annotazione ne succedono immediatamente difatti una del 1.° febbraio 1442 (c. 44 B) per giuramento fatto di un cubiculario, ed un'altra del 21 marzo 1442.

(3) In questo giorno (21 marzo 1442) egli riceveva quale protonotario e luogotenente del R. camerario, nell'anticamera di esso, il giuramento di fedeltà di Francesco da Fogliano come cameriere. R. arch. di Stato di Roma, *Liber* cit., c. 45 B.

nato vescovo di Brescia e, successivamente nuncio apostolico, con titolo di legato *a latere,* in Francia.

CAPITOLO TERZO.

Il Del Monte legato papale in Francia (1442-1445).

I.

La nomina di Pietro Del Monte a vescovo di Brescia diede luogo ad una lunga e curiosa controversia tra quella città, la Serenissima ed il papa, per comprendere bene la quale dovremmo addentrarci nell'esame della storia cittadina bresciana, risalendo a qualche anno addietro. Ma siccome d'altra parte egli riuscì a prendere possesso della diocesi e vi si stabilì solo dopo il suo ritorno dalla Francia, nel 1445, così crediamo opportuno differire il racconto di tale controversia e seguire ora il Nostro nella nuova e delicata missione che il papa gli affidava presso il re di Francia.

Le condizioni di questo paese, per quanto ancora assai gravi, cominciavano a sentire gli effetti della novella energia spiegata dal re Carlo VII. Durava per vero la guerra con gli Inglesi, per comporre la quale erasi pure adoperato fino dal '39 papa Eugenio, sebbene invano; ma già si stava nuovamente trattando per una tregua, che fu poi conclusa durante il soggiorno del nostro Legato in Francia. Nè questa si teneva estranea alla vita politica del resto dell'Europa; sebbene con autorità inferiore all' Inghilterra, poteva esercitare un certo ascendente sulle cose della Germania, mercè le buone relazioni con l'imperatore e col duca d'Austria; era alleata con la Scozia e con la Castiglia, quantunque poco giovamento potesse ritrarne per le lotte interne di quei paesi, e se aveva in Alfonso d'Aragona un forte avversario, questi stava tuttavia trattando per un matrimonio con la Corte francese (1). E con la Chiesa?

Il papato non aveva trattato con la Francia in fatto di contribuzioni e di concessioni molto diversamente che con gli altri stati;

(1) Vedi per tutto ciò il Beaucourt, *Histoire de Charles VII* cit., to. III, pp. 332-62.

le « annate », le « riserve », le « grazie aspettative » davano alla curia con una cospicua fonte di guadagno anche il modo di assegnare vescovadi, abbazie e benefici a chi più piacesse, onde era accaduto che molti stranieri, italiani ed anche inglesi, avevano occupato parecchi vescovadi francesi (1). Contro tale prerogativa, la quale risolvevasi nello sperpero delle entrate delle chiese, il clero francese aveva già replicatamente manifestato la sua avversione, che andò crescendo durante lo scisma, di modo che prima con le ordinanze del 1407, '10 e '18, e finalmente con la « pragmatica « sanzione » del 7 luglio 1438 dalla rivendicazione delle antiche franchigie e libertà gallicane si arrivò ad affermare la superiorità dei concilii, ad avocare alle chiese la nomina dei prelati ed a togliere alla curia le predette odiose prerogative.

Tuttavia anche la promulgazione di questo editto, nonostante desse un colpo gravissimo all'autorità dei papi, non provocò nessuna profonda alterazione nei rapporti della Santa Sede con la Francia; anzi il re, che aveva impedito ai prelati francesi di recarsi a Ferrara, riconoscendo come legittimo il concilio di Basilea, allorchè quest'ultimo volle spingere la sua lotta col papa fino alla costui deposizione, dichiarò espressamente che avrebbe ritenuto Eugenio IV come legittimo papa fino a quando un nuovo concilio non avesse deciso in modo più sereno e definitivo la grande contesa. Della quale deliberazione, seguita dal rifiuto di riconoscere l'antipapa Felice V, il pontefice si rallegrò naturalmente assai, tanto che conferì la porpora cardinalizia al cancelliere Reynauld de Chartres (8 dicembre 1439). Dal canto suo il re, mentre rifiutavasi di ritirare la « pragmatica », levava una decima per la spesa degli ambasciatori che intendeva mandare alle corti europee per far cessare lo scisma e facevasi rappresentare alla dieta di Mayenne, dove il 2 febbraio 1441 si stabiliva di convocare un nuovo concilio generale pel 1.° aprile 1442 in una città, che non fosse però nè Basilea nè Firenze, e di spedire una speciale ambasceria ad Eugenio IV per annunciargli tale deliberazione.

Orbene il papa, il quale dopo di aver compiuto la conciliazione coi Greci, cogli Armeni e coi Giacobiti, aveva trasferito la sede

(1) Cfr. Rambaud, *Histoire de la civilisation française*, Paris, 1888, to. I, p. 228 sgg.; Rocquain, op. cit., lib. III, p. 243 sgg.

pontificia ed il concilio a Roma, volle anzitutto dimostrare la propria deferenza al re con l'incaricare tre cardinali di ricevere a Firenze gli ambasciatori reali e col mandargli egli stesso una sua speciale ambasciata, mettendone a capo il nostro Pietro, che ebbe perciò titolo e veste di nuncio e legato apostolico « a latere », con le seguenti istruzioni (1). Gli ambasciatori dovevano recarsi anzitutto in Provenza per informare la regina Isabella di tutto quanto il papa aveva fatto per aiutare il re Renato nelle cose del reame di Napoli; visitare quindi in Angiò il cardinale di Foix, e giunti alla Corte, procurarsi la benevolenza del cardinale di Reims (Reynault de Chartres), in cui il pontefice riponeva una speciale fiducia; accaparrarsi pure l'appoggio dell'arcivescovo di Vienna e del medico del re, che avrebbe potuto assisterli in ogni caso. Ammessi alla presenza del re, dopo avergli impartita in nome del pontefice la apostolica benedizione e confermata la particolare affezione di lui per la sua persona e per il regno, al quale augurava ogni bene maggiore, gli ambasciatori, e per essi il Del Monte, dovevano far notare i gravi inconvenienti che sarebbero derivati dalla convocazione di un nuovo concilio; mentre, secondo la mente del papa, il solo modo di por fine allo scandalo dello scisma era quello di combattere con le armi l'antipapa, il conciliabolo di Basilea ed i loro partigiani, trattandoli da scismatici ed eretici. Avevano quindi ordine di affrontare la grave questione della « pragmatica », la cui sola lettura mostrava quanto essa fosse lesiva dei diritti e della libertà della Santa Sede; dovere quindi il re procurare di revocarla, perchè i francesi continuassero ad essere figli devoti della Santa Sede e rispettosi dei suoi diritti e delle sue libertà; non potere il pontefice credere che un atto così pregiudizievole all'anima e all'onore del re si fosse compiuto col di lui consenso, chè egli se ne sarebbe anzi ben guardato se avesse potuto prima comprenderne ed apprezzarne la gravità. Che se il re facesse intravedere di volere, come condizione della revoca della « pragmatica », che si procedesse ad una riforma della Chiesa, gli si doveva dimostrare quanto questa fosse più conveniente per lo stesso regno; se poi il

(1) *Instructiones pro oratoribus S. D. N. Eugenii IV ituris ad regnum Francie date reverendissimo domino Brixiensi*, 22 maggio 1442, in Lecoy de la Marche, *Le Roi René*, Paris, 1875, to. II, p. 245, doc. 17 (tratto dalla biblioteca Brancacciana di Napoli, ms. 5. H. 7, fasc. 166-69).

re non si mostrasse disposto nè all'una nè all'altra cosa, tralasciassero di occuparsene. Avevano poi istruzione di trattare di altre questioni: del processo relativo alla città ed alla diocesi di Cambrai, della prelevazione della decima (1), dei fatti riguardanti i vescovi d'Avignone (2) e d'Angers (3); e dovevano poi protestare energicamente contro l'arresto del vescovo di Laon (4), che il papa considerava come un vero scandalo, e chiederne la liberazione.

Come adempì il Del Monte all'incarico affidatogli? Ce l'insegna la stessa orazione che pronunciò in presenza del principe, nella quale venne svolgendo gli argomenti tracciati dall'istruzione pontificia (5).

Dopo di aver affermato che, a differenza degli altri oratori i quali si sentono sempre timidi ed impacciati nel prendere la parola, egli sentivasi invece tranquillo sia perchè eccitato dalla singolare benevolenza del re, sia perchè doveva trattare non del terreno dominio, ma del principato spirituale fondato da Dio, della pace e dell'unità della Chiesa (contro la quale si avventavano e si

(1) Non ostante il clero francese si mostrasse più favorevole a Felice V e poco disposto ad obbedire al re, questi, conformemente alla deliberazione di Bourges, aveva ordinato il prelevamento di una decima del clero allo scopo di sostenere le spese degli ambasciatori che voleva mandare alle varie corti per estinguere lo scisma (BEAUCOURT, op. cit., to. III, p. 375. E vedi anche *Ordinanze di Francia*, to. XIII, p. 326).

(2) Marco Condulmero, nominato vescovo d'Avignone da Eugenio IV, era stato deposto nel 1432 da Alfonso Carillo, cardinale di S. Eustacchio, investito del vescovado dal concilio di Basilea. Il papa aveva fatto cassare tale nomina; ma fino a quando il Condulmero conservasse il vescovado non sappiamo. Nel 1444 egli era nominato legato apostolico contro i Saracini e nella lettera non si fa punto cenno della sua qualità di vescovo di Avignone (Cfr. *Gallia Christiana*, to. I, pp. 827-28).

(3) Quivi il capitolo di S. Maurizio conformemente alla pragmatica sanzione aveva nominato vescovo Jean Michel, segretario della regina Iolanda. In questo frattempo il papa promosse allo stesso vescovado Guglielmo d'Estouteville (il 24 aprile 1439) e dal rifiuto dei canonici di riconoscerlo, dalla protezione accordata da Carlo VII al Michel derivò un'aspra controversia col papa, il quale scrisse anche al re una lettera assai severa (BEAUCOURT, op. cit., to. III, p. 365; RAYNALDI, op. cit., anno 1438-39).

(4) Guglielmo de Champeaux, vescovo di Laon, fu revocato dal suo ufficio, perchè si mostrò cattivo amministratore; cfr. BEAUCOURT, op. cit., to. III, cap. XVIII, p. 405.

(5) *Petri De Monte episcopi Brixiensis ad Carolum regem Francorum pro pontifice max. ac beatis. Eugenio pp. IIII.to incipit oratio.* Com: « Qui de rebus « magnis et gravibus etc. » (cod. Vat. Lat. 2694, c. 246 sgg.).

tramavano insidie da cani rabbiosi) e finalmente dei privilegi e della libertà di essa, dopo una fiera apostrofe ai Basileesi, ad Amedeo VIII (1) ed un elogio a Carlo che non si era unito a costoro, della qual cosa il papa altamente lo encomiava, compiacendosi di parlare sovente delle sue virtù; entrò nell'argomento della domandata convocazione di un nuovo concilio per dimostrare quanto questa fosse inopportuna e pericolosa. I legati del re l'avevano sostenuta con queste ragioni: 1.° perchè, tolto di mezzo lo scisma, si restituisse alla Chiesa un'unità solida e stabile; 2.° perchè la verità della fede circa la potestà del romano pontefice fosse in perpetuo sancita dal decreto di un universale concilio; 3.° perchè sull'esempio dei precedenti pontefici potesse Eugenio, purgandosi dei delitti imputatigli in presenza della sinodo, proclamare la santità e l'innocenza sua; 4.° perchè finalmente, purificati i costumi che troppo si erano allontanati dall'onestà, fosse determinato con leggi precise l'uso della potestà pontificia.

Ora il Del Monte si propose di confutare ad una ad una le suddette ragioni. « Le sinodi doversi convocare (egli disse), quando sieno discordi i pareri circa l'elezione di un papa, al quale ne venga contrapposto un altro e nessuno dei due sia riconosciuto come papa universale, ma non quando un papa, obbedito per parecchi anni da tutto il mondo, venga ad un tratto combattuto da alcuni scismatici. Inoltre la riunione di un nuovo concilio sarebbe pericolosa, perchè vi accorrerebbero i Basileesi, a cui si dovevano i recenti scandali, e solleverebbero le maggiori difficoltà su tutto l'ordine della procedura delle deliberazioni già prese a Basilea, e siccome i difensori della Chiesa romana si opporrebbero, ne nascerebbe un conflitto di cui sarebbe pauroso indagare le conseguenze. D'altra parte non era già riunito il concilio di Firenze, presieduto dal papa, « cuius sententia munquam

(1) « . . . . non sponsus sed adulter, non apostolicus sed apostaticus, non « pastor sed raptor, non legitimus sed abortivus, non lapis angularis sed offen- « sionis, non petra fidei, sed scandali et perfidie.... Ipsi temporali potentia assequi « spiritualia cogitantes, secularem hominem multisque principibus consaguineitate « coniunctum in suum caput erexerunt et eum quidem qui prima litterarum ele- « menta non novit, qui coniugia frequentavit, qui exercuit seva, qui bellis se im- « miscuit, virum, inquam, sanguineum et dolosum, cuius animum immoderata « dominandi libido et auri ceca cupiditas.... sue dictioni ac potestati subiecit ». Orazione citata al re in cod. Vat. Lat. 2694.

« legitur a veritate, fide declinasse? » E perchè poi preoccuparsi tanto, perchè aggiungere nuovi pericoli, quando era in suo potere salvare la Chiesa? Poichè difatti i Basileesi non avevano obbedito alle sue ammonizioni e s'erano anzi incaponiti di più nei loro errori, egli, il re, doveva perseguitarli, combatterli e scacciarli dal territorio della Chiesa. Nè gli si chiedeva cosa peccaminosa, giacchè le leggi divine ed umane stabiliscono che coloro i quali si sono separati dalla Chiesa, siano frenati dalla podestà secolare, e l'esempio di ben ventiquattro scismi terminati per l' intervento dei principi ne era la riprova ».

« Un nuovo concilio non era neppure necessario per determinare i limiti e la natura della potestà pontificia, sia perchè spesso le sinodi sbagliano, sia perchè anche a ciò in ogni modo poteva provvedere il concilio fiorentino, con l'approvazione del quale il papa avea definite già le verità della fede, come non era necessario per decidere sulle accuse lanciate contro lo stesso Eugenio, perchè questi, che avrebbe potuto fare anche a meno di sottoporsi al concilio per tale motivo, era pronto a rispondere delle sue azioni davanti alla sinodo di Firenze, mentre la convocazione di uno speciale concilio avrebbe provocato spese e danni gravissimi. Nè finalmente esso poteva invocarsi per la riforma dei costumi. Per certo il proposito di riforma era santo ed utile, ma i Basileesi si valevano di esso solo per riempire la terra di procelle e di tempeste, s'approfittavano di tale desiderio dei principi e dei popoli unicamente per debilitare la potestà del papa ».

Da quest'opera del concilio basileese tolse quindi il nostro Legato l'occasione per esprimere il dolore provato dal papa, quando seppe che anch'egli, il re di Francia, aveva accettato le deliberazioni del concilio e promulgato la « pragmatica sanzione »: perchè quando anche esse fossero state oneste e sante, dovevano aver pur sempre l'approvazione apostolica, ed il re avrebbe dovuto chiedere alla Santa Sede che cosa dovesse credere intorno ad esse. « Oh! se avesse potuto indugiarsi alquanto sui singoli capitoli di quella legge, gli avrebbe ben dimostrato come non gli fosse lecito di accettare delle costituzioni che derogavano alla dignità, all'onore, al principato ed ai privilegi della Chiesa, la quale era sempre stata così riverita e difesa dai suoi antenati! Che se alcuno osservasse avere il re ciò fatto per provvedere al bene dei sudditi, egli risponderebbe che questo non deve essere contrario alla libertà ed alla

autorità della Chiesa, perchè gli deve essere più cara la salute della sua anima che l'utilità temporale e caduca del popolo ».

« Avrebbe potuto invece il re denunciare al papa i carichi, i bisogni ed i disagi del suo popolo e chiederne il rimedio, ed il papa, a guisa di un pio padre, avrebbe volentieri acconsentito, come difatti ora compreso delle gravi calamità causate al regno dalla guerra spontaneamente gli offriva per mezzo suo una riforma giusta ed onesta, che si poteva compiere anche senza convocare un nuovo concilio e tale ancora da provvedere ampiamente all'utilità dei sudditi di lui senza punto intaccare l'autorità e la libertà della Chiesa. Che se oltre queste desiderasse anche una riforma generale di tutta la Chiesa, non potrebbe chiedere nulla di più gradito al papa, che ardeva dal desiderio di far risplendere la Chiesa per integrità di costumi. E tale riforma egli prometteva di fare sia da sè solo, sull'esempio dei precedenti pontefici, sia, se proprio si voleva l'autorità di un concilio, col concorso della sinodo fiorentina della cui legittimità per certo il re non poteva dubitare. Ma egli ed i suoi colleghi ambasciatori lo pregavano di respingere gli empi dogmi e le leggi dei Basileesi, di distruggere il nome e la memoria della « pragmatica sanzione », di ridonare alla Chiesa la libertà che il Redentore le avea donato, ma soprattutto d'insorgere vindice di essa contro Amedeo, apostata, adultero maledetto, e dalla Chiesa legittimamente scacciato. Ciò facendo, egli sarebbe stato anche più grande di Pipino e di Carlo, dell'uno ed altro Lodovico e del secondo Carlo, perchè, mentre questi difesero il dominio terreno della Chiesa, egli tutelerebbe invece l'integrita, la fede, la purezza della religione e darebbe alla Chiesa pace, quiete ed unità. Le restituirebbe decoro, dignità e libertà, le quali imprese erano così gloriose, che il tempo non porrebbe mai fine alle lodi di lui ».

Come il lettore avrà potuto comprendere dall'ampio riassunto che abbiamo fatto dell'orazione, il Del Monte fondavasi interamente sugli argomenti medesimi che la Chiesa romana ha sempre addotto per sostenere le pretese del suo primato e l'obbligo dei principi di subordinare la loro condotta alla volontà della Santa Sede; ribadiva l'affermazione, che essendo il papa stato già obbedito per parecchi anni e trovandosi aperto il concilio di Firenze, erano anzitutto irrite le deliberazioni dei Basileesi ed inutile la convocazione di un nuovo concilio che giudicasse sulla grande

contesa tra esso ed il papa, ed abilmente chiudeva col contrapporre alla « pragmatica » le proposte conciliative del sommo pontefice, le quali (egli diceva) avrebbero recato alla Francia ben maggiore vantaggio, senza detrarre nulla alla libertà ed all'autorità della Chiesa. E per vero esse erano tanto ampie da superare, come osserva il Beaucourt (1), quelle che furono concretate nel concordato del 1516.

Difatti, per accennare solamente ad alcune, si proponeva di abolire le grazie aspettative e le riserve, tranne che per i cardinali, i protonotari apostolici ed altri officiali della curia, di fare le elezioni nelle metropolitane, nelle cattedrali, nei monasteri, le quali il papa avrebbe confermato o annullato secondo giustizia, e di regolare la nomina alle cariche vacanti in questo modo: il papa provvederebbe alle cariche vacanti nei mesi dispari e gli ordinari a quelle rimaste scoperte nei mesi pari.

Tali proposte diedero luogo a lunghe trattative tra la cancelleria reale e il Del Monte, il quale, dopo di aver mandato replicatamente dei messi speciali a Roma per comunicare le osservazioni della cancelleria ed avere le istruzioni della curia (2), ricevette dal papa ampli poteri. Scrivevagli difatti il pontefice che, sebbene nelle aggiunte e nelle modificazioni proposte si contenessero cose le quali non si potevano accettare tali e quali, tuttavia, siccome era troppo difficile e troppo scomodo mandare messaggeri e venire a conclusioni conformi ai desideri, dava a lui piena potestà di definire la cosa nel modo che egli avrebbe creduto più conveniente, fidandosi della sua ben nota prudenza e devozione (3). Ma gli

(1) Beaucourt, op. cit., to. III, p. 380.

(2) Risulta apertamente dalle note dei Registri *Introitus et Exitus Rev. Cam. ap.* dell'arch. Segr. Vat.: Anno 1443 aprile XXI.... furono pagati a « Cristoforo Capp. « d. episcopi Brixiensis flor. similes triginta duo pro expensis factis per eum in « quattuor mensibus veniendo de Francia standoque in curia et redeundo ad « eundem episcopum Brixiensem » (*Reg.* cit., 408, c. 163). Il 6 agosto 1443 furono pagate ad Antonio S. Vito, « episcopo Urbinati pro suis expensis eundo « ad christianissimum Regem Francorum flor. quadrigentos » (*Reg.* cit., 410, p. 106). Il 21 ottobre 1443 furono pagati ad « Enrico magistro s. palatii pro residuo ex- « pensarum suarum factarum eundo stando et redeundo ad partes Francie pro factis « do pape flor. LX » (*Reg.* cit., 410, c. 114 b.).

(3) « Eug... venerabili fratri Petro Ep. Brix. in regno Francie oratori « nostro; salutem etc. cum pro tollenda pragmatica sanctione, que in regno

accordi non si poterono stabilire, ed al Beaucourt ed a noi non riuscì di scoprirne la ragione, come non sappiamo quale risultato abbiano avuto le trattative circa le altre questioni di cui gli ambasciatori erano incaricati.

II.

Non si limitò del resto a ciò l'ambasceria del N. Con brevi successivi Eugenio IV diedegli facoltà di prosciogliere da condanna tutti quei sacerdoti che avessero provocato reclami e contestazioni per possesso di beneficio (1); gli ordinò di indagare sulla condotta dei vescovi di Grenoble (2) e di Limoges, il primo dei quali era accusato di avere aderito all'antipapa Felice V, dopochè eransi dichiarati scismatici tutti i fautori di lui, ed il secondo di avere dissipato per incontinenza una buona parte dei beni della Chiesa. Risultando fondate le accuse, egli li doveva privare del governo e della amministrazione spirituale e temporale delle diocesi con facoltà di sostituirli con persone di sua scelta (3). Per venire in aiuto al duca

« aliquandiu viguit miseris nobis certa capitula inter te nostro nomine et carissimum in Christo filium nostrum Carolum regem Francorum illustrem seu per « eius consilium vel ecclesiam gallicanam inita et praticata, in quibus quedam ad« ditiones vel diminutiones et modificationes facte sunt, quarum pars acceptari potest, « pars propter nostrum et sedis apostolice honorem et quia nimium ipsius sedis « auctoritas minui videtur, repudianda, et cum propter locorum distantiam difficile « sit sepius hinc inde nuncios mittere pro votiva conclusione fienda, Nos de tua « prudentia et fide plurimum in domino confidentes, tibi in prefatis capitulis in « effectum, ut prefata sanctio penitus tollatur, addendi et minuendi ac ea modi« ficandi et alia, si opus fuerit, de novo faciendi ut super illis plenarie conclu« dendi et transigendi, prout pro honore nostro et romane ecclesie videbitur, tue « circumspectioni expedire plenam et liberam auctoritatem ac facultatem con« cedimus et etiam potestatem, ratum et gratum habituri quicquid per te actum « fuerit in premissis. Datum Senis, anno incarnationis domini millesimo qua« drigentesimo quadragesimo tertio [1443], idus septembris, pontificatus nostri « anno tertio decimo (arch. Segr. Vat., *Brevi Eug. IV*, to. VI, 365, c. 447 B.).

(1) Lettere del papa Eugenio IV « Venerabili fratri Episcopo brixiensi in regno « Francia et nonnullis aliis partibus apostolice sedis nuncio.... 1443, XVIII kal. « februarias » in arch. Segr. Vat., *Reg. Eug. IV*, to. II (361), p. 272.

(2) Arch. Segr. Vat.., *Reg. Eug. IV* cit., p. 274, « 1443, XVIII kal. fe« bruarias ».

(3) « . . . . ad audientiam siquidem nostram fidedignorum relatione non « sine molestia mentis nostre pervenit quod venerabilis frater noster Petrus epi-

d'Orléans, che per ricuperare la libertà, s'era obbligato a pagare una somma superiore alle sue rendite, ebbe incarico di levare le decime d'un anno su tutti i beni ecclesiastici nel ducato, con facoltà di esonerarne solo gli ordini di S. Giovanni, dei Mendicanti e di S. Maria dei Servi, e di sospendere dall'officio e scomunicare i renitenti al pagamento (1). Dovette rivedere i conti di molti collettori in Francia (2) e finalmente, tenendosi a Bourges una dieta col concorso di patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati, ecc., di duchi, marchesi, principi e conti, ecc., il Nostro fu designato ad esprimere ai convenuti la volontà del papa con obbligo di credere a quanto egli

« scopus lemoviciensis, suorum nominis, dignitatis et status et fame prodigus, in« continentie vicio notorie laboravit et laborat ac nonnulla immobilia ac etiam « preciosa mobilia sponse sue lemoviciensis ecclesie.... contra proprium iura« mentum dudum per eum... corporaliter prestitum, dilapidavit, dissipavit et de« struxit ac dilapidare.... non cessat, de pluribus quoque et gravibus et enor« mibus criminibus apud bonos et graves notatus habetur...., fraternitati tue.... « mandamus quatenus summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii super « eiusdem premissis... inquiras auctoritate nostra diligentius veritatem et si... ea.... « reppereris veritate subniti, supradictum Petrum ep. ab omni regimine et admi« nistratione in spiritualibus et temporalibus prefate.... ecclesie.... perpetue vel ad « tempus.... suspendas et insuper si.... aliquem idoneum.... prelatum, de quo tibi « verisimiliter constet, prefato Petro episcopo.... coadiutorem.... constituas » « Datum Florentie, 1442, VIII kal. junii » (arch. Segr. Vat., *Reg. Eug. IV* cit., to. VI (365), p. 340 sg. Il vescovo, a cui allude la lettera pontificia, era Pietro di Montebruno, fatto vescovo di Limoges da Martino V nel 1427. Egli fu molto combattuto dai Visconti di Turenna; gettato in carcere, ricuperò la libertà solo nel 1444 e a caro prezzo. Probabilmente da questi medesimi avversari furono mosse, secondo la *Gallia Christiana* cit., to. II, pp. 535-36, le gravi accuse di cui sopra; ma dall' inchiesta fatta « per cognitores a papa delectos » risultarono false, onde il papa stesso lo assolvette. Nel 1446 figura come vescovo di Limoges un certo Jounion, intruso senza dubbio dai nemici di Pietro.

(1) Breve di Eugenio IV a Pietro Del Monte 1443, « VII kal. februarias » (arch. Segr. Vat., *Reg. Eug. IV* cit., to. II (361), p. 275 B.

(2) Dal breve « Datum Romae, anno 1444, pridie nonas maii » (archivio Segr. Vat., *Reg. Eug. IV* cit., to. XVIII (376), p. 115 B) trascriviamo il seguente passo che attesta la stima del papa per il D. M.: « Probate in maximis « nostris et Romane ecclesie negotiis fides et devotionis tue integritas ac rerum « experientia et precipua prudentia, quibus personam tuam novimus insignitam, « spem nobis indubiam pollicentur quod ea etiam, que tibi duxerimus commit« tenda, fide, integritate ac diligenti studio exequeris. Fraternitati itaque tue, quam « ad regnum Francie pro arduis nostris ac sedis apostolice negotiis destina« vimus... collectores... dicte Camere debitorum qui in lugdunensi et bituricensi « provinciis et ceteris provinciis... deputati sunt citandi, monendi et ab eisdem « computa... exigendi... ».

avrebbe detto (1). Prese pure altri provvedimenti pel conferimento di benefici ecclesiastici, che provocarono però dei reclami contro di lui e taluni dei quali furono poi difatti revocati dal papa Niccolò V, come esorbitanti dalle facoltà che egli aveva avuto quale legato pontificio (2).

III.

Eransi frattanto riprese le trattative per la pace tra la Francia e l'Inghilterra con la mediazione del duca d'Orléans, che a tale scopo erasi recato a Poitiers per trovarsi colà col re Carlo. Papa Eugenio volle entrar arbitro e scrisse perciò una lunga lettera al Nostro, con la quale, descritti i danni immensi provocati dalla guerra non solo ai paesi tra cui ferveva ma alla Chiesa stessa, privata dei necessari aiuti per combattere i Turchi, lo incaricava di indurre a suo nome i due sovrani a fare la pace e lo autorizzava a richiedere, ad esigere anzi dagli ecclesiastici il loro concorso per raggiungere lo scopo (3).

(1) « . . . . super celebratione huiusmodi diete plene significavimus in« tentionem nostram rectam quidem ac iustitie innixam atque stabilitam vene« rabili fratri nostro Petro episcopo Brixiensi, apostolice sedis legato, cui com« misimus et dedimus in mandatis ut vobis et cuilibet vestrum nonnulla super « huiusmodi causa nostro nomine referat. Ipsi itaque episcopo in exponendis fi« dem indubiam adhibere velitis et quemadmodum de precipua fide et devo« tione vestra confidimus tales operationes efficere studeatis, ut in hoc ecclesie « casu fidem et integritatem vestram et gravitatem iudicii ac reverentiam erga « deum et nos et fidem apostolicam recognoscere valeamus.... Datum Rome.... « anno 1444, quarto kal. maij » (arch. Segr. Vat., *Reg. Eug. IV* cit., to. XVII (376), p. 111 t.). A questo incarico forse il Del Monte adempì anche pronunciando le due orazioni: *Ad pontifices et clerum ecclesie gallicane pro pontifice maximo ac beatissimo Eugenio*, che si conservano nel cod. Vat. Lat. 2694, cc. 269-81, nelle quali insistette sulla solita necessità che i Basileesi fossero abbandonati e revocata la pragmatica sanzione, in luogo della quale il papa, conscio dei bisogni della Francia e desideroso di ovviare ai danni della guerra, aveva mandato al re il disegno di un'ampia riforma della Chiesa.

(2) Breve di Niccolò V, « 1448, XV kal. aprilis » con cui si cassa tutto ciò che il Del Monte aveva stabilito circa la chiesa di Neyolio (*sic*) in archivio Segr. Vat., *Reg. Niccolai V*, to. XXIV (408), p. 175.

(3) Vedi la lettera del papa al D. M. « 1444, 18 kal. februarias » in Raynaldi, op. cit., XVIII, 5-1444; in essa il papa elogia il legato per « industria

Obbedendo alle istruzioni pontificie, egli si recò a Poitiers, dove si trovavano il re ed il duca d'Orléans, ed alla presenza dei legati e dei principi perorò la causa della pace; « a questo (disse) dover intendere in modo speciale i principi, destinati a tutelare la quiete e la felicità dei sudditi; rivolgessero quindi lo sguardo non alla fallace ed imperiosa e mutevole gloria delle armi, bensì ai danni enormi recati a loro ed ai sudditi dalla guerra: « Ponite, queso, « ante oculos vestros quot damna, obprobria, iniurias, quot deinde « contumelias ex vestris longis dissidiis vestrisque cruentissimis « bellis christiana religio hactenus pertulit et per dies singulos pati « non desinit. Irrident namque nos barbari, blasfemant christianum « nomen, fines nostros hostili manu invadunt, cernentes propter hanc « detestabilem inter hec duo opulentissima regna scissuram religio« nis nostre conculcande illorum furori occasionem datam esse... ».

« Eppure sarebbe stato facile scacciare costoro dal luogo santificato dalla morte del Redentore, solo che i principi si fossero riconciliati, ora specialmente dopo l'avvenuta riunione della Chiesa orientale con la romana. Per questo il papa non desisteva dall'esortare i principi ad accordarsi. Se adunque (così egli poneva fine alla sua allocuzione) non siete dimentichi dei benefici divini, se non volete essere ingrati, amatevi a vicenda, unite le destre, deponete le spade. Date all'umano genere la quiete, la tranquillità; ne esulteranno i re, i popoli, lo stesso pontefice non avrà spettacolo più giocondo, più grato di questo; egli vi esorta e vi scongiura per le viscere della misericordia di Cristo ad unirvi in pace e a rivolgere le truppe, che già da lungo venite raccogliendo per mutua strage, alla liberazione ed alla conservazione della terra santa » (1).

Neppure allora potè però conchiudersi la pace; si stipulò tuttavia a Tours una tregua di ventidue mesi, a cui seguirono come sperato auspicio di prossima pace le nozze tra Margherita, figlia di Renato d'Angiò, ed il re d'Inghilterra Enrico VI. Il 24 maggio 1446 nella chiesa di San Martino il duca di Suffolck impalmava in nome

« quam potentem opere pariter et sermone in magnis expertam et arduis eximia « probitate, fidelitate, magnitudine consilii, morum elegantia et aliis grandium « virtutum titulis quarum largitor Dominus multifarie insignivit.... ».

(1) *Petri Episcopi Brixiensis coram Gallorum Anglorumque legatis ac principibus exhortatoria ad pacem oratio incipit.* in cod. Vat. Lat. 2694, cc. 262-69.

del suo re la principessa, giovinetta di sedici anni, di cui decantavansi la beltà e l'ingegno; assistevano alla cerimonia il re Carlo, il fratello di Renato, le due regine e Pietro Del Monte, il quale nella sua veste di legato pontificio, dopo d'aver conceduto una dispensa verbale e provvisoria ai futuri sposi, ingiungendo loro di ottenerne una regolare nel corso di un anno dal papa stesso, fatte le interrogazioni d'uso e ricevutene le risposte affermative, unì le loro mani e li benedisse tra il plauso popolare (1). Così egli stesso consacrava il matrimonio di quel sovrano, che aveva conosciuto giovinetto in Inghilterra, e di cui, come sappiamo, aveva fatto così lieti presagi. Tristi nozze però, che furono causa di gravi lutti non meno agli sposi che all'Inghilterra!

Fu questo, per quanto sappiamo, l'ultimo atto importante compiuto dal Nostro quale legato, sebbene egli siasi trattenuto ancora per qualche tempo in Francia. Frammezzo alle cure diplomatiche non dimenticò neppure colà gli studi, e, memore degli anni trascorsi nel ginnasio reale di Navarra, volle provvedere ad una riforma di esso (2). Dopo di che, non sappiamo se richiamato dal papa o per sua domanda, senza essere riuscito nè a far revocare la « prag« matica » nè a portare a fine le trattative per le riforme proposte dal papa, le quali continuarono anche dopo, lasciò la Francia col proposito di stabilirsi nella sede della sua diocesi, di cui non aveva potuto prendere ancora possesso. Ma a ritardargli il cammino sopravvennero, come scriveva nella sua lettera al popolo ed al clero bresciano (3), « itineris pericula, viarum discrimina « et emulorum Basiliensium et Sabaudiensium exquisite atque « parate insidie.... ». Dovette quindi preferire il viaggio marittimo; approdato così a Livorno, andò a Firenze, donde si recò subito a Roma per riferire a viva voce al papa il risultato della

(1) Lecoy de la Marche, op. cit., to. I, p. 232. Vedi anche nel to. II, pp. 254-56, documenti, il verbale dello sposalizio 24 maggio 1444, nel quale è detto che al N. fu chiesta dai rappresentanti del re Enrico la dispensa, sebbene non potessero provare con documenti che l'avesse già ottenuta, al che il N. rispose « se credere potestatem suam ad reges et reginas se non extendere, sed « tamen pro tanto bono rei publice exinde sperato proventuro iuxta facultatem « suam cum eisdem super predictis dispensavit ».

(2) Launoio, op. e loc. cit.

(3) Lettera *Dilectis nobis in Christo Senatui et consiliariis civitatis Brixiae*, da Roma, 15 maggio 1445 in Gradonigo, op. cit., pp. 341-42.

sua poco fortunata missione (1). Da Roma stessa scriveva al popolo ed al clero di Brescia, annunciando il suo prossimo arrivo in quella città, che, dopo aver fatto di tutto per non averlo come vescovo, ora si accingeva a riceverlo con la maggiore solennità.

(*Continua*). A. ZANELLI.

(1) A complemento delle notizie intorno al viaggio del Nostro in Francia ricorderemo per ultimo che nel marzo 1442 furono pagati a Cosimo de' Medici e socii 240 fiorini d'oro per altrettanti dati a Pietro « episcopo brixiensi, pro « emendo .XII. equos pro eundo ad Franciam »; e 390 fiorini « pro suis expensis « trium mensium » e 150 a « domino Henrico magistro sacri palatii .ap. pro « suis expensis et quinque equis pro eundo cum dicto R. p. d. Petro ep » (Reg. *Introitus et Exitus* cit. in arch. Segr. Vat., Reg. 408, p. 124 B, 1442, 28 marzo). Nello stesso anno, ai 28 di maggio, il tesoriere rimborsa Cosimo dei Medici e socio di altri 390 fiorini dati a Pietro « pro suis expensis aliorum trium « mensium ». E le annotazioni continuano nei Registri del '43, nel quale anno vengono rimborsati dal tesoriere della Rev. Camera Apostolica « viro Antonio « della Casa et sociis suis mercatoribus florenos similes auri CXXV pro residuo « CLX solutorum per dictum Antonium Rev... patri d. p. ep. Brix. in partibus « Francie existenti pro factis d. pape » (Reg. 410, anno 1443, 28 marzo, c. 97 B.

I DEPORTATI DEL 1799

A proposito di una nuova pubblicazione (1).


QUESTA è storia lombarda e, ampiamente, storia italiana: momento memorabile che acquista importanza agli occhi di chi cerca indietro, nel tempo, le origini della moderna Italia.

Il *Corriere Milanese*, del 26 marzo 1801 (n. 25, p. 212), sotto la data di Milano, 5 germile, pubblicava: « Il fragor del cannone « annunciò la mattina del giorno 3 il cambio delle ratifiche del « trattato di pace, conchiuso a Luneville la cui notizia ufficiale « era qui giunta la sera addietro al generale in capo ad interim ». E continuava: « Fra pochi giorni sono qui aspettati di ritorno « dalla lor detenzione gli infelici nostri patrioti. Nel momento in « cui scriviamo, essi saranno forse entrati nel territorio ex-veneto. « Il nostro governo e l' amministrazione dipartimentale si reche- « ranno loro incontro ad accoglierli colla guardia nazionale in « parata, e rientrati con essi in città, si pianterà sulla piazza « del Duomo un nuovo albero di libertà; alla sera saranno aperti « gratis i due teatri, e all' altro patriottico sarà pure l' ingresso « libero; vi saranno delle cantate analoghe, ecc. Il gen. Fiorella, « che è stato per qualche tempo in compagnia dei suddetti patrioti « deportati, è giunto in questa città » (2).

(1) F. APOSTOLI, *Le Lettere Sirmiensi*, riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona, colla vita dell'autore scritta dal prof. G. Bigoni, Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1906.

(2) Cito i giornali, a stampa, milanesi, le cui collezioni sono nelle biblioteche Braidense e Ambrosiana.

Il generale Fiorella era pure stato allora prigioniero di stato di guerra; due volte anzi, prigioniero de' tedeschi, e sempre « trattato come un delinquente » (1). Ma faceva quasi piacere ormai rammentare tali pene, dacchè erano rispuntati i giorni lieti. Diceva un' iscrizione, sopra le volte dello scenario, in una festa teatrale a Verona a onor de' reduci: *post nubila Phoebus* (2).

E, quetato il rumore delle feste lor fatte, rallentati gli abbracciamenti con quegli altri « cittadini » che, alla loro volta, avevan provate altre primizie delle amarezze che furono gran parte nel prologo della nostra risurrezione nazionale, cioè quelle dell'esilio, sentirono parecchi tra gli stessi superstiti di Cattaro e di Petervaradino il desiderio di fermare la memoria di que' primi patimenti patriottici. *Meminisse juvabit.*

Così nacquero la « Storia della deportazione in Dalmazia ed « in Ungheria » con entrovi l'elenco de' cisalpini deportati, edita a Cremona da Lorenzo Manini e, com' è credibile, fattura sua: la « Ristretta Descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini, ecc. », (Milano, Serazzi), opera, par bene, di A. M. Porcelli; la « Narra- « zione Veridica » uscita dalla stamperia milanese Righetti e dalla penna di G. M. Fontana; il poemetto *La Deportazione*, della stamperia milanese del Genio Tipografico, che si ritiene composta da M. Vismara; il rarissimo « Cenno storico su la polizia austriaca a « Milano e a Cattaro » che è forse ancora del Porcelli; le *Lettere Sirmiensi* di F. Apostoli. Un diario del deportato Zaccaria Carpi, di Revere, fu pure pubblicato recentemente in Mantova (Mondovì, 1903) dai pronipoti di lui, fratelli Finzi. Un altro commentario infine ne aveva promesso l' avvocato Francesco Reina, che nel fatto s'affrettò invece a rivolger le sue cure e il danaro a rendere un altro grande servigio alla patria ed alle lettere, raccogliendo le fronde, che altrimenti correvan pericolo di andare disperse, del « lauro » e delle « corone » di G. Parini. Dell'illustre poeta suo maestro pubblicò egli, com'è arcinoto, le opere complete, principiando dal primo anno del secolo nuovo, mentre da' campi di Marengo pareva arridere una bella aurora di libertà e di grandezza, e dedicando al Bonaparte primo console. E men sollecito verso la

(1) Vedi *Lett. Sirm.* cit., p. 207.

(2) In *Storia della Deputazione* attribuita al Manini, su cui vedi più oltre, brano citato in note del D'Ancona in op. cit., p. 355.

memoria onorevole del proprio martirio politico, fu a lungo « gravido » d'un tomo su tal soggetto, che « non partorì mai ». Eppure potremmo credere che ci avrebbe dato di quell' episodio storico cisalpino una rappresentazione degna anche letterariamente. Sicchè per tale aspetto il prodotto meno infelice restano le *Lettere Sirmiensi*, del veneziano Apostoli (1755-1816) (1).

Queste lodò, tra i contemporanei, il Cesarotti per la mescolanza del lepido e del melanconico che fa un bell'effetto; le lodò più tardi lo Stendhal, soprattutto perchè esenti da quella prolissità ch'era così comune al nostro stile d'allora ed è pericolo di chiunque si faccia a narrar cose in cui abbia avuto qualche parte notevole (2). E invero le lettere che, dalle prigioni ungheresi, in fondo alla provincia del Sirmio, il gobbo veneziano indirizzò alla cittadina M. F. (Giovanna Memmo Foscarini, secondo congettura probabilissima, accolta da G. Bigoni) (3), hanno un disegno se non novissimo, tuttavia non privo di originalità, e freschezza e spigliatezza, come una chiacchiera solleticante che saltella, tramezzata da sospiri, per allusioni e menzioni di cose e di persone « interessanti ». Presentano la non bella lingua settecentesca, e la leggerezza francese, ma anche la *causerie*: una serie di schizzi, alla sfuggita, che fa sentire come quella generazione sorpresa dalla grande rivoluzione vi si fosse imbarcata, con ispensieratezza, fatua da parte di molti, e da parte di altri, già allora, benchè fugacemente, pronta a tramutarsi in generosa eroica follia.

Dopo il '20-21 verrà la letteratura delle *Mie Prigioni;* tra l'una e l'altra Cisalpina uscivano le *Sirmiensi*. La differenza tra le due letterature s' adegua a quella che intercede tra i moti del cadente settecento e la rivoluzione seguita al 1815. Ma il « nordico « nembo » in cui scese Souwaroff e in mezzo al quale imperversò la triade Manzoni Bazzetta Draghi, infliggendo le orribili sofferenze delle casematte a' « patrioti » italiani, non è preludio di molto inferiore alla reazione che inflisse lo Spielberg o fece i martiri di Belfiore.

Onde appare, come al solito, nobilissima inspirazione quella del D'Ancona, maestro, tutto a un tempo, di erudizione e di critica,

(1) La succinta, piena, ordinata rassegna bibliografica degli scritti a stampa su la deportazione è nelle note del D'Ancona alle *Lett. Sirm.* cit., pp. 244-47.

(2) Vedi Bigoni, Studio su l'Apostoli premesso alle *Lett. Sirm.* cit., pp. 81-82.

(3) Loc. cit., p. 86.

di venustà stilistica e di culto alle più sacre memorie del patriotismo, di ripubblicar le *Sirmiensi*. Le quali scelse tra un deposito di tali memorie legato ai posteri, con parole vibranti di commovente affetto, dal noto bibliofilo e dantista Alessandro Torri, che era stato presente in Verona, qual parte ufficiale, al ritorno dei deportati. Questi aveva riuniti in volume miscellaneo i primi sei opuscoli citati, con una « Lettera sulle commissioni di Polizia « del 1799 » e il noto discorso del Gioia su « I francesi i tedeschi e i russi in Lombardia » (1). E il D'Ancona ne ristampò le *Sirmiensi*, con davanti uno studio di G. Bigoni sopra l'autore e aggiungendovi molte note illustrative e un elenco de' deportati corredato di quante notizie potè procurarsi intorno ad essi singolarmente (2).

Accurata, compiuta, particolareggiata, quasi fin troppo, è la biografia premessa dal Bigoni che si estese fino alle ricerche intorno all'antichità del casato a cui apparteneva il conte Apostoli (3). Impariamo che questo, figlio d'un « circospetto », fu pure avviato dal padre al medesimo ufficio, nella cancelleria della decrepita Serenissima. Ma egli aveva più tosto la testa a commedie e romanzi e, non sentendosi, checchè ne fosse il motivo, legato alla famiglia, non tardò ad abbandonare casa, ufficio e patria, per un po' di quel vagabondaggio attraverso l'Europa onde gl' italiani, su lo scorcio del settecento, erano facilmente attratti.

Cercava, in Germania, d' accattar con dediche adulatorie il mecenatismo del conte di Lamberg, ombra del duca di Wurtemberg, e di appicciccarsi al Le Roi di Lozembrune; pubblicava, con uno pseudonimo, certe « Lettere e racconti sentimentali » in francese,

(1) Vedi *Lett. Sirm.* cit., note pp. 245-46. Il Torri fu pure uno de' poeti napoleonici, fece versi sciolti per l' incoronazione di Napoleone. Vedi CANTÙ, *V. Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879, cap. IV, p. 40.

(2) L' illustre professore s' indirizzò all'uopo anche a me, che pochissimo gli ebbi a comunicare, ed egli tuttavia volle farne onorevole menzione nell'Avvertenza premessa all'elenco dei deportati, p. 362. Avevo inteso che al D'Ancona premesse solo di aver notizie d'archivio o, se d'altro fonte, del tutto inedite e biografiche. Notizie più varie da molteplici fonti, anche biografiche, massime da giornali a stampa, e mal note, ho potuto raccogliere anche posteriormente, e formano il tessuto del presente scritto amplificativo.

(3) Lo studio del Bigoni su l'Apostoli si stende da pp. 1 a 108; segue, da pp. 111 a 127, un'appendice di documenti biografici intorno allo stesso.

riusciti al biografo irreperibili, e si guadagnava per queste vie i titoli delle accademie di Baviera, Svezia, Burghawen, Assia, Homburg, aiutato forse dalla massoneria. Fece poi un « Saggio per « servire alla storia dei viaggi filosofici », di cui si conosce solo il titolo, e delle « Ricerche sovra gli uomini e le cose del secolo « decimottavo »; compilazione sciatta, senz'alcun pregio, e aveva ancor prima fatto qualche farsa e qualche versione di commedie francesi, non infelicissime. Ma in fine dovette ritornare a Venezia, e visse ahimè! del poco nobile mestiere di « confidente » degli inquisitori di Stato. Dove si avverò per lui un caso analogo a quello supposto, per esempio di assurdità, da A. Manzoni a proposito de' Langobardi fatti italiani dal lungo stare su'l collo a questi; l'Apostoli, spione a danno dei francesi e loro amici, prestò orecchio compiacente alle loro teorie filosofiche e politiche e.... cadde nelle prigioni de' Piombi. Il procuratore Francesco Pesaro, che quasi solo vegliava pavido su le sorti di Venezia, aveva annusato in lui la secreta corrispondenza con i francesi e le speranze di novità proficue. Aveva madre l' Apostoli e una famiglia sua, e doveva cambiare ogni cosa diletta con la relegazione a Corfù, dove, di cagionevole salute, stette a soffrire per due anni. Quando le armi di Francia e la perfidia del Bonaparte ebbero abbattuta la aristocrazia veneta, ritornava a Venezia libero e pieno di speranze il gobbo avventuriero. Benchè certo non l' avesse spiantato lui, povero untorello, il dominio de' dieci tiranni — stile del tempo — poteva come loro vittima presentarsi ora a chieder parte nei nuovi uffici, lui, l'amico di V. Dandolo. E n'ebbe un posto di Vice-commissario di polizia. Ma in breve S. Marco era mercanteggiato e dato all'Austria, e l'Apostoli, a suo malgrado, si sarebbe acconciato anche con questi padroni se vi avesse trovato un adito. Mancato questo, accorse, come tant' altri da ogni parte d'Italia, a questa Milano, capitale della Cisalpina, miluogo allora della politica e della vita italiana. Non si arrabattava qui fra i « patrioti », giornalista sussidiato dal governo giacobino, un altro ex-conte e ex-confidente dell'aristocrazia veneta, il modenese B. Benincasa? (1).

(1) Vedi su 'l Benincasa il mio lavoro: *La fondazione del Giornale Italiano e i suoi primi redattori* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 102 sgg., specialmente a pp. 130-43 e passim pp. 102-74, che è rimasto ignoto al Bigoni che conosce soltanto le notizie date da A. Bazzoni. Aggiungo qui alle note bi-

L' Apostoli vi era venuto con raccomandazione di Marina Benzon a P. Moscati sedente nel Direttorio; ma, mentre non aveva potuto farsi largo fino all' illustre medico milanese giacobino, da

bliografiche su il Benincasa, date in loc. cit., quella del Coraccini-La Folie nel « Catalogo de' nomi o sia cenni biografici, ecc. » in *Storia dell'Amministrazione del Regno d'Italia,* Lugano, 1823, p. LXIX, dov'è confermata la nomina di lui, posteriormente al ritorno dalla Dalmazia, a segretario della commissione d'istruzione pubblica e vice direttore de' regi teatri. Su 'l soggiorno di lui in Dalmazia, dov'era andato presso il provveditore generale V. Dandolo, è da rammentare come ci si trovasse presto in mezzo al conflitto tra il Dandolo che, oltre alle prerogative di prefetto di prima classe largitegli da Napoleone, esigeva di non aver intermediari con l'imperatore, e il generale Marmont, che finì con prevalere. Allora il Dandolo chiese il suo richiamo, ed il Marmont, duca di Ragusa, diveniva governatore generale di quel paese, col nome di Provincie Illiriche separate dal Regno (1809): fatti ben illustrati di nuovo da L. DRIAULT, *Napoléon en Italie,* Paris, 1906, cap. XXII, § I, pp. 645-46. Ma il Benincasa aveva pubblicato in Dalmazia il giornale: *Regio Dalmata,* su 'l quale, a quanto già scrissi in loc. cit., mi giova aggiungere un richiamo al *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata,* a. XXVIII, Spalato, 1905, nn. 1-8, pp. 68-88, a proposito degl' intrighi politici in cui si trovarono il provicario Gian Gius. Parlovic-Luccic e il Dandolo; dov'è pubblicato e esaminato « Un articolo poco noto del *Regio Dalmata* » già attribuito al Dandolo, qui rivendicato all'interprete della costui politica, « consigliere scolastico », Benincasa, adoprato dallo stesso anche « per colloquii col turbolento Dorotich ». E riguardo al Benincasa ritornato in Lombardia, oltre alle cose già dette in loc. cit., e a quanto si dirà più oltre per F. Arrivabene, rilevo gli offici del Monti presso il mecenante d'allora G. Paradisi, che aprirono l'adito alle cariche attestate dal La Folie e che il Monti gli prometteva in lettera 17 febbraio 1811, scrivendogli a Varese dove il Benincasa era ospite del Dandolo (vedi *Lett. edit. ed ined. di V. M.*, Torino, 1897, vol. II, p. 44). Negli *Autografi de' letterati* nell'arch. di Stato di Milano è pure una noterella del Benincasa quale membro della commissione per i libri di testo delle scuole elementari del Regno nel 1811. Per il suo *Romanziere Inglese* (Milano, Stella), componimenti preludianti al Romanticismo, da lui tradotti il 1815, cito ancora la recensione del Gherardini nel n. 310, 6 novembre 1815, p. IV, del *Giorn. Ital.*, che loda la purezza della lingua, la fedeltà della traduzione, la florida eleganza, la fantastica qualità de' racconti, l' interesse, la scioltezza, soprattutto la immaginativa. Il *Romanziere* contiene: Il re Lear e le tre sue figlie; il sogno di Malvina; l'ombra di Margherita; l'Eremita di Parnell e quello del Voltaire; il Paladino di Ulla; lord Enrico e Catterina; le nozze del sir di Gaveno; Donica; il sanguinoso libro del mago Cornelio Agrippa; siamo sette; l' innocenza riconosciuta; i sogni; le streghe di Rosmanta; Maria; la morte di Yorich; la storia di Le Fever; duca di Botrello. Il MANTOVANI, *Diario,* to. III, p. 318, 1805, e 1806 aprile, mostrando di non conoscere il Cuoco, chiama il Benincasa compilatore del *Giornale Italiano.*

Parigi i Talleyrand e sozii preponderanti su la Cisalpina lo imposero in grazia della prigionia di Corfù, sicchè fu nominato console ad Ancona della stessa Cisalpina agonizzante. L' invasione austrorussa fu forse prevenuta dall' altro ex-conte, dal Benincasa, con la fuga oltr' Alpe; l' Apostoli invece cercò scampo qua e là tra i subbugli di quell'ora triste e in fine sperava di poter essere più facilmente perduto di vista nell' acqua grande, venendo a Milano, dove invece fu arrestato per delazione, come pare ed egli mostra di credere, di quel brutto corvo della reazione e segugio mestierante di letteratura e sbirreria che fu Francesco Becattini (1). Chiuso con tant'altri in S. Antonio, ne fu poi trascinato per terra e per acqua, stivato con gli altri in una « manzera » tra mali trattamenti e sofferenze d'ogni genere, e, lungo il passaggio di paese in paese, scherno delle plebi, fino al Sirmio. La triste iliade stende cert'ombra pietosa, a' nostri occhi, su la manchevolezza del fondo morale di questi uomini che, dal fracidume della putrescente Italia settecentesca, eran tirati su a fior delle acque limacciose, gorgoglianti per il bollore e la sollevazione artificiale della rivoluzione importata. La settimana di passione li purifica, benchè non tutti i lettori possano sentire la simpatia che per uomini come l'Apostoli mostra il suo illustratore. Per fortuna, ebbe de' compagni di valor morale a un gran pezzo superiori, in grazia de' quali è utile e giusto meditare su quel momento della nostra storia.

Nella sventura i deportati del '99 ebbero un conforto che per lo più mancò a' prigionieri politici del mezzo secolo posteriore, di trovarsi a soffrir insieme, in brigata, alternando alle ore di dolore, di pena, di rabbia, gli sfoghi comuni esalati in versi, in risa tra l'amaro e il gioivo, ne' divertimenti delle cantate e delle commedie. Tali parti poetici erano in vero, per la maggior parte, versi da colascione. Ma non è pur tale la più gran messe della poesia patriottica dal '96 all'800, anco quella suscitata dalle vittorie bonapartesche e dalle piantagioni dell'albero simbolico? Tanto più certo vi spiccano i versi del Fantoni e del Foscolo, e, più in alto ancora, quelli di V. Monti, sempre inesauribile e insigne artista.

(1) Su 'l Becattini, il Bigoni s' intrattiene a pp. 27 e, più, 73-74, l'Apostoli a pp. 137, 235, 246 sgg. Vedi pure G. De Castro, *Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature*, ecc., Milano, 1879, cap. VIII.

L. Dom. Valeriani, proemiando al *Bonaparte in Italia* di F. Gianni, in mezzo alle costruzioni storiche ideologiche e cervellottiche sentiva il vero riconoscendo la deficenza della poesia inspirata alle nuove idee di libertà democratica, pur nell' atto di additar nel « giovane milanese G. Torti » le speranze di tale Parnaso, che dovevano crescere dietro gli esempi degli Alfieri, de' Fantoni e... de' Casti e de' Gianni! E intanto dimenticava il Monti, lui che gli sarebbe stato più tardi amico devoto (1). Più viva, ma il più spesso di spirito reazionario, la musa vernacola de' Pertusati (2) e altrettali, a cui corrispondevano i versi del Becattini; ma e questa e l' altra menzionata sono testimonianza essenzialmente di valore storico. E il nostro De Castro ne espresse una garbata immagine dell'anima popolare in mezzo a quelle rapide e novissime vicende, nel suo noto lavoro « Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le « poesie, le caricature, ecc. ».

A. Torri unì un buon manipolo de' versi in cui i deportati del '99 dicevano il dolore, l'ira e le speranze loro. Secondo l'Apostoli si sarebbe sfogato in essi M. Vismara, adattandoli alle ali della musica il vecchio Angiolini. Il Cusani invece, se pur non volle riferirsi soltanto a de' versi composti nelle feste del ritorno, ne fa attribuzione a Ferdinando Arrivabene (3). Il D'Ancona, che li riproduce (4) avrebbe potuto aggiungervi un buon componimento di un poeta più degno di memoria, benchè avesse « allora poco « nome, per la sua modestia » e sia pur oggi poco ricordato. In-

(1) Per i citati giudizi del Valeriani, vedi Introduzione del *Bonaparte in Italia*, Poema di Francesco Gianni, Milano, pp. I-XXXIX. Su questo Valeriani, da non confondersi col Valeriani Molinari, ritornerò espressamente un'altra volta.

(2) Su 'l Pertusati vedi De Castro, op. cit., cap. V p. 34 sgg. Visse dal 1749 al 1823; non gli mancarono, nella lunga vita, dolori domestici. Nel *Foglio degli Annunzi*, annesso alla *Gazzetta di Milano*, n. 99, del 1817 è un editto dell' i. r. Corte di giustizia, ond' è interdetto il figlio don Luigi come prodigo, nominandovi curatore e amministratore il padre. Il Mantovani, op. cit., to. VI, 1823, maggio 22, segna con rimpianto e lodi la morte del conte Francesco per apoplessia, Vedi pure nella *Gazz. di Mil.* cit., 1823, n. 155, 4 giugno, la necrologia nell'appendice firmata Z. — Oltre alle raccolte politiche stampate allora, ne giacciono nelle biblioteche miscellanee mss., come quella di cui dà notizia G. Tambara, *Rime di realisti e giacobini*, Messina, 1894.

(3) *Storia di Milano*, VI, Milano, 1867, cap. XIX, pp. 28-34. Due componimenti poetici li dà all'Arr. anche l'Apostoli: vedi *Lett. Sirm.* cit., p. 167.

(4) Vedi note alle *Lett. Sirm.* cit., pp. 245-46, 260-346.

tendo dell'ode del reggiano Francesco Cassoli (1749-1812): « Tanto « cred'io riedere » pubblicata primieramente dal periodico letterario del circolo paradisiano *Il Poligrafo*, col titolo: « Oda di un reg« giano ad un suo concittadino che gli era stato compagno in « varia fortuna e che allora, quando fu scritto il componimento, « ascendeva ai meritatissimi onori ». Essa fu riprodotta da ultimo dal Carducci nel volumetto de' *Lirici del sec. XVIII* (1), col giusto titolo: *A Giovanni Paradisi*, poichè era questo l'amico ascendente nel 1805 a capo del ramo dell' Amministrazione detto de' ponti e strade, avviamento *ad maiora*, cioè alla Presidenza del Senato e dell' Istituto Italiano. L' autore, nelle strofe 8-11 ricorda:

. . . . allor che dentro a squallide
Mura scarso aere algente
Spirammo, fatti indebito
Segno a furor potente:
Ove ben sai quant'orrido
Fu il dì che in varia voce
Sussurrante di Cattaro
Sentimmo il nome atroce;
E il guatar del satellite
Crebbe il sospetto ingrato
E più alle porte immobili
Il tirolese armato.
Ma del gran rischio Apolline
Ambo sottrasse e forse
Grato a nostr'inni, il fulmine
Su noi cadente, ei torse.

Gli ultimi versi accertano che nè il Cassoli nè il Paradisi andarono a Cattaro: solo erano stati tratti in prigione, a Modena, ci attesta G. Lattanzi, ma era giunta in tempo a salvarli da peggiore sorte la nuova serie delle vittorie bonapartesche. Perciò, credo, nè il nome del Paradisi nè quelli del Fontana e di Giacomo Lamberti figurano tra i dimessi da' ceppi austriaci dopo Luneville, e se ne chiarisce l'apparente contradizione tra gli elenchi dei deportati e le parole famose della *Mascheroniana*:

Vidi in cocchio Adelasio. ed in catene
Paradisi e Fontana. Oh sventurati!
Virtù dunqu'ebbe del fallir le pene?

(1) Firenze, 1871, pp. 367-80. Il Carducci non indica la prima edizione dell'ode.

Cui non duol di Caprara e di Moscati?
Lor ceppi al vile detrattor fan fede
Se amar la patria o la tradir comprati.
Containi! Lamberti! Oh ria mercede
D'opre onorate! . . . . (1).

Si aggiunga, quanto al Lamberti, che i versi del Monti indicano Giacomo, ch'era stato del Direttorio Cisalpino, e non il fratello di lui, Luigi, filologo poeta, allora a Parigi (2).

Alcune delle poesie inserite nella pubblicazione del D'Ancona, celebrano ricorrenze repubblicane festeggiate dai reclusi in barba a' loro carceratori; altre sono satiriche come l'*Asineide* e il *Merlicidio* (3), a proposito, questo, del famoso merlo che cantava le canzoni giacobine, fatto perciò ammazzare, come narrano il Gioia e l'Apostoli (4), dalla commissione inquisitrice di Milano. Alcune ancora s'indirizzano alle donne per glorificare quante dettero esempio di « coraggio patriottico » o conciliar le altre alle nuove idee e dissuaderle delle lor prevenzioni contro la libertà (5). È noto che nelle adunanze democratiche milanesi più d'una volta fu dato il plauso a concioni tribunizie donnesche. E anche il teatro patriottico rappresentò la donna animata dalle nuove idee: nè solo la donna d'elevata educazione come l'eroina di quello sgraziatissimo dramma giacobino che è la *Giulia* del Gioia (6), ma anche le popolane, le sartine e modiste, in un'azione scenica a stampa, di

(1) *Mascheroniana*, I, pp. 220-27.

(2) Eppure tanto nel *Manuale della letteratura italiana*, edito dal D'Ancona e dal Bacci, quanto nella recente ediz. delle *Poesie scelte* del MONTI, per cura di A. Bertoldi (Firenze, 1904), tutte' e due opere scolastiche giustamente apprezzano, si commentano questi versi ancora indicando lì Luigi Lamberti. Vedi su questo il noto lavoro di V. Fontana, che ha di buono solo questa correzione di fatto e la dimostrazione persuasiva che il Lamberti, non E. Q. Visconti, ebbe a assistere il Monti nella traduzione dell'*Iliade*. Anche il Carducci accolse l'errore in una delle note alla *Mascheroniana*, ediz. diamante, Barbera, 1891, pp. 78-79. Per le carceri di Modena vedi G. LATTANZI, *Passatempi melanconici*, Milano, Bolzani, a. VIII, p. 21.

(3) Vedi *Lett. Sirm.*, pp. 298, 313, nota.

(4) Il G. narra ciò nel noto opuscolo: *I Francesi, i Tedeschi, i Russi*, ecc., edito anonimo, Milano, 1805, cap. IV, p. 81. Vedi pure *Lett. Sirm.* cit., p. 135.

(5) Vedi *Lett. Sirm.* cit., pp. 270, 293 sgg.

(6) *La Giulia* ossia l'interregno della Cisalpina tragedia del cittadino M. Gioja, Milano, anno IX. Per le donne cisalpine, vedi G. MAZZONI, *A Milano cento anni fa* in *Nuova Antologia*, 16 giugno 1895, specialmente a p. 583.

anonimo, che si trova inserita nel *Compendio storico della Repubblica Cisalpina* del Marelli (1).

Nel quale manoscritto è inserita pure una stampa rappresentante, come dice la scritta, un « Patriota cisalpino nelle casematte « sotterranee del castello a nome di Sebenico 1800 ». Una catena avvince il prigioniero dalle spalle ai fianchi, come ad armacollo; egli ha i ferri a' piedi, ma tiene in mano un foglio a cui guarda sorridendo e dove si legge: « Article XIII de la convention signé « aprés la bataille de Marengo ». Anche la *Storia* del Manini (2) recava una simile stampa rappresentativa, e un' altra ce n'è ne' *Deportati Cisalpini* del Carpi (3). Se ne sarebbe desiderata qui una riproduzione.

Ma la parte che all'illustre nuovo editore delle *Sirmiensi* più importava, era l' elenco dei deportati a compimento di notizia storica di un rilevante episodio e a render giustizia alle vittime della prima reazione austriaca, specialmente a quelli tra essi che non ottennero nè premio d'onori al ritorno nè nominanza tra i posteri. Non tralascia egli di avvertire che, oltre quelli a lui indicati dai documenti ufficiali, altri ebbero allora a soffrire carcere e deportazione. Nota mentovati dal Gioia (4), tra i professori della Università pavese, oltre al già noto Fontana, il fisico Barletti e il giurista Alpruni, e dell' Università di Ferrara il matematico Malfatti e l'idraulico Bonati. Il D'Ancona ha pure sott' occhio il *Carteggio* del Valdrighi contenente un altro elenco di deportati, nel quale si trova esso medesimo il noto conte modenese. Ma altri nomi ancora di arrestati in quella prima raffica reazionaria stra-

(1) *Nel compendio di storia patria Cisalpina*, VII; mancano le carte da cui si potrebbe conoscere l'editore, e s' intitola: *Il marzial valore delle femmine Cisalpine ossia li volontarj*, dramma senza musica in un atto. È ignoto al Cantù, al Cusani, a E. Masi, che trattò più egregiamente che ogni altro sin qui del « Teatro giacobino in Italia » in *Studi sulla storia del teatro italiano nel secolo XVIII*, Firenze, 1891, p. 355 sgg., e di questo teatro in Milano a p. 391, e allo studio speciale (infelice) che al teatro patriottico consacrò il Paglicci-Brozzi, *Sul teatro giacobino e antigiacobino in Italia*, Milano, 1887.

(2) Vedi *Lett. Sirm.* cit., p. 224, nota.

(3) Vedi *Lett. Sirm.* cit., p. 257.

(4) Vedi *Franc., Ted., Russi*, ecc. cit., p. 67. Per l'Alpruni, infra, vedi E. Rota, *Il giansenismo dell'Università pavese e la questione religiosa nella Repubblica Cisalpina* in *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, a, VI, 1906, p. 570.

niera e altre notizie intorno a quelli stessi che il D'Ancona ha illustrati, e al fatto de' loro arresti e del loro ritorno, si possono desumere da molteplici fonti, de giornali stampati e manoscritti di que' dì fortunosi.

Quando Scherer ripiegava su la Lombardia davanti alle forze avanzanti, crescenti degli austrorussi e, dopo vane promesse, abbandonava Milano agl'invasori, si sa qual terrore invadesse quanti si eran gettati nel turbine e nella gazzarra cisalpina. Il Marelli (1) annota: « nel giorno 22 [aprile] ben molti patrioti che gridaron « — democrazia o morte — sono partiti a piedi pel Piemonte in man« canza di calessi e vetture. Il Direttorio è partito il giorno 23 fra « le esecrazioni del popolo ». E il giorno avanti, un proclama del ministro di polizia Perseguiti aveva invitato i cittadini a resistere e imitare la guardia nazionale di Bologna al cui solo mostrarsi i nemici sarebbero stati fugati (2). De' patrioti adunque, quanti poterono, alla lor volta esecrando a' mancati protettori, prendevano la via dell'esilio di là dall'alpi, andando incontro alle prove della miseria e alla pietà, che non mancò, della Francia ospitale. Era tra questi il Monti; e pure, la notte del 6 maggio, li aveva seguiti Giovanni Pindemonti, che quell'ora di scompiglio e di desolazione rappresenta con drammatica appassionata verità nel suo poemetto in tre canti, a terzetti, su la caduta della Cisalpina (3). Ed eran fuggiti il Botta, il Fantoni e quanti a Grenoble, nelle miserie dell'esilio, avrebbero asserita per la prima volta solennemente l'unità italiana (4). L. Cerretti (5) valicava le alpi assistito tra gli stenti

(1) Vedi *Compendio di storia patria della Rep. Cisalp.*, ms. nell'Ambrosiana, to. VII, p. 16.

(2) Proclama inserito in *Comp.* cit. del Marelli, to. VII, p. 16.

(3) Per il Monti, vedi L. Vicchi, *V. M., Le lett. e la politica in Italia*, ecc., quarto estratto, Fusignano, 1887, 715; per gli altri, Melzi, *Memorie-documenti*, 1865, vol. I, p. 232. Per G. Pindemonti, vedi *Poesie e lettere di G. P.*, raccolte ed illustrate da G. Biadego, Bologna, 1883; il poemetto è a pp. 73-105, vedi specialmente i capp. II e III.

(4) Documento ormai notissimo; basti qui notare B. Croce, *Relazioni dei patriotti italiani*, ecc., Napoli, 1902, vol. IV, pp. 69-73; F. Momigliano, *Un pubblicista economista e filosofo del periodo napoleonico* in *Rivista di filologia e scienze affini*, Padova, 1903-1904, p. 144; Cusani, op. cit., vol. V, cap. XVI, pp. 307-313.

(5) Vedi *Versi inediti di L. Cerretti*, Pavia, 1808, pp. 10-15, « Lamenti « in morte di Francesco Famigli ».

dal fedel servo, al quale morto pagò poi tributo di versi memori e riconoscenti. L. Mascheroni si trovava già a Parigi; il Foscolo militava dentro Genova assediata, e presto i supplizii de' partenopei avrebber compiuta nel sacrificio la sublimazione del primo prorompere della nuova coscienza nazionale italiana (1).

Il commissario francese Rivaud, accusato da molti patrioti qual traditore, e dietro a lui i direttori (i pentarchi del Pindemonti) (2) Luosi, Sopransi, Marescalchi (surrogato questo, da ultimo, al Melzi inviato a Parigi) fuggivan la notte del 23 aprile; Adelasio passava, traditore e delatore, alla reazione; il segretario generale Tito Canzoli salvava le carte ufficiali che portava con sè e custodiva nell'esilio (continuazione di governo benemerente), durante i tredici mesi (3). Il direttore Lamberti, che restava, sarebbe stato presto imprigionato. Invano egli e gli altri patrioti rimasti si nascondevano, mentre a furia insorgevan le plebi, e in preti e aristocratici e austriacanti si sfrenavano i desiderî di vendetta.

Venne tra i primi saggi di questa la confisca de' beni a danno di molti patrioti, de' ricchi che avevano partecipato del regime importato da' francesi, duca Galeazzo Serbelloni, marchese Francesco Visconti, conte Francesco Melzi d'Eril, Gaetano Porro, don Ottavio Mozzoni, Pietro Moscati, avv. G. B. Sommariva, avv. Federico Sopransi, avv. Cesare Pellegatti, avv. Giuseppe Pioltini, rag. Carlo Nicolini, proposto Felice Lattuada (4). G. Fontana, in previsione di tali rapine, affidava, come attesta F. Reina (5), un capitale di tredicimila lire a un Molteni da cui se ne dichiarava in controscrittura soddisfatto; onde poi il depositario si tenne davvero quel danaro per suo.

E presto seguivan gli arresti, la cui sequela dolorosa si può desumere per entro alle pagine del *Diario politico ecclesiastico* del can. Mantovani e del *Compendio* del Marelli, testimonianze sincrone, come un notevole compimento al triste quadro della deportazione, quale non fu appunto nel disegno del D'Ancona.

(1) Vedi mio lavoro citato, *La fondaz. del Giorn. Ital.*, ecc., pp. 106-07.

(2) Vedi il poemetto citato.

(3) Vedi CUSANI, op. cit., vol. V, cap. XVI, pp. 306-07.

(4) Vedi quest'*Archivio*, XIV, 1887, pp. 894-96.

(5) Vedi *Autografi di letterati* in arch. cit., armadio XXXVI. È un' attestazione giudiziaria, dopo la morte del Fontana, avvenuta nel 1803.

Il Mantovani segna la seguente occasione a' primi arresti: « Fu « dato ordine di evacuar le case del Borgo degli Ortolani, perchè « gli assediati [nel Castello che ancora alquanti giorni, dopo l'en- « trata degli austriaci in Milano, resistette] non ascoltavano pro- « posizione alcuna di rendersi. Un tamburino cisalpino della com- « pagnia detta del Carmine, questa mattina stette attento che la « sentinella tedesca voltasse le spalle, e poi balzò come un fulmine « verso la steccata, e saltando la medesima mostrò colla mano « alzata una lettera che portava in Castello, gridando: viva la « repubblica! Si vide al momento accolto da un ufficiale fran- « cese, che lo condusse in Castello. Dal che sempreppiù appare « ragionevole la ricerca e cattura de' giacobini o sospetti, postochè « si conosce tra essi e il Castello una corrispondenza sì de- « cisa » (1).

Ciò il 15 maggio. E di nuovo il 20 maggio il Mantovani nota: « Oggi è l'ultimo giorno perentorio per li francesi tanto impiegati « presso l'armata che inservienti agli spedali, di partire dalla città. « Vuolsi scoperta qualche trama maneggiata co' giacobini nostri, « la quale tuttochè in nessuna parte terribile, pure non lascia di « mostrare la sempre eguale condotta di questa gente, e perciò si « raddoppian le ricerche e le catture » (2).

Ma gli arresti erano incominciati prima. Già la notte del 1 maggio erano stati arrestati « varî de' patrioti più pericolosi, e fra questi « lo speziale Sangiorgio, il droghiere Gaslini, l'avvocato Reina, il « frate Caldara, certo Marconi, Monticelli, ecc. » (3); tutti questi, eccetto il Marconi, registrati nell'elenco del D'Ancona.

Ad altri arresti genericamente allude lo stesso cronista sotto la data dei 3 maggio, e il 6 registra quello di P. Moscati, « che « da Pavia s'era portato segretamente in un suo casino a Gorla « sul naviglio ». Poi aggiunge: « fu pure arrestato il parroco Della « Croce di Quinzano (non compreso nell'elenco del D'Ancona) per « essere pericoloso a cagione delle massime giacobine mostrate in « passato » (4). E sotto il 7 maggio nota: « arrestato in S. Antonio « il compilatore del *Senza titolo* e altri, e fra questi certo prete

(1) Vedi *Diario*, to. I, p. 152.
(2) Vedi *Diario*, to. I, p. 155.
(3) Vedi *Diario*, to. I, p. 146.
(4) Vedi *Diario*, to. I, p. 148.

« Gavelli fratello dell'ingegnere (pure ignoto nell'elenco del D'An« cona); cercato e non trovato il dott. Manzotti chirurgo dell'ospi« tale e il dott. Crespi direttore dell'ospitale maggiore » (1). Questa volta erano stati in parte delusi i segugi! E anche a proposito del compilatore del giornale *Senza titolo*, siccome poi corregge lo stesso Mantovani, il 13 maggio: « Verso sera si seppe la resa di Mantova. « Si seppe altresì che nella passata notte i sgherri per ordine della « commissione di polizia si erano portati alla casa dell'ab. De Rossi « (il compilatore suddetto) per catturarlo, ma non fu trovato. Questi « è un prete di Cassano Magnago figlio del camparo di casa Vi« sconti, che vuolsi autore della *Storia dei colloqui di Monsignor* « *Locatelli coi santi del cielo,* che si distinse per le prediche re« pubblicane fatte in pubblico ed al club molto scandalose in fatto « di religione, di cui si professava giurato nemico, e fu anche « quegli che inquietò assai i signori del vicino borgo di Gallarate « col far metter nel foglio *Senza titolo* mille indegnità e insolenti « calunnie contro i principali di quel luogo » (2). E sarebbe pur riuscito a fuggire, da Bergamo, il chirurgo Francesco Cattaneo, che era stato uno de' primi a seguire i moti giacobini e aveva preso notevole parte nella prima piantagione dell' albero della libertà in Milano (3).

Ma, in compenso, il Mantovani poteva rallegrarsi d'aver registrato l'11 di maggio: « Altri arresti. Da Varese è condotto un zio « del famoso Lattuada, e un zio, pure religioso, del ministro [ci« salpino, della guerra], Bianchi D'Adda » (4). E il 14 maggio: « Fu « catturato l'ab. Vivarelli, bolognese (altro non registrato nell'elenco « D'Ancona), che fu prima segretario del conte Borromeo, e da « questo poi licenziato, servì in seguito il conte Alfonso Visconti, « e con esso si portò a Vienna, e da colà fu pure licenziato. Fu « dei primi ad entrare nel club dei patrioti e a sparger massime « contrarie alla religione con discorsi assai liberi. Fu pure catturato « il frate Ponzio di San Francesco Grande (ancora uno non com« preso nell'elenco) per avere sposata una figlia alla municipalità, « e con essa convissuto fin oggi. Di questi matrimoni (commenta

(1) Vedi *Diario*, to. I, p, 149.
(2) Vedi *Diario*, to. I, p. 152.
(3) Vedi CUSANI, op. cit., vol. IV, pp. 328, 358-59.
(4) Vedi *Diario*, to. I, p. 150.

« don Mantovani scandolezzato) se ne contano tre o quattro in « Milano » (1). E sotto il 15 maggio: « Furono catturati quattro, « e fra questi certo Erba, sarto (altro non registrato) una volta « unito al Motta pel vestiario di teatro, uomo che passa i settant'anni. « Questi passa nel pubblico per un vero mostro di inumanità (scrive, « inorridito del furore... verboso del povero giacobino, don Manto- « vani) poichè dicesi che abbia detto che non sarebbe stato mai « contento se non quando avesse potuto passeggiare sino a mezza « gamba nel sangue degli aristocratici » (2).

Lì si sente lo stile delle mormorazioni nemiche e vili dietro a chi, in disgrazia, non può difendersi: sapeva già Dante che

La colpa seguirà la parte offensa
In grido come suol . . . . . .
(*Par.*, XVII, 52-53).

E sotto la medesima data il Mantovani designava altre vittime: « Fu pure catturato certo ab. Cardano, cappellano in S. Giorgio, « uomo goffo ed ignorante assai, ma giacobino per massima.... Fu « con decreto catturato oggi da Como il direttore di posta, Casati, « con altri due giacobini colà arrestati » (3). E più tardi, a proposito di quel prete Calderini che nel 1801 apparve ribelle alla Repubblica Italiana, il Mantovani ci fa, per incidente, sapere che anco lui era stato nel 1799 arrestato e deportato in Ungheria (nè il suo nome è rammentato dal D'Ancona), perche, uscito dalla religione era stato nel triennio « accesissimo patriota e infaticabile « oratore della piantagione degli alberi » (4).

Si sa e dal Gioia e dalle *Memorie* di L. Cicognara (5) e da molte altre fonti, delle perfide delazioni che funestarono di sospetti la vita di que' giorni e riempirono di rei d'opinione la carcere di S. Antonio. Era caduto anche il Castello, ultimo rifugio delle forze repubblicane nella Cisalpina, e il Beccattini aveva esaltato l'avvenimento con versi parodianti l'inno montiano del 21 gennaio. Le

(1) Vedi *Diario*, to. I, p. 151.

(2) Vedi *Diario*, to. I, p. 152.

(3) Vedi *Diario*, to. I, p. 153. Nota anche l'arresto di tre patrioti a Monza, tra i quali un Molina, condotti a S. Antonio.

(4) Vedi *Diario*, to. I, p. 265.

(5) Vedi L. Malamani, *Memorie del conte L. Cicognara*, Venezia, 1888, cap. XI, pp. 156-75. Vedi pure la citata *Giulia* del Gioia, e *Francesi*, *Russi*, *Tedeschi*, ecc. cit.

speranze negli amatori della libertà erano spente, e dopo l'arresto del Moscati « reso clamoroso (nota il Marelli), ben molti patrioti « che si tenevano occulti, si determinavano essi pure all' emigra- « zione » (1). La commissione di polizia con le insensate vessazioni meritò il noto epigramma delle tre bestie (2). Quali giorni d'angoscia per i vagheggiatori de' liberi ordinamenti!

Intanto si dibatteva, tirato in lungo, il processo del più importante fra i prigionieri, P. Moscati. Il 18 gennaio 1800, il consigliere Valsecchi, relatore, escludeva dall'incolpazione di lui il delitto di « lesa maestà, » asserito invece dal procuratore della R. Camera Fortis contro il parere del Valsecchi, del Bazzetta e del Pizzoli, sicchè si deliberava in fine di spedire anche questo processo, con quelli del notaio Zamperini, dell'ex-oblato Vismara e altri, a Vienna allo stesso Francesco II « il quale, sciolta la commissione, ordinò che gli ar- « restati fosser tradotti nel territorio dell' impero, per la via di « Verona a Venezia, di qui nella Dalmazia e in fine nella provincia « ungherese del Sirmio » (3).

Il Marelli, confermando quanto scrive l'Apostoli e si sa pure per altre fonti, nota con melanconica brevità, nel marzo 1800: « I « patrioti detenuti in S. Antonio incatenati e ben scortati sono « condotti a Verona » (4). E dopo questo cenno trascrive, evidentemente per istrazio, l'antica canzone popolare *Invito alla galera,* in quattordici strofe, che incomincia:

Andiam, compagni,
Alla riviera,
Che la galera
Ci aspetta là.
Andiamo pure
Senza spavento,
Che l'ardimento
Ci gioverà (5).

(1) Vedi L. Malamani, op. cit., pp. 138-56.

(2) Vedi Bigoni, op. cit., su l'Apostoli, p. 72. Nota che il Bazzetta era pure rimasto negli uffici durante la Cisalpina, e al Draghi l'Austria pensò ancora nel '15, secondo il Mantovani, op. cit, to. V, febbraio 2, 1815. Per il Bazzetta, in repubblica riformata dal Trouvè, Mantovani, to. I, pp. 106-07.

(3) Vedi Cusani, op. cit., vol. V, cap. XV, pp. 294-98.

(4) Vedi *Comp.* cit., to. VIII, marzo 1800.

(5) Su 'l motivo di questa canzone, che risale al cinquecento, i deportati cantavano un'altra « brillante Giroletta », repubblicana, dell'Arrivabene. Vedi *Lettere Sirm.* cit., pp. 167-68, e D'Ancona, p. 259, note.

Ma davvero avrebbero potuto ardire, se avessero conosciuto ciò che il tempo prossimamente preparava. Intanto il malgoverno degli invasori aveva recato uno scontento generale. Era stata una grave offesa al sentimento pubblico la chiusura dell'università di Pavia, deplorata sopra ogni altro sopruso dal Gioia (1) e rinfacciata all'Austria, subito dopo il risorgimento della Cisalpina al ritorno del Bonaparte, da P. Custodi ne *L'amico della libertà italiana,* n. 12, 26 messidoro, a. VIII, 16 luglio 1800, in un articoletto intitolato « L'università di Pavia ristabilita », a proposito del decreto del Primo Console del 4 messidoro, a. VIII, dove la chiusura imposta dall'Austria è stigmatizzata per « una sterile vergogna ». Ma anche la parte del clero ch'era ligia al passato, si lagnava de' modi tenuti dai ritornati padroni, benchè il suo lamento fosse specialmente inspirato da mancanze di riguardo al proprio ordine. Il Mantovani si scusa, adducendo la cagione d'una sua malattia, di non poter fare minute osservazioni sul « governo interinale austriaco », ma non gli sfugge l'impressione del malcontento generale, specialmente per il licenziamento fazioso di molti impiegati che s'eran trovati a dover prestare giuramento al governo cisalpino. « Molto più (soggiunge) « perchè da mons. arcivescovo sul parere di una congregazione di « teologi si era esternata la permissione di giurare, spiegandosi le « parole 'odio eterno al governo dei re' per odio in senso evange- « lico, cioè per una predilezione effettiva del governo in corso a pre- « ferenza della monarchia, come significa il testo evangelico: *qui non « odit patrem suum,* ecc., *non est me dignus,* intendendosi: 'chi non « è attaccato più a me, che a' suoi parenti, non è degno di me'. « Onde dovendo ogni buon cittadino rispettare, ubbidire e coadiuvare « al governo da cui in allora era dominato, ne veniva per conseguenza « di dover in certo qual modo odiare il governo scaduto. Su di ciò « possono vedersi i voti di savissimi e dottissimi teologi anche ro- « mani, che furono favorevoli all'affermativa di far il giuramento » (2). E il Marelli aggiunge la dolorosa nota del rincaro del pane (3).

(1) Vedi *Francesi, Russi, Tedeschi,* ecc. cit., pp. 66-67. Il Monti nella Saffica per la pace del 1801, immagina che Palla raccomandi a Giove Bonaparte i « sacri del « sapere acheo Genii sbanditi ». Vedi anche Z. VOLTA, *A. Volta e l'Università di Pavia dal 1788 al 1797* in quest'*Archivio,* XII, 1899, p. 393, specialmente pp. 444-47.

(2) Vedi *Diario,* to. I, pp. 155-56. Per la restrizione mentale con cui il clero si indusse nel triennio al giuramento contro i re, vedi E. ROTA, op. cit., pp. 570-71.

(3) Vedi *Comp.* cit., to. VIII, gennaio 1800.

Avvenimenti fausti si affrettavano. Accadeva ciò che nel *Teseo* del Monti, nel 1804, è rappresentato (profezia *a posteriori*), quando un cittadino (parte I, scene III-IV) viene a sgomberar dagli animi di Dimante, di Etra e degli esuli Trezenii i vani timori, e annunziar che Teseo, del quale correvano fino a poco avanti le più funeste notizie, era giunto salvo al Pireo. Teseo era Bonaparte sbarcato in Francia: « Suona il labbro Teseo, Ma Bonaparte il « cor » (1). Il Ceroni aveva sperato e cantato il prossimo redentore nel gen. Brune (2). Ma il Marelli già era informato, tra il 9 e il 10 di novembre del '99, dalla via di Genova, di Bonaparte reduce dall' Egitto, giunto ormai a Parigi, impostosi alla Francia, primo Console (3). Al Bonaparte aveva scritto in francese una lettera famosa per ispiriti italiani F. Melzi (4), ed egli veniva a liberar la Trezene del *Teseo,* cioè la Cisalpina; seguivano Marengo e Luneville. E dopo le tante trattative, siccome dalla Francia eran ritornati gli esuli, molti con gradi e onori, così dalle carceri e dalle casematte devono ritornare quanti eran già caduti nelle grinfe dell'Austria.

Ne uscivano anche dalle carceri poste alla destra del Ticino, poichè parecchi patrioti erano stati chiusi nel castello di Vigevano e, successivamente, in quello di Voghera (5). E neppure tra questi mancava chi avesse un po' di nominanza nelle lettere o avesse fatto alquanto rumore nel triennio: il tragedo casalese, entrato poi tra i moderati negli uffici della Repubblica Italiana sotto il Melzi, Giacinto Magnocavallo, e il famigerato Antonio Ranza (6), avventu-

(1) Vedi MONTI, *Tragedie, drammi e cantate*, ed. Carducci, Firenze, 1889, pp. 454-59.

(2) Vedi G. MAZZONI, *Un commilitone di U. Foscolo* in *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, to. LI (serie VII, to. IV), pp. 339-41. Il C. invocava pure Bonaparte, allorchè questo giungeva a Frejus.

(3) Vedi *Comp.* cit., to. VIII, gennaio 1800.

(4) Vedi mio lavoro citato su *La fond. del Giorn. Ital.,* ecc. in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 109 sgg.

(5) Vedi G. GIORCELLI, *Documenti storici del Monferrato, Il processo dei giacobini Casalesi, Arresti, prigionia e liberazione per la battaglia di Marengo* in *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, a. IX, 1900, fasc. XXXII, Alessandria 1901, specialmente p. 15 sgg., con specchietti degl arrestati; sfuggiti al D'Ancona.

(6) Il Magn. entrò poi negli uffici della Repubblica Italiana, siccome, con lode del governo, rammenta il Marelli in *Comp.* cit., to. X, 1801. Era il conte

riero del giornalismo e delle predicazioni giacobine più accese, che morì a Torino poco dopo la sua liberazione. Ancor questi si erano sfogati in versi e satire durante la prigionia. E neppur essi potevano trovar luogo nella pubblicazione del D'Ancona, ma meritavano d'esser qui menzionati in uno sguardo generale e supplementare alla storia della carcerazione e deportazione de' patrioti del '99.

La liberazione dei deportati avveniva solo dopo molte trattative. Poichè ben è vero che già l'art. 13 della convenzione segnata dopo Marengo la imponeva, ma non se ne fece nulla prima della pace di Luneville, cioè prima del febbraio 1801. Concluso l'armistizio tra il generale in capo francese Brune e il generale austriaco Bellegarde, nel quale già era contemplata quella liberazione, se ne diè tosto pubblica notizia, secondo il solito del triennio della Repubblica Italiana e del Regno Italico, da un palco del teatro della Scala, la sera del 19 gennaio 1801. L'assenso poi dell'imperatore austriaco comunicato per lettera del Bellegarde al Brune, venne, nello stesso modo e luogo, fatto pubblico il 3 febbraio in mezzo a « inesprimibile giubilo » (secondo il *Giornale storico della Repubblica Cisalpina*, ms. del Marelli, da cui deriva questo manipoletto di notizie) degli spettatori che gridavano grandi evviva al Brune e a' patrioti. Al che faceva seguito, il dì dopo, un manifesto del comitato di governo della seconda Cisalpina; e il 5 febbraio i membri della Società del teatro patriottico, di cui il deportato Moscati era stato presidente, solennizzavano con un banchetto nello stesso teatro e con brindisi animati l'annunciata liberazione (1).

Si preparavano grandi feste; si disegnava di consacrare al lieto avvenimento un « monumento lapidario », già fin d'allora. Ma pur già allora non mancò chi riconobbe meritevoli di pari affetto patrio e segnalazione quelli che avevano patito nell'esilio. Di fatto il *Corriere Milanese* del 2 aprile 1801, n. 27, p. 228, ha queste notevoli righe: « Molti dei patrioti deportati sono già ritornati in

Giacinto, figlio del tragico Francesco Ottavio, tragedo lui pure; vedi E. BERTANA, *Il teatro tragico italiano del sec. XVIII* in *Supplem.* al *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XL, 1904, p. 172. Su 'l Ranza, vedi G. ROBERTI, *Il cittadino A. Ranza* in *Miscell. stor. ital.*, to. XXIX. Per i versi composti dal M. in carcere a Vigevano, vedi G. GIORCELLI, op. cit., pp. 35-38.

(1) Vedi MARELLI, *Giorn.*, to. XXII. pp. 21, 32, 68.

« seno alle loro famiglie. A proposito delle feste e del monumento « lapidario che il governo a nome del popolo cisalpino prepara « per il loro ritorno, anche per i patrioti rifugiati venne presentato « al comitato governativo una petizione, perchè venga pubblicamente « celebrata anche la lor virtù e fermezza, giacchè fedeli e coerenti « ai lor principj, fermi ne' loro giuramenti, sapendosi già troppo « compromessi col vincitore, da cui non vollero nè clemenza nè « perdono, si abbandonarono alla sorte e preferirono il distacco « dalle famiglie, dalle spose, dai figli, dagli amici, dai proprj in- « teressi, e dalla patria istessa, alla debolezza di rimanere schiavi « del dispotismo, e si resero così utili in qualche modo alla causa « della libertà coll'esporre le proprie vite a tutti i perigli dell'emi- « grazione e della guerra ».

Si preparavano ricevimenti, onoranze; ma si era anche pensato alla penuria che doveva affliggere e quelli che ritornavano dall'esilio, e quelli che uscivan dai ceppi. De' primi, molti trovavano prontamente uffici e per altri vi era un comitato di soccorso, intorno al quale m'intrattenni già, per occasione, in questo *Archivio* (1). E anche si dispose qualche provvedimento del pubblico erario per venir in aiuto ai maggiori bisogni, allo squallore che accompagnava molti de' deportati nel loro ritorno.

L'Austria s'era affrettata nel '99 alle ladre confische in danno de' rifugiati in Francia e degli arrestati; la Consulta legislativa, nel governo repubblicano instaurato, cominciava subito a « stanziare » centomila lire per soccorrere a' bisogni più impellenti dei deportati ch'eran restituiti alla patria (2).

Questi ci giunsero in due spedizioni, l'una da Petervaradino, l'altra dalle Bocche di Cattaro. Era mandata loro incontro, a riceverli, una commissione con a capo lo Scopoli; quello Scopoli che s'incontra poi Direttore Generale dell'istruzione nel Regno e pur dopo il 1814. Questo scriveva primieramente da Pordenone la notizia che il 24 marzo la prima spedizione dei deportati aveva toccato il territorio veneto (3): l'altra spedizione, dal Cattaro, non giungeva a Milano che nell'agosto. Il D'Ancona riferisce alcuni particolari di questo ritorno, derivandoli dalla *S. d. D.* che è probabilmente dello

(1) Vedi *La fond. del Giorn. Ital.* ecc., pp. 121-22.
(2) Vedi Cusani, op cit., cap. XIX, p. 34.
(3) Vedi Marelli, *Giorn.*, loc. cit.

stesso deportato Manini (1); e altri se ne leggono nella prefazione del Torri alla miscellanea da lui raccolta e citata di sopra, e nelle *Sirmiensi* dell'Apostoli. Riguardano alcune feste fatte ai deportati nel viaggio di ritorno; e ne dicono poco più le brevi righe di E. Bellorini nel *Bollettino ufficiale del primo congresso storico del risorgimento italiano* (2). Giova per avventura dar qualche ampliamento anche ai particolari di tale ritorno, sfogliando i giornali politici di que' giorni e i diari ms. dell'Ambrosiana.

Già ho recate le parole del *Corriere Milanese* del 26 marzo 1801. Or ecco un notevole tratto delle *Notizie politiche* (giornale scritto nel '97 dallo stesso Moscati, e non cessato, ma ridotto a arido bollettino ne' tredici mesi) nel n. 27, vol. XXII, 2 aprile 1801:

Da qualche tempo correva la nuova del prossimo ritorno de' nostri cittadini che erano deportati negli stati austriaci. Il desiderio di rivederli rendeva il tempo lunghissimo. Finalmente domenica scorsa è pervenuta la seguente lettera per soddisfare la tenera impazienza del del pubblico:

Vicenza, li 5 germile A. IX rep.

Scopoli delegato, alla Commissione delegata ai soccorsi dei deportati italiani restituiti alla patria.

Viva la Cisalpina! raddoppio l'avviso per ogni riguardo. I deportati d'Ungheria hanno già toccato il suolo italiano. Ottanta circa arrivano questa sera o al più tardi domani in Treviso: quattro sono già qui: Francesco Somenzari, Anselmo Mosca, Antonio Baghini, del Mincio, Gaetano Martelli, dell'Olona. L'imperatore nel rilasciare i detenuti ha distinto particolarmente Moscati, Fenaroli e Ferrant, affrettandone il ritorno. Noi però ignoriamo il destino di quelli di Cattaro, e vedrete dall'antecedente nostra che abbiamo creduto conveniente di spedire del denaro. Forse verranno per Ancona se il tempo e li corsali lo permettono. Spedite delle cambiali a Verona, poichè molti de' nostri fratelli sono nell'assoluta indigenza: viaggiarono sinora coi carri, ed ebbero venti soldi al giorno finchè furono nel territorio austriaco; ora non hanno che il nostro soccorso. Speriamo pel giorno 15 di riunirli tutti in Verona: converrà andare adagio per mancanza di vetture.

E già il *Corriere Milanese* del 30 marzo 1801, n. 26, p. 220, recava: « Vicenza, 5 germile. Noi abbiamo qui i deputati del go- « verno cisalpino a ricevere i patrioti deportati dalla lor patria e

(1) Vedi op. cit., 355-56.
(2) Milano, 1906, n. 8, novembre, pp. 366-74; scritterello monco.

« e che ora sono per ritornarvi. Essi furono giorni sono a Venezia « dietro il generale Suchet e furono accolti con tutti i riguardi « dal tenente maresciallo barone di Monfrault che comanda quella « città. Colà si sono avute notizie dei patrioti italiani che si tro- « vano a Cattaro, e sentesi che essi approderanno ad Ancona. La « loro liberazione è già effettuata, passeggiano per tutta la città, « non sono più trattati sì duramente come prima, e sembra che « il ritardo della loro partenza provenga dal mare burrascoso e « dai corsali che lo infestano. A Cattaro si trovavano i cittadini « Moscati, Luini, Curtius, Angiolini, Rusnati (1), Barelle, San- « giorgio,, Rougier, Vismara e gli altri deportati da Milano alla « ultima partenza degli austriaci ». Seguono alcuni particolari e previsioni intorno a' primi arrivi nella capitale, comuni alle *Notizie politiche*, e una parentesi del compilatore del giornale che fa sapere esser già arrivato a Milano, la sera avanti (29 marzo) il Somenzari.

Intanto lo Scopoli aveva mandato un primo elenco di deportati, pubblicato non, come erroneamente scrisse il Bellorini, in un numero del *Giornale Cisalpino* (nessun foglio si pubblicava con tal nome), ma in un « Estratto dal Redattore Cisalpino n. XII » col titolo: « Elenco de' cisalpini stati deportati dal governo « austriaco per opinione politica e che ora ritornavano liberi « alla loro patria »; documento che pare sfruttato dal D'Ancona.

Già la capitale faceva le grandi feste al primo gruppo de' reduci, il 12 aprile. Si leggono intorno ad esse alcune attestazioni non scevre di malignità nel *Giornale Storico* del Marelli: « Porta « Orientale si vide piena zeppa di popolo spettatore dell' arrivo « de' patrioti. Arrivarono infatti sul far della sera. Precedeva la « marcia uno vestito alla nazionale su un ronzino; in appresso la « banda della guardia nazionale ed una trentina di carabinieri nazio- « nali; indi 15 legni, il primo tirato a 4 cavalli; altra compagnia di cara- « binieri chiudevano il convoglio. Per la città non vi fu strepito; si fece « sentire qualche mutulo evviva di tempo in tempo. La comitiva « si portò direttamente al Palazzo Clerici, ov' era imbandita la « mensa per 180 coperti, a spese dei soci del teatro patriotico. « Non avevano l' accesso che i patrioti. Un riformato, non si sa

(1) Nota anche qui il nome « Rusnati » quale è nell'elenco del *Redattore Cisalpino* e che il D'Ancona, sotto Resnati, crede inesatto per Resnati.

« se sacerdote o laico, si annunciò per patriota bergamasco..... Si « lesse e si recitò qualche poesia analoga al loro ritorno; furono « al teatro patriotico, e dopo la commedia fuvvi a loro contem- « plazione una festa da ballo sin a giorno, provvidenza per ben » molti che trovavansi privi d'alloggio, giacchè il governo non aveva « provveduto a tal inconveniente » (1).

Nel banchetto del teatro patriottico il giacobino bergamasco, si sarebbe abbandonato a soverchie libazioni e a qualche indecenza. Non è impossibile il fatto; anche nella prima Cisalpina tra il sollevarsi di molti spiriti nobili, ci furono, ed in buon dato, i fremiti artificiosi, i deliri e le volgarità. Ma si può credere su la parola, in tutti i particolari di questo genere, e in onta a chi era nello stato civile di quel bergamasco, la narrazione del malizioso reazionario che al banchetto non era presente? Più facilmente gli crederemo per quanto dice d'aver raccolto da uno de' reduci di Petervaradino, dall'ex-rappresentante di Chiari, Vigoni, intorno al rigore ond' erano stati trattati lui e i compagni nella prigionia e agl'improperi delle plebi in mezzo a cui eran passati quando ne erano stati tratti.

Più lenti, dopo una più lunga carovana di stenti e di difficoltà, dovevano arrivare i reduci da Cattaro. Erano stati mandati ad incontrarli alcuni degli stessi delegati del primo arrivo. Il Mantovani segna il 29 luglio: « Partirono come delegati del corpo de' 'Pa- « trioti ardenti' per Brescia, Reina e Gaslini ritornati delle pri- « gioni d'Ungheria, per incontrare i compagni che vengono dalle « bocche di Cattaro » (2). E nel medesimo giorno il *Corr. Milan.* (n. 61) usciva con queste parole a p. 499:

Diamo la seguente lettera che interesserà certamente tutt' i buoni cittadini.

Verona, 8 termidoro anno IX repubblicano alle ore 3 del mattino.

Breganze commissario generale di polizia al cittadino Ministro di giustizia e polizia generale.

Una lettera di Giacomo Luini e Pietro Moscati mi giunge in questo punto da Padova. Essa mi apprende il loro arrivo in quella città coi compagni di sciagure al num. di 37. Sono istrutto da questa lettera di

(1) *Giorn.*, to. XXII, p. 68.
(2) Vedi *Diario*, to. I, p. 262.

essi ritrovansi in misero stato, e rotti e stanchi dal lungo viaggio. Non prenderanno per altro riposo che mettendo il piede sul suolo repubblicano. L'alta loro premura è quella che sia tosto partecipata la felice notizia ai loro congiunti ed amici. Voi non avete bisogno di stimoli in sì pietoso argomento. Invio loro un nuovo soccorso e bramo solleciti e migliori mezzi giacchè terribile è il quadro che fammisi di lor situazione. Oggi essi saranno a Vicenza; dimani a Verona: tra poco fra le braccia dei loro cari.

Salute e considerazione.

BREGANZE.

Di passata, richiamo l'attenzione de' biografi del Foscolo su'l nome di questo commissario di cui essi conoscono sì le relazioni con Ugo nel giornalismo milanese del '98, ma vi accennano alla sfuggita abbandonando all'obblio il Breganze subito dopo accennato alla collaborazione da lui prestata nel *Monitore Italiano*, ardito giornale del Foscolo e del Gioia. Il Breganze vi aveva inserito uno scritto di fiera opposizione alla politica dell' alleanza e soggezione alla Francia, onde furono ricercati dalla polizia prima il Breganze stesso, poi il Foscolo che se n'era assunto la responsabilità: ne seguiva la soppressione del *Monitore Italiano* (1). Ora eccolo, il Breganze ne' pubblici uffici della rinata repubblica e, giusto, nella polizia. Era il momento che il triumvirato reggente la Cisalpina avrebbe dato incarico al Foscolo di scrivere l'orazione per la consulta, che Ugo chiamò comizi, di Lione.

I deportati di Cattaro non erano attardati nel viaggio verso Milano da cagioni tutte sfavorevoli, sibbene anche da qualche cagione lieta, cioè dalle feste ricevute nelle città ex-venete unite alla Cisalpina, specialmente da Verona. Nell' ultima delle *Sirmiensi*, l'Apostoli attesta che nelle terre dove passarono allora, « persino « i preti cantavano il *Tedeum* per il loro salvo arrivo » e allude sommariamente alle accoglienze ricevute dalle « belle comuni di « Bergamo, Brescia, Lonato »: il D'Ancona aggiunge Desenzano e, su la fede della *Poliz. austriaca*, ecc., Treviglio che volle onorare i fratelli Luini già suoi pretori.

(1) Vedi MOMIGLIANO, op. cit., p. 316 sgg.; DE WINKELS, *Vita di U. Foscolo*, Verona, 1875, vol. V, cap. IV, pp. 65-68. Vedi pure QUAGLINI, *Ant. Aldini e i suoi tempi*, Firenze, 1864-67, vol. I, cap. 139, che ha erroneamente « Braganza » per « Breganze ».

Speciale rilievo meritano le feste di Verona, s'intende « Verona « Cisalpina » cioè « a destra » di cui già è detto nel citato luogo del Torri, presso il D'Ancona, dov'è rammentato e il ricevimento a suon di Marsigliese, e l' *Attilio Regolo* metastasiano rappresentato solennemente, e il tributo delle abbondanti recitazioni di prose e versi d'occasione, tra i quali gl'improvvisi di Amarilli famosa alla presenza del Miollis di soldatesca patriottica e letteraria memoria (1).

Ma si può aggiungere che le feste di Verona non ebbero solo gl'improvvisi della Bandettini, sì ancora versi meditati e improvvisi di G. Pindemonti. Leggiamo la descrizione di quelle feste nel *Corr. Milan.* del 10 agosto 1801, n. 64, p. 524:

La comune di Verona ha festeggiato in un modo sì grandioso il ritorno de' patrioti deportati a Cattaro, che non potrà che piacere la descrizione di una festa, in cui questi martiri della libertà cominciarono per la prima volta dopo due anni di guai a gustare i piaceri della libertà loro procurati, non da altri che dalla fermezza con cui il primo console volle eseguito il trattato di Luneville e dalle vive e benefiche sollecitudini del nostro comitato di governo che non cessò giammai di insistere per la loro liberazione. Generose volontarie offerte di danaro dei cittadini veronesi servirono a questa festa.

Le autorità tutte di Verona la sera dell' 8 termidoro si recarono al ponte delle navi a ricevere i patrioti. Archi trionfali, emblemi, iscrizioni allusive, il lieto suono delle campane, il fragor del cannone e la illuminazione della città nel festeggiare l'ingresso, erano il testimonio il più commovente della comune allegrezza. Passata la barriera dalle illustre vittime, ascesero carri trionfali, e dopo lungo giro per la città, passarono alla casa municipale. Colà per la prima volta quelle anime grandi poterono sul suolo della libertà sfogare le angustie dell' animo da tanto tempo oppresso. Nel susseguente giorno, vi fu a loro contemplazione un'accademia filarmonica, a cui si recarono colle autorità del paese spalleggiati dalla guardia nazionale. Alcuni dei deportati decorarono l' accademia con produzioni di genio, e un coro patriottico di Pindemonti eccitava di quando in quando gli animi all'allegrezza.

(1) Non occorre rammentare le feste virgiliane di Mantova e dantesche di Ravenna, presente quel generale, notissime nella biografia del Monti e nella storia solenne del Botta. Vedi T. Casini, *Il cittadino V. Monti* in *Nuova Antologia*, luglio 1894, p. 224. Il Mantovani *Diario*, to. III, pp. 107-108, dice del Miollis e delle feste virgiliane di Mantova, e commenta che quasi tutti questi generali francesi venuti in Italia con la rivoluzione « amano passare per protettori delle « scienze ».

Varie aguglie inalzate nel cortile del Lapidario che dà ingresso alla sala, e i simboli ed iscrizioni di libertà ricordavano in quel luogo il portico della superba Atene. Alla casa municipale vi fu dappoi un pranzo patriottico di 100 coperti, in cui Pindemonti improvvisò analogamente al soggetto. Alla sera vi fu altra sfarzosa illuminazione. La piazza d'Armi, l'altar della patria, l'anfiteatro e il palazzo della gran guardia ardevano di fiaccole disposte con vaga simmetria, sì che formavano il più bel colpo d'occhio. In ultimo una rappresentazione di *Attilio Regolo*, e una festa da ballo chiusero un giorno dei più brillanti che, noi lo ripetiamo ancora, sanno gl'illustri deportati esser dovuto alla fermezza del primo console, non che alle vive premure del nostro comitato di governo.

Il 6 agosto 1801, le *Notizie Politiche* (n. 63 vol. XXII) assicuravano che anche i patrioti detenuti a Cattaro erano ormai ritornati tutti « in seno alle lor famiglie. Fino dal giorno 1 di questo « mese giunsero essi in questa città, e furono accolti con una « specie di trionfo dal giubilo dei cittadini, de' parenti e degli « amici ». E confermano che non dissimile fu l'accoglienza che ricevettero nel lor passaggio da Verona Cisalpina, da Brescia e da Bergamo.

Su l'ingresso loro in Milano, il *Diario* del Mantovani racconta il 1.° agosto (1):

Giunsero i patrioti deportati a Cattaro; ieri dopo pranzo erano arrivati alcuni fra i quali Moscati e Vismara. Oggi però tutti alle 4 ½ fecero il trionfale ingresso in città, traversando la piazza del Duomo per andare a corte. Precedeva un trombetta che col suono invitava i cittadini a sortire per vedere l'ingresso, poi i guastatori cisalpini, i carabinieri, la banda municipale, i granatieri e da ultimo le carrozze. Prima di queste era un carrozzino di Moscati con quattro cavalli di posta; in tutto legni 39. Dopo andarono in casa Clerici ove fu un gran pranzo patriotico con inviti.

Più ampiamente ne riferisce il *Giorn. Stor.* (2) sotto la data del 2 agosto dicendo:

La guardia nazionale in parata uscita da porta Orientale all'incontro ufficiale, del concorso grande, dell'arrivo, verso le 6 pomerid. de' " belli usseri „ che aprivan la marcia, della banda, de' granatieri carabinieri, guastatori e cacciatori. " Il sottosegretario di governo Can- " zoli precedeva i legni dei detenuti, a quattro cavalli di posta „. Dice

(1) Vedi *Diario*, to. I, p. 263.
(2) Vedi to. XXII, p. 129.

delle carrozze in numero approssimativamente vicino a quello dal Mantovani. " Lungo il corso che conduce alla casa suddetta del comune, " dov' erasi radunato il terzo stato, vi furono evviva che assordarono " l'aria ".

A questo punto anche il *Giornale* del Marelli dice del pranzo preparato in casa Clerici, aggiungendo malignamente « si crede a « spesa del tesoro nazionale ». E non tralascia di dire in fine: « Il pranzo era in grasso, sebbene corresse il giorno di sabbato ». A sua volta il Mantovani raccoglie, continuando la narrazione di cui ho riferito un buon tratto più sopra, un altro particolare di quel banchetto, con colore di artificiosa esagerazione, per gettar cattiva luce su la manifestazione democratica. Non al levar delle mense, come pare aver letto male il Bellorini, ma prima, al salire in casa Clerici, sarebbe avvenuto il brutto incontro de' patrioti con un supposto loro nemico, sicchè tre gli furono addosso e ne seguì uno scambio di bastonate (1).

A ogni modo le *Notizie Politiche* compiono la descrizione del banchetto, accordandosi nella sostanza più seria con il Marelli e i restanti giornali del tempo, ma diffondendovi luce più simpatica, così:

La nostra guardia nazionale uscì ad incontrarli (i deportati reduci) e loro fu dato un frugale pranzo patriotico in cui brillava la gioia. Il celebre Moscati, uno dei ritornati della deportazione, vi fece un brindisi: " All'obblio del passato, alla meditazione dell' avvenire, alla concordia " del presente! Reina altro dei deportati in Ungheria, e membro della " Consulta ne fece un altro: *Al genio libero italiano egualmente grande* " *nella prospera e nell'avversa fortuna.*

" Alla sera la Società del Teatro Patriotico diede a loro contem- " plazione una rappresentazione straordinaria con illuminazione e suc- " cessiva festa da ballo " (2).

I lettori de' nostri giorni, d'animo sereno, non potranno non riconoscere l' elevatezza d' animo che inspira i brindisi dei due illustri patrioti e farsi un concetto, al confronto, da una parte, dell'ambiente in cui essi furono proferiti e, dall' altra, delle piccole malignità dei due diaristi reazionari che si compiacciono nell'esagerare minuti incidenti disdicevoli. Ma l' uno di questi, il Marelli,

(1) Vedi *Diario*, to. I, p. 263.

(2) Vol. XXII, n. 63, p. 507.

nel *Gior. Stor.*, ci deve pure far sapere che il banchetto nel palazzo Clerici era di duecentoquarantasette coperti e poi il concorso fu fino di cinquecento persone e i brindisi furono continui; grande adunque, generale l'entusiasmo. E la *Ristretta Descrizione* del Porcelli ci dice ancora che la rappresentazione data quella sera al Teatro Patriotico fu l'*Antigone* dell'Alfieri, e vi risonarono evviva arditi, segni di spiriti in quell'impeto d'entusiasmo patriotico e democratico veramente indipendenti.

In fine non può essere dimenticato che tra i « complimenti a « voce e stampati anche cantati » nel ricevimento della capitale ci fu l' *Inno all' Ente Supremo* di G. Torti, che avrebbe potuto appagar la speranza del Valeriani su 'l giovine poeta milanese, mentre a sua volta una canzone compose G. Niccolini per quello stesso ricevimento nella sua Brescia (1).

A' primi d'agosto i giornali affermavano che tutti i deportati erano ormai ritornati. Tutti davvero? Tutti, sì, i superstiti. Ma ahimè! le *Lettere Sirmiensi* hanno ricordi di dolore, di parecchi mancati per i grandi patimenti durante il tragitto dalla Lombardia al Sirmio, e d' altri periti nelle casematte, nell' aria fatta pestifera dell' orribile chiuso. E quando i superstiti, i più, facevan ritorno, ancora qualcheduno mancava. Onde il *Corriere Milanese*, del 7 maggio 1801, reca il seguente doloroso avviso; che sfuggì a G. Sforza e però anche al D'Ancona, che a lui si riferisce nel narrar l'episodio della misteriosa scomparsa del marchese Malaspina: (2) « Il cittadino Luigi Malaspina, fratello del cittadino « Giacinto Malaspina di Mulazzo, del dipartimento del Crostolo, « dopo il ritorno dei detenuti nel dominiò austriaco, fra i quali « eravi il ridetto suo fratello, non avendolo ritrovato, praticate di- « ligenze finora inutili per averne notizia, invita premurosamente « chi gliene sa dare con promessa di gratificazione ». Come si concilia questo atto del fratello Luigi, tanto più che già nel '99 (come narra lo stesso Sforza) aveva cercato di liberare Giacinto dai ceppi austriaci, con quanto il Commissario di governo per le Alpi apuane, Giac. Ortalli di Fosdinovo, scriveva il 17 dicembre 1801, al commissario del dipartimento del Crostolo, che cioè Giacinto era stato « sacrificato dall' orgoglio delle famiglie Malaspina, indispettite

(1) Vedi *Lett. Sirm.* cit., pp. 356-58.
(2) Vedi *Lett. Sirm.* cit., pp. 389-91.

« della virtuosa di lui proclività al sistema repubblicano? » Si addensa attorno all'infelice patriota, discendente di sì illustre stirpe, il tragico mistero.

Altri, invece, de' ritornati ascendevano in bella luce a onori. Questi, e alcune figure minori, m' invogliano a aggiungere alcune cose che il D'Ancona non poteva curare secondo i limiti del disegno propostosi nella sua pubblicazione, o non ebbe agio di raccogliere più oltre.

Tra i primi arrivati rispettivamente alla propria provenienza, furono Pietro Moscati e Francesco Reina, che furono a un tempo i due uomini più insigni in questo primo saggio di patriotico martirio.

Del Moscati (1783-1824) è risaputo quali onori riavesse nel nuovo reggimento del regno d'Italia, quando toccò il colmo della sua carriera, fu direttore generale dell'istruzione pubblica, ch' era quanto dire ministro di questa, fu nel 1806 inviato a Venezia a riorganizzare quell'amministrazione dopo il ricongiungimento del Veneto colla Lombardia, e fu de' primi eletti nell' Istituto Nazionale di Scienze e Lettere. Bonaparte aveva già pensato a lui fin dal 4 messidoro, a. VIII, per rimetterlo nella cattedra dell'università pavese, che poi tenne con onore, essendogli a un tempo destinati per colleghi il Mascheroni, lo Scarpa, il Giannorini, il Fontana, il Monti; del quale decreto si rallegrava P. Custodi ne l'*Amico della libertà italiana*. Il Gioia lo additava tra le figure onoranti l' università di Pavia e tra le più illustri vittime della deportazione, per la sua scienza. Nella quale fu professatore dell'ipotesi lamarkiana, dice il Cusani e ne commenta le polemiche (1). Non mancò di certo orgoglio, che spiacque qualche volta al Monti ed all'Aldini. Lo rammenta l'Apostoli nel fasto del potere direttorio cisalpino, quando il profugo veneziano non trovò a lui facilissimo accesso.

L'Apostoli lo vide poi venerando nella comune umiliazione della prigionia austriaca (2). Ritornato da questa continuava ad esser oggetto di stima generale che ha eco nelle lettere. A lui,

(1) Vedi CUSANI, op. cit., vol. IV, cap. XXVII, pp. 207-11; GIOIA, *Francesi*, *Russi*, *Tedeschi*, ecc. cit., pp. 66-67; il giornale del Custodi è inserito in MARELLI, *Compendio*, to. X. Per altra bibliografia, vedi D'Ancona in Elenco aggiunto alle *Lett. Sirm.* cit., pp. 399-401. Per l'Aldini, vedi ZANOLINI, op. cit., vol. I, pp. 243-48. Vedi anche più sotto nota 82. Per la missione del 1806 a Venezia, vedi MANTOVANI, op. cit., 1806, to. IX, maggio.

(2) *Lett. Sirm.* cit., pp. 148-50.

presidente della Società del Teatro Patriotico, il Gioia dedicava la sua *Giulia*, e a lui pure, nel 1815, il bresciano L. Scevola dedicava il suo *Aristodemo*. Quando ritornò l' Austria nel 1814 e si rassodò in Lombardia nel 1815, il Moscati, vecchio, non poteva più correre la ventura della opposizione nazionale, nè andar compagno al Rasori e al Brunetti nelle carceri di Mantova o, l'anno dopo, al Foscolo nell' esilio. S'adagiò, come i più, lungi dalla politica, ma non dagli onori. Così succedeva al Paradisi nella presidenza dell'Istituto diventato Lombardo, e, alla sua morte, la *Gazzetta di Milano*, redatta da F. Pezzi, nell' appendice scritta dal medesimo, poteva tesserne ampie lodi sottacendo la deportazione e appena mentovando che aveva coperto uffici nel cessato governo (1).

Di F. Reina (1768-1825) il ritorno da Peter-Wardein era segnalato dal *Redattore Cisalpino*, n. XVIII, a. IX repubblica, 19 germile, 9 aprile 1801, così:

> Tra quei [deportati] finora giunti vi è Reina, ex-rappresentante della nostra repubblica, uomo in cui lo zelo repubblicano è un effetto necessario del suo amore per le lettere e della sua probità.

E in verità di tale zelo si hanno le maggiori testimonianze nelle adunanze legislative de' Juniori durante la Cisalpina, quali si leggono nelle relazioni che ne davano allora ne' loro giornali il Compagnoni, il Massa, il Benincasa, il Foscolo. Pure il Cusani racconta la parte da lui sostenuta tra gli oppositori alla politica troppo ligia verso il Direttorio francese nel 1798, quando dal commissario Trouvè fu bandito dal gran consiglio Cisalpino insieme col piemontese Ranza, col piacentino Gioia, col napoletano Galdi, col romano Lattanzi, tutti pubblicisti irrequieti (2). E già nel '97 il Mantovani lo aveva segnalato in buona compagnia, con intenzione d'avversario che suona per noi una lode:

> Li declamatori che si distinguono e per polmoni e per stravaganze di proposte, e per fanatismo di espressione, sono il Pres. Lattuada, il ribelle Lahoz, lo speziale veneto Dandolo, e l' imberbe Cacasenno Reina, detto la cicala de' juniori (3).

(1) Vedi *Gazzetta di Milano*, 1816, n. 90, 29 marzo, la dedica dello Scevola nella stampa di Milano, 1815. Vedi la Necrologia del M. in *Gazz. di Milano*, 1827, n. 27, 27 gennaio, append.

(2) Vedi op. cit., to. V, XII, p. 234.

(3) Vedi *Diario*, to. I, p. 71.

Era stato scolaro del Parini, ne rammentava l' eloquenza nel leggere Sofocle, e in tempi di creduta libertà, nobilmente illuso, poteva sperare di mostrarsi degno del maestro. Balza fuori così delineato, dal ritratto che più ampiamente ancora ne fa il Mantovani, a proposito delle riforme restrittive del Trouvè, che avrebbero esclusi dal corpo legislativo, dice l' arrabbiato reazionario, « molti patrioti ardenti che in buon italiano significa birbanti « decisi ».

Riferisco il tratto, perchè lo merita, benchè sia già stato sfruttato: « Fra gli esclusi chi più di tutti rallegrò il pubblico fu « il rappresentante Reina. Questi è un giovinotto figlio di un onesto « mercante di Malgrate, che per sua disgrazia ha qualche talento, « ma un cuore da bestia, e un capo da matto. Egli nominavasi la « cicala del gran consiglio, perchè su tutte le materie parlava « dalla tribuna, sempre insistente nelle sue proposte, e per lo più « minaccioso, villano ed insolente nelle espressioni » (1).

Il Mantovani gli riconosce « qualche talento »; ma il Botta lo contava tra i nomi bene scelti da Bonaparte a comporre nel '97 il Consiglio grande, nomi onorati per sapere, per antichità, per ricchezza, per amore di libertà (2). Al Reina mancava solo l'antichità. Aveva bello e vario ingegno, a giudizio de' contemporanei, e tale lo mostrano anche i numerosi e notevoli scritti di carattere politico e il carteggio epistolare a lui appartenente che si trovano nell' inventario della collezione Custodi (3). E per la varia sua coltura lo riconosceva contradittore degno d'alta stima l' insigne romagnolo L. Valeriani Molinari che fu tra i più autorevoli legislatori della Cisalpina e tra i maggiori professori di economia politica in quella che fu quasi la prima età di questa scienza, insegnata dal Valeriani Molinari per molti anni e con grande lode nell'Università di Bologna (4).

La mala lingua del Mantovani potrebbe indurre altri a tener il Reina per un ambizioso; ma è noto che, dopo l' esclusione pa-

(1) Vedi *Diario*, to. I, p. 106.

(2) Vedi *Storia d'Italia dal 1789, 1814*, Italia, 1825, vol. II, lib. XII, p. 237.

(3) Vedi Elenco del D'Ancona, pp. 397-99.

(4) Vedi F. Lampertico, *Della vita*, ecc. *di L. Valeriani Molinari* (personaggio ben distinto, il che non avvertì il Fontana nel suo lavoro su 'l Lamberti, dal Valeriani citato avanti) in *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, serie V, vol. XI, 1903, p. 17.

tita dal Trouvè, quando subito dopo il Brune, con indirizzo opposto ve lo richiamava, non volle saperne. E al ritorno dall' Ungheria, fu ben ancora nel Consiglio legislativo, e deputato ai comizî di Lione, e oratore ancora nel Corpo legislativo della Repubblica Italiana e membro del Collegio elettorale dei possidenti, ma non ambì a cariche, e presto si ritrasse tutto negli studi, eccetto il tempo, durante la Repubblica Italiana, che tenne l'ufficio di giudice di pace in Milano (1). Sicchè ebbe ragione chi tessendone la necrologia nell'*Antologia* di Firenze scrisse che il Reina gli onori non cercò desiderando solo di meritarli (2).

Non lasciò molte opere; ma se pure agli studi altro non avesse dato, ci resterebbe tuttavia un grande obbligo di riconoscenza verso di lui per aver come s'è detto, con pietà di scolaro, con spese, cure e fatiche, raccolto e dato alle lettere e alla patria le opere complete del Parini, in sei volumi editi dal 1801 al 1804. Al che si aggiunge la preziosa collezione di libri che, buon giudice e appassionato liberale cultore degli studi, seppe mettere insieme e che veniva valutata per trecentomila franchi (3). Alla bibliofilia e alle industrie, con onore e prosperità sua e della patria, si era dato negli ultimi anni, quando nulla di più gli era concesso fare in servizio comune, a Caneto mantovano, dove morì il 12 nov. 1825. Gli consacrò un necrologio a stampa il Gioia, e pure, come si è rammentato di sopra, l'*Antologia* di Firenze cultrice delle memorie patriotiche. Nobile documento della sua bontà, resta, negli autografi (arm. XXXVI) dell'archivio di Stato di Milano, una sua commendatizia al ministro dell'interno Felici, nel 1804, per Pietro Napoli-Signorelli, ridotto a dura necessità.

Ma i nomi del Moscati e del Reina non devono oscurar quelli degli altri che pagarono nel '99 il primo doloroso tributo del patriotismo italiano nelle carceri straniere. Perciò in principio di questo scritto si è fermata la memoria di parecchi che nell'elenco del D'Ancona non eran potuti entrare; perciò ancora si vogliono ora aggiungere alcune notizie ed altri nomi che pur dopo l' Elenco D'Ancona possono aspettare qualche giunterella.

(1) Vedi Elenco D'Ancona, loc. cit., e *Autografi* cit. infra in arch. cit.
(2) Vedi *Antologia*, Firenze, 1826, to. XXI, n. LXI, pp. 176-78.
(3) Vedi *Antologia*, Firenze, 1826, to. XXI, n. LXI, pp. 176-78.

Così, si legge lì, a p. 369, tra i deportati annotato: « Besozzi « Paolo q. Filippo di Milano (dip. dell'Olona), di anni 36 ». Ed ecco che cosa ne scrive il Mantovani: « Fu pure catturato (15 mag- « gio) il celebre can. Besozzi arciprete di S. Lorenzo, uomo igno- « rante, e popolarmente ardito, che passa per autore del libro *dei* « *voti dei regolari*, ma che è d'altra mano, avendo usato l'autore « del nome di detto arciprete per coprir l'infamia di comparir nel « pubblico scrittore di quest' opera assai cattiva per le massime « che in essa si spacciano. Che al tempo del ballo del papa, in « Dottrina Cristiana a S. Lorenzo, fe' animo al popolo a portarsi « in teatro per vederlo, poichè egli, come testimonio di vista as- « sicurava che non conteneva alcun male » (1).

Il D'Ancona desidera maggior luce su 'l nome di Virgilio Borsieri, segnato negli elenchi Melzi e Carpi per Ubaldo. Quest'era nativo di Bologna, ex frate del convento classense di Ravenna, poi giornalista, segretario di legazione, membro de' collegi elettorali nominati a Lione. Posso aggiungere che il 26 luglio 1805 era nominato con decreto vicereale direttore degli archivi dell'amministrazione censuaria (2). Così anco lui, dopo il ritorno, era collocato dal governo napoleonico.

Ampio discorso, più che non sia nella pubblicazione onde prende le mosse il presente scritto, meritava Gerolamo de' conti Fenaroli, la cui parte ne' movimenti di Brescia del '47 in favore de' francesi è, con i Lechi e i Gambara, registrata anche nel vasto quadro della solenne e pur sempre bellissima storia del Botta, intesa a raccogliere i fatti più importanti e a fare spiccare le figure maggiori. Lì parimenti è noverato tra gli onorati nomi che per antichità, ricchezze, amor di libertà, risplendevano tra i primi legislatori della Cisalpina (3). Nè quello del Fenaroli è nome ignoto a chi conosce l'epistolario montiano, dove è indicato tra i più focosi patrioti. Alle note del D'Ancona intorno al passaggio del Fenaroli attraverso Bergamo e Brescia, trascinatovi su le stampelle e poi soccorritore a proprie spese, per via d' impegni ban-

(1) Vedi *Diario*, to. I, p. 152. Per il *Ballo del Papa*, ecc., vedi E. Masi, op. cit., pp. 355-64.

(2) Vedi Elenco D'Ancona, p. 371, e *Corr. Milanese*, 1805, n. 60, 1.° marzo.

(3) Vedi op. cit., to. II, l. X, pp. 32, 208.

carî, de' compagni di detenzione, è bello far seguire il breve necrologio del *Corr. Milan.* del 18 marzo 1802, n. 22:

Brescia, 15 marzo. Compianto universalmente ha qui cessato di vivere nel giorno 26 febbraio in età d'anni 47, l' ottimo e colto cittadino Fenaroli. Gl'individui già componenti i corpi d'artiglieria e cavalleria civica che vivente ammirarono le sue distinte qualità, vollero anche in morte offrirgli l' ultimo tributo, accompagnando il di lui funerale. Il deciso suo attaccamento alla gran causa, e la sofferta deportazione a Cattaro, lo renderanno mai sempre di cara rimembranza alla patria.

Tra le varie figure della deportazione certo sono poi particolarmente notevoli gli autori di scritti in memoria di essa. Perciò parve ben opportuno al D'Ancona far precedere alle *Sirmiensi*, la biografia dell'Apostoli, e raccogliere notizie intorno al tipografo editore scrittore patriota cremonese Lorenzo Manini (1775-1821). Ma intorno a questo si può aggiungere che nel 1805 fu anco lui compensato con uffici, appare nominato segretario generale nella Prefettura del Basso Po, sede da lui cambiata con quella del Serio il 9 settembre successivo, e qui era ancora il 1811. Ma la tipografia cremonese, ciò non ostante, si mantenne; il 1815 essa era depositaria (tempi mutati!) di pubblicazioni informate agli spiriti della Santa Alleanza, e nel gennaio 1807 la Prefettura di Cremona rispondeva a una generale inchiesta del governo austriaco su i giornali, che i fratelli Manini davano in luce la settimanale *Gazzetta di Cremona,* contenente, oltre a cose d'interesse locali, cenni letterari e estratti dalla *Gazzetta di Milano,* formando una pubblicazione che sarebbe stato dannoso impedire (1).

Negli uffici delle prefetture, nel regno, si trovavano anche altri dei deportati: notevole Michele Vismara, nominato nel 1805, prefetto del Lario (2). Già nella repubblica Italiana era stato se-

(1) Vedi Elenco D'Ancona, sotto « Manini » e *Lett. Sirm.* cit , *n.*, pp. 244-46. Per le pubblicazioni reazionarie vedi giornali del 1805, per es. annunzi tipografici del *Giorn. Ital.*, 1805, n. 303, 30 ottobre. Per la *Gazz. di Cremona*, vedi in archivio di Stato di Milano, *Studi*, *Componimenti scientifici*, *Gazzette-Giornali*, *Milano*, 337-15, *Gazzetta di Milano*, 1815-1818, doc. 13342/1313. E arch. cit., cartella: *Studi*, *Scuole*, *Lucei*, *Provv. gener.*, 1811, 664. Questi e molti altri documenti citati infra ho studiati nel nostro archivio di Stato per l'aiuto preziosissimo del dott. G. Vittani, a cui rendo vive grazie.

(2) Vedi Elenco D'Ancona, pp. 414-15; *Lett. Sirm.* cit., pp. 138, 243-46 *n.*; CUSANI, op. cit, vol. IV, p. 370; Decreti di S. Cloud, 23 luglio 1805.

gretario generale dell'Interno (1802-1804), facendo le parti di ministro durante la malattia del vero ministro Villa, sicchè il suo nome appare nelle carte pertinenti alla fondazione del *Giornale Italiano*, da me illustrato in questo *Archivio* (1).

Il Vismara era infine prefetto di Mantova negli anni 1812-14, quando avvenne il crollo della fortuna napoleonica. Ben si sa questo, e altro, dalle note del D'Ancona e dalla storia del Cusani che deriva in grandissima parte, per questo periodo, da quel *Diario* del Mantovani di cui mi valgo assai pur io in questi compimenti di notizie. Onde non occorre rammentare che il V. era un oblalo, presto scopertosi fautore de' francesi calati in Italia, sicchè fu chiamato da essi, fin dal 1796, alla Municipalità allora ordinata insieme con il Parini, il Verri, l'ex prete Lattuada e altri, che il Mantovani osa chiamare sommariamente « persone la maggior « parte delle quali non godeva di alcun credito nella città ed era « anzi di assai cattivo nome presso tutti » (2). Rammenterò invece che nel 1805, quand'era di fatto gerente del ministero dell' Interno, fu portavoce del vice-presidente Melzi nell'offrir la cattedra d'eloquenza nell'università di Bologna al Monti, che a lui parimenti dichiarava il suo rifiuto perchè ormai preferiva a quella l'università di Pavia, un paradiso della filosofia (e' diceva) per l' unione de' talenti... In verità, tra parentesi, il poeta non aveva l' animo a veruna cattedra, ma a studii più agiati, all' imminente grado di istoriografo del regno (3).

In fine e notevole su 'l Vismara quanto ne scrive il Mantovani nel 1814: allora l'ex-oblato avrebbe voluto tornar a vivere da ecclesiastico, conciliando peraltro la buona idea con qualche vantaggio di vita riposata, onde, dimesso dalla prefettura, avrebbe desiderato di succedere a L. Lamberti, morto l'anno avanti, come bibliotecario di Brera, ma il Bellegarde gli diede tre mila lire di pensione e lo esonerò da ogni carica nel restaurato ordine di cose (4).

(1) Loc. cit., p. 115.

(2) Vedi *Diario*, to. I, pp. 3-4.

(3) Vedi CANTÙ, *V. Monti*, ecc., pp. 45-46; T. CASINI, *Il cittadino V. M.* cit. in *Nuova Antologia*, luglio 1894, p. 236; *Lett. edit. ed ined. di V. M.*, p. 342.

(4) Vedi *Diario*, to. V, 1814, luglio 16.

Il Vismara, secondo le notizie raccolte dal D' Ancona, era stato il poeta de' prigionieri a Cattaro: Gaspare Angiolini, milanese, musico di balli, prima e dopo il triennio, assai lodato; gli successe nell' arte il Viganò; dava le note musicali per cantare i versi del Vismara. Il vecchio Gaspare trionfò, dopo la prigionia, ancora un po' di tempo nel teatro; e lo Stato compensava d'uffici il parente suo Francesco, segretario di prefettura che cambiò nel 1805 la sede con L. Manini (1).

Fu a capo della Prefettura dell'Agogna e poi nel 1811 successore a Francesco Mosca nella direzione generale della polizia Giacomo Luini, di cui ci fu fatto testè conoscere da G. Gallavresi (in *Giorn. stor. della lett. ital.*, pp. 49, 67) una relazione con V. Monti di politica importanza.

Ma accanto al Vismara tra i deportati poeti fu Ferdinando Arrivabene: il Cusani ricava dalle memorie di que' giorni l' attribuzione de' versi cantati dai deportati nel ritorno, all'illustre mantovano (2). Il nome della casa patrizia degli Arrivabene, da Ferdinando a Giovanni, è insigne nella storia del patriotismo italiano: quello di Ferdinando pur nella storia delle lettere, nella fortuna degli studi danteschi del primo ottocento, nella bibliografia foscoliana e nelle relazioni con l'*Antologia* di Firenze illustrate, nella lodata recente pubblicazione intorno a questa, da P. Prunas (3). Aggiungerò alle notizie date dal Luzio e dal D' Ancona, che G. Gherardini già nel 1813 lodava altamente nel *Giornale Italiano*, il noto lavoro dell' Arrivabene su la *Divina Commedia* risalente più in là (cioè al 1812, Brescia, Franzoni) dell' edizione citata dal D'Ancona (4). E chiudo il cenno su 'l benemerito patrizio mantovano rammentando che anche la *Gazzetta di Milano*, di Franc. Pezzi e... dell'Austria, fece onorevole menzione de' versi, degli studi danteschi e degli altri studi letterari « eleganti » di lui (5).

(1) Vedi *Corr. Milan.*, 1805, n. 60.

(2) Vedi sopra, e CUSANI, op. cit., vol. VI, cap. XIX, pp. 28-34.

(3) Vedi P. PRUNAS, *L'Antologia di G. P. Vieusseux* in *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, Roma, 1906, pp. 277, 286, 334. Per le relazioni col Foscolo basta aprire l'*Epistolario* di questo, vol. I, specialmente negli anni 1807-1810.

(4) Vedi *Giorn. Ital.*, 1813, n. 117.

(5) È nel n. 163 del 1823. Del resto l'Opprandino, in cui si compiaceva Ferdinando scrivendo al Vieusseux (vedi PRUNAS, op. cit., p. 277, n. 2) collaborava alla *Gazz. Privileg. di Milano* del 1838; vedi il n. 68 di questa, 9 marzo.

Non mancava adunque in quel noviziato del martirio patriottico italiano nobiltà d'ancor alta fortuna, oltre a' nobili « decaduti » e avventurieri quali l'Apostoli. V'era poi anche largamente rappresentata quell'altra classe sociale che dalla rivoluzione era stata presa di mira, preti e frati. Quanti di questi ne' giorni della Cisalpina buttarono la tonaca e si gettarono nella rivoluzione segnalandosi nelle concioni tribunizie, nel giornalismo giacobino, negli atteggiamenti più arditi! E parecchi, come già il menzionato frate Ponzio, scandolezzavano le anime timorate facendo nozze! matrimonio civile, s'intende. La letteratura del settecento, la filosofia, il giansenismo (1), il volterrianismo avevano allora preparati a questo passaggio molti religiosi; siccome nel 1848 molti altri ecclesiastici con islancio tanto più puro ed elevato — come a un gran pezzo più puro ed elevato fu il moto generale del '48 che non il giacobinismo italiano del triennio — presero parte segnalata nelle prove del Risorgimento per essere stati preparati da' sogni lammennesiani e giobertiani. Si sono mentovati più sopra i Vismara, Calderini, Besozzi, Vivarelli, Ponzio..... Ma parecchi degli ex-religiosi erano sfuggiti alla deportazione. Tra questi furono il curato di Luino, Battioli (2), commissario della prima Cisalpina a Intra, suicida il 26 dic. 1810, e l'ex regolare somasco Rotigni, predicatore che, come tale, predicò in S. Sebastiano, con la spada al fianco, il patriotismo, e divenne segretario nel ministero dell' Interno nel '98 (3). E si possono ricordare il cappuccino Prelli, il canonico Gaslini di S. Nazzaro, già noto come giansenista, scolaro del Tamburini dell'università di Pavia, e il parroco Monteggia, detto: « scopatore della scuola giansenistica » fatti tutt'e tre dal Direttorio del '97 confessori assistenti a' condannati (4); benchè questi si possano solo considerare come aderenti alla rivoluziane in accordo col giansenismo, non come giacobini in azione, che avessero repudiato l'abito e gli obblighi ecclesiastici.

Si sa quanto il giansenismo conferì alle riforme prima e alla rivoluzione poi, e come in questa fosse anche coltivato, benchè

(1) Vedi E. Rota, op. cit., specialmente pp. 572-76, per il Poggi, il Lattuada, il Prelli e gli altri teorici di religione.

(2) Vedi Mantovani, op. cit., to. IV, 1810, dicembre 26.

(3) Vedi Mantovani, op. cit., to. V, 1813, novembre 3.

(4) Vedi Mantovani, op. cit., to. I, p. 65, 1797.

con iscarsa fortuna, il ramo della teologia rivoluzionaria, massime dai Ranza, Poggi e Lattuada. Scandaloso invece per aver preso moglie e averne avuta una corona di figli, il parroco Biondi delle Tre Valli, pure premiato con un impiego civico (1). Più famoso peraltro il proposto di Varese già menzionato, F. Lattuada (2). Nè su questo, nè sul De Rossi di Cassan Magnago estensore del famigerato foglio *Senza titolo*, giova perciò aggiunger qui parola. Ma questi cenni valgano a mostrare ancora una volta l'ambiente cisalpino e a render ragione della presenza di tanti religiosi tra i deportati.

Uno de' quali fu l'ex-abate giornalista Vincenzo Butti da Valmadrera, che, secondo l'autore della *Poliz. Austr.*, aveva già conosciuto a prova le carceri arcivescovili (3). Liberato da Cattaro, entrò primieramente anche lui negli uffici repubblicani; ammesso provvisoriamente nella Sezione II della Delegazione del Censo, nella provincia del Lazio, come cancelliere, era proposto stabilmente, nell'*organizzazione* della Repubblica Italiana, come ufficiale minutante, appunto in grazia della sofferta deportazione. Ma egli, dopo aver chiesto di passare all'Amministrazione Dipartimentale come 2° ufficiale nella Prefettura del Lazio, voleva subito ritornare al primiero ufficio, e, trascurandoli, perdette il nuovo e l'altro. Rimaneva sospeso il suo stipendio dell'ottobre 1803, ed egli passava al giornalismo nella capitale (4). Fu per cinque anni, dal 1803 al 1807, compilatore del *Corriere Milanese* (5), che si pubblicava, fino

(1) Vedi MANTOVANI, op. cit., to. V, 1813, giugno 6.

(2) Il MANTOVANI, op. cit., to. VI, 1817, aprile 7, gli perdona tutte le colpe, onde lo ha biasimato nelle altre sue pagine, facendo a questo punto menzione della sua morte, dacchè, egli dice: « Dio gli ha dato una lunga malattia « ed ottimi assistenti, per cui rese pubblica la ritrattazione degli scandali dati « durante la rivoluzione. Oggi si doveva leggere per esteso [la ritrattazione] « (soggiunge) dal pulpito di Varese [sua patria] e in Magenta dove prima [della ri- « voluzione] fu parroco ». Il ROTA, op. cit., non conosce questo punto della biografia del L. — Per i preti spretati, il VICCHI, op. cit., quarto estr., pp. 550-515, deriva da C. CANTÙ, *Monti e l'età*, ecc., cap. I, pp. 1-9.

(3) Vedi Elenco D'Ancona, p. 373.

(4) Vedi in arch. cit. i documenti citati in nota ulteriore, e appunto l'allegato 1.° al doc. segn. 39075/14159. Quanto agl' impieghi nella Prefettura del Lario e le pratiche del B. col prefetto Roncalli, vedi in arch. cit., la cartella: *Tribunali, Prefetture, Lario, Provv. gener.*

(5) Vedi il 2.° alleg. al doc. precitato.

al 1805, tre volte la settimana (lunedì, giovedì, sabato) e nel 1805 divenne quotidiano: edito da Luigi Veladini, col quale parve talmente stretto che veniva chiamato senz'altro « foglio Veladino ». Il che fu causa di confusione a coloro che ebbero a trattar de' giornali e stampatori di que' giorni, poichè il Veladini aveva, dal 1802, il privilegio di stampatore del governo repubblicano e il suo giornale riteneva un carattere ufficiale, e d'altra parte, Federico Agnelli, pubblicava il *Redattore Cisalpino*, poi *Redattore Italiano*, parimenti con carattere e fin titolo di ufficiale, essendo bensì spogliato di questo con la fine del 1802, ma cessando la pubblicazione solo al 1803, quando era già decretata dal governo repubblicano del Melzi la fondazione del *Giornale Italiano*, secondo il piano del principale suo scrittore V. Cuoco e per edizione dello stesso Agnelli (1).

Il *Corriere* era un foglio di piccolo formato, ed era di solito poco più di un indigesto notiziario, fatto, anche così, quasi interamente per lavoro di forbici. In questo senso il Marelli lo indica come « ligio a quanto viene riferito dal *Moniteur* di « Parigi » (2). E tuttavia non fu esente da noie il povero Butti. La repubblica Italiana avviandosi a regno cominciava a porre freni alla stampa, istituendo (aprile 1804) la censura preventiva (3). È noto ciò che accadde all'Albergati a Bologna per essersi mostrato censore poco avveduto, sebbene poco dopo si volesse dargliene qualche ricompensa (4). E peggio fu col regno, come

(1) Vedi il mio lavoro citato, su questo argomento, pp. 115-17. Il DRIAULT, op. cit., sfrutta come unica fonte di giornalismo ufficiale il *Corriere* ed ignora il *Giornale Italiano*. Dice il *Giorn. Ital.* stampato dal Veladini il BERNARDINI, *Guida della stampa periodica*, Lecce, 1890: che dà poi il Butti, senz'altro, come direttore della *Gazzetta di Milano*, errore ripetuto da N. Ruggeri nel suo noto lavoro su V. Cuoco. Tralascio l'errore madornale, altrove citato, del Corio che attribuisce al Gioia gli scritti giornalistici del Cuoco (vedi mio cit. lavoro: *La fond.*, ecc.). Erra pure G. FUMAGALLI, *Bibliografia del Giornalismo* nella *Rivista delle Biblioteche*, vol. L-LIII, e pure nel *Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays*, Florence, 1905, pp. 221, che dà il Veladini come stampatore (quale non fu mai) della *Gazzetta di Milano*.

(2) Vedi to. XXVIII, p. 39.

(3) Vedi MANTOVANI, op. cit., to. III, p. 51.

(4) Vedi le mie *Spigolature d'archivio su F. Albergati* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLV, 1905, pp. 175-76.

sperimentò il libraio milanese Scotti (1), che nel settembre 1805 aveva tenuto in vendita libri antinapoleonici. Nel 1806 fu ingiunto all'Agnelli di non inserire più « fino a nuovo ordine » nel *Giornale Italiano*, scritti di G. Gherardini (2).

Il 16 luglio 1804, adunque il « foglio Veladino » fu minacciato di sospensione, però che non servisse più alle mire del governo (3). E peggio toccò al compilatore più tardi, secondo che si legge nel *Diario* del Mantovani (to. XV, 11 aprile 1807): « Tre giorni « sono fu chiamato e tenuto in arresto dalla polizia il compilatore « del foglio Veladini, abbate Butti, perchè mise al pubblico il pas- « saggio dei Dardanelli fatto dall'ammiraglio inglese ». Egli avrebbe prodotto a sua discolpa molte gazzette estere recanti la medesima notizia, ma con poco frutto.

Del resto, secondo la testimonianza d'un relatore del Governo nel 1816, il *Corriere Milanese* era caduto in discredito, « obliato » in confronto del *Giornale Italiano*, finchè al Butti non successe il veneziano Francesco Pezzi, che seppe ristorarne felicemente le sorti (4). Al che avranno contribuito le aspre canzonature e polemiche letterarie del nuovo estensore, ad es. quelle che ebbero per bersaglio il Foscolo e per poco non finirono in duello. Ma anche sotto il Butti s'era tentata questa strada, sicchè una volta era toccato a V. Monti a risentirsi con lui, parendogli d' essere stato vituperato dal *Corriere* (5). E in questo medesimo il giorno 21 marzo 1807 si leggeva: « Siamo invitati da persona cui non « si può dir di no, a mettere nel nostro foglio i seguenti due so- « netti » cioè, « un sonetto del sig. abate Lambertenghi per la na- « scita di una principessa da S. A. I. la viceregina » e il « sonetto « del sig. abate Frugoni per la nascita di un'arciduchessa da S. A. « Isabella ecc. »; accostamento che voleva mostrare l'assoluta dipendenza del primo dal secondo sonetto quanto a' concetti generali, il plagio

(1) Vedi MANTOVANI, op. cit., to. III, pp. 308-09, 315.

(2) Vedi arch. cit., *Comp. scient.*, *Giorn. Ital.*, 1805-1814, atti da inserirsi, 4518, 10 settembre 1806, firm. *Rapazzini*.

(3) Vedi MANTOVANI, *Diario*, to. III, p. 102, luglio 16.

(4) Vedi arch. cit., *Studi, Comp. scient.*, ecc., 337, *Gazz. di Milano*, 1815-1818, 3976/273, relazione De Capitani al Saurau.

(5) Vedi *Lett. edit. ed ined. di V. M.* cit., vol. I, p. 387, dove è scritto erroneamente « Buti » per « Butti ».

della dizione e il furto di alcuni versi interi e della chiusa: « genere di satira assai sanguinoso » pareva al Mantovani, e da biasimarsi, qualunque autorità al gazzettiere l'avesse imposta (1).

Egli sperò poi di riprendere un buon posto nella stampa sotto la Reggenza del 1814 e con l'Austria. Il *Giornale Italiano* (scritto da ultimo da G Gherardini, P. Cherubini e G. Paganini) doveva cessare, insieme col suo rivale (2), il 31 dicembre 1815, secondo un ordine della Reggenza di governo, firmato dal conte di Saurau, governatore per l'Austria, e dato il 14 ottobre 1815, e il 1.° gennaio del 1816 doveva comparire, in vece di queste due un'unica *Gazzetta di Milano*, il *privilegio* della cui edizione era messo all'asta il 7 novembre 1815, per anni tre consecutivi 1816-18. Il disegno fissato dal governo era, che il foglio dovesse avere tre parti: « La prima parte dovrà contenere le notizie politiche, e « sarà la vera gazzetta; la seconda parte comprenderà gli editti « ed avvisi che il governo e le autorità crederanno di dovervi « far inserire, come i prezzi medi dei grani...; la terza parte poi « è riservata agli avvisi dei privati come sarebbero gli annunzi « di aste... » Quale decadenza, in confronto del piano di V. Cuoco per il *Giornale Italiano!* (3). L'asta era « aperta sul prezzo di « lire seimila annue » e fu deliberata al prete Butti, miglior offerente, per il canone di annue lire diecimila e dugento (4). La Reggenza pensava di rivolgere porzione di questa rendita (un nuovo cespite, imparato dalla Francia con insegnamento fiscale non perduto, notava arguto il Mantovani) a beneficio degl'impiegati

(1) Vedi MANTOVANI, op. cit., to. IV, 1807, marzo 21.

(2) Per tale emulazione vedi il mio cit. lavoro: *La fond.*, ecc., p. 159. La polemica lì accennata, del Gioia, era appunto tra le colonne del *Corriere* e del *Giorn. Ital.* Per la rivalità dei due fogli morituri, vedi la risposta del *Giornale Italiano*, n. 299, 26 ottobre, alle *Notizie del Mondo* di Venezia.

(3) Pubblicato da me in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, in append. al citato lavoro su *La fond.*, ecc., pp. 156-63.

(4) Nel documenti in arch. cit., pertinenti alla *Gazz. di Milano*, 1815-18, vi è, tra gli altri, l'ordine del Saurau: « Trovando io sufficiente per Mi« lano una sola Gazzetta, ho determinato ecc. ». Il doc. 36912/13402 dà la cifra esatta dell'esito dell'asta, e i nomi degli altri concorrenti vi sono pure allegati: Barbielini, Borsari, Azimonti, Bernardoni. Fin da principio si pensò di chiamarla *Gazzetta Privilegiata di Milano*, ma poi si limitò il titolo a *Gazzetta di Milano*. Dopo il Pezzi (però inesattamente il Cantù la chiama la *Gazzetta Privilegiata* del Pezzi), l'aggettivo risorse.

poveri e benemeriti: ma a Vienna s'intese con piacere la notizia della somma pattuita, e a sordo il resto (1).

Intanto si presentava al pubblico in un avviso inserito nel *Giornale Italiano* del 15 dicembre n. 349, « l'impresario e redat- « tore della *Gazzetta di Milano*, ecc, prete Vincenzo Butti » che « teneva l'ufficio suo in Corsia del Giardino, n. 1228, e indicava « per ricevitore delle associazioni suo nipote, Gius. Ferdinando, « segretario municipale di Valmadrera, assicurando di non aver « risparmiato nè fatiche nè spese per il buon esito dell'impresa e « che oltre i collaboratori stipendiati più altri soggetti per ogni « maniera insigni » gli avevano « offerta la gratuita loro coope- « razione ». Egli si riguardava, da sè, come principal compilatore e, alle obiezioni mossegli che il contratto del governo con lui era per l'edizione e la stampa, rispondeva con la bella trovata del cardinale che fu poi Giovanni XXII, quando richiesto dai colleghi del sacro collegio in conclave, del suo voto per il nuovo papa, non dubitava di indicar sè stesso: *Ego pontifex sum*. Al che aggiungeva veramente il ricordo dell'opera sua nel *Corriere Milanese*, e il silenzio del contratto che lo lasciava libero nella scelta della terna compilatrice: esser difficile del resto trovare un buon giornalista, che deve essere presso che enciclopedico, ma, se non si volesse tener conto de' « talenti che Dio aveva dati a lui » presentar egli due valenti e noti collaboratori, il Gherardini e il Cherubini, senza contare la collaborazione volontaria, per lettere e scienze, dell'abate Gironi, bibliotecario di Brera e censore della stampa, dell'abate Cattaneo altro censore della stampa, dell'abate Levati, professore di eloquenza nel liceo di Porta Nuova, del dott. Bugatti e del dott. Pietro Cighera prefetto dell'Ambrosiana. Il Gherardini a sua volta faceva per avventura pratiche per essere accettato come collaboratore nella *Gazzetta* nascitura, e forse così aiutava i primi passi del Butti (2).

Ma ecco che prima ancora del gennaio 1816 il costui edificio era crollato. Il De Winkels nella biografia foscoliana, oltre a una

(1) Il pensiero della Reggenza è nel doc. 36912/13402; la risposta di Vienna nel doc. 39531/14310. Vedi il commento del Mantovani: « I Francesi hanno « sparso gran lumi! » in *Diario*, to. V, 1815, ottobre 18.

(2) Vedi i docc. dell'arch. cit., 39074/14139 e la lettera del Butti, alleg., del 18 novembre 1815. Una nota d'amministrazione ivi pure allegata suppone la istanza del Gherardini, ma questa non vi si trova.

strana confusione tra la *Gazzetta di Milano* e la *Biblioteca Italiana*, spaccia la grossa favola che il governo austriaco togliesse la *Gazzetta* al Butti dopo pochi numeri, per aver egli cogli articoli sfacciatamente adulatorî ottenuto l'effetto opposto a' desideri aulici (1). Meglio invece s'apponeva il Mantovani, scrivendo che il Butti « prima d'incominciare [l'impresa giornalistica], fece stra- « nezze tali che la Reggenza gliela tolse, con avviso che si stam- « però dalla Stamperia Reale » (2). E ciò è confermato dai documenti che si trovano nel R. archivio di Stato di Milano.

Il prete di Valmadrera non potè nemmeno incominciare la sua impresa, e la cagione del fallimento intempestivo fu pecuniaria, non politica. Poichè egli vi si era sobbarcato con grandi disegni, ma a corto di mezzi, sicchè la sua « sigurtà » (Carlo Valtorta), quello cioè che doveva garantire per lui al governo il canone annuo, presto accorto del periglioso andamento, sequestrava a suo profitto il reddito delle associazioni anticipate. Ne venne una serie di contestazioni, in cui entrò il consigliere di governo Fortis come capo dell'ufficio fiscale, a aprir gli occhi alla Reggenza che si vedeva minacciata di perdere il canone stabilito. Il Butti a protestare, a supplicare, ricorrendo anche direttamente all'imperatore a Vienna, accusando occulti nemici, e la debolezza del conte Mellerio della Reggenza, e il mal animo del Fortis, oltre all'inumanità del Valtorta. Il governo cesareo volle più tosto dar retta al Butti e alle istanze, per lui, de' suoi nipoti Ferdinando, Paolo e Luigi, e si acquetò poi all'ampia relazione di G. De Capitani in nome della Reggenza. Che se alle cagioni pecuniarie, altre se ne possono aggiungere, esse sono la « bizzarra tessitura » de' suoi « programmi » presentati nelle trattative col governo, e la « irregolarità della sua condotta », come veracemente esponeva il De Capitani; benchè tutto ciò lo mostrasse uomo di poco criterio, non di mala fede, e lo salvasse quindi da un'azione giudiziaria per il danno recato allo Stato, che finiva a accontentarsi della sua formale rinunzia (3).

Ci perdeva, e non ci duole, il governo austriaco a cui facevan gola le diecimila lire di quell'appalto, aggiungendo certe pretese

(1) Vedi De Winckels, op. cit., vol. II, cap. XXVIII, pp. 307-08.

(2) Vedi *Diario*, to. V, 1815, dicembre 25.

(3) Vedi docc. dell'arch. cit., specialmente 41630/15005 e 41608/14395 del 24 dicembre 1815, 41789/15057 con allegati, 42320/15253, 42445/15299, e la relazione De Capitani 22094/2558, 22988/2704, 22114/2561, Dipart. VIII.

per il bollo del giornale, che non furono accettate da chi si surrogò al Butti (1). La *Gazzetta* stampata e amministrata prima dalla Stamperia Reale (2), compilatore interinale Francesco Pezzi, quello del *Corriere*, di cui la Reggenza poteva assicurare al Saurau il *sufficente attaccamento* (3) al governo austriaco, fu poi assunta da questo e stampata dal n. 166 del 1816 da G. Pirotta provvisoriamente per il 1816 e 1817 col canone di lire seimila (4). E andate deserte o senza buon effetto le aste del 1817 (5) (una accollata a G. Bernardoni minacciava la fine di quella del Butti) (6), restò definitivamente al Pezzi dal 1818 innanzi, che cominciò a segnarvi il proprio nome come estensore e compilatore nel n. 296 del 1819, 23 ottobre. E questi già nel n. 90 del 1818, aprile, apriva alla *Gazzetta,* ormai tutta sua, un nuovo campo di lotta col programma ivi inserito il 17 marzo (n. 76) dello stesso anno, che ben misurava l'importanza politica incipiente nel giornalismo a' tempi napoleonici, la fine di un tal periodo e l'indirizzo obliquo delle nuove lotte, alle quali, nell'anno del *Conciliatore,* il Pezzi allestiva le sue famose appendici sotto l'impresa « Glissons, n'appuyons « pas » (7). Ma, lasciando questa già troppo lunga digressione, e notato che adunque non per motivi politici nazionali, nel 1815 ancora immaturi, i tre compilatori Gherardini, Cherubini, Paganini avevano inserito nell'ultimo numero del loro *Giornale Italiano* l'avviso che

(1) Vedi docc. dell'arch. cit., 1043/78, 5783/545, 6729/651, 31197/3751.

(2) Vedi docc. dell'arch. cit., 1043/78, 14379/1711. La Stamp.ª era gerita da Alb. Allemagna.

(3) Vedi la relazione De Capitani 3976/275.

(4) Vedi docc. dell'arch. cit, 5783/540, 6729/651, 44734/6044.

(6) Vedi doc. dell'arch. cit., 10216/1773.

(5) Vedi doc. dell'arch. cit., 32855/5705.

(7) È noto che il Cantù indicò qualche volta la *Gazzetta* diretta dal Pezzi appunto con l'epigrafe dell'appendice, ad es. in *Arch. stor. ital.*, serie III, to. XXIII, p. 96, nello studio: *Il Conciliatore, episodio del liberalismo italiano,* ecc. L'impresa era variazione del motto proverbiale: « Glissez, n'appuyez pas », su cui vedi *Giorn. di erudiz.*, IV, pp. 306-07, e n. 22 loc. cit.; risalirebbe al poeta P. Charles Roy (1683-1764). Il Pezzi meritò certa ammirazione, che converrebbe pur ricordare per rendere giustizia anco a lui, da G. Montani in *Antologia*, to. XXII, n. XLVI, 1826, p. 94, che lo paragona al Geoffroy; a quel Geoffroy che ebbe bella illustrazione da C. A. De Saint-Beuve, *Causeries du lundi,* Parigi, 1850, I, p. 371 sgg. (*M. De Feletz et la critique littéraire sous l'empire*) specialmente a p. 377-382-385. Il Pezzi diresse nel 1814 anche il *Poligrafo.*

essi nella nuova *Gazzetta* « non avevano parte veruna » (1), ma per l'ingresso del Pezzi e l'uscita del Butti; confesso che di questo ho perdute le traccie dopo il 1816 Lo avranno sostentato i suoi nipoti? Certo non i suoi « opuscoli editi e... inediti » che vantava nelle lettere al governo (2). Di lavori suoi io non ho trovato che la traduzione de « La Battaglia di Austerlitz scritta da un militare testimonio oculare della giornata del 2 dicembre », relazione pubblicata nell'originale a Vienna dal general maggiore Strutterheim e considerata (dice la prefazione) quale relazione ufficiale per parte degli austriaci (3).

Del Butti non so nemmeno se negli ultimi anni si sia convertito (come non si sa del Lattuada), mentre invece don Rotigni, il cappuccino Prelli e altri, o dopo Lipsia, o poco dopo, si ridussero *ad bonam frugem* (4).

Alla religione si sarebbero rivolti negli ultimi giorni loro pure alcuni de' più scalmanati patrioti non provenienti dal clero o da' conventi. Ciò asserisce il Mantovani intorno al gobbo Rigozzi, deputato nel '99, compreso nell'elenco D'Ancona con accompagnamento di copiose notizie. Alle quali tuttavia non è inutile far seguire questo tratto del Mantovani, sotto la data 19 gennaio 1806: « Trovasi da alcuni giorni malato certo Rigozzi, impiegato. Costui « e una figura delle più spregevoli; alto quattro palmi, con un « gobbo davanti e un altro di dietro, sciancato nei fianchi, e in- « sufficiente a sostenersi sulle gambe, usando già da venti e più « anni le stampelle. Al principio della rivoluzione si spiegò ardi- « tamente di lingua, e con una facondia analoga a ogni sorta di « libertà ebbe accesso ai capi che in allora regolavano. Fu impie- « gato come segretario di polizia, poi ebbe altre illustri cariche. « Si fece pregio costui di mostrarsi in ogni occasione e in ogni

(1) Vedi G. B. De Capitani, *Della vita e degli scritti di G. Gherardini*, Milano, 1862, che, erroneamente, attribuisce il motivo di tale dichiarazione all'intento patriottico di volersi distinguere dai fautori dell'Austria (p. 13). In quest'opera sono molti errori su uomini e cose (per es. su il Cuoco), ma anche molte notizie.

(2) Vedi l'allegato alla proposta di sè stesso e dei due colleghi Gherardini e Cherubini come compilatori della *Gazzetta*.

(3) È edita dal Veladini il 1805.

(4) Per il Rotigni e il Lattuada vedi sopra. Per il Prelli vedi Mantovani, op. cit., to. V, 1812, agosto 23.

« materia irreligioso, massime facendo pompa nel suo ufficio di far « colazione ne' giorni di magro con pane e giambone. Fu degli in- « viati a Cattaro, ed al ritorno tosto con decoro e lucro reimpie- « gato. In questa grave malattia sopraggiuntagli Dio lo rischiarò « sulla sua passata scandalosissima condotta e dottrina, e perciò « spontaneamente fe' ricerca di un buon confessore, che pregò di « assisterlo, e dichiarandosi pentitissimo, e confuso degli scandali « in ogni modo dati.... Chi lo assiste è il preposto del Majno di « S. Fedele » (1). Ma era stato tenace repubblicano fino al 1805, chiamato allora *ad audiendum verbum* dalla polizia del nuovo regno (2).

Il Rigozzi ci rappresenta il ceto che diè il maggior contributo alla deportazione e all'esilio, alle prime dolorose prove del patriottismo italiano, la borghesia: impiegati, ufficiali, medici, avvocati come il famoso Marrocco milanese, e, in buon dato, professori.

Tra questi ultimi, oltre al Moscati e agli altri che si menzionano in principio di questo scritto, il chimico Paolo Sangiorgio merita forse maggior rilievo che non abbia nell'elenco D'Ancona (3). Lì è ricordato come fervente giacobino nel '96 e autore d'un discorso, ora posseduto da T. Casini, anticipante nel « viva » finale, fatidicamente, il nome di « repubblica italiana » (4). Ma si può aggiungere ch'era della Municipalità nel '96, e si mantenne certo fervido amatore di libertà anche assai più tardi, iniziato già un ordine di cose dichiarato conservativo, se nel 1805, quando del rinnovato monarchismo molti patrioti erano scontenti e però eran guardati dal governo con sospetto, anche lui fu tra i sospettati e con altri per breve ora sostenuto un'altra volta in arresto: « condotto in « Castello (dice il Mantovani) come uno dei più ardenti seguaci del

(1) Vedi Elenco D'Ancona, p. 408, sotto « Rigozzi Bortolo », e MANTOVANI, op. cit., to. III, 1806, pp. 7-8, gennaio 19.

(2) Vedi MARELLI, *Giorn.*, p. III, to. XXXIV, p. 79 v.

(3) Vedi Elenco, p. 409.

(4) L'onore del vaticinio spetta pure a G. Pindemonti che ha, in *Poesie*, ecc., pp. 43 sgg., l'ode: *La Repubblica Cisalpina*, novembre-dicembre 1797, che comincia: « Furiar lungo di tempesta bruna », e finisce:

E regnerai sul bel paese intero
Che il mar circonda e l'Alpe, ed il Po valica
E Appennin parte; e cangerai, lo spero,
Di Cisalpina il nome in quel d'Italica.

« sistema democratico » (1). Vero è che ciò non gl'impedì di appartenere poi ai dotti e letterati del circolo Paradisi, in cui brillavano il Monti, il Lamberti, il Lampredi, L. Valeriani, il Del Rosso, A. Vadori, ed altri. Ed egli collaborò nel 1811 al periodico ch'era emanazione di quel circolo, *Il Poligrafo* (2), per la parte riguardante la chimica, ch'era la scienza da lui coltivata e insegnata nell'ospedale e nelle scuole di S. Alessandro (3).

Varia d'età, di professione e fin di religione (non vi mancavano gl'israeliti) fu quella prima generazione di assertori della libertà nelle carceri straniere. E l'idea cominciava a permeare pure gli strati inferiori della società italiana, giacchè non vi mancavano del tutto uomini delle classi più umili: un giardiniere, de' carrettieri, de' calzolai, un parrucchiere.... Il seme era gettato ormai in buon numero di teste per essere vie più largamente sparso nella generazione immediatamente successiva a germogliare fecondo.

Certo il dispotismo di que' tempi abbagliante e in gran parte corruttore di Napoleone, molti di que' germi pervertì, altri soppresse, altri mortificò con la delusione. Gli uomini nati a mezzo il Settecento non potevano far di più; era già assai che parecchi si fosser mostrati forti d'animo nel breve esilio e nella breve deportazione, e tant'altri prodi nell'affrontare la morte in guerra. Ma si può dire de' più fra essi ciò che il Foscolo disse del Monti e che suona al nostro giudizio come ragione loro giustificativa quando piegarono: il Monti era stato educato *in aula,* dice Didimo Chierico (4),

(1) Vedi *Diario,* to. III, pp. 200-05, 1805, giorni dell' incoronazione napoleonica. Da altre parole, ibid., dello stesso, gli arresti parrebbero collegati con i sospetti suscitati dal passaggio per Milano, poco avanti, di Luciano Bonaparte. Ma i documenti d'archivio non conservano alcuna testimonianza di questi arresti del 1805, che, ad ogni modo, lo stesso Mantovani dice poco oltre proceduti da false denunzie troppo leggermente accolte dalla polizia. Erano stati pure arrestati, secondo il cronista, L. Valeriani, F. Salfi, il mosaicista romano Raffaeli, il Rigozzi. Certo è che il Sangiorgio non appare fra gl' insigniti della corona ferrea concessa a tant'altri ex deportati, es. al Vismara.

(2) Vedi *Il Poligrafo*, a. I, 1811, nn. XVIII, XIX, XX, XXII, XXIV, XXV.

(3) Vedi CUSANI, op. cit., to. IV, cap. XXVII, p. 211 sgg., che dice anche del padre di lui, Ambrogio (1708-1782) di Biassono monzese. Per i suoi *ex libris*, vedi BATTISTELLI in *Lettura*, *Gli ex libris italiani*, Milano, a. VI, n. 4, p. 299 sgg.

(4) Vedi U. FOSCOLO, *Opere*, Firenze, 1850, *Prose Politiche*, vol. unico, *Hypercalypseos clavis*, p. 164. L'autore, per conto suo, fu uno dei delusi, talmente da non riaver più la speranza quando la nuova generazione cominciava a ali-

in corte di Roma s'era formato, e non poteva essere Jacopo Ortis, nè andar con Ugo Foscolo, il 1816, in esilio volontario. Il Foscolo era già nato in un'altra generazione e potè vacillar di fede solo un istante (1). Solo i contemporanei di A. Manzoni e di G. Mazzini, iniziando la nuova lotta, dureranno alle più fiere prove e faranno matura la coscienza nazionale.

Le reiterate delusioni, i dolori d'età in età moltiplicati, valsero a dare potente sviluppo a' pochi germi superstiti che, mistico ventilabro, sparsero altresì e resero comuni a tutte le terre d'Italia. Sicchè, guardando indietro, quella prima storia di patimenti, del 1799, ci appare come un pallido preludio della storia che cominciò nel 1820, di esilii, carceri, supplizi, come la repubblica e il regno sorti da que' primi dolori furono « ombrifero prefazio » dello Stato sorto e composto a libertà e unità nel 1861 e 1870. Francesco Forti, scrivendo nell'*Antologia* (2) pochi anni dopo l'età repubblicana e bonapartesca, mentre la formazione morale della nuova Italia era già avanzata, ne faceva già risalire le origini a quell'età. Gli studi storici hanno sempre confermato tale giudizio. L'Italia s'è formata attraverso un lavacro di sangue purificatore e rigeneratore della coscienza nazionale, su per un doloroso calvario di passione le cui stazioni principiano tra il 1796 e il 1815.

ATTILIO BUTTI.

mentarla eroicamente, e da non intender più le aspirazioni degl'Italiani dopo il 1816. Il Monti è l'uomo per eccellenza rappresentativo della propria età, che avanza di bontà e ingegno a un buon pezzo.

(1) Senza colpa certamente, un istante vacillò anche il Foscolo. Alludo alla storia del *Parere*, offerta da lui al Ficquelmont per il giornale da fondarsi, e che fondò poi altri con il nome famoso di *Biblioteca Italiana*, su 'l che mi richiamo alla bella e esauriente trattazione di G. CHIARINI, appendice alle *Opere di U. F.*, Firenze, 1890, vol. unico della prefazione pp. X-XXVIII.

(2) Vedi la recensione degli *Annali d'Italia dal 1750 al 1819* del Coppi in *Antologia* del Vieusseux, 1828, to. XXIX, n. LXXXVII, marzo, pp. 60-75. Il Forti accusa il Coppi e il Botta di criteri angusti in quanto non seppero vedere nel periodo storico rappresentato le conquiste civili, l'avanzamento, le origini della nazione nostra modernissima. Nota che l'opera, per molti altri rispetti commendevole, di F. LEMMI, *Le origini del risorgimento italiano*, Milano, 1906, è quasi muta su la Deportazione del '99; le dedica solo poche righe, di passata, a pp. 275-76, inferiori all'importanza morale del fatto.

Per una futura biografia di F. Confalonieri

APPUNTI.

ONDAMENTALI per la conoscenza della vita del grande gentiluomo lombardo sono i due volumi, *Memorie e Lettere*, pubblicati nel 1889-90, coi tipi dell'editore Hoepli, dal pronipote conte Gabrio Casati juniore (1) ed il volume del senatore D'Ancona largamente documentato e scritto con tanto calore (2). Nonostante queste due importanti pubblicazioni e molte altre minori (3), le lacune ed i punti oscuri sono tuttora non trascurabili nella biografia del Confalonieri; sicchè, avend'io la mira a completarla, recherò qui qualche contributo, frutto di lunghe e svariate ricerche in archivi italiani ed esteri, pubblici e privati.

I.

Educazione di Federico Confalonieri.

Il D'Ancona nulla dice dell'adolescenza del Confalonieri (4), e le pubblicazioni del Casati, seguendo l'esempio delle *Memorie* (5),

(1) Federico Confalonieri, *Memorie e Lettere*, pubblicate per cura di Gabrio Casati. Milano, 1889-90, due volumi.

(2) Alessandro D'Ancona, *F. Confalonieri*, Milano, 1897.

(3) Voglio qui ricordare, in modo speciale, l'importante articolo del compianto amico mio D. Chiattone, *Nuovi documenti su F. C.: per le sue relazioni intime e patriottiche prima del processo*, che lumeggiano sovrattutto la contesa col Foscolo e le relazioni coi Jablonowsky e coi Woyna, in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, p. 47 sgg.

(4) Cfr. D'Ancona, op. cit., p. 4.

(5) Capitolo V, « Quadro della parte da me presa alle cose politiche ».

non abbracciano gli anni anteriori al 1814 (1). Ma nell'archivio Storico del comune di Milano, ora raccolto ed ordinato nel Castello Sforzesco, trovansi quattro documenti nella cartella: *Persone 498 - Confalonieri-Strattmann*, 3.° pacco, che ci mostrano il giovine Federico, non ancora trilustre, reclamato dalle occhiute rappresentanze dei giacobini, allora imperanti, in forza delle note leggi del 24 brumifero, anno VI, contro gli emigrati. Voleva l'amministrazione centrale del Dipartimento dell'Olona impedire che gli « aristocratici » si maneggiassero per sottrarre i loro figli all'educazione repubblicana, che doveva piegarli alla voluta obbedienza verso i direttori d'oggi, in attesa degli imperatori di domani. Ma il conte Vitaliano Confalonieri, patrizio che ebbe, come molti del suo parentado, meritata rinomanza d'uomo ostinatissimo, non si lasciò così tosto domare dai giacobini insediati al governo, e pigliando a prestito, ove occorresse, il frasario « patriottico », contese abilmente il figliuol suo alla prepotenza statale, difendendo il suo diritto paterno di farlo educare in conformità delle proprie opinioni.

Tanto narrano questi quattro documenti dell'archivio Civico milanese.

I.

Libertà *Eguaglianza*

AMMINISTRAZIONE CENTRALE DELL'OLONA.

In vigore della legge 24 brumif.°, anno VI Repubb.°, il sottoscritto notifica ritrovarsi nel Collegio di Parma suo figlio Federico di anni 12, partito per colà ai principj dell'anno scolastico, previamente convenuto col Collegio sud.° la dozzina per un anno. Per l'altra parte il ricorrente con quanto piacere vede che i figli della Patria sieno richiamati nel suo seno affine di avere presso della madre quella educazione e quell'istruzione Repubblicana che non è possibile assolutamente ottenere fuori della Repubblica; con altrettanto dispiacere conosce che il richiamare in oggi il figlio dàl Collegio di Parma in tempo in cui non sono per anche ordinate ed organizzate le Scuole Repubblicane, non sarebbe che il richiamarlo all'ozio ed alla snervatezza.

Ricorre adunque il cittadino Vitaliano Confalonieri di Milano a codesta Amm.ne Centrale, perchè accordi che il detto suo figlio Federico d'anni 12

(1) Unica eccezione è una lettera di Lodovico di Breme del 16 ottobre 1812 in *Lettere* cit., p. 293.

persista nel Collegio di Parma, fino al termine dell'anno scolastico, passato il quale si obbliga sotto la propria responsabilità di renderlo alla Patria.

Salute e rispetto.

Cittadino Vitaliano Confalonieri di Milano.

2.

Libertà *Eguaglianza*

Amministrazione centrale dell'Olona.

Atteso il vostro decreto 22 Frimale sulla antecedente mia dichiarazione, e domanda relativa al figlio, ora esistente per li studi nel Collegio di Parma, mi restringo a dichiarare per esecuzione della legge 24 Brumale che il sud.° mio figlio rientrerà nel territorio di questa Repubblica tosto che saranno finiti li suoi studi.

Salute e rispetto.

Vitaliano Confalonieri.

3.

Amministrazione centrale dell'Olona.

In vigore della legge 30 Piovoso anno VI Repubblicano, io sottoscritto sono a dichiararvi, come già feci per la legge del 24 Brumale, a voi cittadini amministratori, trovarsi nel Collegio di Parma mio figlio Federico di anni 12 all'effetto che vi impari la grammatica e non fu richiamato nella lusinga d'ottenere dalle autorità competenti la licenza che potesse terminare i suoi studii dichiarando che rientrerà nella Repubblica al tempo stabilito dalla legge 30 sud.to

Salute e rispetto.

Vitaliano Confalonieri.

4.

Al Commissario del Potere Esecutivo presso il Dipartimento dell'Olona.

Il cittadino Vitaliano Confalonieri che sempre con ogni puntualità ha adempito a quanto le leggi gli hanno prescritto, certifica che in adempimento del proclama 30 Piovoso p. p. ha ricondotto il suo figlio Federico nel territorio Cisalpino sino dal giorno 27 Germinale, tempo

nel quale non era ancora passata la prescrizione della legge. Ciò partecipa in adempimento di quanto con lettera 9 Fiorile li viene ingionto (*sic*) da codesto dipartimento.

Salute e rispetto.

Milano, li 10 Fiorile anno VI Rep.°

VITALIANO CONFALONIERI.

Infatti in un volume della Palatina di Parma (*Collegii Parmensis Nobilium Convictorum Nomenclatura*, Parmae, 1820) è registrato nella parte che riguarda il decennio 1790-1800: « Comes Confalo- « nieri Fridericus mediolanensis ». Null'altro potè rinvenire nei pubblici depositi di Parma il dott. Adriano Cappelli, direttore di quell'archivio di Stato, che mi aiutò cortesemente nella ricerca.

II.

LA RIVOLUZIONE DEL 1814 E L'AMBASCERIA A PARIGI.

Nella « vexata quaestio » della responsabilità del Confalonieri nella preparazione e nello sviluppo della giornata del 20 aprile (1),

(1) La polemica fu aperta dalle accuse dell'Armaroli nella sua « Memoria « storica » intitolata: *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814. Sul primo suo governo provvisorio e sulle quivi tenute adunanze de' collegj elettorali*, Parigi, novembre, 1814, pp. 13 e 15 (pp. 18 e 20 della ristampa curata dal Casini nel terzo volume della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano*, Roma, 1897) e fu rinfocolata dalle invettive dell'ignoto libellista che scrisse : *Le lamentazioni ossiano le notti del general Pino, con note interessanti la Rivoluzione di Milano del 20 aprile 1814* (pp. 134 e 135 della ristampa allegata dal prof. PELLINI al suo recente libro: *Il general Pino e la morte del ministro Prina*, Novara, 1905). Il Confalonieri, come è noto, replicò colla *Lettera ad un amico*, Milano, 15 marzo 1815, ristampata da G. Casati a p. 253 del citato volume delle *Memorie;* ma il senatore Carlo Verri, scrivendo nel 1816 l' importante sua *Relazione sugli avvenimenti di Milano,* raccolse talune delle voci che correvano a carico del conte (pp. 488-99 della 1.ª edizione aggiunta, da Carlo Casati al quarto volume di *Lettere e scritti inediti di P. ed A. Verri*, Milano, 1881; pp. 140-41 della ristampa inserita dal Casini nel volumetto ricordato). Anche Cristina di Belgioioso-Trivulzio ribadisce la comune opinione dei contemporanei che il Confalonieri sia stato fra i promotori di una rivolta, di cui pur deplorò gli eccessi (*Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni e delle cagioni del difetto d'energia dei Lombardi,* Parigi, 1847, p. 64 sg.). Come la principessa, il Bonfadini, desideroso di purgare la fama del grande patriota da ogni taccia,

uno dei lati meno considerati è quello dei rapporti fra il cancelliere duca di Lodi, l'uomo più eminente del regime napoleonico in Italia, ed il Confalonieri stesso che sembrava chiamato ad avere una gran parte negli auspicati nuovi ordinamenti.

Per salvare il Melzi, il Confalonieri, trovatosi, più o meno di proposito, in testa alla folla tumultuante, che stava per avviarsi verso il palazzo del cancelliere (inerme, reso immobile dalla gotta), avrebbe proferito quell'infausto grido: « A San Fedele », che fu la sentenza di morte per il ministro Prina (1). Nell'anno seguente,

non ardì negare qualche fondamento alla tradizione (*Mezzo secolo di patriottismo*, Milano, 1886, pp. 104 e 113-14). Invece il D'Ancona, op. cit., p. 6 sgg., ed il Chiattone nella *Rivista storica italiana* dell'aprile 1903 e nel citato articolo di quest'*Archivio*, diedero un' intonazione molto recisa all'apologia dell'attitudine del Confalonieri in quella triste giornata. Il Lemmi, *La Restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, 1902, p. 184 sgg., segue l' esempio autorevole del Bonfadini nel mantenere qualche riserbo.

(1) Anche il Bonfadini, op. cit., p. 104, raccogliendo la diffusa tradizione orale, pensò giustamente che quel grido, che troppo seguito trovò nella turba inferocita, fosse un onesto espediente per stornare un pericolo immediato, facendogliene sottentrare uno più lontano. Ed invero, in quei momenti di follia collettiva, che si producono nelle rivoluzioni di piazza, spesso ciò che importa è guadagnare tempo e, rotto il cieco impeto popolare, questo talora vien meno. Purtroppo i sicari prezzolati che l'avvocato Traversi avrebbe chiamato dal contado, d'intesa col conte Gambarana, con torvi disegni, costituivano un nocciolo irreduttibile nella plebaglia tumultuante, come già i Marsigliesi nelle più cruente giornate della Rivoluzione francese, giacchè era difficile sbandare chi altro carico non aveva in città che quello di suscitare massacri e saccheggi (Lodovico Giovio, *Memorie intorno all'opuscolo intitolato sulla rivoluzione di Milano;* 7 febbraio 1815, a pp. 87-88 della stampa che ne curò il Pellini nella citata sua biografia del Pino; [Principessa di Belgioioso-Trivulzio], *Studi* cit., pp. 59-60; Cusani, *Storia di Milano*, vol. VII, pp. 83-84; G. De Castro, *Principio di Secolo, Storia della caduta del regno italico,* pp. 86-87). Non si può d'altra parte negare che il Melzi, vecchio, infermo, inerme, in una casa allora isolata fra i giardini e le ortaglie, dovesse attirare la sollecitudine ansiosa meglio che il Prina in fama di uomo scaltro, cinto di devotissimi famigli ed abitante nel centro della città, per non parlare del maggior interesse che doveva destare la sorte di un uomo venerando come il Melzi, ritenuto dai più, ed a ragione, intimamente alieno dal dispotismo soverchiante. Queste osservazioni (ce lo consenta l' illustre D'Ancona, che ammonisce (op. cit., pp. 12-13) il Bonfadini a non fare qui della casuistica utilitaria) ci sembrano necessarie a valutare con equità l'eventuale atto impulsivo del Confalonieri. In ogni modo ciò che volevamo rilevare soprattutto è che il conte era fondatamente ritenuto devoto al Melzi, pure nel momento culminante di una rivoluzione che li trovava combattenti in opposte fila.

quando il Confalonieri pubblicò la sua replica al senatore Armaroli (*Lettera ad un amico*, 15 marzo 1815), una delle prime copie fu da lui presentata al duca di Lodi, accompagnandola con una lettera improntata alla massima ammirazione, nella quale si indirizza all'ex-cancelliere dell'abborrito regime napoleonico come ad uno degli arbitri dell'opinione pubblica, al patriota, ad « alto uomo « di Stato ». Non tardò la risposta del Melzi, che è del 31 marzo (1), e, come ebbe già a rilevare il Bonfadini (2), è alquanto più riservata nelle conclusioni e pacata nel tono che non fosse l'accompagnatoria del Confalonieri; ma occorre non dimenticare la differenza di età, di grado, di indole fra i due corrispondenti.

Importa pure rilevare che, abbandonato da taluni degli Eugeniani, secondo meglio vedremo, e presto oggetto di una sospettosa avversione da parte degli austriacanti, il Melzi fu sempre circondato dalla considerazione degli « italici », i quali, finchè ebbero potere nella reggenza, gli usarono ogni riguardo. Probabilmente i migliori fra que' singolari rivoluzionari che si erano gettati in quel vortice solo in odio al predominio francese ed al despotismo, e si trovavano a disagio travolti dalla crescente turba dei loro colleghi più o meno trescanti coll'Austria, intuivano da quale sincero ed illuminato amor patrio fosse spinto il duca di Lodi anche nell'inviare al Senato il messaggio che il Verri qualificò « imprudentis- « simo » (3). Il medesimo Verri, sempre serbatosi deferente amico del cancelliere, non gli negò le visite ed il carteggio neppure nei giorni della rivoluzione ed in quelli che immediatamente li seguitarono, ponendo appunto il Verri alla testa del nuovo effimero governo. Per cura infatti del presidente della Reggenza, avvenuto il massacro del Prina, furono subito assicurati al duca i presidii di guardia civica da lui chiesti, velando un poco la provvidenza agli occhi del pubblico col destinare ufficialmente il drappello alla contigua Zecca (4). Lo stesso general Pino, che in quei giorni bra-

(1) Le due lettere si possono vedere nel secondo volume della notissima compilazione curata dal duca Giovanni Melzi: FRANCESCO MELZI D'ERIL-DUCA DI LODI, *Memorie-documenti e lettere inedite*, Milano, 1865, pp. 667-68. La risposta del duca è pure riprodotta dal BONFADINI, op. cit., p. 113 in nota.

(2) BONFADINI, op. e loc. cit.

(3) C. VERRI, *Relazione* cit., ed. Casati, p. 456; ed. Casini, p. 108.

(4) C. VERRI, op. cit., ed. Casati, pp. 488 e 495-96; ed. Casini, pp. 140-147.

mava di porsi a pari d'uomini come il Verri, il Confalonieri, il Durini, il Giovio, a lui invero assai superiori per dignità di vita e patriottico disinteresse, volle coprire la responsabilità del duca, minacciato da varie parti (1). Pubblicò allora l'avviso, riprodotto dal Fabi (3) e dal Pellini (2), nel quale si allegava l'indubitabile malattia del duca di Lodi per asserirlo ignaro del contenuto delle « carte mandate al Senato in suo nome, ... fatte da tutt'altre « persone e neppure firmate da lui ». Il Melzi, interpellato in seguito dal Verri (4), non temette di assumersi la responsabilità del messaggio, e lo asserì « steso nella segreteria di Méjean » ma « firmato di mio ordine a mio nome ». Giustificava quindi con sobrietà l'attitudine da lui presa in quel frangente (lettera del duca di Lodi al conte Carlo Verri, 1.° maggio 1814) (5). Mentre tutto ciò pone in chiaro il sussistere di un accordo sostanziale *post-factum* (e senza menomamente implicare una sanatoria del Melzi per gli avvenimenti sanguinosi del 20 aprile, da lui giudicati nella risposta al Confalonieri: « egualmente vergognosi che funesti per la nostra « patria ») fra il duca di Lodi ed « italici », come il Verri ed il Confalonieri, nuovi documenti sincroni ci mostrano i più accesi partigiani del regime caduto ostilissimi al cancelliere (6). Si veda invero

(1) Sul tentativo di assassinio, di cui arrischiò di rimanere vittima il Melzi, sovrattutto la mattina del 21 aprile, vedansi le più volte citate: *Memorie-documenti*, vol. I, p. 337; e G. De Castro, op. cit., 133-34. Il De Castro potè giovarsi delle notizie avute dall'altro pronipote del Melzi, il duca Lodovico, fratello consanguineo dell'editore delle *Memorie*. L'autore poi del libello citato: *Le lamentazioni*, ecc. cit. (Pellini, op. cit., p. 138) asserisce che il Melzi stava in prima linea nelle liste di proscrizione concertate (secondo il libellista bisognoso di molto controllo) nella casa e nel palco della signora Gabrini, parente dei Traversi, liste che (particolare tragi-comico) i sicari analfabeti, che le avevano in mano, erano incapaci di leggere (Ugo Foscolo, *Lettera apologetica* in *Prose politiche*, Firenze, 1850, p. 565).

(2) Massimo Fabi, *Milano e il ministro Prina*, Novara, 1860, p. 119.

(3) S. Pellini, op. cit., p. 21.

(4) Cfr. *Relazione* cit., ed. Casati, p. 501; ed. Casini, p. 153.

(5) Da me pubblicata, sull'originale che sta nell'archivio Jacini, e commentata nella nota: *Ricerche intorno alla rivoluzione milanese del 1814* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL.

(6) Già l'Armaroli nella sua Memoria sembra porre in dubbio che la vita del duca di Lodi fosse minacciata, là dove censura il Pino per aver pubblicamente rigettato col suo manifesto la responsabilità del progetto accolto dal Senato il 17 sui senatori, che erano realmente per la maggior parte meno impu-

questa lettera del Méjean, il noto ed impopolare segretario del vicerè, al marchese Trivulzio, col quale aveva stretto amichevoli relazioni anche in grazia della comune passione per i libri antichi e rari (1).

Mantoue, 22 avril 1814.

Mon cher Comte,

Vous m'avez donné souvent des témoignages d'estime et d'amitié: je les mérite, car je vous suis bien sincèrement attaché.

Je pars à l'instant pour Münich, et je ne veux pas partir sans vous dire adieu. Vous comprenez, mon cher ami, que je pars le coeur serré. Tout ce qui s'est passé à Milan depuis trois jours m'a fait un mal affreux.

J'ai été étrangement calomnié. Cela devait être, car je suis un honnête homme. Mais ces calomnies étaient nécessaires au succès de la plus abominable intrigue qui jamais ait été ourdie.

Je ne vous dirai aujourd'hui qu'un mot: la réunion du Sénat, son objet, tout, tout est l'ouvrage du duc de Lodi, habilement conduit depuis trois mois.

Le duc de Lodi montre, dit-on, des lettres de moi, relatives à cette affaire, mais il ne dit pas que c'est lui qui les a provoquées; il ne dit pas qu'après avoir voulu tout faire lui même, il m'a écrit un beau matin qu'il me priait *de faire pour lui* (2); il ne dit pas que j'ai combattu tout

tabili del duca per quell'atto impopolare (*Memoria Storica* cit., p. 18 dell'ed. originale, p. 26 della ristampa Casini). Avversissimo al Melzi si rivela il Custodi ne' suoi frammenti di memorie testè pubblicati dall'AUVRAY, *Inventaire de la collection Custodi conservée à la Biblioth. Nationale* in *Bulletin Italien*, to. V, n. 4. Ma nè l'Armaroli nè il Custodi pensarono ad intaccare la lealtà del duca di Lodi verso il principe, lasciando tale vanto al Méjean!

(1) Il Trivulzio era conte del regno italico, ciambellano, ed in tali qualità frequentava la Corte, ove sua moglie aveva pure una carica ufficiale, come dama di palazzo della vice-regina.

(2) Basterebbe a giustificare questo mutamento ciò che il Melzi scrisse al Verri nella citata lettera del 1.° maggio: « Il decreto proposto al Senato il 17 « non fu steso da me, perchè non ero in caso d'alcuna sorte di lavoro in quei « giorni per gravezza di dolori ». Ed il Verri aveva infatti avuto campo di constatare *de visu* in quale stato deplorevole la gotta avesse ridotto il cancelliere, sì da impedirgli di scrivere (fino la credenziale per il Metternich rilasciata alla Deputazione Senatoria, malgrado l'evidente opportunità di assicurarle un carattere autografo, dovette esser dettata al segretario Villa). Il Lafolie, che sotto il pseudonimo di Coraccini, pubblicò la nota *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia durante il dominio francese*, Lugano, 1823, p. 243, insinuò che la malattia del duca di Lodi fosse, come suol dirsi, diplomatica, ma, senza contare la

cela, parce que je le trouvais *inutile et bête*, mais qu'il a insisté de toute la force de ses poumons et de sa plume; il ne dit pas que lorsque tout a été fait, je lui ai encore proposé un moyen de l'annuller; qu'il a paru y accéder, et qu'une heure après il m'a écrit le contraire (1).

M.r le duc de Lodi est le plux faux et le plux méprisable des hommes. On me le disoit depuis longtemps, il a fallu que j'en fusse convaincu à mes propres dépens pour y croire.

Vous y croirez bientôt aussi vous même; car aussitôt que je serai arrivé, je ferai imprimer toutes les lettres de M.r le duc de Lodi qui sont dans mes mains, et j'en ai plus, et de plus d'une espèce qu'il ne croit. Je les accompagnerai de quelques notes, et le public jugera ce sycophante qui a tout de Sixte V, hors la grandeur, l'esprit et le caractère.

En attendant cette publication (2), conservez-moi souvenir, estime et amitié; je mérite ces sentiments, je les mériterai toujours. Trivulzi, je suis demeuré neuf ans en Italie. Je suis sûr d'y avoir fait autant de bien que je l'ai pu, point de mal à personne, et pas une action que je puisse me reprocher.

Votre patrie serait toujours heureuse si tous ses enfants l'aimeront comme je l'ai aimée.

Adieu. Faites, je vous prie, agréer mes hommages respectueux à Madame. Je ne sais si j'aurai le bonheur de vous revoir, car très cer-

inverisimiglianza di una finzione spinta fino a trattenere dalla fuga dinanzi alla folla irrompente coi più minacciosi propositi, le affermazioni di testimoni oculari quali, il Verri, sono decisive per smentire la fiaba.

(1) Sempre nella citata lettera 1.º maggio, efficacemente apologetica nella sua dignitosa semplicità, il duca di Lodi ha riassunto i motivi che lo fecero così tenace propugnatore della sua proposta al Senato: « Ho consentito a trasmettere « questa proposizione in primo luogo perchè avevo dati da credere che i « Principi coalizzati inclinassero a questo partito. In secondo luogo, fermo nel « principio di una costituzione che assicurasse la nostra indipendenza, io credeva « che il Principe Eugenio, siccome il più isolato da qualunque appoggio d'altra « nazione, una volta caduto Bonaparte, fosse il più conveniente, perchè certamente « obbligato a camminare colla nostra costituzione, e coll'opinione del paese. In « terzo luogo le comunicazioni intervenute fra me ed il Principe me lo dimo« stravano di sentimenti pienamente conformi al voto della prosperità nazionale; « il che posso provare colle sue lettere stesse originali ». Queste ragioni molto plausibili erano già state ben lumeggiate dal Bonfadini nello studio più volte citato, mentre era tutt'ora inedita la diretta apologia del Melzi che ho avuto la fortuna di testè rintracciare.

(2) Mi pare ovvio il riferimento all'opuscolo stampato il mese seguente in Germania: *Le roi Pino à la bataille des parapluies*, appuntato con miglior consiglio, frutto della riflessione, contro chi meno validamente del Melzi poteva refutare le accuse. Vedi Fabi, op. cit., p. 223.

tainement, je ne reviendrai jamais à Milan, mais où que je soie, je serai toujours à vous d'esprit et de coeur.

LE COMTE MÉJEAN.

Quest'impulsiva lettera del segretario agli ordini del vicerè (tratta dalla Trivulziana) ci rivela, se non erro, l'origine della sorprendente versione fermata dagli scrittori militari francesi (dal Vaudoncourt (1) al du Casse (2) ed anche al Weil in quanto non la distrugge) (3) che dipinge il duca di Lodi come un nemico larvato del principe Eugenio. Se ho sin qui insistito nel porre in chiaro i buoni rapporti fra il duca ed « italici », quali il Confalonieri, non ho altro poi a fare che rinviare, sulle tracce del D'Ancona (4) e del Lemmi (5), al testo delle lettere scambiate fra il vicerè ed il cancelliere negli ultimi tempi del regno, per refutare la strana calunnia transalpina. Il messaggio al Senato fu commesso al cancelliere e quasi ordinato dal vicerè stesso con sua lettera da Mantova del 15 aprile 1814 (6), mentre il primitivo e più saggio disegno del Melzi, esposto al principe con lettera dell'11 aprile, era di adunare preventivamente i collegi elettorali (7). E tre mesi più tardi (da Monaco, 25 luglio) il principe Eugenio riaffermava a chi gli era stato fido ministro e collaboratore la propria intera fiducia nella di lui amicizia, accennando esplicitamente alle dicerie risalenti a Méjean. Lo scarsissimo valore della testimonianza di un uomo, già così sospetto per i suoi antecedenti (8), non potrebbe esser meglio documentato che da questo giudizio del suo indulgente protettore: « Vous connoissez

(1) GÉNÉRAL DE VAUDONCOURT, *Histoire politique et militaire du prince Eugène Napoléon, vice-roi d'Italie*, Paris, 1828, vol. II, pp. 499.

(2) A. DU CASSE, *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, Paris, 1860, to. X, livre XXVIII, p. 171, ove le fantastiche affermazioni del generale Vaudoncourt sono riportate quasi *ad litteram*.

(3) M. H. WEIL, *Le prince Eugène et Murat*, Paris, 1902, to. IV, p. 500-501.

(4) D'ANCONA, op. cit., p. 12, nota 1.

(5) LEMMI, op. cit., p. 87, nota 2.

(6) MELZI, op. cit., vol. II, p. 431.

(7) MELZI, op. cit., vol. II, p. 428 sgg.

(8) Vedi LÉONCE PINGAUD, *Le Comte d'Antraigues*, Paris, 1894, pp. 116, 226 sgg.; L. DE LANZAC DE LABORIE, *Paris sous Napoléon - Consulat provisoire et Consulat à temps*, Paris 1905, p. 39. In sostanza pare che il Méjean, un tempo collaboratore del Mirabeau, si piegasse ad informare, ai tempi del Direttorio e del Consolato, non solo Luigi XVIII, ma anche la diplomazia russa.

« la tête, même la légéreté de certaines personnes, et vous com- « prendrez facilement que quelques discours imprudents peuvent « être tenus avant la réflexion. Tout ce que je désire que vous « sachiez bien c'est que je ne puis être pour rien dans un discours « qui serait tenu contre vous, car mon estime et mon amitié vous « sont acquises par trop de titres, pour que je puisse un seul in- « stant oublier ces sentiments » (1).

Nel dibattito, che ci appare così ineguale fra il Melzi ed il Méjean, il Confalonieri prese velatamente le parti del primo nella *Lettera ad un amico* e riconobbe come il duca di Lodi avesse prima del Castiglioni e del Fagnani pensato alla convocazione dei collegi elettorali. Tale mi pare bene il significato, dopo quanto si è detto, del seguente squarcio: « Qui fu che si pensò dapprima alla « tanto dalle circostanze suggerita riunione de' collegi elettorali, « onde fare, con qualche forma e regolarità, domandare per capo « della nazione quel principe, che essa sola aveva il diritto di do- « mandare. Ma l'indirizzarsi ai collegi elettorali fu da alcune per- « sone di stato e da chi stava in allora esclusivamente alle orecchie « del principe, giudicato consiglio estremamente pericoloso all'in- « tento. Nè ciò, a vero dire, senza ragione: poichè pare evidente « non fosse più in tempo il principe Eugenio ad ottenere in allora « una votazione libera in suo favore, alla quale per avventura « avrebbe potuto aspirare qualche mese innanzi » (2).

Il 23 aprile Federico Confalonieri fu scelto, in base ad indicazione della Reggenza, ch'egli forse sospettò si volesse sbarazzare di lui (3), come uno dei sette membri della Deputazione inviata a Parigi « presso le alte Potenze alleate ». Questa deputazione di capitale importanza nella storia italiana ed anche nella vita del Confalonieri, che ne ritornò assai mutato, è tuttora scarsamente

(1) MELZI, op. cit., vol. II, pp. 446-47.

(2) *Lettera ad un amico* cit., p. 6.

(3) « Nè mancò luogo a credere che l'elezione di alcuni membri di detta « Deputazione sia stato nella mente di alcuni del nuovo governo, o piuttosto « di alcuni che vi esercitavano influenza, un onorevole pretesto di allontanamento ». CONFALONIERI, op. cit., p. 87. Per l'iniziativa della Reggenza nella scelta dei deputati, ufficialmente riservata a Collegi elettorali, vedasi la lettera di Carlo Verri, al Giovio, presidente dei Collegi stessi, del 23 aprile 1814, da me pubblicata nel n. 3 del *Bollett. Uff. del I Congr. Stor. del Risorg. ital.: Testimonianze tratte dalle carte Giovio pei fatti del 1814.*

nota e le fonti di dominio pubblico sono le *Memorie e Lettere* del Confalonieri e l'incarto del segretario della deputazione Giacomo Beccaria, ora al Museo del Risorgimento di Milano, studiato dal dottor Ettore Verga (1). Non sarà quindi inutile lo spigolare fra le carte di due colleghi del Confalonieri nella deputazione, Alberto Litta e Gian Giacomo Trivulzio, nonchè in quelle del Beccaria, che pervennero alla Braidense.

Non solo al Trivulzio, ma anche ai suoi colleghi e particolarmente al Confalonieri ed al Ciani, che vi sono espressamente nominati, è diretta una lettera di D. Gaetano Melzi, consigliere comunale, uno dei primi firmatari della famosa petizione mirante a provocare la convocazione del Collegio (2) e quindi palesatosi concorde cogli avversari del regime napoleonico. Questa lettera non è solo una pagina viva e sin qui ignota (sta fra gli autografi della Trivulziana) della storia della deputazione, alla quale recò forse il primo sentore della caduta del regno in balia degli austriaci, ma giova pure, appunto per queste sicure informazioni, a coordinare l'azione degli inviati in Parigi a quella della Reggenza e viceversa. Eccola dunque:

Milano, 29 aprile 1814.

Amico Car.mo,

Sperando che voi ed i colleghi vostri sarete costà giunti con felice viaggio, mi lusingo d'averne l'assicurazione; io mi affretto intanto di epilogarvi le nuove del nostro paese. Melzi (3) avendo creduto ch'io fossi possessore della notavi deliberazione del Senato, mosse mille persone per persuadermi a non farne alcun uso; vi fu tra questi il S.r Verri, il quale però troncò ogni discorso su tal proposito, quando intese ch'io ne era il possessore, e che aveva anzi dissuaso dallo stamparla.

Pallavicini (4), a ragione indispettito dell'aversi visto associato qual

(1) E. VERGA, *La Deputazione dei Collegi elettorali del regno d'Italia a Parigi nel 1814* in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, pp. 303-33.

(2) Il testo dato dall'ARMAROLI, op. cit., p. 44, e riprodotto dal CASINI, op. cit., p. 59, reca « Giacomo », ma uno dei primi esemplari della petizione, che non va oltre il nome di Alfonso Castiglioni, ed è conservato nell'archivio Cavazzi della Somaglia, offre esatto il nome di Gaetano, noto bibliofilo.

(3) Evidentemente il duca di Lodi.

(4) Il barone Giuseppe Pallavicini, uditore del Consiglio di Stato, anzi allora presidente del Consiglio degli uditori, era stato, nella nomina della Reggenza, avvenuta nella mattina del 21 aprile (secondo ha posto in sodo G. B. MARCHESI, *Il podestà di Milano conte Antonio Durini* in quest'*Archivio*, XXX, p. 161, nota 1), « trascelto a segretario generale per la sua perizia nel disbrigo

segretario gen.le di Stato il Sig.r Strigelli (1), chiese la sua dimissione (2) che gli fu accordata la mattina stessa di quel giorno in cui i Collegi elettorali soppressero solennemente il Senato, il Consiglio di Stato e la

« degli affari amministrativi » (CUSANI, *Storia di Milano*, vol. VII, p. 152). Il Pallavicini era stato prefetto del Rubicone (1805-09), poi del Serio (1809-11), e negli ultimi tempi del regno fu uno dei consiglieri di Stato, inviati dal governo nei dipartimenti come commissario straordinario (CASINI, *Ministri-Prefetti e Diplomatici italiani di Napoleone I* in *Revue Napoléonienne*, IIe année, Ie vol., p. 307). Ciò non impedì al Pallavicini, come neppure al suo collega Giovio (al quale fu così vivacemente rimproverato dall'ARMAROLI, op. cit., p. 21) di attrupparsi cogli Italici nell'aprile e di formare fra i primi la petizione del '19. In tale sottoscrizione il Pallavicini non si qualificò nè consigliere di Stato, come il Fagnani, nè « elettore », a somiglianza del Giovio; e forse per ciò sfuggì alla postuma censura dell'ARMAROLI, op. cit., p. 13.

(1) Lo Strigelli, che la Reggenza aveva confermato nell'ufficio di segretario di Stato, malgrado la recente nomina del Pallavicini, ferendo la suscettibilità di quest'ultimo, è lodato dal CORACCINI, *Storia dell'amministrazione*, ecc., cit., p. CXXXVIII. Cfr. la medesima *Storia*, a pp. 172-73-74, per ciò che si riferisce alla sua nomina a segretario di Stato.

(2) Intorno a questa dimissione può gettar luce la seguente lettera, che rinvenni nell'archivio Giovio:

« *Amico stimatissimo,*

« Il segretario generale della Reggenza intende di domandare e di ottenere « quest'oggi la sua dimissione. Ecco una occasione propizia per me, nella quale « il Sig. Presidente Verri potrebbe darmi una onorevole pubblica testimonianza « di fiducia. Se Ella volesse assumersi l'incarico di promuovere nel Sig. Pre- « sidente questa idea, e di aggiungervi pur anche l'espressione del mio desiderio, « io gliene sarei infinitamente grato. Il caso però è urgente, e richiede la mas- « sima sollecitudine.

« Aggradisca intanto le assicurazioni di stima e di rispettosa amicizia che « mi pregio di rinnovarle.

« *24 aprile 1814.*

« *Il suo dev.mo servitore*
« GAUDENZIO DE PAGAVE.

« *Al Sig. Conte Giovio — Presidente del Collegio Elettorale*
« *pressante* ».

Il de Pagave fu realmente nominato, ed ai verbali della Reggenza da lui redatti (ora nella Braidense, per dono del senatore Beltrami, che li acquistò alla vendita Borghese) rinvia il Verri in una nota della sua *Relazione* cit., ed. Casati, p. 503; ed. Casini, p. 161.

sua Secreteria, di cui era capo Strigelli medesimo (1), che fu poscia ritenuto a luogo di Pallavicini. Questa scelta non ha incontrato generalmente l'approvazione del pubblico. Se avessi potuto parlare con Mellerio, forse si sarebbe impedito ciò, ritenendo Pallavicini.

Il Prefetto di Polizia Sig.r Villa (2) fu con graziosa lettera dimesso. Luini continua nelle sue funzioni, e ciò dispiace (fatta astrazione delle sue qualità) pel principio che non trovasi decente, che chi faceva la polizia per un Governo odiato, lo faccia tuttora (3).

Jeri l'altro giunse il generale austriaco Sommariva, che è alloggiato nel ministero della guerra. Egli ha ricevuta la deputazione dei Collegi elettorali, cui ha espresso la più buona sua volontà, ed alla quale fece sentire di continuare pure le sue operazioni con un poco più di calma però. Egli è stato a teatro nei palchetti di Corte e venne accolto con replicati applausi, come lo fu jeri sera il gen. Neiperg. Giunse jeri con sei mille austriaci pel corso di Porta Romana, dove il concorso fu il più spettacoloso. Tutte le finestre delle strade della città per cui la truppa passava erano ornate di arazzi, e le vie affollate. L'illuminazione della

(1) Veramente la pioggia di decreti rivoluzionari, giustamente criticata dal Verri, op. cit., ed. Casati, p. 505; ed. Casini, p. 157, avvenne nella seduta dei Collegi elettorali, tenuta il 25 aprile (Armaroli, op. cit., p. 24) e non fu pubblicata ufficialmente, mancando la sanzione della Reggenza (Verri, loc. cit., e « Nota delli Conti Veneri Presidente, e Guicciardi, cancelliere del Senato con« sulente del Regno d' Italia », pubblicata in Armaroli, op. cit., p. 57).

(2) Era Giovanni Villa rigido funzionario, devoto al caduto regime, e certo inviso al Pino per averne attraversato invano, ma con ogni sua possa, le mene rivoluzionarie. Nel tragico pomeriggio del 20 aprile, poichè il direttore generale della polizia Giacomo Luini s'era dal suo palazzo calato per nascondersi in quello contiguo del conte Giberto Borromeo, il prefetto di polizia della capitale requisì la truppa che, come è risaputo, fu rimandata dal Pino (A. Zanoli, *Sulla milizia cisalpina italiana*, Milano, 1845, vol. II, p. 308-09). Il 21 il Villa provvide, senza scomporsi, a numerosi e provvidenziali arresti e provocò dalla magistratura una regolare inquisizione giudiziaria a carico degli assassini e saccheggiatori che avevano avuto mano libera il dì precedente (Zanoli, op. cit., vol. II, p. 444; Cusani, op. cit., vol. VII, p. 145: Von Helfert, *La caduta della dominazione francese*, ecc., trad. ital., Bologna, 1894, p. 81). Il Pino non si diede pace, finchè gli arrestati furono rilasciati (gli ultimi lo furono il 6 maggio; vedi Lemmi, op. cit., p. 193, nota 2) ed il troppo zelante funzionario non fu congedato.

(3) Veramente le contestazioni fra la Reggenza e la direzione di polizia, che il Lemmi, op. cit., p. 256, nota 3, rivelò, sulle tracce di documenti dell'archivio di Stato di Milano, fanno piuttosto onore al Luini, la cui attitudine alla vigilia e durante la rivoluzione era stata, più che equivoca, vergognosa. Alle prove del Muratismo del Luini, riassunte dallo stesso Lemmi, op. cit., p. 104 sgg., si aggiunga il risalire a sue istigazioni il deplorevole impoverimento della guarnigione di Milano, compiuta coll' invio di truppe nel contado la mattina stessa del 21, secondo la testimonianza dello Zanoli, op. cit., vol. II, pp. 308-09.

città, come pure quella del teatro alla Scala, è stata jeri sera veramente bella, e non " brillante " all' uso dei giornalisti (1).

Trecchi è giunto medesimamente jeri l'altro da Genova con un generale inglese (2), che sottoscrisse la capitolazione della resa di Genova, e che fu qui spedito da lord Bentick (*sic*) per rilevare le nostre disposizioni, onde farne poi egli stesso rapporto a lord Castelraid (*sic*). Egli si tratterrà tre o quattro giorni; fu esso pure al teatro, ed applaudito; è alloggiato in casa Greppi.

Il Principe Eugenio si è trasferito colla sua famiglia a Verona : in un suo proclama, qui finora non pubblicato, fece elogii delle truppe italiane, e di noi tutti. Somma bontà! I Collegii nominaron un nuovo membro per ciascun dipartimento del governo provvisorio.

Qui si è ansiosissimi, come potete immaginarvi, di sapere quale sarà la sorte del paese, e quale la sua estensione, poichè non sarà che allora che si potranno prendere le più addatte determinazioni in ogni genere di amministrazione, e principalmente in ciò, che riguarda l'economia delle finanze e l' allontanamento degli stranieri da ogni sorta di cariche (3).

Aspetto dunque da voi pronte notizie quali ch'elleno sieno, e mentre vi desidero buona salute e buon soggiorno in codesta rigenerata città, vi prego de' più distinti saluti a tutti gli amici ed a Ciani e Confalonieri particolarmente. Pallavicini vi saluta. Credetemi di cuore

Il vostro aff.o
MELZI.

P. S. — Nulla ancora da Parigi. Vi mando un opuscoletto testè pubblicato.

A S. E. le Marquis G. G. Trivulzio
PARIS.

Intanto il Confalonieri era arrivato a Parigi il 30 di aprile, dopo esser stato ritardato nel viaggio per le vie affollate di truppe e

(1) Gaetano Melzi suffraga così la versione accolta dal DE CASTRO, op. cit., p. 183 sgg., e sovratutto dal LEMMI, op. cit., p. 244 sgg., per non parlare del VON HELFERT, op. cit., p. 93 sgg., il cui giudizio è un poco sospetto. Il CUSANI, op. cit., pp. 194-95, s'era sforzato di attenuare le manifestazioni dei cittadini in favore degli Austriaci.

(2) Il tenente generale Mac Farlane, i cui rapporti a lord Bentinck, tratti dal Foreign-Office, sono riportati nella traduzione dal LEMMI, op. cit., p. 418 sgg.

(3) I medesimi sentimenti, non immuni, ahimè, da un fatale campanilismo, si rivelano nelle lettere, per avventura le sole sin qui edite che si possano raffrontare a questa di Gaetano Melzi, indirizzate al Confalonieri da Alberico Felber (2 maggio 1814) e da C. M. Rasini (11 maggio 1814) e pubblicate dal Casati nella citata edizione delle *Lettere*, pp. 295-300. Il VON HELFERT, op. cit., p. 164, non lascia passare senza commenti questi sintomi di scarso amor patrio.

di corrieri in quell' « immenso afflusso delle diverse nazioni alla « capitale di Francia » (1). Appena giunto, mentre ancora il re Luigi XVIII non era entrato ed i grandi avvenimenti di Francia trattenevano sovrani e diplomatici dal volgere il pensiero ad altri affari, egli si trovò alquanto disorientato, e non avendo potuto raccogliere in un sol giorno bastevoli informazioni, giudicò immaturo ogni pronostico e sperò tuttora aperta la questione riguardante il futuro destino della Lombardia.

Seguendo queste fuggevoli impressioni, scrisse d'un fiato quella bella lettera alla moglie colla quale s' apre la ricordata collezione del Casati e che parve interessante come specchio del singolarissimo momento politico allo stesso barone von Helfert (2). In realtà le descrizioni dello statista lombardo si segnalano per vivacità e per sicurezza di tocco, pur dovendo sostenere il confronto colle memorie e le lettere di tanti celebratissimi scrittori di ogni paese. Questa prima lettera di Federico che, come le seguenti, dovette esser mostrata dalla contessa a non pochi amici, era evidente la sola nota a Gaetano Melzi, quando scrisse un'altra volta a Parigi, riferendosi appunto nell'esordio alle notizie inviate dai deputati che primi eran giunti alla meta. Invero il Confalonieri non aveva avuto compagni nella sua rapida corsa che il segretario della deputazione, D. Giacomo Beccaria. Questi partì nella notte dal 24 al 25 aprile (3) col Confalonieri e dovettero tener loro dietro con qualche speditezza solo i due membri della deputazione tratti dall'ordine dei commercianti: Pietro Ballabio e Giacomo Ciani, del quale è accennata una lettera appunto in questa di Gaetano Melzi, che sta pure nella Trivulziana:

Milano, 11 maggio 1816.

Amico Car.mo,

Aspetto con impazienza notizie che il vostro viaggio sia stato felice, ed eguale a quello di Confalonieri e di Ciani, che mi si dice ottimo. Costà siamo sempre nella massima incertezza, giacchè molte sono le voci che corrono. Qualunque sia la nostra sorte ne desideriamo una pronta decisione. Voi altri solo potete illuminarci.

(1) F. Confalonieri, *Lettere* cit., p. 3, alla moglie.

(2) Op. cit., p. 121, nota 1.

(3) Vedasi la lettera, datata dal 24, colla quale A. Manzoni presentava il suo caro cugino Giacomo (cugino germano di sua madre) a Claudio Fauriel in A. Manzoni, *Epistolario,* ed. G. Sforza, vol. I, n. 56, p. 132.

Mi si assicura, che quest'oggi si prende possesso per il re di Sardegna del Novarese; così a poco a poco va il regno svanendo (1). È arrivato un corriere da Parigi spedito da Fontanelli a sua moglie con lettera, nella quale si pretende vi siano buone notizie in favore del principe Eugenio. Fra le altre cose si vuole, che Giuseppina abbia ottenuto dall'imperatore Alessandro assicurazioni per il collocamento costà di suo figlio. Io le credo sciopettate (*sic*) senza palla, ma pure non si può essere certamente di buon umore (2). Nel caso disperato se anche

(1) Cfr. intorno alla perdita del Dipartimento dell'Agogna ed i vani sforzi della Deputazione per impedirlo, E. VERGA, *La Deputazione*, ecc. cit. pp. 323-25.

(2) Al generale Fontanelli, ministro della guerra, il vice-re aveva tosto pensato per un'ambasceria presso le potenze alleate; e, quando i prodromi degli avvenimenti di Milano resero impossibile di farlo includere nella deputazione senatoria, fu invece inviato col generale Bertoletti a Parigi, come rappresentante dell'esercito italiano (MELZI, op. cit., vol. II, lettera del vice-re al cancelliere, da Mantova il 15 aprile 1814, p. 432 e del cancelliere al vice-re da Milano il 17 aprile 1814, pp. 434-35). Il Fontanelli, chiamato a Mantova in fretta dal vice-re con dispaccio del 15 aprile (WEIL, op. cit., to. IV, p. 530), partì col compagno il 20 (LEMMI, op. cit., to. IV, p. 134 e WEIL, op. cit., to. IV, pp. 561 e 579, ove però la nota II a quest'ultima pagina, indicando la data erronea del 17, contrasta stranamente colle prime parole della lettera di richiamo del vice-re al Fontanelli, ivi riportata). I due generali presero la via di Monaco, che probabilmente si riteneva dovesse esser seguita dai due inviati del Senato, giunti in Mantova, mentre ne partivano quelli dell'esercito. Il principe Eugenio, privato in quel punto di relazioni diplomatiche regolari (circostanza che imbarazzò pure il duca di Lodi ed il ministro Testi nell'accreditare i conti Castiglioni e Guicciardi presso le potenze; vedi ARMAROLI, op. cit., pp. 39-40) non sapeva indirizzarli che a suo suocero il re di Baviera, dal quale aveva ricevuto l'affettuosa lettera dell'11 aprile, recatagli il 15 dal tenente generale von Wartemberg (WEIL, op. cit., to. IV, p. 527; to. V, pp. 132-33). Infatti il Fontanelli, che la malattia del collega Bertoletti lasciava solo ad agire, potè recare ai sovrani d'Austria, Russia, Prussia ed al governo francese commendatizie della corte di Baviera che suffragavano le lettere affidategli dal vice-re (Il Confalonieri alla moglie da Parigi il 3 maggio 1814, in *Lettere* cit., pp. 5-6). Probabilmente il Nostro dovette dare comunicazione ai deputati dell'esercito della draconiana disposizione della Reggenza in data 23 aprile 1814 colla quale si diffidavano a rimpatriare nelle ventiquattr'ore (LEMMI, op. cit., append. VII, pp. 404-05). Pare che solo dopo aver ricevuto la lettera (Verona, 27 aprile 1814 vedila in WEIL, op. cit., to. IV, pp. 579-80) con cui il principe nobilmente dichiarava di non voler che la missione avesse seguito per non essere « dans un pays que j'aime et que je plains « le sujet d'aucune discussion », il leale soldato si desse per vinto, non sfuggendo così ai rancori della Reggenza (CONFALONIERI, *Lettere* cit., pp. 6 e 14; LEMMI, op. cit., pp. 260-61, 423-24). Era corsa voce che il Foscolo avesse accompagnato il « ministro » nella « grande Babylone pour demander ce que la « majorité ne vouloit pas », ed il poeta se ne scolpa, senza aggravare il Fonta-

restasse soltanto la Lombardia con Bergamo, e Brescia, essendo però nostro sovrano l'arciduca Francesco, diventeremo grandi in seguito coll'unione del Piemonte, e forse con altri stati, se questo spirito d'indipendenza prende vigore..... Basta mantenere un centro d'ogni operazione. Siamo pieni zeppi di truppe, e quello che è peggio anche in campagna. Ecco uno de' principali motivi per desiderare al più presto di sapere qualche cosa di positivo. Salutatemi i compagni, e voi credetemi di cuore

Il vostro aff.mo
MELZI.

P. S. — Cheluzzi mi ha scritto e vi saluta.

A Monsieur le Comte Jean Jacques Trivulzio
à PARIS.

Delle crescenti difficoltà fra le quali si dibatteva, come la reggenza, il consiglio comunale di Milano, è prova un'altra lettera indirizzata alla deputazione il medesimo giorno da uno dei « Savii » del comune: Carlo Giuseppe Londonio (1), della quale basterà riferire qui un frammento:

A. C.,

Approfitto della gentilezza di D. Giulio Ottolini che si reca costà per suo diporto per " bambaneggiare " un pocolino col dilettissimo Gambolò. Non ti parlerò dell'attuale esser nostro poichè egli potrà dirtene assai più che io non saprei scrivertene in dieci fogli di carta; e tientilo pure per evangelo, perchè egli è uno dei pochi che veggono giusto e pensano rettamente (2). Oh! se mi vedessi in mezzo a una nube di fumo di pippa diagolare (*sic*) gesteggiando coi capitani e coi wagmeister, dar udienza ai casermieri, contrattare coi locandieri e cogli osti, qua sentire un riclamo, là alzar la voce contro gli indiscreti! Oh che casa del diavolo! La pazienza è ormai esaurita e se chi deve non vi prov-

nelli, in una lettera del 15 giugno alla contessa d'Albany (Vedi C. ANTONA-TRAVERSI, *Curiosità Foscoliane,* Bologna, 1889, p. 121).

(1) Di C. G. Londonio (1780-1845), letterato e cittadino ben noto a' suoi tempi, Savio municipale, deputato dei possidenti della provincia di Milano nella Congregazione centrale (1816-28), direttore generale dei ginnasi milanesi, poi presidente dell'Accademia di Belle Arti, scrisse un' affettuosa biografia. ACHILLE MAURI, *Notizie sulla vita e sugli scritti del cav. C. G. L.*, Milano, 1845. Se ne ha una seconda edizione negli *Scritti biografici*, Firenze, 1878, del Mauri stesso.

(2) Veramente don Giulio Ottolini, già ciambellano imperiale nel 1790, era ritenuto dagli austriaci come uno dei milanesi a loro più fidi. Vedi VON HELFERT, op. cit., p. 31.

vede presto (1), me ne vado in campagna e lascio a chi vuole l'incarico di farsi prendere in quel servizio senza alcun pro nè de' privati, nè del pubblico. Le nostre speranze riposan tutte nella Deputazione. Possano i nostri sforzi aver quell'esito che tutti i buoni desiderano, e di cui tanto abbisogna questo povero paese.

. . . .

Col Pimpilone (?) ti manderò un figurino di costumi del tuo capo-divisione nominato, come già saprai, segretario generale della Direzione della Posta (2). Oh! che bel mondo! Quanti soggetti fertilissimi per Goldoni, se vivesse ancora! Ma lasciam da parte le riflessioni. Già mi pare di vederti sbadigliare. Finisco dunque col raccomandarti que' libri ed abbracciarti a nome di tutti. Vale.

Il tuo aff.mo amico
C. G. Londonio.

P. S. — I saluti dell'Argette (?) per te e per il Peder (3).

A Monsieur Jacques Beccaria
sécrétaire de la députation du Royaume d'Italie
à Paris (4).

Il 3 maggio G. G. Trivulzio, che viaggiava con Serafino Sommi, giunse con questi in Parigi, atteso ansiosamente dal Confalonieri, che, verosimilmente, sapevasi astretto a temperare i suoi impulsi, finchè non fossero arrivati gli altri colleghi e, sovratutto, il Litta, membro della Reggenza, e come tale, posto quasi a capo della deputazione (5). Il 3 maggio stesso, quand'egli, solo col se-

(1) Cioè la Reggenza, il cui presidente Verri fece infatti istanza presso il Bellegarde, affinchè alleviasse le spese pel mantenimento delle truppe testè ancor dette « liberatrici » (Cfr. Verga, *La Deputazione*, ecc., cit., p. 311).

(2) Pietro Stoppani, capo di divisione al Ministero della Giustizia, era stato incaricato del servizio delle Poste pur conservando la qualità di capo-divisione.

(3) Con ogni probabilità Pietro Ballabio, rappresentante col Ciani i commercianti nella deputazione nominata dai Collegi elettorali. Era capo di battaglione della Guardia Civica, e nella funesta giornata del 20 aprile aveva il comando del quartiere di San Spirito, ov'era il palazzo del Senato. Il Giovio in una postilla alla sua *Memoria* rende onorevole testimonianza all'operato del Ballabio che protesse l'uscita dei senatori, quando le turbe invasero la sala delle adunanze (Vedasi la Memoria nell'edizione che ne dà il Pellini, op. cit., pp. 81-82; e cfr. Armaroli, op. cit., p. 14).

(4) Braidense, A. F. XIII. 14. n. 122.

(5) Ne ebbe l'intuizione il Verga, *La Deputazione*, ecc. cit., p. 318, là dove accenna alla prima visita fatta dal Litta al principe di Metternich, probabilmente il 7 di maggio. Sul Litta, rappresentante del partito austriaco autonomista, fau-

gretario Beccaria e coi colleghi Ballabio e Ciani si trovava in Parigi, il Confalonieri aveva scritto alla moglie: « il rimanente della « deputazione non è ancor comparso; ciò mi spiace sommamente; « la loro presenza è assolutamente necessaria al più presto. La « marcia delle cose rende urgenti delle determinazioni istantanee; « io ho fatto tutto quello che non poteva compromettere la mia « responsabilità e che poteva essere preliminare alle loro opera- « zioni, ma nell'estrema delicatezza di nostra posizione nulla mi è « permesso d'intraprendere più oltre » (1).

Nondimeno ei non era uomo da rimanere colle mani alla cintola, e poichè più di tutti gli altri colleghi aveva estese relazioni nella più alta società europea e nel corpo diplomatico, s'indirizzò subito al duca di Dalberg, membro del governo provvisorio francese, al principe Razumofsky, ambasciatore russo, al principe di Schwarzenberg, comandante in capo delle truppe austriache, a Guglielmo di Humboldt, coadiuvato efficacemente dal conte Marescalchi, da gran tempo residente in Parigi come ministro degli affari esteri del regno italico (2). Ma già dovette riconoscere che la Lombardia e la Venezia erano « assolutamente devolute all'Au- « stria » (3); e concentrò i suoi sforzi per ottenere che almeno fosse costituito uno stato semi-indipendente, rammaricandosi che il principe Eugenio non avesse stipulato alcuna garanzia per i po-

tore di un regime analogo, fatta ragion, dei tempi, a quello in cui egli aveva occupato cariche prima dell'invasione del '96, vedi *Gazzetta privilegiata di Milano* del 17 gennaio 1832 (data di sua morte). Autore del cenno il conte Carrara Spinelli (Cfr. l'altra appendice critico-letteraria della *Gazzetta*, sabato 28 gennaio). Egli, come fa il ROSNATI, *Cenni storici del sen. C. Verri*, Milano, 1842, sorvola il più possibile sugli avvenimenti del 1814. Il Litta dovette giungere il 5 o il 6 (il 4 non era ancor giunto; vedi CONFALONIERI, *Lettere* cit., p. 9, in un poscritto che sfuggì probabilmente al VON HELFERT, op. cit., p. 115) e dovette viaggiare lentamente, poichè il 27 aprile aveva varcato il Cenisio secondo appare dal passaporto del suo compagno Gian Luca Somaglia, che conservasi nell'archivio famigliare. Curiosa è una nota riservatissima dell'alta polizia austriaca che abbozza con molta malizia un ritratto morale del Litta e fu tradotta su l'originale tedesco degli atti segreti dal D'ANCONA, op. cit., pp. 43-44.

(1) *Lettere* cit., p. 5.

(2) Il Confalonieri gli rende testimonianza in una lettera che gli diede a Parigi il 6 giugno per introdurlo presso la moglie (*Lettere* cit., p. 34). Cfr. *La Deputazione*, ecc. cit p. 318.

(3) *Lettere* cit., p. 7.

poli da lui sino allora governati. Veramente il principe non aveva accettato una simile resa incondizionata che quando l'Austria poteva opporgli gli ultimi patti di Parigi e Fontainebleau, e d'altra parte i milanesi gli avevano negato il necessario appoggio morale corrispettivo all'accordo, ad essi assai più favorevole, di Schiarino-Rizzino. Ma all'arrivo del Litta lo scopo della missione si trovava mutato: « non trattasi più di domandare la costituzione liberale; « indipendenza, regno, ecc., ecc.; trattasi d'implorare ciò che un pa-« drone ci vorrà accordare! ». Così il Confalonieri nella lettera del 4 maggio (1), alla quale segue nella raccolta Casati un'altra lettera dell'8 che dichiara, dopo l'udienza dell'imperatore Francesco, finita la missione dei deputati almeno in quella prima forma. Questi avvenimenti saranno meglio chiariti confrontando le corrispondenze del Confalonieri con un'altra lettera del Londonio al Beccaria contenuta nel medesimo incarto della Braidense:

A. C.,

Oggi Giulio (2) mi ha comunicate le varie tue lettere giuntegli col mezzo dell'ultimo corriere straordinario (3). Esse sono tanto interessanti, che, quantunque ti abbia scritto solamente jer l'altro, non posso a meno di scriverti nuovamente. A dirti il vero quell'esordio *ex abrupto* m'aveva sulle prime molto sgomentato, ma leggendo il resto del tuo dispaccio presi fiato a poco a poco e finii se non coll'essere pienamente contento, almeno coll' esserlo a metà! Se le basi ivi accennate non si cambiano, se ci vien conservata un'amministrazione interna particolare, se la nostra brava truppa continua a formare un corpo separato, potremo dire, se non d'aver raggiunto il nostro scopo, almeno di aver ottenuto tutto quel poco che, nella inevitabile circostanza di dover servire di compenso all'Austria, potevamo sperare. Del resto il nostro paese deve conservare una eterna riconoscenza alla Deputazione. La prontezza con cui Litta

(1) *Lettere* cit., p. 8.

(2) Probabilmente Giulio Beccaria, cugino di Giacomo e fratello di Giulia Manzoni.

(3) Cfr. ciò che il Confalonieri scriveva alla moglie l' 8 maggio dopo la prima udienza che la Deputazione ottenne dall' imperatore d'Austria (preceduta dal colloquio fra il Litta ed il principe di Metternich, del quale non parlano le lettere del Confalonieri). « Spediamo questa sera un corriere rendendo conto « dell'operato, e dichiarando finita la nostra missione, se altre istruzioni non « credono di doverci dare » (*Lettere* cit., p. 11). Veramente il Litta, cóme appare da questa lettera del Londonio, esitò assai meno del Confalonieri ad adattarsi alle mutate circostanze.

seppe sostituire al momento alla domanda di una indipendenza assoluta quella d'una indipendenza relativa, è degna di un diplomatico dei più consumati (1); opportune anch' esse mi sono sembrate e piene di criterio le riflessioni degli altri deputati, bello finalmente e moderato l'articolo inserito nel *Journal des Débats* sulla famosa giornata del 20 aprile (2). Certamente il mio giudizio val poco, poichè la mia testa val poco anch'essa, ma amo il mio paese, ho il cuore italiano, e ciò basta per darmi il diritto di proferire anch'io il mio parere, quando si tratta della sorte di questo povero popolo, bersaglio da tanto tempo di tutte le sciagure e di tutti gli oltraggi. Spero che le tue prime lettere convertiranno in certezza le nostre speranze, giacchè credo che la Deputazione non avrà aspettate nuove istruzioni per operare il bene de' suoi committenti, dirigendo tutti i suoi sforzi ad ottenere le migliori condizioni possibili nello stato di una indipendenza solamente relativa. Intanto noi qui soffriamo non poco per questo stato precario. La città e i contorni sono affollati di truppe, e questa circostanza accredita la probabilità di un vicino cambiamento di cose. In Milano sola si distribuiscono giornalmente nove mille razioni di foraggi e quindici mille di viveri. Il paese è esausto, e non si sa come l'erario pubblico potrà sostenere la spesa del lauto mantenimento di una armata così numerosa se essa deve rimanere ancora per molto tempo tutta a carico del mutilato nostro regno. Oggi per la prima volta le truppe austriache hanno montata la guardia alle porte della città. Il gen.° Stutterheim ha assunto il comando superiore della piazza: Bertolossi (3) però è ancora al suo posto. Il commissario imperiale

(1) Questo punto di non piccolo rilievo ebbe illustrazione conveniente solo dal VERGA, *La Deputazione* ecc. cit., p. 318, dove l'attitudine assunta dal Litta di fronte al cancelliere austriaco è riferita colle seguenti parole che appaiono riportate integralmente dalla lettera del 7 maggio del segretario della Deputazione alla Reggenza: « l'unica idea possibile da coltivarsi per non lasciare in« corporare il paese alla Monàrchia austriaca, era quella di erigere un nuovo « regno a cui, restando Milano per capitale, sarebbero riunite tutte le altre pro« vincie d' Italia che volessero rimanere sotto il dominio austriaco, con un Ar« ciduca per Vice-re, un corpo d'armata nazionale, conservando le istituzioni « civili e militari ora esistenti ». Era appunto il programma minimo al quale il Londonio si rassegnava di buon grado.

(2) È l'articolo inserito nel numero del 7 maggio del celebre giornale che il governo provvisorio francese aveva restituito ai proprietari, vecchi monarchici spossessati da Napoleone. Forse il Confalonieri vi ottenne adito pei buoni uffici del duca di Dalberg. L'articolo fu però redatto da G. Beccaria ed è alquanto *ad usum Delphini*, come rilevò con acredine l'ARMAROLI, op. cit., p. 29. Il VERGA, *La Deputazione*, ecc. cit., pp. 316-17, dà un sunto dell'articolo, che vuole essere una corrispondenza da Milano in data 27 aprile.

(3) Bertolossi era maggiore della guardia reale e fu incaricato dai generali Secchi, Palombini e Paolucci di avvertire lo Zucchi dell' insuccesso della loro missione presso il Pino per convincerlo di resistere all'Austria (VON HELFERT, op. cit., pp. 90-91.

Strassoldo (1) è partito da qui, due giorni sono per andare a prendere il possesso di Parma e Piacenza in nome dell'arciduchessa Maria Luigia. Siamo in grave timore di perdere la Valtellina e il Novarese, ma è da sperarsi che l'Austria, abbandonando senza rammarico le sterili montagne dell'Adda, saprà mantenersi in possesso delle pingue valli dell'Agogna. Salvo la destituzione di Fontanelli dal Ministero della guerra (2), la Reggenza non ha pubblicato, in questi ultimi giorni, veruna importante determinazione. Le promozioni militari fatte ultimamente non hanno ottenute tutte egualmente il suffragio del pubblico. Ajace (3) è andato a Firenze per cangiar d'aria. Qui si vive nella massima tranquillità. I buoni milanesi dividono il loro pranzo con questi ospiti di buon appetito, consolandosi delle presenti angustie colla speranza di un miglior avvenire. Noi stiamo tutti bene. L'Argette ti contracambia li melliflui tuoi complimenti. Ti ringrazio della premura eccessiva che ti sei data di procurarmi i noti libri inglesi, tienili pure con te. Ti prego di presentare i miei complimenti al S.r Conte Somaglia. Non dimenticare il marziale Peder. Addio.

Milano, li 14 maggio.

Il tuo aff.mo amico
C. G. Londonio.

A Monsieur Jacques Beccaria
sécrétaire de la Députation italienne
à Paris.

(1) Il conte Giulio Strassoldo, I. R. commissario di governo e d'intendenza.

(2) La « Determinazione della Reggenza che dichiara cessato il signor ge« nerale Fontanelli dalle funzioni di ministro della guerra e conferma il signor « generale Bianchi d'Adda nelle funzioni d' incaricato del portafoglio del mini« stero della guerra » è del 10 maggio e reca il numero 27 negli « Atti della « Reggenza del Governo Provvisorio » (*Bollettino delle Leggi*, 1814, p. 37). Lo Zanoli, op. cit., vol. I, p. 81, osserva la scorrettezza di quest' atto della Reggenza, che pubblicò l'avviso della destituzione di Fontanelli senza comunicargliela. Vedasi pure il doc. LXVIII, allegato dallo Zanoli stesso in op. cit., p. 308. Appare dalla lettera riportata (diretta allo Zanoli per deplorarne l'allontanamento dalla Segreteria Generale per ordine della Reggenza) che il 14 maggio il Fontanelli si riteneva tuttora investito della carica. Cfr. la biografia del Fontanelli scritta dal Jacopetti ed inserita in Lombroso, *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Milano, 1843, p. 481.

(3) Il Foscolo. Vedasi intorno a questa missione, ed alle dicerie alle quali diede luogo, ciò che ne scrisse lo stesso il 20 maggio 1814, appena ritornato a Milano, nelle due lettere di tale data: « Al Sig. Direttore generale di Polizia » e « Al Conte Verri Presidente della Reggenza »; Foscolo, *Prose politiche*, Firenze, 1850, pp. 75-79. Cfr. su questo episodio della vita del poeta F. G. de Winckels, *Vita di U. F.*, Verona, 1892, vol. II, p. 272 sg., ove sono riassunte le ultime pubblicazioni.

L'atteggiamento dei funzionari austriaci al principio di maggio impensieriva gl'italici, anche i più pazienti ed ottimisti (1), e fu allora escogitato in Milano il « piano inglese », dapprima appena caldeggiato da qualche solitario come il barone Sigismondo Trecchi (2), e che vediamo prendere tanta maggior consistenza quanto diviene più generale la delusione delle speranze riposte dagli autonomisti in un principe austriaco (3). Dopo il generale Mac Farlane venuto a Milano col Trecchi da Genova il 27 aprile (4), era sopraggiunto dal quartiere generale di Bellegarde il 5 maggio un altro ufficiale superiore inglese, sir Robert Thomas Wilson (5). Il Wilson (1777-1849) fu uno degli inglesi più universalmente noti della sua generazione. Prode soldato, aveva combattuto contro il Buonaparte in Egitto, denunciandone poi le crudeltà commesse a Giaffa in un libro che ebbe una strepitosa diffusione e procurò all'autore il nomignolo di « Jaffa-Wilson » (6). Dopo una serie di ardite spedizioni militari, il Wilson era stato inviato dal governo inglese a Vienna e di là comunicava il 17 aprile a lord Castlereagh, che lo trasmetteva il 27 a Wellington, il testo della convenzione di Schiarino-Rizzino (7). Arrivato nella capitale lombarda, il Wilson, che era uomo di opinioni molto liberali e non guardava in viso a nessuno, come provò coadiuvando l'anno seguente il Lavallette nella sua celebre evasione, e costituendosi più tardi incoercibile paladino della regina Carolina nel non meno celebre processo, risvegliò subito nella Reggenza le velleità di contrastare il terreno all'Austria e consigliò senz'altro al conte Verri, stupefatto, di pro-

(1) Basti, ad esempio, il conflitto fra la Reggenza ed il commissario imperiale, di cui è genuina testimonianza il verbale della seduta della Reggenza il 6 maggio 1814, edito, di su' protocolli originali, dal D'Ancona, op. cit., doc. I, p. 205 sgg.

(2) [Principessa di Belgioioso-Trivulzio], *Studi* cit, pp. 38-39.

(3) Vedi la lettera di Alberico Felber al Confalonieri da Milano, 2 maggio 1814 in *Lettere* cit., p. 296.

(4) Lemmi, op. cit., pp. 210-11, docc. IX-X.

(5) Lettera della Reggenza ai deputati, in data 6 maggio, riportata dal Verga, *La Deputazione*, ecc. cit., p. 308.

(6) *The Creevey Papers* edited by Sir Herbert Maxwell, London, 1904, vol. I, p. 312.

(7) Field Marshal Arthur Duke of Wellington, *Supplementary despatches, correspondence and memoranda*, London, 1862, vol. IX, p. 49 sgg.

muovere un plebiscito (1). Ne risultò l'incarico dato formalmente alla Deputazione il 13 maggio di tentare un'energica e rapida rimostranza presso i ministri inglesi che i reggenti, sviati da Mac Farlane e sopratutto da Wilson, non potevano supporre così supini alle voglie austriache (2). Amarissima venne dopo ciò la delusione definitiva, recata dal diffuso e preciso rapporto del Confalonieri in data 18 maggio, che dovrebbe essere ormai a tutti notissimo dopo le replicate edizioni che ne furon fatte (3). L'originale indubbiamente autografo di questo storico rapporto fu da me rinvenuto nell'archivio Jacini, ove pervenne con ogni verosimiglianza per donazione degli eredi di Carlo Verri. Riscontrato col testo di questo manoscritto quello dell'edizione Casati risultò concordante, salvo in pochi particolari; ma sull'originale è aggiunta la seguente postilla, che pare di mano del Verri, e spiega per avventura come nell'archivio Casati si ritrovasse una copia così fedele, quale è quella utilizzata dal conte Gabrio iuniore nella citata edizione del 1890:

« Di questa lettera il signor conte è pregato a voler fare quel « prudente uso che nella sua saviezza crederà opportuno per illu- « minare sulla condotta della Deputazione e per non compromettere « in ogni evento la medesima e chi scrive ». Il corriere Fiocchi, che recò alla Reggenza il grave documento, giunse a Milano il 22 (4). È del 23 (o del 25?; l'autografo non è ben chiaro) la risposta del Verri al Confalonieri, e tradisce qualche emozione. La rintracciai nell'archivio di Stato di Milano, ove dalle serie dell'archivio Segreto s'era temporaneamente sviata in quelle degli autografi. È scritta dalla mano d'un segretario: la firma sola e la poscritta sono autografe (5).

(1) VERGA, *La Deputazione*, ecc. cit., p. 311.

(2) VERGA, *La Deputazione*, ecc. cit., pp. 313-14.

(3) A: Firenze, 1850. FOSCOLO, *Prose politiche* (Sulla copia dal Foscolo comunicata al Merrival, ora nell'Accademia Labronica, che ha qualche piccola lacuna); B: Novara, 1860 in FABI, op. cit., p. 170 (riproduzione dell'edizione precedente); C: Milano, 1890, in *Lettere* cit., p. 16 sg.

(4) Von HELFERT, op. cit., pp. 131-32.

(5) Dal medesimo Archivio di Stato il CHIATTONE, *Nuovi docum.* ecc. cit., p. 51, trasse un'altra lettera del Verri di poco posteriore (del 26), rilevandovi, non so come, una testimonianza a favore della condotta del Confalonieri il 20 aprile, mentre invece si riferisce al tempo della dimora di lui come deputato in Parigi.

Pregiat.o Sig.re,

Ho ricevuto la pregiatissima sua del 18 corrente e non avendo avuto jeri un momento di tempo, contava questa mattina di riscontrarla. Ma giungendomi ora una lettera del maresciallo Bellegarde colla quale prevenendomi che va ad essere pubblicata la di lui nomina in commissario plenipotenziario di S. M. l'Imperatore d'Austria negli Stati d'Italia, m'invita a recarmi da lui onde prendere gli opportuni concerti per l'esecuzione della sovrana determinazione (1); sono impossibilitato ad assecondare questo mio desiderio e debbo limitarmi a farle i miei più vivi ringraziamenti per gli interessanti dettagli che ella si è compiaciuta di comunicarmi ed a manifestarle la soddisfazione grandissima che io ebbi leggendo la di lei lettera, il contenuto della quale sempre più mi conferma nell'alta opinione ch' io già avea concepita del di lei cuore e dei di lei talenti. Mi pregio, Sig.r Conte, di ripeterle le assicurazioni della distinta mia stima e considerazione.

Milano, 25 maggio 1814.

CARLO VERRI.

Mi è grave assai il non poter scrivere ed esprimere il molto che sento, e che ho nell'animo. All'ottimo Litta amicizia somma e scuse mie.

VERRI.

Al Sig.r conte Federico Confalonieri

PARIGI.

Già il 24 maggio la Reggenza aveva fatto sapere alla Deputazione che dopo gli insuccessi di questi ultimi tentativi dovesse restringersi ad ottenere dal governo austriaco la maggiore possibile autonomia, nonchè alcune guarentigie necessarie ad assicurare la tranquillità degli animi, quali la sanatoria definitiva per gli

(1) Il proclama di Bellegarde, col quale assume la carica di commissario plenipotenziario « per quelle provincie del cessato Regno d' Italia che già ap- « partenevano alla Lombardia Austriaca », e la Presidenza della Reggenza provvisoria, è del 25 (*Bollettino delle leggi* cit., n. 34). Cfr. LEMMI, op. cit., p. 276, il quale però, seguendo il von HELFERT, op. cit., p. 132, che a sua volta si basa su una lettera del 26 di Lodovico di Breme al Confalonieri (*Lettere* cit., p. 305), pone al dì seguente (cioè appunto il 26) l'abolizione del Senato, del Consiglio di Stato e dei Collegi elettorali, decretate invece nello stesso proclama del 25. L'abate di Breme aveva scritto a Federico: « Oggi il signor conquistatore ha « preso le redini in mano togliendole da quelle di Verri e della Reggenza ». Ma allude evidentemente alla prima attuazione dell'atto promulgato il dì innanzi.

acquirenti di beni nazionali (1). A quest'ultimo periodo dell'attività della Deputazione, che aveva ormai di molto limitato le sue aspirazioni, si riferiscono alcune altre testimonianze rispondenti in un certo senso alle lettere del Confalonieri da Parigi del 22, del 23 e del 28 maggio (2) e con quella parallela dell' incarto Beccaria, fondamento del lavoro del Verga, più volte citato (3). Senza precisamente alludere al rapporto del Confalonieri dopo l'udienza di lord Castlereagh, arrivato a Milano quel medesimo giorno, e quindi, con ogni probabilità, ancor ignoto agli stessi Savi municipali, ma argomentando ragionevolmente da una lettera di D. Giacomo Beccaria, giunta al di lui cugino, il marchese Giulio, il 21, il Londonio si mostrava in una lettera del 22 (4) consapevole e rassegnato di fronte alla rovina dei miraggi d'indipendenza:

A. C.,

Gli Ebrei nel deserto non aspettavano con maggior impazienza la manna di quel che io le tue lettere. L'ultima di queste, arrivata soltanto jeri e comunicatami tosto da Giulio, mi toglie ogni dubbio sulla futura nostra sorte, e mi fa credere che la nostra organizzazione si avvicinerà molto a quella che avevamo prima del novantasei (5). Quanto alla segregazione de' dipartimenti oltre l'Adige, essa recherebbe un gran danno a noi senza procurare de' proporzionati vantaggi a Venezia. Senza dubbio Litta farà di tutto per impedirla, ed io mi lusingo ancora che gli sforzi della Deputazione possano essere coronati da un buon successo (6). Ad ogni modo però, *que la volonté de Dieu soit faite;* pace, ordine, riposo, diminuzione di spese e d' imposte sono i primi nostri bisogni. Tutto quello che otterremo di più dovrà sempre considerarsi come un favore, giacchè chi doveva stipulare per noi, non stipulò che per sè e ci cedè peggio che bestie al mercato, senza patti e senza restrizioni (7). Qui è voce che l' imperatore debba essere di ritorno a

(1) Verga, *La Deputazione*, ecc. cit., p. 314.

(2) *Lettere* cit., p. 23 sg.

(3) *La Deputazione*, ecc. cit., p. 327 sgg.

(4) Braidense, A. F. XIII. 14. n. 122.

(5) Veramente si fu ben lontani dal ristabilire l'antica autonomia delle città lombarde, quale l'aveva riaffermata la restaurazione leopoldina. Quella costituzione aveva certo il difetto di concentrare troppo il potere nelle mani dei patriziati civici, ma assicurava un' indipendenza dagli arbitri del potere centrale che non fu più eguagliata e rimase poi sempre un vano desiderio.

(6) Cfr. Verga, *La Deputazione*, ecc. cit., p. 327.

(7) Analogo e, come dicemmo, non molto equo rimprovero è mosso al vice-re dal Confalonieri nella già citata lettera del 3 maggio (*Lettere* cit., p. 7), e ribadito nelle *Memorie* cit., p. 87.

Vienna pel primo del prossimo giugno. Se ciò è vero, la nostra sorte sarà presto decisa e voi non tarderete molto a ripatriarvi; noi lo desideriamo ardentemente, onde essere sollevati dalle angustie di questo stato precario. La Reggenza ha, in questi ultimi giorni, menato de' gran colpi: gli ufficiali francesi e tutti gli impiegati civili, nativi di paesi, che non appartenevano all'antico territorio del regno, o di dipartimenti passati definitivamente sotto il dominio di altro principe, furono congedati. Si dice però che, interpellata la Reggenza, abbia risposto che finora nessun dipartimento può considerarsi come legalmente staccato dal regno. Il comune ha chiesto che venga demolita la casa altrevolte di Prina: si assicura che questa dimanda abbia incontrato poco buona accoglienza presso la Reggenza e che Longo, Tarsis e Bazzetta ne siano i principali oppositori (1). Martinelli, Cerri, Alemanni e gli altri implicati nel noto processo per affari di coscrizione furono rimessi nei posti che occupavano prima (2). Oggi ebbe luogo una baruffa tra alcuni granatieri della guardia e parecchi granatieri austriaci; ignoro da qual parte fosse il torto, ma so che uno dei primi fu ucciso da un'archibugiata d'una pattuglia austriaca. Fortunatamente l'interposizione di vari ufficiali superiori potè prevenire ogni altra sinistra conseguenza. Si parla della riduzione del soldo agli impiegati conservati, ma ciò sarà forse una frottola; è però certo che ad istanza del barone Rossetti (3) ha determinato che non si debba procedere a nomine di altri impiegati e neppure al compimento dei posti vacanti. Eccoti le poche "bambanole" che offre la nostra città. — Prima di finire la lettera voglio ringraziarti dell'onore che mi hai procurato col suggerire il mio nome per quella lista rimessa all'imperatore (4); a te solo poteva cadere in mente la meschinissima mia persona. Voglio credere però che ciò non avrà, almeno quanto a me, nessuna conseguenza, e che quindi non mi troverò nell'imbarazzo di qualche incombenza superiore alla mia limitatissima capacità o non combinabile colle mie circostanze. — Mia moglie ti contracambia i saluti. Gli amici stanno a maraviglia. Io vivo passabilmente bene. Ti prego di far aggradire i miei complimenti al S.r Conte Somaglia e D. Giulio

(1) Vedi *Protocolli della Reggenza* nella Braidense; ma confronta anche LEMMI, op. cit., p. 198.

(2) Giovanni Angelo Martinelli e Giuseppe Cerri erano due reputati medici. Vedi CORACCINI, op. cit., pp. LXXVIII e CIII.

(3) Il consigliere intimo effettivo, barone Bernardo Rossetti von Rosenegg, già vice-presidente del governo nella Galizia, fu destinato *ad latus* del Bellegarde. Vedi VON HELFERT, op. cit., pp. 157-58.

(4) Il Litta, a richiesta dell'imperatore, aveva presentato il 9 maggio un elenco d'individui ritenuti addatti ad essere consultati per il riordinamento della Lombardia. Vedi VERGA, *La Deputazione*, ecc. cit., p. 320, ove riportasi la lista che appare redatta colla collaborazione di tutti i deputati (nota 2).

Ottolini, se a quest' ora si trova in Parigi. Salutami il *beatus Peter*. Addio.

Il tuo aff.mo amico
C. G. Londonio.

P. S. — I libri mandameli, con tuo comodo, per mezzo di qualche spedizioniere. Se hai un buco in libertà del tuo legno, salvalo per il *London* (?), pel timore che possa andar perduto cogli altri.

Milano, 22 maggio 1814.

A Monsieur Jacques Beccaria
sécrétaire de la Députation italienne
à Paris.

Altre consimili lettere riguardanti gli atti della Reggenza e la nota presentata all' imperatore trovansi tra gli autografi della Braidense, per esempio dell'ex ministro L. Vaccari al Bernardoni, capo di divisione nel ministero dell' interno (da Modena, 25 maggio 1814 - A. G. XIV. 23-62) e del capo-divisione Stoppani a Don Giacomo Beccaria (da Milano, 29 maggio 1814; A. F. XIII. 14-125); ma forse non giova qui riportarle per il meno diretto loro riferimento all'operato della Deputazione e del Confalonieri.

Ormai questi, partito l'imperatore e firmata la pace, poteva ritenere compiuta la sua missione. Infatti la deputazione si sciolse nella prima metà di giugno (1) ed il conte si recò in Inghilterra, come del resto fecero pure i colleghi Litta, Somaglia e Ballabio. Da Londra scriveva nel settembre al Beccaria, che gli era stato caro compagno ed apprezzato segretario nel laborioso periodo della deputazione a Parigi e che era già rimpatriato (2).

Londra, li 9 settembre 1814.

Carissimo Amico,

Eccomi alla sesta, secondo tu mi scrivi, delle tue lettere, di cui io non ne ricevetti che quattro, ed a cui non ne risposi che una. Devo ben io lagnarmi della posta che mi ha defraudato così di due tue carissime, ma non voglio che tu ti lagni di me che così scarsamente abbia corrisposto alla tua gentile sollecitudine ed amicizia. Credo pertanto che

(1) Confalonieri, *Lettere* cit., pp. 35-36-37; von Helfert, op. cit., pp. 122-23.
(2) Braidense, A. F. XIII. 14-121. La lettera reca ancora il sigillo di conte del regno italico.

mi sarà bastante scusa il farti osservare ch'è da un mese che corro come un cervo i tre Regni Britannici visitando le campagne, le città, le capitali, ed avendo percorso due mille e cinquecento miglia di paesi. Eccomi ora da quattro giorni reduce in Londra, ove non soggiornerò che altri tre o quattro, e quindi passando per Parigi sarò fra breve di ritorno in patria. Nulla ti dirò di Londra nè del mio giro, perchè è troppo a dirti, e presto, nel nostro ozio patrio, avrò campo di farlo verbalmente. Nulla pure posso dirti, o seminulla, di notizie politiche, poichè tutto è calma e nube e tutto si tratterà, si accorderà o si scompiglierà al trattato di Vienna. Le commissioni dell' amabile tuo cugino, al quale farai mille cordiali saluti da mia parte (1), saranno da me eseguite con tutta la cura possibile; sarà bene però che gli osservi, che dalle nozioni assunte rilevo che vi hanno fra le medaglie ricercate molte di oro di grandissimo prezzo; non essendo in tempo quindi d'attendere su di ciò una risposta a mia norma, mi limiterò delle più costose a portargliene la nota. Tienmi in serbo, mio caro amico, qualche dose del tuo buon umore e del tuo spirito; esso mi sarà troppo necessario per interrompere piacevolmente la pacifica calma e la soporifera monotonia con cui, a quel che vedo, è preparata a ricevermi la mia cara patria. Salutami gli amici tutti che serban memoria di me; di' a Balabio che si disponga a battersi meco, giacchè io vengo campione di questo bel paese, di cui so che egli ha deturpato la fama e l'onore; vogliami bene e credimi cordialmente

tutto tuo aff.mo amico
FEDERICO CONFALONIERI.

A Monsieur Jacques Beccaria
à MILAN.

Coll'« humour » pessimistico di questa lettera fa qualche contrasto ciò che scriveva pure da Londra, pochi dì dopo (il 13 settembre), Alberto Litta al medesimo Giacomo Beccaria in una lettera pure conservata alla Braidense (2), di cui rilevo il seguente frammento:

« Vedo con piacere che le cose vanno piuttosto bene, e il di « Lei giudizio è per me di molto peso, mentre l'ho conosciuta ab- « bastanza per giudicare ch' Ella non è di quelli che vedono le « cose con spirito di partito. Il modo di rendere tutti contenti sa- « rebbe un problema insolubile, e in casi simili ella sa che se ne » ricerca la soluzione per approssimazione, secondo la frase de' ma- « tematici. Noi potremo sempre essere contenti di avere operato « a Parigi in modo d'impedire che il passaggio da un sistema al-

(1) Verosimilmente Giulio Beccaria.
(2) Braidense, A. F. XIII. 14-124.

« l'altro si facesse con modi aspri e violenti, e ciò sarebbe sicu- « ramente seguito, se si fosse tolta la Reggenza e le si fossero so- « stituiti de' soggetti nuovi, come accadde nel governo de' tredici « mesi ».

Reduce finalmente in patria, il Confalonieri si vide tosto oggetto da un lato della sorveglianza sospettosa de' nuovi padroni dall'altro dagli attacchi di critici severi ed autorevoli del rivolgimento dell' aprile. Alla *Memoria storica*, uscita anonima nel novembre e della quale è ormai documentata l'attribuzione al senatore Leopoldo Armaroli (1), il Confalonieri oppose la ben nota *Lettera ad un amico* (2). Il compianto dott. Chiattone (3) ha ricercato con amore testimonianze del consenso che l'apologia del Confalonieri ottenne da onorandi contemporanei. Ad esse sono lieto di poter aggiungere la voce di un altro concittadino, che può esser ritenuto il principe del foro milanese a quei giorni, dell'avvocato Marocco (4). Questi, rivolgendosi al conte Lodovico Giovio, costretto egli pure a respingere gli strali acuminati della *Memoria storica*, esprime incidentalmente il suo giudizio, che era di uomo savio ed acuto, in favore dell'incolpabilità del Confalonieri:

Caro Giovio,

Chi è difeso dall'opinione generale si degrada a giustificarsi; i tempi però sembrano quasi volerlo ed io vorrei la stampa del tuo scritto. La tua anima patriotica e grande parla un linguaggio tutto degno di lei. Confalonieri mi sembra perfettamente giustificato, e dopo la lettura non mi resta nel cuore che una rabbia contro il calunniatore che ferisce e nasconde la mano. È però abbastanza noto; avrei amato qualche ricambio a quell' anima vile anti-lombarda. Sono

il tuo
MAROCCO.

Al chiarissimo Sig. Conte Lodovico Giovio
S. M. (5).

(1) T. CASINI, *La Rivoluzione di Milano dell'aprile 1814*, Roma, 1897, pp. XV e XVI, che riporta una lettera dell'Armaroli stesso che si riconosce autore della *Memoria*, al conte Cassi.

(2) Fu stampata primieramente a Milano nel marzo 1815; ripubblicata in *Memorie* cit., p. 253.

(3) CHIATTONE, *Nuovi docum.*, ecc. cit., p. 51 sgg.

(4) Cfr. CORACCINI, op. cit., p. CIII.

(5) Arch. Giovio, *Lettere*.

Contro l'opuscolo del Confalonieri la polizia austriaca, che già aveva ostacolato con ogni mezzo la diffusione della *Memoria* dell'Armaroli, tosto prese misure di rigore. Il conte fu relegato, in forza d'una intimazione (14 aprile 1815) che il Chiattone pubblica per isvista come inedita (1), mentre era già stampata nelle *Lettere* edite dal Casati (2), in una sua casa di campagna. Federico scelse quella della Santa presso Monza, forse per la sua prossimità a Milano. Di lì scriveva al Beccaria il 9 maggio questa lettera (3) che ci rivela un animo non scosso da quelle prime avvisaglie della persecuzione politica, e piuttosto incline allo scherzo:

Carissimo Amico,

Da una settimana trovomi oramai nel duro mio esiglio, e l'amico Gambolino non è ancor venuto a spargere il balsamo dell'amicizia sull'aversità (*sic*) di mia sorte. Forse mi hai in luogo di un appestato il cui contaggio (*sic*) sia da fuggirsi? Forse le viete (*sic*) diplomatico-politiche ti son di ritegno? E via, caccia in bando simili meticolosità di coscienza, e vieni domani a mangiar carne da un buon Cattolico Romano, nell'atto che voi scismatici ambrosiani siete obbligati a cibarvi di pesce. Vieni col cugino tuo carissimo, e con qualch'altro amico, se ve ne ha che ancor ricordisi di me. Fa di vedere Giacomino Ciani (4) e dilli che lo attendo domani esso pure. Salutami gli accademici, ed il valetudinario Presidente. Non mi mancate, cugini carissimi; a qualunque ora sarete i ben arrivati. Credimi intanto tutto tuo

aff.mo amico
FEDERICO CONFALONIERI.

La Santa, martedì li 9 maggio.

A Monsieur Jacques Beccaria
Casa Beccaria, Contrada di Brera à MILAN.

(1) CHIATTONE, *Nuovi docum.*, ecc. cit., p. 53.
(2) *Lettere* cit., p. 307.
(3) Braidense, A. F. XIII. 14-121.
(4) Il Ciani era stato collega del Confalonieri nella Deputazione a Parigi, e doveva già prima esser considerato uno dei principali fra gli italici, se l'ARMAROLI, op. cit., p. 13, rileva il suo con pochi altri nomi nella sottoscrizione del 19 aprile per provocare la convocazione dei Collegi elettorali.

III.

Processi, Esportazioni ed Esilio.

Il 17 maggio 1821, « in forza di requisitoria della regia Commissione speciale sedente in Venezia » (1), fu operata una perquisizione domiciliare nella casa Confalonieri, situata, come ognun sa, nella contrada dei Tre monasteri (ora Monte di Pietà). Parmi interessante riferire qui una lettera indirizzata pochi dì dopo a quel marchese Trivulzio, che era stato incluso, a sua insaputa, nella lista di dodici persone proposte per una reggenza nel famoso convegno di San Siro (2), e scritta da chi era stato testimone della visita della polizia. Fu questi Giulio Cesare Tassoni Estense, già diplomatico al servizio della seconda Cisalpina, dell'Italiana e del Regno italico (3), e che doveva morire appunto in quell'anno 1821.

Milano, li 2 giugno 1821.

Carissimo Amico,

È verissimo che il nostro Confalonieri ebbe nella settimana passata una visita dalla polizia per due giorni consecutivi. Nella seconda m'incontrai io stesso in casa sua quando il S.r Carpani e Conte Bolza ne sortivano. Questi si presentarono con l'ordine del Direttore Generale che dichiarava di farlo eseguire per requisitoria della Commissione criminale di Venezia. Visitarono tutte le sue carte, e portarono via parecchie lettere, che lo stesso Confalonieri ci asserì dopo essere indifferenti (4); gli fecero delle interrogazioni, e domandarono spiegazioni sul

(1) Nota riservatissima del direttore generale della polizia de Goehausen, 20 luglio 1821, in Chiattone, *Nuovi docum.*, ecc. cit., p. 87. Il Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, 1878, p. 145, sembra credere che la prima perquisizione alla casa del Confalonieri avvenisse il 1.° luglio.

(2) Confalonieri, *Memorie* cit., pp. 111-12 (ove il conte asserisce d'avere suggerito il nome del Trivulzio), e D'Ancona, op. cit., p. 72.

(3) Il Tassoni (1759-1821), capitano della guardia ducale modenese sotto l'antico regime, aderì al nuovo fin dai tempi della Cisalpina e fu agente diplomatico a Genova (1800), a Firenze (1801), a Napoli (1809), a Berna (1813), ove rimase fino al maggio del 1814. Vedasi intorno a lui: Coraccini, op. cit., p. 129 e T. Casini, *Ministri*, ecc. in *Revue Napoléonienne* cit., p. 291.

(4) Si trovarono solo le carte, comprovanti l'aggregazione del Confalonieri alla massoneria inglese, ch'era per lo meno dubbio potessero dar materia ad una condanna. Vedi *Memorie* cit., pp. 115-16, e Chiattone, *Nuovi docum.*, ecc. cit., p. 87 sg.

senso di molte altre, e lo affaticarono per più di tre ore per ogni visita. Furono però estremamente urbani e discreti. Quantunque Federico abbia presa la cosa con molta disinvoltura, temo però che anche questa visita abbia purtroppo contribuito a farlo peggiorare (1). Egli è nuovamente attaccato da febbre continua, da dolori al cuore e palpitazioni, che fanno temere vi possa essere un vizio organico. Fecero l'altro jeri un nuovo consulto con Borda (2), ed i due medici curanti. Il risultato fu di sospendere finalmente le sanguigne e di adottare un metodo refrigerante. Borda spera che non siano ancora certi gli indizi di aneurisma, o altro (3) male locale e che con un rigoroso regime possa riaversi. Locatelli è indeciso, Cagnola è l'unico fra i tre che veda nero e che reputi irrimediabile la malattia. Dio voglia che l'indovini il primo. Eccovi, mio caro, tutto quello che posso dirvi su questo nostro sventurato amico.

So che Porro ha scritto a Borromeo (4) da Ginevra, ma non so poi cosa, giacchè sapete che non sono secolui in contatto (5). Si sono fatti, e si vanno facendo in Milano e nelle provincie dei nuovi arresti. Fra questi so di Romagnosi (6), di Arrivabene (7), dei fratelli Ugoni (8) e d'altri che non ricordo. L'inquisizione è continua e tutto è coperto da un densissimo velo.

(1) Il Confalonieri era malato fin dal febbraio. Cfr. *Memorie* cit., p. 110.

(2) Intorno a Siro Borda, professore di clinica medica nell'università di Pavia, vedasi Coraccini, op. cit., p. LXXI.

(3) Del bergamasco Locatelli, già protomedico del vice-re, parla pure il Coraccini, op. cit., p. XCIX.

(4) Con ogni probabilità Giberto Borromeo, già membro della Reggenza, al quale è diretta un'altra lettera del Porro, pubblicata da R. Barbiera in *Bullettino Uff. del I Congr.*, ecc. cit., n. 4, p. 156 sgg. Intorno al Borromeo (1751-1837) si può vedere A. Gianetti, *Trentaquattro anni di cronistoria milanese*, Milano, 1903, p. 385 sgg.

(5) Il conte Luigi Porro Lambertenghi era fuggito molto opportunamente fino dai primi giorni dell'aprile. Vedi Chiattone, *La fuga del conte Porro* in *Bull. Uff. del I Congr.*, ecc. cit., n. 1, p. 21 sg. Cfr. per il suo passaggio a Ginevra De Castro, *I ricordi auto-biografici inediti del marchese Benigno Bossi* in quest'*Archivio*, XVII, p. 928.

(6) Cantù, *Il Conciliatore*, ecc. cit., p. 127, par credere che l'arresto non fosse avvenuto che il 5 giugno. Cfr. sul processo del Romagnosi tutto il cap. VI dell'esauriente libro di A. Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, 1903.

(7) Il conte Giovanni Arrivabene fu imputato per omessa denunzia in seguito ad un'inavvertenza del Pellico negli interrogatori. Cfr. Luzio, op. cit., p. 141, e la recentissima edizione di S. Pellico, *Le mie prigioni*, Saluzzo, 1907, con note postume del compianto Chiattone, p. 219.

(8) La notizia era fortunatamente falsa per essere gli Ugoni riparati in tempo all'estero. Cfr. Cantù, *Il Conciliatore*, ecc. cit., pp. 225-26.

Mi riconfermo inalterabilmente

il vostro devot.mo s.e ed aff.mo amico
TASSONI.

A Sua Eccellenza il Signor Marchese Giacomo Trivulzio alla sua villa di Corte del Palagio (1).

Realmente arrestato fu quel Giacinto Mompiani che era poco prima fra i più fidi cooperatori del Confalonieri nell' iniziativa di trapiantare fra noi le scuole di mutuo insegnamento (2); poi rilasciato. Un altro de' preziosi autografi Trivulziani ce lo mostra nella solitudine rurale di Leno, sempre memore dell'amico, trattenuto prigione nelle carceri austriache.

Da Leno, 21 ottobre.

Marchesa pregiatissima,

La cara ricordanza che conservo di Lei, ed il desiderio di sapere come Ella si trovi, m' inducono a scriverle; ciò che non mi sono permesso di fare prima d'ora, perchè, trovandomi in città, ho potuto qualche volta assicurarmi che stava bene, e perchè, senza necessità, non osava importunarla colle mie lettere. Un'altra ragione a ciò si aggiunge, e questa di interesse (che per altro, sono certo, che mi sarà da Lei perdonato) ed è la voglia che ho di sapere se la Cont.a Confalonieri sia ritornata da Vienna e se abbia ottenuto alcun alleviamento di pene allo sgraziato Federico. Oh! carissima Marchesa, io non posso cacciarmi dall' immaginazione il triste stato cui soggiace il nostro comune amico, nè saprò mai godere della libertà, finchè egli non abbia almeno conseguito la lusinga di poterla un qualche giorno riconquistare. Io penso che qualunque sventura per un uomo di qualche vigore, nè possa nè debba mai essere insopportabile, finchè gli rimane la speranza di potersene svincolare. Ma se la vita viene destituita anche di questo conforto, non è più che un continuo morire d'affanno, e quindi allora diventa naturale l'abbandonarsi alla disperazione. Povero Federico! — Io sono qui da un mese con mia madre: vo' riandando sempre le mie passate vicende, faccio lunghe passeggiate, nè ho altra ricreazione tranne quella che mi viene procurata da qualche libro o da qualche amico. Ella sarà probabilmente al suo amenissimo Omate e spero in ottima salute, circondata dalla sua tanto cara famiglia cui la prego di volermi arricordare. Sul declinare dell'autunno, se non mi sarà vietato, farò una gita a Milano per rivedere tutte quelle anime benefiche che nei giorni di mia tribula-

(1) Autografi della Trivulziana.
(2) CHIATTONE, *Nuovi docum.*, ecc. cit., pp. 108 sgg.

zione tanto mi furon liberali di conforto. Fra queste, carissima Marchesa, Ella ha posto distinto; me ne ricordo, ed il sentimento di gratitudine che le professo durerà in me come la ricordanza delle mie disavventure. Continui, la prego, ad onorarmi del favor suo, e dove mi creda in qualche conto capace di servirla, si valga del diritto che ha già acquistato sul cuore di chi sarà sempre di Lei

obb.mo Servidore
GIACINTO MOMPIANI.

Ma l'ottimo amico dovette sospirare per molti anni l'annuncio che le porte del duro carcere si erano aperte finalmente pel Confalonieri. Ciò non avvenne che nel 1836 ed anche allora la prigionia fu semplicemente mutata nella deportazione in America; ma, come è noto, i profughi infransero tale divieto e ritornarono in Europa, sfidando la minaccia del governo imperiale, che aveva loro annunciato di voler ricondurli senz'altro allo Spielberg, tosto che li avesse riafferrati. Mentre Federico Confalonieri si trovava tuttora in America, vi fu raggiunto da un'affettuosa lettera del generale de Meester Huyoel, che era stato uno dei contumaci condannati a morte nel 1823 (1). Eccola:

Parigi, rue S.t Honoré n.o 178 - Passage d'Athènes n.o 16.

Carissimo compatriota e compagno d'infortunio,

Profitto del ritorno d'un commerciante a codeste contrade per parteciparvi la mia gioja per sapervi lontano da questa rancida europea regione. Ah se potessi raggiungervi! Quanto sarei felice di privare questo suolo del deposito delle mie ossa! Spero che l'accoglienza che vi fu fatta da codesti " veramente uomini „ vi sarà stata d'un efficace cordiale che avrà vivificato il vostro fisico, battuto da tanti martirii, cui que' nostri nordici barbari vi hanno assoggettato. Quante volte i vostri amici, fra i quali io ne' primi amatori vostri, piangemmo la vostra acer-

(1) Giacomo Filippo de Meester Huyoel, che, generale sotto il regno italico e direttore del Collegio Militare di San Luca, era stato confermato nella carica e nel grado dal governo austriaco (von HELFERT, op. cit., p. 172), fu implicato poco dopo nella nota congiura militare. Pertanto nel dicembre 1814 fu arrestato e condannato ad otto anni di arresti in fortezza ed uscì di carcere per atto di sovrana grazia dopo scontata solo metà della pena. Ciò non gl' impedì di ritornare sulla breccia nella lotta contro l'Austria nel 1821, ma questa volta fuggì in tempo affrontando un lungo esilio, come raccontò egli stesso nella sua lettera al Confalonieri. Morì a Lugano il 15 dicembre 1852. Cfr. C. CANTÙ, *Il Conciliatore*, ecc. cit., p. 272.

rima situazione! Quanti progetti ventilammo tendenti a sottrar voi e tutti gli altri amici dagli artigli di quell'infame e detestabile austriaca dinastia! Ma il destino favorevole ai nemici della nostra bellà Italia ed in continua ostilità co' virtuosi suoi difensori, ci impedì di farne il più piccolo.

Come voi saprete, ritiratomi in Francia nel 1821, non fui a Lione cinque giorni che un dispaccio del ministro della Polizia al Prefetto di quel dipartimento mi obbligò ad escire dal territorio francese. Passai a Ginevra, da là dopo otto mesi, in seguito di requisitoria delle ambasciate delle tre nordiche potenze, fui coi principali rifuggiti politici scacciato. Mi ricoverai in una campagna del Canton di Vaud col nostro buon Benigno Bossi (1). Abbandonai quel ritiro dopo otto mesi, ritornai a Ginevra, ma quel governo, dopo quattro mesi, mi minacciò di farmi condurre da' suoi gendarmi alla frontiera, se non m'andassi subito dal suo territorio. In allora, munito d'un passaporto con altro nome, traversai la Svizzera e la Germania, mi portai nel Belgio, vi visitai alcuni miei parenti, infine stanco delle misure vessatorie delle nostre polizie e di vedermi invigilato come sospetto, presi la via d'Ostenda, mi vi imbarcai e passai a Londra ove, schiettamente annunziando il mio vero nome a quell'uffizio di forastieri, il quale s'accontentò d'una mia dichiarazione giurata per iscritto sulla mia posizione, mi rimasi perfettamente tranquillo per nove anni e dieci mesi. Assalito da un'affezione di nervi alla coscia e gamba dritta e reso sgangherato, senza mezzi di sussistenza, ritornai qui, ove ottenni d'essere ammesso al sussidio che si concede ai rifuggiti politici e considerato nel mio grado di generale di brigata mi furono assegnati cento franchi al mese. Vi ho fatto questo cenno sul mio conto, persuaso che non sarà per voi senza interesse. In quest'opinione vi dirò che la detta affezione nevralgica s'impossessò talmente della mia inferiore parte dritta che mi riuscì finora inutile l'applicazione di presso che tutti i rimedi suggeriti dalla scienza medica e dall'arte chirurgica, e tuttora non posso movermi senza spasmodici dolori, cosicchè sono costretto a tenere la stanza quasi tutta la giornata.

Spero che vi vendicherete da uomo generoso di questo nojoso ragguaglio col regalarmi d'una esatta relazione ben particolarizzata sullo stato del vostro fisico e del vostro spirito alla prima occasione che vi si presenterà. Sappiate che farete cosa gratissima non solo a me, ma anche a tutti i nostri amici e compagni d'infortunio.

A discorrere sulle nostre cose mi riservo al nostro primo incontro che mi pare non ritarderà molto se, come mi fu detto ieri, contate di ritornare presto in Europa, e di portarvi in questa capitale. Vi prego di richiamarmi alla memoria di tutti gli altri nostri amici costì, come voi, romitati (?), e di assicurarli della mia stima ed affezione.

Mi lusingo che mi farete l'onore di considerare sincera questa mia dimostrazione d'allegrezza in veder finite quelle tante pene che con

(1) Cfr. De Castro, *I ricordi del march. B. Bossi* cit., p. 931.

tanto coraggio anzi eroismo avete sopportato. Attendo con impazienza il momento di apporre a questa mia dimostrazione il più significante suggello con un affettuoso abbraccio.

Amatemi e m'abbiate sempre pel

vostro affez.mo
G. B. (?) DE MEESTER HUYOEL.

P. S. — Uno de' nostri più benemeriti compagni d'infortunio, il Sig.r Giulio Cesare Armari di Faenza, desidera che vi preghi d'aver la compiacenza di far aggradire i suoi più cordiali saluti al S.r Avv. Felice Foresti che deve trovarsi costì.

De Meester al valente italiano Fed.o Confalonieri

NEW-YORCK.

Nel Museo del Risorgimento di Milano ove si serba, fra le carte de Meester, donate dal signor Gabrini di Lugano, questa lettera al Confalonieri, sta pure, e sempre per dono del Gabrini, la seguente risposta del conte (1).

New-Yorck, li 6 agosto 1837 (2).

Pregiatissimo Generale ed Amico carissimo,

Sul momento di ritornarmi alla nostra vecchia, ma pur sempre cara, Europa, eccomi dolcissimamente raggiunto da una vostra cara lettera, portante l'antica data del 2 maggio e ricapitata alla mia abitazione per le mani di non so chi.

Dolente di un tanto ritardo ed ancor più dolente se un tal mal'avventurato ritardo potesse essere stato a voi caggione (*sic*), nel non vedervi riscontrato, di dubitare un solo istante di que' sentimenti che sempre vivi si serbano nel mio animo per voi, mi affretto di immediatamente indirizzarvi ancora almen qualche riga da questo nuovo mondo, prima di procacciarmi il, come spero, vicinissimo contento di abbracciarvi personalmente nel vecchio, alla volta del quale in questo stesso mese io conto di far vela.

Interessantissime mi riuscirono le dettagliate che voi mi fate il favore di darmi sulla travagliata vostra vita dall'epoca che ci lasciammo infino ad ora, e carissimi poi que' sentimenti di buona e cordiale amicizia con cui vi piace di ricordarvi di me, dopo tanto lasso di tempo e tante vicende di comuni infortunj. Senza dubbio io vorrei ben pagarvi in questa mia d'una piena reciprocanza sì delle mie nuove che de' miei

(1) Museo del Risorgimento di Milano, 1886-90.

(2) Era l'antivigilia della partenza del Confalonieri per l' Europa (Cfr. la lettera al Borsieri del 7 agosto in *Lettere* cit., p. 201).

sentimenti, se la certezza di poter far ciò ben presto di viva voce non mi facesse rimettere a quell'epoca il soddisfare ad un sì caro desiderio, non men che bisogno del mio cuore.

Vorrei almanco trovarvi in migliore stato di salute di quello che mi dipingete esservi divenuto presso che abituale, onde la gioja del rivedervi non mi fosse amareggiata dalla veduta dei combinati danni degli anni e delle sventure. Voi ne scorgerete in me pure le terribili traccie, sicchè può dirsi veramente portento ch'io trovimi in vita, e benchè la mia salute sia quella che m'affretta al ritorno in Europa, pur posso felicitarmi di aver ancora una salute da ristorare; ah così potessi dire di altra perdita irreparabile per me e di cui il ritorno alla vita non fa che sempre più inacerbirmene il dolore! Il nome di G. C. Armari, del quale mi date la commissione per Foresti, era già noto e pregiato fra noi per relazioni di varj suoi concaptivi di Venezia; vogliate dunque nel riscontrarlo che la commissione sua sarà tosto da me eseguita per iscritto, trovandosi ora Foresti temporaneamente a New-Hawen, fargli anche gradire i miei più distinti saluti. Mi è di vera consolazione intanto il vedere, da tutte le espressioni della vostra lettera, come in mezzo alle gravi vostre fisiche infermità e malori non sia il vigor della vostra mente, la forza del vostro animo ed il calore del vostro cuore per nulla venuto meno, e vi ringrazio che de' sentimenti di quest'ultimo a mio favore abbiate voluto darmi una sì benevola dimostrazione. E poichè il tutto ha in me invecchiato tranne il cuore, vogliate esser ben accertato che vivi più che mai sono e perenni in lui rimarranno i sentimenti di sincera amicizia e verace estimazione con cui anela al momento di abbracciarvi ed intanto gode di protestarvisi

aff.mo amico e servitore
FEDERICO CONFALONIERI.

A Monsieur le général G. de Meester
Rue S.t Honoré n.o 178 - Passage d'Athènes n.o 16
à PARIS (France).

Il 20 settembre 1837 il Confalonieri era difatti a Parigi ed il de Meester poteva risalutarlo, come fece effettivamente secondo il rapporto del confidente di polizia Pietro Svegliati (1). Come è noto, il ministro francese conte Molé cedette allora alle istanze del diplomatico austriaco barone Clemente Von Hügel, e prima della fine del mese il reduce dello Spielberg fu costretto a passare nel Belgio, ove lo attendeva confortatrice l'affettuosa ospitalità degli amici Arconati

(1) D'ANCONA, op. cit., p. 441.

nel castello di Gaesbek (1). L'ampia ed interessante documentazione aggiunta dal D'Ancona alla sua biografia, già molte volte citata nell'appendice XXVI (pp. 439 a 464), e il racconto del Confalonieri stesso nella lettera al Borsieri del 19 febbraio 1838 (2) hanno pure lumeggiato gli ulteriori rapporti del Nostro col governo austriaco all'indomani dell'incredibile sfratto da Parigi, che il Molé sotto la pressione dell'opinione pubblica francese si affrettò a riparare. Sono per altro totalmente ignote le prove della successiva sorveglianza, esercitata dal governo della monarchia di luglio sul Confalonieri; e gioverà che io qui le riporti, dopo aver potuto trarle dagli archivi del Dipartimento delle Bocche del Rodano in Marsiglia, colla preziosa collaborazione di quell'egregio archivista, signor Fournier.

MINISTERE DE L'INTERIEUR

Direction de la Police générale du Royaume *Paris, le 16 décembre 1837.*

Monsieur le Préfet,

Le 16 novembre dernier M.r le Comte Confalonieri, dont les journaux vous ont appris le retour en France, est parti de Paris pour se rendre à Hyères en passant par Marseille.

Je désirerais savoir si le séjour de cet étranger dans cette dernière ville a donné lieu à quelque observation, et même, si M.r Confalonieri se trouve encore à Marseille.

Cette communication n'a pour objet qu'une demande de renseignements et non point de vous prescrire des mesures de surveillance à l'égard de M.r Confalonieri qui ne doit être nullement inquieté.

Agréez, Monsieur le Préfet, l'assurance de ma considération distinguée.

Pour le Ministre et par autorisation
Le Directeur de la Police Générale du Royaume
Signé: ALEXIS DE JUSSIEU.

M.r de La Coste, Préfet des Bouches du Rhône
à MARSEILLE.

(1) D'ANCONA, op. cit., pp. 190 e 439. Cfr. *Lettere* cit., pp. 202-03 e la lettera del Tommaseo al Cantù del 2 ottobre, riportata in VERGA, *Il primo esiglio di N. Tommaseo*, Milano, 1904, p. 162.

(2) *Lettere* cit., p. 205.

SOUS-PREFECTURE D'AIX

Aix, le 22 décembre 1837.

Monsieur le Préfet,

M.[r] le Comte Confalonieri habite Aix, il est logé dans l'hôtel de M. De la Tour du Pin, attenant à celui de M. le procureur général, la seule personne de cette ville avec laquelle il ait des relations (1).

Sa santé est délabrée, il n'a d'autre soin que celui de tâcher de la réparer.

Si M.[r] Confalonieri quittait Aix, j'en serais informé sur le champ et je ne manquerais pas de vous en donner avis.

Agréez, Monsieur le Préfet, l'hommage de mon respectueux dévouement.

Le Sous-Préfet d'Aix
Signé: COLLE.

Monsieur le Conseiller d'Etat, Préfet du Dep[t] des Bouches du Rhône
à MARSEILLE.

VILLE DE MARSEILLE

Département des Bouches du Rhône

Marseille, le 22 décembre 1837.

Rapport du Commissaire Central de Police de la Ville de Marseille à Monsieur le Conseiller d'Etat Préfet.

M.[r] le Comte de Confalonieri, arrivé a Marseille, il y a une quinzaine de jours, s'est rendu à Hyères, où il avait l'intention de se fixer pour y passer l'hiver.

Il a fait ce voyage avec le réfugié Comte Porro.

N'ayant pas trouvé à Hyères un logement convenable, il est revenu à Marseille, et en est parti pour Aix, où l'on dit qu'il a loué un très bel appartement.

Signé: MARLOT (2).

(1) D'ANCONA, op. cit., p. 442.

(2) Osservisi la perfetta rispondenza col rapporto del confidente austriaco riprodotto in D'ANCONA, op. cit., pp. 442-43,

PREFECTURE DU VAR

3.ᵉ Division

Guerre et Police

Draguignan, le 19 janvier 1838.

Monsieur et cher Collègue,

Je crois devoir vous informer, seulement à titre de renseignement, que le C.ᵗᵉ Confalonieri est parti le 20 du mois de novembre dernier d'Hyères où il s'etait rendu en quittant Paris, pour aller à Marseille.

Je n'ai reçu cet avis que par le dernier courrier.

Agréez, monsieur et cher collègue, l'assurance de ma haute considération.

Le Préfet du Var, Chevalier de la Légion d'honneur
Signé: LE MARCHAND DE LA FAVERIE.

A Monsieur le Préfet des Bouches du Rhône

à MARSEILLE.

SOUS-PREFECTURE D'AIX

Bouches du Rhône

Aix, le 23 janvier 1838.

Monsieur le Préfet,

Je viens de m'assurer que M.ʳ le Comte de Confalonieri a quitté Aix depuis quelques jours pour Montpellier, où sa famille à desiré qu'il se rendit à l'effet de consulter les médecins les plus renommés de cette Faculté, sur les moyens de rétablir sa santé.

M. le Procureur général près la cour royale lui a remis une lettre pour M.ʳ le Docteur Lallemand et l'a recommandè a M.ʳ votre collègue de l'Hèrault. Il est douteux que M.ʳ le Comte use de cette recommandation, vu son éloignement pour toute société.

Je crois que le projet de M.ʳ Confalonieri n'est pas de revenir à Aix; s'il en était autrement vous en seriez informé.

Agréez, Monsieur le Préfet, l'hommage de mon dévoûment respectueux.

Le Sous-Préfet d'Aix
Signé: COLLE.

Monsieur le Conseiller d'État, Préfet des Bouches du Rhône

à MARSEILLE.

BUREAU DE POLICE

Commissariat Central

24 mars, 1838.

Le Commissaire central de Police a l'honneur de donner avis à Monsieur le Sécrétaire général que le Comte de Confalonieri est arrivé à Marseille, jeudi 15 mars courant.

Qu'il est logé rue et hôtel de la Darce.

Et que jusqu'à ce moment, il n'a reçu d'autres visites que celle de M.r le Comte Porro et de M.r Fontana (1).

Signé: MARLOT.

Nella primavera di quello stesso anno 1838 il Confalonieri, raggiunto in Marsiglia da Camillo Casati, prediletto fratello della sua Teresa, lo seguì in Parigi, dopo che nel tranquillo soggiorno provenzale aveva atteso a ristorare l'affranta salute ed a « riav- « vezzarmi », secondo scriveva all'amico Capponi (2), a « riabili- « tarmi un poco al consorzio umano ».

GIUSEPPE GALLAVRESI.

(1) Secondo ogni verosimiglianza era il minor fratello di Galeazzo Fontana (nipote del general Pino), da tempo emigrato in Francia.

(2) *Lettere* cit., p. 217.

VARIETÀ

L'amnistia del 1392
concessa ai Veronesi da Gian Galeazzo Visconti.



ELLA scarsezza di notizie riguardanti la sollevazione di Verona contro il dominio di Gian Galeazzo Visconti (giugno 1390), appare non senza un certo valore il documento che sotto riproduciamo. Si tratta dell'amnistia concessa dal Visconti stesso due anni dopo la sollevazione, cioè nel 1392.

Come è noto, per la discordia fra i cittadini e per mancanza d' una seria difesa, non era stato difficile al capitano visconteo Ugolotto Biancardo di sedare il movimento del 1390, tendente ad una ristorazione scaligera. La repressione contro la città ribelle è ricordata con tetri colori dai cronisti; nelle violenze del saccheggio non si risparmiarono uccisioni, e grosse taglie furono imposte su cittadini catturati dai soldati del Visconti e dagli stessi figli del podestà di Verona (1).

In quei giorni i cittadini dovettero in grande numero cercare salvezza nella fuga, e non esagerano gli storici ed i cronisti affermando che Verona rimase in una triste desolazione. Il nostro documento rammenta una numerosa schiera di persone: sono i principali autori della sollevazione, i quali, due anni dopo i fatti del 1390, si vedevano esclusi dal « beneficio misericordis gratie », cioè avevano negata la facoltà di rimpatriare impunemente.

(1) L. SIMEONI, *Due documenti sul sacco di Verona del 1390* in quest'*Archivio*, a. XXXIII, 1906, p. 490 e sgg.

L'amnistia del 1392 non concerneva se non quegli abitanti di Verona e del distretto, che erano fuggiti in occasione « novitatis facte »; senza avervi preso la parte più attiva e concedeva loro di rimpatriare entro il limite di un mese, se erano nella Lombardia o nella marca Trivigiana, oppure di due mesi, se si trovavano in luoghi più lontani. Coloro ai quali veniva concessa tale grazia dovevano essere reintegrati in tutti i loro beni immobili e potevano stare e commerciare liberamente tanto in Verona quanto in tutte le altre terre sottoposte al dominio dei Visconti.

Quelli poi esclusi dall'amnistia, se si reputavano innocenti, potevano nei termini sopra indicati presentarsi al podestà di Verona per provare la loro innocenza ed essere assolti, oppure, se l'innocenza non veniva provata, per... sottoporsi alla pena, « secundum « eorum demerita, iustitia suadente! »

La sollevazione avvenne specialmente per opera del popolo, mentre i nobili avrebbero agevolato al Biancardo l'ingresso in città. A questo proposito gioverà notare che, anche da un breve esame dei nomi di coloro che figurano come i principali colpevoli, risulta che questi sono nella maggior parte di famiglie oscure, popolari. Non mancano tuttavia notevoli eccezioni; basterà citare fra gli altri i nomi dei Montagna, Cipriani, Nichesola, Parti e specialmente quello di Benedetto da Malcesine, il noto capitano, che sotto Antonio della Scala era salito ad alto grado di ricchezza e potenza (1).

Alessandro Righi.

DOCUMENTO

[Archivio Comunale di Verona, *Carte Malaspina*.]

In Christi nomine die mercurii decimo mensis jullii, super sala domus nove palacii comunis Verone ad banchum intus domini potestatis Verone, presentibus Johane notario quondam domini Jacobi de Orta de S. Zillio Verone, notario ad dictum banchum, Andrea notario de Sandrato quon-

(1) Nel numero di quelli che non potevano godere del beneficio dell'amnistia si nota tra i primi un « Quintarolus tabernarius », che mi sembra potersi identificare con quel Quintarolo, ricordato nella frottola contro la città di Verona (v. 146), componimento poetico di un vicentino (aprile 1405), nel quale, tra le altre vicende di Verona, è ricordata e derisa la sollevazione del 1390 (vedi C. Cipolla e F. Pellegrini, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri* in *Bullettino dell'Istituto Stor. Ital.*, n. 24, pp. 189-200).

dam domini Johanis de S. Benedicto Verone et Francisco fillio Nicolai de Brenzono de S. Petro in carnario Verone. Reperii ego Franciscus Prendilaqua notarius infrascriptus in Registro litterarum Illustris et ex. domini domini nostri dominis Comitis Virtutum Mediolani Verone etc. penes predictum notarium ut supra litteram continentie infrascripte, videlicet. Dominus Mediolani etc. comes Virtutum Imperialis vicarius generalis. Dudum est, quod civitatem illam nostram Verone compassione moti reformare optavimus; quod propter certas condiciones hucusque nequivimus bene iuxta conceptum propositum adimplere. Nunc autem volumus quod cridam inferius descriptam (1) faciatis per loca solita civitatis nostre Verone et districtus voce preconia publice proclamari, ipsamque et contenta in ipsa servare plene et integre execucioni mandari. Tenor autem cride est iste videlicet. Fiat crida in Verona pro parte Illustris et ex. domini domini nostri, quod omnibus civibus habitatoribus et districtualibus Veronensibus, qui occaxione novitatis facte in civitate Verone contra statum prefati domini nostri sunt extra Veronam ubicumque sint et in quibuscumque locis steterint a tempore dicte novitatis citra, liceat ad ipsam civitatem suumque districtum redire et repatriare pro beneplacito suo in unum mensem, si fuerint in partibus Lombardie vel Marchie Trivixane. Si vero fuerint in aliis remotioribus partibus in duos menses a die presentis proclamacionis, liceatque eis et cuilibet ipsorum in Verona et districtu et aliis quibuscumque terris et locis suppositis dominio ipsius domini stare mercari et negociari libere et impune, non obstantibus aliquibus qui dicerentur vel dici possent ipsos sen ipsorum alliquos dixisse, tractasse vel qualitercumque comisisse tempore dicte novitatis et abinde citra contra honorem et statum prefati domini nostri. Et non obstantibus etiam aliquibus processibus formatis contra eos nec bannis que data eis reperirentur pro facto dicte novitatis et abinc citra dictis tractatis vel comissis ut supra. Et quod omnes et singuli Veronenses qui repatriaverint ut supra, reintegrabuntur ad omnia immobilia bona sua, quodque pro redemptionibus personarum seu rerum immobilium molestari nullatenus permittentur. Exceptatis tamen et expresse reservatis inferius nominatim descriptis, quos tamquam principaliores auctores dicte novitatis et malorum infrasequutorum non intendet nec vult dominus noster gaudere beneficio huius misericordis gratie sue. Salvo si predicti inferius nominati vel aliqui eorum forsam de sua confidentes innocentia voluerint infra terminos suprascriptos se presentare coram potestate Verone cum intentione quod si se innocentes probaverint absolvantur et beneficio huius gratie gaudiant (*sic*) quemadmodum ceteri qui exceptati non sunt; sin autem puniantur secundum eoram demerita, iustitia suadente. Nomina vero illorum qui exceptantur sunt hec: videlicet. Benedictus de Malsesene, Quintarolus tabernarius, Albertinus de Braida, Augustinus de Nichexola, Naximbenus Solarolus, Archolanus de Pochapovina, Gregorius de Leone, Federicus de Ciprianis,

(1) Parole poco chiare, perchè scritte su rasura.

Johanes de Insula de S. Quirico, Berthucius de Montagna, Georgius de Expendatoribus, Boninsigna Seschalcus, Jacobinus notarius de Braida, Jordanus pelizarius. Bartholomeus de Montagna, frater Benedictus de Partis olim abbas Calavene, Danictus becharius, Bartholomeus Caligarius, Zeno Jacobi de S. Vital, Bonus Martini de S. Vital, Bartholomeus Sogarius, Azolinus quondam Venture de Zimella de S. Nazario, Philippus Guillelmi Lavazoni de Bonaldo de S. Paulo, Antonius quondam Manfrini molendinarius de Braida, Jacobus Sogarius quondam Petri de Roveredo, Belvasius de Pressana quondam Blaxii, Bartholomeus quondam Petri de Collonia de S. Nazario, Johanes Dominicus filius Antonii molendinarius, Johanes marangonus, Nicolaus Sperendei de Marega, Bartholomeus Rubeus calligarius, Simon de Urbano dixtrictus Padue, Antonius calzolarius quondam Venture, Augustinus Lavezarius quondam Stephani, Antonius Ferarius quondam Raynaldini, Nicolaus Ferarius de Lugo Johannis de S. Nazario, Johannes quondam Bartholomei texarius panni lani olim iuratus S. Nazarii, Lionasius filius Otavii calzolarii, Nicolaus texarius quondam Guillielmi, Girardus texarius claudus quondam Facii, Baucia de Socindo, Christoforus filius Alluisi tex. de S. Nazario, Alexander fr. Castelarii, notarius, quondam Nicolaii de Ferabobus, Prandus tex. et tabernarius quondam Bonaventure de S. Paulo, Franciscus dictus Basalta tabernarius de Insulo supra, Bartholomeus Valesani calzarerii de S. Nazario, Franciscus Pauli, Franciscus dictus Marzana de S. Nazario, magister Antonius de Larocha, Jacobus de Grezona, Franciscus dictus Paduanus de S. Nazario, Albertus de Feraria de S. Nazario, Petrus sartor de Braida, Antonius dictus Niger sartor de Braida, Beltramus quondam Floravanci de S. Nazario, Michael de la Campana, Simon de Avio, Jordanus pilizarius de S. Vital, Jacobus de Gocio de S. Vital, Rubeus Zopelerius, Johannes de Brentino, filii quondam Guilelmi de Pepolis, filii quondam Alberti de Perlaria, filii quondam Alexandri de Ramo de Palo, filii quondam Benedicti de Picolinis, filii quondam Johannis Benedicti, filii quondam Jacobi camparii, filii quondam Fedrici de Solaria teotonici, filii quondam Bartholomei de Picolinis, filii quondam Nigri ser Bindi de Carpi, filii quondam Angeli de S. Paulo quondam Zenonis, filii quondam Delaidi, filii Arduini de Rota, filii quondam Johannis dicti dump Johannis de Collognola, filii quondam Johannis Bartholomei iurati de S. Nazario, filii quondam Guarnerii de Poiana, filii Mathei, filii quondam Bartholomei Francisci de S. Nazario, filii quondam Antonii Valexani de S. Nazario, filii quondam Antonii Zachareni quondam Johannis de S. Sebastiano, filii quondam Francisci Pauli de S. Nazario.

Data Papie, die vigesimo secundo marcij MCCCLXXXXII.

PASQUINUS.

A tergo: Egregiis militibus, dominis Nicolao de Terciis conxiliario capitaneo et Balzarino de Pusterla potestati, necnon nobilibus viris Lu-

choto de Runcharolo magistro Intratarum et Antoniolo de Figino col. laterali nostris Verone.

Anno domini millesimo tercentesimo nonagesimo secundo, Indictione quintadecima.

Ego Franciscus Prendilaqua filius domini Bonaventure de Prendilaquis de S. Nicholao Verone publicus Imperiali auctoritate notarius de licentia prefati Johannis notarii ut supra predictam litteram de predicto Registro nichil per me addito vel diminuto quod sensum vel sen tentiam mutet in aliquo fideliter exemplavi et extraxi.

Per un biasimo inflitto a Lodovico il Moro.

Il 13 aprile 1480 Antonio Trivulzio e Antonio Bracelli lasciavan Milano per andar a congratularsi, in nome degli Sforza, con Sisto IV e, in seguito, uniti a Marco Trotti, con re Ferdinando, della pace e dell'alleanza concluse il mese antecedente e ottenerne la ratificazione. Or narra Edoardo Piva (1) sulla fede d'una lettera che Niccolò Sadoleto, rappresentante Ercole I d'Este a Napoli, mandò al proprio duca, come il 30 maggio l'Aragonese, « chiamati dinanzi a sè gli oratori « di Firenze, di Ferrara e di Milano, dichiarò non parergli corretto « l'atteggiamento degli Sforza per le loro tresche col Riario e per « la insistenza di mantenere Leonardo Botta a Venezia, dopo che i « Fiorentini avevano revocato di là il loro oratore; biasimò la pro- « lungata e ingiustificata dimora degli ambasciatori milanesi a Roma, « contribuente col resto ad accrescere la riputazione di Sisto e di « Venezia a danno della lega di Napoli, inerte di faccia ai prepara- « tivi bellicosi degli avversari contro Pesaro ».

Abbiamo già tentato, in altro luogo, di chiarire quanto poco ci fosse di vero nelle tresche col Riario; così avrem presto modo di valutare l'accusa a proposito di Leonardo Botta: qui ora ci proponiamo di mostrare che (se certi documenti meritan fede) il biasimo per la prolungata e ingiustificata dimora degli Sforzeschi in Roma è esso stesso ingiustificato e ingiustificabile, perchè il Trivulzio e il Bracelli, in generale, seguirono le istruzioni del re e, in particolare, si trattennero in quella città col suo consenso esplicito.

La cosa in sè non avrebbe, a dir vero, grande importanza: nessuno, certo, si meraviglierà che per faccende politiche un principe del Quattrocento, soprattutto se si chiamava Ferdinando I d'Aragona, scagliasse, in buona o in mala fede, biasimi ingiusti contro un altro principe, e magari proprio quei biasimi che meritava egli

(1) Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro e ai tentativi di una crociata contro i Turchi*, estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, 1903, nuova serie, to. VI, parte II, p. 9.

stesso (1). Ma l'importanza del fatto per noi cresce quando il censurato vien ad essere, in realtà, Lodovico il Moro, contro il quale

(1) Il re, per esempio, mostrava di sospettar dei duchi per le pratiche con fra Tomeno. Or ci sia concesso di pubblicar un altro documento, d'importanza veramente notevole, come quello che potrebbe invertire senz'altro le parti e cambiar Ferdinando da accusatore in accusato. Il 15 luglio 1480 il Trivulzio e il Bracelli scrivevano ai duchi: Oggi siamo stati col conte Girolamo, il quale ci ha fatto vive lagnanze per il congedo di fra Tomeno e per i sospetti che si nutrono su di lui, ma ha soggiunto « che molto più gli doleva se dicesse che « ello voleva Faenza la quale lui mai non domandoe, ma per la M.tà del S.re « re e suoi ambassatori fuo inducto ad mandare frate Thomeo e gli fuo promisso « che costì a Milano se tractaria questa compositione et gli seria offerto Faenza « perchè de ciò la M.tà del S.re re già n'haveva scripto o ne scriveria opportunam.te « a Vostre Ex.tie o al suo ambas.re et che lui instigato et inducto dal p.to am- « bas.re regio e fidandose sotto sue parole mandoe frate Thomeo e gli commise « expressam.te che de Faenza lui non dovesse parlare, ma se da V. Ex.tie gli « ne fusse dicto cosa alcuna gli dette instructione quello havesse ad respondere « et cossì etiamdio gli replicoe per sue lettere ». In prova, s'è fatto portar le lettere e l'istruzione data al frate e le risposte di questo, « dolendose molto de « M. Anello et de la M.tà del S.re re ». Noi l'abbiam rassicurato della benevolenza vostra; quindi si passò a discorrere di Forlì: « et interim ragionando so- « pravenne lo ambas.re regio col quale p.to conte gravem.te se lamentò in pre- « sentia nostra de le cose predicte, et gli monstroe tutte le lettere chel haveva « monstrate a nuy, dicendoli che luy era quello che l'haveva inducto a doman- « dare Faenza perchè la M.tà del S.re re haveva voluntà de remettere in Faenza « M. Carlo e cazare M. Galeoto, et che esso conte non era tale, che volesse « tutti li stati de Italia, como forse seria dicto se ello havesse domandato Faenza, « e molte altre parole gli disse piene de collera a questo proposto; p.to ambax.re « circhoe de excusarse et altius exordiri, e tandem non negoe che non l'havesse « inducto et a mandare frate Thomeo, et che Faenza gli serebbe offerta, « et che la M.tà del re ne scriveria opportune. E replicando el conte che lui « era stato deluso et che la M.tà del re non haveva scripto niente, como lo suo « ambax.re che è a Milano haveva affermato, et che questi non erano tracti da « fare, el p.to M. Anello disse che l'era vero che gli haveva dicto queste pa- « role, et che era vero che la M.tà del re haveva scripto, ma che forsi alhora « non eran anchora gionte le lettere. Replicoe p.to conte molto scaldandose con « altre parole le quale seria un longo recitare e gli monstroe la littera ch'ello « haveva da Milano, che era data a VIIIJo del presente e che fin ad quello giorno « la M.tà del re non haveva scripto niente e che quando el p.to M. Anello gli « haveva dicto che la M.tà del re haveva scripto già erano passati quindici o « vinti giorni. Fuo replicato per lo p.to ambas.re regio et hinc inde alcune altre « parole de simile natura.... ». Per tutta la questione, vedi FOSSATI, *Nuovi documenti sull'opera di Lodovico il Moro in difesa di Costanzo Sforza* in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche*, vol. II, fasc. I, 1905, p. 62 sgg. — Tutti i documenti appartengono al R. archivio di Stato di Milano, *Potenze estere*, *Roma e Napoli*, anno 1480.

anche nell'intenzion del Piva (1) s'han da intendere lanciate le accuse del re. Oh, noi non speriamo nè ci proponiamo di giovare in qualsiasi misura a una compiuta riabilitazione del duca; sebbene dubitiam forte che se uno storico coscienzioso e coraggioso s'accingesse a studiarne l'animo e la vita, come si conviene, ce lo presenterebbe poi con tinte men cupe delle tradizionali; ma via, sullo sciagurato suo capo si son venute accatastando tante accuse, che veramente opera di doverosa carità ci sembra l'alleggerirgliene, ove si riesca, il grave peso.

Poi c'è da far un'altra avvertenza. Col maggio del 1480 la politica del Moro è tuttavia nel suo principio e giusto, per certi rispetti, nel suo secondo momento, giacchè è risaputo che, tornato in Milano anche col favore del re di Napoli, egli era dapprima ostile a Lorenzo il Magnifico: or non ci sembra senza particolare interesse cercar di metter bene in chiaro le prime mosse, i primi atteggiamenti politici d'un uomo che nella storia italiana ebbe parte tanto grande, ma non ancora altrettanto nota.

Usciti dunque il 13 aprile da Milano, toccata Firenze, abboccatisi con Alfonso, visitati i Senesi, il Trivulzio e il Bracelli si diressero celeremente verso Roma. Dovendo, per l'ordine quasi diremmo fondamentale dell'istruzione, procedere assolutamente d'accordo con gli oratori degli altri stati, a S. Quirico essi aspettarono, e n'ebber lode dai duchi (2), Antonio Ridolfi e Pietro Nasi e poi entrarono uniti in città la sera del giorno 7, alle venti (3). Era corsa voce che Sisto IV meditasse « de fare vergogna » ai fiorentini, perchè interdetti o per altre cagioni, onde gli Sforza avean ordinato ai propri ambasciatori di fermarsi, se erano ancora in viaggio, dove si trovavano e di chiedere notizie in proposito ad

(1) Piva, op. cit., p. 4 sg.

(2) Dispaccio dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, 18 maggio 1480. I nomi degli oratori fiorentini ci son dati da parecchi storici, ad esempio: Machiavelli, *Storie fiorentine*, ed. Paravia, 1886, p. 505; Reumont, *Lorenzo de' Medici il Magnifico,* vol. I, Lipsia, 1874, p. 505; Capponi, *Storia della repubblica di Firenze*, vol. II, 1875, p. 141. Piero Tozo chiaman gli oratori Gallarate e Talenti il Nasi, annunziandone ai duchi milanesi il prossimo arrivo a Napoli, e il Guicciardini, *Storia fiorentina* in *Opere inedite*, vol. III, Firenze, 1859, p. 61, lo ricorda difatti col nome « Piero di Lutozzo Nasi ». Solo l'Allegretti, *Diari senesi* in Muratori, *R. I. S.*, to. XXIII, col. 799, dà, come collega al Ridolfi, Jacomo Neri. Vedi in questo autore alcuni particolari sull'entrata in Siena delle due ambascerie e sui doni ad esse fatti.

(3) Dispaccio del Trivulzio e del Bracelli ai duchi, 7 maggio 1480. Cfr. anche dispaccio di Federico d'Aragona ai duchi, 7 maggio 1480.

Anello Arcamone. E ottenendole, continuavano, rassicuranti, « siamo « contenti prosequati vostro camino, et in ogni acto procedereti « uniti col p.to Messer Anello et altri regij oratori che fossero in « Roma.... et conformativi insieme secondo li advisi hareti da li « nostri oratori da Napoli »; in caso contrario, fermatevi costì dove siete e aspettate le istruzioni che essi vi manderanno « de parere « et consiglio » del re: « et in omne caso exequiti et fati insieme « con li collegi quello che prefata regia M.tà per mezo d'essi no- « stri ambax.ri et de li suoi ve farà intendere procedendo uniti « como è dicto ». Ove poi siate già entrati in Roma e non abbiate ancora eseguito l'incarico vostro, tenetevi sulle generali, restringendovi alle congratulazioni e ai ringraziamenti per la pace, fin che da Napoli non riceverete altri ordini: « et in dicta generalità « consigliativi et conformativi con li M.ci oratori de p.to Ser.mo « S.re re Ferando » (1). Ma dopo lunghe dispute il pontefice aveva lasciato ognuno libero di condursi a modo suo, talchè non mancarono al ricevimento che pochi cardinali (2).

La sera del giorno successivo, alle 19, il Trivulzio e il Bracelli, letti i dispacci ducali del 30 aprile, 1 e 4 maggio, si riunirono coi rappresentanti di Firenze e di Napoli per risolvere quel che avean da fare. Di tali dispacci a noi ne son pervenuti uno del 1.° e uno del 4 maggio. Questo l'abbiam già visto; nell'altro gli Sforza commettevano agli oratori d'aver « bona intelligentia » coi colleghi, ed essendo sopravvenuta la notizia dell'alleanza veneto-pontificia, di tenersi sulle generali, finchè dagli ambasciatori milanesi a Napoli non avessero ricevuto disposizioni « circa particularia » (3).

La nuova alleanza, pur non essendo cascata addosso alle potenze rivali del tutto improvvisa, le turbò, e convinse gli Sforza ch'era necessario modificare agli oratori la primitiva istruzione. Quali precisi incarichi gl'inviati milanesi avessero, ignoriamo, ma si conserva almeno copia di quelli che il re diede all'Arcamone e

(1) Dispaccio dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, 4 maggio 1480.

(2) Dispaccio di Federico d'Aragona ai duchi, 7 maggio 1480: « li sono « manchati a l'onore predito quili de li cardenali de Santo Marcho, zò sono Santo « Marcho, Santa Maria in Portico, Santo Angelo et il Foscharo; li sono manchati « anchori quili cha abitano al palazo, zò sono Santo Georgio, Santo Vitale et « Recanata. Quisti non li hanno fato alcuno honore; da tuti li altri, zò sono da « li soi de caxa et molti vescovi, sono stati accompagniati honorevelmente.... ». Vedi, per la brutta sorte che si diceva toccata a un oratore fiorentino in Roma, *Diarium parmense*, in MURATORI, op. cit., to. XXII, col. 399.

(3) Dispaccio dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, 1.° maggio 1480.

che dagli Sforza vennero pienamente approvati (1). Egli doveva congratularsi con Sisto IV per la pace e la lega concluse il 13 marzo; supplicarlo per la salvezza di Roberto Malatesta, Costanzo Sforza e Antonello di Forlì; aiutar i tentativi degli altri oratori per indurlo a levare l'interdetto a Firenze; adoprarsi per la promozione d'Ascanio al cardinalato; ottenere la benedizione al nuovo matrimonio, onde si stringevano i vincoli tra Sforza e Aragonesi; pregarlo di ratificar la lega e rompere ogni pratica coi Veneziani; trattar la questione delle condotte grosse, della restituzione ai Fiorentini delle terre perdute nell'ultima guerra, dei censi del duca di Ferrara, e dell'accordo tra Genova e Milano: in tutto e sempre, poi, doveva procedere d'accordo con gli altri ambasciatori (2). Ma, come abbiam detto, informati della lega veneto-pontificia, i duchi milanesi giudicaron bene si cambiasse parte dell'istruzione, ed incaricarono Pietro da Gallarate e Giovanni Angelo de' Talenti di comunicare al re varie proposte: in sostanza, che gli oratori a Roma non dovessero più giovarsi del conte Girolamo, nè parlar più dei signori di Romagna, delle terre fiorentine e delle condotte d'Ercole e d'Alfonso: « et quella deli- « beratione (aggiungevano) ch' ella [S. M.] farà circa le predicte « commissione fatila intendere a li p.ti nostri oratori ad Roma li « quali insieme con li fiorentini hanno in mandatis tanto dire et « fare quanto da voi gli sarà scripto essere de parere de p.ta regia « M.tà et in omne acto procedano uniti con li M.ci ambax.ri de « essa M.tà » (3). Il re sembra che fosse del medesimo avviso, perchè in una lettera, stesa il 10 maggio, ad Anello, tra le altre cose approvò la risoluzione degli oratori « circha quello se haveva « da ragionare » col pontefice, e disse di ritener conveniente che essi gli esponessero com'erano stati mandati per ringraziarlo della pace « et etiam del stabilimento de quella in futurum per la nova « lega facta tra tutti », e come, essendosi egli rifiutato di ratificare l'alleanza e invece unito coi Veneziani, i loro signori ne erano « assai admirati et dolenti » e non era loro « parso necessario.... « fare tochare alcune de le altre parte havevano commesso se do- « vesse exponere a dicta S.tà »; così pure che ne richiamassero l'at-

(1) Dispaccio dei duchi al Gallarate e al Talenti, 18 maggio 1480. Cfr. anche dispaccio dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, pure 18 maggio 1480.

(2) Copia dell' « Instructione al Magnifico Misser Anello », 4 maggio 1480. La parte che concerne Pesaro è già pubblicata in Fossati, op. cit., p. 83. Vedi in Buser, *Lorenzo de' Medici als italienischer Staatsmann*, Lipsia, 1879, p. 154 sgg. l'istruzione degli oratori fiorentini.

(3) Dispaccio dei duchi al Gallarate e al Talenti, 4 maggio 1480.

tenzione sulle possibili conseguenze della sua lega con la Repubblica (1). E infatti, stando ai documenti pervenutici, gli oratori debbono aver parlato secondo quest'ultima lettera.

Raccoltisi, come abbiam avvertito, insieme, esaminata e approvata l'istruzione d'Anello, messisi d'accordo sul modo d'eseguire le commissioni, essi chiesero udienza. Il pontefice rispose che li avrebbe ricevuti il giorno 10, ma a patto che gl'inviati fiorentini si facessero prima assolvere dalla scomunica e dall'interdetto. Gli oratori si riunirono un'altra volta « et maturatam.te cum bona consulta et examinatione diligentissima » ribatterono che anzitutto non trovavan quelle parole « ben conveniente nè anche necessarie », perchè, secondo loro, « vigore capitulorum pacis.... dicte excomunicatione et interdicti *erano* liberam.te levati et anullati », e che poi, del resto, nessuno meglio di S. S. poteva assolverli (2). Sisto IV li ricevette, ed essi, il giorno 10, stando sulle generali, si congratularono per la pace. I ragguagli degl'inviati milanesi su quell'udienza son già noti da lunghi anni (3), e però noi qui non aggiungiamo altro: solo rileveremo come essi chiusero dicendo: « non « procederemo ad particularitate alcuna se p.o non habiamo littere « da vostri ambax.ri de Napole, alli quali de quanto è sopra dicto « havemo dato noticia, o altro non ne comandino per Sue littere « Vostre Ex.tie ». Infatti passarono inoperosi il giorno 11, in cui fu pubblicata l'alleanza veneto-pontificia, sinchè il 12 ebbero l'atteso dispaccio.

(1) « Exemplum litterarum Ser.mi domini regis Sicilie ad d. Anellum ora« torem suum apud summum pontificem », 10 maggio 1480.

(2) Dispaccio del Trivulzio e del Bracelli ai duchi, 9 maggio 1480, con la seguente conclusione: « Expectiamo la resposta che ce darà Sua S.tà et andando « nui da quella se sforzaremo con ogni nostro studio sentim.to et industria de « mitigare questa mala dispositione che comprehendemo essere in Sua S.tà et nel « conte Hier.o credemo solum per dividere la M.tà del S.re re et Vostre Cel.ne « da S.ri fiorentini, et indurli quanto a nuy serà possibile al desiderio de Vostre « S.rie et in omnibus seguitaremo quanto per le littere de Vostre Ex.tie ne è « commisso, et staremo su la generalitate senza procedere ad particularitate al« cuna como comandano Vostre Ill.me S.rie.

« Da Napoli expectaremo quello ce serà scripto per li M.ci oratori de V. « Cel.ne como quelle ce commetteno et secondo quello procederemo, tenendoli « simelm.te avisati loro de quello serà bisogno de qui, et così ne avisaremo « Vostre Ex.tie de giorno in giorno secundo occorrerà.... ».

(3) Chmel, *Briefe und Actenstücke zur Geschichte der Herzoge von Mailand von 1452 bis 1513* in *Notizenblatt. Beilage zum Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen*, p. 256 sgg.

Se non era analogo a quello spedito dal re all'Arcamone e di cui accompagnava verosimilmente una copia, non possiam dire che cosa contenesse; ma gli oratori si proposero d'adoprarsi per « inter« tenere la S.tà del papa cum bone parole et indurlo ad qualche re« medio », tanto più ch'egli mostrava di voler combinare una « lega generale utile et honorevole a tutta Italia » e si diceva facesse segreti apparecchi contro Pesaro. Ricevuta in seguito la nomina dei collegati, il 13 la presentarono a Sisto IV, il quale accettò la pace, non l'alleanza, affermando che Lorenzo da Castello aveva « passato lo mandato » e non aveva seguito la commissione. Gli oratori risposero « ad sufficientia », ma poichè S. S. « in« trava un poco in colera cum lo ambax.re regio » a cagion della lega, non volendo « exasperarlo nè agrezarlo più per alhora », rimandarono la risposta a un altro giorno, quando ai loro governi sarebbe parso opportuno (1). E fu il 15. Il colloquio, durato circa due ore, cominciò con le lagnanze degli oratori, perchè S. S. s'era unita a Venezia e non voleva ratificare la lega di Napoli (2); rispose lungamente il papa tentando di giustificarsi e soprattutto ri-

(1) Dispaccio del Trivulzio e del Bracelli ai duchi, 11 maggio 1480 con poscritti del 12 e del 13. Del poscritto del 13 la prima parte concernente il Pietrasanta è pubblicata con la data del 12 in FOSSATI, op. cit., p. 87, nota 44. Qualche altro particolare si legge in un dispaccio di Marco Trotti ai duchi, 13 maggio 1480.

(2) Anche direttamente gli Sforza manifestarono al pontefice il loro dispiacere, rispondendo il 2 giugno alla sua partecipazione. Esiste la minuta e la copia, che noi trascriviamo, mandata al Sagramoro: « Beat.me pater etc. Per« spicue intelleximus ex iis quae Beatitudo V. suis litteris diei XXJ proxime « exacti mensis ad nos scripsit, quid potissimum in causa fuisse asserat, ut cum « Ill.mis Venetis novam intelligentiam confederationemque inierit. Nos profecto, « pater beat.me, facile persuadere nobis volumus, non alia causa S.tem V. ad id « inclinatam quam ut inter Italos potentatus omnes subsequeretur unio: ex qua « foret christianae reipublicae et italicae quieti optime consultum. Non est enim « de vicario Christi et de christiani gregis pastore aliter sentiendum. Verum « non negamus displicuisse nobis quod S.tas V. initum cum ea Neapoli foedus una « cum pace, ut debuerat, non ratificaverit, quippe quod ex eo gratior faciliorque « ad tam pium servande italice pacis et quietis studium patere via nostro quidem « iudicio videbatur: utcunque sit, actiones omnis Beat.nis Vestrae in meliorem, ut « diximus, pacem [la minuta ha: partem] accipimus, et quoniam pacis studiosis« simi sumus, eandem Beatitudinem V. affectuose rogamus ut consilia omnia sua « eo animo ad pacandam Italiam dirigat, quo facile intelligatur effectus et opera « eiusdem a pacificis verbis suis pontifice dignis non discrepare.

« *Mediolani, secondo iunii 1480* ».

cordando i torti di Firenze e in particolare del Medici, e pur a lungo ribatteron quelli punto per punto, fin che (scrivon i milanesi) « S. S.tà vedendosi stringere et non potere respondere alle « predicte nostre rasone, dixe alcune cose », e poi si rifugiò nel disegno d'una lega universale. La minuta relazione che, sull'abboccamento, il Trivulzio e il Bracelli inviarono ai duchi, è pur essa già uscita alla luce (1), e noi non ne diciamo altro: solo vogliam nuovamente rilevare come anche allora, secondo la testimonianza del Trotti, l'accordo tra i rappresentanti dei collegati fu perfetto (2).

A quel lungo, vivace, stringente dibattito seguiron alcuni giorni di tregua « per certi impedimenti ha havuto el papa », nei quali gli oratori stettero « in grande expectatione » di nuovi ordini. Ebbero alfine, il 21, una lettera onde i colleghi di Napoli li esortavano a partire, giacchè a quell'ora; sembra non fossero ancor giunte le notizie sui fatti del 16; dovevano aver eseguito le loro commissioni, e il pontefice si preparava a onorar « di superchio « più che non se *conveniva* », Zaccaria Barbaro, inviato veneziano (3):

(1) CHMEL, op. cit., p. 272 sgg.

(2) Dispaccio del Trotti ai duchi, 16 maggio 1480.

(3) Esiste una copia del dispaccio, datato da Napoli, 18 maggio 1480: « Havemo ricevuto quelle di XIIIJo de V. S. et il tuto comunicato con la M.tà « de questo S.re re, a la qual pare che atteso che a quest' hora doverete havere « exequito quanto se expecta da vuy con N. S. con reputatione di questa Ser.ma « lega, non possiati più ristare di là maxime chel se intende che ad d. Zacharia « Barbaro si apparechia lì a Roma di superchio più che non se convene de im- « positione de N. S. et dil conte Hye. et per questo ne ha facto intendere Sua « M.tà chel parere suo serria che a la recevuta di questa captato tempore V. S.rie « prehendesseno licentia da la S.tà del N. S. per venire di qua a fornire le vo- « stre commissione e poi fare quanto havete in comandamento da V. Ex.mi P. « Questo S.re re mostra dessiderare la venuta vostra per dare certeza al mondo « de la coniunctione che è fra Sua M.tà et la Cel.ne de nostri S.ri Iudicamo an- « cora nuy essere molto in proposito dicta vostra venuta per le commissione « haveti de lo Ill.mo S.re duca de Ferrara ad ciò che venendo il mandato de Sua « Ex.tia si possa exequire senza dillatione quanto se he praticato como pare « molto dessiderare questo Ser.mo S.re re, per il che se confirmamo con il sapien- « tissimo iudicio de Sua M.tà, del che n' he parso per questa nostra avisarne « V. S. secondo la comissione havemo da nostri Ex.mi principi, et confortarvi « quanto citius fieri potest impetrata licentia da N. S. ad mettervi a camino. Nui « incomenciamo cum desiderio ad expectare le p.te V. S. aciò possiamo vedere « et abraciare quelle, et poi de more havendo comunicato quanto havemo ope- « rato di qua aviarsi verso la patria como desideramo grandissimam.te, et pre- « ghiamo quelle che ne aviseno del suo levarsi de là et quando serano per in- « trare, a ciò possiamo fare el nostro debito in incontrarvi. Et essendo de là el

per cui essi, che in un dispaccio del 12 (1) eran stati un'altra volta sollecitati a operar giusta i desideri del re, si disponevano a licenziarsi da Sisto IV, salvo nuovi avvisi contrari o qualche impreveduta circostanza (2). E tale ordine di lasciar Roma ebbero ancora il 25, dopo un'altra lettera ducale che nuovamente approvava la loro condotta, « presertim in lo andare uniti in ogni acto « con li M.ci regio et fiorentini oratori », e raccomandava che seguissero l'istruzione d'Anello « dimorando lì (aggiungeva) fin « tanto che da Sua M.tà o da noi sij ordinato altramente » (3); ma allora, d'accordo coi colleghi, stabilirono, essi stessi, di aspettare qualche giorno. Ecco integralmente il brano che ci interessa ben da vicino: « Ceterum in quest'hora, videlicet ad hore VIJ, havemo « recevuto una littera de vostri oratori de Napoli alli quali man- « dassemo la copia de quanto havevamo scripto ad V. Cel.ne ad « XVJ et XVIJ presentis, et de quanto haveamo parlato et resposto « alla S.tà de Nostro S.re, quali ambax.ri scriveno essere stati con « la M.tà del S.re re, et lectoli quanto per nuy fuo facto, et li quali « per judicio del p.to S.re re commendano quello che per nuy fuo « dicto et facto et credeno se debiamo mettere ad camino per Na- « poli como per altre sue ne scripsero. Verum, Ill.mi S.ri, conside- « rando nuy quello haveva dicto la S.tà de Nostro S.re circha la « liga universale, consultassemo insieme cum li ambax.ri regio fio- « rentini et nuy, et devenimo in questa sententia che meglio era « expectare un pocho qualche giorni, a ciò non paresse refu- « tassemo quello pareva volere tractare la S.tà de N. S. et interim « etiam ad V. Ex.tia ne dedimo adviso, et cossì ne scripsemo ad « ad p.ti ambax.ri vostri existimando che la M.tà del S.re re attente

« nostro domino Marcho Trotto non ve sia molesto ricommandarneli benchè ad « quest' hora crediamo chel sia ad camino per venire qua ». Lo stesso avviso il Gallarate e il Talenti mandavano a Milano con dispaccio pure del 18.

(1) Dispaccio dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, 12 maggio 1480: « a li « oratori nostri ad Napoli habiamo scripto opportunamente circa le cose se hanno « ad fare per questa liga pontificia et veneta: quando voi ve trovareti là inten- « dereti el tucto da loro et exequireti in tucto nostre commissione. Interim go- « vernativi lì in Roma secondo li advisi havereti da Napoli como per più no- « stre ve havemo scripto ».

(2) Dispaccio del Trivulzio e del Bracelli ai duchi, 21 maggio 1480: sembrandoci il parere del re « bono et honorevole et sapient.mo, lo seguiremo, « secundo che ne è per Vostre Ex.tie commisso. Et cossì impetrata che haveremo « licentia da la S.tà del papa, se levaremo de qui, et seguitaremo nostro viagio « ad Napoli, et exequiremo quanto ne commandano Vostre Ex.tie.... ».

(3) Dispaccio dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, 12 maggio 1480.

« le rasone, che n'hanno movuto, debba restare contenta; pur se « ad p.ta M.tà altram.te paresse et de l'andare nostro facesse instan- « tia, non habiando altro da V. Ex. se metterimo ad camino, pre- « gando V. Ex.tie che alle nostre de XVJ, XVIJ et XXJ per la « stafetta ne vogliano dare celere resposta » (1). A voler essere diffidenti ad ogni costo; nè, per dir il vero, la diffidenza in certe cose è mai soverchia; si potrebbe anche sospettare, giacchè non sarebbe l'unico esempio d'una simile slealtà, che gli oratori sforzeschi, non ostante tutti i ripetuti ordini di rimettersi al desiderio di Ferdinando, dovessero prima cercare d'informar sempre il loro governo e attenderne la risposta; ma noi almeno non ne abbiamo visto alcun indizio sicuro, nè, come pur capita tante volte e in tanti casi, ne abbiam avuto mai neanche una di quelle impressioni vaghe, indefinite, che non si sa ben discernere onde nascono e tuttavia hanno sì grande potere sull'animo nostro: a ogni modo poi, la corte sforzesca mostrò sempre d'andar d'accordo con l'aragonese (2). Infatti, come ancora il 22 e il 24 maggio essa, approvando la condotta de' suoi rappresentanti, ordinò loro nuovamente di seguire gli avvisi di Napoli anche per certa opera che consigliava dovessero esercitare presso i cardinali (3), ricevuta la lettera del 21, il 29 rispose che « subito tolta bona licentia da la « S.tà del papa », riprendessero il cammino alla volta del re (4).

(1) Dispaccio del Trivulzio e del Bracelli ai duchi, 25 maggio 1480.

(2) Gioverà qui rammentare Giampietro da Pietrasanta, che per conto degli Sforza era a Roma nello stesso tempo, aveva un' istruzione sua propria è, non ostante l'ordine più volte ripetutogli d' ubbidir sempre e in ogni cosa al Trivulzio e al Bracelli, faceva a modo suo, provocando le ire e i lamenti dei colleghi. « Del tutto (scrivevano questi ai duchi il 21 maggio) fa a suo modo, di- « cendo ha instructione secrete contra le nostre, et che alle nostre non se deve « credere ». E la ragione di tal dissidio ci sia concesso riassumerla qui con le stesse parole usate altrove: « In sostanza, pare che la discordia tra lui [il Pie- « trasanta], il Trivulzio e il Bracelli nascesse da ciò, ch' egli nelle discussioni « speciali col conte Girolamo veniva ai ferri corti, mentre i suoi colleghi vole- « vano tenersi più sulle generali: cosa che può anche non essere riuscita del « tutto ingrata alla corte milanese.... »: FOSSATI, op. cit., p. 69.

(3) Dispacci dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, 22 e 24 maggio 1480. Vedi la risposta degli oratori (1.° giugno) al secondo in CHMEL, op. cit., p. 275 sgg.

(4) Dispaccio dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, 29 maggio 1480. Il 29 stesso i duchi scrissero ad Anello: « M.co M.r Anello. Se li nostri ambax.ri se- « ranno partiti de lì al recipimento de queste nostre per andare ad Napoli de « ordinatione del S.re re, mandatili dreto l'alligate nostre littere a loro directive. « Et se non fossero partiti presentaglile, et admonetili che subito tolta licentia

Senonchè già il 24 questi aveva approvato il consiglio degli oratori di non partire: « In quest' hora (scrivevano infatti il Gallarate e il Talenti ai colleghi di Roma, quel giorno) havemo re-
« cevuto le vostre de XXIJ del presente el cui tenore tutto subito
« havemo facto intendere alla M.tà de questo Ser.mo S.re re, la qual
« commenda et lauda quanto dire se possa el sapientissimo parere
« vostro, cioè de havere facto deliberatione de restare lì, per volere
« intendere la voluntà de N. S. circa la liga generale essendovene
« per Sua S.tà parlato, et anche per expectare fra questo mezo
« qualche resposta da Milano. Sichè, come dicemo, la p.ta M.tà con-
« forta che le V. S. non se partino da lì per dicto respecto in sino
« non habiati altro da nostri Ill.mi principi » (1). Essi quindi aspettavano istruzioni su ciò che dovevan fare: « .... da li medesimi
« ambax.ri de Napoli (scrissero ai duchi, il 29) habiamo havuto
« littere de le quale mandiamo qua inclusa la copia, como la M.tà
« del re ha laudato el consiglio nostro de non andare a Napoli,
« como loro ce havevano scripto. Sì che aspettiamo de intendere
« quello habiamo ad fare, et secundo ne commetterano Vostre
« Ex.tie cossì faremo » (2).

Come poteva dunque il 30 re Ferdinando biasimar « la pro-
« lungata e ingiustificata dimora degli ambasciatori milanesi a
« Roma? » (3).

« dal papa se ne vadino ad Napoli ad exequire el resto de sue commissione,
« chel medesimo credemo faranno li fiorentini. Et finchè loro saranno absenti
« de lì, ve pregamo et exhortiamo non ve sij grave per vostre littere tenerce
« del continuo advisati de occurrentibus, che fareti piacere al S.re re et ad noi
« satisfareti singularmente, et noi ve risponderemo et scriveremo secondo oc-
« correrà. Et similiter donareti adviso a lo Ill.re S.re Robertho conte di Caiacia
« nostro capitaneo che è andato verso lo Ill.mo duca de Calabria per consultare
« et fare effectuale provisione a le presente occurrentie ».

(1) Copia trasmessa a Milano dal Trivulzio e dal Bracelli con dispaccio del 29. E ai duchi, il 25: « Crediamo che per littere delli vostri oratori a Roma
« V. Ex.tie siano avisate del suo restare là per tanto che se veda dove termi-
« neno questi ragionamenti de N. S. sopra la lega generale. El che procede con
« deliberatione et parere della M.tà de questo S. re, quantunche fosse in altro
« iudicio altre volte ».

(2) Dispaccio del Trivulzio e del Bracelli ai duchi, 29 maggio 1480.

(3) Sarà forse opportuno ricordare (perchè, se non altro, mostra quanto poco il re avrebbe potuto insistere nella domanda della partenza degli oratori, tenuto il debito conto del tempo necessario alle lettere per correr da Napoli a Milano e da Milano a Napoli) quello che il Gallarate e il Talenti scrissero ai duchi appena il 14 maggio: « Pare anchora a questo S.re re per quello ne ha

Altri documenti in proposito per questo tempo non abbiamo trovato: la corrispondenza del giugno manca; ma l'indulgente lettore ci permetterà d'avvertire ancora che più tardi, in luglio, sembran essere stati gli Sforza a sollecitare la partenza degli oratori (1), e che il Trivulzio e il Bracelli risposero: « Del nostro stare qua « V. Ex.tie che meglio intendano el tutto, hanno ad commandare « quello gli piace. Ma nuy sapiamo ricordare che levandosse nuy, « se habiano ad levare tutti li altri ambax.ri de questa Ser.ma lega, « però che pur se potria nobis absentibus ordire de le trame che « non sarian ad proposito nostro, et aciò para che nuy soli non « siamo quelli che veniamo ad rotura con Sua S.tà Questo solum « recordiamo fidelmente alle V. Ex. alle quale sempre sta com« mandare et a nuy obedire » (2): infatti non si mossero. E qui, ravvicinando a tali parole il biasimo conservatoci dal Sadoleto; rammentando che, come per Milano si recò a Napoli il Trotti, così per Firenze v'andò quasi nello stesso tempo il Nasi (3), mentre

« dicto esso S.re secrettario che li vostri oratori et quelli de Signori firentini « non si habieno a levare da Roma insino a tanto che non se hano risposte « da V. Cel.ne a le ultime nostre del dece dil presente [non vi si parla degli « oratori] mandate con la celleritate de la staffetta: et questo dice Sua M.tà farlo « per intertenere N. S. acciò non accellerasse la expeditione de la impresa di « Pesaro vedendosi levare li oratori da casa: dil che ne havemo dato aviso a li « dicti oratori a Roma aciò che sapieno como governarse, iusta le commissione « de V. Ex.tie ». E i duchi, il 24 successivo, ai medesimi rappresentanti: « Che « li communi oratori restano ad Roma per fino che se vada al fine de queste « cose, ce ne acordiamo col prudentissimo parere de quello S.re re et così li « habiamo za ordinato como per altre nostre havereti inteso, excepto Marcho « Troto quale havemo mandato là per fare continua residentia presso Sua M.tà ».

(1) Dispaccio dei duchi al Trivulzio e al Bracelli, 2 luglio 1480: « Ce« terum. Perchè cognoscemo la stantia vostra lì essere senza fructo et cum no« stro caricho, havemo scripto ad Napoli et ad Fiorenza essere bene che tutti « unitamente ve ne andiati ad Napoli, tolto prima licentia dal papa et factogli « intendere che la liga nostra se exhibirà sempre prumptissima ad ogni conve« niente et honesta quiete et pace. Et similmente essere potentissima alla guerra « quando gli sia provocata. Et però ve commettemo che statim havereti adviso « dalli nostri ambax.ri da Napoli de dovervi levare insieme cum M. Anello et « cum li ambax.ri fiorentini et ferrarese, subito unitam.te togliati licentia como è « dicto, et ve ne andiati ad Napoli tutti insieme ».

(2) Dispaccio del Trivulzio e del Bracelli ai duchi, 6 luglio 1480.

(3) Marco Trotti giunse in Roma il 12 maggio, partì il 26 ed entrò in Napoli il 31; il Nasi verosimilmente partì il 23. Infatti in un poscritto datato « ut in litteris », di cui non abbiam saputo rintracciar il dispaccio, Giampietro Pietrasanta ha queste due notizie: « Hogi [gli oratori] hanno presentato certa

il Ridolfi si trattenne a Roma; che fra Tomeno capitò la prima volta alla corte sforzesca in maggio; che in maggio era già viva l'agitazione per le mire del pontefice contro Costanzo, sentiam nascere un dubbio.... Sì, lo vediam bene, che c'è un lungo mese d'intervallo; lo sappiam bene, benissimo, che per certi critici prudenti i dubbi sembran delitti imperdonabili di lesa gravità o di leso metodo storico, come se in questa miserabil valle di lacrime.... e di critici vi fosse qualcosa di certo!; ma, insomma, lasciatelo almeno andar con tanti altri d'egual valore. Si potrebbe dunque sospettare che già nel maggio gli oratori sforzeschi e magari anche i fiorentini, consapevoli i loro governi, non si sieno fidati di lasciar a Roma, padrone del campo, solo messer Anello?

FELICE FOSSATI.

« additione de adherenti mandata per la S. V.... L'uno de oratori firentini partì « heri per andare a Napoli ». Secondo un documento, quella presentazione avvenne il 24, onde il Nasi avrebbe lasciato Roma il 23. Era poi aspettato in Napoli per il 27. Scrivevan in questo giorno il Gallarate e il Talenti ai duchi: « Hogi debe giungere uno delli oratori fiorentini, che se dimanda Piero Tozo, « però che d. Antonio Ridolpho resta a Roma, secondo l'ordine preso fra loro ».

BIBLIOGRAFIA

A. OLDRINI, *L'ultimo favolista medievale. Frate Bono Stoppani e le sue " Fabulae mistice declaratae "*, Bergamo, 1906, in-8, pp. 64 (Estratto dagli *Studi Medievali*, vol. II, pp. 155-218).

Frate Bono Stoppani è scrittore quasi ignorato dagli storici della nostra letteratura, e l'Oldrini ha fatto certamente opera utile studiandone con molta diligenza le *Fabulae*, contenute in un manoscritto cremonese, che fu già additato agli studiosi dal prof. Novati. Il suo lavoro poi interessa direttamente la Lombardia, giacchè il frate dell'ordine degli agostiniani, di Como, se è sovente ricordato dagli storici comaschi, primo fra i quali il Giovio, non è però da loro molto conosciuto: infatti essi ce ne lasciarono notizie molto vaghe e generiche, e quasi tutte ricopiate dal Giovio; nè gli storici dell'ordine agostiniano fanno menzione di Bono, ove si eccettui il De Herrera, il quale però non conosce neppure l'epoca in cui il frate fiorì.

L'Oldrini, se, riguardo alla vita dello Stoppani, non è riuscito a far piena luce, ha tuttavia potuto fissare con molta approssimazione gli estremi tra cui deve porsi la sua fioritura, giacchè il favolista, nei versi finali della sua raccolta, designa con precisione l'anno (1360) in cui l'opera sua fu compiuta; cosicchè, considerando la grande erudizione che vi è sparsa dappertutto, la conoscenza perfetta che l'A. dimostra delle umane debolezze, si può dedurre che Bono fosse allora un uomo già maturo d'anni e d'esperienza, e fissare tra il 1315 e il 1370 a un dipresso il tempo in cui visse.

Gli storici comaschi ci parlano di altre due opere che lo Stoppani avrebbe scritto; il Giovio gli attribuisce dei " Sermoni domenicali ", il Porcacchi un " Commentario sul libro degli Animali di Aristotile ", e nulla vieta di ritenere che queste due opere, il cui contenuto è così consono alle condizioni di vita e di spirito di Bono, gli debbano essere ascritte. Un terzo lavoro dello Stoppani è conservato in un codice Ambrosiano (I 162 inf.): è una predica lunghissima in cui è descritto in forma artificiosa il martirio del Salvatore, e fu anch'essa ricordata dapprima dal prof. Novati.

Le *Fabulae* hanno storicamente e letterariamente una vera importanza, giacchè sono l'ultimo anello d'una catena ininterrotta che, incominciando dalla nota produzione favolistica dell'antichità, si protrae per tutto il medio evo. Esse occupano quasi tutti i 125 fogli, ond'è composto il ms. cartaceo 29 (già 36. 12. 2) della biblioteca Governativa di Cremona.

Il testo risale alla seconda metà del sec. XIV, e più precisamente dev'essere posto fra gli anni 1362-1370, come appare dalla dedica dell'opera ad Urbano V: questo dato unito coll'altro che si cava da alcuni versi che il trascrittore fa seguire in fondo all'opera, e nei quali afferma di aver copiato " ex papiris et cedullis „, e quindi molto verosimilmente dall'originale stesso dello Stoppani, ha un valore quasi definitivo, e ad esso nulla aggiungono di certezza le altre ragioni che l'Oldrini ricava dall'esame dell'ortografia, o che son tali da potersi applicare a manoscritti di età diversissime.

Precede l'opera un prologo assai lungo colla dedica ad Urbano V, ed un'elaborata difesa degli *exempla*. Questi sono poi divisi in dugento capitoli, disposti secondo l'ordine alfabetico. I capitoli si compongono di due parti: la prima parte consta di favole od apologhi o racconti di varia derivazione; l'altra dell'applicazione pratica che se ne può dedurre. Qui la mente del frate è molto feconda e sfoggia un' erudizione, specialmente sacra, esuberante.

Le sentenze, i proverbi, i detti d'antichi padri, sparsi con profusione nel testo, sono poi raccolti in due altre parti: i *Proverbi morali*, quelli che derivano dalle favole; i *Proverbi spirituali*, che scaturiscono dalle mistiche esposizioni; in tutto vi sono raccolte più di tremila sentenze. Segue un *Indice delle favole* e i *Vocaboli dei proverbi coi loro sinonimi*.

Di buona parte degli *exempla* l'Oldrini, grazie soprattutto al noto lavoro dell'Hervieux, ha potuto trovare la fonte diretta in talune delle principali e più famose raccolte medievali; egli ordina gli *exempla* in gruppi a seconda della fonte da cui derivano, e ad ogni fonte conosciuta premette alcuni cenni che valgano a darne un'esatta notizia.

Noi non lo seguiremo in questo paziente lavoro d' indagine, che interessa soprattutto la storia letteraria, restando paghi di aver tratto dalla sua utile monografia quel tanto che serve a lumeggiare la figura di Bono Stoppani, la quale viene ora ad assumere una fisionomia più chiara e decisa.

A. Sepulcri.

Gustav Clausse, *Béatrix d'Este duchesse de Milan*. Conférence donnée le 23 mars 1907 à la Sorbonne, Paris, Leroux, 1907, in-8, pp. 55, con illustrazioni.

La *Société d'études italiennes*, fondata, or sono parecchi anni, dall'egregio prof. Carlo Déjob, ha contribuito in notevole guisa con le conferenze da essa infaticabilmente promosse a Parigi, a rendere sempre

più note oltr'alpe l'arte, la poesia, la storia italiana. Tutti coloro che in Francia si occupano di studi italiani (e sono legione) hanno recato a codesta bella intrapresa l'efficace concorso della loro dottrina e della loro parola. Ultimo tra essi, solo per tempo, il sig. Gustavo Clausse, ben noto storico di cose d'arte, autore di opere importantissime sopra i monumenti cristiani del medio evo, le basiliche di Sicilia, i " marmorari " romani, non chè di lodati studi sul Luino e sui San Gallo, ha portato oggi il suo contributo all'opera altamente patriottica, delineando dinanzi ai suoi uditori della Sorbona il profilo di Beatrice d'Este, duchessa di Milano. La conferenza del Clausse, or ora pubblicata con grande eleganza di tipi dal Leroux di Parigi, oltrechè per la vivace rappresentazione della natura spontanea, felice, dell'ingegno di Beatrice e dell'ambiente in cui visse, idolatrata dal marito, dalla famiglia, si raccomanda all'attenzione dei cultori della storia milanese per le splendide eliotipie che l'adornano. Il Clausse ha riprodotto infatti tutti i ritratti che si posseggono in oggi della sposa di Lodovico il Moro, a cominciare dal busto che per consolare la madre, dolente per il distacco, scolpì della quindicenne principessa G. Cristoforo Romano (1), passando alla miniatura, dovuta a fra Antonio da Monza, che si ammira nella pergamena oggi conservata presso il British Museum, alla pala d'altare di Bernardino Zenale, al ritratto di Lorenzo Costa, all'immagine marmorea, dormente per opera del Solari nella mistica penombra della Certosa pavese.

F. N.

Carlo Decio, *Notizie storiche sulla ospitalità e didattica ostetrica milanese,* Pavia, Fusi, 1906, pp. xii-302, in-4; edizione di n. 200 esemplari numerati a beneficio dell'Asilo per le Madri povere legittime di Milano.

Il dott. C. Decio, già ben noto per studi eruditi sulla storia della medicina e degli ospedali, presenta raccolta in elegante volume, adorno di accuratissime riproduzioni grafiche, la materia di alcune pubblicazioni apparse negli anni 1903-05 sugli *Annali di Ostetricia e Ginecologia,* e tutte concernenti le vicende della ospitalità per le partorienti e dell'insegnamento ostetrico in Milano.

Più che dei precedenti lavori sullo stesso tema (dovuti al Buffini, al Billi, al Casati) l'autore si è giovato del ricco materiale fornitogli dagli archivi. Quello dell'Ospedale Maggiore, da lui assiduamente frequentato per più anni, gli offrì la più larga messe; ma preziosi ragguagli gli porsero anche l'archivio dell'ospizio provinciale degli Esposti e delle Partorienti, nonchè gli archivi di Stato e del Comune.

(1) È noto come questa ed altre attribuzioni dei ritratti di Beatrice ad artisti contemporanei siano state molto discusse. Cfr. G. Coceva, *L'iconografia di Beatrice d'Este* in *Archivio storico dell'arte,* II, 1889, p. 264; e le opposizioni del Frizzoni in *Arch.* cit., p. 431.

Sebbene il Decio tema di non essere riuscito a collegare in modo abbastanza organico le varie parti dell'opera, edite dapprima separatamente, come si è detto, pure questo peccato originale, per così dire, non è dal lettore troppo avvertito. L'ordine e la chiarezza non difettano nelle sue pagine, e soprattutto non difetta la novità.

La storia dell' assistenza alle madri si collega naturalmente per vincoli assai stretti a quella dell'assistenza agli infanti. Ognuno sa che Milano vanta un antichissimo istituto pei trovatelli, il noto xenodochio fondato sin dal secolo VIII dall' arciprete Dateo. Nel 1158, nell' atto di unione fra l' ospedale del Brolio ed il " consorzio dei poveri „ presso S. Barnaba, si stabilisce che debbansi ricoverare, fra altri, i bambini esposti: nè è improbabile, secondo l' autore, che prima d' allora questi trovassero asilo presso il consorzio di S. Barnaba. Forse colà era stato trasferito l'antico Brefotrofio di Dateo, dopo l'incendio del 1075, in cui la chiesa maggiore e le sue adiacenze erano andate distrutte. I piccoli derelitti continuarono per più secoli ad essere raccolti ed allevati presso l'ospedale del Brolio; e solo fra il 1464 e il 1474 fu destinato l'ospedale di S. Celso a ricovero dei trovatelli *da pane* e delle ragazze *iam maturae viro*. Al Brolio rimasero per qualche tempo ancora i lattanti, nutriti, a quanto pare, da balie salariate. Senonchè, vuoi per risparmio di spesa vuoi per associare all' antica una nuova forma di beneficenza, s' introdusse poi l'uso (se ne ha la prima menzione nel 1488) di ricoverare nell'ospizio donne incinte, vittime della seduzione, o anche legittime spose ma poverissime, le quali dopo il parto prestassero, a titolo di compenso, ufficio di nutrici. Tale in brevi tratti è l'argomento del capitolo d'introduzione, in cui si leggono pure notevoli cenni intorno all' intricata materia degli ospedali milanesi nell'evo medio.

Anche gli esposti e le partorienti vennero intorno al 1520 trasferiti nell'ospedale di S. Celso; e da questo punto più rapido procede il racconto, al quale l'autore riconnette la minuta descrizione della vita interna dell'istituto. Noi veniamo a conoscere com'esso fosse amministrato, quali norme presiedessero all'accettazione delle future madri, come si tentasse di ottenere un risarcimento delle spese colla ricerca della paternità, mediante la confessione giurata della genitrice, e così via. Certo alle buone intenzioni di chi reggeva il filantropico ospizio non in tutto rispondevano i risultati. Le discipline pel *torno*, fomite di numerosi inconvenienti, pel parlatorio delle ricoverate, pel buon andamento dell'istituto e pel trattamento umano degli infelici piccini riuscivano sovente inefficaci: nè molto giovò il moltiplicare i severi regolamenti, il punire con prigionia le persone di servizio e le ricoverate che commettessero gravi mancanze, l'introdurre coi cosidetti *Ordini spirituali* norme simili a quelle che reggevano i chiostri. Per rendere appunto possibile una maggiore sorveglianza, si trasferirono donne ed infanti dall'Ospedale di S. Celso all'Ospedale Maggiore, prima temporaneamente, poi (1671) in modo definitivo.

Una delle cure di chi presiedeva alla pia opera riguardava la sorte dei trovatelli, ed in particolare delle esposte; ed al vantaggio di queste

si provvedeva coll'istituzione di scuole di lavoro e di doti, col cercare di occupare e di accasare le giovani.

Altro e più difficile compito era il prevenire e il curare le malattie dei bimbi e delle madri (in ispecial modo la lue celtica). Ma volgevano tempi infelici per la ostetricia e per l'arte medica, troppo frequentemente lasciate nelle mani di rozzi barbieri e di comari ignoranti, chiamate spesso all'ufficio per titoli del tutto strani. La vedova di un carrettiere dell'ospedale, ad esempio, in luogo di ottenere una pensione veniva eletta a comare del " Quarto delle gravide „, ossia del riparto destinato nel nostro massimo nosocomio alla maternità ed al ricovero dei trovatelli. Sin dal 1634 si era fondato, a dir vero, un insegnamento di anatomia e chirurgia pei barbieri e sottobarbieri dell'Ospedale Maggiore; ma un vero progresso nella cultura chirurgica, del pari che nell'ostetrica, si compì solo per opera di Bernardino Moscati, il quale, nominato chirurgo maggiore nel 1735, nel 1760 includeva nel suo programma didattico il trattato *de partu;* nel 1767 per la prima volta insegnava ostetricia alle comari della Lombardia austriaca; nell'anno seguente inaugurava una distinta cattedra di tale materia per gli studenti di medicina. L'istruzione ostetrica nella nostra città così aveva principio. Non mancarono le vicissitudini, e le più o meno lunghe soppressioni; ma ormai l'età dell'empirismo era chiusa.

Nel 1780 gravide, balie ed esposti passano dall'Ospedale Maggiore al soppresso monastero di Santa Caterina; e si apre così pel benefico istituto e per la scuola che vi si connette un periodo senza dubbio più noto, ma non tanto che il Decio non possa portare buon contributo di nuovi ragguagli; chè anzi, trattando di Pietro Moscati, degno figlio e successore di Bernardino, e del meritamente celebre G. B. Monteggia, egli trova modo di darci interessanti notizie sull'avventurosa età della rivoluzione e del dominio napoleonico, e d'istituire un confronto fra l'asilo di maternità milanese e quello di Parigi sullo scorcio del settecento. Il confronto risulta tutto a vantaggio del nostro paese.

Al sec. XIX son dedicati gli ultimi tre capitoli del libro, dai quali, per ovvie ragioni, il medico ha forse più da imparare che lo storico. Basti citare le pagine erudite e serene sulle epidemie di febbre puerperale nella prima metà dell'ottocento. Ma non debbono però passare inosservate le importanti notizie biografiche sui professori della scuola ostetrica milanese, fra i quali ci piace notare il dottore Pietro Lazzati, fratello di Antonio, e non meno di questo devoto alla patria italiana.

Il lettore è condotto sino alla recente fondazione dell'Istituto Ostetrico Ginecologico, primo fra i vagheggiati istituti clinici di perfezionamento in Milano. Al senatore prof. Mangiagalli, che con efficace e geniale perseveranza si adoperò per dotare la città nostra di questo centro superiore di studi, e che alla rinnovata Maternità è ora degnamente preposto, dedica il Decio il suo volume, mentre ne destina il ricavo ad uno scopo altamente benefico.

GIOVANNI SEREGNI.

GIUSEPPE GIORGETTI, *Il Pater di Alessandria* (*Lamento contro gli Spagnuoli*), Alessandria, Società Poligrafica, 1907, in-8, pp. 7.

Il dott. Giorgetti ha rinvenuto tra altre carte, affidategli dalla nobile famiglia Cervis di Casale, la copia d'un componimento del sec. XVII, che egli ha giudicato curioso. " Uno scrittore alessandrino (riferiamo le " sue parole) del quale si ignora il nome, espose i maltrattamenti ed i " lagni de' suoi concittadini in una forma di poesia che era di moda sul " finir del sec. XVII, chiamata *Pater*, perchè, dopo ogni terzina di en- " decasillabi, eranvi alcune parole della Orazione domenicale, il cui " senso corrispondeva con quello dell'ultimo verso antecedente... ". Sebbene la poesia non gli sia sembrata " un lavoro di merito letterario ", parendogli però che da essa si rappresentasse " un quadro fedele delle mi- " serie di quei tempi ", specie di quelle della " popolazione alessandrina ", l'ha bravamente stampata nella *Rivista* locale.

Poche parole di commento. La consuetudine di " farcire " componimenti volgari con versetti di orazioni, particolarmente del *Credo*, del *Pater*, dell'*Ave Maria*, vuoi con intenti pii, vuoi a fine satirico e burlesco, ben lungi dall'essersi manifestata specialmente nel seicento, aveva fiorito quattro o cinque secoli prima; ed il Novati ha dedicato tutto un lavoro, notissimo, pubblicato, crediamo, da vent'anni quasi, negli *Studi critici e letterari* (Torino, 1889), *La parodia sacra nelle letterature moderne*, ad illustrare il genere di componimenti a cui appartiene quello ora messo in luce dal signor Giorgetti (1). Il quale poi nella sua candida ingenuità non s'è accorto di dare per " nuovo " e per " Alessandrino " un componimento arciconosciuto, che il cielo sa dov'è nato, ma non ad Alessandria di sicuro. Il *Pater noster contro gli Spagnuoli* si ritrova soprattutto in manoscritti toscani oggi; ed appunto di due codd. Riccardiani s'era servito nel 1866, per metterlo in luce nell'*Ateneo Italiano* (a. I, fasc. I, pp. 90-93) Giosuè Carducci. Più tardi coll'aiuto d'altri tre mss., due Magliabechiani, un Laurenziano, tornò a stamparlo il Novati (*Giorn. di filol. rom.*, II, 1880, p. 150 sgg.), il quale dimostrò apertamente come il *Pater* contro gli Spagnuoli non fosse una poesia originale, bensì un semplice rimaneggiamento, eseguito forse sulla fine del cinquecento, di un *Pater noster* contro i Francesi, composto sugli inizi del secolo stesso.

Come si vede, siamo parecchio lontani da Casale, da Alessandria e dal signor Giorgetti!

Forse qualcuno troverà che non valeva la pena di far tutto questo discorso per dimostrare al signor Giorgetti che il meglio ch'egli avrebbe potuto fare, sarebbe stato di lasciar dormire tra gli scartafacci " della " nobile famiglia Cervis " l'arcinota poesia. Ma gli è che il campo degli

(1) Si vegga altresì A. SCARLATTI, *Et ab hic et ab hoc*, Roma, Società editrice Laziale, 1899 (?), vol. I, cap. II, Le Parodie del *Pater Noster*.

studi eruditi è pur troppo ingombrato ogni dì più da una pletora di pubblicazioni avventate ed inconcludenti, al pari di quella che ci ha provocato a scrivere coteste righe. In Italia oramai ogni villaggio ha una società storica con relativo " presidente ", ed un manipolo di " ricercatori ", che vanno frugando nei solai delle vecchie case quanto occorre per riempire l'indispensabile " rivista storica " paesana. E quando uno scartabello qualunque viene alle mani di cotesti valentuomini, non si curano punto nè poco di fare qualche indagine per sapere se si tratti di roba importante o non importante, nota o ignota, edita o inedita: *a priori*, poichè l'han trovata loro, dev'essere, è, importante e sconosciuta. Così avviene poi che si mettano fuori come novità freschissime, decrepiti vecchiumi; a documento non della vita passata, ma della presente leggerezza e della ignoranza presente. Ma come far altrimenti a riempire le pagine delle patrie riviste e dei bollettini locali " di storia, arte ed archeologia "?

L. Z.

L. Fassò, *Giambattista Bazzoni. Contributo alla storia del romanzo storico italiano, con lettere e documenti inediti,* Città di Castello, Lapi, 1906, in-8°, pp. 224 e 6 di appendice bibliografica (contenente l'elenco dei romanzi, racconti storici, scritti varii, postumi e traduzioni, in tutte le edizioni che ne vennero fatte).

Il romanziere, di cui si esamina l'opera nello studio del prof. Fassò, non è di quelli che abbiano lasciato fama duratura, ed a stento si troverebbe oggi chi abbia letto *Il Castello di Trezzo* e *Falco della Rupe,* riportandone desiderio di rileggere, per provare di nuovo quel diletto che solo procurano i capolavori, tanto più apprezzati quanto più studiati pazientemente. Eppure un continuo ed accurato confronto de' suoi romanzi con quelli dello Scott giova non poco a porre in evidenza quanto l'imitazione dello Scozzese abbia influito in Italia prima e dopo del Manzoni.

Come e perchè sia sorto il romanzo storico, come e perche abbia destato tanti entusiasmi e tante discussioni, quali canoni d'arte ne siano derivati, sono problemi che l'A. lascia insoluti, non osando affrontare ricerca ed analisi e studio comparato di letterature europee, quali si richiederebbero per risolverli. Ci possiamo tuttavia arrischiare a sottomettere a lui stesso quest'opinione: il romanzo storico sorse in sostituzione dell'arte storica, come era concepita prima che la critica storica le togliesse il diritto di rivestire forme pompose letterarie e la restringesse alla scrupolosa ricerca dei fatti ed apprezzamento di essi e delle fonti: ossia il romanzo storico sorse, quando l'arte storica cedette il posto alla scienza.

Questo principio non mi sembra privo di fondamento e di utili applicazioni, quando si sappia accortamente separare ciò che è davvero romanzo storico dal romanticismo, nel quale il colore locale, proprio della

storia regionale, si è infiltrato assai tardi, confondendo in parte le due diverse produzioni letterarie.

L'Italia vantava già prima dello Scott parecchi autori di romanzi storici, dal Frugoni ad Antonio Piazza, a Roberto Sanseverino, al Verri; ma v'era scarsa la drammaticità, che l'artista inglese seppe così robustamente esprimere col dialogo e rivestire di forma accetta ai contemporanei col sentimentalismo. Prima di lui, ignorandosi le fonti storiche del medio evo, o per pigrizia di ricerca o per impazienza di fantasia, si suppliva al vero creando il verisimile; egli tornò alla verità non solo dei fatti, collo studio dei documenti, ma dei luoghi e costumi, colla descrizione fedele del paesaggio, mantenendosi narratore impersonale.

Così, comparso nel 1821 il *Kenilworth*, tradotto in italiano da Gaetano Barbieri, e subito dopo una serie di altre versioni, tutti si rivolsero allo Scott per imitarlo ed emularlo, e furono dimenticati i modesti precursori.

Il Bazzoni, nato in Novara il 12 febbraio 1803, datosi agli studi legali, trovandosi in relazione con letterati contemporanei, fra cui il poeta improvvisatore Giuseppe Regaldi, del quale l'A. pubblica alcune lettere, Defendente e Giuseppe Sacchi, Giuseppe Ferrari, Achille Mauri; ed essendo inoltre proclive per indole agli studi filosofici, come attestano alcuni suoi appunti su quesiti metafisici, ed all'arte letteraria, in mezzo alle occupazioni forensi trovò tempo di comporre romanzi e novelle, che ebbero l'onore di essere confrontati e persino preferiti ai *Promessi Sposi*.

Il *Castello di Trezzo* fu cominciato a pubblicare nel 1826 nel *Nuovo Ricoglitore*; nel 1830 se ne dava già la quarta edizione, non ostante che nel frattempo si fosse divulgata l'opera del Manzoni. Vi si rivela l'influenza e l'imitazione dello Scott ad ogni pagina, nel piano generale, come nell'esecuzione degli stessi particolari, nel modo d'impostare l'azione, come nell'arte di svolgerla. I confronti si possono fare con *Saint Rouan's well*, *Redgauntlet*, *the Betrothed*, *the Talisman* e *Woodstock*, che erano già noti fra noi. Però il Bazzoni poteva conoscere anche altri romanzi dello Scozzese per mezzo della Francia, dove fin dal 1816 J. Martin traduceva *Guy Mannering or the Astrologer*.

Il prof. Fassò stabilisce arguti confronti fra il *Castello di Trezzo* e due altri lavori dell'inglese, *Abbot* e *Quentin Durward*. Come il personaggio principale del romanzo italiano è Bernabò, incarcerato nel castello, così nell'*Abbot* Maria di Scozia è prigioniera del perfido Murray e langue nel castello di Lochleven, mentre i suoi fidi tentano ogni via per liberarla; così nel *Quentin Durward* l'astuto Luigi XI è arrestato e chiuso in una torre da Carlo il Temerario; ed in entrambi, attorno all'azione storica, s'intessono avventure d'amore, analoghe a quella di Palamede e Ginevra, se non che invece di paggi e fanciulli, il Bazzoni vi fa agire un prode cavaliere e la figlia del principe.

Accanto ai pregi della felice scelta del tema e di belle descrizioni e ricostruzioni di luoghi storici, v'hanno in questo romanzo difetti gravi, come la scarsezza del dialogo, della psicologia dei personaggi, l'aver

lasciato troppo nell'ombra Bernabò, che pure dovrebbe essere il protagonista, l'aver posto in bocca a gente del volgo un linguaggio spesso artificioso, l'aver infine violato la verità storica dove nè l'arte lo richiedeva nè erano discordi le fonti.

Delle quali il Bazzoni seguì principalmente il Corio, riportandone quasi testualmente alcune parole dove lo storico, narrando la morte di Bernabò, ne delinea il carattere. Ricorse anche al Verri (*Storia di Milano*), al Giulini (continuazione delle *Memorie di Milano nei secoli bassi*, parte II), al *Chronicon Bergomense*, al *Chronicon Placentinum*, al Giovio e forse anche al Marzagaia, la cui oscura e faticosa retorica, glorificatrice di Bernabò, potè trattenerlo dall'insistere sulle sue crudeltà, appena accennate nel romanzo. Dal *Chronicon* di Pietro Azario trasse un accenno al dialogo di Bernabò col contadino; ma non seppe trar partito da quelle lettere tracciate forse dalla mano di Bernabò stesso sulla parete della prigione " mi a ti e ti a mi ", come prima di lui non ne aveva fatto caso il padre Cosimo Galeazzo Scotti di Cremona nella novella sesta della veglia quarta (*Le Veglie del Belgioioso,* Cremona, Feraboli, 1807-08) dove narra la morte del Visconti, mentre uno de' suoi figli, Sagramoro, tenta liberarlo, ottenendo con finto nome da Gian Galeazzo il governo del castello.

Curioso poi il capriccio di far venire in Milano, ospite di Galeazzo, Ludovico di Turenna, che nel 1385 non aveva se non quattordici anni, solo allo scopo di offrire al lettore una descrizione, poco felice del resto, della corte viscontea, mentre poi non si cura quasi affatto di porre in rilievo o far agire lo stesso Galeazzo, che pure avrebbe trovato tanta parte nel romanzo e contribuito alla rievocazione dei tempi e dell' ambiente.

Anche lo stile lascia assai a desiderare; eppure il libro piacque, e il Tommaseo giunse fino a preferirlo ai *Promessi Sposi!* Ma era fiore di stagione, e fu ammirato nel momento dello sboccio.

L'altro romanzo studiato dal prof. Fassò, noto a noi lombardi, ma meno letto del *Castello di Trezzo*, è *Falco della Rupe.* Vi è premessa una introduzione che credo non avesse altro scopo schietto, se non di raccomandare ai lettori il romanzo stesso, mentre lo Scott in *Old Mortality*, *Legend of Montrose*, *Ivanhoe*, *Monastery*, *The fortunes of Nigel* e nella prima serie delle *Chronicles of the Canongate* aveva premesso introduzioni per fingere origini più o meno strane alle sue invenzioni.

L'elemento storico è più importante che nel primo lavoro, e lo stesso Bazzoni fa dire ad un personaggio della prefazione che i romanzi di tal genere sono " i *panorama* della storia ".

Anche l'arte è più matura, il dialogo più accurato, i fenomeni naturali meglio descritti. L'autore, lusingato dalla fama superiore alle sue speranze, ebbe forse qualche velleità di paragonarsi al Manzoni, quando fece dire da quello stesso personaggio della prefazione che " i *Promessi* " *Sposi* s'udirono annunziare tanto tempo innanzi che apparissero al pub- " blico, che ebbero tutto il campo di ricevere dalle mani abilissime del " loro valente autore quella forbita, lucente e veramente nuziale accon-

" ciatura di cui egli seppe adornarli „. Pare che dica: " Furono ponzati " tanto tempo questi benedetti *Promessi Sposi* che non potevano non riu- " scire quello che riuscirono.... „.

Scopo del lavoro era d'illustrare drammaticamente la figura di Gian Giacomo Medici, narrando le vicende del castello di Musso, intrecciando nel racconto avventure di personaggi immaginari, come Rina, Orsola, Falco, Tanaglia, Imazza. Non mancavano le fonti: Marcantonio Missaglia (*Vita di G. G. Medici*, Milano, Bordoni, 1606), Ericio Puteano (*Historia Cisalpina* edita nel *Thes. antiquitatum et historiarum Italiae* del Grevio, to. III, parte III, Lugduni Batavor., 1704), Galeazzo Capella (*De Bello mussiano liber,* Mediolani, 1629), Luigi Tatti (*Annali sacri della città di Como*, deca 3.ª, Milano, 1735); eppure anche questa volta l'autore se ne discostò per un suo capriccio di far uccidere Alessandro Gonzaga per mano di Gabriele Medici nella prima battaglia di Bellagio, mentre tutti affermano d'accordo che il colonnello fu fatto prigioniero dal Medici in un improvviso assalto notturno dato a Lecco.

I personaggi poi usano espressioni spesso dissonanti dalla loro condizione; Rina, montanara, svela l'amor suo a Gabriele con parole degne d'una raffinata ed appassionata eroina. E chi volle raccostare Rina alla Lucia del Manzoni, mostrò di non capire abbastanza l'arte di quel sommo. Più facili e veri sono i confronti con lo Scott; ma a volerli esaurire, occorrerebbe sfogliare tutti i romanzi di costui, non senza pericolo di stabilire simiglianze volute anche là dove solo il caso le ha determinate. A noi importa di più notare che, come nel *Castello di Trezzo* è trascurata la figura di Bernabò, così qui si trascura quella di Gian Giacomo Medici; poi, che il Bazzoni, narrando nel 1828-29 la guerra che il Medici, italiano, combattè per serbarsi indipendente contro lo straniero invasore, dava al suo romanzo carattere patriottico. Egli, che sentiva amor di patria, e ne diede prova nel '48, comportandosi come glielo permetteva la sua condizione di impiegato, con onesto e leale coraggio, non senza qualche ardimento chiamava nel romanzo " pestifero „ il soggiorno degli Svizzeri e Spagnuoli, e faceva augurio che presto se ne andassero al malanno fuori dei nostri paesi. Per quei tempi, era pur qualcosa.

Nel 1830 il Bazzoni pubblicò la versione del *Waverley*, accurata, ed una novella *La bella Celeste degli Spadari,* che, perchè meschina, gli tirò addosso non pochi biasimi. Poi fiorirono D'Azeglio, Grossi, Cantù, ed egli tacque fino al 1845, nel qual anno pubblicò *Zagranella,* novella storica, genere poco coltivato fino allora. Nel frattempo eran comparsi solo i *Racconti storici* (1832), editi dal Manini, e dopo questi altri brevi scritti e di poco rilievo. Ma anche *Zagranella* non valse ad accrescer fama all'autore, nè si saprebbe dire quanta parte v'abbia l'azione storica. Compare bensì in scena Francesco I, ma il lettore non può collocare fra i personaggi del romanzo questo monarca, il quale non dà luogo che ad un fuggevole episodio. Francesco viene in Parigi nella sala di Anna Filippo (il rapitore di Zagranella, popolana milanese, trasformata da lui in sua " dama d'amore „)

per vedere la bella avventurosa, e cerca di guadagnarne il cuore, ma invano, chè l'altra preferisce un paggio, sicchè il Bazzoni scrive con infelicissimo pensiero " dir si può che rimanesse colà più sconfitto che " non fosse poscia a Pavia, perchè nello scontro avvenuto in quella sala " tutto era stato salvo per lui fuorchè l'onore ".

Tanto basti a mostrare come i personaggi ed i fatti storici, invece di acquistare nella mente del Bazzoni più grandiosa eloquenza ed ispirarlo a lavori più perfetti, perdettero anche quell'efficacia, che pure aveva dato il *Castello di Trezzo* e *Falco della Rupe*.

D'altri piccoli lavori e frammenti si occupa il prof. Fassò, i quali però si possono considerare solo come saggio di ciò che poteva aver in animo di compiere l'autore, se non fosse morto quasi improvvisamente nel 1850.

Nella conclusione del suo studio, il prof. Fassò assegna al Bazzoni come maggior vanto " il desiderio di popolarizzare la storia ". Nè forse lo scarso pregio dei romanzi studiati gli permetteva di assegnare al loro autore altra lode più decisa e singolare.

ACHILLE CRESPI.

E. STAMPINI, *Le lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera*, Note, Torino, C. Clausen, 1907, fasc. I, pp. 23; fasc. II, pp. 26, in-8.

Tra le carte dell'abbate Gazzera, il quale le lasciò insieme ad una preziosa raccolta di libri e di opuscoli alla biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino, il professore Stampini ha rinvenuto un grosso volume che contiene centoventisette lettere originali, dirette al Gazzera stesso da Antonio Labus, il celebre archeologo ed epigrafista bresciano, nato nel 1775, morto assai vecchio il 5 ottobre 1853. Cominciato nel 1824, il carteggio fra i due valentuomini continuò fino al 1846, crescendo di interesse e di frequenza man mano che l'amicizia, nata dalla reciproca stima e dall'amore per gli studi comuni, si faceva più solida ed antica. Sono dunque ventinove anni di corrispondenza, e questi anni rappresentano, come ben osserva lo Stampini, " il periodo della più feconda ed importante " produzione scientifica dell'insigne bresciano; il quale aveva posta sta- " bile dimora in Milano ". È dunque stato altamente lodevole il pensiero dell'egregio latinista dell'Ateneo torinese, di comunicare agli studiosi quest'epistolario, spigolandone quel che può giovare a far meglio conoscere nel Labus lo scienziato, l'epigrafista, l'archeologo ed insieme anche l'uomo. Nel carteggio col collega torinese il Labus manifesta difatti ogni suo più intimo sentimento, e mentre impariamo a stimar sempre più il dotto che infaticabilmente attende al lavoro scientifico, ci vien fatto di simpatizzare coll'uomo che gli orfani nepoti, privi di mezzi di sussistenza, adotta come figli ed educa con serena bontà insieme coi propri (I, pp. 13, 17).

Sarebbe interessante lo spigolare in mezzo alle parecchie lettere del Labus, che lo Stampini pubblica, vuoi integre vuoi frammentarie, le

notizie più curiose riflettenti la vita milanese del tempo. Vi si parla spesso dell'Istituto Lombardo, di cui G. Labus divenne membro nel 1833, vice-segretario nel 1840 (lett. 22 apr. 1840, II, p. 23); e poi segretario (4 giugno 1844, I, 21). Agli onori, ai titoli, alle pensioni il brav'uomo teneva molto, si potrebbe dire fin troppo; e bisogna vedere come si raccomandi all'amico Gazzera per conseguir la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro (I, p. 14) e con quale curiosità (ma non " pura curiosità ", come egli dice) s'informi " qual angelo tutelare o buon demone " abbia " schiuso " le auliche porte ad Arici, sicchè potesse offrire al vostro re le sue poesie " ed ottener la croce de' SS. Maurizio e Lazzaro. Egli in Brescia con " un piè nella tomba ne mena vanto e rumore; ed io nulla credo, co- " noscendo per esperienza che i cancelli di coteste aule sono irremea- " bili da noi lombardi " (7 giugno 1835, I, p. 19). Più tardi, però, potè avere la prova che que' cancelli si aprivano anche pei lombardi; e, decorato dal re di Piemonte dell'ambitissima croce, si profuse in espressioni di devota riconoscenza (1.° aprile 1838, p. II, 17). Ciò spiace un poco a noi, come ci spiace vederlo esaltare i tratti della " sovrana munificenza " di Ferdinando imperatore, che nel '36 gli aveva raddoppiata la pensione e " fatto rimettere un ricco anello contornato da brillanti e decorato " della cifra, pure in brillanti, dell'augusto suo nome " (29 genn. 1836, I, p. 19). Vero è bene che oggi pure a ciondoli e ad anelli si dà con altrettanto ardore la caccia...; sola differenza che si mostra di sprezzare quanto si è con lunga brama sollecitato! Que' buoni vecchi, se non più disinteressati di noi, erano almanco più ingenui, più sinceri e più grati.

F. N.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA
(giugno-dicembre 1907)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

AGUANNO (prof. GIUS.). Gian Domenico Romagnosi, filosofo e giureconsulto. Parte II. Parma, tip. coop. Parmense, 1906, in-8, pp. 312.

AMBROSINI (dott. GUIDO). Sentimento e pensiero nei « Sepolcri » del Foscolo. Firenze, tip. Domenicana, 1906, in-8, pp. 27.

* **AMBROSINI** (G.). Di un quadro di Giovanni Quirico da Tortona [nella chiesetta dell' Ospedale di Vigevano]. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, nn. 1-11, 1906.

AMBROSIUS, *Episcopus mediolanensis*. De fide, ad Gratianum Augustum (libri IV-V). De Spiritu Sancto, ad Gratianum Augustum, lib. I. Romae, tip. Forzani et Socii, 1906, in-8, pp. 211-354, 1-65.

Bibliotheca sanctorum patrum theologiae tironibus et universo clero accomodata, series V (Scriptores latini postnicaeni), vol. VI.

AMBROGIO (S.). — Der hl. Ambrosius und Kaiser Theodosius. — *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, 1906, vol. 86, pp. 168-72 [Dalla *Scuola Cattolica*].

* **ANGELINI** (LUIGI). Di una Vergine del Bergognone in Burligo (Bergamo). — *Rassegna d'Arte*, maggio 1907.

ANGHIERA (P. MARTYR). De orbe novo. Les huit décades traduites du latin, avec notes et commentaires, par P. Gaffarel. Paris, Leroux, 1907, in-8, pp. 760.

ANNONI (AMBROGIO). Milano artistica. — *Ars et Labor*, giugno-luglio 1906.

* — Per la Milano artistica (La Simonetta). Con ill. — *Rassegna d'arte*, aprile 1907.

Annuario bibliografico della storia d' Italia dal sec. IV dell'E. V. ai giorni nostri, diretto da A. Crivellucci, G. Monticolo e F. Pintor, 1904, anno III. Pisa, E. Spoerri, 1907, in-8, pp. XXVII-697.

ANTOCI (Emanuele). Amore e pazzia di Torquato Tasso. Ragusa, tip. S. Piccitto, 1907, in-16, pp. 25.

* **Archivio Storico Lodigiano.** Anno XXV, 1906, fasc. IV e XXVI, fasc. I. Lodi, tip. Quirico & Camagni, in-8 gr.

Fasc. IV, 1906. Agnelli (G.). Ospedale dei Santi Bassiano ed Alberto. — Agnelli (G.) & Güterbock. La Roncaglia delle Diete. — Agnelli (G.). Lodi e territorio durante la lotta tra Francia e Spagna pel possesso del Ducato di Milano, 1494-1535 (*cont. e fine*). — Baroni (avv. Giovanni). Il corpo di S. Bassiano: note storiche. — *Annotazioni.* — *Periodici di cambio.*

Fasc. I, 1907. Agnelli (G.). Ospedali Lodigiani: Corte ed Ospedale di Senadogo; Ospedali di Castione, di Terrenzano e di Turano. — Baroni (avv. Giovanni). Il corpo di S. Bassiano: note storiche (*cont. e fine*). — Sant'Ambrogio (Diego). Due disperse obbedienze cluniacensi del lodigiano. — Agnelli (G.). Un lavoro sconosciuto di Bernardino Lanzano a San Colombano. — *Necrologio:* Avv. Bassiano Martani.

* **ARULLANI** (V. A.). Ricerche sulla cronologia dei viaggi di G. C. Passeroni. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. XI, 1906, n. 3.

* **Azione** (L'). Numero unico [Per l'ingresso di Monsg. G. Gamba, vescovo di Novara], fol. Novara, tip. Unione editrice Novarese, 1907.

Premoli (p. O.). Una gloria di Novara [il vescovo Carlo Bescapè]. — L'ingresso dei vescovi in Novara nei tempi antichi [1200-1843].

BACCI (R.). Le storiche berline delle antiche corti italiane. — *Secolo XX*, n. 5, 1906.

A proposito dell'Esposizione retrospettiva di Milano.

* **BARBIERA** (Rafaello). Enrico Heine e la principessa Belgiojoso. — *La Perseveranza*, 21 febbraio 1907.

BARINE (A.). La princesse Belgiojoso (par R. Barbiera). — *Journal des Débats*, 6 febbraio, 26 marzo 1907.

BECKER (A.). Eine Virgilreminiszenz in Wielands Oberon VII, 50. — *Philologus*, vol. 65, fasc. 4.

BECKER (d.r Felix). Galerie Speck von Sternburg in Lützschena. Separat = Ausgabe der Kunsthistorischen Gesellschaft für Photographische Publikationen: 40 ausgewählte Meisterwerke. Leipzig, Verlag von A. Twietmeyer, 1906, 40 fototipie, 50 × 40 cm.

Riproduzione di quadri di Andrea Solaro, Spinello Aretino, Cima da Conegliano, Francesco Francia, Gio. Francesco Caroto e Raffaello Sanzio (?).

BELCREDI (Graf Ludwig). Fragmente aus dem Nachlasse des ehem. Staatsministers Grafen Richard Belcredi. — *Die Kultur* (Wien), 1906, 7 Jahrg; pp. 3-24, 141-61, 274-304 & 411-43.

BELTRAMI (ACHILLE). Tommaso da Rieti in Ispagna. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 146-47, 1907.

Il noto umanista alla corte sforzesca.

BELTRAMI (LUCA). Il Lare di Tormine. — *Il Palvese* di Trieste, febbraio 1907.

Piccolo bronzo antico, venuto recentemente in luce nella località di Lare nella campagna di Tormine (confine tra Mantova e Verona) ed entrato nelle collezioni d'arte dell'Ambrosiana.

— Il Lare di Tormine. Milano, tip. U. Allegretti, 1907, in-8 fig., p. 15.

— [*polifilo*]. Come a Venezia. — *Corriere della Sera*, 23 marzo 1907.

A proposito del Palazzo della Ragione di Milano.

***BENOIT** (P. DOM.). L'Abbaye d'Acquafredda au diocèse de Côme. — *Scuola Cattolica*, febbraio 1907.

BERCHET (GIOV.). Le poesie originali e tradotte, a cura di *G. Targioni-Tozzetti*. Firenze, G. C. Sansoni, 1907, in-24, pp. XIIIJ-461, con ritr.

***BERENSON** (BERNHARD). Una nuova pittura di Gerolamo da Cremona (con 4 incisioni). — *Rassegna d'Arte*, marzo 1907.

***BERENZI** (ANGELO). Di Giovanni Paolo Maggini, celebre liutaio bresciano. Ristampa Cremona, tip. Cooperativa, 1907, in-8, p. 11.

*— La patria del liutaio Giovanni Paolo Maggini. Terza ristampa. Cremona, tip. Cooperativa, 1907, in-8, p. 11.

*— Pontevico e la Lega di Cambrai (1508-09). Brescia, tip. Geroldi, 1907, in-8, pp. 18.

*— Gli antichi orologi pubblici e Comino di Pontevico. Cremona, tip. Cooperativa, 1907, in-8, p. 12.

*— Bernabò Visconti al castello di Pontevico, 5 agosto 1362 (con due disegni di *A. Rescalli*). Brescia, stamp. Geroldi, 1907, in-8, pp. 14.

***BERGADANI**. Opera del principe Vittorio Amedeo nelle negoziazioni fra le corti di Savoia e di Mantova per la successione del Monferrato. — *Atti R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. 42, n. 6.

Bernardo (S.) degli Uberti e la Cattedrale di Parma. Numero unico illustrato, fol. ill. Parma, 1906.

PELICELLI (NESTORE). Bernardo degli Uberti cardinale e vicario di Pasquale II in Lombardia. — MAJOCCHI (RODOLFO). Bernardo legato del papa. — TESTI (LAUDEDEO). Il duomo di Parma nella storia delle tre arti. — SONCINI (VINCENZO). Note critico-storiche intorno alla cattedrale. — OTTONELLO (M.). Matelda (di Canossa).

BERTOGLIO-PISANI (conte NAPOLEONE). Il Cenacolo di Leonardo da Vinci e le sue copie. — *Arte e Storia*, nn. 9-10, 1907.

***BERTONI** (GIULIO). Nuovi versi di G. M. Barbieri. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 145 (1907), p. 181 sg.

Il secondo componimento è un sonetto per Ferrante Gonzaga.

*— Intorno al codice dei « Viaggi di Jean Mandeville » posseduto da Valentina Visconti. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 146-147, 1907.

BESSMER (I.). Rosmini und Rosminianismus. — *Stimmen aus Maria-Laach*, Freiburg, 1907, fasc. 4.°

BODE (W.). Die italienischen Bronzestatuetten der Renaissance. I. Lieferung. Berlin, B. Cassirer, 1907, fol., pp. 8, e 18 tav. in fototipia 48 × 41 cm.

***BOERIS** (F.). Documento inedito intorno alla guerra per la successione del Monferrato (1616-1617). — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. XI, n. 3 (1906).

BOETHII AMICII MANLII SEVERINI operum pars I: In isagogen Porphyrii commenta copiis a Georgio Schepss comparatis suisque usus recensuit *S. Brandt*. Wien, Tempsky, 1906, in-8, pp. LXXXVI-483 (« Corpus Scriptorum ecclesiast. », vol. XXXXVIII) — [vedi *Dionysius*].

BOLDRINI (dott. LU.). Res nostrae: appunti di storia lonatese. Brescia, tipogr. Lenghi & C., 1907, in-8, pp. 99.

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno VI, fasc. IV e anno VII, fasc. I, in-8 gr. Pavia, Fusi, 1906-07.

Anno VI, fasc. IV, 1906. FONTANA (L.). Gli ostaggi pavesi del 1796 (Notizie documentate). — CHIRI (M.). Il Breve della mercanzia dei mercanti di Pavia (*cont.*). — ROTA (E.). Il giansenismo dell' Università pavese e la questione religiosa nella Repubblica Cisalpina. — CIAPESSONI (P.). Per la storia della economia e della finanza pubblica pavesi, sotto Filippo Maria Visconti (*cont. e fine*). — PATRONI (G.). Relazione sugli scavi eseguiti nella via S. Giovanni in Borgo a spese del Comune di Pavia. — *Recensione: Migliazza D.*, Cittadini pavesi podestà a Milano (G. ROMANO). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti:* Altre antichità della Lomellina: note sulla raccolta Sassi in Groppello Cairoli (G. PATRONI); Iscrizione rinvenuta nel territorio del comune di Casteggio, frazione di Mairano (LO STESSO). Le *Cose Universali* di Anton Maria Spelta (L. C. BOLLEA). — *Notizie varie.* — *Necrologio:* Guido Gnocchi. — *Recenti pubblicazioni* (di storia pavese);

Anno VII, fasc. I. ROTA (E.). Per la storia dell' inquisizione a Pavia nel secolo XVI. — CHIRI (M.). Il Breve della mercanzia dei mercanti di Pavia (*cont.*). — CAVAGNA SANGIULIANI (A.). La chiesa di Sant'Agata in

Monte a Pavia e un affresco da essa asportato (con 4 tav.). — NATALI (G.). Carlo Goldoni a Pavia. — PAVESI (U.). Museo Pavese del Risorgimento. — *Doni pervenuti al Museo negli anni 1904-1906.* — *Recensione: Malaguzzi F.*, Milano (G. NATALI). — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed Appunti*: A proposito del I Congresso storico del Risorgimento italiano (G. ROMANO); L'elenco dei monumenti della provincia di Pavia pei circondari di Voghera, di Bobbio e di Mortara; Lettere di Pietro Tamburini a Giacomo Rezia; Un giurista poeta bernesco (E. ROTA); In memoria di Carlo Cantoni (G. V.); Museo civico di storia patria [doni ed acquisti]. — *Notizie varie.*

***Bollettino Storico della Svizzera Italiana.** Anno XXVIII, 1906, nn. 10-12, in-8 gr. Bellinzona, Colombi, 1906.

BASERGA (sac. dott. G.). Una cronaca inedita dell'ospizio sul Gottardo (*cont.*). — Gli Ospizi di Camperio e di Casaccia sul Lucomagno (con altri documenti bleniesi dei secoli XII-XV) (*cont. e fine*). — WEBER (dott. S.). A proposito di Bernardino Serodino, pittore. — TORRIANI (ab. E.). Catalogo dei documenti per la storia della prefettura di Mendrisio dal 1500 al 1800, tratti dall'Archivio Torriani in Mendrisio (*cont.*). — *Varietà:* Monaci e preti bellinzonesi in Lombardia; Un veneto curato di Ascona nel 1497; La flora del Generoso lodata nel secolo XVI; L'architetto luganese G. B. Quadrio a Posen; Artisti del casato Balli in Boemia; Una bissonese maritata in Val Intelvi; Una zurighese suicida per Silvio Pellico; Ticinesi allievi del collegio Gallio nel 1837; Giuseppe Verdi ed Emilio Morosini. — *Cronaca.*

***Bollettino Storico per la Provincia di Novara.** Direttore: G. B. Morandi. Anno I, fasc. I-II, 1907, in-8 gr. Novara, tip. Cantone.

Fasc. I. PEZZA (FR.). Su e giù per le antiche pievi novaresi della Lomellina. Vicende diocesane (*cont.*). — PELLINI (S.). Un maestro di Giuseppe Prina. — LO STESSO. Due satire inedite sul Ministro Prina. — MORANDI (G. B.). I capitoli di Opicino Caccia, Marchese di Mortara a Moyes Ebreo. — LO STESSO. Nuovi documenti intorno all'impresa del 1515 contro Massimiliano Sforza.

Fasc. II. PELLINI (S.). A proposito di un documento novarese del 1799. — RHYS (JOHN). L'iscrizione celtica del Chiostro della Canonica. — P. (S.). Documenti e notizie di storia novarese: Un divorzio a Novara nel secolo XII; La coltivazione del riso e il pozzo dell'acqua irrigatoria nel Novarese (1513); Il Fanfulla a Novara; Il vero anno di nascita dell'abate Amico Canobio; La prima edizione della *Novaria* del Bescapè (1609); Due Novaresi dottori dello studio bolognese. — MASSARA (A.). Sulle orme di Pier Lombardo (La scuola di Reims e Leutaldo Novarese). — PEZZA (F.). Su e giù per le antiche pievi novaresi della Lomellina (*cont.*). — *Notiziario* (Perchè si va in chiesa; Pel cinquantenario del Sacro Monte di Varallo; Scoperte a Mortara). — *Rassegna bibliografica.*

Bollettino Storico Piacentino. In-8 gr. Piacenza, G. Favari, 1906-1907.

Anno I, fasc. V, 1906. Alcune lettere inedite di Gaspare Landi. — Ghittoni (F.). Di G. Paolo Lomazzo e della sua pittura nel refettorio di S. Agostino (con tavola). — Picco (F.). Lo scartafaccio di un burattinaio: tirate e sproloquii del « Dottor Ballanzone ». — Cerri (L.). Un documento inedito rivelatore di un nostro grande architetto [maestro Alessio Tramello, autore della chiesa di S. Sisto, 1499-1511]. — F. P. Elenco degli arcadi piacentini. — Appendice al Dizionario biografico Piacentino dell'avv. cav. Luigi Mensi.

Anno I, fasc. VI. Cerri (L.). Il Palazzo gotico e i suoi prossimi restauri. — Pettorelli (A.). La casa Sanseverino di Piacenza (con tavola). S. P. Romanzieri Piacentini. — Ferrari (G.). Atrii e scale in alcuni palazzi piacentini del '600 e del '700.

Anno II, fasc. I, 1907. S. F. Per la riabilitazione di Maria Luigia. — Pettorelli (A.). Le statue equestri dei Farnesi a Piacenza. — Cerri (L.). Editori piacentini del sec. XVI. — Malchiodi (dott. G.). I capitelli della Basilica di San Savino (con tav.). — Faustini (V.). Una escursione alla Parcellara. — *f. p.* Goldoni a Piacenza.

BOLZA (Giorgio). Il primo pianoforte di Giuditta Pasta. — *Ars et Labor*, giugno 1906.

BONI (can. Giuseppe). « Sfogliazzo di certe memorie per divertimento di me Siro Maria Torti » dal 1756 al 1782. — *Almanacco Sacro Pavese per l'a. 1097.*

BONOMI (prof. Celso). Onoranze al pittore Moriggia. Pavia, tip. Ponzio, 1907, in-8 ill.

Descrizione delle solenni onoranze che Caravaggio, patria del Moriggia, rese alla memoria dell' insigne pittore e del patriota fervente.

* **BOSCO** (E.). Delle imitazioni, contraffazioni e falsificazioni di zecche italiane. — *Bollettino italiano di numismatica*, febbraio 1907.

Contraffazione alla trillina di G. M. Sforza (zecca di Casale, sotto Guglielmo II Paleologo, marchese del Monferrato). Quattrino contraffatto a quelli di Carlo II, duca di Milano (zecca di Cisterno, di Giacomo dal Pozzo, principe della Cisterna). Parpagliola contraffatta col castagno dei Radicati (zecca di Passerano per Milano).

BOTTAZZI (Filippo). Leonardo da Vinci e la biologia moderna. — In *Il pensiero moderno nella scienza, nella letteratura e nell'arte:* conferenze fiorentine. Parte II (Milano, Treves, 1907).

— Leonardo da Vinci. — *Rivista d'Italia*, gennaio 1907.

BOUVIER (Felix). La revolte de Casalmaggiore (août 1797), Macon, Rotat, 1906, in-8, pp. 27 (Extr. de *La plume et l'épée,* 6.me année). [Cfr. *Giornale storico e letterario della Liguria,* a. VIII, 1907, pp. 217-18].

BRADER (David). Bonifaz von Montferrat bis zum Antritt der Kreuzfahrt (1202). Dissertazione inaug. Università di Erlangen, 1907, in-8, pp. 35.

BRÉAL (M.). Graziadio Ascoli. — *Journal des Débats,* 5 febbraio 1907.

BRUNO DI TOURNAFORT (F.). Le origini e lo svolgimento dell'aggregazione sociale nel comune medievale in Italia. Pinerolo, tip. Sociale, 1906, in-8, pp. 168.

* **Bullettino dei civici Musei artistico ed archeologico di Milano** per cura del Consiglio Direttivo. Anno II, n. 2, in-8. Milano, 1907.

Doni-Acquisti. — De Marchi (Attilio). Di un notevole frammento con figure mistiche (ill.). — Annoni (Ambrogio). Ricomposizione degli avanzi della casa Missaglia (con tav.). — *Necrologio:* Monsignor Antonio Ceriani.

BUONERBA (C.). Cremona nella storia, nella scienza, nell'arte. Roma, tip. Operaia romana cooperativa, 1906, in-8, pp. 14.

BURCKHARDT (Daniel). Einige Werke der Lombardischen Kunst in ihren Beziehungen zu Holbein. — *Anzeiger für schweizer. Altertumskunde* N. F. Bd VIII, 1906, n. 4.

Con tavola eliotipica del bel polittico di Gandria, sul lago di Lugano, ora al Museo Nazionale di Zurigo, opera di autore di scuola leonardesca.

* **BUSTICO** (prof. dott. Guido). Un'amicizia di Antonio Rosmini (con documenti inediti). — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, serie III, vol. XIII, fasc. I, 1907.

Amicizia del Rosmini con l'abate Giuseppe Brunati di Salò, singolarmente benemerito degli studi di archeologia, e della storia intorno a Salò ed alla sua Riviera. Il B. pubblica, facendole precedere da dati biografici e bibliografici utilissimi e completi sul Brunati, 16 lettere inedite dell'abate roveretano, che gettano nuova luce sull'amicizia fra il Rosmini ed il Brunati, che risale al 1819. Le lettere sono del 1820-1828.

* — La Riviera di Salò e il commercio del « refe ». — *La Sentinella Bresciana,* n. 103, 15 aprile 1907.

— « Il Tommaseo giornalista » con lettere inedite, in-8, Roma, 1907.

Lettere del Tommaseo al Brunati di Salò.

— Di Mattia Butturini, professore di greco all'Università di Pavia. — *Fanfulla della Domenica,* XXIX, 9 (1907).

* — Saggio di una bibliografia di libretti musicali di Felice Romani. — *Rivista musicale italiana,* vol. XVI, fasc. II, 1907.

BUTLER (W. F.). The Lombard communes. A History of the Republics of North Italy. London, Fisher Unwin, 1906, in-8, pp. 456.

BUZZETTI (sac. PIETRO). Le memorie di S. Fedele, martire comense. Monza, tip. De' Paolini di L. Annoni & C., 1906, in-24, pp. 365.

C. Gemme artistiche della regione: I due insigni quadri sacri di Castiglione d'Adda. — *Il Convegno* di Codogno, a. I, n, 3, aprile 1907, con 2 ill.

La *Natività di S. Bernardino*, attribuita a Marco d'Oggiono. — La Tavola dell' Incoronata di Callisto o di Alberto Piazza.

— Gemme artistiche della regione: Il Giottesco di Camairago. — *Il Convegno* di Codogno, a. I, n. 4, maggio 1907, con ill.

CAGGESE (ROMOLO). Classi e comuni rurali nel medio evo italiano: saggio di storia economica e giuridica, vol. I. Firenze, tip. Galileiana, 1907, in-8, pp. xviij-405.

* **CAGNOLA** (GUIDO). Brevi note sulla Pinacoteca Ambrosiana riordinata (con undici incisioni). — *Rassegna d'Arte*, febbraio 1907.

* — Gli affreschi di Viboldone e di Solaro (con nove incisioni). — *Rassegna d'Arte*, marzo 1907.

* — Un'altra Natività di Gerolamo da Cremona [nel negozio antiquario Grandi a Milano]. — *Rassegna d'Arte*, maggio 1907.

* **CALDERINI** (dott. ARISTIDE). Arti e mestieri nelle epigrafi della Gallia Transpadana (specialmente delle raccolte milanesi). — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, fasc. IX (1907).

* — Ancora di un'ara greca del Museo Archeologico dedicata agli Dei Infernali. — *Lega Lombarda*, n. 141, 26, V, 1907.

Risposta agli appunti mossi dal dott. A. Frova al suo lavoro.

CALISSE (C.). Svolgimento storico del diritto penale in Italia dalle invasioni barbariche alle riforme del secolo XVIII. — *Rivista internazionale di scienze sociali*, luglio 1906.

* **CALLEGARI** (G. V.). Il Cavaliere Lorenzo Boturini Benaduci e la sua opera sull'antico Messico. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, vol. XII, fasc. III-IV, 1906 con ritratto.

Vita ed avventurose vicende di un nostro celebre connazionale, oriundo francese, valentissimo archeologo e storico al Messico, il vero fondatore dell'Americanismo, nato nel 1702 a Sondrio ed allevato a Milano.

* **CALZINI** (RAFFAELE). Carlo Goldoni all'Università di Pavia. — *La Perseveranza*, 26 marzo 1907.

*Campagne (La) de 1800 à l'armée des Grisons. — *Revue d'histoire, rédigée à l'État major de l'armée*, 1906, novembre-dicembre e 1907 gennaio-febbraio.

Passaggio del generale Macdonald per lo Spluga. Occupazione della Valtellina, primo combattimento al Tonale.

Campagne (Le) di guerra in Piemonte, 1703-1708, e l'assedio di Torino, 1706: studî, documenti, illustrazioni. Voll. I e VII (R. Deputazione sovra gli studî di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia). Torino, fratelli Bocca G. B. Paravia & C.), 1907, in-8, 2 voll. (pp. LXXXVIIJ-366; XXXIJ-466), con otto tavole.

1. Campagne in Piemonte durante la guerra per la successione di Spagna, 1703-1707; studio documentato postumo di ERMANNO FERRERO, pubblicato da *Carlo Pio De Magistris*. — 2. Vita torinese durante l'assedio, 1703-1707, di FERDINANDO RONDOLINO.

CAMPORI (M.). L. A. Muratori nel congresso internazionale di scienze storiche 1903. — *Memorie della R. Accademia di scienze e lettere* di Modena, serie III, vol. VI.

CANONICO (TANCREDI). Ricordi e versi giovanili del 1848. — *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1907.

CANTÙ (CESARE). Buon senso e buon cuore: conferenze popolari. Sesta edizione milanese. Milano, G. Agnelli, 1906, in-16, pp. VIIJ-514.

— Vedi *Carducci*.

***CAPASSO** (GAETANO). Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543. — *Archivio Storico Siciliano*, fasc. I-II, 1907.

Se ne riparlerà in questo *Archivio*.

CARBONERA (prof. G.). Toponomastica italiana: I nomi delle piante nella toponomastica Valtellinese. — *Le Communicazioni di un Collega*, di Bergamo, a. XIV, nn. 103-104 (1907).

CARDUCCI (GIOSUÈ). Studj su Giuseppe Parini. — Il Parini maggiore, con una appendice inedita. Bologna, N. Zanichelli, 1907, in-8, pp. 428 (« Opere complete », vol. XIV).

Nell'appendice si esamina l'ode la « Laurea » del Parini, composta per Maria Pellegrina Amoretti, addottoratasi in leggi a Pavia.

* Carducci e Cantù. — *La Perseveranza*, 28 febbraio 1907.

Lettera 6 maggio 1892 del Carducci al Cantù, a proposito del Parini.

CARRERI (F. C.). I Signori di Dovara. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, IV, 4, 1906.

CASTLE (Ed.). Tassoprobleme. Ein Goethe-Mosaik. — *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien,* 58 Jahrg. n. 2 (1907).

Catalogo N. 57. — Libri, documenti, pergamene riguardanti Como raccolti da Cencio Poggi (Arigozzo). Aggiunta una miscellanea di opere interessanti di vario argomento in vendita al pubblico incanto a Milano, Via Castello N. 1, casa di vendite di Luigi Battistelli (20 febbraio 1907 e giorni successivi). Milano, in-8, pp. 62.

Catalogo generale per ordine alfabetico delle edizioni Treves, pubblicate coi propri tipi e nelle proprie officine delle varie arti grafiche dal 1861 al 1906 e ancora in vendita. Con i ritratti dei principali scrittori. Milano, Treves, 1907, in-8, pp. 128.

Catalogo e regolamento della biblioteca parrocchiale circolante di Seregno. Seregno, tip. Ventura, 1906, in-8, pp. 87.

CATTANEO (maggiore Giovanni). Codogno e la navigazione fluviale [nel passato]. — *Il Convegno* di Codogno, maggio 1907.

CATTANEO (Car.). Saggi di filosofia civile, con prefazione di *Cesare Enrico Aroldi.* Milano, Società editrice Sonzogno, 1907, in-16, pp. 104.

CAVAGNA SANGIULIANI (A.). L'affresco nella chiesa di S. Agata in Monte a Pavia, e le pratiche per non lasciarlo esportare: nota documentata. Pavia, tip. succ. Fusi, 1907, in-8, pp. 15, con tre tav.

— Vedi *Bollettino Pavese.*

CAVATORTI (dott. Gius.). Catalogo delle stampe e dei manoscritti di Agostino e Giovanni Paradisi (1735-1826), annessivi altri documenti e stampe di vario genere conservati fino al 1899 presso gli eredi Paradisi in Reggio Emilia. Villafranca (Verona), tip. L. Rossi, 1907, in-8, pp. 107.

CHIGI (Agostino principe). Diario dall'anno 1830 al 1855, preceduto da un saggio di curiosità storiche, raccolte da *Cesare Fraschetti,* intorno la vita e la società romana del primo trentennio del secolo XIX. Parte II: 1848-1855. Tolentino, stab. tip. Fr. Filelfo, 1906, 2 vol. in-8.

***CIAN** (Vittorio). Ugo Foscolo erudito. — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 145, 1907.

CIARDI-DUPRÉ (G.). Graziadio Isaia Ascoli. — *Rassegna Nazionale,* 16 febbraio 1907.

CICONE (C.). Leonardo da Vinci e l'anatomia. — *Fanfulla della domenica,* XXIX, 15 (1907).

CINQUINI (A.). Il Codice Vaticano-Urbinate Latino 1193. Appendici alla Tavola del Codice. — *Classici e Neo-Latini*, n. 2, 1907.

Notizie e componimenti che appartengono al celebre poeta Porcellio Pandoni, già alla corte degli Sforza, e sue relazioni col cardinale F. Gonzaga.

***CIPOLLA** (CARLO). Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV, Venezia, a spese della Società (F. Visentini), 1907, in-8, pp. 563 [*Miscellanea di Storia Veneta*, edita per cura della R. Deputazione veneta di storia patria, serie II, to. XII, parte I].

***CLAUSSE** (GUSTAVE). Béatrix d'Este, duchesse de Milan. Conférence donnée le le 23 Mars 1907 à la Sorbonne (Société d'études italiennes). Paris, E. Leroux, 1907, in-8, pp. 34 e 11 tavole.

Colleoni als Soldat. — *Militär=Wochenblatt*, n. 3, 1907 (Berlin, Mittler & Sohn).

***COLOMBO** (ALESSANDRO). L'abbozzo dell'alleanza tra lo Sforza ed il Gonzaga in previsione di una guerra con Venezia (ottobre-novembre 1450). — *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, vol. XIII, parte I, 1907.

*— Tre documenti milanesi del 1450 relativi alla pace fra Lodovico di Savoja e Francesco Sforza. — *Bollettino storico subalpino*, a. X, n. 6 (1906).

*— A proposito delle relazioni tra Francesco I Sforza e Firenze (luglio 1451). — *Rendiconti R. Accademia dei Lincei*, vol. XV, fasc. VII-X, 1906.

COLOMBO (DAVIDE). L'antico convento di S. Nazaro della Costa presso Novara, in-8. Novara, Miglio, 1907 (Nozze Viglio-Negri).

COMANDINI (ALFREDO). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX, giorno per giorno illustrata. Dispensa 50.ª, in-16 ill. Milano, A. Vallardi, 1907.

Il testo offre la cronologia storica aneddotica dal 21 febbraio al 10 maggio 1849, cioè dalla ripresa della guerra contro l'Austria alla battaglia di Novara, alle 10 giornate di Brescia. Sempre interessanti le illustrazioni che accompagnano queste dispense.

***Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1906**, in-8 gr., Brescia, tipogr. Apollonio.

BERTOLDI (E.). Minuzio Felice e del suo dialogo « Ottavio ». — MAGGIONI (prof. G. B.). Di Torquato Tasso e i suoi poemi minori. — BUSTICO (G.). La coltura a Salò nel secolo XVI. — GNAGA. L'annuario bibliografico della biblioteca bresciana. — BULFERETTI (dott. D.). Giovanni Maria Mazzucchelli nel secondo centenario della sua nascita. — *Necrologio* [d.r Mattia Botturini].

COMO. — La Raccolta Garovaglio nel Museo Civico di Como. — *Ausonia*, Rivista della Società Italiana di Archeologia, a. I, 1906, pp. 200-201 (Roma, 1907).

— Vedi *Catalogo*.

* **COMPOSTELLA** (BALDINO). Il riconoscimento della nobiltà ad un ramo dei Michieli. Sunto della Relazione annessa all'istanza presentata alla R. Consulta il 30 settembre 1905. — *Bollettino del Museo Civico di Bassano*, a. III, n. 4, 1907.

Famiglia derivante da *Stefano de Michieli* da Mandello sul lago di Como, passato a Bassano per ragioni di commercio nei primi anni del 1500.

COOK (A. S.). Notes on Milton, the « Ode on the nativity » and the poems of Mantuan. — *The modern langage Review*, II, 2.

Mostra ciò che il Milton deve a Battista Mantovano carmelita.

CORNELIO (A. M.). Il conte Stefano Stampa. Monsig. Antonio Ceriani. — *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1907.

Cremona per Angelo Bargoni: [ricordo dell'inaugurazione del monumento]. Cremona, tip. *Interessi Cremonesi*, 1906, in-8, p. 47, con ritratto e tavola.

* CREMONA. — Aspromonte. Il documento di un eroe cremonese. — *Interessi Cremonesi*, n. 6, 11 febbraio 1907.

Si riproduce la Relazione medica compilata ai 31 agosto 1862, dal colonnello medico Pietro Ripari, cremonese, intorno alla ferita toccata da Garibaldi ad Aspromonte.

CROTTA (S.). La Biblioteca di Como. — *Provincia di Como*, fasc. X-XII, ottobre-dicembre 1906.

* **CUNIETTI** (ten. col. A.). Alcune varianti di monete di zecche italiane. — *Bollettino di numismatica*, gennaio e aprile 1907.

XI. *Bellinzona*. Grosso dei Cantoni di Uri, Svitto e Untervald. — XIII-XVI. *Milano*. Trillina di Francesco I di Francia. — Mezzo ducatone di Carlo V. — Filippo di Filippo IV di Spagna. — Quarto di Filippo di Carlo II re di Spagna. — XVIII. *Pesaro*. Giulio di Giovanni Sforza. — XXIV. *Castiglione delle Stiviere*. — XXVI. *Mantova*.

CURTI (GIANNINO). San Colombano. — *Il Convegno* di Codogno, maggio 1907.

Brevi reminiscenze storiche intorno ai vini di San Colombano.

DANDOLO (conte TULLIO). Le streghe del Trentino. Processi famosi del secolo XVII. — *Vita Trentina*, a. IV, serie II, fasc. I (novembre 1906). Ristampa.

DANELLI (GIOVANNI). Fronde sparse. Scritti vari. Livorno, Belforte, 1906.

Notiamo un discorso su *G. Berchet* e due studietti d'argomento manzoniano, uno dei quali riguarda l'*Inno a Maria*.

*__DE ANGELIS__ (A.). Torquato Tasso ospite del Monastero di S. Maria Nuova in Roma (1588). — *Rivista storica Benedettina*, I, 3, 1906.

__DE DAUGNON__ (F. F. conte). Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII. Note storiche con brevi cenni genealogici, araldici e biografici. Crema, tip. editrice Plausi & Cattaneo, 1905 e 1907, 2 voll., in-4, pp. XVIII-398 e 442.

L'*Archivio* ne riparlerà.

__DE BROGLIE.__ S. Ambrogio, in-8. Roma, Ed. Desclée et Lefebure, 1906.

*__DEL GIUDICE__ (Pasquale). Il Centenario del codice Napoleone a Milano. II. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, fasc. V, 1907.

__DE MARCHI__ (E.). Un enigmatico epigramma attribuito a Virgilio [*Catal.* 1]. — *Rivista di filologia ed istruzione classica*, a. XXXV, fasc. I (1907).

__DE MARINIS__ (Tammaro). Incunables et Livres à figures. Précedent des documents inédits pour l'histoire de l'imprimerie à Naples au XVe siècle, in-8 ill. Florence, T. De Marinis & C., 1907.

Ricco ed interessante catalogo, come i précédenti del De Marinis, di incunaboli e libri silografici messi in vendita a Firenze. Più interessanti per noi i *Documenti inediti* premessivi intorno ai tipografi operanti in Napoli nel quattrocento. Si conoscevano cinque opere stampatevi da Aiolfo di Cantono, milanese. Un documento del 5 dicembre 1492 ci offre ora il privilegio concesso a quel tipografo per un libro *Formularium instrumentorum*, del quale non se ne conosce finora alcun esemplare.

__DE PEROTT__ (I.). Shakspeare und der Orlando di Limerno Pitocco. — *Wissenschaftliches Korrespondenzblatt der Philologiae Novitates* (ottobre 1906).

__DE SANCTIS__ (Nino). Fra Dolcino (1307-1907). — *Valsesia* di Varallo, nn. 14 e 15, 1907.

Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Sigmund. 4 Abt.: 1431-33. 2. Hälfte. Hersgegb. von *H. Herre*, in-4. Gotha, Perthes, 1906,

__DIONYSIUS CARTUSIANUS.__ Opera omnia. XXVI (In V libros B. Boetij, De consolatione philosophiae). Tornaci, typis Cartusiae sanctae Mariae de Praticis, 1906, in-4, pp. 741.

*__DUBRUEL__ (Marc). Innocent XI et l'extension de la Régale, d'après la Correspondance confidentielle du Cardinal Pio avec Léopold Ier. — *Revue des Questions historiques*, 1.° gennaio 1907.

*__DUCHESNE__ (L.). Rectification. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire* di Roma, to. XXVI, 1906, fasc. V.

Risposta al prof. Crivellucci sulla questione dei vescovadi distrutti dai Longobardi.

***DUHEM** (P.). L. de Vinci, Cardan et Bernard Palissy. — *Bulletin Italien*, VI, 4.

— Leonardo da Vinci. — *Rendiconti Accademia dei Lincei*, classe di scienze, 1.° semestre 1907, n. 1.

— Etudes sur Léonard de Vinci, ceux qu'il a lus et ceux qui l'ont lu. I.re série. Paris, Hermann, 1907, in-8, pp. VII-359.

DYROFF (A.). Rosmini, in-8, Mainz & München, Kirchheim, 1906 (« *Kultur und Katholizismus* »).

***EITEL** (d.r ANTON). Der Kirchenstaat unter Klemens V. Mit dem Abdruck einer Bulle als Beilage, in-8. Berlin, Verlag D.r Walther Rothschild, 1907.

Studio interessante questo dell' Eitel, che ha per argomento lo stato pontificio sotto papa Clemente V.

FALDELLA (G.). Tullo Massarani. Roma, Ripamonti & Colombo, 1906, in-8, pp. 19.

***FANCIULLACCI** (TORELLO). Di « dun « per « un » nella poesia popolaresca alto-italiana. — *Ateneo Veneto*, marzo-aprile 1907.

FAUCHER (F. X.). Le Bienheureux Carino, meurtrier de Saint Pierre Martyr (Extrait des *Annales Dominicaines*, 1905), in-8, pp. 39 ill.

Una versione italiana di questo lavoro, senza le illustrazioni, ma con note aggiuntevi dal traduttore A. Moiraghi, venne edita nella *Rivista di scienze storiche* di Pavia, a. 1906, III, p. 47 e 193 sg.

FELDHAUS (F. M.). Das Radschloss bei Leonardo da Vinci. — *Zeitschrift für historische Waffenkunde* (Dresden), vol. IV, fasc. V (1907).

FEO (DE) (A. C.). Da Milano a Porta Pia: ricordi di un volontario. Genova, E. Spiotti, 1906, in-16, pp. 78.

***FERRARESI** (A.). Cenno intorno all'azione patriottica dei fratelli Clerici. In morte del marchese Pietro Clerici. — *La Perseveranza*, 11 marzo 1907.

***FERRARI** (V.). Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, fasc. VI, 1907.

Stampato nel settembre 1848 nella *Concordia* di Torino.

*FERRARI. — Per le onoranze a Paolo Ferrari. Modena, 21 aprile 1907. Numero unico, fol. Modena, Società tip. Modenese.

RONCAGLIA (E.). Ricordi di Paolo Ferrari. — COEN (C.). « Goldoni e le sue sedici commedie ». — L. P. Paolo Ferrari patriotta.

FERRETTI (L.). Il risorgimento della pittura (Pitture e mosaici nelle chiese lombarde e gotiche). — *Antologia Periodica di letteratura e d'arte*, luglio-agosto 1906.

Ferrovie federali. La linea del Sempione dal Lemano al Verbano. Note storiche, tecniche e descrittive con una carta. Berna, 1906, Ufficio di pubblicità delle Ferrovie federali, in-8 ill.

FILIPPINI (Enrico). Una miscellanea poetica del secolo XVIII contenente parecchie satire di Bartolomeo Dotti. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, a. XIV, 1906.

Proveniente dall'Archivio dell'antica famiglia dei Paravicini di Tirano, posseduta dal prof. Ulrico Martinelli.

FILOS (Francesco). Della origine e della denominazione di Mezolombardo (Ristampa per le nozze Pedrotti-Dal Lago), in-8. Mezolombardo, tip. Moser, 1906.

FINZI (Gius.). Saggi e conferenze, in-16. Firenze, succ. Le Monnier (tip. Elzeviriana), 1907.

7. Memorie verdiane. — 12. Il romanticismo nella storiografia letteraria e nella critica.

***FITA** (F.). Nuevos ejemplares de la escritura hemisferica en Italia, Espana y Portugal. — *Boletin de la R. Academia de la Historia*, n. 6, 1906.

Pietre cupelliformi di Como.

FLEISCHER (J.). Geschichte der k. k. Kriegsmarine während des Krieges im J. 1866. Nach authentischen Quellen verfasst. Wien, Gerold, 1906, in-8 gr., pp. XVI-464, con tavole, carte e piani.

***FLORI** (E.). Manzoni. La prima edizione critica delle poesie. — *La Perseveranza*, 20 gennaio 1907.

***FOFFANO** (prof. Francesco). Due preziosi cimeli in biblioteche milanesi. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, 1907, p. 598 sgg.

La prima edizione a stampa dell'*Orlando Innamorato* del Boiardo (1486), unicum della Melziana, ed il codice Trivulziano, il più fedele riproduttore dell'originale.

***FOGOLARI** (Gino). Francesco Cattaneo, pittore padovano del trecento. — *Atti della Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana*, Nuova serie, a. I, fasc. II (Padova, 1904).

Pittore finora ignoto. Un suo quadro, ben conservato, nella chiesa parrocchiale di Nomi in Val Lagarina nel Trentino, porta la data 1396, ed oltre il nome del pittore quello del mecenate: « Petrus Ambrosii filius « de Casteleto Mediolanensis hoc opus fieri curavit »: di fianco è dipinto lo stemma dei Castelletti.

FONTANA (Carlo). Sontuoso ricevimento ed artistico-poetico magnifico convito della nobiltà di Roma sparita, diretto, disegnato e descritto nel secolo XVI dall'architetto Carlo Fontana, con sue autografie, pubblicato dal prof. *Andrea Busiri Vici.* Appendice. Roma, tip. Unione coop. editrice, 1906, in-4, pp. 29, con cinque tavole.

***FONTANA** (Leone). Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia Superiore. Torino, fratelli Bocca, 1907, 3 voll., in-4, pp. xv-509, 504 e 524, con ritratto.

Di questo importante lavoro, frutto di trent'anni di ricerche assidue del nostro compianto consocio senatore avv. Leone Fontana, con cura amorosa dato ora in luce dal figlio ing. Vincenzo, l'*Archivio* dirà meglio in altro fascicolo.

***FRIZZONI** (Gustavo). Nuove osservazioni intorno alla Pinacoteca dell'Arte antica nel Museo Artistico municipale di Milano. — *Rassegna d'Arte*, aprile-maggio 1907.

I. Suggerimenti di correzioni di nomi e di date. — II. Nuovi acquisti. — III. Restauri eseguiti e da eseguirsi.

— Le Gallerie dell'Accademia Carrara in Bergamo. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, in-8 fig., pp. 218, con 195 ill.

***FROVA** (Arturo). Di un'ara dedicata agli Dei Infernali nel Museo Archeologico. — *Lega Lombarda*, n. 94, 7 aprile 1907.

*— Archeologia ed arte nei dintorni di Salsomaggiore, in-8 ill. Milano, tip. Allegretti, 1907 [vedi sotto *Primo Vere*].

Fuentes. — Il forte di Fuentes. Sunto della conferenza del signor prof. Puorger. — In *La Rezia* di Bellinzona, nn. 13-15, 1907.

GABIANI (Nic.). Le torri, le case forti ed i palazzi nobili medievali in Asti: notizie e ricerche. Asti, tip. Brignolo, 1906, in-8, pp. viij-516 con tre tavole.

***GALLAVRESI** (dott. G.). Ricerche intorno alla Rivoluzione milanese del 1814. *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XL, 1907, p. 403 sgg.

*— Nota biografica intorno a Vincenzo Monti. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 146-147, 1907.

Gallerie (Le) d'Europa: duecento riproduzioni a colori di capolavori degli antichi maestri. Fasc. I. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, in-4, pp. 6, con sei tavole.

***GASPAROLO** (F.). L'Archivio Comunale di Alessandria (*cont. e fine*). — *Rivista di storia* di Alessandria, a. XVII, 1906, fasc. XXIV.

GATTI (A.). Relazione di una giostra data a Bergamo nel 1597. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, VI, 4, 1906.

GEISENHEIMER (H.). Di alcuni arazzi nel Duomo di Como su cartoni di Alessandro Allori. — *Rivista d'Arte* di Firenze, a. IV, n. 7, 1906.

GHENO (A.). Sullo stemma di Ezzelino. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, IV, 11, 1906.

GIANGIACOMI (PALERMO). Martirio fecondo (Federico Confalonieri), dramma storico in cinque atti. Ancona, Officina grafica Santoni, 1907, in-8, pp. 78.

GIARELLI (FRANCESCO). Le due sponde. — *Il Convegno* di Codogno, marzo 1907, con ill.

Storia ed illustrazione dei diversi ponti sul Po, tra le provincie di Piacenza e di Milano.

***GIORCELLI** (G.). Il Pater di Alessandria (Lamento contro gli Spagnuoli). — *Rivista di storia* di Alessandria, gennaio-marzo 1907.

GIOVANNINI MAGONIO (GEMMA). Italiane benemerite del Risorgimento nazionale. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1907, in-16, pp. XV-464, con trenta ritr.

GIULIETTI (CARLO). Notizie storiche di Casteggio e dintorni. Parte II (Storia moderna). Casteggio, tip. E. Sparolassi, 1906, in-8, pp. 540, con tavola.

GIUSSANI (A.). Il piano di Spagna: cenni storici. Como, tip. Ostinelli di Bertolini, Nani & C., 1906, in-8 fig., pp. 46, con tavola.

Estratto dall'opera: *Il forte di Fuentes.*

GOLDONI. — **a. m.** Carlo Goldoni a Milano. — *La Perseveranza*, 26 febbraio 1907.

— Vedi, *Boll. storicó Piacentino*, *Calzini*, *Pellegrini.*

GONELLA. Artiglieria da piazza piemontese nelle campagne del 1848-49. — *Rivista di artiglieria e genio*, febbraio 1907.

GRAEF (H.). Goethe vor und während des Tasso. — *Beiträge zur Literaturgeschichte*, fasc. XVI (Leipzig, 1907).

***GRAZIOLI** (LEONIDA *S. J.*). Di alcune fonti storiche citate ed usate da fra Galvano Fiamma. — *Rivista di scienze storiche*, a. IV, 1907, fasc. I-V.

GUBLER (HEINRICH). Geschichte des Kantons Tessin von 1830-1841. Inaugural-Dissertation, in-8. Zürich-Selnau, Gebr. Leemann, 1906.

GUERLIN (H.). La Chartreuse de Pavie-Milan. — *Revue Mame*, 1905-06.

***GUERRINI** (P.). Per il libro VI della Storia di Polirone dell'abate Bacchini. — *Rivista storica benedettina*, gennaio-marzo 1907.

— Intorno a fra Bonaventura da Iseo. — *Bollettino di cose francescane*, I, 7-12, 1905.

HABERSTUMPF (prof. CAR.). La poesia morale e didattica di Bonvesin da Riva. Napoli, tip. L. Guerrera & figlio, 1906, in-8, pp. 38.

HARDMEYER (J.). Lugano und die Verbindungslinie zwischen den drei oberitalienischen Seen. 4 Auflage. In-8 ill. Zürich, Orell, Füssli [1906], [*Europäische Wanderbilder*, nn. 114-116].

HARTMANN (L. M.). Zur Wirthschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. — *Rivista internazionale di scienze sociali*, luglio 1906.

Intorno alla storia economica dell' Italia dal tempo della invasione longobarda al X secolo.

HELFERT (FREIHERR VON). Radetzky in den Tagen seiner ärgsten Bedrängnis. Amtlicher Bericht des Feldmarschalls vom 18 bis zum 30 März 1848. Wien, Hölder, 1906, in-8, pp. 18 (Aus: *Archiv für oesterr. Geschichte*).

— Geschichte der österreichischen Revolution im Zusammenhange mit dermitteleuropäischen Bewegung der J. 1848-1849. I Band: Bis zur österreich. Verfassung vom 25 April 1848. Freiburg i/B., Herder, 1907, lex-8, pp. XIX-536.

HERRGOTT (M.). Une femme de France au XV[e] siècle. Roman historique. Avec dessins, in 8. Paris, librairie P. Lethielleux, 1907.

« Tel portrait, comme celui de Valentine de Milan... un vrai chef « d'oeuvre », così una rivista francese!

* **HOPPELER** (R.). Zur Geschichte der Talschaft Livinen. — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte*, n. 4, 1906.

Per la storia della Valle Leventina (nel trecento).

HUMBOLDT. — Wilhelm und Caroline von Humboldt in ihren Briefen. Hsgegb. von Anna von Sydow. 2 Band: Von der Vermählung bis zu Humboldts Scheiden aus Rom, 1791-1808, in-8 gr. Berlin, Mittler, 1907.

Diverse lettere del carteggio di Guglielmo e Carolina di Humboldt sono datate da Milano.

HUTTON (E.). Sigismondo Pandolfo Malatesta, Lord of Rimini. A Study of a 15th. Century Italian Despot, in-8 ill. London, Dent, 1906.

* **ISELIN** (L. E.). Ueber die Namen einiger Pässe und Berge des Wallis (Gemmi, Gurnigel, Furka, Antrona). — *Anzeiger für schweizer. Geschichte*, n. 1, 1907.

ISOLA (P. A.). L' incontro di Dante e Virgilio con Sordello e Stazio. Alatri, tip. O. De Andreis, 1906, in-8, pp. 34.

JACOBSEN (E.). Neues über Leonardo. — *Kunstchronik*, n. 13, 1907.

JACQUIN (J.). Monsieur de la Palisse, roman historique. — *Journal de la Jeunesse*, 1906.

Romanzo storico dell'epoca di Francesco I e del cavalier Bajardo (cfr. *Polybiblion*, dicembre 1906, partie littéraire, p. 505).

JECKLIN (Fritz). Materialien zur Standes-und Landesgeschichte Gem. III Bünde (Graubünden), 1464-1803. I Teil: Regesten. Basel, Verlag der Basler Buch- und Antiquariasthandlung, 1907, in-4, pp. XII-686.

Ne riparleremo.

JOLANDA DI SAVOIA. Lettera a Bianca Maria Sforza [4 luglio 1460?,] con notizia di *A. G. Spinelli.* Modena, tip. G. Ferraguti & C., 1906, in-16, pp. 11 (Nozze Casarini-Albinelli).

JORDAN (L.). Die Renaissance in Piacenza. — *Archiv für Kulturgeschichte*, Berlin, 5 Bd., 2 Heft (1907).

***KALKOFF** (P.). Kardinal Cajetan auf dem Augsburger Reichstage von 1518. — *Quellen und Forschungen* dell'Istituto storico prussiano, Bd. X, Heft I, 1907.

Con notizie per il nunzio Marino Caracciolo, già al servizio degli Sforza, poi cardinale e governatore di Milano, dove morì nel 1538, sepolto in duomo.

KERVYN DE VOLKAERSBEKE. Souvenirs de Milan. — *Almanach catholique de France pour l'année 1907* (Paris, Desclée & de Brouwer).

KLOTZ (Alfr.). Questiones Plinianae geographicae. Berlin, Weidmann, 1906, in-8, pp. VII-228.

Cfr. *Bollettino di filologia classica*, XIII, 1907, n. 10, pp. 228-29.

KORNEMANN (E.). Der Jurist Salvius Julianus und Kaiser Didius Julianus. — *Klio. Beiträge zur alten Geschichte*, vol. VI, fasc. I (1906).

LA MOTTE ROUGE (Général de). Souvenirs et campagnes. 3.ème série: Campagne d'Italie (1859), in-8. Paris, P. Lethielleux, éditeur.

***LAUCHERT** (Friedrich). Wer war der sogennante Cremonese, der Verfasser der « Revocatio Martini Lutheri ad sanctam Sedem » (1519)?. — *Historisches Jahrbuch*, XXXVIII, 1, 1907.

Chi era il così detto Cremonese, l'autore della « Revocatio Martini Lutheri ad sanctam Sedem » stampato forse a Cremona nel 1519? Il noto domenicano milanese fra *Isidoro Isolani.*

LEGÉ (can. V.). La guerra per la successione di Spagna e un fatto d'armi presso S. Sebastiano Curone, in-8. Tortona, Rossi, 1906.

Cenno d'un vivace combattimento avvenuto il 26 ottobre 1703 fra un corpo di cavalleria imperiale agli ordini del generale Visconti ed i Gallo-Ispani del duca di Vendôme.

***LEGÉ** (can. V.). Gli assedî di Tortona del 1642 e 1643 e una lettera di monsg. Giov. Francesco Fossati. — *Bollettino della Società di storia nel Tortonese*, fasc. XIII, 1907.

LEONARDO DA VINCI. — Il trattato della pittura. — Appendice al giornale *La Parola degli Artisti* di Roma, a. II, 1907, n. 14 e prec.

LEONARDO. — Il Cenacolo di Leonardo da Vinci. Relazione a S. E. il Ministro (relatore *Corrado Ricci*). — *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, a. I, fasc. I, 1907.

— Vedi *Bertoglio, Bottazzi, Cicone, Duhem, Feldhaus, Jacobsen, Muther, Ratti, Rosenberg, Vidossich.*

Lettres de M. Benoît Champy à Bixio (1848-1849). — *La Révolution de 1848*, to. III, luglio-agosto 1906.

LEVINSON (A.). Die Nuntiaturberichte des Petrus Vidoni über den ersten nordischen Krieg aus den J. 1655-58. Wien, A. Hölder, 1906, in-8 gr., pp. 144 (Aus *Archiv für oesterr. Geschichte*).

Libro (Il) e la stampa. Bullettino ufficiale della Società Bibliografica Italiana. Anno I (Nuova serie). Fasc. II, marzo-aprile 1907, in-8 gr. Milano, tip. Bertieri & Vanzetti.

NOVATI (F.). Donne tipografe nel Cinquecento [Angiola e Laura Bianzago, nipoti di Elisabetta, la moglie di Bernardino Benaglia, tipografo bergamasco in Venezia, 1480-1527. — Elisabetta de' Rusconi pure a Venezia, 1525-1527]. — GALLAVRESI (G.). Un dono di Stendhal alla Braidense [il suo libro *Rome, Naples et Florence* 1817]. — MOTTA (E.). Un chierico libellista in Lodi nel 1675. — GALLAVRESI (G.). Tra gli autografi I. Una lettera inedita di Madame de Staël, Coppet, 26 ottobre 1805, senza nome del destinatario. — II. Una delle ultime lettere di Federico Confalonieri [Ischl, 9 agosto 1846, al conte Carlo Cicogna Mozzoni]. — III. Un biglietto di Barnaba Oriani [Breve 24 dicembre 1802, al cons. Lodovico Giovio]).

***LOCATELLI** (C.). Nel centenario di beatificazione di Giov. Angelo Porro, Servita Milanese. — *Scuola Cattolica*, settembre 1906.

***LONGHI** (A.). Niccolò Piccinino in Bologna (*continuazione*). — *Atti e Memorie R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XXIV, fasc. IV-VI (1906).

***LO PARCO** (FRANCESCO). Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio: nuovo contributo per la conoscenza dell'oratoria e dell'ufficio degli oratori umanisti matrimoniali dei secoli XV e XVI. Messina, V. Muglia, 1907, in-8, pp. 44 (Nozze Grasso-Errico).

Produce per le stampe due orazioni pronunciate dal Parrasio per le nozze milanesi di Girolamo Corti con Elisabetta Varisino e di Anton Maria

Visconti con Bianca Pellizone (1501-02). Togliendo occasione dalla parte che vi ha Gian Giacomo Trivulzio, parla delle relazioni di lui col Parrasio ed accenna ad un codice parrasiano della Vaticana, ov'è un'orazione in lode del Trivulzio (cfr. *Giornale Storico*, fasc. 146-47, p. 462).

LOSTIA DI SANTA SOFIA (G.). Como nella storia delle prime armi da fuoco. *Provincia di Como illustrata*, a. II, n. 7 e 14 aprile 1907.

LUMBROSO (ALBERTO). Pagine veneziane. Roma, tip. Forzani, 1900-1905, in fol.

I. Il '48; La preparazione; Nel 50.° anniversario della sortita di Mestre. — II. Un aneddoto veneziano narrato dal Bandello.

LUZIO (A.). Il palazzo del Te a Mantova. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, IX, 1906, 9-10.

— Un'opera sconosciuta e perduta del Mantegna. — *La Lettura*, aprile 1907.

— Archivi e archivisti. — *Corriere della Sera*, 22 gennaio 1907.

*Due documenti mantovani sul conclave di Adriano VI. — *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, vol. XXIX, fasc. III-IV (1907).

MAIROT (H.). L'exposition de Milan en 1906. — *Bulletin trimestriel de l'Académie des sciences et belles-lettres de Besançon*, I trimestre 1907.

***MAJOCCHI** (prof. R.). Frate Michele Ghislieri (S. Pio V) commissario inquisitore a Pavia. — *Rivista di scienze storiche*, a. IV, fasc. I, 1907.

* — Il B. Bernardino da Feltre e la fondazione del Monte di Pietà in Pavia. — *Rivista di scienze storiche*, a. IV, fasc. II-III, 1907.

MALAGUZZI-VALERI (F.). L'affresco della chiesa di S. Agata in Monte a Pavia e un affresco da essa trasportato. — *Illustrazione Italiana*, 1° febbraio 1907.

MANZONI (A.). I Promessi Sposi. Milano, Società editrice milanese, 1906, in-8 fig., pp. 582 (« Biblitoteca romantica illustrata »).

MANZONI. — Vedi *Custodero*, *Danelli*, *Ferrari*, *Flori*, *Pellegrini*, *Pietroluongo*, *Viglevanum*, *Villani*.

MARAGLIANO (ALESS.). La poesia vernacola vogherese. Voghera, tip. Riva & Zolla, 1906, in-16, pp. 174.

MARCHESINI (GIOV.). La vita e il pensiero di Roberto Ardigò, con un indice a soggetti delle opere filosofiche. Milano, U. Hoepli, 1907, in-16, pp. XII-388, con due ritratti.

***MARCHISIO** (A. F.). Studi sulla numismatica di casa Savoja. Memoria VIII: Le Monete del I Re d'Italia [Vittorio Emanuele II]. — *Rivista italiana di numismatica*, 1907.

Pezzi d'oro da L. 20, d'argento da L. 1 e da cent. 50 degli a. 1860, 1859 e 1861.

***MARTINAZZOLI** (A.). La metafisica e il positivismo di C. Beccaria. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXXIX, fasc. XX (1907).

MAURELLY (P. de). Le Poulet de Marengo. — *Mon Journal*, 1906.

Racconto dal quale apprendiamo donde viene l'espressione culinaria di pollo alla Marengo.

***MAYER** (Ernst). Die Dragoniurkunden. — *Mitteilungen* dell' Istituto Storico Austriaco, vol. XXVIII, fasc. I, 1907, pp. 197-203.

Insiste, contro l' Hartmann, sull'autenticità delle carte Dragoni.

MAZZINI (Gius.). Scritti letterari editi ed inediti, vol. I. Imola, Coop. tip, edit. Galeati, 1906, in-8, pp. xxxiij-414 con ritratto e due fac-simili (Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini).

MECHAU (M.). Herder und Goethes Tasso. — *Zeitschrift für den deutschen Unterricht*, XX, 5.

Medals on the International Exposition at Milan. — *American Journal of Numismatics*, vol. XLI, n. 1, 1906.

***MERCURO** (C.). Una leggenda medioevale di S. Guglielmo da Vercelli. — *Rivista storica Benedettina*, I, 3, 1906 e II, 5, 1907.

Merici. — Nel primo centenario della canonizzazione di Sant'Angela Merici, 24 maggio 1807-24 maggio 1907. Le Orsoline di S. Carlo a S. Ambrogio in Milano alle loro care Allieve. Milano, stamp. di S. Giuseppe, 1907, in-16 fig., pp. 46.

Vita di S. Angela Merici, bresciana, fondatrice delle Orsoline. Esposizione ascetica.

— Vedi *Vie*, *Wiltberger*.

MIA. Primo centenario dalla nascita del maestro cav. Alessandro Nicci (1805-1905). Congregazione di Carità di Bergamo. Omaggio, aprile 1906. Bergamo, stab. tip. Cattaneo.

***MIGLIAZZA** (prof. Domenico). Il saccheggio di Odiago nel 1799 e il brigantaggio nel Bergamasco nel 1814. Due saggi d'una Memoria inedita del tempo. Pavia, Ponzio, 1907, in-8.

La Memoria di cui il M. pubblica due saggi è opera di G. B. Bolis di Odiago (1783-1865) ed è piena di particolari interessanti.

*Milano. — Una grida monetaria milanese del 1519. — Ritrovo di monete in Milano nel 1823. — *Rivista italiana di numismatica,* fasc. I, 1907, pp. 157-58.

— Nuovi acquisti nel Museo Poldi-Pezzoli (con 3 incisioni). — *Rassegna d'Arte*, maggio 1907.

MILIO. Achilleide di Stazio e Eneide. — *Atti della R. Accademia Peloritana* di Messina, vol. 21, n. 2 (1907).

MODENA'S LEO, Briefe und Schriftstücke. Ein Beitrag zur Geschichte der Juden in Italien und zur Geschichte des hebr. Privatstiles. Zum erstenmal herausgegeben von Prof. d.r *Ludw. Blau*. gr. 8. Strassburg, K. J. Trübner, 1907.

* **MOLMENTI** (POMPEO). Le vicende del contratto tra il Comune di Salò ed i pittori Palma il giovane e l'Aliense. — *La Sentinella Bresciana*, n. 113, 25 aprile 1907.

MONNERET (UGO). I Santi del duomo di Milano. — *Secolo XX*, agosto 1906.

Esame delle statue ornamentali delle guglie.

* — Cronache d'arte: Un palazzo che pericola e gli scavi che non si faranno. — *La Perseveranza*, 28 marzo 1907.

Il palazzo della Ragione in Milano e gli scavi d' Ercolano.

* **MONTANARI** (T.). Il valico di Annibale. A proposito di una recente pubblicazione [Del *Lehmann*]. — *Rivista di storia antica*, a. XI, fasc. I.

MONTI (S.). La Signoria di Como nel medio evo. Como, Ostinelli, 1906.

Monumenta Germaniae historica, Legum sectio IV: Constitutiones et acta publica imperatorum et regum. Tom III. Pars II: Inde ab a. MCCLXXIII usque ad a. MCCXCVIII. Ed. *J. Schwalm*. Tom. IV. Pars I, in-4. Hannover, Hahn, 1906, XXXI, & 457-706; 432 pp.

MÜNZER (F.). Aufidius und Plinius. — *Rheinisches Museum für Philologie*, N. Folge, 62 Bd., 2 Heft. (1907).

* **MUONI** (GUIDO). La leggenda del Byron in Italia. Milano, Società edit. libraria, 1907, in-8, pp. 125.

* **MURATORE** (D.). L'imperatore Carlo IV nelle terre sabaude nel 1365 e il Vicariato imperiale del Conte Verde. — *Memorie della R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. 56.

MURATORI (L. A.). Epistolario, edito e curato da *Matteo Campori*. X (1742-1744). Modena, Società tip. Modenese, 1906, in-8, pp. xxiij-4245-4742.

MUSNER (G.). Intorno all'origine ed alla pubblicazione delle « Ultime lettere di Jacopo Ortis » di Ugo Foscolo. — *Programma del Ginnasio superiore* di Capodistria 1907, in-8, pp. 24.

MUTHER (RICH.). Leonardo da Vinci. 3. Auflage. Berlin, Bard, Marquardt & C., 1907, in-8, pp. 61 e ill. [*Die Kunst*. Sammlung illustr. Monographien, vol. 9].

*NÄGLE (August). Hat Kaiser Maximilian I im Jahre 1507 Papst werden wollen? — *Historisches Jahrbuch*, XXVIII, I, 1907.

NEGRI (Gaetano). Rumori mondani. Seconda edizione, postuma, a cura di *Michele Scherillo*. Precede un saggio biografico di *Pasquale Villari*, in-16. Milano, U. Hoepli, 1907.

7. Un' ascensione al Monte Rosa. — 9. Un condottiero italiano [Luchino Dal Verme]. — 10. Il 1848 nei « Ricordi » di Alexis de Tocqueville. — 11. Carlo Tenca.

*NEGRIN (Umberto Caregaro). Intorno alle lettere storiche di Luigi Da Porto. — *Nuovo Archivio Veneto*, fasc. 64, 1906.

Esame critico delle prime 36 lettere del Da Porto, le quali narrano gli avvenimenti del 1509 nella Lombardia, nel Veneto e nella Romagna, fino al breve ritorno di Vicenza sotto il dominio della Serenissima.

* NERI (Achille). Passatempi Goldoniani. — *Ateneo Veneto*, gennaio-febbraio 1907.

Cfr. p. 95 sg. per le contese e le rivalità destate e durate assai tempo fra il Goldoni e l'abate bresciano Chiari.

NOURY (P. d.r). La cuirasse de Bayard: Les braguettes de l'Armeria de Madrid. *Chronique Médicale*, 15 marzo 1907.

*NOVATI (F.). A ricolta: studi e profili. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, in-8, p. 260, con quarantadue tavole e quattro fac-simili.

2. *Infames frigoribus Alpes*. — 5. I. Goliardi e la poesia latina medievale. — 7. Argo nel castello Sforzesco di Milano. — 8. II. Virgilio cristiano. — 11. Mozart e le *Nozze di Figaro*. — 12. Per il Foscolo. — 13. Un maestro obliato: Ruggero Manna. — 16. Alessandro D'Ancona.

ORLANDINI (U.). I conti di Monza. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, IV, 5, 1906.

*OXILIA (G. Ugo). Spigolature nel carteggio di Giuseppe Gazzino. — *Giornale storico-letterario della Liguria*, fasc. I-III, 1907.

Con riproduzione dal carteggio gazziniano († 1884) di una lettera di *Giulio Carcano* (1879, 1.° agosto).

*PAGANI (col. Carlo). Carlo De Cristoforis. — *La Perseveranza*, 17 febbraio 1907.

A proposito dello studio del cap. N. Campolieti sul De Cristoforis.

PAGANO (Ant.). Sul poema, « Gesta di Federico I in Italia », d'un anonimo contemporaneo. Napoli, tip. F. Di Gennaro & A. Morano, 1906, in-8, pp. 146.

PARINI (Giuseppe). Il Giorno, col dialogo Della nobiltà, e Odi scelte, adattati ed annotati, ad uso delle scuole, dal prof. *Giacomo Dominici*. Quindicesima edizione. Torino, tip. Salesiana ed. 1907, in-16, pp. xxxv-339.

— Il Giorno, con introduzione e commento di *Giuseppe Albini*. Firenze, G. C., Sansoni, 1907, in-16, pp, xxij, (4), 199.

— Vedi *Carducci*.

***PARISET** (C.). Un'opera buona di Emilio De Marchi. — *La Romagna*, III, 7.

PATRONI (prof. P.). Frammenti d' iscrizione romana trovata a Bussero. — *Notizie degli scavi*, fasc. III, 1906.

***PELLEGRINI** (sac. Carlo). In memoria di Mons. A. Ceriani. — *Scuola Cattolica*, aprile 1907.

***PELLEGRINI** (F.). Carlo Goldoni ed Alessandro Manzoni. Spigolature. — *Ateneo Veneto*, gennaio-febbraio 1907,

PELLICO (Silvio). Le Mie Prigioni, commentate con documenti inediti degli archivi di Milano, di Roma, di Venezia, di Vienna e di Brünn da *Domenico Chiattone*, precedute da una prefazione di *Costanzo Rinaudo*. Saluzzo, G. Bovo, 1907, in-16, pp. xiiij-515, con ritratto, cinque fac-simili e sedici tavole.

PELLINI (Silvio). Di Vigevano. — *Classici e Neo- Latini* di Aosta, n. 1, 2907.

Il P. pubblica, traendola dal vol. IV dei mss. di cui consta la *Miscellanea Novarese* del Cotta, una poesia latina inedita che Agostino Della Porta compose nel 1490 intorno agli antichi abitanti di Vigevano e che il Cotta copia da un autografo di Cesare Nubilonio.

***Periodico della Società Storica Comense**. Fasc. 66-67, in-8 gr. Como, Ostinelli, 1907.

Della Torre Rezzonico (A. G.). Gli Spagnuoli e la decadenza della letteratura italina (*cont.*). — Baini (Pietro). Simone da Locarno. — Monti (Santo). Convento e chiesa di S. Maria delle Grazie in Gravedona, anni 1467-1772 (*cont.*). — Lo stesso. Unione dei Comuni di Stazzona, Villa e Coseto in Valtellina essendo principe Ascanio Sforza, 30 giugno 1495. — Lo stesso. Martirio del Beato Simone da Trento [riproduzione di un raro poemetto in 3.a rima, a stampa, del 1475]. — Lo stesso. I Bertolini di Campo di Valtellina sono terrieri del Comune di Talamona. — Giussani (A). Un ripostiglio di monete del rinascimento in Como. — *Atti della Società Storica Comense*. — *Cenni necrologici:* cav. ing. Gerolamo Ceretti; cav. don Baldassare Bernasconi; comm. avv. Carlo Sacchi. — *Bibliografia Comense 1906-1907*.

PETTORELLI (Arturo). La casa Sanseverino a Piacenza. — *Rassegna d'Arte*, dicembre 1906.

PEZZA (dott. FRANCESCO). Albonese nelle sue memorie e nelle sue glorie. Mortara-Vigevano, tip. Cortellezzi, 1906, in-8.

— Nel bicentenario di Mortara città e dell'annessione della Lomellina ai domini di casa Savoja (marzo 1707-marzo 1907). — *Il Pensiero Lomellino* di Mortara, 15 marzo 1906 [cfr. *Bollettino storico Pavese*, I, 1907, p. 103].

PFISTER (M.). Les classes industrielles et commerçantes et leur activité en France aux XIVe et XVe siècles (Exil des juifs et des Lombards). — *Revue des cours et conférences*, 14 febbraio 1907.

***PICHON** (R.). Virgile et la légende des origines troyennes. — *Comptes Rendus de l'Académie des inscriptions et belles lettres*, novembre 1906.

— Les derniers écrivains profanes. Les panégyristes, Ausone, le « Querolus », Rutilus Namatianus, in-8. Paris, Leroux, 1907.

PICOT (EMILE). Les Français italianisants au XVIe siècle. I. Paris, Champion, 1906, in-8, pp. XI-382.

PIETRA (G.). Vita della Ven. Bartolomea Capitanio fondatrice principale delle Suore di Carità. — *Antologia Periodica*, ottobre 1906.

PIETROLUONGO (dott. GIUS.). La poesia sacra negli « Inni » di A. Manzoni, con prefazione di *Luigi Conforti*. Napoli, tip. del *Diogene*, 1906, in 8, pp. 136.

PILATI (pr. SILVINO). Il Vicariato di Brentonico. Spigolature storiche. Mori, tip. E. Malfatti, 1905.

Vi è trattata la signoria dei Castelbarco. Cfr. gli appunti severi di G. Ciccolini in *Atti I. R. Accademia degli Agiati*, luglio-dicembre 1906, pp. 381-85.

PILTZ (OTTOMAR). Der Gardasce, Arco, der Iseosee. Mit Abbilgn. und Karten. 3. verbesserte Auflage. Gardone-Riviera (Würzburg, I. Kellner), 1906, in-8. pp. 198 [*Italienische Reiseführer*, n. 1].

— Sommernächte am Gardasee. Skizzen und Novellen. 2.te Auflage. Wien, M. Perles, 1907, in-8 picc., pp. 166.

PITON (C.). Le catalogue de la collection Feuardent : jetons des Lombards. — *Gazette Numismatique*, 1905, 3-4 livraisons.

PLINI (C. CAECILI SECUNDI), Epistularum liber sextus. Edited by I. D. Duff. Cambridge, University Press, 1906, in-16, pp. XX-94.

PLINIO. — Vedi *Klotz*, *Münzer*, *Rabenhorst*.

*__POCHETTINO__ (G.). Contributo di studio sugli antichi dazi nel Piemonte. — *Rivista di Storia* di Alessandria, a. XVI, fasc. XXV, 1907 (*cont.*).

Cfr. il § 5 della I parte: *Dazi e gabelle in Alessandria sotto il dominio visconteo* ed i §§ 3 e 4 della II parte: *Castellazzo sotto gli Sforza, sino alla convenzione del 1452*, ed *alla circoscrizione doganale del 1470*, con documenti in appendice.

__PODRECCA__ (A.). Elementi costitutivi del Comune rurale primitivo. — *Rivista italiana di sociologia*, maggio-agosto 1906.

__POLLAROLI__ (Saverio). Il Castello di Pizzighettone alla calata di Francesco I nel 1524. Con ill. — *Il Convegno* di Codogno, a. I, n. 2, marzo 1907.

__POUPARDIN__ (R.). Etudes sur l'histoire des principautés lombardes de l'Italie méridionale et de leurs rapports avec l'Empire franc. III Louis le Pieux et Lothaire. — *Moyen Age*, gennaio-febbraio 1907.

Nel fascicolo di settembre-ottobre 1906: II. Charlemagne et la principauté lombarde.

__POZZA__ (G.). I primi anni della Scala. — *La Lettura*, VI, 12.

__PRATO__ (G.). Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII. — *Rivista italiana di sociologia*, maggio-agosto 1906.

*__PREMOLI__ (p. Orazio). Il ven. Bescapè nella memoria dei Novaresi. — *L'Azione* di Novara, a. II, 1907, nn. 114, 122, 125.

— Vedi *Azione (L')*.

*— Cristoforo Giarda, ultimo vescovo di Castro. Estratto dal *Bollettino di S. Antonio Zaccaria*. Milano, Scuola tip. Artigianelli (1907), in-8, pp. 16.

Nato a Vespolate verso l'a. 1595. Dopo aver professato i sacri voti nelle mani del p. Generale dei Barnabiti, Gian Ambrogio Magenta, nel 1613, attese agli studi a Milano ed a Pavia. Come teologo si acquistò celebrità in tutta la Lombardia ed insegnò rettorica a S. Alessandro in Milano. Morto, vescovo di Castro, per assassinio su di lui commesso ai 18 marzo 1649.

*Primo Vere. Per gli ammalati poveri bisognosi della cura di Salsomaggiore e per l'educazione dei deficienti [scritti di varî autori]. Milano, tip. Allegretti, 1907, in-8 gr. ill., pp. 257, con 2 tavole.

Bazzero (Carlo). Cronaca milanese da documenti. Un profumiere del secolo XVII [Carlo Croce, profumiere, nel 1664, con bottega nella contrada dei Borsinari, dietro al Coperto dei Figini. Curiosi particolari della vita milanese di quel tempo]. — Moretti (Gaetano). Fra i monumenti dell'Egitto. Ricordi di viaggio di « Uno del mestiere ». — Verga (Ettore). Un piano regolatore della città di Milano nel 1807 [Importante contributo per la questione del rinnovamento edilizio di Milano, tracciato in quell'anno nelle prime linee di quel vasto disegno che, cominciato a realizzarsi non appena

cessata l'oppressione austriaca, oggi è un fatto compiuto]. — ROMUSSI (CARLO). Un monumento milanese scomparso [il monumento di Marengo a Porta Ticinese con interessanti particolari su quella porta]. — FERRARIO (NINO). Una figura di principe [l' *Aiglon* del Rostand, il figlio di Napoleone I]. — FROVA (ARTURO). Archeologia ed arte nei dintorni di Salsomaggiore [Castelli Scipione, Bargone, di Contignasco, di Gallinella. — L'arte romanica a Borgo S. Donnino. — Veleia e la tavola alimentaria di Trajano. — Castel Arquato. — Fiorenzuola d'Arda. — Chiaravalle della Colomba, sorella dell'abbazia milanese dello stesso nome]. — GALLAVRESI (GIUSEPPE). Una lettera inedita del Manzoni ad un suo Traduttore [l'abate Challomel, della cattedrale di Annecy, traduttore delle *Osservazioni sulla morale cattolica,* 1835]. DEGLI OCCHI (GIUSEPPE). Isola Bella [sul Lago Maggiore. Versi]. — VISCONTI (ALEX.) A le soglie di Milano [Chiesa di Crescenzago. — Oratorio della B. V. del Pilastrello a Vimodrone]. — CURTI (GIANNINO). Vino e Poesia. Il colle di S. Colombano [Reminiscenze storiche].

***P. T. C.** Mons. Antonio Ceriani. — *Rivista di scienze storiche,* a. IV, 1907, fasc. II-III.

PULLÈ (F. L.). Graziadio Ascoli. Bologna, stab. poligrafico Emiliano, 1907, in-16 pp. 30, con ritratto e fac-simile.

RABENHORST (M.). Die Indices auctorum und die wirklichen Quellen der *Naturalis historia* des Plinius (Quellenstudien zur Nat. hist. Teil II). — *Philologus,* vol. LXV, fasc. 4 (1906).

— Der ältere Plinius als Epitomator des Verrius Flaccus. Eine Quellenanalyse des VII Buches der Naturgeschichte, in-8. Berlin, G. Reimer, 1907.

RABOT (C.). Influence exercée par les lacs sur la distribution de la population dans la Haute Italie. — *La Géographie, Bulletin de la Société de Géographie,* 15 marzo 1907.

***RATTI** (A.). Un antico ritratto di Petrarca all'Ambrosiana. — *Rassegna d'Arte,* gennaio 1907.

*— Relazione sul concorso al premio Tomasoni [per la miglior storia della vita e delle opere di L. da Vinci]. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XL, fasc. X-XI (1907).

L'autore premiato, lo notiamo con compiacimento, è l'egregio nostro consocio dott. nob. Gerolamo Calvi.

Regolamento per la Biblioteca Comunale di Crema. Crema, tip. V. Moretti, 1907, in-8, pp. 16.

RICCI (CORRADO). La Pinacoteca di Brera. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907, in-4 fig., pp. 318, con trenta tavole.

* **RICCI** (SERAFINO). Osservazioni intorno alle zecche medicee di Mosso e di Lecco. — *Bollettino italiano di numismatica*, febbraio 1907 (*cont. e fine*).

* — Bibliografia numismatica di Solone Ambrosoli. — *Bollettino italiano di numismatica*, n. 3, 1907.

Cenni necrologici del compianto consocio Ambrosoli comparvero nella *Rassegna Numismatica* di Orbetello, n. 6, 1906, nella *Revue belge de numismatique*, fasc. I, 1907, nell'*Ars et Labor*, 15 ottobre 1906, nel *Monatsblatt der numism. Gesellschaft* di Vienna, novembre 1906, nel *Polybilblion* (maggio 1907) ed in altre riviste.

* **RIVA** (prof. GIUSEPPE). Una commedia del Goldoni al Teatro di Monza nel 1798 ed una dimostrazione politica. — *La Patria* di Monza, nn. 329 e 330, marzo 1907.

— La cappella del Duomo di Monza e il concorso di Giuseppe Verdi. Con cinque fac-simili. Monza, Coop. tip. operaia, 1907, pp. 34.

* **RIVETTI** (don LUIGI). La Biblioteca Morcelliana e la Pinacoteca Repossi di Chiari. Briciole di storia patria. Brescia, stamp. F. Geroldi, 1907, in-8, pp. 8 (Estr. dall'*Illustrazione Bresciana*, n. 84, 16 febbraio 1907).

* **Rivista Archeologica Lombarda.** Periodico illustrato d'archeologia e d'arte diretto dal prof. dott. Serafino Ricci. Anno II, fasc. II-IV, luglio-dicembre 1906, in-8. Milano, tip. Crespi, 1907.

BARAGIOLA (EMILIO). Antichità preistoriche. La torbiera di Coldrerio. — LUCCHINI (LUIGI). Avanzi del Ginnasio Romano in Cremona. — BELTRAMI (LUCA). Il Lare di Tormine [ripr. dal *Palvese* di Trieste. Piccolo bronzo antico dell'Ambrosiana]. — NOGARA (BARTOLOMEO). Frammento di iscrizione romana trovata a Bussero. — BARAGIOLA (E.). Il battistero di Riva S. Vitale. — SANT'AMBROGIO (DIEGO). Il Nimbo quadrato nel celebre pallio ambrosiano. — LOZZA (I.). Per il restauro della Basilica di Agliate. Agli amatori dell'arte italiana e cristiana (appello). — RICCI (SERAFINO). Della gipsoteca d'arte e del gabinetto archeologico artistico in Milano [Sunti delle relazioni al Congresso storico internazionale di Roma, nel 1903]. — Scuola di disegno dell'arte dell'orafo in Milano. — *Notiziario archeologico. Notizie varie d'archeologia e d'arte* [a favore della sicurezza e del restauro del Palazzo della Ragione in Milano].

RIVOIRA (G. T.). Le origini dell'architettura lombarda e delle sue principali derivazioni nei paesi d'Oltr'alpe, vol. II. Roma, E. Loescher, 1907, in-4 fig., pp. VI-698, con 7 tav.

RODOCANACHI (E.). La femme italienne à l'époque de la Renaissance, sa vie privée et mondaine, son influence sociale, in-4. Paris, Hachette, 1907.

ROMIZI (A.). Una similitudine del Tasso. — *Atene e Roma*, marzo 1907.
Riscontri con Stazio.

ROSCOE THAYER (W.). The historical Congress at Milan. — *The Nation*, 13 dicembre 1906.

ROSENBERG (ADF.). Leonardo da Vinci. Mit 128 Abbilgn. nach Gemälden und Zeichnungen. 2.te Auflage. Bielefeld, Velhagen und Klasing, 1907, lex-8, pp. 140.

***ROSSI** (LUIGI). Niccolò V e le Potenze d'Italia dal maggio del 1447 al dicembre del 1451. — *Rivista di scienze storiche*, a. IV, 1907, fasc. I (*cont. e fine*).

RUDKOWSKI. Gottfried August Bürger als Uebersetzer Virgils. — *Programma del Ginnasio Evangelico di S. Elisabetta* di Breslavia, n. 220 (1907), in-4, pp. 16.

RUMOR (SEB.). La Vergine del Palma il vecchio in S. Stefano di Vicenza. Vicenza, tip. S. Giuseppe, 1907, in-8, pp. 13.

***SABBADINI** (REMIGIO). I codici milanesi del « De Officiis » di Cicerone. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, fasc. IX (1907).

***SACCÀ** (V.). Michelangelo da Caravaggio, pittore. Studi e ricerche. — *Archivio storico Messinese*, VII, 1-2, 1906.

SALA (CORRADO). Un Codognese benemerito dell'arte tipografica: Cav. Domenico Salvi (n. 1810). — *Il Convegno* di Codogno, marzo 1907.

SALAZAR SARSFIELD (L.). I de Leyva. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, IV, 6, 1906.

SALÒ. — Feste Salodiane: Gasparo da Salò (con 9 ill.). — *Ars et Labor*, 15 ottobre 1906.

SALVIONI (C.). Langue et dialectes de la Suisse Italienne. Article extrait du *Dictionnaire géographique de la Suisse*, in-4, Neuchâtel, Attinger frères, 1907.

*— Lingua e dialetti della Svizzera Italiana. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo,* serie II, vol. XL, fasc. XII-XIII 1907.

SANT'AMBROGIO (D.). Le due più vetuste chiese di sicura data (1078-1088) di origine cluniacense. — L'arca campionese Pusterla a S. Maria di Tradate. — Il sarcofago di Giacomo Oldofredi del 1325 a Iseo. — Vetusta chiesa benedettina rivelante influssi cluniacensi e il serpente eneo della Basilica Ambrosiana. — *Il Politecnico*, ottobre, dicembre 1906 e gennaio, marzo 1907.

*— Il chiostro di Piona sul Lago di Como. Notizie sui restauri. — Donazione del 1080 a Cluny per l'erigendo monastero di Fontanella del Monte presso Pontida. — L'antica obbedienza cluniacense di Sant'Elia di Viggiù. — L'obbedienza cluniacense di S. Paolo de Lacu (Iseo). — *Scuola Cattolica*, novembre, dicembre 1906; gennaio, aprile 1907.

***SANT'AMBROGIO** (D.). Un polittico del 1503 di G. Quirico da Tortona in Vigevano. — *Bollettino della Società di storia e d'arte nel Tortonese,* fasc. XII, dicembre 1906.

*— Alcune notizie sul Priorato cluniacense di S. Majolo di Pavia. — Un tabernacolotto del 1535 di artefice pavese poco noto. — *Rivista di scienze storiche,* novembre-dicembre 1906.

*— Nel Museo di Porta Giovia: Pregevoli stampe di pedine da trictrac del XVI secolo. — Antiche chiese benedettine rivelanti influssi cluniacensi. — *Arte e Storia,* nn. 3-4, 5-6, 1907.

*— L'obbedienza cluniacense di S. Maria de Lacu in territorio di Pavia. — Il coro di San Francesco Grande di Pavia del 1484 dei fratelli Giov. Pietro e Giovan Francesco De Donati, di Milano. — *Rivista di scienze storiche,* a. IV, 1907, fasc. II-III e V.

— Il ricco portale del 1534, di artista comacino (Gian Lorenzo Sormani di Osteno) nella Chiesa di Condino in Val Giudicaria. — *Arte e Storia,* nn. 9-10, 1907.

— Ancona di San Benedetto di Portesana presso Trezzo. — I restauri alle Grazie; la fronte del tempio. — Nel Museo di Porta Giovia. — Una copertina d'avello romana. — Pei gitanti di Piona (1.° maggio 1907). — *Lega Lombarda,* 21 aprile, 23 aprile, 28 aprile, 30 aprile 1907.

— Donazione ai monaci cluniacensi ed al Priore di Castelletto nel 1127 di beni diversi nel fondo di Occimiano. — *L'Unione* di Vercelli, 27 aprile 1907, n. 17.

*— Il grandioso dipinto di una Messa votiva nella chiesa di San Michele di Monza (con una inc.). — Una pala d'altare lombarda, della fine del XV secolo ad Assiano presso Baggio. — *Rassegna d'Arte,* aprile-maggio 1907.

SANTA MARIA (C.). La Basilica Ambrosiana e i suoi stemmi. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, IV, 5, 1906.

— Lo stemma di S. Carlo Borromeo. — *Rivista del Collegio Araldico* di Roma, IV, 5, 1906.

SARTORI TREVES (Pia). Il pallio di Orzinovi. — *Illustrazione Bresciana,* fasc. 16, dicembre 1906.

SATULLO (F.). L'orazione di G. Pontano a Carlo VIII. Palermo, Corselli 1907.

***SAVIO** (p. Fedele). I Martiri Santi di Milano. Dichiarazioni ed aggiunte. — *Rivista di scienze storiche,* dicembre 1906

1. Antichità dei codici della *Datiana Historia.* — 2. S. Calimero.

*Le gesta dell'arcivescovo Lorenzo I di Milano narrate da Ennodio. — *Rivista di scienze storiche,* a. IV, 1907, fasc. I-IV.

SCHIEDERMAIR (L.). Beiträge zur Geschichte der Oper um die Wende des 18 und 19 Jahrhunderts. I. Band.: Simon Mayr. gr. 8. Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1907.

SCHNEIDER (Augusta von). Coins and Medals at the Milan Exposition. — *Numismatic Circular* (Spink & Son's), n. 171, febbraio 1907.

SCHNEIDER (Karl). Der Sklavenhandel im mittelalterlichen Italien. — *Zeitschrift für Sozialwissenschaft*, 10 Jahrg., 4 Heft (Leipzig, 1907).

***SCHULTE** (Aloys). Eine Schenkung Kaiser Friedrich I für das Hospiz auf dem Septimerpasse. Mit juristischen Bemerkungen von *Leopold Wenger*. — *Mitteilungen* dell' Istituto Storico Austriaco, vol. XXVIII, fasc. I (1907).

Una donazione dell' imperatore Federico I a favore dell' ospizio sul monte Settimo (Como, 4 luglio 1186), da un documento nel poco esplorato archivio della chiesa di S. Lorenzo in Chiavenna.

SCHULTZ-RIESENBERG (W.). Die oberitalienischen Seen Lago Maggiore, Lugano-See, Como-See, Garda-See und Mailand. Neu bearbeitet. 6.te Auflage. Mit 4 Karten. Berlin, A. Goldschmidt, 1907, in-8 picc., pp. VI-163 (*Grieben's Reiseführer*, vol. 15).

Schweizerisches Künstler-Lexikon. Rediegiert von Prof. d.r Carl Brun etc. VI.te Lieferung [Keller-Manuel], in-8 gr. Frauenfeld, Huber, 1907.

Nomi diversi di artisti della plaga luganese-comacina.

SCOPA (G.). Sulle fonti del « Mondo creato » di Torquato Tasso. — *Memorie della R. Accademia di archeologia* di Napoli, 1907.

***SEGRE** (Arturo). Note Berengariane: Berengario I sorprese Verona, probabilmente, la notte dall'1 al 2 agosto 905. — La rottura tra Berengario II e Liutprando, vescovo di Cremona, è dovuta a motivo economico? — *Archivio storico italiano*, serie V, to. XXXVIII, 1906, p. 442 sg.

Agg. Gerola (G.). Dove fu ucciso Berengario in *Atti e Memorie della Accademia di agricoltura, scienze e lettere* di Verona, serie IV, vol. VI, 1905-1906, p. 50 sg.

SERRA (Luigi). Andrea Mantegna. — *Natura ed Arte*, a. XVI, n. 1, dicembre 1906.

***SFORZA** (G.). Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo). — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. VIII, fasc. 1-3, 1907.

Interessante memoria, in continuazione; cfr. specialmente quì il cap. VI: *Labindo a Milano* per il periodo della Cisalpina.

SIMAR (Th.). Gérard Vossins et Erycius Puteanus. — *Le Musée Belge*, 1906, n. 4.

Ricostituisce, col mezzo di lettere trovate a Bruxelles e ad Amsterdam una parte della biografia dei due celebri filologi, il secondo dei quali, come è ben noto, assai emerse in Milano.

Società di M. S. dei medici chirurghi di Lombardia: cenni storici. Lodi-Milano, succ. Wilmant, 1906, in-8, pp. 46, con prospetto e ritratto.

Società Italiana di scienze naturali, Milano, elenco dei soci, istituti scientifici corrispondenti, indice generale per autori e per materie dei lavori pubblicati dalla sua fondazione a tutto settembre 1906. Milano, tip. Operai, 1906, in-8, pp. 132.

SORANTIN (A. W.). Oesterreich zur See. Kriegsmaritime Geschichte mit Flottenbuch der oesterreichischen Kriegsmarine. Zum 40 Gedenktage der Seeschlacht bei Lissa. I Heft, Parkersdorf, Selbstverlag, 1906, in-8, pp. IX-24 e tavole.

* **SORANZO** (Giovanni). Di una cronaca sconosciuta del secolo XV e del suo anonimo Autore. — *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, vol. XIII, p. 1 (1907).

* **SORBELLI** (A.). Lettere di Ginevra Sforza a Lorenzo e Piero de' Medici. — *L'Archiginnasio*, agosto-settembre 1906.

SPADONI (dott. Dom.). I Cairoli delle Marche: la famiglia Cattabeni. Macerata, Libreria editr. Marchigiana, 1906, in-8 fig., pp. 53.

* **SPEIRANI** (Carlo). Antonio Maria Spelta e la sua historia delle vite dei vescovi a Pavia. — *Rivista di scienze storiche*, a. IV, 1907, fasc. IV-V.

* Stampe dell'antico negozio di Antonio Bossi di Milano. Parti prima e seconda. Roma, tip. Olivieri, 1907, in-8, pp. 16, 16 [Vendite 3-5 gennaio e 4-6 febbraio 1907 della Libreria antiquaria P. Luzzietti. Catalogo a. XIX, n. 197 e n. 199].

STEINER (d.r Gustav). Napoleons I Politik und Diplomatie in der Schweiz während des Gesandtschaftszeit des Grafen Auguste de Talleyrand. I Band. Bis zum Wiener Frieden 1809, in-8 gr. Zürich, Schulthess, 1907.

Toccano all'insurrezione della Valtellina nel 1809 ed al processo Schenardi il cap. VII. *La guerra del 1809* a pp. 185-221, 272-296 e gli *excurs* a pp. 350 e 362.

STROBL von RAVELSBERG (Ferdinand). Metternich und seine Zeit, 1773-1859. Bände I & II, in-8. Wien, Gilhofer & Ranschburg, 1906-1907.

Metternich ed i suoi tempi. Voll. I e II: L'Austria nelle sue relazioni coll'estero. — Cfr. nei vol. I il cap. VI. *Italia* (Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, Milano, e Venezia sotto il dominio austriaco) e nel vol. II il cap. V. *Kaiser Franz und das Heer* (L'anno 1848, le guerre del 1859 e del 1866).

STROEHLIN (Paul-Ch.). Inventaire des monnaies du Canton des Grisons en Suisse. — *Journal des collectionneurs* di Ginevra, n. 29, 1907 (suite).

SUPINO (J. B.). Nel R. Museo Nazionale di Firenze. — *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, a. I, fasc. I, 1907.

Notevole la riproduzione della placca in argento niellato (arte milanese del sec. XV), rappresentante Francesco Sforza a cavallo. Intorno alla figura è incisa la iscrizione: *Franciscus Sforcia Vice Comes Dux Mediolani Belice Glorie Splendor-Sempitn.* Il Supino dà per la prima volta riprodotti alcuni profili in bronzo di finissima fattura, rappresentanti alcuni personaggi non potuti identificare. Se in uno facilmente si riconosce il Borso d'Este, in altro di donna è visibile il profilo di Bianca Maria Sforza, la moglie del duca Francesco. Il tipico fazzoletto da testa la tradisce.

TASSO. — Vedi *Antoci, Castle, De Angelis, Graf, Mechan, Romizi, Scopa, Vattasso.*

TENCAJOLI (O. F.). La villa Casati in Cologno Monzese. Con ill. — *Ars et Labor*, dicembre 1906.

— Valentina Visconti, duchessa d'Orleans, con ritratto. — Luisa Maria Gonzaga, regina di Polonia (1646-1667), con ritratto. — *La Donna* di Torino, 20 gennaio e 20 febbraio 1907.

— Il palazzo e l'armeria Bazzero in Milano. — *Ars et Labor*, 15 febbraio 1907.

*— Correspondance de Milan. — *Bulletin Polonais*, 15 dicembre e 15 marzo 1907.

Documenti, ritratti e oggetti diversi di argomento polacco alla Mostra del Risorgimento in Milano, del novembre 1906. — Relazione della conferenza sui *Lombardi in Polonia* del conte di Daugnon (Per questa conferenza cfr. del Tencajoli anche il n. del 10 marzo 1907 del *Pensiero Latino* di Milano).

— Kosciuszko et la Princesse de Carignan. — *Revue d'Italie et Courrier d'Europe* di Roma-Parigi, 10 e 17 marzo 1907.

In base a lettere inedite del gen. Kosciuszko nella Biblioteca di Brera.

— La scoperta di un quadro di Giorgione? — *Pensiero Latino* di Milano, 6 gennaio 1907.

A proposito d'una *Salomé*, esistente in Milano presso il signor Eggeling, e che presenterebbe tutti i caratteri giorgioneschi.

— Ville e palazzi italiani. Il castello di Cislago. — *Ars et Labor*, maggio 1907.

THOM (R.). Die Schlacht bei Pavia (24 Februar 1525). Berlin, G. Nauck, 1907, in-8 gr. pp. 56 e 1 schizzo [cfr. *Bollettino storico Pavese*, I, 1907, p. 103, che promette di riparlarne più a lungo].

THOMPSON (I. W.). Vergil in mediaeval culture. — *American Journal of theology*, ottobre 1906.

TOESCA (PIETRO). Di alcuni miniatori lombardi della fine del trecento. — *L'Arte*, a. X, fasc. III, 1907, con ill.

Pietro da Pavia ed il codice ambrosiano di Plinio da lui miniato. — Giovannino e Salomone de' Grassi ed il codice trivulziano del Beroldo. — Annovello da Imbonate ed il Messale della Biblioteca Capitolare.

TOMASSETTI (prof. G.). Il palazzo Vidoni in Roma appartenente al conte Filippo Vitali: monografia storica. Roma, tip. Poliglotta della s. c. di propaganda Fide, 1905, in-4 fig., pp. 83.

TORLAI (UBALDO). Appunti storici sui moti dei Bormiesi per unirsi alla Svizzera (1814-1815). — In *Bormio e le sue Valli*, pubblicato dal giornale *Il Corriere della Valtellina*, 1906.

— Bormio vecchio. Ricordi ed episodi storici del vecchio contado. Sondrio, Società tipo-litogr. valtellinese, 1907, in-16, pp. 113.

TÖRNE (P. O. VON). Ptolémée Gallio, cardinal de Côme. Etude sur la cour de Rome, sur la secrétairerie pontificale et sur la politique des papes au XVI siècle. Paris, libr. Picard (Helsingfors, typ. Lilius & Hertzberg, 1907), in-8, pp. XXXVIII-291.

TREVELYAN (GIORGIO MACAULAY). Garibaldi's Defence of the Roman Republic. London, Longmans Green, 1907.

« Le fasi dell'assedio, gli episodi or mai leggendari, in cui s'immortalarono con Garibaldi, e Medici, e Masina, e Manara, e i Dandolo, e Morosini, e Mameli, sono tratteggiati dal Trevelyan con pennellate da fortissimo artista ». Cfr. LUZIO A., *Uno storico inglese di Garibaldi* in *Corriere della Sera*, 18 maggio 1907.

URGEL (JVAN d'). Un généreux Chevalier (Bayard), — *Mon Journal*, 1906.

USTERI (P.). Iak. Heinrich Meister und Hugo Foscolo. Ungedruckte Briefe 1815-1817. — *Archiv für das Studium der neuren Sprachen und Litteraturen*, 114 (1905).

***VALLE** (sac. LUIGI). Bartolomeo Botta, prete pavese del secolo XVI. Pavia, Scuola tip. Artigianelli, 1907, in-8, pp. 44.

*[**VARISCO** don ACHILLE]. Scoperta archeologica: La chiesa di S. Anna. — *Bollettino parrocchiale di S. Gerardo in Monza* (VII Centenario della nascita di S. Gerardo de' Tintori, 1207-1907), a. I, n. 2, luglio 1907.

VATTASSO (MARCO). Di un prezioso codice di rime tassiane fin qui sconosciuto. Roma, tip. Polizzi & Valentini, 1906.

VENTURI (ADOLFO). La pittura del trecento e le sue origini (V volume della *Storia dell'arte italiana*), Milano, U. Hoepli, 1907, in-8, pp. XXXII-1093, con 818 incisioni in fototipografia.

Per quanto concerne la Lombardia cfr. la recensione del Malaguzzi-Valeri in *Rassegna d'Arte*, marzo 1907, p. 48.

VERDI (AD.). Gli ultimi anni di Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, 1515-1519. Seconda edizione. Este, G. Pietrogrande edit. (Arona, stab. Cazzani), 1905, in-8, pp. 116-XIIIJ.

VERDI. — Due lettere inedite di Giuseppe Verdi. — *Rassegna Nazionale*, 1.° febbraio 1907.

— Il Libretto dell' « Aida ». — *La Lettura*, VI, 2, 1906.

Lettere di G. Verdi al librettista Ghislanzoni (1870).

VERGA (dott. ETTORE). Catalogo descrittivo della Mostra storico-artistica (« Gli italiani all'estero ») con 43 illustrazioni. Milano, presso il Comitato ordinatore (stab. tip. La Prealpina), 1907, in-4, pp. 118.

*— Un piano regolatore della città di Milano nel 1807. Milano, U. Allegretti [giugno 1907], in-8 gr. ill., pp. 20, con 2 piante topografiche.

VICENTINI (GIUSEPPE). Il pendolo registratore dei movimenti dell'aguglia maggiore del Duomo di Milano. — *Memorie del R. Istituto Lombardo*, classe di scienze matematiche, vol. XX, fasc. III (1906).

VIDOSSISCH (G.). Leonardo da Vinci linguista. — *Il Palvese* di Trieste, I, n. 2, 1907.

Vie de la sainte fondatrice Angèle de Mérici (1474-1540) en 12 gravures par un membre du couvent des Ursulines d'Innsbruck. Avec un texte explicatif par Hofpred. P. Célestin Wolfsgraber, O. S. B. Innsbruck, Vereinsbuchhandlung, 1906, in-8 obl., pp. VI-72.

***Viglevanum**. Rivista della Società Vigevanese di lettere, storia ed arte, in-8 gr. a. I. Vigevano, tip. nazionale Borrani, 1907.

Fasc. II. AMBROSINI (dott. GUIDO). Due fiori di poesia diversa [La *Rondinella* del Grossi e il *Passero solitario* del Leopardi]. — OTTONE (prof. GIUSEPPE). Il problema dell'istruzione popolare al Congresso delle Società Subalpine di M. S. in Vigevano (10-12 ottobre 1856). — *Frammenti e Notizie:* COLOMBO (ALESSANDRO), VILLA (CESARE). Per il restauro del lato destro della chiesa di S. Pietro Martire; Una iscrizione marmorea, riguardante L. il Moro, in Via Costa; La campana del Comune e la sua iscrizione; Ancora i restauri al Castello Visconteo-Sforzesco. — *Bibliografia*. — COLOMBO (ALESSANDRO). Vocabolario Vigevanese-Italiano.

VILLANI (Carlo). Bozzetti critici, in-8. Velletri, tip. A. Lizzini, 1906.

4. Fra i critici del Manzoni.

VILLANI (Lucien). Quelques observations sur les chants chrêtiens d'Ausone. — *Revue des études anciennes,* to. VIII, ottobre-dicembre 1906.

VIOLLIER (D.). Fouilles exécutées par les soins du Musée National. Le cimetière de Giubiasco. — *Indicateur d'antiquités suisses,* n. 4, 1906 (*cont. e fine*).

Virgilio. — Vedi *Becker, De Marchi, Isola, Milio, Pichon, Rudkowski, Thompson.*

Vita del Ven. Francesco Gonzaga, ministro generale dell'Ordine de' Frati Minori, vescovo di Mantova. Roma, tip. Artigianelli, di S. Giuseppe, 1906, in-8, pp. 216.

Cfr. la recensione del prof. Majocchi in *Rivista di scienze storiche,* maggio 1907, p. 385 sgg. dove pubblica alcuni documenti inediti che riguardano la elezione del Gonzaga a vescovo di Mantova.

VOLPE (G.). Il sistema della costituzione economica sociale italiana nell'età dei comuni. — *La Critica,* gennaio 1906 e prec.

WEIL (M.). Négociations entre Murat et le Prince Eugène. — *Revue d'histoire moderne et contemporaine,* VII, 7, 1906.

WIESE (B.). Aus Karl Wittes Brief wechsel. — *Mélanges Chabaneau Romanische Forschungen,* Band XXIII (Erlangen, 1907), pp. 841 a 869.

Carteggio tra Carlo Witte ed il marchese Gian Giacomo Trivulzio dantisti insigni (1826-1827).

WILTBERGER (Aug.). Die hlge Angela von Merici, Stifterin des Ursulinenordens. Cantate. Text von Heinrich Engel. Musik von W. Op. 116. Textbuch. Düsseldorf, L. Schwann, 1907, in-8, pp. 15.

WYMANN (Eduard). Das Testament des Grafen Franz Sebastian von Crivelli. Mit 2 Ill. — *XIII Historisches Neujahrs=Blatt des Vereins für Geschichte von Uri,* pro 1907 (Altdorf, Gisler, 1906).

ZUMBINI (B.). Studi di letterature straniere. Seconda edizione fiorentina. Firenze, succ. Le Monnier, 1907, in-16.

5. L'*Egmont* del Goethe e il *Conte di Carmagnola* del Manzoni.

ZURETTI (C. O.). L'Ilias picta Ambrosiana. — *Atene e Roma,* a. X, marzo 1907, n. 99.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Di un'antica costumanza dell'archidiocesi milanese. — È noto il costume assai diffuso nell'alta cristianità, delle agapi sacre, chiamate più tardi in Lombardia " prandia, refectiones, pastus ", ecc., che avevano luogo nelle maggiori solennità della chiesa o nella ricorrenza degli anniversari di pii benefattori, con l'intervento del clero, dei poveri degli ospitali e di altri laici, spesso degli agnati di coloro che avevano elargito i mezzi per sostenerne la spesa. Chi vuole istruirsi sulla frequenza che aveva assunto a Milano nel secolo XII questa forma di banchetti ecclesiastici, a scadenza fissa, regolati da un rigoroso cerimoniale, non ha che a leggere il Beroldo, ossia il " kalendarium " e gli " ordines " della chiesa metropolitana, redatto intorno al 1130 (1).

A queste pratiche sembra connettersi una singolare costumanza, della quale abbiamo trovato parecchi documenti per il periodo dal 1192 al 1271, relativi a località assai distanti le une dalle altre; dal territorio lodigiano, sul confine coi comitati di Milano e di Pavia, presso Vigonzone, a Vimercate e Monza, da San Donato e Podasco (2) a mezzodì di Milano, a Garegnano (3) e Bazzana-Giudea (4) a nord-ovest. L'estensione compresa fra queste località permette di argomentare che fosse diffusa in tutto il territorio dell'archidiocesi. Consisteva in questo che l'investito del diritto di decima a titolo universale su tutto il territorio di una pieve o di una villa, chiamato come tale " caput decime ", era tenuto a distri-

(1) Magistretti, *Beroldus sive Ecclesiae Ambr. Mediol. Kalendarium*, ecc. 1894.

(2) Oggi Poasco, presso Chiaravalle.

(3) Da non confondersi col Garegnano marcido della Certosa, vicino a Musocco: quest'altro Garegnano, pure chiamato marcido, è una frazione fra Sellanuova, Lorenteggio e Cesano-Boscone, ove la canonica di S. Ambrogio aveva estesi possessi.

(4) Da non confondersi con Bazzana-S. Ilario, presso il Naviglio di Pavia. La Bazzana-Giudea era costituita da un gruppo di cascine fra Garegnano e Sellanuova nella località, ove una carta topografica del 1833 segna una cascina Basciana.

buire ai vicini nella domenica dell' olivo le cosidette palme o rami di olivo e nella successiva domenica della pasqua di risurrezione una certa quantità di vino, che si beveva subito dopo la comunione generale. I documenti accennano a questa costumanza, perchè si soleva dedurre dalla sua esistenza un argomento decisivo a favore del diritto di decimazione rivendicato dalle chiese o dai privati che usavano fare simili distribuzioni.

La distribuzione delle palme di olivo era ed è tuttora assai in voga a Milano, ove, secondo il Beroldo, l' arcivescovo doveva consegnare le palme, seguendo un determinato ordine gerarchico, a chiunque gliene faceva richiesta (1). Ripetendo, per via diretta od indiretta, i decimanti il loro diritto dall' arcivescovo, il quale aveva in età remotissime assegnata una parte della decima sulle terre dell'archidiocesi alle chiese pievane, e quasi dovunque nei secoli X ed XI aveva infeudata la propria quota ai capitani delle singole pievi, dai quali per effetto di successive subinfeudazioni e livellazioni la quota stessa aveva fatto passaggio nei valvassori o nei cittadini, ed in altre chiese, monasteri ed ospitali della città o del distretto; parrebbe che l'obbligo incombente al " caput decime " di distribuire ai vicini le palme di olivo stesse ad indicare la derivazione del diritto di decimazione dal capo dell'archidiocesi, in rappresentanza del quale si compieva quella distribuzione.

Più curiosa è la pratica della distribuzione del vino dopo la solenne comunione pasquale, cui era chiamata a prendere parte l' intera popolazione. Sarebbe questo un reliquato di riti più antichi, quando la comunione si somministrava ai fedeli nella doppia specie del pane e del vino? Col volgere dei secoli la pratica della comunione nella doppia specie aveva dato luogo ad inconvenienti ed abusi. Quando si volle farli cessare, non essendosi creduto di potere sradicare ad un tratto l'elemento materiale dell' antico rito, si sarà ricorso all'espediente di sostituire alla somministrazione del vino in forma eucaristica, la sua distribuzione sotto l'aspetto di un pubblico beveraggio offerto alla popolazione. Ed è naturale che, come nell' amministrazione delle temporalità della chiesa, tutto faceva capo al vescovo ed al medesimo andavano devolute, insieme alle oblazioni spontanee dei fedeli, quelle sui redditi delle terre e sui frutti degli animali, rese obbligatorie dai canoni dei concili, a carico suo o di chi, avendolo sostituito nella percezione della decima, veniva ad assumere per questi determinati effetti la sua rappresentanza, si facesse ricadere l'onere di prestazioni che avevano comuni le origini

(1) Op. cit., p. 96: « Sed in mane ad S. Laurentium debet archiepiscopus « habere multas olivas, ex quibus det omnibus illas petentibus ». Veggasi anche a p. 97: « De dominica ramis olivarum », e a p. 210 (nota 197): « De palmarum « et olivarum distributione », con una memoria trascritta nel 1234 da Giacomo Zendatario, camerario dell'arcivescovo, sull'ordine della distribuzione dei « parmo- » rerii » (palme d'olivo), da un quaderno del 1193.

con le stesse oblazioni; delle quali profittavano appunto il capo della diocesi o i suoi aventi causa (1).

G. Biscaro.

DOCUMENTI

I.

Braidense, AE. XV, 19. Manoscritti Bonomi, *Tabul. mon. Clar.*, II, n. 257. — 1192 marzo 8. Esami testimoniali in una causa promossa da Azo fu Azo Fante dei capitani di Vigonzone e dai pavesi Forte e Tenso suoi vassalli contro il monastero di Chiaravalle per il diritto di decima nel territorio di Vallaria, pieve di Vigonzone, distretto e diocesi di Lodi. Un teste depose: « Semper auditum « habeo quod decima de loco Vallaria et territorio est illorum de Fantis de Vi« gonzono universaliter et semper per illos ipsos visum habeo colligere decimam... « Et dixit quod domini de Vigonzono dant olivas in ramis olivarum et vinum, « videlicet minas tres ad starium de Laude, tempore Pasce omni anno ».

II.

Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Stefano di Vimercate*. — 1202, febbraio 11. Transazione fra i consoli di Agrate a nome del proprio comune e la canonica di Vimercate. Quelli di Agrate rinunciano alla pretesa da essi avanzata che la chiesa di Vimercate dovesse dare loro ogni anno lire tre « in pasca maiori « post communionem in pane et vino quod prenominati vicini debebant co« medere et bibere ibi presentialiter ».

III.

Ambrosiana, *Cod. dipl. Della Croce*, D. sup. IV, vol. 13. — 1207, novembre 26. Esami testimoniali in una causa promossa contro la canonica di S. Ambrogio dall'ospitale di S. Vincenzo in prato, rivendicante il diritto di decima sul territorio di Garegnano e sulle vicine Cassine di Bazana.

(1) L'ultimo documento, del 1271, è notevole perchè, mentre in esso la canonica di Vimercate affermava di avere da tempo immemorabile, nella qualità di « caput decime » della villa e territorio di Cavenago, offerto a quei vicini le palme nella domenica dell'olivo ed il vino nella domenica di pasqua, tutti i testimoni confermarono bensì la distribuzione delle palme a mezzo del sacerdote del luogo, ma dissero di non avere mai sentito parlare dell'offerta del vino. La contraddizione fra la canonica e i testimoni si può spiegare pensando che il sacerdote di Cavenago, al quale la canonica consegnava il vino al pari delle palme per la consueta distribuzione ai vicini, avesse trovato più conveniente di tenerlo per sè. Comunque è certo che a poco a poco la costumanza, specie per ciò che riguarda il pubblico beveraggio, andò scomparendo. Abbiamo motivo per credere che nel sec. XIV non se ne serbasse più memoria in alcun luogo.

a) Giovanni Murigia, interr. « quid est caput decime. Resp. intelligo quod « sit capud decime ille qui dat vinum in pasca maiori et olivas in ramis pal- « marum que omnia dat dictum hospitale ecclesie loci de Garegniano ad quam « ecclesiam vadunt cassinarii ».

b) Giacomino Murigia, interr. « quo modo scit quod ille magister (hospi- « talis) dat olivas in ramis palmarum et vinum in pasca maiori ecclesie loci de « Garegniano pro illa decima. Resp. quia egomet in pascha maiori proxime pre- « terita dedi vinum illi ecclesie et olivas in ramis palmarum. interr. quantum. « Resp. tantum vinum quantum potuere bibere illi qui venerunt ad illam eccle- « siam ad comunicandum. Sed tunc traxi ibi illud vinum cum carro et olive « fuerunt unum magnum faxum ».

c) Arnoldino « Pigozus » — egomet traxi ab illo hospitali vinum cum « carro et bubus ad illam ecclesiam intus unum caraiollum in pascha maiori et « visum habeo illas olivas portari illi ecclesie ».

IV.

Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Stefano di Vimercate.* — 1208, dicembre 31. Sentenza dei consoli di Milano in una causa promossa contro dieci abitanti del borgo di Vimercate, dalla canonica della pieve, rivendicante il diritto di decima sui prodotti delle terre e sui frutti degli animali in tutto il territorio della pieve. « Nam dicebat [la canonica] ipsam ecclesiam caput esse decime illius « burgi et territorii de Vimercato — pro qua decima aiebat ipsam ecclesiam sive « canonicos illius ecclesie consuevisse dare olivas burgensibus seu hominibus de « Vicomercato et habere suos gastaldiones seu decimarios. Quam decimam in eo « toto suo plebatu iure seu presumptione canonum ipsam ecclesiam que bapte- « simalis est habere debere proponebat. In quo etiam burgo et eius territorio « integritatem decime totius fere affirmabant eam ecclesiam habere tum iure suo, « tum iure aquisti facti a captaneis de Vicomercato, in quos de Vicomercato sive « de Airuno captaneis illius plebis forsitan devenerat illam decimam per benefi- « cium ab archiepiscopo M. pro eius portione si quam in se reservaverat ».

V.

Bonomi, op. cit., III, n. 106. — 1211. Frammento di esami testimoniali in una causa fra le chiese della pieve di S. Donato e di S. Maria di Podasco e il monastero di Chiaravalle per la decima sulle terre di una frazione chiamata « cantonus sancti Ambrosii » presso Podasco.

a) (Manca il nome del teste) interr. « quibus illorum presbiterorum (delle « chiese di S. Donato e di Podasco) dedit illam decimam. Resp. pre Homodeo « et pre Alexandro et de hoc mitebant predicti presbiteri starium unum vini vi- « cinis loci illius. Egomet testis bibi de illo vino, et quia illi vicini illius loci « et ego dicebamus quod illud vinum propter illam decimam dabant illi presbi- « teri. Int. quo modo scit quod predicte ecclesie sunt capud decime medietatis « territorii illius loci. Resp. quia visum habeo eos colligere illam decimam ».

b) Pietro Soregario — « dixit quod presbiteri plebis et illius ecclesie « S. Marie sunt capud decime. Habeo annos LX et plus et non credo quod

« habeam guadre minus annorum LXX et recordor quando Federicus imperator « primo venit cum exercitu supra terram de Mediolano ».

c) « Ser Zanonus de Parazo » — « Egomet testis vendidi in alio anno « proximo preterito vinum presbitero pre Alexandro quod dedi pro eo vicinis « illius loci in Pascha maiore pro illa decima ».

d) Martino de Valle — « Ipsemet testis portavi olivas illis hominibus de « Podasco pro decima ».

VI.

Arch. di Stato di Milano, *Perg. della canonica di Monza.* — 1240, ottobre 30. Posizioni testimoniali dell'arciprete e dei canonici di S. Giovanni di Monza in una causa contro Martino Baldizono di Monza. « Item quod integritas decime « Modoetie et eius territorii est ipsius ecclesie. Item quod archipresbiter et ca- « nonici de Modoecia dant olivas in ramis et vinum in pascha burgiensibus de « Modoecia ».

VII.

Arch. di Stato di Milano, *Perg. della canonica di Vimercate.* — 1271, gennaio 31. Posizioni testimoniali dell'arciprete e dei canonici di S. Stefano di Vimercate in una causa contro Alberto Litolfo di Cavenago. « Item quod pre- « dicta ecclesia de Vimercato est et extitit capud decime predicti loci de Ca- « vanago et eius territorii etc. Item quod prepositus eiusdem ecclesie dedit et « dare cosuevit per se vel per suos canonicos nuntios olivas in ramis oliva- « rum et vinum in pascha vicinis predicti loci de C. ratione predicte decime », ecc.

a) Pietro Litolfo — « Egomet testis ex parte illius prepositi iam portavi « de illis olivis presbitero de Cavanago, et non recordor ita bene de vino quod « sciam nec quod recordor ».

b) Marco Litolfo — « Ego non dico de illo vino aliquid, quia non vidi « dari illud vinum quod sciam, sed bene habent datum illas olivas illi prepositus « et canonici ecclesie nostre de Cavanago ».

c) Abiatico Corrizia — « Ego nescio aliquid de illo vino, sed de ipsis « olivis habeo bene intellectum quod prepositus et ecclesia de V. dedit olivas « in paschate ».

⁂ DEL SEGNO PALEOGRAFICO *9* PER " US „ IN CARTE LOMBARDE DEL MEDIO EVO. — La *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, vol. LXVII, 1906, p. 591, sotto il titolo " De l'emploi du signe abréviatif *9* à la fin des mots „, pubblica alcune citazioni di codici fatte dall' illustre paleografo Ludwig Traube, di cui pur troppo si dee deplorare la perdita recentissima, colle quali si mostra che il noto segno paleografico convenzionale *9* per la sillaba *us*, fu pure usato ad esprimere la sola *s*; e dice esser questa una " particolarità paleografica „ che s'incontra soprattutto nei manoscritti del nord della Francia e delle regioni limitrofe.

A noi sembra che il rilievo ecceda un po' il giusto peso, poichè il fatto al quale si riferisce è comune anche nelle carte italiane, a tale che non ha mai sorpreso nessuno. Lo segnalarono anzi come cosa nor-

male il Wattenbach, *Anleitung zur lateinischen Paleographie* (a. 1869, p. 22), il Thompson, *Palaeographia* (1890, p. 129), e il Cappelli, *Dizionario di abbreviature* (1899, p. 22 sgg.), il quale potè schierare precisamente la semplice *s*, fra le regolari rispondenze di quel segno, accanto alle sillabe *us*, *os*, *is*, e porgerne un esempio felice e significativo nell'abbreviazione *iu*^{9}.

Non abbiamo perciò ritenuto necessaria una vera e propria ricerca in proposito; però, a documentare una volta di più il valore di semplice *s*, che può avere il segno in questione, valga il fatto che il solo gruppo di pergamene, che servì quest'anno per le esercitazioni degli allievi nella scuola di paleografia dell'archivio di Stato di Milano, a una rapidissima scorsa, ci ha offerto in una pergamena mantovana di S. Benedetto di Polirone del 1216, maggio 23, di mano del notaio Ugolino, la parola *suo*^{9}*que* = *suosque*; in un'altra, pure mantovana, del 1220, marzo 9, di mano del notaio D. Ammirati, la parola *illiu*^{9} = *illius*; e in un atto pagense milanese del maggio del 1092, di mano del notaio Pietro, la parole *Arnaldu*^{9} = *Arnaldus*, *coniu*^{9} = *conius*, *dederiti*^{9} = *dederitis*, *meo*^{9} = *meos*, *persona*^{9} = *personas*, *submitante*^{9} = *submitantes*, *vo*^{9} = *vos*, nelle quali il segno ha evidentemente il solo valore di *s*; mentre, in un *predict*^{9} = *predictus*, e in un *presumserim*^{9} = *presumserimus*, ha quello solito e più generale di *us*; non senza apparire perfino sopra un *sic*^{9} = *sicut*.

L'impiego, dunque, di tale segno non fu rigidamente fisso per vocale seguita da *s*, ma lo si ebbe anche per la sola *s*; su per giù come non fu unica, ma varia, la colorazione vocalica della sillaba, sicchè lo si potè usare tanto in *nemus*, che in *post* e in *satis*.

GIUSEPPE BONELLI.

*** IMPORTAZIONE D'ARMI MILANESI IN FRANCIA NEL SECOLO XVI. — Nell'archivio dipartimentale dell'Alta-Garonna, sezione notarile, è venuto alla luce tra i protocolli del notaio tolosano Fosse un documento non privo d'interesse per la storia dell'importazione delle armi italiane in Francia durante il Cinquecento. Lo riproduciamo qui, com'è stato comunicato dal signor Pasquier alla Société Nationale des Antiquaires de France (1):

Marché entre messire Georges, cardinal d'Armagnac, lieutenant du Roy à Thoulouse, et Charles Loumelin.

7 décembre 1562.

Scaichent tous que l'an mil cinq cens soixantedeux et le septiesme jour de décembre, dans la maison archiépiscopale de Thoulouse, personnellement constitué,

(1) Seduta del 18 aprile 1906: cfr *Bulletin*, 2.° trimestre 1906, p. 204 sgg.

sire Charles Lomelin, marchant de la ville de Gênes, lequel, de son bon gré, a faict marché et convenu avec monseigneur le Révérendissime George, cardinal d'Armagnac, lieutenant du Roy en la ville et séneschaussée de Toulouse, illec présent et acceptant, et luy a promis rendre et porter dans la ville de Thoulouse, en ladite maison archiépiscopale, par tout le moys d'avril prochainement venant, et, par le plus tard, dans la quinzaine de moy ensuyvant:

Cent corseletz d'homme de pied, garnis de mesmes brassals, cuissals, ganteletz et bourguignote de Milan, à raison de douze escus sol chascun corselet garni. Plus deux cens morrions blancs dudit Milan, au pris de deux escus sol et demi pièce.

Plus cent arquebuses dudit Milan avec leurs flasques et polivrines de velors, leurs boys et l'aléze ferrée, au pris de trois escus sol pièce.

Le tout bonne et soufizante marchandise, sans gravure, revenant à deux mil escus sol. Laquelle somme luy sera payeé par ledit sieur Révérendissime cardinal, en luy rendant les armes en ladite maison. Soubz l'obligation de tous et chascuns des bien dudit sieur Révérendissime cardinal et de Lomelin, meubles et immeubles, présents et advenir, qu'ilz en ont soubmis aux rigueurs de toutes et chacusnes les cours temporelles et séculières de Thoulouse, Gênes et antres lieux où trouvés seront, par prinse et vente desdits biens, et quant au dit Lomelin, par arrestation de sa personne et aultrement, comme lesdits rigueurs exigent.

Et ainsin l'ont juré ledit sieur Révérendissime la main mise sur sa poitrine, et ledit Loumelin sur les sainctz évangiles. Et ce aux périls et fortunes dudit Lomelin. Es présences de messire Guérin Dalzon, conseiller en la court, et Guillaume Le Blanc, docteur es droits, habitans dudit Thoulouse et de moy.

Io Carlo Lomelino afirmo quanto sopra, manu propria

G. Cardinal d'Armagnac.

Fasse, notaire.

Qualche breve commento.

Nel 1562 la città di Tolosa era stata lacerata dalle discordie fra cattolici e protestanti. Il cardinale Giorgio d'Armagnac, arcivescovo della città, mescolando la direzione delle cose politiche a quella delle spirituali, faceva da luogotenente del re, e doveva provvedere ad armare delle truppe destinate a conservar l'ordine e la pace. Evidentemente, se gli uomini c'erano, mancavano le armi: e per equipaggiarli si dovette far venire da Milano l'occorrente. Della cosa s'incaricò il mercante genovese Carlo Lomellino.

Dal contratto ch'egli strinse col cardinale :e che ora si è letto, risultano i prezzi dei singoli capi d'armatura. Per duemila scudi *sol* il Lomellino doveva consegnare al domicilio del committente cento corazze da fantaccino con i loro bracciali, cosciali e manopole; più cento archibugi coi loro accessori; infine, cento morioni bianchi, lisci. Le corazze con il corredo erano pagate 12 scudi *sol* ciascuna; i morioni 2 scudi l'uno: gli archibugi tre scudi l'uno.

*** DOCUMENTI PER LA STORIA DI MILANO NELL'ARCHIVIO DEI DUCHI DI FERIA A MADRID. — Il signor conte de Oropesa, di Madrid, erede dell'archivio della casa Fernandez de Velasco duca di Feria, mi manda un interessante catalogo, il quale segnala documenti, non trascurabili, intorno al governo di Milano tenuto dai contestabili di Castiglia dal 1583 al 1647. Mi pare valga la pena di darne comunicazione ai lettori dell'*Archivio*.

I. 1583-1590. — Novantadue minute e copie di carte relative alla politica dello stato di Milano nel citato periodo. Le più importanti, secondo l'autore del catalogo, toccherebbero: le relazioni con molti stati italiani, specialmente con Lucca, con Mantova e con Ferrara: le leghe tra lo stato di Milano e i cantoni svizzeri: l'intervento in queste trattative dell'arciduca Ferdinando; la leva di Alemanni.

II. 1593. — Copialettere del governo di Milano. In quest'anno la carica di governatore fu tenuta dal contestabile di Castiglia D. G. Fernandez de Velasco.

Gli argomenti più importanti sarebbero: la lega coi Grigioni: la chiamata del contestabile e provvedimenti da lui proposti al re pel buon governo dello stato. Preparativi contro il Turco; lega coi Vallesani; sospetti di accordo del duca di Savoja coi francesi, e morte proditoria data al marchese de Castellon.

III. 1595. — Centoquarantaquattro documenti. Corrispondenza segreta del duca di Sessa, ambasciatore a Roma, del dottore Santa Fè e di vari cardinali col contestabile di Castiglia, governatore di Milano. Questo incarto, dice l'autore del catalogo, è di sommo interesse storico, perchè contiene tutto quanto concerne la gestione diplomatica di Spagna, riguardo all'assoluzione del re di Francia Enrico IV, da parte del papa Clemente VIII. Ne risultano i maneggi dei francesi per intimidire il papa. Quei documenti descrivono la cerimonia dell'assoluzione e la protesta dell'ambasciatore spagnuolo duca di Sessa. Vi sono anche varie carte sopra i reclami che fece il contestabile contro l'arcivescovo di Milano, perchè gli aveva soppresso il seggio con baldacchino (*el sillon y cortina*) a cui come governatore aveva diritto.

IV. 1607. — Trecentocinque lettere di diversi personaggi al governatore di Milano. Tra i principali argomenti sono: le difficoltà che pose il contestabile di Castiglia alla lega dei Grigioni e alla leva delle truppe svizzere. Una lettera del doge di Venezia al contestabile tratta della morte del conte di Haro, avvenuta in quest'anno.

V. 1611-1612. — Duecentotrentasette documenti. Corrispondenza tra il segretario del re Filippo III, i duchi di Santa Fe, dell'Infantado, di Lerma, il reggente Sauz e altri personaggi col contestabile di Castiglia. Alcune lettere trattano argomenti generali dell'amministrazione dello stato: altre danno particolari sulla morte della regina Margherita e trattano del permesso dato al contestabile di rimpatriare. Vi sono anche molti conti relativi alle spese fatte da detto contestabile nello stato di Milano.

VI. 1645-1647. — Trentadue fascicoli contenenti tutta la documentazione e corrispondenza relativa allo stato di Milano, mentre fu governatore il contestabile di Castiglia, don Bernardino Fernandez da Velasco. Vi sono le istruzioni date al contestabile dal re Filippo IV, e i conti delle spese da lui fatte durante il suo governatorato.

VII. Varie date. — Lettere del re Filippo IV, a favore del marchese di Caracena per differenti incarichi nell'esercito di Lombardia.

VIII. — Copie semplici in francese ed in italiano di altrettante relazioni su avvenimenti politici e militari nello stato di Milano.

IX. 1659-1664. — Centoquattro lettere originali in francese e in castigliano firmate dal re Filippo IV, e dirette al marchese di Caracena. Trattano di affari interni del governo di Milano. Alcune sono in cifra colla traduzione corrispondente.

X. 1665, luglio. — Ricevuta, per la somma della " mezz'annata ", fatta dal marchese di Caracena, per la mercede di 4000 ducati, che gli concedette il re per il soccorso della piazza di Cremona.

XI. 1593-1600. — Sette relazioni sulle spese segrete del governo di Milano e di Fiandra, tenuto da' contestabili d. Inigo e don Giovanni Fernandez de Velasco. Vi sono indicati gli oggetti delle spese e le persone a cui furon pagate le rispettive somme.

E. VERGA.

*** PER LA " VERGINE DELLE ROCCE ". — Nella seduta dell'11 gennaio 1907 il prof. Salomone Reinach, presidente dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, ha comunicato ai suoi colleghi una nuova spiegazione di un quadro celebre del Louvre, che ne precisa il significato, ne stabilisce la data ed in pari tempo rischiara la questione oscura, cui dà luogo la replica della Vergine delle Rocce alla National Gallery. Non si è ancora pensato a spiegare perchè nel quadro di Parigi l'angelo che volge la testa verso lo spettatore, mostri col dito il piccolo S. Giovanni Battista orante dinanzi a Gesù Bambino che lo benedice. Questo gesto, secondo il Reinach, è la prova che il quadro è stato dipinto a Firenze e per Firenze: è l'equivalente di un *Venite adoremus,* perchè Firenze aveva per patrono S. Giovanni Battista, e l'angelo esorta i Fiorentini a dedicare a Gesù lo stesso culto che tributano al loro patrono. Nel quadro di Londra il gesto dell'angelo è scomparso intieramente e l'angelo stesso non guarda più lo spettatore. Egli è che qui si tratta di una replica dipinta da Leonardo a Milano coll'aiuto di Ambrogio de Predis, il pittore della corte Sforzesca: a Milano cotesto gesto non avrebbe significato nulla; Leonardo vi ha quindi rinunciato. Da tutto ciò consegue: 1.° che la Vergine della Rocce del Louvre è stata dipinta innanzi alla partenza di Leonardo per Milano; 2.° che le differenze che caratterizzano la replica di Londra non sono dovute al capriccio d'un copista; 3.° che si tratta proprio di una nuova edizione dello stesso quadro, modificato dall'artista con riguardo ad un pubblico differente; 4.° che parecchi critici tedeschi son caduti in errore, cercando di far passare il

quadro del Louvre per una copia posteriore di quello di Londra. Leonardo lasciò Firenze per recarsi a Milano verso il 1483.

*** Notiamo il riassunto di una lettura fatta da Corrado de Mandach alla Società di storia e d'archeologia di Ginevra intorno alle *Attributions de quelques tableaux des musées de Genève* (1). Il n. 3837 del museo Fol è classificato dall'autore del catalogo a stampa come di scuola senese del secolo XIV, e proveniente dalla mano di un certo Marino Agnelli, pittore sconosciuto fin quì. Il Mandach stabilisce che l'iscrizione del quadro è stata alterata da un restauratore e che la data " 1501 " è stata male letta dall'autore del catalogo, che non ha punto dubitato dell'omissione del tondo inferiore del " 8 ". Bisogna leggere " 1581 " e non " 1501 "; e l'autore del quadro non è " Marino Agnelli " ma " Angelo Marini ", pittore di Cremona, morto verso il 1586, come afferma il Grasselli, *Abecedario biografico dei pittori cremonesi*, Cremona, 1827, p. 166.

*** Al Museo Civico di Padova sono pervenuti, per dono del prof. Riccardo Cessi, diversi disegni autografi degli artisti milanesi Luigi e Michele Bisi e Carlo Prajer.

Ne offre l'elenco il *Bollettino* di quel Museo, diretto con lodevole cura dal prof. Andrea Moschetti (n. 5, 1906, pp. 84-85).

*** Società italiana di storia critica delle scienze mediche. — Dietro iniziativa di un manipolo di cultori delle scienze mediche, a capo de' quali vediamo uomini insigni, come G. Baccelli, P. Giacosa, G. Bellucci, C. Fedeli, D. Maiocchi, Z. Zanetti, D. Barduzzi, ed in mezzo a cui qualche medievista pure fa capolino, è sorto il proposito d'istituire una Società italiana, la quale si occupi in modo preciso e con ben determinati criteri di promovere le indagini intorno alle storiche vicende della scienza salutare. Il proseguire attraverso la caligine de' bassi tempi gli erramenti incerti e quindi il proceder via via più fermo, più spedito e più sicuro delle scienze mediche, dietro il lume e la scorta della dottrina antica, risorta e rinnovellata, non è pura bramosìa di eruditi, bensì scientifico bisogno, provocato dalla riflessione che soltanto dall'esame attento e sicuro delle numerose dottrine, succedutesi via via lungo i secoli, è dato rilevare la parte di vero che ciascuna di esse rinchiude. Certo questa parte è tenue; ma ove tutte insieme s'assommino, esse formeranno tale un complesso d'importanti rilievi che non potranno restar ignoti nè allo scienziato nè allo specialista nè al medico pratico.

In Italia l'indagine critica sui fonti della medicina medievale è a mala pena incominciata. Opere d'indole generale, affrettate e farraginose, hanno preoccupato il terreno su cui doveva sorgere l'edifizio veramente scientifico, frutto di laboriose ricerche analitiche. Occorre, seguendo

(1) Cfr. *Bulletin de la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, to. III, livr. I (1907), p. 13.

esempi recenti, ritornare ai fonti; compulsare biblioteche ed archivi; trarne tutti i ricchi materiali che ancora vi giacciono sepolti o semi-ignorati. Questo programma, che risponde a tutto il vasto moto, onde freme pervaso il mondo scientifico moderno, è bello, è attraente, fa grande onore a chi lo ha bandito. Giova sperare che la futura Società raccolga un numero copioso d'aderenti, i quali ne rendano fin da principio sicuro il destino. È quanto si vedrà a Perugia, dove saranno convocati nel settembre prossimo gli aderenti tutti per discutere ed approvare lo statuto sociale, nominare il consiglio direttivo e tracciare il programma de' lavori avvenire.

Le adesioni alla Società si accettano fino a tutto il 31 luglio pross. Rivolgersi al prof. comm. D. Barduzzi, dell'Università di Siena, S. Martino, 31.

⁂ Per due insigni perduti. — Si è costituito a Milano un Comitato, formato da spiccate individualità scientifiche e dai rappresentanti degli Istituti tutti di cultura, per erigere nelle aule della R. Accademia Scientifico-Letteraria un ricordo marmoreo all'illustre glottologo G. I. Ascoli. In pari tempo la Società Filologica Romana ha divulgato un suo manifesto con cui propone ai discepoli, ai collaboratori, agli ammiratori dell'insigne maestro di rendere alla memoria di lui lo stesso omaggio che fu reso in Germania a quella di Federico Diez, istituendo cioè una " Fondazione Ascoli "; la quale mentre valga ad onorare la memoria dell'estinto, miri insieme a promuovere studi e lavori nel campo della disciplina che l'Ascoli ha tanto contribuito a far progredire.

Dall'altro canto ad eternare la fama del compianto mons. Ceriani, è sorto tra valorosi amici e discepoli un proposito che ci piace riferire colle parole stesse del documento che qui soggiungiamo:

MISCELLANEA CERIANI.

Marzo 1907.

Dopo il primo schianto di dolore che provammo per la morte di **Antonio Ceriani**, sorse in noi il pensiero di attuare per lui una forma di onoranze, che fosse un nobile contributo di lavoro e d'intelligenza agli studi che egli ebbe cari. Ci parve infatti che ad un uomo così schivo di onori, così semplice ed austero in tutti gli atti suoi, niun altro omaggio meglio si convenisse che questo, il quale continuasse in qualche modo l'attività sua. E pensammo che l'opera comune dei dotti avrebbe avuto più pregio e più simpatica luce, quando si fosse ispirata a quella figura cara e severa di antico sapiente, che beneficò della sua dottrina e dei suoi consigli i vicini ed i lontani, che mirò all'essere e non al parere, e che fece dello studio la missione altissima della vita. Andò così maturandosi il disegno di un volume di *Miscellanea Ceriani*, quasi documento di gratitudine verso il venerando prefetto della Biblioteca Ambrosiana, l'indagatore profondo dei linguaggi orientali, il paleografo insigne, l'uomo che ebbe animo candido e puro.

Noi facciamo appello a tutti coloro che hanno amato **Antonio Ceriani**, a tutti coloro che hanno ammirato la vastità del suo sapere, la tempra salda della sua virtù; facciamo appello ad essi, affinchè il volume, che sarà destinato ad onorare la sua memoria, riesca un contributo insigne agli studi che furono il fervido amore e la consolazione nobilissima della sua vita serena ed operosa.

CARLO CIPOLLA — IGNAZIO GUIDI — EMIDIO MARTINI — GIOVANNI MERCATI — CARLO PASCAL — ACHILLE RATTI — REMIGIO SABBADINI.

Avvertenze. — Le memorie, di critica e di erudizione, dovranno essere inviate prima del 1.° gennaio 1908, all'indirizzo: *Prefetto della Biblioteca Ambrosiana. Milano*

Le memorie possono essere scritte in latino, italiano, tedesco, francese, inglese, e non dovranno superare il foglio di stampa di 16 pagine in-8 grande.

Ciascuno dei collaboratori avrà gratuitamente una copia del volume col ritratto di **Antonio Ceriani.**

Le spese degli estratti saranno a carico degli autori.

⁂ CIMELÌ DEL VOLTA. — Il prof. Alessandro Volta ha compiuto il riordinamento dei manoscritti che costituiscono la parte di gran lunga più preziosa dei cimelî voltiani affidati al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Si tratta di un riordinamento che costò al prof. Volta quattro anni di lavoro tenace, sapiente e sagace; nè solo i manoscritti sono oggi ordinati in apposite cartelle, ma di essi è anche pronto il catalogo; prezioso sussidio a quanti vorranno in avvenire fare studi sul Volta ed in generale sulla storia delle scienze nel tempo suo (*Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* fasc. VI, 1907, p. 242).

⁂ Gli egregi nostri consoci dott. R. Majocchi e C. Jocelyn Ffoulkes stanno ora stampando a Londra un volume sul grande pittore bresciano Vincenzo Foppa.

⁂ PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO. — Il Comitato Regionale Lombardo della " Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano " si è definitivamente costituito con 160 soci, e dopo approvato il Regolamento proposto dalla Commissione provvisoria, ha proceduto alla nomina del Consiglio direttivo nelle persone dei signori: conte Antonio Cavagna Sangiuliani, *presidente;* comm. Luigi Vitali, *vice presidente;* avv. Annibale Ancona, *segretario;* cav. Enrico Ghisi, *cassiere;* a *consiglieri* i signori: prof. Silvio Manfredi, prof. Paolina Piolti De Bianchi, dott. Cesare Clerici, march. Carlo Ermes Visconti, barone dott. Cristoforo Scotti.

La sede provvisoria è presso il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

⁂ Ci ci annunzia che col corrente anno il *Bollettino del Museo Civico di Padova* si è trasformato in una *Rivista di studi padovani,* la quale, pur facendo precipuo oggetto delle sue cure l'illustrazione delle raccolte del Museo, darà pronta ed esatta notizia di tutti i nuovi rin-

venimenti archeologici o artistici o storici, e delle nuove pubblicazioni che concernono Padova. Il periodico continuerà ad uscire in fascicoli bimestrali e sarà corredato di riproduzioni fotomeccaniche. Il prezzo di abbonamento è fissato in L. 5 per l'Italia e L. 6 per l'estero.

Auguriamo al novello periodico sorti sempre liete: la sua comparsa è una prova soddifacente del vivo interesse con cui in Padova si proseguono gli studi storici ed artistici.

*** Concorsi a premi. — La Società Bibliografica Italiana ha aperto il concorso per un premio di L. 500 al miglior lavoro sulla Storia della tipografia a Milano dal XV al XVIII secolo. Scadenza: 1.° marzo 1908.

*** La R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia tenne la sua annuale adunanza in Torino il giorno 23 aprile scorso.

A socio effettivo venne eletto il nostro consocio prof. dott. Arturo Segre; a corrispondenti i consoci e colleghi dott. Gerolamo Biscaro e dott. Giuseppe Gallavresi. Congratulazioni a tutti e tre per il ben meritato onore.

*** Avviso. — I soci, i quali furono iscritti al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma (1903), e che ancora non avessero ritirato i volumi degli *Atti* cui hanno diritto (I e III ed eventualmente altri) sono pregati di farne richiesta alla *Libreria Loescher* (Roma, corso Umberto I, n. 307), inviando le spese postali.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel II trimestre del 1907

ABBA GIUSEPPE CESARE, *Cose garibaldine*, Torino, Società tip. editr. nazionale, 1907 (d. d. Editore).

BENADUCCI G., *Contributo alla serie dei podestà di Tolentino*, Tolentino, stab. tip. Fr. Filelfo, 1907 (d. d. s. Motta).

BERENZI A., *Da Montenotte a Waterloo*, Bergamo, tip. S. Alessandro, 1903.

— *Gli antichi orologi pubblici e Comino di Pontevico*, Cremona, tip. Cooperativa, 1907.

— *Pontevico e la lega di Cambrai (1508-1509)*, Brescia, tip. Geroldi, 1907.

— *La patria del liutaio Giovanni Paolo Maggini*, Cremona, tip. Cooperativa, 1907.

— *Di Giovanni Paolo Maggini celebre liutaio bresciano*, Cromona, tip. Cooperativa, 1907.

— *Bernabò Visconti al castello di Pontevico (5 agosto 1362)*, Brescia, tip. Geroldi, 1907 (d. d. s. A.).

BERTONI G., VICINI E. P., *Gli studi di grammatica e la rinascenza a Modena*, con appendice di documenti, Modena, G. T. Vincenzi e nipoti, 1905 (d. d. s. Novati).

BRANDILEONE FRANCESCO, *Saggi sulla storia della celebrazione del matrimonio in Italia*, Milano, Hoepli, 1906 (d. d. s. Editore).

BUSTICO G., *Saggio di una bibliografia di libretti musicali di Felice Romani* (Estr. dalla *Rivista musicale italiana* 1907 (d. d. s. A.).

CAPASSO G., *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, Palermo, Società tip. " Boccone del povero ", 1906 (d. d. s. A.).

Catalogo della Civica biblioteca circolante ad uso delle scuole e degli uffici dipendenti dal comune di Milano, Milano, tip. E. Reggiani, 19‥6 (d. d. s. Verga).

CLAUSSE G., *Béatrix d'Este duchesse de Milan*, Paris, E. Leroux, 1907 (d. d. A.).

DECIO C., *Notizie storiche sulla ospitalità e didattica ostetrica milanese*, Pavia, succ. Fusi, 1906 (d. d. s. A.).

DEGLI ALBERTI M., *Alcuni episodi del Risorgimento Italiano illustrati con lettere e memorie inedite del generale marchese Carlo Emanuele Della Marmora principe di Masserano*, Torino, fratelli Bocca, 1906 (d. d. A.).

FERMI S., *Per la riabilitazione di Maria Luigia* [a proposito di recenti pubblicazioni] (Estr. dal *Bollettino storico Piacentino*, a. II, fasc. I) (d. d. A.).

FERRARI V., *Un articolo di giornale di Alessandro Manzoni* (Estr. dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1907 (d. d. s. A.).

FONTANA LEONE, *Bibliografia degli Statuti dei Comuni dell'Italia Superiore*, 3 voll., Torino, fratelli Bocca, 1907 (d. d. s. V. Fontana).

FOSSATI F., *Documenti sulle relazioni tra Galeazzo Maria Sforza e Federico d'Urbino per l'assedio di Rimini* (Estr. dagli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, vol. II, fasc. VI) (d. d. s. A.).

FROVA A., *Di un'ara dedicata agli Dei Infernali nel Museo Archeologico* in *Lega Lombarda* del 7 aprile 1907.

— *Archeologia ed arte nei dintorni di Salsomaggiore*, Milano, tip. Allegretti, 1907 (d. d. s. A.).

GALLAVRESI G., *Ricerche intorno alla rivoluzione milanese del 1814* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1907 (d. d. s. A.).

GIORGELLI G., *Il Pater di Alessandria* (*Lamento contro gli Spagnuoli*), Alessandria, Società Poligrafica, 1907 (d. d. A.).

GIUNTA A., *Questioni mauroliciane*. I. *La compagine del Sicanicarum rerum compendium*, Licata, De Pasquali, 1906 (d. d. A.).

GRABINSKI G., *Le memorie del maresciallo De Castellane* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1906).

— *Les prêtres romans et le premier empire* (Estr. de *L'Université Catholique*, 1907).

— *Un ami de Napoléon III. Le comte Arese e la politique italienne sous le seconde empire*, Paris, L. Bahl, 1897.

— *Dionigi Pasquier e la Restaurazione* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1899).

— *Il secondo volume della " Storia Contemporanea " di Samuele Denis* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1900).

GRABINSKI G., *Le congiure militari ai tempi della Restaurazione* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1900).

— *Il duca di Broglie* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1901).

— *Francesco Crispi* (Estr. dal *Correspondant*, 1901).

— *Intorno alla sacra eloquenza* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1901).

— *Don Luigi Tosti* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1900).

— *Il carteggio di un internunzio, L'abate de Salamon ed il cardinale Zelada* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1901).

— *I Girondini* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1901).

— *La duchessa di Berry* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1902).

— *Le memorie del duca di Persigny* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1901).

— *Carlo De Montalembert* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1902).

— *Studi francescani* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1903).

— *La tirannide di Massimiliano Robespierre* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1903).

— *Il contratto di lavoro*, Bologna, P. Cuppini, 1903.

— *La conversione di G. E. Newman e il rinascimento cattolico in Inghilterra* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1903).

— *Il Conclave*, Firenze, G. Ramella, 1903.

— *La Triple Alliance d'après de nouveaux documents* (Estr. de *L'Université Catholique*, 1904).

— *Il riposo festivo*, Bologna, P. Cuppini, 1904).

— *Commemorazione del marchese Luigi Tanari*, Bologna, P. Cuppini, 1904.

— *Cristina di Svezia* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1904).

— *Sulla legge del riconoscimento giuridico delle Camere del lavoro e delle associazioni agricole*, Bologna, P. Cuppini, 1905.

— *Le origini del concordato*, Firenze, Biblioteca scientifico-religiosa, 1905.

— *Mons. Scalabrini* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1905).

— *Roma, Napoli e il Direttorio* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1906).

— *Libri e opuscoli* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1905-1906).

— *Fede e scienza. B. Tommaso Moro e lo scisma d'Inghilterra*, Roma, F. Pusteo, 1906 (d. d. s. A.).

JOHNSON. F., *Stabilimento S. Johnson. Delle medaglie e placchette coniate dal 1884 al 1906*, Milano, Menotti Bassani & C., 1907 (d. d. s. A.).

MANDALARI M., *Quindici lettere del conte Francesco De Aguirre di Salemi,* Catania, N. Giannotta, 1907 (d. d. A.).

MIGLIAZZA prof. DOMENICO, *Il saccheggio di Odiago nel 1797 e il brigantaggio nel Bergamasco nel 1814,* Pavia, tip. Ponzio, 1907 (d. d. A.).

— *Esame dell'opuscolo di Nazzareno Casacca O. S. A. " Il Codice diplomatico degli Agostiniani di Pavia ".* Risposta ad un critico del II volume, Pavia, tip. Ponzio, 1907 (d. d. A.).

MUONI G., *La leggenda del Byron in Italia,* Milano, Società editrice libraria, 1907 (d. d. A.).

NOVATI F., *A ricolta (Studi e Profili),* Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907 (d. d. s. A.).

OLDRINI A., *L'ultimo favolista medievale. Frate Bono Stoppani da Como e le sue " Tabulae misticae declaratae "* (Estr. dagli *Studi Medievali,* 1906) (d. d. s. A.).

Onoranze al senatore Giuseppe Colombo nel 50.° anno d'insegnamento, Milano, tip. U. Allegretti, 1907 (d. d. s. Novati).

PALMIERI A., *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese,* Roma, presso la direzione dell'Archivio giuridico, 1906 (d. d. A.).

PEREGALLO P., *Epistola di D. Emanuele re di Portogallo al papa Leone X annunziandogli l'entrata solenne dell'Ambasciata portoghese in Abissinia,* Genova, Papini, 1906 (d. d. s. Motta).

Per il giubileo sacerdotale dell'Eminentissimo cardinale Alfonso Capecelatro, arcivescovo di Capua (XXX maggio 1897), Caserta, Giacomo Turri, 1897 (d. d. s. Novati).

Per le onoranze a Paolo Ferrari. Numero unico, Modena, 21 aprile 1907 (d. d. Comitato).

PREMOLI p. ORAZIO, *Il ven. Besoapé nella memoria dei Novaresi (L'Azione* di Novara, nn. 110, 125, 1907).

— *Cristoforo Giarda ultimo vescovo di Castro* (Estr. dal *Bollettino di S. Antonio Maria Zaccaria,* 1907 (d. d. s. A.).

PRIMO VERE, *Per gli ammalati poveri bisognosi della cura di Salsomaggiore.* Strenna, Milano, tip. U. Allegretti, 1907 (d. d. Comitato di assistenza per gli ammalati poveri).

QUINTAVALLE FERRUCCIO, *La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del senatore Gabrio Casati,* Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1907 (d. d. Editore).

Relazione del progetto Bergamum per la trasformazione della fiera e sue adiacenze, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1906.

Relazione ed appunti al primo concorso per il progetto di trasformazione della fiera e sue adiacenze, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907 (d. d. s. Novati).

Rivetti L., *La biblioteca Morcelliana e la pinacoteca Repossi di Chiari*, Brescia, tip. Geroldi, 1907 (d. d. A.).

Rossi L. E., *Milano benefica e previdente*, Milano, F. Marcolli, 1906 (dono d. s. Seletti).

Tibaldi T., *Storia della Valle d'Aosta*. III. *L'impero dei duchi di Savoia*, Torino-Roma, Roux & Viarengo, 1906 (d. d. Editore).

Trucco A. F., *I primi municipali della città di Nove (1797)*, Alessandria, Società Poligrafica, 1906 (d. d. s. Motta).

Vagliano G., *Sommario delle vite e ed azioni degli arcivescovi di Milano*, Milano, M. P. Malatesta, 1715 (d. d. s. Gallavresi).

Valerani F., *Sentenze contro il conte Guido Aldobrandino di San Giorgio (1613)* (Estr. dalla *Rivista di storia, arte archeologica* di Alessandria, 1907) (d. d. A.).

Valle L., *Bartolomeo Botta, prete pavese del secolo XVI*, Pavia, tip. Artigianelli 1907 (d. d. A.).

Varisco don Achille, *Scoperta archeologica* (*Bollettino di S. Gerardo in Monza*), (Monza, 1907) (d. d. A.).

Verga E., *Un piano regolatore della città di Milano nel 1807*, Milano, tip. U. Allegretti, 1907 (d. d. s. A.).

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE.

Achille Martelli, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE QUARTA

VOLUME VIII — ANNO XXXIV

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

1907.

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.

Il "De laudibus Mediolanensium urbis panegyricus"

DI

P. C. DECEMBRIO



LLORCHÉ Giuseppe Kirner iniziava nel 1889 la sua carriera scientifica, anzitempo troncata, con una succosa notizia intorno alla *Laudatio Urbis Florentinae* di Leonardo Bruni (1), il *Panegyricus* col quale P. C. Decembrio rispose al dotto umanista aretino era noto agli studiosi solo per il frammento riguardante la battaglia di Cremona del 1431, pubblicato dal Muratori (2) nella traduzione di un Polismagna, cortigiano di Borso d'Este (3). Nessuno aveva dato fino allora notizia del testo latino contenuto nel bel codicetto Ambrosiano Z 167 sup., né dei frequenti accenni alla composizione del *Panegyricus* che ricorrono in due gruppi di lettere umanistiche, conservateci dal codice Riccardiano 827 (foll. 4-5 e 70-73). Fu soltanto verso la fine di quello stesso anno che il Klette pubblicò qualche notizia intorno al *Pa-*

(1) KIRNER, *Della « Laudatio Urbis Florentinae »*, Livorno, 1889.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, to. XX, cc. 1085-1900.

(3) G. BERTONI, *La biblioteca estense e la coltura ferrarese ai tempi del duca Borso* (1471-1505), Torino, 1903, p. 55, non crede che *Polismagna* sia pseudonimo di Carlo di S. Giorgio, cortigiano anch'esso de' tempi di Borso, come altri aveva asserito in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria di Modena e Parma*, II, p. 501. Lo stesso BERTONI in una memoria (*Contributi allo studio della rinascenza a Ferrara*) che non mi è mai stato possibile consultare, letta all'Accademia di scienze, lettere e arti di Modena il 16 maggio del corrente anno, ha lumeggiato meglio la figura di Carlo di S. Giorgio.

negyricus e ne fece conoscere le rubriche e i passi principali, specialmente in rapporto alla *Laudatio* del Bruni (1).

D'allora in poi, quantunque nessuno si sia occupato mai *ex professo* dell'orazione di Pier Candido, molto si è battagliato intorno alla data della sua composizione, senza cogliere, a parer mio, nel giusto segno; perciò non credo inutile riprendere brevemente in esame la questione, che ha importanza tanto per la cronologia delle opere del Decembrio, quanto per la biografia di Lorenzo Valla, e che in verità mi sembra (forse per esser io giunto ultimo) meno intricata e spinosa di quel che si sia pensato sin qui.

*
* *

Qualche ipotesi intorno alla data che noi vogliamo fissare con una certa precisione, non sarebbe stata fatta, ove si fosse tenuto conto del valore politico e polemico del *Panegyricus*, che non è soltanto un'esercitazione stilistica, ma una risposta, se non ufficiale, ufficiosa alla *Laudatio* del Bruni. Questa, scritta nel 1400 (2), fece molto chiasso quando l'autore la rimise in circolazione duranti le numerose guerre tra Filippo Maria Visconti e Firenze, e precisamente, secondo me, nel 1434, in seguito alla costituzione della lega antiviscontea tra Firenze, Venezia e il papa Eugenio IV. Certo vi è una lettera del 1434, scritta dal patrizio genovese Andrea Bartolomeo Imperiale al Decembrio, in cui la *Laudatio* del Bruni appare citata come una novità libraria ricercatissima (3). Quindi il *Panegyricus*, se non fu scritto o abbozzato proprio nel 1434, come vorrebbe sostenere il Gabotto (4), fondandosi su indizi (per dirla col Rossi) « vaghi e malfidi » (5), dovette sicuramente esser composto non molto tempo dopo. Il Klette invece, tratto in inganno dal citato

(1) THEODOR KLETTE, *Beiträge zur Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance*, II, Greifswald, 1889, pp. 35-36 e 106-110.

(2) F. P. LUISO, *Commento a una lettera di L. Bruni e cronologia di alcune sue opere* in *Raccolta di studii critici dedicata ad A. D'Ancona,* Firenze, 1901, pp. 85-95.

(3) F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, Genova. 1899, p. 290, e appendice, doc. VIII.

(4) F. GABOTTO, *L'attività politica di P. C. Decembrio* in *Giornale ligustico*, XX, p. 169.

(5) *Rass. bibl. della lett. ital.*, I, p. 233.

codice ambrosiano, che ci ha conservato il *Panegyricus* in una tarda redazione, dedicata a Galeazzo Maria, credette l'opera posteriore al 1466 (anno dell'assunzione di Galeazzo Maria al potere), e si mostrò quasi propenso a identificarla col libro « in laudem Galeatii « Mariae Sfortiae » che il Decembrio, scrivendo nel 1468 a Lodovico Castelli, diceva di voler comporre (1).

La svista del Klette non fu di quelle che si possono facilmente perdonare, perché Pier Candido nel *Panegyricus* parla come di persone vive del Bruni († 1444) e di Filippo Maria († 1447), e nella lettera dedicatoria allo Sforza dichiara esplicitamente d'inviare al duca « copiam » dell'orazione edita « alias » in lode e gloria dell'inclita città di Milano (2).

Per buona fortuna il codice Riccardiano 827, f. 72, ci ha conservato due lettere che si riferiscono proprio alla composizione del *Panegyricus*. Una è di Lorenzo Valla, che, dopo aver riletto la *Laudatio*, sí scaglia contro il Bruni, dandogli perfino del bestione e del bove per aver proclamato Firenze erede di Roma, ed eccita il Decembrio a ribattere col suo acume le sciocche millanterie di Leonardo; l'altra è di Pier Candido, il quale, rispondendo al Valla, lo assicura appunto di aver già pensato, per amor della patria e della verità, di replicare al Bruni, che del resto egli ama sommamente « ob eius praeclaras virtutes summamque eloquentiam ».

Ora è chiaro che la questione della data in cui fu composto il *Panegyricus* si riduce in fondo all'altra della data in cui furono scritte queste due lettere, le quali sono tutt'altro che ignote agli studiosi, per averle pubblicate e illustrate uno de' nostri piú dotti cultori di studi umanistici, il prof. Remigio Sabbadini (3).

L'ipotesi fatta dal Mancini (4), che il Valla scrivesse la sua mentre dimorava a Pavia, cioè tra il 1431 e il 1433, non è accettabile, sia perché in quelli anni e nel seguente (come rilevò anche il Sabbadini) (5) le relazioni tra il Valla e il Bruni erano cordia-

(1) Klette, op. cit., II, p. 35.

(2) Questi appunti furono fatti a suo tempo dal Novati, *Bonvicini de Rippa De Magnalibus Urbis Mediolani*, Roma, 1898, estr. dal *Bull. dell' Istituto Stor. Ital.*, n. 20, pp. 12-13.

(3) R. Sabbadini, *Cronologia della vita del Panormita e del Valla*, Firenze, 1891, p. 75 sg.

(4) G. Mancini, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, p. 74.

(5) *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIX, p. 410.

lissime, sia perché il Bruni non aveva ancora a parer nostro ripubblicato la *Laudatio*, e infine per qualche altra ragione che vedremo in seguito.

Ma è accettabile la data del 1437 proposta dal Sabbadini? Se in questa ricerca si vuol tenere in qualche conto l'elemento psicologico, bisogna dire subito che la data del 1437 appare un po' tarda; la virulenta lettera del Valla e l'orazione vivacemente polemica del Decembrio si sarebbero lasciate troppo aspettare. Ma la questione va esaminata principalmente alla stregua dei fatti, e quelli messi innanzi dal Sabbadini per fissare la cronologia delle due scritture non ci sembrano persuasivi.

« Perlegi (scrive il Valla a Pier Candido) Laudationem Florentiae Leonardi Arretini plenam levitatis ac supinitatis, ut optime « hesterno vesperi dixisse videar: ita loquitur ac si neminem re« sponsurum atque adeo neminem non assensurum suis ineptiis pu« taret ». E dopo aver dato del vanitoso, dell'idiota, del bue a Leonardo, continua: « Vult Florentiam heredem esse imperii populi « Romani, quasi ipsa Roma extinta sit, eandemque primogenitam « ab optimis illis Romanis, tamquam posteriores Romani non ab « illis priscis originem ducant; quamquam hoc ipsum dicere sum« mae dementiae est, cum sciamus ipsos Faesulanos a pessimo « mortalium Sylla, qui primus tyrannus Romae fuit, pro colonia esse « deductos, atque ab ipso statim tempore adeo facinorosos scele« ratosque fuisse, ut omnes perditos scelere parricidio superarint. « Siquidem duce Manlio socios se Catilinae usque ad bellum illud « taeterrimum praestiterunt. Et quod manifestum eorum sceleris « est argumentum, apud Faesulas, idest Florentiam, bellum est ge« stum ut aut omnes illi Syllani latrones extinti sint aut, si qui re« manserint, tamquam parricidae summa ignominia sint notati ». E non senza aver prima gratificato di floscezza e di poca latinità lo stile di Leonardo, si congeda dall'amico eccitandolo ad assalire ed atterrare l'aretino: « Vale et hominem levem tua gravitate castiga « et sonnolentum tuis vigiliis excita, et hebetem tuo acumine et pu« gione confode et prosterne ».

Questa lettera il Sabbadini crede scritta nel 1437, perché a essa certamente allude un'altra lettera del Bruni, indirizzata all'arcivescovo di Milano, Francesco Piccolpasso, nello stesso anno (1). La

(1) Bruni, *Epist.*, VIII, 6.

allusione difatti appare sin dalle prime parole: « Venerunt enim ad « manus meas exempla quarundarum epistolarum, in quibus una « fuit tuae paternitatis ad ducem Clocestriae de obitu meo, altera « fatui cuiusdam ac ridendi nebulonis ad Candidum, contumelias et « maledicta in me continens ». Ed acquista evidenza maggiore là dove il Bruni nella sua invettiva ribatte le parole dell'avversario: « O pecudem! neque enim appellari hominem decet, cui tam insen- « satum iudicium sit. Deinde mandat ut me confodiat et proster- « nat ». Come pure non si può revocare in dubbio che il Bruni scrivesse questa lettera nel 1437, e precisamente poco dopo la pubblicazione della *Politica* di Aristotele da lui tradotta, e dedicata ne' primi mesi di quest'anno al papa Eugenio IV, e non al duca di Gloucester, come aveva dapprima promesso. Anzi è sopratutto per scagionarsi di quest'addebito, mossogli dal Decembrio, che egli scrive al Piccolpasso la citata lettera. E sta bene. Ma tutto ciò, secondo noi, non dimostra affatto che la lettera del Valla al Decembrio fu scritta nel 1437; prova solamente che nel 1437 il Bruni ne ebbe conoscenza. E che l'aretino venisse a conoscerla tardi è cosa naturalissima, perché la lettera non era indirizzata a lui, e il destinatario, amico suo e del mittente, non poteva aver premura di fargliela capitare fra mani.

A me sembra che per determinare la data della lettera del Valla ci soccorra meglio il contenuto della lettera stessa, e propriamente l'esordio, sul quale fermò già la sua attenzione il Luiso (1): « Perlegi Laudationem Florentiae Leonardi Arretini plenam levi- « tatis ac supinitatis, *ut optime hesterno vesperi dixisse videar*, ecc. ». Il supporre, dopo la lettura di queste parole, che il Valla abbia avuto alla vigilia di scrivere la lettera una discussione col Decembrio sulla *Laudatio* del Bruni, e che la lettera sia stata anzi provocata da questa discussione, non ci pare ipotesi campata in aria, ma ci si presenta anzi come l'unica ragionevole spiegazione che alle parole del Valla si possa dare.

Come pure è legittimo il sospetto che il Decembrio in quella occasione abbia con l'amico fatto parola del *Panegyricus*, messo già sul telaio, e che il Valla si sia affrettato perciò ad aizzare Pier

(1) *Le vere lode de la inclita et gloriosa città di Firenze composte in latino da L. Bruni e tradotte in volgare da Fr. Lazzaro da Padova*, Firenze, 1889, p. XVII.

Candido contro Leonardo. Altrimenti perché mai gli avrebbe scritto come a un possibile contradditore del Bruni?

Ma dove e quando il Valla e il Decembrio si trovarono insieme? Sul luogo non mi pare che possano sorgere contestazioni; se le notizie biografiche conosciute su' due umanisti sono esatte, essi non furono insieme che a Pavia e a Milano.

Che la lettera sia stata scritta a Milano è provato, ci pare, da un'altra epistola del Bruni (VIII, 4), diretta pure al Piccolpasso. In essa l'aretino difende molto diffusamente la *Laudatio* dalle critiche velenose che ne erano state fatte nella capitale lombarda da un sicofante, pazzo, « homo stultitiae, ignorantiae et levitatis plenus », che noi non stentiamo a identificare col Valla, perché son sempre gli argomenti di costui che il Bruni anche in questa lettera cerca di combattere (1).

Il Valla fu a Pavia dal 1430 al 1433, e a Milano una prima volta dal 1433 al '34 (2). Non è possibile che egli abbia indirizzato in questi anni la nota lettera al Decembrio, perché, ripetiamo, trovavasi ancora in buone relazioni col Bruni. Recatosi difatti a Firenze verso la fine del 1434 o i primi del '35, manifestò al Bruni e all'Aurispa il proposito di scrivere le *Eleganze*, e mostrò loro alcuni saggi dell'opera, ricevendone lode e incoraggiamento (3). Se la lettera fu scritta dal Valla a Milano, egli non poté dunque scriverla che durante un suo secondo soggiorno in questa città, che dovette coincidere con la prigionia milanese di Alfonso d'Aragona, durata dall'agosto del 1435 al gennaio dell'anno seguente.

(1) Il Kirner, op. cit., p. 15, notò per il primo che le obbiezioni alla *Laudatio* erano contenute in una lettera proveniente da Milano; il Sabbadini in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIV, p. 290, ne disse autore un milanese; il Mancini, op. cit., p. 75; il Borsa, *P. C. Decembrio e l'umanesimo in Lombardia* in quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 48, e il Novati, op. cit., p. 13, n., ritennero che l'anonimo sicofante fosse il Decembrio. Ma noi sappiamo che questi, pur facendo suoi gli argomenti del Valla sull'origine di Firenze, non inveì mai contro il Bruni, anzi si studiò sempre di esaltarne l'alto ingegno e la profonda coltura. Piú tardi il Luiso, *Delle vere lode*, ecc. cit., p. xix, considerò questa lettera del Bruni come una seconda risposta alle accuse del Valla.

(2) R. Sabbadini, *Cronologia*, ecc. cit., pp. 58 e 70.

(3) G. Mancini, op. cit., p. 86 sgg; e in *Due lettere al Valla* in *Giornale stor. della lett. ital.*, XLVI, p 261. Il Sabbadini, *Cronologia*, ecc. cit., pp. 79 e 145, sostiene che il Valla andò a Firenze nel 1436, ma effettivamente non ne dice le ragioni.

Questo secondo soggiorno del Valla a Milano è stato messo piú volte in dubbio da Vittorio Rossi (1), sia perché da nessuno si sarebbero finora addotte prove in favor suo, sia perché il Valla avrebbe assistito alla battaglia del 5 agosto 1435 di sulle galee dell'Assereto, e non divenne segretario di re Alfonso che nel dicembre del 1436 o ne' primi del '37. Che il Valla abbia assistito alla battaglia di Gaeta dalle navi genovesi, è ipotesi non suffragata da nessuna prova; e che sia entrato regolarmente a' servigi dell'Aragonese nel '36 o nel '37 non esclude che egli in qualità di aspirante abbia speso qualche anno attorno ad Alfonso per guadagnarsene il favore (2), e che dopo la battaglía navale di Gaeta sia stato fatto prigioniero insieme col re e con le piú cospicue persone del seguito.

D'altra parte, che il Valla si sia recato piú d'una volta, se non proprio a Milano (dove possedeva anche una casa) (3), nell'Italia settentrionale, una prova è stata addotta dal Sabbadini (4) col rilievo del passo: « .... qui non semel oram Etruscam Ligusticam« que sum praetervectus » (5). E in verità escludendo che egli sia stato a Milano nel 1435 con Alfonso, e tenendo conto della cronologia di tutta la sua vita, non si potrebbe dire quale altra occasione avesse per costeggiare piú di una volta la Toscana e la Liguria, e per scrivere da Milano al Decembrio la lettera contro il Bruni.

Il Decembrio nel 1435 viaggiò molto all'estero per compiervi importanti missioni diplomatiche (6); ma tornò a Milano verso la fine dell'anno, e rivistosi naturalmente col Valla, gli dovè chiedere, fra l'altro, un giudizio sulla *Laudatio* di Leonardo, che faceva ancora le spese della conversazione ne' circoli umanistici, e contro la quale egli già stava componendo il *Panegyricus*.

(1) *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XI, p. 439; *Rass. bibl. della lett. ital.*, VII, p. 185.

(2) Questa ipotesi ammette implicitamente lo stesso Rossi in *Arch. stor. ital.*, loc. cit., quando rileva che il Valla « ancora il 27 novembre 1436 scriveva da « Gaeta a Eugenio IV raccomandandosi alla sua benignità ». Se era a Gaeta, vi era per Alfonso, quantunque non fosse ancora diventato suo segretario.

(3) MANCINI, *Due lettere al Valla*, p. 261 sgg.

(4) SABBADINI, *Cronologia*, ecc. cit., p. 75.

(5) VALLA, *Opera*, p. 273.

(6) BORSA, op. cit., p. 12; sgg.; GABOTTO, *L'attività politica di P. C. D.*, p. 241 sgg.

Per tutte le suesposte ragioni sembra chiaro che la lettera del Valla al Decembrio sia della fine del 1435, e che in questo tempo medesimo il Decembrio abbia abbozzato, se non steso nella sua forma definitiva, il *Panegyricus*, il quale dovette veder la luce subito, nel 1436, non potendosi far buon viso all'ipotesi che il Decembrio, senza fortissime ragioni politiche, tenesse chiuso nel cassetto per qualche anno uno scritto polemico, che col passare del tempo perdeva quel che oggi comunemente si dice il sapore dell'attualità. Certo, anche se pubblicato, come io credo, ne' primi del 1436, il *Panegyricus*, per essere una risposta alla *Laudatio*, giungeva tardi; ma nel 1435 il Decembrio aveva avuto ben altro da fare al di là delle Alpi, e però questo ritardo ci sembra piú che giustificato.

Gli accenni al *Panegyricus* come lavoro in dominio del pubblico sono parecchi nel carteggio fra il Decembrio e i suoi amici e ammiratori. Ora è Pier Candido che vuol far leggere l'opera sua a Rolando Talenti per averne lode (1), o la invia ad Andrea Bartolomeo Imperiale e Pietro Cotta in omaggio (2); ora è l'Imperiale che lo ringrazia del dono, stimando (d'accordo con Leonello d'Este) il *Panegyricus* un vero capolavoro d'eloquenza (3), o Giovanni Antonio Vimercati che supplica Candido di mandargli un esemplare dell'orazione (4), o Matteo Vegio che, entusiasta di essa, dice di averla passata ad alcuni giovani, i quali fanno a gara per copiarla (5).

Di tutte queste lettere non è facile fissare la data; ma la prima, quella cioè al Talenti, è certamente del 1437, perché in essa fu acclusa dal Decembrio l'altra sua lettera al duca di Gloucester, con la quale, per compensare l'amico della mancata fede del Bruni (che, dicemmo, aveva dedicato a Eugenio IV e non al duca la promessa traduzione della *Politica* di Aristotele), Pier Candido offre la propria traduzione della *Repubblica* di Platone. La pubblicazione della *Politica* di Aristotele, tradotta dal Bruni e dedicata al papa, avvenne

(1) Sabbadini, *Cronologia*, ecc., cit., p. 77 sg.

(2) Sabbadini, *Cronologia*, ecc. cit., p. 78; Gabotto, *Un nuovo contributo*, ecc., p. 315.

(3) Gabotto, *Un nuovo contributo*, ecc. cit., p. 316.

(4) Gabotto, *L'attività*, ecc. cit., p. 196.

(5) Gabotto, *L'attività*, ecc. cit., p. 197.

ne' primi del 1437; perciò le due lettere del Decembrio al Talenti e al duca di Gloucester sono posteriori di poco, sono cioè dello stesso anno (1). E poiché nella lettera al Talenti il Decembrio parla del *Panegvricus* come di opera già edita e diffusa largamente, tanto da esigerne la lettura dall'amico senza inviargliene copia, noi ci veniamo sempre piú confermando nel convincimento che l'orazione, composta in gran parte nel 1435, vide la luce nel '36. La qual cosa (come si è già detto) importa non solo per la cronologia delle opere di P. C. Decembrio, ma anche per la biografia di Lorenzo Valla, che rimane cosí chiarita in tre punti: 1.° il suo viaggio a Firenze e il primo abbozzo delle *Eleganse* si devono porre nei primi del 1435 e non del '36; 2.° la sua rottura col Bruni non potè avvenire che verso la metà del 1435; 3.° il suo nuovo soggiorno a Milano ebbe luogo effettivamente nella seconda metà di questo stesso anno.



Il Decembrio se fu il più noto (2), non fu il primo elogiatore della città di Milano; già nel secolo VIII un ignoto chierico aveva glorificato le magnificenze della metropoli lombarda in un rozzo *Versum de Mediolano civitate;* due secoli dopo, lo stesso scopo erasi proposto l'anonimo autore del *De situ urbis Mediolani;* e in fine pure un grammatico dugentista, Bonvesin da Riva, aveva celebrato Milano in quel prezioso *De Magnalibus Urbis Mediolani,* svaligiato e calunniato da Galvano Flamma, e, dopo sei secoli dalla sua composizione, scovato in un codice madrileno ed esaurientemente illustrato dal Novati, che in tale occasione fece, con la consueta dottrina, un po' di storia di questo genere letterario (3).

(1) SABBADINI, *Cronologia*, ecc. cit., p. 77 sg. Recentemente il BORSA, *Correspondence of Humphrey Duke of Gloucester and Pier Candido Decembrio* in *The English Historical Review*, XX, pp. 510 e 512, ha assegnato questa let tera al 1439, ma senza dirne le ragioni. Per il duca di Gloucester e le sue relazioni con letterati italiani, vedi F. NUNZIANTE, *Gli italiani in Inghilterra durante i secoli XV e XVI* in *Nuova Antologia,* 1.° agosto 1906.

(2) Un secolo dopo la composizione del *Panegyricus,* G. MERULA nel *De Gallorum Cisalpinorum antiquitate ac origine,* lib. III, cap. XI, introdusse il Decembrio fra i personaggi de' suoi dialoghi per fargli cantar le glorie di Milano e di Carlo V! Vedi A. BUTTI, *Vita e scritti di Gaudenzio Merula* in quest'*Archivio,* XXVI, 1899, fasc. XXIII, pp. 84-86 dell'estratto.

(3) NOVATI, op. cit., p. 9 sgg.

Il titolo di *Panegyricus* ci fa subito pensare che fonti del Decembrio non dovettero essere i testi medioevali or or citati, ma piuttosto quelle ampollose orazioni, care a' Greci della decadenza, con le quali il retore Aristide soleva plaudire alla grandezza di Atene, di Roma, di Smirne, di Cizico. E in parte ciò è vero: il Παναθηναικός, che dal punto di vista retorico era stato il modello del Bruni, lo fu, di riflesso, anche del Decembrio.

Tuttavia, per quanto la tradizione medioevale, straniata dagli esempi classici, facesse repugnanza agli umanisti, e lo stile dell'umile grammatico, infiorato di barbare eleganze, dovesse provocare (come osservò il Novati) (1), un sorriso schernitore sulle labbra degli emuli di Livio, di Sallustio, di Svetonio, io non sono alieno dal credere che il Decembrio abbia tenuto d'occhio il *De Magnalibus*, il cui influsso continuò a farsi sentire a Milano anche tra il XIV e il XV secolo, quando vi fu appunto eseguito il codice ora madrileno, che rimase in Italia, se non a Milano, fino al secolo XVI (2). Fra il *De Magnalibus* e il *Panegyricus* non vi sono riscontri formali notevoli, né certo potrebbero esservi: la suscettibilità umanistica di Pier Candido ne sarebbe rimasta atrocemente ferita; ma non è men certo che l'identità di moltissime notizie e delle versioni tradizionali (che pur avevano le loro varianti) sulla origine e sul nome di Milano, e, quel che piú importa, l'ordine col quale alcuni fatti sono schierati ne' due testi, colpiscono il lettore attento, e rendono legittimo il sospetto, che l'erudito umanista nel segreto del suo laboratorio non abbia disdegnato di valersi in qualche modo dell'opera di un umile maestro d'*ars dictandi*.

Il *Panegyricus* però nel suo complesso è condotto sulla falsariga della *Laudatio* del Bruni; talora anzi Pier Candido, invece di opporre ragioni buone o cattive agli argomenti dell'aretino, si limita a parafrasare in favore di Milano quel che l'avversario ha detto per esaltare Firenze.

*
* *

Il Decembrio apre la sua orazione mettendo in guardia il lettore contro il fascino che può esercitare l'ornata e copiosa elo-

(1) Op. cit., pp. 11 e 50.
(2) NOVATI, op cit., p. 45.

quenza del Bruni: « Tam luculenter enim et ornate scribit, ut nisi « penitus attenderis, facile adduci queas vera esse, quae ab illo « referuntur ». Leonardo, per esempio, con l'eleganza e lo splendore del suo discorso vuol dimostrare che nessuna città è al mondo piú bella, piú degna di Firenze. Ma dove sono le prove? Stretta in fondo ad alcune vallate, priva della vista di un pittoresco paesaggio, con un clima immite e molesto, Firenze non occupa certo un'invidiabile postura (1). Se vi è una città egregiamente edificata, questa è Milano: adagiata in mezzo ad una vasta e verdeggiante pianura, essa gode da lungi la vista dei fiumi e delle alpestri vette. Popolosa quant'altra mai, ricca di magnifici edifizi, ornata di uomini illustri e di donne gentili, con clima temperato, cielo trasparente, sole splendido, stelle rilucenti, Milano non può essere paragonata ad altre città (2), « quibus, praeter inanem quandam vicorum « mundiciem ac decorem, nihil adsit » (3). La cingono tutta intorno fertili campi, boschi fruttiferi, fontane cristalline, lucidi ruscelli, pingui prati e giardini popolati di volatili (4), castelli numerosi e vasti come città (5). Chi la visita rimane stupefatto per la sontuosità della corte, de' palazzi, de' templi. Eppure essa non espone a tutti, come una meretrice, le sue bellezze; ma, dignitosa matrona, « domesticorum obtutibus reservat fruenda! » (6).

E qui, secondo aveva fatto il Bruni (7) sulle orme del retore Aristide, il Decembrio accingendosi a parlare del valore, dell'ec-

(1) Il Bruni aveva sostenuto tutto il contrario! Vedi Klette, op. cit., p. 86 sg.

(2) Su per giú le stesse cose aveva detto Leonardo di Firenze; vedi Klette, p. 87 sg.; Kirner, op. cit., p. 9 sg.. E cosí per quel che segue.

(3) Il Bruni aveva insistito sulla mondezza di Firenze, pregio rarissimo nelle città di quel tempo; vedi Kirner, op. cit., p. 10, nota.

(4) Bonvesin, *De Magnalibus*, IV, 11.

(5) Bonvesin, op. cit., I, 11; II, 5.

(6) Nella lettera con la quale Andrea Bartolomeo Imperiale ringrazia il Decembrio per l'invio del *Panegyricus*, quest'immagine è cosí ripresa: « Nam si « possum ostendere quam loqui malem *(sic)* (alius enim ornatus eas mulieres decet « que in publicum prodeunt ut populo placeant, ut sue pulchritudinis periculum « faciant, ut de specie ac forma contendant, alius eas matronas que intra privatas « domus agunt, ut patri se ac necessariis ostentent, ut de Iulia legimus), ita « semel tecum de hac nostra scriptitandi consuetudine dixisse libuit, ut posthac « nihil a me audies ».

(7) Klette, op. cit., p. 85; Luiso, *Le vere lode*, ecc. cit., p. xxvii.

cellenza, della dignità di Milano, accenna alla difficoltà che s'incontra negli esordi, e, come il Bruni (1), dichiara che l'opera sua si riduce in fondo a una modesta esercitazione oratoria. Milano è una cosí eccellente città, che nemmeno Cicerone potrebbe degnamente lodarla; Pier Candido farà del suo meglio, sperando di meritarsi se non la lode, l'indulgenza de' lettori, in grazia del fine che lo muove: l'amor della patria e della verità (2).

Per cominciare farò (egli dice) come i pittori. « Pictores itaque « cum celeberrimas imagines effingere student, primum ydeam « quampiam excellentem ac venustam mente concipiunt, quod con« venientissimum facto opus sit; cogitantes deinde stilo manus ap« plicant, ac prius verticem, et, ut ita dicam, vultum coloribus liniunt, « subinde notas in reliqua membra distinguunt ». Cosí io parlerò prima del governo della città, poi della dignità de' cittadini, della tranquillità del vivere, e in fine degli ornamenti, che son l'ultima cosa, e dimostrerò che se anche un'altra città è piú bella e piú netta, ma priva di tutti i pregi essenziali di Milano, non può esserle in nessun modo preposta. In fondo il Decembrio, senza averne l'aria, riconosce la superiorità di Firenze per la ricchezza de' monumenti e l'urbana polizia, che il Bruni aveva, a buon diritto, decantate (3).

Prima di parlare del governo della città, Pier Candido crede opportuno accennare alle origini di essa. E lo fa attenendosi alla versione di Livio, che disse Milano fondata a' tempi di Tarquinio Prisco, per opera de' Celti, guidati dal loro nobile principe Belloveso (4). Questa città può dunque a fronte alta designare il nome de' suoi fondatori (5), a differenza di tante altre edificate da gente ignobile, cacciata dalla patria. L'allusione alla tradizionale origine di Firenze, accolta e magnificata dal Bruni, è palese. Ma

(1) KLETTE, op. cit., p. 85.

(2) È lo stesso concetto manifestato nella nota lettera di risposta al Valla; vedi SABBADINI, *Cronologia*, ecc. cit., p. 76.

(3) KLETTE, op. cit., p. 91 sg.; KIRNER, op. cit., p. 29 sg.

(4) *Ab Urbe condita*, V, 34-35. Per la tradizione liviana e le altre sull'origine di Milano, vedi L. A. FERRAJ, *Benzo d'Alessandria e i cronisti milanesi del secolo XIV* in *Bull. dell'Istit. Stor. Ital.*, n. 7, p. 97 sgg.; BONVESIN, op. cit., I, 1; V, 1.

(5) Il Decembrio qui ribatte, quasi con le stesse parole, un' insinuazione del Bruni; vedi KLETTE, op. cit., p. 90.

per tornare alla forma di governo, è da preferirsi l'autorità di un solo o quella di piú? Platone distingueva quattro specie di costituzioni: la timocratica, l'oligarchica, la democratica e la tirannica (1). Se ne potrebbe aggiungere una quinta, l'aristocratica; ma essa è come l'araba fenice, e quindi non mette conto di parlarne. Di tutte queste forme è preferibile la timocratica, quella cioè vigente a Milano (2), che ebbe tanti illustri principi « non tam opum « acquisitione solliciti, quam gloriae et posteritatis memores »; e fra gli altri Gian Galeazzo. Per dirne una che valga a dimostrare la magnanimità, la prudenza e l'energia di questo principe, il Decembrio ricorda la guerra contro la città di Firenze, « quae inter ce« teras Italiae opulentissima quodam modo ac praeclara habebatur », e che nonostante gli aiuti di popoli vicini e lontani, dovette alfine piegar la testa ed accontentarsi di mantenere la sua incolumità « sub huius principis tutela et dignitate » (3). È certo cosa da far meraviglia la grande quantità di ricchezze che Milano ha speso e spende per far fronte a una cosí grave e difficile guerra (4); ma se ne possono meravigliare soltanto coloro che non conoscono *de visu* l'opulenza di questa città. Chi viene per la prima volta a Milano rimane quasi estatico innanzi allo splendore suo e della vita che vi si mena: la frequenza degli abitanti (5), il ricco decoro dei templi (6), de' palazzi (7), de' giardini (8) la delicatezza delle

(1) PLATONE, *Rep.*, lib. VIII.

(2) Ebbe ragione il BORSA, op. cit., p. 89 dell'estr., negando che il Decembrio fosse quell'ardente repubblicano creduto dal Voigt, dal Lickel e dal Butti. In questa occasione un repubblicano, anche tiepido o in potenza, avrebbe fatto almeno qualche riserva.

(3) Il Bruni invece aveva detto che, mentre Gian Galeazzo passava di vittoria in vittoria, temuto dalle genti ultramontane e da tutto il resto d'Italia, soltanto Firenze « si trovò che non solamente riprese li suoi assalti o ritardò « il corso delle suoi vittorie, ma anco dopo lunga guerra l'aflisse »; vedi LUISO, *Le vere lode*, ecc. cit., p. 16.

(4) Lo stesso aveva detto il Bruni di Firenze, *Le vere lode*, ecc. cit., p. 16, imitando del resto il retore Aristide; vedi LUISO, op. cit., p. XXXI.

(5) BONVESIN, op. cit., IV, 18.

(6) BONVESIN, op. cit., II, 7.

(7) BONVESIN, op cit., II, 1.

(8) BONVESIN, op. cit., IV, 5.

donne, l'avvenenza de' giovani, la politezza de' cavalli, delle armi (1), tutto, tutto incanta. E poi, appena fuori le mura, tu vedi una grandissima quantità di ville e di castelli (2), che (come Omero scrive della neve) (3), coprono completamente i monti, le colline e le campagne circostanti (4). E tutto spira allegrezza (5).

Tornando a discorrere della posizione di Milano, il Decembrio fa un *excursus* sulle zone climatiche (argomento che doveva incontrar il gusto di Filippo Maria) (6), per dimostrare che il clima d'Italia e specialmente della Lombardia è quanto mai mite e salubre. La Lombardia, posta fra due mari, e a eguale distanza da essi, ne gode tutti i vantaggi, evitandone i pericoli. Questa teoria platonica di considerare quasi come privilegiate le città non marittime (7), fece comodo a tutti i panegiristi di esse: a Bonvesin da Riva (8), che pure, un secolo e mezzo prima del Decembrio, aveva cantato le lodi di Milano, appoggiandosi piú a dati di fatto, che ad argomenti retorici; a Michele Savonarola, autore del *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue* (9); e (per tacer d'altri) al Bruni, il quale giunse al segno di provare sofisticamente che per una città la vicinanza del mare non solo non è desiderabile, ma è addirittura nociva! (10).

(1) L'allevamento de' cavalli di razza e la fabbrica delle armi formavano *ab antiquo* uno de' piú cospicui cespiti del commercio milanese; vedi Bonvesin, op. cit., V, 20-21; C. Casati, *Le antiche fabbriche d'armi milanesi* in *La Perseveranza*, 1.° e 3 novembre 1871; E. Motta, *Gli armaioli Missaglia* in questo *Archivio*, XVI, 1889, pp. 452-53; *Armaioli lombardi a Urbino* in quest'*Archivio*, XXXII, 1905, p. 483; e vedi pure la comunicazione intitolata: *Importazioni d'armi milanesi in Francia nel sec. XVI* in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 543.

(2) Bonvesin, op. cit., II, 5 e 10.

(3) Questa citazione non è né di prima né di seconda mano, per quanto il Decembrio fosse biografo e buon traduttore d'Omero; vedi Sabbadini, *Briciole umanistiche* in *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLVI, pp. 70-71. Essa è tolta dal Bruni, che la doveva ad Aristide; vedi Luiso, *Le vere lode*, ecc. cit., p. xxxi.

(4) Cosí pure il Bruni di Firenze! Vedi *Le vere lode*, ecc., p. 16.

(5) Bruni, *Le vere lode*, ecc. cit., p. 16.

(6) Borsa, *P. C. Decembrio*, ecc. cit., p. 27.

(7) Vedi per essa l'art. di G. B. Klein, *Platone e il suo concetto politico del mare* nel periodico fiorentino *L'Opinione geografica*, II, 5 (maggio 1906).

(8) Novati, op. cit., pp. 55 e 171.

(9) Vedi la recente edizione curata da A. Segarizzi, per la ristampa dei *R. I. S.*, to. XXIV, cap. I, Città di Castello, 1902.

(10) Kirner, op. cit., p. 13.

La perpetua primavera di queste terre (per dirla con Virgilio) (1), fa che qui le biade si raccolgano due volte all'anno, e i frutti siano buoni e abbondanti, e folti i boschi, e pingui i pascoli donde anche la grande quantità di bestiame d'ogni specie (2). È tanta la fertilità del suolo lombardo e la ricchezza de' suoi castelli, che si provvede facilmente all'alimentazione di Milano, senza bisogno di ricorrere all'aiuto de' forestieri (3). E sí che Milano ha tanti abitatori, quanti non ne ha tutta la Toscana presa insieme.

Questa prodigiosa ubertà deriva dall'abbondanza dell'acqua (4). Collocata fra l'Adda ed il Ticino, Milano deve anzi alla sua postura il suo nome, « quod inter amnes media, veluti Mesopotamiae regio, « sita est » (5). Fu la somma provvidenza che fece sorgere Milano in una plaga cosí felice. Essa abbonda (dice il Decembrio, in parte ripetendosi) di armi, di cavalli, di condottieri, di soldati, e, ancora, di stoffe di lana (6), e d'ogni sorta di mercerie. Chi, vedendola cosí potente e ricca, non deve giudicarla degna di dominare il mondo?

Se poi guardi alla grandezza della sua storia, non trovi nessuna città che la possa eguagliare ne' fasti e nella potenza. Firenze sarà bella e polita, nessuno lo nega; Milano però la sorpassa di gran lunga, e bisogna pur dir qualcosa della sua superiorità. Ciceronianamente quindi « vela facienda sunt ». Per discorrere di Milano in modo degno, il Decembrio non sa da qual parte rifarsi, proprio come se si trattasse di parlare della bellezza di Elena. E

(1) I versi di Virgilio, citati malamente dal Decembrio, suonano cosí:

Hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas,
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.

Georg., II, 149-50.

(2) Bonvesin, op. cit., I, 1; IV, 1-11.

(3) Bonvesin, op. cit., IV, 14-15.

(4) Cosí il Bruni di Firenze. Vedi *Le vere lode*, ecc. cit., p. 20.

(5) È la vecchia etimologia di *Mediolanum*, accolta nel *De situ urbis Mediolani*, e ripetuta da Benzo d'Alessandria, da Bonvesin, dal Fiamma; vedi Novati, op. cit., p. 65, nota 1.

(6) Bonvesin, op. cit., III, 33; IV, 16; e le relative note del Novati. Quest' industria milanese fu protetta molto da' Visconti. Filippo Maria vietò la vendita, nelle botteghe di Milano, de' pannilani non prodotti nel ducato; vedi L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano, 1869, vol. II, p. 79.

invero l'ordine e l'associazione delle idee non sono i pregi del *Panegyricus*. Comincerà col dire alcunché della sua potenzialità economica. Ricorda a questo proposito che sotto la signoria di Gian Galeazzo in poco tempo si riscossero tasse per 45.000.000 di ducati (1), e che la terza parte di questa enorme somma fu pagata dalla sola Milano. D'altra parte non è stata Milano, che sotto Filippo Maria ha sostenuto le lunghe guerre contro i Veneziani e i Fiorentini costringendoli a domandar la pace?

Passa quindi il Decembrio a parlare della nobiltà di Milano. La metropoli lombarda non è certo di origine romana; ma che per questo? Meglio la nobiltà conquistata col proprio valore, che quella ereditata da Roma da' numerosi coloni che si stanziarono qua e là nella penisola. Piacenza è forse più nobile di Milano, perché fondata da' Romani? Tu, o dottissimo Leonardo, dici che Firenze ebbe origine romana; io dico che Milano l'ebbe gallica. Quale de' due popoli è piú nobile? Nessuno mette in dubbio la nobiltà di Roma; ma furono egualmente nobili tutte le sue colonie? hanno tutti i figli la stessa nobiltà del padre? Il Bruni dice che i Fiorentini discendono legittimamente da' Romani, perché Firenze sorse quando la potenza de' Romani era in pieno fiore (2). « Attendite, viri Me« diolanenses (dice Pier Candido, parafrasando il Bruni) (3), et « stirpem vestram recognoscite, cum videbitis quantum origine clari « et conspicui omnium gentium maxime sitis, qui non exteris tan« tum nobilitate praestetis, verum Florentinis, a Romano populo « ortùm ducentibus, gloria et dignitate anteatis ». Fiesole non fu fondata quando Silla assediava la repubblica romana? Come dunque i Fiorentini possono amare la libertà e odiare la tirannide (4),

(1) Qualunque sia il valore che si voglia dare al *parvo admodum temporis spacio* del Decembrio, e si tratti di ducati o pure di libre (nel testo la parola è cancellata), la cifra è esageratissima. La storia finanziaria del ducato di Gian Galeazzo è ancora da fare; ma si sa che l'entrata annua dello stato visconteo ascendeva allora tutto al piú a 1.200.000 fiorini; vedi G. Romano, *Tornandoci sopra* in quest'*Archivio*, XXIX, 1902, p. 105. Per l'entrate del 1388, vedi quest'*Archivio*, IV, 1877, p. 889.

(2) Klette, op. cit., p. 91. La disquisizione fu ripresa dal Bruni nell'*Epistolae*, VIII, 4, per difendersi dall'aggressione del Valla.

(3) Klette, op. cit., p. 90.

(4) Klette, op. cit., p. 92. Sul disprezzo de' Fiorentini per i tiranni, vedi Burckhardt, *La civiltà del Risorgimento in Italia*, trad. Valbusa, ed. Zippel, Firenze, 1899, vol. I, p. 11

se ripetono la loro origine dal peggiore de' tiranni? Fiesole, genitrice di Firenze, fu fondata da una mano di scellerati seguaci di Silla (1); e fu solo per dimenticare le proprie origini ignominiose, che i Fiorentini abbandonarono la primitiva sede fiesolana, e andarono a stanziarsi sulle rive dell'Arno. Ecco perché Leonardo, parlando della gloria e della virtú di Roma, ricorda Fabrizio, Publicola, ecc.; ma si guarda bene dal fare il nome di Silla, perché sa « quas clades, quae ludibria populo Romano, quantas florentino « nomini ac decori notas sceleratissimi tyranni recordatio ac me« moria indidissent ». Peccato che il Bruni non abbia speso la sua brillante eloquenza per illustrare una città veramente nobile e magnifica come Milano. È però anche deplorevole che nessuno de' suoi eletti ingegni lo abbia fatto sinora. Lo farò io (dice il Decembrio) per carità di patria e per amore del nostro ottimo principe; solo i nemici della patria possono tollerare che un'altra città sia preposta alla loro. E mormorino pure i maligni, e mi accusino di temerità.

Ma discorriamo della dignità di Milano. Non è un privilegio esclusivo di questa città l'essere la sede dove gl'imperatori cingono la corona? (2). Solo Roma aveva una volta questo diritto, e solo con Roma può gareggiare Milano in fatto di dignità e di virtú. Meritamente Milano fu dunque detta *secunda Roma*, onore questo che non toccò né a Firenze, né ad alcun'altra città (3). Il popolo milanese ha impedito col suo valore che il centro dell'impero fosse trasportato altrove. Quale città, mentre la virtú romana decadeva, avrebbe potuto resistere vittoriosamente all'urto de' barbari? Il Barbarossa avrebbe voluto schiacciarla, ma non vi riuscí; Milano gli si oppose eroicamente, e liberò cosí l'Italia intera dalla ser-

(1) È l'antica diffusissima tradizione accolta anche da DANTE, *Inferno*, XV, v. 76. Vedi per essa G. MANCINI, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, p. 75, nota 1.

(2) BONVESIN, op. cit., VIII, 2.

(3) Parecchi cronisti milanesi per esaltare la loro città guardarono sempre a Roma, come unico termine di paragone (vedi per es. BONVESIN, op. cit., VI, 1 e la nota del NOVATI, op. cit., p. 154); ma Pavia contese sempre a Milano 'appellativo di *secunda Roma* (vedi *Anonymi Ticinensis liber de laudibus civitatis ticinensis*, ed. Maiocchi e Quintavalle, Città di Castello, 1903, p. 25), e a giudicare dagli umori degli eruditi locali non sembra che voglia darsi nemmeno oggi per vinta; vedi P. MOIRAGHI, *Curiosità pavesi*, Pavia, 1896, pp. 58-138.

vitú (1). Milano ha sempre combattuto contro gl' invidiosi dell' italico nome, arrischiando la sua vita per la salute della patria (2). I Fiorentini non possono vantarsi d'altrettanto (3). Anzi! Chi fu che all'età nostra introdusse in Italia le coorti tedesche? E provocò la venuta di un nuovo eletto per distruggere Milano e la Lombardia? (4). Chi sollecitò l'invasione francese, « dum Comes Armeniacus nova loca novasque sedes in Italiam quaereret? » (5). Ma poiché le cose del passato non interessano tutti, parliamo del presente e della gloria navale di Milano. E qui il Decembrio narra con grande ricchezza di particolari la battaglia fluviale combattuta sul Po presso Cremona nel giugno 1431, tra la flotta veneziana e la milanese, che rimase vincitrice su tutta la linea (6).

(1) Bonvesin, op. cit., V, 5-9. Il Barbarossa è chiamato dal Decembrio *Bavarus*, parola evidentemente adoperata nel senso più largo di *Teutonicus*. A cominciare dal sec. XIV, con Lodovico il Bavaro, la casa di Baviera era divenuta potentissima, e i Bavaresi, fra le popolazioni tedesche, si eran messi in prima linea. Di qui il « bavarico inganno » del Petrarca, in senso di tedesco.

(2) A quest'ultimo legame fra le sorti dell' Italia e di Milano accenna pure Tristano Calco nella prefazione a' suoi *Historiae patriae libri XX*.

(3) Ma il Bruni è di tutt'altro parere; vedi *Le vere lode*, p. 48 sgg.

(4) L' invasione tedesca a cui accenna il Decembrio è quella del re Ruperto di Baviera del 1401, che finí colla grande sconfitta di Brescia dello stesso anno. Re Ruperto è il nuovo eletto, successo a Venceslao, che era stato deposto, fra le altre ragioni, per la sua politica favorevole a Gian Galeazzo Visconti. Firenze ebbe una gran parte nella elezione di Ruperto, e fu anche l'anima di quella levata di scudi contro il duca di Milano, che pesò per circa un anno sulla Lombardia come una terribile minaccia; vedi G. Romano, *Gian Galeazzo Visconti e gli eredi di Bernabò* in quest'*Archivio*, XVIII, 1891, p. 302 sgg.

(5) Il conte d'Armagnac, insieme con la compagnia inglese di Giovanni Acuto, a' servizi di Firenze nella lotta contro Gian Galeazzo, dette molto filo da torcere alle milizie viscontee comandate da Jacopo dal Verme; ma alla fine fu vinto presso Alessandria il 25 luglio del 1391. Con le parole « nova loca novasque sedes in Italiam quaereret » il Decembrio volle probabilmente alludere al proposito dell'Armagnac di rivendicare alla sorella sua, moglie di Carlo Visconti, il retaggio di Bernabò, combattendo l'usurpatore Gian Galeazzo; vedi G. Romano, *G. G. Visconti*, ecc. cit., loc. cit., p. 32 sgg. Se il pensiero del Decembrio fu questo, l'allusione pecca di eccessiva vaghezza; ma forse lo stesso Pier Candido si studiò, in una questione così scottante, di non essere preciso.

(6) Per questa battaglia vedi specialmente: Corio, *Patria historia*, vol. V, 5 Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano*, lib. LXXXII; Cipolla, *Storia delle signorie italiane*, Milano, Vallardi, p. 348.

La vittoria di Cremona fu il frutto dell'opera concorde di Niccolò da Tolentino e degli altri condottieri al servizio di Filippo Maria (tra' quali erano anche Francesco Sforza e Niccolò Piccinino) che rinfiancarono vigorosamente con i loro eserciti la flottiglia ducale. Ma il Decembrio nella rappresentazione della pugna fece campeggiare un solo personaggio: il Piccinino (1), tacendo affatto dello Sforza, che dal 1434 era passato agli stipendi di Firenze. Soltanto nella seconda redazione, che è quella pervenuta a noi nel testo latino, Pier Candido sostituí al nome del Piccinino quello dello Sforza, che egli aveva già esaltato in una *Vita* (2) e in un poema eroico (3), e di cui voleva apparire lo storico e il poeta innanzi agli occhi del figlio Galeazzo Maria.

La descrizione della battaglia ha nella prosa del Decembrio classici atteggiamenti; la consuetudine degl'istoriografi greci e latini, imitata poi dagli umanisti, di mettere cioè in bocca al protagonista qualche retorica concione (4), vi è scrupolosamente rispettata.

Con questa descrizione si chiude un po' bruscamente il *Panegyricus*. Se non avessimo le prove della diffusione che il Decembrio cercò di dare alla sua opera, non appena l'ebbe composta, e della seconda pubblicazione che ne volle fare piú tardi, saremmo quasi indotti a crederla incompleta. Solo nella seconda redazione egli aggiunse poche e affrettate parole di epilogo (5): « Sic victoria « ex hostibus tandem parta est. Ligurum nomen et urbis nostrae « gloria pariter enituit, quam subinde aetate nostra divus prin- « ceps Galeaz Maria, Mediolanensium dux, virtute sua putatur ad- « aucturus » (6).

(1) Perciò il Muratori che si valse della traduzione del Polismagna, eseguita sulla prima redazione, accodò questo passo del *Panegiricus* all'elogio in morte del Piccinino, nel quale il Decembrio parla meno diffusamente della battaglia di Cremona.

(2) MURATORI, *R. I. S.*, to. XX. Per la battaglia di Cremona vedi cap. XVI.

(3) MAZZATINTI, *Inventario della biblioteca visconteo-sforzesca* in *Giornale stor. della lett. ital.*, I, pp. 37 e 57; ARGELATI, *Bibliotheca script. mediol.*, to. II, parte II, c. 2101. Del poema, iniziato nel 1463 col titolo: *De bellis italicis* per essere contrapposto alla *Sforziade* del FILELFO, non furono scritti che i primi 150 esametri; vedi BORSA, *P. C. Decembrio*, ecc. cit., p. 122 dell'estr.

(4) G. VOIGT, *Il rinascimento dell'antichità classica*, trad. Valbusa, Firenze, 1890, vol. II, p. 490.

(5) La traduzione del Polismagna non le contiene.

(6) La *Laudatio* del BRUNI si chiude invece con un' invocazione alla Vergine e a S. Giovan Battista; vedi KLETTE, op. cit., p. 105.



Curioso contrasto a tutto il contenuto del *Panegyricus* fa una lettera scritta nel luglio del 1438 dal Decembrio, in nome di Filippo Maria, a Poggio Bracciolini, esaltando la città dell'Arno con la quale il duca, per intromissione di Francesco Sforza, aveva sino dall'aprile stipulato una tregua di tre anni (1). Il Decembrio ora protesta contro chi ha osato chiamare i Fiorentini ciechi, inneggia « civium illustrium claritati », e soggiunge: « Quid enim laudabilius, quid honestius, quam eam nos potissimum impendere operam ex qua optimorum omnium et imprimis amicorum nostrorum fama revirescat? Quid etiam iniquius quam hos falsis inquinare rumoribus, quorum fides, pietas, integritas, omni denique in re prudentia spectata est? Tuam igitur erga illam florentissimam civitatem, singularesque concives tuos caritatem, nec minus aestimationem dignitatis nostrae commendamus, laudamus, admiramur, et ita nos animatos in futurum pollicemur, ut quotidie magis hoc animo nostro gaudeas ». E via di questo passo! I Fiorentini sono dottissimi, prudenti, oculatissimi; Firenze è una città bellissima e anche nobile, emula di Roma, « a qua origine duxisse referuntur, illius claritatem videantur aemulasse ».

Ma vi è dell'altro per cancellare alcune aspre invettive del *Panegyricus*. « Quid de religionis cura, et templorum ornatibus referam? in quibus adeo urbs vestra creditur excellere, ut cum nonnullae Italiae urbes una aut alia in re praeclarae habeantur, hac sola maxime non inferiores tantum, sed barbarae quodam modo censeantur esse. Nec autem cum omnibus nota sint, ad eximiam civitatis vestrae laudem non putamus reticenda: quamquam multa a nobis brevitatis causa consulto omissa sint ». E se vi è una persona disposta a contribuire con lieto animo all'avve-

(1) F. Gabotto, *L'attività*, ecc. cit., p. 244 sg., accennando a questa lettera, la credette perduta, e l'assegnò al 1444, al tempo cioè della lega fra Milano, Venezia e Firenze contro i condottieri bracceschi e il papa Eugenio IV; ma essa invece (come osservò il Rossi in *Rass. bibl. della lett. ital.*, I, p. 233) è notissima da molto tempo, perchè stampata nelle antiche edizioni delle opere braccioliniane, e reca in calce la data: « Ex Castro Portae Jovis, V kalendas augusti, 1438 »; vedi *Vita di M. Poggio*, ecc. di G. Shepherd, trad. da T. Tonelli, to. II, Firenze, 1825, appendice, pp. XLVIII sgg., e 23 sgg.

nire di Firenze e alla difesa della sua libertà, è proprio il duca di Milano: « Nos autem omni cura diligentiaque praestabimus, ut « tuam istam de nobis aestimationem quam gratissimam nostrae « dignitati fuisse intelligas, nec minus concivium tuorum amicitiam « ac fraternitatem amplectentes, totis viribus agemus, ut eorum be- « nefacta in lucem prodeant: ad quorum quidem non laudem solum, « sed utilitatem, ac protectionem status rerumque suarum, perso- « nam, opes, facultates, denique quo nihil antiquius nobis est, in- « concussam fidem pollicemur, et omnia ipsis grata offerimus, laeto « corde dispositi quaecumque facere ex quibus honos, decusque « succedat florentissimae urbi vestrae, cuius solidam ac felicem « exoptamus libertatem ».

Curioso contrasto, abbiamo detto, questo fra il *Panegyricus* e la lettera, che non serve tanto a provare « l'acrobatismo e la gin- « nica pieghevolezza degli umanisti » (1), quanto la doppiezza sfrontata della diplomazia viscontea.

*
* *

Il Decembrio ripubblicò il *Panegyricus* molti anni dopo la sua composizione, seguendo anche in questo l'esempio del Bruni, e vi fece i pochi e lievissimi ritocchi da noi già messi in rilievo (2). È in questa nuova redazione (da assegnarsi agli ultimi anni della vita di Pier Candido, e forse, come congetturò il Novati, al 1473, quando il vecchio umanista, bisognoso di aiuto, tentò di ritornare nella grazia di Galeazzo Maria) (3) che il *Panegyricus* ci è stato conservato nel codice Ambrosiano Z 167 sup., dal quale noi abbiamo ricavato il testo che ora vede la luce. Lo Z 167 sup. (quel codice medesimo che l'Argelati disse di aver visto nella biblioteca de' fratelli marchesi Visconti) (4) è un piccolo (0,19 × 0,14) mem-

(1) F. GABOTTO, *L'attività*, ecc. cit., p. 245.

(2) Forse la prima redazione aveva anche un titolo diverso. Il Decembrio difatti, citandola nelle lettere sue al Talenti, all'Imperiale e al Cotta, la chiama *Laudatio urbis nostrae*. Niente di piú facile quindi che il titolo originario fosse *Laudatio urbis mediolanensis*, analogo a quello di *Laudatio urbis florentinae* del BRUNI.

(3) NOVATI, op. cit., p. 13.

(4) ARGELATI, op. cit., to. II, parte II, c. 2101.

branaceo di 25 fogli numerati, piú 7 cartacei, aggiunti posteriormente. Esso ha la prima iniziale miniata, i caratteri gotici, i richiami marginali in rosso, e contiene: 1.° la lettera dedicatoria del Decembrio a G. M. Sforza (fol. 1); 2.° una preghiera di Pier Candido alla Vergine *pro salute G. M. Sfortiae* (fol. 3), nuovo documento di quel culto di Maria, che nel periodo del Rinascimento fu una tendenza spirituale a cui non rimasero estranei i nostri umanisti (1); 3.° il *Panegyricus*; 4.° alcuni carmi ed epigrammi latini d'incerto autore (fol. 26).

Noi abbiamo riprodotto le prime tre parti, conservando intatta la grafia del codice, rendendo conto a pie' di pagina delle lacune riempite, delle correzioni apportate agli evidenti errori del menante, e rifacendo l'interpunzione, che non si sarebbe potuta conservare senza rendere difficile la pronta lettura del testo (2).

In mancanza di altri codici e di altri sussidi, ci siamo valsi della piú volte citata traduzione del Polismagma. Essa è contenuta nel codice Estense α. P. 6. 9, ed è importante, perché fu eseguita sicuramente sulla primitiva redazione del *Panegyricus*, mentre era duca Borso d'Este (1452-1471), quando ancora il Decembrio non era caduto in disgrazia di Galeazzo Maria, e non aveva quindi pensato di propiziarsene il favore rimettendo a nuovo la vecchia orazione, ricordo di tempi migliori.

GIUSEPPE PETRAGLIONE.

(1) BURCKHARDT, op. cit., II, 263.

(2) Costretto a rivedere le bozze fuori di Milano, ne devo la collazione col ms. alla nota cortesia del dott. Achille Ratti, prefetto dell'Ambrosiana.

P. C. Decembri

DE LAVDIBUS MEDIOLANENSIS VRBIS PANEGYRICUS.

I.

Ad illustrissimum principem et excellentissimum dominum dominum Galiazium Mariam Sforciam Vicecomitem, Ducem Mediolani, etc. Oratio P. Candidi.

Cum nominis et dignitatis tue gloria, clarissime princeps et excellentissime dux, non provinciam solum nostram, sed omnem terrarum ambitum longe lateque penetrarit, summo studio inductus sum tuam clementissimam et vere ducis titulo dignam faciem intueri, et claritatem tuam propius affari. Quis enim te visere pro tua dignitate, sapientia, virtute atque auctoritate non aveat, quo nullum clariorem, nullum celebriorem, nullum denique principatu digniorem nostra tulit etas? Immortales itaque gracias ago summo creatori, qui tam pio exoptatoque spectaculo non oculos solum meos, sed omnium tuorum procerum illuminare dignatus est. Nec profecto admiratione dignum arbitror, si ego, homo minimus et tibi superiori tempore vel tenuissima fama cognitus, claritatem tuam sic fidenter ausim appellare, maxime cum nulla a me certe, minima utilitas dignitati tuae emanasse videatur. Atqui ego non arrogantia ulla aut temeritate, sed iudicio et consilio ad te visendum ac salutandum adductus sum. Nam quo magis non privatis solum hominibus, sed ceteris, ut ita dicam, principibus sapientia, virtute, benignitate longe prees, eo maiori ingenio debeo quoad possim me in noticiam et familiaritatem tuam dare. Quoque altiori in loco constitutus es eo magis id a me sperandum puto. Si quidem huiusmodi dotes atque virtutes in duce clementissimo atque humanissimo ut es et haberis, non superbie debent et inhumanitati, sed clementiae benignitatique servire. Rite igitur a Platone, philosophorum principe, scriptum extat, beatas fore res publicas, cum aut sapientibus regnare aut regibus et principibus sapientie studere contigisset. Quod profecto in te, clementissime dux, etate nostra videmus contigisse, adeo ut tuum illustre nomen, felices populi et beata Italia dici queat. O tempora cum etate aurea rite comparanda queque priscorum seculis haud immerito equiperari queant! Quis enim deo semotus est ab omni noticia humanitatis et virtutis qui famam tuam non audierit, prudentiam, moderationem, iusticiam, benignitatem non acceperit? Haec enim non solum apud nos, sed universum per orbem cognita, perspecta, divulgata sunt: te principes mirantur, nobiles verentur, populi concupiscunt; denique te omnes boni, omnes eruditi, omnes pacifici appetunt, diligunt, et, ut sydus celo missum, venerantur; improbi

autem et flagiciosi aspernantur et fugiunt. Hac igitur nobilitatis ac virtutis tuae fama permotus, exellentissime princeps, omnes viarum difficultates, omnia pericula atque incomoda a me superanda fore existimavi, ut voti tandem mei compos fierem, tuamque illustrissimam personam in ducali ac paterno solio sedentem, ut optabam aliquando invisere. Neque verum hoc novum aut inusitatum est, ut homines permoti claritatis alicuius, aut doctrinae fama singulis non litteris modo, sed longissimis itineribus ac difficilissimis amicitiam cum eo iungere niterentur. Si quidem multos mortales ab extremis terrarum finibus quo Augustum Octavium inviserent Romam venisse fama est; iisdemque temporibus, ut Hieronymus inquit, ad Titum Livium, lacteo eloquentie fonte manantem, ab ultimis Galliarum Hispanieque finibus, quosdam nobiles venisse legimus; et quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit. Habuit etas illa inauditum omnibus seculis stupendumque miraculum, ut tantam urbem ingressi aliud extra urbem quererent. His igitur exemplis et ipse excitus, illustrissime princeps, quamquam his clarissimis viris longe sim inferior, cupio tamen nomen meum non ingratum esse dignitati tue, quam cum ex corde diligam et colam, non video cur abiciendus aut postergandus ipse sim, aut tua potius liberalitate et benevolentia defraudandus. Veni itaque ad potentiam tuam libens visurus exoptatam faciem tuam coramque inspecturus virtutem illam, quam nuper in te audiens, nunc potens intueor, veneror, admiror; gracias immortales agens omnipotenti deo, qui me, licet immeritum, tanto munere exornare; te autem splendidissimamque personam tuam tam insigni gloria tantoque honore illustrare dignatus est.

Mitto preterea claritati tue, exellentissime princeps, copiam orationis alias per me edite in commendationem et gloriam inclyte urbis tue Mediolani ac principum tuorum memoriam et illustrissimi quondam genitoris tui laudem et tuam, quam quidem, si diligenter attenteque perlegeris, nihil magnificentius aut verius etate nostra unquam te legisse aut studuisse confitebere.

II.

Oratio ad gloriosam virginem Mariam, pro salute clarissimi principis Galeaz Marie Sforcie ducis Mediolani, etc.

Astriferi regina poli, sanctissima virgo,
Que geris in gremio, mater dilecta tonantis,
Terrarum celique decus, que splendida circum
Lampade phebea rutilas radiisque coruscis
Lumine in ethereo, pedibus cui Cynthia sacris
Strata iacet, divumque caput bissena coronant
Sydera, que angelicis exultas septa choreis,
Flecte pios oculos ad menia nobilis urbis
Italie, Galeazque ducem defende benignum,
Hesperie pacis cupidum belloque potentem.

III.

Ad illustrissimum principem et excellentissimum dominum dominum Galeazium Mariam Sforciam Vicecomitem ducem Mediolani, etc. P. Candidi Decembrii oratoris de laudibus Mediolanensium Urbis in comparationem Florentie panegyricus. Incipit feliciter.

Admirabilis quedam res est eloquentia, princeps illustrissime, et quam paucorum ingenia huc usque assequi potuere. Quamobrem nonnullos et graves et doctos viros scimus, qui cum parem rebus de quibus verba facturi sunt eloquentiam prestare nequeant, studio tamen et voluntate ducti ea dicant, ex quis non tam laudem, meo iudicio, quam reprehensionem sunt consecuti. Moderanda igitur voluntas est, cohibendus appetitus, ipsisque voluntatibus frena iniicienda sunt, nec solum quid possis, sed quid debeas cogitandum. Ita te tuarum rerum pulcritudo delectet, ut nihil laude dignum, te autore, in earum comparatione vilescat. Nuper enim, cum Leonardi arretini, viri inprimis docti, laudationem Florentie urbis lectitarem, non tam dicendi ornatum, qui uberrimus illi adest, quam sententiarum vim ac diligentiam admiratus sum. Tam luculenter enim et ornate scribit, ut nisi penitus attenderis, facile adduci queas vera esse, que ab illo referuntur. Sed nihil est veritate prestantius; summa res eloquentia huic uni cedit, ab illa vincitur. Opere precium itaque credidi omnem nostram (1) de huiuscemodi (2) laudatione sententiam ad te mittere, nam cum bonarum artium studiis apprime eruditus sis, tum his potissimum ociis vacas, que sunt nonnumquam negociis preferenda. Equissimum arbitror in omni re, que a nobis auspicanda sit, deos precipue faventes optari, cum id demum feliciter evenire credatur, quod divina ope fultum sit; itaque celeberrimi vates, non sine digna commemoratione, divorum laudes in eorum carminibus pretulere. Leonardus item noster cum alia tum istud in primis egregie, sed nihil neque luculentius neque splendidius in toto orbem terrarum Florentia urbe reperiri posse. Haud equidem assentior. Quippe voluntatem ipsius extollendam, facultatem vero quam amplissimam fuisse, erudita ac pollens ostentat oratio, que illi in exornanda pulcherrima urbe nequaquam defuit. Sed ut ad rem aliquando veniamus, principio quidem magne prudentie existimo, nihil ad ostentationem facere, nec periculosam, ut idem ait (3) iactantiam sequi potius quam tranquillam stabilemque commoditatem (4). At quo pacto Florentiam urbem id observasse cernimus, que inter convalles quasdam sita, nec preclare se

(1) Correzione del Klette; il ms. ha *vestram*.

(2) Klette: *huiusmodi*.

(3) *Ait* manca nel Klette.

(4) Klette: *commodiatatem*, evidente errore di stampa.

montibus ostentat, nec rursum expeditissimis campis obiecta eminus iter aperit? Vespertinus nempe viator longinqua sedulus prospectat hospitia, finem iam inde ingrati laboris autumans (1). Hec autem convallium silvestris opacitas non tantum urbium aspectum eripit, verum etiam desperationem quandam adeuntibus videtur preferre. Quippe urbes summis in montibus collocate, cum ad aspectum magnifice sunt, cum ad usum iucunde, extrorsum enim aspicientibus incolis letissimos campos, viridissimos colles, amenissimos maris tractus offerunt, nec est quicquam quod cum tali spectaculo possit conferri. Quid aeris salubritatem commemorem? Quid aurarum suavissimos flatus? Sive estivis temporibus boreali rigore frigescere, sive hibernis australi tepore calescere mavis? Ex quo summis in montibus habitare licet, non solum sine adversa celi intemperie, sine habitatorum incommoditate atque molestia, quinimo cum summa iocunditate et gracia, sine ventis vero ac procellis nulla orbis regione licet habitare. Adde quod ingenia his in locis acutiora gignuntur, ut non inficete dictum sit, ex montibus sapientiam prodire, planitiem vero segetes largiri. Sed illa profecto fortunatior sedes est urbis, que longe flumina, longe montes excelsos prospicit eorumque commoditatibus, quantum sat est, fruitur, incommoda vero non sentit.

Laudes urbis mediolanensium.

Que si ulla est in toto terrarum orbe egregie condita, ea certe Mediolanensium est civitas. Sic enim in latissimis campis sita, altissimis montibus procul septa est, sic non longe decurrentium fluminum opportunitatem percipit, ut nulla nedum inveniri, sed ne utilius et commodius edificata cogitari ullo modo possit. Nam, per deum immortalem, quenam est hac urbe preclarior, que populo frequentior, que edificiorum magnificentia ditior, que denique viris mulieribusque illustribus ornatior? Videre licet alias urbes, quibus, preter inanem quandam vicorum mundiciem ac decorem, nihil adsit, que cum minima huius urbis commoditate conferri queat. Iam vero, si aeris temperiem et nitorem contempleris, facile adduci possis nec alibi purius celum, nec splendidiorem solem, nec (2) astra magis fulgentia te vidisse. Ipsam autem urbem patentissima undique planicies sepit, tam virenti equore consita, tam frugiferis culta nemoribus, tanta vitium ubertate letifica, ut nihil aspectu pulchrius, nihil proventu utilius, nihil ad animantium vitam accommodatius natura videatur commenta. Adde his fontium perhennes liquores, cursus amnium lucidissimos, pratorum viriditates atque camporum, tum volucrum copiam ac ferarum, quarum studio venandi incole mira afficiuntur voluptate. Quid oppida in urbium formam deducta commemorem, quorum frequentia hec civitas sic undique septa est, ut nihil videri possit illustrius? Itaque cum pluribus in locis magnifice urbes sint, ad quas visendas multi mortales fama pulchritudinis allecti conveniant, cum (3) plurima illis deesse conspiciant, adeo huius urbis magnificentiam orna-

(1) Il ms.: *autumnans.*
(2) *Nec* aggiunto in margine.
(3) Ms.: *cu.*

tum copiam intuentur, ut illas veluti famulas quasdam, hanc vero ceterarum dominam esse fateantur, sic regiarum magnitudine obstupescant, sic templorum fastigia ornatum conspicantes, pulcherrima admiratione satiari non possunt. Non enim urbs eiuscemodi est (1), ut que optima et precipua habeat; universa ponat ante oculos hominum, ac veluti sollicita quedam meretrix superficiem solum curare cupiat et culta nimis in publicum prodire, quod plerisque in urbibus fieri videmus; ceterum ut diligentem matronam decet, cui dignitas magis peculiare bonum sit, haec leviora haud multi facit, introrsus autem maiora quedam ac visu digniora, domesticorum obtutibus reservat fruenda. Ex quo fit, ut cum eminus illius, ut ita dicam, vultum cultumque prospexeris, minus formosa ac decens sit; tum (2) vero si propius accesseris, omnia pre illius venustate vilescere, nec satis nativum splendorem habere videantur. Quam ob rem, cum multa multis in partibus memoratu digna aspectuque sint, nihil est ex omnibus hoc spectaculo pulchrius, nihil dignius. Quod igitur in omni re precellentissima solet accidere, ut non facile sit exordium sumere, qua potissimum illius prestantiam recenseas, cum multa undique inter se quodammodo de dignitate contendere et dubitationem non minimam afferre videantur, id in hac preclarissima urbe exornanda vel in primis mihi evenire sentio, ut quid prius aut posterius expediam addubitem et ingenii mei periculum haud ausim facere. Experiundum tamen est, et quicquid studio et exercitatione dicendi consecutus sum, id omne in illius preconiis conferendum. Ac si parem vel eius magnitudini vel mee potius erga illam voluntati eloquentiam prestare nequeam, nihil est quod deprecer, doleamve, nam et urbs eiuscemodi est, ut ne a Cicerone, eloquentie principe, pro ipsius meritis satis digne comendari possit; et voluntas mea, si minus laude, certe venia his primiciis digna est. Equum enim est pro patria, pro veritate verba facientem, assensum promereri.

Unde igitur exordiar? An ut pictores solent? Sic equidem existimo id erit quam aptissimum dicendi initium. Pictores itaque, cum celeberrimas imagines effingere student, primum ydeam quampiam excellentem ac venustam mente concipiunt, quod convenientissimum facto opus sit, cogitantes deinde stilo manus applicant, ac prius verticem, et, ut ita dicam, vultum coloribus liniunt, subinde notas in reliqua membra distinguunt. Itidem nos, cum prestantissimam urbem describere avemus, ab ipso veluti capite sumemus exordium. Id autem quale erit, puto equidem, si rerum publicarum administrationem recensuerimus. Cetera vero que plerique magni existimant, templa, basilicas, porticus, theatra, non pluris faciam quam si quis ymaginibus illis, de quibus paulo ante dictum est, bullas, limbos, fimbrias aut huiuscemodi decora censet addenda. Quippe ut pro priori imagine utamur, sicut enim in homine ratio Pictores

(1) *est* aggiunto m. p.
(2) Ms.: *cum*, corr. *tum* m. p.

in primis suspicienda est, tum (1) dignitas persone membrorumque equalitas, sine qua pulchritudo esse nullo modo potest; sic nos civitatem, que optima futura sit, auspicantes, principio reipublice curam intueri oportebit, tum (2) civium dignitatem equitatemque vivendi, que membra sunt urbis, cetera que ad cultum pertinent, haud multi putanda. Inde fit, ut si qua urbs eximie munda et pulchra sit, reliquis vero destituatur bonis, non sit propterea huic de qua loquimur ullo pacto preferenda. Sed ut unde initium sumpsit, referatur oratio, caput urbis et columen res publica est. Hec quibus regatur legibus haud parum interest: leges autem et instituta quoniam a maioribus tradita sunt, haud ab re fuerit de urbis origine pauca preponere. Satis constat Ambigatum Celtarum regem; ea pars Gallie tercia habetur, cum iam grandior natu regnum (3) propagare cuperet, Bellouensum ac Segouensum sororis filios nova loca novasque sedes eligere, ubi dii auguriis dedissent, suasisse, assumptis regni viribus, ne qua gens extera advenientes finibus arcere posset. Ea gens populis abundabat. Bituri[g]es, Arvernos, Senones, Eduos, Ambertes, Carmites, Aulercos excivere. Tum Segoveso sorte dati Hericinii saltus; Belloveso autem dii immortales felicius iter ostenderunt. Itaque per Taurinos saltus Alpis Julie in Italiam transcendit, fusisque acie etruscis, haud procul Ticino flumine, cum Insubrium agrum dici cognovisset, omen secutus, quo itidem Eduorum pagus vocaretur, urbem condidit quam Mediolanum appellant. Hanc Livius Prisco Tarquinio regnante conditam anno ante Romam a Gallis captam ducentesimo memorie prodidit. Ab his igitur maioribus excellentissima civitas sumpsit originem; ceteras etenim urbes aut extorres (4) aut profugi patriis sedibus condidere; hec sola inventa est, que non agrestes aut obscuros celet (5) autores, verum diis auspicibus clarissimam regum stirpem et populorum pre se ferat. Ceterum ut id quod dicere instituimus prosequamur, utrum igitur res publica unius consilio atque auctoritate, an plurium arbitrio aptius regatur, sepenumero quesitum est. Plato atheniensis, philosophorum omnium, ut inquit Cicero, longe princeps, quadrifariam principatuum speties distinguit. Unam honorabilem, quam greco nomine timocraticam appellat; aliam paucorum regentium, hanc oligarchiam; tertiam popularem, sive dimocraticam; quartam vero, quam communi vocabulo tyrannicam dicimus. Quintam deinde his prestantiorem omnibus adiicit aristocraticam; verum, cum ea non secus ac phoenix quingentesimo semel anno vel potius nunquam extet in presentia, omittatur, et ad incepta redeamus. Nulla igitur regnandi speties potior visa est quam timocratica; ea nempe est quam apud Laconas (*sic*) et Cretensas (*sic*) viguisse Plato asserit. Cum vir quispiam honoris victorieque avidus principatum capit,

[Margin: De origine urbis.] [Margin: Mediolanum.] [Margin: Qui status rei publice sit potior.] [Margin: Timocratica.]

(1) Ms.: *cum*, corr. *tum* m. p.
(2) Ms.: *cum*.
(3) Ms.: *regium*, corr. *regnum* m. p.
(4) Ms.: *extores*.
(5) Ms.: *cellet*.

non ut cuipiam violentiam aut necem inferat, sed ut ingenue belligerando rem publicam diligenter et egregie tuendo, sibi laudem, patrie vero utilitatem pariat, qualis apud Romanos Lucius Brutus, et multis ante nos seculis prestantissimi reges huius magnificentissime urbis conditores extiterunt, qui non tam opum acquisitione solliciti, quam glorie et posteritatis memores, omnia post rem publicam habenda censuere; et proxime apud nos divus princeps Johannes Galeaz Vicecomes, huius incliti ac victoriosissimi ducis pater, a quo tanta in rem publicam extant merita, ut pleraque ex his intacta preterire ineptum arbitremur: adeo permulta et magna sunt eius viri ornamenta memoranda. Verum ut e multis pauca subiiciam, unum referam quod in primis huius principis magnanimitatem, prudentiam fortitudinemque ostendet. Tulit hic princeps complurima bella, contra validissimas Italie urbes vires suas movit, nec tamen quispiam inventus est, qui consilio, potentia, opibus huiusce conatibus opponere, aut que animo conceperat quominus ut exequeretur ullo pacto quiverit obsistere. Nempe cum adversus Florentiam urbem bellum gereret, que inter ceteras Italie opulentissima quodammodo ac preclara habebatur, nec facile appareret eius vim ac potentiam brevi posse prosternere, cum utique finitimorum auxilio tuta esset, ne propinquas solum, sed exteras quoque nationes exciret, adeo virtute, diligentia urbem sagacissimam elusit atque prostravit, nunc armis imminendo, nunc pacem ostentando; ut que multis seculis (1) ferme toti Italie par esse videbatur nec modicis preliis posse superari, intra breve tempus pene ad interitionem deleretur; nec se amplius tueri aut rem suam incolumem servare, nisi sub huius principis tutela et dignitate putaretur. Ceterum hec suo loco uberius referentur. Sunt enim et alia ampliora, que non minus principum nostrorum magnanimitatem, quam urbis Mediolanensium vim excellentiamque anteponant. Puto ego multos mortales satis mirari, unde huic civitati tante opes, tante copie, tanta denique omnium rerum facultas sit, quemadmodum tot per annos et novissime etate nostra difficilimum bellum gerat, quamquam sepe infestis hostibus reluctata sit, et semper indefessa ac validior emineat. Quis enim non merito his rebus tam prestantibus et dignis admiretur? Sed hic omnis stupor apud eos est, qui urbis opulentiam vires nesciunt, eius magnificentiam numquam inspexerunt, auribus non facile credunt. Ut enim ab Aristotele positum est: si qui essent illustribus domiciliis sub terra habitantes, cultis picturis signisque pulcherrimis, quibus beatorum domus ornari consuevere, nec unquam super terram exivissent, audicione autem et fama percepissent specimen ac decorem omnium, que hic visuntur, nec facile his que referrentur fidem adhiberent; deinde aliquo tempore, patefactibus sedibus, in hec que incolimus loca emersissent, cum repente celum solemque vidissent, tum terras mariaque patentia, preterea volucrum copiam ac ferarum, urbiumque moltitudinem et ornatum conspexissent, profecto et earum rerum magnitudine obstupesce-

Johannes Galeaz.

De opulentia ipsius urbis.

Aristoteles.

(1) Ms.: *seculi*, corr. *seculis*.

rent, nec satis pulcherrima admiratione satiari possent; ita si quis fortasse est qui aliarum urbium ornamento aut amenitate delinitus sit, huius autem excellentiam ignoret aut negligat, cum ad hanc tandem accesserit, ac prius quidem multitudinem populi, urbis frequentiam pulchritudinemque inspexerit, cum eorum que ad victum hominum cultumque pertinent copiam simul prestamtiamque agnoverit, quot artes, quot inventa, quanta in hac ubertas et decor sit, quot dicia et ornatissima templa, preclarissime regie, nobilissime familie, pulcherrime et delicatissime m[ulieres] (1), splendidissimi iuvenes, nitidissimi equi, insignia arma videantur; postremo totius urbis gratiam nitoremque perceperit, nequaquam ab hac tam preclara facinora edita fuisse (2) mirabitur, quinimo multo maiora ab ea prestari potuisse et ad orbis imperium adipiscendum ydoneam potius esse censebit. At nos assuetudine quadam oculorum imbuti, ut in aliis plerumque fit, mirari desinimus. Hic autem stupor, hec admiratio urbem pervadenti ante oculos obiicitur. Cum vero civitatem ipsam egressus sis, et singula diligentius contemplatus fueris, dii boni, que frequentia opidorum, que villarum multitudo, que amenitas, que dilicie tibi occurrent! Quam multa videas, quam preclara, quam magnifica! Non enim, ut de nive scribit Homerus, celitus delapsam montes occupare et colles, nigraque montium et pinguia culta, sic hec edificia universos circum colles et planiciem occupant; vero omnes Italie urbes quasi quodam fato in unum locum convenisse videbuntur. Quippe regionis huius oppida nequaquam ceteris equanda sunt, que in aliis plerumque videre assuevimus. Verum pro vicis ditissima hic oppida, pro oppidis opulentissime urbes adsunt. Quota etenim apud nos villula est, que non eius ferme oppidi magnitudinem equet, ex quis potissimum Flaminia provincia exornare solet? Dicam quid amplius mirere, nullam Etruria ditiorem habet urbem, si Florentiam et Senam demas, quam non optimum huius urbis oppidum ubertate divitiis proventu exuberet. Igitur pro porticibus gestationes hic cernas, pro ortis ac viridariis consita nemora, ac patentissimos terrarum situs cultos, quibus nil floridius, nil speciosius aut iocundius natura rerum videatur commenta. Iam vero si cubicula, si triclinia consideres, quibus potissimum optimatum domus exornari solent, nihil est in urbe tam tersum, tam mundum, quam cum horum nitore aut elegantia conferri queat, ita omnia apta, distincta, ornata intueare. Quamobrem quamcumque in partem oculos ammoveris, omnia nativo decore nitescere et quasi letitiam quandam ex se videntur effundere, tanta villarum amenitas, camporum equitas, nemorum pratorumque viriditas undique apparet. Sed posteaquam scribendo hucusque progressi sumus, aliquid et de situ urbis dicam, initium eius paulo altius repetendo. Enim vero mathematicorum dimensionibus satis constat omnem terre ambitum quinque zonarum spacio

Homerus. — **Etruria.** — **De situ urbis.**

(1) Ms.: *m;* il resto della parola è cancellato. POLISMAGNA traduce: *donne.*
(2) Ms.: *fiuisse.*

esse distinctum. Quarum prima solis ardore succendi, extremas frigore incultas rigere autumant; inter has autem duas interiectas esse veluti medias, unam, quam nos incolimus, sub axe septemtrionis sitam, alteram vero ad austros, haud satis notam, quam Greci antizonem (1) appellant. Sed ut notiora prosequamur (2), hec ubi habitamus, licet a frigore et calore media sit, non una tamen celi clementia et equitate fovetur; quippe regiones que zone torride viciniores sunt, ut India, Partia, Armenia, Lybia, cetereque finitime, propinquiore semper calore torrentur, alieque arctice et borreali plage sunt obnoxie, ut Germania, Achaia, Dacia, Panonia, eaque gens que Meotides paludes, Tanaim et Histrum colit, vicinis frigorum torporibus rigent; relique intermedie, veluti ab utraque extremitate distantes, temperatiore celo salubrioreque fruuntur. Inter has vero Italia vel potius Liguria media sedet, quasi regina quedam maris atque terre, sic a montibus geminoque freto eque divisa, ut amborum commoditatibus satis gaudeat, incommoda nulla percipiat. Rite igitur Maro noster: hic ver perpetuum, atque alienis mensibus estas, bis gravide fruges, et pomis utilis arbos. Situm nempe civitatis beatissimum reddit aeris salubritas; glebe pinguioris ubertas, fontium fluviorumque irriguitas, fructuum fertilitas, nemorum pasquorumque viriditas, iumentorum et pecudum fecunditas, que incolentium nutrimento non modicam prestant utilitatem. Hec autem totius Ligurie regio huiusmodi fertilitate admodum nobilis est, oppidis referta pulcherrimis inter Adduam Ticinumque iacentibus tam uberi solo, ut omnium incolentium multitudinem facile nutriat. Nec enim universa Etruria tam frequentes habitatores habet, quot hec unica urbs menibus suis continet, quibus adeo commode, adeo copiose Mediolanensis ager victum prebet, ut exterarum nationum presidio haud quaquam videatur indigere. Huius fertilitatis causa est humor qui ex utroque manat amne, toto fere solo aquarum venis resudante. A superiori siquidem parte, que Martesana a bellicis incolis appellata est, Cumano ab lacu demissa Addue (3) fluenta decurrunt; ab inferiori vero Ticinus aquarum nitentium agmine rigat insubrium, qui fluvius a Maiori lacu, Verbano quondam dicto, caput exerit; amboque diversis itineribus Heridano infusi, fluviorum regem ad maris usque littora sequuntur. Non iniuria itaque veteres Mediolanum inde appellatum putant, quod inter amnes media, veluti Mesopotamie regio, sita est. Dico ergo hanc provinciam pre ceteris salubriorem et ameniorem esse, nec minus uberiore solo preditam, cum his, que ad humanum victum pertinent feraciorem haberi, summaque Providentia Mediolanensium urbem in ea constitutam. Nec enim commodiore loco ea civitas edificari potuit, que totius (4) orbis regimen esset habitura. Nempe ut arces precipiti fossa undique precingi, et in emi-

Antizonem.

(1) *Antizonem* aggiunto m. p.
(2) Ms.: *presequamur*.
(3) Ms.: *adhuc*.
(4) Ms.: *totivo*.

uentiore quodam urbis loco edificari consuevere, ut principantis sedem et ipsius caput urbis preseferant, sic Mediolanensium civitas, altissimis septa fluminibus, altiore quadam et tutiore provincia posita est, exindeque universas quasi inferiores urbes despicit, ut Italie totius arx ac regni sedes et reliquarum domina merito appareat. Ab hac siquidem arma, ab hac equi et quidquit bellici uspiam strepit egreditur. Hec sola est que armatos duces, stipatas equitum peditumque catervas in aciem sistat. Ut enim (1) si quis magnam lanificii et mercemoniorum vim aliqua ex urbe continuo efferri, hisque currus impleri, et naves stipari ac mari et terra (2) convectari cernat facile, et eam urbem mercibus plenam, multosque ibi lanarios incolere, et reliquis commoditatem afferre existimet; ita qui duces, qui exercitus, qui arma, qui equos, qui currus ac reliquam belli suppellectilem ex hac potissimum prodire videat et toti Italie formidinem incutere, nonne et armis virisque refertam et ad orbis imperium adipiscendum idoneam esse fatebitur? Sive enim multitudinem populi consideres, nihil est in toto orbe frequentius; sive pulchritudinem, nihil ornatius existimaris aut ditius; si vero que ad comoditatem pertinent, putaris preferenda. Quid est ex optimis ac necessariis rebus quod huic desit? At si rerum gestarum gloriam contemplari mavis, nullam invenies que bellorum magnitudine ac diuturnitate latius propagarit imperium. Hinc veterum regum sedes, hinc illa imensa agmina effusa, que non solum Flaminiam, Etruriam, Illiricum, sed universam Italiam vi et armis (3) subegerunt. Florentiam autem coloniam mundicia vicorum, edium lauticia (4), non his clarissimis monumentis (5) notam scimus. Que quin venusta et perornata sit non equidem in inficias eo; verum armis, viris, opibus ac gestarum rerum gloria cum hac conferendam nullo modo censeo. Etenim hec urbs eiusmodi est, que non dicam splendore et ornatu, qua in re Florentiam haud multas in Italia pares habet, sed magnitudine et opulentia non illam solum equet, verum ceteras orbis civitates longe antecellat. Sed quoniam de tam eccellenti et prestantissima urbe breviter a nobis et quasi cursim hucusque pertractatum est, tandem, ut eximius (6) inquit orator, vela facienda sunt, equidem (7) in quaque re eius prestantia maxime eniteat, latioribus paulo verbis et rationibus explicandum. Iam enim de templorum ornatibus ac excellentia sacrarum edium non ineptus disserendi locus relinquetur. Unde igitur dicere exordiar? Aut quid in primis preponendum sit haud facile intelligo, velut enim si quis Helenam illam formosissimam eximiis laudibus ornare cupiat, prius ne nobilitatem generis

Helena formosissima.

(1) Ms.: *enin.*
(2) Ms.: *terre.*
(3) Ms.: *vi et armis* due volte, ma la prima riprovata da m. p.
(4) Ms.: *lauticiam*, corr. *lauticia.*
(5) Ms.: *monimentis*, corr. *monumentis.*
(6) Ms.: *eximus*, corr. *eximius* m. p.
(7) Ms.: *equid.*

expediet, quod Jove et Leda genita sit, an pulchritudinem, quod a Venere pre omnibus formosior sit habita, an virtutem, quod eleganter canere et psallere docta fuerit, an ornatu corporis prestare contendat, quod purpureis auratisque segmentis uti assueverit, an leporem potius loquendi anteponat (1), quod ex ore narrantis suavitate quadam allecti penderent homines. Hec, inquam, si quis in animo volutet, quid convenentius dictu sit ignoret ad eximiam pulchritudinem venustatemque ostendendam. Sic (2) ipse, cum optimam ac pulcherrimam urbem laudare instituerim, que in omni virtutis genere laudisque prestantia ceteras anteeat, unde potissimum exordium sumam (3) vehementer addubito, nam et ipsa virtutum admiratio incertum me reddit, ne (*sic*) facilem deliberandi permittit facultatem. Ego tamen unde convenientissimum et aptissimum putabo inicium capessam. Primum igitur ut de opum ac facultatum copia dicere ordiamur, in quis potissimum rei publice status inniti solet, ubinam tu gentium urbem reperias, que tanta vectigalium copia abundet, tot exercitus sumptibus suis alat? Memini me audivisse a viro questorio huius aule in primis docto, cum illo referret divo principe Johanne Galeaz, de quo supra retuli, imperante, quinquies et quadragies decies centena millia [ducatorum] (4) parvo admodum temporis spacio ab his exacta, qui ducalium redituum curam (5) haberent. Huius tertiam [partem] (6) totius summe Mediolanum impendisse, cum preter Ligurie populos, omnes ferme Italie urbes, que ab Alpibus inter duo maria Illirium, Flaminiamque continentur, in eius potestate essent, in Etruria Pisas, Senas, Perusium, Assisium teneret, Bononie urbem possideret. Hec, inquam, tum summa paucis ferme annis exacta est, cuius tertiam, ut predixi, partem hec unica impendit urbs. At vero que nostra tulit etas et in oculis omnium pene versantur, nonne incredibilia nobis etiam videntibus apparent? Unam hanc urbem tot per annos cum Venetis Florentinisque de imperio certantem duarum validissimarum civitatum adeo impetum sustinuisse, adeo omnes earum conatus floccifecisse, ut audaciam non solum reprimeret, verum ad pacem ultro poscendam post longum ac difficile bellum impelleret? (7). Atque hec acta sunt auspicio divi principis Philippi Marie. Cum interim, ut cetera omittam, sepe terrestribus copiis, sepe navalibus cum utraque urbe tota acie certatum est, et his potissimum viris, qui in ipso mari nati educati nullos in hac arte secum congressuros esse arbitrarentur (8). Dico igitur omnes homines magnitudinem prelii, urbis potentiam maxime admiratos, unde illi tante opes, tante copie, tanta denique omnium rerum facultas esset, quibus

De opibus et facultatibus.

Mediolanensium urbis potentiam attende.

Philippus Maria.

(1) *ponat* in rasura.
(2) Ms.: *si*, corr. *sic* m. p.
(3) Ms.: *summam*.
(4) Nel ms. la parola è cancellata. POLISMAGNA traduce: *ducati*.
(5) *Curam* aggiunto nel margine del foglio m. p.
(6) Manca nel ms.
(7) Ms.: *inpelleret*.
(8) Ms.: *arbitrantur*, corr. *arbitrarentur* m. p.

non dicam thesauris, sed auriferis feta mineris inmensas ad bellum pecunias exponeret. Atque hec Mediolanensium civitas ex suis maxime redditibus effecit, nullis externis freta presidiis, sed propria virtute et probitate confisa. Ex quo pereximiam ipsius prestantiam licet agnoscere, que per se bellum gerere, per se sumptum omnis quiverit perferre. Qua in re quid in primis extollendum sit, haud facile cognitu est, an potentiam prius admirentur homines quod gravissimum et difficillimum bellum tot per annos enixissime perferat, an virtutem quod hostiles vires sepenumero fregerit atque deleverit, an opulentiam quod propriis sumptibus ingentes adversariorum opes funditus exhauserit. Mihi quidem hec omnia non mediocri laude videntur commendanda. Sed ad maiora festinat oratio, et de opibus quidem ac facultatibus abunde dictum est a nobis. De nobilitate deinceps restat disserendum, quamquam in hac parte nescio an virtutem contineri putem, nam cum virtus per se clara et illustris sit, nec ullis ymaginibus magnopere indigeat, ita qui maiorum suorum res gestas predicant, ipsi vero nullam in partem utiles sunt, vani potius quam generosi censeri solent. Quod si quis Romanorum prosapiam longe anteponat pluribusque eorum dignitatem rempublicamque existimet, quod hii ceteris nationibus imperitare consueverint, hic (1) medius fidius vehementer errat nec satis vere nobilitatis vim amplitudinemque intelligit; quippe Romanorum excellentia adeo sua virtute cognita est atque perspecta, ut nullius egeat laudibus, quo dignior haberi possit ac prestantior. Si vero conditorum stirpem claritatemque recenseas, perobscura videbitur eorum successio atque abiecta. Quanti igitur hec hereditas existimanda est, vel potius nihil putanda? Nonne virtute preclarum fieri ac rebus gestis eminere prestiterit, non autem stematibus coloniisque excellere? Traditum est in annalibus eorum qui punicum bellum secundum scripserunt, Placentiam coloniam deductam primo anno eius belli, Cornelio Scipione patre Affricani prioris, T. Sempronio Longo consulibus, in qua sexmilia hominum novi coloni deducti sunt. In his equites deducendi fuit causa, ut opponeretur Gallis, qui eam Italie partem tenuere; eamque coloniam tertiam et quinquagesimam a populo romano deductam perhibent. Nunquis preterea ex Placentinis civibus inventus est, qui populi romani imperium iure hereditario ad se vendicet? Numquis (2) totam Italiam tribus et quinquaginta coloniis putet immunem, ut vel nulla superesse credantur romane probitatis insignia, adeo universa in unum quodammodo coniuncta sunt atque confusa, vel si qua etatem superare potuere, omnis Italia huiuscemodi gloriam ad se dicit pertinere. Quod si maiorum dignitas aut splendor queritur, que dignior Bizanzio (3) nobilior colonia, que preclarior unquam fuit deducta? Hanc quippe Romani ita condidere, ut imperii signa illo conferrent, nec exteros ignotosque colonos, verum civium suorum

De nobilitate conditorum

De Placentia colonia.

Costantipolis alias Bizanzium.

(1) Ms.: *ne*.
(2) Ms.: *nunqui*.
(3) *Dignior* ricalcato m. p.; *Bizanzio* aggiunto in margine.

decus floremque deducerent. Sed libet aliquantum immorari et querere uter hic populus origine prior sit atque nobilior, ut subinde ex huiuscemodi collatione virtutis ceterarum rerum amplitudo resplendeat. Romanos tu quidem, Leonarde doctissime, urbis Florentie autores edidisti; ipse ad Gallorum reges Mediolanensium primordia referre studeo. Qui populus ex his igitur sublimius ortum ducit? Clarissimos omnium regum et populorum Romanos asseris (1). Id quoque confiteor. Nulla gens toto orbe Romano populo preclarior, nulla potentior. Verum tamen nulla civitas adeo bene morata aut instituta fuit, que malorum hominum, ut ipse professus est, omnino careret. Itaque, si non privatim de singulis civibus, sed universa re publica verba fecisti, quota est a populo Romano deducta colonia, que non pari fiducia ac generositate polleat, isdem conditoribus originem suam acceptam referat vicissimque terrarum imperium ad se vendicet? (2). Ac si qua fortasse inter eas aut simultate (3) aut iniuria, ut plerumque consuevit, contentio exorta est, nequaquam id bellum iustum dicetur, sed potius civile atque intestinum nominabitur. Quantum enim interest an inter cives an inter eos qui a civibus oriundi sunt, acie certetur? Quid ergo nonne Placentini, cum ducis ligustici signa secuti arma Florentine urbi intulissent, nepharium gessisse bellum dicentur? Nec minus Florentini, cum veteris colonie sedem relinquissent conditorum fidem suspectam habuisse? At vero si unius virtute aut opibus, aut rebus preclare gestis res publica superbit, quo tempore Florentinorum gens a Romanis orta est consideremus, quod in regum successoribus observari aiunt, ut is regis filius recte appelletur, qui regnante patre ortus sit; qui vero ante vel postea nati sunt, hoc nomine indignos haberi censet. Attendite, viri Mediolanenses, et stirpem vestram recognoscite, cum videbitis quantum origine clari et conspicui omnium gentium maxime sitis, qui non exteris tantum nobilitate prestetis, verum Florentinis, a Romano populo ortum ducentibus, gloria et dignitate anteatis. Numquid Lucio Sylla rem publicam vi et armis obsidente, fesulana colonia deducta est? Unde igitur Florentinis precipuum in tyrannos odium emicuit, qui a preditissimo tyrannorum Sylla ortum deduxere? Nempe qui gladiatorum ac sicariorum manu circumseptum optimis quibusque necem minaretur; his vero, qui insigni aliquo flagitio noti forent, haud secus quam iusti belli stipendia emeritis, sedem eligebat, colonias agros assignabat. Ab his illa sceleratorum manus, duce Manlio, sociam se Catiline furori prestitit; ab his fesulana colonia deducta est. Sepenumero itaque cogitanti mihi quenam Florentinos cives causa impulit, ut, pristina urbe destituta, apud Arnum flumen potissimum incolerent, numquid amenioris celi aut uberioris soli gratia pellecti sint, nihil potius occurrebat, quam vitanda eos loci ignominia sedem mutasse. Quis enim huiusmodi syllanas reliquias ac veluti servilia quedam pre-

(1) KLETTE: *affers.*
(2) KLETTE: *vindicet.*
(3) Ms.: *simulate*, corr. *simultate;* KLETTE: *simulate.*

segmina non spernat aut oderit? Quamobrem minime mirandum est, si homo et disertus et elegans cum Fabricios, Coruncanios (1), Publicolas Rome urbis lumina refert, Syllam nequam hominem et perditum sciens preterierit. Norat enim quas clades, que ludibria populo Romano, quantas Florentino nomini ac decori notas sceleratissimi tyranni recordatio ac memoria indidissent, ad principes maxime civitatis eorum primordia conabatur referre. Sed, heus tu, qui ea potissimum tempestate Florentiam coloniam deductam perhibes, qua urbs Roma potentia, libertate, ingeniis clarissimis civibus maxime florebat, pene oblitus es: Ciceronem, Livium et in primis Marronem, divina ingenia Cesaris et Augusti temporibus, quorum res gestas haud contemnis floruisse. Quo igitur illa preclara ingenia, ut Cornelius inquit, abiere? Sed queror plerumque ipse mecum atque indignior, quenam fatorum series ingrata sit, ut a bonis urbibus atque magnificis huiusmodi studia etate nostra in primis exulent. Quantas ille vir ingenio atque eloquentia singularis in huius nostre preconiis laudes edidisset, cum urbem situ et magnificentia longe imparem tam luculenta elegantique oratione illustrarit? Verum ut ad incepta redeamus. Satis arbitror, ex his que diximus, persuasum esse nec principandi gratia, nec rerum et situs excellentia, nec opum nec facultatum copia aut nobilitate conditorum Florentiam urbem huic nostre aliqua ex parte esse preponendam. Sequitur de dignitate aliquid exponere, quo integrior ac preclarior eius prestantia maxime appareat. Quamquam vereor ne pluribus hec studia nostra haud grata futura sint, qui me fortasse existimant assentando atque indulgendo inanem gloriam et popularem famam querere, eamque a nobis provinciam susceptam esse, que maioribus preconiis digna est, et prestantiori ingenio videatur illustranda. Quibus ut plane satisfaciam, haud quaquam longiori oratione opus arbitror. Ego nempe etsi cupiam quamplurimis obsequi, usque adeo non ineptus sum, ut favore multitudinis potius existimem, quam doctorum auctoritate id consequi posse. Ceterum cum prestantiam nostre urbis intuerer, eorumque ingenia admirarer maxime, qui Florentiam pre ceteris Italie urbibus ad celum efferunt, eamque industria, fide, humanitate, magnitudine animorum putant precellere, indolui profecto nostrorum vicem, quos nec patrie (2) caritas, nec honos aut ostentandi ingenii gloria ad scribendum posset allicere, quique facilius aliena reprehendere didicissent, quam ad laudem et decus alicuius preclare rei verba facere. Itaque professionis mee debitum credidi, si quam ipse in dicendo facultatem adeptus essem, eam potissimum in laudanda et extollenda prestantissima urbe conferre, et veluti testimonium quodam pietatis erga patriam, erga optimum et beneficentissimum principem exponere, quod eciam censores nostros, si modo verum fateri volent, non arbitror reprehensuros. Quid enim minus dignum aut quid a bonis moribus alienius est, quam cum ipse nec patriam tueri, nec rem

Stratagema persimile.

Nota

(1) *Coruncanios* ripetuto in margine da m. p.
(2) Ms.: *patire.*

publicam verbis defendere queas, adversari his aut succensere, qui comunem causa susceperint? Iam omnes quibus pietas, religio, caritas odio est, huiusmodi res negligunt, qui vero boni liberales haberi volent, haudquaquam patientur aliarum laudes sue urbi anteferri. Quamobrem desinant illi quidem, quicumque hi sint, nos iustitie (*sic*) aut temeritatis accusare, ac prius se ipsos levitatis stultitieque condemnent. Tantum quippe abest ut huiusmodi homines multi existimem, ut eorum magniloquentiam flocifaciam potius atque contemnam. Verum, his omissis, ad instituta revertamur. De dignitate igitur, que primas in omni republica partes habet, non inepte a nobis in hoc loco (1) prefari posse arbitror, presertim cum huius civitatis gloriam claritatemque contineat. Quid ergo? Nonne precipuum et (2) quasi peculiare urbis nostre munus est, neminem Romano imperio prefici solere, aut Cesaris nomen dignum censeri, qui mediolanensi diademate non ante preditus et illustratus sit et consueta imperii tulerit insignia preclare? Id quidem maiores nostri (*sic*) indignum quippe videbatur eam urbem, que pre ceteris ingenio, prudentia bellicarum rerum peritia maxime (3) polleret, meritis laudibus carere; sed eam pocius ornandam decorandamque censuere. Itaque nulla cupiditate, nulla iactantia adducti Mediolanenses hanc palmam sibi assistere tentarunt; verum optimo consilio ac summa prudentia effectum videtur, ut his honos, qui in primis populo Romano attributus est, hereditario quodam iure ad ipsos transferretur. Sola enim hec in tota Italia civitas est, que cum Romanis de imperio, de dignitate, de omni denique laude virtutis queat certare. Cuius rei evidens signum est, omnes potissimum, qui Cesaris nomen deinceps adepti sunt, hinc primicias romani imperii, hinc regia insignia auspicari consuevisse: nec immerito. Nempe ut his militie ornamentis haud dignus videtur qui prius arma et acies expertus non est, et quantus in hoc munere labor sit ignorat, ita qui potentissime urbis vires nescit, aut cum ea de fortitudine, ingenio, prudentia nullum habuit certamen, nequaquam orbis imperator dici aut Cesaris titulo insigniri promeretur. Non iniuria itaque (4) ab antiquis huic urbi secunde Rome nomen est inditum, qua gloria et Florentia caret civitas et cetere illustres Italie urbes semper caruere. Mihi vero solet videri hac etiam de causa tantam prestantiam Mediolanensi populo attributam, ut is esset qui languentis imperii vires in (5) alium labentes orbem propria virtute restitueret, nec antiqua et paterna dignitate italicum nomen defraudari pateretur. Que enim civitas, hac excepta dumtaxat, arescente iam romana probitate, cum in dies ipsa floresceret, tantam barbarorum vim, tantam rabiem perferre, tantos impetus cohibere potuisset? Exemplum quidem publice calamitatis Federicus ille Bavarus

De dignitate urbis imperatoria.

Attende.

Roma secunda.

Federicus bavarus.

(1) La solita m. p. indica la trasposizione *hoc in loco*.
(2) Ms.: *e*.
(3) Ms.: *maxie*.
(4) KLETTE: *utique*.
(5) *in* aggiunto m. p.

fuit, qui adeo huius urbis dignitatem extinguere molitus est, nulla alia, ut opinor, ratione quam quod unicam suis conatibus obstare cognovisset, ut Italie dominatum, nisi perdita Mediolanensium re adepturum, se diffideret. Cum paratis itaque ingentibus copiis, nec suarum modo, sed exterarum gentium fretus auxiliis, Alpes transivisset, sic (1) erga Mediolanenses animatus incedebat, ut ipsi cedem, incendia, rapinas universe vero Italie vastationem portenderent. Huius igitur temerariis ausis nequaquam Mediolanensis populus cedendum putavit. Sed adeo prudenter, adeo viriliter obstitit, ut non (2) modo illius superbiam audaciamque contemneret, verum etiam post longum certamen ad interitum affligeret. Sic omnis Italia clarissime urbis beneficio a servitute extitit liberata. Nolo diutius immorari ac referre que et quanta hec civitas, non antiquis modo temporibus, sed etate nostra pro tuitione communis libertatis perpessa sit; permulta et enim ac preclara extant exempla ex quibus Mediolanensium virtus et magnanimitas facilime perpendi potest. Usque adeo autem hec civitas contra emulos italici nominis animata fuit, ut nihil antiquius unquam habuerit, quam vitam suam pro incolumitate et salute patrie exponere, et sanctissima fidei sue monumenta erga illos qui pie iusteque de imperio sensissent impendere. Si qui secus ausi forent, eos quidem hostium numero censuit habendos. In qua re sapienter illa certe videtur sensisse. Nam qui ambitione, aut insolentia ducti principatus appetunt, et dum rem sibi gratam consequantur ac inimicorum suorum ulciscantur iniurias, nihil pensi de sociorum fortunis et salute habeant, hi profecto omni fortuna indigni censeri debent ac pro posse ab eorum nephariis conatibus arcendi sunt. Sed quorsum hec tam multa dicet quispiam? Primum ut ostenderem hanc urbem pro imperio, pro dignitate italici nominis semper certavisse, et simul illud intelligeretur, Florentinorum gentem non modo hac gloria expertem esse et immunem, quinimo inimicicia aut opinione aliqua commotam sepenumero secus attentasse. Quinam, queso te, etate nostra Germanorum cohortes (3) Italie intulit? Quinam illius, ut aiunt, novi electi tumultum concitavit, ut Liguriam deleret, urbem istam penitus excideret? Qui denique Gallorum formidabilem excivit adventum, dum comes Armeniacus nova loca novasque sedes in Italiam quereret? Sed comprimam ipse me; plerique etenim sunt, qui veteres inimicitias haud multi faciant, ceterum novarum recordationem permoleste se laturos arbitrentur. Commodum igitur ad alia stilum divertemus, ac de rebus ab hac urbe gestis tempus est, ut arbitror, facultasque dicendi. Et sane tam multa ac precipua se ostentat, ut nesciam que potissimum illius laus sit anteponenda. Verum ut in reliquas a nobis comode factitatum est, sic hoc loco, que presertim se obiicient, preclara ordiemur. Et primum quidem sese offert de navali gloria aliquid exponere, in ceteris

De navali gloria.

(1) Ms.: *si*, corr. *sic* m. p.
(2) *Non* aggiunto m. p.
(3) Ms.: *cohorte*, corr. *cohortes* m. p.

ex (1) quo perpendi possit quanta sit huius civitatis virtus ac prestantia. Liguriae antiqua et potens urbs Heridani in ripa sita est. Cremonam veteres appellant. Hanc Veneti summa vi oppugnare adorti, hinc terrestri exercitu, illinc precelso navigio, undique premebant. Philippus Maria, Ligurum dux, urbem inclitam et magnopere regno suo accomodam, viris armisque et potissimum navali auxilio tueri nitebatur. Utraque classis in conspectu urbis anchoris firmata constiterat. Et iam medium lucis spacium sol peregerat, cum se, profluente Heridano, hostes aggressuri passim permisere. Veneti quoque et rates propellere et Ligures simul adoriri nitebantur. Interea Franciscus Sfortia (2), is quippe tanti belli ductor, aderat; Venetum classem terrestri exercitu (3) iuncturam arbitratus certamen detractabat nempe Carmagnola, quamquam belli gloria inferior (4), expositis non longe copiis insederat. At vero cum nox appeteret ac mutui discriminis tempus urgeret, aciem disponit; viginti ex omni classe in fronte costituit, duas in subsidiis alas totidem navium numero collocat; has viris pugnatissimis instructas precedere iubet. Jamque intra teli iactum convenerant, et se quisque ad certamen preparabat, cum ductor ipse, in omnium vultus oraque conspicuus, quam multis votis inquit: — Milites, [quod] iam pridem expetistis adest tempus, quo vires et virtutem vestram ostendatis. Hec dies Philippo Marie, duci nostro, imperium aut statuet aut finiet. Utraque res in manu vestra sita est. Recordemini modo que maiores vestri terra marique gesserunt. Illi pro imperio pro gloria, vos autem pro libertate et vita certatis. Quominus vos decet hostium copias, navium magnitudinem extimescere. Nullum vobis cum Italis certamen est, apud quos rei militaris peritia navalis belli plurimum pollet; cum barbaris ac Paflagonis Grecisque res geritur, quis nulle belli artes, nulla arma, sed multitudo ipsa temere confundit. Nos et militum audacia et navium robore longe prestamus. Dii quoque pro iustiore stant parte. Ite igitur alacres, ut ex hostibus non victoriam solum, que parata est, sed predam et spolia opima referatis. — Hec breviter effatus, progredi cepit. At parte ex altera Veneti ex omni classe, que quinque et triginta numero constiterat, duodecim delectas naves in fronte statuere. Dux exercitus Nicolaus Trivisanus primus aciem regebat; reliquas viri prestantissimi eius imperio parere iussi tuebantur. Has omnes inter se catenis vinxerant haud dubie, si maior vis ingrueret, universam belli molem sponte subituri postremas in dua acies velut alas posuere. Omnibus itaque ad prelium pro tempore instructis, utrinque, signo dato, concurritur. Remis undique collisus amnis resonat acclamantium. Deinde voces, machinarum stridor, navium (5) inter se concurrentium fragor (6) aures impleverat. Pri-

Cremona.

Oratio Francisci Sfortiae.

(1) *Ex* aggiunto m. p., e indicata la trasposizione *ex quo in ceteris*.
(2) POLISMAGNA: *Niccolò Piccinino*.
(3) *Exercitu* aggiunto in margine m. p.
(4) POLISMAGNA: *non inferiore*.
(5) Nel ms. la parola è quasi totalmente cancellata; POLISMAGNA traduce: *navi*.
(6) La prima mano *frangor*.

mus omnium Ligurum ductor adversam classem magno impeto invectus, non recta fronte, sed sinistro latere congreditur, remorumque vi ac militum robore per medios hostes elapsus, ceteris iter aperit, seseque infra alveum tota acie constituit. Hic acre prius bellum magno utrinque cruore fuso ceptum est: nonnullas enim rates (1) cepit: unamque ex his pugne initio validius obstantem undis immersit; reliquas, trepidatione et metu fluctuantes, hinc a latere, hinc a fronte consecutus, fuga pariter et itinere, sistit. Clausis igitur ab utraque parte hostilibus copiis, cum iam nox increbesceret, bellumque differre placuisset, suos in primis firmare cepit; robur denuo totius exercitus in fronte constituit, naves expeditas in lateribus locat. Magna interim apud venetos sollicitudo mentem turbarat, noctemque eam veluti certamine edito vigiliis egerunt. Franciscus Sfortia (2), haud alias interritus, saucios educere, novo milite classem complere; suos monere, hortari bono animo esse, victoriam diis faventibus partam; hostes, veluti feras, in cubilibus deprehensos, metu et desperatione torpere. Interim Veneti, pugna defisi, naves potissimum bellicas in unum coniunxerant, ex tribusque duas acies effecere. Nicolaus Trivisanus milites affatus quanto in periculo res se habeat admonet. Vires priori bello imminutas, classem undique preclusam, omnem subsidii spem ereptam esse. Demum hortari eos cepit strenue exorta luce prelium inirent, manu ac viribus iter esse faciendum, non enim pro victoria, sed pro salute illis esse certamen. Quo vultu liberos, coniuges, patriam repetituros amissa classe? Nullum victis locum, nullos lares superesse. Equarent itaque rerum gestarum gloriam, quam a maioribus accepissent, libertatem (3) denique ac navalis belli palmam ante oculos haberent, facile eos, si modo animus adsit, hostes superaturos fore. Tali oratione animos suorum, iam pridem metu et inertia desides, ad pugnam acuit; sancitumque iter ipsos constat non nisi victores esse redituros. Et iam nitidior lux terras illustrare ceperat, cum quisque in ordines relatus ad novum denuo certamen egreditur. Tunc acrior ad Martem impetus, accurrentium denique militum clamor ad celum ferebatur. Nusquam horridior belli facies. Ligures enim in prima fronte circiter duo milia decertabant; Venetum itaque firmissimam aciem, que tribus milibus et his quidem bellicosissimis inixa erat, strenue aggressi missilibus telis machinis oppugnant. Venetum classis amnis in medio, velut arx suopte firmata (4) pondere, eorum impetum omnifariam telorum apparatu instructa repellebat. Eminus inter utrosque diu pugnatum est; multi hinc inde vulnerabantur, plurium tamen Venetorum cecidere. Nulla interim requies, exhortantium clamor, morientium gemitus exaudiebantur cuncta belli apparatu strepebant. Diu Franciscus Sfortia (5) quid opti-

Hucusque perscriptum a P. Candido heroico carmine.

(1) Ms.: *incepit.*
(2) POLISMAGNA: *Niccolò Piccinino.*
(3) Ms.: *libertatem libertatem.*
(4) Ms.: *firmata firmata.*
(5) POLISMAGNA: *Niccolò Piccinino.*

mum factu cunctatus esset; duas ceterum eminentiores rates, has Ligures galiatias vocant, in mediam hostium aciem mittit. Haud alias acrius pugnatum est. Naves, que et militum robore ac structura pariter ceteris prestabant, sic Venetis vi iuncte (1) coherebant, ut vir viro veluti in firmo positus pugnare cogeretur. Itaque non eminus missilibus tantum annitebantur, sed cominus gladiis res gerebatur. Duas quippe acies ita coniunxerant, ut armis arma, mucronibus gladios opponerent; pro se quisque viriliter pugnam ederet. Interim naves que in Ligurum subsidiis primas tuebantur, suorum cohortes circumdare, saucios efferre, integros addere, hostes plerumque circumire missilibus telisque incessere ceperunt. Venete classes, que in prima fronte constitute depugnabant, magna undique telorum mole obruebantur; postremo Ligurum non ferentes impetum, dirrutis quibus heserant vinculis, sue queque saluti consulentes fugam arripuere. Plereque nautis armamentisque disiectis fluenti alveo immisse vagabantur; alias fugientes Ligures oppugnare adorti tenuere. Ex his quatuor ductorem protegentes cum harenis inhesissent, non sine magna utrinque strage superantur. Nicolaus Trivisanus postquam Venetos ab omni parte profligatos, classem undique disiectam, nullam salutis spem superesse videt, honesta morte haud quamquam inferiorem fugam ratus, per medias acies incognitus evasit. Veneta classis hinc inde debellata diripitur, captivi omnes in potestatem redacti sunt. Ex his Paflagones plerique aut Albani Grecique in supplementum copiarum jam pridem acciti, omnes igitur aut bello cesi (2) aut undis obruti. Undecim horarum spacio tantum bellum ceptum profligatumque esse constat. Sex omnino ex venetis ratibus prelio superfuisse; has Ligures diutius insecutos, postquam consequendi spes defecerat, reliquisse. Sic victoria ex hostibus tandem parta est. Ligurum nomen et urbis nostre gloria pariter enituit, quam subinde etate nostra divus princeps Galeaz Maria, Mediolanensium dux, virtute sua putatur adaucturus.

FINIT.

(1) Il ms. ha *viiuncte*; potrebbe essere anche *iniuncte*.
(2) Ms.: *cessi*.

PIETRO DEL MONTE

(Continuazione e fine, vedi fasc. XIV, pp. 317-378).

CAPITOLO QUARTO.

Il Del Monte vescovo di Brescia.

I.



OME già avvertimmo, la nomina di Pietro del Monte a vescovo di Brescia aveva provocato una lunga ed aspra controversia tra' il papa, la Serenissima e la città, che avversa al Nostro aveva ceduto solo dinanzi alla minaccia dell'interdetto.

È tempo ora di narrare più particolarmente le fasi di questa lotta. Fino dal 1418 aveva retto la diocesi il romano Francesco Marerio (1), quello stesso che vedemmo già inviato al concilio di Basilea per ottenere la liberazione del nipote di Eugenio IV ed arrestato poi col Del Monte per opera delle genti del Fortebrac-

(1) Il Gradonico, op. e loc. cit., scrivendo la biografia del Marerio quale vescovo di Brescia, cadde in parecchi errori. Anzitutto egli afferma che i bresciani non lo volevano accogliere e riconoscere come loro pastore spirituale e a riprova del suo asserto reca la lettera scritta dal Consiglio allo Sforza che aveva cercato di dissuadere i cittadini dal loro proposito. Ma questa lettera che il G. attribuisce al tempo della nomina del Marerio a vescovo di Brescia (1418) invece si riferisce al tempo in cui i bresciani non volevano più riammettere il M. in città. La lettera per verità è senza data, ma dal confronto con le provvisioni del Consiglio di Brescia, deliberate in vari giorni del 1440, risulta chiaro che si deve assegnare a quest'anno. Cfr. anche Brognoli, *Memorie anedote spettanti all'assedio di Brescia del 1438*, Brescia, 1780, p. 356 sgg.

cio (1). Durante il suo vescovado, a detta del Gradonico (2), aveva riordinato la chiesa con l'aiuto di Bernardino da Siena, che nel '22 aveva colà predicato (3) ed introdotto in Brescia parecchi ordini religiosi, onde la città gli si era mostrata assai grata ed affezionata, dandogli un sussidio di cinquecento lire planet per indennizzarlo dei tre mila ducati sborsati per riscattarsi (4). Ma poi, quando la sua presenza sarebbe stata tanto più doverosa e benefica, egli si era allontanato da Brescia per andare a consumare altrove le rendite vescovili e col suo malo esempio aveva eccitato molti sacerdoti ad abbandonare le loro chiese contro l'onore ed il culto divino, tantochè il Consiglio, dopo d'aver chiesto al vicario che i redditi beneficiarii di que' tristi ministri di Dio fossero assegnati a quelli che invece erano rimasti a confortare i cittadini in mezzo agli orrori della peste e della fame (5), deliberò di non riaccogliere più il Marerio; nè valsero a farlo recedere da tale deliberazione le preghiere di Francesco Sforza (6) e le ammonizioni e le minacce del papa (7). Che anzi, annuente Venezia, le rendite vescovili furono amministrate da quattro cittadini scelti dal Consiglio (8), e solo in seguito alla mi-

(1) Anche all'arresto del M. il Gradonico non crede, non risultando secondo lui nè dagli atti del concilio di Basilea nè dai documenti dell'archivio Comunale di Brescia. Ora indipendentemente da quanto ne scrisse il Del Monte nelle sue lettere come abbiamo altrove ricordato, della prigionia, avvenuta nel 1434 e non nel '31, si trova ampio cenno nelle provvisioni del Consiglio dell'anno 1436 (fol. 278) e del 1437 (fol. 9). Cfr. Poncarali, *Vacchetta* in arch. Com. di Brescia, cc. 142 e 143.

(2) Gradonico, op. cit., p. 334.

(3) Lo stesso Gradonico assegna la predicazione del Senese al 1427. Vedi in proposito A. Zanelli, *Predicatori a Brescia nel Quattrocento* in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, p. 83 sgg.

(4) *Provvis.* cit., 1437.

(5) Arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 12 novembre 1439, Reg. 489, fol. 228.

(6) Vedi per tutto ciò il Brognoli, op. cit., il quale ha attinto le sue notizie alle provvisioni del Consiglio degli anni 1440-41.

(7) Vedi in append. I, doc. III il Breve di Eugenio IV alla città di Brescia 1441 [2], 4 gennaio.

(8) Ducale di Fr. Foscari a Cristoforo Donato e Francesco Barbaro, rettori di Brescia, 13 settembre 1440, con cui si ordina « uti possessiones et « bona episcopatus Brixie non tendant ad dissolutionem sed bene gubernentur « et conserventur donec de novo episcopo providebitur, sicut apud S. P. pro- « curamus.... » deliberava che col Consiglio si eleggessero « aliquot e prestan- « tioribus civibus Brixie aptis, idoneis ad hoc factum qui supersint et attendant

naccia del papa di ricorrere alle censure spirituali (1) i bresciani si arresero a concedere al loro pastore il godimento delle rendite, sebbene per poco tempo; perchè Eugenio IV, comprendendo come il Marerio si fosse reso colà incompatibile, lo trasferiva alla diocesi di Montefiascone e Corneto, nominando in sua vece Pietro del Monte (2).

Ma con ciò gli animi si inasprirono anche di più. Perchè fino dal 1440, quando dibattevasi la controversia pel Marerio, essendosi diffusa in città la notizia che il papa meditava di sostituirlo con un altro vescovo, il Consiglio degli Anziani e quello Generale, per iniziativa di Pietro degli Avvocati, avevano deliberato di mandare lettere ed ambasciatori al doge ed al papa per ottenere che invece dei forestieri, i quali « non facevano altro che spogliar benefici e « chiese » (3), fosse nominato vescovo un buon prelato cittadino,

« gubernationi possessionum et bonorum ipsius episcopatus et qui eius redditus et pro« ventus exigant.... et faciant expensas.... ». (arch. Com. di Brescia, Reg. 417, fol. 35 B).

(1) Vedi Breve su citato di Eugenio IV.

(2) Vedi in append. I, doc. IV, il Breve di nomina del N. Parecchi scrittori, tra cui l'Agostini ed il Brognoli, sbagliano assegnando al Breve la data del 28 marzo. Lo stesso Agostini afferma, senza recarne le prove, che il Marerio rinunciò spontaneamente al vescovado di Brescia; ma se pure fece il gran rifiuto volle dal successore un indennizzo, di parte del quale il D. M. finì poi coll'essere debitore verso la Santa Sede quale erede del Marerio, come si dirà più avanti. Il 28 marzo 1442 lo stesso Pietro « obtulit Camere apostolice et Collegio Rev. « Cardinalium pro suo comuni servitio florenos auri de camera septingentos ad « quos dicta Ecclesia reperitur taxata et quinque minuta servitia consueta, quo« rumque autem medietatem infra sex menses solvere promisit.... » (arch. Segreto Vat., *Obbligaz.*, to. 64, c. 319 B). In margine a questa annotazione è poi scritto con altro inchiostro e da mano diversa « solvit totum ».

(3) Nel Consiglio degli Anziani Pietro degli Avvocati riferiva d'avere udito « a fidedignis quod beatissimus papa intendebat velle ponere unum alium episcopum « in hac civitate et velle quod presens episcopus Brix. permutet hunc episcopatum « cum alio episcopatu, unde consulebat quod potius per consilium eligeretur ali« quis bonus et sufficiens prelatus brixiensis quam permittere forenses possidere « honores et dignitates et comoda civitatis qui non faciunt nisi spoliare beneficia et « ecclesias, ut experientia clare docet ». I consiglieri approvarono la proposta di Pietro « qui est pater urbis et patrie deffensator », e a voti unanimi elessero Giovanni da Asola per quanto a loro spettava, non intendendo con ciò di derogare alla libertà della Chiesa (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 17 giugno 1440, Reg. 490, cc. 84-85). La proposta fu confermata nello stesso giorno dal Consiglio generale, presenti 33 consiglieri e in questo senso si fece scrivere dal cancelliere del comune, Francesco Malvezzi, al papa, perchè provvedesse di altro beneficio il Marerio, e a Cosimo e Lorenzo de' Medici « ut sint propitii et favorabiles » e ad altri secondo la convenienza (*Provvis.* cit., c. 88 A).

designando come tale il canonico e parroco di Sant'Agata, Giovanni Bavio da Asola, il quale, a differenza del Marerio, nei giorni dolorosissimi dell'assedio e della peste aveva ben adempiuto ai suoi doveri di sacerdote assistendo e confortando in ogni modo il popolo (1). Nonostante però che il Senato, memore del privilegio conceduto ai bresciani nel 1440, acconsentisse a tale desiderio e deliberasse anzi che non si dovesse accettare per vescovo nessun altro che il suddetto Giovanni (2), non ostante che le sollecitazioni fatte presso il papa in suo favore lasciassero concepire qualche speranza (3), si giunse fino al '42 senza nulla concludere. Ed ecco spargersi d'un tratto la voce che era stato nominato vescovo Pietro del Monte. Gli Anziani, sperando di arrivare in tempo a parare il colpo, mandarono subito a Firenze il dotto giureconsulto Francesco da Crema (4), ma pochi giorni dopo giungeva invece a Brescia il

(1) Brognoli, op. cit., p. 357 e Odorici, *Storie bresciane*, vol. VIII, p. 260.

(2) Deliberazione del Senato Veneto, 16 ottobre 1440. Vedila in append. I, doc. V.

(3) Il nuncio Pocpagni mandato a Firenze scriveva, in lettera comunicata al Consiglio, « quod bene sperabat de episcopatu conferendo Rev. do. preposito « S. Agate maxime respectu literarum Comunitatis missarum beatiss. d. pape » e parlando poi egli stesso in Consiglio confermava che il papa era assai bene disposto a compiacere la città (1440, ultimo julii e 2 agosto Reg. 490, cc. 136-8 A). Nel medesimo giorno 2 agosto si eleggono Pietro degli Avvocati, Balduccio de Longhena, e lo stesso Jacobo de Pocpagni per sollecitare il papa a conferire la nomina al suddetto parroco. Al Balduccio de Longhena, che stava a Venezia, si fa scrivere di nuovo perchè raccomandi la cosa all'ambasciatore del papa a Venezia (8 giugno 1441, Reg. 492, c. 67 B); si replica ancora presso il papa il 14 luglio '41 (Reg. 492, c. 77 B). Nel 31 gennaio 1442 (Reg. 492, c. 19 A) si ritorna alla carica, ma il 19 febbraio si leggono delle lettere del cappellano del parroco di Sant'Agata, « effectualiter continentes de manifesta « difficultate possendi obtinere episcopatum Brix. iuxta vota », laonde si delibera di mandare subito al papa Franccsco da Castiglione per tentar ogni mezzo « ut nihil defficiat » al conseguimento dello scopo (c. 29).

(4) « ..... quia tempus instat et quia dicitur quod ep. Brix.... conferetur « et dabitur cuidam do. Pietro de Monte de Venetiis etc. » si delibera « quod « Franciscus de Crema miles et doctor alias electus ad hanc causam.... » vada tosto al papa e lo supplichi a nome del comune, « ut attentis plurimis rationibus « quas habet in promptum etc. dignetur complacere huic sue devotissime Comu« nitati et populo brixiensi benemerito et maxime ut amoto illo do. Francisco « Marerio de Roma olim episcopo, conferre dignetur episcopatum brixiensem ve« nerabili preposito S. Agathe.... » Si delibera ancora di dargli lettere credenziali per i cardinali ed altri prelati « prout placebit dicto do. Francisco » (5 aprile 1442, Reg. 492, c. 70 A).

parroco di S. Alessandro il quale portava le lettere papali annuncianti appunto la nomina del Nostro e le di lui credenziali, e riferiva al Consiglio generale che la nomina era piaciuta a tutto il ceto prelatizio ed ai consiglieri del papa, il quale gli aveva detto di aver scelto il Del Monte per dare alla città una prova del suo grande affetto, essendo il nuovo eletto superiore ad ogni altro per virtù e per scienza (1).

Il Consiglio rimase di ciò addoloratissimo, tanto più che si vide nella grave alternativa di rinunciare al prelato designato e voluto da esso o di disobbedire al pontefice, di cui aveva anche recentemente nella controversia per il Marerio esperimentata la risolutezza e la tenacia di propositi. Che fare adunque? Essendosi saputo che il Senato non aveva approvato la nomina, perchè il Del Monte l'aveva accettata senza prima avergliene chiesto il consenso, e perchè egli non era dei nobili sebbene fosse cittadino veneziano (2), si de-

(1) Il parroco di S. Alessandro mandato al papa per la fusione di certi ospedali (di cui si dirà più tardi) presenta le lettere del papa « per quas notificat civibus et populo.... fecisse episcopum Brixie Petrum de Monte artium « et utriusque iuris ac sacre pagine seu theologie doctorem et virum in omni « virtutum genere prestantissimum persuadens quod illum ut patrem optimum « assumere debeamus, subiungens quod illi comisit negotium hospitalium per modum quod erimus bene contenti et informabit nos de intentione sue B. circa « dictum hospitale. Item presentavit litteras credentiales prefati do. petri ep. directivas Comunitati in persona dicti d. prepositi; qui post predicta retulit.... « qualiter consentientibus omnibus prelatis, cardinalibus, episcopis, abatibus et toto « concilio d. pape creatus erat episcopus Brix. nemine dissentiente. Item qualiter « d. papa illi dixerat quod propter magnum amorem quem portabat huic civitati « fecerat episcopum hunc solemnissimum virum ceteros mortales virtute ac « scientia precellentem, addens quod mediante isto do. episcopo do. papa omnia « grata populo Brixie faciet et concedet pro constructione hospitalis magni et « addidit etiam quod sperabat ipsum presto accessurum Venetias et deinde Brixiam et cantaturum missam in Brixia die pentecostes (9 maggio 1442, Reg. 492, c. 90 B).

(2) « . . . . . Et ab alio latere sensum est quod Serenitas domina nostra « non est contenta quod sit episcopus Brixie ex eo quod talem dignitatem assumpsit sine licentia ipsius nostri domini et quod non est de numero nobilium « licet sit de vulgo Venetiarum. Et etiam quod per consilium rogatorum promissus fuit episcopatus venerabili d. preposito S. Agathe ad instantiam comunitatis, que sic nostro dominio supplicavit. Ex quo valde onerosa videbatur « hec res et pro cavendo ne dum beatis. pape obedire velimus rem ingratam nostro domino faciamus et eo maxime attento quod iste do. noster papa est vir « sue opinionis et pertinax in censura sue deliberationis et una vice per suas

cise di mandare presso il doge il nobile Pietro degli Avvocati sia per insistere nelle sue domande, sia per iscrutare le vere intenzioni della Serenissima. Ed il Senato non solo confermò le sue precedenti deliberazioni, stabilendo per di più che nessun nobile veneziano accettasse il vescovado, ma esortò lo stesso Del Monte a rinunciarvi (1).

II.

Ma neppure così le difficoltà furono tolte via; invece s'accrebbero. Perchè lungi dal lasciarsi persuadere dalle replicate ambasciate della Serenissima e della città, il papa si ostinò vieppiù nella decisione presa, e per punire Brescia della sua riluttanza a ricevere il nuovo vescovo revocò il vicario vescovile (2), cosicchè la popolazione rimase senza capo spirituale; dal canto suo il nuovo vescovo, che in questo frattempo era stato pure destinato in Francia quale nunzio pontificio e legato *a latere*, dirigevasi verso Brescia per prendere possesso del vescovado. Giunto agli Orzivecchi ebbe un colloquio con l'Abbate della città, Giovanni Martinengo, al quale espresse il proprio malcontento perchè non si fosse risposto alle sue lettere e fece comprendere che ove non fosse stato immesso nella carica conferitagli dal papa, questi avrebbe potuto prendere contro la città qualche grave provvedimento; non lo costringessero dunque a provocare

« proprias literas nobis comminatus de censura ecclesiastica occasione alterius « episcopi romani quem abiecimus contra voluntatem ipsius do. pape. Quare pro« cedendum est ut rem deo gratam et placidam faciamus pariter et beatissimo « do. pape et serenissimo do. nostro et honorabilem ac utilem civitati precavendo « semper ne cadamus in sillam cupientes evitare caribdim.... ordinaverunt.... « quod prefatus do. Petrus suis propriis expensis vadat.... Venetias.... et si viderit « intentionem nostri do. fore quod do. Petrus de Monte non sit episcopus Brixie, « illam assequatur. Si vero comprehenderet quod nostra dominatio sit contenta « et ipse contentus sit et parte comunitatis applaudat illi.... » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1442, 11 maggio, Reg. 492, c. 91 A).

(1) Deliberazione del Senato, 7 giugno 1442. Vedila in append. I, doc. VI. Colgo qui l'occasione per ringraziare vivamente il chiarissimo prof. G. Monticolo, per l'aiuto prestatomi nelle ricerche nell'archivio di Stato di Venezia.

(2) « . . . . . Et eis exposito quod... sine episcopo stetimus multis annis « elapsis et tamen cum vicario. Nunc vero per litteras et mandata summi pon« tificis revocatus et cassus est etiam vicarius, ita quod civitas cum sua diocesi « remanet spiritualiter desolata.... ». Consiglio degli Anziani, 23 giugno 1442 (arch. Com. di Brescia, Reg. 492, fol. 101 B).

l'interdetto o qualche altra misura odiosa (1). Qualche giorno dopo, da Bagnolo, dove aveva inutilmente aspettato una risposta, avvertiva per mezzo di suo fratello (2) il Consiglio che il papa era molto addolorato della condotta della città e che se questa fosse stata colpita da qualche grave punizione, egli ne declinava qualsiasi responsabilità; del resto facevagli anche sapere che andava in Francia come legato apostolico (3).

Al messo vescovile il Consiglio rispose che il popolo bresciano era suddito della Serenissima, e che per ogni cosa civile ed ecclesiastica avrebbe ad essa obbedito lietamente, qualunque ne fosse stata la deliberazione (4); ma nello stesso tempo rappresentava al doge la condizione difficile della città e lo pregava perchè, se non era proprio possibile avere come vescovo il prelato già concordemente designato al pontefice, procurasse di far nominare all'alto ufficio un nobile veneziano, revocando a tale scopo la deli-

(1) Et eis exposito per.... d. Johannem abatem qualiter requisitus a r. d. « Petro de Monte quod volebat hospitari in Urceis veteribus ivit, visitavit ipsum « d. Petrum.... Et quod intra multa colloquia intra eos contracta sibi dixerat quod « male contentabatur de comunitate Brixie, maxime quod pluribus suis literis per « eum comunitati scriptis comunitas nunquam aliquid responderat, addens insuper « quod certus erat b. d. papam multum moleste ferre quod possessionem episco- « patus Brixie.... non habuerit etc. Quare consulebat ut omnino sibi aliquid re- « scriberetur excusando comunitatem ne habeat causam scribendi et provocandi « b. d. papam ad faciendum interdictum vel alia exosa etc., addens quod transit « per Mediolanum et vadit in Galliam legatus d. pape » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 14 luglio, Reg. 492, c. 108 B). Nella stessa adunanza il Consiglio faceva rispondere che « . . . . nunquam recepimus litteras suas nisi illas quos portavit d. « prepositus S. Alexandri.... et quod in hac re semper honestatem servavimus, « quod subditi sumus et necesse est nobis.... progredi per viam illam que placeat « serenissimo domino nostro in temporalibus et etiam spiritualibus ».

(2) Il nome del fratello è lasciato in bianco anche nella deliberazione (20 luglio, Reg. 492, c. 110 r.).

(3) *Provvis.*, 20 luglio 1442, Reg. 492, c. 110 r. L'Agostini sbagliando, e senza citare nessun documento, afferma che il N. fu mandato improvvisamente legato in Francia, mentre passava tranquillo il suo vescovado. Ed è poi curioso che intende di correggere il Cozzando asserendo che la legazione del N. in Francia finì colla morte di Eugenio IV (p. 359).

(4) « . . . . Prefatus potestas de consensu consilii.... dixit quod cives et « populus.... cuncta sua negotia tam episcopatus quam aliorumcumque reposuerunt « in deliberatione et voluntate prefate dominationis nostre.... et quod.... semper « contenti remanebunt de omni deliberatione que superinde faciet nostra do- « min... predicta... » (*Provvis.* cit., 20 luglio 1442).

berazione già presa (1). E poichè anche questo dovette essere impossibile e d'altra parte lo stesso pontefice insisteva presso il Senato per la conferma del Del Monte, così il Consiglio finì col dichiararsi contento di riceverlo come vescovo, onde il Senato il giorno 2 marzo 1443 diede gli ordini perchè fosse immesso nel possesso del vescovado (2).

Con tutto ciò non fu però ridata la pace alla turbata città, perchè mentre il vescovo trovavasi in Francia, il papa, dando ascolto a malevoli dicerie, rimoveva dal vicariato Giovanni d'Asola, sebbene chiamato dal Del Monte stesso a tale carica e sostituivagli un certo Giovanni, cremonese, rettore della chiesa di San Giorgio in Brescia (3), sicchè il Consiglio, indignato della persecuzione a cui il

(1) « . . . . Atento casu quod... valde dubitamus de interdicto... revocare « dignetur illam partem captam in consilio rogatorum, videlicet quod aliquis ex « nobilibus Venetiarum non possit neque debeat de dicto episcopatu se intromit- « tere et proinde nobis provideri faceret de uno episcopo vestre serenitati grato « et accepto, contenti enim remanebimus de quacumque deliberatione quam faciat « vestra clementia.... » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 16 luglio 1442, Reg. 492, c. 109 A).

(2) « Ser Vitus de Canali, Ser Mafeus Donato, Ser Thomas Duodo et « Ser Otavianus Valerio, consiliarii.... Quoniam alias captum fuit.... quod aliquis « non acceptaretur ad episcopatum Brixie absque deliberatione huius consilii ad « finem quod ipsa comunitas haberet episcopum sibi gratum. Et sicut est notum « summus pontifex contulerit ipsum episcopatum reverendo patri domini Petro « de Monte civi nostro de quo ipsa comunitas contentatur et per oratorem suum « ac per literas petat ut ipsum dominum Petrum ad dictum episcopatum acceptare « dignemur cum dicant illam comunitatem et populum brixiensem pessime stare « absque episcopo.... vadit pars quod prefatus do. Petrus.... civis noster ad « ipsum episcopatum brixiensem et eius possessionem libere acceptetur.... secundum « formam bullarum apostolicarum que in totum habere debeant executionem... » die secundo martii 1443 (arch. di Stato di Venezia, *Senato*, *Terra*, Reg. n. 1, carte 88). Con ducale poi del 5 marzo ordinavasi ai rettori di Brescia di ricevere « eundem r. p. d. Petrum seu legittimum nuncium et procuratorem » e di immetterlo nel quieto possesso delle rendite vescovili (arch. Com. di Brescia, Reg. 417, c. 92 B).

(3) « . . . . Cum.... dilectum filium Johannem de Asula prepositum Sancte « Agathe brixiensis auctoritate tua ordinaria vicarium in ecclesia et diocesi brix. « constitutum ac deputatum ex certis iustis causis et rationabilibus causis.... auc- « toritate apostolica a vicariatu revocassimus, ne predicta ecclesia dammum aliquod « in spiritualibus et temporalibus propterea pateretur sed magis utiliter regeretur « et guberneretur salubriter, dilectum filium Johannem Cremonensem rectorem « ecclesie S. Georgi Brix. vicarium.... ordinavimus.... » (Eugenio IV a Pietro Del Monte, 1445, tertio kal. junii, arch. Segr. Vat., *Reg. Eug. IV*, to. V (365), c. 6 B).

parroco era fatto segno, ne prese le difese sia con lettere dirette al doge, al papa ed agli altri « satrapi », della curia, sia col mandare appositamente a Roma Andrea Capriolo (1).

III.

Così si giunse al '45, quando il Del Monte, o perchè avesse compiuta la sua missione in Francia, o perchè fosse sollecitato ad occupare la sua sede, si decise a ritornare in Italia. Da Roma, dove si era subito recato per la ragione già esposta, scrisse quindi una lunga lettera al « Senato ed ai consiglieri del comune della città di Brescia » annunciando il suo prossimo arrivo ed esprimendo il vivo desiderio di stabilire con loro relazioni di affetto e di stima (2).

Lieto della notizia da lungo tempo attesa, eccitato anche dalle parole di Giovanni d'Antegnate, il quale aveva visitato il vescovo a Venezia (3) ricevendone un'ottima impressione, come di persona autorevole, colta e virtuosa ed animata da grande affetto per la città, il Consiglio deliberò di riceverlo con la maggiore solennità e nominò all'uopo una commissione composta dello stesso Antegnate, di Pietro de' Sali, di Francesco de' Boni e di Francesco Malvezzi, cancelliere del comune, i quali proposero di far coprire la via da Porta San Giovanni a Porta Brusata di ricchissimi panni di lana, di ornare tutte le case della via con cortine e fronde e di spargere per terra erbe odorose (4). In mezzo a tanto fervore di

(1) [Gli anziani] « providerunt... quod in opportuna forma scribatur b. d. « pape et seren. d. d. nostro et aliis satrapis in curia si opportebit pro conserva« tione honoris et fame comunitatis Brixie et ven. d. prepositi S. Agathe qui per « aliquos diffamatus est apud d. papam ut ipse querelanter exposuit in consilio » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1444, 14 luglio, Reg. 493, c. 54). Già lo stesso Pietro de Advocatis aveva protestato in Consiglio contro chi avea sparso la diceria che tutta l'opposizione al Marerio ed al Del Monte fosse dovuta a lui (archivio Com. di Brescia, *Provvis.*, 1442, 28 giugno, Reg. 492 c. 102).

(2) Gradonico, op. cit., pp. 340-42. Lett. « ex urbe XV maij 1445 ».

(3) [Giov. d'Antegnate riferì al Consiglio] « .... quod parte comunitatis « visitavit in Venetiis rev. d. episcopum Brixie qui sibi videtur persona magne « auctoritatis, virtutis atque scientie etc. et quod ipse episcopus ostentabat grandem « caritatem habere huic civitati.... » 15 luglio 1445, arch. Com. di Brescia, Reg. 493, c. 130 A.

(4) « .... et eis exposito per prefatos d. Johannem de Antegnate et Pe« trum de Salis ellectos ad honorandum parte comunitatis introitum r. d. epi-

preparativi sorse però (e non poteva mancare) qualche grave attrito. Il vescovo avrebbe dovuto entrare in città e recarsi al suo palazzo a cavallo e sotto un ricco baldacchino. A chi doveva spettare l'onore di offrire il cavallo? Chi doveva sostenere la spesa del baldacchino? il comune ovvero il clero? La prima questione fu prontamente risolta dal doge, il quale, ricordando precedenti decreti del 1384 con cui si riconosceva tale privilegio ad Onofrio degli Avvocati, stabilì che a Pietro suo discendente spettasse ora simile onore (1): per il baldacchino il Consiglio decise che la spesa fosse sostenuta dal clero, come si era fatto a Verona ed a Padova (2).

« scopi qualiter avisati erant de faciendo coperire totam stratam de pannis lane « de porta S. Johannis usque ad portam Brusatam, pensantes quod nullus maior « honor potest ostendi aut fieri prefato do. episcopo et obinde etiam redun- « dabit fama et. multa laus comunitati: sed quia aliqua occurreret expensa tali « copertura, facere noluerant nisi cum consensu consilii ut expense modus adhi- « beretur, prefati Consiliarii... providerunt et ordinaverunt quod... fiat dicta copertura « totius strate predicte de paunis lane solemniori et magnificentiori apparatu possibili, « quantalibet occurrat expensa et quod ornentur domus ab utraque parte dicte « strate cortinis et frondibus et strata sternatur erbis redolentibus etc. Et quod « dicto Johanni fiat una buleta de ducatis decem pro dicta expensa et per pro- « cessum videbitur si pluris constabit et providebitur oportune » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 22 luglio 1445, Reg. 493, c. 131 A). La spesa poi fu di 36 lire planet di cui l'Antegnati chiese il rimborso (3 agosto, Reg. 495, c. 132 A).

(1) « Fr. Foscari nobilibus... Johanni de Cha da pesaro de suo mandato po- « testati et Bernardo Bragadino capitaneo.... Omnia que scribitis in facto honorancie « equi r. p. d. episcopi Brixie super quo in hoc primo ad episcopatum suum in- « troitu insidebit, videlicet cuius esse debet equus, consideravimus notavimusque « inter cetera illam sententiam alias latam 1384 per quam determinatur et senten- « tiatur quod illa iurisdictio et honorancia esse deberet illius tunc Onofri de Advo- « catis sicut fuit predecessorum suorum, unde habita consideratione quod egregius « nobilis civis noster Petrus de Advocatis fuit et est ex descendentibus et de linea « ipsius Onofrii deliberavimus... quod dicta iurisdictio et honorancia equi... pleno « iure spectet ad pref. Petrum.... » 17 luglio 1445 (arch. Com. di Brescia, Reg. 417, c. 137 A).

(2) « . . . . Et eis exposito per d. Johannem de Antegnate.... qualiter fue- « rat cum dominis canonicis qui dicebant expensam baldachini tangere comu- « nitati et quod is contra dicebat tangere clero, quare providendum putabat quid « fiendum, quoniam dictum baldachinum est omnino necessarium.... prefati con- « siliarii deliberaverunt quod clerus faciat dictum baldachinum ratione et exemplo, « nam ut hic assertum fuit per fidedignos paduani cleri et Verone clerus fece- « runt expensam baldachini quando episcopi dictas urbes primitus intraverunt, « non autem cives aut comunitas, ratione quidem quia episcopus est caput cleri,

Il 1.° d'agosto il Del Monte arrivò a Brescia; ma il suo ingresso in città, che avrebbe dovuto essere tanto solenne, fu disturbato da taluni della folla, i quali s'avventarono contro il vescovo, fecero a pezzi il baldacchino e costrinsero il Del Monte a scendere dal cavallo e a recarsi a piedi, tutto tremante, al vescovado (1). Gli auspici sotto i quali egli assumeva il nuovo ufficio non erano per vero molto lusinghieri; fu migliore il seguito?

Brescia non s'era riavuta ancora dal gravissimo flagello onde era stata colpita pochi anni prima per effetto del tremendo assedio di Niccolò Piccinino; anzi ai mali antichi se n'erano aggiunti altri provocati dalla corruzione dei costumi diffusasi tra tutti i ceti e penetrata nel clero regolare, più profondamente forse che nel secolare, dalla carestia del denaro resa più dolorosa per la conseguente usura che era ormai salita ad un tasso quasi favoloso, e finalmente dalle rinnovatesi fazioni cittadine dei Guelfi e Ghibellini. Contro questi mali aveva recentemente predicato il minorita Alberto da Sarteano e la sua calda e veemente parola era pure riuscita ad ottenere lì per lì qualche buon risultato. Risultato effimero, e che, come al solito, sarebbe tosto svanito se l'opera momentanea per

« clerus autem membra que suum caput honorare tenentur.... » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 20 luglio 1445, Reg. 493, c. 130 B).

(1) Il fatto ci è attestato dalla seguente nota del cancelliere Francesco Malvezzi posta alla deliberazione consigliare del 31 luglio: « Nota quod R. d, « Ep. Brix. fecit introitum per portam S. Johannis die primo augusti, dominica. « ora 19 (*sic*) et coperta fuit strata honorifice a porta S. Johannis usque ad portam « Brusatam. Verum seva fortuna, que semper miscet adversa prosperis et amara io- « cundis magno turbine prefatam honorificentiam conquassavit. Nam intrante d. « episcopo per portam sancti Johannis insilierunt quidam de vulgo et impetum fa- « cientes contra do. episcopum violenter diripuerunt baldachinum, quod videntes « armigeri de comitiva mag.ci do. Micaelis, capitanei generalis, qui aderat pro hono- « rificando introitu et ipsi viribus diripiendo mala... (?) fit commistio virorum, fit vio- « lenta distractio, turpissima dilaceratio baldachini. Descendit de equo do. episcopus « trepidans, quoniam fere tumultus in foveam precipitavit; vulneratur equus quem « equitaverat. Mag. do. Petrus de Advocatis illum suscipit pro sui debita honorificen- « tia. Et fuit creditum quod dictus tumultus factus fuit ut dicti equi honorificentia « impediretur, nec tamen r. episcopus equum ascendere voluit amplius, sed a « porta S. Johannis usque in domos episcopatus totus tremebundus pedester in- « cessit, honorifice tamen sociatus » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1445, Reg. 493, c. 131 B) Anche qui l'Agostini sbaglia fissando la data dell'ingresso del vescovo nel 1444.

quanto energica del predicatore non fosse stata continuata da quella costante e paziente del vescovo (1), che come capo spirituale della città sembrava specialmente designato a ricondurre l'ordine e la disciplina nei conventi, la pace tra le fazioni e l'equità nelle relazioni economiche. Per questo la città aveva tanto insistito per avere a capo della diocesi un prelato che alle doti della mente aggiungesse quelle del cuore, e che soprattutto desse garanzia sicura di voler vivere insieme ed in mezzo ai diocesani per vederne e curarne i bisogni; per questo, quando dovette rinunciare al prelato desiderato, aveva pregato il Del Monte di venire presto nella sua residenza, la quale da troppo lungo tempo era priva di capo spirituale con gravissimo danno delle coscienze e turbamento della disciplina; per questo appunto la notizia del suo arrivo era stata accolta con tanto piacere. Ed era aspettato con viva impazienza anche per dare esecuzione al progetto da molto tempo vagheggiato ed anche recentemente raccomandato dal Sarteano di riunire in uno solo i varii ospedali esistenti in città, che o non corrispondevano ai nuovi bisogni od erano troppo male amministrati (2). Fino dal 1427 difatti il Consiglio cittadino aveva deliberato di erigere un nuovo e grande ospedale, là « dove i frati umiliati di San Luca avevano orti e fontane ed edifici adatti » (3): ma la guerra riaccesasi tra il Visconti e Venezia se non ne aveva fatto deporre il pensiero, ne aveva per lo meno fatto rimandare l'attuazione. Conchiusasi nuovamente la pace (1441), ed essendosi saputo che il papa s'era mostrato favorevole al disegno ed aveva anzi dichiarato che avrebbe conceduto due benefici oltre una grande indulgenza a ciascun benefattore del detto ospedale, s'era ripresa con tanto maggior fervore l'idea, ampliandola nel senso che tutti gli ospedali cittadini dovessero riunirsi in quello erigendo a S. Luca.

Senonchè le promesse di Eugenio IV avevano manifestamente lo scopo di costringere i bresciani ad accettare come vescovo il Del Monte, confidando proprio a lui le sue segrete intenzioni

(1) Cfr: ZANELLI, *Predicatori*, ecc. cit., pp. 96-97.

(2) ZANELLI, *Predicatori*, ecc. cit., p. 98.

(3) Cfr. ODORICI, *Storie bresciane*, vol. VIII, p. 278; L. FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia*, vol. II, Brescia, 1895, p. 19; ANGELO FRANCHI, archivista dell'Ospedale Maggiore, *Relazione dell'Ospital Grande di Brescia;* in Queriniana, *Ms. Ducos*, 67.

circa la suddetta unione (1). La cosa era dunque ben chiara: se volevano eseguire l'opera progettata, dovevano ricevere il vescovo da lui imposto. E siccome questi, come s'è narrato, per allora non riuscì a prendere possesso del vescovado, così anche dell'ospedale non si parlò più per qualche tempo, fino a quando, cioè, venne a Brescia a predicare il Sarteano, il quale, informato evidentemente della cosa, esortò dal pergamo i cittadini ad erigere il nuovo ospedale, come s'era fatto a Siena ed a Firenze. Allora si ripresero le trattative, le quali si fecero più complicate, avendo nel frattempo i canonici regolari di S. Luca ottenuto dal papa il possesso di quegli orti, su cui si voleva proprio fondare il nuovo ospedale (2). Per ciò si sperava che il nuovo vescovo, del quale si conoscevano i buoni rapporti col pontefice, potesse col suo intervento diminuire ogni diffi-

(1) « *Dilecti filii, salutem* etc.,

« Intelleximus ea que nobis scripsistis super ecclesia brixiensi et pariter ea « que nobis exposuit dilectus filius dominus Antonius de Brixia ordinis Cano« nicorum sancti Augustini super edificatione hospitalis quod in civitate illa « dispositi estis erigere notabilissimum. Que quidem nobis summe fuerunt grata, « cum vestram dispositionem ac laudabilissimam intentionem erga res ecclesia« sticas honoremque dei nostri continentes ostendant. Sumus autem dispositi « huiusmodi vestram intentionem piam in cunctis quantum cum deo poterimus « adiuvare. Quare cum proximis diebus dederimus vobis in episcopum et pastorem « venerabilem patrem Petrum de Monte, virum utique in omni virtutum genere « prestantissimum, de quo alias vobis scripsimus et iam litteras accipere debuistis, « idemque sit ad vos prope diem venturus, per eum notificabimus vobis opti« mam intentionem nostram adiuvandi in domino in predictis atque ceteris de« votionem vestram, sentientesque ipsum talem virum esse qualem habere pasto« rem optare debuerunt qui rerum magnarum presertim honorem dei locorum « sacrorum amplitudine et patrie sue decora continentium querunt. Expectate igitur « leto animo ut veros et fideles decet obedientie filios eius adventum qui vobis « merito erit iocundissimus eumque sicut oves pastorem filii patrem suscipite, qui « vos de nostra circa constructionem dicti hospitalis ac petitiones vestras inten« tione plenissime informabit.

« *Datum Florentie sub anulo nostro stricto die XXVI aprilis MCCCCXLII p. n. a. XII.*

« BLONDUS ».

(Arch. Com. di Brescia, Reg. 417, c. 70 B).

(2) Il Consiglio degli Anziani fece sapere ai frati che abbandonassero quei luoghi sotto minaccia di esservi obbligati (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1445, 26 gennaio, Reg. 493. c. 100 B). ed i frati risposero che li avrebbero lasciati qualora avessero avuto un altro luogo equivalente (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1445, 10 maggio, Reg. 493, c. 117 A).

coltà. Ed effettivamente il Del Monte, d'accordo anche col Sarteano, che nel '46 ritornò a Brescia, riuscì ad ottenere il breve papale con cui si autorizzava la cessione di S. Luca con la sola condizione di pagare un annuo censo ai canonici (1), sicchè il 24 maggio 1447 con grande solennità, alla presenza delle maggiori autorità civili e politiche, egli stesso poneva la prima pietra del nuovo edificio (2).

Ma la chiesa e la città avevano altri bisogni spirituali e morali, che reclamavano l'opera pronta del presule bresciano. Come vi soddisfece egli? Il Gradonico ci ricorda che, oltre aver sollecitato la erezione del monastero per le cinquanta donne pietose, le quali, infiammate dalle prediche del Sarteano, avevano fatto voto di professione religiosa secondo la regola di Santa Chiara (3), assegnò pure alle monache di S. Felice e Fortunato alcune pezze di terra per innalzare una chiesa ed un oratorio ed introdusse in città il culto di due martiri bresciani, SS. Savino e Cipriano, di cui egli aveva scoperto in Francia le mirabili gesta, ancora ignote ai tardi concittadini (4). Dalle provvisioni del comune apprendiamo poi che fece fare a metà spesa col Consiglio un tabernacolo pel Sacramento (5), indusse il comune ad acquistare una veste broccata

(1) Breve di Eugenio IV al vescovo Pietro Del Monte, da Roma, anno 1446: « ab incarnatione tertio nonas maij » in arch. Com. di Brescia, Reg. 417, cc. 153-55 e GRADONICO, op. cit., p. 343, il quale però ha sbagliato nel segnare la data del mese (novembre).

(2) SOLDO, op. cit. in MURATORI, *R. I. S.*, to. XXI, col. 840.

(3) GRADONICO, op. cit. p. 343. Cfr. ZANELLI, *Predicatori*, ecc. cit., p. 99.

(4) Della cosa ebbe pure ad occuparsi il Consiglio, dove fu ricordata l'opera del vescovo, che dopo di avere narrata la storia dei due santi « indixit publico « per predicatores per totam civitatem diem festivitatis eorum, concedens indul- « gentiam cuilibet celebranti festum et opera sua edificari ordinavit et concessit « quandam ornatam capellam in ecclesia maiori de dom in illa rotunda que vo- « catur Sancta Maria rotunda ad memoriam et honorem eorum » quindi (cfr. provvisione del 1449, 8 agosto, arch. Com. di Brescia, Reg. 494, c. 81) venne fissato l'11 luglio come giorno festivo consacrato ai suddetti santi, con le solite oblazioni e « cum tubis, pifferis et amenis sonibus campanarum » da parte dei collegi, paratici ecc.

(5) Anche di ciò il Consiglio si occupò parecchie volte. Con provvisione 27 agosto 1445 (arch. Com. di Brescia, Reg. 493, c. 134 B) essendosi il vescovo offerto di voler pagare la metà della spesa si decise che il tabernacolo si facesse « de lapide seu marmore » perchè fosse perpetuo; il 30 agosto (Reg. 493, c. 134 B) si decise di far scrivere a Bergamo, a Milano ed altrove per avere un « optimus

d'oro per la sacrestia del duomo (1), ottenne che il clero fosse esonerato dalla spesa del baldacchino per la processione del *Corpus Domini* (2), e che in occasione della festa dell'Assunta non si facessero le corse dei tori e delle meretrici (3), e finalmente protestò contro la deliberata apertura di un lazzaretto per gli appestati a S. Bartolomeo perchè ciò poteva danneggiare i preti colà raccolti (4). Ma non sappiamo, pur troppo, nè dal Gradonico, nè dalle provvisioni, nè da altri documenti che si accingesse con la dovuta energia a riformare la disciplina di parecchi conventi di frati e di monache, contro la cui vita disonesta ed infame il Consiglio aveva parecchie volte reclamato, chiesto e preso severe misure (5). Le stesse provvisioni ci serbano invece il ricordo della

« lapidarius »; il 9 settembre si fissa la spesa in 100 ducati; il 16 poi, essendo le opinioni assai divise, si stabilì che il tabernacolo si facesse « ad libitum et « prout deliberabit episcopus », purchè questi paghi la metà della spesa e l'altra metà spetti alla fabbrica de Dom. (Reg. 439, cc. 79 A, 141 A).

(1) Il vicario del vescovo fece notare che l'acquisto era assai utile, giacchè il proprietario della veste era disposto a dare una parte del valore di essa « pro remedio anime sue », ed egli vi avrebbe contribuito coi denari del vescovado (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 28 marzo 1450, Reg. 495, c. 125 A).

(2) Il Consiglio aveva prima deciso che il baldacchino si portasse dal clero per toglier via le discordie tra i cittadini per tale motivo; ma avendo il vescovo fatto notare *la povertà dei canonici*, revocò la sua deliberazione, *Provvis.*, 1446, 9 e 13 giugno (arch. Com. di Brescia, Reg. 494, c. 32 A).

(3) L'azione del vescovo appare manifesta nel fatto che, mentre il 3 agosto 1445 s'era deliberato di fare l'oblazione e la corsa secondo quanto s'era stabilito fino dal 1430 (cioè con la corsa dei tori e delle meretrici), nel successivo 9 agosto si revoca la deliberazione circa alle corse delle suddette donne (Reg. 493, c. 132). Nel '48 poi (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1448, 10 agosto, Reg. 494, c 165 A) il podestà mandò ordine che non si facesse tale corsa perchè il vescovo « miserat sibi dicendo quod pro honore omnipotentis Dei et Regine « coelorum nullo modo permitteret fieri inhonestates predictas in tanta solemnitate « qua coelum et terra letantur ». Cfr. ZANELLI, *La festa dell'Assunta a Brescia nel medio evo* in *Archivio storico italiano*, serie V, vol. IX, 1892, pp. 1-30.

(4) *Provvis.*, 1445, 5 maggio (arch. Com. di Brescia, Reg. 494, c. 152 B) « .... maximas querelas habuerant et quotidie habebant et maxime a. r. d. episcopo.... ».

(5) Veramente l'Agostini afferma che il N. stava fra sè meditando la più perfetta riforma del clero, quando la città venne assediata dallo Sforza, ma nè egli dà nessuna prova documentata di tali pensieri nè le provvisioni del Consiglio contengono nessun accenno che giustifichi tale affermazione. Invece da esse ci risulta quanto fosse antico e costante il lamento contro la corruzione del clero e in ispecie degli ordini religiosi e come sovente il Consiglio dovesse prendere

sua opposizione al ritorno degli ebrei desiderati dal Consiglio, perchè, pur essendo usurai, prestavano il denaro a meno alto prezzo dei cristiani (1); ci dicono con quanta sollecitudine si facesse consegnare le chiavi della cassa dove si custodivano le SS. Croci (2) e chiedesse il rimborso di somme prestate al comune dal suo predecessore (3); come, rinnovandosi gli statuti cittadini, egli

dei severi provvedimenti; così nel 1422, si espellono i Domenicani, nel 1428 si fanno deliberazioni di tal genere contro l'abate di Sant'Eufemia che dissipava beni in concubine, nel '30 e nel '33 contro i frati di San Barnaba, nel '36 contro quelli di S. Cosimo, nel '40 contro quelli di S. Chiara, nel '46 contro i Carmelitani, nel '46 di nuovo contro le monache di S. Cosimo, nel '47 contro le Umiliate, nel '49 contro le Carmelitane. Ora notisi che la città riboccava addirittura di chiese e conventi. Con una popolazione di 16 mila anime, quali risultano indicate nel 1441 (*Vacchetta Poncarali* cit., fol. 122 A), si può calcolare che la città contenesse oltre 70 chiese con 50 monasteri, tanto che il Senato ancora nel 1540, 6 ottobre, lamentava che la città « per il grande numero di chiese e mo« nasteri fosse fatta angusta » (CASSA, *Monasteri di Brescia e Monache di S. Catterina,* Brescia, 1900, p. 5). Ora se la riforma non presentavasi al vescovo tanto facile, doveva per altro sembrare urgente. E il non trovare nessun cenno che l'abbia tentata, non è certo cosa lodevole per lui.

(1) Già nel 1444, 21 agosto (arch. Com. di Brescia, Reg. 493, c. 64 A) in Consiglio s'era proposto di far venire i giudei che prestavano al 15 °/o all'anno, mentre in città non si trovava denaro a meno del 60 °/o, ma la proposta era stata respinta per suggerimento di spettabili dottori religiosi ed altri cittadini (vedi ZANELLI, *Predicatori*, ecc. cit., p. 90, nota 5): ora nel '45, 13 dicembre, gli stessi ebrei chiesero di venire, promettendo di fare buone condizioni; ma la domanda fu respinta per suggerimento di Alberto da Sarteano « nec non sapien« tibus consiliis r. do. episcopi nostri et bonorum religiosorum et omnium « canonistorum habitantium in civitate nostra » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1445, 13 dicembre, Reg. 493, c. 151 A).

(2) Con deliberazione del 27 agosto 1445 (arch. Com. di Brescia, Reg. 493, c. 134 A) fu dagli anziani ordinato al cancelliere Francesco Malvezzi di consegnare al vescovo una delle chiavi delle SS. Croci; un'altra era tenuta dall'arcidiacono d. Gasparo de Madiis; una terza da Bartolomeo de Porcellaghi, avvocato del comune. Il cancelliere coglie poi occasione per ricordare nello stesso registro delle provvisioni come erano distribuite le chiavi delle casse contenenti le reliquie preziose. Cfr. VALENTINI, *Le Santissime Croci di Brescia,* Brescia, 1882, il quale ha pure trascritto la suddetta deliberazione, ma con parecchie sviste.

(3) Il vescovo chiese il rimborso di una bolletta di 100 lire « planet » prestate dal suo predecessore « quia fabricare continue facit in domibus dicti epi« scopatus » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1445, 13 ottobre, Reg. 493, c. 182A). Il comune però gli rispose che gli avrebbe sempre fornito il legname necessario per la costruzione nel vescovado in modo che sarebbe stato contento (arch. Com. di Brescia, 1446, 19 gennaio, Reg. 494, c. 8 B).

mandasse il suo vicario e due canonici avanti al Consiglio per protestare e minacciare la scomunica per alcuni articoli che riteneva dannosi alla chiesa, della qual cosa i consiglieri restarono per verità tanto stupiti, che gli inviarono addirittura gli statuti perchè li esaminasse ed indicasse dove stavano nascoste queste disposizioni insidiose (1); e ci fanno anche sapere come, già poco dopo il suo arrivo a Brescia, egli venisse officiato dal Consiglio a non creare attriti col pretendere di affittare alcuni poderi che la città ed il vescovo avevano in Pontevico, il che vuol dire che la riverenza verso il vescovo trovava un buon freno negli interessi economici (2). Egli tentò anche di trascinare davanti al foro ecclesiastico tanto i chierici quanto i laici, ma il Senato con l'usata energia gli fece sapere per mezzo dei rettori che se ne guardasse bene; facesse pure giudicare i chierici da persone competenti del territorio della Repubblica, ma ai rettori soltanto spettare di giudicare i laici (3). E ci pare che da tutto ciò si possa ben conclu-

(1) « ... Intravit dictam concionem vicarius r. d. episcopi... cum duobus ve- « nerab. do. canonicis et dixit de parte do. episcopi quod ipse episcopus cupidus salutis « animarum quas in cura habet intimabat comunitati... sentiens ipsos reformare « statuta comunis ut omnino vellent providere ac animadvertere quod ullomodo « faciant neque consentiant quod fiant aut iam facta ratificentur aliqua statuta « que sint contra libertatem ecclesie quoniam tota civitas et comunitas foret ex- « comunicata.... » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1449, 8 agosto, Reg. 495, c. 81 A). I consiglieri nominati furono Gabriele de Dracia, Giuseppe de Antegnate, Stefano de Valbulio, Pietro de Vulpis.

(2) « .... Item ellegerunt infrascriptos cives qui vadant ad R. do. Ep.um et illum « rogent parte comunitatis ut velit esse contentus quod multa bona et iura que habent « comunis Brixie et ipse seu episcopatus Brixie in terra et territorio Pontisvici insi- « militer et caritative recuperentur et non velit de ipsis facere locationem seu « enfiteotesim aliquam, ut non oriatur aliquod scandalum seu discordia inter « suam r. paternitatem et comunitatem, cuius pater et bonus pastor esse censetur » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1445, 20 agosto, Reg. 493, c. 133 B).

(3) Fr. Foscari... — Nob. Gerardo Dandulo de suo mandato potestati Brixie. « — Ad nostram pervenit notitiam quod heredes C. Cristofori de Bornado mo- « lestantur per rev. d. episcopum Brixie qui vult illos ad forum suum ecclesia- « sticum convenire. Et quia nobis rellatum etiam est quod idem episcopus mul- « tas movet lites, volumus et vobis mandamus quatenus esse debeatis cum prefato « do. ep. et paternitati sue dicere quod, quanquam tota mente optemus quietem « subditorum nostrorum, non tamen dicere volumus quod suis non utantur iuribus; « verum suademus et hortamur quod si illi, contra quos sua paternitas agere intendit, « clerici sunt, nolit eos in curia ducere sed in terris nostris in quibus sunt de « prelatis bone conscientie et scientie, ut provideat eius iuribus; si vero predicti

dere che anche come vescovo il Del Monte si mostrò quale era sempre stato, un uomo colto ed integro per certo, ma più che pastore spirituale di anime, custode geloso di quelli che egli credeva suoi diritti ed animato da quel medesimo spirito di invadenza che fu sempre proprio della curia pontificia.

IV.

Preparavansi intanto nuove angoscie per Brescia; lo Sforza, inimicatosi da capo coi veneziani, compariva minaccioso sotto le mura della città, la quale dovette più che in fretta, con febbrile lavoro provvedere alla propria difesa. L'Agostini afferma che in tali preparativi i cittadini furono incoraggiati dal vescovo (1), ma invano ne cercammo la conferma nei documenti (2); le provvisioni ci dicono soltanto che, pregato di recarsi a sue spese a Venezia insieme ad alcuni cittadini per ottenere alcuni capitoli, acconsentì volentieri (3). Che cosa però facesse in pro della città, non sappiamo, perchè gli ambasciatori tornati da Venezia riferirono bensì al Consiglio di essere stati accolti assai benevolmente dal doge e di essere stati contentati, ma dell'opera prestata a loro vantaggio dal vescovo non fecero punto cenno (4). Che se non fu vera la voce raccolta dall'Agostini che egli pensasse a farsi trasferire alla diocesi di Venezia (5), per certo sentì presto il desiderio di

« contra quos agere intendit laici sunt, ei declarate quod nullatenus pati volumus « quod nostri laici ad forum ecclesiasticum conveniantur, sed ad iudicium vestrum « citentur, quia per vos paternitas sua ius plenissimum ministrabitur, nec sinatis « nullatenus quod aliter fiat cum hoc etiam de iure sit quoniam auctor sequi debet « forum rei » (23 giugno 1449; arch. Com. di Brescia, Reg. 414, c. 29 B).

(1) Agostini, op. cit., I, p. 359.

(2) Non lo ricordano difatti nè il Soldo nè il Caprioli. Del resto l'Agostini non cita la fonte a cui attinse la notizia.

(3) « .... deliberavit quod.... suplicent r. do. episcopo Brixie ut sui propriis « expensis velit ire orator comunitatis Brixie ad Ser.... et prefati..., oratores electi « comitentur eum et hunc laborem subire dignetur tanquam bonus pater et pastor « pro ovibus et grege sibi comissis, qui libenter acceptavit et suis expensis ire « promisit » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1448, 25 ottobre, Reg. 494, c. 177 A). A questa gita allude anche la lettera di Francesco Barbaro al Del Monte (vedi Querini, *Francisci Barbari Epistolae*, Brixiae, 1741, ep. CX.

(4) *Provvis.*, 1448, 9 dicembre, Reg. 494, c. 189 B.

(5) Agostini, op. cit., I, p. 360.

ritornare in seno alla curia, dove l'attraevano la sua inclinazione alla vita politica e la brama di salire, di salire molto in alto.

Per ciò se, per ragioni che non conosciamo, mandò nel '47 un suo procuratore a fare la visita *ad limina* (1) anzichè recarvisi personalmente, se più tardi dovette differire la gita a Roma per lo scoppio della pestilenza, la quale aveva fatto fuggire la corte papale a Perugia (2), a trarlo dagli indugi venne, io credo, non solo opportuna, ma desiderata la citazione della reverenda Camera Apostolica di pagare entro 20 giorni a cominciare dal 31 ottobre 1449 la somma di millequattrocento fiorini d'oro di cui era chiamato debitore verso la Camera stessa (3). Egli si fece concedere prima una dilazione di due mesi per addurre le sue difese, e poi pensò che il miglior modo di giustificarsi era quello di andare a Roma, dove difatti si trovò nei primi mesi del '50 (4). E là provvide anzitutto a regolare i conti con la Camera, dipendenti in parte dalla sua gestione come collettore in Inghilterra ed in parte da un residuo debito verso il suo predecessore Francesco Marerio, al quale era succeduta, come sappiamo, quale erede intestata la Camera Apostolica; pagò complessivamente millecento fiorini (5) e fu così prosciolto da ogni debito verso la Santa Sede; poi pensò alla sua posizione nella gerarchia ecclesiastica, e dotto e destro com' era si fece dare dal papa umanista un ufficio nella curia, dove per certo sentivasi più

(1) Mandò Filipponi de Achillinis da Brescia, proposto procuratore, il quale però « nihil visitationis huiusmodi causa Camere Apostolice obtulit... » (archivio Segr. Vat., *Divers. Camer.*, 1447, 15 maggio, Reg. 26, c. 25).

(2) Gradonico, op. cit., p. 344.

(3) Lettera di Lodovico [officiale Camerario], il quale, dopo ricordato che per istanza del procuratore fiscale fu intimato al Del Monte di pagare, sotto pena di 4 mila fiorini di camera entro venti giorni a datare dai 31 ottobre 1449, la somma di millequattrocento fiorini a Cosimo de Medici e compagni in Venezia, col consenso del papa gli accorda una dilazione di due mesi per presentare le sue difese. (Roma, 1449, 4 dicembre, arch. Segr. Vat., *Divers. Camer.*, Reg. 26, c. 132 a).

(4) Che il Nostro fosse già a Roma nel marzo '50 si può arguire dalla cit. provvisione del Consiglio bresciano 1450, 28 marzo, con la quale si delibera di comprare la veste broccata d'oro che il vicario del vescovo diceva essere necessaria alla sagrestia del Duomo (arch. Com. di Brescia, Reg. 495, c. 125 r.). Certo poi vi era nel maggio, dicendosi nella provvisione 1450, 15 maggio (arch. Com. di Brescia, Reg. 495, c. 135 a) che si scrivesse per l'ospedale al cardinale patriarca « nec non r. do. episcopo nostro qui est in curia ».

(5) Vedi il Breve di Nicolò V in append. I, doc. II.

contento che nel palazzo vescovile di Brescia. Invano il Consiglio lo sollecitò quindi replicatamente a ritornare nella propria diocesi e si rivolse per ciò allo stesso pontefice mettendo in rilievo il danno morale e spirituale che l'assenza del pastore causava alla chiesa ed alla città (1). A ben altro egli mirava! Tuttavia sarebbe ingiusto ed erroneo credere che si dimenticasse del suo clero e del suo popolo! egli si interpose anzi sovente pregato dai bresciani per ottenere ora la cessione dell'abbazia di Verzano pattuita con l'abbate Nicolò da Tolentino allo scopo di ampliare l'ospedale (2), ora la riforma di alcuni conventi dove si conduceva una vita tutt'altro che esemplare (3), ora l'approvazione di un contratto con

(1) Nel 1450, 6 novembre (arch. Com. di Brescia, Reg. 495, c. 169 A) gli anziani incaricano Giovanni de' Roberti che doveva andare a Roma pel giubileo di porger preci al papa perchè rimandi alla propria diocesi il vescovo, ed a quest'ultimo « quod omnino veniat ad suum episcopatum et regimen sui gregis sibi « commissi »; uguale incarico si affida ad altri pochi giorni dopo (16 novembre, Reg. 495, c. 171 A); per mezzo dell'oratore a Venezia, il 20 novembre 1452 si rinnova la preghiera al papa « quod dignetur mandare rev. d. episcopo ut tandem « veniat ad regimen ovium sibi commissum » (Reg. 496, c. 98 A); nel '53, 5 aprile (Reg. 496 c. 27 A) si prega lo stesso vescovo « ut iam tandem repatriare velit « et ad curandum gregem sibi commissum accedere, ne de cetero dicamur oves « sine pastore et populus sine episcopo et curatore »; nel '54, 4 gennaio (Reg. 496, c. 61) si supplica il papa « ut iam tandem providere dignetur quod noster epi- « scopus, qui stetit absens quatuor annos continue, veniat ad regimem et gu- « bernamentum ecclesie sue et devoti populi sibi commissi, ne dicamur gens sine « episcopo et oves sine pastore », si supplica da capo anche il Del Monte perchè venga « ad exercendum officium ».

(2) Nel Consiglio generale del 1452, 19 ottobre (arch. Com. di Brescia, Reg. 496, c. 92 v.) furono lette difatti le lettere del vescovo che annunciavano come il papa accogliendo la sua preghiera avesse conceduto la desiderata unione, ed i consiglieri risposero ringraziandolo della sua carità. Nelle lettere egli scriveva che « ipse solus et non alius presentavit literas nostri ser. dominii et « comunitatis et petitionem comunitatis b. pape et quod papa sola instantia « ipsius signavit petitionem ». Ci teneva dunque a far notare la sua influenza presso il papa?

(3) Si chiese dal Consiglio che il papa mandasse a Brescia i frati Carmelitani « de observantia » che stavano a Mantova, e che per la loro disonestà ne fossero scacciati quelli che allora vi abitavano (1450, 6 novembre). Uguale preghiera si fa nel '56, 2 gennaio, per far mandar via i frati eremitani di S. Barnaba « qui multum lascive et turpissime vivunt, ceno luxurie continuo « pervoluti ita ut fetor tantorum scelerum usque ad sidera transcendere videatur « quamobrem possit ira dei super hunc populum devenire » (arch. Com. di Brescia, Reg. 497, c. 90 A).

l'abbadessa di Santa Giulia, nel cui convento amplissimo si volevano mettere altre monache che non trovando posto ne' molti monasteri cittadini meditavano di andare via da Brescia (1). Ma allora, quando si interponeva presso il papa per questi desideri dei bresciani, egli era già ritornato nuovamente in curia dopo di aver adempiuto per ben tre anni all'ufficio molto grave e difficile di governatore di Perugia. Seguiamolo dunque anche colà e vediamo come siasi condotto nella nuova carica, ben più conforme di quella vescovile alle sue inclinazioni.

CAPITOLO QUINTO.

Il Del Monte governatore di Perugia.

I.

Dal 1424 Perugia era ritornata sotto il governo pontificio, conservando però tutte le forme della sua antica costituzione ed amministrazione economica (2); erano quindi continuati tutti i magi-

(1) Nel 1455, 9 maggio, il podestà deplorava il fatto che molte fanciulle datesi a vita religiosa avessero dovuto andare a Verona per deficienza di monasteri in Brescia (!) e proponeva quindi di chiedere al papa il convento di Santa Giulia, dove si trovavano solo dieci donne, mentre ve ne potevano stare molto bene altre cinquanta e perfino ottanta. Si fecero quindi trattative con la badessa e si conchiuse un accordo, per la ratifica del quale si mandò a Roma Serafino degli Avvocati, il quale potè perorare la causa della città alla presenza del pontefice con l'aiuto del vescovo. Questi poi, ottenute le lettere apostoliche, lo rimandò con le seguenti parole: « Vade cum bullis apostolicis que sunt plene et « in bona forma, quia eas executioni mandabit. Insuper dabo tibi literas creden« tiales per quas dicere debebis vicario meo quod libere mittat executioni dictas « bullas quia sic est intentio nostra. Illa comunitas et ipse meus vicarius cre« dent tibi omnia super ista materia.... » segue quindi la lettera del vescovo al Consiglio degli Anziani nella quale rinnova l'espressione d'affetto per la città ma non accenna punto all'intenzione di ritornarvi (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 1456, 23 luglio, Reg. 497, c. 138 A).

(2) Cfr. per la storia di Perugia in questo periodo di tempo oltre le opere del Pellini, *Storia di Perugia,* Venezia, 1644, parte II. e del Bonazzi, *Storia di Perugia,* Perugia, 1871, L. Fumi, *Inventario, spoglio dei registri della Tesoreria apostolica di Perugia ed Umbria del R. archivio di Stato di Roma,* Perugia, 1901; Alpieri, *L'amministrazione economica di Perugia* in *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria,* II, pp. 379-452; Scalvanti, *Cronaca Perugina inedita di Pietro Angelo di Giovanni,* ecc. in *Bollettino* cit., VI, p. 57 e sg.

strati civici: i priori delle arti, i massari che riscuotevano ed erogavano i proventi pubblici, i conservatori delle monete che custodivano il denaro, facevano il servizio di cassa per speciali entrate ed uscite ed avevano sotto la loro giurisdizione gli ingaggi, le vendite del pesce del lago Trasimeno, la locazione dei beni comunali, e finalmente l'ufficio dell'abbondanza che con bilancio a parte pensava all'acquisto dei grani e delle vettovaglie, al pagamento di vetture, all'assegno di guerra ai pubblici ufficiali, ai poveri, ai monasteri, all'esercito, al mantenimento di cardinali, prelati ed altri personaggi che capitassero a Perugia (1). I capitoli concordati con Martino V erano poi stati confermati da Eugenio IV, il quale aveva ridotto il sussidio che la città doveva pagargli da 12 ad 8 mila fiorini, ritenendo però per sè tutta l'entrata ed uscita ordinaria (2). Nicolò V nel '47 aveva alla sua volta approvato alcune aggiunte intese a ben regolare i servizi di cassa dei massari e dei conservatori e ad impedire che le entrate fossero erogate prima del tempo e senza una ragione di assoluta gravità; aveva inoltre lasciato al comune la gabella e le *comunantia* del monte Malbe, per avere abbondanza di legne atte al fuoco, ed il campione delle carni, ritenendosi però il prezzo a cui le dette gabelle si solevano vendere dal tesoriere della Camera Apostolica; aveva anche consentito che i benefici ecclesiastici fossero dati soltanto a perugini, che i banditi non venissero riammessi in città, che le spese sostenute durante il pontificato di Eugenio si imputassero agli introiti presenti e futuri della Camera Apostolica, che fosse confermato il trattato di alleanza con Firenze per 10 anni stipulatosi nel 1444, che i beneficiati e prebendati studenti iscritti nella università godessero, non ostante la loro assenza, dei frutti dei benefici e delle prebende; che i chierici secolari o regolari potessero per un triennio liberamente ed impunemente studiare in diritto civile. Altre domande aveva accolto con qualche modificazione, come ad es. quella di conservare, accanto al podestà, il capitano del popolo, ristabilito nel 1446 (3) col salario di mille fiorini, e l'altra di istituire un capitano speciale per la custodia del lago Trasimeno, i cui frutti rappresentavano una delle maggiori entrate

(1) FUMI, op. cit., p. XXIV.
(2) PELLINI, op. cit., p. 324.
(3) BONAZZI, op. cit., p. 663.

della città; per altre finalmente s'era riservato di adottare temperamenti benevoli, come ad es. per l'obbligo di mandare le bestie a pascolare nelle terre dello Stato Romano (1).

Tuttavia, non ostante i suddetti privilegi, era pur sempre grande l'autorità del legato e governatore, il quale, se doveva secondo i capitoli del '24 consultare i priori nelle cose più urgenti, aveva pure facoltà di giudicare sull'opportunità di certe concessioni chieste dai perugini ed amplissimi poteri in materia di giurisdizione criminale, la più grave e delicata in una città tanto agitata dalle fazioni politiche. Giammai difatti l'anarchia giunse così all'estremo come nei tempi posteriori al ritorno dei papi ed alle prediche di San Bernardino. I nobili, scrive il Bonazzi (2), fedelissimi al papa « perchè sotto nessun altro principe prepotevano meglio, gli an- « davano a versi gareggiando coi sacerdoti nel promuovere il culto « religioso e nel punire severamente ogni trasgressione della di- « sciplina ecclesiastica e ne secondavano le intolleranti tendenze, « costringendo gli ebrei a segregarsi quanto più era possibile dal « cristiano consorzio mentre tanti dei fuorusciti, a cui negavasi in « ogni modo il ritorno, aggiravansi nei dintorni della città, causando « continui perturbamenti » (3).

(1) *Capitula inter s. d. n.* [Nicolaum V] *et communitatem Perusinam* in *Reg. II Brevi* dell'arch. Com. di Perugia, fol. 27 A.

(2) Bonazzi, op. cit. p. 658.

(3) Nel '48 era stato a predicare in Perugia il celebre Roberto da Lecce, il quale aveva fatto togliere le bandiere dei nobili della Chiesa, meno quella di Braccio. Ora, osserva il Bonazzi, alle prediche del frate pugliese succedeva una nuova proscrizione di 73 confinati per sospetto di stato, con tre giorni di processione per penitenza perchè la peste mieteva vittime anche fra i nobili.

Per chi volesse poi farsi un'idea delle condizioni finanziarie della città trascriviamo dal *Liber introitus et exitus della Tesoreria per l'Umbria* (archivio di Stato di Roma, busta VII, 1451) l'elenco delle principali gabelle vendute dalla Camera Apostolica per quell'anno:

Lacus Perusinus, venditus pro uno anno (1451) . .	flor.	9700
» » » » » » (1452) . .	»	9537
Salaria comunis Perusii vendita pro triennio (1449-52).	»	7905
Gabella grossa pedagi, pro uno anno (1451) . .	»	4205
» » » » » » (dal 1.° marzo1452)	»	4255
» vini pro uno anno (dal 20 dicembre 1450) .	»	2225
» » » » » (dal 20 novembre 1451) .	»	2050
Gabelle veteres pro uno anno . . . (1448) .	»	2300
Campione carnium pro triennio (dal 1.° quadrim. 1452).	»	530
Nove gabelle cenciarie pro triennio (dal 15 nov. 1450).	»	330

In tali condizioni di cose e di animi, il nostro Del Monte ritrovava la città di Perugia, quando nel maggio 1451 vi fu mandato dal papa Nicolò V come governatore in nome della S. Sede. Ai poteri di cui abbiamo fatto parola più sopra aggiungeva quelli amplissimi contenuti nel Breve di nomina, per cui, oltre la vasta giurisdizione civile e criminale, aveva facoltà di imporre nuovo giuramento di fedeltà, di togliere e confiscare i beni ai colpevoli e destituirli dagli offici, di ricevere querele e far dare le relative soddisfazioni, d'imporre tregua fra laici ed ecclesiastici e fra comuni, di confermare le leghe e sciogliere quelle fatte contro la Chiesa, di indurre infine all'obbedienza i ribelli e raccogliere eserciti generali e particolari in aiuto della Chiesa (1). Ma tutti questi poteri erano pur sempre limitati dalle franchigie cittadine e dall'interesse della curia di non far sentire troppo grave il suo dominio, contro il quale nella città continuava ad agitarsi un forte partito. Non era dunque tanto facile il compito del governatore, che nei frequenti rapporti con i magistrati comunali doveva contenersi in modo da non urtare le suscettibilità locali, senza tuttavia rinunciare alle proprie prerogative di rappresentante del papa, e pur cercando o fingendo di rispettare i capitoli concordati, doveva soprattutto soddisfare alle esigenze della curia ed uniformarsi alle sue vedute politiche. Perciò l'opera del Del Monte dovrebbe studiarsi non solamente nei decreti pubblicati da lui a seconda delle circostanze, ma nelle stesse deliberazioni dei priori e del Consiglio, le quali non potevano per certo essere contrarie ai voleri del governatore, senza il cui consenso i Consigli medesimi non si potevano riunire. Uno studio così fatto ci porterebbe a conoscere anche la vita intima, giornaliera per così dire, di Perugia, ma ci allontanerebbe forse alquanto dal nostro precipuo scopo di mettere in rilievo l'opera del Del Monte; perciò ci limiteremo a trarre dalle deliberazioni predette e dai decreti di lui ciò che meglio possa giovare al nostro scopo, fidati alla scorta dei documenti esaminati nell'archivio Comunale di quella città ed al racconto del Pellini e del Belforti (2), che a quei documenti attinsero pure largamente.

(1) Il Breve di nomina si trova nei due Reg. 49 (cc. 162-64) e 19 (cc. 15-16) dei Regesti di Nicolò V dell'arch. Segr. Vat., ed in copia nel *Reg. II Brevi*, fol. 44 B dell'arch. Com. di Perugia.

(2) Belforti, *Serie dei legati, vice-legati e governatori di Perugia*, to. IV, 1787, ms. nella bibl. Com. di Perugia. c. 243 sg. L'opera è condotta sulla

II.

Il Del Monte arrivò a Perugia accolto favorevolmente dalla città e dal Consiglio, che gli presentò il solito dono di venticique fiorini (1): aveva fama di uomo severo ed ebbe occasione di provarlo subito. Per togliere di mezzo gli scandali ed i delitti che con troppa frequenza si commettevano (2), cominciò difatti col proibire a qualsiasi cittadino, contadino, forestiere e a qualunque altra persona di portare in città e nei borghi « alcuna generazione de armi da « offendere ne da difendere, nè de dì nè de nocte » sotto le pene comminate dagli statuti e quelle altre che a lui piacesse di infliggere ai contravventori; ma un fatto ben grave avveniva poco dopo, che gli dovette far comprendere quanto fosse difficile in mezzo ad animi tanto appassionati serbare autorità e prestigio alla giustizia. Per eccitamento della stessa città, il papa aveva fatto rioccupare il castello di Reschio, ribellatosi una seconda volta. Or bene, trovandosi fra i prigionieri un certo Mariotto da Montone, già capitano del conte Carlo Fortebraccio, e prevedendosi la sua condanna capitale, contro ogni supposizione del pontefice i cittadini di Perugia manda-

traccia del Pellini con l'aiuto di documenti tratti e trascritti dai registri dei Brevi. Fino da questo momento m' è caro porgere vivi ringraziamenti al chiarissimo conte Vincenzo Ansidei, che, durante le ricerche fatte nell'archivio affidato alla sua direzione, mi fu largo d'ogni maggiore cortesia.

(1) Vedi la provvisione dei priori 14 maggio 1451 in *Annali Decemvirali*, 1451, c. 55 B in arch. Com. di Perugia. Qui credo opportuno ricordare che il nostro governatore doveva avere uno stipendio di milleseicentottantasei fiorini annui, pagato dalla Tesoreria della Camera Apostolica di Perugia ora bimestralmente, ora mensilmente. Vedi in arch. di Stato di Roma, i *Libri exitus et introitus Camerae Apostolicae*, Tesoreria Umbra, busta VII, lib. II, c. 82 A (1452-54).

(2) Il decreto, 24 maggio 1451, fu presentato ai priori collegialmente riuniti il 26 e da questi fatto pubblicare e bandire nei luoghi soliti per bocca di Nicolino Zoanne, pubblico banditore, in lingua volgare. Vedi *Reg. II Brevi*, p. 47 B e *Annali Decemv.*, 1451, c. 58 B. Nel decreto il Del Monte osservava che « quando statuta pro conditione temporum condita non sufficiunt ad ov« viandum versutiis delinquentium alia de novo condi necesse est ut crescen« tibus hominum ad delinquendum astutiis crescant et ad puniendum statuta.... « ne delicta prout reipublice interest remaneant impunita », e siccome i molti statuti contro i portatori d'armi da offesa sembravano deficienti « cum vix quis « sit qui arma non deferat multaque per crebram eorum delationem scandala et « maleficia proveniant... », così vietava l'uso delle armi a tutti.

rono petizioni per ottenere che non fosse mandato a morte. La domanda parve così enorme a Nicolò V, che protestando che avrebbe preferito perdere la città stessa piuttosto di non punire il da Montone, ordinò espressamente al governatore di far giustizia virilmente, con tale prudenza però da potere ottenere l'effetto desiderato, dichiarandosi pronto a spedirgli i rinforzi necessari ed autorizzandolo ad abbreviare la procedura in modo che il prigioniero fosse mandato a morte anche prima degli otto giorni concessi dagli statuti cittadini (1). Ma il guaio accadde proprio allora, perchè avendo il podestà Soderini dato ordine che il detto Mariotto fosse giustiziato a piè delle scale del suo palazzo, nel momento in cui il maestro

(1) Nicolaus papa V.... Intelleximus non sine admiratione ac animi nostri « grandi displicentia nonnullos ex primariis illius civitatis procurare omni arte « ac ingenio ut sceleratus vir Mariottus de Montone, qui carceribus detinetur, « impunitus evadat et operam dare ut orator propter ea ad nos transmicteretur. « Hoc enim quantum Deum offendat, videlicet quod iustitia non servetur et ho« nori nostro atque ipsorum contradicat, nemo est qui nesciat. Sed pro certo de « ipsis primariis et toto Magistratu illius civitatis non possumus satis admirari, « nam cum castrum Reschii alias occuparetur, sollicitarunt nos sepenumero nuntiis « ac literis que in ipsorum registris esse debent ut dignaremur prefatum castrum « recuperare multis ex causis, precipue propter pericula ac scandala que exinde « civitati et statui ipsorum succedere possent et ut ceteris transeat in exemplum « talia non audendi. Moti itaque sollicitatione ac precibus ipsorum, illud vi et « armis, non sine expensis recuperavimus et demum ipso Castro per istum Ma« riottum cum vilipendio dignitatis nostre et Magistratus ipsorum iterum occu« pato et per nos etiam cum laboribus et expensis, vi et armis recuperato et » dicto Mariotto intus capto quod ipse non puniretur crederemus Deum ultorem « habere. Unde significamus fraternitati tue et ita volumus nostri parte referas « prefatis Magistratui et aliis pro eo intercedentibus quicumque sint quod potius « eligeremus civitatem illam penitus perdere quam quod ipse Mariottus non « puniretur.... et quod propter hoc oratorem non mictant quia non exaudiretur « quovis modo. Mandamus igitur Frater.' tue ut de ipso viriliter iustitiam fieri « facias ea tamen prudentia ut effectum sortiatur et si presidiis indigeres, quod non « credimus, significa et statim oportune transmictemus... et... concedimus... per pre« sentes facultatem dispensandi pro hac vice super statutis quoad terminum octo « dierum sibi datum secundum formam statutorum, videlicet prefato termino non « expectato, de ipso Mariotto dicta iustitia fiat ut ceteris sit exemplum auctori« tatem nostram et illius Magistratus Perusini non contemnere et ita parvifacere, « sicque prudentia et magnanimitate tua consueta omnia exequi facias que iure « conveniunt, si cupis in gratia et benevolentia nostra perseverare.

« *Datum Rome, die 21 juli MCCCCLI pontificatus nostri anno quinto* ». *Reg. II Brevi*, fol. 46 B e BELFORTI, op. e loc. cit.).

di giustizia voleva fargli mettere il collo sotto il giogo, Petruccio da Montesperelli, cittadino assai autorevole per età, nobiltà e grado, si mise a gridare: « non facete, non facete, onde il popolo presi « i sassi corse subito alla volta della corte, la quale ritirandosi su « per le scale si condusse anche seco il prigione et si rinchiuse « in palazzo con molto sdegno et dispiacere del popolo et di Pan- « dolfo Baglioni che avrebbe voluto liberare il prigione et fece una « piccola istanza per entrare in palazzo et corse pericolo per alcune « pietre che le furono dalla finestra buttate et fu tale e tanto il « rumore, che fu forzato il governatore d'uscirsene dal palazzo « e d'andar personalmente in piazza per ribassare il tumulto, dalla « cui presenza commosso, il popolo si ritirò » (1). Il giorno dopo, per accordi presi dal governatore con molti nobili, il da Montone fu condotto sulla loggia costruita da Braccio Fortebraccio e confinante col palazzo dello stesso governatore e qui decapitato. Così giustizia fu fatta secondo la volontà del papa, ma quanto ciò contribuisse a mantenere la città tranquilla è facile immaginare! Il popolo, che forse ignorava l'intimazione del pontefice, giudicò il Del Monte « uno terribile uomo » (2), attribuendo a lui il rigore usato contro il capitano ribelle; ed egli, non cessando i torbidi vide la necessità di provvedimenti energici. Perciò, dopo di aver tolto il salvacondotto già conceduto agli omicidi ed ai condannati per qualsiasi altro delitto, rendendo così immediatamente esecutive le sentenze (3), d'accordo coi priori pensò di far nominare 60 cittadini, i quali dovevano assistere il governatore ed i priori pel mantenimento della giustizia sia col consiglio sia col cercare di ristabilire l'armonia tra i cittadini quando nascessero inimicizie, sedizioni e scandali (4); decretò poscia che nella prossima riforma delle borse

(1) PELLINI, op. cit., p. 595.

(2) SCALVANTI, *Cronaca* cit., a. 1451, p. 76.

(3) *Decretum revocationis salvorum conductorum*, luglio 1451. Com. « Ex « commissione et mandato s. d. pape super hoc speciali nobis facto... » *Reg. II Brevi*, fol. 45.

(4) [Volendosi prevenire nuovi misfatti fu dai priori convocato un consiglio di nobili e popolani]. « In quo consilio deliberatum fuit ut eligerentur per priores viginti « cives, qui domini priores et cives predicti ad.... scrutinium et fabas albas et « nigras habeant eligere LX cives, videlicet duodecim pro qualibet porta, amatores « iustitie et presentis ecclesiastici regiminis. Qui LX cives debeant iurare in « manibus R. d. Gubernatoris et dom. priorum bonum statum civitatis et zelum

degli officii del comune si eleggessero dai priori in carica venti cittadini, quattro per porta, però in modo che cinque di essi appartenessero all'arte della mercanzia, due a quella del cambio e i rimanenti tredici alle altre arti promiscuamente (1), ma non in numero maggiore di uno per ciascuna di essa, e vietò finalmente a contadini e cittadini di esportare qualsiasi sorta di biada fuori del territorio perugino (2) senza sua espressa licenza, sotto pena della perdita del grano e delle bestie che lo trasportavano e di due ducati.

Ed ecco rinnovarsi le ostilità tra il re di Napoli e Firenze, con cui Perugia aveva, come s'è detto, consenziente il papa, riconfermata l'alleanza. Richiestone dall'alleata per mezzo di Matteo Palmieri, il Consiglio dei priori vietò all'esercito napoletano il passo pel suo territorio e la facoltà di vettovagliarsi, e ben prevedendo che si sarebbe con ciò provocata l'ira dei nemici provvide alla difesa della città (3); dal canto suo il governatore comandò a ciascuno di raccogliere al più presto le biade dentro luoghi sicuri e di fortificarvisi, sospese tutte le procedure giudiziarie in corso e approvò l'opera dei priori circa l'esercito nemico che s'avvicinava alla città (4). A quali rappresaglie questa dovesse sottostare fu da

« iustitie pro conservanda republica et presenti ecclesiastico regimine perusino.... « Qui... debeant assistere favorabiles et propitii et obedientes R. d. Gubernatori « et d. prioribus artium... ita ut in dicta civitate servetur ius et iustitia in civi- « libus et criminalibus sine exceptione secundum exigentiam statutorum et or- « dinamentorum. Et habeant solicitare et ad memoriam persepe conducere prefatis « R. d. Gubernatori et prioribus et potestati quod intendant ad bonum statum « civitatis et conservationem iustitie et omnia alia et singula que cognoverint « utilia et necessaria et opportuna adeo quod civitas ipsa bene regatur et guber- « netur. Et quod quando inter cives vel districtualès personas orirentur et essent « iniustitie seditiones scandala aut discrimina... intendant ad reconciliationem et « pacem » (*Annali Decemv.*, 9 agosto 1451, c. 90. PELLINI, op. cit., p. 596).

(1) Decreto del governatore, letto nell'adunanza del Consiglio dei Priori del 9 settembre 1451 (*Annali Decemv.*, 1451, fol. 104 A).

(2) Decr. 26 febbraio 1452 in *Reg. II Brevi*, fol. 46 B.

(3) Vedi ZANELLI, *L'ambasceria di Matteo Palmieri a Perugia* in *Archivio storico italiano*, serie V, vol. XXXIII, anno 1904.

(4) Con bando del 4 luglio (*Annali Decemv.*, 1452, c. 88), faceva avvertire che « nei prossimi giorni deve passare gente d'arme grossa ed in gran « quantità a piey e a cavallo per lo territorio e contado de Peroscia et prese- « monisce e comandase a ciaschuno che debbia esser presto e solicito a rico- « gliere e ridure el biado ai luoghi siguri e ciaschuno con sua robba e bestiame

noi già narrato altrove (1); qui noteremo che uno degli effetti più immediati di esse e del passaggio di tanta gente armata fu la scarsità del grano che si portava a vendere sul pubblico mercato, onde per ovviare al danno che ne risentivano specialmente i poveri, il comune ordinò di somministrare il grano in maggiore quantità ed a prezzi più bassi (2) ed il governatore vietò l'esportazione di tutte le biade, sotto pene che da cinquanta fiorini d'oro arrivavano perfino alla confisca dei beni (3), e moderò anche alcune gabelle (4).

Ma se con questi provvedimenti economici miravasi a tener quieta la massa della popolazione, con altri intendevasi di prevenire ogni tentativo contro l'ordinamento della città. A ciò per certo mirava il decreto del governatore con cui si vietava agli albergatori ed ai trattori di concedere alloggio a chiunque non avesse il permesso degli officiali delle bollette, volendosi in altre parole sapere chi fossero, donde venissero, e dove fossero diretti i forestieri che arrivavano a Perugia e vi pernottavano (5); a ciò si

« si riducha dentro a le fortezze et lì de dì e de nocte con solecitudine e cura « attendere a buona e solecita guardia e fortificare loro luochi e fortezze a ciò « a nisuno possa intervenire danno nè sinistro caso ». Col bando del 11 luglio (ibidem c. 92 t.) ingiungeva ai sindici di sospendere per tutto il mese tutte le cause, senza alcun pregiudizio delle parti.

(1) Ved. Memoria cit.

(2) « .... Viso quod maxima pauperrimarum personarum multitudo querelabat granum non habere pro eorum substentatione nec pro eorum pecuniis « habere poterant, cum in foro perusino in quolibet die sabbati granum non « portabatur ad vendendum in platea more consueto de grano comunis nec aliarum personarum ; et si qua quantitas portabatur parva erat et domini eiusdem « ultra debitum et pro maiori quam condecenti pretio vendere curabant.... » 14 agosto 1452, *Annali decemv.*, c. 110.

(3) Il bando fu pubblicato per ordine del governatore il 15 settembre 1452. (vedi *Brevi II*, c. 48 e *Annali Decemv.*, 1452, fol. 54 B).

(4) « Nel 12 settembre 1552 moderò la gabella di 6 denari per ogni libra « che si pagava da tutti quelli che erano assoluti da qualche condannazione a « vantaggio della fabbrica della chiesa di S. Maria dei Servi... » (Belforti, op. e loc. cit., e *Reg. II Brevi*, fol. 48 A).

(5) « Cognoscentes ad unamquamque civitatem bene institutam, maxime « autem quantum ad eius custodiam inter cetera pertinere ut illam quotidie ingredientes peregrini viatores et advene cognoscantur utque diligenter exploretur « unde ipsi veniant, que sit vie causa, quid novi afferant, quove tendant et alia « huiusmodi que ad habendam multarum rerum notitiam multum conferre et qui « civitatis regimini presunt longe prudentiones efficere possunt, quoniam custodes

intese pure col successivo divieto di vendere per qualsiasi motivo « ad alcuna persona forestiera abitante fora della città di Peroscia « et suo contado et distretto alcun genere d'arme da offendere o « da difendere sotto pena di 200 libre di denari e della perdita « delle arme » (1). Dopo di che non ci desta più meraviglia la deliberazione del Consiglio (a cui non ci consta si sia opposto il Del Monte) di espellere da Perugia alcuni cittadini, già fuorusciti, che troppo arditamente osavano parlare in pubblico contro il nuovo regime della città (2), la quale deliberazione, per quanto fosse contrastata da parecchi del Consiglio, prova come i fautori del dominio pontificio si sentissero ben poco sicuri.

Del resto si spiega facilmente il malcontento dei perugini ove si ricordino alcuni provvedimenti del papa, il quale, immemore delle promesse e delle benevoli riserve fatte su alcuni dei capitoli propostigli nel '47, ora imponeva di portare le bestie a svernare nello stato romano (3), ora alterava il valore delle monete con i nuovi ducati di camera che valevano due baiocchi meno dei papali in corso (4), ora

« portarum nonnunquam parum diligentes esse solent in prenotandis dictis via« toribus officiali bulectarum sicuti fieri debet, ex quo plerumque evenit ut ipsi « itinerantes cunctis ordinibus civitatis ignorantibus malum aliquod importent rei« publice et incogniti postamodum egrediantur.... ordinamus quod nullus exercens « hospitium sive cauponam tenens vel hospites quovis modo recipiens in civitate « perusina et eius suburbiis debeat aut possit recipere aliquem hospitem adve« nientem absque licentia et bullettino prefati officii bullettarum » (Decreto, 14 ottobre 1452, *Reg. II Brevi*, fol. 50 A).

(1) Bando 18 gennaio 1453; *Reg. II Brevi*, fol. 50 A.

(2) *Provvis.* 12 agosto 1453 in *Annali Decemv.*, 1453, fol. 75 A. La deliberazione è ricordata anche dal Pellini, op. cit., p. 601, ma con qualche inesattezza nei nomi dei cittadini non benevoli. Così « Colino » va corretto in « Ugolino »; e si devono aggiungere dopo « i figli di Gio. Francesco », « Battista Ipoliti Francisci », e dopo « Diamante », « Mariotto ser Blasii de porta Sole ».

(3) Breve papale 10 settembre 1451 in *Annali Decemv.*, 1451, c. 108.

(4) « Fassi noto et manifesto per parte delo R. Monsig. lo Governatore di « Peroscia come la sanctità de nostro Segniore per abundantia et comodità de cia« scheduna parsona et di ciascun pagamento el quale si havesse a fare in Peroscia, « de fuora fa battere certi ducati li quali se chiamano ducati de camera, in li quali « ducati da uno canto ce sonno sculpite le chiave con lo compasso quatro con let« tere che dicono: *Sancta Romana Eclesia*, da l'altro canto è stampata la jmagine « de la Sanctità sua in pontificale con letere che dicono Nicolaus Papa Quintus, « li quali ducati vagliono doi bagliocchi meno che li ducali papali; pertanto el pre« fato R. Mons. lo Governatore commanda a ciascheduna persona ecclesiastica e

revocava tutte le esenzioni già concedute dalla S. Sede, obbligando cittadini e contadini, secolari ed ecclesiatici a pagare le gravezze del sussidio (1), e finalmente contro le capitolazioni riconfermava in carica per sei mesi il capitano del popolo (2). Ora per quanto taluni di questi provvedimenti fossero legittimi e giusti, non erano per certo tali da acquistare al papa le simpatie degli avversari; si comprende quindi quale doveva essere la condotta del governatore. Il quale continuò a vietare di portare le armi, con minaccia di quattro tratti di corda a chi fosse trovato armato sia di giorno che di notte (3), di andare per la città di notte senza lume (4), di portare maschera sino alla prima settimana di febbraio e di suonare o far suonare di notte nacchere e tamburi (5); pubblicò nuovi bandi contro i delinquenti, e poichè con tutto ciò la giustizia non era nè sicura nè rispettata, assai probabilmente suggerì (6) e per lo

« secolare di qualunque stato, grado e condicione se sia che li dicti fiorini non « debbano per alcun modo recusare in pagamento o in cambio o in qualunque altro « modo occurresse doversi expendere... ». Decreto 1.° gennaio 1452 in *Reg. II Brevi*, fol. 46 B.

(1) Breve 24 marzo 1452 in *Reg. II Brevi*, fol. 46 r.

(2) Il papa giustificava la conferma dichiarando di averla concessa sia per maggiore onore della città, essendo il capitano uomo *probatissimo*, sia perchè egli aveva già promesso tale conferma quando lo nominò quasi come condizione della accettazione del nuovo ufficio. Breve pontif. 15 marzo 1452 in Belforti, op. cit.

(3) Bando 26 settembre 1453; *Annali Decemv.*, 1453, fol. 100 B.

(4) Bando del 14 marzo 1454: « che nessuno ardisca andare attorno di notte « senza lume allo scopo di evitare i pericoli e gli scandali che possono accadere « propter immoderatum modum qui quotidie in hac civitate frequentatur eundo « de nocte ». Chiunque sarà trovato dopo il terzo suono della sera verrà trattenuto in palazzo ed il giorno dopo si inviterà a presentarsi al podestà chiunque fosse stato molestato durante la notte precedente. *Annali Decemv.*, 1454, fol. 24 A.

(5) Il bando concedeva però il diritto di mascherarsi fino al primo dì di quadragesima esclusivo... « ma honestamente senza arme alchuna et senza iniuria « et molestia de persona alchuna, notificando che se ne farà solenne inquisizione « et qualunque persona contrafarà sarà punita senza alcuna gratia o remissione ». *Reg. II Brevi*, fol. 50 A, e Belforti, op. e loc. cit.

(6) A proposito di questa riforma, il Pellini, op. cit., p. 613, scrisse che si ignora il perchè di essa, ma che certo dovette dipendere dal bisogno di correggere e modernare. L'induzione molto semplice del Pellini è alquanto illustrata alle seguenti parole del decreto con cui il governatore approvava la riforma. « Cum igitur, uti partim ipsi vidimus, partim relatu honestorum virorum et « plurimorum civium huius perusine civitatis sepe numero accepimus, non pauci « haud leves sed multi ac graves defectus in civitate ipsa sepe occurrerint ac co-

meno approvò la nuova riforma fatta dai priori e da altri cittadini a bella posta convocati in Consiglio, per la quale si eleggevano dieci riformatori di giustizia. Costoro dovevano, per essere più diligenti ed obbedienti ai priori ed al governatore, ricevere da lui l'investitura dell'officio, previo giuramento di esercitarlo bene, e fargli visita almeno due volte al mese per conferire insieme sulla pubblica cosa.

Non credasi però che il Nostro abbia ristretto la sua azione entro questi limiti; egli rivolse le sue cure anche a cose che interessavano la vita economica ed intellettuale della città. E, se nei provvedimenti intesi a proteggere le arti col vietare l'introduzione della lana e l'esportazione del grano (1), si mostrò vincolato ai preconcetti del suo tempo ed inspirato da ragioni specialmente politiche, invece, nell'appoggio conceduto agli scolari che frequentavano lo studio perugino, allora tanto fiorente, dimostrò tale tolleranza ed avvedutezza ad un tempo da farci riconoscere in lui insieme con l'antico studente di Padova, autore della protesta contro il divieto della maschera, anche l'accorto uomo di stato, il quale ben compren-

« tidie occurrant tam circha administrationem et executionem iustitie et malle« ficiorum punitionem quam circha exationem a debitoribus comunis et circa « quasdam alias partes pertinentes ad directionem regiminis publici hic exprimi « non necessarias, quibus non solum utile sed necessarium putatur salubre reme« dium et opportunam adhibere provisionem... » (*Annali Decemv.*, 1454, fol. 22 B). Nella introduzione poi della deliberazione consigliare, riportata anche dal Pellini, si dice « inteso anco diffusamente il parere e giudicio di Monsignor reverendo « nostro Governatore ».

(1) Con decreto del 17 ottobre 1453 (*Annali Decemv.* ad a., c. 120 A) vietava di introdurre in città o contado o distretto qualsiasi « generatione de « panni de lana de qualunche colore o conditione se sieno per cagione de retal« gliare o vendere nella dicta cità, contado, distretto, el quale ascenda la va« luta et prezzo de libr. XII per canna » fatta eccezione per i panni che si portano indosso per vestito e de panni fiorentini, di Gubbio, « dei panni perpi« gnani, engliese bianchi, panni de Sex et contisgualdi e sagre e panni schiavi « de qualunche prezzo ». Con altro decreto del 16 novembre poi (*Reg. Annali Decemv.*, fol. 130 B, 131 A) faceva proibizioni anche più minuziose circa l'esercizio dell'arte della lana e la vendita dei panni, vietando, fra l'altro, che nessuno potesse accettare da qualsiasi forestiero qualunque quantità di lana da filare per esportarla da Perugia; od anche comprare panno per uso della famiglia tranne che in Perugia e stabilendo che non si vendessero a prezzi più cari degli attuali, tranne il caso che gli stessi mercanti vendessero la lana agli artefici a prezzi più alti dei correnti.

deva che l'ira di taluni perugini per la vita poco castigata degli studenti ai quali si sarebbe voluto impedire di trovare un comodo alloggio, avrebbe finito per spopolare lo studio con gravissimo danno della città (1). Durante il suo ufficio di governatore accadde pure che quattro dottori dello studio perugino andassero a laurearsi a Pisa. La cosa suscitò indignazione non solo tra i perugini, ma anche nel papa Nicolò V, il quale con suo breve (2) concedette al Del Monte la facoltà di privare i suddetti dottori della lettura in quello studio e di qualunque onore od emolumento o officio solito a darsi a dottori perugini « per avere con tanto disdoro della patria « e dell' università presa la laurea in altra città ». Piccole, ma generali gelosie del tempo, delle quali abbiamo un' altra prova nell'insistenza dei perugini per riavere il celebre medico Mattiolo, che insegnava a Padova ed era stato da loro nominato lettore nel patrio studio. Invano s' interpose Francesco Barbaro che ne scrisse allo stesso Del Monte; questi dovette rispondere all' illustre suo amico che i perugini ad ogni costo volevano che il loro concittadino mantenesse la promessa data e ritornasse quindi in patria! (3).

(1) « . . . . Quia nonnullos perusinos homines tam inhumanos tamque « morosos atque difficiles, sicut aliquorum fide dignorum relatione et querela « plurimorum scolarium qui Perusium studendi gratia se contulerunt, esse conperimus, ut nullatenus pati velint ut in suis viciniis ipsis scolaribus a quoquam « domos suas mercede locari, propter quod prefati scolares habitationibus carentes « ad studia aliarum civitatum accedere compelluntur, nos cupientes pro conser« vatione huius almi studii perusini, cui assidua cogitatione intendimus ut tene« mur, quod ii qui in dicto studio proficere volunt ea libertate et commodita« tibus rerum gaudeant, quas sibi viderint expediri ac volentes huiusmodi con« tradicentibus sive reclamantibus de opportuno remedio occurrere quo vi non « amore aut gratia saltem metu pene ipsos scolares inquietare desinant.... man« damus quod nullus audeat.... molestare aliquem volentem appensionare domum « suam alicui scolari nec ipsis scolaribus domos conducentibus quovis modo « contradicere sub pena L librarum denar.... ». Decreto 9 ottobre 1452; *Reg. II Brevi*, fol. 49 A.

(2) BELFORTI, op. e loc. il quale reca il Breve di Nicolò V diretto al Del Monte in data 15 aprile 1452, traendolo dal codice dei privilegi dello Studio alla p. 103.

(3) Su questa controversia tra il comune di Perugia e lo Studio di Padova sul Mattioli, oltre QUERINI, *Diatriba preliminaris*, etc. SABBADINI, *Centotrenta lettere di Francesco Barbaro*, vedi anche SALZA, *Mattiolo Mattioli da Perugia* in *Bollettino della Deputazione di Storia per l'Umbria*, vol. V, pp. 775-780, che accenna alle successive condotte del medico, come risulta dalla lunga deliberazione su

Passarono così tre anni in mezzo a queste cure alternate con altri provvedimenti che egli ebbe a prendere o ad approvare e, che ci risultano indirettamente dalle deliberazioni dei priori; tali furono, ad es., quella pel catasto che nel '453 si impose agli ebrei, i quali « perversa quadam contumacia » tentavano di sottrarsi alle imposte, mettendosi in condizioni migliori dei cittadini perugini, mentre non si ritenevano degni nemmeno di essere uguali a loro (1) e l'altra con cui si ridusse a due bolognini la pensione giornaliera che le meretrici pagavano ai proprietari delle case poste nella Malacucina (2). E le frequenti ambasciate e le lettere mandate ora a Roma, ora ai castelli vicini, di cui si trova menzione nei registri del tesoriere della Camera Apostolica (3), ci attestano pure dell'operosità assidua del governatore. Il quale nell'aprile del 1454 fu richiamato in curia, non sappiamo però se per sua domanda o perchè fosse finito il tempo tassativamente prescritto pel suo ufficio o se per altra ragione. I priori vollero attestargli la loro stima offrendogli un regalo del valore di 200 fiorini (4) in tanto argento da scegliersi da due dei nuovi riformatori (5).

Da questo punto le notizie intorno a lui ci difettano assai. L'Agostini scrive che « fu dal pontefice applaudita la sua con« dotta (6) e siccome sopra di lui aveva formato più idee, cosi volle che

questo argomento presa il 31 luglio dal Consiglio perugino (*Annali Decemv.*, 1453, fol. 73 A) e VERMIGLIOLI, *Biografia degli scrittori perugini*, Perugia, Boduel, 1829, vol. II, p. 29 sg.

(1) Deliberazione 22 aprile 1453 in *Annali Decemv.*, 1453, cc. 37 r.-38. Sugli Ebrei in Perugia vedi FABRETTI, *Sulla condizione degli Ebrei in Perugia dal XIII al XVII secolo*, Torino, 1891 e *Documenti di storia perugina*, Torino, 1892, vol. II.

(2) Deliberazione 28 novembre 1452 in *Annali Decemv.*, c. 158. Vedi anche FABRETTI, *Documenti*, ecc. cit., vol. I, pp. 71 e 76. Contro il decreto dei priori e del governatore fu però interposto appello con una curiosa petizione, di cui ci occupiamo altrove.

(3) I *Libri introitus et exitus Cam. Apost. Perusine* in arch. di Stato di Roma, Tesoreria dell'Umbria, busta VII, Reg. I e II, contengono un lungo elenco di somme rifuse dal tesoriere a Giacomo Cinceroli, « fancello Conservatorum » per altrettante da lui pagate a diversi cavallari spediti dal governatore in epoche diverse nel 1452 e 1453.

(4) *Provvis.*, 28 aprile 1454 in *Annali Decemv.* ad a., fol. 31 B.

(5) PELLINI, op. cit., I, p. 620.

(6) L'Agostini veramente non documenta la sua affermazione; però sappiamo dal BELFORTI, op. cit., che il papa, « essendo stato informato dai magi-

« dal suo canto si discostasse giammai. Occorse però con universale « cordoglio la perdita indi a poco del papa, al quale sostituito Cal- « listo III, amante egli pure dello studio e dei dotti, non permise « che il nostro Pietro dalla curia si allontanasse con massima « assai bene fondata di rimunerare un dì a proporzione del merito « la sua persona e fra tanto impegnarla a servigi opportuni della « sede apostolica ». (1). E difatti, come ci risulta, dai documenti, che riuscimmo a trovare nell'archivio Segreto Vaticano, poco dopo il suo richiamo da Perugia il Del Monte fu nominato referendario presso la S. Sede con tutti i privilegi,. emolumenti, oneri ed onori annessi all' ufficio, non per interposizione altrui ma di pieno aggradimento del papa, che volle così annuire al desiderio del Nostro (2), e come referendario ci appare ancora in un breve di Callisto III del 1456 (3). Però dalle provvisioni del comune di

« strati di tutti quei provvedimenti che si erano stabiliti per la riforma e la « quiete della città e che il vescovo di Brescia aveva molto contribuito all'effet- « tuazione dei medesimi, con suo Breve del 3 aprile ['54] si congratulò.... lo- « dando la premura in ciò usata dal governatore ».

(1) AGOSTINI, op. cit., I, pp. 361-62.

(2) « Nicolaus etc. venerabili fratri Petro ep. brixiensi, referendario no- « stro.... Personam tuam nobis et apostolice sedi devotam ob singulares vir- « tutes ac merita, quibus ipsarum largitor altissimus te multipliciter insignivit « paterne benignitatis prosequentes affectu, ad ea tibi concedenda inducimur que « ad tuum cumulum honoris accedunt, hinc est quod nos votis tuis favorabiliter « annuentes motu proprio, non ad tuam vel alterius pro te nobis super hac « oblate petitionis instantiam, sed nostra mera liberalitate te in referendarium « nostrum gratiose recipimus ac aliorum Referendariorum nostrorum consortio « favorabiliter aggregamus, volentes ut omnibus et singulis privilegiis, libertatibus, « immunitatibus, emolumentis, honoribus, oneribus et exarato de cetero uti et « gaudere debeas ac valeas, quibus alii referendarii nostri potiuntur et gaudent « et gaudebunt quomodolibet in futurum, quodque priusquam ipsius Referendarii « officium incipias exercere in manibus dilecti filii nostri Ludovici, tituli S. Lau- « rentii in Damaso presbiteri cardinalis, camerarii nostri seu eius locum tenentis « prestes in forma solita iuramentum, sic igitur officium huiusmodo tibi com- « missum devote suscipiens studeas te in eo laudabiliter exercere, quod in pre- « fate sedis conspectu ad maiora te constituas meritorum studiis digniorem « nosque per inde ampliandos honores tuos efficacius incitemur....

« *Datum Romae, 1454, pridie nonas junii pontif. nostri anno octavo* ».

G. DE PUTEO.

Arch. Segr. Vat., *Reg. Niccolò V*, to. 50, c. 89 B.

(3) A proposito del conferimento di un priorato a un certo Damo Zuliani, monaco di Nonantola e di una parte dei frutti di esso a certo Cristoforo di Ca-

Brescia apprendiamo anche che nel '55 egli era in Venezia, dove riceveva un'ambasciata del Consiglio bresciano e prometteva che al suo prossimo ritorno colà avrebbe cercato di contentare la città circa la chiesta unione di due conventi (1). Ma a Brescia non ritornò, come sappiamo, e da Venezia, dove si era recato « pro « factis domini pape » (2) andò invece a Roma, dove due anni dopo moriva il 12 gennaio 1457, poco più che cinquantenne (3). E di quale malattia? Se dovessimo credere ad un anonimo annotatore di un trattato dedicato a lui, egli sarebbe morto di crepacuore

stello, chierico Aquileese, si ricorda che il detto Damo « familiaris continuus « commensalis extitit » di Pietro Del Monte « referendarii nostri », 1456, idus augusti. Arch. Segr. Vat., *Reg. Callisti III*, to. 9, c. 250 A.

(1) « . . . . et fuerunt cum R. do. episcopo qui nunc est Venetiis.... et « quod responderat quod sibi multum placebat societas dictorum Canonicorum sed « quod venturus erat Brixiam de proximo .. » (arch. Com. di Brescia, *Provvis.*, 10 aprile 1455, Reg. 497, c. 27 A).

(2) Ci risulta dall'ordine di pagargli « florenos auri trecentos pro resto et « complemento quingentorum similium flor. eidem domino episcopo debitorum « ratione sue provisionis eundo ad dominum Venetiarum pro facto s. d. n. pape, « ubi fuit a die VJ mensis martij usque ad XVI mensis iunii prox. presentis ad « rationem CL similium floren. pro quolibet mense ». Datum Rome, die XIII mensis novembris 1455 (in *Mandata Camerarii* in arch. di Stato di Roma, c. 62). Il pagamento fu difatti eseguito dal tesoriere della Camera Apostolica (archivio Segr. Vat., *Reg. introitus et exitus*, 431, c. 16 r.). Quali ragioni abbiano poi determinato l' invio del Nostro a Venezia si può arguire da due lettere del Senato dirette una ai cardinali Scarampo e Barbo (1455, 20 aprile) e l'altra al papa Callisto III (1455, 19 maggio). Insospettitosi dell'intenzione manifestata da Giacomo Piccinino di passare nelle terre della Chiesa dopo che era stato licenziato dalla Repubblica, il papa mandò molto probabilmente il Del Monte a Venezia per ottenere che il condottiero rinunciasse alla sua idea. Delle lettere rechiamo in append. I, docc. VII e VIII i passi più notevoli, ringraziando vivamente il signor Della Santa delle ricerche fatte per noi nell'archivio di Stato di Venezia e della trascrizione di dette lettere.

(3) Il Del Monte fu sepolto in Santa Maria Maggiore e sulla sua tomba fu posta la seguente iscrizione, già pubblicata dall'Agostini:

PETRUS DE MONTE VENETUS
BRIXIANUS EPISCOPUS
ARTIUM DOCTOR AC. IUR. SUI SECULI | CONSULTISSIMUS.
QUI OBIIT AN. D MCCCCLVII | XII JANUARII

ma oggi non se ne trova più traccia, come di lui non v'è cenno alcuno nell'archivio della Basilica, non ostante le ricerche fatte da mons. Zocchi, che qui vivamente ringrazio.

perchè per colpa di Pietro Barbo suo emulo era stato deluso nella speranza che credeva ben fondata di essere promosso cardinale (1). Ma a questa versione contrasterebbero due fatti e cioè i buoni rapporti che già da molti anni il Del Monte ebbe col Barbo, al quale scrisse lettere molto affettuose fin da quando stava in Inghilterra (2), e l'avere in secondo luogo il Del Monte nominato esecutore testamentario proprio lo stesso Barbo, il quale, come scrive il Cannesio (3), provvide a fargli celebrare solenne funerale. Non neghiamo che a questa seconda ragione si potrebbe obbiettare che il Nostro con finezza grandissima affidò così delicato incarico a chi gli aveva contrastato l'ambita e promessa promozione appunto per far meglio risaltare la propria generosità. Ma, forse con maggiore probabilità possiamo supporre che la salute di lui fosse già così scossa da trarlo tanto presto alla tomba. Già da molto tempo, quando non era ancora protonotario, dunque prima del '34, egli s'era fatto visitare dal celebre medico Bartolomeo da Montagnana, professore nello studio di Padova, il quale, come ci risulta dal consulto (4) aveva notato nel giovane dottore una pericolosa disposizione alle varicose nella gamba sinistra con tendenza ad estendersi « per totam domesticam partem eiusdem tibie », disposizione pericolosa perchè sproporzionata alla complessione sanguigna ed all'età giovanile, che avrebbe potuto portare facilmente all' « elefantia » ed alle ulceri. Per ciò gli aveva prescritto una doppia cura igienica e medica; quella prescriveva l'abitazione in una casa più umida che calda, le vesti non troppo aderenti alla vita, l'astinenza dalle carni grasse ed il lavoro mentale mo-

(1) Il Pastor, *Storia del papato*, vol. II, p. 51, trad. ital., trascrive questa nota di mano del sec. XVI dal codice 224 dell'Accademia del Capitolo di San Marco a Lucca.

(2) Sono quattro, l'ultima delle quali (Londra, « idibus sextilibus » 1440) è specialmente notevole, perchè in essa, non sappiamo se con fine ironia più che con benevolenza, si congratula della sua promozione a cardinale, sebbene l'età non gli abbia finora conceduto di far cose veramente degne di lode speciale e trova modo di mettere in rilievo gli intrighi, l'ignoranza e l'ignavia di parecchi fatti cardinali (cod. Vat. Lat. 2694, c. 241 A), vedi in append. II, lett. X.

(3) *Consilia domini Bartolomei Montagnane*, Venezia, 1514, p. 244, cons. n. 233.

(4) Michelis Canesii.... *Vita Pauli II* in Quirini, *Pauli Veneti gesta vindicata et illustrata*, Romae, 1741, p. 28: « Ibidem effecit in funere ac testa« mento Petri brixiensis ecclesiae episcopi ».

derato; questa alla sua volta doveva essere di due specie, preservativa mediante fasciature e curativa con decotti, purghe, ecc. Ma durante il soggiorno in Inghilterra il male era andato crescendo. Difatti nel 1440 scriveva una lettera al medico Tommaso (1), pregandolo caldamente o di recarsi da lui con la maggiore sollecitudine perche il male cresceva di giorno in giorno o di rimandargli quanto meno un opuscolo che gli aveva pres'ato, nel quale si trattava della cura di tale malattia.

E pare che il male non gli desse tregua, perchè tornato in Italia si fece nuovamente visitare dal celebre medico (3), il quale, fece ancora una minuta analisi della malattia e ne prescrisse la cura medica e dietetica, sebbene con poco vantaggio, perchè il Del Monte richiese nel '48 un nuovo consulto (3). Onde non mi pare improbabile che la malattia stessa progredendo abbia prodotto tanto presto i suoi effetti letali.

Così dunque il 12 gennaio 1457 la morte precoce troncava il filo delle legittime speranze del nostro vescovo, quando e per l'età ancora giovanile, per la lunga esperienza e per la profonda dottrina sentivasi in grado di aspirare a ben più elevato grado nella gerarchia ed era forse prossimo a raggiungerlo; quando la Chiesa stessa aveva tuttora bisogno di gagliardi difensori ed era sicura dell'opera di lui.

Entrato nella carriera ecclesiastica forse più per necessità economiche e per la prospettiva di vantaggi morali e pecuniari che per sincera vocazione, la percorse rapidamente, da protonotario salendo al vescovado, da questo all' ufficio di referendario presso

(1) « .... Careo enim te expectante omni remedio; morbus crescit quotidie « et medicamenta deficiunt; quicquid enim te presente factum est nihil attulit « comodi. quare quid agam nondum satis scio ». Lett. « Thomae Phisico », da Londra, « pridie idus quintilis » 1440 (cod. Vat. Lat. 2694, c. 233 t.).

(2) *Bartolomei de Montagnana consilium regiminis sanitatis pro protonotario De Monte* in op. cit., c. 270. Se ne ha pure una copia nel cod. Vat. Lat. 4872, c. 63 A. Il consulto porta la seguente data: die 21 mensis februari anno 1441 in apotheca Galli.

(3) Nello stesso cod. Vat. Lat. 4872, a c. 68 A, trovasi un secondo consulto che comincia: « Rev. in Christo pater dominus artium et utriusque iuris doctor « acutissimus dominus episcopus brixiensis singularissimus dominus meus et « pater »; ed è in fine datato « in floridissimo studio patavino die 16 mensis « novembris 1448 »; a cc. 74-76 seguono poi delle aggiunte sotto la data: 2 dicembre 1448.

la S. Sede, da questore in Inghilterra a legato pontificio in Francia e governatore di Perugia, dimostrando in ciascuna carica speciali attitudini politiche, grande attività ed accortezza che seppe bene accoppiare alla vasta dottrina giuridica e letteraria. In un secolo di grande depravazione morale, pur non rivelandosi animato da un disinteressato fervore ascetico, denunciò francamente alla curia papale le gravi colpe che la rendevano odiosa e ne invocò la riforma per disarmare gli avversari e mantenere ferma la devozione delle popolazioni. La morte lo colse ancor nel pieno vigor degli anni, quando forse egli era prossimo a salire anche più in su nella gerarchia. Ma divenuto cardinale, papa forse, avrebbe egli avuto il coraggio e l'energia di por mano a quei rimedii che dall'Inghilterra consigliava come necessarii? Non si sarebbe forse anch'egli adagiato nella vita ignava che, nella sua lettera al Barbo, rimproverava ai cardinali del suo tempo? Per quanto egli ci appaia bramoso di uffici più che di ricchezze, non lo potremmo dire affatto scevro dalle colpe che pure ammetteva macchiassero la Chiesa; e se della vasta dottrina, della parola facile ed impetuosa, dell'ingegno acuto e scaltro si giovò assai per la difesa del papato, non potremmo neppur affermare che a così calorosa difesa lo spingesse un fervido sentimento religioso, quanto, e sopratutto, una ragione politica e l'ambizione personale di segnalarsi.

Ma con tutto ciò egli fu indubbiamente uno dei personaggi notevoli del secolo XV, e noi crediamo di non aver fatto opera vana studiandone e narrandone di nuovo la vita, la quale si collega non solo con la storia della Chiesa, ma con quella di un'epoca agitatissima, come fu il sec. XV.

AGOSTINO ZANELLI.

APPENDICE PRIMA
DOCUMENTI

I.

Laurea dottorale di Pietro Del Monte.

(Archivio Vescovile di Padova, *Diversorum* (1433-34), c. 57 A).

Publica in utroque jure egregij et famosi arcium doctoris domini Petri de Monte de Venecijs.

In Christi nomine, amen. Universis et singulis presentes literas jnspecturis Antonius Çeno de Mediolano decretorum doctor prepositus et c. Studiorum labor etc. Sane igitur cum excellentissimi atque famosissimi viri domini Prosdocimus de Comitibus, Johannes Franciscus de Capitibus liste de Padua juris utriusque, Jacobus de Zochis de Ferraria decretorum, Paulus de Arecio juris utriusque, Angelus de Periglis de Perusio et Johannes de Leone de Padua legum doctores, jn presencia et assistencia spectabilis et egregii viri domini Johannis de Eych canonici Eystetensis rectoris ultramontanorum et c. preclarum atque egregium famosumque arcium doctorem dominum Petrum de Monte de Veneciis in utroque iure alias per nos cum rigore examinis licentiatum qui in diversarum civitatum et potissime Patavie studijs in utroque jure annis pluribus laudabiliter jnsudavit et c. per supradictos dominos Prosdocimum primo in jure canonico, deinde in jure civili per Angelum de Perusio suis propriis nominibus de vice et nominibus prefatorum dominorum Johannis Francisci, Jacobi de Zochis, Pauli de Arecio et Johannis de Leone compromotorum suorum publice et solemniter investitus fuit pariter et insignitus. Jn quorum testimonium et c. Datum et actum Padue in Maiori Cathedrali paduane ecclesie sub anno a nativitate Christi millesimo IIIJ tricesimo tercio, jndictione undecima, die vero mercurej XVma mensis Julij, pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Eugenij divina providencia pape quarti anno tercio, presentibus honorabilibus, spectabilibus et generosis viris dominis Bartholomeo Mauroceno potestate, Vitale Miano capitaneo honorabilis civitatis Padue pro serenissimo ducali dominio Veneciarum, Luthovino Zuchareda de Tervisio arcium doctore rectore artistarum et medicorum dicti studi paduani, reverendisque in Christo patribus et dominis Polidoro Foscarj, Hermolao Barbaro de Veneciis sancte sedis apostolice prothonotariis, Maynardo de Contrariis de Ferraria episcopo Cluniacensi, illustri et magnifico viro domino Lanceloto de Cypro consanguineo illu-

strissimi regis Cypri Marco Caravello de Veneciis archipresbitero Gardensi et quampluribus aliis nobilibus viris et dominis in multitudine copiosa jbidem congregatis testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis.

II.

Breve di Nicolò V a Pietro Del Monte di assoluzione da ogni obbligo verso la Camera Apostolica.

(Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Nicolò V*, to. 27, fol. 269 A).

Nicolaus etc. Venerabili fratri Petro episcopo brixiensi salutem etc.

Ad romani pontificis spectat officium illorum indemnitati ac securitati providere, qui per eas eidem pontifici debita persolvunt. Cum itaque per felicis memorie Eugenium p. p. IIII predecessorem nostrum in regno Anglie fructuum redditum et proventum Camere Apostolice debitorum collector deputatus officium collectoris huiusmodi exercens et administrans nonnullarum pecuniarum summas exegeris et perceperis ac de perceptis per te pecuniis ipsis certam portionem Camere persolveris et demum de hujusmodi per te perceptis solutis ac etiam expositis et administratis in eodem collectorie officio computum et rationem in eadem Camera reddideris nec non per certos eiusdem camere clericos commissarios ad hoc deputatos, visis et diligenter examinatis huiusmodi computis et introitu cum exitu calculato pro residuo eorum receptorum et administratorum debitor eiusdem camere in florenis septingentis auri de camera declaratus fueris; preterea cum iamdudum certis causis tunc expressis ad solvendum bone memorie Francisco olim episcopo de ecclesia brixiensi ad ecclesiam cornetanam tunc translato summam duorum millium florenorum similium ad certos terminos tunc expressos te solemniter et in forma dicte camere obligaveris prout in instrumento superinde confecto plenius continetur et ut asseris de prefata summa eidem episcopo dum in humanis agebat florenos noningentos similes persolveris dictoque olim episcopo ab intestato decedente nos seu Camera predicta in actione prefati residui ad florenos mille et centum ascendentes de iure succedamus, ideoque nobis et dicte camere in dictis florenis mille et centum iure successionis ab intestato huiusmodi tenearis et volens tu prout decet de predictis per te debitis satisfacere supradictis septingentos pro residuo prefatorum computorum et mille centum florenos iure dicte successionis nobis debitos die date presentium nobis persolveris realiter cum effectu (?); hinc est quod nos te tuosque heredes et successores omnesque alios suo interesse putantes de huiusmodi pecuniis per te pro nobis solutis ac de omnibus et singulis in dicto collectorie officio per te receptis expositis et administratis, exceptis hiis que occasione indulgentiarum recepisti auctoritate

apostolica, tenore presentium quietamus, absolvimus et perpetuo liberamus teque ab excomunicationis sententia si quam occasione premissorum incurristi penitus absolvimus, te comunioni fidelium, unitati sancte matris ecclesie et partecipationi ecclesiasticorum sacramentorum restitutum reddimus... inhibentes dilectis filiis prefate camere, clericis ceterisque nostris romane ecclesie officialibus cuiuscumque status, gradus preeminentie vel conditionis existant ne te premissorum occasione quoquomodo molestare vel inquietare presumant, decernentes irritum et inane quicquid secus contingerit....

Datum Rome, 1450. VIII idus may, pontificatus nostri anno quarto.

III.

Breve di Eugenio IV alla città di Brescia pel vescovo Fr. Marerio.

(Arch. Com. di Brescia, Reg. E parvo, 417, c. 62 B. Epistolario di Cristoforo Donato. Vedi anche in bibl. Queriniana di Brescia, *Miscellanea Zamboni*, cod. Ducos, 71).

Eugenius p. IV. Dilectis filiis s. et ap. ben. — Proximis temporibus, videlicet die 13 Martii nuper elapsi respondentes cuidam nuncio vestro et literis quas a vobis accepimus post aliqua que ad petitionem dictam pertinebant de translatione aut amotione ven. fratris nostri, episcopi vestri facta, diximus vobis nostre intentionis esse ut cum idem episcopus hactenus laudabiliter vixerit et nunc in curia nostra honestissime moram trahat, neve aliquam aduxeritis causam iustam seu rationabilem ob quam ecclesie sue fructibus privari debeat, taliter provideretis aut curaretis quod vicario, quem in ipsam ecclesiam brixiensem deputaveramus, de fructibus eiusdem ecclesie integre responderetur, ex quibus ecclesie predicte necessitatibus et episcopo quantum deceret pro suo victu satisfieret. Verum, cum idem episcopus magnam nobis querimoniam fecerit, quod ob nullam aut parvam in hoc literis nostris effectualiter prestitam obedientiam nihil huc usque de predicte ecclesie sue redditibus percipere potuit, et indignum censeamus ac nullatenus tollerandum eundem episcopum ab administratione ac regimine sui episcopatus teneri diutius esclusum, vobis tenore presentium precipimus ac mandamus ut taliter provideatis ac faciatis cum effectu quod prefatus episcopus possit per suos nuncios ac procuratores omnes fructus, redditus et proventus sui episcopatus integre ac sine diminutione aut molestatione qualibet exigere ac recipere et in suos atque ecclesie usus, prout decenter et iuste ordinabimus, convertere administrationem et regimen dicti sui episcopatus, sibi nullatenus perturbantes, alioquin si hoc nostrum mandatum non adimplebitis cogemur exigente iustitia per censuras ecclesiasticas et ad alia iuris remedia prefati episcopi statui

atque indempnitati providere. Volumus autem ut quicquid super hoc duxeritis faciendum nobis quam citius rescribatis.

Datum Florentie sub anulo nostro stricto, die quarto januarii 1441 [2] *pontif. nostri anno XI.*

Blondus.

A tergo: Dilectis filiis populo et comunitati civitatis Brixie.

IV.

Breve di Eugenio IV al popolo di Brescia per la nomina di Pietro Del Monte a Vescovo.

(Arch. Com. di Brescia, Reg. E 417, c. 94 B-95 A. Vedine copia anche in *Ms. Zamboni*, cit.).

Eugenius ep. servus servorum Dei. Dilectis filiis populo civitatis et diocesis Brixiensis salutem et apostolicam benedictionem.

Apostolatus officium quamquam insufficientibus meritis nobis ex alto commissum ,quo ecclesiarum omnium regimini presidemus utiliter exequi coadiuvante Domino cupientes soliciti corde reddimur et solertes, ut cum de ipsarum regiminibus agitur committendis tales eis in pastores preficere studeamus, qui commissum sibi gregem dominicum fiant non solum doctrina verbi sed etiam exemplo boni operis informati commissasque sibi ecclesias in statu pacifico et tranquillo velint et valeant duce Domino salubriter regere et feliciter gubernare. Sane ecclesia brixiensis ex nunc vacante, quod nos hodie ven. fratrem nostrum Franciscum montisfalconensem et cornetanum tunc episcopum brixiensem apud sedem apostolicam constitutum a vinculo, quo dicte brixiensis ecclesie cui tunc preerat tenebatur, de fratrum nostrorum consilio et apostolice potestatis plenitudine absolventes, ipsum ad montisfalconensem et cornetanam invicem canonice unitas ecclesias tunc modo vacantes auctoritate apostolica duxerimus transferendum preficiendo ipsum eisdem ecclesiis montisfalconensi et cornetane in episcopum et pastorem, Nos ad provisionem ipsius ecclesie brix. celerem et felicem ne longe vacationis exponeretur incomodis primis et sollicitis studiis intendentes, post deliberationem quam de preficiendo eidem ecclesie brix. personam ven. et etiam fructuosam, cum dictis fratribus habuimus diligentem, demum ad dilectum filium Petrum electum brixiensem utriusque iuris doctorem, notarium nostrum, in sacerdotio constitutum, cum de litterarum scientia, vite munditia, honestate morum, spiritualium prudentia et temporalium circumspectione, aliisque multiplicium virtutum donis apud nos fide digna testimonia perhibentur, direximus oculos nostre mentis. Quibus omnibus debita meditatione pensatis de persona eiusdem ellecti nobis et eisdem

fratribus ob dictorum suorum exigentiam meritorum accepta, eidem ecclesie brixiensi de ipsorum fratrum consilio, auctoritate apostolica providimus ipsumque illi prefecimus in episcopum et pastorem curam et administrationem ipsius brix. ecclesie sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie comittendo, firma spe fiduciaque conceptis quod, dirigente Domino actus suos, prefata brix. ecclesia per ipsius electi circumspectionis industriam et studium fructuosum regetur utiliter et prospere dirigetur grataque in eisdem spiritualibus et temporalibus suscipiet incrementa.

Quo circa universitatem vestram rogamus, monemus et hortamur attente, per apostolica vobis scripta mandantes quatenus eundem electum tanquam patrem et pastorem animarum vestrarum devote suscipientes ac debita honorificentia prosequentes eius monitis et mandatis salubribus humiliter intendatis, ita quod ipse in vobis devotionis filios et vos merito per consequens patrem invenisse benevolum gaudeatis.

Datum Florentie anno incarnationis dominice 1441 [2] *decimo kal. aprilis, pontif. nostri anno XII.*

M. DE PISTORIA.

V.

DELIBERAZIONE DEL SENATO A FAVORE DI GIOVANNI D'ASOLA.

(Archivio di Stato di Venezia, *Senato*, *Terra*, Reg. 1, c. 2.

Die XVI° octobris M.CCCC.XL.

Ser Franciscus Lauredano — Ser Paulus Truno.

Sapientes Consilj.

Cum in capitulis nuperime concessis fidelibus nostris brixiensibus inter cetera concessum est quod procurabimus et faciemus quicquid nobis possibile erit ut ad Episcopatum et alia beneficia brixiensia preferantur solum brixienses vigore cuius ad instantiam ipsius comunitatis que nullatenus intendit amplius tenere vel habere illum Episcopum, quem hucusque habuerunt, cum fuerit nobis rebellis et contra statum nostrum diversimode attentavit, facta fuerit instantia, ut privaretur, et loco eius subrogaretur Venerabilis dominus prepositus Sancte Agathe, qui est nobis fidelissimus, sicut per rerum experientiam in novitate preterita manifeste ostendit. Et ut habetur predictus presens Episcopus Venetias miserit unum eius Capellanum, qui praticat permutandi cum aliquibus nostris quod cedet ad displicentiam dicte Comunitatis cui possibiliter est complacendum, Vadit pars quod ex nunc captum sit quod nemo aliquo modo forma vel ingenio possit acceptari ad dictum Episcopatum nisi dictus dominus prepositus. Et fiant omnes possibiles provisiones in scribendo oratori nostro Florentie et alijs ut opportunum fuerit pro hac nostra intentione obtinenda

de parte	omnes alij
de non	5
non sinceri	3

VI.

Deliberazione del Senato.

(Arch. di Stato in Venezia, *Senato-Secreta*, Reg. n. 15, c. 123 a).

Die VII junii 1442.

Ser Matheus Victuri Sapiens Consilj,

Cum per nos per capitulum expressum promissum fuerit fidelissime comunitati nostre Brixie quod fieret quicquid possibile nobis esset quod haberet reverendum patrem dominum prepositum sancte Agathe in Episcopum ac deliberatum per hoc consilium quod alius quispiam nullo modo accepteretur et de novo ipsa comunitas instare et supplicare fecerit ut aliquem alium non acceptemus sed opportune instemus quod obtineat intentum, cum dictus dominus prepositus sit universo populo brixiensi acceptus. Et fides predicte comunitatis ac opera ipsius domini prepositi requirant ut constanter stare debeamus in proposito nostro et in eorum complacentiam procurandum quod obtineamus intentum predicte comunitatis, Vadit pars quod cum illis honestis verbis que dominio videantur, dicatur domino Petro de Monte electo ad Episcopatum predictum, qui instat acceptari, quod vellemus in cunctis semper obedire posse summo pontifici sed considerata promissione facta per nos fidelissime comunitati suprascripte sic exigentibus suis fide et operationibus non videmus posse in hoc ipsi domino Petro complacere et hortetur et suadeatur ei, ut studeat de alio provideri in complacentiam nostram et nolit ut unus noster civis esse causa alicuius scandali et fiet instantia apud summum pontificem quod in Episcopum promoveat dominum prepositum suprascriptum ut supplicat dicta communitas Brixie

de parte 43.

Ser Nicolaus Bernardo — sapiens terre firme.

VII.

Lettera del Senato ai Cardinali Scarampo e Barbo.

(Arch. di Stato di Venezia, *Senato Secreta*, Reg. 20, c. 58 b).

1455, 20 aprile.

Reverendissimis dominis... Cardinalibus Patriarche Camerario et Sancti Marci,

[*Omissis*] Ceterum quoniam his efluxis diebus a Collegio R. Cardinalium litteras habuimus: que de comite Jacobo Pizinino mentionem agebant: suspicarique videbantur: ne ad damna status Ecclesie se stransferret,

circa quam materiam etiam Oratores nostri qui nuper redierunt ex Roma nobiscum amplissime contulerunt certas esse volumus. R. p. V. quod pro nostra filiali devotione ad Ecclesiam Sanctam: et ad omnia bonum statum suum et commoda concernentia dudum antea: quin immo: cun primum ab expensis Comitis Jacobi nos sollevare constituimus; persuasimus ei continue: ut statum Ecclesie illesum conservaret, et in venerationem debitam semper haberet. Is enim cotidie nobis magis, atque magis pollicitus est: ita firmiter observare: sicut pluribus suis litteris ad nos scriptis constat: Demunque post adventum ad nos domini Episcopi Brixiensis alias etiam litteras in hac ipsa re, amplissimas nobis scripsit; quarum exemplum ipsi domino Episcopo traditum; vestras R. p vidisse non dubitamus. Hec igitur cum ita sint: Rogamus dominationes vestras: ut si ita opus est: hanc optimam mentem nostram: et quid per vos in hac materia gestum est, patefacere libeat; ut vestra sinceritas filialisque devotio cognoscatur: quemadmodum etiam oratores nostri Urbem petituri Summo Pontifici ac prefato Collegio apertius declarabunt....

VIII.

Lettera del Senato al papa Callisto III.

(Arch. di Stato di Venezia, *Senato, Secreta*, Reg. 20, c. 59 B).

1455, 19 maggio.

[*Omissis*] Ad ea autem: que ad Comitem Jacobum Picininum pertinent dicimus, Pater Beatissime: necessarium nobis fuisse consilium ab eius expensa: que gravissima fuit: et ob magnum numerum gentium armorum: quas nostris stipendiis retinere constituimus: nos sublevare. Quoniam si aliter fecissemus: pax nostra parum: aut nihil discreparet a bello: Et quidem, pro nostra devotione ad Ecclesiam Sanctam, et ante et post vacationem Apostolice sedis mentem Comitis Jacobi: ante quam discederet: sepenumero intelligere studuimus. Quid ipse continue responderit: promiseritque nobis de statu Ecclesie conservando: certi reddimur R. P. dominum Episcopum Brixie: qui diebus superioribus hinc recessit: Urbem petiturus, ante has V. B. retulisse: Ac quantum Comes Jacobus cupidus esse videtur ad servicia Vestre Clementie militare. Et ab eo etiam cognovisse optimam mentem nostram: ac quid in decus, et commodum Vestre Beatitudinis et Ecclesie Sancte: ex his, que contingere possunt, facturi sumus. Sed denique certam esse volumus B. Vestram: quod promissiones per nos factas ac fedus contractum, cum Sanctitate Vestra et Ecclesia intendimus firmiter observare....

APPENDICE SECONDA

LETTERE

I.

Lettera di Pietro Del Monte al Papa.

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 105 A).

Summo Pontifici Domino Eugenio pape,

Etsi pluries S. V. scripserim de provisione fienda ecclesiis in hoc regno vacantibus, quia tamen propter viarum discrimina plurima litere persepe intercipiuntur, non abs re esse existimavi id ipsum etiam nunc repetere. Vacarunt superioribus mensibus quattuor Cathedrales ecclesie, scilicet Eliensis, Bangorensis, Londoniensis et Lincolniensis, de quarum provisione per S. V. fienda diu hic agitatum est, non quia ad eam provisionem illarum spectare apud hos principes in dubitationem vertatur, sed de personarum electione disceptatum est. Convenerunt autem in unam tandem sententiam, quam duxi S. V. meis litteris intimandam. Ad eliensem ecclesiam cupit Rex menevensem pontif. ordinari, virum quidem etate et moribus gravem multisque virtutibus insignitum; bangorensi vult prefici confessorem ducis Gloucestrie, religiosum quidem hominem ex ordine predicatorum; ad lincolniensem ecclesiam pro norvicensi episcopo preces fiunt; norvicensi vero preficiendum aiunt roffensem virum, S. V. et sedi apostolice deditissimum; ad roffensem nominavit abbatem eboracensem, eum, inquam, qui pro sedis apostolice dignitate apud Basileam gravissimos labores pertulit. Menevensi preficiendus est custos privati sigilli regii; ad londoniensem electus est canonice decanus eboracensis, vir etate grandevus, et ex nobili genere procreatus. Hec est circa istas ecclesias huius regis intentio, cui morem gerendum puto, quoniam se dignum quotidie reddit, cuius vota per S. V. exaudiantur, ita tamen ne quid detrimenti dignitas atque auctoritas sedis apostolice patiatur. De his hactenus.

Nunc alia exponenda sunt. Credo S. V. intellexisse ex hiis que in Attrebato gesta sunt, quorum fructus pacificos fore omnes fere arbitrabantur, graviores discordias pullulasse. Hinc potentissimi utrinque collecti exercitus in magnam horum regnorum et christiani populi perniciem ac iacturam. Nihil hic agitur nisi de bello, de armis, de classe, de conscribendo exercitu, de pecuniis exigendis, quibus milites conducantur ad depopulationem agrorum, vastationes urbium et humani sanguinis effusionem, que quotiens memoria repeto, totiens magno dolore commoveor; quare S. V. humiliter supplicandum censeo, ut si fieri potest, his malis

occurrat ne gregem dominicum eidem S. V. commissum lupus rapax laceret, dissipet ac disperdat. Nihil vero nomine tuo clarius, nihil esse poterit gloriosius, quam si pacem tuo studio, cura et diligentia consequeretur, quod pro singulari beneficio S. V. concedere dignetur piissimus dominus qui eam elegit ad regimen ecclesie sue sancte.

[*Giugno 1436?*].

II.

Lettera a Lodovico Scarampo Arciv. Fiorentino.

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 152 B).

R.mo patri domino Lodovico Archiepiscopo florentino,

Sepe et multum tuis me admones literis atque paterno affectu hortaris ut in re pecuniaria sim diligentior quam me hactenus fuisse plerique affirmant, presertim cum hoc tempore oporteat tot subire expensas ut undecumque pecunie colligende videantur. Ego pro his monitionibus gratias tibi ago permaximas; undique enim se diffundit ingens illa benevolentia tua, qua me semper complexus es. Verum ut consilii mei rationem non tam tibi quam aliis per te aperiam, pauca de me ipso scribere institui. Ad que licet occupatissimus sis, animum tamen adhibeas oro. Putavi ego ab inicio non tam extorquendi auri colligendeque pecunie causa, quam semper quilibet sapiens contempsit, quam ad romane ecclesie dignitatem auctoritatemque defendendam me huc missum fuisse. Id cum alia permulta tum ea pontificis verba manifeste declarant, qui cum ad hoc regnum aliquem mittere vellet, qui sub questoris seu collectoris, ut vulgo dicitur, nomine aliudque quam questum ageret! Ego, ad suos inquit, hominem aliquem doctum et pontificii et civilis iuris peritissimum, magno animo et singulari fide preditum ad Angliam mittere institui, qui et tueri et conservare primatum romane ecclesie possit; fui ipse ad id non meis meritis sed sua clemencia tuoque auxilio electus, cuius officio illud primum pertinere semper arbitratus sum ut in tuenda et amplianda pontificis dignitate omnem curam ac diligentiam adhiberem, deinde ut precipua quadam modestia rei pecuniarie intenderem. Horum ego alterum remissius fortasse egisse videor, in altero vero, quo studio, quibus viribus, quo ingenio versatus sim aliorum malo esse iudicium. Testantur autem libelli, epistole, orationes aliaque scripta mea quam plurima, que ad tuendam exationem annatarum, quam plerique simoniacam dicebant, a me edita sunt; probant allegationes, quas adversus decretum sjnodi basileensis de electionibus scripsi: quibus autem iaculis, indulgentias ex Basilea transmissas confoderim, laceraverim norunt plurimi. Sed et cum apud plerosque doctos et insignes viros de hac novissima concilii dissolutione dubitaretur, quibus rationibus, quibus viribus et argumentis eam fieri potuisse

ac debuisse ostenderim dicunt omnes qui audierunt ac testimonium perhibent veritatis (1). Scripsi preterea librum adversus archiepiscopum panormitanum, quo longo verborum ambitu magnoque circuitu in quo mos est impiis ambulare, orationem Juliani legati impugnare conatus est. In eo libello quibus fundamentis auctoritatem romani pontificis stabiliverim eamque sjnodo pretulerim sciunt plurimi doctissimi viri qui gravissimo eorum iudicio libellum probaverunt, sed et legatus ipse cum libellum a me missum legisset probavit quam maxime mihique per literas gratias egit; quos vero favores, que auxilia legationi primum episcopi Urbinatis, deinde optimi ac doctissimi viri Roberti Cavalcantis impenderim, quot pro ipsis litterarias dimicationes subiicerim ipsi facile affirmabunt. Missa facio hoc loco alia plurima et pene quotidiana in quibus cum de honestate, de dignitate, de auctoritate pontificis ageretur nihil pretermisi quod ad eam conservandam pertinere quovis modo posse cognoscerem. In his, intermissa re pecuniaria, assidue versatus sum; in his studium et diligentiam apposui; in his non dies tantum, sed et noctes consumpsi, quoniam his curis, his laboribus, qui ingenium debent animum oblectare statui pontifici plurimum incrementi accedere posse intelligebam. Sed neque putabam prudentis esse hominis tanta et quadam quasi anxietate ac sollicitudine aurum ab ipsis prelatis exigere, ne forte ad indignationem aliquam adversus nos concitarentur. A magnis enim ac potentibus viris hec pecunia erario ecclesie solvenda est, quos ego ad solutionem non acriter compellendos sed dulciter rogandos atque incitandos censui. Si enim penis ac comminationibus id egissem, actum iam forsitan erat de hac tanta reverentia, de his tot favoribus, quos pontifici exibent. Iniustum enim videtur ab eo auxilium instanter petere, quem urgeas stimulis et compellas exationibus. Itaque ne pro comparanda parva pecunia aliquid gravioris mali adversus pontificem concitarem semper cavendum duxi ac propterea sicut neminem ad solvendum compuli, sic sponte solventibus, licet se ere alieno liberarent, magnas tamen semper gratias egi. Rogatus aliquando Temistocles a quodam utri filiam nuptui daret, honesto ne viro sed pauperi, an infami sed admodum diviti, malo, inquit, virum qui pecunie egeat quam pecuniam que viro. Sic ego malo quidem regni huius devotionem atque obedientiam sine pecunia quam pecuniam sine reliquis. Hec ideo scripsi ne forte credant aliqui si remissus in exigenda pecunia fui me inutilem fuisse pontifici maximo pro cuius auctoritate ac potestate tuenda et confirmanda nihil quod mearum virium esset pretermisi. Sed et qua ratione dici possit me parum diligenter census romane ecclesie exegisse, admiror vehementer. Misi enim in primis erario apostolico aureos sexcentos, ducentos postea mutuavi pontifici urbinati in rem ecclesie, sexcentos XXXVJ misi fratribus meis solvendos erario ut graves numulariorum sumptus evitarem; proximis diebus mille trecentos istuc

(1) Il passo « *scripsi preterea — gratias egit* » fu già pubblicato dal Querini (Ep. cit. ad Benedictum XIV).

misi, ducentos dedi doctissimo viro Roberto Cavalcanti oratori pontifici cui et alii numerandi erunt priusquam in curiam redeat. Satis igitur me diligenter fuisse in hac re pecuniaria iudico, iudicabuntque alii, si cuncta sapienter pensare voluerint. Rationes datorum et acceptorum ad curiam misi. Videantur ille diligenter, examinentur, cribentur. Id si fiat, erit mihi gratissimum. Scribo quod in rem pontificum esse arbitror idque magna cum integritate et fide. Quod si me duriorem ac rigidiorem in exigendo esse voluerit, quod de tam sancto tamque magnanimo pontifice minime credendum est, parebo mandatis et a quocumque et undecumque replere saculos potero, id exactissime faciam. Verum si quid preter spem maioris mali evenerit, id velim mihi non attribuatur. Petrum meum tibi commendo. Cupio enim ex hac questura redire in patriam, qua in re si adesse volueris, voti me compotem fieri posse confido. Nolo tamen aliquid preter voluntatem pontificis fieri. Nova apud nos nulla sunt. Dominus Robertus nondum rediit e Scotia; expecto eum in dies; post hoc tempus pascale sjnodus hic conveniet in qua designabuntur oratores venturi ad Pontificem et sacrum ferrariense concilium. Cuius acta quam diligenter huc mittenda esse censeo, ut eo promptiores sint isti ad legationem mittendam, quo incoatum viderint tam sancte unionis tractatum. Vale, mi pater colendissime.

[*Aprile 1438?*].

III.

Lettera al papa Eugenio IV.

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 205 A).

Sanctissimo d. nostro d. Eugenio pape IIII,

Non sum immemor, beatissime papa, me superioribus diebus de his que circa indulgentias gesta erant, deque illarum admissione ac publicatione S. V. fecisse certiorem. In quibus rebus quantum studi, quantumque diligentie adhibuerim quantumque profuerit opera mea aliorum malo esse iudicium. Nunc reliqua S. V. scribenda sunt ut omnibus intellectis prudentissime, ut solet S. V., futuris periculis facilius possit obviare. Postquam per universum regnum hoc questores deputati, fide, prudentia atque integritate conspicui, fidelium oblationes colligere ceperunt, magni auri pondus congregari ceptum est, atque ut ab his audio qui ea tractant negocia, tanta est populorum frequentia ut verosimile sit, nisi aliquid sevientis procelle superveniat, grande aliquod subsidium S. V. inde percepturum. Verum ego magnum imminere periculum video nisi preces meas S. V. exaudire decreverit. Gens ista auri atque argenti cupidissima est, nam eius medio cuncta hic et divina et humana tractantur. Vereor itaque ne cum magnam pecunie quantitatem ad manus meas pervenisse comperiet, quam multo maiorem fama et hominum vulgata opinio faciet, ne mihi insidias paret queratque variis modis et artibus illam a me surripere. Nam et nunc quedam in vulgus verba

iactantur, quibus, nisi obtusa nobis sit mens aut hebes ingenium, ac suspicio facile oriri poterit. Accedit quod cum principes ac pontifices pro more salutandi gratia adeo, in hunc sermonem illi plerumque ex industria veniunt queruntque diligenter quid fiat de indulgentiis, an magna ex eis comoda et que qualiaque proveniant, talisque, ut video, est hominum comunis sententia, ut cum unum nummum recepimus, nos X [dicunt?] recepisse ac propterea multo maiorem multoque uberiorem putant ex eis fructum provenire; que opinio rem nostram periculosiorem facit. Sunt qui dicunt hanc pecuniam retinendam et in usus regios ac maxime in militum stipendia convertendam. Alii tres ex ea partes fieri consulunt, unam S. V., alteram pro legationibus ad diversas orbis partes pro pace ecclesie mittendis, tertiam in utilitates regni erogandam. Hec et alia istiusmodi que quotidie audio, quid mirum si me dubium reddunt magnamque animi ingerunt suspicionem? Mercatoribus tantum aurum tradere meo iudicio est multo periculosius, nam adversus eos, nescio quo fato, tam acriter ab omni hoc populo coniuratum est, ut nedum de fortunis, sed de salute et vita ipsorum persepe dubitaverim. Maius autem discrimen graviusque periculum tunc fore animadverto cum rex iste parabit suum exercitum, quod circa festum pentecostis futurum putant. Nam cum ad eam expeditionem in Gallias parandam magno auro opus sit, timendum est, ne si tantam pecunie quantitatem penes me esse cognoverint quam longe maiorem putant, eam sibi mutuari postulent in usus rei necessarios convertendam. Est autem hec suspicio adeo verosimilis ut ego ita futurum non possim non arbitrari. Unicum autem censeo adversus tot mala esse remedium, quod, etsi per hos dies do. Florentino scripserim, hisce quoque literis• repetam, velit S. V., quod supplex sepius postulavi, alium questorem huc mittere, meque questura removere, quo facto, ita caute pecuniam ad S. V. deferam ut ne aureus quidem unus deficiat; quod si fecerit S. V. rei sue prudenter consulet votoque meo magno suo comodo satisfaciet. Non enim indignum me arbitror qui in re tam honesta tandem a S. V. merear exaudiri. Dixi quod sentio, quicquid nunc iusserit S. V. illico pro viribus exequar. Ita tamen deliberet S. V. ut non compellatur postea dicere non putaram....

[Londra, senza data, ma per il posto che occupa nel codice, del febbraio 1440?].

IV.

Lettera al papa Eugenio IV.

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 235 A).

Sanctissimo domino nostro pape,

Sentio, beatissime pater, ex litteris quas ad me hic tabellarius detulit S. V. aliquantisper fuisse commotam quod in pecunia Georgio nu-

meranda prime iussioni S. V. videar non paruisse. Id autem si culpa mea aut negligentia factum esset, dolerem permaxime, nam iustam S. V. indignationem velut pestem quandam pertimesco. Sed cum nihil mihi impingi possit nihilque mihi ipsi conscius sim, feci enim quicquid diligens quilibet ac prudens facere potuisset, equiore animo fero si apud S. V. aliqui me detulerint velut mandati apostolici transgressorem, qui si recte ac prudenter singula considerassent, non tam facile in accusationis vocem prorupissent.... Itaque si apud S. V. venia mihi dicendi conceditur, si facti mei rationem reddere valeo, confido me hanc calumniosam obiectionem sine labore expurgaturum. Iussit mihi S. V. superioribus literis suis ut pecuniam omnem a me collatam Georgio numerarem atque ab eo cautionem vel apotecam pro more reciperem. Nonne hoc ita interpretandum est si ille pecuniam sibi sepius oblatam non recusaverit? Ego illum pluries requisivi, monui, rogavi, interpellavi et quibus potui verbis inducere studui ut argentum quod paratum erat reciperet. At is illico recusavit, renuit et multis precibus rogatus constans in proposito perstistit; quomodo igitur dare potuissem cui nollet accipere? Quod si forte calumniatores mei dicerent eo nolente me alteri argentario numerare debuisse, faciles ad hoc est responsio non licuisse mihi alicui argentum id dare nisi cui S. V. me dare precepisset. Cum igitur alteri dare non possem quando id non mandabatur, cui autem mandabatur nequaquam vellet recipere, profecto non satis intelligo quamobrem hec faba in me cudenda sit, qui nihil ex possibilibus pretermisi ut S. V. mandatum ad unguem exequerer. Et quanquam Georgius penitentia ductus post aliquot dies se se pecunie receptioni obtulerit, quia tamen eo tempore S. V. cuncta suo ordine scripseram eamque duxeram in tanta rerum perplexitate consulendam, statui paullulum differre munerationem quousque secunda iussone quid mihi agendum foret non per coniecturas aut indicia sed verbis claris et evidentibus intelligerem (1). Interea cum Georgio priorem illam nedum cunctationem aut tergiversationem sed recusationem seu negationem exprobassem, illumque promptissimum ad recipiendam pecuniam reddidissem fecissemque huius more impatientem pre desiderio illam habendi, ecce quod cupiebam: secunda S. V. iussio supervenit. Ea suscepta, illico XV millia aureorum Georgio numeravi que apud me ex indulgentiis custodiebantur, de quibus iuxta S. V. mandatum litteras sua manu scriptas hisce inclusas transmitto ut quod hic solutum sibi est tantundem istic erario apostolico integre persolvatur. Nolo tamen credat S. V. hanc esse integram quantitatem omnium oblationum que ex indulgentiis obvenerunt, sed eam tantum que in hunc usque diem apud me custodiebatur. Nam in plerisque cistis que adhuc reserate non sunt, preterea apud nonnullos questores a me designatos magna, uti audio et verosimile est, pecunie quantitas superesse dicitur, ad quam penes me colligendam omnem operam brevi impartiar. Cum enim regnum latissi-

(1) Tre righe cassate.

mum sit et pauci sint quibus hec res pecuniaria sine periculo comitti possit, non potui hactenus quicquid diversis in locis oblatum seu collatum est integre ac sine diminutione recipere. Dabo tamen ad id vastissimam operam ut quod reliquum est fideliter ad me deferatur idque prefato Georgio in dies anumerans litteras ad S. V. mittere festinatissime curabo. De denariis vero quos vulgo sancti Petri appellant, exegi quantum potui idque totum iuxta vetus S. V. mandatum eidem Georgio numeravi. De temporibus autem solutionum quantitatibusque solutis cirográfum ipsius C[*amerarii*] V[*estri*] Francisco patavino cubiculario mitto ut videant detractores mei se in digitis, non in libris rationem seu calculum facere simulque appareat me in hisce rebus fideliter esse versatum. Si quid vero dubitationis emerserit, posteaquam V. S. sua singulari benignitate abdicandi me ab hoc magistratu mihi licentia impartitur, cum coram adero, clarum atque indubitatum reddam et ita reddam ut intelligere S. V. merito possit, possint et ceteri me non ociosum aut desidem in hac questura fuisse; quin immo ut de aliis que a me gesta sunt sileam, mea opera, studio ac diligentia meisque laboribus plurimum incrementi in erarium intulisse. Quod vero S. V. tandem dignata est mei adsentis aliquam rationem habere ac mihi emolumenta protonotariatus proprio motu conferre, factum est maxima quadam et incredibili eiusdem S. V pietate, bonitate ac munificentia....

Ex Londonis, idibus sextilibus 1440.

V.

Lettera al papa Eugenio IV.

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 155 B sgg.).

Sanctissimo domino nostro pape,

..... pridie Kalendas maias, nemine id cogitante, huc venerunt oratores sinagoge basiliensis, qui cum ante omnes salutassent dominum cardinalem petierunt ut ipsius opera regiam adire presentiam eiusque audientiam impetrarent. Id cum ipsi ad Regem eiusque consilium detulissent, aliquandiu super hoc disceptatum est, dicentibus quibus eos nunquam audiendos quos ob gravissima scelera maximasque in ecclesiam iniurias S. V. excomunicationis vinculo innodasset; quidam non decere aiebant regiam solemnitatem detractoribus S. V. aures prebere, fieri enim nulla ratione posse quin hi aliqua dicerent que honori S. V. aliqua ex parte detraherent; quare honestius esse iudicabant omnem illis denegari audientiam debere. Contra plerique, licet paucissimi, benignitati regie plurimum convenire dicebant unumquemque ad se venientem suscipere ac patientem audire, presertim cum legationem publicam deferrent. Media tandem sententia prevaluit, ut priusquam verba facerent, regio nomine admonerentur se ea lege audientiam habituros

si nihil turpe aut inhonestum quod pios posset aures offendere adversus S. V. proferrent. Hoc autem licet eos tenuisset non parum, nam parati venerunt ad detrahendum, intelligebant etiam per hoc horum principum animos ad reverentiam S. V. esse inclinatissimos, se tamen regie voluntati parituros dixerunt. Dato igitur die, sedente Rege in concilio suo considentibusque ferme regni huius omnibus episcopis ac principibus, assistentibus nobilibus multis aliisque divini et humani iuris doctissimis viris qui illuc subito frequentiores convenerant, ab eis in hunc ferme ordinem peroratum est. Thema illud primo est loco [in margine: ab eo qui orabat] propositum ut iamdiu mos apud aliquos [in margine: parum doctos] insolevit: Eructavit cor meum verbum bonum; dico ego opera mea regi; fingensque basileense sinodum loquentem eaque verba proferentem regiam celsitudinem hortatus est in primis ut ad pacem cum hostibus componendam auctore concilio animum inclinaret, pacis comoda belli vero incomoda longo verborum ambitu enumerans simulque sinodum, ut dixi, loquentem inducens commemoravit que a se apud Attrebatum gesta fuerunt, ut tam salutaris pax optatum exitum sortiretur.... Ad auctoritatem deinde conciliorum generalium ostendendam extollendamque orationem convertit multisque iurium allegationibus velut a scholastico quodam certamine fieri consuevit sinodi illius fundamenta iacere conatus est. Demum de S. V. loqui incipiens plurima enumeravit impedimenta, sic enim ipse dicebat, quibus prosecutionem sue sinodi impedire conata est ab ipsis concilii iniicio in hanc usque diem singula exactissime prosequens quorum causa se ad suspensionis sententiam iuste quidem ac legitime ac necessitate quadam afflicte succurrendi Ecclesie se processisse dicebat. Illud postremum supplex petiit ut Regi grata esse sinodalia decreta eaque ab omnibus sue dictionis subiectis servari mandaret atque cum bona venia sua in regno suo publicari permitteret, item ut legatos suos Basileam mitteret, ubi veram esse et legittimam sinodum affirmabat neminemque Ferrariam accedere pateretur, ubi scismaticorum conventiculum impudenter dixit esse collectum illud, ausu temerario subiicens omnes illuc proficiscentes habendos esse tamquam Ectinicos et Publicanos. Aderat huic orationi immobilis columna ecclesie et S. V. constantissimus filius, archiepiscopus Cantauriensis, qui has in S. V. falso illatas iniurias non voluit diucius tollerare. Eorum namque orationem in tam celebri concione sepius interrupit responditque interdum cunctis audientibus. Nam cum de S. V. verba facerent neque eam titulis convenientibus honorarent sed dicerent Eugenius vel Eugenium, respondit senex ille intrepidus: nos eum habemus pro papa et universalis ecclesie summo pontifice ac Petri legitimo successore habebimusque constantissime quoad vitam duxerit quam cupimus esse longevam, idcirco appellatione summi pontificis eum apud nos nominate; deinde cum diceret se adversus S. V. legitimos processus semper egisse inque eis magnam semper patientiam et gravitatem servasse: immo vero illegittimos et furore ac levitate quadam precipitatos. Tercio cum audisset eos de sacrilega illa suspensione mentionem

facere, vos, inquit, pontificem maximum suspendere pro temeritate vestra voluistis, sed deficiente auctoritate legitima id nullatenus facere potuistis, quoniam superiorem neminem habere potest in terris ille cuius gesta solius Dei sunt reservata iudicio. Confundebantur profecto, beatissime pater, hi miseri et demissis in terram vultibus nunc pallebant, nunc erubescebant. Ipse rex inter dicendum commoti atque irati adversus eos animi signa plurima ostendebat. Dux Glocestrie, princeps sane clarissimus ac S. V. devotissimus pre nimia indignatione verba continere non potuit. Illis enim male atque irreverenter de S. V. loquentibus, honestati, inquit, vestre, qui ecclesiasticis militatis stipendiis, quam maxime congruebat de summo capite et principe ecclesie nihil turpiter, nihil temere pronuntiare, presertim in regie maiestatis presentia a qua ut id faceretis pridie moniti fuistis. Omnes demum barcnes, nobiles et alii qui ibi frequentes convenerant, invicem submurmurabant ea damnantes que coram christianissimo principe dicere presumpsissent ac propterea a se tali oratione dignos reddidisse qui iussu regio extra regnum eicerentur. Ita ex silentio murmur exortum. Indicto tamen iterum a rege silentio, bathoniensis episcopus qui regie cancellerie curam gerit pro more ita respondit: regem eos audivisse cumque illi longa oratione multa complecti voluerint, vult ille ab eis sibi scripta exhiberi ut de convenienti responso valeat maturius vel consultius providere. Tunc surgente rege, omnes abierunt . . . .
[Gli oratori] . . . a pluribus reprehensi sunt, maximeque ab eboracensi, bathoniensi, londoniensi et roffensi episcopis, a principibus quoque et nobilibus aliisque insignibus viris, cumque diversas ecclesias tempore divinorum introissent, turpiter repulsi sunt. Nam ego ante ipsorum adventum coram rege primum, dehinc coram sinodo provinciali cantauriensi basileensium perversa opera, luce clarius patefeci, decretum quoque in concilio ferrariensi adversus eos editum omnibus publicavi ut ad omnium noticiam veniret eos esse excomunicationis sententie ligatos. Exempla etiam misi ad diversas regni partes sigillo meo apposito ut fide publica omnes intelligerent basileenses tanquam oves morbidos ab ovili dominico procul esse precisos atque abiectos. Ne autem oratio eorum audientium mentibus malum aliquod semen infudisset, diligenter a regia celsitudine postulavi ut ad respondendum eorum maledictis admitti possem, ne error, cui non resistitur, approbari videretur... Placuit autem sibi ut has concertationes omitterem, nullum salubrem fructum parituras, neque opus esse de iustitia S. V. coram eo disserere, quam iamdiu notissimam sibi fuisse asseruit. Aquievi regie voluntati, quoniam defensionem minime necessariam esse intelligebam. Ceterum quod publice pretermisi privatim feci quam diligenter. Nam cum] singulos pontifices et principes visitassem apud quos de hisce rebus sepe sermo habebatur, ita omnia illorum argumenta confutavi, ut nulla in re credam eos potuisse quod cupiunt persuadere. Post multa res tandem eo deducta est, ut cuiusdam.... [?].... eos brevi licentiam discedendi habituros; nullas autem regias litteras secum deferent neque ad postulata responsum.

Sed id solum dicetur regem mature considerasse que ab eis dicta sunt seque optare ut duricia eorum deposita, capiti ecclesie uniantur, illud colant.... quod cum fecerint, pacem illico tota ecclesia consequetur. Interea archiep. eboracensis, collecta sinodo, oratores ad S. V. et sacrum ferrariense concilium profecturos elegit, unum videlicet episcopum, abbates tres, sex deinde doctores. A rege vero et cantauriensi provincia episcopi quattuor, abates sex, quinque decani, sex archidiaconi, doctores duodecim, comites duo, barones duo, equestris ordinis plures electi sunt. Magna profecto et insignis erit ista legatio, qua nulla forsitan clarior ab aliquo principe ad S. V. hoc tempore missa est. Ceterum, beatissime pater, ne vana spe S. V. detineam, tria sunt que, mea sententia, huius legationis profectioni afferre possunt impedimentum, nisi S. V. providentia occurratur. In primis viarum pericula se offerunt quibus se exponunt, qui hinc ad curiam proficiscuntur. Aiunt hi homines se hostes plurimos habere qui itinera obsident per que eundum est. Huic autem impedimento per S. V. provideri potest si ab iis principibus per quorum terras hi transituri sunt S. V. curaverit securitates publicas legationi regie concedi; quod a rege ceterisque principibus pro magno quodam munere sibi per S. V. collato accipietur. Seditio deinde orta est in clero non parva, qui negat velle se huic legationi subsidium aliquod prebere. Cum enim pontifices habundent redditibus ipsique iure iurando ad sinodum venire teneantur, equum iustumque esse affirmant eos suis expensis, non alienis proficisci, qua in re etsi plurimum pro concordia laboraverim, nihil tamen hactenus proficere potui, quia non clerum sed archiepiscopos ac episcopos dicunt per S. V. ad sinodum invitari. Videntur itaque aut inferiores per S. V. vocandi aut paternis persuasionibus exhortandi, ne tam sancto operi se substrahant vel nova hec afferant impedimenta. Tertium ab electoribus Imperii manavit impedimentum, qui longam Regi scripserunt epistolam, qua dicunt se decrevisse per hoc semestre nec S. V. nec basileensi concilio favores ullos impendere, sed magis se pro pace et concordia laborare instituisse, quam si hoc semestri consequi poterunt, gaudebunt permaxime; sin minus, tunc cui parti favere velint, mature deliberabunt. Hec res magnam animo meo molestiam attulit. Cum enim ea que ab imperio procedunt plurimum momenti hic habeant, vereor non parum ne ob hanc causam retardetur aut impediatur legatio. Curet itaque S. V. quantum fieri potest ne electores talia afferant tam pio regis proposito impedimenta. Illud vero cause nostre summopere profuturum scio, si aliorum principum erga S. V. devotionem isti intellexerint, promptiores enim erunt saltem pro gloria et dignitate regia ne postremi tante rei adesse videantur. Itaque de his scribat persepe S. V. simulque de modo procedendi in sacra sinodo ferrariensi et quo in statu unionis negocium sibi post grecorum adventum.. Nulle enim hactenus de his rebus ad nos littere reddite sunt, quod profecto non parum de istorum ardenti voluntate videtur remittere. Velit itaque S. V. ut de his omnibus regia celsitudo certior fiat. Sic enim calcar ad mittendam legationem assiduum atque urgens addicetur....

Ex Londoni, idibus may 1438.

VI.

Lettera allo Scarampo.

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 224 A).

D. L. patriarche Aquilegiensi,

..... Scribis preterea pontif. max., ut verbis tuis utar, magnopere cupere ut aliquam fidei, integritatis, virtutis ac laborum meorum retributionem aliquando recipiam, teque ad id vigilantem esse omnemque operam diligenter impendere. Verba hec quotiens lego, totiens demulcent aures, oblectant animum ac paulisper a curis et molestiis recreant hancque tot annorum absentiam mitiorem levioremque constituunt. Verum cum dulcis ille verborum sonus pertransiit, nihil preter inanem quandam oblectationem ac levem spem apud me mansisse intueor, idque mihi contigit quod audientibus suavem aliquam modulationem..... Satis mihi per hoc quinquennium verborum [cancellato: *habui*] datum est, factorum autem nihil; spei plurimum, rei parum. Quod quamobrem factum sit nequeo intelligere. Credo enim me benemeritum esse atque ea fide, studio et diligentia in negotiis pontif. versatum, ut aliquando mei ratio habenda fuerit, quod et te aliquando dixisse a magnis viris accepi qui te opera mea miris laudibus extollentem audiverunt. Auget autem mihi molestiam quod cum oportuna per se occasio se obtulerit provisionis alicuius faciende, ne tantillum quidem beneficium ex infinita pene multitudine mihi collatum est. Vellem profecto huiusmodi mei causam intelligere. Vellem latentem morbum detegere, ut facilius medelam adhiberem. Ego adeo me urgeri sentio ut tam gravem mihi allatam iniuriam nequaquam possim scienter permittere. Ego quidem dies sine ocio, noctes insomnes duro; hostibus resisto, detrahentibus respondeo, criminantibus me obiicio; pro his mihi datur perpetuum ab Italia exilium. Et quando misso dolore commoveor, estque Ciceronis nostri elegans sententia difficile esse tacere cum doleas, non glorie sed veritatis causa volo tibi paucula commemorare ut clarius scias que a me hic geruntur [seguono due righe cancellate] tuque pro tua prudentia atque iustitia sententiam feras num aliqua tandem mihi retributio debeatur. Qui adversus pontif. max. machinantur atque in eum querunt multos provocare sub honestatis velamine, venenata iacula emittunt. Vitia enim, ut noster inquit Jeronimus, non decipiunt nisi sub umbra specieque virtutum. Hi deformitates romane curie in medium adducunt, accusant, arguunt, reprehendunt, eas corrigi atque emendari necessarium esse dicunt, proponunt in primis indiscretam gratiarum expectationem, concessionem, quantumque a sacris canonibus eiusmodi concessio reprobatur, utpote qua votum captande mortis aliene inducitur et beneficia ecclesiastica multis litibus involuta facile destruuntur, omnisque ordinaria potestas in conferendis beneficiis absorbetur et plerumque re-

iectis benemeritis indigni beneficia et dignitates ecclesiasticas consecuntur. Magnam deinde obloquendi materiam sumunt ex dispensationibus que istic fiunt ad incompatibilia, quas vulgo pluralitates appellari sentio. Eas dicunt sine numero, sine causa, sine personarum discretione sine differentia meritorum omnibus passim et indistincte concedi neque ullam haberi considerationem ad personarum qualitatem sed solum ad pecunie quantitatem, illique uberiorem atque ampliorem gratiam fieri qui pecuniam largius copiosiusque obtulerit. Clamant dehinc nullam de electionibus ac electis rationem haberi, sed omnes passim reici et cas, sari atque vi reformationum apostolicarum indignos ad sublimes et insignes dignitates extolli ac propterea bella in plerisque ecclesiis insurgere, dum electus canonice electioni innixus potentem interdum opulentamque ecclesiam sibi debitam esse contendit, alius contra sibi a sede apostolica ius collatum tueri ac defendere nititur. Ex qua concertatione tot mala, tot scandala, tot homicidia, tot ecclesiarum desolationes, tot divisiones et animarum pericula oriuntur, dum quidam unum, quidam alium tamque verum pastorem recipiunt quot nemo satis habunde explicare ullatenus posset. Quod vero contra nos cunctorum ferme odium provocat, omnia precio et pactione fieri istic clara voce affirmant damnantque illam primorum fructuum exactionem quam annata vel vacantia curiales vulgo solent nominare. Eam velut turpem, illicitam et simoniacam strident pro viribus reprobare. Hec et alia plurima que honestatis causa taceo, hostes nostri litteris et nunciis persepe obiiciunt, hec clamant, hec in publicum deferunt ut principum et populorum animos a pontif. reverentia alienent. Apud hunc vero potentissimum regem ultra hec que in omni eorum oratione, in omni sermone, in omni cetu frequenter repetunt, illud perniciosissimum sane verbum adiungunt pontif. nostrum persepe dixisse se omnem operam daturum quod rex anglorum uno tantum regno contentus aliud quod gallorum regi iure debetur vi et armis atque hostili incursione desineret occupare. Ad eam autem rem conficiendam missum fuisse ab eo superiori biennio legatum, qui apud Attrebatem prestita iusiurandi absolutione illustrem principem ducem Burgundie ab huius regis federe separavit. Vides iam, R. [seguono tre righe cancellate] quas macchinas ad diruendum, demoliendumque edificium nostrum erigunt adversarii. Vides quibus artibus student huius regni obedientiam pontifici subtrahere. Quis horum insultibus resistit? Quis eorum dolos ostendit? Quis mendacia detegit? Quis adversus hos capitales inimicos se obiicit? Ego certe solus divino fretus auxilio in acie steti et, ut inquit Apostolus, bonum certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi. Quis, queso, has criminationes purgavit, quis calumnias patefecit, quis ad has accusationes respondit? Nonne ego qui intrepide cum ipsis sepenumero manum conserui, quis, inquam, impedimentum prebuit ne lege regia et primorum fructuum solutio et dispensationes super beneficiorum pluralitate prohiberentur? Nonne ego? Testantur hoc libelli a me editi adversus basileenses, epistole plurime, tractatus multi, orationes regie coram maiestate omnique clero

habite, private disputationes multe, secreta quoque colloquia et alia pene innumerabilia, quibus eorum furores ac clamores compescui, vires domui ut ex tam longo totque numero dierum aut mensium sed annorum certamine nos victores, illi victi discesserint. De indulgentiis vero quod attinet, dicerem? Ego enim illarum admissionem inter tot turbines ac procellas, inter tot undique prestita impedimenta divinum quoddam opus censeo, non humanum. Quod enim tempore pacis et quietis ecclesie, quando nulla de ecclesiastica potestate subest dubitatio, quando omnia membra ecclesie capiti suo reverentiam et obedientiam prebent, summi pontifices a regibus et principibus non sine magnis difficultatibus obtinere potuerunt, nos turbata et commota ecclesia, quando pontifex de statu suo litem patiebatur et idolum adversus eum erigebatur, cum confusa et perturbata erant omnia, facile impetravimus. Quid ad hec dices? Quale hoc opus iudicas? Mira profecto hec res multis videtur, quam quotiens ego animadverto, totiens permaxime obstupesco. Adde quod ex his magnum pecunie subsidium, mea industria, est collectum ac multo maius, adiuvante deo, colligetur. Id autem quod iam penes me est, nonne quorundam rabidorum canum faucibus iam absortum esset nisi ego multis artibus et subtili ingenio eorum cupiditati ac vivacitati restitissem et id quidem non sine meo magno periculo? Qualia hec tibi videntur? Putasne desidem me ignavum aut negligentem an potius multa preclare atque egregia mihi attribuis? Hec profecto que nunc commemoravi et alia plurima que epistolaris non capit angustia te satis instruere possunt me in negociis pontificis tanta fide, studio, diligentia et animi magnitudine laborare quanta forte per paucos. Quod autem invitus scribo sed pre doloris magnitudine verba nequeo continere, nemo est ex omnibus qui pontifici servierunt cui minus retributum sit, quod quo factu facilius fuisset eo mihi est molestius. Nam neque magnas ambivi cathedras neque amplissimas quesivi dignitates neque opulentissima beneficia postulavi, sed id solum optavi ut ad mediocris vite sustentamentum aliquod mihi ex beneficiis ecclesiasticis auxilium preberetur, quod cum sine magno labore, sine cuiusvis iniuria, sine difficultate fieri persepe potuerit non possum non admirari cur adeo neglectus sim. Promoventur omnes qui istic sunt, extolluntur qui in oculis vivunt, qui adsunt, qui assistunt, qui coram de se locuntur. Et hi quidem quorum nulla sunt in ecclesiam merita, inutilia obsequia, labores leves, qui in ocio et voluptatibus vitam agunt. Ego vero qui nulla pericula, nulla incomoda, labores nullos pro ecclesia recusavi, carceris squalorem et patrimonii iacturam non modicam subii multorumque annorum relegationem pertuli, interdum in his extremis mundi finibus his, que ad vitam necessaria sunt, careo et quod mihi gravius est illos apud vos extolli audio qui magno sepe discrimine petri naviculam subiecerunt quorumque mores tales sunt qui latissimam adversariis maledicendi materiam prebent. Quis vero putasset in provisione florentine aut spalatensis ecclesie me oblivioni tradendum? Aut si ad neutram dignus iudicabar, cur non aliquod ex beneficiis Jacobini Baduari qui spala-

tensem ecclesiam habuit, tua intercessione assecutus sum? Quod cum factum non fuerit, fieri autem quam facillime potuerat modo affuisset voluntas, quid amplius sperare debeam haud satis intelligo. Video enim apud te hominis facinorosi presentiam plurimum posse, absentiam vero etiam cum magna benevolentia coniunctam parum posse. Itaque ut indigentie, inopie ac multis necessitatibus meis aliquando consulere possim, supplex sepenumero a pontif. postulavi ut redeundi in patriam mihi licentiam concederet quam cur hactenus ex iustis et urgentibus causis concupitam impetrare nequiverim nondum intelligo. Doleoque quam maxime quod neque redeundi in patriam neque alicuius provisionis mihi faciende gratiam hactenus potui obtinere. Te itaque oro ac deprecor ut me tandem ex hac questura revocari facias ad quam gerendam dignum est illos mitti qui ex pontificis munificentia beneficia possident ex quibus amplos redditus annuos consecuntur. Ego si rediero, apostolico erario cuius curam habes non parum addiciam ex ea pecunia quam labore meo collegi, quod pontifici plurimum subsidii conferet, tibi vero non modicam laudem comparabit inveniesque in me aliquod tibi forsitan non ingratum, quod quia absenti non creditur volo de me coram periculum facere. Tu magnus parvum quero ne despicias. Si quid vero a me minus acerbe scriptum est, iusto dolori veniam a te dari postulo, qui omni tempore patiens ac benignus esse consuevisti. Vale, mea spes, meum refugium.

Ex Londonis idibus aprilis 1440.

VII.

Lettera ad Ermolao Barbaro (1).

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 105 B).

Domino singulari veneratione colendo cordis mei Hermolao Barbaro protonotario Petrus protonotariorum minimus,

....Quod vero priusquam a Patavio discesseris doctorum insigniis ornatus fueris probo id maxime ac laudo, presertim cum eum dignitatis gradum non ut plerique quos novimus sed tuis exigentibus meritis fueris consecutus. Ascendunt plerique cathedram illam doctoream de quibus illud dici posset quod Esopus facetissimus scriptor vulpem aliquando dixisse testatur.... Memor esse debes cum una studio literarum opera daremus multos nobis magnos excussisse cachinnos quos non sine meritis nec literarum peritia sed aut pecunia aut amicitia vel quorundam potentia tali honore functos esse cognovimus. Risimus pluries atque ir-

(1) Già parzialmente pubblicata dal Querini nella citata lettera III ad Benedictum XIV, pp. 112-13.

risimus et adhuc inter scribendum rideo. Tu quoque legens ridebis et facetiarum quibus interdum utebamûr recordaberis. In eorum ergo numero qui studio et doctrina ad eum dignitatis locum conscendunt te enumeratum esse gaudeo plurimum... Quod vero in apparatu illo et pompa magnificus fueris, laudo. Fecisti profecto ut tuam decet generis claritatem... Sed vide quam fragilis est humanarum rerum conditio... [Duolsi di essere lontano e spera di essere insieme un giorno a servire a Dio ed alla chiesa]. Tunc honoribus et dignitatibus tuis longe maioribus semper adero. Id autem ut facilius consequi valeamus te oratum velim, quoniam apud pontificem aiunt te plurimum posse ut des operam de aliquo mihi beneficio ecclesiastico provideri, quo cum istic ero, vitam etsi non abunde atque magnifice at saltem mediocriter ducere valeam, nam satis semperque meis sumptibus militavi. Tempus iam esset ut posteaquam militia clericali ascriptus sum multaque damna ac incomoda pro statu pontificis pertuli beneficiorum ecclesiasticorum dulcedinem aliquando degustarem, qua de re etsi sepius multis istic existentibus scripserim, nunquam tamen voti compos voti fieri potui; sed potius surdis visus sum narrasse fabulam. Ipse pontifex cum quid arduum ac laboriosum pro pace et quiete ecclesie ac dignitate sua agendum occurrit, illico memor est mei et nemine monente scit me in hoc regno eius fungi legatione. Tunc precipit, imperat et humeris meis quecumque onera imponit, meosque labores sibi et ecclesie fructuosos esse cognoscit; quod ego non invitus sed lubens gaudensque suscipio; ita enim mea in S. S. fides ac reverentia postulat. Verum ubi de beneficiis, de dignitate, de laborum retributione agitur, mei prorsus est immemor, nullum de me verbum facit, a memoria decido, nusquam nominor, nullus me cognoscit. Omnes etiam novicii rerum omnium ignari me antecedunt, quorum interdum nulle sunt virtutis nulla omino in ecclesiam merita. Bone Deus, quid hoc morbi est, quis non servit spe ductus alicuius retributionis? Tolle remunerationem, tolle spem premii; omne illico peribit obsequium. Nullus ad subeundos labores accedet.... Quis unquam crederet tantum apud istam curiam vestram posse hominis presentiam quandoque prorsus inutilem ne dicam infamem atque ignominiosam ut absentie utili admodum atque honeste multo anteferatur. Quod quotiens animo et cogitatione revolvo, id autem persepe facere magna me compellit necessitas, totiens crucior animo, me ipsum accuso, redarguo, labores omnes meos damno, quos in cassum subiisse me video simulque quam imprudentem me fuisse cognosco, qui cum in portu ridens et gaudens, tranquille navigare potuerim, pre nimia in ecclesiam devotione, affectione ac fide procellosi maris estibus me commisi. Quare si me diligis ut facis, si presentia mea tibi grata est ut solebat, stude pro viribus ut si beneficium assequi nequeo propter ambitionem et favores presentium, saltem ex hac questura amovear revertarque in curiam, ubi presentium commoda forsitan non inter postremos facilius consequar. Neque enim me preterit prudens illud Ciceronis consilium qui animadvertens hanc esse populorum naturam ut presentiam quidem acriter intueantur, absentiam vero non multum discernant,

statuit in oculis populi romani vivere, ceteros vero magistratus missos facere veluti minus efficaces ad gloriam. Quid mihi sperandum esset si nihil incomodi, nihil detrimenti pro ecclesia accidisset; quid si salva navi et mercibus in pontificis negotiis versatus fuissem, cum nunc et paternis opibus serviens et carceres durissimos passus et magna patrimonii parte mulctatus, dum fidem ecclesie servo, dum pro eius dignitate ac maiestate labores subeo, nullam harum rerum video haberi rationem. Redeundum itaque omnino mihi est in hanc vestram curiam ne perpetue traditus oblivioni et pro laborum retributione in insulam relegatus cum ignominia et iactura senescam. Te itaque oro et deprecor ac per nostram benevolentiam obtestor ut in hac honestissima causa me adiuves tuaque opera, studio ac diligentia efficias ut tandem in patriam redeam. Ubi si nihil aliud quam iucundissimam presentiam tuam consequar, erit id quidem mihi precipuum ac singulare munus et maximum quoddam molestiarum remedium. Mihi quoque et meis auxilio esse potero et consilio, quo scio eos plurimum indigere. Intelligis iam votum animi mei, quod tibi velut anime mee aperui.... Si quid postremo earum rerum que apud nos sunt te delectat... fac me tuis literis certiorem atque.... postula quicquid volueris, quem scis nihil tibi velle ant posse dencgare. Nam cum te a primis, ut aiunt, unguiculis singulari amore dilexerim, quem mutua multorum annorum consuetudo studiorumque comunio et confirmavit et auxit, diligere in perpetuum statui nihilque omittere quod ad veri amici officium erga te implendum quovis modo pertinere possit....

Ex Londonis XV kal. octobris 1436.

VIII.

Lettera a Marco da Pistoia.

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 237 B).

Marco Pistoriensi litterarum apostolicarum scriptori,

Reddidit mihi hic tabellarius litteras tuas que exauditas tandem a pontifice preces meas datamque mihi redeundi licentiam nuntiabant.... Interea, mi Marce, dum sarcinulas meas compono, dum me ad iter accingo, cuius ut tibi verum fatear pericula atque discrimina multa me plurimum terrent, domum mihi delige, quam volo latam, amplam atque accomodam, super omnia vero ortum in illa cupio laxandi atque recreandi animi causa.

Eam tamen nolim conducas nisi secundas a me receperis litteras. Cum enim adhuc incertum sit reditus mei tempus, possetque multis de causis protrahi quam nunc possim arbitrari, damnosum mihi esset pensionem domus solvere quam non inhabitarem. Cum me prope Italiam fore contingerit, tunc te illico certiorem faciam, vel si id magnum mihi non sit allaturum incomodum, Petrum secretarium meum ad te mittam ut communi consilio et auxilio que oportuna fuerint disponantur. De his hac-

tenus. Vidi que adversum me oblocuntur quidam angli qui istic sunt. Ea profecto flaccifacio atque parvipendo. Testis est enim mihi Omnipotens; testis item conscientia mea me nihil unquam tale nedum egisse sed neque cogitasse. Testes enim littere regie principumque et pontificum fere omnium quas mecum deferam bonitatis, diligentie, fidei et integritatis mee in huius questure administratione. Quod enim dicunt me dispensationes ad incompatibilia concessisse, quam vanum, futile et fictum sit, immo vero quam stultum quis non videt? Quo enim pacto talia concedere potuissem inter doctos et sapientes viros nisi litteras apostolicas quibus talia continentur exhibuissem? Ego facultatibus a pontifice mihi collatis ea modestia atque integritate usus sum ut ab omnibus qui recte sapiunt et laudari et predicari debeam.... Ab his autem levis auctoritatis hominibus, si mihi male dicitur nihil est quod animo commovear. Isti enim idcirco male dicunt quia benedicere non didicerunt priusquam pontifici scriberem de pluralitatibus beneficiorum non passim omnibus concedendis quum inde scandala plurima oriebantur, qua in re honorem ac dignitatem sedis apostolice private pretuli utilitati; hi qui modo detrahunt omnes certatim meum nomen extollebant atque predicabant. Nunc vero, quia cibus tam delicatus forsitan de eorum faucibus meis litteris ereptus est, in me canino dente confodiunt et lacerare nituntur, quorum tamen morsus protegente me veritate contemno. Confido in eo qui est veritas et vita, quod cum me ad pedes pontificis adesse contingerit, ita rem omnem claram faciam ut cuncti intelligant hec omnia a malivolis ficta atque composita esse, quibus tantum spero ruborem invisere, et accusationum in me factarum veniam postulare compellantur. Tu bono animo sis et constanti quoniam veritas nobiscum est.

Gaudeo non parum me in locum R. d. Cardinalis S. Marie Nove [*Barbo*] pontif. clementia surrogatum fuisse. Ea namque protonotariatus emolumenta aliquid ad quotidianas expensas afferent adiumenti. Tu cura ne quid turbamenti interveniat. Audio enim quosdam dare operam ut id commodi mihi eripiant, si quo modo fieri posset. Mitto pontifici ex indulgentiis XV millia ducatorum. An tibi videtur me utiliter coluisse hunc agrum?... Cum autem rediero, fere tantumdem, ut arbitror, mecum ad erarium deferam. An propterea tibi dignus videor cui protonotariatus emolumenta conferantur?...

Ex Londonis, idibus sextilibus [*1440?*].

IX.

Lettera a Pietro da Pesaro.

(Cod. Vat. Lat. 2694, c. 179 A).

Suo P. pisauritano,

...... Hactenus certa me tenuit spes impetrande revocationis mee qua sane, ut nosti, nihil mihi gratius, nihil salubrius dari potuisset. Credebamque pontificis bonitate et humanitate, domini Florentini precibus

et auctoritate, tuaque cura ac diligentia omnino futurum, ut ex hac relegatione reditum tandem in patriam impetrarem, at he pestifere novitates in ecclesiam concitate ab illis damnatis hominibus hanc meam spem non parum perturbarunt. Vereor enim difficillimum fore persuadere pontifici ut eo tempore mihi redeundi licentiam tribuat, quod si istic adessem, me huc mittendum censeret, ut rebus suis et ecclesie romane salubriter provideret. Volo tamen omnem abs te diligentiam adhiberi uti voti compos efficiar. Quod si id absque pontif. gravi indignatione fieri nequit, scito id mihi fore molestissimum equo animo tollerandum. Ego tamen si ob ecclesie necessitates hic mihi manendum est ea lege huic rei obtemperabo si pontificis gratia inopie mee aliquo modo provideatur. Vixi enim in hanc usque diem difficulter, ut potui, semper sperans aliquando fidei et diligentie mee aliorumque incomodorum, que pro sede apostolica pertuli, rationem habendam esse. Verborum et pollicitationum laudumque sat habui. Sed hec quid ad rem familiarem attinent, quid ad victum, quid ad reliquas nostras necessitates sublevandas? Id mihi evenit quod satis Satirus noster exprobare videtur: probitas laudatur et alget. Gaudent apud hanc romanam curiam plerique, rident, quiescunt, letantur; ocio, tranquillitate et rerum omnium abundantia multisque deliciis perfruuntur; nullos labores suscipiunt, nulla incomoda sentiunt et in tuto collocati velut ex altissima quadam specula turbulenti maris fluctus ac procellas conspiciunt. Hi omnia devorant, omnia degluciunt, dignitates, honores, commoda, emolumenta inter se divident; absentes irrident et illis mediis in fluctibus laborantes, ne verbis quidem auxilium ferunt, eorum tamen virtutem ac fortitudinem quandoque pleno stomacho et in ructus et sonitus erumpente ieiunie ac perexigue commendant. Hec expertus loquor. Omnes enim qui me absente in curiam venerunt aliquid eis comodum adepti sunt idque nullis laboribus, nulla difficultate. Ego vero magnas longasque peregrinationes, carceres, vincula et mortis pericula gravemque patrimoni iacturam perpessus, quid aliud consecutus sum, nisi hanc in insulam relegationem? Ubi licet questura officio fungar, nihil tamen ad rem familiarem ex ea accrescere potui. Scis quot incomoda infortuniaque dum adesses nobis acciderunt, quot gravissimarum onera expensarum; sed et annone caritudo longe solito maior aliis incomodis accessit. Tuum vero post discessum Jacobus Archangelus, quem, ut scis, rei familiari prefeceram, non ille michael certe aut raphael, sed primo lucifer, deinde factus princeps superbie et tenebrarum, gravi ere alieno contracto, ad sanctuarium commigravit, cuius rei causa circiter libras auri quinquaginta solvere me oportuit preter pecunias quas perfido illi singulis mensibus ex conducto annumeravi. Hermannusque veronensis sacerdos noster, qui vitam incontinenter duxit, ex superiori periculo haudquaquam correctus, immo in deteriorem prolapsus cuiusdam civis uxorem constupravit et cum ea in cubiculo foresii rabatte (*sic*) a magistratibus comprehensus ignomignose in carcerem coniectus est, deinde medio in foro, in loco quodam eminenti, quem dolium vocant, spectante atque ridente universo populo cum socaria positus, nudato capite et

cruribus pretereuntibus cunctis publicum sui spectaculum prebuit. Ea res nondum finem habuit. Nam pro honestate mea tuenda, neve patronus tam turpiter delinquentium iudicarer verbum nullum pro ipsius liberatione hactenus facere volui nullumque ei auxilium impartiri, quum, cum eum sepenumero redarguens id sibi futurum predicerem, mea semper monita contempsit ac veluti somnia quedam reputavit. Is adhuc carcerali custodia mancipatur, quantumque assequor coniectura quicquid unquam auri, sive iure, sive iniuria, cumulavit, id omne inde redimendo amittet, beneque cum eo agetur, nisi deterius aliquid sibi veniat. Nosti hominis tenacitatem, qui nummum magis quam deum colit, fasque omne abrupit, modo pecuniam colliget et conservet. Foresius ob eam rem quod cameram suam stupro concessit, vexationem non modicam passus est, multumque argenti magistratibus solvit, ut se a molestiis liberaret. Sed et multi ex nostris ob id facinus passi sunt gravia, universus contra nos italos clamat populus dignosque esse ait qui ex hoc regno eiciamur bonaque aut in predam dentur aut in fiscum regium referantur. Nove pene promulgate sunt adversus alieni thori violatores virginumque constupratores. Quid plura? is scelestissimus sacerdos non christi sed anchristi, non dei sed diaboli, quem nullus timor, nulla religio, nullus pudor ab hec carnis incontinentia prohibere nunquam potuit, omnia perturbavit, omnesque italos gravi periculo subiecit. Sed iusto dei iudicio in eum tandem cudetur hec omnis faba. Nam ceteri omnes liberati sunt tum potentum favore, tum pecunia, cuius hec gens avidissima est; ipse solus adhuc in publica custodia detinetur atque utinam diutius detineatur velut totius honestatis sacerdotalis acerrimus hostis cui profecto itali omnes maiora mala optare deberent. Quali me putas animo in his vexationibus fuisse, quantumque merorem, quantam molestiam recepisse: fatebor equidem ingenue; nisi Ziliolum nostrum apud me habuissem harum egrotudinarum mearum participem, quicum omnia nude et aperte comunicarem, cuiusque opera et auxilio utebar, longe maioribus difficultatibus me fortuna implicuisset. Verum eius presentia magnum mihi molestiarum levamen ac solamen fuit. Vides iam, ut opinor, me satis urgentibus moneri ad discessum ex hac regione, in qua licet in iniicio fortuna mihi arriserit, nunc sua solita instabilitate eam mutatam sensio. Nihil enim fortunati, nihil prosperi sed adversi plurimum in dies oritur, atque si diucius mansero, ad extremam quandam pauperiem veniendum est, ut preteritorum temporum ratio edocet et superiorum temporum exempla demonstrant. Audivi ipse persepe ab optimis et prestantissimis viris, qui a teneris annis usque in senectam in hoc regno versati sunt, hunc esse huius celi influxum, ut in principio quidem mirum in modum advenis arrideat, blandiatur, lucra multa, commoda magna prebeat et rem familiarem augeat permaxime. Tunc qui sapiens fuerit abire, plenus opibus, debet, neqne se fortune mutationi committere; qui vero diucius, lucri forsitam dulcedine allectus, sibi manendum duxerit, brevi manu quicquid adeptus fuerat, amissurum. Idque multorum ditissimorum mercatorum exempla longique temporis experientia verum esse certissime docuit.

Sensio ego id ipsum adversus me incipere fortunam, quam cum mutatam esse cognoscam institui nulla prorsus ratione eius graviores ictus expectare. Quod si nullis precibus nullius auctoritate potest ad id pontificem induci eaque illa fixa est animo sententia ut diucius hic moram traham, adversus fortune impetum quem fugere procul nequeo me prudenter munire institui, ne cum sevire acerba et immitis ac viris invida fortibus in me volverit, me paratum inveniat ad eius iacula intrepida suscipienda. Pete itaque a pontifice si hic nobis manendum est ut ad bene honesteque ac cum dignitate vivendum nobis aliqua prebeat subsidia aliaque aminicula largiatur. Ea qualia sint, cartula his litteris inclusa te clarissime edocebit. Que si munificentia pontificis et opera domini mei florentini, quem omnium rerum et cogitationum mearum conscium esse voleo, consequi poteris, manebo hic annum integrum meque ita nuncium adversus sevientem fortunam ut in castra nostra irrumpere nullatenus possit. Si minus, quod de pontificis liberalitate dubitare nequaquam possem, decrevi hinc discedere, etiam si homines omnes celumque et sidera ad indignationem provocemus. De his autem velim te secrete agere cum domino florentino itemque cum Poggio nostro, cui si magnum aliquod premium laborum polliceberis facies eum ad res nostras diligentiorem. Quod si ea que petimus e nido tui pectoris evolaverint, multis impedientibus reddentur factu impossibilia. Neque te deterreat petitionum magnitudo... Cupio intelligere cui supellectilem meam custodiendam commiseris. Vide, queso, ut omnia ita prudenter agas ne quid nobis damni ex imprudentia tua obveniat. Miror quoque cum felici navigatione usus sis ac kalendis junii Pisarum portum intraveris, nullas abs te litteras recepisse, adeo in scribendo tardus factus es...

[*Senza data, ma probabilmente del giugno 1439*].

X,

Lettera a Pietro Barbo cardinale di Santa Maria Nuova.

(Cod. Vatic. Lat. 2694, c. 241).

Rev. Domino meo d. Cardinali S. Marie Nove,

Proximis diebus, rev. pater, cum audivissem te ad cardinalatus apicem fuisse assumptum, letatus sum pro mea in te reverentia, benevolentiaque non parum, adeo ut nulla verborum copia, nulla sermonis elegantia id scribere aut exprimere possim. Fecit profecto pontifex rem singulari laude et gloria dignam, cum te ad eum statum vocarit, ad quem non nisi excellentes viros ac de ecclesia benemeritos promovere consuerit. Et quanquam propter etatem nulla adhuc esse potuerint tua in ecclesiam merita, quibus tam illustris dignitas deberetur, sperare tamen.

nos facit et generis nobilitas et ingenui mores reliquaque future excellentis probitatis manifestissima indicia te talem, tantumque futurum ecclesie cardinem, ut quod alii ante adeptam dignitatem fecerunt, ut eius adipiscende digni haberentur, tu post assecutam facies, ita ut dicturi sint omnes te non ignorasse qualem quantamque romane ecclesie dignitatem gereres teque non minus honori dignitati fuisse quam dignitatem tibi. Solent he dignitates cum ignavis quibusdam hominibus conferuntur, quod persepe vel errore pontificum vel precibus aut corrupta affectione fieri videmus, ignaviores reddere, utpote qui adepti quod cupiebant nihil aliud cogitent quam sibi ipsis vacare, eorum voluptati satisfacere et negocia ecclesiastica contemnere adeo ut non tam honori ecclesie quam honeri esse videantur. Horum quosdam habemus ante oculos, hos quotidie intuemur, quos et si coram pro ea que tante dignitati debetur reverentia honoremus, irridemus tamen a tergo. At ubi in hominem dignum confertur hic splendor, quid excellentius?.... Deus itaque noster.... a te iugiter exorandus ut sui liminis claritate mentem tuam illuminet, ut clarissimorum operum tuorum testimonio cuncti iudicent te non minorem dignitati decorem quam tibi dignitatem contulisse..... Quod vero me hortaris ut redditus tucs diligenter exigam rem ommino supervacuam facis. Ego siquidem pecunias quas recepi superioribus diebus ad te misi, curabo quoque antequam in patriam revertar quod reliquum est, exigere ne ad te vacuus redeam, cui profecto cupio rem gratissimam facere. Vale rev. pater et me habe commendatum.

(*Senza data, ma giugno-luglio 1440*).

Elenco delle persone a cui sono dirette le lettere contenute nel cod. Vat. Lat. 2694.

(Il cod. cartaceo di 28 × 43 cm., di carte 327, scritte in doppia colonna contiene le orazioni del N. e 141 lettere, alcune delle quali senza data. Esse sono però disposte in modo e con un certo ordine cronologico, così da poter stabilire con approssimazione a qual tempo si debbano riferire anche le lettere " sine data ". Per maggiore brevità le raggruppiamo sotto il nome dei rispettivi destinatari secondo l'ordine con cui si succedono nel codice ed indicando di ciascuna le carte del codice la data, precisa o approssimativa, ed aggiungendo tra parentesi quadre il nome corrispondente alla qualifica del destinatario).

Num.	Destinatario	Carta del codice e data della lettera
1	Arcivesc. Tarentino [Giov. Tagliacozzi].	91 (Costanza, 9 kal. quintilis 1435); 116 (Londra, iunio equilib. 1437 [?]); 130 (Id. II idus dec. 1437); 172 (pridie non. apr. 1439); 204 (s. d. [1440?]); 223 (id. ap. 1440); 228 [1440?]; 239 [Id.?]; 233 [1440?].
2	Cardinale di Santa Croce [Albergati].	91 (Gand, X kal. sextilis 1435).
3	Guglielmo Veneto, fisico.	92 (Londra, IV idus sextilis 1435).
4	Arcivesc. Spalatense [Bartolomeo Zabarella], poi arcivescovo fiorentino.	92 (» » » » »); 105 (Id., pridie kal. quintilis; 1436 [?]; 111 (s. d.); [1437?]; 169 (kal. novembris 1439); 219 (VIII kal. martias 1439).
5	Lodovico, cubiculario [?].	92 (Londra, VI kal. septembris 1435).
6	Scipione, ferrarese [Mainenti, vesc. di Modena]	92 (VI kal. septembris 1435); 102 (senza data [1436?]); 131 (s. d. [dicembre 1437?]).
7	Eugenio IV, papa.	93 (IV idus octob. 1435); 96 (s. d. [genn.-aprilis 1436?]); 105 (s. d. [giugno 1436?]); 109 (s. d. [ott.-nov 1436?]); 119 (pridie kalendas martias [1437?]); 126 (s. d. [nov. 1437?); 155 (idibus may 1438); 186 (s. d. [agosto-sett. 1439?]); 198 (nonis januari 1439 [*sic*, ma, secondo lo stile comune 1440]); 205 (s. d. [febb. 1440?]); 232 (s. d. [1440?]); 233 (kal. quint. 1440); 234 (s. d. [1440?]); 235 (id. sextil. 1440?]).
8	Ziliolo Ursini	93 (s. d. [ottobre 1435-giugno 1436?]); 102 (XIV kalendas aprilis 1436); 115 (s. d. [1436-37?]); 150 (s. d. [febbraio-marzo 1438?]); 242 (kal. octobris 1440).
9	Vescovo Traguriense (1) [Lodovico Scarampo, poi arcivescovo fiorentino, da ultimo patriarca d'Aquileia].	96 (IX kal. iunias [*sic*, ma januarii 1436?]); 108 (s. d. [ott. 1436?]; 110 (III idus nov. m. 1436); 113 (s. d. [fine 1436?]); 124 (s. d. 1437?]); 127 (nov. equil. 1437); 152 (s. d. [ap.-mag. 1438?); 160 (s. d. [giug.-ott. 1438?]); 162 (nonis octobris [1438]); 172 (s. d. nov.-dic. 1438?]); 193 (VIII kal. dec. 1439; 206 (s. d. [gennaio-febbr. 1439, stile comune 1440?]); 219 (s. d. [febbraio 1440?]); 221 (s. d. [marzo 1440?]); 224 (idibus aprilis 1440).

(1) Le lettere allo Scarampo dalla c. 127 alla c. 206 del cod. sono dirette *archiepiscopo Florentino*, quelle da c. 206 *patriarche aquileiensi*.

Num.	Destinatario	Carta del codice e data della lettera
10	Ermolao Barbaro	97 (s. d. [1436 ?]); 105 (XV kal. oct. 1436); 114 (s. d. [1336-37 ?]); 143 (pridie dec. 1437); 153 (s. d. [1438 ?]); 162 (s. d. [ott. 1438 ?]); 167 (pridie kal. nov. 1438); 197 (s. d. [dic. 1439 ?]); 229 (kal. jun. 1440); 238 (s. d. [1440 ?]).
11	Abbate Eboracense [Guglielmo Wells].	103 (X kal. luglio 1436); 103 (s. d. (luglio 1436 ?]); 108 (VII kal. oct. 1436); 118 (s. d. [1437 ?]); 150 (III kal. ap. 1438).
12	Vescovo Urbinate [Antonio Allthan].	110 (s. d. [ottobre-novembre 1436 ?]); 126 (X kal. novembris 1437); 150 (s. d. 1438 ?]); 159 (s. d. [1438 ?]).
13	Poggio [Bracciolini] . . .	112 (s. d. [1436 ?]); 118 (s. d. [1437 ?]); 124 (s. d. [1437 ?); 149 (s. d. [1438 ?]); 173 (s. d. [1439 ?]); 197 (s. d. [1439 ?]); 207 (pridie kal. feb. [1440 ?]); 218 (VIII kal. mart. 1439 [*sic*, ma 1440 ?]); 227 (VI kal. jun. 1440); 228 [1440 ?].
14	Marco, pistoiese, scrittore apostolico.	117 (s. d. [1436 ?]); 178 (s. d. [1439 ?]; 193 (pridie kal. nov. 1439); 230 (s. d. [giugno 1440 ?; 237 (s. d. [luglio 1440 ?]).
15	N., decano [?]	117 (s. d. [1437 ?]).
16	Pietro Barbo, poi cardinale di Santa Maria Nova.	119 (s. d. [1437 ?]); 123 (s. d. [1437 ?]); 161 (kal. octobris 1438); 241 (s. d. [1440 ?]).
17	Abbate S. Albano [?] . .	125 (kal. octobris [1437 ?]); 189 (s. d. [1439 ?).
18	Gilberto [?]	129 (s. d. [1437 ?]).
19	Arcivescovo di Creta [Fantino Vallaresi].	143 (II idus decembris 1437).
20	Vescovo di Rochester [Guglielmo Wells].	147 (s. d. [1437 ?]).
21	Roberto Martelli [socio di Cosimo Medici].	149 (VII idus februari 1437).
22	Jacopino Baduario	150 (s. d. [1437]).
23	Card. di S. Sabina [Giordano Ursini, poi Giul. Cesarini]	158 (pridie kal. junias 1438]; 167 (pridie kal. novem. 1438; 203 (s. d. [febb. 1440 ?]).
24	Ambrogio dei Camaldolesi [Traversari].	163 (s. d. [novembre 1438 ?]); 173 (pridie nonas aprilis 1439).
25	Andrea Giuliano	171 (X kal. januarias 1438).
26	Giov. Frances.co Capodilista	173 (s. d. [1439 ?]).
27	Giorgio Cesarini	174 (s. d. [1439 ?]); 190 (s. d. [1439 ?]); 195 (s. d. [dicembre 1439 ?]); 193 (s. d. novembre 1439 ?]); 240 (s. d. [1440 ?]).

Num.	Destinatario	Carta del codice e data della lettera
28	Pietro, pesauritano	174 (s. d. [1439 ?]); 175 (s. d. [id.]); 179 (s. d. [giugno 1439 ?]).
29	Tito Livio, ferrarese . . .	176 (VI kal. quintilis [1439?]).
30	Vescovo di Salisbury [Aischopf].	178 (s. d. [1439?]).
31	Vincenzo Clementi [collettore nel regno].	181 (s. d. [1439?]); 185 (III idus sextilis [1439]); 201 (s. d. [1440?]); 220 kal. mart.); 221 (id. mart.).
32	Card. d'Inghilterra [Enrico di Beaufort].	182 (s. d. [1439]).
33	Decano di Salisbury . . .	183 (s. d. [1439 ?]).
34	Tommaso, fisico	183 (s. d. [1439]); 189 (XV kal. octobris 1439]); 233 (pridie id. quintilis 1440).
35	Cardinale di S. Angelo [Giuliano Cesarini, poi cardinale di S. Sabina].	187 (pridie nonas septembris 1439).
36	Vescovo di Faenza [frate Francesco dei Serviti] .	185 (26 agosto 1439).
37	Vescovo di Clonfert [Giov. O'Heyne].	188 (idibus septembris 1439).
38	Antonio Beccaria	190 (s. d. [1439]).
39	Vescovo di Padova [Pietro Donato].	194 (s. d. [1439 ?]).
40	Andrea Hols, subdiacono	222 (marzo 1440?); 241 idibus sexstil. 1440.
41	Francesco, padovano [Lignamineo].	227 (VI kal. junius 1440); 228 (s. d. [giugno 1440?]); 236 (idibus sextil. 1440).
42	Collegio Cardinalium . . .	235 (pridie kal. sextil. 1440).
43	Giovanni Campistro (?) .	240 (s. d. [1440 ?]).

Disordini in teatro a Milano

al tempo delle Repubbliche Cisalpina e Italiana (1796-1805)



I fatti esposti nelle pagine seguenti non hanno, presi ad uno ad uno, grande importanza; ma, se non m'inganno, considerati nel loro insieme, illustrano abbastanza efficacemente qualche tratto caratteristico del tempo in cui avvennero. Spero quindi che non parrà inutile fatica averli tratti in luce dalle vecchie cronache manoscritte della biblioteca Ambrosiana e dai documenti degli archivi milanesi di Stato e Municipale che ce ne conservarono il racconto, affinchè divenga così più agevole conoscerli a quanti non disdegnano gli umili aneddoti che qualche volta spiegano o mettono nella loro vera luce i più grandi e solenni eventi della storia (1).

(1) Le cronache della biblioteca Ambrosiana a cui si allude qui sono due: una fa parte del così detto *Giornale storico della repubblica Cisalpina,* e l'altra è opera del can. Mantovani (*Diario politico ecclesiastico di Milano*). Dell'archivio di Stato di Milano riuscirono utili specialmente i documenti contenuti nelle cartelle intitolate: **Spettacoli pubblici, Teatri**: *Provvedimenti generali*, 14; *Presidenza Melzi*, 27; *Scala e Canobbiana*, 37; e dell'archivio Storico Municipale le cartelle che portano il titolo: *Teatri, Scala e Canobbiana* e i numeri dal 430 al 435. Nel testo la provenienza dei documenti e la fonte dei fatti si accenna solo qualche volta, sommariamente, colle sigle G. (*Giornale Storico*); M. (Mantovani); AS. (Archivio di Stato); AM. (Archivio Municipale), evitando più minute indicazioni che, senza grande utilità, allungherebbero di molto l'articolo e intralcerebbero il racconto.

Colgo questa occasione per ringraziare i chiarissimi signori Giussani e Vittani dell'archivio di Stato e prof. Ettore Verga di quello Municipale, che col loro cortese aiuto agevolarono assai le mie ricerche. A chi poi, ignaro della storia dei teatri milanesi, si meravigliasse di vederne citati in questo scritto or-

I.

E cominciamo senz'altro a far la conoscenza del cittadino Bartolomeo Andreoli. *Cittadino*, s' intende, dopo la venuta dei Francesi in Milano nel maggio del 1796; ma prima era il *marchese* Andreoli. Nato a Milano verso il 1748, solo poco innanzi la venuta dei Francesi era stato, dal governo austriaco, concesso quale aiutante al conte Lorenzo Salazar, direttore dei rr. teatri della Scala e della Canobbiana; e quando il Salazar, vecchio ormai di ottant' anni, rinunziò poco dopo alla carica, l'aveva ottenuta per sè. Ma principiava appena a gustare le gioie e le amarezze del potere, quando capitò, con Bonaparte, il turbine rivoluzionario, che al paterno regime austriaco sostituì la tumultuaria repubblica Cisalpina.

Il nuovo governo, preoccupandosi molto dell' andamento dei teatri che erano tanta parte della vita cittadina d'allora, pensò a nominare un direttor generale degli spettacoli, di provata fede democratica; ma intanto che lo cercava e, a quanto pare, non lo trovava, lasciò provvisoriamente in carica l'Andreoli, il quale, rinunciando al titolo nobiliare, s' acconciò a servire i nuovi padroni. È assai probabile che in cuor suo non li amasse troppo questi padroni, e che il servirli gli ripugnasse; ma, quando non s' è ricchi, non si può essere intransigenti. Di principî non si vive. E così, provvisoriamente sempre, l'Andreoli restò direttore (o, come si firmò qualche volta, sovrintendente ai teatri), per tutto il triennio che durò la prima Cisalpina, collo stipendio di 100 lire al mese.

E quelle 100 lire, bisogna confessarlo, se le guadagnava davvero, perchè il suo ufficio era tutt' altro che una *sine cura!* Un decreto del 1795 dice che il direttore doveva: 1.° curare la pulizia, la illuminazione, il riscaldamento del teatro; 2.° sorvegliare a che la macchina da spegner gli incendi fosse in ordine sempre (e il ricordo ancor vivo dell' incendio del teatro ducale, nel 1776, che aveva dato occasione al sorgere della Scala e della Canobbiana,

dinariamente due soltanto, la Scala e la Canobbiana, ai quali non più di una volta s'aggiunge un terzo, il Patriottico (oggi Filodrammatico), ricorderò che questi erano i soli di qualche importanza che avesse Milano fino all' inaugurazione del Carcano, che avvenne nel settembre del 1803.

cresceva peso a questo incarico); 3.° assicurarsi che la produzione da rappresentare fosse sottoposta alla revisione della censura; 4.° provvedere a che l'impresa e gli attori facessero il loro dovere; 5.° regolare l'accesso del pubblico al teatro e impedirne in teatro i disordini. Ora tutto questo non era poco per un sol uomo, anche se ben coadiuvato dai dipendenti; e sebbene la Cisalpina, nel luglio 1797, togliesse al direttore l'ultimo ufficio che non era il meno gravoso, glie ne restavano ancor molti, tutt'altro che leggieri.

Sopratutto, all'Andreoli, diedero da fare gli artisti. Già si sa che la gente di teatro è, quanto e più dei poeti, un *irritabile genus*, e tanto più irritabile era allora che la libertà tumultuariamente importata degenerava dappertutto in licenza. I documenti ce ne dànno mille prove.



Siamo al 13 fruttidoro dell'anno V (30 agosto 1797). La prima donna Genoveffa Canevassi Garnier che sostiene una parte alla Scala nell'opera buffa *La pietra del paragone,* si rifiuta di uscire a cantar una cert'aria. Il pubblico che aspetta rumoreggia, e il direttore esorta l'artista a far il proprio dovere, con parole forse un po' vivaci. Apriti, o cielo! Eccoti una gran sfuriata della prima donna spalleggiata dal marito, e subito dopo una lettera al direttore, insolente quanto spropositata, che val la pena di leggere nel testo originale (AM.), del quale mi permetto soltanto di correggere la bizzarra punteggiatura:

Se lei, Cittadino, si crede di fare il suo dovere nel parlarmi con un tuono molto troppo alto e che non conviene niente ad un repubblicano, io le dirò che lei sbaglia; perchè egli è anche suo dovere di fare cantare l'aria al buffo Senesi, che allora la mia viene al suo luogo, e non ho nessuna difficoltà di cantarla, perchè così deve essere; altrimenti lei puole avvertire il pubblico che non la canto, se non si trova nella stessa situazione della prima sera. E queste sono le mie ragioni.

Io sono qui per prima donna e non per altro; dunque la prima donna deva cantare un'aria che si trova quasi la così deta aria del sorbeto? (1). Mi dirà: ma ce n'è un'altra prima. È vero; ma non basta.

(1) Si diceva « del sorbetto », nel vecchio gergo teatrale, un' aria insignificante, che, non attraendo l'attenzione del pubblico, gli permetteva di gustare a suo agio sorbetti o altri rinfreschi.

Ci vuole anche quela del buffo, e se l'ànno levata per scurtar l'opera, chi l'ha scurtata deve anche sapere il suo dovere, e non farlo al pregiudizio di una prima parte. Salute.

Che poteva fare il povero direttore? Ricorrere alla superiore autorità; e questa impose alla bizzosa cantante di scrivere una lettera di scusa e al marito di star quieto. E poichè dopo due giorni la lettera non era scritta ancora, ecco una fulminea disposizione del Dicastero centrale che ordina, nel caso che la Garnier non scriva entro due giorni la lettera, di tenerla agli arresti in casa per altri due giorni, permettendole di uscire solo nel tempo della recita.

Avrà ubbidito la riottosa prima donna? I documenti non lo dicono; ma probabilmente avrà finito per far a modo suo.

Nè più delle cantanti erano docili i comici. In quello stesso agosto 1797, il capo-comico Vincenzo Broccoletto, rimproverato dall'Andreoli perchè tarda a comparire in iscena, gli si ribella, dandogli dell'aristocratico, e vantando i suoi principî democratici. Era un tasto toccato più fuggevolmente anche dalla Garnier, e che, dato l'umore dei tempi, doveva sonar sgradito all'orecchio dell'ex marchese; ma questo, senza tanti complimenti, fece arrestare l'insolente capo-comico, che fu poi anche obbligato dal governo a chieder scusa.

***

E dove lascio tutte le beghe ch'ebbe l'Andreoli per gli spettacoli della Scala al principio di carnevale dell'anno VII (dicembre 1798-gennaio 1799)? Tra l'altro, c'è un ballo che non va, e un coreografo, il Garzia, che non si occupa delle prove e si rifiuta di far vedere il programma dell'azione al direttore. Quindi proteste, dispute, ordini e contrordini, e più volte strapazzate del governo al povero Andreoli, accusato di poco zelo; mentre d'altra parte l'impresario Maldonati l'accusa di far andar male gli spettacoli colla sua troppa indulgenza verso gli artisti.

Nè minori impicci gli dovette procurare, nel termidoro dell'anno VII (luglio-agosto 1798), la protesta di 11 professori d'orchestra dello stesso teatro contro il già citato impresario che, essi dicono, li ha licenziati con « uno dei soliti atti di despotismo e

« d'arrabbiata vendicativa aristocrazia.... onde portarli alla dispe-
« razione ed all'odio contro il nuovo democratico sistema al quale
« ingiustamente affibbiano la necessità di economizzare » (AM.). Il governo finì per riammetterli in servizio, ma obbligandoli a sconfessare le espressioni ingiuriose.

Un'altra volta invece sono gli artisti che protestano contro il direttore, perchè cerca di metter freno alla loro mala abitudine di riscaldar troppo i camerini; poi è la prima donna Billington che gli suscita degli imbarazzi, perchè si rifiuta di far le prove in teatro, dove ha freddo e teme di guastarsi la voce... e così via via; ogni giorno è un guaio nuovo che sorge, e a cui il povero Andreoli deve affannarsi a trovar rimedio.

Ne citerò uno solo ancora, dei più curiosi, e poi basterà. Nel fruttidoro dell'anno VII (agosto-settembre 1799) si doveva mettere in iscena, tra gli altri, alla Scala, il ballo *Raoul di Crequi*, opera di Filippo Beretta o Baretti (l'ortografia di questo e di molti altri nomi è quasi sempre incerta nei documenti). La ballerina Ballon doveva sostener la parte di moglie di Raoul; ma non voleva saperne. « Come mai! (essa diceva) volete dare a me una parte che in altri « teatri fu sostenuta da una miserabile terza ballerina? ». E poichè il coreografo osava insistere per farla ubbidire, essa lo strapazzò malamente più volte, e alla fine, un bel giorno, gli saltò addosso afferrandolo pei capelli. L'Andreoli, presente alla scena, s'intromise e cacciò in camerino la poco gentile signora; ma il povero Beretta fuggì spaventato, protestando che non verrebbe più alle prove, e quindi scrisse al Dicastero centrale invocandone l'appoggio, perchè, dice il ricorso (AM.): « non vorrebbe precipitare in qualche eccesso « che potrebbe diventar necessario per la salvezza della propria « vita ». Oh, degno fratello di Giovannin Bongee! L'Andreoli intanto faceva egli pure il suo rapporto, dando la colpa alla Ballon. « È tedesca », egli scrive, « e di quelle ostinate »; non si può nulla cavarne, nè colle buone nè colle cattive, ed è meglio licenziarla. E così speriamo si facesse, a conforto del timido Beretta.

***

Dopo tante peripezie, un bel giorno l'Andreoli ebbe un'idea geniale: trarre partito di tutta la trista esperienza raccolta nel suo

duro ufficio, e compilare un regolamento per gli artisti della Scala e della Canobbiana. Eccolo quindi accingersi a disciplinare in 14 articoli tutta la difficile materia, a base di multe a tutti e per tutto. Multa a chi invoca le pretese *convenienze teatrali* per non accettare una parte; multa a chi non è sollecito alle prove o tarda a vestirsi e a comparire in iscena; multa a chi non attesta con certificato medico le malattie, e arresto se la malattia risultasse effetto di bagordi o simulata per capriccio; multa a chi ingiuria i compagni o li calunnia; divieto di condurre sul palcoscenico o nei camerini persone non autorizzate dagli appaltatori (*impresari*), o cani; divieto di affacciarsi indebitamente sul palco o trattenersi tra le quinte dopo finita la parte; divieto infine di « motteggiare, scher« zare e parlare ultroneamente ad altri sulla scena, quando il com« pagno vi eseguisce la sua parte ».

Composto il regolamento, l'Andreoli lo fece stampare e ne chiese l'approvazione al Ministero della polizia generale. S'aspettava probabilmente degli elogi, e per poco non ebbe dei rimproveri dal ministero, seccato di vederlo impacciarsi in materia che non era creduta di sua spettanza (AM.; nevoso anno VII, dicembre 1798-gennaio 1799).

Nè miglior fortuna del resto gli era toccata nemmen quando, circa un anno prima, aveva voluto prender parte al concorso per un « piano di riforma dei teatri nazionali », indetto dal governo sul finire del 1797. Il progetto dell'Andreoli non ci è pervenuto; ma sappiamo che i tre giudici, tra i quali era il Parini, non lo credettero degno di premio e nemmeno di una speciale menzione (AS.).

In complesso dunque l'ex-marchese non ebbe molto a lodarsi della prima Cisalpina, ed è facile immaginare che respirone di sollievo dovette allargargli il petto, allorchè seppe che, per grazia di Dio, il 28 aprile 1799 i primi Austro-Russi erano entrati in Milano; e la sua faccia raggiava certo di sincera soddisfazione quando, la sera del 25 maggio, si riaprì la Scala per celebrare il trionfo degli alleati con una cantata del Ciceri musicata dal Minoja. E ai nuovi signori egli rivolse poco dopo (29 settembre 1799) una rispettosa domanda nella quale, protestandosi pronto al « Reale servizio », e mostrando disprezzo per il passato « intruso governo », chiedeva gli venisse concesso il medesimo stipendio di 1000 fiorini che godeva il suo predecessore Salazar nel 1796. L'ottenne, e, soddisfa-

zione forse non minore per lui, pare che ottenesse anche l'adozione del famoso regolamento per gli artisti (1).

Se non che, ahimè! fu breve gioia. Il 2 giugno 1800 gli odiati Francesi erano già di ritorno, e il governo della rinnovata Cisalpina trovava naturalmente che sarebbe stato opportuno sostituire l'Andreoli con altra persona « più attaccata al sistema », tanto più che egli, per « negligenza o malavoglia », era poco zelante.

Il poveretto seppe probabilmente queste pratiche del governo, e nel 1801 *spontaneamente* chiedeva d'esser esonerato dal grave ufficio di direttore dei teatri, e d'averne un altro « meno impegnoso « e grave » (AM.). Naturalmente s'affrettarono ad accontentarlo, e, per approfittare in qualche modo della sua esperienza di teatri, lo fecero.... delegato agli alloggi delle truppe; poi, meno male!, nel febbraio del 1802, lo nominarono direttore dei ridotti, cioè delle sale da giuoco annesse ai teatri.

*
* *

Ormai quindi cogli spettacoli teatrali l'Andreoli ha poco da vedere, e non avremmo ragione di occuparci ancora di lui; ma credo valga la pena di leggere la lunga epistola colla quale il poveretto, il 28 dicembre 1804, dava le dimissioni anche da quest'ultimo ufficio. È un documento caratteristico davvero (AM.), e che riporto tal quale.

Consigliere di Stato, e Ministro dell'Interno,

Il solo impero della salute può guidare il Ricorrente a rimettere, o Cittadino Ministro, nelle vostre mani una Carica dal Superior Comando addossatagli. Que' medesimi Esculapj, che l' hanno recentemente scampato da una mortal malattia, rifundendone la cagione sugli stranottamenti, e sull' ambiente malefico del Ridotto, a cui presiede, gli fanno trovare nella continuazione dell' impiego un pericolo di ricaduta (2).

(1) Il Cambiasi almeno lo riporta nel suo noto volume sulla Scala, nelle pagine che si riferiscono al tempo della reazione austro-russa, colla firma « An« dreoli, Regio direttore ».

(2) Il Mantovani, *Diario*, ecc. cit., dice però che l'Andreoli diede le dimissioni, perchè non poteva « reggere alle bricconerie e continui tentativi de' « tagliatori e de' così detti gropieri, almeno di alcuni che, trovandosi scoperti « e minacciati di esclusion del Ridotto se non cambiavano condotta, diedero in « aperti insulti e minaccia di fatto contro il buon don Bartolomeo ».

Sotto sì urgente rapporto, spera egli, o Cittad.° Ministro, che trovarete ragionevole la richiesta della di lui dimissione, e che nel suo ritardo stesso a domandarvela ravviserete una prova della di lui rispettosa defferenza ai vostri ordini relativi al riaprimento dello Spettacolo. Ora che questo è pienamente incamminato; ora che il Ricorrente profitando di questo intervallo d'attività ha dato effetto ad un nuovo monumento del proprio zelo pel servizio Pubblico ne' ventilatori praticati in Ridotto senza detrimento dell'Erario, vi prega Egli, che nell' accettare da una mano la rassegna della sostenuta Direzione, gli apriate coll'altra qualche fonte di più innocua attività che sia alimento, e premio al proprio zelo. Vi è nota, Cittadino Ministro, la Direzione de' Teatri anteriormente con tutto ardore esercitata dal Ricorrente. Vi è nota la gravosa Delegazione degli Alloggi disimpegnata con pubblica soddisfazione gratuitamente in somma difficoltà di tempi, e mole di cose, e in mezzo a' giornalieri, e gravi cimenti. Vi rammenta Egli soltanto la terribil giornata, in cui la truppa in insurrezione a S.t Angelo per mancanza di Paglia, oggetto estraneo alla delegazione del Ricorrente, fu egli strascinato fin a S.t Angelo suddetto da 20 e più ufficiali Francesi che trovavansi dal Comandante della piazza in allora Hulin, e condotto frà gli insorgenti, abbandonato loro quasi Motore de' Loro mali, assiepato, incalzato da fucili, sicuro di esser perduto, e prossimo ad esserlo, se un'eventualità non faceva trovare ai Malcontenti l'oggetto delle Lor ricerche. La Repubblica Italiana ha de' Martiri, che non ha saputo abbandonare (*sic*); ma ve ne avrà tra essi alcuno, le cui palme, i cui sagrifici non adegueranno quelli del Ricorrente.

Nell' inoltrarvi questa domanda, parla Egli ad un Ministro, a cui non sfuggono i rapporti della civica benemerenza, parla in uno stato di cose, in cui la legge veglia a porre in seggio l'attività, e dove la pubblica beneficenza siede allo scrigno delle gratificazioni, e mentre premia le opere di alcuni, anima quelle di tutti, e specialmente la confidenza del Ricorrente.

BART.° ANDREOLI
Direttore de' Ridotti.

È difficile, credo, leggere senza ridere. Il ministro accettò le dimissioni e, quanto al nuovo ufficio richiesto, se la cavò colle solite promesse vaghe per l'avvenire.

Ma è ormai tempo di lasciar davvero in pace il sedicente « martire della Repubblica italiana », e di tornare ai teatri.

II.

Si vide più sopra come il governo cisalpino, nel luglio 1797, togliesse al direttore la polizia dei teatri nei rapporti col pubblico.

Questa venne allora assunta dal così detto Dicastero centrale di polizia, ufficio dipendente dal ministero della polizia generale o, come fu detto più tardi, dell'interno; ma la forza armata che, sotto gli ordini degli ufficiali di polizia, doveva mantener l'ordine, era fornita dal comandante di piazza. Nè si creda che questa forza armata si riducesse allora a poco più d'un simbolo, come sono i due carabinieri e le poche guardie di città che si vedono per lo più passeggiare nell'atrio o starsene impassibili all'entrata della platea o del loggione nei nostri teatri. Quelli erano, come già si disse, tempi di indisciplina, e la forza armata ci voleva sul serio.

Per il servizio d'ordine alla Scala, nel settembre 1797, si richiedevano nientemeno che 40 guardie nazionali; e da un incarto dell'anno seguente apprendiamo che v'era anche un picchetto di soldati francesi. E la vicinanza dei due corpi armati non era, com'è facile immaginare, scevra di inconvenienti; infatti si fu costretti a metter nel corpo di guardia una sentinella a custodia dei fucili, perchè i Francesi, prepotenti al solito, si prendevano la libertà di scambiare i loro fucili con quelli dei Cisalpini, che pare fossero migliori; e da ciò recriminazioni, minacce e litigi (AM.). Nè le rivalità cessarono negli anni seguenti, anzi andarono sempre crescendo, anche al tempo della seconda Cisalpina, al punto che, nel febbraio del 1801, le guardie nazionali, per non venir sopraffatte, com'era accaduto sere prima, mandarono una volta parecchie compagnie insieme, col fucile carico, per il servizio della Scala. C'era da temere una vera battaglia in teatro, con poca soddisfazione del pubblico. Ma per fortuna il comandante di piazza, avvertito in tempo, mandò un corpo maggiore del doppio di soldatesca piemontese, con ordine perentorio ai Cisalpini di ritirarsi; e questi dovettero ubbidire e andarsene tra le risa e i fischi dei rivali (*G.*).

Del resto, anche a non contar le risse coi Francesi, le guardie nazionali erano generalmente dei custodi dell'ordine molto singolari, e c'era davvero da chiedersi: *Quis custodiet custodem?* Già, prima di tutto, venivano a teatro col proposito di goder lo spettacolo, e quindi, invece di star unite per accorrere dove ci fosse bisogno dell'opera loro, si mettevano comodamente a sedere qua e là in platea, o, se c'era festa da ballo, buttate da parte le ingombranti giberne, si mescolavano allegramente ai ballerini. Ben si capisce che, ridotto a questo, il servizio non era punto gravoso, e si deve credere che avesse ragione l'impresario di lamentarsi, nel-

l'agosto del 1798 (AM.), che le guardie nazionali venissero a teatro in numero sovrabbondante, e talvolta conducessero con sè anche delle donne vestite in divisa e colla giberna!

Per ovviare a questi abusi, si volle, a quanto pare, introdurre un po' di rigore; ma allora fu peggio. I militi cominciarono a mancare all'appello, quando toccava loro per turno di prestar servizio (tale e quale come le guardie nazionali che, una settantina d'anni più tardi, dovevano costituire il *palladio* del regno d'Italia), e s'arrivò al punto che l'8 frigifero dell'anno VII (28 novembre 1798) nemmeno un uomo si presentò a prestar servizio di vigilanza alla Scala.

Ma quand'anche erano pronte all'appello (scrive un ispettore in un rapporto di quello stesso anno), difficilmente s'adattavano, d'inverno, alle necessarie fazioni sulla via davanti all'edificio, per paura del freddo e delle intemperie; e se trovavano un ufficiale severo che voleva mantener la disciplina, eran capaci di fare come il 3 febbraio 1799, quando (come dice il solito rapporto), « tutti unanimamente d'accordo son partiti e lasciarono il posto scoperto ». Per fortuna restava la guardia francese! (1).

Era una condotta riprovevole senza dubbio; ma, via, non c'era da aspettarsi altro da pacifici borghesi improvvisati « uomini d'arme » senza vocazione alcuna; nè è da stupire se, vedendosi comandati da ufficiali spesso ignari del servizio e solo smaniosi di far pompa di galloni e pennacchi, e trattati d' alto in basso o maltrattati anche dai Francesi prepotenti, non avessero punto voglia di assumersi il non lieve carico di mantener l'ordine tra un pubblico turbolento, e cercassero in tutti i modi di sbarazzarsene. Il peggio si è che, a questo scopo, si facevano talvolta sostituire, a pagamento, dai così detti *croati*, raccolti quasi sempre tra la più scioperata e losca marmaglia, che con abusi e mariolerie d'ogni genere disonoravano il corpo e lo rendevano odioso. Erano probabilmente dei *croati* che, nel 1801, essendo di guardia al palazzo del Murat,

(1) Del resto anche sotto il precedente governo dell'Austria i soldati di guardia alla Scala ne facevan di belle. Una volta i sonatori dell'orchestra avevano preso il mal vezzo di spander.... acque non profumate sotto il palcoscenico, fuori degli appositi secchioni, donde una puzza insopportabile in teatro. Si posero delle sentinelle per tenere in rispetto i poco civili musicanti, ma quelle finirono per imitare il malo esempio, e fu peggio di prima (1789, AM.).

durante una festa da ballo, « svaligiarono i baccili dei bomboni e « confetture »... e fin qui poco male!; ma erano certo essi ancora che, nel medésimo anno, provocavano le rimostranze del comandante di piazza per il sistema adottato di buttarsi, armati di sciabola e di baionetta, nella platea della Scala, per sedar qualche disordine, provocando così disordini maggiori. Era perciò naturale che quando il Murat, nell'ottobre di quell'anno, soppresse provvisoriamente la guardia nazionale, il popolo ne fosse contento, e fischiasse i militi che andavano in Broletto a consegnar le armi (*G.*, AM.).

III.

Pubblico turbolento, ho detto più sopra; e per crederlo basta pensare ch'era formato in buona parte di soldati e ufficiali francesi che si credevano padroni di casa e, a teatro come fuor di teatro, trattavano quelli del paese senza troppi riguardi; mentre d'altra parte quelli del paese, già avvezzi a tener un contegno poco civile in teatro fin dai tempi del vecchio regime, dovevano credersi lecito far anche peggio ora che, col pretesto della libertà, ogni più sfrenata licenza sembrava, non solo permessa, ma quasi doverosa.

C'è proprio da compiangere i poveri ispettori di polizia che avevano la responsabilità del buon ordine, veri martiri, obbligati talvolta a sopportare i peggiori insulti colla pazienza di Giobbe e la rassegnata umiltà d'un cappuccino. E spigolando nei loro rapporti c'è da raccogliere buon numero di fatti e fatterelli di cronaca teatrale, che lumeggiano benissimo i tempi e gli uomini. Vediamone alcuni.



Come si usa anche oggi in qualche caso, l'autorità soleva allora stabilire il percorso delle carrozze che portavano il pubblico a teatro, e una sentinella piantata davanti all'atrio della Scala aveva l'incarico di far osservare quest'ordine. Ma ecco che la sera del 28 ventoso anno VII (18 marzo 1798) una carrozza non vuol fare il giro prescritto. Il milite di servizio, un cacciatore (ogni bat-

taglione di guardie nazionali aveva una compagnia di cacciatori e una di granatieri), protesta. S'affaccia allora a uno sportello della vettura il generale Leclerc, chiama impetuosamente l'ispettore di servizio, e in tono sdegnato, senza ascoltare le spiegazioni che gli si voglion dare, ordina che la sentinella sia mandata agli arresti. L'ispettore cittadino Rampoldi è costretto a ubbidire, e per di più si busca poi la taccia d'inetto dal governo cisalpino che non vuol contrasti con un pezzo grosso di quella fatta, nientemeno che un cognato di Bonaparte!

Nè si creda trattarsi d'un caso isolato. Vi sono molti rapporti di un altro ufficiale di polizia, il capitano Galli, contro il generale Delmas che ripeteva sempre abusi di questo genere, e contro un terzo generale (*De Suel* par che sia scritto nei documenti) che, non contento di fare a modo suo, insulta la sentinella, minaccia d'arresto il Galli accorso al riparo, e ordina agli arresti perfino un ufficiale francese che vuol fargli capir la ragione. Il solo che si pieghi alle ingiunzioni del capitano ispettore è il cocchiere del ministro di polizia; ma non senza contrasto; e il suo illustre padrone lancia dalla portiera la minaccia di far rapporto ai superiori immediati del troppo zelante impiegato. Il buon esempio vien dall'alto!

*
* *

Se questo avveniva alle porte, immaginiamoci poi quel che doveva accadere nell'interno del teatro! Per informarcene, torniamo ai rapporti del già ricordato cittadino Rampoldi, ispettore del Dicastero centrale, il cui nome ricorre spessissimo nei documenti del 1797 e del 1798, relativi alla Scala e alla Canobbiana. Egli era uomo pacato e scrittore diffuso, e assai spesso, ne' suoi rapporti, più che in quelli di altri suoi colleghi, troviamo abbondanza di particolari importanti o curiosi.

Il dicembre 1797 fu per lui specialmente un mese difficile. Il giorno 6 (16 frimale VI; AM.) ecco un primo disordine alla Scala, di cui egli fa rapporto:

Principiato il primo Ballo (1) tostochè la prima Ballerina cominciò a ballare da sola, differenti fischiate si fecero sentire dalla parte destra

(1) Se ne davano, d'ordinario, due per sera, negli intervalli degli atti dell'opera.

della Platea. Portandomi a quella volta, un Cacciatore di guardia m'indicò un Francese per essere uno di quelli che avevano fischiato. *Non può essere vero,* io dissi, *che sia stato Lui, quantunque sia stato da questa parte che siano partite le fischiate.* Egli mi rispose: *Sì, sono stato io che ho fischiato.* Io ridissi: *Non lo credo, non siete stato voi;* ma egli baldanzoso ripetette: *Sì, sono stato io, nè nessuno può impedirmelo; pago per divertirmi, questo è divertimento.*

Ci si aspetterebbe che l'ispettore scrivesse nel rapporto ch'egli ha fatto arrestare l'insolente; ma no, egli invece dice d'averlo ammonito di non fischiare, « non come ufficiale di guardia o d'ispe« zione, ma come amico ». L'altro in compenso, naturalmente, gli risponde in modo arrogante, e un momento dopo, rivolgendosi al cacciatore che l'ha denunciato, gli dice: « E che! tu mi risguardi « ancora? *foutu bougre,* soldato del papa, f...o cisalpino! ». Il cacciatore risponde per le rime, e il Rampoldi, per finirla, li conduce via tutt'e due. Ma sentiamo da lui stesso il seguito del fatto:

« Intanto molti s'affollano all'intorno; cerco di farmi largo; « inutilmente. Succedono vari urti; un altro Francese si mischia alla « folla, prende il medesimo cacciatore per il petto; questi vuol di« fendersi, e cava a metà la sciabola. L'ajutante di piazza Dubois « arriva; ordina egli pure l'arresto al primo; a stenti si risolve ad « ubbedire. Si sorte dalla Platea; mille urti ci investiscono, di« verse persone ci circondano, i Cacciatori prendono le armi; gli si « ordina di allontanarsi; il tumulto è tale che non si comprende l'un « l'altro. Alla fine si fa far largo, siamo in grado di intendersi, ne « faccio racconto al predetto aiutante di Piazza, ed a differenti ispet« tori di Polizia ». E la faccenda va a finire con un licenziamento generale; l'aiutante s'accontenta di avvertire il Francese, un tal Clark, che lo conosce e sa dove stà di casa.

Pochi giorni dopo, il 14 dicembre (24 frimale), il Rampoldi è già in nuovi guai alla Canobbiana. Un tal Federico Sironi, agiato chincagliere, dopo una scampagnata in compagnia di amici alla « Cassina dei pomi » era venuto a teatro. Forse aveva fatto indigestione di *naviselini* (specie di dolce) e il vino bianco gli aveva dato alla testa; il fatto si è che, sentendosi mancare, tentò d'uscir barcollante di platea, e parendogli di cadere s'afferrò ai panni d'un vicino. Per sua disgrazia questo era un ufficiale francese. Il Sironi, nell'afferrarsi, gli strappa il taschino del panciotto; il Francese lo crede un ladro che tenti derubarlo, e, spalleggiato da due

commilitoni, lo trascina in un camerino del teatro. Il pover'uomo, credendo che, al vederlo mal in gambe, abbiano intenzione di soccòrrerlo, lascia fare; ma quelli, giunti nel camerino, sfoderano le sciabole e cominciano a batterlo, impedendo nello stesso tempo che di fuori venga gente a veder quel che succede. Finalmente due ispettori di polizia possono forzar l'entrata, e, conoscendo personalmente il Sironi, capiscono la vanità dell'accusa. Intanto la vittima offre di pagar sicurtà per esser lasciato libero; alcuni amici, persone note e onorate, si rendono mallevadrici per lui, e finalmente vien rilasciato. Tutto par finito, quando il comandante di piazza, chissà dietro quali informazioni, manda a chiamare uno dei due ispettori, il Rampoldi, lo investe con male parole e lo dichiara in arresto; poi chiama anche l'altro, il Motta, gli dà del *foutu gueu*, e lo afferra minaccioso per il petto, come se volesse strappargli la medaglia, distintivo del suo ufficio. In conclusione si dovette arrestar daccapo il Sironi per evitare guai peggiori. La mattina dopo, il bollente francese, pentito, faceva rilasciare il Sironi ed anche il Rampoldi; ma una notte in guardina l'avevano dovuta passare.

E si noti che non fu quello il solo guaio di quella sera alla Canobbiana; vi furono altre busse, e tumulti ed arresti di minor conto, sui quali è inutile insistere.

Pare che quel mese ce ne fosse abbastanza; ma, come dice l'immortale popolano del Porta,

i battost
Hin pront come la tavola di ost,

e il Rampoldi doveva apprenderlo davvero a sue spese.

La sera dell'11 nevoso VI (31 dicembre 1797; AM.) un ufficiale francese si presenta alla porta del palco scenico della Scala per entrare. Il granatiere di servizio glielo vieta, secondo il regolamento. Allora il francese gli dice di andargli a chiamare la prima ballerina. Il soldato replica che non può lasciare il posto. Ne segue una disputa, a cui prende parte anche un capo battaglione della guardia nazionale; l'ufficiale dà al granatiere del *malhonnête* e del *polisson*, e questo sta per farsi giustizia da sè, quando sopraggiunge il Rampoldi. Dopo altro contendere, il francese finisce per accusar la guardia d'avergli mancato di rispetto, e il Rampoldi lo conduce

dal comandante di piazza per le opportune deposizioni. Ma, mentre s'avviano, il francese comincia a pigliarsela anche con lui, dicendo che l'ha insultato, e chiama a testimonio un altro francese, il quale a faccia franca afferma: « Vous l'avez insulté, car vous « aviez l'air de le toiser ». E l'altro subito: « Oui, tu m'a toisé, « je pretend satisfaction de cet insulte ». Finalmente sopraggiunge un aiutante di servizio del comando di piazza, impone silenzio all'energumeno, e consiglia al Rampoldi di non badare all'occorso, poichè (« solita scusa », commenta il Rampoldi) l'ufficiale francese era briaco. Il zelante ispettore torna allora in platea, per attendere al suo servizio; ma poco dopo ecco daccapo il Francese che ad alte grida pretende soddisfazione. I superiori intervengono e gli intimano di andare in arresto a casa sua; e infatti parte; ma dopo un momento eccolo di ritorno, infuriato più di prima. Respinto ancora, torna a tempestare una terza volta, poi finalmente scompare per sempre, ma non senza aver lasciato, dice il Rampoldi, « degli emissari per osservarmi ».

Il giorno dopo le autorità francesi, informate, s'accontentarono di metter agli arresti il prepotente e di rimandarlo poi al suo corpo.

Nè si creda che quella sera fossero finite le avventure del Rampoldi: tutt'altro! Infatti egli continua nel suo rapporto:

La fatalità di essere accusato non lasciandomi, finito il teatro, nell'andare a casa, al principio della contrada di Santa Margherita, mi vien fatto di arrestare un Dragone ed un Ussero francesi, che volevano levare una femina dai fianchi di suo marito; afferro il Dragone, l'Ussero fugge. Chiamo la guardia del posto di San Damiano; accorre essa, come pure l'aiutante Grive; si traduce al Comandante la piazza; ma piacevole fatalità! ecco che son nuovamente accusato d'esser io stato quello che inseguiva la femina, e che lui e il suo compagno volevano liberarla.

Via! l'avventura è amena davvero a leggerla; ma il povero ispettore non la doveva pensar così, e irritato concludeva:

Quantunque nell'accaduto non mi sia stato imputato il menomo fallo, prevedo però per l'avvenire più fatali conseguenze; gli animi si inaspriscono contro chi ha l'ispezione per l'osservanza delle Leggi, viene preso di mira, e finirà per essere non solamente accusato, ma anche creduto colpevole.... Su di ciò non v'addomando già la demissione dell'addossatami incumbenza al Teatro, ma un sostituto, protestando in quest'istante di non più mettervi il piede col grado ed incarico che m'avete addossato.

Ci volle del bello e del buono da parte del governo, prima di calmarlo; ma poi finì per restare in servizio. Però, come già vedemmo, nel marzo seguente si buscava un rabbuffo per la sua opposizione al generale Leclerc, e nel settembre dello stesso anno 1798 era poi costretto a stender daccapo un rapporto contro un aiutante del general in capo che, volendo a tutti i costi salire sul palco scenico, aveva percosso col bastone le due sentinelle che rispettosamente s'opponevano, aveva minacciato di prender a schiaffi un portinaio che le spalleggiava, e infine se n'era andato, gridando che si lagnerebbe coi superiori.

***

Ma già, quel benedetto divieto di accedere al palco scenico era una gran noia pei bollenti ufficialetti e ufficialoni... e anche, a dir la verità, pei non ufficiali; e « son piene le carte » di rapporti di ispettori che attestano come la proibizione fosse violata in mille modi, continuamente, a dispetto delle sentinelle che colla loro brava baionetta difendevano l'ingresso del sospirato Eden. Una volta, alla Canobbiana, nel 1797, molta gente s'era presa anzi l'abitudine di salire, alla fine dello spettacolo, « dall'orchestra sul palco scenico » (scrive il solito Rampoldi) « per molestare le donne che ivi esistono »; e si dovette ordinare di metter delle sentinelle tra le quinte per respingere l'invasione. Ma chissà se saranno state efficaci!

Alle volte gli ispettori, trovando degli intrusi tra le scene, li invitavano ad andarsene; ma quelli crollavano le spalle, e facevano peggio. « Gli aiutanti di piazza » (scrive l'ispettore Monticelli il 18 fruttidoro VI; 14 settembre 1798; AM.) « si fanno lecito anch'essi « di condurre sul Palco tanti Francesi, a segno che alle volte si trova « pieno il palco medesimo, e che dittogli qualche cosa non mi « ascoltano, per cui io faccio una cattiva figura, non sono obbediti « i miei ordini, e quasi si rende inutile sul Palco la mia assistenza ».

III.

Del resto, se i giovinotti avevano una gran smania di violare il regolamento, bisogna confessare che le attrici, molto spesso, li incoraggiavano, per parte loro, a violarlo.

Il Monticelli, nel rapporto citato poco sopra, informa che una corista genovese diciottenne, tale Maria Clavarino, « quantunque « più volte ammonita di diportarsi onestamente sul Teatro, .. .nulla « curandosi di tali avvertimenti ed ordini, conduce una vita sì scan« dalosa sul Palco, a segno tale che tutte le altre coriste non vo« gliono, se continua ad esservi tale corista, sortire sul Palco, a « motivo che cominciano i cittadini che trovansi ne' Palchi vicini a « dire mille boz.... (*i puntini sono del Monticelli*) a scorno anche « delle altre oneste ». E il rapporto continua entrando in particolari che non è lecito ripetere; basti dire che lo scandolezzato ispettore accusa la corista di avere, in una sera sola, permesso soverchia libertà, sul palco scenico, a sette uomini intraprendenti. Egli invoca perciò dai superiori energici provvedimenti.

Ma al Dicastero centrale non presero le cose tanto sul tragico. Chiamarono bensì la generosa Clavarino « ad audiendum verbum »; ma s'accontentarono in fine d'ammonirla di « condursi onestamente » .... e le rilasciarono la carta di sicurezza necessaria per non esser sfrattata dalla polizia. Un bel provvedimento davvero!

Nè più utile, probabilmente, sarà stato il provvedimento preso verso quello stesso tempo dal direttore dei teatri che, ad evitare scandali, vietò alle coppie, diremo così amorose, di appartarsi negli angoli oscuri del palco scenico.

*
* *

Non sempre tuttavia il pubblico invadeva il palco con intenzioni benevole.

È noto, a questo proposito, il fatto dei *pennacchi neri* narrato già da vari scrittori e confermato, con particolari finora ignoti, in un rapporto del solito Monticelli (1). La sera del 21 germile dell'anno VI (10 aprile 1798) si rappresenta alla Scala un melodramma del Gamerra musicato dallo Zingarelli, *Pirro*, in cui la

(1) AM. Tra gli scrittori che raccontano il fatto, citerò il De Castro, *Milano e la repubblica Cisalpina*, pp. 211-12 e il Paglicci-Brozzi, *Sul teatro giacobino ed antigiacobino in Italia*, p. 113. Il primo di questi scrittori, seguito dall'altro, sulla fede del *Giornale Storico* ambrosiano, parla anche di un coltello o pugnale di legno portato in quella sera da alcuni attori, che avrebbe indotto il generale in capo a proibire la replica della rappresentazione; ma di questa circostanza i documenti d'archivio non fanno menzione.

prima donna cittadina Garotti (come scrive l'ispettore) o Gazzotto (come stampano gli altri), sostenendo la parte del protagonista, appare in iscena con un pennacchio nero sull'elmo. Un tal Vacrin, aiutante del comando di piazza, e altri ufficiali indignati accorrono sul palco e le ordinano di levarselo, e impongono al Monticelli di farlo togliere a tutti gli altri attori e figuranti che ne sono adorni. E tutto ciò perchè? Perchè il nero è il colore dell' odiata Inghilterra. Dunque niente nero.

Ma senza pennacchio non si può stare; e la Gazzotto e gli altri pensarono quindi, la sera dopo, di impennacchiarsi di bianco. Per poco non succedeva un altro sconquasso! Forse che il bianco non ricordava la casa reale di Francia? Infatti ci fu chi borbottò, e corse voce che gli ufficiali farebbero togliere anche i nuovi ornamenti; ma poi, fortunatamente, con gran sollievo delle autorità impensierite, si chetarono, e il bianco restò. Tuttavia che il pericolo non fosse fantastico apparve alcuni mesi dopo (8 ventoso VII; 26 febbraio 1799; AM.) quando un tenente degli usseri francesi « all'incominciare del ballo si mise a gridare ad alta voce « che non voleva vedere i ballerini colle piume bianche, dicendo « essere questo un segnale aristocratico ed antirepubblicano, e che « voleva assolutamente le levassero ». L'ufficiale d' ispezione e alcuni aiutanti militari cercarono invano di calmarlo, e il comandante di piazza, per evitare lo scandalo, finì (meno male!) per ordinargli di andare agli arresti in Castello.

⁂

Come in quest'ultimi casi, anche molt'altre volte, in quegli anni, la passione politica fu ragione o pretesto ai disordini in teatro.

La sera del 1.° frigifero anno VII (21 novembre 1798; AM., *G.*) vi fu, per esempio, gran tumulto alla Scala, perchè i comici francesi si preparavano a recitar la *Merope*, e alcuni ufficiali loro compatriotti protestarono di non volerlo permettere, perchè era una tragedia aristocratica. Gli attori pensarono di rimediare, sostituendo in fretta l'*Avaro*; ma allora cominciò il resto del pubblico a far baccano, perchè, allettato dal desiderio di sentir nella *Merope* una attrice famosa, aveva pagato all' ingresso il doppio del solito. Il Pethiet che volle ricondurre alla calma i suoi Francesi, venne fischiato

anche lui è trattato di aristocratico, e il tumulto non finì se non quando si disse che verrebbe restituito il danaro ai malcontenti, e molti se n'andarono. Fin qui però, tolta l'ubbia antiaristocratica, nulla vi sarebbe di molto straordinario; son casi di tutti i tempi. Ma il bello vien ora. Il comandante di piazza, un Francese naturalmente, si sente d'un tratto saltar la mosca al naso, e per sfogarsi fa circondare e invadere poi il teatro dalla soldatesca, ordina di perquisire i cittadini che escono, e di arrestare tutti quelli che son privi di carta di sicurezza.

Qualcosa di simile, se i cronisti dicono il vero (1), era accaduto nel febbraio del 1797, per comando del general Dupuy, dopo la prima rappresentazione del famoso *Ballo del papa*; ma in questa seconda edizione del fatto, avvenuta nel 1798, l'ispettore di polizia si credette in dovere d'intervenire, protestando contro l'arbitrio soldatesco, e il comandante allora finì per accontentarsi d'arrestare quindici o venti Francesi sui quali soltanto aveva diretta autorità.

***

Ho citato il *Ballo del papa* o, come sonava veramente il titolo, *Il general Colli a Roma*, messo in iscena alla Scala dal coreografo Lefevre su libretto del Salfi, nel 1797. I disordini che accaddero allora son noti pel racconto romanzesco che ne fa il Rovani nei *Cento anni* (lib. X) e per quello che, con maggior rispetto alla storia, ne ritessono il Cusani, il De Castro, il Masi, il Paglicci-Brozzi in libri pure assai noti. È inutile quindi che se ne rifaccia qui un'altra volta la narrazione, tanto più che ben poco di nuovo scaturirebbe dai documenti. Sarà meglio ricavare da questi qualche altro fatterello ignoto.

La sera del 22 termidoro anno V (9 agosto 1797; AM.) si è rappresentato in uno dei due soliti teatri (non saprei quale) una commedia patriottica di cui non risulta il titolo, e vi è stato qualche chiasso. Il giorno dopo il ministro di polizia riceve una lunga lettera di persona che vuol conservare l'anonimo, perchè altrimenti, dice lei, « si troverebbe nel certo pericolo della sua vita », e che accusa dei disordini i reazionari. Leggiamone qualche periodo.

(1) Si vedano citati poco più avanti.

In mezzo alle file nella Platea vi erano qua e à sparse diverse prezzolate persone, che alcune all' apparenza sembravano manuali addetti al Teatro medesimo, i quali quasi di continuo mandavano de' fischi anche nel tempo delle parlate più patriotiche, e se questi non hanno potuto arrivare al loro intento di arrestare la rappresentazione, ciò è stato perchè non potevano superare gli applausi che la maggior parte dei concorrenti facevano. Ciò non ostante, fecero questi urli una grande impressione, ed in quelli che poco capivano, hanno formata una cattivissima sensazione. Altri poi giravano per la Platea dicendo ch' erano tutte falsità quelle che si recitavano, che quelli che ci governano presentemente sono i veri Tiranni, e tutti Aristocratici, che i Veneziani o hanno già fatta la controrivoluzione, o sono al momento di farla, che la Repubblica Cisalpina è un sogno che presto svanirà, che i Tedeschi sono in guerra coi Repubblicani di nuovo, che si avvanzano senza alcun ostacolo. Guai a quelli che si sono mostrati propensi ai Francesi ed alla nuova Repubblica, ed applaudono alle Patriotiche Recite! che questi saranno saccheggiati e castigati dai Tedeschi, i quali senza trovare alcun impedimento già vengono di volo a Milano, dove svegliandosi una mattina si troveranno i tedeschi in possesso di Milano, perchè questa è una intelligenza coi francesi i quali ci tradiscono, e che l'autore di quel componimento sarà appiccato dai Tedeschi, e cose simili....

Essi fanno dei maneggi per impedire le patriotiche Rappresentanze (1), massime ho inteso una intitolata *La Repubblica Cisalpina*, avendo alcuno d'essi insinuato al Capo-comico di non esporla per non irritare il popolo, per essere tutto falso quello che vi si contiene, che anzi per questo gli deve essere stato promesso un compenso. Temono... che producendosi questi componimenti Patriotici possa formarsi un Teatro Nazionale, e riuscendo questo assai dannoso per loro, fanno di tutto con somma arte per impedirlo; e poi costoro sono troppo attaccati all'antico Governo, da cui ebbero il proprio ingrandimento.

E, pur protestando di non « volere accusar nessuno in parti« colare », lo zelante anonimo continua facendo i nomi di varie persone che la polizia dovrebbe tener d'occhio, come il « fanatico « abate Borsieri » (2) e l'abate Beroldingher di Mendrisio, contro il quale scaglia una lunga serie d'accuse, tacciandolo d'esser falso patriotta e spia salariata dall'Austria. Finisce poi accusando il ca-

(1) Nel linguaggio del tempo, « rappresentanza » vale quanto « rappresentazione ». Della commedia qui citata non mi pare dian notizia, nei loro studi, nè il Masi, *Il teatro giacobino in Italia*, nè il Paglicci-Brozzi, nell'op. cit..

(2) Dev'essere tutt'uno con quell'abate Borsieri che nel 1799, arrestato dagli Austro-Russi per giacobinismo, protestava in un sonetto d'esser innocente (De Castro, op. cit., p. 262).

pocomico di non aver replicato la commedia patriottica, perchè corrotto dagli aristocratici, e, con questa insinuazione, ci fa ragionevolmente sospettare che l'autore della commedia stessa sia tutt'uno con lui.



Però non le commedie soltanto, anche le arie musicali patriottiche erano causa di tumulti in teatro.

Il Dicastero centrale aveva ordinato alle orchestre di sonar negli intervalli degli atti queste arie e non altre. Ma alla Scala, nel vendemmiale dell'anno VII (settembre-ottobre 1798), il pubblico non approva le arie eseguite dall'orchestra e strepita, mentre i sonatori alla loro volta protestano, perchè, affaticati già dall'esecuzione dell'opera, non possono nemmen godersi un po' di riposo negli intervalli. Il desiderio dei musicanti era ragionevole, ma non pare venisse esaudito, perchè nel novembre dello stesso anno, una volta, dal loggione, si strepita ancora contro l'orchestra che suona il *Ça ira*, gridando che si vuole la *Lodoiska*, cioè evidentemente un'aria popolare dell'opera allora notissima del Mayr, che dallo stesso Dicastero centrale era stata permessa insieme con quelle patriottiche.

Maggiori torbidi si ebbero poi alla Canobbiana dove, verso quello stesso tempo, recitava la compagnia francese di Cesare Chevalier. Le autorità francesi, inframmettenti sempre, si credevano più che mai lecito di spadroneggiare nei teatri dove recitavano attori francesi, tanto che alle volte imponevano loro il dramma da rappresentare senza nemmeno chiedere « pro forma » alle autorità cittadine il permesso prescritto dalla legge. Questa volta, il solito comandante di piazza, seccato evidentemente di sentir sempre le stesse arie patriottiche, ordina senz'altro al capo dell'orchestra di sonare qualcosa di diverso. I zelanti democratici milanesi allora s'inalberano, protestano, fischiano; l'ufficiale ispettore accorre, e impone all'orchestra di rispettare gli ordini del governo; ma tutto è inutile, il capriccio del comandante francese trionfa (1).

(1) *G.*, sotto la data 15 ottobre 1798, conferma il fatto presso a poco negli stessi termini. Il De Castro, op. cit., p. 208, sulla fede dello stesso *G.*, narra anche un altro fatterello simile: « Ad un teatro si suonava un pezzo detta (*sic*)



Ma già, come scriveva lo Zuccoli, uno dei capi del Dicastero centrale, al ministro di polizia, nel ventoso di quell'anno stesso, a proposito d'altri disordini (AM.): « Ben si scorge che li Francesi « che si trovano al teatro pretendono che siano riguardati i loro « propri capricci per la pubblica volontà ». Malinconica constatazione di una verità resa evidente da mille altri fatti, se già non bastassero quelli citati finora.



Solo un episodio aggiungerò ancora, perchè, mentre ci dimostra come anche i borghesi di Milano ne facessero delle belle, ci presenta le autorità cisalpine preoccupate d'un'offesa alla religione. Il fatto, per i tempi nei quali accadde, è abbastanza singolare, e merita d'esser notato; se fosse avvenuto pochi anni più tardi, quando, sotto la vicepresidenza del Melzi, si vietavano le commedie e le maschere offensive per la religione, non varrebbe la pena di parlarne. Ma siamo invece al 12 vendemmiale dell'anno VII (4 ottobre 1798; AM), cioè in tempi di schietto giacobinismo, e non è quindi senza una certa meraviglia che leggiamo il seguente rapporto d'un ufficiale d'ispezione alla Scala:

Ieri sera, in tempo del ballo Raollo (*Raoul di Crequi*) si udì in platea il suono di campanello; osservato da me in qual luogo si suonasse, vidi nel palco n. 14 quinta fila alla destra ove da un Cittadino coperto di un panno in guisa di continenza si immitava il Sacerdote cattolico in atto di dare la benedizione facendo il segno di croce fuor del Palco.

Andai per verificare chi fosse costui, e ritrovai li soli cittadini Giuseppe Peullié abitante a S.t Celso, e Gaetano Cartosi a S.t Simone n. 2191 quali asserirono di essere inscienti dell'occorso perchè appena entrati in Palco, quale essendo di società dissero non potermi indicare chi di certo prima di loro ivi si fosse ritrovato.

Nel partecipare l'occorso non tralascierò di dire non essere la prima volta che ciò succede.

« *Lodoviska ;* ma a mezza suonata gli ufficiali francesi vogliono il *Ça ira*. L'or« chestra tira innanzi. Allora un generale discende nell'orchestra, per dispetto « rompe l'archetto al primo violino, ordina degli arresti, e che si debbano suo« nare in quel teatro solo il *Ça ira* e altre arie patriottiche ». Questo accadde, come appare da *G.*, alla Canobbiana, l'11 ottobre di quell'anno.

In seguito a questo rapporto si fece un' inchiesta, e, naturalmente, non si scoprì nulla.

IV.

A questo punto, chi ha avuto la pazienza di seguire fin qui la narrazione di tante birichinate, bricconate e pazzie, potrebbe chiedere: Come mai quasi tutti i disordini ricordati accadono in platea, nei palchi o sul palcoscenico, e il loggione è appena menzionato una volta, quasi di volo? S'era dunque rifugiato in piccionaia tutto il rispetto dell'autorità e dell'ordine?

Nessuno vorrà creder questo certamente, anche se il ricordo portiano dell'insulto fatto alla Barborin sul loggione della Scala, proprio verso quegli anni, non gli soccorresse tosto a solenne testimonianza del contrario. E infatti non mancano i documenti che parlano, ora di soldati che cercano di entrar *gratis* in loggione colla complicità dei compagni di servizio, ora di baruffe tra gli spettatori di lassù, ora d'altri simili disordini. Ma in genere son fatti che nulla hanno di caratteristico, e che non attraggono quindi la nostra attenzione; come del resto, a dir il vero, non attraevano neppur molto l'attenzione delle autorità contemporanee, forse perchè, essendo politicamente meno pericolosi di quelli che accadevano nell'altre parti del teatro, non inducevano tanto facilmente gli ispettori a stendere dei rapporti e a far delle inchieste di cui dovesse poi rimaner traccia tra le carte d'archivio.

Ma il curioso lettore ci potrebbe chiedere anche perchè, tolti i pochi aneddoti intorno alla guardia nazionale, tutti i fatti ricordati finora nel nostro racconto si riferiscano al triennio della prima Cisalpina (1796-1799). Forse che dopo, nei teatri di Milano, non accaddero più disordini notevoli?

Neppur questo è credibile; ma certo è che il primo periodo della Cisalpina fu il più ricco di sconvolgimenti in tutta la vita del nostro paese, e quindi anche in teatro. Fu uno scatenarsi improvviso di mille energie ribelli, che scomposero e sovvertirono tutto. Poi venne la plumbea compressione dei tredici mesi di reazione austro-russa (1799-1800), e quando rivisse daccapo la Cisalpina, si ebbe, è vero, qualche nuovo fremito, ma assai meno scomposto che per l'innanzi.

Quindi anche in teatro, dal 1800 in poi, i disordini non mancano; ma in generale sono, più o meno, quelli diremo così ordinari di tutti i tempi anteriori e successivi: gente che vuol entrare allo spettacolo col cane o colla pipa accesa, ufficiali che pretendono di ballare al veglione colla sciabola cinta, contro le disposizioni dei regolamenti, signore distratte che dimenticano le « scaldiglie » (cioè gli scaldini o le cassette per la brace) accese nei palchi con pericolo d'incendio, fischi smodati o approvazioni e pretese di *bis* non meno smodate che inducono le autorità a rinnovare i vecchi e rigorosi divieti contro questi eccessi, e così via via. Insomma, date le abitudini del tempo, nulla di molto notevole. Ma c'è pur sempre qualche fatterello che val la pena di ricordare, perchè mostra come i soldati francesi non avessero smesso del tutto il contegno insolente e prepotente del primo triennio repubblicano.

Il 14 gennaio 1801 (*G.*), alla Scala, il pubblico fischia il primo tenore Brizzi. Allora l'ufficialità francese, favorevole al cantante, sfodera minacciosamente le sciabole; ma i cittadini esasperati dan di mano ai sedili con tanta furia che gli ufficiali son costretti a scappar sul palco scenico, e si deve all'intervento della guardia nazionale se non accade di peggio. Ancor più caratteristico è il contegno di un ufficiale francese che la sera del 27 ottobre di quello stesso anno (*G.*, AM.) vuole entrare per forza, senza biglietto d'invito, nel teatro Patriottico, durante una delle solite recite democratiche dei dilettanti proprietari, e percuote a schiaffi e pugni il portinaio e un socio del teatro che si vogliono opporre, onde ne segue uno dei consueti tafferugli con busse, fughe ed arresti, finchè si chiariscono le cose. Nel febbraio del 1802 (AM.) è invece un aiutante francese del comando di piazza che, per correggere il contegno sconveniente di certi ballerini, in un veglione, si slancia in platea a sciabola sguainata, e afferrando la gente per il petto la trae in arresto, poi ributta a spintoni un commissario di polizia che vuol impedire i suoi eccessi, e finalmente, accorgendosi che la gente rumoreggia contro di lui, si pianta minaccioso sull'entrata della platea colla sciabola imbrandita, e chiama le guardie. E degno superiore di quest'energumeno si rivela il comandante stesso di piazza, che, poche sere dopo, preso forse dal vino (se dobbiam credere al cronista Mantovani) afferra improvvisamente pel collo un ispettore, durante un altro veglione, perchè ha osato guardarlo fisso, e colla sciabola nuda lo strascina in arresto al *violone*, e poi

dà un pugno ad una sentinella, rea di non avere arrestato un tale che passando ha urtato un altro.

Ma era giunto ormai il termine anche di queste rozze prepotenze. Il Melzi che da poco aveva assunto la vicepresidenza della repubblica italiana e con prudenza, ma non senza energia, cercava di ricondurre l'ordine e la quiete, comandò agli arresti per ventiquattr'ore il manesco generale, ed emanò un decreto pel quale, d'allora in poi, la sorveglianza del teatro veniva affidata alle sue guardie, sotto la direzione del Ministero di polizia. E alla Scala pare che non succedesse più altro di grave; invece, pochi giorni dopo (2 marzo), era la volta della Canobbiana, dove il conte Francini e un tal Rossi, ufficiali italiani al servizio dell'Austria, di passaggio per Milano, tanto per non esser da meno dei Francesi, insultano la guardia nazionale. Il Francini arriva a dire: *Cisalpini di....* (e qui la famosa parola di Cambronne), *io non conosco li vostri distintivi e le vostre buffonate:* e il Rossi se la gode anche a rovesciar gli scanni in platea e a rider sul naso alla sentinella. Pare che ce ne fosse abbastanza per condurli senz'altro al *violone*; ma trattandosi di ufficiali di « nazione amica », si volle prima sentir l'opinione del vicepresidente, e i documenti non dicono quel che egli risolvesse.

Ma insomma, questi e pochi altri fatti simili, accaduti dopo il 1800 e che mi sembra ormai inutile riferire, son proprio casi isolati. Via via che dalla seconda Cisalpina si svolge la Repubblica Italiana e poi da questa sorge il Regno Italico, tali casi diventano anzi sempre meno frequenti, e alla fine non ne accade quasi più nessuno: sicchè quelli che abbiam citato ci appaiono simili alle onde morte che dopo la burrasca agitano ancora per alcun tempo la superficie del mare, ma che a poco a poco si vanno appianando, fino a che tutta la gran distesa delle acque ritorna tranquilla.

EGIDIO BELLORINI.

VARIETÀ

Francesco Sforza
nella contesa tra Astorgio e Taddeo Manfredi.

ERSO la fine del 1461 e nei primi mesi dell'anno seguente il duca di Milano pareva più che altra volta mai risoluto di comporre finalmente il dissidio tra l'irrequieto Taddeo Manfredi e lo zio Astorgio, uomo accorto e subdolo che aveva nell'aprile tolte al nipote le castella di Montebattaglia e di Riolo; e tanto maggiormente l'accordo pareva vicino, in quanto anche Cosimo de' Medici s'era intromesso come paciere, e nelle mani del duca e di Cosimo, Taddeo aveva già fatto un compromesso.

Ma contro ogni aspettazione, vano fu anche allora il risultato dei tentativi, e ne par quasi impossibile che dei piccoli signori non del tutto autonomi della Romagna, osassero opporsi ai desiderî di tai potenti, cui spesso erano costretti far ricorso nelle loro necessità.

Lancellotto Figino, famigliare del duca, ha avuto da lui l'incarico preciso di indurre Astorgio a restituire le castella tolte al nipote, ma Astorgio non ne vuol sapere e si schermisce col dire che tra il duca e Taddeo è seguito un compromesso e che fino alla dichiarazione di questo non intende restituir nulla. Ciò naturalmente non piace a Taddeo il quale si rammarica forte che Astorgio non gli voglia restituire il suo fino alla dichiarazione di un compromesso, che egli ha già deliberato di non più osservare, perchè vi fu spinto dall'essere il nemico sotto le porte di Imola (1). In cuor suo poi Taddeo è ben lontano dal voler acce-

(1) Archivio di Stato di Milano, *Potenze estere*, Faenza, Forlì, Imola. Essendo i documenti di cui mi sono valso per la compilazione dello scritto presente tutti dedotti dall'archivio di Stato di Milano, nelle ulteriori citazioni indicherò questo colla sigla ASM.

dere ad una soluzione pacifica con lo zio; che anzi, perchè nutre sospetti non infondati che a Firenze e a Milano si sia più favorevoli ad Astorgio che a lui, e perchè, se confida nell'aiuto del duca, vede di non poter pervenire forse mai alla signoria di tutti i luoghi che già furono di suo padre Guidaccio, irritato che si cerchi di accontentarlo ognora con buone parole e nulla più, comincia a mostrarsi, senza averne l'aria, meno fedele seguace del duca, usando di una politica sua propria tra temeraria e indipendente. Difatti sono del novembre 1461 dei capitoli nuziali (1) per cui s'impegna di dare in isposa sua sorella Lieta a Roberto figlio di Sigismondo Pandolfo Malatesta, il quale, oltre ad essere antico nemico di Astorgio, parteggiando per gli Angioini, è avversario dichiarato del pontefice, sostenitore degli Aragonesi ed alleato dello Sforza. È noto altresì che segue troppo dappresso i consigli turbolenti del signore di Modena cui legami di parte e di intenti vincolano al Malatesta. Quasi nello stesso tempo, vera o falsa che si fosse, comincia a diffondersi la voce che Taddeo tenti segretamente di accostarsi ai veneziani, conducendosi al loro soldo, e abbandonando quindi la condotta del duca: la qual voce egli invero dichiara destituita di ogni fondamento, dicendo non esser altro che una calunnia di gente malevola, che mente sapendo di mentire (2). Ma comunque si fosse, i portamenti di Taddeo non erano tali da far cessare i sospetti, e varii mesi dopo quella voce correva ancora (3), ciò che sta a dimostrare avesse avuto qualche consistenza. Nè importa gran fatto che a Tiberto Brandolini, il quale per essere parente di Taddeo, aveva a sua volta ricevuto l' incarico dal duca di concludere l'accordo, dica voler esser sempre buon fratello, con mille altre proteste d'affetto: poichè quando questi gli suggerisce di essere ossequente al duca e di venire a patti con lo zio, egli, che

(1) ASM, *Potenze estere*, Faenza, Forlì, Imola.

(2) ASM, *Potenze estere*, Faenza, Forlì, Imola.

(3) La persistenza di simile diceria ci è attestata da una lettera dei Sedici Riformatori di Bologna al duca, del 14 maggio 1462. ASM, *Potenze estere*, Bologna, « Quantunqua ce rendiamo certi la Vostra Illustrissima Signoria essere avisata de « tute le cose se fanno in Italia et maxime de li facti de Miser Tadio di Man- « fredi, non di meno per fare el debito nostro n'è parso notificare alla Ex.tia « Vostra quello che de luy sentiamo, zoè come in secreta pratica è de farse « recomandato alla Illustrissima Signoria de Vinesia, overo dello Illustrissimo « Duca de Modena, overamente per altra via congiungerse cum loro, ma più « tosto se crede cum la Illustrissima Signoria de Vinesia per li segni se sonno « veduti. Siane del tuto avisata la Vostra Excellentia et facia sopra de ciò quilli « pensieri et judicio li pare convenienti.... ».

ormai non fa più alcun conto dello Sforza e vagheggia chissà quali speranze, non si piega. « A la parte che la sua signoria dice, s'io « non fazo accordo, me ne poterà seguire danno et periculo etc., « diritegli ch'io non so conoscere donde questo pericolo possa ve- « nire. » Egli non vuole accomodamento « perchè seguendo ello, « donde la sua signoria stimma ne habia a resultare la sicureza et « pace del stato mio potrebbe forsa sequire l'opposito, perchè facile « cosa serà ch'el Signore Astorre trovi qualche reputatione de gente « d'arme la quale non trovarebbe non havendo l'accordo luoco et « trovandose poy potente et suso la sella, et io el contrario non « dubito punto, vedendo esso potere fare uno bello tracto, non ha- « veria rispecto nè ad accordo facto, nè a sigelli, nè a cosa del « mondo ch'el me la accalaria et torebemi la vita et el stato » (1).

Intanto, poichè accordo non c'è, Taddeo non resta dalle offese verso Astorgio. Un suo uomo toglie ad un tal Jacomo da Rontana un paio di buoi e se li mena a Imola (2). I Garrettoni sudditi di Astorgio e aperti suoi nemici, che hanno tentato due anni innanzi, ad istigazione di Taddeo, di rovesciarne il potere, si sono raccolti a macchinare in Ravenna; uno però di essi è a Imola e Taddeo sembra proteggerlo: Astorgio lo vorrebbe aver vivo nelle mani quasi ostaggio degli altri di sua famiglia; ebbene Taddeo fa sollecitazioni occulte presso alcuni Faentini nemici dei Garrettoni, perchè lo vogliano uccidere (3). Oltre a ciò per consiglio del mar-

(1) ASM, *Potenze estere*, Faenza, Forlì, Imola.

(2) Nicodemo fa avvertito di questo il duca il 19 febbraio 1462 ed inserisce nella sua missiva il seguente passo di una lettera della stessa data di Astorgio al suo oratore in Firenze, Nicolò Ragnoli, ASM, *Potenze estere*, Firenze: « .... Quatro « dì fa Gregoro da Purina venne de nocte presso a Rontana et tolse a Iacomo « da Rontana mio homo, de casa sua un paro de bo' et menosseli ad Imola. « Questo non me pare segno de acordo; parlane col Mag.co Cosimo che ne « avisi lo Ill.mo Signore Duca de Milano. Et te acerto che se Messer Thadeo « non gli fa rendere, io non starò paciente, et farò omne cosa che l'homo mio « non habia questo dampno, nè io questa vergogna; et così dirai al prefato Cosimo ».

(3) ASM, *Potenze estere*, Firenze. Lettera del signore di Faenza al suo cancelliere ser Nicola de' Ragnoli in Firenze:

« *Dilecte noster* etc.

« Tu exporai al Magnifico mio padre Cosimo et al spectabile Nichodemo, » como de le novelle ch' io sento, de tutto delibero farglene partecipe benchè « a mi non parano de troppa importancia. Ma le sue Magnificentie informate « molto meglio de mi de le cose de Italia li daranno quello sentimento li parerà.

« .... Apresso li dirai como el Signor Misser Tadio ha facto et fa continuo ten- « tare per mezo de alchuni suoi homini alchuni mei subditi nemici de li Gare-

chese di Ferrara ha concepito l'ardimentoso disegno di occupare Castel Bolognese (1).

« tuni che loro taglino a pezzi Felipo Garatoni facendoli offerire ricepto et aiuto « a farlo, et lui non se dimostra. Et questo credo fazza perchè se sente strecto « a darmeli in le mani per la praticha tu sai, el che credo non voria darlo, ma « piglaria questa via et impingiria la caxone a mi per conservarsi gli altri suoi « per amici che sonno a Ravenna, et acciò io non mi podesse mai asecurare de « loro et tenerli a freno havendoni qualch'uno de loro ne le mani a zo non che « a Ravenna non tentassero contra de mi, perho chè questa caxone me move a « domandarli, et non li voria morti ma vivi. Si chè digli che quando Misser « Tadio pigliasse questa via, io non intendo fare acordo alchuno, se io non gl'ò « vivi ne le mani per le alegate raxone, perhò che per mi fa averli vivi et non « morti, como più volte te ho dicto.

« Apresso li dirai como Ser Nicolò de Mezi Amici, suo canzellero da xv di « in qua è stato duo volte a Imola, et la prima volta andò et tornò in otto dì, « et como fo giunto a Imola la sera, la matina per tempo tornò via et anchora « non è tornato Io estimo ch'el sia per la facenda fra noi raxonata. Si che « sforzati intendere quello che se fa circha ziò, et damene aviso.

« *Ex Faventia, die 14 februari 1462* »

La copia di questa lettera giunse al duca allegata alla precedente di Nicodemo in data 19 febbraio.

(1) Questi portamenti di Taddeo, indipendenti da un lato ed aggressivi dall'altro, non piacevano allo Sforza che più volte se ne lagna. Così ne scrive in lettera del 16 febbraio a Ottone del Carretto, suo oratore presso il pontefice. Dalla lettera si rivelano anche le aspirazioni di Taddeo su Castel Bolognese. ASM, *Potenze estere*, Roma:

« *Mediolani die XVI februarii.*

« *Domino Othoni Carreto,*

« Per più altre nostre vi habiamo avisato de li modi che ha tenuto et tene Miser « Tadeo da Imola col Signore Sigismondo et del parentato et intelligentia che hano « insieme et col Signore Malatesta contra el stato de Nostro Signore et de Sancta « Chiesa. Che tutto è proceduto et procede per instigazione et inventare del Duca « de Modena, el quale non cessa di et nocte per ogni via et modo ch'el sa et « po' de cercare como el possi seminare qualche scandalo et maxime in subvertire « el presente stato de Bologna; et per questo como haverete inteso ha fornito « quelle terre de Cento et la Pieve. Mo' de novo andarà siamo avisati ch'el dicto « Domino Tadeo cerca de torre Castello Bolognese, che tutto è opera d'esso « Duca et ad questo fine. Del che volemo avisati la santità de Nostro Signore, « et così Miser Iacomo de li Ingrati, s'el stia li, et pregate Sua Santità che circa « ciò vogli provvedere per quella via li parirà meglio et maxime in assecurare « de quelle terre de Cento et la Pieve, perchè non stano bene in questo modo « et provedendo in tale modo che non se ne habii ad dubitare ».

D'altra parte per queste offese recategli dal nipote, Astorgio, che abbiam visto cogliere un pretesto qualsiasi per non restituire le castella, giusta il desiderio del duca di Milano, non doveva sentirsi disposto neppur lui, mettendo tutto in dimenticanza, a venire ad un accordo; tutt'al più se accordo voleva, tale doveva essere, per cui il nipote fosse ridotto all'impotenza. Ha un bel dire l'oratore ducale a Firenze, Nicodemo da Pontremoli, che il signore di Faenza è assai volonteroso di dar termine alle liti delle quali addossa ogni colpa a Taddeo; a me pare dover piuttosto credere quel che di lui il signore di Rimini diceva in una sua del 3 febbraio 1462 all'Estense: « [Io] comisse al dicto Sagramoro [cancel« liere del Signore di Rimini] avisasse essa V. Ex.tia de quanto « esso havesse dal Mag.co Signor Miser Astorre, circha la comis« sione a lui facta per lo accordo con lo Signore Miser Tadio como « era ordinato fra noi; et per quello che io intendo per litera d'esso « Sagramoro, el prefato Mag.co Signore Miser Astorre pare non ce « habia tropo bene el capo, como la Ex.tia Vostra meglio che mi « per la relacione fatta per Sagramoro averà compreso » (1).

Quindi le molteplici ambascerie inviate agli irrequieti signori allo scopo di pacificarli, l'intromissione in questa faccenda di Cosimo de' Medici, e tutti gli altri mezzi all'uopo escogitati venivano a rendersi inutili, come i numerosi tentativi fatti in precedenza per più che dieci anni.

Eppure il duca avrebbe potuto far cessare le liti, se non le interne animosità, se lo avesse voluto. Egli era a quei tempi il principe più potente d'Italia, temuto per essere a capo di un grande

Le stesse querele su Taddeo faceva il duca a Sante Bentivoglio in una lettera cifrata spedita il 25 dello stesso mese. ASM, *Potenze estere*, Bologna:

« Havemo inteso quello ne haveti scripto, respondendo a la nostra, in li « facti del Signore Tadeo da Imola etc. Al che non ce accade altra resposta se « non che vogliati stare attento et fare tale provisione, che non possa nocere, « et tenerne de continuo avisati de quello intendereti in li facti soi, perchè an« cora nuy faremo el simile verso de vuy: perchè a dire el vero el se deporta « male, et se lassa solevare da quelli che desyderano la turbatione del stato de « quella cità et de la pace de Italia »

[*In margine*] « Per zifra ».

(1) ASM, *Potenze estere*, Firenze. La lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta al signor di Ferrara fu per via temporaneamente trattenuta a opera di Astorgio che ne fece far copia da trasmettere al suo oratore in Firenze. Questi ne diede visione a Nicodemo che a sua volta ne fece una copia per il duca di Milano.

stato ed in alleanza con Firenze con il pontefice con il re di Napoli, rispettato, perchè energico e per essersi conquistato il trono unicamente col suo valore guerresco. Come avrebbero potuto quindi i Manfredi seriamente opporsi ai suoi desideri? Taddeo, è vero, aveva cominciato a staccarsi da lui, a stringer parentele, e forse anche a dimandar condotta dai nemici suoi, quantunque questa fosse temerarietà di un giovane sventato ed inesperto che nel momento del pericolo non avrebbe tardato a riconoscere il suo errore e far proteste d'essere sempre rimasto fedelissimo. Ma Astorgio che pur ostenta di essergli in tutto ossequente, perchè quando Lancellotto Figino gli impone di restituire le castella, vi si rifiuta recisamente? Perchè quantunque nol dimostri cerca che l'accordo non si faccia nella speranza di spogliare d'ogni dominio il nipote?

È ovvio che deve essere il duca stesso a frapporre ostacoli, perchè l'accordo non abbia luogo. Questo pensavasi pure da quelli dei contemporanei che seguendo le vicende della lotta avevano un po' di malizia e di accorgimento. E la voce che le controversie siano abilmente preparate e volute in Milano cautamente si avanza; a Firenze è arrivata fin nella casa di Cosimo ove i sospetti sono così fondati che Nicodemo ne fa avvertito il duca con una sua in data 19 febbraio: « Benchè invero Cosimo, nè il Signore di « Faenza nol credano, perchè non è verisimile, nè vi cognoscono « da conditione da ciò, pur ce è chi pone ad vedere a dicti « Signori che non vi dispiaciono le gharre et differentie loro. « Et questo provano cum dire che nedum nè faciate opera d'a« cordarli, ma non rispondete nè vetate a Miser Thadio che omne « dì non facìa inconvenienti al Signore de Faenza armandossi « sempre del favore vostro et che sa che se fare etc. » (1). Alla qual lettera rispondendo il duca con altra in data 26 dello stesso mese, nega naturalmente la cosa e dice che vorrebbe, se il potesse, impedire alle male lingue di sparlare sul suo conto in tal modo, chè della sincerità delle sue intenzioni di pace Dio è testimonio, il quale sa quanto gli sono rincresciute e rincrescano le differenze tra quei signori, delle quali tutta la colpa va data a Taddeo (2).

(1) ASM, *Potenze estere*, Firenze.

(2) ASM, *Potenze estere*, Firenze: « .... Et perchè tu scrivi che gli sono « che dano a vedere a dicti Signori che a nuy non despiaceno le garre et « differentie tra loro, dicemo che nuy non possemo inhibire a le male lengue che « non dicano ciò che gli piace. Ma Idio n'è vero testimonio che a nuy sono » grandemente rencressute et rencresseno dicte differentie. Et s'el Signore Tadeo

Ma di lì a poco, al suo oratore, perchè si potesse ben regolare a Firenze, ove Cosimo pare prendere troppo sul serio la questione dell'accordo, e ove a giorni appositamente per questo Astorgio (1) si recherebbe, confessa quali siano davvero le sue intenzioni. Il prezioso documento, per cui d'un tratto ci si rivela la causa prima delle molteplici lotte che per ben un ventennio, cioè anche dopo la morte di Astorgio, afflissero Imola e Faenza con non infrequente spargimento di sangue, è una lettera segreta in data 16 marzo: « Ne pare » (dice esplicitamente il duca) « che quello acordio tra « il Signore Hestore et Miser Tadeo da Imola non sii da conclu- « dere de presente...., ma menarlo in longo più che se po' con bone « parole » (2).

Quasi a convalidare questa dichiarazione, che di per sè non lascia luogo ad alcun dubbio, segue un fatto che occorre mettere in rilievo. Quel Tiberto Brandolini, che abbiam detto aver avuto incarico di pacificare i Manfredi, s'era posto, anche perchè parente di Taddeo, con più ardore di quello che il duca volesse, alla bisogna: e ciò non poteva tornar caro a chi desiderava ben altri effetti: quindi è che nella stessa lettera poco più oltre è detto: « Misser Tiberto se dà da fare assay in questa materia et a nuy « non piace ». Pertanto nei primi giorni del mese seguente questo Tiberto viene per ordine del duca fatto imprigionare. Vero è che il motivo del provvedimento pare vada cercato in segrete macchinazioni di costui contro lo stato dello Sforza, macchinazioni cui aveva mano l'Estense e molti allora nella Romagna aderivano; ma non perciò è da escludere che lo Sforza non vi si inducesse anche per toglier di mezzo chi operava contro i suoi veri scopi (3).

« avesse atteso al nostro conseglio, forse le cose seriano in altro essere et ter- « mino che non sonno. El è uno homo che se governa a suo modo et vole fare « ogni cosa de soa testa et non se guarda inanze a consyderare de le cose che « gli porriano intervenire, per vivere et deportarse male col Signore Hestor; « immo ha cerchato et tentato de le cose che non sono ni iuste ni conveniente. « Pur nuy gli andiamo dreto con bon modo et con ogni honestà, et anche ve- « deremo s'el potremo redure piacevolmente a la bona via, et quando nol voglia « fare gli sarano de li altri remedii ».

(1) Astorgio era a Firenze la sera del 21 marzo.

(2) ASM, *Potenze estere*, Firenze.

(3) Il duca subito dopo l'arresto ne informa Astorgio e Taddeo con questa sua dei 23 aprile. ASM, *Potenze estere*, Faenza, Forlì, Imola:

« Adciochè la V. S. non prendesse troppo admiratione sentendo la detentione « de Misser Thiberto Brandolino, non intendendo altramente la casone, n'è parso

Perchè poi il duca non volesse l'accordo dice egli stesso sempre a Nicodemo in altra sua del 31 marzo: « Quello che « questi dì ne induxe a scrivere ch'el ne pareria che questa cosa « se tenesse così suspesa et non se vinesse ad altra conclusione « fu perchè nuy dubitavamo che quando fossero rimasti d'accordo « insieme et levate via queste differentie, el Signore Astorre se « lassasse poy subornare, maxime da l'amico quale, come sa Cosmo, « non gli lassa che fare per contaminarlo et tirarlo in quella liga « che hano facta insieme più anni fa como tu say; del che per « altro te havemo dato aviso et che Cosmo ha inteso; deinde es- « sendo in differentia con Misser Taddeo el se stava più tosto « sopra se et non se mischiava con gli altri ad intrare in simile « trame » (1).

È proprio così. Di Astorgio non può in alcun modo fidarsi, poichè ne conosce l'animo subdolo ed instabile e sa che altra volta si rese traditore di Alfonso d'Aragona; molto meno poi può fi-

« per questa advisarla del tucto. Havendo nuy più mesi passati havuto informa- « tione per diverse vie come esso Domino Thiberto dovia fugirse da nuy, et « condure la compagnia a la Mirandula, et deinde in Romagna, per fare poy con « intelligentia de alcuni de le cose che seriano state dannose et periculose al stato « nostro, may l'havimo voluto credere, nè farne caso, parendone che havendo « lui recevuto da nuy tanti beneficii, honori et exaltacione, come la S. V. n'è » informata, may el dovesse usare tanta ingratitudine verso nuy. Imo havimo « continuato verso luy con quello amore et carità che faressemo verso uno nostro « fratello proprio. Ma essendo nuovamente per più vicende chiariti et certificati « et facto tochare con mano, ch'el perseverava in dicto suo mal proposito, et « ch'el se dovia partire facta la festa de San Zorzo, adciochè non gli reusissero « li soy designi, ne è parso per evitare li inconvenienti che erano per seguire « de tale sua partita, et al stato de la Santità de Nostro Signore et Sancta Chiesa, « et al nostro de farlo sostenere. Et cossì, quantuncha l'habiamo facto mal vo- « lentieri et con amaritudine assay, et tirato quodammodo per forza, hieri el « fessemo sostenere; et deinde proveduto a li figlioli et compagnia in modo che « niuno se partirà, ni seguirà a loro inconveniente per questo, advisando essa » V. S. che dicto Domino Thiberto sponte ha confessato le predicte cose essere » vere. Sichè, come è dicto, ne havemo voluto advisare la S. V. adciochè in- « tenda come nuy medesimi quanto ne occorre.

« In simili forma Domino Marchioni Montisferrati et Domino Gulielmo.

« In simili forma Domino Thadeo de Manfredis Imole etc. cum hac addic- « tione:

« La Mag.ca Madona Cornelia, vostra sorella, è qui; la quale serà sempre « ben viduta et ben tractata non altramente come se fusse in casa vostra, et de « la robba non serà mosso cosa alcuna ».

(1) ASM, *Potenze estere*, Firenze.

darsene ora che in Romagna c'è fermento contro la sua parte, e quello riceve continue sollecitazioni perchè si decida ad abbandonarlo. Se fosse seguito accordo, anche le intemperanze di Taddeo sarebbero state un esempio pericoloso per lo zio; durando invece il disaccordo, nè Taddeo avrebbe osato dichiararsi apertamente contro di lui per tema che Astorgio invitato ed aiutato dal duca non gli togliesse lo stato, nè Astorgio avendo a badare ai fatti proprii si sarebbe portato alla parte avversa che lo lusingava; ed egli intanto avrebbe conservato quel suo, dirò così, protettorato su terre della Romagna, importantissime per essere a cavaliere delle comunicazioni allora più celeri e più facili con la Toscana e l'Italia Meridionale; ciò cui non rinunciava leggermente, massime allora che era impegnato nella guerra angioina-aragonese.

Nè deve far meraviglia il vedere che il duca voglia il disaccordo tra i due Manfredi, e nello stesso tempo invii dei messi a Faenza e a Imola con l'incarico di ottenere un accomodamento, si unisca a quest'uopo con Cosimo de' Medici e costantemente faccia vista d'esser più che scontento delle controversie che si agitano tra quei signori. Ben maggiori finzioni sa la politica. Del resto varie volte in antecedenza il duca era ricorso a mezzi simili; nel 1460 dopo il tentativo mal riuscito di Taddeo contro Faenza e Solarolo, erano in Romagna a trattar l'accordo inviati da lui oltre al ricordato Tiberto Brandolini, l'oratore Giovanni Antonio Figino, Tommaso Tebaldi da Bologna e inviato dal cardinal legato tal frate Marco pure da Bologna; ebbene il disaccordo ciò non ostante era sempre continuato. Lo scopo cui erano dirette queste apparenti intenzioni di pace è quello stesso in sostanza per cui si cercava d'evitare l'accordo. Se il duca non fosse intervenuto come paciere nè l'uno nè l'altro dei ringhiosi vicini si sarebbe astenuto dal commettere fatti troppo gravi per cui non si giustificasse l'intromissione di qualcuno dei rivali del duca e sopratutto della repubblica di Venezia, sotto pretesto di ricondurre la pace turbata (1). Chè se poi fosse accaduto che l'uno avesse spodestato l'altro, divenuto più potente e non avendo più chi lo tenesse a freno, c'era sempre il pericolo che desse ascolto alle parole di ribellione che gli giungevano dagli altri Signori di Romagna, e alle quali s'era già mosso Taddeo.

(1) Il duca anche nel 1460 addimostra costante questa preoccupazione che i Manfredi non abbiano a fare novità, e di ciò principalmente più che di vero accordo si occupano gli inviati. A loro, che pure è a credere non fossero a parte dei segreti intendimenti del duca, basta poter riferire di avere avuto promessa dall'uno e dall'altro che non si molesteranno per vie di fatto.

Quindi l'opportunità di impedire l'accordo quando pare imminente s'abbia a concludere, ma nello stesso tempo di mostrarsi sempre desiderosi di esso; poichè solo così avrebbe potuto lo Sforza rimanere arbitro e quasi padrone di quegli stati.

Sottile doppiezza politica della quale se alcuno poteva dubitare a suo agio, nessuno doveva però mai aver certezza all' infuori del fido Nicodemo: poichè se fosse stata conosciuta sarebbe caduto tutto l'edificio sul quale poggiava.

E a tenerla nascosta agli occhi di ognuno la condotta di Taddeo si prestava a meraviglia: se l'accordo non si faceva la colpa non era d'altri che di Taddeo. Infatti in un'altra lettera spedita essa pure a Nicodemo il 31 marzo (1) che però a differenza dell'altra avrebbe potuto mostrare a Cosimo e volendo anche ad Astorgio, il duca, con apparenza di dolore, dichiarava che nonostante tutta la sua buona volontà non era riuscito a pacificare insieme i due Manfredi. Egli, chiunque ne avrebbe potuto far testimonianza, s'era dato ogni cura, aveva cercato tutte le vie di finire le controversie che quei signori da tanto tempo con danno proprio e dei loro soggetti avevano tra loro, ma se da una parte aveva trovato Astorgio desideroso di accondiscendere ad ogni cosa onesta e ragionevole, dall'altra Taddeo, e con le pretese troppo grandi e con l'essersi ostinatamente rifiutato di attendere all'antico e poi di fare un nuovo compromesso, aveva dato segni più che sicuri di non inclinare punto all'accordo. Cosicchè di fronte a tale caparbietà soggiungeva il duca non potere se non rinunciare ai suoi propositi di pace e alla speranza di una soluzione delle liti. Neppure Astorgio pertanto sperasse più, anzi se si presentasse l'occasione spogliasse pure Taddeo della signoria d'Imola, che egli ne sarebbe contentissimo.

Se non che, come abbiamo già notato, il duca sarebbe stato tutt'altro che contento se Astorgio avesse spogliato Taddeo, e poichè sapeva che una sollecitazione simile non sarebbe caduta invano in chi sol si tratteneva per tema del suo corruccio, s'affretta a soggiungere che quantunque questo sarebbe suo vivo desiderio, non crede peranco giunto il momento propizio. C'è guerra, egli dice, nel reame, c'è guerra nella Marca, non conviene che Astorgio metta a subbuglio anche la Romagna, mentre egli impegnato altrove non lo potrebbe sufficientemente soccorrere. Stesse quindi in attesa di tempi migliori.

(1) ASM, *Potenze estere*, Firenze.

Così abilmente il duca faceva terminare le trattative da lui stesso iniziate. Astorgio, nella certezza che il duca fosse più favorevole a lui, si sarebbe mostrato ognora più alieno dal nipote, di cui teneva o credeva di tenere già in sua mano i possessi; ma non sarebbe sceso, non essendo propizio il tempo, ad alcuna via di fatto. Taddeo per contro non avrebbe cessato di rendere la pariglia allo zio; ignari amendue d'essere strumenti ciechi della politica oculata di chi fingendo di fare gli interessi loro faceva invece, e molto bene, i propri, politica che mirava sopra tutto a questo che i Manfredi servissero di freno l'uno all'altro con l'odio e con la speranza di reciproca rovina, perchè ciò indebolendo i Manfredi, dava al duca il quasi possesso del territorio d'Imola e Faenza; ma si astenessero nel tempo istesso da fatti troppo gravi, onde evitare interventi sgraditi: l'eterna politica di chi « regna dividendo »; la retta ed esatta intelligenza della quale sola può rischiarare il lungo periodo di lotte che agitò quelle due nobili cittadine di Romagna.

CESARE MANARESI.

Una visita di Luigi XII alla città di Cremona
(24-26 giugno 1509).

Dopochè la sorte ad Agnadello volse infausta all'armi veneziane (14 maggio 1509), niuna vera resistenza rinvennero i francesi vincitori nelle terre lombarde, soggette, più o meno volonterosamente, da qualche lustro al giogo della Serenissima. Cadeva così, addì 15 maggio, il castello di Caravaggio; lo seguivano pochi giorni appresso, la « fortissima » Crema, Brescia, Peschiera. Il 24 maggio le truppe galliche, comandate da Galeazzo Pallavicino, erano alle porte di Cremona; ed i cittadini, veggendosi abbandonati dalla guarnigione veneziana, ritiratasi con il podestà Alvise della Mula ed il capitano Zaccaria Contarini dentro la rocca di S. Croce, stimavano saggio partito, a scanso di peggiori mali, fare buon viso ai novelli padroni (1). I fanti del Pallavicino furono dunque accolti con festa grande dai bravi cremonesi, ai quali, come scrive ingenuamente Domenico Bordigallo, pareva, mostrandosi sempre solleciti ad assumere vincoli nuovi, d'essere « fedeli e giusti verso i loro signori » (2). Pec-

(1) G. Sommi-Picenardi, *Cremona durante il dominio de' Veneziani (1499-1509)*, Milano, 1866, cap. IV, p. 160 sgg. Il racconto del Sommi-Picenardi si fonda essenzialmente sulle testimonianze raccolte ne' suoi *Diari* da Marin Sanudo.

(2) « Post ista [scil. captionem Pischeriae] in fine dicti mensis iunii ad di- « cionem (*sic*) inclite urbis Cremonae nomine Francorum regis, incliti cives Cre- « monae, suis dominis fideles semper et iusti, videntes se ab exercitu Venetorum « derelicti, et Alovisium Mulam una cum Zacharia Contareno in castro S. Crucis « fugisse; relicto in foro nostro ad unam fenestram domus magnifici domini « Potestatis desuper lobiam versus plateam capitanei fassiculum unum alei, super « perticam, credentes nos fortiores efficere, posuerunt; magnifico Galeatio Pelavi- « cino tradiderunt leticia et gaudio; dempto S. Crucis, castro in quo Veneti per « plures dies civium domos cum machinis destruxerunt ». Dom. Burdigali *Chronicon* in cod. Pallavicino, c. 183 a. Dacchè se ne offre l'opportunità, ci gode l'animo d'annunziare che, grazie alla cortese liberalità dell'onor. conte Resta-Pallavicino, attuale possessore del prezioso ms. autografo del Bordigallo, la Società Storica Lombarda ha potuto fare trascrivere tutta la parte dell'immensa cronaca del notaio cremonese, la quale abbraccia il racconto de' primi venticinque anni del sec. XVI. È nostra intenzione di dare, prima o poi, alla luce questo prezioso, anzi per certi rispetti unico documento della storiografia lombarda del primo Cinquecento.

cato che, a turbare la letizia generale, dal castello piovessero giù in abbondanza « ballotte » di ferro, del peso di quaranta libbre ciascuna, le quali fecero parecchi malanni ed incussero una paura anche maggiore! (1).

Pur, quand' a Dio piacque, anche quella sgradita gragnuola ebbe fine; ai sei di giugno, forse per difetto di vettovaglie, il castello s'arrese, ed i governatori veneziani, com'era toccato ad altri de' colleghi loro, vennero mandati prigioni oltremonti (2). Ed in Cremona la vita riprese il suo corso consueto; re Luigi, subito dopo la resa, aveva scritto una bella lettera di ringraziamento per la spontanea dedizione ed assicurato i cittadini che, come essi erano « disposti a fare l'officio di boni subditi », così egli aveva animo di far loro « sentire li effecti e tractamenti d'uno « bono Re e Signore » (3). E fors' appunto per dare un principio

(1) « Balotas ferri innumeras, ponderis librarum quadraginta, diversa civi- « tatis in loca ad illius et domorum destructionem iniqui et sine causa iusta « proiicierunt.... unam etiam in domo mei Dominici habitationis, ferrea, ponderis « librarum triginta octo, super duo tecta cadens pertransivit, deveniens in terram « tenus pedes pedisequae nostrae lavantis lebetes et scutelas, aliqua sine lesione: « plures etiam per urbem ferreae balotae hinc inde proiectae fuerunt, numerum « quarum longum esset enarrare ». BURDIGALI *Chron.* cit., cod. cit., c. 183 A-B.

(2) A. GRUMELLO, *Cronaca*, ed. G. Müller, Milano, 1856, cap. XXXVIII, p. 116.

(3) La lettera del re, in data « Brixiae XXV Maii MDVIIII », e controfirmata « Robertet » (non « Loblet »), è stata edita su di una copia conservata nell'archivio Comunale di Cremona, dal SOMMI-PICENARDI (op. cit., pp. 190-91, doc. V), il quale, avvertendo come in essa si stimoli la città a mandare la maggior quantità di pane e vettovaglie che fosse possibile, all'esercito regio accerchiante Peschiera, esce fuori ad esclamare: « Così il governo di Francia inau- « guravasi fra noi con nuove imposte, le quali, aumentando sempre di anno in « anno, doveano condurre la città nostra, un tempo sì fiorente, a quello stato « di povertà e di miseria..... che toccò il colmo sotto l'infausto governo di « Spagna ». Ma se invece di declamare, il signor Sommi-Picenardi avesse letto con attenzione il documento da lui pubblicato, vi avrebbe udito il re comandar bensì ai Cremonesi d'inviar pane a Peschiera, ma in pari tempo aggiungere: « dove lo vendereti ad honesto et bono precio ». E per quanto spetta ai modi tenuti dal governo francese nella amministrazione del ducato di Milano e di Cremona, io credo debbasi accogliere, quasi senza riserva alcuna, il giudizio di quello storico recente che meglio d'ogni altro l'ha studiata, vale a dire il Pélissier, quando scrive: « Cette administration, foncièrement despotique, protection- « niste et méticuleuse, comme le voulaient les théories et les moeurs du temps, « fut plus sage et plus équitable que la plupart des gouvernements que su- « bissaient alors les autres États italiens, et.... en somme le duché de Milan, en

d'esecuzione a codeste promesse, non appena seguìta la presa di Peschiera, decise di recarsi a visitare la « diletta » Cremona.

L'entrata del re gallico, accompagnato da un elettissimo stuolo di prelati e di gran signori (1), ebbe luogo il 24 di giugno, la vigilia di S. Giovanni Battista, proprio un mese dopo che Cremona era divenuta francese. Ma sull'avvenimento, certo per la città lombarda rilevantissimo, gli storici municipali sono assai sobrii di ragguagli. Maggiori particolari, ad esempio, reca intorno ad esso il pavese Antonio Grumello nella Cronaca sua (2), di quel che facciano negli Annali loro il Cavitelli (3) ed il Campo (4). Domenico Bordigallo, che pur vide cogli occhi propri la solennità e ne fu anzi « magna pars », giacchè, come or ora vedremo, la Musa sua si prestò a celebrare, al pari d'ogni altro evento memorabile cittadino, pur questo, se ne sbriga nella sua opera monumentale con poche righe (5). Dinanzi a siffatta insolita taciturnità dei nostri scrittori,

« mettant à part la question de l'origine étrangère de ce régime, qui était son « vice essentiel, a rarement été aussi florissant et aussi heureux que pendant « ces douze années de domination française ». LÉON G. PÉLISSIER, *Documents pour l'histoire de la domination française dans le Milanais (1499-1513)*, Toulouse, 1891, p. XVII.

(1) L'elenco ne è riferito dal SOMMI-PICENARDI, op. cit., p. 206 sg., da un *Compendio universale historico degli avvenimenti più memorabili della città di Cremona*, di autore, ch'ei dice ignoto, del sec. XVIII, già esistente in casa Manara a Cremona (op. cit., p. 19, nota 2). Il *Compendio* però è stato in tempi più recenti rinvenuto ed additato agli studiosi di cose cremonesi come opera di Giov. Franc. Dati, marchese di Motta Baluffi e Sospiro. Vedi PER. SACCHI, *Intorno ad un manoscritto del sec. XVIII di storia cremonese*, Cremona, tip. della *Provincia*, 1897, p. XIV sgg. Cfr. altresì la Relazione dell'Alfeni più innanzi riferita.

(2) Op. cit., cap. XXXVIII, p. 116.

(3) LVD. CAVITELLII *patr. cremon., Annales*, Cremonae, MDLXXXVIII, c. 234 B.

(4) ANT. CAMPO, *Cremona fedelissima colonia*, lib. III, Cremonae, MDLXXXV, c. XII; 2.ª ediz., Milano, Bidelli, 1645, p. 137.

(5) *Chronic.* cit. in cod. cit., c. 183 B: *De adventu christianissimi Ludovici Francorum regis Cremonam.* « Die vigesimoquarto mensis Julii (*sic*) in vigilia divi « Johannis, habita Pischeria per serenissimum Ludovicum Regem Francorum per « aliquot dierum post ad urbem nostram Cremonam videndi causa dicionemque « habendi, suis cum proceribus et sagithariis venit, magna cum leticia, gaudio, « honore et triumpho incliti cives urbis Cremonam obviam illi adiere, cumplures « stapherii ex nobilibus domibus Cremonae procreatis, bene induti et formosi, « in urbem illi asociantes, per portam Omnium Sanctorum duxerunt. Omnes « orae civitatis pannis lanae coopertae erant; multi archi triumphales, more « Romanorum, diversis oris, ubi transiturus erat, preparati et bene ornati erant « et fabricati, cum carminibus et titulis tali regi convenientibus ». E qui rife-

non riuscirà quindi inutile mettere in luce una relazione contemporanea dell'entrata di re Luigi, scritta da tal Carlo Alfeni e rimasta sin qui nascosta dentro i zibaldoni di Giuseppe Bressiani (1).

Questo nome farà forse raggrinzar il naso a que' pochi i quali, avendo fatto oggetto di studio la storia cremonese, sanno per prova come lo storiografo secentista abbia nelle sue opere tanto stampate quanto manoscritte accolto senza alcun discernimento documenti sospetti o apocrifi addirittura; ed il peggio si è che molte volte non si può star paghi a dirlo un illuso o uno sciocco; convien riconoscere in lui un arruffone, che tirava ad ingannare i lettori ed a vender loro fandonie sfacciate per provate verità. Ad ogni modo non tutti i documenti dal Bressiani riuniti e talvolta sottratti ad una sicura dispersione, sono apocrifi; e noi ne possiamo per lunga esperienza stare garanti. Nel presente caso poi mancherebbe la spinta a delinquere (2); d'altronde il fatto era troppo recente ancora, quando il Bressiani scriveva, perch' egli affrontasse il pericolo di venir sbugiardato da altre testimonianze autentiche. E queste, infine, come si vedrà dalle note che aggiungo in calce alla Relazione, quando esistono, la confermano anche in minuti particolari.

risce i più tra i versi latini inscritti sui vari archi; e poscia conchiude: « Multa « etiam visu miranda in urbe nostra leticia huius regis ob adventum facta fuerunt, « quae longum esset enarrare ». Ci fa quindi qualche meraviglia il leggere presso il Sommi-Picenardi, op. cit., p. 209, affermato, sulla fede del Bordigallo, che « Luigi fe' distribuire al popolo pane e vino in abbondanza, e per tre giorni si « fecero processioni, suonarono a festa le campane, echeggiarono canti e suoni « per la città illuminata con molti falò, in segno di gioia ». Questo sarà avvenuto; anzi la Relazione dell'Alfeni ci dice che avvenne; ma dal Bordigallo nessuno può averlo appreso di sicuro, giacchè ei non ne scrisse parola!

(1) Questi manoscritti, che non sappiamo bene qual sorte abbiano incontrata dopo la morte dell'ultimo discendente dello storico cremonese, sono stati da noi descritti sommariamente più volte: cfr. quest'*Archivio*, VII, 1880, p. 576; XII, 1885, p. 147 sg.; e anche *Arch. stor. ital.*, serie V, to. XIV, 1894, p. 306.

(2) Se qualcosa v'ha nella Relazione che destar possa un po' d'inquietudine, è l'elenco de' venti giovanetti nobili che scortarono, come paggi, re Luigi nel suo giro attraverso Cremona. Nasce il sospetto che tra que' rampolli di vecchie case patrizie cittadine un Niccolò Bressiani non avesse forse diritto di trovarsi. D'altronde però questo solo nome potrebbe credersi intruso; gli altri, come si vedrà più innanzi, corrispondono tutti o quasi tutti a personaggi noti per altre fonti, e che legittimamente potevano esser stati scelti all'ambito ufficio di paggi del re.

Comunque sia, ecco la Relazione, forse dal Bressiani stilisticamente rielaborata (1):

Narratione dell'entrata in Cremona di Lodovico XII re di Francia, fatta l'anno 1509, il giorno di 24 del mese di Giugno estratta da una memoria di CARLO ALFENI *dattami* (sic) *dal s.*[r] *Nicolò Ghisolfo l'anno 1623. Tale fu come segue.*

Dopo l'havere Lodovico duodecimo re di Francia duca di Milano ricuperato da Venetiani Cremona et la città di Brescia, volse Sua Maestà Christianissima venire a vedere Cremona come città ch'era del ducato di Milano, e perciò avvisati li cittadini della venuta sua con quella maggior prestezza che posero (*sic*), fecero erigere alcuni archi trionfali et ornare porta d'Ognisanti per la quale Sua Maestà entrò nella nostra città. Fu il re Lodovico incontrato da due compagnie de nobili cittadini a cavallo, frą quali vi era ancor io, quali andassimo ad incontrarlo sino a Pontevico et lo accompagnassimo fino alla città. Capo de noi altri erano li ss.[ri] Gio: Jacomo Cavutio e Theodoro Manna mio zio (2). Arrivata Sua Maestà nel borgo di S.[to] Bernardo, dismontò di cocchio et si vestì da città regiamente et subito gli fu presentato un cavallo leardo con sella tutta a oro, perle et altre gioie di gran valuta: sopra quello salì e così a passo a passo venne alla porta, dove alla cima eravi Cremona in atto riverente, qual mostrava di ricevere il detto re con grande allegrezza: dalla destra parte haveva la Pace et dalla sinistra la Giustitia, e sotto la sua arma che era sopra la porta vi posero queste lettere:

Intrent hanc portam proceres cum rege: triumphat
Sub Jove Mercurio: prospera quaeque fiunt.
Gaudete, o cives: populus laetetur et omnes
Regis in adventu « Francia » vociferant.

(1) Il linguaggio della Relazione, rozzo insieme e ricercato, non mi sembra quello che sarebbe sceso spontaneo dalla penna di un Cremonese di mediocre cultura nel 1509; dubito dunque o che l'autore avesse scritto in latino la sua narrazione e che il Bressiani gliel'abbia tradotta, o che, se era stata da lui stesa in volgare, il bravo signor Giuseppe l'abbia racconciata a suo modo. Del resto di Carlo Alfeni, che il Bressiani, anche altrove, ha additato come autore di questo scritto (cfr. ARISI, *Cremona liter.*, Parmae, MDCCV, to. II, p. 100; LANCETTI, *Biografia cremonese,* Milano, 1811, to. I, p. 181), noi non abbiamo rinvenuto altre notizie. La sua famiglia però era antica in Cremona; e vantavasi discesa da Alfeno Varo!

(2) Questa notizia non proviene da verun altro fonte. Del Manna e del Cavuzzi non ho ragguagli; appartennero entrambi a casate notissime in Cremona.

Solis in adventu abiecit terra pruinas,
  Regis in aspectu exulat omne malum.
Sola fides mundo; Deus undique regit et alter
  Rex regum floret nunc Ludovicus amans (1).

La sua intrada fu il dì 24 di giugno, festa de S.to Giovanni Battista, dove era concorso gran numero de forasteri per vederlo. Quando gionse su la porta d'Ognisanti si fermò, mentre che tutta la chieresia li passava inanzi e nel fine eravi Mons.r Alessandro Oldovino arcivescovo di Cesarea, che rappresentava il nostro vescovo della città (2). Passato il clero, se li appresentò avanti vinti nobili giovinetti con titolo de paggi; vestiti nobilmente (3), li nomi de quali furono li seguenti:

Gio: Pietro Ghisolfo	Lazzaro Ponzono
Bartholomeo Osio	Marchesino Cavutio
Evangelista Cambiago	Nicolo Bressiano
Lazzaro Affaitato	Pompeo Tinto
Nicolò Lodi	Gio: Battista Visconte
Galieno Manna	Gabriele Mainoldo
Gio: Battista Paderno	Giuliano Fossa
Pietro Francesco Trecho	Alvizi Torre
Agostino Salarano	Gabriele Melio
Gio: Battista Fondulo	Christoforo Stanga (4).

(1) Qui l'autore della Narrazione non va d'accordo col Bordigallo, il quale tace dell'arco, eretto a porta Ognissanti (sarebbe però strano che ivi appunto fosse mancato lì, e riferisce come scritto da lui per essere posto « in ora divae Aga- « thae », dov' egli abitava, l'ultimo dei quattro distici qui riportati. Vi hanno anche varianti non lievi tra i due testi: v. 1. Bordigallo dà *regnat;* v. 2. *In terris floret*. Gli epigrammi, quali stanno nella cronaca bordigalliana, furono già fatti conoscere dal SOMMI-PICENARDI, op. cit., p. 208, ma con lacune ed errori di lettura.

(2) Cospicuo personaggio, molto potente ai dì d'Alessandro VI in curia, fu da quel pontefice creato l'11 aprile 1496 arcivescovo di Cesarea (cfr. EUBEL, *Hierarchia cathol. medii aevi*, II, 127); dal 1501 in poi resse, come vicario, la diocesi cremonese nell'assenza d'Ascanio Sforza e di Galeotto della Rovere. Morì il 3 gennaio 1514: cfr. ARISI, op. cit., to. I, p. 384.

(3) Sono gli « stapherii.... bene induti et formosi », che anche il Bordigallo ricorda. Non saprei se a loro alluda il GRUMELLO, op. e loc. cit., ove scrive che Luigi XII dalla città « fu mandato ad incontrare con alquanti gentilhomini « in giupone di seda turchina con gillii d'oro lavorati et rechamati ».

(4) Riunisco qui, disponendone i nomi in ordine alfabetico, quante notizie ho potuto rinvenire sopra queste future speranze della patria loro:

1. AFFAITATO LAZZARO. Della celebre famiglia, salita sotto i re di Spagna a tanto grado di potenza: figlio d'un Tommaso, a cui nel 1568 eresse in S. Luca un funebre ricordo (cfr. VAIRANI, *Inscr. crem. univ.*, Cremonae, MDCCXCVI,

Padrini furono il conte Rolando Granello et il cav.[r] Lodovico Sfondrato (1).

n. 1573, p. CCXIX), che il LANCETTI, op. cit., to. I, p. 46, colla solita storditaggine vuole invecchiare d'un secolo. 2. BRISSIANO NICCOLÒ. Si hanno memorie di due membri della casa Bressiani, chiamati ambedue Niccolò, fioriti nella prima metà del sec. XVI; un d'essi seguì la carriera delle armi ed entrò nel 1542 nell'ordine decurionale (LANCETTI, op. cit., to. II, p. 542): si tratterà probabilmente di lui. 3. CAMBIAGO EVANGELISTA. Anch'egli attese alle armi; ebbe grado di capitano e dimora nella vicinia di S. Agata (cfr. LANCETTI, op. cit., to. III, p. 78). Il CAMPO, op. cit., lib. III, p. XXVIII, lo menziona tra que' « Gentil« homini principali della città » che « si appresentarono alla staffa » a Carlo V il 18 agosto 1541, quand' entrò in Cremona. 4. CAUZIO MARCHESINO. Distinta casata quella de' Cauzzi; di Marchesino non ho però novella. 5. FONDULO GIO. BATTISTA. Il LANCETTI, *Cabrino Fondulo, frammento della storia lombarda*, ecc., Milano, MDCCCXXVII, to. II, p. 363, ne raccoglie alcune magre notizie; non seppe però appurare di chi fosse figliolo. Nacque di lui un Gerolamo, valente giureconsulto e decurione. Abitava nella vicinia di S. Vincenzo. 6. FOSSA GIULIANO. Un « D. Julianus de la Fossa f. q. d. Damiani, vic. S. Victoris », era decurione nel 1578: credo sarà il Nostro. 7. GHISOLFO GIO. PIETRO. Decurione ancor esso; viveva sempre nel 1578: cfr. ARISI, op. cit., to. II, p. 153. 8. LODI NICCOLÒ. La famiglia è ben conosciuta; egli no. 9. MAINOLDO GABRIELE. « D. Ga« briel Mainoldus f. q. d. Vincentii vic. S. Michaelis » figura del 1578 nel Consiglio generale: la sua sepoltura era in S. Agostino (cfr. VAIRANI, op. cit., n. 588, p. XC). 10. MANNA GALIENO. Non ne rinvengo memoria alcuna. 11. MELIO GABRIELE. Fu anch'egli de' sedici gentiluomini che assistettero Carlo V nel suo ingresso in Cremona: cfr. CAMPO, op. cit., p. XXVIII. 12. OSIO BARTOLOMEO. Fu dei dodici gentiluomini, che il 9 gennaio 1549 accompagnarono a piedi, da porta S. Luca al palagio Trecchi, Filippo, principe di Spagna, adorni di sontuose vesti, che il CAMPO, op. cit., p. XXXII, descrive. Nel '50, trovandosi a Milano come oratore de' Cremonesi, ravvolti nel dedalico viluppo della contesa di precedenza coi Pavesi (vedi E. LEVI, *Una contesa di precedenza fra Cremona e Pavia*, Pavia, 1904, pp. 11, 13, 18, 26, 55), ebbe gravi fastidi; dieci anni più tardi tornò sull'Olona a rappresentare la città pei funerali di Carlo V (CAMPO, op. cit., p. XLII). Fu decurione; ebbe un figlio, Gaspare, ornato dello stesso civico ufficio, che morì nel 1591. 13. PADERNO GIO. BATTISTA. Rinnovò il nome d'un avo insigne (cfr. ARISI, op. cit., to. I, p. 237); nel '49 fu de' dodici che servirono Filippo di Spagna (cfr. CAMPO, op. cit., p. XXXII). 14. PONZONE LAZZARO. Lo trovo menzionato dal Bordigallo tra i nobili Cremonesi che nel gennaio 1521 monsignor de Lautrec cacciò in esilio per sequestrarne i beni; cfr. *Chron.* cit., c. 330 A. Fu cavaliere e decurione: si costruì il sepolcro in S. Agostino, correndo il 1558: vedi VAIRANI, op. cit., n. 524, p. LXXXVI. 15. SALARANO AGOSTINO. Anche il nome mi è ignoto. 16. STANGA CRISTOFORO. Figlio di Giov. Clemente, fratello di Gio. Francesco e Vespasiano, datosi ai traffici, ebbe fama di splendidezza; fu decurione nel 1542. Cfr. IDELFONSO STANGA, *La famiglia Stanga*, Milano,

(1) Vedi la nota 1 della pag. seguente.

Fu poi tolto sotto al baldacchino, qual era fatto di tela d'oro che veniva portato dalli nostri dottori della città. Entrato dentro seguì per la contrada dritta de S.to Nazaro a S.to Prospero, e qui vidde un archo trionfale, molto ben ornato, dove sotto all'arma de sua Maestà si leggeva queste altre lettere:

Gallus in adventu solis sua carmina cantat;
« Francia » sic populus concinit ore pio:
Caesar in Aegypto Pompeum vinxit, et Afros
Scipio: Rex Francus Italia Venetos.
Fons pietatis adest generosa in urbe Cremona,
Francorum regis gratia summa viris (2).

Seguì il viaggio sino a S.to Dominico et si voltò per le Beccarie vechie. Arrivato alla porta del Domo dismontò da cavallo et entrò in chiesa, ove fece oratione al S.mo Sacramento et alla Madonna: uscì poi di chiesa e rimontò a cavallo, seguendo il suo viaggio per la piazza del Capitaneo et a S.to Mattheo, dove era un altro archo trionfale con armi del re, imprese et emblemi et nel mezzo dell'architrave sopra la porta eravi scritte queste altre lettere:

LIBERTATIS PIA IVSTITIA
ET PAX AVREA
LILIVMQUE FLOS ET PACIS PATER (3);

1895, tav. XV. 17. TINTO POMPEO. Figlio d'Antonio, fu cacciato nel 1521 in esilio dai francesi, come ce ne fa fede il BORDIGALLO, *Chron.* cit., c. 330 A. 18. TORRE ALVISI. Nota la stirpe, in Cremona: non lui. 19. TRECCO PIETRO FRANCESCO. Capitano di molto valore: militò più tardi sotto le bandiere di Spagna contro i Francesi e si distinse soprattutto nella campagna del 1552, in cui da Ferrante Gonzaga fu eletto governatore d'Alba. Nel '49 era stato anche egli de' dodici chiamati ad accompagnare Filippo (CAMPO, op. cit., pp. XXXII e XXXVI). 20. VISCONTI GIOV. BATTISTA. Di lui non ho rinvenuto verun ricordo.

(1) Di costui, che appartenne alla chiara famiglia de' Granelli, onorati dal titolo di conti palatini fin dal sec. XV (cfr. ARISI, op. cit., to. I, p. 294), non ho rinvenuto notizie. Ben trovo invece ricordato un nipote suo, Rolando o Orlando di Niccolò Granelli, il quale prese parte ancor egli nel '49 al corteggio di Filippo di Spagna (CAMPO, op. cit., p. XXXII); e trovò luogo nel Consiglio generale, morendo nel 1588. Era della vicinia di S. Maria in Betlemme. Cfr. CAMPO, op. cit., p. LXXVI. Per Lodovico di Francesco Sfondrati, cavaliere, mandato oratore a Milano a Luigi XII, cfr. più innanzi, p. 162; FELICE CALVI, *Sfondrati* in *Famiglie notabili milanesi,* Milano, 1881, vol. II, n. XV, tav. I, non lo ricorda che di sfuggita tra i membri del ramo di Cremona. Era fratello di Gio. Battista, e quindi zio di Francesco poi cardinale.

(2) Qui pure non v'è accordo tra la Relazione e il Bordigallo, che d'un arco trionfale a S. Prospero non dice parola, e riferisce il secondo dei distici sopra riportati come spettante all'iscrizione posta a S. Agata!

(3) Concorda col Bordigallo.

trapassò innanzi a S.to Nicolò, S.to F[a]ustino et a S.ta Hellena, dove era un altro arco, ornato di pittura con arme et imprese, e nel mezzo leggevasi queste lettere:

Vivite foelices, populi; sub tecmine Regis
Francorum tutus quilibet esse potest.
Maiestas et amor regi bene convenit, alma
Justitia: hunc, cives, dilligite in domino (1).

Arrivato a S.to Leonardo un altro ne vidde, più bello de tutti, qual era adornato d'imprese et altre belle cose et ornamenti, e nel quadro di mezzo eravi queste lettere:

LVDOVICO INVICTISSIMO POPVLIS PIENTISSIMO CIVIBVS
LIBERALISSIMO IN OMNIBVS MAXIMO HONOR ET GLORIA (2).

Finalmente gionse alla piazza di S. Agatha et a canto al palazzo del sig.r cav.r Ludovico Treccho, dove Sua Maestà alloggiò (3), un altro più bell'archo trionfale di tutti gli altri fu fatto il quale era adornato di molte statue delle virtù possedute da Sua Maestà, non chè imprese, motti et altri ornamenti bellissimi; et nella cartella grande si leggeva queste lettere:

LVDOVICO FRANCORVM REGI POTENTISSIMO ORBIS REPARATORI
PVBLICÆ TRANQVILLITATIS CONSERVATORI SEN. POP. CREMONEN.
ADVENTV TVO IN VRBE TVA LÆTI POSVERVNT (4).

Entrò con Sua Maestà sette cardinali di Santa Chiesa, gli ambasciatori di papa Giulio secondo, di Massimiliano imperatore, di Filippo primo re di Spagna, li legati de' principi d'Italia, don Alfonso duca di Ferrara, don Francesco Gonzaga marchese di Mantova, il marchese di Saluzzo, il marchese di Monferrato et altri signori e baroni di Sua

(1) E qui pure si accorda col Bordigallo.

(2) Altrettanto dice il Bordigallo.

(3) Gli altri nostri scrittori non lasciarono scritto dove il re andasse ad alloggiare; è però oltremodo probabile ch'ei fosse ospitato presso Lodovico Trecchi, essendo, per usare le parole del CAMPO, op. cit., p. XXXVI, « il palagio de' Trecchi « albergo solito de tutti i Prencipi e Signori grandi capitati in questa città ».

(4) Il Bordigallo tace dell'iscrizione; ricorda bensì l'arco « in ora S. Aga« thae », ma aggiunge che su di esso « carmen insurgebat nostrum ». Vi è di mezzo qui qualche equivoco, che a noi ora non riesce più chiarire. Forse il Bordigallo, incaricato di preparare le iscrizioni per gli archi, all'ultimo momento trovò chi gli guastò il mestiere e dovette farsegli collaboratore; e dell'opera di costui ha pensato bene tacere.

Maestà (1). Si fermò il re Lodovico molti giorni nella città con grande allegrezza di noi cittadini (2), dove si fece e giostre e tornei e processioni, orationi, suoni di campane e falodii per tutte le visinanze, et la città gli fece un donativo d'alcuni vasi d'argento et oro che li furono cari (3); et dopo creò alcuni nobili cittadini suoi cavalieri, quali l'acconpagnassero per tutti li luoghi dello stato di Milano dove andava (4). Hebbe tanto gusto in questa nostra città che per li danni che haveva nella guerra patito gli donò un reddito de 2500 scudi, da riscodersi sopra el dacio delle vetovaglie, mentre fosse padrone egli della città (5). Andò poi via verso Melano, dove sopra la porta di S.to Lucha de dentro era accomodata in modo d'archo trionfale, qual era ornata di figure e molte pitture, e sopra la porta si leggeva così:

Papa gerit quercum: Jovis inclytus atque serenus
  Induperator aleum: lilia Rexque potens.
Lucifer ante diem terras illuminat ortu:
  Sacraque maiestas regis ubique valet (6).

Questo è quanto fu fatto in Cremona per l'entrata del re di Francia Lodovico XII, le cui lettere et altri ornamenti furono fatti di invenzione del nostro sig.r DOMINICO BORDIGALLO, poeta, dittatore et istorico de la nostra città (7).

(1) Quest'elenco corrisponde esattamente a quello recato innanzi dal CAVITELLI, *Ann.* cit., c. 234 B; fonte a cui i posteriori attinsero pressochè tutti.

(2) Anche il CAMPO, op. cit., p. XII, scrive che il re « stette quivi alquanti « giorni ». Ma il CAVITELLI, op. e loc. cit., riduce la dimora reale a due giorni (« per biduum »). Il SOMMI-PICENARDI, op. cit., p. 209, dal canto suo narra che Luigi si trattenne « tre giorni », ed allega come propria fonte il buon Bordigallo, che non soffiò mai verbo in argomento. Chi sta a testimoniare che il soggiorno di Luigi fu di tre giorni è l'anonimo autore della *Cronaca cremonese dal 1494 al 1525*, edita dal Robolotti nel primo volume della *Biblioth. histor. ital.*, Milano, 1876, vol. I, p. 207: « Non stete se non zorni tri in Cremona et se « partì un lunedì da matina ».

(3) Anche il SOMMI-PICENARDI, op. e loc. cit., scrive che Luigi « ebbe « ricchi doni dai cittadini », ed allega al solito il Bordigallo, che, pur al solito, non ne sa nulla.

(4) Sui privilegi concessi dal sovrano a più nobili famiglie, quali quelle de' Trecchi, degli Stanga, de' Tinti, de' Ponzoni, de' Manara, vedi SOMMI-PICENARDI, op. e loc. cit.

(5) Cfr. quanto diciamo più innanzi, p. 162.

(6) Il Bordigallo neppur a questo punto convalida la narrazione alfeniana: se del primo distico dice difatti che leggevasi « in arcu prope portam divi « Lucae »; del secondo assegna il luogo « in arcu divi Silvestri in ora ».

(7) Questa notizia ci pare in massima indiscutibile, perchè in tutte quante le iscrizioni versificate si avvertono il linguaggio rozzo e la zoppicante prosodia, che caratterizzano immancabilmente i parti poetici del nostro dabben tabellione.

Chiudendo il suo breve racconto della dimora di re Luigi in Cremona, il Grumello scrive: « Et tutto quello fu richiesto per « essa republica, fu obtenuto da epso re gallicho » (1). Che cosa la città avesse domandato al novello suo principe noi possiamo ancor oggi rilevare con esattezza dai privilegi e capitoli concessi dal serenissimo re di Francia ai Cremonesi, di cui una copia, eseguita sull'originale diploma, spedito da Milano in data del luglio, si legge tra altri documenti pubblici e solenni concernenti la comunità, in una miscellanea ms. di Domenico Bordigallo (2).

(1) Op. e loc. cit.

(2) Alludo al cod. già Ponzoniano 36, ora conservato presso la bibl. Governativa di Cremona, che contiene il *Cremonae disignum* del Nostro, seguito da una scelta di privilegi imperiali e diplomi vari concernenti la città. Ivi a c. 41 B sta ricopiato il documento seguente:

« *Privilegium Capitulaque per Christianissimum Regem Francorum Cre-* « *monensibus concessa.*

« Ludovicus Dei gratia Francorum rex Mediolani dux etc. Universis pre- « sentes inspecturis salutem. Ad recuperationem civitatum et terrarum nobis iure « spectantium, quam nuper fecimus, non iniurie, quibus a Venetis fuimus laces- « siti, etsi graves essent, nos solum impulere; non reintegrandi ducatus sola « ratio fuit, quamquam his civitatibus et oppidis, quibus antea privatus extitit, « mancus et debilis ducatus hinc omnibus videretur; verum curae in primis nobis « fuit ut a civibus et oppidanis servitutis iugum, quo sub Venetis graviter pre- « mebantur, excuteremus et sub iusto imperio redigeremus. His igitur urbibus et « oppidis potiti, ut recomprobaretur quod antea conceperamus, liberaliter et be- « nigne, non victoris sed boni pastoris more, cum his terris, civitatibus nos « habuimus; relaxavimus enim ex redditibus nostris ac plerisque remisimus sum- « mam annuam non levem. Inter has civitates cum urbis nostra dilectissima ad- « esset Cremona, et multa a nobis per dilectos nostros magnificum Danielem « de Burgo iurisperitum, Ludovicum Sfondratum equitem, Ottolinum de Cavu- « tiis et Rafaelem de Segaferro, oratores suos, necnon per Jo. Petrum Caligna- « num cancellarium suum peti fecisset; etsi quamplura in eis essent, quibus annui « erarii nostri [introitus] si concederemus, non mediocriter labefactarentur et « diminuerentur, maluimus tamen cum nostri erarii detrimento eidem civitati « morem genere, quam pati ut civitas nobilissima ac nobis cara opinione sua « sese frustratam existimare posset. Ad singula igitur eorum postulata respondi, « prout infra, curavimus; relaxavimusque ac donavimus et concessimus, prout « per eorum civium petitionem subsequitur.... ».

Seguono qui la supplica dei Cremonesi ed i capitoli, in numero di trentasei, approvati dal re. Dopo di chè questi continua:

« Quas quidem concessiones, decreta et indulta ac omnia et singula man- « data cupientes ut effectum plenum obtinerent et inviolabiliter ad unguem

Il solo che provasse invece gli effetti della collera sovrana fu il vescovo di Cremona, Gerolamo Trevisan, nato, come il nome rivela, a Venezia, e da abbate del cisterciense convento di S. Tommaso in Torcello salito nel 1507, dopo la morte d'Ascanio Sforza, per volontà di papa Giulio II, che l'avea carissimo, alla sede di S. Imerio (1). Era il Trevisan un prelato degno di ogni stima, pio, caritatevole, dotto in materia di religione ed anche di diritto; una mosca bianca tra i vescovi d'allora! (2). Ma dinanzi all'ir-

« omnino executioni mandarentur, nulla penitus exceptione vel excusatione aut « aliis quibuscumque facientibus in contrarium vel que quovis modo facere pos- « sent, minime obstantibus, mandamus expresse et ex certa scientia omnibus et « singulis officialibus et ius dicentibus nostris et in primis bene dilecto et fide- « libus nostris generali et magistris intratarum nostrarum Mediolani ceterisque « omnibus et singulis, ad quos quomodolibet spectat, ut predicta omnia et sin- « gula que super per nos concessa, indulta, confirmata vel disposita fuerunt et « que hic pro expressis habentes denuo concedimus, indulgemus, confirmamus et « volumus, servent inviolabiliter et servari ad unguem omnino faciant, quoniam « sic nobis placet et fieri volumus. Quae omnia ut firma et stabilia perpetuis « maneant temporibus, sigillum nostrum apponi iussimus, salvo in ceteris iure « nostro et in omnibus quolibet alieno.

« *Dat. Mediolani, in mense Julii MCCCCCVIIII° et regni nostri duodecimo.*

« *Signata per Regem Ducem Mediolani.*

« *visa:* ROBERTET ».

Nello stesso codice, a c. 46 B, si legge poi la lettera d'interinazione di codesti Privilegi e Capitoli, datata da Milano, il 22 agosto 1510.

(1) Per il Trevisan, vedi UGHELLI, *Italia sacra*, ed. Coleti, to. IV, c. 614; ZACHARIA, *Cremonens. Episcoporum series*.... Mediolani, MDCCXLIX, p. 152, n. LXXII; dove è riportato letteralmente il testo ughelliano, e nulla più; HENR. SANCLEMENTE, *Ser. crit. chronolog. episcop. cremonens.*, Cremonae, MDCCCXIV, p. 152, n. LXXVII; CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, Venezia, 1857, to. XII, p. 212 sg.; GAMS, *Series Ep. Eccl. Cath.*, p. 730 sgg. Il Trevisan, chiamato alla cattedra cremonese il 2 ottobre 1507, l'occupò fino al 24 febbraio 1523.

(2) Siccome gli storici della Chiesa cremonese non recano che poche e vacue parole d'elogio intorno al Trevisan, credo prezzo dell'opera trascrivere qui il cenno funebre fattone dal BORDIGALLO, *Chron.* cit., c. 356 B: « De mense « Februarii Venetiarum in civitate reverendus in Christo Jhesu pater Cremo- « naeque noster episcopus d. Hieronimus Trivisanus, origine venetus, vir catho- « licus et sanctus omniumque virtutum imbutus et officiosus, de hac vita ad « aliam immortalem et perpetuam transivit, cui in episcopali palatio et sede « rev.mus Cardinalis Anchonitanus [Pietro Accolti] successit. Et quia praesul iste « venerandus, pastor praeclarus inclitae Cremonae fuit et pater pauperum, precipue « in urbe nostra, qui inter egenos per duos dies in ebdemode (*sic*) cumplures

rompere dei Francesi egli aveva creduto prudente abbandonare la sua diocesi e ricoverarsi a Venezia. Luigi non poteva che considerarlo suddito ribelle e disubbidiente e trattarlo in conseguenza. Ecco difatti la lettera da lui inviata, poco dopo la sua partenza da Cremona, a Giovanfilippo Bentivoglio da Sassoferrato, perchè apprendesse i beni dell'episcopato ed in nome del re se ne facesse amministratore (1).

Ludovico per la gratia de Dio re de Franza duca de Milano, etc. Al nostro caro et bon amico Joan Philippo de Bentivolio de Saxoferato salute et dilection. Conzosiachè poso la conquista per noy facta sopra li Venetiani de terre, cità, piaze et castelli che lhoro tenevano et haveveno usurpati sopra noi et lo nostro ducato de Milano, el Vescovo de la nostra cità de Cremona, demonstrandosi nostro ribelle et deshobediente et tenendo partito [a] noi contrario, se sia absentato dal nostro ducato de Milano et habia lassato et habandonato el dicto vescovato de Cremona senza pastore; per la qual cosa sia bisogno commettere et ordinare et deputare in la recepta, governamento et administratione de li denari, fructi, perficti, revenute et emolumenti che gli apartenono (?) alcuna bona fidele et recipiente persona, in chi noi habiamo securità et fidanza: Sapere faciamo che noy questo considerato et per la bona et intiera confidanza che nuy havemo della vostra persona et per li sensi [de] lealità, fidelità, prudentia et bona diligentia comprendemo in vuy, avertiti anchora che bene e...... tamente vuy vacareti in questa presente comissione et voy ne aquietareti realmente; così como se ricerca a queste cause et altre acciò noy movente, ve havemo commisso, ordinato et deputato, commetemo, ordinamo et deputamo per le presente di rezere, governare, recevere et recogliere sotto voy et in vostre mane et sinatanto che per noy altramente ne sia ordinato, li dicti fructi, denari, proficti, revenute, censi, rendite et altri emolumenti pertinenti al dicto vescovato de Cremona per tenerli et guardarli in vostre mane sino tanto che per noy, com'è dicto, en sia ordinato et

« sachos panes cocti continue omni anno dispensare fecit et alias elimosinas ad « pia loca erogavit, Dei amore et more boni pastoris curam de ovibus, ne pereant, habentis, igitur ad sui memoriam, famam et gloriam.... epitaphium « composui ». E già sotto l'anno 1520, con grandi lodi aveva riferito sulla creazione fatta dal Trevisan nel palazzo vescovile di due scuole, l'una di grammatica, l'altra di musica (*Chron.* cit., c. 303 A). Sulle orme del Bordigallo cammina l'anonimo autore della già citata *Cronaca crem. dal 1494 al 1525*, p. 254.

(1) Questo decreto precede un atto rogato dal notaio Gio. Giacomo Oldoini, con cui il regio luogotenente Gianfilippo Bentivoglio da Sassoferrato, fatte le debite sostituzioni, dispone per l'apprensione dei beni della mensa episcopale di Cremona e per la loro successiva amministrazione. L'originale è conservato nell'archivio Notarile di Cremona.

chel ne sia apparuto de pastore et vescovo possibile et a noy grato in dicto vescovato: per renderline depoi bon conto et reliqua al tempo et a chi l'apartenirà: et che per noy ordinato sarà: de così fare ve havemo donato et donamo potere, comissione et mandato speciale et parimente de substituire et commettere sotto voy tale [o] tali altri bon personagij che a voy parerà per in vostra absentia vacare et attendere alle cose sopradicte, de le quale perhò voi sareti tenuto responderne; come voy farestini de vostra persona. Così mandemo, comandemo et expressamente iniungemo al nostro trecaro et tresamato cosino lo Signore de Chiamonte Gran Maestro, Mareschallo et Admirallio de Franza, nostro Locumtenente generale de qua dà i monti, et a nostro amato et fidato Regente del nostro conscilio et Senato de Milano et a tutti li nostri justicieri et officiali che del nostro presente caricho et commissione vi faceno..... (?) et lasseno et li dicti vostri substituti goldere et usare plenamente et passibilmente sotto la condictione et maynerie che de sopra [è] dicto; senza in ciò farvi, metervi ne donarvi ne soffrire esservi facto, misso [o] donato alcuno impedimento: al contrario: perchè tale è 'l nostro piacere.

Dat. a Beategrasso, lo septimo giorno de Augusto, l'anno de gratia 1509, et del nostro Regno lo duodecimo.

Per lo Re Duca de Milan: ROBERTET.

Non è questo il solo atto ufficiale che ci mostri re Luigi preoccupato di provvedere alla regolare amministrazione dei beni della mensa vescovile di Cremona. In quella ricca silloge di documenti, da lui sagacemente raccolti per illustrare la storia della dominazione francese nel ducato di Milano dal 1499 al 1513, che già ci avvenne di citare, il prof. L. G. Pélissier ha inserito un editto sovrano datato da Grenoble il 24 maggio 1511, con cui quell'amministrazione, levata dalle mani del Bentivoglio, vien affidata ad Antonio Magistrelli, protonotario apostolico, ed a Giacomo Villanova da Mantova (1). Ma i due nuovi economi non durarono a lungo nella carica loro assegnata, seppur la coprirono mai. Scorso a mala pena un anno, tra il terrore generale e la fuga de' cittadini di tutte le classi, Cremona apriva le porte al cardinale Sedunense che, alla testa delle truppe svizzere, di tristissima fama, scendeva a rivendicare il ducato a Massimiliano Sforza. La città si arrese senza indugio: ed il cardinale v'entrò l'8 giugno, affrettandosi ad imporle (ciò che gli usurpatori francesi s'erano ben guar-

(1) *Documents* cit., n. 88: « Édit relatif au sequestre des bénéfices de « l'évêché de Crémone », p. 258 sgg.

dati dal fare) una taglia di quarantamila ducati (1). Intanto i Francesi, rifugiati nella rocca di Santa Croce, ripigliavano il gioco di tre anni prima, e faceano piovere bombarde sulle case de' cremonesi. Una ne cadde sul tetto del convento di S. Agostino, lo sfondò ed andò a finire in strada, proprio nel punto in cui passava di là il Bordigallo. « Me mortuum illo ex furore a celo veniente putavi « (egli scrive); terrore in terram cecidi, illam vidi et tetigi.... » (2). Se la cavò colla sola paura; e pochi mesi dopo, forse colla stessa penna, di cui s'era servito per vergare gli epigrammi in lode dei gigli d'oro, certo con la stessa sincerità d'ispirazione, si pose a scrivere quelli in onore di Massimiliano (3), che, a sua volta (16 novembre 1512), letiziava di sua presenza i buoni cremonesi (4), gli « incliti cives Cremonae, suis dominis semper fideles....! ».

F. N.

(1) Bordigallo, *Chron.* cit., c. 187 a-b; Anonimo, *Cron. crem.* cit., in op. cit., p. 213. Costui riduce la taglia a ducati trentamila.

(2) *Chron.* cit., c. 188 a; Anonimo, *Cron. crem.* cit., p. 214.

(3) *Chron.* cit., c. 190 b. Un altro zibaldone di prose e di versi del Bordigallo, autografo pur esso, il cod. Ponzon. 37, cominciato a scrivere circa il 1512, s'inizia appunto con una serie di distici che mi hanno tutta l'aria di essere stati composti dal Nostro, perchè facessero bella mostra di sè sovra degli archi di trionfo od altri consimili effimeri monumenti di fugaci grandezze. Eccone alcuni. L'iscrizione che li precede è semi illeggibile: vi ricorre però insieme con lo stemma sforzesco il nome di Massimiliano:

1. Signa ducis Ligurum pendent, sub tecmine cuius
Insurgunt Aquilae: Serpens sua regna redemit.

2. Depulsis tenebris, oritur lux inclita magni:
Lilia dant lachrymas; fervet Leo ductus ad iram,

3. Serpentes spectas, aquilas volitare per ethra?
Vivite felices, populi, sub tecmine magni.

(4) Il giubilo di Cremona fu immenso, se crediamo all' Anonimo, *Cron. crem.* cit. in op. cit., p. 216: « E quando zonzi alla porta pareva che ruinisse il « mondo de cridare de alegreza et era carigato coppi, finestre, porte et vie dove « passò dicto duca, che mai vedesti la mazor zente, et ognuno jubilava ».

BIBLIOGRAFIA

A. Francesco Brandileone, *Saggi storici sulla celebrazione del matrimonio in Italia*, Milano, Hoepli, 1907, in-8, pp. 576.

Francesco Lo Parco, *Due orazioni nuziali inedite di Aulo Giano Parrasio*, Messina, Muglia, 1907, in-8, pp. 44.

Il prof. Brandileone ha riunito in un grosso volume, di circa seicento pagine, i vari ed apprezzati suoi scritti sul diritto matrimoniale, già pubblicati in diverse riviste giuridiche. Presentando, con sobria prefazione, il suo libro, egli previene una osservazione, la quale certo gli sarebbe stata rivolta da ogni attento lettore, riconoscendo che l'avere messo insieme lavori fatti per stare a sè, ha dato luogo ad un frequente e ingombrante ripetersi di tutti gli elementi dichiarativi. Certo s'egli avesse voluto fondere insieme i diversi articoli, per formare un lavoro organico ed armonico, avrebbe aggiunto venustà di forma all'opera sua; ma essa è ad ogni modo una ben solida costruzione scientifica. Il difetto, sinceramente confessato dall'egregio autore, rende vie più opportuno un ampio riassunto, il quale, con quella fusione che manca al libro, esponga le principali conclusioni di tante e sì geniali indagini. E ben volontieri ci accingiamo a questo simpatico assunto, trattandosi di argomenti che sorpassano la cerchia degli studi giuridici, percorrono largamente il campo della storia civile d'Italia e non mancano di importanti riferimenti a quella di Milano e della Lombardia, a cui unicamente si attende in questo periodico.

***

Se non è ben provato che i Germani, e con essi i Langobardi, celebrassero in antico il matrimonio davanti all' " assemblea " del popolo, come vuole il Grimm, è però certo che lo celebravano davanti al popolo. Quest'uso passò anche in Italia e durò a lungo allo stato di tradi-

zione, anche quando il succedersi di altre forme nella celebrazione delle nozze gli ebbe tolto l'originario valore giuridico; ma assai di buon'ora lo stato langobardo aveva introdotto nelle cerimonie nuziali una radicale riforma avocando a sè la rappresentanza della società. Sui nuovi criteri portati dai Langobardi nel diritto matrimoniale gli storici hanno spesso sorvolato, o, pur tentando di spiegarli, non ne hanno data una interpretazione esatta. Il Brandileone invece vuol ad essi consacrare un esame ampio ed esauriente.

I Langobardi concepirono il matrimonio come una compra-vendita, tra lo sposo e il mundoaldo della donna, i cui atti constitutivi erano la " desponsatio „ e la " traditio „. Il contenuto essenziale del primo atto era la promessa del mundoaldo allo sposo di dargli la donna in moglie e la promessa dello sposo di prenderla e di pagare la " meta „: la donna non figurava che come oggetto passivo del negozio giuridico. La esecuzione di queste promesse, cioè la consegna della sposa e il pagamento della " meta „, costituivano il secondo atto, e dall'insieme il matrimonio riceveva la sua essenza giuridica.

Questo rude concetto andò naturalmente a mano a mano attenuandosi a partire dal sec. X, là dove prevaleva il diritto germanico; cominciò la " meta „ a passare alla donna, ed allora il negozio da compra-vendita divenne donazione; poi la donna stessa cessò di essere un puro oggetto per divenire soggetto; le si riconobbero diritti da far valere eventualmente contro il proprio signore; il mundoaldo pretese dallo sposo la promessa di tenerla in modo diverso dalle schiave e occorsero stipulazioni penali contro il marito contravventore; si iniziò lo sviluppo di rapporti matrimoniali fra i coniugi, e così il mundoaldo pretese che lo sposo facesse un dono alla donna dopo averla avuta presso di sè e a vantaggio di lei rinunciò anche alla " meta „: insomma prima nei costumi, poi, come sempre avviene, nel diritto, si fece strada il riconoscimento della personalità della donna, fino a che ai due primi atti costitutivi, due altri vennero a sostituirsi; nella desponsatio il mundoaldo promise allo sposo che la donna si lascerebbe sposare, e determinò la importanza della dote; lo sposo promise di prenderla in moglie e determinò l'importanza della " meta „. La " traditio „ pura e semplice fu sostituita dalla reciproca dichiarazione delle parti di sposarsi. A questo punto il " mundio „ è scomparso; col rafforzarsi del concetto di personalità nella donna vanno scomparendo anche gli altri elementi che si erano aggiunti al negozio primitivo, e ne eran divenuti parte essenziale, prime fra tutti le stipulazioni per garantire la posizione della moglie; i diritti e i doveri dei coniugi sono oramai tutelati dal diritto oggettivo; restano, naturalmente, sebbene non più come parti essenziali del negozio, ma solo come elementi economici, le convenzioni patrimoniali; se non che il valore degli assegni fatti dallo sposo in rapporto alla dote va sempre scemando giacchè la donna è oramai una personalità intera.

Durante lo svolgimento graduale di tali criteri (questo all'autore preme soprattutto rilevare) il matrimonio dei viventi a legge germanica,

si celebrava non più davanti al popolo, ma dinnanzi a rappresentanti dello stato, o fossero i sculdasci e i gastaldi, o i " judices „ longobardi, o i tribunali dei conti, o i " missi dominici „, o i " judices regii „. Taluni hanno creduto, interpretando le formole di Rotari, che il tribunale o i giudici intervenissero per altre ragioni, ma il Brandileone sostiene, e la sua tesi suffraga con un seguito di robuste considerazioni, che in questo intervento è da vedere la pura celebrazione del matrimonio, tanto è vero, che il costume langobardo passò, ebbe anzi una esplicita sanzione giuridica, nella legislazione degli imperatori tedeschi, i quali, nel trasferire la giurisdizione dei " comites „ ai vescovi danno ai loro rappresentanti i poteri dei " missi regis „, e specificatamente la facoltà di intervenire ai matrimoni, dimostrando così di concepire quell'intervento come una vera e propria funzione dello stato. In seguito, e ancora nel sec. XIV, nelle nomine dei " iudices ordinarii „, si conferiva a questi magistrati la medesima facoltà; e siccome questa nomina andava quasi sempre unita a quella di notaio, anche le attribuzioni andaron confuse, i notai ereditarono quell'ufficio, e a poco a poco, accentuandosi in essi il carattere di pubblici ufficiali, diventarono, nell'Italia settentrionale e nella centrale, i rappresentanti della potestà pubblica nella celebrazione dei matrimoni.

Questa pratica langobarda, come le altre di quel diritto, da individuale che era divenne territoriale, prevalse in alcune regioni, in altre, o per scarsezza di elemento langobardo o per altre cause, o coesistette accanto alla romana, o le cedette il posto. Così avvenne a Piacenza, a Bologna e, pare anche a Milano, dove gli istrumenti matrimoniali, quantunque ve ne sia cenno negli statuti, dovettero essere assai rari. Altri comuni invece imposero o il " publicum instrumentum „ o la celebrazione davanti al giudice, pur riconoscendo validi anche i matrimoni fatti altrimenti. Il comune non ebbe il coraggio di escludere del tutto il principio del " consensus facit nuptias „ che era fondamento della legge romana e la Chiesa stessa aveva riconosciuto.

Molti comuni infine, assai prima delle ordinanze francesi e del concilio tridentino, avevano ordinato, Bologna pare ne desse l'esempio, i registri dello stato civile prescrivendo la registrazione non solo delle nascite e delle morti, ma anche dei matrimoni.

In conclusione, prima del concilio di Trento non si può certo parlare di matrimonio civile nel senso che noi attribuiamo a questa espressione, e tanto meno di antitesi con quello religioso; giacchè la Chiesa non aveva mai, come si vedrà, reso obbligatorio il suo intervento nella celebrazione delle nozze, nè lo stato aveva mai formulato una norma unica per tutti i sudditi; il principio medioevale della personalità del diritto durò a lungo, tenacemente, ancorchè si opponesse alla unità dello stato, e a questo principio si attenne per molto tempo la popolazione vivente a legge romana; ma la celebrazione del matrimonio era bene avviata a diventare un vero e proprio atto civile; ne esistevano gli elementi, solo mancava la forza per coordinarli ed imporne la osservanza.

∴

L'intervento del rappresentante dello stato non ebbe sempre i medesimi caratteri. Fino a che il matrimonio fu considerato come una compra-vendita, l'ufficiale pubblico limitavasi alla pura assistenza; quando cominciò ad essere considerato come un accordo di volontà, allora ebbe una intromissione diretta e provocò, con apposite domande, l'espressione dei due voleri. Questa partecipazione mediante interrogazione agli sposi fu sulle prime una specie di introduzione agli atti essenziali della " desponsatio " e della " traditio ", ma, perduto che questi ebbero il loro valore giuridico, divenne la vera conclusione del matrimonio. La esplicita manifestazione del consenso, che era stata ignota al mondo antico, e per lungo tempo lo fu anche alla Chiesa, non era che una conseguenza dell'atteggiamento assunto dagli stati medioevali, sorti su base germanica, di fronte all' istituto del matrimonio, e questo atteggiamento non faceva a sua volta che esplicare criteri propri dell'epoca anteriore.

Le leggi germaniche, le langobarde comprese, stabilivano parecchi principî relativi agli impedimenti matrimoniali, ma nessun provvedimento a prevenire o a proibire le unioni contrarie agli impedimenti sanciti. Lo stato doveva accontentarsi di intervenire, quando siffatte unioni erano già avvenute, a scioglierle e a punire i contravventori. In tali condizioni, quando le parti si presentavano a compiere la " desponsatio " e la " traditio ", l'ufficiale pubblico nulla sapeva della progettata unione, la quale avrebbe potuto anche essere di quelle non consentite dalla legge. Dovette perciò farsi sentire il bisogno di iniziare gli atti formali con una esplicita dichiarazione del consenso la quale serviva d'avviamento agli atti successivi e di notificazione agli astanti: una riprova di questo fatto sta in ciò che in Oriente, dove la conclusione del matrimonio risentì esclusivamente la influenza romana e cristiana, rimanendo affatto immune da quella germanica, non nacque mai la pratica di una esplicita dichiarazione di consenso degli sposi.

La Chiesa occidentale l' ha presa a prestito dal costume laico.

∴

La popolazione vivente a legge romana era, ripetiamo, rimasta fedele all'antico principio del " consensus facit nuptias " e celebrava i suoi matrimoni senza intervento di alcuna pubblica autorità. Però nello svolgimento di questa forma, fino al concilio tridentino, s'era venuto innestando, pur nel costume romano, qualche elemento di pretta origine germanica e qualche altro, affatto nuovo, vi si era introdotto.

Se presso i Langobardi l'ufficiale pubblico sostituì le antiche assemblee, l'antica pratica delle adunanze popolari non disparve e se ne trovano tracce nel medio evo, così in Francia come in Italia.

Innanzi tutto i matrimoni dei principi e dei grandi personaggi avvengono davanti a radunanze che sono vere assemblee, quantunque alcuni critici tedeschi non vogliano crederlo. Certo, dice il Brandileone, regole fisse per siffatte convocazioni da parte del principe, non c'erano; valeva la consuetudine; e però quando vediamo siffatte adunanze tenersi per la celebrazione dei matrimoni, vuol dire che il costume aveva i suoi addentellati nella vita anteriore del popolo.

Ricordi dell'antico uso germanico ci conservano i nostri statuti comunali coi divieti di numerosi assembramenti pei cortei nuziali. A Firenze, per esempio, non si permetteva un'adunanza di più che duecento persone. Ed eran già un bel numero (1384). La legge comunale aveva preso per modello una imperiale, che già conteneva siffatti divieti; e, se si considera che in alcune città del mezzogiorno, dove quella legge, all'epoca della sua pubblicazione, non aveva esercitato alcuna influenza, quelle adunanze non solo non furono proibite, ma anzi vi ebbero riconoscimento e sanzione consuetudinaria, non si può negare ad esse, sostiene l'autore, origine germanica. Inoltre l'essere tutta quella gente riunita per iniziativa delle parti, e non per convenzione d'alcuna autorità, toglie valore alla obbiezione che dette radunanze possano farsi risalire ad una prescrizione laica od ecclesiastica e rappresentare quindi un fatto nuovo sorto nel medio evo, perchè se fossero state prescritte l'autorità non avrebbe dimenticato sè stessa, ed avrebbe imposto anche il proprio intervento. Una consuetudine così diffusa in Italia non può spiegarsi se non con una origine unica, e poichè nulla autorizza a credere che essa possa riferirsi a pratiche romane od ecclesiastiche, giacchè il concetto della pubblicità nei matrimoni proprio del mondo antico è un concetto generico che varia secondo i tempi e i luoghi, e nulla ha che fare colla pubblicità che proveniva dalle adunanze medioevali, sarà nel vero chi quel costume riporterà alle antiche pratiche dei Germani.

Questa specie di pubblicità tutta nuova fu accettata dalla popolazione romana, la quale vi introdusse, come si è detto, un altro elemento, anch'esso però, in certo qual modo, inspirato dalle consuetudini langobarde: l'orazione nuziale.

***

A trattare la importante e, come qualcuno la chiamò, elegante questione degli oratori nuziali, l'autore prende le mosse da due discorsi recitati l'uno dall'umanista Guiniforte Barzizza in Milano nel 1430 per le nozze tra Filippo Borromeo e Francesca, figlia di Lancellotto Visconti, parente del duca Filippo Maria; l'altro da un anonimo, nel medesimo anno, per le nozze di Agostino Visconti e d'Ottone Mandelli colle sorelle Margherita e Talda, figlie di Vitaliano Borromeo, discorsi pubblicati entrambi dal Muratori. L'uno e l'altro oratore, finito il discorso, invocato il nome di Dio e della Vergine, dichiarano di passare

" plebeio sermone " cioè in volgare, ad " verba stipulationis ". Che cosa erano questi " verba "? null'altro che le interrogazioni rivolte dall'oratore agli sposi se consentivano a prendersi scambievolmente per marito e moglie e nelle risposte affermative date dagli interrogati alla presenza degli intervenuti. La prova di questo si ha in alcune formole matrimoniali veneziane, contenenti discorsi nuziali, pubblicate dal Thaner. Con quelle formole si ricostituisce tutto il procedimento delle cerimonie nuziali in Venezia che consistono: 1.° nella promessa (" desponsatio ") tra il padre della donna e lo sposo, per mezzo dell' " oratore "; 2.° il matrimonio propriamente detto o gli " sponsalia " per verba de praesenti ", in casa della sposa, o anche in luogo pubblico tra molti parenti ed amici, e talora coll' intervento del doge medesimo. In questi due primi atti l'oratore esercitava l'ufficio suo, sia recitando l'orazione sia rivolgendo le domande agli sposi; anzi dall'esame di altre fonti l'autore ricava che l'orazione non sempre recitavasi e l'ufficio dell'oratore riducevasi talvolta alle sole interrogazioni, fungendo da intermediario tra la manifestazione dei due consensi. Tale funzione non era sfuggita all'occhio sagace del Muratori. Seguiva la pubblicazione del parentado fatta fino al 1501 davanti al doge, infine la " deductio " alla casa maritale, preceduta dalla " subbarrhatio " cioè dall' inanellamento della sposa da parte dello sposo, eseguito in chiesa, funzione accessoria senza importanza giuridica giacchè il sacerdote non faceva che dir la messa e benedire l'anello. Dunque, poichè le caratteristiche dell'oratore milanese concordano con quelle del veneziano, e consistono nel presentare gli sposi all'udienza e nel provocare la manifestazione del loro consenso, e poichè accanto alle testimonianze venete ci son quelle di alcuni statuti italiani, come quei di Vicenza e di Ferrara, l'Autore conclude sostenendo che l' oratore non è se non una forma attenuata dell'intervento della potestà pubblica.

Se però, come sembra accertato, esso fu sempre un privato scelto dai contraenti come poteva aiutare le parti a raggiungere uno scopo che da sole non potevano? Per spiegare il fatto bisogna supporre che, in un certo tempo e in certe occasioni, quest'ufficio fosse esercitato da pubblici ufficiali.

L'epitalamio nuziale fu diffusissimo tra i greci e tra i romani: le scuole di retorica ne mantennero la tradizione anche nel medio evo: i " magistri in artibus " secondo le argomentazioni dell'autore, entrati in rapporto coi collegi di giudici e scabini nell'epoca franca, sarebbero poi divenuti membri effettivi dei tribunali dinnanzi i quali si celebravano i matrimoni, ed avrebbero innestati alle vecchie formole i ricordi degli epitalami classici, e il notaio alla sua volta avrebbe preso a prestito dai retori alcuni motivi dell'orazione nuziale per innestarli nelle carte contenenti gli assegni patrimoniali, finchè, cresciute le esigenze della coltura, la popolazione romana avrebbe fatto dell'orazione nuziale un atto a sè nella celebrazione del matrimonio che passò poi, almeno per le nozze più illustri, nelle mani degli umanisti. Il costume si diffuse

largamente sì che nelle nozze volgari c'era pur l'oratore, e c'erano appositi formulari per quelli che non fossero in grado di scriversi il discorso.

Così l'epitalamio classico fu richiamato nel medio evo a nuova vita, ma rappresentò un momento diverso da quello che tra i greci e i romani. In Grecia i discorsi erano recitati l'uno al banchetto in casa della sposa e l'altro in casa dello sposo all'ingresso del talamo, a Roma, secondo Ausonio, fra l' " oblatio numerum „ e l' " ingressus in cubiculum „; l'orazione medioevale invece, essendo stata rievocata dai membri dei tribunali, non ebbe altro scopo se non quello di preparare l'adunanza alla celebrazione e questo scopo durò anche quando non fu più recitata da un membro del tribunale; prima fu un avviamento alla " desponsatio „ e alla " traditio „, poi un avviamento alle interrogazioni.

***

Alla conoscenza dell'orazione nuziale ha portato testè nuovi contributi di documenti e di considerazioni il prof. Francesco Lo Parco, coll'opuscolo sopra citato. Le orazioni, che egli pubblica e commenta, furono pronunciate dall'umanista cosentino, per invito del maresciallo Gian Giacomo Trivulzio, tra il 1501 e il 1502, per le nozze di Gerolamo Corti, con Elisabetta figlia di Carlo Varesino, comandante militare alla dipendenza del Trivulzio, e per quelle di Anton Maria di Giovanni Visconti con Bianca Pelizzoni, parente per parte di madre dal maresciallo. In nessuna di queste orazioni, l'oratore pronuncia " verba stipulationis „ nè fa ad esse il più tenue accenno. L'autore del pregevole opuscolo non ritiene questa omissione casuale perchè la si trova comune a molte altre orazioni del genere compresane pur una del Guarino riportata dallo stesso Brandileone, e pensa che non sempre l'oratore rivolgesse le domande agli sposi e che, di conseguenza non potesse avere questa speciale attribuzione in qualità di " pubblico ufficiale „. Egli è anzi convinto che lo stesso non disimpegnò mai sì importante mandato; non poteva a suo parere l'umanista fungere da pubblico rappresentante non essendo tale in sè e per sè, ma solo per l'incarico d'oratore ufficiale, che era puramente privato, nè poteva avere una funzione pubblica intermittente e momentanea, quando il pubblico mandato della personalità giuridica è per natura sua determinato e continuo; se l'umanista fungeva solo nelle occasioni solenni, e a nozze volgari erano destinati volgari oratori, non gli par possibile che lo stato fosse in molti casi rappresentato " da un qualsiasi ciarlatano o lanzichenecco della parola „. Egli ritiene invece che se i " magistri in artibus „ prima, e poi i giudici o i notari per mancanza di attitudini e di mezzi di studio, o per l'ufficio da essi sostenuto, non si trovarono più in grado di seguire i progressi della coltura classica, è facilmente spiegabile l'intervento dell'oratore umanista nella cerimonia, attribuendolo a graduale tacita cencessione del rappresentante dello stato, che non fu più capace di fare

bella comparsa nella parte oratoria esornativa richiesta dal fastoso rinascimento nel discorso nuziale. E in conclusione sostiene il Lo Parco rimanesse pur sempre il rappresentante ufficiale col primitivo mandato, sia pronunciando personalmente " verba stipulationis „ dopo l'orazione dell'umanista, sia che colla sua presenza, rigorosamente immancabile, desse valore alle interrogazioni pronunziate anche dall'oratore per una nuova abitudine invalsa più tardi.

Sembra a noi innanzi tutto che il Lo Parco faccia correre il Brandileone molto più in là ch' egli non abbia voluto. Il professore di Parma, sempre chiaro nelle sue argomentazioni, è particolarmente scrupoloso nel distinguere fra gli elementi giuridicamente essenziali nella celebrazione del matrimonio e quelli accessori, tradizionali e privi di valore giuridico. Egli afferma, e in parecchi luoghi ribadisce, il concetto che la popolazione romana celebrò i suoi matrimoni senza alcun intervento di giudici o personaggi comunque ufficiali; non è certo a lui sfuggito il fatto che ai matrimoni veneziani partecipava in certo modo il doge o un suo delegato, ma di simili rappresentanze non c'è esempio nei matrimoni milanesi celebrati dal Barzizza, e neppure in molti altri luoghi d' Italia. Nè mi sembra si contraddica, come crede il Lo Parco, quando, confutando il Sohm e il Friedberg, sostiene che nel rappresentante dello Stato non si può, come essi volevano, identificare il mundoaldo eletto, e subentrato a quello famigliare, e tanto meno l'oratore o paraninfo scelto liberamente dalle parti; giacchè quando egli fa questa confutazione, intende sempre, se ho ben compreso, parlare del vero e proprio rappresentante ufficiale della legge langobarda, il quale già nel *Cartularium langobardum* si chiamava " orator „, non dell'oratore di poi; tanto è vero che egli soggiungeva: " se dalla fine del secolo XIII " in poi troviamo sovente funzionare o un notaio non investito apparentemente di giurisdizione o altra persona spoglia di qualsiasi carattere di pubblico ufficiale; questa non è che l'eccezione introdottasi " da quando, per la libertà invalsa nella scelta della legge, anche i viventi a legge romana adottarono la forma che garantiva la maggiore " pubblicità. Siccome avevano di mira questo solo scopo, e non già " l'altro di contrarre matrimonio alla presenza e con l'autorizzazione " di un rappresentante dello stato, così presero per oratore una persona qualunque, senza preoccuparsi se fosse o pur no investita di " autorità pubblica „. Così non parmi siavi cagione di meraviglia se anche un ciarlatano o un lanzichenecco della parola disimpegnava una funzione che in origine aveva un assoluto valore giuridico, ed ora, passata in tutt'altro ambiente, aveva cambiato natura. E poichè nessun valore giuridico era insito nelle funzioni di questo oratore di nuovo stampo, neppur vi è cagione di meraviglia se in alcune orazioni manca l'accenno alle domande, se l'orazione poteva essere pronunciata anche dopo la celebrazione del matrimonio sulla pubblica piazza, e se talora si faceva anche senza dell'oratore: in quest'ultimo caso gli sposi si rivolgevan da sè le domande e si facevan le risposte. Insomma, dopo lo

svolgimento del diritto matrimoniale, quale lo abbiamo descritto, seguendo le lucide argomentazioni del Brandileone, nella seconda metà del medio evo il semplice consenso non bastò più e il matrimonio assunse " per tutti „ la forma di risposte esplicite: e questa forma adottarono a loro modo anche quelli che celebravano il matrimonio senza alcun intervento di pubblici poteri.

Non potremmo perciò consentire col Lo Parco quand' egli, impensierito perchè nelle due orazioni del Parrasio non si faccia alcuna menzione di pubblico ufficiale che rivolga le famose domande, vuol trovarlo per forza nello stesso Gian Giacomo Trivulzio. L'autore poteva ben chiamarlo auspice di tante nozze, ma ciò non vuol dire che egli fosse investito, in questa circostanza, d'alcun potere civile, del quale non pare ci fosse bisogno.

***

Mentre succedevano tutte le descritte trasformazioni, la Chiesa andava affermando la natura sacramentale dell'istituto del matrimonio e, profittando dell' indebolimento dello stato, aveva fatto generalmente accettare la competenza dei tribunali suoi nelle cause matrimoniali. Ciò ottenuto, si comprende come volesse assicurarsi anche l' intervento nella celebrazione.

Non era la Chiesa rimasta del tutto estranea a quella cerimonia, anche in passato: " ab antiquo „ vi interveniva colla benedizione: gli sposi, dopo la celebrazione, e talora anche dopo la consumazione del matrimonio, si presentavano sulla porta del tempio ed ivi " ante fa" ciem ecclesiae „ il mundoaldo faceva la " traditio „ innanzi al sacerdote; ma quando la " traditio „ cessò di essere un elemento essenziale e bastò la manifestazione del consenso, la Chiesa, dopo un lungo discutere dei canonisti, volle che ciò avvenisse davanti al prete dalle cui domande avrebbe dovuto essere provocata l'espressione delle volontà.

La celebrazione ecclesiastica seguì lo svolgimento della civile: da prima si limitò al solo intervento, mentre gli atti venivano compiuti dalle parti; poi assunse una partecipazione diretta. La conclusione fu data dal concilio tridentino che dichiarò indispensabile la presenza del sacerdote, sostituendolo al notaio, mentre per l'innanzi non vi era stata norma generale e l'autorità ecclesiastica s'era spinta più o meno avanti secondo i luoghi, senza però esser mai riuscita, non solo a escludere, ma neppure a scemare la celebrazione del matrimonio laico.

Il Brandileone s' è naturalmente fatta la domanda se almeno a Roma, in casa propria, i papi avessero cercato di attuare quello che, dopo il concilio, vollero imposto a tutto il mondo cattolico, ed anche questo argomento egli illustra con molta dottrina, valendosi di quel curioso libro che sono *Li Nuptiali,* scritto dal romano Marco Altieri sulla fine del quattrocento, ma riportante usi e tradizioni senza dubbio di gran lunga anteriori.

A Roma le cerimonie nuziali procedevano così come a Venezia; precedevano accordi preliminari tra il padre della sposa e la famiglia dello sposo per interposizione di un mezzano; seguivano le " fidanze " davanti a notaio pei futuri sponsali " per verba de futuro " tra lo sposo e il padre della sposo, senza intervento della ragazza; quindi i fidanzati si scambiavano la " fede " e il bacio, in chiesa, ma senza alcuna cerimonia religiosa; poi aveva luogo la " desponsatio " solenne " per " verba de praesenti " in casa della sposa, celebrante il notaio il quale rivolgeva le interrogazioni e pronunciava il " quod Deus coniunxit homo " non separet ". L'uso di questa formula religiosa è certo assai notevole in quanto conferma che la Chiesa aveva sempre mirato a imporre la indissolubilità del matrimonio, ma, come si vede, prima del Tridentino faceva parte della cerimonia civile e non della religiosa. Finalmente si veniva alla " deductio ": lo sposo conduceva, talora anche qui molto tempo dopo, la sposa alla propria casa: per via, entravano in chiesa, il sacerdote celebrava la messa e impartiva la benedizione nuziale, ma senza rivolgere alle parti domanda alcuna. Il sacerdote non era dunque riuscito a soppiantare il rappresentante della potestà pubblica, e l'avvenir questo a Roma, sede del papato, vuol dire che mancavano le condizioni perchè una tale sostituzione avvenisse im modo spontaneo. In qualche parte d'Italia la sostituzione avvenne, oscurando la funzione dell'ufficiale pubblico; ma il sacerdote, anche quando faceva le interrogazioni, non era nulla di diverso dall'oratore, e non si intendeva punto compiesse un atto religioso, bensì uno puramente civile. Il Tridentino in fondo non trasformò la natura dell'atto, perchè distinse la conclusione dalla benedizione del matrimonio, non mutò che la rappresentanza nel sacerdote. Fu una semplice usurpazione di funzioni. L'autorità civile in Italia, o per rispetto all'assioma medioevale della personalità del diritto, o per riguardo alla dottrina ecclesiastica della sacramentalità, non aveva osato ordinare convenientemente la rappresentanza sua nella conclusione dei matrimoni. Se al tempo del concilio fossero stati in vita i comuni, non si sarebbero forse lasciati togliere la direzione, o avrebbe potuto avvenire, come avvenne in Francia, dove l'autorità regia riuscì almeno a salvare le apparenze.

Ma quella usurpazione determinò fra noi una reazione da parte dello stato; esso cominciò a concepir meglio i suoi diritti e i suoi doveri di fronte all'istituto matrimoniale; e, valendosi della teoria degli stessi teologi ehe distinguevano il contratto dal sacramento, rivendicò a sè il primo. Due secoli occorsero a riconquistare quel diritto che lo stato s'era lasciato sfuggire di mano.

* * *

L'influenza della Chiesa sul diritto matrimoniale, studiata con la massima diligenza dal Brandileone, sia nello svolgimento teorico come nell'attuazione pratica delle idee dibattute dai teologi e dai canonisti,

si manifesta in singolar modo efficace in alcuni particolari, e specialmente nella " subharratio ", dove più evidente appare il processo di assimilazione e di trasformazione degli elementi romani.

La " subharratio cum anulo " cioè l'inanellamento del dito della sposa, era l'ultimo atto della cerimonia nuziale. Scomparsi a poco a poco gli atti precedenti, come la " desponsatio " e la " traditio ", per lasciar posto alla esplicita espressione del consenso, sembra strano che anche la " subharratio " non sia con quelli scomparso. Gli è che la Chiesa l'aveva fatta sua dandole un nuovo significato che le assicurò la vita.

La cerimonia dell'anello era sconosciuta in origine alle popolazioni germaniche; questa usanza, al par di parecchie altre, si diffuse dall'Italia nel settentrione d'Europa per importazione fattane dalla Chiesa cattolica. L'anello sponsalizio è romano. A qual concetto rispondeva? Anche presso i romani il matrimonio era concepito come una compravendita, prima reale e poi imaginaria; lo sposo, o compratore, all'atto della " obligatio ", dava l' " arrha " o in danaro o in oggetti d'ornamento muliebre. E poichè l' " arrha " coll'andar del tempo, dopo la regolare conclusione del contratto, invece d'esser restituita allo sposo, veniva lasciata in dono alla sposa, si finì a preferir l'anello, che era anche simbolo di fede: la sposa ne adornava quel dito della sinistra d'onde si credeva si dipartisse un nervo, o una vena, in diretta comunicazione col cuore. Riconosciuto dallo stato romano il cristianesimo, il valore giuridico dell'anello rimase immutato, ma si modificò, parzialmente, il morale, e siccome il concetto della fede coniugale divenne col cristianesimo più ampio e più rigoroso, l'anello finì col distaccarsi dagli altri anelli adibiti ad arra sposalizia, diventando l' " arrha " per eccellenza. Una voce ignota agli scrittori latini " subharrata " comincia ad usarsi dai cristiani, a indicar la donna che aveva ricevuto l'anello, dal sec. IV in poi, cioè da quando la nuova religione cominciò ad influire efficacemente sui costumi. Lo studio delle sorti di questa parola, fatto dall'autore negli scrittori cristiani, porta a questa conclusione che la fede matrimoniale rappresentò un concetto parallelo a quello della religiosa, entrambe simboleggiate nell'anello il cui significato giuridico fu sopraffatto da quello etico della fede data. L' " anulus arrhae " romano diventa l' " anulus fideis " romano-cristiano, e con questo significato attraversa tutto l'alto medio evo; in seguito questo concetto si volgarizza a tal punto che l'anello si dice senz'altro " la fede ".

Nulla di simile esisteva in origine nel diritto langobardo. Ivi il prezzo apparente del mundio e il launegildo dato dallo sposo al mundoaldo son sempre rappresentati nei documenti da qualche cosa di diverso dall' " anulus subarrhationis " il quale non funzionò mai, come taluni vorrebbero, nè come prestazione dello sposo, nè come prezzo del mundio, non costituì mai un elemento, più o meno essenziale, del negozio giuridico. In quei documenti la " subarrhatio " ora si ricorda in un momento ora in un altro, ora è taciuta: fu un elemento estraneo che non si assimilò mai con gli altri. Rappresenta però sempre il nuovo

concetto diffusosi, per opera della Chiesa, anche tra i Langobardi; essi non vollero rigettarlo, si limitarono a non dargli importanza giuridica. Così bene si spiega perchè la " subarrhatio ", praticata durante l'alto medio evo insieme alla " desponsatio " e la " traditio ", non subì la sorte di quelle quando andarono scomparendo, a mano a mano che cresceva il concetto della personalità della donna.

ETTORE VERGA.

GIULIO COGGIOLA, *I Farnesi e il Ducato di Parma e Piacenza durante il Pontificato di Paolo IV.* Con appendice di documenti, vol. I, Parma, presso la R. Deputazione di Storia Patria, 1905, in-8, pp. 283.

È un buon lavoro di storia politica; la minuziosità delle ricerche, se riesce molesta al lettore, riuscirà, d'altra parte, assai utile allo studioso che vorrà descrivere nell'insieme le vicende di quel periodo. La storia del ducato parmense era ben nota sino alla morte di Giulio III, diveniva poi oscura e confusa, in particolar modo durante il dominio di Ottavio Farnese, e la politica dei Farnesi per l'appunto il Coggiola s'è proposto di studiare sulle fonti originali, per ben chiarire i modi coi quali quella potente famiglia riuscì a mantener saldo il sempre vacillante dominio in mezzo all'agitarsi delle guerre tra i due monarchi disputantisi l'egemonia d'Europa.

Colla sospensione d'armi, per due anni, segnata il 29 aprile del 1552, sottoscritta da Giulio III e dal cardinale di Tournon, per il re di Francia, Ottavio Farnese era riposto nel possesso di Parma, e liberato da tutte le censure e sentenze di confisca nelle quali era incorso come ribelle; colla proroga del trattato, per altri due anni, proroga che passò inosservata agli storici, il papa si mostrò ancor più benigno, formando un breve di piena assoluzione per Ottavio; quest'atto solenne avrebbe dovuto dar forza al duca di fronte ai feudatari che mantenevano nei loro castelli presidi imperiali e gli negavano l'omaggio; ma se, a questo riguardo, era privo di valore giuridico, perchè quei signori, sciolti in passato dalle sentenze papali del giuramento di fedeltà al duca, poterono anche ora trincerarsi dietro il trattato di tregua che voleva mantenuto lo " statu quo " ne aveva uno morale non indifferente; il papa, con fine politica opportunistica, voleva assicurarsi la riconoscenza dei Farnesi, e di Enrico II loro protettore, che avrebbe potuto essergli variamente utile, sia nello stabilimento degli interessi della famiglia, data l'opportunità d'un futuro conclave, sia nel consolidare il suo stato attuale minacciato dall'indebolimento delle forze imperiali. Il conclave, onde uscì eletto Paolo IV, diede una nuova spinta alla fortuna dei Farnesi; il cardinale Alessandro, con arte finissima, che il Coggiola mette in piena luce, era riuscito a rendersene arbitro e a procacciarsi il maggior merito nell'elezione del Caraffa. Con ciò crebbe l'autorità della

famiglia di fronte agli imperiali e il prestigio in corte papale; Paolo IV avrebbe fatto qualunque cosa per amici tanto preziosi, e al cardinale voleva affidare il carico generale degli affari; furbo, Alessandro rifiutò l'alto ufficio, che gli avrebbe tolto la libertà di movimento nel provvedere agli interessi dei suoi, e si accontentò dell'incarico di designare i principali ministri dello stato. Per Ottavio ci fu subito un motu proprio papale, in tutte le regole, confermante le concessioni di Giulio e dilucidante certi punti oscuri, o ambigui, nei rapporti coi feudatari. Un mutamento radicale avveniva nella politica pontificia; già papa Giulio, stanco di buttar danari in una guerra infruttuosa, aveva costretto l'alleato alla tregua e fatto buon viso agli avversari di prima; ma papa Paolo, che aveva in uggia Carlo V e gli spagnuoli, era disposto ad andare molto più in là.

Frattanto si cominciava col dare solennità al breve di reintegrazione per Ottavio, al quale i Farnesi tenevano molto. Perchè, si domanda il Coggiola, tanta premura per ottenere un documento, che in fondo, giuridicamente, valeva zero? E alla domanda risponde con molta acutezza: i Farnesi che vedevano lontano, cominciarono a comprendere l'impossibilità di ottenere, in seguito ad un accordo tra i contendenti, la restituzione di Piacenza e l'intero dominio sui luoghi occupati dai presidi imperiali; un accordo s'era tentato, nei pochi giorni del pontificato di Marcello II, ma senza esito alcuno; gli imperiali non sembravano avere alcuna intenzione di concluderlo. Ai Farnesi conveniva prendere altra via; quella d'un ravvicinamento, graduale e ben dissimulato, all'imperatore. A coprire questi poco legittimi maneggi mirabilmente serviva il famoso breve, dacchè faceva credere sempre più rinsaldati i vincoli col papa.

Troppo giusto era d'altronde, date le consuetudini di quei tempi, che i Farnesi si preparassero comunque le armi per l'avvenire, giacchè la potenza del cardinale presso il pontefice già cominciava a declinare, e per la gelosia dei Caraffa e pei sospetti de' Francesi: i maneggi degli uni e degli altri avevano fatto sì che gli si contrapponesse, in corte, il cardinale Carlo Caraffa; un uomo vissuto fra l'armi e la militare licenza, fatto cardinale appunto per questo scopo! Il Farnese s'accorse del giuoco, e fu prudente; lasciò si nominassero funzionari a lui avversi, e solo alzò la voce quando si accennò a sbalzare quelli da lui fatti nominare; la minaccia di allontanarsi da Roma indusse Paolo IV a intervenire e a trattenerlo col carico, fin allora solo nominalmente tenuto, di principal consigliere di S. Santità. Ma non c'era, ad ogni modo, da farsi grande illusione; chè il Caraffa molto poteva sull'animo del pontefice.

Ottavio continuava destramente a barcamenare; a Piero Strozzi, capitano di Francia, che, per risollevare la fortuna dell'armi in Toscana, gli aveva chiesto una levata di genti dal suo stato romano, diede un rifiuto, opponendo il divieto del papa e gli obblighi imposti dalla tregua. Eran pretesti. A ragion di diritto avrebbe potuto accondiscendere senza

promuovere un " casus belli "; egli mirava ad essere nominato capitano generale del Cristianissimo nella guerra che prendeva il nome di Siena; tale aspirazione aveva le sue profonde ragioni: il desiderio costante dei Farnesi era il riacquisto di Piacenza rimasta nelle mani degli Imperiali; il miglior mezzo per indurre l'imperatore alla restituzione era il dimostrargli co' fatti che quella cessione avrebbe prodotto un vantaggio ai suoi interessi generali in Italia; il momento era opportuno: i Francesi rimasti inferiori in Toscana avevano il sopravvento in Piemonte; se tali favorevoli condizioni fossero continuate e si fosse formato in territorio di Siena un poderoso esercito, se il ducato di Parma avesse avuto rinforzi sufficienti per volgersi anche all'offesa, l'esito della campagna avrebbe potuto esser dubbio, e lo stato di Milano, esausto, avrebbe corso serio pericolo. E allora l'offerta di Piacenza ai Francesi si sarebbe imposta, (e s'impose di fatto più tardi); la sola proposta di quel comando avrebbe accelerato il fatto. Se avesse accordato ora allo Strozzi il permesso della leva avrebbe precluso la via a nuove offerte dei Francesi, e suscitato le diffidenze degli Imperiali.

***

Un avvenimento imprevisto offriva intanto al governo papale il pretesto per passare ad un'azione diretta, contro gli invisi Spagnuoli, e ai ministri regi l'occasione per riprendere, sotto nuovi auspici, la guerra in Italia: e fu l'affare delle galere, cioè la violenza usata dagli Sforza nel riacquisto delle due galere di loro proprietà ancorate a Civitavecchia sotto bandiera francese. La punizione dei ribelli sembrava al papa e al Caraffa un favorevole principio all'attuazione dei loro disegni. E infatti il cardinal di S. Fiora, offeso dal giudizio intentato contro i suoi due fratelli Alessandro e Mario Sforza, sfoggiava in sua casa adunanze di cardinali e baroni per farla al pontefice; l'intervento francese poi in quell'affare, accresceva di molto le ragioni del dispetto negli imperiali, giacchè quantunque il colpo tentato dagli Sforza fosse stato diretto contro due galere portanti bandiera francese, pure, essendo esse in un porto pontificio, al solo pontefice spettava la cognizione della causa; era in fondo una pura questione di politica interna papale. Un altro personaggio operava, sebbene per fini, sotto certi rispetti, differenti, al conseguimento del medesimo risultato: il cardinal Farnese: egli, nell'interesse del fratello, voleva trarre partito dal nuovo stato di cose, e spingeva il papa, come appare da sue lettere al re di Francia, al partito estremo, e non cessava dal fargli rilevare i benefizi che avrebbe ricavato dalla presenza e dalle forze di Ottavio e dalle entrate di tutta la famiglia. D'altra parte egli tentava di procacciarsi un mandato di procura da Enrico II, mediante il quale, concessagli facoltà di trattar la lega col papa, avrebbe meglio raggiunto gli intenti suoi. Tante e sì sottili arti del cardinale sono messe bene in luce dal nostro autore.

Con tutto ciò il Coggiola non crede che la responsabilità degli avvenimenti sia da assegnare ai Farnesi; il papa aveva il suo piano prestabilito, e mentre si dimostrava inspirato dal Farnese, lo teneva allo scuro delle trattative. A precipitar le cose contribuì l'arresto dell'abate Brevegno, la cui corrispondenza rivelò una congiura contro il papa, ordita dagli Spagnuoli, coi capi a Milano e a Napoli. Le minaccie si facevan serie, e bisognava agire. Paolo radunò una solenne assemblea per decidere sul da farsi: e l'assemblea decise di metter insieme un esercito e darne il comando al duca Ottavio. La nomina del Farnese a capitano generale dell'impresa di Toscana è un fatto accertato dal Coggiola; e anche chiaramente spiegato coll'esame di tutte le circostanze che lo accompagnarono. A malgrado dei disegni segretamente coltivati, i Farnesi non ritenevano questo il momento per distaccarsi dalla politica papale; il cardinale, nelle sue lettere al re di Francia si faceva anzi un merito d'aver indotto Paolo IV a raccogliere la famosa assemblea ed a romperla definitivamente cogli imperiali. In quelle corrispondenze, con abilità singolare, prepara il terreno sul quale esser chiamato a far da intermediario fra la corte romana e la francese; come quell'incarico gli renderà facile il tirar l'acqua al proprio mulino! ma il desiderio non deve apparire: l'incarico gli ha da essere affidato come confidente del papa. Ed ecco, in seguito alle minacce imperiali, ecco il Caraffa esortare il Farnese a far millecinquecento fanti per sicurezza dello stato: ecco offrirsi agli astuti facile gioco per mostrarsi pronti anche a fare di più solo che il pontefice dia più forti garanzie e assicuri l'adesione del re. E così avvenne la nomina d'Ottavio.



Ma non siamo ancora sulla via diritta; la politica del cinquecento, e non quella sola, tardava di molto prima di infilarla. Ottavio da una parte ostenta l'importante incarico, la corte imperiale dall'altra vuol contrapporgli qualche personaggio elevato, e nel tempo stesso cerca mitigare la collera del papa: le fiere decisioni si alternano ai miti consigli; ciò accomoda agli imperiali che guadagnan tempo, e accomoda forse a Paolo IV, ma ai Farnesi no, e specialmente ad Ottavio, costretto a fare il capitano di parata a scapito del suo prestigio, e a vedere allontanarsi quell'esito finale da cui spera l'incremento della sua fortuna. Lettere di fedeli confidenti gli annunciavano un raffreddamento nei bellicosi propositi del papa e la possibilità di un disarmo; tra Roma stesso e i Francesi andavano disegnandosi screzi; il papa, a dir vero, questo Ottavio non poteva forse sapere, ma lo sappiamo noi dopo le ricerche del Coggiola, pareva accedere alle buone grazie degli imperiali, che adoperavano ad evitare il conflitto, e, sott'acqua procurava di accelerare il " casus belli „ il quale, sopratutto ai fiduciosi nepoti, appariva come il principio di un prossimo e stabile ingrandimento della famiglia; ma quello che indispettiva i Farnesi era l'esser tenuti allo

scuro di tutto; onde, sia per questo dispetto sia perchè stanco di far da spauracchio in Toscana, Ottavio chiese licenza ed esonero dall'ufficio. L'opera del Caraffa aveva ottenuto molto: egli aveva persuaso il pontefice a restringersi solo colla Francia e con chi, come il duca di Ferrara, era con esso legato da saldi vincoli, e non impacciarsi troppo coi Farnesi, sospetti anche al cristianissimo. Così la licenza fu accordata.

***

A questo punto la situazione del duca diventa critica. Mentre continuano i buoni successi dei Francesi in Piemonte contro Spagnuoli, a Parma si è costretti a fare grandi preparativi di difesa, perchè si sa di pratiche e di complotti segreti da parte degli imperiali, si vedon le loro truppe ingrossare ai confini. E infatti gli imperiali andavano maturando il progetto d'impossessarsi di Parma: vari potevano essere i mezzi per raggiungere l'intento: o rompere apertamente la tregua, o ricorrere all'inganno, o indurre il duca a venire, senza l'intervento papale, a qualche accordo. Si preferirono i due ultimi modi, abilmente fusi. I ministri dell'imperatore cominciarono a tentar l'animo del duca con offerte dapprima limitate tanto per porre le basi di future trattative, quando le mene per sorprendere Parma non fossero riuscite; lasciarono intravedere perfino che avrebbero dato Piacenza. Perfettamente informato della congiura imperialesca che muoveva da Milano, Ottavio vedeva il pericolo a cui, temporeggiando più oltre, andava incontro: si andava convincendo come fosse vano affidarsi ai Francesi, lesinanti aiuti e danari, e miglior partito porgere orecchio più attento alle proposte di Carlo V. Le circostanze eran propizie: l'essere informato di tutti gli intrighi era per lui un grande vantaggio, perchè facendo balenare al duca d'Alba il proposito di propalare il suo contegno sleale e dimostrando d'altra parte che la città era ben guernita, si potevano ottenere le migliori proposte.

Il cardinal Farnese, dal canto suo, colla solita abilità, andava preparando la corte francese al mutamento reiterando lamenti pel modo con cui veniva trattata la sua famiglia. E aveva buon gioco, perchè infatti molto si brigava dai ministri del re per escluderlo dal maneggio degli affari e dalla confidenza del pontefice.

L'esame minuzioso delle varie vicende della politica farnesiana di fronte a quella di Paolo IV, ci pone chiare sott'occhio le cause degli avvenimenti posteriori, alla storia dei quali serve di introduzione. Il nuovo atteggiamento dei Farnesi e le conseguenze che ne derivarono saranno argomento di un secondo volume.

ETTORE VERGA.

Conte F. de Daugnon, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII*, Crema, tip. Plausi & Cattaneo, 1907, due voll. in-4, pp. XVII-597-411.

Quest'opera, frutto di oltre un ventennio di pazienti e dotte ricerche, intende rievocare le antiche relazioni, artistiche, letterarie, religiose e politiche, che intercedettero durante dieci secoli fra l'Italia e la Polonia.

" Preoccuparsi dei fatti avvenuti e che vanno disparendo, farne " anzi ricerca, riunirli ed ordinarli, onde le future generazioni ne sieno " edotte e conservino viva memoria della buona e scambievole amicizia " passata fra noi, per molti secoli, non è forse un dovere? „.

Così nota giustamente l'A., e in queste parole sta la sintesi di tutta l'opera: infatti ricordare (benchè anche talvolta brevemente), quegli italiani che vissero lungamente sul suolo polacco, per cui molti di essi vi presero l'indigenato, non è forse, dal punto di vista storico, opera pregevole ed interessante, suggerita da un affettuoso sentimento di rispetto per la nostra patria e di simpatia verso la Polonia?

La simpatia dell'A. per questa infelice nazione, che soffre e spera, trabocca, si può dire da ogni riga: " Salve o Polonia (così nel proemio) " io vengo a portarti il saluto dell'Italia che ti fu sempre amica e mai " cesserà di esserlo „. Parole nobilissime che ci faranno sussultare di gioia i cuori dei polacchi, così a noi affezionati. Certamente il conte Daugnon, scrivendo un così caldo ed entusiastico saluto, interpretò il sentimento degli italiani.

***

Detto questo, quale fu il primo italiano andato in Polonia?

Ecco una domanda a cui non ci si risponde che con favolose narrazioni. Lasciamo dunque in disparte i tempi caliginosi del medio evo e limitiamoci a ricordare che se l'influsso italiano potè espandersi anche in età lontane, esso non incominciò veramente ad affermarsi laggiù che nel sec. XV e soprattutto coll'avvento di Bona Sforza di Milano sul glorioso trono dei Jagelloni, sposata a Sigismondo I nel 1517. Bona, figlia di raffinata civiltà, condusse in Polonia numerosi artisti, pittori, scultori, architetti, decoratori, musicisti, poeti, medici, giullari, talchè la corte di Cracovia ne fu invasa, e la lingua italiana vi divenne in breve tempo popolare e gradita, parlata speditamente dall'aristocrazia e dal clero. Fu durante il regno di questa donna illustre, che il castello di Cracovia venne riedificato per opera di architetti italiani: anche le tombe dei Sigismondi vennero, per ordine suo, condotte a termine, ed oggi contano fra i più ragguardevoli monumenti del genio italiano, esistenti all'estero. Nè basta, ella istituì accademie di pittura, di scultura, di musica e di letteratura, veri focolari di fina in-

tellettualità: fu insomma un periodo di rinascenza e di gloria per la Polonia, il cui merito spetta agli italiani.

Numerosi studenti polacchi vengono ad istruirsi nelle università italiane di Padova e di Bologna e tornando in patria vi portano i gusti della signorilità latina. A Leopoli ed a Cracovia insegnano professori italiani, celebri fra essi Callimaco, e in tempi più vicini a noi il milanese Giuseppe Torri.

È un'influenza che si mantiene costante e salda per oltre un secolo e mezzo circa, da Sigismondo I a Giovanni Casimiro, presso i quali per mantenere le relazioni con l'estero troviamo adibiti segretari italiani; quali Papagoda, Virgilio Puccitelli, Giovanni Talenti ed il bergamasco Domenico Roncalli.

La Polonia, cresciuta coi secoli in gloria ed in autorità nel concerto delle potenze europee, divenne nei secoli XV-XVII tanto chiara che il suo trono elettivo, dopo la morte di Sigismondo-Augusto, figlio di Bona Sforza, fu oggetto di aspirazione e di ambizione da parte di vari principi stranieri. Fra essi ne troviamo anche di italiani: D. Livio Odescalchi, Rinaldo d'Este, Tommaso di Savoja, D. Mattia de Medici.

L'influenza italiana, decaduta peraltro un po' dopo il ritiro di Bona a Bari, risorse quasi subito, allorquando la corona polacca si posò sul capo dei principi della casa svedese dei Wasa. La corte di Sigismondo III, poi quella di Ladislao IV, che ebbe in moglie la bella e rumorosa Maria Gonzaga, rigurgitano di italiani distinti, prelati, artisti, letterati, musicisti i quali tutti godono di speciali privilegi e coprono cariche importanti. La lingua italiana, come già un secolo prima, a Cracovia torna ad essere parlata con eleganza nel palazzo reale di Varsavia, dove le rappresentazioni teatrali, formate di drammi italiani, si susseguono con soddisfazione di tutti: persino i cantori della cappella regia (annoverata fra le migliori d'Europa) è quasi composta esclusivamente di marchigiani, di toscani e di romani.

Morto questo sovrano (1648), che, vissuto durante la sua giovinezza alla corte medicea, aveva contratte relazioni numerose di amicizia con principi, artisti e scienziati nostri (fra i quali il Reni e Galileo) il gusto e la tradizione del suo spiccato italianismo continuarono a mantenersi in auge. Giovanni Casimiro, di lui fratello, e Michele Wiesnowiecki sono pure due re innamorati della coltura italiana. Ma nel 1673 quando al trono sale l'invitto e prode Giovanni Sobieski, l'influenza italiana deperisce non per opera sua, ma della moglie, una francese, che a corte introduce gli usi di Versailles, di cui vuole emulare il fasto e l'eleganza. Tuttavia le relazioni con l'Italia si mantengono cordiali, specialmente dopo la vittoria di Vienna, che diede origine ad una infinità di poesie, intese a celebrare il glorioso fatto che riempì di giubilo il mondo cristiano.

Sotto i re polacchi della dinastia sassone, Augusto II e Augusto III, gli italiani sono poco numerosi, prevale l'influenza tedesca. Sono invece accolti e festeggiati da Stanislao Augusto Poniatowski, nelle cui

vene scorre il sangue dei Torelli di Montechiaruggiolo. Questo infelice sovrano, dall'intelligenza pronta, di modi squisitamente cortesi, aveva tendenze artistiche pronunciatissime, e di conseguenza nutriva una grande simpatia per l'Italia e per gli italiani. Educato dai padri teatini di Plock, tutti italiani, egli conosceva a fondo la nostra lingua e la nostra letteratura, ed era un grande ammiratore del Metastasio. Conoscitore di musica, furono suoi idoli Paisiello, Cimarosa, Viotti, Anfossi, delle cui melodie si estasiava. Così nella pittura protesse il Bacciarelli, a cui fu largo di doni, dandogli inoltre patenti di nobiltà.

Durante il suo regno che dura quasi trent'anni, gli italiani trionfano in tutti i rami della coltura. La residenza reale diventa un focolare di buon gusto, di eleganza e di intellettualità, mentre la città si arrichisce di palazzi, di chiese e di giardini, dovuti a artisti nostri.

Con la fine lagrimevole del regno di questo principe sfortunato, che chiude (e speriamo non per sempre) la serie dei re di Polonia, si arresta l'opera del Daugnon.

***

Come si vede l'emigrazione italiana in Polonia ha origini e tradizioni molto antiche, ed in essa i Lombardi tengono un posto importante, che tocca l'apogeo con Bona Sforza.

Il conte Daugnon descrive anche storicamente, e con ricco commento araldico-genealogico, le famiglie italiane andate in Polonia: quelle naturalizzate, quelle che ottennero l'indigenato, quelle che ebbero la nobiltà e furono titolate, per servizi resi in guerre, nelle lettere o nelle arti, od anche semplicemente per protezioni o amicizia col sovrano.

In tutto esse sommano a duecento venticinque, di cui sessantuno divenute nobili, trentasei titolate e centoventotto naturalizzate; le maggiori percentuali si hanno sotto Sigismondo III, Giovanni-Casimiro, Michele Koribut, Giovanni Sobieski e Stanislao Augusto Poniatowski.

Fra le create nobili, rilevo i cognomi lombardi: Casanova, Campioni, Corradi, Federici, Frigerio, Merlini, Moneta, Morando, Solari. Fra le titolate, Bettis, Boselli, Cioja, ecc.; e fra le naturalizzate, Affata, Agrippa, Amedei, Crivelli, Decio, Cellari, Barzi, Castelli, Limonta, Bollo, Ugoni, Mazzani, Trevano ed alcune altre.

Il cristianesimo fu uno dei principali fattori dell'influenza italiana in Polonia, le congregazioni, in ispeciale modo i Gesuiti, Carmelitani, Scolopi e Teatini, concorsero efficacemente al suo sviluppo: alcuni nomi di padri, tramandatici da vecchie cronache e raccolti diligentemente dall'A., rivelano la loro origine lombarda, quali Bernardoni, Bonesana, Odescalchi, e diversi altri: a questi vanno aggiunti gli ecclesiastici inviati da Roma, nunzi, legati, visitatori, ecc., i quali, tutti italiani, contribuirono largamente a fare conoscere e diffondere fra la classe elevata la nostra coltura. Di lombardi registro i cardinali Andrea Archetti, Branda Castiglioni, Filippo Archinto, Angelo Maria

Durini, Martinengo, Benedetto Erba-Odescalchi, dipoi arcivescovo di Milano, Francesco Simonetta, Alfonso Visconti di Saliceto, Eugenio Visconti-Ajmi, i monsignori Lorenzo Litta, Lampugnani, Scotti, Onorato Visconti di Saliceto, il quale ultimo ebbe parte non lieve nella dieta di elezione del 1633 che portò al trono Ladislao IV, sovrano munifico, intelligentissimo, che mantenne sempre col prelato milanese cordialissimi rapporti di amicizia. Molti di questi prelati avevano segretari milanesi: così Cesare Baroffi fu addetto al Simonetta; e un milanese Fr. Portaluppi fu segretario del nunzio monsignor Santacroce.

I diplomatici (tutte le corti italiane avevano il loro rappresentante prima a Cracovia poscia a Varsavia) in grandissimo numero, tengono un posto distinto; ed essi pure come i nunzi appartengono alle migliori e più illustri casate d'Italia. Rammento, di lombardi, Giov. Paolo Alciato, Galeazzo Attendolo Bolognini, Bernardo Gallarati, Alessandro Pesenti e Magni.

Gli artisti, che dalla seconda metà del sec. XV alla fine del XVIII, si recarono in Polonia, ove si distinsero, acquistandosi fama, ricchezze ed onori, sono una vera legione, che va dai nomi più eccelsi ai più modesti, sicchè troppo lungo sarebbe volerli enumerare. Citerò soltanto gli architetti Merlini e Solari, i pittori Paolo Pagano, Dolabella, Villani, Costantino, Giacomo Monaldi e lo scultore Camillo Rusconi.

La musica, a sua volta, e più d'ogni altra cosa, servì a far apprezzare ed amare gli italiani: coltivata con amore nelle principali città del regno sotto Bona Sforza, essa prese a svilupparsi potentemente durante il governo dei Wasa. Il melodramma italiano (già lo dicemmo) furoreggia sul teatro di corte: vi si rappresentò la *Santa Cecilia* scritta nell'occasione delle nozze del re Ladislao, con l'arciduchessa Cecilia Renata d'Austria, versi di Virgilio Puccitelli, musica di Marco Scacchi, direttore della cappella reale di cui era prima donna la milanese Margherita Cattaneo col titolo ufficiale di cantatrice della Regina. Marco Scacchi scrive anche per le seconde nozze del re con Maria Luisa Gonzaga la musica di un melodramma in versi *Le nozze di Psiche e di Amore*.

Poi si rappresentarono ancora *La regina Sant'Orsola*, musica di Marco da Gagliano, la *Fama Reale*, musica di Pietro Elerti, segretario del re, *Marte ed Amore*, parole e musica di Angelo Bruneri e molte altre opere di minor conto, che per brevità ometto. L'inno assai popolare in onore di S. Stanislao, patrono della Polonia, è opera di Assuilio Pacetti, direttore di balli di corte. Fra tanti musicisti, figura un solo milanese, il maestro Carlo Soliva, compositore assai apprezzato, che per lunghi anni diresse la scuola musicale di Varsavia.

Venendo ad altre professioni, trovo menzionato, fra medici, un Giovanni Sacchi da Pavia, professore all'università di Cracovia, e fra i commercianti, un Giov. G. Caccia, probabilmente lombardo, stabilito a Cracovia e un certo Brioschi da Cremona, banchiere. Di questi tre personaggi non si hanno che scarse ed incomplete notizie.

La Polonia, nazione eminentemente guerriera, attirò in ogni tempo, sotto le sue bandiere, gentiluomini da tutte le parti d'Europa, avidi di gloria, desiderosi di conseguire gradi ed onori. Gli italiani vi tengono un posto onorevole e basti citare i nomi di Bariotti, Caracciolo, Lippi, Gianotti, Montecuccoli, Vicini, ecc.; fra essi tuttavia non vedo alcun milanese.

*
* *

Certo è che percorrendo le città polacche si resta colpiti dal grande numero di opere italiane, che si ammirano con orgoglio. La maggior parte dei nomi degli artisti ed artigiani che li eseguirono ci erano, prima d'ora, sconosciuti o quasi; il lavoro del conte Daugnon, che non ha peraltro la pretesa di essere completo, immenso essendo il campo delle ricerche, viene opportunamente a colmare una lacuna ed a porgere un valido aiuto di dati e di indicazioni preziose, a quanti si occupano delle vicende polacche in rapporto alla parte che vi presero i nostri connazionali.

Chi, per esempio, sapeva che in Varsavia la statua di Sigismondo III è opera di Clemente Molo, un ticinese, senza dubbio? Che i palazzi del Credito Fondiario, del conte Paç furono eretti su disegni dell'architetto Enrico Marconi? Che il palazzo Staszic, il ministero delle Finanze, la banca di Polonia e il teatro furono edificati da Antonio Corazzi? Che la chiesa di S. Croce è di Giuseppe Bellotti e quella dei Cappuccini di Augusto Locci? E non cito che i principali!

Così in Cracovia, il castello è opera di Bartolomeo Berecci e Francesco della Torre; l'interno della chiesa di S. Anna è di Baldassare Fontana; il ciborio della chiesa di S. Maria, il *Tuchhaus*, le tombe di Pietro Boratynski e del vescovo Tomicki sono di G. M. Padovan, detto il *Mosca;* le tombe di Anna Jagellone e Stefano Batori, sono di Sante Guggi; la cappella dei Sigismondi, eretta per comando di Bona Sforza, è dovuta a Giovanni Cini.

In Posen l'arte italiana ha un meraviglioso monumento nel *Ratuss* del ticinese G. B. Quadrio; le tombe della famiglia Gorka sono dello scultore Canavesi ed altri lavori insigni sparsi nelle chiese della città sono pure dovuti ad italiani.

In Leopoli: la casa della famiglia Alberti è dell'architetto P. Grasso; quella Korniat, già appartenente al re Giov. Sobieski, spetta a Pietro di Barbona; il convento di S. Benedetto, le chiese dei Bernardini e dell'Assunzione, sono ugualmente opera di ingegneri italiani, ecc.

In Lublino il palazzo di città è dell'architetto Merlini; in Wilanow, la grandiosa villa Sobieski, è di Giuseppe Bellotti: la splendida villa reale di Lazienski edificata sotto il regno di Stanislao-Augusto Poniatowski è opera di Merlini e Fontana, mentre le statue del giardino sono di Tommaso Rigi: in Mittau, il palazzo reale, è una creazione suntuosa dell'architetto Rastrelli.

Qui faccio punto, ma l'enumerazione potrebbe continuare.

Tutto questo ignoravano pressochè tutti gli italiani, ma ora mercè l'opera del conte Daugnon, noto favorevolmente in Italia ed all'estero per altre sue pregevoli pubblicazioni, anche lo sviluppo meraviglioso dell'attività e del genio italiano sulla terra polacca viene ad essere conosciuto ed aportare un importante contributo genealogico-artistico-letterario e diplomatico alle fonti generali della storia d'Italia.

O. F. Tencajoli.

Alessandro Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici* (con documenti inediti e illustrazioni), Milano, tip. L. F. Cogliati, 1906, pp. VII-534.

Di fronte a volumi come questo del Luzio, chiamato ad una larga diffusione, dovrebbero cessare le lagnanze di chi va dichiarando l'incapacità negli italiani di trattare gradevolmente ed al tempo stesso sicuramente di materie storiche, per un pubblico che non sia composto di specialisti. Il Luzio ha qui adunato in un'armonica unità numerosi articoli che dedicò via via ai lettori dei più popolari dei nostri periodici ed anche del notissimo foglio quotidiano il *Corriere della Sera.* Nondimeno questa sua nuova pubblicazione reca un notevole contributo alla storiografia di quel periodo del Risorgimento che il Luzio tratta ora con altrettanta dottrina e maestria quanta ne rifulgeva già nei suoi scritti intorno al primo cinquecento.

L'epopea del nostro riscatto non conosce confini regionali ed il chiarissimo autore rievocandone i quadri e le figure, a mano a mano che un anniversario od una pubblicazione gliene porgevano il destro, trascorre da un capo all'altro della penisola; da Fra Diavolo passa a Lissa. Una volta anzi si scosta dalla norma per la quale tutti questi suoi studi lo riconducono a lumeggiare la storia del nostro Risorgimento e si trattiene a ricordare agli italiani l'austero e nobile esempio del Mallet du Pan, campione d'un sano e completo liberalismo, oggetto delle persecuzioni anche postume delle ali estreme. Il Luzio, come già il Taine, fu vinto dalla dignità di quella vita onesta, dolorosa, apparentemente senza risultato; ed egli, che risolleva coll'opera propria il ministero, troppo spesso profanato, del giornalismo, ha voluto rendere omaggio al prototipo della stampa indipendente.

Tutti gli altri medaglioni che compongono la bella serie si riferiscono alla nostra storia tra il 1796 ed il 1870: nella grandissima maggioranza concernono largamente la Lombardia e di essi in particolar modo conviene discorrere in questa sede.

Il Luzio appare intimamente convinto della preponderanza dell'elemento morale, che ora vorrebbe ricacciarsi lontano coll'ingigantire il così detto fattore economico, nella storia di tutto il Risorgimento. Quale argomento più vittorioso da opporre a coloro che quasi identificano la

lotta nazionale colle esigenze della grande industria, che il porre in chiaro l'esempio degli Arconati, vetusta stirpe di Capitani feudali, poco innanzi ricollegata intorno al trono straniero da fastosi maritaggi, eppure postasi a capo dell'emigrazione lombarda, rendendola così onoranda fra gli stranieri, che ancor oggi nel Belgio, in Francia, in Germania il loro nome appare simbolo dell'esule italiano e ne sintetizza il fascino sulle anime bennate?

Al Luzio la fiducia degli intimi di casa Arconati, gli Arrivabene di Mantova, aperse i più riposti archivi domestici, colle intatte corrispondenze, la fonte più genuina per la conoscenza delle idee e degli affetti, a pari della quale tanti altri documenti non san dire che la storia esteriore e le memorie sembrano intaccate di artificio e di anacronismo.

L'appendice al primo e più ampio di questi profili (dedicato appunto alla marchesa Costanza Arconati-Visconti Trotti) contiene una serie di estratti della mirabile corrispondenza di donna Costanza col conte Giovanni Arrivabene e collo Scalvini (1). Solo una documentazione come questa poteva rivelare ai nostri contemporanei, che faticano a credervi, la profondità e l'ampiezza dell'azione esercitata dalla dama di mente alta e di nobile cuore sull'opinione pubblica europea, in favore della patria oppressa. I suoi viaggi in Germania, così ben pensati e pur concepiti con vera arditezza, per strappare alla nazione nemica i suoi tesori di coltura ed appropriarseli, per disgregare i partigiani del germanismo opponendo ai devoti della reazione (fra cui fu pure talora il grandissimo Savigny) gli spiriti liberi scossi dalle rivelazioni dei profughi, tutta quest'opera di tenace ed intelligente apostolato è posta nella dovuta luce dall'articolo del Luzio e dalle lettere che glielo hanno inspirato. Sforzi coscienti e generosi come quelli degli Arconati portano sempre i loro frutti e, quando il governo austriaco ottenne dal compiacente e debole ministero prussiano nel 1834 l'espulsione della coppia patrizia e del Berchet che l'accompagnava, si ebbe quasi un'anticipazione della rivolta dell'opinione pubblica che provocò tre anni più tardi lo sfratto dato dal governo francese al Confalonieri. Il clamore dei più eletti cittadini indignati dal sopruso giunse a tal segno che lo stesso ambasciatore austriaco volle far credere agli Arconati ch'egli non fosse responsabile dell'accaduto.

Ho insistito su quest' incidente sulle tracce del Luzio, perchè mostra l'efficacia della propaganda pacifica degli Arconati, e sovrattutto della marchesa (che il Luzio esalta forse un poco troppo di fronte al marito, al quale non si può togliere, per esempio, il vanto d'aver meritato l'amicizia quasi reverente di Alessandro Manzoni).

(1) A rischio di passare per pedante ardisco chiedere perchè il Luzio, per solito così preciso, mescoli, senza indicazioni, le lettere indirizzate ai due amici. Non mi contenta la spiegazione della nota 1 a p. 23, che cioè il nome del destinatario « si desume dal contesto ». Quest' indeterminatezza non giova alla comprensione del prezioso carteggio.

Le lettere pubblicate ed utilizzate dal Luzio, con una conoscenza della storia filosofica e letteraria europea, quale si desidera invano in altri libri stampati recentemente in Italia (1), abbracciano il lungo periodo dal 1829 al 1860. Anzi il saggio biografico dell'A. accompagna la marchesa sino alla morte avvenuta nel 1871, in circostanze tragiche. Ma le pagine più interessanti sono quelle che ritraggono l'Arconati come regina dell'emigrazione italiana. Questa sovranità morale non fu del resto senza influenza nelle successive fortune d'Italia: il predominio dell'elemento lombardo nella direzione della destra parlamentare, in taluni momenti, fu in misura osservabile il prodotto dell'attrazione già esercitata da Gaesbeck, la Milano belga, sugli esuli d'ogni parte d'Italia.

Un altro meritato monumento erige il Luzio al patriziato liberale lombardo nel capitolo consacrato alla colonna Camozzi, atto eroico, e quasi folle di resistenza, di contrattacco, di fronte ad un nemico fortissimo e trionfante. L'A., che non smette neppur qui il rigore della sua critica e consulta sempre le fonti austriache, è però visibilmente commosso narrando le gesta di questi due fratelli che esposero le sostanze e la vita per una causa che sembrava perduta e recarono così feconda testimonianza della loro fede.

Invero nel Luzio, accanto al ricercatore coscienzioso, è l'uomo di gran cuore, il patriotta entusiasta, fatto ancor più sensibile dall'accusa di chi lo volle gabellare per difensore dell'Austria, lui, di cui dobbiamo porre in mano i libri agli stranieri se vogliamo convincerli del grave peso del despotismo austriaco! La vena di poesia che corre per queste pagine di storia appare più vivace in alcuni ritratti abbozzati con delicatezza, quale quello di Ippolito Nievo, studiato sovrattutto nella sua corrispondenza con una giovine lombarda che fu il suo primo amore; e l'altro, suggerito dal libro del Christomanos, della bellissima e sventurata imperatrice, che Milano dovette, per patriottica disciplina, ricevere nel 1857 in silenzio, le sue vie quasi deserte, le finestre chiuse... quando la polizia non le faceva aprire per forza.

(1) Mi si permetta solo di ricordare al Luzio che quel « certo signor Hügel », di cui parla a proposito delle sue pratiche dapprima efficaci per vietare al Confalonieri la dimora a Parigi, non dev' essere altri che il barone Clemente von Hügel, notissimo diplomatico austriaco, di cui il Lemmi ha opportunamente stampato il diario intorno alla caduta del regime napoleonico in Italia. Su quest'episodio dell'autunno del 1837, che fu una delle prime sconfitte dell'Austria, il Luzio annuncia promettenti carteggi serbati dagli Arrivabene, in primo luogo della principessa di Belgioioso. Se questa si adoprò attivamente, il vero autore della revoca dell'espulsione fu il celebre oratore francese conte Carlo di Montalembert, che appoggiò il Confalonieri con tutta l'autorità del suo nome e del suo grado di pari di Francia. Vedasi la lettera al ministro Montalivet citata dal Lecanuet, nel secondo volume della sua bella biografia: *Montalembert*, Paris, 1898, p. 354.

Meno attraenti per la materia, ma preziosi per lo storico della nostra regione, sono altri scritti dal Luzio ordinati in questa raccolta, uno sui carbonari di Parma, di cui lumeggia le misteriose affiliazioni in Lombardia, un altro su Mantova nel quarantotto, ove è minutamente refutata, in base alle relazioni di ufficiali austriaci, l'accusa di viltà contro Mantova del pr. Vesentini, un terzo (a proposito del volume dell'Oxilia) sulla campagna toscana del quarantotto in Lombardia.

Quando, come in quest'ultimo saggio, il Luzio trae motivo da una recente pubblicazione, si guarda dal pericolo di darne un semplice riassunto, abilmente incorniciato da pochi commenti; ma spesso riesamina tutto l'argomento, completando e rettificando le ricerche e riconoscendo del resto ad ognuno il merito suo.

Gli scritti precedenti di Alessandro Luzio intorno al Radetzky ed al Salvotti l'hanno fatto battezzare da molti, con scarsa verità nei casi citati, per lo storico delle riabilitazioni. Veramente di consimili lavori, resi necessari troppo spesso dalle esagerazioni partigiane, si parla molto in questo volume. Alla difesa postuma del vinto di Sadowa, il Benedek, contenuta nella recente biografia del Friedjung, il nostro A. sottoscrive con convinzione, pur controllando qua e là alcune inesattezze, specialmente relative alle guerre in cui avemmo il prode ungherese leale avversario sui campi di battaglia. A Persano indulge, sulle tracce dell'ampia documentazione recata dal barone Lumbroso, e delle relazioni del Tegetthoff e dei suoi luogotenenti, un vigoroso capitolo che chiude il volume coll'epigrafe: “ Noi non abbiamo il coraggio della verità „. Infine, malgrado l'enormità morale che è il falso di Ems, il Luzio si lascia trascinare dalla lettura della corrispondenza del principe di Bismarck colla moglie, che mostra certo il lato più umano ed attraente del cancelliere di ferro, il pietista protestante, il buon marito, padre di famiglia, ad una specie di inno, che, per ciò che mi riguarda, mi lascia assai freddo. Ma quando si tratta di quel Haynau, che il Luzio stesso molto onestamente ci mostra difeso dal Bismarck, del Haynau, che taluni scrittori militari austriaci tentano purgare dalle irrefragabili accuse che lo dannano, la refutazione della pretesa riabilitazione sgorga di getto dalla penna del nostro, e costituisce uno dei saggi migliori del volume. La conoscenza ch'egli ha saputo acquistarsi della letteratura speciale straniera è veramente sbalorditiva, e il Luzio se ne giova per abbattere le speciose argomentazioni dello Schönals e del Bartsch e ritrovare nei medesimi documenti allegati la riprova dell'infamia del Haynau, per esempio a Brescia nel 1849. Così la condotta poco leale dell'Oudinot dinanzi a Roma in quel medesimo anno non trova grazia presso il Luzio, malgrado l'apologia del Bittard des Portes.

Ho già avuto occasione di rilevare più volte l'attenzione illuminata colla quale il Luzio segue l'apparire di ogni libro, anche straniero, dal quale venga luce alla storia del nostro Risorgimento. Non poteva quindi sfuggirgli la monumentale opera del De la Gorce sul secondo impero, attesa ansiosamente dai molti suoi ammiratori dopo i due bei volumi

sulla seconda repubblica francese, che ci aveva dato già da parecchi anni. Il nostro rende giustizia alla dottrina, all'arte, all'imparzialità dello storico francese, ma ne rettifica non poche affermazioni concernenti la politica italiana di Napoleone III. Invero questa fu sempre così complessa e misteriosa che fino al giorno ancora lontano in cui le carte del conte di Cavour, del marchese Visconti-Venosta, del Nigra, del Vimercati siano di dominio pubblico, molti problemi rimarranno necessariamente insoluti. Nell'anno corrente è escito il volume di Bourgeois e Clément sulla questione romana che, condotto sugli archivi del ministero francese degli esteri, rivela molti fatti o ignoti o appena susurrati in qualche cenacolo di iniziati. Il Luzio non ha potuto valersene, ma delle fonti già note, per esempio dei diari del barone Hübner, che già ebbi occasione di segnalare in queste colonne, si giova abilmente, per difendere di fronte al De la Gorce la politica italiana di un sovrano, al quale noi lombardi dovremmo essere meno d'ogni altro severi.

Senza prolungare troppo l'esame di quest'interessantissimo volume del geniale direttore degli archivi mantovani, onore del nostro sodalizio, chiudo coll'augurio che esso trovi posto nella biblioteca di ciascuno di noi, fra quei libri, ahimè non abbastanza frequenti, che alimentano, col rispetto della scienza, l'amore per le patrie memorie.

Giuseppe Gallavresi.

APPUNTI E NOTIZIE

*** L' " ALLEGATIO IURIS " PRESENTATA AI CONSOLI DI GIUSTIZIA DI MILANO IN UNA CAUSA CIVILE VERSO IL 1180. — La forma schematica delle sentenze proferite dai giudici civili ed ecclesiastici nei secoli XII e XIII rende il più delle volte malagevole intuire lo svolgimento razionale e giuridico dato dalle parti alle rispettive domande ed eccezioni. Riassunto il libello dell'attore ed esposte sommariamente le risposte del convenuto, prima di emettere la sua decisione il giudice dichiara di avere lette od udite leggere le istanze, le deduzioni e gli esami testimoniali, letti od uditi leggere i documenti e le " allegationes utriusque partis ". Si chiamavano così le scritture stese dagli avvocati delle parti dopo chiusa l'istruzione della causa, per convincere il magistrato della bontà delle ragioni del cliente. In esse gli avvocati davano saggio della loro scienza giuridica ed abilità professionale. Lo svolgimento, s'intende, era proporzionato all'entità della controversia, alle esigenze del cliente e al valore del patrocinatore.

Fra le pergamene dei secoli XII e XIII dei pubblici archivi milanesi, provenienti per la maggior parte da fondi ecclesiastici, si trova poco più di una mezza dozzina di " allegationes " del secolo XII, relative a cause trattate nella curia arcivescovile o dinanzi a commissari apostolici (1). A noi non fu dato di trovarne che una sola di quelle presentate ai magistrati comunali. La ragione di tanta penuria di scritture, la cui formazione doveva essere oltre modo abbondante, va attribuita alla esclusiva destinazione ch'era data a questi documenti, di servire agli scopi della lite; definita la quale, con esito sia favorevole che contrario, non vi era più interesse a conservarli.

L' " allegatio iuris " che pubblichiamo più innanzi, proviene dal fondo della canonica di S. Ambrogio di Milano, nel cui interesse fu stesa. La carta originale manca di data; ma sia dalla scrittura come

(1) Si possono vedere nel nostro primo studio: *Note e documenti santambrosiani*, pubblicato in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, pp. 346-359, le due « allegationes iuris » presentate nel 1144 ai commissari apostolici nella causa fra il monastero e la canonica di S. Ambrogio.

dal suo contenuto in relazione ad altri documenti dei quali si dirà in appresso, crediamo non sia posteriore al penultimo decennio del secolo XII. Si riferisce ad una lite ch'era pendente avanti i consoli di giustizia fra la canonica e i consorti Mainfredo, Giacomo ed Onrico Anrochi, intorno al diritto di decima sopra una braida del suburbio, rivendicato dalla canonica. Il precedente della lite, invocato dal causidico dell'" allegatio " come titolo a percepire la decima, è un " iudicatum " o disposizione d'ultima volontà del 24 maggio 1152, il cui testo trovasi nel codice diplomatico Della Croce (1). " Guifredus qui dicitur Anrokus " de civitate Mediolani habitator prope crucem que dicitur de Cagalentis ", aveva " pro remedio anime " offerto alla chiesa di S. Ambrogio e più propriamente alla canonica " totam decimam de tota braida mea que " fuit de primicerio iacente foris non multum longe a suprascripta ci" vitate ubi dicitur ad pobiam (pioppo) anroki ".

La famiglia degli Anrochi apparteneva alla classe dei valvassori; aveva le sue case a porta Vercellina, al crocicchio dei Cagalenti (2), " in contradita de Anrochis " (3). Le notizie di Guifredo, figlio di Nazaro e di Contessa, risalgono al 1127, in cui fece una prima oblazione alla canonica di S. Ambrogio di alcune terre fuori di porta Vercellina, alle cassine dei Biffi (4), per l'anima di sua moglie e di un fratello: " quondam Rochi " (5). Nel 1141 disponeva un secondo legato a favore della stessa canonica, di altre terre in " Salvano " (6) per l'" annuale " di sua moglie " Schenulfa " (7). Il legato del 1152 era quindi il terzo che Guifredo ordinava a vantaggio della canonica. È notevole che nel secondo atto egli dichiarò di professare la legge salica; mentre un suo fratello (" Wilelmus qui dicor Anrochus filius q. Nazarii ") ed altro suo agnato (" Trussus qui dicor Anrochus ") in due legati disposti rispettivamente il primo nel 1124 (8), il secondo nel 1145 (9) a pro della medesima canonica, dichiararono di professare la legge longobarda; il che conferma quanto da altri indizi era dato argomentare, che anche a Mi-

(1) Ambrosiana, D. sup. IV. VII-VIII, sub a. 1152.

(2) Presso la piccola chiesa di S. Pietro già chiamata « de Cagalentis », indi S. Petrolino, più tardi ancora S. Pietro e Lino, al principio dell'attuale via Meravigli.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Fondo di religione, Mon. Bocchetto,* busta 541, 1218, agosto 5, l'atto è rogato da « Albertus Anrochus notarius s. p. filius Stra« tiavacca Anrochi qui habito in contradita de Anrochis ».

(4) Da numerosi documenti dei secoli XI e XII risulta che le cassine dei Biffi, indi chiamate dei Borgaroni, si trovavano poco oltre l'attuale chiesa di San Pietro in Sala, vicino alla Vepra (Olona).

(5) Cod. Della Croce, V, sub a. 1127 (ottobre).

(6) Non ci fu dato identificare questa località.

(7) Cod. Della Croce, VI, sub a. 1141 (giugno).

(8) Cod. Della Croce, V, a. 1124 (luglio).

(9) Cod. Della Croce, VI sub a. 1145 (febbraio).

lano nel secolo XII la professione della legge personale era lasciata all'arbitrio dei cittadini, liberi di scegliersi una legge diversa da quella dei loro agnati e maggiori.

Manfredo e Giacomo erano fratelli, figli di Onrico (1). Il primo è ricordato in documenti del 1174, 1194 e 1208 (2). Del secondo le notizie dal 1174 si spingono fino al 1223 (3). L'Onrico, che figura terzo nell' " allegatio „, non dovrebbe essere il padre dei primi due, ma un loro fratello od un agnato; la sua identità è stabilita da due atti nel 1221 e 1223 (4).

I tre Anrochi resistevano alle domande della canonica, negando che Guifredo fosse stato proprietario della braida, la cui decima appariva da lui legata alla chiesa di S. Ambrogio; asserivano di trovarsi nel legittimo possesso così della braida come del diritto di decima. La difesa delle ragioni della canonica è nell' " allegatio „ esposta succintamente, ma con grande vivacità di forma. Nessuna citazione di testi delle pandette o del codice, sebbene l'estensore dimostri di non essere digiuno di cognizioni del diritto romano; ma tutto un ragionamento che procede serrato a filo di logica, inteso a confutare le eccezioni degli Anrochi e a rendere palese la loro mala fede ed insieme l'offesa gravissima alla pietà di Guifredo, loro agnato defunto, insita nelle eccezioni medesime. L'avvocato della canonica si rivela un causidico esperto nelle lotte del foro, famigliare agli artifici e alle sottigliezze della dialettica; quello compreso di usare ed abusare di argomenti speciosi " ad " absurdum „. I tempi erano portati alla violenza. Nei litigi, anche quando erano in giuoco soltanto interessi patrimoniali, si trascendeva facilmente all'ingiuria e alla imprecazione. È naturale che il linguaggio dei causidici si risentisse dell'asprezza generale dei costumi.

In sostanza il ragionamento della canonica si può così riassumere: " Voi, consorti Anrochi, non dite di possedere la braida in base ad un " atto d'acquisto a titolo particolare. È d'uopo credere ne siate al pos- " sesso quali eredi legittimi dei vostri agnati. Ciò aggiunge fede al giu- " dicato di Guifredo che disse la braida tutta sua, e che quale proprie- " tario del fondo è a presumersi avesse anche facoltà di disporre, " siccome dispose, della decima. Supporre il contrario vuol dire am- " mettere che Guifredo, trovandosi in punto di morte, siasi falsamente " attribuita la proprietà della braida al fine di carpire i lucri spirituali " inerenti al legato disposto a favore della chiesa di S. Ambrogio. Ma " è assurdo pensare ch'egli abbia voluto irremissibilmente dannare la " sua anima; ed è accusa codesta non che strana, obbrobriosa ed igno-

(1) Cod. Della Croce, XI, sub a. 1194 (dicembre).

(2) Cod. Della Croce, XI, sub a. 1174 (marzo); arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambrogio*, 1208 (sentenza consolare).

(3) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambr.*, 1223, dicembre 29 (sentenza consolare).

(4) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambr.*, a. 1221 e 1123.

" miniosa in bocca a' suoi parenti ". E poichè costoro impugnavano che la canonica avesse mai raccolta la decima della braida, il causidico prosegue richiamandosi alle deposizioni di parecchi testimoni, i quali avevano confermate le deduzioni della canonica. Alla eccezione che non era lecito attendere al deposto di alcuni fra quei testimoni perchè " in banno ", egli replica che, in banno o no, poichè dissero il vero, si deve loro credere. " Pensateci voi (esclama rivolgendosi ai consoli) a fare osservare i vostri statuti "; ossia costringere quei testimoni a pagare la multa e subire le altre pene sancite contro i banniti dagli statuti del comune. Questo pare sia detto nel senso che la canonica come persona ecclesiastica, estranea al comune, alla quale i consoli erano tenuti a rendere piena giustizia, non intendeva sopportare neppure indirettamente le conseguenze degli statuti portanti l'incapacità a prestare testimonianza di coloro ch'erano caduti " in blasmo " o " in banno ".

Sembra che altri testimoni si fossero contraddetti su parecchie circostanze; del che gli avversari tentavano trarre profitto per negare loro ogni fede, tacciandoli di falsità e di spergiuro. Il causidico corre al riparo, rappresentando quei testimoni come dei poveri rustici affatto ignari, nella loro semplicità, del diritto; incalzati dalle domande dei procuratori delle parti su molteplici questioni troppo sottili per il loro grosso cervello, avevano finito per confondersi. Doveva bastare che in fondo fossero stati concordi nell'affermare che avevano consegnato o visto consegnare la decima ai messi della canonica. Per fare accettare come buona moneta le loro deposizioni egli pone innanzi la massima che " secundum leges vestras " i rustici non sono tenuti a conoscere il diritto. Questa massima risponde senza dubbio alla posizione giuridicamente inferiore che avevano nei comuni lombardi i rustici, quasi tutti " districtabiles " di qualche signore, laico od ecclesiastico, di fronte ai cittadini, che soli costituivano il comune. Non crediamo per altro alla esistenza di disposizioni statutarie o di consuetudini del comune di Milano, che permettessero ai rustici di allegare la ignoranza del diritto. La dizione " leges vestras " che si differenzia da quella " statuta vestra " et civitatis " adoperata rispetto alle sanzioni contro i banniti, lascia comprendere che il causidico della canonica volle richiamarsi alla deroga che il diritto romano ammetteva al principio della scusabilità dell'errore di diritto a favore, fra le altre categorie di persone, dei rustici (1). Come aveva cercato di eludere lo statuto sulle incapacità dei banniti distinguendo abilmente fra le varie sanzioni dettate dal comune contro di essi, per potere quale ente ecclesiastico invocare le deposizioni rese da alcuni banniti, così qui tentò di coonestare il difetto di logica e di coerenza e le contraddizioni nelle quali erano caduti i testimoni della canonica, invocando una norma giuridica avente ben altro obbiettivo ed efficienza.

(1) D. XXII. 3. *de probat.*, l. 25, § 1; D. XXII. 6. *de iuris et facti ignor.*, l. 1, §§ 2-5.

L'accenno all'imbarazzo nel quale erano stati posti i testimoni dalla moltiplicità delle domande e dalla sottigliezza degli interroganti, trova conferma negli esami testimoniali che si sono conservati, di molte cause dei tribunali consolari ed ecclesiastici di quel tempo, ove si riflette il fenomeno qui lamentato dal causidico della canonica; dimostra come fosse costume, nei secoli XII e XIII, dei procuratori delle parti di sottoporre i testimoni ad uno sforzo opprimente, quasi ad una tortura mentale, nell'intento di estorcere loro dichiarazioni favorevoli alla propria tesi e contrarie a quella dell'avversario, o di confonderli per avere poi il pretesto di travisare il senso delle risposte o di allegare le contraddizioni e le incoerenze nelle quali erano caduti, per contestarne l'attendibilità. Decisamente certi patrocinatori giudiziari oggidì non avrebbero nulla da insegnare su questo argomento ai loro predecessori di cinque o sei secoli addietro; nè ai giudici, cui incombe l'ingrato ufficio di sentire i testimoni col concorso delle parti e dei loro patroni, sarebbe acconsentito di rimpiangere il buon tempo antico!

Nei fondi santambrosiani non esiste la sentenza che definì la causa dell'" allegatio ". Crediamo di spiegarci la scomparsa della sentenza per lo stesso motivo per il quale si è invece conservata quella scrittura. È notevole infatti che le sentenze che sono giunte sino a noi, emanate dai giudici del comune nelle cause fra chiese o monasteri da un lato, cittadini o distrettuali dall'altro, appaiono decise in grandissima maggioranza a favore delle chiese o dei monasteri. Senz'uopo di pensare ad una certa propensione dei magistrati comunali verso i chierici, la cosa si spiega nel modo il più naturale considerando che quasi tutte queste sentenze provengono da archivi chiesastici, ove si conservavano soltanto i titoli favorevoli ai diritti e agli interessi della chiesa o del monastero. Riteniamo adunque che la causa per la decima della braida degli Anrochi abbia avuto allora per epilogo il rigetto della domanda della canonica, colla formola negativa del difetto di prova; che non le avrebbe impedito di riprodursi dopo qualche anno con un nuovo libello per rivendicare la decima maturatasi dalla data di quella sentenza in avanti (1).

La canonica ferita nella sua dignità, avrà voluto conservare nel proprio archivio la violenta " allegatio " del suo causidico " ad aeternam " rei memoriam ", quale documento del nefando sacrilegio commesso dai consorti Anrochi nel denegare alla chiesa del santo tutelare della città i mezzi per adempiere le pie disposizioni di Guifredo, facendo ri-

(1) La canonica non si diede per vinta. Troviamo che nel 1221 (vedi p. 195, nota 4) aveva chiamato nuovamente in giudizio avanti i consoli, Giacomo ed Anrico Anrochi. Manfredo doveva essersi reso defunto. Nel 1223 (vedi p. 195, nota 3) essa riuscì finalmente ad ottenere in confronto dei medesimi Giacomo ed Anrico Anrochi sentenza di condanna al pagamento della decima in questione, dopo avere « ad ultimum » avuta la confessione giudiziale di Giacomo Anroco « ipsam decimam illi ecclesie spectare ».

corso all'abominevole accusa verso il loro parente, di avere in punto di morte mentito sfrontatamente al fine di scroccare i suffragi espiatori per l'anima sua. Campeggia nell' " allegatio " il concetto che si vede espresso dai benefattori delle chiese e dei monasteri sino al sec. XII nella chiusa delle " cartule offersionis ", di abbandonare alla pubblica esecrazione i violatori delle pie volontà dei defunti, sul cui capo si invocavano le maledizioni del cielo e le pene eterne dell'inferno.

GEROLAMO BISCARO.

DOCUMENTO

Archivio di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio*, fascio n. 107 (dal 1175 al 1200); piccola pergamena (c. 19 × c. 17), senza data, scrittura originale. A tergo di mano del p. Bonomi, segn. 161, Mcc. « Allegazione ».

Si verum est quod dicunt Mainfredus. Iacobus et Ohnricus qui dicuntur arrochi. sive quod braida que dicitur ad pobbiam de arrochis non fuisset quondam Guifredi arrochi. ipsi certe ostendissent quo titulo aliunde possideant ipsam braidam. sed non ostenderunt quia non possunt. iure enim et titulo hereditatis possident. et non acquisitionis. nec est credendum aut verisimile quod ipse Guifredus talem cartam fecisset. dicit enim in carta legati. totam decimam de tota braida mea. falsus ergo fuit et mendacissimus. non insipiens nimis et stultus. sicut infirmaretur ad mortem et laboraret in extremis. rem alienam dixit esse suam. et rem non suam sanctissimo confessori Ambrosio irrisorie et ridiculose legavit. falsum siquidem fecit vel fieri fecit instrumentum si rem non suam dixit. et sicut dixi et iterum dico non est credendum. et mirum est quod tantum eorum oprobium et ignominiam dicere non erubescunt predicti domini presertim Mainfredus et Iacobus qui dicuntur Anrochi.

Quod supra dicta braida fuisset quondam Guifredi Arrochi. per publicum instrumentum in quo instrumento ipse Guifredus ipsam braidam dixit suam. hoc idem de decima. alioquin certe falsissimus et mendacissimus ad inferos descendisset. quod a nemine credendum est. Interea in donatione decime quam fecit predictus G. quam per instrumentum videtis. intueri potestis. et intendere per sapientiam et discretionem vestram. ipsius Guifredi pietatem. devotionem. reverentiam. liberalitatem. et caritatem. suorum peccatorum penitentiam et remissionem et istius boni et omnium aliorum bonorum felicem retributionem. In istorum vero. f. Mainfredi. Jacobi et Horrici contradictione et prohibitione. plura vitia prenominatis virtutibus contraria per vestram sapientiam et prudentiam intelligere debetis. que quia detestabilia sunt et ab omnibus sapientibus viris tanquam pestiferum venenum fugienda et vitanda. scribere et nominare desisto et vestro intelectui relinquo.

Dicunt enim me et Ecclesiam Beati Ambrosii numquam habuisse decimam unde sepedicta braida. et ego dico contrarium. sed me et Ecclesiam meam

habuisse pluries et hoc credo satis suffitienter esse probatum. licet quidam testium inveniantur in banno. nihilominus tamen verum est quod dicunt. sed contra eos vos servabitis statuta vestra et civitatis. Alii enim tres dicunt et testantur se dedisse et dare vidisse decimam de predicta braida notariis Ecclesie Beati Ambrosii licet propter diversitatem et varietatem questionum et subtilitatem querentium in aliquibus et ipsi variare videantur. cum enim et secundum leges vestras liceat rusticis ignorare iura. tamen hoc dicunt. quod dederunt et dare viderunt decimam de qua queritur Ecclesie nostre. et vos scitis et verum est. quod simplices et inperiti a sapientium circunventionibus se tueri non possunt. Iuste itaque iudicatis. et iudicium vestrum de hore et vultu domini procedat. Amen.

⁂ CARMAGNOLA-CAMBRONNE. — Nel codice Ambrosiano H 211 inf., bel manoscritto del sec. XV, ricopiato da una mano elegantissima, sebbene non troppo corretta, sono riuniti alla rinfusa documenti storici e politici degli ultimi anni del Trecento e dei primi del secolo seguente. Vi predominano le lettere dirette a G. G. Visconti da vari stati italiani, e soprattutto dalla repubblica di Firenze. A c. 20 A nel testo è inserita una lettera di sfida, mandata da Facino Cane ed Antonio da Cornazzano nel 1392 all'illustre ed eccelso signore Teodoro, principe di Morea, di Pinerolo e d'Acaia, concepita nello stile pomposo e solenne che è proprio a siffatti documenti. Ma in margine, quasi per dimostrare come si potesse adoperare all'occasione ben altro linguaggio, la mano di un contemporaneo aggiunse quest'altro cartello di sfida d'una concisione singolare e d'un'eloquenza dirò così " cambronniana ":

Responsio Comitis Cremagnole Capitaney.

Poltroni. Vestras recepimus difidentie litteras. Et vobis inchachamus.
Dat. Casalis Sancti Evaxii. Die XIIIJ° maij 1410.

Questo bizzarro documento non è sfuggito alla erudita curiosità di Antonio Battistella (*Il conte Carmagnola*, Genova, 1889) il quale anzi se ne vale per tentare di spargere un po' di luce sulle vicende del Bussoni ancor giovine; vicende ravvolte, com'è troppo noto, in una tenebra fittissima. Dopo aver difatti ricordato a p. 7 del suo volume come il futuro generale di Filippo Maria Visconti si trovasse nel settembre del 1409 a Genova con Facino Cane, lo storico aggiunge: " Poi nel maggio " 1410 lo troviamo a Casale, probabilmente cogli altri capitani di Fa" cino, il quale era a Milano; e fin d'allora la sua superbia, il suo va" lore e la sua fortuna gli avevano suscitato gelosie e inimicizie ". E qui, in nota, riferisce il cartello. Ma è facile vedere che le supposizioni del Battistella, per quanto industriose, non hanno base ferma. Intanto non si capisce che cosa nel 1410 il Bussoni potesse fare a Casale, nè risulta da alcun documento che ivi fossero nè lui nè " altri capitani " di Facino. E del resto, che c'entrano qui " gli altri capitani " del condottiero famoso? Questo non è, come sembra credere il Battistella, un

privato cartello di sfida; bensì la risposta ad una " lettera diffidantiae " di carattere pubblico, ad una provocazione, non a singolar tenzone, bensì a battaglia campale.

È dunque assai probabile che chi trascrisse sui margini del codice Ambrosiano la rabelesiana replica del Carmagnola, abbia errato nel riferirne la data; e che errore in questa vi sia è lecito dedurre anche dal titolo imposto al biglietto: *Responsio Comitis Cremagnole capitanei.* Evidentemente nel 1410 nessuno avrebbe chiamato il Bussoni nè capitano nè conte di Carmagnola!

D'altra parte noi ignoriamo in quale altra occasione di sua vita l'ardito venturiero siasi trovato accampato, in procinto di dare battaglia, nei pressi di Casale. È dunque un curioso viluppo questo, che si intrica dintorno alla replica rude del Carmagnola ai suoi avversari. Ma forse qualcuno dei nostri lettori ritroverà il bandolo della matassa che a noi non riesce afferrare.

L. Z.

⁂ Madame de Méritens milanese. — Ecco ciò che pochissimi sanno, giacchè, se gli *Enchantements de Prudence* sono un libro ardito e rivelatore, che ebbe ed ha i suoi lettori anche fra noi, chi mai ne conosce la storia? Essa è narrata da Léon Séché nel fascicolo del 1.° luglio della *Revue de Paris*, ed è veramente interessante. Chateaubriand è solo sullo sfondo del quadro; ma un manipolo di grandi vi campeggia, Sainte-Beuve (tanto amato da madame de Méritens) in prima linea. Gli italiani spesseggiano: un Massei di Firenze fu il padre di Enrico Allart; e l'amicizia della madre per G. Libri fu costante, contro ogni soffiar di bufera. Quanto alle relazioni di lei con Gino Capponi, che l'accolse in un momento tragico e le scriveva alla vigilia della propria morte la lettera significativa riportata dal Séché, è questo un episodio della vita dell'illustre fiorentino sin qui troppo lasciato nell'ombra. Ora questa scrittrice forte e sincera, questa ribelle sentimentale, era nata a Milano il 7 settembre 1801, da Nicola Allart, commissario liquidatore e da Maria Francesca Gay, zia di Delfina.

G. G.

⁂ Memorie storiche forogiuliesi. — Come da modesta crisalide, quando è giunto il momento, esce fuori una variopinta ed appariscente farfalla, così dalle *Memorie storiche cividalesi,* sono ora balzate fuori le *Memorie storiche forogiuliesi*, elegante e poderosa pubblicazione, adorna di ricche spoglie tipografiche, sul gusto degli *Studi medievali.* Il nuovo periodico, diretto da uno stuolo di ricercatori già favorevolmente conosciuti, A. Battistella, R. Della Torre, G. Fogolari, P. S. Leicht e L. Suttina, si propone di illustrare largamente, sotto qualsivoglia aspetto, le vicende di quella nobil parte d'Italia che è la " Patria del Friuli ", non senza però tener più particolarmente d'occhio l'età medievale, in cui, soprattutto, per ragioni che niuno ignora, quella provincia raggiunse

cospicua importanza politica. Il primo fascicolo che abbiamo sott'occhio delle *Memorie* lascia ottimamente sperare dell'avvenire: esso racchiude la monografia preziosa di Fritz Jecklin sul rinvenimento di monete langobarde e carolinge presso Ilanz (cfr. quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, p. 400), fatta italiana dal Suttina; una lunga memoria, di carattere più estetico che storico, di V. Capetti sopra il *Planctus* di Paolino d'Aquileja (vediam con piacere che il Capetti rifiuta fede agli almanaccamenti del Bertolini sui pretesi rapporti tra il canto del patriarca aquileiese ed il *Planh* di Sordello); uno scritto sopra Giorgio Gradenigo di A. Sacchetti. Tra gli " Aneddoti „ è stampato un articoletto di V. Cian sopra il perenne contrasto tra l'elemento italico ed il teutonico nell'età di mezzo, già apparso, senza corredo di note, nella milanese *Lettura;* e si danno notizie sui di Cerclaria da P. S. Leicht, sui Boiani dalla Sacchetti. Il Salvioni tocca, con la sua competenza che non ha bisogno di lodi, dell'Ascoli studioso del dialetto friulano; il Calligaris parla con il consueto riserbo di questioni relative a Paolo Diacono. Insomma un bel fascicolo, grazie al quale le *Memorie Storiche Forogiuliesi* si fanno largo vittoriosamente nella schiera dei periodici storici italiani, conquistando di botto una bella situazione. Ed ora sempre avanti!

*** Per la storia di Coira in relazione al ducato di Milano. — Fritz Jecklin, il dotto archivista della città di Coira, l'appassionato conservatore di quel museo Retico, ha recentemente dato alle stampe il primo volume di un'opera di vasta mole, con cui intende far conoscere i documenti numerosi e preziosissimi che la sua città ha la fortuna di possedere (1).

Assunto nel 1893 alla sua carica, egli trovò l'archivio in deplorevoli condizioni, trascurato da' suoi predecessori, specialmente nella parte che riguarda la storia della città e del Cantone.

Egli imprese tosto a formarne il catalogo; e quando l'inventario generale fu compiuto, iniziò l'opera difficile e laboriosa di un riordinamento razionale.

Coll'attuale pubblicazione l'A. fa conoscere i risultati importantissimi del suo lavoro, e pone gli studiosi in grado di apprezzare i tesori che quell'archivio possiede e di poterli all'uopo agevolmente consultare.

Il volume testè apparso comprende il regesto dei documenti storici, a partire dal 1464 sino al 1803. Nella prefazione l'A. spiega chiaramente la scelta delle due date estreme, dovuta al fatto che nel 1464 la città di Coira fu distrutta dal fuoco, e che in quell'anno appunto essa comincia a liberarsi dal dominio temporale dei vescovi e ad assumere importanza nel governo delle Tre Leghe. Col 1803 poi l'atto napoleo-

(1) Fritz Jecklin, *Materialien zur Standes-und Landesgeschichte Gem. III Bünde (Graubünden), 1464-1803, I Teil: Regesten*, Basel, 1907, Verlag der Basler Buch-und Antiquariatshandlung, vormals Adolf Geering.

nico di mediazione, creando il Grande e il Piccolo Consiglio, dà principio nel Cantone ad una vita affatto nuova e moderna.

Entro un anno circa l'A. promette di pubblicare il secondo volume dell'opera, in cui saranno dati *in extenso* i documenti più importanti, sino al 1599, di cui il primo volume già ci offre un sommario regesto.

Da ultimo un terzo volume ci darà gli indici dei luoghi, delle persone e delle cose e renderà così più pronta ed agevole la consultazione dell'opera.

Il regesto che il Jecklin ha testè felicemente compiuto, non è già una semplice catalogazione e un arido riassunto di carte d'archivio, ma un'esposizione cronologica di fatti, nella sua brevità molto eloquente, perchè il chiaro autore ha saputo infonderle grande importanza ed interesse, eseguendo diligenti confronti e richiamando i documenti posseduti dagli archivi e dalle biblioteche pubbliche e private di Coira, dei Cantoni dei Grigioni, di Berna, Lucerna, Svitto, Zurigo e S. Gallo, e della città di Innsbruck.

Gli accenni bibliografici sono poi numerosi, e scevri dal difetto non infrequente dell' inutile sfoggio di una vana erudizione.

Naturalmente la pubblicazione interessa in modo speciale i Grigioni e ia Svizzera, ma noi di proposito abbiamo voluto trattarne diffusamente, perchè fra i documenti che il Jecklin ci presenta, frequentissimi sono quelli che riguardano il ducato di Milano, e innumerevoli poi quelli che si riferiscono alla Valtellina ed agli ex-contadi di Bormio e di Chiavenna, paesi che rimasero soggetti al dominio delle Tre Leghe dal 1513 sino al 1797.

A. Giussani.

⁂ Il Congresso internazionale di scienze storiche di Berlino nel 1908. — Se il secondo Congresso internazionale di scienze storiche, raccoltosi a Parigi nel 1900, ebbe un successo assai discutibile, non può dirsi davvero altrettanto di quello di Roma del 1903. Nella città eterna convenne una moltitudine eletta di studiosi di tutti i paesi; essi non solo vi inneggiarono alla scienza, ma seppero altresì efficacemente aiutarne con utili discussioni e geniali proposte l'incessante progredimento. Come osservava testè il Monod nella *Revue historique,* raramente da un Congresso sono usciti tanti eccellenti frutti quanti dal romano ne derivarono. È a sperare quindi che non meno dovizioso di felici risultati per gli studi storici riesca anche il quarto Congresso storico internazionale, che verrà tenuto a Berlino, nel cuore cioè della monarchia germanica, che diverrà per l'occasione anche il cuore della scienza mondiale, nell'estate del venturo anno, dal 6 al 12 d'agosto.

Rechiamo or qui, trattandosi di un avvenimento di capitale importanza per le discipline storiche tutte quante, l'elenco dei membri del Comitato ordinatore del Congresso. E facciamo seguire, per comodità dei nostri soci, che intendessero partecipare alla grande festa scientifica, il Programma del Congresso:

Das Organisations-Komitee des Internationalen Kongresses für historische Wissenschaften zu Berlin.

Der geschäftsführende Ausschuss.

Dr. **Reinhold Koser**, Generaldirektor der Königlichen Staatsarchive, Charlottenburg, Carmerstr. 9.
Dr. **Eduard Meyer**, Professor an der Universität Berlin, Gross-Lichterfelde (West), Mommsenstr. 7/8.
Dr. **Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf**, Professor an der Universität Berlin, Westend, Ahornallee 12.
Dr. **Erich Caspar**, Privatdozent an der Universität Berlin, Schriftführer, Berlin W. 15, Kaiserallee 17.
Leopold Koppel, Geheimer Kommerzienrat, Schatzmeister. Berlin NW. 7, Pariser Platz 6.

Dr. **Paul Bailleu**, Zweiter Direktor der Königlichen Staatsarchive, Berlin W. 50, Ansbacherstr. 47.
Dr. **Wilhelm Bode**, Generaldirektor der Königlichen Museen, Charlottenburg, Uhlandstr. 4/5.
Dr. **Heinrich Brunner**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 62, Lutherstr. 36.
Dr. **Alexander Conze**, Mitglied der Zentraldirektion des Kaiserlich deutschen archäologischen Instituts, Grunewald, Wangenheimstr. 17.
Dr. **Heinrich Dressel**, Direktor des Königlichen Münzkabinetts, Charlottenburg, Uhlandstr. 193.
Dr. **Adolf Erman**, Professor an der Universität Berlin, Steglitz, Friedrichstr. 10/11.
Dr. **Otto Gierke**, Professor an der Universität Berlin, Charlottenburg, Carmerstr. 12.
Dr. **Adolf Harnack**, Generaldirektor der Königlichen Bibliothek, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 15, Fasanenstr. 33.
Dr. **Otto Hirschfeld**, Professor an der Universität Berlin, Charlottenburg, Carmerstr. 3.
Dr. **Otto Hintze**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 50, Nachodstr. 12.
Dr. **Oswald Holder-Egger**, Mitglied der Zentraldirektion der Monumenta Germaniae historica, Berlin SW. 47, Grossbeerenstr. 68.
Dr. **Karl Holl**, Professor an der Universität Berlin, Charlottenburg, Leibnizstr. 44.
Dr. **Reinhard Kekule von Stradonitz**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 62, Landgrafenstr. 19.
Dr. **Max Lenz**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 50, Augsburgerstr. 52.
Dr. **Julius Menadier**, Direktor des Königlichen Münzkabinetts, Gross-Lichterfelde (West), Mommsenstr. 2.
Dr. **Richard Pischel**, Professor an der Universität Berlin, Halensee, Joachim-Friedrichstr. 47.
Dr. **Otto Puchstein**, Generalsekretär des Kaiserlich deutschen archäologischen Instituts, Steglitz, Friedrichstr. 10.
Dr. **Gustav Roethe**, Professor an der Universität Berlin, Westend, Ahornallee 30.
Dr. **Eduard Sachau**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 62, Wormserstr. 12.
Dr. **Dietrich Schäfer**, Professor an der Universität Berlin, Steglitz, Friedrichstr. 7.
Dr. **Theodor Schiemann**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 50, Tauenzienstr. 7 c.

Dr. **Gustav Schmoller**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 62, Wormserstr. 13.

Dr. **Paul Schwenke**, Erster Direktor der Königlichen Bibliothek, Berlin W. 30, Luitpoldstr. 11.

Dr. **Emil Seckel**, Professor an der Universität Berlin, W. 62, Kurfürstenstr. 76/77.

Dr. **Michael Tangl**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 50, Nürnberger Platz 1.

Dr. **Adolf Tobler**, Professor an der Universität Berlin, Berlin W. 15, Kurfurstendamm 25.

Dr. **Heinrich Wölfflin**, Professor an der Universität Berlin, Halensee, Kurfürstendamm 160.

Leiter der Sektionen:

1. Geschichte des Orients: E. **Sachau**.
2. Geschichte von Hellas und Rom: E. **Meyer**.
3. Politische Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit: **D. Schäfer**.
4. Kultur-und Geistesgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit: **G. Roethe**.
5. Rechts-und Wirtschaftsgeschichte: **O. Gierke**.
6. Kirchengeschichte: **A. Harnack**.
7. Kunstgeschichte: **H. Wölfflin**.
8. Historische Hilfswissenschaften: **M. Tangl**.

KONGRESSORDNUNG DES INTERNATIONALEN KONGRESSES FÜR HISTORISCHE WISSENSCHAFTEN BERLIN 1908.

§ 1.

Der Internationale Kongress für historische Wissenschaften wird zu Berlin vom 6. bis 12 August 1908 tagen. Die Verhandlungen des Kongresses finden in allgemeinen Versammlungen und in den Sitzungen der Sektionen statt.

§ 2.

Die Sektionen scheiden sich nach folgenden Gebieten:

1. Geschichte des Orients.
2. Geschichte von Hellas und Rom.
3. Politische Geschichte des Mittelalters und der Neuzeit.
4. Kultur-und Geistesgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit.
5. Rechts-und Wirtschaftsgeschichte.
6. Kirchengeschichte.
7. Kunstgeschichte.
8. Historische Hilfswissenschaften (Archiv-und Bibliothekswesen, Chronologie, Diplomatik, Epigraphik, Genealogie, historische Geographie, Heraldik, Numismatik, Paläographie, Sphragistik).

Die Sektionen können sich je nach Bedürfnis vorübergehend oder für die Dauer des ganzen Kongresses in Unterabteilungen zerlegen. Die Bildung neuer selbstäandiger Sektionen ist nicht zulässig.

§ 3.

Die Wahrnehmung des Geschäfte des Kongresses liegt bis zum Tage der Eröffnung in den Händen des für die Vorbereitungen zusammengetretenen Organisationskomitees unter Vorsitz der Herren R. Koser, Eduard Meyer und U. v. Wilamowitz-Moellendorff.

§ 4.

An die Stelle des Organisationskomitees tritt mit Eröffnung des Kongresses für die Dauer der Verhandlungen ein geschäftsführender Ausschuss, zusammengesetzt aus zehn Mitgliedern des Organisationskomitees und je zwei Vertretern der acht Sektionen. Der geschäftsführende Ausschuss entscheidet eintretendenfalls über alle in der Kongressordnung nicht berührten Angelegenheiten.

§ 5.

Jedes Mitglied des Kongresses hat sich bei seiner Anmeldung oder spätestens beim Beginn des Kongresses unter genauer Angabe von Stand, Titel und Wohnort in die Listen derjenigen Sektionen eintragen zu lassen, an deren Verhandlungen er teilnehmen will, und seine Berliner Wohnung für die Dauer des Kongresses anzugeben.

§ 6.

Jedes Mitglied des Kongresses hat einen Beitrag von 20 M. zu entrichten.

§ 7.

Jedes Mitglied unterwirft sich durch seine Anmeldung und Aufnahme den Bestimmungen der Kongressordnung. Die ihm zuzustellende Mitgliedskarte berechtigt zur Entgegennahme des Kongressabzeichens, zur Beteiligung an allen Sitzungen und etwa sonst in den Mitgliedsbeitrag einbegriffenen Veranstaltungen, sowie zum Bezuge des Kongresstageblattes.

§ 8.

Die Verhandlungen des Kongresses werden in deutscher, englischer, französischer, italienischer oder lateinischer Sprache geführt.

§ 9.

In der ersten allgemeinen Versammlung schreiten nach der Eröffnung durch den Obmann des Organisationskomitees die anwesenden Mitglieder zur Wahl des Kongresspräsidenten sowie von Ehrenpräsidenten und Vizepräsidenten. Schriftführer für die allgemeinen Versammlungen bestellt das Organisationskomitee.

§ 10.

Die Verhandlungen der Sektionen leiten die von dem Organisationskomitee ernannten Vorsitzenden unter Mitwirkung der von jeder Sektion für eine oder mehrere Sitzungen zu wählenden Vizepräsidenten.

Die Schriftführer sowie die beiden Vertreter der Sektion im geschäftsrührenden Ausschusse (§ 4) werden in der ersten Sitzung jeder Sektion gewählt.

§ 11.

Allgemeine Versammlungen werden an sechs Tagen in den Stunden von 12-2 Uhr abgehalten. Die vorangehenden und folgenden Stunden werden zur Verfügung der Sektionen freigehalten.

§ 12.

Den auf die Tagesordnung der allgemeinen Versammlungen zu setzenden Vorträgen wird eine Erörterung nicht folgen.

An den allgemeinen Sitzungen beteiligen sich die Sectionen 1, 2 und 4 mit je zwei, die Sektion 3 mit drei Vorträgen, die Sectionen 5 bis 7 mit je einem. Die Dauer eines jeden dieser Vorträge darf vierzig Minuten nicht überschreiten.

§ 13.

Die Tagesordnung der Sektionssitzungen wird von jeder Sektion selbständig festgestellt. Die Vorträge sollen sich vorzugsweise auf materielle Mitteilungen oder Fragen der Methode und des wissenschaftlichen Betriebes erstrecken und in der Regel die Dauer von dreissig Minuten nicht überschreiten. In der Diskussion soll ein Redner nicht länger als fünf Minuten sprechen und zu demselben Gegenstande nicht öfter als zweimal das Wort nehmen.

§ 14.

Alle Anträge oder Resolutionen der Sektionen sind dem geschäftsführenden Ausschusse zur weiteren Behandlung zu übergeben.

§ 15.

Anmeldungen von Vorträgen für die Sektionssitzungen sind an das Organisationskomitee oder an die Leiter der Sektionen (§ 10) zu richten.

§ 16.

Die Herausgabe des Kongresstageblattes ist der von dem Organisationskomitee bestellten Redaktion anvertraut.

Über den Verlauf jeder Sitzung wird im Kongresstageblatt ein kurzes Protokoll veröffentlicht, das die Schriftführer sofort nach der Sitzung festzustellen und an die Redaktion einzusenden haben. Dagegen ist eine spätere ausführliche Veröffentlichung der Verhandlungen nicht in Aussicht genommen, vielmehr bleiben die Vorträge und sonstigen Mitteilungen den Urhebern zu freier Verwertung überlassen. Dementsprechend können schriftliche Abhandlungen zur Vorlegung auf dem Kongresse und zur Veröffentlichung nicht entgegengenommen werden.

§ 17.

Das Organisationskomitee (§ 3) bleibt nach Schluss des Kongresses bis zur Erledigung sämtlicher Geschäfte bestehen, soweit sie nicht dem Organisationskomitee des nächsten Kongresses (§ 18) zu übergeben sind.

§ 18.

In der letzten allgemeinen Versammlung des Kongresses wird von der Gesamtheit der anwesenden Mitglieder der Ort des nächsten Kongresses bestimmt und ein mit dem Rechte der Kooptation ausgestattetes Organisationskomitee ernannt.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel III trimestre del 1907

Ancona A., *Dopo l'Esposizione*. Conferenza, Milano, Capriolo & Massimino, 1907 (d. d. A.).

Carreri E., *Dominio imperiale in Verona durante la lega di Cambray (1509-1517)*, Verona, G. Franchini, 1907 (d. d. A.).

Daugnon [F. F. De], *Fra i simboli e le imprese* in *Il Cane*, Roma, a. II, 1907, n. 16 (d. d. s. A.).

Esposizione internazionale di Milano 1906. Mostra " Gli italiani all'estero ". Catalogo descrittivo della Mostra storico-artistica con 43 illustrazioni, Milano, 1907 (d. d. s. Verga).

Falletti P. C., *In commemorazione di Giosuè Carducci. Giosuè Carducci minore*, Bologna, N. Zanichelli, 1907 (d. d. A.).

Fossati F., *Altre lettere firmate da G. Pontano*, Mortara-Vigevano, A. Cortellezzi, 1907.

— *Un'ambasceria di G. Pontano alla corte milanese*, Vigevano, A. Borrani ved. Morone, 1907.

— *Per l'alleanza del 25 luglio 1840*, Mortara-Vigevano, A. Cortellezzi, 1907 (d. d. s. A.).

Fregni G., *Su due celebri antichità di Milano e di Mantova*, Modena, G. Ferraguti & C., 1907 (d. d. A.).

Giussani A., *Un monumento della distruzione di Como eretto dai Milanesi nel MCXXVII*, Milano, L. F. Cogliati, 1907.

— *L'antico sepolcro della famiglia De Capitanei in Chiavenna*, Milano, L. Cogliati, 1907.

— *Nuove iscrizioni romane e cristiane nel territorio comasco*, Milano, L. F. Cogliati, 1907 (d. d. s. A.).

Jecklin F., *Il rinvenimento di monete langobarde e carolinge presso Ilanz nel Cantone de' Grigioni*, trad. di L. Suttina, Cividale del Friuli, 1907 (d. d. trad.).

LIMO G., *La nostra marina mercantile*, Roma, tip. Industria e Lavoro, 1907 (d. d. s. Seletti).

MASSIGNAN R., *Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547*, Parma, A. Zerbini, 1907 (d. d. A.).

RICCI B., *Le ambascierie estensi di Gaspare Silingardi, vescovo di Modena, alle corti di Filippo II e di Clemente VIII* (Estr. dalla *Rivista di scienze storiche*, 1907) (d. d. A.).

RICCI S., *Un altro documento inedito della zecca di Correggio*, Milano, L. F. Cogliati, 1907 (d. d. s. A.).

SOMMI PICENARDI GUIDO, *Don Giovanni De Medici governatore dell'esercito veneto nel Friuli (1565-1612)* (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, a. 1907, vol. XIII) (d. d. s. A.).

STEFFENS F., *Lateinische Paläographie*, Supplement zur ersten Auflage, Trier, Schaar und Dathe, 1907 (d. d. s. A. e d. Ed.).

TENCAJOLI O. F., *Viaggio in un archivio visconteo* in *Natura ed Arte*, 15 giugno, 1907 (d. d. s. A.).

[VARISCO A.], *La più antica casa di Monza* in *Bollettino parrocchiale di S. Gerardo in Monza*, Monza, agosto 1907 (d. d. A.).

VERGA E., *Gli italiani all'estero all'Esposizione internazionale di Milano 1906* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 16 giugno 1907) (d. d. s. A.).

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

La preparazione della guerra veneto-viscontea contro i Carraresi

nelle relazioni diplomatiche fiorentino-bolognesi col conte di Virtù (1388)

I.



un fatto notorio che Giangaleazzo Visconti, conte di Virtù, alleandosi nell'aprile 1387 (1) con Francesco il Vecchio da Carrara, signore di Padova, per abbattere il dominio scaligero, ne aveva lusingato la cupidigia e l'ambizione, colla promessa di cedergli, a guerra finita, Vicenza, qual parte del bottino; è notorio parimenti come condotta felicemente a termine dagli alleati la campagna di guerra, il Visconti coll'accampare ragioni ereditarie, riuscisse (2) a sottrarsi fraudolentemente alla promessa giurata di cedere Vicenza al Carrarese, destando in quest'ultimo indignazione e pazzi propositi di vendetta, e sapesse più tardi con un disegno diabolico freddamente meditato sfruttare (3) ad un tempo l'odio divampato contro di lui nel cuore del Padovano e l'odio che la repubblica veneta da anni nutriva contro quest'ultimo.

La preparazione di tanta guerra non potè essere fatta così nascostamente che il vigile governo fiorentino non ne avesse sentore sin dagli inizi, e non tentasse, ingaggiando una formidabile gara diplomatica col signore di Pavia, di puntellare il dominio di Fran-

(1) Vedi il mio lavoro intitolato: *La guerra viscontea contro gli Scaligeri*, ecc. in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 118 sgg. — Per brevità nelle citazioni indicheremo, come di consueto, l'archivio di Stato di Firenze colla sigla RASF.

(2) G. GATARI, *Istoria padovana* in MURATORI, *R. I. S.*, XVII, coll. 615-19 e MURATORI, *Annali d'Italia*, Lucca, 1764, VIII, p. 338.

(3) GATARI, op. cit., col. 627.

cesco il Vecchio, di placare con un adeguato compenso il nume veneto e di allontanare infine dalla Toscana il pericolo d'un intervento del Visconti colla limitazione della sua espansione territoriale in Lombardia. Orbene la conoscenza troppo sommaria che s'aveva di tale duello diplomatico fiorentino-visconteo m'indusse a scrivere il presente racconto, allargando di molto le indagini fatte anni sono da ún benemerito studioso di cose fiorentine (1) e non tralasciando di esaminare, talvolta anche minutamente, le relazioni politiche di Firenze con le altre repubbliche e signorie dell'Italia centrale, chè tutte vuoi direttamente vuoi indirettamente ebbero a che fare con le maggiori e meglio agguerrite compagnie di ventura di quel tempo, le quali allora erano essenzialmente mezzo ai potenti di tramare i loro intrighi nell'ombra. Nè pure mi parve disutile allo scopo, a cui miravano le mie ricerche, lo studiare, sia pure brevemente, l'atteggiamento assunto dai due governi rivali nelle questioni riguardanti la Santa Sede ed il regno di Napoli, che acquistano maggiore interesse per il Visconti e per Firenze dopo il parentado stretto dal primo colla corte di Francia.

II.

In altro mio lavoro ebbi (2) ad accennare al poco interesse dimostrato dall'Italia in genere, da Firenze e dal Visconti in ispecie, per l'antipapa avignonese Clemente VII, il quale per contro pareva facesse molto assegnamento pel trionfo della sua causa sull'Italia, e tentava (3) di accaparrarsi nella penisola dei partigiani potenti, rivolgendo, com'era naturale, lo sguardo a quegli stati, le cui relazioni colla Francia fossero vive e bene avviate.

Un nuovo tentativo così veniva fatto (1387) dall'antipapa, perchè la risurrezione in Napoli del partito angioino, la quale aveva dato a pochi illusi pazze speranze sui suoi risultati definitivi, cam-

(1) G. Bolognini, *Le relazioni tra le repubbliche di Firenze e di Venezia* in *Nuovo Archivio Veneto*, V, 1895, p. 47 sgg.

(2) G. Collino, *La politica fiorentino-bolognese*, ecc. in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, a. 1903-1904, p. 118 sgg.

(3) Vedi ancora il mio lavoro: *La politica fiorentino-bolognese*, ecc. cit., p. 11 sgg.

minasse di pari passo colla fortuna della corte avignonese. Una comune speranza aveva allietato il cuore del pastore scismatico e di Maria di Brettagna ad un tempo colla notizia delle nozze conchiuse tra Orléans e Visconti. Se il principe lombardo aveva data la caccia all'illustre parentado per consolidare la sua signoria e per avere nella figlia Valentina una coadiutrice fedele alla corte di re Carlo VI, aveva giovato all'esito felice la promessa, da lui gettata come un'offa in bocca a cani famelici, d'associare i suoi sforzi a quelli che si facevano in Francia in favore di Clemente VII e di Ludovico II d'Angiò (1). Giangaleazzo non aveva avuto nessuna difficoltà a promettere, ben sapendo che non sarebbe mai stato nella necessità d'attuare la sua promessa, atteso anche lo scarso entusiasmo di Carlo VI per la seconda impresa angioina (2), a cui s'interessavano specialmente, oltre Clemente e la madre di Ludovico, i duchi di Borgogna e di Berry (3), desiderosi di segnalarsi in Italia riacquistandovi l'autorità che avevano perduto nella politica francese. Il Visconti pertanto non s'era compromesso per nulla nel lasciare concepire un'illusione sul suo aiuto futuro, nè era venuto meno alla sua politica di equilibrio tra i due pontefici, sfruttando l'ambizione e i bisogni d'entrambi (4), a vantaggio dell'ambizione e dei bisogni suoi.

Ma è probabile che l'antipapa non dubitasse della buona fede del Visconti e che pensasse d'aver realmente da lui un valido concorso, quando la causa sua fosse abbracciata anche da qualche potente stato italiano. Con tale intenzione sin dai primi dell'anno antecedente (5) aveva intrattenuti presso di sè gli ambasciatori fiorentini diretti a Parigi, ed i segni d'accondiscendenza visti sul loro volto gli avevano fatto comprendere (6) che occorreva con cura e con diligenza coltivare l'amicizia di Firenze: sin d'allora aveva capito che ruggine

(1) N. Valois, *La France et le grand schisme d'Occident*, Paris, 1896, to. I, p. 136.

(2) N. Valois, op. cit., to. I, p. 145.

(3) J. Jarry, *La voie de fait et l'alliance franco-milanaise* in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 1892, p. 129.

(4) La dispensa pel matrimonio di Valentina era stata chiesta ed ottenuta tanto a Roma quanto ad Avignone.

(5) Vedi il mio lavoro: *La politica fiorentino-bolognese*, ecc. cit., p. 36.

(6) P. Minerbetti, *Cronica fiorentina* in Tartini, *R. I. S.*, II, col. 113.

covasse tra la Signoria e papa Urbano ed aveva messe innanzi le mani per lusingare, con adatte concessioni territoriali, l'ambizione fiorentina di predominare nell'Italia centrale. Però alle sue proposte Firenze non aveva fatto buon viso, perchè si doveva dubitare i mezzi suoi non fossero di gran lunga inferiori alle intenzioni e perchè l'attaccamento di molti stati alla causa urbanista avrebbe fatto correre ai Fiorentini un grave pericolo, qualora avessero abbandonato i Durazzo in favore dei quali s'erano dapprima schierati. Alcuni mesi più tardi (1) tuttavia il conflitto col papa s'era acuito sino ad assumere un aspetto minaccioso, e la notizia di questi fatti pervenuta all'orecchio di Clemente l'aveva incoraggito a ritentare la prova con l'invio d'un'ambasciata che giunse il 16 novembre sull'Arno (2), ma che non fu ufficialmente ricevuta, sinchè l'autorità teologica di frà Luigi de' Marsigli (3) non ebbe assicurato il governo che il trattare con essa non l'avrebbe macchiato d'eresia. Il giorno stesso dell'arrivo ne aveva fatto oggetto di discorso nelle consulte Simone Bordoni (4), che, pur consigliando un trattamento ossequioso, voleva gli avignonesi s'astenessero dal visitare le chiese durante le funzioni religiose; un mese più tardi (5) Filippo Cionetti e Tomaso

(1) N. Valois, op. cit., to. I, p. 132.

(2) Sozomeno, *Specimen historiae pistoriensis* in Muratori, *R. I. S.*, XVI, col. 1135; *Diario d'anonimo*, ed. dal Gherardi in *Documenti di storia italiana*, Firenze, 1876, p. 474; Ser Naddo da Montecatini in *Delizie degli eruditi toscani*, XVIII, p. 97. È erronea manifestamente la data del 25 novembre accettata da Ser Naddo: ne fanno prova i documenti fiorentini sincroni.

(3) Minerbetti, op. cit., col. 139.

(4) RASF, *Consulte e Pratiche*, Reg. (1387) 16 novembre 1387: « *Simon de* « *Bordonibus* dixit: . . . . oratores Clementis moneantur, quod abstineant a visi« tatione ecclesiarum, quando officia celebrantur divina, et hoc suggeratur eis « curialiter per hospitem a se ipso. Et audiantur atque honorentur tanquam ora« tores magni domini et non fiat responsio, sed dicatur quod habito consilio « respondebunt ».

(5) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 17 dicembre: « *Filippus Cionetti* dixit: « . . . . super oratoribus Avinionis, attento quod commune non possit determi« nare istam questionem papatus, et quod ista pratica non esset nisi divisio ci« vitatis, habeantur doctores et magistri teologie et proponatur eis, quod ipsi « adaptent responsionem dicendo, quod communis non est de hoc se intromit« tere et bonas rationes persuasivas adducant.... *Thomas Marchi* dixit: super am« baxiatoribus Avinionis primo honorentur sed responsio non fiat, nisi petant; « et quod ad responsionem habeatur consilium requisitorum, si ipsam petunt ».

Marchi opinavano dovesse darsi dai teologi una risposta evasiva, non tornando opportuno al comune entrare direttamente in un dibattito che non era di sua competenza, ed anche pel timore, che, data la diversa disposizione degli animi, potesse scoppiare nella cittadinanza una scissura che con tutte le forze occorreva sopire pel benessere dello stato (1). Secondo il Minerbetti (2), gli ambasciatori avrebbero invitato il comune, oltrecchè a parteggiare per l'antipapa, a favorire il d'Angiò che stava per scendere in Italia o almeno ad essere neutrale nella lotta tra due pretendenti. Tale tentativo non lumeggiano i documenti fiorentini: tuttavia non è difficile ammetterne la probabilità, se si consideri che l'ottenere solo il disinteressamento della repubblica nella questione del regno avrebbe spianato agli Angioini un ostacolo non lieve, togliendo alla regina Margherita di Durazzo il suo appoggio più importante.

Forse fin dalle prime trattative del novembre la risposta della Signoria fu evasiva; ma i rappresentanti di Clemente non si rassegnarono tanto facilmente a tornare con la loro missione incompiuta, e si fermarono a Firenze lungo tempo, mettendo nell'imbarazzo il governo che non osava prendere una risoluzione energica contro di loro. Infatti il 26 dicembre se ne proponeva il licenziamento (3), dopo che s'era tenuto un consiglio di Richiesti coll'intervento del vescovo, di teologi e di giuristi, in modo da non urtare con questo ripiego la suscettibilità dell'antipapa: alcuni giorni dopo il Cionetti (4) insisteva su tal punto, giustificando la sua insistenza con l'intenzione del comune di serbarsi neutrale nella discussione

(1) MINERBETTI, op. cit., col. 140.

(2) MINERBETTI, op. cit., coll. 145-46.

(3) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 26 dicembre: « *Magister Thomasius* « dixit: Quod oratores Avinionis expediantur sine praticando, sed si dominis videtur praticandum in aliquo consilio, primo habeantur magistri theologi et sapientes iuris et provideatur, quod est proponendum aut sint in consilio episcopus et magistri et iuriste in presentia vel absentia ambaxiatorum ».

(4) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 4 gennaio 1388: « *Filippus Cionetti* « dixit: Quod oratores Avinionis expediantur faciendo recisam et finalem responsionem, et quod commune ex responsione nichil obligetur et quod altera « pars non turbetur, sed doleatur de scismate; sed dicatur quod commune non « est huius cause iudex, et quod commune se nec potest nec debet se impedire; « nichilominus, si domini volunt habere consilium, contententur rogando, quod « sit parvum et sapientium hominum et fiat cito ».

dello scisma: il 16 gennaio Alberto Macinghi (1) andava ancora più oltre, come colui che non voleva si mettesse in dubbio la legalità dell'elezione di Urbano VI. Ma i Signori, pur accogliendo la sostanza delle raccomandazioni dei singoli consiglieri, seppero improntare la risposta finale data ai legati ad un prudente riserbo, che ne temperasse alquanto l'amarezza, dichiarando di sottoporsi alle decisioni di un concilio, la cui radunata pare non tornasse invisa alla stessa corte avignonese (2). Ad ogni modo l'ambasceria lasciava, dopo due mesi di soggiorno, Firenze il 27 gennaio (3), senza che fosse riuscita ad accaparrarsi l'animo della repubblica, la quale guizzava di mano ai rappresentanti di Clemente.

Altrove (4) s'era fatto da me accenno al principio di ravvicinamento promosso dal conte di Virtù, tra la Signoria ed il profugo fiorentino e capitano di ventura, Giovanni degli Ubaldini, mentre gli ambasciatori del comune eransi recati a Pavia, appena dopo la rovina di Antonio della Scala: in quella contingenza il Visconti, fingendo di stornare dalla Toscana il pericolo d'una scorreria ubaldinesca, aveva offerta la sua mediazione (5), che venne accettata dalle due parti. In forza di tale mediazione si era ufficialmente sanzionata la rappacificazione del bandito colla sua patria il 18 dicembre 1387 (6), alla presenza dei commissari fiorentini Biliotto Biliotti e Benedetto Peruzzi, coll'intervento del marchese Spinetta Malaspina, agente visconteo, e d'un rappresentante legale del condottiero; e per effetto del compromesso l'Ubaldini, oltrecchè essere reintegrato nei suoi diritti di cittadino, aveva assicurata una sovvenzione annua dalla repubblica, alla quale non prometteva che l'opera sua di soldato. A malgrado di queste rosee apparenze e

(1) RASF, *Cons. Prat.*, Reg. cit., 16 gennaio: « *Arrigus Macinghi* dixit: « Quod de scismate nichil fiat, quod ipse certus Urbanum esse papam ».

(2) Minerbetti, op. cit., col. 146.

(3) *Diario d'anonimo* cit., p. 476.

(4) Vedi il mio lavoro: *La guerra viscontea contro gli Scaligeri*, ecc. in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 144, e Sozomeno in Muratori, *R. I. S.*, XVI, coll. 1134 e 1535.

(5) Minerbetti, op. cit., col. 140.

(6) RASF, *Dieci*, *Legazioni*, Reg. I, c. 44. Il documento è pubblicato nella memoria precitata, p. 147.

dei ringraziamenti speciali (1), fatti da Firenze alla corte di Pavia, pure i maneggi del Visconti cominciavano a destare inquietudini, come pari inquietudini destava il contegno di Siena (2), della quale però non si giudicava conveniente lagnarsi col signore lombardo, per non menomare la dignità del governo, il che sarebbe avvenuto ricorrendo a lui come ad autorità superiore e moderatrice. A questo proposito s'erano ricevute dai bolognesi e dagli emissari tali informazioni da indurre prima Filippo Cionetti a consigliare (3) una politica di previdente difesa e poscia Filippo Corsini e Francesco Rucellai (4) a discutere in consiglio segreto le mosse del Visconti e a sollecitare il ritorno di Bonaccorso di Lapo, ambasciatore a Siena; e per dimostrare che da parecchi si riteneva dovesse il comune star sul chi va là s'aggiungeva che a Lotto Castellani (5) pareva segno di cattivo augurio il veder molte, troppe compagnie passate al servizio del conte, e che il Rucellai riprendeva la parola, indicando la convenienza che la repubblica pigliasse un'attitudine pacificatrice tra Venezia e Padova, il cui conflitto latente, essendo giunto ad uno stadio acuto, poteva, scoppiando, essere causa di grandi perturbazioni nell'Italia lombarda e nell'Italia centrale.

(1) RASF, *Signori, Carteggio, Missive*, Reg. 20, c. 286, 30 dicembre 1387, e il mio lavoro: *La guerra viscontea contro gli Scaligeri*, ecc. cit. in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 158.

(2) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 4 gennaio: « *Filippus Cionetti* dixit: « . . . . sollicitetur iter Bonaccursi Senas et postea de mittendo ad comitem Vir- « tutum consulatur; pro nunc vero non mittatur ad dolendum de Senensibus, « quia non esset honor communis et esset quedam submissio ».

(3) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 7 gennaio: « *Filippus Cionetti*: . . . . « augeatur liga cum communibus et dominis lombardie et alliis et fiat ad statuum « defensionem ».

(4) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 8 gennaio: « *Franciscus de Oricellariis* « dixit: Quod habeatur unum consilium prudentium civium et de processibus « comitis Virtutum et consulatur. Bonaccursus sollicitetur in facto pro quo missus « est et teneantur manus in factis domini Filippini de Verno. *Filippinus de Cor-* « *sinis* dixit: . . . . consilium teneatur super factis comitis Virtutum auditis que « scripta sunt et ambaxiata bononiensium ».

(5) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 9 gennaio: « *Lottus de Castellanis* dixit: « Quod attendatur ad unitatem civitatis, ut libertas conservetur; et viso processu « comitis Virtutum, et quod iste societates sunt in eius servitiis, provideatur et « cito. *Franciscus de Oricellariis* dixit: . . . . Quod mittantur oratores Venetias « et Paduam pro concordia inter eos tractanda ».

Tornato Bonaccorso di Siena, la quale aveva accolto l'invito di cooperare al mantenimento della libertà toscana, la Signoria coglieva l'occasione favorevole per assicurare i Senesi dei suoi sentimenti di fratellanza ed offrendo loro spontaneo aiuto (1), li met-

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. 21, c. 6, 18 gennaio:

« *Senensibus*,

« Fratres etc. Retulit nobis prudens vir Bonaccursius Lapi Johannis, quanto « cum honore, quanto cum dilectionis affectu ipsum et legationem quam sibi « commisimus suscepistis, de quo caritati vestre digna referimus impendia gra- « tiarum. In qua re licet merito letati simus exultationem tamen nostram am- « pliavit et auxit fraterna vestra dispositio, quam idem Bonaccursius asseruit « esse promptam ad omnia que statum et libertatem patrie respiciant et con- « cernant. Ita faciendum est, amici carissimi, ita decet viros prudentes et sue « libertatis avidos ordinari; ne perperam et sine iustissima causa concipiatur « turbatio, moveantur scandala vel antique dilectionis habitus relinquatur. Scitis « enim, fratres carissimi, quam libenter emuli, quorum infinitus et occultus nu- « merus est, maliloquio suo discordias excitent, odia gignant, veteres amicicias « dissocient, pacem bello tollant, et quicquid mali possint, ordinent et commit- « tant. Scitis hec, fratres carissimi, nec ignoratis ipsos, quo magis fidem faciant, « aspectum diligentis induere et sub amoris specie latentis odii toxicum occultare. « Quo magis cavendi sunt et diligentius fugiendi, qui malos spargunt hinc inde « rumores; et non solum non danda fides, sed in suo praviloquio deterrendi. « Si quid autem fide dignum et verisimile referant, solent enim, qui mendacia « cudunt, ipsi cunctis adminiculis exornare, ut probabilia dicere videantur, si « quid fide dignum aut vero simile de nobis aut nostris consiliis suggeratur, « non incontinenti placeat credere, sed id nobis amicabiliter, ut inter fratres decet, « antequam inveterascat fama, per oratores aut per litteras intimare. Speramus « etenim per dei gratiam ita vobis veritatem ostendere, quod fraternitas vestra « percipiet oculis manibusque palpabit nos vobis veros fratres et amicos esse « nec unquam quod vos offendere debeat ordinare. Nedum enim vobis inten- « dimus non nocere, sed vos et statum vestrum ac veluti nostrum proprium con- « servare. Nam, quamvis nos vestrum bonum et vestra caritas, quibus tamen vere « et quantum fieri potest afficimur, non moverent, movere tamen propria nos debet « utilitas, cum vestra conservatio nostra sit vestraque libertas nostre libertatis « validum et inexpugnabile fulcimentum. Ergo pro vobis certi sitis, nos omnem « potentiam, quicumque casus ingruat, posituros, ut vestrum sit nos confidentia « fraterna requirere, nostrum autem in vere dilectionis habitu subvenire. Ceterum « quot et quanta circumvolitent, que teneant et que nocere valeant, vos videtis: « velitis igitur, quicquid undique vos presentire contigerit, nobis amicabiliter « scribere et nos curabimus versavice, si quid percipiemus nota dignum, vobis « per speciales nuntios indicare.

« *Datum Florentie, die XVIIJ ianuarii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIJ* ».

teva in guardia contro le calunnie interessate miranti a turbare la serenità dei loro rapporti, insistendo nel dimostrare, e questo era rispondente a verità, tutto l'interesse che avevano i Fiorentini a veder conservata l'indipendenza senese.

In questo torno di tempo i Fiorentini, dopo avere strappato al signore di Pisa, Pietro Gambacorti, provvedimenti di polizia contro il partito nemico della loro influenza (1), che ne aveva offeso la dignità, venendo meno al rispetto dovuto ai loro inviati diplomatici; aver disposto (2) coll'invio di Gherardo Buondelmonti e Ludovico

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 5, 9 gennaio:

« *Domino Petro*,

« Magnifice etc. Audivimus caritatem vestram contra illos, qui nostris ora- « toribus insultarunt, maxima cum indignatione permotam, et quod acriter pu- « niantur vos cum severitate maxima decrevisse. Placet nobis turbatio vestra. « Indignum enim foret in talibus non moveri. Placet nobis quod in çelo iustitie « vester animus exardescat; sed in omnibus oportet adhibere modum, nec cre- « ditur esse iusticia, que a mitigatione clementie sequestratur. Satis est nobis, « quod in acerbitate vestri vultus illi suum errorem, quidque commiserint, reco- « gnoscant. Nec unquam intentionis nostre fuit nostrique propositi, quod preter « obiurgationes et minas alia punitio sequeretur. Quis enim non videt honorem « nostrum diminui, si contigat aliquos ex iniuria facta nostris oratoribus con- « demnari? Perpetuum equidem erit huius contumelie documentum, si qua « pena criminosis infringitur aut in scripturam huiusmodi rei series redigatur. « Placeat igitur amore nostri pro sinceritate nostri nominis et honoris, stulticie et « temeritati illorum parcere, et sufficiat ipsos sui erratus sueque ignorantie penitere.

« *Datum Florentie die VIIIJ ianuarii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit, c. 3, 4 gennaio:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Antequam litteras vestras reciperemus, illud idem, quod vos « scribitis meditantes, quamvis de d. Nicholai de Cambionibus integritate indu- « bitatam fidem et plenam certitudinem haberemus, volentes hoc negocium cum « omni sinceritate procedere, nobilem militem d. Gherardum de Bondelmontibus « et d. Lodovicum de Albergottis ad illam dirimendam questionem, quam cum « illustri d. marchione habetis, duximus deputandos. Et erunt per dei gratiam « quintadecima presentis mensis in civitate Imole, sicut extitit ordinatum. Ve- « litis igitur aliquos ad prosecutionem negocii destinare. Sublata quidem est po- « pularis illa vestra suspicio, quamquam non oporteret de fidelitate d. Nicholai, « quem nulla passio a iusticie tramite dimovisset, aliqualiter suspicari; sed ge- « rendus est mos populis: qui nimis latis habenis solent quicquid conceperint « suspicionis vel confidentie relaxari.

« *Datum Florentie, die IIIJ ianuarii XJ indictione M.CCC.LXXXVIJ* ».

Albergotti per l'arbitrato tra Bologna e gli Estensi in lite per certi castelli emiliani, e chiesto con umane parole (1) al marchese Niccolò II il perdono del nipote Obizzo che l'aveva offeso; senza star colle mani alla cintola, coraggiosamente s'accingevano a fronteggiare un serio pericolo, essendo la libertà di Bologna gravemente minacciata da una congiura (2), in cui avevano parte molti capi di compagnie che pareva avessero agito ad istigazione del Visconti: ed eletto (3) con pieni poteri l'ufficio di balìa che subito provvide ad inviare milizie in aiuto, e spinti (4) a cio fare anche

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 5, 8 gennaio, lettera al marchese d' Este.

(2) Ghirardacci, *Della historia di Bologna*, Bologna, 1669, to. II, p. 421.

(3) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 5, 14 gennaio:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Cum nostris collegiis et optimis nostris civibus de balia, quos « hac presenti die maxima nostri populi concordia ad providendum super salute « publica deputavimus, sine mora, quam damnosissimam esse videmus, taliter or« dinavimus, quod necessitati vestre quantocius succurrent. Non minus enim in« tendimus pro vestra libertate quam nostra propria providere.

« *Datum Florentie, die XIIIJ ianuarii, XI indictione M.CCC.LXXXVIJ* ».

E cfr. *Diario d'anonimo* cit., p. 280.

(4) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 6, 19 gennaio:

« *Bononiensibus*,

« Fratres etc. Non oportet enumerare pericula, que vobis et nostre reipu« blice cunctisque vel libertatem vel statum suum conservare desiderantibus im« minent, quantaque incumbat necessitas defensioni vestre et nostre, si perire non « volumus, providere. Nobiscum etenim abundantissime nostis, nosque per ora« tores vestros de cunctis oratione luculentissima atque saluberrima docuistis. « Quis enim tam hebes ingenio, quis tam mente futilis, quis adeo luminibus « captus, qui non videat quot et que gentes versentur in armis, cui militent, « quid inquirant? Non expedit plura sapientibus aperire; cuncta quidem videtis « oculis manibusque palpatis. Et velit deus, quod usque adeo preparata scan« dala radicata non sint ac tale tantumque non egerit fundamentum, quod sero re« media non parentur, quod non oporteat ruina flamas extinguere, quas per aqua« rum infusionem poteramus leviter soporare. Sed sepius in regimine populari « contingit quod pericula preveniunt medicinam; nam cum plerumque non « possit suspiciose multitudini veritas persuaderi, dum imprudentiores putant a « sapientibus multa confingi, dum non possunt rationibus, nisi rem videant oculis, « persuaderi, procedunt latenter insidie, quibus sepiuscule non potest, sicut peri« culum exigit, obviari. Sed per dei gratiam aperta sunt cunctorum lumina, nec « est aliquis taliter exoculatus, qui luce clara non videat, quantum et qualiter si « conservare statum nostrum, si libertatem nostri relinquere posteris exoptamus, « vos et nos precipue conveniat expergisci.

gli anziani bolognesi, riuscivano, mercè la loro energia, a sventare la trama, a cui la città avrebbe dovuto soggiacere, non senza avere nello stesso tempo sotto un velo molto trasparente lanciata un'accusa di instigatore del complotto a chi solo aveva interesse ad abbattere in Bologna il reggimento comunale. Dopo questi eventi però non poteva sfuggire alla sagacia del governo che occorreva tesoreggiare il tempo e sguinzagliare abili emissari presso i vari stati, a fine di scansare le bufere future: infatti l'audacia del Visconti, se aveva osato tentar la fortuna in Romagna una prima volta, benchè della sua complicità mancassero le prove assolute e non ci fossero che informazioni segrete ad accusarlo, non avrebbe tardato a manifestarsi in altre occasioni e forse più palesemente. Insomma il terreno su cui si trovava Firenze era un terreno vulcanico con minacce d'eruzione violenta su tre punti: Siena, Pisa e Bologna.

III.

Giangaleazzo da tre anni mirava ad estendere i suoi domini a spese altrui nè alla Signoria in sull'inizio del 1388 poteva ormai sfuggire, com'egli attendesse l'occasione propizia per deprimere e forse schiacciare i Carraresi: occorreva adunque impedire con tutti i mezzi segreti l'accordo tra Pavia e la nemica del signore di Padova, Venezia; poichè non si poteva non scorgere da uomini di larghe vedute e di acuta perspicacia, quali erano i Fiorentini, che il modo, con cui era avvenuta la caduta degli Scaligeri, se facilitava un' eventuale guerra viscontea contro Padova, aveva innanzi tutto agevolato mirabilmente il consolidamento della potenza viscontea, senza che i signori della laguna, che non avevano impedito il sacrificio del signore di Verona, potessero gran che rallegrarsi seco loro di tale lieto successo ottenuto dalla politica pavese.

Il Visconti, per parte sua, mentre le sue milizie si badaluccavano con quelle savoine (1), fors' anco per distogliere l'attenzione altrui dall' Italia del nord-ovest, non aveva messo tempo in mezzo,

(1) SARACENO, *Regesto dei principi d'Acaja* in *Miscellanea di storia italiana*, Torino, 1882, p. 175; CORIO, op. cit., fol. 201.

inviando (1) al doge di Venezia a tastare il terreno per un'azione comune contro il Carrarese il suo agente diplomatico Guglielmo Bevilacqua, e successivamente, a varie riprese (2), i celebri negoziatori Niccolò Spinelli e Giacomo dal Verme. Ma la balìa fiorentina, che non sonnecchiava, per parte sua senz' altri indugi il 20 gennaio inaugurava l'opera sua difensiva coll'affidare (3) una mis-

(1) Gatari, op. e loc. cit., col. 627; G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, 1900, p. 366. Secondo i Gatari veramente il Bevilacqua si sarebbe abboccato a Ferrara cogli ambasciatori veneziani colà convenuti per invito del marchese Niccolò, che primo avrebbe tentata la pace tra Venezia e Padova.

(2) Gatari, op. e loc. cit., col. 629.

(3) RASF, *Legazioni e Commissarie*, Reg. I, c. 46, 20 gennaio: « Nota « e informatione a te Lodovico di Banco di ser Bartolo ambasciadore del comune « di Firençe di quello ai a fare a Bologna, Ferrara e Padova fatta per gli dieci « della balia del comune di Firençe adi XX di gennaio M.CCC.LXXXVIJ.

« In prima andrai a Bologna e i signori Antiani saluterai per parte de' no- « stri signori e nostra. Poi dirai loro come noi ti mandiamo a Ferrara e a Pa- « dova e un altro manderemo a Vinegia e un altro a Genova per ricercare i « signori e comuni de detti luoghi, che insieme al comune di Firençe e di Bo- « logna vengan in lega a difesa degli stati e a offesa di chi volesse offendere « per cagione della grande gente d'arme, che si vede in Italia e de' pericoli « gravissimi, che manifestamente soprastanno al paese. E ancora per cercare in « loro nome e nostro, ch'el signore di Padova e Viniçiani vengano insieme a « pace, e che piaccia darti loro lettere di credentia sopra queste parti al mar- « chese e al signore di Padova, si che tu possa parlare per loro e per noi.

« Di poi dirai, che piaccia loro mandarci una lettera di credentia da lor « parte al dogie di Gienova in Vanni de Lapo Oricellari nostro cittadino, il « quale mandiamo là a cercare la detta in loro nome e nostro.

« Ancora dirai loro, come la nostra comunità veggendo i gravi pericoli ap- « parecchiati e la moltitudine della gente d'arme, che è nel paese, per riparare « queste cose, a electi noi con grandissima balia. E che noi crediamo essere « necessario, che per la loro comodità si diputino cittadini con auctorità suffi- « ciente, i quali si possano intendere insieme con noi a provedere a casi biso- « gnevoli. E a questo gl' induci con quelle ragioni, che sai e maximamente mo- « strando, come conviene, che queste cose si menino secretamente e presta- « mente, il che non si può fare avendo a praticare ogni cosa in multitudine di cit- « tadini, si chè è bisogno diputare cittadini, che possino fare quello bisogno sarà.

« Da poi avute le lettere della credentia da Bologna andrai al marchese da « Ferrara. E dopo le saluti dirai per parte de' Bolognesi e nostra che conside- « rati i temporali egli piaccia volere inducere il signore di Padova a fare pace « insieme co Viniçiani. E che noi e Bolognesi siamo disposti a questo intro- « metterci per bene del paese e di ciascuno di loro. E oltre acciò secretamente « gli dirai, come veduto in che conditione è il paese e i pericoli apparecchiati,

sione delicatissima presso i governi di Bologna, Ferrara e Padova a Lodovico Banchi; la cui ambasceria non era che la prima di parecchie spedite quasi simultaneamente d'accordo con Bologna trascinatavi dall'alleata (1) a Padova, a Venezia, a Genova per circoscrivere l'incendio che, distrutta Verona, minacciava Padova. Il Banchi con le credenziali fiorentine e bolognesi doveva agire segretamente su Niccolò d'Este, nimicissimo in passato dei Visconti (2), per indurlo a tentare con la sua interposizione il componimento del dissidio tra Francesco il Vecchio e la Signoria veneta,

« noi e i Bolognesi il preghiamo, ch' egli e il signore di Padova vogliano es- « sere in lega con noi a difesa degli stati e a offesa di chi volesse fare contro. « E che noi abbiamo buona sperança ch 'e Genovesi e Viniçiani e degli altri « verranno a questa lega. Fatto questo, andrai a Padova, e salutato il signore « per parte de Bolognesi e nostra, gli dirai, come noi disiderosi ch'el paese stia « in pace e in riposo noi e Bolognesi il preghiamo, che gli piaccia volere ri- « dursi a pace e concordia co' Viniçiani e che queste due comunità sono di- « sposte in ciò affaticarsi. Oltre a questo secretamente il toccherai, s'egli si vo- « lesse ridurre in lega co' Bolognesi e noi a difesa degli stati e a offesa di chi « questi volesse offendere, mostrandogli i pericoli, che soprastanno al paese, e « le grandi cose che s'apparecchiano con dirgli, che noi abbiamo buona sperança « co' Genovesi, Viniçiani, Marchese ed altri di venire in questa lega e questo « non diciamo sança cagione e con queste ragioni e con altre t' ingegna indu- « cerlo alla nostra intentione faccendo secretamente questo fatto delle leghe « quanto puoi, che per alcuno non si possa comprendere che tu vada per ciò. « E a qualunque di ciò parli, il priega, che questo tenga secreto a sè. E della « risposta, che ai a Bologna, Ferrara e Padova subito ci avisa per fante proprio.

« Se alcuno di quelli a chui parlerai della lega, ti dicesse essere contento e « domandasseti de' modi e delle particularità della lega dirai che il comune per « amore di loro e per sua honestà riserbava a terminare questo con loro. E che « tu scriverai sopra questo e subito avrai risposta. E da loro t' ingegna trarre « quello, che paresse o piacesse loro e di tutto ci avisa.

« Quando sarai a Ferrara, ritroverati con gli ambasciadori da Vinegia e da « Padova notificando loro, come l'andata tua è per adoperare, che pace sia tra « Viniçiani e' 'l Padovano, e a ciò gli conforterai quanto possibile ti sarà mo- « strando il disiderio, ch' el nostro comune à di questo. E dovunque andrai « siamo contenti dica che vada per cagione di questa pace ».

RASF, *Dieci di Balia, Delib. e Cond.*, Reg. 1386-87, 21 gennaio: « .... Lo- « dovicum Banchi ser bartoli ambaxiatorem communis ad eundum ad partes Bo- « nonie et Lombardie.... salario decem septem dierum initiatorum presenti die ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*: Informazione soprascritta a L. Banchi.

(2) MURATORI, *Annali* cit., to. VIII, p. 338; GATARI, op. e loc. cit., col. 627.

e come suggello della pacificazione una lega, i cui contraenti dovevano essere Firenze, Bologna, Padova, Venezia e Genova: inoltre al legato fiorentino incombeva in particolar modo d'esortare vivamente il signore di Padova ad abbracciare propositi di pace e a partecipare all'ideata combinazione politica, che aveva lo scopo precipuo di sottrarlo ai fraudolenti maneggi della volpe pavese. Alla partenza del Banchi per Ferrara e Padova seguiva quella di Francesco Federighi (1) e di Vanni Rucellai, ai quali veniva affi-

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 47, 22 gennaio: « Nota e informatione a te Francesco di Lapo Federighi di quello che ai a fare « a Bologna e Vinegia fatta per gli dieci della balia del comune di Firençe nel « MCCCLXXXVIJ adi XXIJ di gennaio.

« In prima sarai a Bologna e salutati gli antiani per parte de' nostri signori « e nostra dirai, che noi mandammo loro a dire per Lodovico di Banco di ser « Bartolo nostro ambasciadore, come noi ti mandavamo a Vinegia per cagione « di cercare la pace in loro nome e nostro tra Viniçiani e 'l Padovano, e la « lega tra noi e loro e 'l detto comune di Vinegia. E che tu vai là per questa « cagione, e che piaccia loro darti lettera di credentia al duca di Vinegia sopra « queste parti.

« Di poi sarai al duca di Vinegia, e salutatolo per parte de Bolognesi e « nostra dirai come noi disiderosi ch'el paese stia in pace e riposo, il pre- « ghiamo che si voglia ridurre a pace e concordia insieme col signore di Pa- « dova, e che 'l comune di Firençe e di Bologna sono disposti in questo affa- ticarsi.

« Oltre a questo toccherai secretamente il detto duca, s'egli volesse ridursi « a lega con noi e co' Bolognesi a difesa degli stati e a offesa di chi volesse « offendere, mostrandogli i pericoli, che s'apparecchiano e le grandi cose che « si veggono soprastare al paese con dirgli che noi abbiamo buona sperança e « questo non diciamo sança cagione, ch'e Genovesi, el marchese, el signore « di Padova e degli altri verranno a questa lega. E con queste ragioni e con « altre t'ingegna riducerlo alla nostra intentione e questo fatto della lega guida « sicretamente, pregando i Bolognesi e 'l duca di Vinegia, che questo tengano « a loro secreto sança averlo a stendere in moltitudine. E s'el duca ti dicesse « essere contento, e volesse sapere delle particolarità della lega e de modi d'essa « risponderai che 'l comune di Firençe e Bologna per sua honestà questo non avea « voluto terminare, aspettando di terminarlo insieme con lui dicendo che questo « tu scriverai e subito n'avrai risposta ingegnandoti di trarre da lui della forma « e del modo della lega che vorrebbono e della risposta e di tutto ci avisa per « proprio fante.

« Ancora raccomanderai al duca e a sopraconsoli la expeditione de nostri « mercatanti sopra 'l fatto di ser Maffio Juda, di che se' informato. E i fatti di « messer Veri spacciate l'altre cose ».

RASF, *Dieci di Balia, Delib. e Cond.*, Reg. 1386-87, 22 gennaio: « ....

dato consimile incarico presso i dogi veneto e genovese (1), perchè l'azione diplomatica si svolgesse contemporaneamente presso i tre governi, e perchè si potesse infondere nell'animo dei Veneziani, ma anche dei Genovesi l'avversione fiorentina pel Visconti (2).

Avviando queste pratiche l'ufficio di balìa non tralasciava di studiare il contegno e le mosse delle varie compagnie sparse qua e là, e, mentre piena di lusinghe faceva proposta di soldo per un termine di otto mesi a Bernardon de la Salle (3) e a Everardo

« franciscum lapi federighi ambaxiatorem communis.... ad civitatem Venetia- « rum.... salario quindecim dierum initiatorum die vigesimo tertio mensis pre- « sentis.... ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Delib. e Cond.*, Reg. cit., 26 gennaio: « . . . . « Vannem Lapi de Oricellariis ambaxiatorem ad civitatem Janue.... ».

RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 49, 27 gennaio: « Nota e informatione a te Vanni di Lapo Oricellai etc.

« Andrai a Genova e sarai al duca, e salutatolo per parte de' nostri signori « e nostra e del comune di Bologna, che da loro ai lettera di credentia, dirai « secretamente al detto duca che, veggendo le grandi cose, che s'apparecchiano « e i pericoli che soprastanno al paese, ci pare necessario a ciò provedere con « collegarci insieme, e che per tanto gli piaccia volere per lo comune bene ri- « dursi in lega insieme con noi e co' Bolognesi a difesa degli stati e a offesa « di chi volesse offendere con dirgli che noi abbiamo buona sperança, e questo « non diciamo sança cagione, ch' e' Viniçiani, el Marchese, el signore di Padova « e degli altri verranno a questa lega. E con queste ragioni e con altre t'in- « gegna ridurlo alla nostra intentione. E questo fatto della lega guida secre- « tamente pregando il duca che gli piaccia tenerlo secreto, sança averlo a sten- « dere in multitudine.

« E se 'l duca dicesse essere contento, e volesse sapere delle particularità « della lega e de' modi d'essa, risponderai ch' el comune di Firençe e di Bo- « logna per sua honestà non avea voluto questo terminare, aspettando terminarlo « insieme con lui dicendo che questo tu scriverai e subito n'avrai risposta; e « ingegnati trarne da lui della forma e del modo della lega che vorrebbe e « della risposta e di tutto per fante proprio ci avisa scrivendoci ogni novella « che senti ».

(2) G. Bolognini, op. cit., p. 50.

(3) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 48, 23 gennaio: « Nota e informatione a te Serotino Brancacci di quello che ai a fare con « messer Bernardo de Sala e con messer Everardo Suiler etc.

« In prima sarai co' detti messer Bernardo e messer Everardo e dopo le « saluti dirai loro come avendo tu a essere là nel paese, tu venisti a noi a do- « mandarci se t'avamo a imporre cosa alcuna perchè tu eri amico de' detti « messer Bernardo e messer Everardo e sentivi che altre volte con loro s'era « tenuto ragionamento. E che per noi ti fu detto, come noi abbiamo grande

Swiler forti di 2000 cavalli, ordinava (1) a Serotino Brancacci, suo commissario presso i due condottieri, di spiare le intenzioni di Guido d'Asciano, di Gherardo Aldighieri, di Antonio Balestruccio e degli altri caporali, osservando se non ci fosse un'intesa degli ultimi coi

« fiduçia ne' detti cavalieri più che in alcuno altro huomo d'arme e che in caso « ch 'eglino discendessono a cose ragionevoli, il comune prenderebbe i loro « servigi in questo modo. Che vorrebbe ch 'eglino stessono a petitione del co- « mune per quatro mesi e altri quatro a nostro piacimento dando loro quello « dono che fosse convenevole. Essendo eglino tenuti ogni volta, che infra 'l detto « tempo fossono richiesti per lo comune venire a suoi servigi e in modo di « compagna e di soldo per quella quantità di danari che fosse sufficiente e per « loro e per lo comune, avendo eglino a servire con duomilia cavalli, dove a « chui e come il comune volesse, con gli altri patti e promissioni, che si con- « venissono.

« E se 'l tempo de quatro mesi paresse loro troppo, dirai di tre mesi e « altri tre a nostro piacimento.

« E detto loro questo, se ti rispondono voler essere a nostri servigi, che « crediamo il faranno, vieni a sapere da loro quello che vorrebbono nel tempo « dello aspetto il mese, e quello servendo in modo di compagna o in soldo, « pregandogli che si rechino a cose convenevoli, dicendo che tu credi, che se « faranno quello fia dovuto, il comune gli prenderà, e che tu ci scriverai quello « che dicono, pensando che il comune volentieri avrà a fare con loro più tosto, « che con altri e tirargli a basso delle quantità il più che puoi. E subito per « fante proprio di tutto ci avisa. E ancora ci scrivi quanta brigata può essere « sotto i detti messer Bernardo e messer Everardo. E se alcuno se n'è partito « e che numero e che è loro intentione di fare e in che parte sono, e dove « vogliono ire, e se tengono ragionamento d'acconciarsi con alcuno e con chui « e per che modo e se tra loro è entrata brigata di nuovo e chi e quanti. E « ancora quello che fa messer Guido d'Asciano, Gherardo Aldighieri e Antonio « Balestruccio, e che brigata anno. E se sono per essere insieme co' detti due « cavalieri o no e quanto tempo, e ogni altra novella occorrente ci scrivi, man- « dando i fanti per luoghi e modo che vengano salvi. E in caso che tu sen- « tissi che detti cavalieri fossono per obbligarsi o accordarsi a' servigi d'alcuno, « non dire loro come disopra si dice, che tu ci scriverai, ma di ch' eglino or- « dinino uno, che sia a loro confidente, bene informato di loro intentione e « che 'l mandino qua, e tu verrai con lui e cosi fa dicendo loro la dispositione « nostra essere optima e che sopra tutti gli altri gli amiamo.

« Messer Guido d'Asciano à uno cavaliere, che à nome ser Giuliano di ser « Guelfo da Firençe, al quale vogliamo che parli e da lui piglia informatione « dognj novella, perchè le sa bene. E ancora il priega ch'egli venga a Firençe, « per lo fatto di Sinibaldo di Schiatta, e, se bisogna parlarne a messer Guido, « che gli dia licentia, come da te fallo ».

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 48, 23 gennaio: Informazione soprascritta a Serotino Brancaccio.

primi due ed invitandoli a trattative di soldo, caso mai gli risultasse che qualche signore intendesse prenderli a servizio. In questa guisa il servizio d'informazioni era condotto con prudenza, ed il governo poteva a volta a volta sottoporre alle notizie che gli giungevano la sua condotta, per non logorare le forze della repubblica con una pace eccessivamente armata e con ispese esorbitanti.

Verso questo tempo l'Ubaldini, forte di cavalli radunati nello stato visconteo, aveva assunto un atteggiamento di provocazione verso Bologna, agendo, a quanto parrebbe, per concerto preso con la corte lombarda (1): egli da parecchio si trovava in Romagna, e dopo essere riuscito ad impadronirsi di parecchie castella (2), aveva rinnovate le sue proteste d'amicizia a Firenze, ricevendone in risposta e dai signori e dai dieci (3) da una parte consigli di pru-

(1) SOZOMENO, *Specimen* ecc. in MURATORI, *R. I. S.*, to. XVI, col. 1135.

(2) Secondo il SOZOMENO (loc. cit.), l'Ubaldini avrebbe acquistato i castelli romagnoli dopo il tentativo contro Bologna; per contro, secondo il *Diario d'anonimo* (loc. cit.), il condottiero sarebbe andato a Firenze il 7 dicembre '87, quando già i castelli erano in sue mani. Erra pertanto il cronista pistoiese, assegnando l'acquisto dei castelli ad un tempo troppo tardo ed erra parimenti l'anonimo fiorentino, facendo scendere a Firenze l'Ubaldini ancora profugo, giacchè non fu ribandito, com'è noto, che il 18 dicembre.

(3) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. 21, c. 9, 30 gennaio:

« *Domino Johanni Açonis*,

« Magnifice etc. Recepimus litteras vestras totas amoris et reverentie plenas, « quarum tenore percepimus vos undecim castra tam per vim quam per meti- « culosas deditiones cum vestris socialibus habuisse, que quidem et alia cuncta « que tenetis vestramque personam maxima cum liberali[ta]te in omnibus nostris « beneplacitis obtulistis. Quas oblationes, utpote de vere caritatis penetralibus « procedentes, congaudendo prius, quantum decet de vestris felicibus incrementis, « plena referimus impendia gratiarum. Videmus enim vos talem esse et tali « mentis affectu dispositum erga patriam, qualem vos verbo nostris oratoribus « qualemque nobis per litteras ostendistis. Quibus meritis vestris nedum omnia, « que a nostris oratoribus promissa sunt, sed ampliora successivis temporibus « erga vestram nobilitatem plene et liberaliter faciemus. Sperantes vos et so- « cietatem vostram, ut scribitis, ad cuncta, que statum nostrum respiciant promp- « tissimis animis gratiaque servitiis preparatos, et nos similiter invenietis dispo- « sitos versavice.

« *Datum Florentie, die XXX ianuarii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIJ* ».

RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 50, 30 gennaio:

« *Domino Johanni de Vbaldinis*,

« Magnifice etc. Vidimus litteras vestras quas nostris dominis transmisistis,

denza ed ammonizioni a comportarsi da leale cavaliere e dall'altra parole d'elogio pei suoi sentimenti patriottici. Ma tali esortazioni e tali lodi non ebbero modo di giungere a lui, che cattive novelle di Bologna pervenivano alla Signoria (1), costringendola ad armarsi e ad invigilare sulle sorti dell'alleata, dirigendo sul suo confine orientale tutte le soldatesche disponibili, forse sperando di ottenere con tale dimostrazione militare l'effetto desiderato sull'animo dell'Ubaldini, e lasciando in asso momentaneamente l'altro alleato, Rinaldo Orsini, signore di Tagliacozzo (2), che pure si tro-

« oblationes vestras amplissimas continentes. Et quia iidem domini nostri vobis « seriose respondent, nos non extendimus in scribendo. Unum tamen tacere non « volumus, quod cunctorum civium animi erga vos, visa vestra liberalitate, di- « spositionem perfectissimam assumpserunt et vobis in omnibus possibilibus com- « placerent.

« *Datum Florentie, die XXX ianuarii 1387* ».

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 9, 30 gennaio:

« *Domino Raynaldo de Vrsinis,*

« Magnifice etc. Fato quodam, ut ita dicamus, contigit, imo divina dispositione, que cuncta gubernat hucusque factum est, ut non possimus vobis iuxta « requisitiones vestras et nostre dispositionis habitum subvenire. Nunc etenim « visum est prius pacem querere quam ad mittenda subsidia devenire. Nunc ir- « ruentibus illis societatibus in fines nostros, quas non sine gravi dispendio tran- « siverunt, oportuit nos rebus domesticis providere. Nunc autem cum societas « domini Johannis de Ubaldinis, que continue iuxta fines nostros militat, contra « magnificos fratres nostros bononienses hostiliter convertatur, de ipsorum statu « et libertate multis respectibus formidantes omnem nostram potentiam direximus « et quantum congregare virium possumus, destinamus. Et eo promptius, quia, « dum ipsos defendimus, incolumitati nostre sine dubio providemus. Nam, ut « cetera sileamus, quanti periculi nobis foret, tot gentibus socialibus hinc inde di- « scurrentibus iuxta nostros limites, nos nostra potentia, que longe discederet, « spoliare? Oportet nos continue ferrum contendere ne possint impune nostrum « territorium insultare. Placeat igitur nobilitati vestre nos, si gentes postulatas « non mittimus, pro nunc mente placida supportare. Qui dispositis sumus, ubi « maioris periculi cura non urget, omnia vobis exhibere que possumus, nedum « id transmittere quod debemus.

« *Datum Florentie, die XXX ianuarii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 9, 30 gennaio: Lettera soprascritta. Un accenno, per quanto sommario, ai maneggi delle compagnie contro Bologna si ha pure in GHIRARDACCI, op. cit., p. 421.

vava nelle strettezze. Fu però in quel frangente pronta cura dei Signori dissuadere con ogni arte, per opera di Rinaldo Gianfigliazzi (1), i Bolognesi dall'attaccar pugna col nemico, invitandoli ad aderire ad una transazione da loro lì per lì ideata: la condizione politica del comune era in vero estremamente falsa e rischiosa, perchè, pur dovendo o volendo venire in aiuto agli alleati, non poteva apertamente schierarsi contro il condottiero, che, con trattative segrete ed ignote a quelli, aveva riammesso nella sua grazia, e nel quale tuttavia riponeva così poca fiducia che, temendo anche una sua incursione in Toscana, faceva guardare dall'Acuto il

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 50, 31 gennaio: « Nota e informatione a voi messer Rinaldo Gianfigliaçi di quello, che avete « a fare a Bologna etc.

« Prima sarete a nostri fratelli Antiani di Bologna e loro saluterete cor« dialmente per parte de' nostri signori e nostra, quanto potrete; poi direte « loro come noi abbiamo compreso per loro lettere e per le parole del loro « ambaxiadore, ch' eglino si dispongono a prendere battaglia con la compagna « di messer Giovanni degli Ubaldini, e che noi, teneri della loro libertà e del « loro stato, a che gli conforterete quanto più effectualmente sapete, vi ab« biamo mandato là a pregargli, e così farete, che loro piaccia la libertà che « ànno volere mantenere; e che per conservatione della libertà a noi parrebbe « ch' eglino non si dovessono mettere a battaglia colla detta compagna, mo« strando loro quanti pericoli di ciò possono seguire e maximamente che nella « moltitudine di gente non è la victoria, secondo che per anticho e per novello « più volte ànno potuto vedere, che spesse volte una grande brigata è vinta da « piccola. Ancora, che la detta gente è situata in luogo, che a loro sta eleggere « se vogliono pigliare la battaglia o no, e se non lo volessono pigliare, se ne « possono ire per più vie. E poi quando fossono partiti e i Bolognesi fossono « sforniti di gente, potrebbono agevolmente ritornare e fare loro gravissimi « danni. Ancora, che se la fortuna desse, di che Idio guardi, che la loro gente « fosse rotta, la loro libertà e loro stato sarebbe a grande pericolo, che solo per « questa ragione non dovrebbono volere mettersi a çuffa, considerato ch' eglino « mettono a partito ciò che anno di perdere e nulla possono guadagnare se non « vincere una brigata di saccomanni. Ancora che sopra questa materia noi ab« biamo diligentemente praticato con messer Giovanni Aguto, che sanno quanto « di queste cose è intendente e maestro e egli al tutto per le detti ragioni con« forta, che a çuffa non si venga veggendovi entro gravissimi pericoli e nulla « vantaggio. Per che conchiuderete a levarli dal loro proposito, dicendo che noi « pensiamo che sia molto più sicuro e migliore sicurarsi per un buono tempo « dalla detta compagna con dar loro qualche habile quantità di danari, che « questo faccendo veggono la cosa chiara sança pericolo alcuno. E che se per « noi intorno a questo si potesse fare cosa di loro piacere, che voi sete presto

passo della Pieve a santo Stefano, dal quale avrebbe potuto una compagnia entrare nell'Aretino e devastare il suo territorio. Nulla

« durarne ogni fatica. E ove la detta compagna questo pur non volesse fare, che « ci pare sia il meglio stare forti a loro confini, sança mettersi a battaglia e a « questo modo difenderanno ogni loro cosa con loro sicurtà. E la detta com« pagna di necessità converrà che in piccolo tempo si parta e vada in altro « paese. Con queste ragioni e con altre v'ingegnerete ridurli alla nostra inten« tione, ch' è loro sicurtà e bene. Ancora direte loro come là abbiamo mandate « lance CCLX e che per noi pur n' è convenuto ritenere aliquante, ma che noi « continuamente conduciamo di nuovo gente, sichè, se pur non fosse loro bi« sogno, manderemmone come fossono condotte dell'altre. E direte come essendo « da loro richiesti, che la nostra gente potesse cavalcare fuori di loro terreno « in ogni parte liberamente, che, come chè nella lega questo non fosse expresso, « nondimeno noi abbiamo fatto quello che chiedevano, si che nostra gente po« tranno adoperare come la loro. Se eglino vi dicessono cosa alcuna, se messer « Giovanni Aguto mandiamo là o no e perchè no, direte la cagione per che « messer Giovanni non mandiamo è che la sopradetta compagna partendosi di « Romagna à tre vie: l'una per quello d'Orbino, e questa è pessima via, e messer « Giovanni d'Aço non la farebbe volontieri pernon fare danno al conte An« tonio, che è suo singularissimo amico, e per lo cattivo cammino. L'altra sa« rebbe verso la Città di Castello, e quindi non potrebbe venire perchè non « troverebbe cosa alcuna da mangiare, che sappiamo ogni cosa v' è sgombra, e « ancora tutto lo strame ch'era fuori di forteçe è arso; la terça via sarebbe dalla « Pieve a Santo Stefano per lo nostro terreno e verso Areço, e quinci pensiamo « verrebbono, perchè niente v' è sgombro e avi assai alloggiamenti. E che per fare « alcuno riparo se la detta compagna volesse venire per lo nostro terreno, noi ab« biamo ritenuto il detto messer Giovanni, si che ne debbano avere noi excusati.

« Se venisse per caso, che voi fossi richiesto da' Bolognesi d' intromettervi « nella concordia tra loro e la compagna, siamo contenti lo facciate, si veramente « che con voi sieno continuo commissarii d'essi Bolognesi a ogni pratica e ra« gionamento, altrimenti non v' impacciate, a ciò che nullo potesse pigliare « suspetto di noi. Simile ambaxiata vogliamo che facciate a Dieci della balia « per lo comune di Bologna nuovamente creati, rallegrandovi con loro della crea« tione dell'uficio, e confortandoli alle sopradette cose e al bene del paese. E « offerendo il nostro uficio volere insieme con loro essere una medesima cosa « e in tutto con loro conformarci.

« Se per caso venisse che avessi risposta da' Bolognesi, ch' eglino fossono « contenti di non venire a battaglia e non vi richiedessono che voi fossi a trat« tare concordia tra loro e messer Giovanni d'Aço, vogliamo che torniate alla « nostra prèsentia bene informati di tutto. E se deliberassono volere pur venire a « battaglia, riscriveteci subito, e non vi partite, ma ingegnatevi con ogni ragione a « che potete, levargli da tale pensiere; se stessono in pendente sança pigliare « partito certo, riscrivete similmente sança partirvi.

« Oltre alle dette cose è vero che noi abbiamo tenuto pratica con Filippo

restava dunque se non impedire (1) con ogni mezzo, magari anche col temporeggiare, un azzuffamento tra i due eserciti, che avrebbe gettato la Signoria in un seriissimo impiccio; ed essa allora trattava con Filippo Guidotti, insigne cittadino bolognese, per assoldare mille cavalli dell'Ubaldini a spese comuni, vagheggiando una soluzione di tanta difficoltà consona a' suoi interessi e non estremamente dannosa per l'alleata, che evitava in tal modo di mettersi allo sbaraglio con quel fiero ladrone. Ma la tema che Bologna venisse alle mani coll' Ubaldini era anche causata dal pensiero che, essendo il capitano in segreta intesa col Visconti, questi non rifuggisse, agendo nell'ombra, dal tentare un novello colpo di mano sulla città, facendo poi valere in caso di riuscita i diritti che avrebbe po

« Guidotti e siamo rimasti insieme che in nome del comune di Bologna eglino « possino trarre della brigata di messer Giovanni d'Aço infino in mille cavalli « per lo meno tempo che si può e per lo meno pregio; e che noi pagheremo « la metà della spesa; di che 'l detto Filippo replicò, che la spesa era a loro « troppa e che gli pareva che noi pagassimo secondo la tassa della lega, che ci « toccherebbe de M. cavalli VJ cento. E però che, se di questo voi fossi domandato, direte il medesimo, ma ben vogliamo, ch' el tempo per lo qual si togliesse li detti M. cavalli, non passi due mesi e lo pregio non passi fiorini tre « per cavallo il mese. E oltre a ciò essi debbono essere contenti che noi paghiamo la metà della spesa e non più, perchè questa spesa non siamo tenuti « a fare per la lega, ma solo per amore loro la facciamo, oltre a ciò essi ànno « il fuoco a l'uscio e a noi è lunge, e ancora abbiamo concordia con messer « Giovanni d'Aço, che di lui non abbiamo a dubitare. E in conclusione, ove « non fossono contenti, siamo contenti rimettiate ne' dieci della balia quelli « cento cavalli e così per rata se ne traessono meno di mille; chè quello vorranno, noi seguiremo in ciò, e la nostra intentione è che la gente si traesse, « serva a Bolognesi. E della gente, che si traesse della compagna, siate bene « avisato che realmente sia di quella e non d'altra.

« Ancora, se vi fosse detto alcuna cosa delle brigate di messer Bernardo « da Sala e messer Everardo, direte che come noi abbiamo detto al detto Filippo, noi tegniamo le mani in su la detta brigata per loro bene e nostro, e « che, come noi avremo cosa alcuna, noi il significheremo loro.

« Ancora direte, che di nuovo noi manderemo loro subito XL lance. Ancora se vi dicesson niente, se venisse caso. che 'l conte di Virtù scrivesse a Bolognesi avere condotto a soldo messer Giovanni d'Aço e che e' gli dessono il « passo, parci ch' eglino rispondano essere contenti, promettendo esso messer « Giovanni e la sua brigata non essere contro loro, come è usança fare in « Lombardia ».

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 50, 31 gennaio: Informazione soprascritta al Gianfigliazzi.

tuto rivendicare su di essa, come terra di già posseduta dall'arcivescovo Giovanni; e forse nell'intento di uscire dall'imbroglio alla meno peggio, proponeva (1) nella consulta Giovanni Pagni l'invio d'un legato a Pavia, per assumere informazioni.

Il Gianfigliazzi, appena giunto a Bologna, riceveva (2) nuove sollecitazioni di proporre un accomodamento sulla base dell'arbitrato fiorentino che l'Ubaldini aveva dichiarato, scrivendo alla Signoria implicitamente di accettare; inoltre egli non doveva parlare se non col Guidotti e con Francesco Foscherari, altro bolognese eminente, dell'affare dei mille cavalli, il quale, tratto in moltitudine, poteva compromettere il buon esito finale. E tanto più occorreva dare alla cosa pacifica soluzione e rabbonire anche l'Ubaldini con assicurazioni e con blandizie, in quanto egli si lagnava della re-

(1) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 13 febbraio: « *Johannes Pagni:* de « oratore mitendo provideatur ad comitem Virtutum ».

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 54, 8 febbraio:

« *Domino Raynaldo de Gianfigliaçis ambaxiatori communis Florentie Bo-* « *nonie constituto,*

« Noi abbiamo questa mattina ricevuta una lettera da messer Giovanni degli « Ubaldini, la copia della quale a vostro avisamento vi mandiamo in questa « chiusa. E perche a noi parrebbe, ch' e Bolognesi venissono a qualche fine col « detto messer Giovanni, vogliamo che voi con ogni sottiglieça, ragione e di- « ligentia, che potete, voi induciate i Bolognesi a volere pigliare concordia col « detto messer Giovanni e colla sua brigata, mostrando loro i pericoli che so- « prastanno a non fare questo, de quali sete informato. E tanto vi diciamo, ma « tenetelo nel petto vostro secretissimo, che per la detta lettera e ancora per « altre cose, che abbiamo, crediamo il detto messer Giovanni farà della detta « concordia nostro parere, sì che veggiamo che per le nostre mani la concordia « si dovrà venire a fare, sì che siate sollicito per molti buoni rispetti inducere « i Bolognesi alla concordia. E della detta copia non parlate con alcuna persona « del mondo. Oltre a questo vogliamo che vi dogliate cogli antiani e co' dieci « della balia, che messer Giovanni d'Aço si duole di noi dicendo che i Bolo- « gnesi cercano di rompergli la sua compagna, e che essi Bolognesi dicono che « noi facciamo loro fare questo, la qual cosa ci dà grande admiratione, perchè « gli pregherete, che piaccia loro a questo rimediare e levare via tali parlançe, « che non possono essere altro che dannose a loro e a noi. E per questa ca- « gione e per altre vogliamo che del fatto de' mille cavalli, che avete in com- « missione voi non ne parliate con persona del mondo etiandio essendone do- « mandato, salvo che con Filippo Guidotti e con Francesco Foscherari, co' quali « n'abbiamo conferito.

« *Dato in Firençe, adi VIIJ di febbraio a sera M.CCC.LXXXVIJ* ».

pubblica, accusandola (1) d'aver aiutato Bologna, e pur anco di offese ricevute (2) da Andreino Ubertini, signorotto dell'Aretino,

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 55, 9 febbraio:

« *Domino Johanni de Ubaldinis*,

« Magnifice etc. Si civem aliquem erga patriam et superiores suos fidelem « unquam vidimus et devotum vos estis ille profecto, imo vos fidelissimum et « devotissimum esse comperimus, de quo multipliciter adgratulamur; nam nobis ad « gloriam reputamus vos in numero florentinorum civium numerari. Nec expedit « nobis fidem vestram, quam veracem et constantissimam esse censemus, probare « per opera, quoniam quod scribitis, ita certum esse tenemus acsi per expe- « rientiam monstraretis. Intentio tamen nostra est in agendis nostri communis, « si aliquis casus evenerit, vos confidenter requirere tanquam civem, in quo fi- « duciam gerimus singularem. De eo autem, quod scribitis, Bononienses ad de- « structionem vestre societatis toto posse conari, dicentes quod id nos fieri facimus, » vehementer admiramur pariter et dolemus et salva pace Bononiensium et quo- « rumlibet aliorum, qui contra nos talia loquerentur, de hoc operationem nunquam « fecimus, numquam locuti sumus, et quod plus est, numquam cogitationem habui- « mus. Quis enim esset adeo mentis inops, qui habens ea, que ad sui favorem inten- « dunt, vellet a se abicere et in destructionem perducere? Non sumus adeo fatui, « quin cognoscamus posse vestrum, quantumcumque fuerit, ad nostra fore be- « neplacita preparatum. Sed hi, qui talia contra nos proferunt, aut moventur « invidia, quia vos vident nobiscum esse coniunctum, aut querunt inter vos « et nos scandala seminare: sed agant malivoli quicquid velint, intentio tamen « nostra optima erga vos nedum firma manet, sed augetur in dies. Credite « igitur et firma fide tenete, quod commune nostrum quod vos tamquam filium « carissimum diligit, nedum quod se in honoribus et commodis vestris minuendis « ingereret, sed in illis augendis et exaltandis possibiliter laboraret.

« *Datum Florentie, die VIIIJ februarii de sero M.CCC.XXXVIJ* ».

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 11, 9 febbraio:

« *Domino Johanni Açonis*,

« Nobilis etc. Propter ea que scribit vestra nobilitas per nostras spetiales « litteras iniunximus dilecto filio Andreino de Ubertinis, quod ab omni offen- « sione vestrorum debeat abstinere, et certi sumus eundem nostre iuxionis li- « mites nullatenus transiturum. Et quia nichil facilius quam de aliquo dicere, « quod offendat, velit vestra prudentia cunctis relationibus non de facili credere, « sed omnia prius fide certissima reperire. Caritatem autem vestram affectuosis- « sime deprecamur, quatenus amore nostri placeat prefatum Andreinum suosque « subditos atque fines non minus quam nostros proprios ab omnis offensionis « iniuria preservare. Ceterum capitaneo nostro provincie florentine in partibus « Romandiole specialiter scribimus quod indagine diligenti provideat, si dilectioni « vestre potest de frumento, quod petitis, complacere, et si videt reservata quan-

che Firenze aveva in accomandigia, e a cui aveva avuto però cura d'imporre un contegno corretto per evitare ogni rappresaglia o meglio ogni appiglio a recriminazioni.

Contrariamente al desiderio dei Fiorentini l'accordo non si potè conchiudere che alquanto più tardi; poichè si dovette ordinare al plenipotenziario, che da parecchio tempo negoziava coi Bolognesi, di sostituire Donato Acciaiuoli, ammalatosi improvvisamente, al quale con Filippo Adimari era stata affidata una novella ambasciata (1) a Venezia e a Genova, provocata dall'astuzia del Visconti

« titate necessaria, subditis nostris extractione pro aliqua quantitate posse conce-
« dere illud non minori largitate faciat quam si pro necessitate nostre civitatis et
« populi peteretur. Sed si commode fieri non posset, velit vestra nobilitas illud
« victualiorum defectum non affectui quem erga nos sincerissimum geritis, im-
« putare.

« *Datum Florentie, die VIIIJ februarii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 56, 18 febbraio:

« *Domino Raynaldo de Gianfigliaçis,*

« Noi ricevemmo hieri per Cappelluccio corriere vostra lettera alla quale
« non bisogna fare risposta, perchè per più lettere v'abbiamo avisato d'ogni
« cosa occorsa e che ci pare di seguire. Ma è vero, che poi che vi scrivemmo
« la electione di messer Filippo Adimari e di messere Donato Acciaioli per an-
« dare a trattare la pace tra Viniçiani e il Padovano, a messer Donato è venuta
« una doglia per la quale non può andare e per tanto abbiamo diliberato che
« voi e messer Filippo andiate per la detta faccenda, si che mettetevi in punto
« di ciò che bisogna, si che quando messer Filippo sarà costà, che fia sabato o do-
« menica, voi siate presto al cammino. E noi informeremo pienamente a lingua
« e per scriptura il detto messer Filippo d'ogni cosa bisognevole. Di che vogliamo
« che voi siate agli antiani e a' dieci notificando questa andata e pregandogli che ap-
« prestino i loro ambasciadori sì che possiate ire tutti insieme alla detta faccenda fare.
« Oltre a ciò direte loro come noi abbiamo dilibero mandare nostri ambasciatori al
« conte di Virtù per cercare d'essere chiari de' fatti de Sanesi, de' quali si parla tanto
« per ciascuno. E ancora perchè 'l detto conte à mandato qua suo ambasciadore
« a pregarci di certe cose; che domanda messer Jacopo dal Vermo per cagione
« della moglie, che fu figliuola di Guasparre degli Ubaldini. Ancora direte loro,
« che considerato che noi sentiamo ch'el conte ha sentito delle leghe, che per
« loro e per noi si sono cerche, e il detto suo ambasciadore n'à tocche parole
« di questo sentimento, a noi era venuto in pensiere, che per loro parte e per
« nostra si sentisse dal detto conte, s'egli volesse venire in lega con loro e con
« noi a difesa degli stati, si perchè altra volta da loro e da noi ne fu richiesto,
« e sì perchè potrebbe ragionevolmente pigliare suspetto de' cercamenti fatti del
« collegarci e impedirci e non lasciare venire con noi in lega di quelli che

al quale essendo giunta notizia del piano macchinato a suo danno, non restava alla Signoria per salvare le apparenze se non proporre d'accogliere in seno alla lega futura anche colui, che prima s'era divisato (1) d'escludere ad ogni costo, pur non volendo scoprire il proprio gioco. Il Visconti invero, pari alla sua fama, operava in segreto senza tregua, sguinzagliando i suoi agenti nelle varie parti, in cui ci fosse un'impresa diplomatica da tentare ed un imbroglio da preparare, a scapito della supremazia fiorentina nell'Italia centrale, non rifuggendo neppure dal mendicare dei pretesti per intorbidare la serenità delle sue relazioni con Firenze che si affaticava (2) a dimostrare la sua buona fede in un inci-

« cerchiamo, non con intentione però di formare lega con lui, se già per li Bo-« lognesi e per noi e per gli altri che si cerca venghino a lega, non si vedesse « loro e nostro utile e vantaggio. E però sappiate da cotesti signori di loro in-« tentione intorno a questa parte e subito sança alcuno indugio ce n'avisate « chiaramente, e in caso che diliberassono essere buono il cercare questo, si « potrà imporre agli ambasciadori, che andranno per la pace di Vinegia e Pa-« dova, che di questa parte parlino col marchese, Viniçiano e Padovano, come « si vedrà che bene sia perchè non pigliassono admiratione. E perchè non ab-« biate scusa alcuna vi manderemo il salario vostro per messer Filippo Adimari.

« *Dato in Firençe, ad XVIIJ di febraio M.CCC.LXXXVIJ a hore XVJ* ».

« Noi abbiamo sentito, che a Faença è stato uno messer Guillielmo da « Parma ambasciadore del conte di Virtù, il quale disse, che andava a' Mala-« testi per cercare la concordia tra loro e messer Giovanni d'Açо. E poi sen-« tiamo che n'andò diritto a Ravenna a messer Giovanni d'Aço, e non andò « più oltre, di che noi pigliamo sospetto grande, perchè ricordate a cotesti si-« gnori che sieno cauti e avisati ne' loro affari e che si guardino del combat-« tere per fuggire pericolo.

« *Dato ut supra* ».

(1) G. Bolognini, op. e loc. cit., p. 51.

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 53, 3 febbraio:

« *Pasquino de Capellis*,

« Amice karissime. Accessit ad nos Masius de Albiçis dilectissimus civis no-« ster secum habens quendam currerium, qui asserebat fuisse sibi certas oblatas « litteras in territorio Florençuole. Et quod quidam Masius de Vallibus hospes « et noster subditus erat de predictis aliqualiter informatus, de quo cum admi-« ratione doluimus; et, ut de predictis veritatem elicere valeremus, scripsimus « vicario Florençuole quantum fuit expediens; et non habentes responsionem « aliquam ab eodem per nuntium proprium sibi rescripsimus acriter ipsum ar-« guendo, qui nobis respondit per eius litteram, cuius copiam vobis mittimus

dente per sè di niuna importanza, contrariamente alle affermazioni della cancelleria pavese, la quale si lamentava di immaginaria aggressione d'un suo fante avvenuta a Firenzuola sul confine fiorentino-bolognese. Infatti il conte valendosi del bando tolto agli Ubaldini, richiedeva (1) alla Signoria i beni della moglie di Jacopo dal Verme, uscita da quella famiglia, spediva Guglielmo da Parma in qualità di suo rappresentante ai Malatesta per pacificarli coll'Ubaldini e per impedire in tal modo che i signori di Rimini si schierassero come offesi dallo stesso predone dalla parte dei Bolognesi (2). Poi contro all'esecuzione del lodo fiorentino (3) tra Siena e Montepulciano

« interclusam. Et non contenti predictis per alium nuntium scripsimus Masio de « Vallibus supradicto, ut ad nos sine tarditate deberet accedere. Postquam autem « Masius venit Florentiam ipsum advocari fecimus coram nobis in presentia Masii « de Albiçis et currerii supradicti. Et querentes scire ab ipso veritatem, idem « Masius dixit, quod post aggressum factum dicto currerio et ipso currerio versus « valles redeunte et narrante quod sibi acciderat, idem Masius cum quibusdam « aliis voluit secum ire ad locum, in quo aggressus extiterat. Et currerio retro- « cedere non volente, sed locum oculis designante, idem Masius dixit super bo- « noniensi territorio id fuisse commissum, redarguens eundem currerium, quare « non clamaverat in aggressu. Et finaliter noster vicarius Florentiole cum tota « eius familia et cum Masio et currerio supradicto ivit iuxta locum aggressionis « prefate et ostenso loco per dictum currerium, apparuit super bononiensi ter- « ritorio id fuisse commissum. Quedam et idem currerius dixit nobis in absentia « Masii supradicti, que postmodum non dixit in eius presentia: de predictis autem « aliud agere non valemus nisi condolere vobiscum, quoniam locus non est nobis « suppositus; sed si ullo tempore quicquam contra aliquem nostrum subditum « scire poterimus, qui culpasset aliqualiter in predictis, ipsum tali pena plectemus, « quod cedet ceteris in exemplum. Domini enim nostri semper observari fece- « runt, quod littere aut scripture illustris et magnifici d. d. comitis Virtutum *et* « *cetera* nullatenus tangerentur: sic hactenus experientia demonstravit. Et nos « idem strictissime fecimus innovari.

« *Datum Florentie, die tertio februarii M.CCC.LXXXVIJ* ».

« Ordinavimus insuper, quod idem currerius iterum transeat per Florentiolam « ad hoc ut vicarius sibi ostendat, quod super territorio nostro non fuit aggressus. « Et idem vicario scribimus ut cum dicto currerio vadat ad locum ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss*, Reg. cit., c. 56, 18 febbraio: Lettera soprascritta al Gianfigliazzi, e SOZOMENO, op. e loc. cit., col. 1136, quantunque pel cronista pistoiese la prima ambasciata fiorentina sia « de mense fe- « bruario «.

(2) Vedi nota precedente.

(3) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 58, 20 febbraio:

manipolava nuovi intrugli, costringendo la Signoria ad inviare sul posto Simone Adimari, perchè riprendesse i Senesi pel modo par-

« Nota e informatione a te Simone di messer Pepo Adimari di quello che ai a « fare a Siena e altrove etc.

« In prima sarai a Montepulciano e salutato il reggimento di la parte de « nostri signori e nostra dirai, come noi abbiamo uditi certi rammarichii i quali « sono tra loro e' Sanesi per cagione di certe cose, che si contengono nello lodo « dato per lo nostro comune tra Sanesi e Montepulcianesi. E che t'abbiamo man- « dato per volere sapere, chi à mancato intorno al detto lodo. E di ciò ti met- « terai a sentire, se per li Montepulcianesi s'è mancato in cosa alcuna o no. E « ove trovassi che mancato avessono in cosa alcuna, ti dorrai con loro, dicendo, « che 'l comune si reca questo a poco honore, e che vogliamo observare quello « ch' è lodato, e a ciò gli riducerai con effecto volere observare e fare. E se « egli si dolessono dell'altra parte di cosa alcuna, tieni a memoria di che, sì che « se bisogna parlarne, tu possa.

« Di poi sarai a Siena e saluterai i signori per parte de nostri signori e « nostra. Poi dirai loro, come noi teneri del nostro honore per certi rammari- « chii uditi intorno allo lodo dato per lo nostro comune, t' abbiamo mandato « là per informarti se per quelli di Montepulciano s' è mancato in cosa alcuna, « per andare a fargli riducere al dovuto. E a loro dirai, come noi sentiamo, « che per la loro parte el detto lodo non è observato intorno a lasciare ire della « victuaglia a Montepulciano, benchè questo pensiamo proceda non da loro, ma « dagli uficiali del contado loro perchè non è possibile a' signori sapere ogni « cosa. Oltre a ciò ti dorrai con loro honestamente, che Cione de Salimbeni, per « lo quale promissono nel detto lodo, à fatto predare, ardere e rubare in quel « di Montepulciano, la qual cosa è contro al detto lodo; per che gli pregherai, « che a questo piaccia loro provedere sì a l'una parte e sì a l'altra e che vogliamo, « che il lodo dato per lo nostro comune tra loro maximamente, essendo dato « a buono fine e per pace e per riposo di ciascuno, sia observato e per essere « meglio avisato porterai teco la copia del capitolo del lodo, che parla del detto « fatto del divieto.

« E se per acconciare queste cose e riducerle ne' termini dovuti bisognasse « tornare a Montepulciano o a Siena, fallo.

« Ancora andrai a Cione de' Salimbeni e dopo le saluti con lui ti dorrai « come noi sentiamo ch 'egli dopo il lodo dato per lo nostro comune à fatto « predare, ardere e rubare in sul terreno di Montepulciano e pregheralo che gli « piaccia per honore del nostro comune, il quale lo reputa suo amico, volere « provedere a queste cose, che quello che fatto fosse s' amendi. E che simili « cose più non si commettano. E che voglia e piacciali observare il detto lodo, « il quale per bene suo e del paese e per levare via scandali si diede. E che gli « piaccia volere vicinare bene con quelli di Montepulciano, perchè ci dispiace- « rebbe, che egli e quelli di Montepulciano, essendo amendue nostri amici, aves- « sono questione insieme.

« Ancora, se gli ambasciadori Pisani sono a Siena ritroveragli e dopo le

tigiano, con cui eseguivano i loro obblighi e li invitasse a reprimere la turbolenza di Cione Salimbeni (1), continuo molestatore della terra, al quale Siena corrispondeva (2) la somma di milledugento fiorini in premio delle molestie recate ai Montepulcianesi. L'Adimari doveva, secondo le istruzioni ricevute, palesare tutte queste mene agli ambasciatori pisani allora a Siena e far loro nota l'intenzione ben ferma della Signoria di sedare una buona volta quel dissidio (3). Tutte queste difficoltà il Viscontianda va preparando di concerto coi Senesi ai danni di Firenze, a cui non si può rimproverare se ricorreva anch'essa a scuse rifritte (4) per conoscere quanto si rimescolasse nella cancelleria pavese e se commetteva a Filippo Adimari e Lotto Castellani (5), suoi inviati a

« saluti narrerai loro la cagione della tua andata, realmente dicendo, come a « questo ci moviamo a fine che scandalo non possa seguire tra Sanesi e Mon« tepulcianesi, che sarebbe pericolo a tutto il paese e ancora per nostro honore.

« Non obstante quello che si contiene di sopra va prima a Siena e poi a « Montepulciano ».

Circa il lodo fiorentino vedi il mio lavoro: *La guerra viscontea contro gli Scaligeri*, ecc. in quest'*Archivio*, XXXIV, 1907, p. 132.

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 58, 20 febbraio: Nota soprascritta a Simone Adimari.

(2) *Annali Sanesi* in MURATORI, *R. I. S.*, to. XV, col. 388.

(3) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit.: c. 58. Nota soprascritta all'Adimari.

(4) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 23 febbraio: « *Filippus de Corsinis*: « . . . . . si dominus Johannes Açonis realiter vult venire ad facta illarum ter« rarum attendatur.

« Mittantur oratores ad comitem Virtutum et petant auxilium et oratores « poterunt omnia explorare ».

(5) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss*, Reg. cit., c. 59 24 (?) febbraio: « Nota e informatione a voi messer Filippo Adimari e messer Lotto « Castellani, ambasciadori del comune di Firençe, di quello avete a fare a Vinegia « e Padova e altrove, fatta etc.

« In prima sarete a Bologna e salutati gli antiani e dieci della balia per parte « de' signori nostri e nostra narrerete loro, come noi vi mandiamo a Vinegia e « Padova per cercare pace tra Viniçiani e 'l Padovano, della quale veggiamo « dovere seguire grande bene al paese e ancora l'effecto della lega, che si disi« dera, per che gli pregherete ch' eglino faccino che loro ambasciadori sieno « presti insieme con voi a andare alla detta faccenda. E noi pensiamo ch 'eglino « dovranno essere presti, perchè per più nostre lettere gliene abbiamo sollicitati. « Di poi insieme con gli ambasciadori Bolognesi n' andrete a Ferrara e saluterete « il Marchese per parte del nostro comune, notificandogli la cagione della vo-

Ferrara, Venezia ed a Padova, pel noto intento d'indurre quei governi ad una comune azione difensiva, di premere sul governo bolognese e sul marchese d'Este, per averli dalla sua anche nelle pratiche miranti a metter pace tra Venezia ed i Carraresi, pratiche che via via gli ambasciatori fiorentini riprendevano con maggior tenacia di propositi, fiducioso com'era il comune nell'efficacia del proprio intervento.

« stra andata per cercare la detta pace, a che ci moviamo per bene e riposo di « tutta la patria, offrendo il comune nostro a' suoi beneplaciti.

« Andrete di poi a Vinegia e dopo le debite saluti narrerete al duca e al « suo consiglio come noi, mossi da singulare affectione, la quale abbiamo alla « loro città e per bene e riposo d'Italia e per levare via scandali e pericoli, i « quali potrebbono seguire, noi vi mandiamo là per cercare a mettere pace tra « la loro comunità e il signore di Padova. E per ciò gli pregherete, che piaccia « loro volersi disporre con effecto alla detta pace e concordia per lo bene, che « ragionevolmente ne dee seguire, e che voi sete disposti durarne ogni fatica. « E così farete adoperando ogni bene che saprete per che si venga a questa « conclusione. Fatto questo sarete a Padova; e salutato il signore affectuosamente « gli direte la cagione della vostra andata, pregandolo e dispognendolo alla detta « pace con quelle ragioni, che saprete e con mostrargli i pericoli, che sopra- « stanno a questo non fare.

« E in questa pace fare adoperate ogni cosa a voi possibile, perchè tanto « bene abbia effecto. E se bisogna andare in qua e in là, o diputare luogo, dove « questi trattamenti s'avessono a fare, fatene quanto vedete che sia di bisogno « per questa buona operatione, e noi avisate spesso d'ogni cosa occorrente e « d'ogni novella, che sentite.

« Se il marchese o il duca di Vinegia o il signore di Padova vi toccassono « alcuna cosa della lega, della quale gli facemmo tastare per parte del nostro « comune e di Bologna, risponderete che per loro e nostra e del paese sicurtà « e bene ci movemmo a quello, e che il comune nostro sarebbe disposto a se- « guirne quello, che paresse a lloro, che fosse bene, perchè l'uno di più che « l'altro pare al nostro comune questa lega essere di bisogno per le cose, che si « veggono apparecchiate nel paese.

« Se provato ogni cosa, voi vedessi tra le dette parti non potere mettere « pace, ingegnatevi almeno fare tra loro lunga triegua; e, se vi richiedessono « volere fare remissione nel comune nostro e di Bologna delle differentie loro, « siamo contenti l'acceptiate, ma non promettete cosa alcuna per lo comune ».

RASF, *Dieci di Balia, Delib. e Cond*, Reg. cit., 25 febbraio: « ..... Filippum domini Alamanni et Lottum Vannis de Castellanis ambaxiatores ad partes « Venetiarum et Padue.... salario triginta dierum ».

RASF, *Dieci di Balia, Delib. e Cond.*, Reg. cit., 4 maggio: « .... Filippo de « Adimaribus et Lotto Vannis de Castellanis ad partes venetiarum, Padue et alias « partes.... salario triginta dierum initiatorum die vigesimo octavo martii.... ».

Ma pur predicando la pace, per premunirsi da ogni sorpresa, Firenze aveva in animo di dare ad Astorgio Manfredi, signore di Faenza, il mandato di radunare una forte compagnia (1) ed invitava con una certa sollecitudine l'alleata a far partire i commissari per trattare il soldo di Bernardone de la Salle e di Everardo Swiler e spediva nel contempo (2) Roberto Aldobrandini ad assumere il

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 60, 29 febbraio:

« *Decem balie communis Bononie*,

« . . . . . Oblationes, magnifici domini Astorgii de Manfredis circa societatem congregandam non minus nobis placent quam aliorum. Attamen scire « poteritis quod velit particulariter agere nobisque rescribere responsum sine di- « latione temporis habituri. Ceterum vobis alias scripsimus, expectabamus quo- « tidie ambaxiatores d. Bernardi et d. Everardi et propterea mittere placeat « unum vestrum commissarium cum sufficienti mandato ad raciocinandum et « concludendum conductam predictorum d. Bernardi et d. Everardi ne ulterius « tempus elabatur incassum.

« *Datum Florentie, die XXVIIIJ februarii 1387* ».

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 61, 2 maggio: « Nota e informatione a voi messer Roberto di Piero Aldobrandini.

« Sarete a Bologna e saluterete gli antiani e dieci della balia per parte de « nostri signori e nostra, narrando loro come noi vi mandiamo là al governo « della nostra gente d'arme e per farla stare in ordine e in punto a loro ser- « vigi e per provedere che stieno a dovuti termini sança far dannò: e preghe- « retegli che piaccia loro provedere, ch ella detta nostra gente sia alloggiata e « abbia della victuaglia e dell'altre cose bisognevoli per dovuto pregio. Di poi « attenderete a vedere la nostra gente e in Bologna e ancora negli altri luoghi, « dove fosse con amunirli che si portino bene e habilmente sança rubare o fare « villania a' paesani e che faccino buono servigio a Bolognesi e che, se accade « loro alcuna cosa, che riferiscano a voi e voi provederete. E così vogliamo che « facciate, se caso alcuno avenisse, come vedrete che la materia richiegga e « ancora l'onore del comune nostro.

« Sarete ancora spesso co' dieci della balia, sentendo se ànno novelle alcune, « scrivendoci spesso ogni cosa che da loro o d' altronde sentissi, si che d'oni « cosa occorrente siamo avisati. La gente nostra vogliamo che sia alla ubbi- « dienzia de Bolognesi contro alla compagna etiandio stando in campo insieme « coll'altra loro gente.

« Direte ancora a' Bolognesi come a noj parrebbe che dovessono venire a « concordia con messer Giovanni d'Aço, mostrando loro i pericoli. che sono « a stare in guerra e maximamente se perdessono la ricolta e i danni che si « ricevono dalle genti amiche e nimiche e che questo non diciamo sança ra- « gione, dicendo che vogliamo che in nome del comune nostro voi cerchiate questa

comando delle milizie fiorentine in Romagna e a definire, come successore del Gianfigliazzi, il dissidio dell'Ubaldini coi Bolognesi, da cui si voleva con tutti i riguardi ottenere maggior accondiscendenza: nè pure, per non destare malumori nell'animo del Gambacorti e dei priori pisani (1), tralasciava di acconsentire al desiderio da loro manifestato che fossero allontanati dal territorio della repubblica alcuni caporali pisani ribelli avviati verso il campo del de la Salle.

Intanto giungevano a Firenze ambasciatori viscontei, ed era oggetto di viva discussione nelle Consulte (2), data la scabrosità

« concordia, che voi sete presto e che noi abbiamo sperança la cosa si riducerà « a buono fine. E se fossono contenti, andrete a messer Giovanni ingegnandovi « riducerlo alle cose convenevoli e pregandolo che per amore di noi voglia « far concordia co' Bolognesi e in ciò adoperate ogni cosa a voi possibile in « servigio de' Bolognesi.

« Se vedessi, ch' e' Bolognesi si recassono a voler combattere, sconfortate- « gliene quanto sapete, mostrando i pericoli a che si metterebbono e levandoli « da tal pensiere.

« *Dato in Firençe, adi 11 di março M.CCC.LXXXVIJ* ».

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit, c. 14, 1.° marzo:

« *Pisanis et domino Petro,*

« Fratres etc. Considerantes illos rubelles vestros, de quibus scribitis, Anto- « nium videlicet et Mercovaldum, vobis posse suspicionis materiam ministrare, « confestim ut huc appulerunt, maxima cum severitate moniti fuerunt, quod ab « omnibus contra vos tentandis deberent realiter abstinere, et ipsorum discessum « festinavimus iuxta posse, et iam maior pars gentium suarum versus societatem « d. Bernardi de Sala direxerunt cum festinantia gressus suos. Et ut titubatio de « vestris mentibus auferatur, subito receptis vestris litteris dedimus ordinem, « quod e vestigio, sicut cupitis, hinc abscedant. Quoniam, quos intendimus cum « omni potentia nostra defendere non solum periculis volumus, sed etiam pe- « riculorum suspicione carere. Nec credimus moram, quam hic diebus pauculis « habuerunt, incolumitate vestri status inutilem extitisse. Potuerunt etenim et « privatos et publicos affectus nostros non auditu, sicut hactenus, sed tactu fideque « certissima percepisse fore prorsus dispositos et paratos ad statum vestre cari- « tatis totis viribus defendendum; ut amodo possibile non sit eis a quopiam « persuaderi, quod cum vos ledere procurarint, nos non simul impetant et of- « fendant.

« *Datum Florentie, die primo martii, XJ indictione M.CCC.LXXXXVIJ* ».

(2) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 4 marzo: « *Johannes Pagni:* super am- « baxiata comitis Virtutum teneatur unum consilium prudentium civium, in quo « oratores eius exponant et sicut consuletur, fiat. *Filippus de Corsinis*: quod

degli argomenti e la reciproca diffidenza tra i due governi, il tenore delle dichiarazioni ufficiali, che la Signoria doveva loro fare. Filippo Corsini, uomo politico tra i primi, propendeva a rispondere superficialmente, facendo protesta d'amicizia verso il conte, toccando però con grande delicatezza dei sospetti che destava la compagnia di Giovanni Beltoft sotto le sue bandiere e terminando infine con un'allusione alle cose di Siena. Leone Acciaiuoli dal canto suo voleva per contro che si dessero spiegazioni sugli armamenti della repubblica, dicendoli causati dal bisogno d'osteggiare le bande scorrazzanti; ma è a dubitarsi se tale spiegazione non fosse un argomento per giustificare l'atteggiamento previdente e più sospettoso assunto dai Fiorentini dinanzi al Visconti il quale aveva incaricato (1) i suoi inviati di lagnarsi per l'accusa di

« superficialiter videretur eis respondendum nisi ex hoc oriretur maior suspicio, « et ideo dicatur quod commune est amicus comiti et ita fuerat patris et quod « nulla causa est oppositi et referantur servitia facta patri in acquisitione Papie « et in aliis omnibus commune semper ipsum honoravit. Et subdatur de resolu« tione societatum Beltoft: et quod societates esse ad eius petitionem dat suspi« cionem, etiam addendo facta Senensium et, quod commune requisivit ipsum « circa reparum contra societates, et omnia ista tangantur superficialiter non pro« fundendo se nimis in facto. *Mattheus Jacobi:* quod consideratis personis ora« torum ipsi debent aliud habere, et responsio fiat dicendo, quod commune nun« quam tenuit, quod ipse debeat facere contra comitem: cum nulla subsit causa, « nisi sit dilectionis, et si aliter dicitur, est propter inscitiam vulgi et referantur « verba, que multotiens dicuntur, sed illud, quod dicitur totum procedit ab ob« locutionibus Senensium, et quod oratores electi erant, qui supersederunt audito « ipsorum adventu et honorentur »; e cfr. SOZOMENO, op. e loc. cit., col. 1136; secondo il quale cronista, abitualmente bene informato, il Visconti per mezzo degli ambasciatori suoi fe' noto al governo fiorentino: « quod in Tuscia nolebat ha« bere dominationem, nec etiam in civitate Bononiae ».

(1) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 5 marzo: « *Leone Çenobii de Accia« iuolis:* sicut heri consultum fuit per decem, ita fiat responsio oratoribus co« mitis Virtutum, et dicatur quod commune querit ligam metu gentium armorum, « que sunt in Italia. *Mattheus Jacobi:* . . . . . honorentur oratores, et gratiose « respondeatur, et de factis d. Filippini de Vermo dicatur, quod commune ob« stitit conducte, quam volebat facere hic; de querelis dicatur, quod commune « nec credit nec credunt videlicet boni et graves, quod ipse velit inceptare de « factis Senensium, set illud, quod populariter dicitur, procedit per informationem « Senensium. Et quod reputant ipsum ita prudentem et tale consilium habere, « quod ipse non vellet dimittere amiciciam comunis, aut se de hoc impedire de « his, que scripsit domino Johanni Açi; pro Senensibus dicatur commune esse « contentum; de ligis autem dicatur quod commune audit libenter querentem

aver mano nei torbidi di Siena; accusa, che, quantunque fondata, non era possibile provare materialmente, essendosi limitata l'intromissione del Visconti a consigli e ad istigazioni senza intervento diretto di sue milizie. Per rispondere adeguatamente alle lagnanze era utile contrapporre all'audacia del conte un fare disinvolto, studiando accuratamente le parole, in modo che fossero evasive e che, pur togliendo a lui ogni dubbio sull'ignoranza delle sue mene, lasciassero aperta la speranza che le sue trame non avrebbero avuto ulteriore seguito e conseguenze dannose. È dunque probabile che la Signoria abbia accolta la proposta di Filippo Corsini, appoggiata da Matteo di Jacopo, la quale, salvaguardando la dignità del governo, era improntata alla debita cortesia di forma.

Sbrigati gli ambasciatori pavesi, la Signoria ed i dieci, dopo aver rivolte rimostranze (1) ai priori di Perugia, perchè era stato intercettato il corriere fiorentino, ed averne chiesta congrua riparazione (2), ritornavano alle cose di Romagna, ove il dissidio tra Bologna e l'Ubaldini, non che essere composto, minacciava di acuirsi, causa le castella ravennati, che il condottiero offriva a Firenze, ma a cui pure Bologna aspirava. A Roberto Aldobrandini pertanto si commetteva (3) di indurre i Bolognesi ad accogliere di buon grado l'acquisto dei castelli fatto dalla Signoria, che lo giustificava con la

« ligam pro defensione statuum non propter eum sed propter gentes armorum, que « sunt in Italia. Et clare dicatur, quod commune sperat ea que dicunt vere futura « esse; et honorentur, convitentur et presententur, prout dominis placuerit et colle- « gijs; expediantur cito absque alia pratica et quod in principio verborum dicatur, « quod verba dicentur pure, sicut res est in corde, et dicatur, quod commune « elegerat ambaxiatores pro his, que dicebantur, sed intellecto eorum adventu « retractatum fuit, et inter loquendum ostendatur, quod commune non derelin- « queret Bononienses ».

(1) RASF, *Dieci di Balìa*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 60, 24 febbraio: Informazione a Francesco Ardinghelli inviato a Perugia.

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 15, 1.° marzo: Lettera ai Perugini.

(3) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 62, 11 marzo:

« *Domino Roberto,*

« Noi vi scrivemmo per altre lettere, come messer Giovann d'Aço ci aveva « proferto di darci quelle castella dello arcivescovado di Ravenna e come gli « abbiavamo risposto, ch' egli era tanto nostro amico, che tegnendole egli ripu- « tavamo averle noi, ma che quando ne volesse pure riuscire, eravamo contenti

necessità di difendere i confini, e a rappaciarsi con Giovanni d'Azzo, colla considerazione che i Fiorentini associandosi a loro si sarebbero intromessi per ottener concordia tra il da Polenta, signore di Ravenna, ed i Malatesta padroni di Rimini, e per scongiurare un serio guaio in Romagna, quando tanti se ne temevano in Toscana ed in Lombardia. A tal proposito Lionardo Frescobaldi, commissario fiorentino, unendosi col commissario bolognese, doveva ottenere (1) ad

« esserne richiesti prima che altri, perchè confinano col nostro terreno; di che « è seguito, che 'l ragionamento di pigliare noi quelle terre, il quale è durato « buono tempo, si seguita continuamente. E noi ci siamo accostati al fatto per « levare guerra al paese e recepto a chi vuol far male. È vero che chi tiene « le terre sta un poco alto nel danaio e questo par che proceda, perchè c'è « detto ch'egli à fatto tagliare costà e proferte a cotesto comune quelle terre « per averne da noi più danari. E per tanto vogliamo che voi siate co signori « Antiani e co' dieci della balia, dicendo loro questo fatto e pregandogli, che chi « parla loro di questa materia lo levino da sperança dello attendere eglino a « quelle terre, sì che noi possiamo con più vantaggio del danaio seguire alla « conclusione del pigliarle noi; avegnandochè noi pensiamo, che cotesto comune « non v' attenderebbe, sì perchè sono molto di lunge al loro terreno, sì perchè « sanno che noi n'abbiamo tenuto già è grande tempo ragionamento e pratica « grande.

« Noi ricevemmo vostra lettera scripta in Bologna adi VII di março e delle « novelle, che ci scrivete, vi commendiamo, e così seguite avisandoci con quanta « brigata s'è partito messer Tadeo dal Vernio e Giovanni dello Agnello. Di« rete a cotesti signori, come noi abbiamo electo il nostro ambasciadore seguendo « le loro richieste, cioè Lionardo Frescobaldi, per cercare la concordia tra' Ma« latesti e il signore di Ravenna, il quale sarà in Faença sabato sença fallo. E « che per tanto piaccia loro eleggere il loro ambasciadore, che sia a Faença in« sieme col nostro per la detta cagione.

« *Dato in Firençe, adi XJ di março a hora nona 1387* ».

RASF, *Dieci di Balia, Delib. e Cond.*, Reg. cit., 18 aprile: « Roberto Pieri « Aldobrandini ambaxiatori ad partes Lombardie.... salario vigintiquatuor dierum « initiatorum die vigesimo secundo martii.... ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Comiss.*, Reg. cit., c. 64, 12 marzo: « Nota e informatione a te Lionardo Frescobaldi di quello che ai a fare in Ro« magna, etc.

« Vogliamo, che tu vada a Faença e ivi ti troverai insieme con uno am« basciadore del comune di Bologna, che vi dovrà essere, e a lui dirai come « noi ti mandiamo a ciò che insieme voi andiate a' Malatesti e al signore di « Ravenna a trattare tra loro concordia delle differentie che ànno. E così n'an« drete insieme a detti signori, cominciandovi da qual è più utile vi parrà e a loro

ogni costo o pace o tregua tra i signori contendenti, pregando anche il Manfredi, signore di Faenza ed amico della repubblica, d'adoprarsi a ciò, senza perdere di vista l'Ubaldini, le cui mosse non era bene trascurare per la sua connivenza con Giangaleazzo.

In gennaio, come s'è visto, era stato fatto da Firenze il primo tentativo per appianare il dissidio tra Padova e Venezia, e le cose pareva prendessero una piega favorevole a tali sforzi, quando il Visconti, subodorata la gravità del pericolo che gli sovrastava, corse ai ripari colla solita prontezza, nulla tralasciando (1) per indurre il governo veneto ai suoi voleri, traendolo ad accogliere benevolemente le proposte larghissime che gli venivano fatte di spartire all'amichevole lo stato carrarese, e scombussolando (2) i piani della lega, precedentemente preparati. Se Firenze e soci avessero potuto porre un solido puntello alla signoria dei Carraresi, si sarebbe dileguato l'ideale dal conte di Virtù intravveduto così luminoso: coll'accordo che stava per conchiudere con Venezia invece egli si assicurava la graduale effettuazione del suo grandioso disegno, senza sacrificare gran che delle sue aspirazioni ed appagando pienamente gli appetiti dell'alleata, la quale non ambiva se non la conquista

« narrerete come le comunità di Firençe e di Bologna ànno sempre fraterne-
« volmente amati loro e lor passati e che delle differentie, che sono tra loro,
« ci pesa e duole quanto può si per amore di loro e si di tutto il paese e per
« gli pericoli, a' quali ciascuno di loro si mette stando in si fatti termini; per-
« chè gli pregherete che vogliamo ridursi a pace insieme e essere fratelli. E
« così v'ingegnerete tra loro mettere pace per lo miglior modo che potrete. E
« se la pace non avesse luogo, al meno provedete ridurgli a qualche lunga
« triegua. E non fare promissione nè obligo alcuno in nome del comune. E se
« vedessi questo facto andare per lunga spacciati e vientene.

« Se sarai in parte ove sia messer Giovanni d'Aço, saluteralo per nostra
« parte con quelle buone parole e offerte generali, che ti parranno, mostrandogli
« la fede che 'l comune a in lui e l'amore che gli è portato.

« Mettiti a sentire quanta brigata è rimasa con messer Giovanni d'Aço e
« chi s'è partito da lui, e con che brigata, e dove sono iti e di questo e d'ogni
« novella, che senti spesso ci scrivi, e se fosse cosa che ti paresse da mandare
« fante proprio fallo.

« Nello andare a Faença visiterai Astore, salutandolo e offerendo il comune
« nostro a' suoi piaceri, e narrandogli la cagione della andata tua e pregandolo
« che voglia adoperare con messer Guido, che si riduca a pace co' Malatesti ».

(1) Minerbetti, op. cit,, col. 148; G. Romano, *Niccolò Spinelli,* ecc., p. 366.

(2) Cittadella, *Storia della dominazione carrarese*, Padova, 1842, vol. II, p. 95.

dell'agognato Friuli col minor dispendio possibile. E perchè nell'animo dei fiorentini non germogliasse il sospetto di tali segrete trattative, Venezia, che non era a corto d'espedienti, mentre si discutevano (1) i termini dell'alleanza, spedì a Firenze un ambasciatore che significasse la sua disposizione alla pace, e continuò a negoziare, come se nulla fosse intervenuto in contrario, colla diplomazia fiorentina-bolognese, che si sbracciava a dimostrarle la possibilità, anzi la convenienza d'evitare la guerra (2), col concedere una giusta rivendicazione ai suoi diritti conculcati da Francesco il Vecchio, che avrebbe dovuto (3) ottenere pace solo a prezzo della cessione del Friuli e di Sacile, al che essa lo incitava con ogni sua possa, mettendogli sott'occhio l'estrema gravità dei pericoli, a cui andava incontro, non scongiurando la guerra. Qualcuno fra gli storici moderni dimostrò (4) uno scetticismo forse esagerato circa la condotta del governo veneto, quasichè non fosse stato possibile conciliare

(1) MINERBETTI, op. e loc. cit.

(2) G. BOLOGNINI, op. cit., p. 52.

(3) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 18, 29 marzo:

« *Domino Paduano,*

« Magnifice etc.: . . . . . Nunc autem oratorum nostrorum scriptione per-
« cepimus vos adeo duriter que petuntur per Venetos denegare, quod nisi ve-
« stra caritas aliter, disponatur, omnem tractatum pacis quam videmus maxima
« cum astucia per aliquos quesitis coloribus impediri, cernimus irritum et inane.
« Super qua materia, frater carissime, prudentiam vestram interrogare libet.
« Nonne videtis quo cum hoste vobis certamen sit? an ignoratis cum quamdoque
« minores vincant sepissime tamen penes fortiores victoriam remanere? Respi-
« cite que de maioribus quotidie leguntur, considerate quecumque nostris tem-
« poribus evenerunt; recolite quanto cum vigore sepulta Venetorum civitas
« capta Clugia resurrexit. Et omnibus matura deliberatione pensatis, velitis ali-
« quid de illo vestro spiritu generoso remittere. Nam cum ferme semper honori
« cedit utilitas plerumque tamen prestat utilia consilia sequi, sine quo non po-
« test honoris claritas sustineri. Non induretur itaque cor vestrum neque vestra
« dilectio perturbetur; sed cedite temporum necessitati et firmitati vestri status
« iuxta nostra consilia providete. Scitis quanta sint bellorum discrimina, scitis
« quam durum esset, si fortuna, quod absit, paulisper inclinaret, quodque difficile
« foret pacem, quam nunc et tutam et bonam, licet non omnino plenam, habere
« potestis, tractu temporis invenire. Potiorque sit vobis certitudo pacis quam du-
« bitabilis et incerta victoria quam videtis nullo modo taliter posse contingere,
« quod possitis usquequaque potentioribus adequari.

« *Datum Florentie, die XXVIIIJ martii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIJ* ».

(4) G. ROMANO, *Niccolò Spinelli*, ecc. pp. 378-79.

la foga di Firenze, che aspirava alla conservazione della pace, solo come a mezzo sicuro per fermare l'espansione milanese, colla freddezza di Venezia, pressochè indifferente di fronte all'eventualità d'un cambiamento di signoria nell'Italia centrale e dominata unicamente dalla considerazione dei propri interessi territoriali. Il governo veneto, intrattenendo contemporaneamente relazioni coperte con Pavia e con Firenze circa il dissidio con Padova, pesava quali offerte più gli tornassero utili, senza dimostrarsi irreconciliabile, com'è parso a parecchi. Il *Chronicon Tarvisinum* e (quel che è più) il *Chronicon Venetum* del Caresini dimostrano (1) infatti ch'esso in sul principio dell'88 si sarebbe tenuto pago del Friuli e del Sacile, per la grave diffidenza che nutriva contro il Visconti, ai cui inviti solo definitivamente annuì, quando questo divenne il solo partito conveniente che potesse scegliere e lo spronarono sempre più ad adottarlo la cocciutaggine e l'alterigia del Carrarese, al quale, a malgrado delle pressioni e delle intimidazioni di Firenze, che gli aveva evocato la visione d'una sconfitta e dei guai che lo avrebbero atteso in caso d'ostinata resistenza, doveva riuscir ben grave il cedere quelle terre friulane conquistate con tante fatiche e con tanti raggiri. In tal guisa Venezia trovava un insperato coadiutore nel suo stesso nemico e poteva continuare a schermirsi con la Signoria fiorentina, senza che si possa dire che quest'ultima fosse giocata, mentre il naufragio delle sue proposte si dovrà più tardi attribuire (2) al governo carrarese.

Gli ambasciatori viscontei, venuti a Firenze in marzo (3), avevano fatto per parte del loro signore promesse rassicuranti, ch'egli non intendeva per nulla ingerirsi nelle faccende toscane e romagnole, e di ciò la Signoria, pur congratulandosi con esso loro, non era ristata dal vigilare ai suoi confini. Dopo avere con oculatezza provveduto alla polizia della maremma pisana (4), con un severo

(1) Ser Andrea de Redusiis, *Chronicon Tarvisinum* in Muratori, *R. I. S.*, XIX, col. 789 e Caresini, *Continuatio*, etc. in Muratori, *R. I. S.*, to. XII, c. 480.

(2) Minerbetti, op. cit., col. 149.

(3) Minerbetti, op. cit., col. 150, e Sozomeno, op. cit., col. 1136.

(4) RASF. *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 17, 28 marzo:

« *Nobilibus de Farnetu*,

« Nobiles etc. Certi sumus quod vestra nobilitas non ignorat, quanto di-
« lectionis affectu magnificum militem d. Petrum de Gambacurtis, capitaneum

monito ai signori di Farneto e col frenare l'audacia dei predoni Marcovaldo ed Andronico della Rocca, che minacciavano il territorio del Gambacorti, pur assicurando Siena della sua amicizia e compiacendosi (1) seco lei delle sue buone disposizioni al manteni-

« custodie ac defensorem populi civitatis Pisarum et sui status columen prose-« quamur. Et qualiter non solum ex lige federibus sed etiam ex debite gratitu-« dinis officio et volumus et tenemur statum suum cum omni potentia nostra « defendere cunctisque ? sua attentantibus obviare; quibus sic existentibus et « vobis et aliis undique notis credere non possumus, quod vestra nobilitas ali-« quid in offensionem eiusdem d. Petri seu pisani territorii consentiret. Cum « vobis nulla detur rationabilis causa per quam debeatis eundem aliqualiter mo-« lestare, et offensionem suam certi sitis ad nostram et nostri communis iniu-« riam redundare; nunc autem audivimus, si fas est credere, quod vestra nobi-« litas Mercovaldo et Andronico della Roccha suis capitalibus iniuriis cum certis « eorum socialibus, pisanorum maritimam invasuris, dare debet assistentiam et « receptum. Quod si verum foret, ad illarum gentium confusionem et extermi-« nium transmittemus. Placeat igitur amore nostri et ut vobis utilem et hone-« stam amiciciam dicti d. Petri communisque Pisarum perpetuo conservetis, non « solum invasoribus antedictis vestrum non exhibere favorem sed ipsos in hoc « perverso proposito totis viribus impedire, non minus quam si fines nostros es-« sent nostrosque subditos offensuri. Vt et nos et idem d. Petrus per effectum « operis videamus quali mente qualique dilectionis affectu nostrum commune et « antiquam amiciciam excolatis.

« *Datum Florentie, die XXVIIJ martii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 19, 31 marzo:

« *Senensibus*,

« Fratres etc. Rediit ad nos egregius miles d. Raynaldus de Gianfigliaciis, « quem ad vos transmisimus oratorem et maxima nostra cum iocunditate sug-« gessit quam bene quamque fraterne vestra caritas erga nos sit disposita, et « quam recte sit de nobis sublatis veneficis insinuationibus informata, de quibus « cunctorum bonorum autori deo vestreque prudentie, que tandem intellexit « sinceritatem nostram et vere dilectionis habitum recognovit, gratiarum repen-« dimus actiones. Speramus etenim in clementia sua que numquam incedentes « cum integritate fidei dereliquit; speramus et in prudentia vestra, quod sicut « patres nostri cum vestris fraterna concordia de duabus his civitatibus unam « fecerunt urbem, sic et etas nostra unicam animis videbit utramque. Hoc « tantum poterit emulorum malicia, que scandala serit, incogitata simulat, cunc-« taque suspicionibus labefactat, quin utriusque populi circunspectio fraternum ani-« mum non conservet, et quin affectibus mutuis alter alterius bonum certatione « vicissitudinaria non inquirat. Retulit etiam optimam dispositionem vestram « pro observantia pacis quam ordinavimus (novit deus quam fideliter et quam « difficulter) inter vos et commune Montispoliciani. Quod cum longe plus nocere

mento della pace, giusta la relazione del suo inviato Rinaldo Gianfigliazzi, appena allora tornato a Firenze, esortava quella repubblica a ritornare in perfetta concordia con la terra di Montepulciano, osservando le condizioni del lodo, e a sorvegliare il Salimbeni, colpevole di tante incursioni e responsabile di tante ruberie: nello stesso tempo si premuniva con prudenza, conducendo felicemente a termine le pratiche che vedemmo avviate pel soldo di mille lance al comando del de la Salle e dello Swiler (1), coll'espressa condizione che rispettassero il territorio delle altre città toscane, a cui essa partecipava correttamente la novella della conchiusione dell'accordo, ed inviando poscia il cittadino Biliotto Biliotti in Romagna per impedire (2) che

« valeat, quam prodesse tutius et salubrius est pacifice regere, quam bello, cuius et « varii et inopinabiles sunt eventus, periculose tentare. Velitis igitur tam pro bono « vestro quam pro tranquillitate totius patrie taliter providere, quod illa commu- « nitas beneficiis victa, non iam annis quinquaginta, sicut laudatum est, sed cunctis « temporibus in animorum promptitudine vobis et vestro populo voluntate potius « quam necessitate federis obsequatur. Et Cionem vestrum, cuius impremeditata. « et levis iniuria tot Montepolicianensium damnis, tot cedibus, tot incendiis, tan- « toque sanguine vindicata est, velitis ad pacis observantiam revocare. Scimus, si « volueritis, si concorditer et ex animo pacem sibi duxeritis imperandam, ipsum « vestris iussionibus pariturus. Quod si forte compellendus esset, quia nimis in- « dignum putamus aliquem aliud velle vel plus posse quam patriam, ex nunc ve- « stra dilectio nostris favoribus non carebit.

« *Datum Florentie, die ultimo martij, XJ indictione M.CCC.LXXXVIIJ* »

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 68, 2 aprile:

« *Senensibus, Pisanis et Lucanis,*

« Videntes multitudinem gentium armorum, que in partibus istis adest et « pericula, que exinde poterunt verisimiliter provenire, ut possemus cum secu- « ritate permanere, concordiam fecimus cum d. Bernardo della Sala et d. Eve- « rardo Suiler duraturam estate presenti, per quam tenentur venire ad nostra « servicia, quando et quotiens ipsos requiremus cum usque in quantitatem mille « lancearum. Et pro hac concordia a communi nostro recipiunt certam pecunie « quantitatem, et quia sciebamus, quod elapso presenti mense dicti d. Bernardus « et d. Everardus tanquam stipendiarii vos offendere poterant, apponi fecimus « in concordia supradicta quod durante tempore, quo starent ad expectandum « vocari ad nostra servitia, vos aut alios nostros colligatos offendere non va- « lerent.

« *Datum Florentie, die IJ mensis aprilis M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 72, 7 aprile:

le castella dell' arcivescovado di Ravenna, ribellatesi all' Ubaldini, (castella che il comune riusciva a porre (1) sotto la sua giurisdi-

« Nota e informatione a te Biliotto di Sandro Biliotti, ambasciadore del comune « di Firençe, di quello, che ai a fare con messer Giovanni d'Aço etc.

« In prima sarai a messer Giovanni degli Vbaldini e saluteralo per parte de « nostri signori e nostra. Poi gli dirai, come noi abbiamo sentito di più parti, « che quelle terre dello arcivescovado di Ravenna si sono ribellate da lui per « la presura di quello visconte e del suo uficiale, ch'egli a ditenuti, per la qual « cosa noi sentiamo che molti de' signori dattorno cercherebbono mettervi « dentro le manj e prenderle per loro; e ancora si dee dubitare del comune di « Bologna sapiendo i trattati, che già col detto visconte tennono, per le quali « cose noi dubitiamo forte, ch 'elle gli possano essere levate di mano; e venire « alle mani di persona ch'egli e noi poco ce ne contenteremmo. E ancora gli « dirai, come noi siamo stati richiesti di doverle prendere con molti prieghi e « con grandissima instantia, la qual cosa abbiamo ricusata per respecto di lui. E « in caso, che noi siamo certi, ch 'elle gli possano rimanere, l'abbiamo cosi care, « come se l'avessimo noi medesimi, perchè ce le parrebbe cosi avere. Ma perchè « del contrario dubitiamo, ti mandiamo a lui a sentire, come e in che termini le « cose sono, e dove si vegga pericolo, che per lui non si potessono tenere, egli « deve essere contento come ci à fatto proferere più volte, ch' elle vengan in « mani nostre più tosto che d'altra signoria. E a questo con tutte le ragioni, « che tu saprai fa di riducerlo, mostrandogli quanto pericolo è nello indugio.

« E in caso che messer Giovanni rimanesse contento, che noi le pigliassimo, vienne subito bene informato; quando ch 'egli desse altre parole o in« dugio subito ce n'avisa per proprio fante. E ancora in ogni cosa, che ti pa« resse da scriverci e aspettare nostra risposta, che tu il faccia.

« Ancora conforterai messer Giovanni detto nella sua buona dispositione e « pensiero, mostrandogli quanto al comune nostro egli è grato e accepto e of« ferendoci ne' suoi piaceri e nel suo stato ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 76, 18 aprile:

« *Domino Johanni de Ubaldinis,*

« Amice Karissime. Audivimus nobilem virum Biliottum de Biliottis dilec« tissimum civem nostrum ac etiam vestras litteras vidimus super oblationibus « per vos factis de terris ecclesie Ravennatis, quas oblationes acceptamus, et a « certo tenemus, quod cum casus eveniet, sic observabitis cum effectu, quoniam « in omnibus possibilibus nos studeremus vobis effectuabiliter complacere. Sal« vulmconductum pro Nanne de Fighinio quibusdam ex causis non daremus; sed « pro quocumque alio volueritis libentissime dabimus. Nec miremini, nam si cause « vobis existerent manifeste, contentus essetis. Ceterum pecuniam postulatam « nullatenus pro nunc mutuare possemus propter multas expensas, quas fecimus, « sed cum tempus aptum nobis videbitur, cum dd. nostros ad quos spectat de pre« dictis memores faciemus sollicitantes, quod vobis serviant in petitis.

« *Datum Florentie, die XVIIJ aprilis M.CCC.LXXXVIIJ* ».

zione pochi dì appresso, avendole per denaro dall'Ubaldini stesso) ed agognate ardentemente dai Bolognesi, cadessero in mano altrui.

Le ambascerie inviate da Giangaleazzo a Firenze e di cui si fece parola, erano state due: la prima di Stefano Formaggiari aveva avuto per iscopo più che altro la trattazione di affari privati; la seconda, affidata al Bevilacqua ed al Bracchi, si era proposto fors'anco di spiare il contegno dei Fiorentini verso certi nemici del Visconti stesso e appunto per completare le risposte date agli ultimi due legati della cancelleria pavese venivano spediti (1) a Pa-

(1) RASF, *Dieci di Balìa*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 73 (7?-9?) aprile: « Nota e informatione a voi messer Gherardo Bondelmonti e messer Filippo Corsini.

« Sarete alla presentia del conte di Virtù, il quale saluterete per parte de' « nostri signori e nostra. Poi gli direte come per sua parte Stefano Formaggiari « suo ambasciadore spose a' nostri signori dopo le salutationi e offerte sopra « fatti della donna di messer Jacopo dal Vermo per lo lascio fatto a lui per « Guasparre degli Ubaldini suo padre.

« E a presso sopra la richiesta, che facea del maestro Luigi del suo andare « a Pavia e che al detto Stefano fu risposto sopra il fatto del maestro Luigi, che 'l « nostro comune per contemplatione di quello signore non che desse licentia al « detto maestro Luigi, ma che era apparecchiato a pregarlo e gravarlo e etiandio, « se fosse bisogno, comandargli, perchè facesse la volontà d'esso signore e così « si farebbe in ogni altro suo piacere. Alla parte di messer Jacopo gli fu detto, « si risponderebbe per voce viva. E così era già fatta electione di due valenti « ambasciadori per mandare a lui per certe cose e per fare la detta risposta. Ma « sentendosi la venuta di messer Guillielmo Bevilacqua e di messer Inghirramo « suoi ambasciadori si soprasedette. E venuti i detti messer Guillielmo e messer « Inghirramo e udita la loro ambasciata, la quale diede grande consolatione a' « nostri signori e a tutta la cittadinança, fu loro risposto a tutte le parti piena- « mente e puramente, come siamo certi che riferirono alla sua signoria. E delle « fraterne e honeste dogliençe, che feciono delle suspitioni, che per la sua si- « gnoria si sentivano essere prese qua de fattj di Siena e della compagna di « messer Giovanni d'Aço, come più pienamente a loro fu detto, nella mente de' « savi e de' buoni homini di Firençe non vennono mai le dette suspitioni, con- « siderando la buona fratellança e affectione, che abbiamo colla sua signoria. « Vero è che per le disoneste parlançe de' Sanesi e etiandio minacce sotto il « bastone della sua signoria per gli idioti e ignoranti alcune cose se ne parla- « vano. Similmente, si facea nel principio della creatione della compagna di « messer Giovanni d'Aço pur per gli idioti, come diciamo, ma veduti gli effecti « seguiti della compagna e de' fatti di Siena etiandio gli idioti ne rimangono « chiari, chè i savi sempre ne furono.

« Alla parte del cercamento delle leghe, che già si fece per noi e per gli « Bolognesi, come a detti ambasciadori fu risposto, questo medesimo cercamento

via Filippo Corsini e Gherardo Buondelmonti, ai quali, unitamente a due rappresentanti bolognesi, era commesso di riferire noti-

« si fece altre volte con lui e come sa la sua magnificentia doveansi richiedere « comuni, signori di Lombardia e di Toscana a difesa degli stati tanto, e a lui « non parve tempo; non è però morto il ragionamento, perchè ci pare mag- « gior bisogno ora che mai, considerata la multitudine delle gente d'arme che « è nel paese e gli accennamenti, che si fanno di venute di signori in Italia.

« Alla parte di messer Filippo dal Vermo, direte che, capitando qui come « in città libera, e veggendo che soprastava, ci mettemmo a sentire de' suoi cer- « camenti e trovammo ch' egli volea conducere gente per lo papa. E dubitando « che non fosse ad altro fine gl' impedimmo la via. E poi vegnendo il sopradetto « Stefano, parlò con Matheo di Jacopo Arrighi dicendo: io dico come da me, « non che io abbia commissione dal mio signore, che a lui piacerebbe, ch 'el detto « messer Filippo non stesse in Firençe, come fa; di che allora honestamente il « facemmo licentiare e egli s' andò con dio a Perugia e mai non ci tornò. E « nuovamente abbiamo sentito che messer Antonio della Scala dee andare a « Perugia al papa per certi trattati, che tiene con lui, de' quali ciò che sentiremo, « gli faremo sapere adoperando in questo per lui come vorremmo, ch' egli facesse « in simil caso per noi. Finalmente fu detto per glj sopradetti ambasciadori la « optima dispositione di quello signore verso la nostra comunità e di Bologna « suoi fratelli, offerendone per sua parte volerne fare ogni sicurtà, che per loro « e per noi si sapesse chiedere, affermando che sua intentione era di sempre « queste due comunità ritenere con sincero animo come suoi fratelli, nè mai « nelle parti di Toscana volere imprendere alcuna cosa, le quali cose, come che « fossono certe nell'animo de' nostri signori e di tutta la comunità, nondimeno « molto piacqueno e tutti rimasono certissimi, nè altra sicurtà tra tali fratelli « dee bisognare, se non la semplice sua parola, la quale stimiamo più che tutti « i contratti, che si potessono fare.

« Alle offerte che feciono si rispose acceptandole e offerendo a lui larga- « mente in simile forma dalla nostra parte.

« Tornando alla parte della donna di messer Jacopo dal Vermo, risponde- « rete che 'l nostro comune, dopo fatte immemorabili amonitioni agli Ubaldini « come a' suoi cittadini de' mali loro portamenti e standosi pur nelle loro ope- « rationj costretto da çelo di dio e della iustitia, gli fu necessario procedere « contro a loro iuridicamente prima, secondo che vuole ragione, e poi con mano « armata con grandissimo nostro spendio, tale, che fu molto maggiore che l'aquisto, « si prese iustamente quello, che detti Vbaldini teneano. E cosi iustamente il « posseggiamo, e questa parte iustificate, come vedete la materia richiegga.

« Poi verrete a mostrare al detto signore la buona e optima dispositione « nostra verso la sua signoria, la quale non potrebbe essere maggiore nè mi- « gliore che abbiamo, ingegnandovi questo mostrargli con tutte le ragioni e « demonstrationi, che saprete, che non se ne potrebbe tanto dire quanto egli è « più, offerendo essere noi apparecchiati a farne ogni chiareça, che piacesse alla « sua signoria, però che gli effetti troverrà sempre meglio rispondere che le pa-

zie informative sulle mosse del profugo Filippino dal Verme e dello spodestato Antonio della Scala. Tali informazioni ed il contegno

« role, ricordando la grande amicicia, che tenemmo colla buona memoria del suo « padre e poi con lui innovammo, la quale intendiamo conservare come la vita, « perchè veggiamo queste forçe così congiunte essere sufficienti a riparare a « ogni avenimento, a conservare ciascuno felicemente suo stato, e se altro fosse, « che dio cessi, seguirebbe il contrario. E sempre c'è paruto, che niuna migliore « operatione fare si possa che cercare la pace della patria, la quale sa quanto « bene à in sè e la guerra il contrario, per la qual cosa udito che guerra in- « sultava tra la buona memoria del marchese di Ferrara e Bolognesi vi man- « dammo nostri ambasciadori e speriamo la cosa sia rimasa in termini di buona « concordia. Così udendo ancora che la guerra tra Viniçiani e 'l signore di Pa- « dova andava troppo per lunga con pericolo della patria e sentendo amendue « le parti erano ben disposte, vi mandammo nostri ambasciadori insieme col co- « mune di Bologna a cercare tra loro pace nella quale altra volta avemmo mi- « gliore sperança che ora non abbiamo: idio ne permetta quello che dee essere « il meglio. Similmente abbiamo mandato a cercare concordia tra Malatesti e 'l « signore di Ravenna e tra 'l comune di Bologna e messer Giovanni d'Aço. E in « questi santi exercitii ci affatichiamo volentieri seguitando i nostri progenitori, « della qual cosa speriamo merito da dio e honore e fama al mondo.

« Se da sè movesse ragionare di fatti di lega direte come di sopra toc- « chiamo che sempre a noi e a nostri fratelli Bolognesi parve utile la lega con « lui e con gli altri signori e comuni di Lombardia e di Toscana a conserva- « tione degli stati di ciascuno e a riprimere chi volesse il contrario. E dove altra « volta ci pareva utile, ci pare ora necessario per la molta gente d'arme che è « in Italia e per gli accennamenti si fanno di venute di signori. E se egli con- « sentisse fare le dette leghe enterretene in pratica con lui e di tutto ne verrete « bene informati: E infine offerrete al detto signore ciò che possiamo in quanta « larga forma saprete.

« Se dicesse cosa alcuna della compagna di messer Bernardo da Sala ri- « sponderete la verità iustificando il fatto colle ragioni debite.

« Nella vostra andata farete la via da Bologna e saluterete per parte de' « nostri signori e nostra gli antiani e dieci della balia. E direte dove sete man- « dati e mostrerrete loro la commissione che avete, pregandogli che faccino che « loro ambasciadori venghino insieme con noi. E noi n'abbiamo loro più volte « scripto sì che pensiamo saranno presti. E offerrete a' detti antiani e dieci il « comune nostro pienamente e la vostra ambasciata sporrete al comune in pre- « sentia degli ambasciadori bolognesi. E così debbono sporre gli ambasciadori « bolognesi nella vostra presentia la loro.

« Spacciati i fatti del comune raccomanderete al detto conte i fatti di Ga- « gliardo Bonciani e di Jacomino di Goggio e compagni, e il fatto di Salice « Cavalcanti in quella forma, che vi parrà.

« Le parti della detta ambasciata ordinerete, come vi parrà che bene sia. » RASF, *Dieci di Balia*, *Delib. e Cond.*, Reg. cit., 9 aprile: « . . . . . Gherardum

neutrale tenuto (1) con questi nemici del Visconti dalla Signoria, (benchè essa segretamente poco di poi, ad istigazione degli ambasciatori imperiali, accordasse un salvacondotto allo Scaligero) (2) e la dichiarazione di fiducia nelle sue proteste di non intervento nella politica, toscana miravano a render possibili proposte di rappacificazione tra Pavia e Padova: infatti gli ambasciatori fiorentini alla corte pavese dovevano insistere sul fatto della concordia ottenuta tra Bologna e gli Estensi, tra Bologna e l'Ubaldini, tra il da Polenta ed i Malatesta, facendo appena un lieve accenno al tentativo di composizione tra Venezia e Padova ed al primitivo disegno della lega, tanto per aver agio a studiare le impressioni del linguaggio del Visconti e a cogliere la palla al balzo, se si fosse presentato il mezzo d'entrare destramente nell'argomento. E sempre nella speranza d'ottenere l'accordo con Venezia, la Signoria stessa, operando all'unissono coll'opinione pubblica fiorentina (3), propensa a risolvere il conflitto con un arbitrato, rivolgeva un'altra volta a Francesco il Vecchio (4) vive

« d. Laurentii de Bondelmontibus et Filippum d. Tome de Corsinis ambaxiatores « ad partes Lombardie.... salario viginti dierum ».

RASF, *Dieci di Balia*, *Delib. e Cond.*, Reg. cit., 12 maggio: « . . . . . Gherardo d. Laurentii de Buondelmontibus et Filippo d. Tome de Corsinis ad partes « Lombardie et comitem Virtutum.... salario dierum septem initiatorum die quarto « presentis mensis.... ».

(1) G. Bolognini, op. cit., p. 52.

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., p. 77, 23 aprile:

« *Domino Antonio della Scàla*,

« Amice Karissime. Recepimus litteras vestras cum litteris ambaxiatorum « serenissimi principis et d. d. Imperatoris vobis transmissis pro habendo salvumconductum a dominio Venetorum in ipsis interclusis, quibus breviter respondemus, quod vos circumspectum esse credimus dominum. Et propter ea « putamus, quod cum ambaxiatoribus supradictis operabimini, quod bonum vobis « esse videbitur.

« *Datum Florentie, die XXIIJ aprilis M.CCC.LXXXVIII* ».

(3) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 3 aprile: « *Alexander Nicholai*: . . . . . « sollicitentur oratores de pace venetorum et d. paduani. *Lodovicus Banchi*: « . . . . . oratores honeste procurent, quod commune Venetorum et d. Padue « committant libere questionem in communi Bononie et Florentie, quia alius « modus non est ».

(4) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 76, 13 aprile:

« *Domino Paducno*,

« Magnifice etc. Breve quoddam ab ambaxiatoribus nostris accepimus, per

sollecitazioni, affinchè cedesse a condizioni alquanto onerose, anche pel sospetto che nutriva contro il marchese di Mantova e contro l'Estense, entrambi partigiani sfegatati del conte di Virtù, dopochè, nel dominio di Ferrara, Modena e Reggio era succeduto il 26 marzo (1) a Niccolò II, non poco incline verso Firenze, il fratello Alberto. A malgrado di tali armeggii la probabilità d'una transazione si faceva sempre minore, perchè i Veneziani, a cui non riuscivano gradite le sole caldissime sollecitazioni fiorentine, dovute alla penna eloquente di Coluccio Salutati, nella seconda metà dell' aprile cominciarono a tergiversare di fronte alle proposte di mediazione (2) e

« quod clare colligimus raciocinium habitum cnm eisdem et vestrum consilium « circa securitatem patrie et quietem ; per que raciocinia atque consilium com- « prendimus pericula partium Lombardie et securitates et modos quos de ultra- « montibus exhibetis. Et ipsa omnia vestris mediantibus informationibus, co- « gnoscimus esse vera, et ad reparationem omnium, quantum sollicite poterimus, « intendemus, ut pax et concordia subsequatur et securitas patrie. Sed, ma- « gnifice domine, inter alia necessarium nobis esse videtur, quod ad concordiam « cum Venetis veniatis, ut predicta optatum effectum consequi valeant, nam ista « conclusa concordia, omnia poterunt dici facta, nec erit aliqualiter dubitandum. « Et ob id fraternitatem vestram affectuosissime deprecamur, quatenus vobis pla- « ceat effectualiter devenire ad concordiam cum Venetis supradictis, non ob- « stante quod aliqua dura vobis in ipsa concordia videantur, quoniam ipsa fir- « mata suspitiones tollentur Mantue atque Ferrarie et omnibus quies et securitas « inducetur, et si ad concordiam non veniretur, quod deus avertat, videmus ma- « nifeste sequj debere contrarium.

« *Datum Florentie, die XIIJ aprilis M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(1) Vedi M. Griffoni, *Memoriale historicum* in Muratori, *R. I. S.*, edd. Frati e Sorbelli, fasc. 9-10, p. 82; l'A. però anticipa la morte del marchese di un giorno; *Chronicon Estense* in Muratori, *R. I. S.*, XV; Sozomeno, op. cit., col. 1137: il cronista pistoiese però anticipa la morte del marchese di sei giorni; Muratori, op. cit., p. 388; Ghirardacci, op. cit., p. 453. Secondo quest'ultimo scrittore Niccolò « morì mentre dissegnava provvedere a tanto suo ardire [cioè del Visconti »].

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 24, 23 aprile:

« *Venetis*,

« Magnifice etc. Concipimus per litteras excellentie vestre magnificentiam « vestram paulisper admirationem ex his, que vobis scripsimus, assumpsisse. Ve- « runtamen non turbetur vestra dilectio, nec putet nos ea, que tunc protulimus « alia causa, quam studio pacis, quam desideramus, et pro utilitate publica retu- « lisse. Nec ignorat vestra civiumque vestrorum immensa prudentia, qualiter « oporteat concordie mediatores habere hinc et inde sermones serere; et quod

a stupirsi dell'insistenza della repubblica, la quale per non insistere senza speranza a difendere (1) la causa del Carrarese, tentava di fermare la mano vendicativa della Serenissima, col farle considerare i gravi pericoli che porta con sè una guerra.

Le vicende dell'Italia centrale frattanto prendevano ad essere non meno difficili che quelle di Lombardia, sì da rendere necessaria la convocazione (2) d'un consiglio segreto di pochi cittadini a Firenze per fronteggiare con opportuni provvedimenti i pericoli. Si avevano sospetti che il condottiero inglese Giovanni Beltoft

« in secreto soleant pacis tractatores nunc istum nunc illum pungentibus sermo-« nibus adoriri. Quod si videret vestra fraternitas quam mordaciter scripsimus « d. Paduano, veros nos fratres, veros amicos et iustos mediatores totius discordie « iudicaret, et novit deus quam fideliter et sincere, quantaque cum integritate « dilectionis et quanto cum amore vestri status et honoris pacem illam, que « utinam rebus fessis non desideretur et fugiat, querebamus! Scitis quanta pericula « belli sint; scitis quod quanto propinquior ignis fuerit, tanto vehementius urit; « scitis sapientis fore et vestri atque nobilium Venetorum moris est non solum, que « oculis subiecta sunt inspicere, sed a remotissimis imminentia previdere. Forte, « quoniam qui multum diligit, multum timet, nos amor decipit, sed, siquid no-« scimus aut videmus, credite nobis periculosum bellum assumitis et, quod non « post se, sed secum discrimina multa trahit; ut etiam nunc, cum adhuc licet, « cum res in tali statu permanent, quod potestis non solum cum certitudine se-« curitatis sed etiam cum evidentią nominis et honoris pacem amplecti, pacem « iterum rogitemus, usque ad pacem quanto victoria vobis videtur pronior ex-« hortemur.

« *Datum Florentie, die XXIIJ aprilis, XJ indictione, M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(1) A dimostrare quanto intenso fosse stato il lavorio della Signoria a favore dei signori da Carrara è più che sufficiente il documento seguente, che ci dà l'elenco dei « curreri » fiorentini, inviati a Pavia, a Venezia e a Ferrara col relativo salario:

RASF, *Dieci di Balia*, *Delib. e Cond.*, Reg. cit., 30 aprile: « . . . . . Lodo-« vico Banchi ser Bartolis pro duobus famulis missis de Ferraria et Padua Flo-« rentiam; . . . . . Antonio de Vallecchia, qui tulit litteras a comite Virtutum; « Bettino Cionis, qui tulit litteras de Ferraria; Alberto Rosso, Nanni de Cortonio, « Nanni de Açone et Petro de Borgognoni qui tulerunt litteras de Venetiis ».

(2) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 24 aprile: « *Leone Acciajuoli*: . . . . . « super narratis per decem balie, quia res et Perusii et Lombardie ardue sunt, « commendentur a dominis et sollicitentur pro parte dominorum et collegiorum, « quod teneatur manus super ipsis factis, et non propalentur nimijs gentibus; et « ipsi offerunt in omnibus, que requesiverint eorum fabas nigras, sed si dominis « videtur habere super hoc consilium paucorum civium fiat ».

stesse per tornare agli stipendi di papa Urbano (1) alla dipendenza del quale nel giugno antecedente era stato sconfitto (2) dal de la Salle, militante sotto Rinaldo Orsini, alleato della repubblica, cosicchè non pareva impossibile lo scoppio delle ostilità contro il pontefice, che in quel frattempo faceva trattenere in Perugia (3) l'inviato fiorentino Vieri di Pepo, diretto alla volta delle compagnie, pronunziando parole ingiuriose contro il comune e destando nei Fiorentini con tale atto temerario viva indignazione. A Perugia si macchinava contro Città di Castello, che a sua volta era in discordia con Antonio di Montefeltro, signore d'Urbino; e le cose erano giunte a tal segno che i dieci affidavano (4) a Salvestro di Rosso il

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 77, 28 aprile: « Nota e informatione a Vieri di messer Pepo Adimari di quello che ai a fare « con messer Giovanni Beltoft e altrove etc.

« . . . .

« Sentirai dal detto messer Giovanni in che modo egli sta col papa e se è « d'accordo con lui o no o quello che è sua intentione di fare e se rimarrà col « papa o andrà altrove. E di tutta sua intentione t'ingegna sapere in ciascuna « parte, quanto più t'è possibile ...... »; e cfr. PROFESSIONE, op. cit., col. 133.

(2) MINERBETTI, op. cit., col. 123.

(3) MINERBETTI, op. cit., col. 157; SOZOMENO, op. cit., col. 1137 e PROFESSIONE, op. cit., pp. 133-34.

(4) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 78, 28 aprile: « Nota e « informatione a te Salvestro di messer Rosso di quello che ai a fare a Castello » etc.

« In prima sarai a' priori di Castello. E fatte le debite salutationi narrerai « loro come noi abbiamo da persona degna di fede, che a Perugia s'è dato e « dà grande ordine d'occupare la loro libertà e riducergli in servitudine, se per « loro non si remedia. E per tanto gli pregherai e conforterai, quanto più af- « fectuosamente potrai, che vogliano mantenere la loro libertà, considerato il bene, « ch'ella à in sè e provedere con effecto e nella città e di fuori per modo, che « chi volesse mettergli in servitudine non potesse dicendo loro questa essere la « principale cagione, per che ti mandiamo. E offerendo il comune nostro per lo « mantenimento e difesa d'essa libertà.

« E mostra loro bene i pericoli e l'amaritudine della servitù e la sicurtà e « dolceça della libertà.

« Ancora dirai loro che per cagione delle doglianҫe ch'eglino ci ànno fatto « del conte Antonio da Urbino noi ti mandiamo perchè tra loro si vegga modo « di pace e di concordia. E che gli scandali passati si levino via e proveggasi « che per l'avenire non possano nascere; e da loro piglierai piena informatione « di quello che dicono il conte avere contrafatto loro, dicendo che tu ne vai al « detto conte per provedere a ciò.

« E così procurerai essere alla presentia d'esso conte, e dopo le saluti gli

mandato di mettere in sull'avviso i Castellani e di pacificare con loro il Montefeltro ed intimavano (1) ai priori perugini di liberare il loro legato, a cui con manifesta violazione del diritto delle genti erano state aperte per ordine del papa le lettere che recava con sè. Anche la Marca era in subbuglio ed era stata chiesta dai signori di quella regione la lega col comune. Per tali ragioni parecchi erano d'avviso (2) che fosse misura prudenziale assoldare il Beltoft per dissipare tante inquietudini.

Venezia aveva accolto con freddezza l'insistenza della Signoria, perchè in quel punto (17-18 aprile) stava ratificando (3) l'alleanza col Visconti contro Padova, ma l'insuccesso, se era increscíuto alla Signoria ed agli anziani, non toglieva però loro la forza di proseguire nella via intrapresa con maggior lena di prima. Firenze o meglio il dotto suo segretario Coluccio, supplicava disperatamente (4)

« narrerai le doglianҫe de' Castellani, pregandolo che voglia stare con loro in « unità e concordia, e observare la pace fatta con loro e con noi, e in conclu« sione per quelle vie e modi che saprai ingegnati riducergli insieme a con« cordia e pace, scrivendoci spesso come le cose seguono e delle novelle del « paese ».

(1) RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., c. 23, 8 maggio:

« *Perusinis,*

« Fratres etc. Certi sumus detentionem oratoris nostri vobis cordialiter di« splicere; scimus etiam fraternitate vestram pro liberatione sua ferventes et ef« ficaces operas posuisse, de quo caritati vestre plena referimus impendia gratiarum. « Nec sumus animi dubii vos liberationem eius modis omnibus curaturos; sed « hec est vestra libertas, hec est, fratres karissimi, vestra libertas.

« *Datum Florentie, die VIIJ maii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(2) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 9 maggio: « *Andreas domini Ugonis:* « . . . . . super illis de Marchia, qui petunt ligam teneatur consilium requisi« torum. *Maffeus ser Francisci:* . . . . . liga fiat cum Marchisanis et fiat ad pecu« niam (?) et conducatur Beltoft per commune vel alias gentes et quod eligantur » cives ad ipsorum officia ».

(3) G. Romano, *Niccolò Spinelli* ecc. cit., p. 380; Corio, op. cit., fol. 201.

(4) RASF, *Sign., Cart., Miss.*, Reg. cit., c. 25, 12 maggio:

« *Venetis,*

« Magnifice etc. Redeuntibus oratoribus nostris, quos pro pace cum inclito « communi et d. Paduano reformanda transmissimus, videntes ipsos et opera est « tempus in irritum consumpsisse, novit deus quanta mentis amaritudine noster « animus estuavit. Et quotidie meditantes pericula que videre videmur et rem

il governo veneto, nell'inviargli una novella ambasceria, di non intralciarne l'opera, data la diffidenza abituale di Francesco il Vecchio, ridotto a vedere in ogni mossa un tranello. I nuovi inviati fiorentini (1) erano Filippo Adimari e Vanni Castellani, e la loro mis-

« istam decoctioris exagitationis indagine digerentes, crescit displicentia, crescit « timor, nec possumus in mente quiescere videntes hoc bellum tanti discriminis « imminere. Nam, sicut alias scripsimus, bellum, credite nobis, periculosum as- « sumitis et quod non post se, sed secum discrimina multa trahit. Et ob id in- « tuentes periculosa de proximo, videntesque res exiciabiles de longinquo, ne « nos aliquando peniteat non omnia tentavisse, iterum ad inquirendam pacem « vobis et glorioso vestro regimini tum honorabilem, tum securam, nostros de « novo dirigere decrevimus oratores una cum magnificis fratribus nostris Bono- « niensibus, qui ad hoc pacis bonum ex immensitate prudentie ferventissime sunt « affecti. Nam, quoniam, ut inquit Cicero: 'suscipienda sunt bella ob eam cau- « sam, ut sine iniuria in pace vivatur', et cum, ut eiusdem oratoris maximique « phylosophi, verba continemus, 'sint duo genera decertandi, unum per discepta- « tionem, alterum per vim, cumque illud proprium sit hominis, hoc beluarum', « credendumne est excellentissimam prudentiam vestram et venetam nobili- « tatem omnibus honestatis artibus institutam ante bellum recusare, quod bello « querendum est? et sine armis atque periculo non suscipere, quod certi sumus « vos bellorum necessitudinem procurare? Non possumus credere, frater carissime, « quia vobis notum est, ut testatur Lactantius; 'quod cum te certamini con- « gressionique commiseris, in arbitrio dei non tuo posita victoria est', ut ad ho- « stes superandos non tam potentia quam felicitas requirenda sit. Quapropter « dulcissimam fraternitatem vestram tota fide totisque nostre mentis affectibus « requirimus et rogamus, quatenus amore nostri et ad plenam vestre cause iu- « stificationem placeat oratorum nostrorum accessum, qui mox venturi sunt pa- « catis animis supportare; nichilque facere, quod pax ista, de qua spem maximam « gerimus, impediri valeat vel differri, ne diffidens d. Paduanus rebus suis ruine « sue securus minus suo statui consulat quam vindicte: plura dicenda fuerant, « que mox oratorum nostrorum affatibus exponemus.

« *Datum Florentie, die XIJ maii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIIJ* ». Cfr. Professione, op. cit., p. 56.

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Delib. e Cond.*, Reg. cit., 12 maggio: « . . . . . « Filippum de Adimaris et Vannem Michelis de Castellanis ad eundum Venetias, « Paduam et alias partes . . . . . salario dierum triginta ».

RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 87, 13 maggio: « Nota e informatione a voi messer Filippo Adimari e messer Vanni Castellani « di quello avete a fare a Bologna, Vinegia e Padova.

« In prima sarete a Bologna e saluterete gli antiani e dieci per parte de' no- « stri signori e nostra. E direte loro, come fu conforto della loro lettera, e per « çelo che abbiamo della pace per buono stato della patria voi sete rimandati « in su' trattati di Vinegia e di Padova. E per tanto gli domandate, dove i loro

sione richiedeva tatto e prudenza anche nel trattare col nuovo marchese di Ferrara, circa il quale dovevano consigliarsi con Filippo Guazalotti (1), vecchio uomo di stato toscano, che aveva in passato reso servigi notevoli alla causa fiorentina: inoltre i due messi, passando per Bologna, allo scopo di pigliare con sè i commissari

« ambasciadori ànno diriçati, e praticato il meglio del fatto, seguirete il principio « della vostra andata, dove vedrete essere il meglio per la cagione, per la quale « andate. E giunti in quelli luoghi, dove avrete a principiare i vostri ragiona- « menti, dopo le saluti direte come i signori e dieci e tutta questa cittadinança « ebbono grandissimo dispiacere e malinconia della vostra tornata sança il frutto « della pace, per la quale per la prima volta foste mandati, dimostrando intorno « a questo, quanto efficacemente saprete, il bene e l'utilità, che à in sè la pace; « *e converso* quello che à in sè la guerra, le quali cose considerando ogni dì, « c' è cresciuto il desiderio di questa pace; per la qual cosa vi rimandiamo da « capo a ripigliare i trattati della detta pace e conducergli a buono fine.

« E pertanto l'una parte e l'altra pregherete con quanta dolceça e con quanto « effecto potrete, che vogliano venire a fare questa, pace adoperando in ciò tutti « quelli modi et quelle vie, che vi parranno utili e buoni, per che la pace abbia « conclusione e usando quelle parole e quelle dolceçe, che vi parrà che la ma- « teria richieggia, secondo il luogo e le persone a chui parlerete, e spesso ci « avisate d'ogni cosa e non vi partite sança licentia di noi.

« E non obligate il nostro comune a cosa alcuna.

« A Bologna, oltre a quello, che di supra si contiene, direte come i nostri « ambasciadori, che tornarono da Pavia ci dicono, che a loro pareva mandare a « richiedere il conte di Virtù di lega *et cetera*. E che a questa parte ci pare di « soprasedere tanto che si vegga se la pace tra Viniçiani e 'l Padovano si po- « tesse conchiudere, perchè in questo caso ci parrebbe più utile. E dove non « conchiudesse, il tempo ci consiglierà e secondo, che parrà utile, allora si se- « guirà. Ancora vi dorrete, che Matheo di Jacopo nostro compagno è tornato « sança fare alcuno frutto de confini da Pietramala e le valli perchè andò, della « qual cosa abbiamo grande dispiacere, perchè noi veggiamo, che di quella « questione può seguitare grande male, mostrando loro, che dalla parte nostra ci « pare di avere fatto ciò, che dobbiavamo, e che ci pare avere le ragioni sì « chiare, che noi abbiamo troppo grande admiratione, che per loro si sia dine- « gato fare il dovuto, inducendogli a volere disporsi, che questo fatto si termini « per levare via tanto male, quanto di questo potrebbe seguire.

« Sentirete per quello modo secreto, che v' è stato ordinato dagli amici di « quelli usciti di Bologna, com' è la materia ne' fatti loro disposta e di quello, « che trovate, ci aviserete.

« A Ferrara parlerete con messer Filippo Guaçaloti, e se gli parrà, che voi « abbiate a parlare al marchese, faretelo seguitandone il suo consiglio ».

(1) Vedi F. Novati, *Un venturiero toscano del Trecento* in *Archivio storico italiano*, serie V, XI, 1893.

di quella città, dovevano anche persuadere gli anziani a soprassedere dallo stringere qualche legame col Visconti, finchè l'esito del nuovo tentativo fosse conosciuto.

S'è parlato d'inquietudini presentite e temute per le cose di Romagna; e pur troppo gravi avvenimenti s'andavano maturando, perchè il Beltoft, lo Swiler, il de la Salle ed Averardo della Campana, venuti ad un accordo con Siena e trattandone un altro con Pisa e Lucca, avrebbero avuto (1) campo libero per le loro scorrerie sul territorio fiorentino e bolognese, se si fosse ritardato un po' di tempo nell'opporre una difesa concertata in comune. Ma l'affiatamento non era facile ad ottenersi per la mal repressa gelosia di Bologna, che vedeva (2) di mal occhio l'esaltazione dell'alleata

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 90, 17 maggio:

« *Decem Bononie,*

« Fratres etc. Ut omnia, que sentimus nota sint vobis, fraternitati vestre « presentialiter nuntiamus, quod d. Johannes Beltoft et d. Everardus Suiler et « ille alie gentes, que omnes insimul iuraverunt, secundum quod nobis a certo « refertur expedita concordia communis Senarum cum d. Johanne predicto, qui « pro utraque parte in dictum d. Everardum liberaliter est commissa, debent in « Romandiolam et in territorium vestrum celeriter equitare. et quia sentimus « quod Pisanj atque Lucani etiam querunt concordiam cum d. Johanne predicto, « credimus, quod accelerabitur eorum profectio versus nos. Ipse vero gentes heri « fuerunt super lacu Perusii in loco qui dicitur Borghettum; quapropter studeatis « vestre securitati eo modo, quo vobis utilius videbitur providere: nos vero pro « vobis sumus dispositi tanquam pro fratribus operari.

« *Datum Florentie, die XXIJ maii M.CCC.LXXXVIIJ hora XVJ* ».

Cfr. Professione, op. cit., p. 133.

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 90, 22 maggio:

« *Decem predictis,*

« Fratres etc. Recepimus litteram vestram, per quam respondetis super raciocinio facto per ambaxiatorem nostri communis circa factum dominorum « Forilivii, adicientes multa, que nobis videntur cadere super dicta materia, de « quibus scriptionibus multipliciter admiramur, nam quidam ex vobis in nostri « presentia hoc alias consenserunt; et credebamus quod de honore et exaltatione « nostri communis vos deberetis esse contenti, nam sic essemus e converso de « honore et exaltatione vestri communis. Sed, quia tempus non patitur, nolumus « pro nunc aliud replicare, cum multa ad veritatem clarissime demonstrandam « diffusius scribere valeremus. Sed, cum faciatis in dictis litteris mentione de « castrunculis Ravignane, dicendo quod domini Romandiole, quia audiverant illa « nos accipere voluisse, vesania moti vehementissime condolebant et, quod in

in Romagna e l'acquisto dei castelli ravennati, il cui possesso, come s' ebbe ad esporre, aveva desiderato non poco, e che l' accusava persino d'una segreta intesa col Beltoft a danno suo e dei Senesi.

« hoc maxima pericula et discrimina videbatis, tacere non possumus quod cum « vos illa sumere tentastis sub vestro dominio, tunc Romandioli non dolebant « nec considerabatis tunc ista discrimina et tam magna pericula maxime non « confinantes cum ipsis castris, sicut nos facimus. Ad alias vero litteras, quibus « scribitis, quod, quia d. Johannes Beltoft per vestros cives nostra creatura et « servitor taliter reputatur, quod vix non posset contrarium acceptari, velimus « effectualiter interponere partes nostras, quod a vestris damnis et invasionibus « resipiscat, respondemus quod multipliciter contentaremus, ut esset, quod ve- « ster credit populus in effectum, sed sumus de contrario facti certi, quod nos « gravat pro simili casu, nostri ambaxiatores cum dicto d. Johanne continuo « permanserunt, ut non equitaret contra Senenses, Pisanos atque Lucanos, a quo « unquam potuimus obtinere, sed respondit expresse ab ipsis velle per reden- « tionem habere pecuniam et super eorum territoriis equitare. Et d. Johannes « Haucud et unus noster orator ipsum singulariter rogaverunt, ut super territorio « Montispoliciani non accederet aut damnum committeret, quod se facturum esse « promisit, sed facta concordia cum Senensibus, cum tribus milibus quingentis « equitibus in dicto territorio Montispoliciani castra firmavit, ubi damna possi- « bilia committuntur in eius deficiendo promissis, de quo dolemus et aliud agere « non valemus. Ex quibus causis potestis deprehendere, sub qua fide aut spe ip- « sorum et vos et nos permanere possimus. Nichilominus non defuit nec de- « ficiet quin cum dicto d. Johanne operemur pro vestris negocijs, sicut pro « illis nostrj communis. Formam concordie Senensium vobiscum non scribimus, « quia ipsam ignoramus. sed, cum sciemus, vobis significare curabimus. Scitus (*sic*) « tamen, quod Pisani atque Lucani etiam continuo tractant concordiam, quam « credimus ipsis conclusuram, et secundum quod nobis a certo refertur, predicte « gentes, que sunt in numero circa equitum trium milium quingentorum, facta « concordia Pisanorum et Lucanorum, debent in Romandiolam et contra vestram « civitatem accedere et transire aut per Ulmum Aretii aut per Marchiam et nobis, « etiam comminantur; etiam insuper alie gentes in Marchia ac Maritima con- « gregantur, que in Tusciam volunt accedere et minantur etiam nostris vicinis « et nobis.

« De petitis gentibus tam stipendiariis quam societatis, de quibus fieri certos « exquiritis, respondemus quod d. Bernardus et d. Everardus in aliqua dissen- « sione sunt invicem, nam d. Everardus licet cum modica gente est cum d. Jo- « hanne Beltoft et d. Bernardus in Cannaria residet. Et pro ipsa sedanda ac- « cessit ad nos comes Corradus de Achilbach, ob quod de ipsorum negociis « certificari non possumus et propterea pro nunc vobis non valemus aliud respon- « dere de stipendiariis nostris occasionibus supradictis et quia exspectamus, quod « alie gentes versus nos veniant, postquam alie predicte discesserint rescribere « aliquid certum non possumus. Teneatis tamen quod pro vobis in omnibus « tanquam pro nobis intendimus effectualiter operari. Post ordinationem pre-

Le accuse venivano subito ributtate (1) dai dieci, dei quali era cura il dimostrare la buona fede del loro governo, riversando gran parte della colpa sul de la Salle (2) e sullo Swiler, il secondo de' quali, venuto in disaccordo col primo, aveva tradito la causa fiorentina, unendosi al Beltoft nelle incursioni. Oltracciò fallito l'accomodamento dei condottieri con Pisa; del che la Signoria era ragguagliata (3) dall'ambasciatore pisano; i dieci si vedevano costretti a richiedere (4) un invio celere di duecento lance ai bolognesi per fronteggiare il pericolo, e ad affidare a Fino di Taddeo (5) l'incarico

« sentium ambaxiator Pisanus accessit ad nos dicens, quod commune Pisarum « deliberavit omnino contra dictas gentes defensionem assumere, et facit totum « eius territorium disgombrari, taliter quod ibidem nil remanet; et nos requisivit « ut gentes nostras ipsis mitteremus. Quapropter cum dicte gentes nobis etiam « comminentur, deliberavimus, in defensionem Pisanorum nostras gentes transmit- « tere. Et ob id vestram fraternitatem affectuosissime deprecamur, quatenus vobis « placeat, quam celerius fieri potest ducentas lanceas nobis transmittere ad hoc, « ut cum ipsis et nostris nostrum territorium possimus defendere; et vos quo- « tiens opus extiterit, nostras gentes habebitis ad vestra servicia.

« *Datum Florentie, die XXIJ mensis maii M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, 22 maggio: Lettera soprascritta ai Dieci di Bologna.

(2) Durrieu, op. cit., p. 165.

(3) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, 22 maggio: Lettera ai Dieci di Bologna. Sulle incursioni dei caporali vedi la *Cronica di Pisa* in Muratori, *R. I. S.*, XV, col. 1085; Sozomeno, op. cit., col. 1137, e Temple-Leader Marcotti, *Giovanni Acuto*, Firenze, 1889, p. 167.

(4) Il Sozomeno ci narra come Firenze avesse inviato buon numero di lance in aiuto ai Pisani, contrariamente al cronista pisano che la accusa di tradimento.

(5) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 92, 23 maggio: « Nota e informatione a te Fino di Tadeo di quello che ai a fare nel campo etc.

« In prima sarai a messer Everardo Suiler e dopo le saluti gli dirai, che « noi veggiamo, che per lo stare e andare suo insieme con messer Giovanni « Beltoft, egli e noi portiamo grande carico con macula del suo honore sì per « le promissioni per lui e per messer Bernardo fatte a' Sanesi, Pisani e Luc- « chesi, quando nel verno passato ebbono da loro danari, e sì per le promis- « sioni fatte a noi del mese di março passato, per le quali non possono offen- « dere alcuno nostro collegato; perchè 'l pregherai che, per suo honore e « fama mantenere, egli voglia vedere de' modi di non andare o stare con messer « Bellotto in sul terreno di Pisa o Lucca nè degli altri nostri collegati.

« Ancora il pregherai, che gli piaccia per amore di noi adoperarsi con ef- « fecto, che le concordie si faccino per messer Giovanni Bellotto con Pisani e

di ammansare lo Swiler, avvisandolo di tenersi pronto col de la Salle, e a frenare il Beltoft coll'imporgli il giuramento di non danneggiare nè il suo territorio nè quello di Pisa e Lucca, repubbliche amiche; e ciò per evitare possibili accuse di doppiezza e di connivenza cogli avventurieri. Successivamente Biliotto Biliotti (1) era

« co' Lucchesi per le più habili quantità di denari che si può e per lo più habile « modo sança fare danno ne' loro terreni.

« Ancora gli dirai, che potrebbe essere, che noi avremmo bisogno di lui « e di messer Bernardo o di tutti o di parte, secondo i patti che abbiamo in- « sieme, per certe cose che sentiamo. E che noi non sappiamo, come eglino « sieno forniti della brigata, che debbono tenere nè come a questo si fossono « presti, essendo messer Bernardo in Cannaia e egli tanto di lunge a lui. E per « tanto il priega, ch' egli ti risponda sopra queste parti, come sono atti e a che « tempo e con che brigata, si che noi possiamo provedere al nostro bisogno.

« . . . .

« Di poi sarai con messer Giovanni Beltoft, e dopo le saluti gli dirai come « noi il tegnamo per amico e che, essendoci detto per alcuno ch' egli volea ca- « valcare il terreno nostro, come che noi non lo potessimo credere in modo al- « cuno, mandammo Vieri di messer Pepo nostro ambasciadore a lui e egli rispose « largamente che questo non volea fare, e chi 'l dicea mentiva per la gola; di « che noi fummo molto contenti e che così crediamo ch'egli abbia ora quello « medesimo animo e migliore, se potesse essere.

« E entra con lui per quello modo che ti pare con dire che pur per gli « ignoranti si parla di questo, e inducilo a scriverci vna lettera col suo suggello « a noi, ove dica come non intende nè sua gente d'offendere nè cavalcare il « nostro terreno, ma di volerci per amici.

« In caso che messer Giovanni Beltoft non volesse fare la detta lettera, par- « lerai di ciò con messer Giovanni Aguto, pregandolo che induca messer Bellotto « fare la detta lettera e noi siamo certi ch' egli la farà a suo priego e mostra « che tu dica questo per suo honore e che mostri bene la sua dilectione « verso noi.

« Ancora tu insieme con messer Giovanni Aguto parlerete al detto messer « Giovanni Beltoft sopra una lettera che ci scripse chieggendoci passo e vic- « tuaglia e comprendiamo ch' egli voglia ire verso Pisa e Lucca, e diretegli « che noi gli compiaceremmo volontieri nelle cose che potessimo, ma che questo « sarebbe mancare nostra promissione e honore, e non lo faremmo mai. E inge- « gnatevi di farlo contento a questo, e se pure egli e la sua brigata si diriças- « sono a volere ire verso Pisa, ordinate con effecto ch' eglino non entrino nel « nostro territorio, ma che piglino la via di lunge al nostro e vadano di là da « Volterra sança avere victuaglia ».

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 93, 23 maggio « Informatione a Sandro Biliotti etc.

« Domanderai Fino s'egli à parlato con messere Giovanni Beltoft sopra in- « ducerlo a scriverci una lettera ch' egli non ci offenderà, e se à avuta la detta

mandato a rinsaldare presso le compagnie dei summentovati condottieri l'influenza politica della sua patria e a far pratiche presso Guido d'Asciano e Gherardo Aldighieri, acciocchè anch'essi si riducessero a più miti consigli, e, giusta i loro impegni, si guardassero dall'offendere Pisa, Lucca e Siena, nel mentre si provvedeva a far guardare le frontiere dall'Acuto, cui ormai era conferito in modo stabile la direzione dell'esercito. Però, ammansate e represse le suddette compagnie, altre rialzavano il capo minacciosa-

« lettera o no, e in caso che l'avesse avuta bene sta, quanto che no, enterrai a « parlare di ciò a messer Giovanni Beltoft per quello modo che ti parrà mo- « strando l'amore che gli portiamo e che pur per gl' ignoranti si parla, e induce- « ralo a fare la detta lettera, perchè si possa mostrare il suo buono animo, e se « non lo facesse parlerai a messer Giovanni Aguto che gliele farà fare ».

RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 93, 24 maggio: « Nota « e informatione a te, Biliotto di Sandro Biliotti, di quello che ai a fare nella « campagna etc.

« In prima sarai a messer Giovanni Aguto e diragli come noi ti mandiamo, « perchè tu sia insieme con lui a fare quello, che abbiavamo commesso a Fino « di Tadeo, al quale scriviamo se ne venga.

« Di poi sarai a messer Everardo Suiler, messer Guido d'Asciano e Ghe- « rardo Aldighieri, pregandogli, che per mantenimento della fede loro e delle « promesse a noi fatte con loro carte e suggielli, eglino non entrino, nè passino « per nostro terreno, allargandoti in questo, quanto saprai per levargli dal ve- « nire per lo nostro e con quelle parole e ragioni, che ti parranno.

« Di poi sarai a messer Everardo di per sè, che noi veggiamo, che per lo « stare e andare egli con messer Johanni Beltoft, egli e noi ne portiamo grande « carico con macula del suo honore si per le promissioni per lui e per messer « Bernardo fatte a' Sanesi, Pisani e Luchesi e ancora per le quali non possono « offendere i nostri collegati, perchè 'l pregherai, che per mantenere sua fama « e honore egli e sua brigata vegga de' modi di non andare in sul terreno di « Pisa o di Lucca nè degli altri nostri collegati. E che non passino per nostro « terreno come sono obligati.

« Item il pregherai, che voglia adoperare con messere Giovanni Beltoft, che « si portino abilmente negli accordi de' Pisani e Lucchesi con fare loro piacere « in ogni cosa. Ancora gli dirai, che potrebbe essere, che noi avremmo bisogno « di lui e di messer Bernardo o di tutti o di parte secondo i patti, che ab- « biamo insieme per certe cose, che sentiamo. E che noi non sappiamo, come « eglino sono forniti della brigata, che debbono tenere, nè come a questo si « fossano presti, essendo messer Bernardo in Cannaia e egli tanto di lunge da « lui. E per tanto il priega, ch'egli ti risponda sopra queste parti, come sono « atti e a che tempo e con che brigata, si che noi passiamo provedere al no- « stro bisogno.

« . . . . ».

mente, dappoichè l'Ubaldini, congiuntosi (1) sin dal 20 maggio con Pandolfo Malatesta, disegnava avanzarsi verso la Toscana, dimentico o meglio noncurante della convenzione stipulata nel dicembre dell'anno antecedente, ed il governo fiorentino si vedeva costretto non solo a rampognare fieramente i due predoni per la loro fellonia, e ad assumere un contegno energico, ma ancora a ricorrere (2), valen-

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 95, 24 maggio:

« *Decem balie communis Bononie*,

« Fratres etc. Jam per binas scripsimus vobis ducentas lanceas postulando « propter minas, que contra nos fiunt per gentes domini Johannis Beltoft et « earum complices in senensi territorio existentes. Nunc autem recepimus lit- « teras a magnifico domino Pandulfo de Malatestis, quibus significat se fore con- « iunctum cum domino Johanne de Ubaldinis in unum, et, quod subito cum « eius comitiva vult in Tusciam pertransire, licet scribat contra nos nolle ali- « quod noxium facere et sic insimul pepigisse. Qua de re cum in partibus ve- « stris nulle gentes remanserint de quibus habeatis aliqualiter dubitare et cum « nunc suprascriptarum gentium, quod non crescant, fraternitatem vestram af- « fectuosissime deprecamur, quatenus amore nostrj vobis placeat nobis de gen- « tibus vestris transmittere sine aliqua tarditate in maiori numero, quo potestis, « ut a suprascriptis gentibus nostrum territorium defendere valeamus.

« *Datum Florentie, die XXIIJ maii M.CCC LXXXVIIJ* ».

RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 95, 24 maggio:

« *Pisanis, Lucanis et Senensibus*,

« Fratres etc. Hodie recepimus litteras a magnifico d. Pandulfo de Malate- « stis capitaneo *et cetera*, per quas scribit, quod die XX mensis huius ipse et d. « Johannes de Ubaldinis cum eorum gentibus societatem insimul firmaverunt; et, « quod debent de proximo in Tusciam se transferre, quod vobis significare cura- « vimus, ut sciatis omnia, que sentimus.

« *Datum Florentie, die XXIIIJ maii M.CCC LXXXVIIJ* ».

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 95, 29 maggio: « Nota e informatione a te Maso degli Albiçi di quello che ai a fare con Pan- « dolfo de' Malatesti etc.

« Sarai a Pandolfo de Malatesti, dovunque sarà, e lui saluterai per parte « de' nostri signori e nostra. Di poi gli dirai, come noi abbiamo veduto per « sua lettera, ch'egli e messer Giovanni degli Ubaldini colle loro brigate ànno « fatto insieme compagnia, dicendo di volere prestamente passare nelle parti di « Toscana, della qual venuta abbiamo avuta e abbiamo grande admiratione, con- « siderando che tanto signore voglia exercitare così fatta arte; e ch'è suoi pas- « sati ne' fatti dell'arme sempre tennono e la corona e l'onore più che altri si-

dosi di Maso degli Albizzi, sperimentato negoziatore, all'azione di amici comuni per ottenere che il Malatesta desistesse dall'impresa incominciata e rispettasse il territorio di Ancona, Ascoli, Cortona e Castello, città poste sotto l'accomandigia di Firenze, e ridotto a sollecitare insistentemente aiuti di milizie dall'alleata. La Signoria in-

« gnori, che mai fossono in Italia, più tosto nimicando si fatte genti di compagna, che vedesserle seguitare. E che quello, che infino a qui à fatto, si può « ragionevolmente scusare per la difensione sua. Ma vogliendo ora andare a' « danni della comunità e degli altri di Toscana, non ci sarebbe excusatione al- « cuna e sarebbe recarsi grandissima nimistà adosso, mostrandogli, che per « l'amore, che 'l nostro comune à sempre portato a suoi passati e a loro porta, « noi siamo costretti a mostrargli, quanto veggiamo essere di stato e d'onore di « lui e de' suoi fratelli. E il pericolo, che seguita e a che si sottomette ciascuno, « che vuole exercitare tale arte, come è capitanare compagne e andare rubando « il mondo. E ingegnerati con queste e con altre ragioni levarlo da tale pro- « posito, dicendogli ancora quanto ci dispiacerebbe la sua venuta a' danni de « nostri vicini e collegati, perchè, costretti dalla fede e promissioni fatte a loro, « ci converrebbe mandare le nostre forçe in loro aiuto e difesa e dispiacerebbe « forte avere a mandare nostre genti contro alle loro, ma non potremmo altro « fare, si che per tutte queste ragioni e altre come saprai, fa d' inducerlo a non « seguire queste sue imprese, ma al tutto levarsene.

« Ancora il pregherai, che per amore nostro e l' onore suo gli piaccia pro- « vedere con effecto che le comunità d'Ancona, Fermo, Ascoli, le quali sono a « noi per antiquata amicitia in fratellança, non sieno cavalcate o offese dalle sue « genti, ma che gli sieno raccomandate in non lasciarle danneggiare. Ancora in « simile forma e più stretta, che potrai, il pregherai della Città di Castello e di « Cortona, che sono nostri accomandati, in modo, che non ricevessono danno « alcuno e che le riputiamo come nostre. E in caso che tu non avessi risposta « ricisa da Pandolfo, vogliamo, se ti pare, che ne vada a Karlo Malatesti e a « Malatesta di messer Pandolfo, parlando loro e adoperando quello, che vedi es- « sere bisogno alla intentione nostra.

« Non obstante quello che di sopra è scripto, vogliamo che 'l principio della « tua ambasciata sia come per la richiesta di Pandolfo che scrive, quando sarà « in Toscana, che noi gli mandiamo uno nostro confidato per dirgli certe cose « e che noi pensando, che fossono cose d'importança, ti mandiamo a lui perchè « ti dica quello, che vuole. E da lui t' ingegna trarre ogni cosa che puoi, e fatto « questo enterraj nel maravigliarti della venuta sua in Toscana, come si con- « tiene al principio di questa informatione.

« Ancora parlerai a Bartolomeo da Petramala, salutandolo e sentendo da lui « ciò, che puoi e pregandolo adoperi con Pandolfo levarlo dal detto proposito.

« Se ti venisse trovato messer Giovanni d'Aço, vogliamo che per nostra « parte il saluti e che tu gli dica quello, che Pandolfo ci à scripto dello essersi « fatto una cosa con lui. E che noi ci maravigliamo da lui non averne sentito-

vero dubitava (ed incaricava il suo inviato d'interrogare l'Ubaldini su questo punto) (1) che costui stesse per entrare definitivamente al soldo del Visconti, per conto del quale non è inverosimile avesse operata la congiunzione col Malatesta.

Non cessavano con ciò le ansietà per le faccende venete (2) e la lunga permanenza degli ambasciatori destava non poca impazienza, tanto che venivano loro inviate (3) nuove istruzioni nella pallida speranza di poter ottenere o la pace, prima che cominciassero le operazioni guerresche, od una lega, in cui il signore di Padova fosse ammesso; ma il Visconti lavorava febbrilmente per escludere il nemico dalla lega, e la sua politica cominciava ad ottenere felici successi coll'entrata (4) del Gonzaga, dell'Estense e del comune di Udine nell'alleanza con Venezia. La morte del buon Niccolò a Ferrara aveva nociuto non poco alla causa fiorentina, perchè il fratello Alberto, suo successore, l'aveva subito attratto nelle sue spire il signore lombardo, coll'invitarlo (5) a recarsi a Pavia sotto colore

« cosa alcuna, e che gli piaccia dirti, come il fatto sta. Ancora gli dirai, come « da Bologna sentiamo e ch'egli dee ire al servigio del conte di Virtù e pregheralo che gli piaccia dirtene il vero. E di questo e d'ogni altra cosa t'ingegna trarre da lui, quanto più puoi, dicendogli della tua andata a Pandolfo « per levarlo dal non venire in Toscana.

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 95: Informazione soprascritta a Maso degli Albizzi.

(2) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 27 maggio: « *Andrea d. vghi:* ..... « sollicitentur oratores, qui sunt Venetiis, quod concludant illam pacem ad posse. « Si Veneti cum d. Paduano contentantur de liga ad defensionem statuum, fiat « realiter et aliter non ».

(3) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Rec. cit., c. 96, 29 maggio:

« *Ambaxiatoribus florentinis et bononiensibus*,

« Recepimus breve vestrum, quod intelleximus diligenter, et ut vobis nostra « sit intentio manifesta, in quantum pax sequatur inter dominium Venetorum et « d. Paduanum, contentamur supradictum d. Paduanum in ligam recipere in « quantum in eandem ligam veniant Veneti supradicti. Et hoc promittatis firmiter « dicto d. Paduano sollicitantes pacem et concordiam supradictam. Latorem presentium quibusdam ex causis retinuimus usque nunc.

« *Datum Florentie, die XXVIIIJ mai M.CCC XXXLIIJ* ».

(4) MURATORI, op. cit., p. 338, 19 maggio; MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Pavia, 1885, vol. I, p. 182.

(5) GIULINI, *Memorie di Milano*, 2.ª ediz., vol. V, p. 733.

di festeggiare la sua ascesa al marchesato: tale invito racchiudeva un segreto scopo politico, e con esso si tendeva ad asservire la casa d'Este alla corte pavese con grande rincrescimento della Signoria, che perdeva colla morte di Niccolò un leale amico, a cui dispettosamente la fortuna aveva sostituito un tiranno. Contro il tiranno si ordì una congiura, di cui era l'anima Obizzo, suo parente, per rovesciarlo dal trono, congiura che si volle inspirata dai Carraresi e da Firenze (1), come coloro che mal sofferivano (2) l'indirizzo politico del nuovo marchese; ma l'accusa, per quanto concerne Firenze, pare non abbia fondamento di sorta, poichè tutta la sua pretesa partecipazione alla congiura si limita (3) alla raccomandazione rivolta all'Estense in favore del caporale Gherardo Aldighieri, incarcerato come complice, scrivendo al quale signore, protestava altamente contro le velenose insinuazioni che tendevano a danneggiarla nella fama, dipingendola come istigatrice di tali mene. Obizzo, com'era da attendersi, in un colla madre sua, lasciò il capo sul patibolo; nè pare estraneo a tali esecuzioni capitali il consiglio del Visconti (4).

I sospetti contro la Signoria non apparvero fondati e la cosa non ebbe seguito: tuttavia l'incidente non poteva non pregiudicare le relazioni col conte, contro cui ormai nelle consulte si facevano (5)

(1) Muratori, op. cit., p. 338; *Chronicon Regiense* in Muratori, *R. I. S.*, to, XVII, coll. 96-97.

(2) Muratori, op. e loc. cit.

(3) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 27, 30 maggio: Lettera al marchese d'Este.

(4) Minerbetti, op. cit., col. 156; Sozomeno, op. cit., col. 1137 e Ghirardacci, op. cit., p. 424. Il Sozomeno raccoglie la voce diffusa che l'Estense giustiziasse i parenti ad istigazione del Visconti; il Ghirardacci dà di tale fatto una versione nuova, in quanto afferma che Obizzo e gli altri congiurati ebbero la morte, « perchè revelavano al signore di Padova ogni suo segreto [cioè del « marchese] ».

(5) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit.. 30 maggio: « *Blaxius de Guasconibus* dixit: « . . . . . quod omnia intimentur comiti, et qualiter commune voluit dare « sibi [all'Acuto] licentiam, ne offenderetur et sic velle in futurum facere et di- « cere, quod si noluisset fieri societatem ad eum pertinuisset et requirere eum si « vult destruere eas et demum dicatur sibi, quod verba dixit suspitionis contra « commune et quod non oportuit. *Raynaldus de Gianfigliaçis :* . . . . . attento, « quod d. Johannes [Açi] videtur velle insultare comitem Virtutum, quod est « communi periculosum aliquo modo d. Johannes non licentietur, sed contra

accuse esplicite di perfidia e di sovvertire la Toscana; perchè a un dipresso, se non soccorrevano gli accusatori prove palmari ch'egli dirigesse da Pavia le mosse delle bande infestanti la Toscana, era risultata chiaramente la connivenza di soldatesche sue con quelle degli avventurieri. E se tali accuse non si spiattellavano sul viso a lui, mirandosi a fare il minor chiasso possibile, era nell'animo di parecchi (1) che se ne dovesse discorrere con Nicoletto Diversi lucchese, addetto alla cancelleria pavese, alla sua prossima venuta in patria: i dieci frattanto, aiutandosi alla meglio, non rifuggivano dall'appoggiare (2) con mezzi pecuniari il signore d'Urbino, affinchè ritogliesse l'Ubaldini a Pavia, da cui era stato in modo definitivo assoldato, e desse loro colla massima celerità le informazioni che avrebbe potuto raccogliere.

In Toscana c'era grave pericolo di turbinosi avvenimenti: oltre a quel po' po' di subbuglio provocato dalle compagnie e specie dal-

« societates per omnem modum fiat defensio cum gentibus faciendo commune « forte et potens vel cum pecunia. *Filippus de Corsinis:* . . . . . cum comite « Virtutum vivatur pacifice. *Donatus de Acciaiuolis:* quamvis comes sit dominus « appetens dominationis et sue gentes sint in societate et continue tenetet (*sic*) « et teneat manus in gentibus armorum et maximum periculum sit in factis suis « et esset licentia danda d. Johanni, ut gentes armorum non stent im patria. « *D. Raynaldus et d. Filippus:* . . . . . quod non significetur comiti aliquid de « hoc, sed quando Nicholettus hic erit, significetur sibi totum, sicut dominis et « decem videbitur ».

(1) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., come sopra.

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 97, 30 maggio:

« *Comiti Antonio Montisferetrj,*

« Amice Karissime. Audivimus Silvestrum d. Rossi de Riccijs ambaxiatorem « nostrum in his, que nobis exposuit vestrj parte et inter cetera nobis dixit, « quod d. Johannem de Ubaldinis habere credebatis ad vestra servicia, si a nobis « mutuo haberetis IIIJ milia florenorum offerens vestri nomine pro predictis promissiones et obsides, ut vellemus. Et quia nobis asseritur, quod idem d. Johannes « est alteri aliter obligatus, quod ipsum non valeretis trahere ad vestra servicia scribere, vobis decrevimus vos rogantes ut nobis rescribatis celeriter, si predictum « d. Johannem vobiscum a certo potestis habere et cum quibus gentibus et pro quo « tempore et quibus pactis et modis. Et insuper, qua minori quantitate pecunie « pro huiusmodi negocijs indigetis: nos autem in possibilibus vos providebimus « complacere, vestra responsione percepta; vos rogantes ut nobis per latorem « quantum [possitis] rescribetis nova omnia que sentitis.

« *Datum Fiorentie, die XXX maii M.CCC.LXXXVIIJ* ».

l'inglese Beltoft, che non s'era mosso ancora, nuovi tumulti stavano per iscoppiare a Montepulciano (1), ove gli abitanti, benchè fieramente rimbrottati dalla Signoria, che temeva di venir compromessa e che mandava (2) loro Luigi Canigiani a rabbonirli con buone pa-

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg, cit., c. 27, 29 maggio:

« *Montepolicianensibus*,

« Amici Karissimi. Fide digna relatione percepimus vos publice dicere et « quodammodo decrevisse, quod terram vestram sub nostri communis nomine « erigentes insignia nostra cum publicis acclamationibus disponatis; et quia certi « sumus hoc ex vere devotionis fonte procedere, non potest nobis ista vestra « dilectio non placere. Placet itaque dispositio vestrarum mentium tam ardenter « in nostris honoribus inclinata; set huiusmodi deliberatio, si vera foret ultra « quam diçi valeat displiceret: volumus enim amorem vestrum, volumus cari- « tatem; set huiusmodi mutationem fieri nec de nostra mente est nec potest « cum conditione temporum convenire. Eapropter, si nos diligitis, si nostris in- « tenditis consiliis et beneplacitis acquiescere, cavete ne ad actum huiusmodi « quomodolibet prorumpatis, nec velitis sine nostro consensu de nostris negociis « ultra disponere que nolimus. Volumus autem libertatem vestram, pacem vestram « et securitatem, quarum vos novimus indigere, et hoc continue querimus, et omni « cum sollicitudine procuramus. Et credite nobis non minorem curam fore de « statu vestro quarum de arduis negociis vestre reipublice, nec illum minore cum « diligentia procurare; ut certi possitis esse nos taliter provisuros, quod vos in « statu tuto et libero componemus. Nolite igitur, ut idem iterum repetamus, ad « illa procedere, que videtis tam vehementer nostris mentibus displicere.

« *Datum Florentie, die XXVIIIJ maii, XJ indictione, M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 97, 30 maggio: « Nota e informatione a te Luigi di Piero Canigiani di quello, che ài a fare a « Montepulciano etc.

« Sarai a Montepulciano, e per parte de' nostri signori e nostra saluterai « i priori e messer Giovanni. Poi dirai loro, come noi abbiamo sentito da per- « sone degne di fede, ch' eglino vogliono levare le bandiere del nostro comune, « e gridare: viva il comune di Firençe, della qual cosa molto ci maravigliamo, « però che, se facessono questo, farebbono vergogna a noi. E sarebbe fare il « contrario di quello che disiderano, che dove per tutti i cittadini eglino sono « amati come veri amici, verrebbono per questo in dispiacere e non gli po- « tremmo allora aiutare nè difendere a mantenere loro libertà e stato, come « siamo disposti, sì che con queste ragioni e con altre, che saprai, levargli da « tal pensiere in ogni modo.

« Ancora gli conforterai, ch'eglino stieno constanti a mantenere la loro li- « bertà e loro stato, dogliendoti delle oppressioni, che ànno avute, le quali ci « dispiacciono, come se fossono state a noi. E con dire, che 'l comune nostro a « diliberato d'aiutargli e difendergli e non gli abbandonare, dicendo, come tu ti

role, volevano levare la bandiera fiorentina in odio ai Senesi, contro i quali nudrivan un odio implacabile. D'altra parte l'audacia del Beltoft, occupante ancora il territorio pisano (1), cresceva di giorno in giorno minacciosamente, sì che ai Fiorentini s'imponeva l'obbligo, almeno morale, di difendere con efficacia Piero Gambacorti contro i nemici interni ed esterni: ed a quest'uopo essi, mentre incaricavano (2)

« se' ritrovato ne' consigli, dove di questa materia s'è ragionato, e il buono « animo, che tutti i cittadini ànno verso loro e verrai a sentire da loro quello « di che eglino avrebbono bisogno e per che forma vorrebbono l'aiuto da noi « e che sarebbe loro intentione di volere fare, e senti, come sono atti a potere « ritenere gente d'arme. E di tutto quello, che vorrebbono da noi e del modo « ne vieni bene informato, cavando loro al tutto dell'animo il levare nostre « bandiere o gridare sotto nostro nome, perchè tutto farebbe expressamente « contro a loro. E di questa materia scrivono loro i signori nostri e noi per « uno fante proprio ».

(1) A. PROFESSIONE, op. cit., p. 133. Secondo la *Cronica di Pisa* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 1085, i predoni del Beltoft non sarebbero usciti dal Pisano, se non dopo il 6 giugno.

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 98, 1.° giugno: « Nota e informatione a voi messer Francesco Rucellai di quello avete a fare « a [Pisa] etc.

« Andrai a Pisa e saluterai messer Piero per nostra parte e con lui ti dorrai « de' danni, che fa loro la compagna, come se fossono nel terreno nostro, chiarendolo di tutte le genti d'arme, che gli abbiamo mandate, come vedrai qui « da piede scripto ».

« Ancora gli dirai, come noi aspettiamo prestamente da Bologna lance dugento d'italiani, le quali e tutte le altre forçe nostre sono apparecchiate alla « sua difesa e servigio. E faralo bene chiaro di questo e diragli, che non si « maraviglj, se la prima gente, che ci chiese, non giunse cosi tosto perochè « tutte le gente nostre erano nelle parti d'Areço, di lunge di qui quaranta e cinquanta miglia e più.

« Poi glj diraj la nostra dispositione intorno alla destructione di questa « compagna di che se' bene informato. E questo abbiamo conferito con lo ambasciadore da Bologna, che è qui, il quale troviamo in questa medesima disposizione. E per questo fare mandano qua la loro gente d'arme, come di sopra « è detto.

« Apresso gli dirai, che collo ambasciadore da Bologna insieme abbiamo « fatto uno pensiere così fatto, che considerando, che questa compagna di Pandolfo de' Malatesti, la quale al presente è nel terreno della Città di Castello « e per passare in Toscana, come a lui scrivemmo, e del detto Pandolfo n'abbiamo avute più lettere, questa brigata si dovesse richiedere allo exterminio « della detta compagna e perchè sono obligati a' Bolognesi a stare in loro aspetto « per certa quantità e essendo richiesti in modo di compagna, debbono avere

il loro inviato a Pisa Francesco Rucellai di rinfrancare quel signore, assicurandolo dell'aiuto loro e bolognese e delle pratiche che si sarebbero avviate con Pandolfo Malatesta per spingerlo contro il Beltoft, si dolevano assai vivamente delle accuse di connivenza col condottiero che Jacopo d'Appiano, a cui la carica di segretario pisano (1)

« fiorini nove per lancia il mese, parrebbeci da richiedergli per uno mese o per « due. E il pagamento ci parrebbe, facessono eglino per metà, e perchè 'l fatto « tocca loro principalmente, e se non gli potessi inducere a tanto al meno al « terço e l'avanço pagheremmo noi e i Bolognesi, che monterebbe il mese in « tutto fiorini V mila CCCC; e sono lance VJ cento e fantj a piede. In caso, « che dicesse non bisognare tanta força, mostragli il grande pericolo, che è a « mettersi a tale cose, sança buono provedimento e grande forçe. E per le dette « cose conforterai e animeral messer Piero alla sua difesa e alla destructione di « questa compagna, poichè da lui non vogliono pigliare la cortesia, ch'egli à « loro offerta praticando con lui de' modi e delle vie, che gli paressono più « utili a venire a questo effecto, dicendogli, che per questo fare la comunità di « Bologna e la nostra sono disposte farne ogni operationi e metterci ogni no- « stra potentia. Riscrivendo subito o tornando come ti pare che la materia ri- « chiegga. E le dette cose il pregherai tenga secrete, che vede di quanta im- « portança sono e pericolo, se si sapessono.

« Poi ti dorrai con lui cordialmente, quanto più saprai, delle false e di- « soneste parlançe, che si fanno in Pisa contro alla nostra comunità, principal- « mente dicendo, che questa compagna noi l'abbiamo loro pinta adosso. E più, « che noi forniamo il campo di verrettoni e oltre a ciò, che da San Miniato « debbano essere uscite lance cinquanta per entrare tra' loro nimici, mostran- « dogli, quanto questo è fuori d'ogni verità e che non che sia vero, ma non à « colore di verità colle ragioni, che saprai, pregandolo, che a ciò voglia prove- « dere per quello modo, che gli parrà, perchè tali parlançe ci sono troppo mo- « leste a sopportare, considerando che per lo stato suo facciamo, piu chè noi « non faremmo per lo nostro proprio, si che per le buone opere non dobbiamo « essere lapidati dalle lingue inique e dolose. Se dicesse che questo procedesse « da non savi dirai, che noi abbiamo, che 'l figliuolo di ser Jacopo d'Apiano disse, « che noi fornavamo il campo di verrettoni.

« Poi lo pregherai che gli piaccia volere avere raccomandati i nostri mer- « catanti e avergli a sè e confortargli e aiutargli con mostrare al popolo che « quello che di parlançe o d'altro si facesse contro a loro egli riputerebbe « farsi a sè. ».

« Saprai se tutte le genti, che abbiamo mandate sono giunte e comanderai « a tutte a voce o per lettera, che ubbidiscano messer Piero come le nostre « persone ».

« Delle dette cose non parlerai, se non con messer Piero ».

(1) Vedi a proposito del d'Appiano F. Novati, *Epistolario di C. Salutati* in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, 1893, vol. II, p. 202 e passim.

non impediva di prestar orecchio alle lusinghe viscontee, e la sua famiglia diffondevano a carico della repubblica.

Il risentimento del governo fiorentino era giusto, poichè, se la sua protezione del Gambacorti era un po' interessata e mirava a mantenerlo ligio alla sua politica, la sua lealtà in tale occasione non ha bisogno d'altra riprova se non di quella che ci dànno i documenti ufficiali, i quali non lasciano dubbio sulla prontezza con cui allora ed anche prima la Signoria aveva provveduto a prevenire Pisa dei pericoli che la minacciavano: in marzo le erano state segnalate le mosse di alcuni ribelli (1) ed in marzo egualmente i signori di Farneto s'erano buscati (2) fieri rabbuffi per il favore accordato ai ladroni Andronico e Marcovaldo della Rocca, infestanti la Maremma. Quale scopo si proponeva così il partito del D'Appiano col porre in cattiva luce Firenze dinanzi al Gambacorti? staccarlo da Firenze a grado a grado per far cadere lo stato in piena balìa e poter darsi pienamente in braccio al conte di Virtù. La Signoria, presaga di tale tentativo, prima ancora d'iniziare (3) d'accordo con Bologna pratiche col Malatesta, che bivac-

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 14, 1.° marzo: Lettera ai Priori pisani e a P. Gambacorti.

(2) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 17, 28 marzo: Lettera ai signori di Farneto. Marcoardo dalla Rocca come caporale aveva preso parte alla battaglia del Castagnaro (marzo 1387). Cfr. Ricotti, op. cit., p. 185.

(3) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 102, 9 giugno: « Nota e informatione a voi, ser Nofri Biffoli, ambasciadore, di quello avete a « fare nella compagna etc.

« Andrete insieme con uno compagno degli ambasciadori da Bologna e fate « capo ad Anghiari, e ivi sentite, dove sia la compagna di Pandolfo de' Mala« testi e prestamente fate d'essere là e sança fare di voi dimostrança, infignen« dovi d'essere con quello da Bologna, scriverrete tutto il numero degli huo« mini e de chavagli, che sono nella detta brigata, per lo più chiaro modo che « potrete, essendo ben cauto, ch'uno non vi si mostrasse per parecchi com' è 'n « usança degli huomini di compagna, che escono d'una banda e ritornano per « un'altra e porrete ben mente, come sono a cavallo, e come armati e se v'è « huomo di nome e chi e dove si diriçano i loro andamenti, e di loro inten« tione n'adviserete e d'ogni cosa occorrente. Spacciato che sarete tornerete alla « nostra presentia bene informato, e se prima, che fosse spacciato, v'occorresse « cosa degna di relatione, di subito ce lo scrivete, mostrando sempre, come detto « v'abbiamo, di non v'essere per noi ma col detto da Bologna il più semplice« mente, che potete ».

cava ad Anghiari, aveva pensato d'ottenere due risultati col richiedere (1) a Pavia l'Ubaldini; richiesta giustificata dalle strettezze di

(1) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 28, 1.° giugno:

« *Comiti Virtutum,*

« Magnifice etc. Sicut firmiter credimus vestram excellentiam percepisse, » d. Johannes Beltoft cum Anglicorum et aiterius lingue gentium magna congerie, « compulsis iam ad redemptionem Senensibus et Lucanis, castra tenet in territorio « Pisanorum, a quibus tam enormia petit, quod magnifici fratres nostri antiani « pisani communis et d. Petrus de Gambacurtis penitus decreverunt vim vi re« pellere et nichil pro redemptione, quam postulant, exhibere. Nos itaque cum « magnificis nostris fratribus Bononiensibus contra quos istarum gentium im« petus atque mine, postquam ex his pecuniis, quas postulant secum maiores « vires coniunxerint, diriguntur, intendimus huius defensionis inceptum taliter « prosequi, quod et ab Pisanis auferatur ista molestia et contra Bononienses et « nos, sicut innuunt, nullatenus convertantur. Turpe quidem est ignominia plenum « tot et tanta communia quotidie pacem emere nec unquam belli fortunam re« sistendo tentare. Et quoniam certi sumus vos ad societatum exterminium esse « dispositum et salutem nostram et predictorum fratrum nostrorum sincere mentis « affectibus exoptare, duximus ad excellentie vestre subsidia recurrendum. Ex « quo cum senserimus magnificentiam vestram egregium militem d. Jonannem « de Ubaldinis cum certis gentibus, de quo vehementissime gavisi sumus, ad ve« stra stipendia conduxisse, carissimam fraternitatem vestram affectuose requirimus « et rogamus, quod non tam ex lige federe quam etiam ex illa caritatis dilec« tione quam firme tenemus, vos ad vestram salutem et predictorum communium « incolumitatem habere, quatenus dignemini in huius necessitatis articulo nobis « et ipsis de dicto d. Johanne et suis illis, quas conduxit, gentibus subvenire. « Et ne forsitan rem hanc longiusculam reputetis, satis erit, si nobis ista sub« ventio solum unius mensis spatio concedatur: propinqui nempe sunt, et ve« lociter poterunt adesse servitio. Et nos atque Bononienses omnem huius rei « gratia nostram potentiam destinamus, sperantes in deo et in iusticia cause no« stre, quod hostium audaciam taliter comprimemus, quod elongabitur hoc a « nobis periculum et gaudebitis, ut speramus hanc gentium congeriem, aut non « potuisse, sicut tentatur, offendere, aut digno dei iudicio vestris et nostris viribus « cecidisse.

« *Datum Florentie, die primo iunii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIIJ* ».

RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 99, 2 giugno:

« *Domino Johanni de Ubaldinis,*

« Amice etc. Litteras vestras etc. recepimus per quas scribitis, esse con« ductum ad servicia illustris et magnifici d. d. comitis Virtutum *et cetera.* Et « quod vestra castra, que habetis in montaneis Romandiole, nobis placeat pro re« commendatis percipere, quibus breviter respondemus, quod de conducta mul-

Pisa: togliere cioè il condottiero al Visconti e servirsene a Pisa contro il D'Appiano visconteggiante, combattendo il nemico con le stesse sue armi. Cosi operando la Signoria non faceva che uniformarsi strettamente ai desideri espressi dai consiglieri (1) propensi ad approvare che si stringesse viemaggiormente l'unione con Bologna anche in vista della imminente guerra contro i Carraresi.

Tra Firenze e Pavia non poteva esservi ormai buon sangue; ma se i due governi in segreto si combattevano, le relazioni ufficiali erano pur sempre improntate ad una squisita cortesia di forma, nè la Signoria aveva divisato che fosse utile ostacolare l'opera e le mire del Visconti in tutte le manifestazioni della sua politica, ben sapendo come fosse atto di saviezza il mantenersi neutrale nella persecuzione iniziata dalla corte pavese contro nemici viscontei, quali Antonio della Scala e Carlo Visconti, da cui, per allora almeno, nessun giovamento si poteva trarre per la propria causa. Infatti quando ai primi di maggio il figlio di Bernabò capitò (2) a Firenze e lo Scaligero entrò nel territorio della repubblica a Modigliana, speranzosi entrambi che ad esuli si fosse per accordare durevole rifugio, la

« tipliciter contentamur. Super recommendatione vero castrorum, quia secundum « ordinamenta nostri communis requiruntur solemnitates quamplurime, expedit, « ut unum vestrum procuratorem huc transmittatis cum sufficienti mandato et « de intentione vestra plenarie informatum, cum quo super omnibus expediendibus conferre possimus. Et nos in vestri servicium operabimur, quantum possibile nobis erit, et quia scimus, quod nobis libenter servire velletis, quibusdam « ex causis eramus dispositi vos ad nostra servicia convocare, sed audita conducta « predicta nos et magnifici fratres nostri domini Bononienses scripsimus illustri « ac magnifico d. d. comiti supradicto, ut vobis mandare debetur, quod pro « uno mense cum gentibus cum quibus conductus estis cum ipso, veniretis ad « nostra subsidia, quod credimus ipsum fore ex sua benignitate facturum. Et ob « id placeat stare paratum, ut, cum ipse vobis scripserit, vos habere possimus. « De concordia autem cum Bononiensibus per vos facta contentamur inmense « respectu Bononiensium atque vestri, ex qua speramus bona plurima secutura.

« *Datum Florentie, die IJ iunii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(1) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 8 giugno: « *Maffeus ser Francisci:* decem « provideant super liga augenda et fortificanda cum Bononiensibus et alijs « in forma tali, quod observetur. *Andreas d. Ughi:* . . . . super facto d. paduani decem provideant et teneant modum cum gentibus armorum, quod si « opus est, commune sit fulcitus.

(2) Carlo arrivò a Firenze il 4 maggio e ripartì il 13. Cfr. Minerbetti, op. cit., col. 158, e Gherardi, *Diario d'anonimo*, pp. 467 e 539-40.

corte pavese era avvertita con tutta fretta della presenza dei profughi, e l'ufficio di balìa ne spiava (1) le mosse e le intenzioni e la durata della loro permanenza era limitata, quantunque lo Scaligero fosse stato colto da grave infermità, perchè si temeva forte per le mene di Carlo (2) con l'Acuto, suo cognato, e fiero nemico del conte di Virtù. Inoltre i servigi resi a Pavia contro lo Scaligero e Carlo, rifugiatosi presso il signore di Cortona, al quale veniva proibito (3) d'accordargli ospitalità, dopo le vive rimostranze fatte da Pavia quantunque anche prima fosse stato avvisato della sconvenienza della cosa, eran ricordati (4) in una lettera a Nicoletto Diversi, in cui la

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., passim. Tali missive spedite dai Dieci in data 4, 6, 7, 14 e 23 maggio e 14 giugno, furono pubblicate da A. Gherardi in appendice al *Diario* a pp. 539-41 e a lui rimando il lettore.

(2) Temple-Leader Marcotti, op. cit., p. 169.

(3) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 109, 18 giugno:

« *Domino Cortonij*,

« Amice Karissime. Recepimus nuper litteras ab illustre (*sic*) ac magnifico « d. d. Comite Virtutum *et cetera*, per quas dolet de receptu, quem dedistis « et datis d. Karolo Vicecomiti, nobisque transmisit copiam littere, quam ipse « vobis scribit petens, ut nobis displicere non debeat, si providebit erga vos ad « rependia meritorum. Et ob id, prout oratoribus vestris pluries diximus, bonum « erit pro comodo alterius inimiciciam tanti domini non sumatis; nam ex mora « dicti d. Karoli non potest vobis nisi damnum et incomodum provenire. Circa « hoc ergo studeatis celeriter providere, ne dicto domino Comiti displicentiam « faciatis et vestra considerate pericula nobisque rescribite quid facere intendatis, « erga moram dicti d. Karoli, ac illustri domino Comiti respondere possimus. « Ceterum miramur quod de iniuriis et vituperiis illatis cuidam familiari dicti « d. comitis in civitate Cortonii nil aliqualiter respondistis, super quo placeat « per latorem presentium respondere, ut informati simus, quod scribere debeamus. « Scripsimus d. Johanni Beltoft et Biliotto ambaxiatori nostro et presentialiter « scribimus, quantum fuit expediens, ut vestrum territorium vacuaret. Et hac « de causa transmittimus etiam d. Johannem Aucud capitaneum nostre gentis.

« *Datum Florentie, die XXVIIJ iunii 1388* ».

(4) RASF, *Sign.*, *Cart.*, *Miss.*, Reg. cit., c. 29, 12 giugno:

« *Nicholetto de Diversis*,

« Nobilis etc. Recepimus litteras vestras per quas veram dilectionem ex« primitis, quam magnificus et excelsus d. karissimus frater noster d. comes « Virtutum ad nos et populum nostrum habet. Quid faciendum sit per nos ad

Signoria sentiva il bisogno di contraccambiare le melliflue dichiarazioni d'amicizia venutele dal principe e di mettere bene in evidenza la lealtà della sua politica. Quasi contemporaneamente però, trovava modo di conciliare la neutralità con le vive proteste, di cui doveva rendersi interprete (1) Bonaccorso di Lapo Gianni presso

« conservationem huius amicicie super factis d Antonii della Scala prudentissime « subiungendo. Quas quidem gratanter vidimus et quid ac quantum indicant pleno « colligimus intellectu; et, ut ad responsionem breviloquio veniamus, certi sumus « excellentiam domini prelibati nos fraterne dilectionis affectu prosequi sueque « intentionis esse hanc amiciciam modis omnibus conservare et constantissime « teneat vestra nobilitas nos affectos esse similiter versavice. Et vellet deus quod « hec nostrarum mentium constans immobilisque dispositio tam sibi quam om- « nibus nota foret et posset, sicut intrinsecus est fixa, sic extrinsecus apparere! « nichil enim tam arduum tam onerosum aut tantis subiectum periculis, quod « non pro suo statu veluti pro nostro proprio subiremus. Potest tamen et ipse « et ceterj rem istam satis manifeste percipere, si voluerint processus nostros « sicut convenit, ponderare. Nos etenim in sue exaltationis auspicio ligam cum « ipso contraximus, que, si fuit solum ad societates extinguendas restricta, si fuit « certo tempore limitata, nobis qui generalem ad conservationem statuum et tem- « pore perpetuam volebamus, non potest aliqualiter imputari cum in gremio sue « magnificentie fuerint propter mores nostros huiusmodi federa celebrata. Nos in « cunctis arduis semper suum consilium et ubi favore opus fuerit, suum auxilium « pre ceteris imploravimus confidenter et intendimus implorare. Et ut singularia « pertingamus, nonne, cum d. Karolus Vicecomes nobis insciis huc venisset, nec « a nobis audientiam habuit nec petitam paucorum dierum morandi licentiam « imploravit; nonne fuit per nostros officiales balie de cunctis suis processibus « informatus? Nec satis nobis fuit hoc fecisse, sed cum apud d. Cortonensem, « non absque eiusdem domini gravedine declinasset, fecimus ipsum paternaliter « admoneri, quod ne domini comitis benivolentiam perderet, sed se exoneraret « expensis et nobis plurimum complaceret, deberet ipsum quantociens expedire. « Quod, si d. Antonius della Scala, huc infirmitate gravissima confectus ac ve- « luti mortuus feretro delatus est, non potuit sine maxima inhumanitatis nostre « nota a residentia, donec taliter liberatus foret, quod absque persone periculo « posset efferri, postquam huc accesserat, prohiberi. Et, quamvis adhuc iuxta me- « dicorum iudicia in gravissimo sit periculo constitutus, tamen ordinem dedimus « celeriter hinc discedat Perusium, sicut asseritur, profecturus. Potestis autem « aperta fronte loqui de vera dilectione, quam ad eundem d. comitem gerimus « et ea, que dicerentur in contrarium excusare, parati gratiarum debito pro his, « que scribitis presoluto pro vobis in cunctis nobis possibilibus operari.

« *Datum Fiorentie, die XIJ iunii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIIJ* ».

(1) RAFS, *Dieci di Balia*, *Delib. e Cond.*, Reg. cit., 13 giugno: « ..... « Bonaccursum Lapi Johannis ambaxiatorem ad comitem Virtutum.... salario vi- « ginti dierum ».

RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 103, 14 giugno:

di lui, il quale aveva accolte e fors' anche inspirate le accuse rivolte da Siena e da altri contro Firenze di connivenza colle compagnie del de la Salle, dello Swiler, dell'Achillach, del d'Asciano e di Gherardo da Parma, minaccianti la Marca e, secondo le informazioni fiorentine, la stessa Toscana e l'Emilia. Tale accusa non è facile esaminare quanto di vero contenesse, anche per questo che, quantunque il de la Salle e lo Swiler fossero stati prima di quel tempo assoldati dalla Signoria, pare tuttavia che essa in fondo non si fosse servita se non dell'Acuto nel provvedere alla difesa dell'Italia media. Checchè si possa dire di tale accusa di doppiezza, è fuor di dubbio però che Firenze si lagnava e non a torto per il minaccioso contegno di Siena: Siena invero all'ombra del Biscione

« Nota e informatione a te Bonaccorso di Lapo Giovanni di quello che ai a « fare col conte di Virtù etc.

« In prima andrai allo illustre signore messer lo conte di Virtù e saluteralo « per parte de' nostri signori e nostra. Poi gli dirai, che per buona consuetu- « dine i nostri signori e noi ti mandiamo a visitare la sua signoria perchè vo- « lentieri *e converso* veggiamo qua de' suoi ambasciadori. E così intendiamo di « seguitare per fargli sentire del nostro stato e delle cose occorrenti in queste « parti. E prima, che il nostro stato è unito tutto e prospero e disposto a ogni « cosa, che abbia a riguardare suo honore e suo stato.

« E notificheragli che le genti, che sono in questo paese in atto di com- « pagna sono queste: cioè messer Giovanni Beltoft con MD cavalli il quale è « stato in su quello di Pisa e Siena, e fatto loro grande danno, e finalmente « concordato con loro e co' Lucchesi, come la sua signoria dee sapere. E al pre- « sente si torna verso Perugia uscendo ora dai confini di Siena. E per quello « possiamo sentire, se 'l papa gli pagherà di quello, che debbono avere, che « sono circa fiorini XXX mila, rimarranno a' suoi servigi, e in caso che non « rimanessono con lui sono per acoçarsi con messer Bernardo da Sala e con « messer Everardo Suiler e col conte Currado e messer Guido da Stiano e Ghe- « rardo da Parma, i quali sono al presente allato a Cannaia in numero di più di « MD cavalli e ragunati insieme vogliono andare nella Marca per fare riscattare « i Marchigiani. E poi si dice certamente che vogliono andare in sul Bolognese « per far loro danno e fargli riscattare, benchè i Bolognesi s'apparecchiano alla « difesa francamente e noi con loro insieme, che avranno di loro e nostri sol- « dati ordinarii circa mille lance. E ancora lance VJ cento della brigata de' « Malatesti, le quali sono al presente in quello di Perugia, e vanno, secondo « che per Pandolfo de' Malatesti ci fu mandato a dire, per accompagnare il papa, « che vuole partire di Perugia e il dove non sappiamo.

« Ancora sono nel patrimonio m. Piero da Farnese, Andronico e Marco- « valdo dalla Rocca e messer Bartolomeo da Prato con circa VIIJ cento cavalli « e guerreggiano co' Brettoni. . . . .

« Ancora gli dirai, come noi sentiamo, ch' egli vuole essere fatto veduto e

e con le milizie inviatele (1) copertamente sin dai primi di maggio, impunemente ricorreva a rappresaglie contro i Fiorentini, che

« messo nell'animo, che noi tegniamo le mani in su queste compagne per mettergliele a dosso in Lombardia, la qual cosa non è vera. E mostrerragli con tutte le ragioni che sapprai questo pensiero essere falsissimo e vano e non si troverà mai cosa alcuna di verità essersi nè detta nè fatta nè etiandio pensata per noi, ma che quelli che fanno questo il fanno a fine di male per mettere discordia tra lui e noi e seminare scandali, la qual cosa non potranno però mai fare perchè ci pare essere conservatione e dimostratione sicura di vera e buona fratellança non volere credere nè dare fede a chi fa questi rapporti o simili, ma di significarci quello che sente e noi il faremo chiaro della verità, sì che rimarrà ben contento. E similmente siamo disposti noi fare dalla nostra parte di ciò che ci fosse detto della sua signoria.

« Di poi gli dirai che noi sentiamo l'uno di più che l'altro i disonesti parlari e modi de' Sanesi, i quali ne fanno ogni dì diverse minacce allegando la potença della sua signoria *et cetera*. E quantunque noi siamo certi questo essere contro alla sua volontà e sança sua saputa, pure a' popoli credenta queste cose dànno che parlare, per la qual cosa noi pensiamo che sia bene, i dimostratione della vera fratellança e amicicia, che abbiamo insieme, ponga silentio a detti Sanesi con scrivere loro sì che più non abbino a parlare in tale forma. E in questo usa quelle parole e modi, che ti paiono utili e buoni alla materia a riducerlo a porvi rimedio.

« Ancora gli dirai, che noi abbiamo ricevuta sua lettera in risposta a quella, che gli scrivemmo chieggendogli noi e' Bolognesi messer Giovanni d'Aço per un mese, per la quale risponde avere preste in questo scambio lance CCC a nostro piacere, di che sommamente lo ringrazierai dicendogli che noi al presente non abbiamo bisogno perchè la compagna s' è allungata, ma che noi pensiamo che i Bolognesi n'avranno bisogno per le minacce della compagna, e che noi siamo certi ch'egli ne servirà ai Bolognesi, come farebbe noi, di che lo pregherai riputandolo il servigio fatto a noi.

« Ancora vogliamo che tu parli con Nicholetto Diversi ringratiandolo della lettera che ci scripse in confortarci a stare in buona fratellança con messer lo conte, dicendogli che questo è quello che disideriamo sommamente. E che a questo noj siamo disposti e sempre fummo e saremo mostrandogli la nostra buona intentione, la quale può largamente dire al detto signore. E diragli mostrando che muova da te, che ti parrebbe fosse bene, che là stesse continuo uno nostro ambasciadore e qua uno suo a torre via de' suspetti e delle parlançe, che si fanno pe' malevolj e a mostrare la verità.

« Nell'andare sarai a Bologna e salutati gli antiani e dieci della balia mostrerrai loro la commissione che ti diamo, narrandogli la cagione di tua andata. E con lo ambasciadore bolognese, il quale verrà o sarà a Pavia, conferirai e spesso ti troverai con lui intendendovi insieme, e dirai a' Bolognesi scrivano allo ambasciadore, se fosse ito, che s' intenda teco e scriveraci spesso ogni novella e caso occorrente, non partendoti sança nostra licentia ».

(1) *Annali Sanesi* in MURATORI, *R. I. S.*, XV, col. 389.

a malgrado delle acerbe provocazioni, a cui erano fatti segno, non credevano opportuno escogitare nessun altro mezzo a tutela dei loro interessi se non quello di mantenere, sotto pretesto d'essere in continuo affiatamento col Visconti, una legazione fissa a Pavia col fine d'esplorare le intenzioni di quel governo e d'intralciare le sue mene con Siena, pur stando sul chi va là ed assicurandosi della solidarietà di altri comuni (1).

In questo tempo intanto l'attenzione della Signoria era attratta non tanto dalle minacce del Beltoft, quanto dalle trame interne, ordite dai d'Appiano, per le quali s'era indotta (2) a tenere colà co-

(1) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 16 giugno: « *Blaxius de Guasconibus:* « quod de factis comitis Virtutum per omnem modum provideatur in sentiendo « de intentione vicinorum, non movendo guerram, sed providendo pro defen- « sione, si opus fuerit. *Ludovicus Banchi:* . . . . super factis comitis Virtutum « decem balie, quando sentiunt rem enormem, notificent eam populo, ut im- « presa fiat concorditer. *Andreas d. Ughi:* . . . . super factis comitis Virtutum, « quia adhuc nichil est quod indignationem faciat, manuteneatur eius amicicia et « continue teneatur apud eum unus orator ad hoc faciendum et explorandum. « *Georgius d. Guccii:* . . . . de factis comitis Virtutum undique periculosum est, « tamen manuteneatur amicicia et stetur ad alia facta, stetur attenti modis, et « expectetur quod sequitur de factis Lombardie ».

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 106, 17 giugno: « Nota e informatione a voi messer Filippo Corsini di quello che avete a fare « a Pisa etc.

« Andrete a Pisa e sarete agli antiani e a messer Piero. E loro saluterete « per parte de' nostri signori e nostra. Poi vi dorrete con loro fraternevolmente « delle disoneste parlançe e etiandio minacce, che si fanno nella loro città contro « al nostro comune e contro a nostri cittadini e mercatanti intanto che de' no- « stri cittadini per lo suspecto loro messo dubitano e già ànno cominciato a « sgombrare di Pisa le loro mercatantie.

« E per tanto gli pregherete, che piaccia loro con quelli modi, che sa- « viamente sapranno tenere, provedere che queste parlançe o minacce si levino « via, perchè dove ciò non si facesse, ne potrebbe seguire cosa, che verrebbe « contro allo stato loro, che riputiamo nostro, e che dispiacerebbe a loro e a « noi, mostrando loro quello che abbiamo fatto per loro favore e difesa. E of- « ferendo che noi siamo disposti con ogni cosa che possiamo essere alla difesa « e mantenimento dello stato loro come del nostro proprio in ogni caso.

« Ancora direte loro, come i Bolognesi anno tolta la compagna de' Mala- « testi per uno mese. E fannola scrivere per temença che ànno della brigata di « messer Giovanni Beltoft, sì che per ora non bisogna loro avere pensiero della « detta brigata de' Malatesti. E oltre a ciò noi abbiamo adoperato e adoperremo « ciò che ci sarà possibile per la loro salveça come per la nostra propria e ove

stantemente un rappresentante diplomatico per essere ragguagliata di tutto, non senza insistere presso Piero Gambacorti, perchè si guardasse dai serpi che si scaldava in seno. Le incursioni delle bande, a dire il vero, erano state vivamente sentite da Firenze e da Pisa sin dal marzo, perchè in esse militavano molti fuorusciti pisani; e l'avvicinarsi di esse nel maggio e l'arrestarsi dell'inglese Beltoft in terra pisana avevano infiltrato (1) nell'animo di Firenze, informata com'era degli intrighi appianeschi, il sospetto che qualcosa di pericoloso si macchinasse contro la signoria de' Gambacorti. Il sospetto d'una segreta intesa tra il Visconti, i d'Appiano ed i profughi militanti nelle compagnie, era senza dubbio balenato in mente ai Signori, che allora, rifiutando (2) le trecento lance dell' Ubaldini precedentemente chieste a Pavia, ne avevano già prima mandate in soccorso ai Pisani quattrocentocinquanta, o, come altri vuole, seicentoquaranta, distaccandole dal proprio esercito; ela diffidenza s'accrebbe ancora di più, quando il Visconti, dopo aver inviate milizie a Sarzana (3), situata sui confini del Pisano, offriva ancora la sua cooperazione contro il Beltoft, a tenere in rispetto il quale erano sufficienti i soldati pisani e fiorentini. Allora s'ebbe

« altro non si potesse siamo disposti e così offerrete loro largamente ogni no-
« stra força per loro difesa e favore contro alla detta compagna e ciascuna
« altra, che gli volesse offendere; dicendo come messer Piero de' Gualandi loro
« ambasciadore, che è qui ci à detto avere avuto risposta da loro piena e larga
« di volere con noi concorrere alla difesa della patria in ogni modo, di che gli
« ringratierete subgiugnendo, che noi subito provederemo ch' e' Lucchesi man-
« deranno qua loro ambasciadore per simile cagione, sperando che si provederà
« in tal forma, che sarà mantenimento e salveça degli stati di ciascuno.

« Di poi piglierete tempo d' essere con messer Piero Gambacurta solo. E
« dopo le saluti gli direte come per le sopradette parlançe e minacce, che si
« sentono, s'egli non provede, noi dubitiamo che venga caso che possa essere
« diminutione del suo stato. E che per tanto egli voglia provedere d'assicurarsi
« sança indugio del suo stato, per forma che niuno glielo potesse scemare o torre.
« E ch'egli sa che spesso degli animi degli uomini si mutano e volgono e che
« per tanto egli voglia stare sança suspetto e viver sicuro, offerendogli per questo
« tutto il nostro potere a ogni sua richiesta e in qualunque modo vorrà ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 106: Informazione soprascritta a F. Corsini.

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 103: Informazione soprascritta a Bonacorso di Lapo, e BONINCONTRI, *Annales* in MURATORI, *R. I. S.*, XXI, col. 52.

(3) MINERBETTI, op. cit., coll. 157-59; SOZOMENO, op. cit., col. 1137.

forte il timore che egli meditasse un colpo di mano su Pisa, valendosi dei d'Appiano, per sbalzare dalla signoria il vecchio Piero (1), su cui i segreti istigatori non eran ristati dal premere, onde cacciasse i mercanti fiorentini, contro i quali serpeggiava da tempo vivo malumore, come contro coloro che tornavano di serio imbarazzo all'attuazione di disegni turbolenti prima meditati. Fortunatamente però per allora la caduta del Gambacorti fu evitata, mercè l'energia dei Fiorentini, che lo distolsero con tutti i mezzi dall'accettazione delle profferte d'aiuto viscontee.

A Siena in questo torno le cose precipitavano, poichè i malumori contro la rivale degeneravano in aperte accuse di soperchierie patite, e l'amarezza inghiottita antecedentemente per gl' insuccessi di Lucignano, di Cortona e di Montepulciano (2) scombussolava la mente a quei poveri reggitori: aveva dato il tracollo alla bilancia (3) la ferma credenza che Firenze non avesse le mani nette a proposito delle ultime incursioni e della recente rivolta dei Montepulcianesi, la quale pur era stata solennemente sconfessata (4) dalla

(1) Sozomeno. op. cit., col. 1137. Secondo l'A., il figlio del d'Appiano sarebbe stato a Sarzana con milizie viscontee.

(2) Cfr. il mio lavoro: *La politica fiorentino-bolognese*, ecc. cit., passim.

(3) Minerbetti, op. cit., col. 164.

(4) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 107, 18 giugno: « Nota e informatione a voi messer Rinaldo Gianfigliaçi, messer Giovanni de' « Ricci et Andrea di Nerl Vectori ambasciadori del comune di Firençe etc.

« Sarete a Siena è' priori e dieci di balia saluterete per parte de' nostri si« gnori e nostra. Di poi direte loro come noi sentiamo che e in Siena e in « più altri luoghi per loro si sono fatte e fanno assai minacce e dogliençe verso « il nostro comune e maximamente de' fatti delle compagne, che dicono noi « averle loro mandate adosso e di Cortona, Lucignano e Montepulciano, di che « noi molto ci maravigliamo e dogliamo, perchè veramente non ànno ragione, « considerato che noi siamo sempre stati loro fratelli e benivoli in ogni cosa. « E prima al fatto delle compagne di messer Bernardo da Sala e di messer Gio« vanni Beltoft, direte che noi gli abbiamo sempre avisati di tutto quello che « sentavamo e voluto venire a ogni remedio e offerto loro più volte ogni no« stra força e mai non rimase per noi pigliare ogni difesa e remedio per bene « loro e del paese.

« E che messer Bernardo da Sala e compagni feciono rimedire noi come « gli altri e cavalcarono il nostro comune due volte in quello d'Areço e due « in quello di Colle e altrove, ove feciono grandissimo danno, quanto avere « si potesse. E la compagna di messer Giovanni Beltoft, se non ci à fatto ri« medire al presente, non è rimaso, se non perchè non ci vedeano forti da

Signoria col rifiutare la sovranità sulla terra. I Fiorentini per contro, difendendosi con molta abilità, dimostravano come il loro procedere verso i Senesi fosse sempre improntato a criteri d'imparzialità e di giustizia e manifestavano vivo desiderio che si chia-

« poterlo fare, ma continuo ci minacciano e cercano d'acoççarsi con altra gente, « per poterci poi fare rimedire essendo forti, a che colla nostra força e degli « altri nostri vicini c'ingegneremo di ripassare, quanto possibile ci sarà, si che « chiaramente per queste ragioni veggono non essere vere le infamie, che di « questa materia ci sono date.

« De' fatti di Cortona voi, messer Rinaldo, sete pienamente informato, come « quello che c'indusse a pigliare l'accomandigia del signore di Cortona, fu la « passata che dovea fare messer Giovanni d'Aço, perchè allora era nostro sban- « dito, e dovea avere ricepto in Cortona per lo parentado, che avea col signore. « E oltre a ciò, per che 'l detto signore tenea ragionamenti e trattati con altri « signori, i quali venivano in pericolo nostro e del paese. E non obstante questo, « dicemmo molte volte a loro ambasciadori, che, s'eglino aveano ragione alcuna « in Cortona, cel dicessono, perchè ce ne saremmo ritratti, e mai non allega- « rono nè mostrarono ragione alcuna, di che essendo finito il tempo della loro « accomandigia, la prendemmo noi per gli detti rispetti.

« Di Lucignano, voi messer Giovanni, sete avisato come di concordia si « commise nel comune di Bologna e abbianlo avuto per sententia data legiti- « mamente dal detto comune di Bologna, il quale ançi che la desse volle vedere « e examinare la verità del fatto diligentemente, secondo di ragione si dovea fare.

« De' fatti di Montepulciano direte come molte e molte volte la comunità « di Montepulciano ci à richiesti con grande instantia e per lettere e per am- « basciate, che noi pigliamo la loro terra, e che ne dispogniamo a nostro volere, « mandandoci il foglio biancho, offerendo essere presti a fare ogni nostro vo- « lere. E noi mai non gli volemmo prendere, ma sempre gli confortammo a « stare sotto loro protectione e seguitando tra loro guerra, noi pigliammo in « nostra mano dal comune di Siena e da quel di Montepulciano le questioni, « ch'erano tra loro. E sententiammo ch'eglino si rimanessono nella devotione de' « Sienesi con maggiori e più honorevoli modi e patti, che prima non aveano. « E poi essendo oppressati i detti Montepulcianesi e rubati e arsi da' loro usciti « e da altri, che si riducevano nelle terre di Cione di Sandro, noi ne man- « dammo a Siena più volte ambasciadori, a ciò che vi provedessono, si che i « Montepulcianesi in tutto non si disperassono, come voleano fare. E non ces- « sando le dette oppressioni e veggendo i Montepulcianesi, che noi non gli vo- « lavamo ricevere, si ridussono in desperatione di mettere una compagna nella « loro terra e farla spilonca di ladroni per vendicarsi delle iniurie, che riceveano, « per la qual cagione, considerando i pericoli, che di questo poteano seguire in « danno de' Sanesi e nostro e di tutta la patria, vi mandammo venti lance alla « loro difesa, tanto per levargli dalla detta desperatione e per schifare i pericoli « ch'erano apparecchiati.

« Per che gli pregherete, che voglino considerare le dette cose con gli

rissero una buona volta gli equivoci per la tranquillità della regione toscana (1). Ma quest'appello fu privo di risultato, perchè i Senesi rimandavano i loro messi al Visconti in odio alla Signoria e con quell'ostentare che facevano la protezione milanese la spingevano (2) a provvedere a salvaguardare il suo onore e a chie-

« animi riposati e quieti e veramente vedranno che noi non abbiamo mancato « in cosa alcuna, dicendo loro che noi siamo disposti a essere loro veri e buoni « fratelli e adoperare e fare per lo stato loro in ogni cosa come per lo nostro « medesimo, offerendo ne' loro servigi e piaceri ogni nostro potere. E in questo « v' allargate con tutte quelle parole e modi dolci e humili, che saprete per ri« ducergli a volere essere nostri fratelli di buono cuore. E se eglino volessono « entrare in pratica alcuna delle dette faccende, fatelo, riscrivendoci e avisandoci « d' ogni cosa.

« Da poi che avrete provato ogni cosa e parlato e in consigli di richieste « e in ogni altro luogo di bisogno, in caso che voi vedessi che detti Sanesi « non rimanessono chiari e di buono animo verso noi, direte loro come in « ogni nostro affare noi ci siamo iustificati e portati fraternevolmente e con « ogni debito modo e dolceça. E che de nostri vicini si sono messi in meço a « volere che si riducano a buona fratellança con noi e non à avuto ancora ef« fecto, di che ci duole e pesa. E che noi siamo presti, come si contiene ne' « capitoli della lega, se si tengono gravati da noi d'alcuna cosa, ch 'ella si co« gnosca per gli altri collegati, e che noi siamo disposti a volere sapere da loro, « come noi dobbiamo vivere insieme e non stare pure alla difesa, a ciò che « possiamo provedere, come si richiederà allo honore del comune nostro in caso « che non volessono con noi portarsi fraternevolmente ».

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 107, 18 giugno: Informazione soprascritta.

(2) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 109, 22 giugno:

« *Comiti Virtutum*,

« Illustris etc. Ut vestra excellentia cuncta occurrentia sentiat, magnificentie « vestre notum facimus per presentes, quod ad secretam requisitionem Senensium « his diebus preteritis Senas nostros honorabiles ambaxiatores transmisimus cum « ipsis concordiam tractaturi. Et his non obstantibus secundum quod sensimus, « iidem Senenses suos oratores ad vestram excellentiam transmiserunt, saturos « divisiones et scandala, si qua possent. Et insuper quotidie erga nos multo « plus solito allegantes umbram dominationis vestre, inhoneste locuntur et minas « multiplicant, ex quo dubitamus quod nobis expediet pro honore nostri com« munis et cito ad litem et questionem eorum culpa cum ipsis devenire. Et « licet certissimi semper fuerimus atque simus, sicut et per vestros et nostros « oratores pluries fuit nobis expositum vestri parte, quod vestra excellentia se « intromittere nullatenus intendebat in Tuscia et maxime circa facta Senen« sium. Nichilominus vestram magnificentiam affectuosissime deprecamur, qua-

dere allo stesso conte di Virtù di sconfessare i rivali in omaggio ai sentimenti pacifici, da cui si proclamava animato, ed in considerazione dei segnalati servigi a lui resi col negare ospitalità ai suoi nemici. Siccome però c'era da dubitare parecchio che il Visconti annuisse all'invito rivoltogli, la Signoria, fiutando il vento infido, doveva arrabattarsi per sapere dal suo inviato a Pavia, con cui teneva vivo commercio epistolare, l'esito dell'ultima legazione senese, quando la città s'era inviperita per le venti lance spedite a proteggere Montepulciano dalle incessanti scorrerie del Salimbeni e di coloro che nelle terre del Salimbeni stesso si rifugiavano per uscirne a devastare e a rubare il paese (1).

Era cura ancora di Firenze il comunicare con fare umile e dimesso al conte di Virtù le ingiunzioni reiterate al signore di Cortona di non accordare ospitalità al profugo primogenito di Bernabò e all'esule Scaligero, che già vedemmo allontanati in bel modo dal territorio della repubblica (2); ma non era nello stesso tempo minor

« tenus amore nostri et ut evidentius condatur vera fraternitas, que est inter « excellentiam vestram et commune Florentie, eidem excellentie placeat amba« xiatori predictoque senensibus de ipsorum inhonestis modis arguere, et eisdem « vias incidere, ne materiam habeant huiusmodi raciocinia et eorum mala cogi« tamenta amplius prosequi, prout querunt.

« *Datum Florentie, die XXIJ iunii 1388* ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 107, 18 giugno: Informazione soprascritta a R. Gianfigliazzi, ecc.

(2) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 110, 22 giugno:

« *Comiti Virtutum,*

« Illustris etc. Litteras excellentie vestre recepimus, per quas replicatis ea, que « de mense maii magnificentie vestre scripsimus circa moram d. Karoli Vicecomitis « in civitate Cortonii; et sicut tunc scripsimus, sic fideliter fecimus; receptis li« teris supradictis, scripsimus noviter dicto domino Cortonensi propter eius ac« comandigiam, quam habemus, quantum vestre excellentie displicebat moram dicti « d. Karoli in civitate Cortonii et quod in hoc subito provideret; nam nos vestre « dominationis intuitu eundem d. Karolum retinere noluimus et, quod quicunque « vestre excellentie displiceret, nobis etiam displicentiam faceret. Attamen usque « nunc non habuimus ab ipso responsum, licet vestre dominationis currerius dixerit « nobis habuisse vestram ab ipso responsivam. Ob quod licet putemus ipsum do« minum in hoc facturum, que fecimus, nichilominus eidem die presenti rescrip« simus quantum ad placitum vestre magnificentie convenire credimus. Ceterum « d. Antonius della Scala moratus est uno sero in civitate Cortonii et deinde

cura il ratificare (1) con ser Guglielmo Oton, procuratore di Giovanni Beltoft, la convenzione già stipulata dall'inviato dai dieci, Biliotto Biliotti, e il raccomandare caldamente il segreto intorno a ciò al condottiero ed ai suoi accoliti, forse perchè nulla ne trapelasse a Pavia, per cui tale convenzione avrebbe potuto alimentare il dubbio sulla sincerità della politica della Signoria, la quale osava, a distanza di pochi giorni, dichiarare il Beltoft nemico pericoloso alla salute della Toscana e conchiudere con lui un accordo segreto.

E Pavia avrebbe potuto con ragione accusare i Fiorentini di doppiezza, se allora l'onnipotenza delle compagnie non avesse costretti anche gli stati potenti a far buon viso a cattiva fortuna, dando manifestazioni d'amicizia ai caporali, dall'impeto dei quali poco prima avevano durato difficoltà a salvaguardare la loro libertà e la loro pace.

In questo torno di tempo il Visconti cominciava a raccogliere i primi frutti dell'odio seminato contro i Carraresi, giacchè il 29 maggio si stringeva una lega offensiva e difensiva per abbattere la signoria di Padova (2), i cui contraenti principali erano Gian Galeazzo e la repubblica veneta, come quelli che erano i maggiori nemici di Francesco il Vecchio, e a far parte della quale però entravano (3) Alberto d'Austria, il patriarca d'Aquileia, Alberto d'Este e Francesco Gonzaga; tutti coloro insomma, che o avevano una vendetta da fare contro i Carraresi per le offese ricevute nella

« accessit Perusium ad summum pontificem; quid secutum sit ulterius ignoramus.

« *Datum Florentie, die XXIJ mensis iunii M.CCC.LXXXXIIJ* ».

(1) RASF, *Dieci di Balia*, *Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 110, 22 giugno:

« *Domino Johanni Beltoft*,

« Amice Karissime. Heri sero cum Guillielmo Oton procuratore vestro provisionem vestram firmavimus illis modis, de quibus ser Benedictus et postea Biliottus contulere vobiscum; et ob id hoc placeat tenere secretum, quod bonum erit respectibus plurimis.

« *Datum Florentie, die XXIJ iunii M.CCCL.XXXVIJ* ».

(2) Muratori, op. cit., p. 338; G. Bolognini, op. cit., p. 47. La data del 19 maggio fissata dal Muratori è dimostrata erronea dal Bolognini.

(3) *Annales mediolanenses* in Muratori, *R. I. S.*, XVI, col. 804; Marin Sanudo, *Vite dei duchi di Venezia* in Muratori, *R. I. S.*, XXII, col. 758; Giulini, op. cit., vol. V, p. 734.

guerra friulana, o pure avevano abbracciato la parte viscontea e dal conte di Virtù erano stati definitivamente avvinti al carro della sua fortuna. Tale lega s'era stretta proprio il giorno, che la balìa scriveva (1), dando istruzioni, agli ambasciatori fiorentini e bolognesi, inviati in missione il 13 di quel mese a Padova e a Venezia per tentare l'impossibile, dopo che la signoria veneta colla secchezza ruvida delle sue risposte non dava più affidamento di voler prestare orecchio a proposte di salvataggio del Padovano. E non a torto dissi tale ambasciata destinata all'insuccesso, perchè il governo veneto, avendo buon gioco, senza rifiutare recisamente le esortazioni a risolvere con mezzi pacifici la questione, pretendeva dettare condizioni esorbitanti al nemico, elevando le richieste territoriali di prima in modo, che lo stesso Carrarese si vedesse costretto a non poterle accogliere e ad esperimentare come estremo consiglio la forza delle armi (2). Ed il governo fiorentino, vedendo fatalmente fallite le sue speranze di un'amichevole composizione per l'intervento del Visconti, che aveva cercato e saputo trovare un pretesto ammantato di legalità per spogliare i Carraresi, divergendo da sè lo sguardo degli onesti, non poteva altro tentare ormai che di attutire i colpi recati alla casa carrarese, sorreggendola intanto col suo appoggio morale e trarre dalle vicende venete una norma di condotta politica per quelle dell'Italia centrale (3). Infatti a Bonaccorso di Lapo, mandato a Pavia alquanto tempo prima a porgere ragguagli e spiegazioni sui nemici viscontei in Toscana e sulle relazioni del suo comune con le bande accampate nell'Italia centrale, si affidava l'incarico (4) di scoprire terreno a proposito delle

(1) RASF, *Dieci di Balia*, Reg. cit., c. 106: Lettera soprascritta; e G. Bolognini, op. cit., p. 57.

(2) G. Romano, *Niccolò Spinelli*, ecc. cit., p. 381.

(3) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 8 e 16 giugno.

(4) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 112, 30 giugno:

« *Bonaccursio*,

« Noi abbiamo ricevuta la tua lettera data in Pavia adj XXIIIJ di questo « e per essa veggiamo, te avere sufficientemente satisfacto a quello, che ti fu « commesso e spetialmente in certificare cotesto signore intorno al fatto delle « compagne, e di tutto ti commendiamo, e perchè egli è più dì, che gli ambasciadori de Sanesi nuovamente mandati partirono da Siena, noi pensiamo, che « costà debba essere chiaro ciò ch'è seguito della loro venuta, e però informati

mosse di Siena, i cui reggitori erano da alquanto tempo in continuo commercio con quel signore, il contegno del quale, quantunque egli fosse chiuso ed impenetrabile, non rassicurava gran che i Fiorentini. E si voleva pure avere notizie precise raccolte con mezzi segreti sull' atteggiamento dei Senesi, per combatterli ad oltranza per partito preso, chè anzi s'agognava (1) e non dagli uomini politici fiorentini di minore autorità, ma da Biagio Guasconi e da Filippo Corsini, a rappattumarsi ancora una volta con Siena, facendole eque concessioni, a patto di ottenere il suo distacco completo e pronto dal conte di Virtù, il quale solamente si mirava ad escludere o meglio ad allontanare dalla vita delle repubbliche toscane.

Questo solo il mezzo atto a far ritornare pace durevole tra Siena e Firenze: in caso di rifiuto non si sarebbe dovuto ristar più a lungo dall'osteggiare apertamente, risolutamente, i Senesi nella questione di Montepulciano, cercando di prevenire l' offesa col ribellare quante terre si sarebbe potuto. Dagli ambasciatori fioren-

« pienamente di tutti i loro processi e quello che ànno fato chol conte, sì che « tu ne sappia il fine e della loro intentione e del conte verso loro e fatto questo, « perchè non veggiamo la tua stança essere costà di bisogno, torna alla nostra « presentia pienamente advisato d'ogni cosa occorrente parlando prima chon « Nicoletto di quello ti commettemmo mostrando vengha da te e sappine il suo « parere. Ingegnerati, per quel modo ti parrà, che di quelle cose ch' el conte à « conferite teco e massimamente de' fatti de' Sanesi e' ne scriva a' nostri signori « e a noi, però che ci fia molto grato segno della affectione, ch 'egli à al nostro « comune e demostratione di vera fratellança, come sempre abbiamo creduto.

« *Dato in Firençe, di XXX giugno 1388* ».

(1) RASF, *Cons. e Prat.*, Reg. cit., 1.° luglio: « *Blaxius de Guasconibus* dixit: « . . . . quod scribatur oratoribus nostris qui sunt Senis quod petant unum « magnum consilium, in quo iustificent commune, et offerant fraternitatem bonam, « et quod, ubi nolint, tunc dicatur, quod, ex quo commune videt intentionem « ipsorum, commune providebit sicut oportebit, et in reditu oratorum in maiori « consilio auditis omnibus consulatur, tam super hoc quam in factis Montispoli- « ciani et Lombardie. *Filippus de Corsinis:* . . . . quod per omnem modum re- « ducantur senenses ad benevolentiam, ita tamen quod rumpant omnem tracta- « tum cum comite Virtutum, et colligare se cum tuscis et fortificare ligam in ca- « pitulo, quod nullus possit se dare alicui domino. Et si hoc fieri potest, et ad « facta Cortonii et Lucignani respondatur, quod commune rumperet fidem do- « mino cortonensi.... Et postea fiat liga cum eis, pisanis, lucanis et bononiensibus; « sed si senenses volunt prosequi amiciciam cum comite Virtutum capiantur « Montepolicianum et omnes eorum terre, que haberi possunt et proveniantur

tini mandati sul posto (1), nulla si doveva tralasciare per indurre i Senesi ad un saggio comportamento, dando loro consigli di pace e di moderazione, per escludere Gian Galeazzo dal novero degli arbitri, a cui si doveva deferire il giudizio della discordia, e per dimostrare la necessità di risolvere le controversie reciproche coll'aiuto e coll'intervento dei soli collegati dell'Italia centrale.

Così si spiega il silenzio assoluto o quasi serbato dai documenti fiorentini durante tutto giugno circa la guerra che stava per iscoppiare nel Veneto: la Signoria, fatta certa dell'inevitabilità della guerra ormai, s'era adoprata a tutt'uomo a premunirsi in casa pro-

« Comiti Virtutum dentur in omnibus bona verba, sed occulte inquiratur de illis, « qui ipsum habeant odio, ita quod commune non sit improvisum et omnia « fiant caute ».

(1) RASF, *Dieci di Balia, Legaz. e Commiss.*, Reg. cit., c. 112, 2 luglio:

« *Oratoribus qui sunt Senis,*

« Dilectissimi nostri cittadini. Abbiamo inteso, quanto n' à riferito Andrea « Capponi, vostro compagno, e tutte le vostre operationi commendiamo somma- « mente; veggiamo quanto cotesti nostri fratelli si pongono male in ogni parte, « forte ce ne increscie e duole, ma pure fate di ristrignervi chon loro e vedete « se li potete convertire al loro dovere et alla usata fratellança e a lasciare « questi loro cercamenti, li quali fanno tutto giorno et ristrignersi a uno si et « a uno chon noi et chon gli altri loro vicini et cho' Bolognesi; offerendo noi « essere sempre presti a ogni conservatione et unità della patria. E de' fatti di « Montepulciano fate rimangano contenti per pace del paese et per amore et « honore di noi a quel che fu sententiato, mostrando loro che per la limitatione « del tempo, el quale è di tanta lungheça, non si curino, ma che voglino trac- « targli sì benignamente e come figliuoli ch 'ellino non abbino materia di cer- « care altro nè inançi nè nella fine del tempo, che siamo certi ben lo sapranno « fare. Se non vedete potergli a queste cose inducere, chiedete uno grande con- « siglio et in esso exporrete tutti i vostri ragionamenti, le doglienççe loro et le « ragioni del comune, giustificandole per forma ricognoschino quanto è il loro « errore. E detto questo, direte come, secondo i patti della lega d'ogni questione, « che fra collegati nasciesse, gli altri collegati ne debbono essere giudici e che « noi infino ad ora siamo contenti et sottomettiamci a ciò ch' e' collegati ne « determineranno. E che, dove non piglino partito, noi non intendiamo vivere « così e che una volta voglino farci chiari, come intendono vivere chon noi e « che per infino ad ora noi ci scusiamo, chè intorno a ciò provederemo, come e « quanto crederemo sia di bisogno al nostro honore e al nostro stato et alla « libertà di Toscana.

« *Datum Florentie, die IJ iulii, XJ indictione M.CCC.LXXXVIIJ* ».

pria per ergere dinanzi alla cupidigia inesausta del Visconti, a cui l'imminenza delle ostilità contro i Carraresi non impediva di tener l'occhio rivolto alla Toscana, un ostacolo insormontabile colla concordia di tutti i Toscani.

Così rispondeva Firenze alle prime provocazioni viscontee, nè così agendo si può dire che essa si fosse disinteressata nel giugno della sorte di Padova: rafforzando sè stessa e cercando di tor via le cause della sorda inimicizia senese, ben provvedeva alla sorte della signoria da lei difesa, le ostilità contro la quale scoppiavano il dì 30 di quel mese (1).

GIOVANNI COLLINO.

(1) E. GALLI, *Facino Cane*, ecc. in quest'*Archivio*, XXIV, 1897, p. 379.

Ricordi della vita e delle opere di Leonardo da Vinci

raccolti dagli scritti di Gio. Paolo Lomazzo



LA fonte principale della vita esterna e interiore di Leonardo da Vinci sono i manoscritti, nei quali l'artista ci ha lasciato la memoria più verace e più sicura delle sue meditazioni, delle sue opere e de' suoi eventi. Fin dalla prima giovinezza, Leonardo aveva adottato il sistema di segnare nel libretto, che portava sempre seco, appeso a' fianchi, i ricordi dei pensieri e dei fatti, lasciandoci così, con la prova di doni inesauribili di osservatore e di filosofo, il documento più prezioso, e ancora in gran parte indecifrato, per la storia della sua vita. I manoscritti sono il suo giornale intimo. Egli confidava, quasi giornalmente, alla carta le sue osservazioni e le sue idee, le sue agitazioni e i suoi pianti. Là, come in un santuario segreto, interrogava la natura e la coscienza, si ripiegava in faccia agli enigmi del mondo e della vita, si ritemprava nella meditazione del vero e nella contemplazione del bello (1).

Ben poco di lui ci dicono i contemporanei e gli immediati successori: Leonardo non attrasse l'attenzione degli uomini del suo tempo; egli, come tutti i grandi novatori, non fu subito compreso, ma dovettero passare quattro secoli prima che il suo genio potesse venir abbracciato in tutta l'immensità sua, e valutato nella giusta misura.

(1) Veggasi nella *Miscellanea di Studi critici dedicati dai discepoli a Guido Mazzoni* il mio scritto: *Ricordi autobiografici inediti di Leonardo da Vinci tratti dalle carte di Windsor e del British Museum.*

Giorgio Vasari, aretino, vissuto cinquant'anni dopo il Vinci, raccolse, dalla bocca de' pittori, racconti in gran parte incoerenti, spesso falsi; e l'opera sua, preziosa per noi, come specchio del concetto, che si aveva, verso la metà del sec. XVI, dei grandi maestri della pittura, ha un valore storico, che la critica va sempre più restringendo. La scoperta di ogni nuovo documento non vien quasi mai a confermare le asserzioni del Vasari, ma bensì a correggerle e rettificarle. Citerò un solo esempio tra i mille, che mostrano il poco scrupolo dell'ingegnoso aretino. Nella *Vita di Jacopo da Pontormo* ci dà relazione di feste grandiose, che si fecero in Firenze per la creazione di papa Leone X, alle quali assistette anche Lodovico Ariosto, nel 1513; e parlando di certi carri fantastici, il Vasari dice: « Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle « Vivole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore ed Andrea « del Sarto; e quelli che feciono ed ordinarono gli abiti delle figure « furono ser Piero da Vinci, padre di Leonardo, e Bernardino di « Giordano, bellissimi ingegni » (1). Ma ser Piero da Vinci, padre di Leonardo, era morto nel 1504; come potè egli ordinare gli abiti delle figure, che comparvero su due carri nel 1513? Questo è uno dei tanti spropositi del Vasari! Il Vinci stesso, nei suoi manoscritti, ci ha lasciato il ricordo del giorno, dell'ora e dell'anno, in cui morì il padre. « Mercoledì, a ore sette, dice nel *Codice Atlantico,* morì ser « Piero da Vinci a dì 9 di luglio 1504 » (2). « A dì 9 di luglio 1504, « mercoledì a ore sette (ripete nel manoscritto del British Museum) « morì ser Piero da Vinci, notaio al palazzo del podestà, mio padre, « a ore sette; era di età d'anni ottanta, lasciò dieci figlioli maschi « e due femmine » (3). Dove del resto è a notarsi, che anche Leonardo erra, perchè il 9 luglio del 1504 non fu un mercoledì, ma un martedì, essendo l'anno bisestile. Nello stesso foglio del *Codice Atlantico* è scritto per altro argomento: « venerdì (sabato) 19 luglio « 1504 » (4); laonde si capisce che in quel tempo il Vinci, forse agitato per la disgrazia, fece un po' di confusione, correggendosi

(1) G. VASARI, *Le vite,* Firenze, 1832-38, p. 818.

(2) LEONARDO, *Codice Atlantico,* fol. 70 v.

(3) LEONARDO, *Manoscritto del British Museum,* fol. 272 r.

(4) LEONARDO, *Cod. Atl.* cit., fol. 70 r. Il Vinci è incerto se si tratti di un venerdì o di un sabato, ma essendo propriamente un venerdì, egli cancellò la parola « sabato ».

solo per il venerdì 19 luglio! Se infatti si risale da venerdì 19 luglio 1504 indietro, si trova che il 9 luglio è martedì, e non mercoledì, come ha scritto erroneamente il Maestro.

Data la scarsa attendibilità del Vasari, l'anonimo Gaddiano, edito dal Milanesi e dal Fabriczy, è sembrato fin qui la fonte più solida della biografia di Leonardo da Vinci (1). Ma un esame spassionato della brevissima vita, mostra all'evidenza due fatti: prima di tutto che l'anonimo Gaddiano, il quale fu fiorentino, ha qualche notizia di quel che riguarda la vita di Leonardo in Firenze, ma ignora affatto tutto ciò che riguarda Milano, le Romagne, Roma e la Francia; in secondo luogo le notizie che dà sono più atte a confondere che a schiarire la vita del Vinci. Ed eccone la prova: « Aveva trent'anni (dice l'Anonimo) che da detto magnifico Lorenzo « fu mandato al duca di Milano, insieme con Atalante Migliorotti, « a presentarli una lira, che unico era in sonare tale extrumento. « Tornò di poi in Firenze, dove stette più tempo, et di poi, o per « indignatione che si fussi o per altra causa, in mentre che lavo- « rava nella Sala del Consiglio de' Signori, si partì et tornossene « in Milano, dove al servizio del Duca stette più anni; et di poi « stette col duca Valentino, et ancora poi in Francia in più luoghi. « Et tornossene in Milano: et in mentre che lavorava il cavallo per « gettarlo in bronzo, per rivoluzione dello stato, tornò in Firenze, « e per sei mesi si tornò in casa Giovan Francesco Rustici in via de' « Martelli. Et tornossene a Milano, et di poi in Francia, al servigio « del re Francesco » (2). Da questa narrazione dell'Anonimo, che contiene tutta la sostanza della breve vita pubblicata dal Milanesi e dal Fabriczy, sembrerebbe che gli avvenimenti siansi svolti con quest'ordine: dopo l'andata a Milano, in qualità di suonatore di lira, Leonardo da Vinci dà opera alla pittura nella sala del palazzo della Signoria; dopo una seconda dimora in Milano, va col duca Valentino e poi in Francia, quindi per una terza volta in Milano e in Firenze, poi nuovamente in Milano e alla fine in Francia. Il Ravaisson-Mollien ha trovato, in questi passi dell'Anonimo, il fondamento per la sua ipotesi assurda di un viaggio di Leonardo in Francia, prima del

(1) G. Milanesi, *Documenti inediti intorno a Leonardo da Vinci* in *Archivio storico italiano*, serie I, vol. XVI, 1872, p. 218 sgg.; De Fabriczy, *Il codice dell'anonimo Gaddiano*, Firenze, 1893, p. 77 sgg.

(2) Milanesi, op. cit., p. 223.

1516 (1), laddove evidentemente l'Anonimo biografo, che ha assistito in Firenze all'incostante andare e venire del Vinci, confonde la naturale successione degli eventi. Dopo trent'anni di dimora in Firenze, il grande artista va alla corte di Lodovico il Moro; poi, tornato per breve tempo nella sua città natale, fugge in Venezia, per la rovina degli Sforza, ritorna in Firenze nel 1500, e nel 1502 è ingegnere di Cesare Borgia. In seguito Firenze e Milano, Milano e Firenze lo attirano a vicenda e a vicenda lo respingono, per l'irrequietudine insaziabile de' suoi desiderî d'arte e di scienza, sino a che nel 1513 va a Roma con Giuliano de' Medici e finalmente in Francia. La narrazione dell'Anonimo ripete, senza avvedersene, gli stessi avvenimenti due volte, tanto è vero che pone il compimento del cartone della *Battaglia di Anghiari* (1503), prima della lunga dimora di Leonardo presso la corte degli Sforza, già caduti fin dal 1499 dinanzi all'invasione dei francesi.

Resta la *Vita* di Paolo Giovio, ma per disgrazia, come tutte le altre scritture di questo autore, si deve piuttosto riguardare una esercitazione accademica, in cui si enumerano le così dette virtù di Leonardo da Vinci, con una notevole serie di aggettivi e superlativi, successione sconclusionata di parole, dalla quale non si può cavar alcun utile costrutto (2).

Le testimonianze accidentali degli scrittori contemporanei di Leonardo (come il Bellincioni, Lancino Curzio, Baldassare Taccone, il Verino, il Lazzaroni, il Tanzi, il Castiglione, ecc.) (3), sarebbero grandemente preziose, se non fossero scarse e per lo più vaghe. Nel coro delle adulazioni umanistiche non vi era posto per il Vinci. Ammiratori eccessivi dell'antichità classica, i dotti quattrocentisti misuravano la grandezza degli autori dalla purezza del loro latino. Scarsi vantaggi derivano alla biografia di Leonardo dagli scritti dei contemporanei.

(1) C. RAVAISSON MOLLIEN, *Les manuscrits de Léonard de Vinci*, Paris, 1889, I, p. 48 sgg.

(2) G. BOSSI, *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci libri IV*, Milano, 1810; La *Vita di Paolo Giovio* è riferita a p. 19 sgg.

(3) B. BELINZONE, *Sonetti, canzoni, capitoli*, ecc., Milano, 1493; L. CURZIO, *Silvarum libri X*, Milano, 1521; B. TACCONE, *Coronazione e sposalizio della Ser.ma Regina M. Bianca Maria Sforza*, Milano, 1492; VERINO, *De illustratione urbis Florentiae*, Parigi, 1583, e così via.

La fonte più importante per la biografia di Leonardo, accanto agli scarsi documenti autentici, sono i suoi stessi manoscritti. Per un'abitudine personale, che egli raccomanda indistintamente ai pittori, fino dai primi anni della sua vita d'artista, il Vinci andò segnando su alcuni libretti « di carte tinte » le impressioni fuggevoli, le meditazioni diuturne. Su questi quaderni di note, che egli serba gelosamente, ai lineamenti di figure umane e di paesaggi succedono osservazioni verbali fatte a caso, alle osservazioni fatte a caso, ricerche sistematiche; poi le note sparse e confuse, crescendo di numero, vengono pazientemente e parzialmente riordinate; i quaderni acquistano un certo ordine e correttezza, nasce il concetto dei « Trattati » e dei « Libri ». Questo svolgimento è rispecchiato dalla massa incoerente de' manoscritti, e si palesa ad un attento esame; un'unità, uno spirito circola nelle note varie e difformi: l'unità dello sforzo verso il vero, lo spirito di un osservatore sempre coerente a sè stesso, nella diversità delle vicende. Esaminando le ricerche speciali, assistiamo al primo sorgere di un problema, ai primi tentativi per risolverlo, alle vie variamente tentate e abbandonate, ai dubbi, alle incertezze, allo sconforto dell'investigatore; le note, nella loro attuale confusione indistinta, acquistano uno stretto carattere di logica successione, descrivendo la storia di un'anima, che tende alla conoscenza del vero. Tutto ciò ha un carattere preziosamente autobiografico; i manoscritti, all'orecchio di chi sa intenderli, narrano il travaglio di un intelletto e di una vita tutta rivolta alla verità e alla bellezza. È naturale che i quaderni, cui Leonardo affida il frutto più prezioso delle proprie fatiche, diventino per lui quasi il « rendiconto » di tutta la propria esistenza individuale. Alle note di carattere essenzialmente scientifico si aggiungono dei ricordi personali, alcuni dei quali di scarso interesse, come i ricordi delle spese giornaliere; altri di grandissimo valore, come gli abbozzi di lettere a questa o quella persona, le memorie di viaggi, il nome degli amici ed ammiratori, delle opere lette e meditate, ecc.

Uno degli scrittori che ci offre un gruppo prezioso di notizie, specialmente in riguardo alla dimora milanese di Leonardo, cioè al momento più solenne della vita di quest'ultimo, è Giov. Paolo Lomazzo, detto il Brutto, discepolo di Gaudenzio Ferrari. Questi, nato in Milano, a' 26 di aprile del 1538, da Giovan Antonio figlio di Giorgio, visse sempre in Milano, tolto un suo viaggio a Roma, avvenuto prima della morte di Michelangelo, potè quindi conoscere

Francesco de' Melzi, che morì circa nel 1570, e frequentare la sua casa, avvicinando così altri discepoli del Vinci, e attingendo dalla lor viva voce i particolari della vita e delle opere dell'ammirato maestro, dei quali poi si compiacque disseminare i suoi scritti. Fra tutti quanti han discorso di Leonardo, compreso anche il Vasari, il Lomazzo è quello che si mostra più abbondantemente e più esattamente informato. Pittore e poeta nello stesso tempo, Giovan Paolo divenne cieco in età di trentatrè anni (1572), ed allora fu che non potendo più occuparsi in dipingere, prese a rivedere le sue opere: il *Trattato dell'arte della pittura*, scritto in gran parte a ventidue anni d'età, poi stampato in Milano coi tipi di Paolo Gottardo Ponzio nel 1584 e nel 1585; e l'*Idea del tempio della pittura*, stampata nell'anno 1590, « ch'uscì concetta, come egli dice nella prefa« zione, negli anni della sua gioventù, in quelle ore che stanco dal « dipingere, aveva bisogno di ricreazione », e dove il povero cieco affidò più tardi i propri ricordi in forma piena di garbo. E non pago di aver esercitato e discorso la pittura, andò raccogliendo in sua casa una magnifica serie di ben quattromila quadri de' più eccellenti pittori, e principalmente gran numero di disegni, anche e soprattutto di Leonardo. Il Necrologio del Magistrato della Sanità, conservato nell'archivio di Stato di Milano, segna la sua morte al 13 febbraio del 1600: « Porta Cumana, Parochia Sancti Simpliciani « [1600] die XIII februarii. Paulus Lomatius, annorum sexaginta vel « circa, in quinta, ex febre et catharro, sine pestis suspicione, juditio « Augustini Scaparri, chirurgi Sanitatis ».

Nel 1591 si era pubblicata la sua *Forma delle Muse*, cavata dagli autori greci e latini; nel 1587 le sue *Rime divise in sette libri* e nel 1580 il *Rabisch dra Academiglia dov compá Zavargna, Nabad dra Vall D' Bregn*. Il Bossi, nel suo *Cenacolo*, accenna ad un'opera inedita, scritta tutta di mano dal Lomazzo, ed oggi perduta, col titolo: *Gli sogni e ragionamenti composti da Giovan Paolo Lomazzo, milanese, con le figure degli Spiriti che li raccontano, da esso disegnate.*

Gli studiosi del Vinci si son sempre accontentati di dare una scorsa alle opere del Lomazzo. Nessuno ha mai tentato di raccogliere tutto ciò che riguarda il Maestro; i più si sono limitati a sfogliare qua e là il *Trattato della pittura*, pochi han rivolto lo sguardo all' *Idea del tempio della pittura*, pochissimi alle *Poesie*, sorvolando poi su quanto contenevano sul fiorentino.

Un attento esame degli scritti del Lomazzo fa facilmente comprendere che essi contengono tali preziosi particolari da potersene trarre una vera e propria biografia, superiore per esattezza e per informazioni, a quella del Vasari, dell'Anonimo e del Giovio. Ci siam proposti qui di raccogliere, ordinare ed illustrare le pagine del Lomazzo, che si riferiscono a Leonardo, ponendole in relazione con le ricerche più recenti, e mostrando tutto ciò che contengono di nuovo e di importante (1).

1. — *Ritratto di Leonardo.*

« Hebbe la faccia con li capelli longi, con le ciglia, e con la « barba tanto longa, che egli pareva la vera nobiltà del studio, « quale fu già altre volte il druido Hermete o l'antico Prometeo ». (*Tempio*, p. 58).

Il Vasari esalta in Leonardo " la bellezza del corpo non lodata mai " abbastanza ", " lo splendor dell'aria sua che bellissimo era " (2); l'Anonimo dice: " era di bella persona, proportionata, gratiata et bello " aspetto: portava un pitoccho rosato, corto sino al ginocchio, che allora " s'usavano i vestiri lunghi, aveva sino al mezzo il petto una bella capel- " laia et inanellata et ben composta " (3). Nè il Vasari, nè l'Anonimo han saputo rendere la figura del Vinci con così nobile evidenza come il Lomazzo, la cui descrizione coincide con il ritratto della Biblioteca della Regina in Windsor e principalmente con quello della Biblioteca del Re di Torino, già posseduti da Francesco Melzi (4).

(1) Cfr. C. Casati, *Leone Leoni d'Arezzo scultore e Giov. Lomazzo pittore milanese*, Milano, 1884, p. 69 e sg. Ho dinanzi Gio. Paolo Lomazzo, *Trattato dell'arte della Pittura di Gio. Paolo Lomazzo Milanese Pittore diviso in sette libri*, Milano, 1584; *Idea del tempio della pittura nella quale egli discorre dell'origine e fondamento delle cose contenute nel suo trattato dell'arte della pittura*, Milano, 1590; *Rime divise in VII libri nelle quali ad imitatione de i grotteschi usati da' pittori ha cantato le lodi di Dio e de le cose sacre, di principi, di signori etc., con la vita dell'autore descritta da lui stesso in rime sciolte*, Milano, 1587; *Traité de la proportion naturelle et artificielle des choses*, Tolosa, 1649. La prima opera cito con la parola *Trattato*, la seconda con la parola *Tempio*, la terza con la parola *Rime*.

(2) Vasari, op. cit., p. 445.

(3) Milanesi, op. cit., p. 11; De Fabriczy, op. cit., p. 78.

(4) Non dubito che il Lomazzo conoscesse il ritratto di Leonardo, visto di faccia, a matita rossa, della biblioteca di S. M. il Re in Torino. Una copia di questo ritratto è oggi nell'Accademia delle belle arti in Venezia.

2. — *Suo carattere.*

« Pittori più nobili di amabili costumi: sì come sono stati il « saggio Leonardo ecc. ». (*Tempio,* p. 38).

È anche questa una conferma non trascurabile di ciò che il Vasari dice sull'amabilità del costume di Leonardo. " Oltre la bellezza del corpo " non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque " sua azione " (1).

3. — *Il busto di Cristo fanciullo.*

« Anch'io mi trovo una testicciola di terra di un Christo, « mentre ch' era fanciullo, di propria mano di Leonardo A Vinci, « nella quale si vede la semplicità e purità del fanciullo, accompa- « gnata da un certo chè, che dimostra sapienza, intelletto e maestà, « e l'aria che pure è di fanciullo tenero, e pare haver del vecchio « savio, cosa veramente eccellente ». (*Trattato,* p. 127).

« La medesima morbidezza, sicome espresse Leonardo Vinci, « si ricerca ancora in Christo pargoletto, e negl'altri fanciulli che « richiedono le membra tonde, soavi e piene di dolcezza, senza « muscoli crudi ed aspri ». (*Trattato,* p. 289).

Quest'opera, non ricordata dal Vasari nè da altri biografi, oggi è perduta. Sappiamo certamente che Leonardo fece, nella sua giovinezza, di terra, alcune teste di femmine, che ridono, e parimenti teste di putti, che parevano usciti di mano d'un maestro. Assai probabilmente a questa scultura son da riferirsi le parole angosciose di Leonardo, indirizzate ai fiorentini del suo tempo: " Quando i' feci Domeneddio putto voi mi " metteste in prigione, ora s' io lo fo grande voi mi fareste peggio " che son da ricollegarsi all'accusa mossa al Vinci di immoralità, in causa di un modello, Jacopo Saltarelli (1).

(1) Vasari, op. cit., p. 445. « Non avendo egli si può dir nulla, e poco « lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e « particolarmente di tutti gli animali, i quali con grandissimo amore e pazienza « governava ». Cfr. p. 446: « aveva Lionardo grandissimo animo, ed in ogni sua « azione era generosissimo »; p. 450: « con la liberalità sua raccoglieva e pasceva « ogni amico povero e ricco, pur ch' egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed « onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza »; p. 451.

(2) Su questi contrasti vedi il mio *Leonardo,* Firenze, 1900, p. 20 sg. Nessuna traccia di questi saggi di scultura, che l'arte del gesso rese popolari è giunta fino a noi.

4. — *La rotella di legno.*

« E l'unico Leonardo Vinci, il quale dimostrò le forme de gli « animali e serpi viventi in mostri mirabili, dipingendo fra l'altre « cose sopra una rotella la horribile e spaventevole faccia di l'una « delle furie infernali, la quale fu mandata a Lodovico Sforza, « Duca di Milano, doppo la quale ne fece oi un'altra, che hora si « ritrova in Fiorenza ». (*Trattato,* p. 676 sg.).

Si tenga presente il Vasari: " Dicesi che ser Piero da Vinci, " essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, " il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano " fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipingere, il che egli " contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli " e nella pescagione, e servendosi grandemente di lui Ser Piero a questi " esercizi. Laonde fattala condurre a Fiorenza, senza altrimenti dire a " Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso " qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, " veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala " a un torniatore, di rozza e goffa, che ella era, la fece ridurre delicata " e pari; ed appresso ingrassatala ed acconciatala a modo suo, cominciò " a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaven- " tare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la " testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una " sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, " grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili " animali, dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme cavò " un animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con " l'alito e faceva l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura " e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi e " fumo dal naso, sì stranamente che pareva mostruosa ed orribile cosa " affatto; e penò tanto a farla che in quella stanza era il morbo degli " animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande " amore che portava all'arte. Finita questa opera, che più non era ricerca " nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua co- " modità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato " dunque Ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato " alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco, e " ritornatosi nella stanza acconciò la rotella al lume in sul leggio, ed " assettò la finestra che facesse lume abbacinato, poi lo fece passare " dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, " subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco " dipinto quel figurato, che ei vi vedeva; e tornando col passo ad- " dietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che

" ella è fatta; pigliatela dunque e portatela, che questo è il fine che " dell'opera s'aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a Ser Piero, " e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi com- " perata tacitamente da un merciaio un'altra rotella dipinta d'un cuore " trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne li restò obbligato " sempre mentre che e' visse. Appresso vendè Ser Piero quella di " Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, " ed in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli " trecento ducati dai detti mercatanti " (1).

È notevole che il Lomazzo dica che la rotella rappresentava la " spaventevole faccia di l'una delle furie infernali " confondendola forse con la così detta testa della Medusa, che rappresentava forse Megera; notevole anche la notizia, che di essa il Vinci fece un' altra copia, che si trovava in Firenze (2).

5. — *Leonardo poeta e musico.*

a).

« Così si trova che il dotto Leonardo Vinci soleva molte « volte poetare, e fra gli altri suoi sonetti, che sono difficili a ri- « trovare, si legge quello:

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia, ecc.

(*Trattato*, p. 282).

b).

« Nel quarto (coro) delle lire, il nostro Leonardo Vinci pittore, « Alfonso da Ferrara ed Alessandro Strigio mantovano o Gio. Maria « Parocchianino Pavese » (*Trattato*, p. 347 sg.).

c).

« La statua del quarto è d'oro, che dimostra lo splendore e « l'armonia de i lumi in Leonardo Vinci, Fiorentino, pittore, sta-

(1) Vasar op. cit., p. 446 sg.

(2) La testa della Medusa che si conserva negli Uffizi non è di Leonardo, come ha dimostrato Corrado Ricci *La Medusa di Leonardo e la Medusa degli Uffizi* in *Marzocco*, del 1905, n. 51. « Una testa di Mègera (scriveva l'anonimo) « con mirabili e vari agruppamenti di serpi »; Milanesi, op. cit., p. 11; De Fabriczy, op. cit., p. 77; Müntz, *Collections d'antiquité formées par les Médicis au XVI siècle*, p. 61. Ritengo grandemente probabile che il Lomazzo confonda la Rotella con la Megera leonardesca.

« tuaro e plasticatore, peritissimo di tutte le sette arti liberali, « suonatore di lira tanto eccellente, che superò tutti i Musici del « suo tempo e gentilissimo Poeta, il quale ha lasciato scritti molti « libri di matematica et di pittura ». (*Tempio*, p. 42).

E notevole il fatto che i manoscritti vengono a smentire la qualità di poeta rimatore, assegnata concordemente a Leonardo dall'Anonimo, dal Vasari, dal Giovio e dal Lomazzo. Le poesie attribuite al Vinci son invece opera del Bellincioni, del Pucci, di Antonio del Meglio, ecc. (1).

Ritengo probabile che Leonardo non fosse inventore di rime, ma semplicemente dicitore; anzi, come scrisse il Vasari, " il migliore dicitore " di rime del tempo suo ". La qualità di musico vien invece pienamente confermata dai manoscritti, dove son disegni di viole e di lire, e probabilmente anche di " quello strumento ch'egli aveva di sua mano " fabbricato, d'argento gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, cosa " bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più " sonora di voce " (2).

6. — *Suoi studi di paesi.*

« Negl'arbori altresì si è trovato una bella inventione da « Leonardo di far, che tutti i rami si facciano in diversi gruppi « bizarri, la qual foggia uso canestrandogli tutti Bramante ancora ». (*Trattato*, p. 430).

(1) Tra le carte inedite di Windsor leggo ora questa poesia: (*Croquis et Dessins de Physionomie humaine*, fol. 9 v.).

Umana libertà come se' cara!
Guai a colui che vive in serv[itù],
E bon per chi ad altrui spese inp[ara]:
I' mi starei [nel] letto in dolcitu,
E col saccon farei dormire a pa[ro],
Non sendo servo, chi tant'è amar[o].

Il Lomazzo attribuiva a Leonardo il sonetto:

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,

che è di Antonio del Meglio. Cfr. anche Lomazzo, *Rime*, p. 109:

Et hor sovienmi ciò che, da gli antichi,
Osservò il Vinci e scrisse, a suo parere,
Ogni diletto nostro et nostra doglia
Star in si et no voler, saper, potere.

(2) Sulle cognizioni musiche di Leonardo vedi in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, *Il Trattato di Leonardo da Vinci sul linguaggio « De vocie »*, p. 13 sgg.

Grande fu lo studio che Leonardo pose nel riprodurre i paesi; un disegno nella Galleria degli Uffizi, che riproduce i bei colli toscani, porta la data " dì di Santa Maria della neve 1473 " (1); e l'invenzione di fare che tutti i rami si facciano in diversi gruppi bizzarri si può riscontrare nella Collezione Rouveyre nel volume *Croquis et Dessins de Botanique*, foll. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

7. — *La statua equestre di Francesco Sforza.*

a).

« Negli spaventi e pericoli si gli ha da dare sembiante e moto « di paura e spavento, come si vede nel Cavallo di Santo Georgio, di « Cesare da Sesto, mentre s'accosta al Dragone, in cui si vede viva « e divinamente espresso quello impeto, con che si sforza di ritrarre « il piede, e fuggire l'horribile vista del Dragone; e tuttavia a viva « forza è ritenuto dal Santo, fin che dà fine alla magnanima im- « presa. Del quale io n' ebbi già un disegno con altri diversi di « Leonardo, il quale in ciò non fu meno eccellente che si fosse « nel resto, siccome si può vedere fra le altre cose da un Cavallo « di rilievo di plastica, fatto di sua mano, che ha il Cavallier « Leone Aretino statouario ». (*Trattato*, p. 177).

b).

« E tutte queste particolarità s'intendono del cavallo più bello, « svelto e agile di ciascun membro, e di questo mi intendo descri- « verne la giusta e vera proporzione, imitando Leonardo Vinci « che è stato eccellente e unico in plasticare e pingere i cavalli, « come si vede nella sua anatomia ». (*Trattato*, p. 71).

c).

« Cavalli unicamente disegnati da Leonardo. Finalmente « nella compositione de i membri de' cavalli, ch' egli rappresentò « in tutti quelli atti et affetti, che naturalmente possono stare, è « stato tale che senza dubio ha superato i migliori antichi e

(1) Questo mirabile disegno a penna è il primo scritto datato di Leonardo da Vinci. Uno degli eruditi, al quale l'esegesi dell'opera di Leonardo ha molti obblighi, ha voluto scorgere in questo paesaggio una veduta del Rigi, dove si eleva un convento consacrato a Santa Maria della Neve. Secondo il barone di Liphart, questo disegno del 1473 rappresenta un paese degli Appenini lucchesi.

« moderni, tanto nella pittura e disegni quanto nel rilievo ». (*Tempio*, p. 55).

Il Lomazzo, mentre scrive questi passi, ha in mente il modello della statua equestre di Francesco Sforza, che fu portato in Francia da Francesco Rustici, e poi entrò nella collezione di Pompeo Leoni Aretino; e ai molteplici disegni sulle proporzioni e misure del cavallo, che oggi si possono vedere nella Collezione Rouveyre, *Croquis et Dessins sur le Cheval*, Paris, 1901 (1).

8. — *Leonardo era mancino.*

« Leonardo Vinci Fiorentino, sommo e unico pittore e plasti-« catore e acutissimo investigator de le sue arti, de le quali ne « scrisse, e parimenti dell' acque e machine molti libri, di mano « manca, come già fece nel pingere l'antico Cavaliero Turpilio pit-« tore Venetiano ». (*Trattato*, p. 691) (2).

La testimonianza del Lomazzo viene a confermare quelle del Vasari, del Pacioli e di Sabba da Castiglione: Leonardo era mancino, ed aveva una particolare facilità di valersi della mano sinistra, oltre che della destra, nello scrivere e nel disegnare; anche nel disegnare, come risulta nei suoi schizzi a penna, colla direzione predominante dei tratti discendenti da sinistra a destra, quali riescono più facili e naturali alla mano sinistra, che non alla destra.

9. — *Il manoscritto B.*

« Ma ritornando a' professori dell' armi, eccellente appresso « a' nominati fu Gentile dei Borri, al quale Leonardo Vinci disegnò « tutti gl' huomini a cavallo, in qual modo potevano l'uno dall'altro « difendersi con uno a piedi, e ancora quelli ch'erano a piedi « come si potevano l'uno e l'altro difendere e offendere per cagione

(1) Si aggiunga anche questo passo relativo ai cavalli del Vinci, che si trova nel *Trattato* del LOMAZZO, 177: « Leonardo, principalmente, ne disegnò « gran parte, il quale in questa parte è stato principale fra i moderni, e fra gli « antichi forsi ha superato Nealze pittore ». Cfr. anche le *Rime*, in cui è detto che Vinci per l'arte di disegnare cavalli discende da Protogene, p. 91:

Da Protogene il Vinci, illustre e chiaro.

(2) Questo passo del Lomazzo che non si trova nelle ed. del *Trattato* del 1844 è stato da me attinto dalla edizione del 1584. Trovasi anche tradotto in francese da Ilario Pader nel *Traité de la proportion naturelle et artificielle des choses*, Tolosa, 1649, in fine.

« delle diverse armi. La qual opera è stato veramente grandissimo « danno che non sia stata data in luce per ornamento di questa « stupendissima arte ». (*Trattato*, p. 384).

Il manoscritto B, attinto in gran parte dal *De re militari* del Valturio, presenta i disegni delle diverse armi usate dagli antichi e dai guerrieri medievali, e non è improbabile che tali disegni abbiano servito al milanese Gentile dei Borri, la cui opera oggi è perduta (1). Un disegno pubblicato dal Gerli (Pl. VII) mostra un cavaliere armato d'una lancia che assale un fantaccino, che si difende con uno scudo, a cui è applicata pure una lancia. Si reputa erroneamente che tali disegni sian stati usufruiti nel trattato di scienza d'arme del milanese Camillo Agrippa (1553).

10. — *Sua arte di disegnare i panni.*

a).

« Per i panni, falde e crespe si ha molto d'avvertire circa a « questo, per non essere cosa di poca consideratione, anci tale nella « pittura, che per la sua difficoltà da pochi è stata intesa, sì che si « veggono così pochi pittori haver accompagnati panni, come hanno « fatto Raffaello, Leonardo e Gaudentio, secondo i suoi colori, e gra- « vità del panno, ed appresso della carne, dando più lustrezza a quelle « parti che più sono propinque alle ossa, come sono i nodi delle « dita, le spalle, le ginocchia e simili apparimenti, che dopoi riescono « più soavi le parti più carnose: e questa è la vera strada che a « lor imitatione si deve tenere ». (*Trattato,* p. 228 sg.).

b).

« I moti temperati, che non tengono nè del grave, nè del « leggiero, sono quelli che si veggono nelle falde di panni come « di rascia, e d' altri panni di lana fini, i quali per ciò si lasciano « convenevolmente muovere dall' aria, e reggere dalle membra « humane per loro commodo; e così facendo bellissime e temperate « falde, seguono il nudo benissimo, ed ancora vanno leggiadramente « e vagamente scherzando intorno a' lumbi. Et di qui Raffaello, « Michel' Angelo, Leonardo, Gaudentio, Alberto Durero e gl' altri « eccellentissimi, in panneggiare, hanno tolto il modo e la maniera « del dar moto a' suoi panni, sì come dal più bello degli altri, per

(1) I rapporti fra Leonardo e Gentile dei Borri, sono ancora avvolti in mistero, e meriterebbero un attento esame.

« servirsene generalmente ne' mantelli dei santi ecc. ». (*Trattato*, p. 183). Cfr. anche p. 455 sg.

Nel suo *Trattato della pittura* Leonardo insiste più di una volta sul modo di vestir le figure con grazia e sulle pieghe dei panni, benchè avverta che i suoi ricordi non li dà " alli maestri, ma a quelli li quali " non vogliono insegnare, che certo questi non son maestri "; *Trattato*, ed. Manzi, pp. 264-65. Piu che i suoi precetti, meritano, per questa parte, attenta considerazione i disegni di panneggiamento, che si conservano nella biblioteca di Windsor, nel museo del Louvre e altrove (1).

11. — *La Vergine delle roccie.*

a).

« Et ancora nella tavola che si vede nella Capella della Con- « ceptione in Santo Francesco di Milano, della quale occorrerà ragio- « nare anco nel libro dei lumi, dove si vede in Santo Giovanni Batti- « sta, mentre in ginocchio con le mani aggionte se inchina a Christo « il moto dell'ubedienza, e riverenza puerile, e nella Vergine il moto « d' una allegra speculatione, mentre rimira questi atti; e nel'angelo « il moto della Angelica beltà in atto di considerare la gioia, che « da quel misterio era per risultarne al mondo; in Christo fanciullo « la divinità e sapienza; e però la Vergine sta in ginocchio tenendo « con la destra S. Giovanni, stendendo la sinistra in fuori in « scorto, e così l' Angelo tenendo Christo con la mano sinistra, « il quale stando assiso mira S. Giovanni e lo benedice ». (*Trattato*, p. 171).

b).

« Or per essempio della vera arte di disporre eccellentemente « i lumi ci potrà servire invece di tutti quella tavola di Leonardo « Vinci, oltre molti altri suoi disegni allumati, che è in Santo Fran- « cesco in Milano, dove è dipinta la Concettione della Madonna, la « quale in questa parte, per non trattar qui dell' altre sue eccel- « lenze, è mirabilissima e veramente singolare ». (*Trattato*, p. 212).

c).

« Il che conviene anco osservar negli Angeli, si come vediamo « che hanno fatto Gaudenzio, Leonardo, il Boccacino, il Mazzolino,

(1) Veggansi le belle riproduzioni di tali disegni in Richter, *The literary Works of Leonardo da Vinci*, Londra, 1883.

« acccomodando la leggerezza d' essi panni alla natura e qualità « loro ». (*Trattato*, p. 455).

d).

« . . . . in Milano in Santo Francesco la Concettione della « Vergine ». (*Tempio*, p. 132).

Questi passi, che tutti quanti si riferiscono al famoso dipinto oggi conosciuto sotto il nome di *Vergine delle Rocce*, che si conserva nel museo del Louvre, e che già si trovava nel secolo XVI nella chiesa di San Francesco in Milano, sono di grande interesse, perchè dànno un elemento fondamentale per la risoluzione della dibattuta questione intorno all'originale leonardesco. La critica tedesca ha contestata, ripetutamente, dal Passavant e dal Waagen sino al Müller-Walde, l'autenticità della Vergine delle Rocce del museo del Louvre. Una copia di questo quadro è stata acquistata nel 1880, al prezzo di ducentocinquantamila franchi, dalla National Gallery di Londra, ed alcuni critici pretendono di vedervi l'originale stesso di mano di Leonardo. Questa copia, che figurava nell'ultimo posto della collezione Suffolck, era stata acquistata in Italia, nel 1796, dal pittore Hamilton, per trenta ducati. Che l' originale di Leonardo, quale si trovava nella Chiesa di S. Francesco, sia quello del Louvre e non quello di Londra, si ricava dal fatto che, giusta la descrizione del Lomazzo, l'Angelo tiene Cristo con la mano sinistra, come nell' esemplare parigino, e non con ambe le mani come nell'esemplare londinese. L'originale della chiesa di S. Francesco passò a far parte della collezione di Francesco I (1).

(1) Il Lomazzo dice espressamente che l'Angelo tiene Cristo con la mano sinistra; se si fosse riferito alla copia, che oggi si conserva a Londra, avrebbe detto con ambe le mani. È probabile che la pittura di Leonardo sia passata dalla chiesa di S. Francesco in Milano alla collezione di Francesco I nel sec. XVI, e ciò spiegherebbe il ricordo di Cassiano del Pozzo pubblicato ne' *Mémoires de la Société de l'Histoire de Paris*, 1886; il P. DAN, *Le trésor des merveilles de la Maison Royale de Fontainebleau*, p. 135, ricorda: « Nôtre Dame avec un petit « Jésus qu'un ange appuye, le tout dans un paysage fort gracieux ». Sulla dibattuta questione nella quale, se non mi inganno, il Lomazzo porta una parola non trascurabile, veggasi LÜBKE, *Geschichte der italienischen Malerei*, to. II; A. GRUYER, *Voyage autour du Salon carré du musée du Louvre*, Paris, 1891, p. 33; FRIZZONI, *Archivio storico dell'arte*, 1894, p. 58 sgg. e *Gazette des beaux arts*, 1884, I, p. 235; WAAGEN, *Treasures of art in Great Britain*, III, p. 353; M. KOOPMANN, *Repertorium für Kunstwissenschaft*, Vienna, 1891, p. 353 sgg.; M. STRZYGOWSKI, *Jahrbuch der Preussische-Museum*, Berlino, 1895, p. 165; S. P. RICHTER, *The Art journal*, Londra, 1894, p. 166 sgg. e 300 sgg.; E. MOTTA in quest'*Archivio*, XX, 1893, p. 972 sgg.

12. — Il *De divina proportione.*

« Però non starò a toccare delle proportioni celesti, delle « quali già scrissero gl'antichi, trahendo dagli atti umani in piedi « regolatamente tutte le proportioni geometrice principali, e de' « moderni frate Luca del Borgo, che di più ha disegnati tutti i suoi « contorni ed angoli perfetti e non perfetti co 'l braccio di Leonardo « Vinci. (*Trattato,* p. 325).

Esattissima è la notizia del Lomazzo. Leonardo da Vinci ha veramente disegnato con la sua " ineffabile senistra mano, a tutte le disci- " pline matematiche accomodatissima ", " li platonici et matematici " corpi regulari et dependenti, che prospectivo disegno non è possi- " bile al mondo fargli meglio " per l'opera del matematico Luca Pacioli intitolata: *De divina proportione,* che fu edita in Venezia nel 1509. Nel *Codice Atlantico* al fol. 263 r. si trovano tre disegni, dei quali due corrispondono esattamente alle due figure " Duodecaedron abscisus " solidus " (ta. XXIX) e " Duodecaedron abscisus vacuus " (ta. XXX) dell'opera *De divina proportione* del Pacioli. Altre coincidenze notevoli furono già segnalate dall'Uzielli, fra i ms. dell'artista fiorentino e l'opera del matematico di Borgo San Sepolcro (1).

13. *Leonardo tremava nel dipingere.*

a).

« Così Leonardo parea che d'ogni hora tremasse, quando si « ponea a dipingere, e però non diede mai fine ad alcuna cosa « cominciata, considerando quanto fosse la grandezza dell'arte, « talchè egli scorgeva errori in quelle cose, che a gli altri pareano « miracoli ». (*Tempio,* p. 114).

b).

« Molti altri simili moti si truovano posti nelle pitture che fanno « ridere le genti, i quali così di leggieri non scapparebbono da le « mani de i pittori, se in ciascuna cosa che si dipinge, si conside- « rasse il suo essere, per piccola che fosse, come faceva l'accurato « Leonardo, e Cesare da Sesto, dalle cui mani non usciva mai

(1) Sul contributo portato da Leonardo al *De divina proportione* del Pacioli, veggasi il mio *Leonardo,* pp. 110-15.

« opera che del tutto non fosse perfetta. Et però anco nelle minute « herbette si veggono le fatture loro perfette, e mosse secondo la « loro ragione ». (*Trattato*, p. 185).

Il Vasari esprime qualcosa di analogo a questi concetti, quando scrive: " si formava nell'idea alcune difficultà sottili e tanto maravigliose, " che con le mani, ancora ch'elle fossero eccellentissime, non si sareb- " bero espresse mai " (1).

14. — *Suo modo di colorire.*

a).

« Pittori perfetti nel colorare secondo l'arte: Leonardo Vinci.... ». (*Tempio*, p. 101).

b).

« Sono ancora altri colori trasparenti, i quali si adoprano sopra « le abbozzature a dar il lustro a quelle cose, che lo ricercano: « per il che si adopera l'asphalto per dar il lucido ai capelli biondi « e castanei; e parimenti il falzalo finissimo mischiato con la lacca. « Le quali cose tutte soleva usar molto Leonardo » (*Trattato*, p. 198).

c).

« Per il rosso la pietra rossa detta apisso, la quale era usita- « tissima da Leonardo Vinci ». (*Trattato*, p. 192).

È notevole il fatto che queste notizie del Lomazzo coincidono con i ricordi autografi, che Leonardo segna nei suoi libretti, sulle sostanze coloranti che gli occorreano per le sue pitture, dove nomina l'asfalto, il falzalo, la lacca e principalmente la pietra " lapis " (2).

15. — *Ornamento delle sue forme.*

a).

« Et in questa parte fu singolare Raffaello, e Leonardo ». (*Tempio*, p. 149).

(1) VASARI, op. cit., p. 446.

(2) Veggasi in RICHTER, *The literary works of Leonardo da Vinci* la parte intitolata: *Miscellaneous notes*, dove si riportano in gran numero i ricordi del Vinci intorno a queste materie.

b).

« Al Vinci ho dato il Leone, imperochè quanto questo animale « è più nobile di tutti gli altri, tanto più nobile è la forma di que- « sto illustre pittore, che appunto, sì come Leone gli altri animali, « atterrisce tutti, quando si pongono a mirar nelle sue cose, et a « voler imitarle ». (*Tempio*, p. 58).

Il Lomazzo nelle sue *Rime*, p. 125, pone Leonardo per la bellezza delle forme accanto al Mantegna, al Rosso e a Sebastiano del Piombo:

Il Mantegna e Lonardo Fiorentino
v'eran col Rosso et frat Sebastiano.

Notisi tuttavia che il Vinci non raggiungeva la perfezione, se non a prezzo di lavoro infinito, che gli faceva esser tanto caro il detto oraziano, che egli stesso traduce: " tu, o Iddio, ci vendi tuttti li beni " a prezzo di fatica „.

16. — *Leonardo e suoi moti.*

a).

« I moti del Vinci sono della nobiltà dell'animo, della facilità, « della chiarezza d' imaginare, della natura di sapere, pensare et « fare, del maturo consiglio, congiunto con la beltà delle faccie, « della giustitia, della ragione, del giuditio, del separamento delle « cose ingiuste dalle rette, dell' altezza della luce, della bassezza « delle tenebre, dell' ignoranza, della gloria profonda della verità, « et della carità regina di tutte le virtù ». (*Tempio*, p. 46 sg.).

b).

« Questa gran prudenza hebbero compitamente i pittori et scul- « tori antichi, per quanto ogn'un può scorgere dalle opere loro « maravigliose. Poi è stata gran tempo perduta, et ritornata a na- « scere in alcuni pochi moderni, sì come in Leonardo, nel Buonar- « roto, in Rafaello et in Gaudentio. I quali la dimostrarono in tutte « le figure, ma specialmente ne i Santi, con tanto stupore delle « genti, et gloria loro, che sono tenuti come chiarissimi soli, che « co 'l suo lume abbagliano le picciole stelle altrui, cioè di quelli « che sono solamente periti ed esperti nel designare, e sono privi « di questa cognitione, senza la quale non sanno in qual loco o « parte tirare il lor pennello o stile. Però, essendo loro dotati di « tal prudenza et di molte altre dote, che si son notate nel secondo

« libro, sono da noi come cosa mandataci da Dio honorati ». (*Tempio*, p. 118).

c).

« Così fra i moderni, Rafaello, per conseguir questa parte di « nasconder l'arte, cedeva a Michel Angelo nella anatomia de i corpi, « a Leonardo ne i moti divini et celesti, come di Christo et della « Vergine, e parimenti ne i lumi, e finalmente a Titiano nella pra- « tica di colorare ». (*Tempio*, 118).

d).

« I moti anch'essi devono essere tra loro varij si come prin- « cipalmente veggonsi in Rafaello, Gaudentio, Polidoro, Michel An- « giolo et Lionardo » (*Tempio*, p. 146).

e).

« Nè manco di Michel'Angelo fu intendente ed avvertito in que- « sta parte Leonardo Vinci, con gl' altri cinque ch' ho nominato « nel secondo capitolo della necessità del moto, i quali sono come « lumi e scorte agli altri pittori ». (*Trattato*, I, p. 297).

f).

« Leonardo ha espresso i moti e decori di Homero ». (*Trattato*, p. 283).

È il precetto sul quale il Vinci insiste maggiormente: " Le figure " degli uomini abbiano atto proprio alla loro operazione, in modo che " vedendole tu intenda quello che per loro si pensa o dice, i quali " saranno bene imparati da chi imiterà i moti dei mutoli, i quali parlano " con i movimenti delle mani, degli occhi, delle ciglia e di tutta la " persona nel volere esprimere il concetto dell'anima loro. Nè ti ridere " di me, perchè io ti ponga un precettore senza lingua "; *Trattato*, ed. Manzi, p. 80 sg. " La più importante cosa che nei discorsi della pittura " trovarsi possa, sono li movimenti appropriati agli accidenti mentali " di ciascun animale, come desiderio, sprezzamento, ira, pietà e simili "; loc. cit., p. 84. " Il buon pittore ha da dipingere due cose principali, " cioè l'uomo e il concetto della mente sua. Il primo è facile, il secondo " difficile, perchè si ha a figurare con gesti e movimenti delle membra ", loc. cit., p. 110.

17. — *Suoi studi sulle proporzioni.*

a).

« Or chi volesse intendere le minute parti delle proportioni « e trasportationi sue da l'un corpo all'altro, vegga le opere dise« gnate di mano di Leonardo Vinci ». (*Trattato*, p. 100).

b).

« Il pregio di formar i corpi Venerei, cioè con la proportione « di Venere, fu dato al gran pittore Raphaello Sancio d'Urbino; « de' Solari a Leonardo Vinci Fiorentino ». (*Trattato*, p. 101).

Nel primo frammento abbiamo un richiamo agli innumerevoli disegni intorno alle proporzioni del corpo umano, che il Lomazzo aveva potuto vedere negli anni della sua giovinezza presso l'amico suo Francesco de' Melzi, il discepolo prediletto di Leonardo. Il Melzi era nato in Milano nel 1498 e il Lomazzo nelle sue *Rime*, p. 112, lo celebra soprattutto come " miniatore ". Si vedranno più oltre prove ulteriori della amicizia dei due artisti, che rende così preziosi i particolari che andiamo qui esaminando, riguardanti la vita e le opere del Vinci (1).

18. — *Soavità de' suoi lumi.*

a).

« In questa consideratione fu principalissimo Leonardo ». (*Tempio*, p. 148).

b).

« E principalmente vi si hanno da rappresentare i lumi lustri, « ed i suoi ricacciamenti, per essere capelli ontuosi, sì che ven« gano a risplendere più che le carni, e poi non si vogliono rap« presentare per essere veduti d'appresso, ma sì di lontano, senza « tratti di pennello, ma con lumi impastati con quella gratia che « velocemente hanno espressi gli principali pittori in questa parte, « come Antonio da Correggio, Giorgione da Castelfranco, Ticiano, « Raffaello, Polidoro, Leonardo ». (*Trattato*, p. 182).

(1) Sul Melzi vedi G. D'Adda, *L'arte del minio nel ducato di Milano*, Milano, 1886, pp. 65 e 67.

c).

« Ne la quale osservatione d' effetti che fa la luce co 'l colore, « furono miracolosi ed eccellenti Rafaello d'Urbino, Leonardo Vinci, « Antonio da Coregio e Titiano, i quali con tanta sagacità, pru- « denza ed arte imitarono il colore insieme con la luce, che le figure « loro paiono piuttosto naturali, che artificiali. Onde tra l' altre cose « si vedono ne le carnagioni delle sue pitture certe macchie, che « l'imperito de l'arte non sa imaginarsene la cagione. Ma questi « valentissimi huomini lo fecero con grandissima arte, perchè osser- « varono che la luce, quando percuote la carne, fa cotali effetti ed « altri simili ». (*Trattato*, p. 27).

d).

« Leonardo nel dar il lume mostra che habbi temuto sempre « di non darlo troppo chiaro, per riservarlo a miglior loco et ha « cercato di far molto intenso lo scuro, per ritrovar li suoi estremi. « Onde con tal arte ha conseguito nelle faccie e corpi, che ha « fatti veramente mirabili, tutto quello che può far la natura. Et « in questa parte è stato superiore a tutti, tal che in una parola « possiam dire che 'l lume di Leonardo sia divino » (*Tempio*, 51).

e).

« Questo istesso s'intende anco in fianco: e perciò tutti i pit- « tori che hanno osservato questa dottrina sono divenuti eccellenti, « e giunti al sommo di quest' arte, come Leonardo Vinci, e molti « altri ». (*Trattato*, p. 217).

f).

« Però si darà il lume in tal luoco, sicome la parte che dalla « sua banda rende il corpo ombrato del suo colore, e dall' altra « scorrerà dolcemente, generando parimenti una ombra con certa « soavità e dolcezza, qual si vede nelle pitture di Leonardo e di « altri, dove si vede che l' una figura non ombra totalmente tutta « un'altra, eccetto se non gli fosse ristretta a canto nell'ombra so- « pra il piano ». (*Trattato*, p. 239).

g).

« L'ombra non può stare senza il suo corpo, che non è altro « ch' essa pittura, sicome gentilmente lo descrisse Leonardo ». (*Trattato*, p. 487).

Leonardo proscrisse dalla sua pittura i contorni troppo decisi. Egli voleva modellare col colore e con la luce, non con le linee e coi tratti, come diceva egli stesso, " con aspra definitione „ ; *Trattato,* ed. Manzi, c. CCCLI. " Il chiaro et lo scuro, aggiungeva, *Trattato,* ed. Manzi, " c. CXVI, insieme co li scorti è la eccellenza della scienza della " pittura „. L'ultimo passo del Lomazzo è un manifesto richiamo a questo capitolo del *Trattato della pittura* vinciano.

19. — *Il Cenacolo.*

a).

« Non tacerò anco d' un altro certo modo di colorare, che si « dice a pastello, il quale si fa con punte composte particolarmente « in polvere di colori, che di tutti si possono comporre. Il che si « fa in carta, e fu molto usato da Leonardo Vinci, il quale fece le « teste di Christo e degl' Apostoli, a questo modo eccellenti e mi« racolose in carta ». (*Trattato*, p. 192 sg.).

b).

« Fra i moderni Leonardo Vinci, pittore stupendissimo, dipin« gendo nel refettorio di Santa Maria delle Gratie in Milano, una cena « di Cristo con gli Apostoli; ed havendo dipinto tutti gli Apostoli, « fece Giacomo maggiore ed il minore di tanta bellezza e maestà, « che volendo poi far Christo, mai non potè dar compimento e per« fettione a quella santa faccia, con tutto ch' egli fosse singolaris« simo; onde così disperato non vi potendo far altro, se ne andò « a consigliarsi con Bernardo Zenale, il quale per confortarlo « gli disse: o Leonardo, è tanto e tale quest' errore c' hai com« messo, ch' altro ch' Iddio non lo può. levare. Imperochè non è « in potestà tua, nè d' altri di dar maggior divinità e bellezza ad « alcuna figura di quella ch' hai data a Giacomo maggiore e mi« nore, si chè sta di buona voglia, e lascia Christo così imperfetto, « perchè non lo farai essere Christo appresso a quelli Apostoli; « e così Leonardo fece, come hoggidì si vede, benchè la pittura sia « rovinata tutta ». (*Trattato,* p. 50 sg.).

c).

« Avvertendo nel resto di non commettere mai ch'egli in qua« lunque attione si veda fare atto vile, ed indecente a tanta maestà; « ma s'è possibile penetrare tanto oltre con l'intelletto che si sforzi « di rappresentarvi dentro la Deità, con l' eccellenza e differenza

« della forma, statura, colore, moto, collocatione e lume dagli altri « corpi, che si fingono intorno a lui, cosa tanto difficile che lo stesso « Leonardo non potè conseguirla nel Christo che dipinse nel Rifet- « torio delle Gratie di Milano ». (*Trattato*, p. 530).

d).

« Leonardo Vinci, nelle cui opere non si scorse mai alcuno er- « rore, quanto a questa parte. Del che tra tutte l'altre sue cose, « ne fa chiarissima pruova la maravigliosa cena di Christo e de' « suoi Apostoli, che si vede dipinta nel rifettorio di Santa Maria « delle Gratie in Milano, nella quale espresse di maniera i moti « delle passioni de gl' animi di quelli Apostoli, ne i volti ed in tutto « il resto del corpo, che ben si può dire che il vero non fosse « punto diverso da questa rappresentatione; e che quell'opera sia « stata una delle maravigliose opere di pittura, che giamai in al- « cun tempo fosse fatta da alcuno pittore, per eccellente che fosse, « a oglio, del qual modo di dipingere ne fu a quel tempo inven- « tore Giovanni da Brugia. Imperochè in quelli Apostoli appar- « tatamente si vede l'ammiratione, lo spavento, la doglia, il sospetto, « l'amore e simili passioni ed affetti; in che tutti allhora si trova- « rono, e finalmente in Giuda il tradimento concetto nell'animo con « un sembiante di punto simile ad un tradittore. Si chè ben dimostrò « quanto perfettamente intendesse i moti, che l' animo suol cagio- « nare ne i corpi, de' quali sicome di necessariissima parte al Pit- « tore quasi in tutto questo libro ne sarà trattato ». (*Trattato*, p. 111).

Nel primo frammento il Lomazzo allude evidentemente ai cartoni delle teste degli Apostoli, che, dopo aver fatto parte della collezione Arconati in Milano, passarono in quella della famiglia Zen in Venezia, poi, acquistati dal console inglese Outry, traversarono la Manica, per finire tra le mani del Lawrence, poi di Woodburn e finalmente del re d'Olanda. Oggi si trovano a far parte della collezione granducale di Weimar. È notevole il fatto che il Lomazzo, assai bene informato, assicura, contro l'opinione di molti critici recenti, che questi cartoni sono opera autentica di Leonardo (1).

L'episodio del dialogo fra Leonardo e Bernardino Zenale ha grande probabilità di rispondere al vero, dato i rapporti strettissimi che passavan

(1) Sui cartoni di Weimar cfr. STARK, *Deutsches Kunstblatt*, Berlino, 1852, n. 5, p. 37 sgg.; FRIZZONI, op. e loc. cit.; DEHIO, *Jahr. der Preussischen Kunstmuseums*, Berlino, 1896.

fra i due pittori. Ma più che questo episodio è interessante la constatazione che alla metà del secolo XVI, la pittura della Cena era già " rovinata tutta ". Nè occorre insistere oltre sulla testa imperfetta di Cristo e sull'arte sublime con la quale son raffigurati gli Apostoli. A proposito della testa di Cristo e degli Apostoli scrive G. Peladan: " Ad " una religiosa, nell'ora in cui interrompeva la propria clausura, mostrai " il *Giudizio finale* di Michelangelo, la *Disputa del Santo Socramento* di " Raffaello e la *Cena* di Leonardo, e le domandai il suo sentimento: " Questo è secondo San Matteo; il secondo secondo San Luca; il terzo " secondo San Giovanni. La pregai di svolgere il suo pensiero: riflettè " un poco, poi rispose: il *Giudizio* è stato inspirato da Dio Padre, " e la *Disputa* da Dio Figlio: nella *Cena* veggo l'influsso dello Spirito " Santo. Ed aggiunse: Queste palpebre abbassate nascondono tanta di- " vinità, quanta nessun occhio potrebbe mostrare ".

20. — *Faccie mostruose.*

a).

« E la medesima eccellenza ha mostrato ancora nel comporre « figure brutte e monstruose, con bellissimo e diverso garbo, secondo « che se l'andava imaginando con quel suo genio che nella Divi- « nità continuvamente rimirava. Le quali sono sparse per tutto il « mondo, oltre quelle disegnate col lapis rosso, che tiene Aurelio « Lovino Pittore Milanese. Ove ne sono alcune che ridono tanto « alla gagliarda per forza d'un'arte grandissima, che appena lo può « far l'istessa natura ». (*Tempio*, p. 54 sg.).

b).

« Ho voluto spiegar a dilungo questa inventione, acciò che di « qui s'impari con quali maniere tutti quelli che ridono, habbiano da « pigliar in certo modo moto l'uno dall'altro; e così accrescendosi il « riso dall'uno all'altro ridurlo al colmo, e far che sino i morti, se « fosse possibile, ridano, che quivi consiste la forza della pittura, « come diceva Leonardo. Il quale perciò molto si dilettò di dise- « gnare vecchi e villani e villane diformi che ridessero, i quali si « veggono ancora in diversi luoghi, tra' quali forsi da cinquanta, « designati di sua mano, ne tiene Aurelio Louino uno libricciuolo » (*Trattato*, p. 360).

c).

« E sopra tutti Leonardo, del qual si raconta che non faceva « moto in figura, che prima non lo volesse co'l suo studio accom-

« pagnato vedere un tratto nel vivo, non per altro che per cavarne « una certa vivacità naturale, co la qual doppo, aggiongendovi l'arte, « faceva veder gl' huomini dipinti, meglio che i vivi. Raccontasi da « huomini di quel tempo, suoi domestici, che volendo egli una volta « fare un quadro di alcuni contadini che havessero a ridere (tutto « che non lo facesse poi, ma solamente lo disegnasse), scelse certi « huomini quali giudicò a suo proposito, ed havendosigli fatti fami- « liari, co 'l mezzo d'alcuni suoi amici gli fece un convito, ed egli « sedendogli appresso, si pose a raccontare le più pazze e ridicole « cose del mondo, in modo che e' gli fece, quantunque non sapes- « sero di che, ridere alla smascellata. D'onde egli, osservando diligen- « tissimamente, tutti i loro gesti con que' detti ridicoli che facevano, « impresse nela mente, e poi doppo che furono partiti si ritirò in « camera, ed ivi perfettamente gli disegnò in tal modo, che non mo- « vevano meno essi a riso i riguardanti, che si havessero mosso loro « le novelle di Leonardo nel convito. Dicono ancora ch' egli si « dilettava molto di andar a vedere i gesti de condannati, quando « erano condotti al supplicio, per notar quelli incarnamenti di ciglia « e quei moti d' occhi e della vita ». (*Trattato*, p. 106 sg.).

d).

« Et ben che molti altri mostri si potessero ricordare e dipin- « gere, e fra tutti, quelli che ritrasse Leonardo Vinci in Milano: « uno de i quali era bellissimo fanciullo, co 'l membro in fronte e « senza naso e con un'altra faccia di dietro della testa, co 'l mem- « bro virile sotto il mento, e l'orecchie attaccate a i testicoli, le « quali due teste havevano le orecchie di fauno; e l'altro mostro « haveva in cima del naso il membro, e ne i lati del naso gl'occhi, « e nel resto era parimenti bellissimo fanciullo, che tutti due si tro- « vano in disegno di sua mano, appresso di Francesco Borella « scultore; nondimeno parmi più tosto doversi far menzione di « quelli che quasi ordinariamente in alcune parti del mondo, per « suo scherzo e ghiribizzo, produce la natura, secondo che si legge « appresso diversi historici e altri scrittori celebrati ». (*Trattato*, p. 637).

Le faccie mostruose di Leonardo da Vinci, nelle quali l'artista, molto tempo prima del Granville e del Callot, ha cercato di determinare i gradi intermedi fra le bestie e l'uomo, erano, ai tempi del Lomazzo, " sparse per tutto il mondo „. Oggi son state edite in diverse raccolte dal Hollar, dal Caylus, dal Gerli, dall'Alford, dal Berensohn, e si trovan sparse in vari manoscritti, formando quasi un'immensa collezione speri-

mentale di antropologia. Il libricciuolo che possedeva Aurelio Luini si crede oggi identificarlo col codice W. 11, della libreria di Windsor, edito parzialmente dal Rouveyre nel volume *Croquis et Dessins de Têtes grotesques*, Paris, 1901. I disegni di due fanciulli mostruosi, l'uno dei quali con doppia testa, fatti ad immaginazione, e già posseduti, come ci dice il Lomazzo, dallo scultore Francesco Borella, ora sono perduti.

21. — *Sue composizioni lascive.*

« Nelle cose lascive si hanno da fuggire tutte quelle parti, « che possono offendere gl' occhi de' continenti; ma vanno espresse « in modo che nulla di lascivo si veda, ma si cuopra con destrezza « e gratia. Che ancora che molti arguti e prudenti pittori tengano « che non si possa fare alcuna cosa, se non vi si framettono di « questi magisteri ed atti lascivi, come hanno usato Raffaello, Ce- « sare Sesto, Michel'Angelo, Leonardo, ecc. ». (*Trattato*, p. 284).

Mentre scrive queste parole, il Lomazzo ha forse in mente i disegni lascivi del Vinci, dei quali parla a proposito delle faccie mostruose e della *Leda*. Oggi può constatarsi lo studio profondo che Leonardo aveva fatto degli organi della riproduzione, sfogliando la Collezione Rouveyre, *Notes et Dessins sur la Génération et le Mécanisme des Fonctions intimes*, Parigi, 1901.

22. — *Suo studio del vero.*

« Si verrà in cognitione d' una certa corruttela nel dipingere, « la quale veramente, si come nemica al vero, ha da essere fug- « gita, si come l' hanno fuggita Leonardo Vinci, Raffaello e gli « altri buoni pittori ». (*Trattato*, p. 227).

È inutile insistere quì sulle raccomandazioni che Leonardo fa continuamente agli artisti di rivolgersi direttamente allo studio della natura. Egli soleva a questo proposito ripetere il motto: " chi può " andare alla fonte non vada al vaso ".

23. — *Sua universalità.*

a).

« Leonardo ricevè dal Sole il valore del formar tutto quello « che possa ingegno humano già mai speculare et imaginare nelle « sette arti liberali, e dil dimostrare pratticamente in disegno,

« quello che altri non che fare, ma nè pur potrebbe capire ». (*Tempio*, p. 130).

b).

« Hebbe costui cognitione delle buone arti e possedette la « mistione dell' una e dell' altra, sì come vedesi da molti libri da « lui scritti, e disegnati alla mancina ». (*Tempio*, p. 58).

Son nuovi riferimenti, e non trascurabili, ai manoscritti, i quali dimostrano come le carte del Vinci fossero sul finire del secolo XVI assai più note di quello che comunemente si creda.

24. — *Suoi disegni da imitarsi.*

« Oltre costui [Alberto Dürer], per lo studio e per la maniera « convenevole, e più propinqua alla vera Italiana, le opere e disegni « di Rafaello di Urbino si debbono havere continuamente inanzi « gl'occhi, con quelli di Leonardo Vinci, se pur haverà tanta grazia « dal Cielo il compositore di poterli col suo giudicio penetrare et « conoscere, per farsegli esemplari d'imitare ». (*Tempio*, p. 112).

Gli innumerevoli disegni del maestro, non ancor sufficentemente conosciuti, sono ardui da penetrarsi e da comprendersi, ma, come il Lomazzo osserva qui, di grandissimo utile per il pittore, che dovrebbe averli continuamente innanzi gli occhi, per farsegli esemplare da imitare (1).

25. — *Il trattato della pittura.*

« Nel qual modo va discorrendo ed argomentando Leonardo « Vinci in un suo libro, letto da me questi anni passati, ch'egli « scrisse di mano stanca a' prieghi di Lodovico Sforza, Duca di « Milano, in determinatione di questa questione, se è più nobile « la pittura o la scoltura, dicendo che quanto più un'arte porta « seco fatica di corpo e sudore, tanto più è vile, e men pregiata. « Però che tal arte non è manco soggetta alle materie grosse, che « alle sottili, cioè alle immaginationi della mente, le quali non pos-

(1) Sui disegni leonardeschi, che rappresentano, si può dire, una vasta enciclopedia di per sè soli, può vedersi Morelli, *Die Galerien Borghese und Doria Panfili in Rom*, p. 225 sgg.; Lübke, op. cit., to. II, p. 79; G. Frizzoni, *Arte e storia*, 1888, p. 71; R. Weigel, *Die Werke der Mal. in ihren Handzeichnungen*, Leipzig, 1865, p. 346 sgg.; e principalmente, E. Müntz, *Léonard de Vinci*, Parigi, 1899, p. 512 sgg.

« sono in maniera alcuna essere espresse, dove vi è interrompimento « di cosa a loro contraria. Il che si vede chiaramente essere nella « scoltura, dove v'interviene marmo, ferro ed altre simili materie « di fatica di corpo e strepito, tutte cose nemiche delo studio, il « quale non può mai tanto mettervisi ed applicarvisi, che tuttavia « però per questa cagione grandemente non s'interrompa e l'opera « non riesca in gran parte men bella e perfetta di quello, che « l'artefice avanti che dasse di piglio allo scalpello s'haveva nella « sua idea concetto ed imaginato. Tal che non si può in verun « modo negare, che quest'arte de la scoltura per essere il proprio « intrico di sassi, fatiche e simili incommodi e consequentemente « essendo nemica all'imaginatione e contemplatione, di eccellenza « e di pregio non ceda alla pittura, la quale per il contrario è arte « lontana dalle fatiche, dagli strepiti e dalle materie grosse. Il che « appunto è proprio dell'arti e scienze liberali. Però ella fra tutte « l'altre è molto più atta ad esprimere in figura tutte le cose « imaginate per mirabili che siano nell'Idea. Perchè il pittore può « ritirarsi in loco quieto e rimoto da tutti gli strepiti, che lo possono « distornare, ed interrompere, ed ivi in quella solitudine e quiete « con lo stile sottilissimo, overo con la penna, andar tacitamente « esprimendo quanto ha concetto nella mente, e dargli felice com- « pimento, senza che il difetto della materia lo impedisca.

« Però questo solo essercitio stimo io al debol mio giudicio « essere il più eccellente e divino che sia al mondo, poichè l'ar- « tefice viene quasi a dimostrarsi quasi un'altro Dio. E queste sono « per il più proprie parole scritte da Leonardo nel detto suo libro, « alle quali ne seguono molte altre in questa materia, che io ho vo- « luto frametter qui per esser venuto a proposito di ragionare delle « arti, acciò che con l'autorità di tanto huomo filosofo, architetto, « pittore e scultore, che non meno seppe fare che insegnare, si « disingannino quelli che altrimenti sentono della eccellenza di « queste due arti ». (*Trattato*, p. 158 sgg.).

La questione della supremazia della pittura alla scultura, nel secolo XV e XVI, era una *vexata quaestio*, nè è improbabile che Leonardo l'abbia trattata " ai prieghi di Ludovico Sforza duca di Milano ". Ciò che è sicuro è che il *Trattato della pittura*, anche per testimonianza di Luca Paciolo, era già composto nelle sue linee fondamentali prima del 1498. Il Lomazzo ha letta una copia di questo Trattato, così diffuso nella seconda metà del secolo XVI, e si riferisce coi suoi ricordi precisamente ai capitoli che vanno dal XXX al XXXVIII del primo libro, dove Leonardo afferma che " la scoltura non è scienza, ma arte mec- " canicissima, perchè genera sudore e fatica corporale, al suo operatore ".

26. — *La meccanica.*

« Nella seconda si contiene la levatoria, la trattoria, la spiritale « e tutte le macchine così di levar acqua come d'offendere e « difendere. Nelle quali furono tra gl'antichi grandissimi Archi- « mede, Philone, Dinocrate, Polibio, il sopradetto Gianello, Galeazzo « Alessio, Pelegrino de' Pelegrini, Gio. Battista Clariccio, e Giovan « Dominico Lonati e de' scrittori come il Vinci, il Cardano, l'Agri- « cola e l'Orlandi.

« La terza parte sostantiale, detta edificatione, una si dice « privata e l'altra publica. La privata è di due sorti, una urbana, « che contiene, per essempio, stanze, librarie e cubiculi; e l'altra « rustica, che contiene torchi, presepi, molini e simili, de i quali « Leonardo ne disegnò trenta carte di chiaro e scuro, che sono « pervenuti nelle mani d'Ambrogio Figino, dove si veggono alcuni « molini che macinano con acqua, ed altri senza, tutti fra sè « diversi; ed oltre lui ne disegnarono il Civerchio e il Butinone, i « quali furono da Gaudentio donati a Cesare Cesariani commentator « di Vitruvio ». (*Trattato*, p. 652).

Da questo passo risulta che il Lomazzo conosce i disegni e gli scritti di Leonardo sulla leve, sulle taglie, sugli argani, sull'idraulica e sull'arte militare. Le trenta carte disegnate da Leonardo e pervenute nelle mani di Ambrogio Figini, son quelle stesse che passarono poi ad Ercole Bianchi, e comprate nel XVII sec. da Giuseppe Smith, console a Venezia, oggi fanno parte dei codici inglesi.

27. — *Sua armonia divina.*

« E però ciascuno di loro pose ogni studio, et industria per « comprender perfettamente questa armonica beltade e principal- « mente Leonardo, Michel Angelo e Gaudentio. I quali pervennero « alla cognitione della proportione armonica per via della Musica « e con la consideratione della fabrica del corpo nostro; il quale « anch'egli con musico concento è fabricato.... Imperochè sì come « huomini d'ingegno, ed erudition grandissima considerarono che « la consonanza dell'anima è fatta del debito temperamento et « proportione delle sue virtù ed operationi.

« E con tali ragioni rappresentarono questi huomini più che « humani, proportionatissimi i corpi e i moti, e gli affetti delle « anime armonici. E con ciò si sono acquistata quella fama e quel « glorioso grido che di loro sempre più chiarori suona in tutte le

« parti del mondo. Perchè con lo studio che vi posero, e con la « pratica che vi congiunsero s'agguagliarono, secondo sè, a i celesti « governatori, co' quali hanno havuto una natural armonia, e con « quella procedendo, hanno felicemente dimostrato al mondo tutte « quelle parti e bellezze in pittura ch' in loro largamente havea « infuse il grande Iddio, imitando, nel più bello et eccellente modo, « la natura e spiegando tutto quello che la mente humana può « imaginare ». (*Tempio*, p. 129 sg.).

Lo studio delle armonie musicali, tanto caro ai pitagorici, non fu inutile a Leonardo, il quale spesso e volontieri ripete ch'egli vuol dare i gradi delle cose opposte agli occhi, in modo simile a quello che adoprano i musici in dare i gradi dei suoni opposti all'orecchio.

28. — *La Sant'Anna.*

« Come già per essempio fece Leonardo Vinci, nel Cartone « della Santa Anna, che fu poi transferito in Francia, ed hora si « trova in Milano appresso Aurelio Louino, pittore, e ne vanno « attorno molti disegni, dove egli espresse nella Virgine Maria, « l'allegrezza ed il giubilo che sentiva vedendosi nato un così bel « fanciullo, qual era Christo, e considerando d'esser fatta degna di « esser sua Madre; ed in Santa Anna similmente la gioia ed il « contento che sentiva, vedendo la figliuola Madre di Dio et ella « beatificata ». (*Trattato*, p. 171).

Questo cartone fu composto da Leonardo in Firenze nel 1501. Quando l'artista ritornò per la seconda volta in Milano, egli lo portò seco, e poi lo trasferì in Francia, come dicono concordemente il Vasari, Paolo Giovio, l'anonimo Gaddiano. Dalla Francia fu forse riportato in Italia da Francesco Melzi insieme agli scritti e ai disegni del Maestro? Niente di più probabile, e ciò spiegherebbero le parole del Lomazzo " ora si " trova in Milano presso Aurelio Luino, pittore, e ne vanno attorno " molti disegni ". Oggi il cartone costituisce una delle meraviglie del Museo del Louvre (1).

29. — *Sua prospettiva.*

a).

« Si come gl' antichi pittori prospettivi trassero dalla piramide « tutte le proportioni naturali, volsero ancora ritrarne la bellezza

(1) Veggasi il documento edito in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 389 sgg., dove è detto che Leonardo ha presso di sè un quadro « de la Madonna et del « Figliolo, che stan posti in grembo de S.ta Anna: tucti perfectissimi ».

« de' corpi co'l miglior modo ed ordine che fosse possibile, si come « in uno specchio.... Così gli eccellenti pittori moderni hanno seguito « questa istessa via, si come il Petrucci, Raffaello, Leonardo, Gau- « dentio, il Parmigiano, e molti altri, e l'hanno seguita sicome « via reale in prospettiva, come ogni mediocre pittore può facil- « mente osservare nell'opere loro ». (*Trattato,* p. 315 sg.).

b).

« Leonardo, sì come nell'altre cose, in questa parte è stato più « tosto singolar che raro, e ben l'ha mostrato con tanti trattati et « disegni, che ha lasciato doppo di sè. E soleva egli dire che, oltre « la prospettiva, et gli scorti, era necessario ancora che il chiaro « fosse la più cara cosa che nelle pitture si vedesse ». (*Tempio,* p. 52).

c).

« Ed ancora le testudini, gli arieti, le catapulte e simili altri « ordigni e machine da guerra, possano lanciar le sue palle, le « frezze, le aste, le spade, e le altre armi, sì che aggiungano al « termine loro desiderato in prospettiva. Di che i primi inventori « sono stati Leonardo ecc. ». (*Trattato*, p. 354).

Notevole è il richiamo del Lomazzo ai mss. di Leonardo, " ai tanti " trattati et disegni, che ha lasciati doppo di sè ". Si è già citato il passo del *Trattato della pittura* vinciano, dove il Maestro dice che " il chiaro et lo scuro, insieme co li scorti, è la eccellenza della scienza " della pittura " che quì è manifestamente ricordato.

30. — *La battaglia d'Anghiari.*

a).

« Ma avvertiscano i pittori, che ne gl'huomini e ne' cavalli « ed altri animali, non si doverebbono in tutto esprimere i moti « così estremi, se non si è sforzato più che da gran necessità di « effetto sforzato e terribile. Imperò che apportano spesso piutto- « sto offensione che diletto alla vista, eccetto se non si fosse più « che eccellente nel dimostrarli, si come fece nella sala del con- « seglio di Fiorenza Leonardo, dove gli espresse con atti stupendi « e scorti maravigliosi, alla concorrenza de' quali il Buonarotti, « fece il suo maraviglioso Cartone de' nudi » (*Trattato*, p. 299).

b).

« . . . . nel consiglio di Fiorenza la miracolosa battaglia con-
« tra Attila » (*sic*) (*Tempio,* p. 132).

Il Lomazzo attinge forse al Vasari le notizie intorno alla *Battaglia,* che fu disegnata da Leonardo; e cominciata a dipingere nel Salone del Palazzo della Signoria in Firenze. È noto che la " miracolosa battaglia " rappresentava un fatto d'arme dei fiorentini contro i milanesi, guidati da Niccolò Piccinino.

31. — *La rovina della Battaglia d'Anghiari e del Cenacolo.*

« Lionardo ha colorito quasi tutte l'opere sue ad oglio, la
« qual maniera de colorire fu ritrovata prima da Gio. da Bruggia,
« essendo certa cosa che gli antichi non la conobbero. E però si
« legge che il gran Protogene da Cauno coperse quatro volte una
« sua pittura acciochè, cadendo una, restasse l'altra. Il simil fece
« Apelle nella sua tanto lodata Venere che durò infin al tempo di
« Augusto; e fu conservata da Nerone, sì tarlata come ella era.
« Parimenti se lasciati gli antichi parliamo de' moderni tempi, si
« vedono a' tempi di Lionardo le pitture colorite a tempra. Et io
« ho havuto due quadri, uno del Mantegna, et l'altro di Bramante,
« così coloriti, che havevano stesa sopra una certa acqua viscosa,
« i quali io ho nettati, e fattili venire come se fossero pur hora
« fatti. Hora Lionardo fu quello che, lasciato l'uso della tempera,
« passò all'oglio, il quale usava assottigliar con i lambichi, onde è
« causa che quasi tutte le opere sue si sono spiccate da i muri,
« sì come fra l'altre si vede nel consiglio di Fiorenza la mirabile
« *Battaglia*, et in Milano la *Cena* di Cristo in Santa Maria delle
« Gratie, che sono guaste per l'imprematura ch'egli gli diede sotto.
« Di che habbiamo grandemente da dolerci, che opere così eccel-
« lenti si perdano, restandoci solamente i disegni, i quali certo nè
« il tempo, nè la morte, nè altro accidente sarà mai per vincere,
« ma con grandissima lode, e gloria di lui viveranno in eterno.
« Costui nel colorito ha servito a la grandezza del disegno, e l'ha
« pienamente conseguita tal che la forma degli huomini, così grandi
« come piccioli, ha rappresentata con una nobil furia di colorito,
« esprimendo in loro diligentemente gli andamenti suoi, dandogli
« le ombre e i lumi variamente, con veli sopra veli. Et nell'altre
« cose minori, come nelle berre, nelle chiome, ne i capelli, ne i fiori,
« nell'herbe, ne i sassi, e singolarmente ne i panni, ha così vaga-
« mente et artificiosamente dato i colori che occhio mortal niente
« più sa desiderare » (*Tempio*, p. 49 sg).

E noto che nel dipingere il *Cenacolo* il Vinci, rifuggendo dall'affresco che richiedeva una grande prestezza di lavoro, s'era attenuto, nella sua pittura, al nuovo procedimento ad olio. I mattoni nitrosi usati per fabbricare il muro del refettorio, l'esposizione esterna a tramontana della parete, il livello del piano della sala ch' era inferiore ai cortili vicini, l'acqua, che ripetutamente vi penetrò, la prossimità della cucina dei frati, che vi avevano fatto inoltre il luogo per deporvi le vivande fumanti e lavarvi i piatti, tutto contribuì alla rovina del *Cenacolo*. A procedimento diverso, ma non più fortunato, si attenne Leonardo nel dipingere la *Battaglia d'Anghiari*. L' artista aveva letto in Plinio la ricetta d'uno stucco, del quale si servirono i Romani nelle loro pitture. Volendo dipingere a olio sulla parete, convertì le sue vaste conoscenze chimiche a trovar modo di fare un incollato resistente al tempo. L'esperimentò una prima volta nella Sala del Papa in Santa Maria Novella, dove allora lavorava, e, avendo appoggiato al muro la pittura, scrive l'Anonimo, e accesovi dinanzi un gran fuoco di carbone, il calore la asseccò e disseccò. Volle poi mettere in pratica questo metodo nella gran Sala del Consiglio, e infatti in basso, dove il fuoco arrivava, ottenne la disseccazione, ma in alto, per la distanza grande, il calore non arrivava, e la materia colò.

32. — *Sue teste mirabili.*

« Leonardo l' ha servata nel esprimer singolarmente la Divi-
« nità di Christo insieme con la Virginità nella Virgine, nelle teste
« degli Angioli et anco nel far ritratti, benchè appena tre o quatro
« se ne ritrovino che habbino finite le teste. Ma quelli sono tali
« che qualunque altro fia di chi pittor si vuole, gli resta inferiore,
« come anco in tutte le altre opere sue cede ogni altra per nobile
« che sia et eccellente. Nella compositione de i moti non è stato
« manco maraviglioso esprimendoli nelle faccie con tal efficacia,
« che si vedono ridere e piangere, con tanto artificio che non si
« può pur intendere, non che conseguire ». (*Tempio,* p. 54).

Idealizzava le figure.

« Onde s'uno Imperatore è sproportionato non deve il pittore
« esprimere tutta quella sproportione nel ritratto: e se sarà troppo
« scolorito, ha d'aiutarlo con un poco di vivacità di colore; ma di
« tal modo, e con tal temperamento, che 'l ritratto non perda la
« similitudine, e che 'l difetto de la Natura si cuopra accortamente
« con il velo de l' arte. Ed in questi moti furono rari Leonardo,
« Rafaello, Michel Angelo, Polidoro e Gaudenzio ». (*Trattato*, p. 31).

Il Lomazzo insiste sull'arte di far ritratti proprio di Leonardo, anche nelle *Rime*, dove pone il Vinci per questa parte accanto a Raffaello, ad Andrea del Sarto, ad Alberto Dürer, ecc., p. 400:

E d'altri che ritrar già Raffaello
El Vinci, el Sarto e quel da Castel Franco
Il gran Durero...

33. — *Evidenza del suo rilievo.*

« Il medesimo, ma con maggior ombra, hanno osservato Leo-« nardo Vinci, Raffaello d' Urbino, Gaudentio e Cesare da Sesto, « nelle sue figure, le quali perciò hanno un rilievo mirabile sì che « paiono nascer fuori dal quadro ». (*Trattato,* p. 237).

Si tengano presenti anche queste brutte quartine del Lomazzo nelle sue *Rime,* p. 93, dedicate al Vinci in onore della potenza del suo rilievo:

Colui che vinse gl'altri in questa parte,
Del dar sopra i colori i chiari lumi,
Con arte tal che la natura istessa
Resta sommersa per sì gran rilievo,
Seppe congiunger sì co' i chiari lumi
L'Anatomia, che pare ch'ella stessa
L'ossa e i muscol contorni, e ch' il rilievo
Gli dii cotal, ch'ognun stupito parte.
Nelle faccie diuine hebbe l'istessa
Arte, donde vediam con par rilievo
Gl'Angeli et Dio, ch'ei pinse in ogni parte
Ma pochi illustra Dio con cotai lumi.
Diede a' panni e a' cavalli anco il rilievo
E tal arte scoperse in maggior parte
Dandogli così chiari i scuri lumi
Che vinta cede la natura stessa.

34. — *La Gioconda.*

« Cotali sono gl' avvertimenti del comporre i ritratti in gene-« rale e particolare, i quali quanto siano necessarii massime nel « rappresentare gl'ornamenti, gl'atti e gesti convenienti a Principi, « a virtuosi, et alle femine che si ritranno, si può comprendere ne' « ritratti fatti dagl'eccellenti pittori, per altro ancora famosissimi, « e da celebri scoltori. Fra quali si veggono quelli di mano di Leo-« nardo, ornati a guisa di primavera, come il ritratto della *Gioconda* « e di *Mona Lisa,* ne' quali ha espresso tra l' altre parti maraviglio-« samente la bocca in atto di ridere ». (*Trattato,* p. 434).

La *Gioconda* e *Monna Lisa* son la medesima persona sotto due nomi diversi; tuttavia qui il Lomazzo allude a due ritratti, uno dei

quali è senza dubbio il famoso quadro ammirato nel Louvre, e l'altro non si sa se sia la *Ferronnière* oppure l'effige ora perduta di Costanza d'Avalos, che Leonardo ritrasse in abito vedovile " sotto il " bel negro velo " (1).

35. — *L'Anatomia.*

a).

« Il quarto che è Leonardo, ha servato la proportione del « Sole, e così perfettamente la possedeva, che ne ha scritto diversi « libri, ove ha disegnato tutti gli atti d' un corpo. Oltre che ha « disegnato la notomia, la proportione de i cavalli, et lo scortica« mento de' membri humani, con tanta diligenza e rilievo, che io « tengo certo, niun altro poterlo agguagliare fuor che il grande « Apolline Dio et governatore delle scienze ». (*Tempio*, p. 45).

b).

« Onde è necessario che vediamo in qual modo fra loro si « compongano, acciò che sapendo il fondamento del corpo, facil« mente gli si possano le altre parti aggiungere, secondo quel « precetto che già Leonardo lasciò scritto nella sua *Anatomia del « corpo umano,* là dove parlando de l'ossa ed incatenatura loro, « dice non essere possibile che 'l pittore faccia con ragione un « corpo senza sapere come stiano l' ossa principalmente sotto. « Perciò che sono la vera lunghezza delle membra ed il giusto ter« mine, onde può di leggieri avvenire che una figura si storpi, non « avvertendo per essempio che l'osso non si può torcere nè spez« zare, nè più che tanto alzare o volgersi ne i giunti ». (*Trattato*, p. 615 sg.).

Evidentemente il Lomazzo ha veduto presso Francesco Melzi i fogli anatomici di Leonardo, che oggi si conservano nel castello reale di Windsor. La citazione contenuta nel secondo frammento la riferirei propriamente al capitolo LIX del libro II del *Trattato della pittura.*

36. — *La Leda.*

a).

« Il che chi desidera di veder nella pittura miri l'opere finite « (benchè siano poche) di Leonardo da Vinci, come la Leda ignuda,

(1) Disegni per ritratti di una donna velata si conservano nella galleria degli Uffizi al n. 429 (Braun, n. 441) e al n. 441.

« et il ritratto di Monna Lisa napoletana, che sono nella fontana « di Belao in Francia, e conoscerà quanto l'arte superi et quanto « sia più potente in tirare a sè gli occhi degli intendenti, che « l'istessa natura ». (*Tempio,* p. 6 sg.).

b).

« E Leonardo Vinci l' osservò facendo Leda tutta ignuda « co 'l cigno in grembo, che vergognosamente abbassa gl' occhi ». (*Trattato,* p. 164).

Preziosa è la notizia che il Lomazzo dà in questi frammenti della Leda leonardesca, oggi perduta. Che si conservasse nel secolo XVI e XVII in Fontainebleau, assicura anche Cassiano del Pozzo, l'amico del Poussin e del Rubens (1).

37. — *La zuffa del drago col leone.*

a).

« Come già fece Leonardo Vinci, il quale dipinse un Drago « in zuffa con un Leone con tant'arte, che mette in dubbio chiunque « lo riguarda chi di loro debba restare vittorioso; tanto espresse « egli in ciascuno i moti difensivi ed offensivi: della qual pittura « io ne hebbi già un disegno, che molto m'era caro ». (*Trattato,* p. 178).

b).

« Con la medesima via riferì Francesco Melzo che Leonardo « fece un Drago, che combatteva con un Leone, cosa molto mirabile « a vedere, e parimente i cavalli che fece per donare a Francesco « Valesio, re di Francia ». (*Trattato,* p. 336).

Benchè la pittura sia perduta, è assai facile che Leonardo abbia dipinto la zuffa del drago col leone e " i cavalli che fece per donare a " Francesco Valesio re di Francia ", come il Melzi riferì al Lomazzo. I disegni di draghi, di leoni e di cavalli sono molteplici, e si trovano nella collezione di Edmondo di Rothschild, in Windsor-Castle ed altrove. Nel Museo Staedel a Francoforte sul Meno vi è la zuffa di un Drago e di un Leone, che il Passavant identifica con quello descritto dal Lomazzo in un disegno a matita rossa (*Le Peintre Graveur,* to. V, p. 81).

(1) E. Müntz et E. Molinier, *Le château de Fontainebleau au XVIIe siècle,* p. 17; Hertest, *Inventaire des tableaux de Fontainebleau* in *Nouvelles Archives de l'art française,* Paris, 1889, pp. 176-77.

È a notarsi tuttavia che anche la galleria degli Uffizi al n. 435 (Braun, n. 451) possiede un disegno che rappresenta la medesima zuffa, che risulta essere l'originale di Leonardo, benchè fortemente ritoccato. Una stampa che rappresenta la lotta di un Drago con un Leone, analoga al disegno del Vinci, è stata pubblicata nel 1892 dalla Società calcografica internazionale (n. 6). Questa stampa si trova al British Museum. Si trova anche una stampa di Zoan Andrea sul medesimo soggetto (*Passavant*, op. cit., p. 84). Il Lomazzo nel *Trattato della pittura*, I, 425, celebra Leonardo fra gli autori più eccellenti e graziosi in formar cavalli ed animali. " Tra i nostri in scultura e pittura Leonardo, ecc. „.

38. — *La Pomona.*

« Di Leonardo è la ridente Pomona da una parte coperta da « tre veli, che è cosa difficilissima in quest'arte, la quale egli fece « a Francesco Valesio primo re di Francia ». (*Tempio*, p. 132).

Il Lomazzo è l'unico che ricordi la *Pomona* del Vinci oggi perduta. Uno studio per il piede di *Vertumno e Pomona*, opera di Francesco dei Melzi, che si trova nel Museo di Berlino, fa parte della raccolta di Windsor. Il Waagen ne ha inferito che questa pittura stessa poteva essere rivendicata in favore di Leonardo. Noi osserviamo qui che la *Pomona* leonardesca era ricoperta da tre veli (1).

39. — *Il leone dai gigli.*

« E finalmente molte altre simili meraviglie, delle quali a tempi « nostri ancora ne ha fatto Leonardo Vinci, il quale, secondo che « mi ha raccontato il Signor Francesco Melzo, suo discepolo, gran- « dissimo miniatore, soleva fare, di certa materia, uccelli che per l'aria « volavano, ed una volta dinanzi a Francesco primo Re di Francia « fece caminare da sua posta in una sala, un Leone, fatto con mi- « rabile artificio, e do poi fermare apprendosi il petto, tutto ripieno « di gigli e diversi fiori. Il che fu di tanta meraviglia a quel Re, « ed a tutti i circonstanti che ben poterono poi credere che volasse « la columba di legno d'Archita Tarentino ». (*Trattato*, p. 106).

I documenti già editi in questo stesso *Archivio* han dato ragione al Lomazzo. Leonardo da Vinci " dinanzi a Francesco I re di Francia „ fece camminare " un leone feroce: uno heremita dette a sua maestà " una bachetta, cum la quale percosse il leone 3 volte. E tucto se aperse. " El color de dentro era turchino cum un giglio in mezzo „ (2).

(1) Waagen, op. cit., II, p. 442.
(2) Cfr. in quest'*Archivio*, XXXI, 1904, p. 389, sgg. lo scritto: *Documenti inediti sulla dimora di Leonardo da Vinci in Francia.*

40. — *Leonardo e Francesco I.*

« Principi che amarono i pittori così ne gli antichi come ne i « moderni tempi: Francesco Valesio Re di Francia [amò] Leonardo « Vinci ». (*Tempio,* p. 26).

Sui rapporti affettuosissimi fra Leonardo e Francesco I insiste Benvenuto Cellini nella sua autobiografia.

41. — *Morte di Leonardo.*

a).

« Leonardo fu carissimo a molti Principi, ma sommamente a « Francesco Valesio primo Re di Francia, talmente chè essendo per « morire fu da lui sostenuto nelle braccia, morte veramente glo- « riosa poi che gli successe nelle mani d'un tanto Re. » (*Tempio,* p. 58).

b).

Pianse mesto Francesco Re di Franza
Quando il Melzi che morto era gli disse
Il Vinci, che'n Milan mentre che visse
La cena pinse ch'ogn'altr'opra avanza.

(*Rime,* p. 93).

In questi due passi vi sono due contradditorie narrazioni della morte di Leonardo. Il primo, scritto forse sotto l'efficacia del Vasari, ci mostra il Vinci morente fra le braccia di Francesco I; il secondo, che risponde alla verità, ci dà la notizia, attinta certo da buona fonte, che Francesco Melzi avvisò il re di Francia della morte del sommo maestro, poichè la corte si trovava allora in Saint Germain-en-Laye.

42. — *Imitatori di Leonardo.*

« Il quarto, Leonardo, è stato imitato da Cesare da Sesto e da « Lorenzo Lotto, i quali hanno usato di dar i lumi a suoi lochi « con quella maestria che usò già l'antico pittore da Cauno ». (*Tempio,* p. 149 sg.).

Gli scritti del Lomazzo offrono degli interessanti particolari non solo su Cesare da Sesto e Lorenzo Lotto, ma anche su altri discepoli e ammiratori di Leonardo, quali Francesco Melzi, Salaj, Boltraffio, Marco

d'Oggionno, Giampetrino, Ambrogio de Predis, Bernardino dei Conti, Andrea Solario, frate Antonio da Monza, il Sodoma e Bernardino Luini, e, a questo riguardo, sarebbe assai interessante una ristampa con note, dotte ed accurate, del *Trattato dell'arte della pittura*.

43. — *I manoscritti.*

a).

« E que' pochi che l'hanno intese e speculate, non le hanno « però ad alcuno insegnate, nè scritte, salvo Vincenzo Foppa, « Andrea Mantegna, Leonardo e Bernardo Zenale, delle cui opere, « scritte di man loro oscuramente, però io ne ho assai veduto ». (*Trattato,* p. 64).

b).

« Doppo lui eccellenti sono stati Leonardo Vinci, del quale si « ritrovano diversi dissegni, in più mani, e principalmente in casa « di Francesco Melzo, gentiluomo Milanese, suo discepolo, oltre « l'Anatomia dei cavalli, che egli ha fatto ». (*Trattato,* p. 614 sg.).

c).

« Ma sopra a tutti questi scrittori è degno di memoria Leo- « nardo Vinci, il qual insegnò l'anatomia de i corpi humani, e de « i cavalli, ch' io ho veduto apresso a Francesco Melzi, designata « divinamente di sua mano. Dimostrò anco in figura tutte le pro- « portioni de i membri del corpo humano; scrisse della prospettiva « de i lumi, del modo di tirare le figure maggior del naturale, e « molti altri libri, dove insegnò quanti moti et effetti si possano « considerare nella Mathematica, e mostrò l' arte del tirare i pesi « con facilità, de i quali tutta l' Europa è piena, e sono tenuti in « grandissima stima da gli intendenti, perchè giudicano non potersi « far di più di quello che egli ha fatto.

« Oltre di ciò egli ritrovò l'arte d'intornir gli ovati, che è « cosa degna di molta meraviglia, la quale fu poi insegnata da un « discepolo del predetto Melzi, a Dionigi fratello del Maggiore, « che la essercita ora felicissimamente. Disegnò varie sorte di molini « da macinare col mezzo de cavalli, che sono sparsi per tutto il mon- « do, insieme con diverse rote di levar le acque in alto, insegnò il « modo di far volar gli uccelli, andar i Leoni per forza di ruote, « e fabricare animali mostruosi, e con tanto ingegno designò le

« faccie mostruose, che niun altro mai, come che molti siano stati « in questa parte eccellenti ha potuto agguagliarlo.

« Ma di tante cose niune se ne ritrovano in stampa, ma sola- « mente di mano di lui, che in buona parte sono pervenute nelle « mani di Pompeo Leoni, statouaro del Catolico Re di Spagna, che « gli hebbe dal figliuolo di Francesco Melzi, e n' è venuto di « questi libri ancora nelle mani del S. Guido Mazenta, Dottore « virtuosissimo, il quale gli tiene molto cari ». (*Tempio*, p. 17 sg.).

In queste linee del Lomazzo bisogna distinguere ciò che riguarda il contenuto da ciò che riguarda la storia dei manoscritti vinciani.

Relativamente al contenuto, il Lomazzo sa che i fogli del Vinci trattano della prospettiva, dell'anatomia dell'uomo e del cavallo, " desi- " gnata divinamente di sua mano ", delle proporzioni superficiali, della luce e dell'ombra della matematica e della meccanica di architettura civile e militare, del volo degli uccelli ecc. Notevole è l'attestazione che questi scritti, ricercati avidamente da tutta l' Europa venivan letti e " tenuti in grandissima stima da gli intendenti, perchè giudicano " non potersi far di più di quello che egli ha fatto ". Tra le scoperte particolari di Leonardo, il Lomazzo rammenta soltanto il " modo di " tirare le figure maggior del naturale "; che il Vinci aveva appreso da Gherardo miniatore, e l'invenzione del tornio ovale, " che è cosa degna " di molta meraviglia ", e che fu degnamente illustrata dallo Chasles, che la giudicò una delle maggiori scoperte del secolo XV.

Quanto alla storia delle vicende dei mss., il Lomazzo offre notizie di grande esattezza. Poco prima della morte, il Vinci aveva lasciato per testamento all'ultimo e prediletto discepolo Francesco Melzi " tutti " et ciascheduno li libri, che il dicto testatore ha de presente ". Certo alcune pagine vergate dalla magica sinistra mano eran rimaste a Firenze, altre a Milano, altre a Roma, altre forse ad Amboise; il Lomazzo ci attesta che se ne vedevan sparse un po' dapertutto, ma alla metà del secolo XVI il più ed il meglio si trovava nel villaggio di Vaprio, fra Gorgonzola e Bergamo, nel palazzo tranquillo dei Melzi, la cui facciata mostra anch'oggi una Madonna col bambino di proporzione colossali, ultima traccia di una dimora d'artisti.

Alla morte di Francesco Melzi (1570) suo figlio, il dottor Orazio, di gusti e di attitudini ben diverse, fece portare su nella soffitta quei polverosi volumi. Non è qui luogo di narrare le tragiche vicende delle carte leonardesche: ciò è stato fatto da altri con amore e con diligenza.

Fu da primo un maestro di scuola che insegnava umanità nella famiglia de' Melzi, che s'impadronì di tredici volumi manoscritti, e li portò a Firenze, poi a Pisa per venderli. Ma spaventato in cuor suo del furto commesso, li consegnò ad un barnabita, un tal Ambrogio Mazenta, studente nell'università pisana, perchè recandosi in Milano li restituisse al dottor Orazio de' Melzi. Questi fu assai stupito dell'inco-

modo che il buon barnabita aveva voluto pigliarsi, e glieli donò, dicendo che aveva del medesimo pittore infinite altre carte, che giacevano abbandonate fra la polvere e le vecchie casse nella soffitta della sua villa. Tredici volumi rimasero così fra le mani di Ambrogio Mazenta e de' suoi fratelli. Questi ne fecero pompa troppo grande, raccontando con quanta facilità li avevano ottenuti, di modo che moltissimi amici e conoscenti si recarono presso il dottor Orazio, e, scivolando sulla soffitta, ne strapparono agevolmente disegni, carte manoscritte, tutto quel che vollero. Pompeo Leoni, l'architetto e lo scultore dell'Escuriale, fu uno di questi cacciatori. Suo padre era stato allievo di Michelangelo, ed egli stesso, datosi all'architettura ed alla scultura, si trovava allora al servizio di Filippo II re di Spagna. Pompeo promise al dottor Orazio uffizi, magistrature, un seggio nel Senato di Milano, s'egli potesse dargli tutto quello che aveva ancora del Vinci e soprattutto i tredici volumi donati al Mazenta per inviarli a Filippo II, che desiderava possederli. Eccitato da tali speranze, il Melzi vola presso il Mazenta, lo prega in ginocchio di rendergli i manoscritti, divenuti improvvisamente preziosi; era suo collega nel Collegio di Milano, ben degno della sua compassione e del suo aiuto! Sette volumi gli furono resi che, insieme ad altre carte, emigrarono col Leoni in Spagna, e portano anch'oggi le tracce de' compulsatori spagnoli.

EDMONDO SOLMI.

Un archivio privato del Cinquecento

LE CARTE STELLA



Il fondo archivistico Secco, che si conserva nell'archivio privato Silvestri, come tutti i fondi documentari signorili, accanto alla serie di carte riguardanti le private vicende della famiglia e ad altra di carte attinenti al condominio e beni che quella cospicua casata ebbe in Calcio e sul territorio, offre anche quella terza che tecnicamente risponde al titolo di « carte estranee »; e in essa, oltre a parecchi documenti d'ogni sorta, privilegi, lettere, istromenti, ecc., che andarono divisi nelle apposite rispettive sotto-serie, due gruppi s'incontrano di carte, che là stanno a rappresentare due diversi archivi: l'archivio Chizzola e l'archivio Stella (1). Non sarebbe stato savio accorgimento

(1) Diamo qui a migliore chiarezza lo schema di tutta la parte Secco dell'archivio, avvertendo però che, siccome il riordino di tale fondo non è finito, così qualche indicazione potrà venire in seguito modificata.

Secco —	famiglia —	privilegi (secc. XIII-XIX).
»	»	carteggi (secc. XVI-XIX).
»	»	istromenti (secc. XIV-XIX).
»	»	atti civili (secc. XII-XVIII).
»	»	» criminali (secc. XVI-XVIII).
»	»	rendiconti di spese (secc. XVI-XVIII).
Secco —	signoria —	privilegi (secc. XIV-XIX).
»	»	carteggi (secc. XVI-XIX).
»	»	istromenti (secc. XIV-XIX).
»	»	atti civili (secc. XIV-XIX).
»	»	» criminali (secc. XVI-XVIII).
»	»	rendiconti di spese (secc. XV-XVIII).

sparpagliare le carte di questi due fondi nelle sotto-serie delle « carte estranee »; poichè, così facendo, ne sarebbe andata d'ognuno distrutta l'unità che li individua; ma nemmeno è parso opportuno, attesa la loro tenuità, di ordinarli partitamente, distinguendone gli istromenti dalle lettere vere e proprie, e così via; e s'è invece preferito dar loro il semplice ordinamento cronologico, lasciando ad ognuno la propria globale costituzione.

Non è del primo che noi intendiamo far qui parola, chè di ristretto interesse della famiglia dalla quale s'intitola e del luogo di Chiari, novella città, nella quale, oltre che a Brescia, la detta famiglia ebbe sede e beni; ma piuttosto del secondo, che, entrato nel fondo Secco per ragione di matrimonio, gli conferisce un alto e vario interesse storico per i documenti cinquecenteschi dei quali si compone, e che in particolare concernono la questione religiosa in Inghilterra, le vicende della corte papale, comprese quelle della vita conclavistica, e il concilio di Trento; non senza scendere, come è proprio della lettera, a que' minuti ragguagli, che sanno anche, talora, se si vuole, di pettegolezzo, ma riescono tanto preziosi a lumeggiare fatti e persone.

Anche prescindendo dal dovere archivistico che impone la pubblicazione delle liste di regesti delle serie di particolare importanza (1); ci lusinghiamo di fare un dono gradito agli amatori delle ricerche erudite, pubblicando qui, col consenso cortese del cavaliere Emilio Silvestri, i regesti appunto dei documenti di quel fondo per il sec. XVI; tanto più che si tratta di documenti per la maggior parte inediti e sconosciuti, a parecchi dei quali, come non manca

Secco —	carte estranee —	privilegi (secc. XIV-XIX).
»	»	carteggi (secc. XVIII-XIX).
»	»	istromenti (secc. XIV-XVIII).
»	»	atti civili (secc. XV-XVIII).
»	»	» criminali (sec. XVIII).
»	»	fondo Chizzola (secc. XVI-XVIII).
»	»	» Stella (secc. XIV-XIX).

(1) Malgrado la recente comparsa di libro dal pomposo titolo, in archivistica, non conosciamo finora che un solo testo, quello degli olandesi Feith, Fruin e Müller che, ripubblicato a Lipsia nel 1905, è di imminente edizione anche da noi. A riguardo dell'opportunità grande della pubblicazione delle liste di regesti, vedasi appunto in tale *Manuale* il § 72.

il pregio intrinseco del contenuto, nemmeno fa difetto quello formale di ricercato autografo (1).

Zotiche dispersioni e manomissioni hanno di certo, ancora presso i Secco, depauperato questo archivio; poichè, ad esempio, il carteggio dimostra lacune troppo palesi, e, benchè nutrito si svolga per qualche anno, tutto a un tratto, a mezzo il 1564, s'arresta e finisce, senza nessun giusto motivo, chè la persona, lo Stella, il prelato bresciano al quale era diretto, non morì che dopo tre anni, spento dallo zio Marc'Antonio, esoso e malvagio (2); ma ci conforta il pensare che le dolorose sue traversie sono omai finite, e umanamente al riparo d'ogni nuovo danno, riposa ben custodito nel castello di Calcio.

(1) Sono infatti la maggior parte originali; e quelli pure che sono in copia, sono copie sincrone; quindi, storicamente, di quasi uguale attendibilità.

Lo stesso Cozzando, che si occupò con amore delle notizie biografiche degli Stella, ignorò l'esistenza di questi documenti; poichè a p. 182 della *Libraria bresciana* (1685), parlando appunto degli scritti di Francesco Stella li dice « mi« seramente smarriti ».

Nella disposizione dei regesti abbiamo schierato i documenti secondo il computo cronologico moderno, tramutando in questo le date delle missive di Roma dallo stile dell' incarnazione; e per taluni documenti, in ispecie per quelli aventi carattere diplomatico, non ci è parso inutile aver cura d' indicarne l' *incipit*. I regesti non datati sono di documenti *sine anno;* e la designazione di tempo, che loro deriva dal posto nel quale li abbiamo messi, va quindi intesa soltanto per approssimazione.

(2) Ci dispensiamo qui dal fare particolar cenno del grande giureconsulto e teologo Bartolomeo Stella, come pure di Gian Francesco, avendo già altra volta richiamato in questo stesso *Archivio*, XXXIII, 1906, p. 145, gli appunti biografici che su di loro ci avvenne di pubblicare in *Classici e neo-latini*, fasc. II, pp. 57-60. Solo diremo che i regesti che qui adesso pubblichiamo confermano felicemente quanto là ebbimo occasione di affermare; che cioè anche Gian Francesco Stella, questo nostro antico concittadino pressochè oggi ignorato, dovette egli pure appartenere a quella schiera di personaggi colti e autorevoli, sì nel campo delle lettere che in quello della politica e della religione, dei quali il cinquecento va particolarmente famoso, per averne offerto esempi insigni in Giacomo Bonfadio, nel Calini, nel Flaminio, nel Sadoleto e in tanti altri; e soggiungiamo che fra i documenti che indichiamo, qualcuno ve n' ha di sicuro che proviene da quel celebre Giovanni Battista, che sotto Clemente VIII fu dei più influenti uomini politici, sicchè a Roma interveniva nelle più importanti consulte dei cardinali e maggiori prelati d' Italia; e del quale il Rossi e il Cozzando, il primo in *Elogi historici di illustri bresciani* (1620), il secondo in *Libraria bresciana* (1685), si accordarono nel tessere le più alte lodi, e soggiunsero che i suoi scritti serbansi come gioie negli archivi dei principi, « che ne vogliono essere solo essi « padroni e possessori ».

REGESTI

1. **a. 1511**, *settembre 13, Milano.*

Il senatore Gerolamo Moroni scrive a Pietro Stella in Brescia invitandolo a prender parte ad un' impresa commerciale.

2. **eod. a.**, *settembre 19, Parma.*

Giacomo Badalogio scrive a Pietro Stella invitandolo all' impresa commerciale in società col sen. Gerolamo Moroni.

3. **a. 1513** (*1513-55*) *Roma.*

Sommario dei capitoli di una confraternita di agostiniani istituita in Roma. — Nomi degli associati alla detta confraternita.

Elenco delle opere pie istituite in Roma dal tempo di papa Leone X a Giulio III.

4. **a. 1514**, *agosto 7.*

Trattato di pace fra Enrico VIII Tudor, re d'Inghilterra, e Luigi XII di Valois, re di Francia. — *In primis quod Romae....*

5. **a. 1517**, *giugno 25, Brescia.*

Il consiglio comunale stabilisce che nessuno impetri, per via di breve o d'altra concessione, giudici ecclesiastici nelle cause appartenenti al foro secolare. Antonio Pocopanno. — *E' stà in....* (Copia sincrona chiosata) (1).

6. **a. 1518**, *agosto 22* (*XI kal. septembris*), *Roma.*

Bolla di Leone X indirizzata ai cardinali d' Inghilterra, a Enrico VIII e al suo regno colla quale prescrive che i legati dei cardinali attendano ai loro doveri, e che i religiosi siano di buon esempio ai laici. Vi dà

(1) Questa deliberazione consigliare si riconnette strettamente alle ducali venete del 1448, dicembre 4; 1449, luglio 16 e 1480, ottobre 5, che Francesco Stella fece esemplare per produrre nella causa contro lo zio (vedile ad anno nello stesso fondo).

norme per le visite dei monasteri e abbazie; ed esorta il re a favorire ed assistere i legati, affinchè possano disimpegnare bene il loro ministerio. *Albergatus — Ad hoc sumus.....* (1).

7. **a. 1521,** *maggio 31* (*pridie kal. iunii*), *Roma.*

Leone X assolve Carlo V dalla censura di spergiuro per aver unito il regno di Sicilia all'impero. — *Cum in mentis.....*

8. **eod. a.,** *giugno 3, ind. IX, Roma.*

Leone X concede a Carlo V e successori di poter tenere il regno di Sicilia *citra pharum*, e Carlo si obbliga a osservare i capitoli d'investitura del regno stabiliti da Giulio II; a destinare per sette anni due triremi alla difesa del Tirreno e dei beni dello Stato ecclesiastico; a pagare alla Camera Apostolica un censo di 7000 ducati d'oro ogni anno, oltre quello solito di un cavallo bianco, ecc. Gio. Matteo Giberto. — *Cum ita sit quod....*

9. **c. s.**

Leone X dichiara che i capitoli d'investitura del regno di Sicilia concesso a Carlo V non pregiudicano ai diritti di Giovanna, regina di Spagna. Silvio da Spoleto. — *Romanus pontifex in....*

10. **eod. a.,** *giugno 8* (*sexto idus iunii*), *Roma.*

Leone X approva la capitolazione fatta con Carlo V e la bolla assolutoria (2) per il regno di Sicilia.

11. **eod. a.,** *giugno 28* (*IV kal. iulii*), *Roma.*

Leone X col consenso del sacro collegio, conferma a Carlo V e suoi successori l'investitura del regno di Sicilia, i capitoli per essa stabiliti e la bolla d'assoluzione. A. de Castillo. — *Cunctorum Christifidelium....*

12. **a. 1522,** *luglio 13, ind. X, domenica, Padova.*

Paolo Zabarella, vicario vescovile, concede privilegi in materia di religione alla società del Divino Amore. — *Petiistis a nobis....*

(1) È allegata l'istruzione per i visitatori apostolici di abbazie, nella quale si contengono le varie domande che i visitatori o commissari devono fare all'abate per la riforma delle singole chiese.

(2) Vedi sopra, maggio 31.

13. **a. 1524,** *giugno 8* (*sexto idus iunii*), *Roma.*

Motu-proprio di Clemente VII che assegna a Gio. Matteo Giberti un'annua pensione di 2000 ducati d'oro. — *Grata devotionis et....*

14. **eod. a.,** *Roma.*

Nomi dei confratelli della compagnia di S. Agostino.

15. **a. 1525,** *settembre 19* (*XIII kal. octubris*), *Roma.*

Clemente VII conferisce a Bartolomeo Stella i benefici di S. Zenone di Brescia e di S. Martino di Gusnago del reddito complessivo di 140 ducati d'oro all'anno. — *Vitae ac morum....*

16. **c. s.**

Clemente VII comanda che Bartolomeo Stella venga posto in possesso dei benefici di S. Zenone di Brescia e di S. Martino di Gusnago. — *Hodie dilecto filio....*

17. **eod. a.,** *dicembre 12, ind. XIII, Roma.*

Il vescovo di Caserta pone Bartolomeo Stella al possesso dei benefici di S. Zenone di Brescia e di S. Martino di Gusnago. Giovanni Emili. — *Imo verius apostolicorum....*

18. **a. 1528,** *novembre 4, Verona.*

Scherzosa epistola di ossequio scritta da Francesco Della Torre a Bartolomeo Stella.

19. **eod. a.,** *dicembre 22, Verona.*

Lettera di Gio. Matteo Oberzio al reverendo monsignor di Garda.

20. **eod. a.,** *dicembre 3,* " *Urbevetana* ".

Clemente VII concede al vescovo (Giberti?) (1) il privilegio di poter nominarsi e condur seco un confessore; che ogni persona del suo seguito possa avere un altare portatile, e mangiar di grasso anche nei giorni di magro.

(1) Manca l'indirizzo; ma la supposizione che il destinatario sia stato il vescovo di Verona, non è forse infondata, essendosi già avuto in favore di esso il motu-proprio del 1524.

21. **1529**, *aprile 15*, *Napoli*.

Filiberto di Chalons, vicerè di Napoli, concede in feudo la terra di Grottola (Basilicata) alla marchesa di Pescara, Vittoria Colonna. Philibert de Chalons. — " Conformandoce con la.... ".

22. **eod. a.**, *Brescia*.

Inventario di mobili degli Stella. — " Inventario fatto per.... ".

23. **a. 1534**, *ottobre*, *Roma*.

Sommario dei privilegi concessi ai conclavisti nell'elezione di Paolo III. — ***Recipit ipsos conclavistas....***

24. **a. 1534-40**, *Venezia*.

Discorso di oratore del re di Francia al governo di Venezia per indurre la Serenissima ad unirsi con lui in guerra contro l'imperatore — " della robba et.... " (1).

25. **a. 1537**, ***maggio 9***, ***Genova***.

Giacomo Italiano scrive a Bernardino Stella pregandolo di volerlo giustificare presso la " segnora Gracia de Almirado " e gli raccomanda un amico. — " Io ho savuto.... ".

26. **eod. a.**, *luglio 14*, *Praga*.

Passaporto pel cardinale Reginaldo Polo e per monsignor Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona, in qualità di legati e nunzi di Ferdinando I d'Asburgo, arciduca d'Austria, al re d'Inghilterra. Ferdinandus. — ***Empietem allen vund....***

27. **eod. a.**, *Padova*.

Stanze di messer Francesco Sansovino, gentiluomo fiorentino. — " Non canto più.... " (2).

28. **a. 1538.**

Decreto di nomina di commissario nella Marca. — ***Cum nulli dubium....***

(1) Documento acefalo e senza data, che deve contenersi nel sessennio su indicato, per un accenno a papa Clemente VII come morto e ai Turchi come nemici di Francesco I.

(2) Rilievi sulla punteggiatura molto curata e su sbagli e correzioni di parole inducono a pensare che questo codicetto sia una trascrizione fatta sull'originale da imperito amanuense.

29. **a. 1538.**

Nomina di Vittorio Paglicci, romano, a maresciallo. — *Elegi pro exequutione....*

30. **eod. a.**

Atto di nomina di famigliare. — *Vite ac morum....*

31. **a. 1539**, *marzo 16*, *Gerona* (Catalogna).

Lettera del cardinale R. Polo a Francesco I, re di Francia, colla quale lo informa che l'imperatore è disposto a intervenire per ridurre all'obbedienza della Chiesa il regno d'Inghilterra, ma non subito, essendo già impegnato nella guerra coi turchi e per il " rispetto de lu" therani „; che tuttavia l'imperatore si riserva di trattare in definitiva della cosa a quando egli (il Polo) avrà in proposito consultato anch'esso, il re di Francia. Scrive d'aver comunicato ciò a Sua Santità, dalla quale attende risposta prima di recarsi da lui. — " Avanti il partir " mio.... „.

32. **eod. a.**, *marzo 16*, *Gerona.*

Il cardinale Polo informa il contestabile di Francia delle trattative fatte, per incarico del papa, coll'imperatore per indurlo a intervenire nelle cose d'Inghilterra, e come l'imperatore attenda, prima di decidersi, di sentire le proposte del re di Francia. — " Poi che mi he stato.... „.

33. **c. s.**

Istruzioni date dal cardinale Reginaldo Polo all'abate di Torino, che invia alla corte di Francia per indurre Francesco I a intervenire nelle cose d'Inghilterra. — " Apresso ch'el detto abbate.... „.

34. **eod. a.**, *marzo 24*, *Noyon.*

Risposta avuta dall'abate di San Solutore da parte del re di Francia alla lettera del cardinal Polo; che cioè " ogni volta che la Maestà " Cesarea haveria risolto con Sua Santità et fatta deliberatione di fare " quella impresa (d'Inghilterra).... lui non mancharia dal canto suo ex" ponerli le forze soe.... „ e si adoprerà perchè i luterani non facciano ostacoli, e pubblicherà le censure e leverà i commerci d'Inghilterra. — " Apresso l'haver fatte.... „ (1).

(1) Questa risposta fu dall'abate di Torino riferita al papa il 16 aprile in Frascati.

35. **a. 1539,** ***marzo 25*****, " *Nogent* ".**

Francesco I, re di Francia, risponde al cardinale Polo d'essere disposto a secondare i desideri del pontefice e dell'imperatore. Francoys. — *J'ay receu par....*

36. **c. s.**

Il duca di Montmorency, gran mastro di Francia, risponde al cardinale Polo d'aver ricevuto la sua lettera; gli dice d'aver conferito col re in merito d'essa, come gli verrà esposto dal latore, l'abate di San Solutore e lo assicura del proprio buon volere e devozione. Montmorency. — *J'ay recu la lectre....*

37. **eod. a,** ***aprile 16, Frascati.***

Istruzioni date da Paolo III all'abate di S. Solutore per indurre l'imperatore Carlo V a intervenire nelle cose d'Inghilterra. — " Sopra " del negocio... ".

38. **eod. a.,** ***maggio 9, Roma.***

Nomina di Bernardino Ruffo a uditore generale nella Marca. — *Plura sunt que....*

39. **eod. a.,** ***giugno 9, Macerata.***

Il cardinale legato, Pio Rodolfo dei principi di Carpi, fa pubblico bando che nessuno vada a servire come soldato a qualsivoglia principe o repubblica. — " Sapendo esser così.... ".

40. **eod, a.,** ***giugno 18, Roma.***

Commendatizia per il predicatore Enrico Bretone Anglico presso Sua Maestà il re di Scozia, Giacomo IV Stuart. — *Cum libenter visuri....*

41. **eod. a.,** ***luglio 20, Macerata.***

Il legato della Marca notifica esser lecito a ogni uomo della provincia cavar grani e biade dai propri luoghi fino alla Madonna d'agosto. — " Per non torre.... ".

42. **eod. a.,** ***settembre 2, Macerata.***

Il legato della Marca comanda che gli abitanti della città devano entro lo spazio di un mese, far pulire e ammattonare le strade, ognuno per la parte di via che sta davanti alla propria casa. — " Considerando " che fra.... ".

43. **a. 1539**, *settembre 9, Macerata.*

Il legato della Marca ordina che chiunque possa notificare i contratti usurari nei quali si trovi impegnato, e promette giustizia contro gli ebrei. — " Volendo in tutti.... ".

44. **eod. a.**, *settembre 26, Macerata.*

Il legato della Marca permette il matrimonio di Gio. Domenico Perfetti con Benedetta Perocchi, affini in quarto grado. Rodulphus cardinalis de Carpo. — *Concessum ut petitur....*

45. **eod. a.**, *settembre, Macerata.*

Il legato della Marca ordina la notifica dei grani stati venduti nellla provincia dall'agosto 1538 all'agosto 1539. — " Conciosiachè per alcune... ".

46. **eod. a.**, *ottobre 22, Macerata.*

N. Ardinghelli, vice-legato nella Marca, proibisce l'esportazione dei grani. — " Desiderando che nella.... ".

47. **eod a.**, *ottobre.*

Il luogotenente della città d'Ancona proibisce che chi si trova in Macerata ad aver frumento abbastanza per sè e per la famiglia possa andar a comperar pane; e comanda che regolari e pronte procedano e vendite del frumento ai fornai. — " Havendo presentato che.... ".

48. **eod. a.**, *novembre 25, Macerata.*

Il legato della Marca incarica B. Ruffo di provvedere perchè nelle provincie non venga a mancare il grano. — " Havendo notitia quanta.... ".

49. **eod. a.**

Il legato della Marca autorizza il vescovo di Camerino a permettere il matrimonio di Cecco Paolo con Ippolita da Petrido, consanguinei. — *Cum nonnumquam Sedis....*

50. **eod. a.**

Licenza di porto d'armi per Domenico Pietricoli. — *Liceat tenore presentium....*

51. **eod. a.**

Nomina di Gio. Lodovico Colleriati a cavaliere dorato. — *Charitatis et ingenii....*

52. a. 1539.

Ordinanza agli ufficiali dei porti della Marca di non lasciar esportare nessuna quantità di frumento, nè di lasciar partire nessun uomo atto al servizio militare. — *Vobis omnibus potestatibus....*

53. eod. a.

Mandato per il giudice Marco Fiore d'Arezzo di indagare in una aggressione. — *Quoniam accepimus et....*

54. eod. a.

Ordine agli ufficiali della Marca di non molestare i figli di Bastiano Appiani per i debiti del padre, durante il periodo di tempo consentito dalla legge per l'accettazione dell'eredità. — *Tenore presentium precipimus....*

55. eod. a., *Macerata.*

Proroga di termine per la trattazione di processi. — *Cum superioribus mensibus....*

56. eod. a., *Macerata.*

Conferma della nomina di Costantino Pasti da Faenza a pretore di Fabriano. — *Subscriptam preture electionem....*

57. eod. a.

Istromento di nomina di Nicolò Ardinghelli a commissario papale. — *Inter alias quibus....*

58. eod. a., *Macerata.*

Bandi generali emanati dal cardinale Rodolfo Pio di Carpi, legato pontificio nella Marca d'Ancona (1). — " Havendo la Santità.... "

59. a. 1540, *gennaio 28, Macerata.*

Intimazione ai comuni della provincia di pagare la tassa per la compagnia di cavalli del capitano Gio. Battista Savelli. — " Si notifica " per.... ".

(1) Riguardano la punizione delle bestemmie, le regole per il porto d'armi, le pene per i ricettatori di banditi, ecc.

60. a. 1540, *febbraio, Macerata.*

Licenza di porto di balestra per Agostino di Vitale da Monticolo. — *Liceat tenore presentium*....

61. eod. a., *febbraio 24, Verona.*

Il vescovo di Verona scrive a Bernardino Stella riguardo al conferimento di un beneficio ecclesiastico.

62. eod. a., *marzo 4, Macerata.*

Il legato della Marca d'Ancona proibisce il porto di qualsiasi arma. — " Considerando che l'haver.... ".

63. eod. a., *marzo 10, Macerata.*

Il legato della Marca d'Ancona ordina il corso di nuovi quattrini. — " Il reverendissimo et.... ".

64. eod. a., *marzo 15, Macerata.*

Il legato della Marca d'Ancona comanda che tutti i fedeli nelle rispettive diocesi si accostino ai sacramenti, secondo l'obbligo pasquale; che gli usurai restituiscano il mal tolto; i concubinari si riducano a vita pura; e che le inimicizie vengano composte. — " Volendo noi per.... ".

65. eod. a., *aprile 8, Macerata.*

Il legato della Marca d'Ancona ordina ai comuni della provincia di notificare gli uomini atti a servire da guastatori. — " Havendosi a " mandare.... ".

66. eod. a., *maggio 18, Macerata.*

Mandato al tesoriere della Marca di pagare dieci carlini ad A. Calabri per recapito di lettere. — *Vobis magnifico domino*....

67. eod. a., *giugno 8, Macerata.*

Il cardinale legato ordina che nei giorni di festa nessuno lavori, nè compra o venda se non cose da mangiare o medicine; che ai medici non sia lecito visitare infermi se questi non si saranno prima confessati; e che non si possano seppellire cadaveri se non dopo 12 ore dalla morte, se d'estate, e 24, se d' inverno. — " Per tor via.... ".

68. **a. 1540**, *giugno 20, Macerata.*

Ordine agli ufficiali della provincia di non molestare Caterina, moglie di Benedetto Sanseverino, per i debiti del marito. — *Universis et singulis....*

69. **eod. a.**, *giugno 30 (die ultima iunii) Macerata.*

Bando del cardinale legato sulle cessioni di beni. — " Havendo visto per..... "

70. **eod. a.**, *luglio, Macerata.*

Licenza d'estrarre dalla provincia di Macerata 10 some di grano per Alessandro da Belforte. — *Liceat tenore presentium....*

71. **c. s.**

Il cardinale legato proibisce le incette di grano e orzo. — " Desiderando il reverendissimo.... ".

72. **eod. a.**, *agosto 11, Macerata.*

Leonello Pio, luogotenente generale del cardinale legato, ordina la notifica dei grani e biade. — " L'illustrissimo signor il.... ".

73. **eod. a.**, *agosto 17, Macerata.*

Il cardinale legato comanda che nei " luoghi publici di c[i]ascuna terra sia pane di continuo ", da vendere in ragione di sei fiorini per soma. — " Non potendo più.... ".

74. **eod. a.**, *settembre 6, Macerata.*

Vespasiano Pietroli e Francesco Borghini vengono nominati giudici a procedere contro i Brancadoro da Fermo, assassini. — *Fides et devotio....*

75. **eod. a.**, *settembre 12, Macerata.*

Il legato della Marca ordina che i comuni facciano fare la notifica dei grani; e che nei luoghi ove il frumento è scarso, venga dai comuni stessi stabilita un'imposta proporzionale sugli abbienti coi redditi della quale si compri il grano necessario al prezzo di sei fiorini la soma. — " Per la cura.... ".

76. **eod. a.**, *settembre 18, Macerata.*

Il legato della Marca, per impedire la scarsità del grano nella provincia, ne proibisce la vendita ai forestieri che lo esporterebbero. — " Vedendo che per.... ".

77. **a. 1540,** *ottobre 8, Macerata.*

Bando per le querele contro Sebastiano Marzio da Lucca, requisitore di grani per lo Stato della Chiesa. — " Sendomi Sebastiano Marzio.... ".

78. **s. a.,** *Macerata.*

Salvacondotto della durata di sei anni per l'omicida Emilio di Lorenzo da Fabriano. — *Cum provinciam Marchie....*

79. **c. s.**

Mandato di scarcerazione di Antonio Amandola di Francesco, che diede garanzia di non fuggire. — *Tibi Thome carcerum....*

80. **c. s.**

Ordine che si facciano pagare i debitori di Alessandro Cartelloni. — " Constandovi sommariamente delle.... ".

81. **s. a.**

Condanna ecclesiastica di Enrico Bretone, che, con arti subdole, aveva tentato di farsi nominare alla chiesa Eboracense. — *Christi nomine invocato....*

82. **a. 1542,** *agosto, Brescia.*

Inventario del mobiglio di Marc'Antonio Stella in Brescia. — " Inventario fatto per.... ".

83. **eod. a.,** *ottobre 8, Montefiascone.*

Zanobio Ciffino di Firenze accompagna al mastro di casa del rev.mo d'Inghilterra una versione poetica del salmo *Miserere mei, Deus.* Zanobio Ciffino. — " Benchè io, o signore.... " (e la versione, capitolo: " Miserere, Signore, che.... ").

84. **eod. a.,** *ottobre 17, Montefiascone.*

Zanobio Ciffino di Firenze accompagna al mastro di casa del rev.mo d'Inghilterra una versione poetica del salmo *Exaudiat te Dominus in die tribulationis....* Z. Ciffino. — " La pace e gratia.... " (e il capitolo: " Exaudisc 'el Signor.... ").

85. **a. 1543,** *dicembre 4, " in loco Nazareth ".*

Giacomo Pellegrini, giudice ecclesiastico, dietro istanza di Gio. Matteo Giberti, vescovo di Verona, ne cancella l'annua pensione di 2000 ducati d'oro e l'assegna invece al cardinale Reginaldo Polo. Alberto Gasari. — *Jacobus Peregrinus canonicus....*

86. a. 1544, *aprile 4, Brescia.*

Sentenza del podestà di Brescia che ordina che nessuno accampi diritti sull'acqua della seriola Castellana che si estrae dal fiume Oglio e scorre per Castrezzago, di proprietà dei Martinengo. — *Henricus Burtius,* notaio. — *Quia alias de....*

87. s. a. (a. 1545).

Sonetto e lettera di Michelangelo Buonarroti alla marchesa Vittoria Colonna, che ha promesso di dargli certe cose e di mostrargli una testa di Cristo. Michelagniolo Buonarroti. — " Per esser manco.... " (1).

88. a. 1546, *dicembre 13, Roma.*

Il cardinale Roberto Pucci nomina commissario di Bagnorea (Viterbo) il giureconsulto Gabriele Fulgenzio da Vetralla (2). Giovanni da Viterbo. — *Licterarum scientia, vite....*

89. a. 1547.

Ricorso di prelato (il cardinale Polo?) al consiglio del Parlamento d'Inghilterra, al quale invia un proprio delegato. — *Etsi cum mihi....*

90. a. 1548, *gennaio 30.*

Canzoni epitalamiche per le nozze del duca d'Urbino Guidobaldo II Della Rovere con Vittoria Farnese. — " Renda de frutti.... ".

91. eod. a., *febbraio, Roma.*

Conferma papale dell'elezione in canonico aretino di Francesco Gozzari. — *Concessum ut petitur....* (Il documento comincia con la supplica al papa: *Nuper sive alias....*).

92. eod. a., *giugno 2, Brescia.*

Giacomo Chizzola scrive a Bartolomeo Stella a Roma informandolo delle sette scuole di Brescia: " l'academia di piccioli cioè di quelli che " imparano gramatica " e " l'accademia delli adulti ", entrambe in Rezzato; delle altre due in città, di una a S. Giacomo sul Mella, di

(1) Edita la lettera in G. Milanesi, *Lettere di Michelangelo Buonarroti,* Firenze, 1875, p. 514; e il sonetto in A. Condivi, *Rime e lettere di M. B.,* Firenze, 1903, p. 342; ma entrambo in lezione scorretta, desunta da copia.
(2) Cfr. a. 1550.

un'altra a Fiumicello e dell'ultima a Urago Mella. — " Quella de Vostra " Signoria.... " (1).

93. **s. a.**

Memoriale del card. Reginaldo Polo al re d' Inghilterra Edoardo VI per la revoca del bando statogli inflitto da Enrico VIII, a cagione della controversia sul titolo di capo supremo della Chiesa anglicana che il re pretendeva. — *Etsi multa me hac tempore....*

94. **a. 1549,** *novembre 10, Roma.*

Descrizione delle esequie di Paolo III. — " A dì 10 fu portato.... ".

95. **eod. a.,** *novembre 20, Bruxelles.*

Lettera di Carlo V al collegio dei cardinali per la buona elezione del pontefice. Carolus, Vargas. — *Allatum ad nos....*

96. **eod. a.,** *novembre 29* — **a. 1550,** *febbraio 8, Roma.*

Documenti riguardanti il conclave di Giulio III (Lista degli oggetti che i cardinali devono portare in conclave. — Lista dei cardinali in conclave distinti nei partiti francese, imperiale e farnesiano. — Elenco delle città, governi e cariche dello Stato Ecclesiastico distribuite per sorte fra i cardinali riuniti in conclave. — Capitolazione dei cardinali in favore dei conclavisti. — Costituzioni per la riforma del conclave). Descrizione del conclave. — " La vigilia de S. Andrea.... ", ecc.

97. **a. 1550,** *dicembre, " ex Gandavo ".*

Avviso che l'imperatore ha ordinato pubbliche preghiere, processioni e digiuni in tutta la Fiandra, per la buona riuscita dell'elezione del papa. — *Hodie que est....*

98. **eod. a.,** *marzo 3 (V nonas martii), Trento.*

Lettera di Francesco di Navarra, vescovo di Baiadoz, al cardinale R. Polo, colla quale si scusa seco lui del lungo silenzio e si congratula della parte grandissima da esso avuta nel conclave di Giulio III. Franciscus episcopus pacensis — *Vulgaris eademque iactata....*

(1) Sono allegate: *a*) una particolareggiata relazione sulla scuola di Rezzato (« regiatina »), relazione che incomincia: « Diece gentilhuomeni che.... »; e la quale non è che la versione di un'epistola latina di Onorio Stella, alunno della detta scuola, a Stefano Sauli, la qual lettera è pure allegata e comincia: « Ubi « primum, pater.... »; *b*) un'altra relazione su una scuola cittadina, e cioè sulla sua amministrazione, sugli studi che vi si fanno e sulle condizioni di ammissione dei ragazzi (« Diece overo dodeci.... »).

99. **a. 1550,** ***novembre 14, Roma.***

Giulio III riconvoca il concilio ecumenico di Trento per il primo di maggio. — *Cum ad tollenda....*

100. **s. a.**

Brano di lettera che dovette accompagnare un diamante stato comprato per il rev. G. F. Stella al prezzo di 232 scudi d'oro italiani (1). — " Ho comprato el diamante.... ".

101. **s. a.**

Itinerario di viaggio da Lione a Milano per Savoia. — " Il viagio " da.... ".

102. **s. a.**

Trattazione giuridico-canonica del diritto dei re d'Inghilterra " in " provisione cathedralium et inferiorum ecclesiarum regnorum Angliae " et Hiberniae ". " Thomas episcopus Foltiensis. " — *Ut respon-" sum demus....*

103. **s. a.**

Informazione sulla famiglia, spese ed emolumenti del luogotenente di Bagnorea (2). — " Dicto signor locotenente... ".

104. **s. a.**

Disquisizione canonica intorno agli accordi di papa Nicola V col duca di Savoia circa le collazioni di benefici ecclesiastici. Silvestro Aldobrandini. — *Verba confirmationis et....*

105. **s. a.**

Cartello cavaiolo di pubblica sfida a giostra di lancia. Aintoro. — " Ad tale che.... " (3).

106. **s. a.**

Componimenti poetici in vernacolo bergamasco-bresciano, in occasione della nomina e venuta di un nobile podestà nel territorio del lago d'Iseo. — " Dee, muse e.... "; " No, gninphe, Dee.... ".

(1) Il documento è senza data, nè firma, nè indirizzo.
(2) Cfr. a. 1546, dicembre 13.
(3) Edito e commentato in quest'*Archivio*, XXXIII, 1906, pp. 142, 421, 259.

107. **s. a.**

Poesia erotica oscena. — " Nel mar che.... ".

108. **a. 1552**, *dicembre 1, Brescia.*

Intimazione agli utenti della seriola Baioncella di pagare ai frati di S. Francesco il canone d'affitto della detta acqua. Lodovico Malvezzi. — *In executione instrumenti....*

109. **a. 1553**, *agosto 18, " Rechemundre ".*

Proclama di Maria, regina d'Inghilterra, ai sudditi, nel quale dichiara propria la religione cattolica e stabilisce norme per la lettura delle Sacre Scritture e per la pubblicazione di libri. — " Ricordandosi Sua " Altezza.... ".

110. **eod. a.**, *agosto 22.*

Discorso pronunciato sul patibolo da Giovanni di Nortumbria, duca d'Inghilterra. — *Viri boni quicumque....* " (1).

111. **eod. a.**, *agosto.*

Estratti di avvisi d'Inghilterra sull'entrata della regina Maria in Londra, esecuzioni capitali, disposizioni in favore della religione cattolica, sulle turbolenze della Scozia, sulle voci di matrimonio della regina, ecc.

112. **eod. a.**, *dicembre 18, Tilinga.*

Avvisi diversi della corte cesarea sul primo Parlamento degli Stati d'Inghilterra e sulle pratiche per il matrimonio della regina col principe di Spagna. — " Dopo essersi fermato.... ".

113. **eod. a.**, *dicembre 23.*

Estratto di lettere di monsignor de Noailles, ambasciatore del re Cristianissimo in Inghilterra, sui preparativi della regina per il proprio matrimonio, cioè dell'ambasciata da mandare in Spagna a prendere il principe; e sulla " mala contentezza " che va ognor più aumentando fra gli inglesi per tale matrimonio.

(1) Di questo discorso o parole si hanno tre copie fra loro varianti, due in latino e una in italiano, la quale dà anche le allocuzioni di Giovanni Garz e del Palmer.

114. **s. a.**

Lettera di Gerolamo Conforti al cardinale Durante Duranti (1); e orazione dello stesso Conforti, in nome del collegio dei medici, in onore del Duranti. — *Incipit* della lettera: *Vide quanta in te....*; *incipit* dell'orazione: *Si quis unquam....*

115. **s. a.**

Avvisi di Boemia e di Germania. — " Il re de romani.... ".

116. **a. 1554,** ***gennaio.***

Sommario della capitolazione per il matrimonio della regina d'Inghilterra col principe di Spagna, e avvisi su acquisti di gioielli che fa Carlo V per la nuora e sulla buona accoglienza fatta in Inghilterra ai suoi ambasciatori. — " Il principe di Spagna.... " (2).

117. **eod. a.,** ***febbraio, Parigi.***

Estratto di lettera del contestabile di Francia sulla presa di Rochester fatta da parte dei ribelli alla regina Maria per il matrimonio che sta per contrarre, e sull'allargarsi del moto rivoluzionario che la regina tenta inutilmente di sedare. — " Il re è stato.... ".

118. **eod. a.,** ***marzo 8 (octavo idus martii), Roma.***

Sua Santità conferma la nomina del cardinale Reginaldo Polo a custode e amministratore dell'ospedale della SS. Trinità e di S. Tommaso Martire degli Inglesi detto " de Urbe ". — *Cum nuper intellexerimus....*

119. **eod. a.,** ***" Ex palatio nostro Westmonasterii ".***

Maria la cattolica, regina d'Inghilterra, scrive al vescovo di Londra perchè mandi ad esecuzione e faccia osservare i diciotto capitoli di riforma religiosa che gli invia. — *Et cum in....*

120. **eod. a.,** ***luglio.***

Descrizione della celebrazione del matrimonio di Filippo II d'Asburgo colla regina d'Inghilterra. — " De le nove qua.... " (3).

(1) Fu vescovo di Brescia dal 1551 al 1559.

(2) È allegato un documento incompleto, nel quale sono riportati i capitoli che il principe di Spagna giurerà prima della solenne celebrazione delle nozze.

(3) Sono allegati: *a)* un albero genealogico dimostrante la parentela di re Filippo colla regina Maria, che si fanno discendere da Edoardo III, re d'Inghilterra (a. 1326); *b)* due preghiere, l'una: *Pro rege et regina Angliae*, l'altra: *Pro populis Angliae*; *c)* un distico, scritto in lettere nere e rosse, le quali ultime, sommate tra loro, danno la data del matrimonio.

121. **a. 1554, *agosto 2.***

Relazione della rotta dell'esercito di Pietro Strozzi, seguita sotto Marciano di Valdichiana nell'impresa di Siena; e di un assalto contro Chiusi, tentato da Rodolfo Baglioni e Ascanio Della Corgna (1).

122. **eod. a., *ottobre 5, Westmynster.***

Intimazione del Parlamento fatta dalla regina Maria per l'estirpazione delle eresie. — " Dove tra le altre.... ".

123. **eod. a., *ottobre 6.***

Lettera d'avvisi d'Inghilterra sulla prossima convocazione del Parlamento, sul buon andamento delle cose religiose e su certi libri eretici. — " Non havendo tempo.... " (2).

124. **eod. a., *novembre 27, Vestmynster.***

Il consiglio regio d'Inghilterra avvisa monsignor Edmondo, vescovo di Londra, della gravidanza della regina, perchè annunzi la nuova e faccia fare pubbliche preghiere di ringraziamento. — " È piaciuto all'On-" nipotente.... ".

125. **s. a.**

Memoriale del popolo inglese alla regina Maria circa le riforme in materia religiosa. — " Grande è stata.... ".

126. **s. a.**

Epitaffi funebri dettati dal cardinale Reginaldo Polo in memoria di Bartolomeo Stella.

127. **a. 1555, *gennaio.***

Avvisi d'Inghilterra sull'ambasciata del re di Francia alla regina d'Inghilterra in congratulazione dei prosperi successi della Religione; sulla chiusura del Parlamento e decisioni prese in esso (abrogazione delle leggi fatte nel tempo dello scisma contro la Sede Apostolica, concessione dei beni ecclesiastici, nomina del re a protettore nel caso di morte della regina con erede minorenne); sulle previsioni e disposizioni per il parto della regina; sulla conversione della moglie del duca di Northumberland.

(1) Sette documenti del tempo. Si confronti il secondo distico dell'allegato al 1554 luglio, le cui lettere rosse, insieme sommate, ripetono la data della sconfitta degli Strozzi.

(2) È allegato l'elenco delle quattordici eresie « quae publice tenentur in « Anglia ».

128. **a. 1555,** *febbraio.*

Avvisi sulle pubbliche dimostrazioni di festa e ringraziamento a Dio per il ritorno del regno d'Inghilterra alla unione cattolica; sul bando del giubileo; su processi ed esecuzioni di eretici e sull'invio dell'ambasciata al papa.

129. **eod. a.,** *novembre 22, Roma.*

" Inventario delle robe " di Gian Francesco Stella che sta per partire per l'Inghilterra (1).

130. **eod. a.,** *novembre 25, Roma.*

" Inventario delli robi " che Gian Francesco Stella lascia in custodia a " messer Angelo Maria ".

131. **eod. a.,** *dicembre.*

Avvisi d'Inghilterra sulla disposizione che cessi per venti anni la proibizione di lasciar beni immobili alla Chiesa e che i beni occupati nello scisma le si possano donare in perpetuo.

132. **s. a.**

Formola per la benedizione e cerimonia per la consegna della spada e cappello che il papa consacra nella notte di Natale e dà a qualche gran principe. — *In nocte nativitatis Domini....* (2).

133. **s. a.**

Libro di spese e riscossioni di Bernardo Stella q. Pietro. — " Messer " Bernardo Stella.... ".

134. **a. 1556,** " *il III del nostro regno* " *luglio 8, Richemont.*

" Sommario della imbassata del re d'Inghilterra mandata in stampa " alli sollevati di Cornovaglia et Devonia ". — " Che havendo noi.... ".

(1) « Vestimenti », « fornimenti di camera », « legnami », « biancherie », « pitture », ecc.

(2) Sono allegate tre relazioni sulla benedizione della rosa d'oro (che il papa impartisce la quarta domenica di quaresima), rosa che il pontefice dona o manda a donare a qualche grande e benemerito principe; sui vari significati mistici della rosa; sulle cerimonie per la presentazione d'essa alla regina d'Inghilterra a mezzo del cardinal Polo; e un'informazione sulle facoltà che questi ha da parte di Sua Santità di giudicare in materia di religione. — È pure allegato un documento incompleto (acefalo) sulla colletta dell'obolo di San Pietro in Inghilterra.

135. **a. 1557** (circa).

Lettera a firma illeggibile e senza indirizzo, contenente la formola per una proclamazione d'indulgenze in nome del cardinale Reginaldo Polo (1). — " Ho veduto le cerimonie.... ".

136. **a. 1559,** *marzo 18, Roma.*

Indirizzo laudatorio al pontefice per la nomina che fece di Domenico Bollani a vescovo di Brescia. — *Quod Sanctitas tua....*

137. **eod. a.,** *marzo 30, " Vigorniae ".*

Istruzioni date a Gian Francesco Stella dal vescovo e dal decano di Vigornia, Riccardo Pate e Seth Orlando.

138, **eod. a.,** *aprile 15, Roma.*

Lettera di Pietro Reviglio sulle robe dello Stella e su una proibizione di libri.

139. **eod. a.,** *maggio 13, Bruxelles.*

Giusto Gualtieri avvisa lo Stella dell'arrivo delle sue robe ad Anversa e dà qualche notizia sulla pace di Castel Cambresis.

140. **eod. a.,** *maggio 14, Bruxelles.*

Lettera dell'abate Gerio allo Stella con notizie sulla pace.

141. **eod. a.,** *maggio 16, Londra.*

Lettera di monsignor Alvise Priuli a Gian Francesco Stella a Brescia.

142. **eod. a.,** *giugno 10, Roma.*

Lettera alla marchesa Moroni Stampa sul processo del cardinale Moroni.

143. **eod. a.,** *giugno 14, Roma.*

Lettera alla marchesa Moroni Stampa sul buon andamento del processo.

144. **eod. a.,** *giugno 18, Venezia.*

Gerolamo Priuli comunica allo Stella di aver pagato a Guglielmo Gianforti, come a suo procuratore, duecento scudi d'oro, a conto del cardinale Polo di buona memoria.

(1) Questa lettera manca inoltre della data, ma dev'essere posteriore al '50, perchè nella formula si nomina papa Giulio III, e anteriore al '58 essendo in tale anno morto il Polo. Chi la ricevette cancellò la formula che veniva proposta e ve ne interlineò un'altra; cancellò pure tutto il resto della lettera.

145. **a. 1559,** ***23 giugno, Milano.***

La marchesa Moroni Stampa comunica allo Stella le notizie avute sul processo del cardinale Moroni.

146. **eod. a.,** ***giugno 27, Londra.***

Monsignor Alvise Priuli informa il reverendo Gerolamo Ormanetto dei progetti di re Filippo II, della condotta riprovevole del cardinale di Burgos a riguardo della buona memoria del cardinale Reginaldo Polo, e delle disposizioni in materia di religione del Parlamento inglese (1).

147. **eod. a.,** ***luglio 1, Milano.***

La marchesa Anna Moroni Stampa invita lo Stella a Milano.

148. **eod. a.,** ***luglio 4, Carpentras.***

Lettera del vescovo Paolo Sadoleto a monsignor Alvise Priuli per la morte del cardinale Reginaldo Polo.

149. **eod. a.,** ***luglio 6, Carpentras.***

Lettera del vescovo Paolo Sadoleto a Gian Francesco Stella in attestazione di cordiale amicizia e del comune intenso lutto per la morte del Polo.

150. **eod. a.,** ***luglio 10, Venezia.***

Antonio Priuli ringrazia lo Stella dell'aiuto da esso prestato a suo fratello nell'esecuzione del testamento del cardinal Polo.

151. **eod. a.,** ***luglio 11, Venezia.***

Il cavaliere Giustiniano Giustiniani, luogotenente del gran mastro di Rodi, ringrazia il gentiluomo bresciano Bernardino Stella del regalo di tre anelli d'oro benedetti d'Inghilterra.

152. **c. s.**

Gerolamo Priuli scrive a Gian Francesco Stella professandosi interamente ai suoi servizi e gli dà cattive notizie sulla salute del papa.

153. **eod. a.,** ***luglio 19, Bonalone*** (presso Verona).

Gerolamo Ormanetto si congratula collo Stella del suo felice ritorno dall'Inghilterra; gli comunica che alla corte di re Filippo si sparla della buona memoria del cardinale Polo e lo informa delle proprie occupazioni.

(1) Allegata in copia alla lettera di Gerolamo Ormanetto del 27 luglio.

154. **a. 1559,** *luglio 21, Londra.*

Don Luigi Schifanoia avverte lo Stella della propria partenza per le Fiandre e dà notizie di monsignor Priuli.

155. **eod. a.,** *luglio 22, Londra.*

Luca Michelonio dà allo Stella notizie della salute di monsignor Priuli e dello stato delle cose di religione.

156. **eod. a.,** *luglio 24, Milano.*

La marchesa Anna Moroni Stampa informa lo Stella del processo del cardinale Moroni.

157. **eod. a.,** *luglio 27, Bonalone* (presso Verona).

Gerolamo Ormanetto, con vive attestazioni di amicizia, manda copia allo Stella di una lettera di monsignor Alvise Priuli (1).

158. **eod. a.,** *luglio 28, Venezia.*

Alberto Lino accompagna allo Stella due lettere dell'Ormanetto.

159. **eod. a.,** *agosto 7, Milano.*

La marchesa Anna Moroni Stampa si scusa collo Stella di non potergli procurare certa quantità di grano ch'egli desidera per soccorrere alcuni pii luoghi.

160. **eod. a.,** *agosto, Londra.*

Monsignor Alvise Priuli scrive all'Ormanetto informandolo della propria salute, delle difficoltà che incontra nella liquidazione dei conti del fu cardinale Reginaldo Polo e delle spogliazioni dei vescovi cattolici.

161. **eod. a.,** *agosto 12, Londra.*

Monsignor Alvise Priuli si congratula collo Stella del suo felice arrivo in patria e lo informa come don Luigi Schifanoia sia passato al servizio dell'ambasciatore della regina, Tommaso Seliner, in qualità di mastro di casa.

162. **eod. a.,** *agosto 16, Milano.*

La marchesa Anna Moroni Stampa invia allo Stella certe scritture.

163. **eod. a.,** *agosto 20, Bologna.*

Federico Ferro si rallegra con lo Stella del suo felice ritorno in patria.

(1) È la lettera del 27 giugno.

164. **a. 1559,** *agosto 21, Roma.*

Il cardinale Moroni annuncia alla sorella, Anna Moroni Stampa, la propria liberazione.

165. **eod. a.,** *agosto 23, Bologna.*

L'inglese Edoardo Aupart informa lo Stella d'essere diretto a Roma, alla dipendenza del cardinale di Mantova.

166. **eod. a.,** *agosto 25, Milano.*

Lettera della marchesa Anna Moroni Stampa allo Stella intorno alle sue aspettazioni per il processo del cardinale Moroni.

167, **eod. a.,** *agosto 27, Mantova.*

Dorotea Quistella si rallegra collo Stella del suo arrivo in famiglia.

168. **eod. a.,** *agosto 27, Londra.*

Enrico Piningo, a nome di monsignor Priuli, informa lo Stella delle condizioni dei maggiori ecclesiastici.

169. **eod. a.,** *agosto 28, Milano.*

La marchesa Anna Moroni Stampa comunica allo Stella l'avvenuta liberazione del cardinale Moroni.

170. **eod. a.,** *settembre 30, Roma.*

Antonio Giberti informa lo Stella che le sue robe sono state portate, secondo i suoi stessi ordini, in casa degli armaiuoli Buscolo, e si protesta prontissimo a saldare i conti con monsignor Priuli.

171. **eod. a.,** *ottobre 4, Milano.*

La marchesa Anna Moroni Stampa scrive allo Stella che le notizie del conclave sono quanto mai incerte e lo invita a Milano.

172. **eod. a.,** *ottobre 7, Roma.*

Pietro Reviglio scrive allo Stella di aver tolte dalle casse le robe sue e d'averle riscontrate cogli inventari; gli dà pure notizie del conclave.

173. **eod. a.,** *ottobre 18, Milano.*

Pietro Pinazzi manda allo Stella notizie del conclave.

174. **a. 1559**, *ottobre 23*, *Venezia.*

Quinto Fabio Rullo invia allo Stella la lettera ducale per la possessione del beneficio.

175. **eod. a.**, *novembre 4*, *Londra.*

Monsignor Alvise Priuli informa lo Stella circa la liquidazione dei conti del cardinale Polo e della visita di commiato fatta alla regina.

176. **eod. a.**, *novembre 23*, *Bergos* (Belgio).

Domenico Lampsonio descrive il monumento sepolcrale da lui costrutto nella chiesa di Cantuaria per il cardinale Reginaldo Polo, e dà notizia delle offerte d' impiego ricevute (1).

177. **eod. a.**, *novembre 25*, *Roma.*

Giovanni Ambrogio Barengo prega lo Stella di volergli rinviare certi formulari.

178. **eod. a.**, *novembre 25*, *Ferrara.*

Gio. Battista Binardi dà allo Stella informazioni sul Castelvetro.

179. **eod. a.**, *novembre 28*, *Milano.*

La marchesa Anna Moroni Stampa invita lo Stella e i suoi parenti a Milano; accenna al conclave.

180. c. s.

Pietro Pinazzi informa lo Stella del conclave.

181. **eod. a.**, *novembre 30*, *Gusnago.*

Antonio Galelli partecipa allo Stella la morte del proprio fratello don Giovita.

182. **eod. a.**, *dicembre 2*, *Parigi.*

Monsignor Alvise Priuli informa lo Stella del proprio viaggio e si congratula con lui del beneficio di 300 scudi che gli è stato conferito.

183. **eod. a.**, *dicembre 5*, *Venezia.*

Gio. Battista Binardi informa lo Stella delle notizie avute intorno a monsignor Priuli e della conclusione degli affari d' Inghilterra.

(1) Cfr. per la prima parte di questa lettera il nostro articolo: *Il sepolcro del cardinale R. Polo* in *Rassegna d'arte*, 1907, settembre.

184. **a. 1559**, *dicembre 22, Parigi.*

Monsignor Alvise Priuli informa Giovanni Battista Binardi delle proprie condizioni di salute poco buone; gli comunica la notizia della conversione del tesoriere della regina d'Inghilterra e gli parla della convinzione che sia stato eletto papa il cardinale d'Aracoeli (1).

185. c. s.

Monsignor Alvise Priuli comunica all'Ormanetto notizie di vescovi d'Inghilterra.

186. **eod. a.**, *dicembre 29, Zara.*

L'arcivescovo, Muzio Calini, scrive allo Stella, scusandosi del lungo silenzio causato dalla gravità dei tempi; e lo invita a ripigliare il ragionamento delle lettere (2).

187. **eod. a.**, *dicembre 30, Mantova.*

Antonio Pontevico scrive allo Stella intorno a difficoltà per il beneficio di S. Martino.

188. **a. 1560**, *marzo 9, Roma.*

Michele Facchetti annuncia allo Stella l'assoluzione del cardinale Moroni (3).

189. **eod. a.**, *marzo 16, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella del conferimento di parecchi vescovadi.

190. **eod. a.**, *marzo 23, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella sull'entrata in Roma degli ambasciatori di Firenze.

191. **eod. a.**, *aprile, 16, Roma.*

Michele Facchetti manda allo Stella dei berrettini di seta; gli dà notizie del cardinale Moroni e di un banchetto del papa.

(1) È allegata una poesia latina indirizzata dal Priuli a monsignor di Sessa, colla quale esorta F. Galateo a ritornare tosto da Roma a casa.

(2) L'illustre letterato autore di questa lettera si compiacque celarne la data nella perifrasi: « il giorno del martire Cantuariense, la cui memoria a scriver « mi sospinse ».

(3) È allegata copia della bolla assolutoria di Pio IV. — Il Facchetti, autore di questa lettera e di molte altre degli anni seguenti, era un famigliare del cardinale Moroni; e nei riguardi dello Stella, al quale era devotissimo, fu uno dei più autorevoli e assidui suoi informatori delle cose di Roma.

192. **a. 1559,** *aprile 20, Roma.*

Michele Facchetti dà notizie del cardinale Moroni e dell' " entrata „ dell'ambasciatore di Francia.

193. **eod. a.,** *aprile 27, Roma.*

Michele Facchetti sui conferimenti delle legazioni di Bologna, Perugia, Viterbo, ecc., e di un breve falso in favore del cardinale di Napoli.

194. **eod. a.,** *maggio 4, Roma.*

Michele Facchetti sui concistori per l'ambasciatore di Francia e per gli inviati di Genova; e sull' importanza del cardinale Moroni.

195. **eod. a.,** *maggio 11, Roma.*

Michele Facchetti sul matrimonio del conte Federico Borromeo e sulle trattative del cardinale di Trento per il matrimonio della figlia del duca di Mont'Alto.

196. **eod. a.,** *maggio 18, Roma.*

Michele Facchetti sul concistoro per gli ambasciatori di Venezia e sull'entrata dell'ambasciatore di Spagna.

197. c. s.

Pietro Reviglio scrive allo Stella circa una questione di beneficio canonico dello Stella.

198. **eod. a.,** *giugno 1, Roma.*

Come sopra.

199. c. s.

Michele Facchetti scrive allo Stella di una congregazione per le cose d' Inghilterra.

200. **eod. a.,** *8 giugno, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella dell'arresto dei Caraffa.

201. c. s.

Lettera del Reviglio sulla questione del beneficio dello Stella (1).

(1) Altre molte sono le lettere del Reviglio su questo stesso argomento del beneficio; ma, attesa appunto la completa uniformità dell'oggetto, se ne omette qui l' indicazione.

202. **a. 1559,** ***giugno 15, Roma.***

Lettera del Facchetti sull'esame dei Caraffa e sulla convocazione di un concistoro anche per i legati del concilio di Trento.

203. **eod. a.,** ***giugno 22, Roma.***

Lettera di complimento di Sebastiano Puteo allo Stella.

204. c. s.

Michele Facchetti informa lo Stella del conferimento di parecchi vescovadi, delle cose dei Caraffa e dei benefici dei conclavisti.

205. **eod. a.,** ***giugno 29, Roma.***

Michele Facchetti informa lo Stella sui Caraffa e su diverse congregazioni fatte dai cardinali col papa.

206. **eod. a.,** *luglio 6, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sul processo dei Caraffa, sulla crociata, ccc.

207. **eod. a.,** *luglio 13, Roma.*

Come sopra.

208. **eod. a.,** *luglio 20, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sul processo dei Caraffa e su nomine di vescovi.

209. **eod. a.,** *luglio 27, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sul processo dei Caraffa e sulla missione del cardinale di Tournon in Francia.

210. **eod. a.,** *agosto 10, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sulle condizioni di Roma e del papa.

211. **eod. a.,** *agosto 17, Roma.*

Come sopra.

212. **eod. a.,** *agosto 24, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sulle condizioni di Roma e sul processo dei Caraffa.

213. **a. 1559**, *agosto 31*, *Roma*,

Come sopra.

214. **eod. a.**, *settembre 7*, *Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sulla salute del papa, sulla pubblicazione di una bolla che ordina ai vescovi di recarsi ai vescovadi e della nomina del Lottino a vescovo.

215. **eod. a.**, *novembre 23*, *Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sulle cose di Roma.

216. **eod. a.**, *novembre 30*, *Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sulle cose di Roma, sulle deliberazioni per il concilio e sulle intenzioni del re di Spagna.

217. **eod. a.**, *dicembre 7*, *Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sui Caraffa e sul concilio.

218. **eod. a.**, *dicembre 14*, *Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sulle pretese di re Filippo per la crociata.

219. **eod. a.**, *dicembre 21*, *Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella circa alle missioni di monsignor Gerio alla corte di Spagna e di monsignor di Fermo in Francia e circa il processo dei Caraffa.

220. **eod. a.**, *dicembre 28*, *Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sul pranzo di Natale dato dal papa (1).

221. **s. a.**

Pio IV assicura gli oratori di Venezia che è sua intenzione di mantenere la pace fra i principi cristiani e restituire la religione all'antico splendore. — *Quas in nos....*

222. **s. a.**

Discorso dell'abate bresciano Marco sul dovere dei re di difendere la religione cristiana, tenuto ai comizi d'Augusta. — *Regna terrae, cantate....*

(1) Sono allegati otto poscritti non datati, riguardanti il vescovo di Brescia, che voleva forse diventar cardinale, e il vescovado di Verona.

223. **s. a.**

Inventario di vesti e mobili di Nicolosa Calini maritata Secco.

224. **s. a.**

Conto di spese in gioielli di G. Francesco Stella.

225. **a. 1561,** *gennaio 4, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella di una disgrazia di caccia toccata al duca di Firenze; che il papa intende inviare il vescovo Giberti all'imperatore a presentargli spada e cappello; e manda i nomi dei candidati al vescovato di Verona.

226. **eod. a.,** *gennaio 11, Roma.*

Michele Facchetti dà per imminente la sentenza nel processo dei Caraffa.

227. **eod. a.,** *gennaio 18, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sul processo dei Caraffa.

228. **eod. a.,** *febbraio 1, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella sul processo dei Caraffa, sul concilio, sulla salute del cardinale Moroni e sulla festa del giorno seguente in piazza S. Pietro.

229. **eod. a.,** *febbraio 6, " Namburgi ".*

" Deliberatio super concilio " che lo stato d'Augusta non vi partecipi e si offici invece l'imperatore a impedirne la stessa convocazione. — *De mandato electorum....*

230. **eod. a.,** *febbraio 8, Roma.*

Marc' Antonio Faita informa lo Stella della salute del cardinale Moroni; parla dei legati al concilio e del processo dell'arcivescovo di Toledo.

231. **eod. a.,** *febbraio 22, Roma.*

Michele Facchetti sul carnevale e sul processo Caraffa.

232. **eod. a.,** *marzo 1, Roma.*

Lettera a firma MX indirizzata allo Stella sulla nomina dei cardinali, sulla missione di monsignor Gerio in Ispagna e sulla guerra in Livonia.

233. **a. 1561,** ***marzo 5.***

Lettera del duca di Paliano al figlio (1).

234. **eod. a.,** ***marzo 5,*** *Castel S. Angelo.*

Lettera del duca di Paliano alla sorella, contessa di Nola (2).

235. **eod. a.,** ***marzo 5,*** *Roma.*

Michele Facchetti deplora che il vescovo di Brescia non sia stato nominato cardinale e annuncia l'avvenuta liberazione del cardinale di Napoli.

236. **eod. a.,** ***marzo 8,*** *Roma.*

Marc'Antonio Faita narra allo Stella la fine dei Caraffa.

237. **eod. a.,** ***marzo 8,*** *Norimberga.*

Discorsi dei nunzi apostolici ai principi elettori dell'impero sul concilio e discorso del nunzio apostolico Zaccaria Delfino alla città di Norimberga, alla quale comunica la decisione del papa di celebrare il concilio di Trento, e la invita a volervi mandare appositi delegati. — *Ego idcirco a....*

238. **c. s.**

Il senato della città risponde a Zaccaria Delfino, nunzio apostolico, dichiarandosi favorevole alla celebrazione del concilio tridentino indetto dal papa per l'estirpazione delle eresie. " Consules et senatus reipublicae " Norimbergensis ". — *Ad orationem reverendissimi....*

239. **eod. a.,** ***marzo 22,*** *Norimberga.*

Marc'Antonio Faita informa lo Stella che il re di Spagna è stato investito di Porto d'Ercole e d'Orbetello dall'imperatore; lo informa pure dell'incarceramento del medico di papa Paolo IV e della prossima nomina di cardinali.

240. **eod. a.,** ***aprile 12,*** *Norimberga.*

Michele Facchetti (proseguendo la lettera del 5 marzo) dà notizie del cardinale Moroni.

241. **eod. a.,** ***aprile 19,*** *Norimberga.*

Michele Facchetti dà notizie del cardinale Moroni e informa d'una disposizione per i cavalieri di Malta.

(1) Edita in *Archivio storico italiano*, a. 1847, to. XII, p. 458.
(2) Cfr. CRISTOFORI, *Il pontificato di Paolo IV e i Caraffa*, p. 121.

242. **a. 1561**, *aprile 26, Roma.*

Lettera di Michele Facchetti sul papa, sul concilio e sulle cose di Francia.

243. **eod. a.**, *aprile 26, " ex Regiatina veteri academia ".*

Epistola latina di ossequio di Luigi Stella (allo zio Gio. Francesco?).

244. **eod. a.**, *aprile 26, Roma.*

Pietro Reviglio al signor F. Oldofredi su questione di diritto canonico.

245. **eod. a.**, *maggio 10, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella dandogli notizie sul concilio, su una minaccia di guerra in Toscana e su un movimento di nunzi.

246. **eod. a.**, *maggio 17, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella dell'entrata pontificale di quattro cardinali, su disordini a Piombino e su progetti del papa.

247. **eod. a.**, *maggio 31, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella su una probabile missione del cardinale Moroni all'imperatore e sui progetti del papa.

248. **eod. a.**, *giugno 7, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella di una legazione al re di Spagna e d'un'altra all'imperatore; delle cose di Firenze e sui corsari.

249. **eod. a.**, *giugno, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella sui progetti del papa e del cardinale Moroni; e su una pesca abbondantissima di pesce.

250. **eod. a.**, *luglio 12, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella sulle intenzioni di re Filippo e del papa riguardo al concilio di Trento.

251. **eod. a.**, *luglio 19, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella del cardinale Moroni e del corruccio del papa che i cardinali, durante la sua malattia, avessero già pensato e fatto pratiche per l'eventuale conclave.

252. **a. 1561,** *luglio 26, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella sui propositi del papa per il concilio e sull'intenzione, pure del pontefice, di fondare a Termini un convento di certosini.

253. **eod. a.,** *agosto 2, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella di aver fatto l'ambasciata della signora Nicolosa Calini Secco al conte di Porcia, e dà notizie intorno a una congregazione di luterani e cattolici stata fatta in Francia.

254. **eod. a.,** *agosto 9, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella circa la nomina di alcuni vescovi; sulla buona relazione del vescovo di Brescia col cardinale Serpandi, e sul concilio.

255. **eod. a.,** *settembre 13, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella del ritorno di monsignor Gerio dalla Spagna, di un probabile abboccamento del papa col duca di Firenze e della questione del beneficio di Pievedizio.

256. **eod. a.,** *dicembre 6, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella dandogli notizie di Camillo Cucchi di Brescia.

257. **eod. a.,** *dicembre 20, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella assicurandolo che, tosto si tratterà di nomine di cardinali, si adoprerà in favore del vescovo di Brescia; lo ragguaglia di un concistoro, nel quale si trattò di riformare il conclave; del concilio, dei preparativi per la guerra contro i luterani e dell'arresto del mastro di camera del papa.

258. **s. a.,** *Brescia.*

Elenco dei consiglieri del comune.

259. **s. a.**

" Admonitio atque hortatio legatorum Sedis Apostolicae ad patres in concilio tridentino. Lecta in prima sessione ". — *Cum ipsa muneris nostri ratio....*

260. **a. 1562,** *gennaio 3, Roma.*

Michele Facchetti manda allo Stella nuove informazioni sul bresciano Camillo Cucchi.

261. **a. 1562,** ***gennaio 17, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella in qual maniera la terra di Pitigliano passò in potere del duca di Firenze.

262. **eod. a.,** ***febbraio 14, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella del carnevale di Roma e del concilio di Trento.

263. **eod. a.,** ***febbraio 28, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella di pensioni che paiono state assegnate da re Filippo ad alcuni cardinali e di una lettera dell' imperatore al duca di Firenze per la restituzione di Paliano.

264. **eod. a.,** ***marzo 7, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella mandandogli notizie dei Borromeo.

265. **eod. a.,** ***marzo 21, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella di Camillo Cucchi.

266. **eod. a.,** ***aprile 25, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella che monsignor Gerio, nel recarsi al concilio, lo verrà a trovare; e che la marchesa Moroni Stampa intende stabilirsi a Roma per qualche anno.

267. **eod. a.,** ***maggio 2, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella sulla riforma della curia e sulla discordia dei vescovi al concilio.

268. **eod. a.,** ***maggio 9, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella che la riforma della curia è avversata dalla Corte; e che il concilio pare " si voglia fare da vero, se- " bene è statto principiato di burla ".

269. **eod. a.,** ***maggio 23, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella dell' intenzione del papa di mandare aiuto contro i luterani; delle scorrerie audaci e impunite dei corsari; e di un ricco battesimo celebrato in Roma.

270. **eod. a.,** ***luglio 18, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella che corre voce che il papa voglia muover guerra al duca di Ferrara, al quale l' imperatore intende dare in moglie la propria figlia. Lodi del vescovo di Brescia.

271. **a. 1562,** ***agosto 1, Roma.***

Michele Facchetti comunica allo Stella il contenuto di una violenta pasquinata stata affissa in Roma in odio al papa.

272. c. s.

Il Reviglio scrive allo Stella per le questioni dei benefici ecclesiastici dello Stella e di F. Oldofredi.

273. **eod. a.,** ***settembre 5, Roma.***

Tommaso Guidacci scrive allo Stella di rivolgersi a Firenze per certa commissione di raso.

274. **a. 1563,** ***gennaio 8, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella non essere ancora stata fatta nessuna nomina di cardinali e che si vuol iniziare la riforma degli uffici della curia. Aggiunge notizie sulla salute del papa e del cardinale Moroni.

275. **eod. a.,** ***gennaio 15, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella che l'ambasciatore di Venezia ha dato buone informazioni sul conto del vescovo di Brescia.

276. **eod. a.,** ***gennaio 22, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella su congregazioni di cardinali e sulla salute del papa.

277. **eod. a.,** ***gennaio 23, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella che il cardinale Moroni intende adoperarsi in favore della signora Nicolosa Calini, e lo informa delle cattive condizioni di salute del papa.

278. **eod. a.,** ***febbraio 5, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella sul ricevimento dell'ambasciatore di Massimiliano II d'Austria e su congregazioni apposite.

279. **eod. a.,** ***febbraio 13, Roma.***

Michele Facchetti scrive allo Stella che corre voce della creazione di dodici cardinali e che il papa vuol inviare il cardinale Moroni come legato all' imperatore.

280. **a. 1563,** *febbraio 20, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella i nomi dei legati che verranno mandati all'imperatore e certe risoluzioni state prese in concistoro riguardo i benefici.

281. **eod. a,** *febbraio 27, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella di non essere riuscito a trovargli le chieste rime del Bembo, e che intende far visita alla signora Nicolosa Calini.

282. **eod. a.,** *marzo 13, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella sulla nomina del cardinale Moroni a primo legato del concilio.

283. **eod. a.,** *marzo 20, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella della imminente partenza del cardinale Moroni per Trento e dell'intenzione di Nicolosa Calini di venire a Brescia a fare la Pasqua.

284. **eod. a.,** *aprile 27, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella che il cardinale Moroni arrivò ad Innsbruck il 21 del mese e che lo andò ad incontrare l'imperatore, col quale il giorno seguente si trovò a pranzo.

285. **eod. a.,** *maggio 3, Innsbruck.*

Lettera di Ercole Folchi allo Stella sulla salute del cardinale Moroni e sull'interesse e attenzioni dimostrate dalla Corte al detto cardinale.

286. **eod. a.,** *maggio 7, Trento.*

Michele Facchetti scrive allo Stella sui vescovi inviati dal papa al concilio.

287. **eod. a.,** *maggio 11, Trento.*

Michele Facchetti scrive allo Stella che il cardinale Moroni è atteso a Trento per i 15 del mese; e lo informa delle intenzioni della regina di Scozia di mandare i suoi vescovi al concilio.

288. **eod. a.,** *maggio 15, Trento.*

Michele Facchetti scrive allo Stella essere imminente l'arrivo a Trento del cardinale Moroni.

289. **a. 1563**, *maggio 31*, *Trento.*

Michele Facchetti scrive delle cose del concilio; che il cardinale Moroni spera di terminarlo presto; che è atteso il presidente di Francia, Birago, che, si dice, viene per trasferirlo a Costanza o in altre terre di Germania; che i vescovi di Francia vanno cercando pretesti per potersi levare dalla Chiesa; che il rev. N. Ormanetto sta per recarsi dall'imperatore e dal duca di Baviera in qualità di legato per la questione della comunione " sub utraque specie „.

290. **eod. a.**, *giugno 10*, *Roma* (1).

Michele Facchetti informa lo Stella di tre congregazioni del concilio, una tenuta in casa del cardinale Moroni e una generale; dice che in ottobre il concilio sarà terminato, e dà per concluso il matrimonio fra la figlia dell'imperatore con il re di Francia.

291. **eod. a.**, *luglio 1*, *Trento.*

Michele Facchetti informa lo Stella di un alterco dell'ambasciatore di Francia con quello di Spagna, che sembra compromettere la riuscita del concilio.

292. **eod. a.**, *luglio 3*, *Trento.*

Michele Facchetti narra per minuto il grave incidente sorto alla messa grande il giorno di s. Pietro fra i legati e gli ambasciatori di Francia e Spagna.

293. **eod. a.**, *luglio 27*, *Trento.*

Michele Facchetti informa delle congregazioni del concilio; come gli spagnuoli cerchino di prolungarlo, mentre i legati sono decisi di finirlo in ottobre.

294. **eod. a.**, *agosto 10*, *Trento.*

Michele Facchetti informa che si tornerà a prendere in esame la materia del matrimonio clandestino non essendo piaciuto il primo decreto; e che l'imperatore e il re di Spagna desiderano di prolungare il concilio o sospenderlo.

295. **eod. a.**, *settembre 15*, *Trento.*

Michele Facchetti informa sul disaccordo del concilio riguardo al matrimonio clandestino e sull'intenzione dei legati cardinali di Lorena e cardinale Madruzzi, nonchè degli ambasciatori, di sospendere il concilio.

(1) La designazione topica di questa lettera pare senza dubbio un equivoco per Trento, probabilmente dovuto alla grande abitudine del Facchetti di scrivere e quindi datare da Roma.

296. **a. 1563,** *settembre 25, Trento.*

Michele Facchetti informa del discorso tenuto in una congregazione generale del concilio di Trento dall'ambasciatore di Francia, discorso che ha destato " gran suspetione che dissegni rompere il consilio per " pigliar occasione d'un consilio nationale in Franza ".

297. **eod. a.,** *ottobre 2, Trento.*

Michele Facchetti informa che gli spagnuoli cercano di prolungare il concilio, che è probabile venga sospeso per qualche tempo.

298. **eod. a.,** *ottobre 8, Trento.*

Michele Facchetti scrive che al 21 del mese si farà la sessione sul matrimonio e sulla riforma e che, dopo, il concilio verrà quasi certamente sospeso.

299. **eod. ad.,** *ottobre 12, Trento.*

Michele Facchetti riferisce sulle sedute dei deputati per la riforma e sulle intenzioni dell'imperatore a riguardo d'essa.

300. **eod. a.,** *ottobre 20, Trento.*

Michele Facchetti informa delle disposizioni dell'imperatore riguardo al concilio; che il duca di Brunswich ha preso l'armi e che è concluso il matrimonio fra una figliuola dell'imperatore e il principe di Firenze.

301. **eod. a.,** *ottobre 25, Trento.*

Michele Facchetti comunica che i decreti per la riforma sono pronti.

302. **eod. a.,** *ottobre 27, Trento.*

Michele Facchetti dà notizie sulla discordia fra gli arcivescovi e i vescovi del concilio, sulle congregazioni per la riforma e sul prolungarsi del concilio stesso.

303. **eod. a.,** *novembre 2, Trento.*

Michele Facchetti informa che sono cominciate le congregazioni generali; che agli undici del mese si farà una sessione, e che il papa sollecita la fine del concilio.

304. **eod. a.,** *novembre 15, Trento.*

Michele Facchetti informa della sessione del concilio; che da tutti si intende di finirlo per Natale; e che il cardinale Moroni ha già fatto acquistare due zattere per venire per acqua fino a Verona.

305. **a. 1563,** *novembre 21, Trento.*

Michele Facchetti informa che il cardinale Moroni intende venire per acqua fino a Ravenna; e che per Natale il concilio sarà terminato.

306. **eod. a.,** *dicembre 6, Trento.*

Michele Facchetti comunica allo Stella che in giornata partirà col cardinale Moroni alla volta di Mantova.

307. **eod. a.,** *dicembre 25, Roma.*

Michele Facchetti informa sull'arrivo a Roma dei cardinali Moroni e Simonetta e sulla cattiva salute del papa.

308. **a. 1564,** *gennaio 1, Roma.*

Michele Facchetti informa che si ragiona di voler fare alcuni cardinali; dice che, nella congregazione generale tenuta il 30 dicembre, il papa levò tutte le legazioni di cardinali, non si sa bene se per darle ad altri cardinali poveri o per applicarle alla Camera; che tutti i cardinali sono stati a far visita al cardinale Moroni e a congratularsi con lui per l'azione da esso spiegata nel concilio di Trento; che il papa è sempre affezionatissimo al Moroni, mentre con altri cardinali si è mostrato vivacemente corrucciato, perchè avevano fatto pratiche per succedergli.

309. **eod. a.,** *gennaio 29, Roma.*

Michele Facchetti informa che il papa ha approvato tutte le deliberazioni del concilio, della qual cosa vescovi, curati e ufficiali se la pigliano coi cardinali Moroni e Simonetta.

310. **eod. a.,** *marzo 17, Milano.*

Marc'Antonio Faita comunica allo Stella che il cardinale Moroni scrive da Roma alla marchesa di Soncino che dubita di dover andare dall'imperatore e che diede quasi per sicura la nomina a cardinale del vescovo di Brescia.

311. **eod. a.,** *marzo 28, Grezzago.*

Marc'Antonio Faita comunica allo Stella che il cardinale Moroni intende venire a Milano per due o tre giorni.

312. **eod. a.,** *aprile 1, Roma.*

L'abate di S. Solutore scrive allo Stella, che, secondo il desiderio del comune e del vescovo di Brescia, si cercherà di far contribuire il clero alla fabbrica del duomo di Brescia; e informa dell'intenzione decisa del papa di mandare una legazione all'imperatore.

313. **a. 1564,** *aprile 1, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella di un incidente sorto alla corte, nel quale il papa si sottrasse di nascosto agli ambasciatori di Francia e Spagna.

314. **eod. a.,** *aprile 7, Gressago.*

Marc'Antonio Faita, a nome della marchesa di Soncino, prega lo Stella di mandare a Trento dai Baldironi a ritirare le robe del cardinale Moroni.

315. **eod. a.,** *aprile 8, Roma.*

Sebastiano Dal Pozzo si raccomanda allo Stella, perchè lo faccia entrare al servizio del vescovo di Brescia.

316. c. s.

L'abate di s. Solutore scrive allo Stella sulla questione della fabbrica del duomo di Brescia.

317. c. s.

Michele Facchetti espone allo Stella le proprie poco buone condizioni finanziarie; e lo informa di una congregazione generale nella quale si trattò della precedenza dei re di Francia e Spagna.

318. **eod. a.,** *aprile 13, Gressago.*

Marc'Antonio Faita presenta allo Stella il gentiluomo Baldironi, che ha in deposito a Trento le robe della marchesa Moroni Stampa, perchè mandi con esso a Trento chi deve riportare le dette robe.

319. **eod. a.,** *aprile 14, Mantova.*

Il musico G. Contino informa lo Stella della questione del beneficio, e gli si raccomanda perchè lo faccia prendere come capo di musica nell'accademia che si vuol istituire in Brescia.

320. **eod. a.,** *aprile 15, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella che il papa, dietro le esplicite dichiarazioni dell' imperatore, ha abbandonato l' idea di mandare una legazione in Germania; e ragguaglia delle intenzioni del cardinale Borromeo di dare mille scudi al collegio dei cardinali, mille ai gesuiti e altri mille per la fondazione di un collegio in Pavia, ecc.

321. **eod. a.,** *aprile 22, Brescia.*

Onorio Stella scrive d'affari a Gian Francesco Stella.

322. **a. 1564,** *aprile 25, Brescia.*

Il rev. Gio. Mazzino scrive a Gian Francesco Stella che il mercante F. Vallabio non può dargli quella somma di denaro della quale l'avea fatto richiedere.

323. **eod. a.,** *aprile 26, Brescia.*

Il nipote Agostino Emilio chiede allo Stella cinque assi, per comprarsi, come altri suoi compagni d'accademia, un piccolo mantice.

324. **eod. a.,** *aprile 26, Grezzago.*

Lettera della marchesa Anna Moroni Stampa allo Stella.

325. **eod. a.,** *aprile 27, Milano.*

Marc'Antonio Faita, da parte della marchesa di Soncino, chiede allo Stella che gli dia notizie riguardo alle robe del cardinale Moroni che si sono andate a prendere a Trento.

326. **eod. a.,** *aprile 28, Milano.*

Marc'Antonio Faita si rallegra collo Stella della nuova invenzione di tenere in continuo esercizio l'animo e il corpo della gioventù bresciana.

327. **eod. a.,** *aprile 29, Roma.*

Michele Facchetti scrive allo Stella l'accordo stabilito fra la città di Ravenna e il papa a riguardo di certi mulini dell'arcivescovato, ed espone le disperate condizioni di salute del cardinale di Carpi che versa per di più in strettezze finanziarie.

328. **c. s.**

L'abate di s. Solutore si protesta ai servigi degli Stella.

329. **eod. a.,** *maggio 4, Toscolano.*

Accompagnatoria di lettera che lo Stella dovette proseguire a Gian Battista Riva.

330. **eod. a.,** *maggio 6, Roma.*

Michele Facchetti informa lo Stella circa la morte e disposizioni di ultima volontà del cardinale di Carpi; su alcune difficoltà che si incontrano nel mutare i vescovati; e su preparativi di guerra fatti dalla Spagna.

331. **a. 1564,** ***maggio 6, Roma.***

L'abate di S. Solutore scrive al vescovo di Brescia intorno alla contribuzione del clero della diocesi alla fabbrica del duomo; lo informa degli armamenti che fa la Spagna contro i corsari e per frenare la rivolta nel regno di Napoli causata dal rigore dell'Inquisizione; e gli dà notizie della salute del papa.

332. **eod. a.,** ***maggio 9, " dal luogo della compagnia ".***

Onorio Stella, a nome della compagnia, invita Gian Francesco.

333. **eod. a.,** ***maggio 13, Brescia.***

Francesco Stella scrive a Gian Francesco Stella per la vendita di un cavallo.

334. **eod. a.,** ***maggio 13, Roma.***

Michele Facchetti scrive a Gian Francesco Stella sul favore che i Farnese godono presso il papa, e su cambi e conferimenti di vescovati.

335. **eod. a.,** ***maggio 14, Brescia.***

I. Chizzola, R. Avogadro, F. Calzaveglia, G. B. Gavardo pregano lo Stella di venire a Brescia per regolare certi affari.

336. **eod. a.,** ***maggio 16, Brescia.***

Marc'Antonio Stella scrive al nipote Gian Francesco di mandargli certi documenti per una causa.

337. **eod. a.,** ***maggio 18, Grezzago.***

M. A. Faita, da parte della marchesa Moroni Stampa, chiede allo Stella notizie delle robe che si trovano a Trento e lo invita in villa.

338. **eod. a.,** ***maggio 24, Brescia.***

Il vescovo di Brescia risponde allo Stella riguardo alla licenza di celebrare la Messa che gli ha chiesto per un sacerdote di Pievedizio.

339. **eod. a.,** ***maggio 29, Brescia.***

Camillo Camilli sollecita lo Stella a venire in città per i comuni affari.

340. **eod. a.,** ***giugno 3, Brescia.***

Camillo Calini scrive allo Stella di venir presto, chè da tutti è vivamente atteso.

341. **a. 1564,** *giugno 3, Brescia.*

Gio. Contino scrive allo Stella e gli dice che ha grande bisogno di parlargli (1).

342. **eod. a.,** *giugno 4, Brescia.*

Onorio Stella informa Gian Francesco dell' incarico dato dall'accademia all'umanista Benedetto Patina e lo sollecita a venire in città.

343. **s. a.**

Ippolito Chizzola scrive (in metro) a B. Arnigio informandolo di private sciagure. — " Fortuna, che per me.... ".

344. **s. a.**

Bartolomeo Arnigio risponde (in metro) a I. Chizzola, condolendosi con lui e confortandolo a sostenere virilmente la prova. — " Come stra" tiar di.... ".

345. **a. 1565,** *gennaio 20, Roma.*

Lorenzo Gambara scrive a Vincenzo Durante, vescovo di Termoli; gli manda copia di una dedica in versi latini e lo informa del proprio poema " Venezia " (2).

346. **eod. a.,** *aprile 7, Crema.*

Alamannio Fino scrive al rev. Luca Michelonio dandogli notizia della trascrizione di certe lettere e del beneficio ecclesiastico stato assegnato al Binardi (3).

347. **a. 1566,** *gennaio.*

Sacro canto per l'elezione di Pio V. — *Pulcher, decorus ecce....* " Giu" seppe Oliva ".

348. **a. 1567,** *febbraio 1, " del monastero di S. Stephano "* (Venezia).

Lettera di Gian Francesco Stella sopra una decisione di vertenza per teologi.

(1) Questa lettera, che mostra il Contini a Brescia, induce a credere che il musicista non si sia raccomandato allo Stella inutilmente con la lettera del 14 aprile.

(2) È allegata un'elegia di Gian Francesco Stella indirizzata al Gambara sulle gioie della campagna.

(3) La data dell'anno è indicata coll'espressione dell'anno nel quale il cardinale d' Urbino assegnerà Vicenza in vescovato a M. Priuli; e quella di mese e giorno è designata colla festa di S. Saturnino.

349. a. 1567, *giugno 11*, *Larzaga*.

Giacomo Antonio Botturini si obbliga di pagare a Giovanni Maria Peschiera per sette anni 270 lire all' anno per affitto di beni. — " Sia " notto et.... „.

350. eod. a., *luglio 12*, *Venezia*.

Gian Francesco Stella scrive al cardinale Moroni circa la lite collo zio Marc'Antonio per i beni paterni.

351. a. 1570 (circa).

" Sibillinum carmen „ in occasione di crociata contro i turchi.

352. a. 1571.

Sommario del processo delle sorelle Cecilia e Maddalena Stella contro i figli dello zio Marc' Antonio Stella, che uccise il loro fratello Gian Francesco (1)..

353. sec. XVI; s. a.

Lettera di Cornelia Fassini a monsignor Gian Francesco Stella.

354. c. s.

Lettera di Porzia Tuti De Scena alla marchesa di Pescara, ai cui servigi si offre inviandole un sonetto laudatorio.

355. c. s.

Lettera di Gian Francesco Stella al rev. Antonio Guatta a Trento, al quale manda una propria elegia e alcuni versi di un bresciano valente " nella imitatione virgiliana „ e autore " di molte ecloghe nau- " tiche „ (2).

356. c. s.

Il comune di Brescia ricorre alla Serenissima, perchè Salò, riconoscendo la propria dipendenza da Brescia, non faccia osteria nella casa che è solita ad essere la sede e abitazione del podestà, oppure ne destini a questo uso un'altra che si trovi a lago. — " Già tanto tempo.... „.

(1) Seguono sommari di altre liti, quali, ad esempio: Duchi-Mazzola, Bertuzzi-Caprioli, Guerrini-Cucchi, ecc.; ed è allegata una poesia latina che Gian Francesco Stella deve aver scritto in merito alla lite che aveva collo zio per la successione nei beni paterni, verisimilmente l'a. 1566, quando il legato apostolico emanò sentenza favorevole a lui.

(2) Il documento è nella forma di minuta e mancano perciò e l'elegia e i versi.

357. sec. XVI; s. a.

Canzone erotica di poeta che narra e piange la propria impotenza sessuale. — " Antica servitù, leale.... ".

358. c. s.

Osservazioni critiche dello Stella ai *Trionfi* del Petrarca (1).

359. c. s.

Epistola latina di Bartolomeo Stella ad un accademico di Brescia sull'uso e significato della parola " discretus ". — *Scrupulus mihi unus....* " (2).

360. c. s.

Trattazione giuridica delle questioni: Ius unde dicatur; iustitia quid sit; ius quid sit; iuris divisio; iurisgentium constituta, ius civile; etc. consuetudo; ratio similium; ius singulare; lex qua; lex quid; legis virtus; plebiscitum; senatusconsultum; etc.; de interpretatione iuris; etc. — *Iuri operam daturum....* (3).

361. c. s.

Zibaldone di note e appunti di diritto. — *Beneficia quoque dicuntur....* " (4).

362. c. s.

Dissertazione sulle vocali e sulle consonanti. — " Ogni accozza- " mento di.... ".

363. c. s.

Dissertazione sulle congiunzioni. — " La congiuntione è.... ".

364. c. s.

Poesia latina di Bartolomeo Stella sulla morte di Cristo. — *Et solus lute....*

(1) Ms. incompleto. Sono allegati degli appunti di confronto fra canzoni del Petrarca e canzoni del Bembo; e un indice di canzoni (alcune del Petrarca « Alma felice », altre del Bembo: « Alma cortese », ecc.).

(2) Edito in *Classici e neo-latini*, fasc. II, p. 57 sgg. — È allegato un appunto sull'etimologia e significato della parola « impresa ».

(3) Ms. calligrafico di 25 pagine. Fonti: Ulpiano, Ermogeniano, Papiniano, Marziano, Giuliano, Paolo, Modestino, Celso, ecc.

(4) Ms. incompleto.

365. **sec. XVI; s. a.**

Preghiera alla Vergine. — *Nata Deo, genitrixque....*

366. **c. s.**

Canzone al Creatore. — " Benchè sian l'opre.... ".

367. **c. s.**

Canzone sul battesimo di Cristo. — " Vede hoggi il.... ".

368. **c. s.**

Poesia latina *Davalus* di Giulio Camillo. — *Ducebat roseum surgens....*

369. **c. s.**

Ode latina a Caride. — *Forte sub antiqua....*

370. **c. s.**

Ode satirica sulla storia di Vincenzo Zini. — *Bina meus dum....*

371. **c. s.**

Epicedio latino per la morte di una dama di Padova. — *Quam niveis e....*

372. **c. s.**

Epicedio latino per la morte di un giovine signore. — *Flos veluti intactam....*

373. **c. s.**

Epistola latina in metro colla quale Biagio Spongia invita lo Stella a tornare coi Secco in città. — *Stella candide, et....*

374. **c. s.**

Epistola latina in metro colla quale Biagio Spongia saluta lo Stella petrarchista e lo ringrazia di un carme che gli ha mandato. — *Disertissime Stella, qui....*

375. **c. s.**

Sonetto stato indirizzato allo Stella. — " Amor s'ad alte.... ".

376. **c. s.**

Poesia latina in lode della campagna. — *Vitae, Stella, monent....*

377. sec. XVI; s. a.

Epistola poetica latina di ringraziamento a persona che ha invitato l'autore a trasferirsi in casa sua. — *Cur desiderium mei....*

378. c. s.

Tetrastico greco di Muzio Calini a Francesco Stella. — Τῆς ἀρετῆς οὐδὲν....

379. c. s.

Elegia di Gio. Francesco Stella in onore di Francesco Tagliapietra, pretore di Brescia. — *Talipetra, mihi carum....* (1).

380. c. s.

Odi latine dello Stella alle muse, al genio, a Lucia Solim, a Paolo e Abramo Federici, a Giovanni Coradello, al poeta Lucrezio, a Caride, a Visillo, a Cinzio e a sè stesso, a Giacomo Bonfadio (epitafio), a Silone, sulla partenza da Erbusco, a Marcantonio Flaminio (epitafio) e alla sua musa, sulla partenza per Roma, alla contadina Lizia (epitafio), a Michelangelo Buonarroti (epitafio) e alla sua statua, sulla campagna Tuscolana (" gratissima Poli "), alla madre e alla sorella, a Muzio (Calini?), alla matrigna Nerina (epitafio), a T. Bencio, allo zio Bartolomeo (epitafio), a Basso, a Giorgio Gili, a Pirro Ligorio, alla figlia di Jefte, sul fiume Oglio; distici latini di vario argomento (sulla pioggia incessante, sulla falce, sul corno, sulle reti, sui cani, ecc.); e versi sarcastici a uno Spinola (2).

381. c. s.

Cinque canzoni d'amore (" Sì come la terrena.... ". — " Mentre " qual sol.... " — " Ora in sù.... " — " Io stava sotto.... " — " Amor, " se vuoi.... ").

38 c. s.

Undici componimenti poetici narranti l'amore infelice del pastorello Arrio colla ingrata pastorella Alcippe; e l'amore corrisposto dello stesso pastore colla pastorella Clori. — " Sotto un ben.... ".

383. c. s.

Poesia su Tommaso Moro. — " Mirando col pensier.... ".

(1) Copia ms. « corretta dopo la stampata in alquanti luoghi ». È questo l'unico componimento dello Stella già edito ai tempi suoi, come ne avverte il Cozzando, op. cit., p. 182: « Una sol elegia io ho letto stampata in-4 di questo « eccellente ingegno, fatta a Francesco Tagliapietra, podestà di Brescia ».

(2) Fasc. di pp. 43.

384. sec. XVI; s. a.

Ode latina di Botturnio in onore dello Stella suo protettore. — " Occeano Titan signando.... ".

385. c. s.

Canzone (di Bartolomeo Stella?) a illustre prelato. — " L' alma " che per.... ".

386. c. s.

Componimento di otto versi: " A quelli che stanno a guardare le " dipinture et le statue de la vigna del papa "; stato mandato a Gian Francesco Stella, il quale lo doveva poi leggere a monsignor Priuli. — " Mentre che di.... ". v. B.

387. c. s.

Canzone diretta al re di Spagna, Filippo II d'Asburgo, perchè muova in guerra contro i Turchi. — " Sacro signor, nel.... ".

388. c. s.

Poesie in volgare di Panfilo Malerba a Livia Calini, perchè cessi dal piangere il perduto sposo; risposta della Calini che non si può dar pace e invoca la morte; e poesia del Malerba in morte della Calini (1).

389. c. s.

Sonetto sull' Inghilterra scismatica e sul cardinale Polo.

GIUSEPPE BONELLI.

(1) Ms. incompleto.

Indice dei nomi di persona e di luogo

VARIETÀ

Note biografiche di due antichi cronisti milanesi.

I.

Ser Raul Boccardo.

TRISTANO CALCO, nell'esporre i tristi casi della sua città durante l'assedio del 1161 sulle tracce del cronista contemporaneo « syre Raul », s'interrompe per far sapere al lettore che aveva incontrato una seconda volta quel nome, che pare suonasse strano alle sue orecchie, in una lapide della basilica porziana (S. Vittore al corpo), ove leggevasi: IOHANNES RAULE DE BUSTI ARSICIO OBIIT M. CCC. XI. IANUARII (1).

Nel proemio alla cronaca pubblicata sotto il titolo « Sire Raul « sive Radulphi Mediolanensis auctoris de rebus gestis Friderici « primi in Italia », il Muratori, pur non escludendo che un milanese del sec. XII potesse chiamarsi Raul, sollevò qualche dubbio sul significato della voce « sire ». Avrebbe voluto leggere « Siro », il nome del patrono della vicina Pavia, titolare di una chiesuola fuori di porta Vercellina, chiamata san Siro alla Vepra. « Sire » era un predicato riservato ai principi. Quanto al volgare « ser » o « sere » non constava che in quel tempo fosse già in uso nella Lombardia (2). L'Argellati fu più reciso del Muratori; propose senz'altro di correggere il « sire Raul » in « Rhaudensis Sirus », ossia Siro da Rho (3). Ma la sua proposta, com'è naturale, non trovò alcun' eco.

(1) *Historiae patriae Libri XX*, Milano, 1627, p. 207.
(2) *R. I. S.*, to. VI, c. 1169.
(3) *Bibl. script. mediol.*, to. II, c. 1223.

Il punto di partenza nella ricerca della paternità della cronaca è il versetto che leggevasi in fine del testo adoperato dal Calco e che trovasi pure nel codice braidense del sec. XVII (1), che servì all'edizione muratoriana:

Qui fecit hoc opus Sire Raul nomine dictus.

Parve a taluno (2) che siccome il codice braidense ed il testo della biblioteca nazionale di Parigi, edito dal Pertz (3) col titolo: « Libellus tristitie et doloris sive gesta Friderici I imperatoris in « Lombardia », che fa parte della grande compilazione del piacentino Codagnello (4), hanno in coda una relazione della crociata di Federico Barbarossa, nella quale è facile riconoscere uno stile diverso da quello della cronaca milanese, ed alcune notizie frammentarie che vanno fino al 1203, il versetto potesse riferirsi anzichè all'autore della cronaca, al compilatore che vi aveva aggiunto quella relazione e quelle notizie. La congettura ci sembra poco

(1) Seg. A.F. IX. 30. Il codice forma il primo inserto di una miscellanea storica compilata a cura dei padri del « collegium Braydense ». In testa porta il titolo: « Historia sire Raul suorum temporum, incipit ab anno 1154 « usque ad 1200 ». Al testo pubblicato dal Muratori fanno seguito alcune notizie sulla elezione di Alessandro III e la lettera dello stesso pontefice « Eterna « atque incommutabilis » del 26 settembre 1159 (Jaffè, *Reg. Pont.*, n. 10584), desunte dagli « annales Januenses », nonchè una relazione sulla distruzione e successiva ricostruzione di Tortona, ricavata da un codice della biblioteca di San Francesco. La prima parte della miscellanea si chiude con la seguente annotazione: « In cimiterio, ante ecclesiam sancti Victoris extra muros M. inter portam « Ticinensem et Vercellinam, prope hospitale S. Ambrosii, est lapis marmoreus « sic inscriptus:

« *In hoc tumulo iacet Joannes Raule de Busti Arsitio qui obiit M.CCC. die lune XI ianuarii* ».

Questa nota fa supporre che i compilatori della miscellanea avessero fra le mani lo stesso codice della « Historia sire Raul suorum temporum » adoperato dal Calco, con aggiunte e postille di suo pugno. Tra le fonti indicate dal Calco nella prefazione della *Historia patria* vi sono pure gli « annales Januenses ».

(2) W. Wattenbach, *Deutschland Geschichtsquellen in Mittelalterzeit*, 1897, II, p. 323 sgg., e W. von Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 1895, VI, p. 309.

(3) *M. G. H.*, *Script.*, vol. XVIII, cc. 359-78.

(4) Spetta ad O. Holder-Egger il merito di avere rivendicata al Codagnello la paternità della grande compilazione (*Ueber die historische Werke des Johannes Codagnellus von Piacenza* in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XVI, 1891, pp. 253-346).

verosimile. Sono troppo povera cosa le note appiccicate senza alcun tentativo di collegamento colla narrazione delle vicende di Milano durante le guerre col Barbarossa, che formano il tema della cronaca, per poter argomentare che il compilatore, forse un meschino amanuense, abbia osato usurpare il posto dell'autore.

I documenti, dei quali diamo più oltre l'estratto per la parte che ne interessa, accertano la esistenza a Milano, nel periodo fra il 1146 e il 1171, di un cittadino di nome Raul, appartenente alla casata dei Boccardi, famiglia abbastanza ragguardevole della classe dei valvassori (1). In una carta senza data, ma che certo non è posteriore al 1146 (2), contenente la descrizione delle terre in quel di Vigano (3), vendute da Giacomo Boccardo al monastero di Santa Maria di Montano (4), fra i proprietari confinanti figura più volte il nome di « Rau » Boccardo. Con lo stesso nome, ma sotto le forme « Ragul » e « Ragule », il medesimo personaggio compare nel 1147 e nel 1148 quale testimonio in due atti stipulati a Milano, nel palazzo archiepiscopale, alla presenza dell'arcivescovo Oberto. Il primo è un'investitura livellaria di terre appartenenti ad un feudo arcivescovile; il secondo una transazione relativa alla decima, pure di origine arcivescovile, sopra terre in Barate (5), vendute al suddetto monastero di Montano da Ragule, Guglielmo e Giacomo Boccardi. La forma più pura « Raul » s'incontra per la prima volta l'anno 1152 nel testamento di Mainerio Boccardo, canonico della

(1) Lo argomentiamo dalla ripetuta presenza di Raul fra gli astanti della curia dell'arcivescovo, dall'attestazione del 1075 relativa al giudicato di Alberico da Soresina a favore della chiesa di S. Ambrogio, che reca fra i « milites » presenti un « Redaldus Boccardus » (GIULINI, *Memorie di Milano*, vol. II, p. 522), e da un atto dell'aprile 1153 (bibl. Trivulziana, *Perg. varie*, sec. XII), con cui « Girardus et Johannes Verrus qui dicuntur Boccardi de civitate M. » livellarono le loro terre in Vigano, Gaggiano e Montano, « quas tenebant per feudum ex « parte seniorum de Setara et de Cimiliano ». Fra i militi « banniti de Male- « xardia comunis M. » durante la signoria di Napoleone della Torre vi è pure un « Princivallis Boccardus » (BONOMI, *Tab. Clarevall.*, vol. IX, n. 815, p. 18; 1276, maggio 5). Le case dei Boccardi erano nella parrocchia di S. Satiro (PURICELLI, *Monum. Ambros.* n. 621, p. 1102, a. 1193, diploma dell'arcivescovo di M. all'abbate di S. Ambrogio).

(2) Ciò si desume da un atto del novembre 1146, ove si fa menzione della vendita fatta da Giacomo Boccardo al monastero di Montano di terre in Vigano (arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Maria Valle*).

(3) Ora è frazione del comune di Gaggiano, nel mandamento di Binasco.

(4) Altra frazione dello stesso comune.

(5) Comune nel mandamento di Binasco.

chiesa di Monza, che legò alla chiesa medesima certe sue terre, riservandone l'usufrutto al nipote Guglielmo, figlio di Raul Boccardo. Segue in ordine di data un documento del gennaio 1155 portante la rinunzia fatta da « Raul qui dicitur Bocardus », a favore della badessa del monastero di S. Michele di Borgonuovo, dei suoi diritti sopra un fondo nel territorio di Borgonuovo (1). Viene per terzo l'atto del dicembre 1167 portante gli accordi tra i milanesi e i lodigiani, in seguito all'entrata di questi ultimi nella lega lombarda, acclamati nella concione del comune di Milano; ove fra i maggiorenti è nominato Raul Boccardo. L'ultimo documento è una sentenza del 1171, pronunciata da un vicario dell'arcivescovo « in palatio mediolanensi », ossia nell'arcivescovato, presenti Raul ed Arnolfo Boccardi. Questo Arnolfo, che doveva essere un agnato di Raul, figura nel 1174 col titolo di « iudex » (2). Giovanni, giudice, e Andeloe Boccardi furono consoli di giustizia rispettivamente nel 1220 e 1262 (3).

Le carte del monastero di Montano segnano i nomi di parecchi agnati di Raul, cittadini milanesi, residenti stabilmente a Vigano presso Barate e Montano, ove avevano estese possessioni (4); taluno di essi è chiamato « dominus », altri « ser » (5).

La corrispondenza fra l'età in cui si svolsero i fatti narrati nella cronaca, accaduti durante la vita dell'autore (1152-1177), ed il periodo di tempo che abbracciano le carte in cui si fa menzione di Raul Boccardo (1146-1171), la condizione sociale abbastanza ele-

(1) Il Giulini, op., cit. vol. III, p. 452, cita questa carta solo per rilevare che il monastero fondato nel 1110 da due devoti (cfr. vol. med., p. 15), era nel 1155 retto da monache. Borgonuovo era luogo, ora scomparso, della pieve di Vimercate.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Perg. varie di Milano*, 1174, maggio 8: « Ar« nulfus iudex qui dicitur Bucardus pro se et pro Beltramoto fratre suo C. M. » vende alcune terre in quel di Novate alle monache di S. Margherita.

(3) Bibl. Ambr., *Cod. Della Croce*, XV, 1225, maggio 14. Decreto d'immissione in possesso, sottoscritto « Ego Johannes Boccardus iudex et consul »; op. cit., XVII, 1262, novembre 15. Simile decreto emanato da « dominus « Andeloe Boccardus consul iusticie M. ».

(4) Bibl. Ambr., *Cod. Della Croce*, XI, XIV e XV, 1194, luglio 3; 1209, gennaio 4; 1220, dicembre 14; 1230, febbraio 3, ecc.

(5) Bibl. Ambr., *Cod. Della Croce*, 1209, gennaio 4: « d. Pellegrinus qui « dicitur Bocardus C. M. qui sistit in loco Vigano » vende alcune sue terre in Vigano e Montano al monastero di S. Maria di Montano; 1220, dicembre 14: « Ser Ubertus, qui dicitur Bocardus de Mediolano, qui modo stat in loco Vigano », vende alcune terre in Vigano al suddetto monastero; fra le coerenze « ser Petri « Bocardi » e « ser Johannis Bocardi ».

vata di costui, quale si desume dalla sua ripetuta presenza nella curia arcivescovile fra gli astanti dell' arcivescovo, e dagli uffici coperti dagli agnati, e la mancanza nelle carte milanesi di quel secolo e del secolo seguente di altri cittadini che abbiano portato il suo nome (1), fanno pensare che debba in lui identificarsi il « sire » o « ser Raul » dichiaratosi autore della cronaca; il quale di sè stesso narra che nel 1161 fu tra i diciotto cittadini, tre per porta, destinati a provvedere ai bisogni impellenti dell'annona.

Il « sire » del versetto sarebbe una variante letteraria del volgare « ser », che fino dalla metà del sec. XII comincia a far capolino nelle carte milanesi e divenne di uso sempre più frequente nel secolo successivo (2). È la forma volgare dell' appellativo « senior », proprio in origine di chi aveva sotto di sè una curia più o meno estesa di vassalli o di rustici « districtabiles », ma diffusasi di poi, nell'uso, anche ai cittadini arricchitisi nei traffici, ai giudici e ai notai.

DOCUMENTI

I.

Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Maria Valle* (1146). " Brevis mo-
" nasterii de Montano de rebus que fuerunt Iacomi Bocardi in Vigano.
" primus campus dicitur... pert. ii. tab. XV. et pedes VIII. a mane Rau
" Bocardi. a mer. etc. ".

(1) Abbiamo trovato notizia di un secondo Raul in due carte del 1207 e del 1225 (arch. di Stato di Milano, *Perg. della chiesa di Monza*). Costui era un colono della chiesa di S. Giovanni in Monza, che dimorava a S. Alessandro « Abladeno » presso Sesto.

(2) Le prime volte l'appellativo viene dato solo al padre di taluno dei contraenti o dei testimoni dell'atto; quasi che il notaio temesse d'impegnare la propria responsabilità coll'attribuire direttamente alle parti o ai testimoni un titolo che loro non competeva. Arch. di Stato di Milano; *Perg. di S. Ambrogio,* 1170, ottobre 16. Sentenza consolare; fra i testi « Oddo ser Oddonis »; *Perg. Mon. Magg.*, 1177, dicembre 28: « Ugobonus ser Lafranci de loco « Paradino » vende terre in quel di Paradino; *Perg. di Chiaravalle,* 1187 novembre. Sentenza consolare; fra i testi « Guifredus qui dicitur ser Loterii »; *Perg. di S. Ambrogio,* 1188, maggio 20. Divisione ereditaria; fra i testi « Petrus ser Litulfi Cagapisti ». La prima volta che l'appellativo è dato alla parte è in un atto del 1188 « Ser « Artuxius qui dicitur de Marnate C. M. » (*Perg. di S. Maria Valle*). — All'ultimo momento abbbiamo rinvenuto fra le carte del *Monastero Maggiore* una sentenza arbitrale pronunciata il 1°. novembre 1153 « in claustro sancti Sigismundi « de castro Ripalta », presenti « ser Lanfrancus de Meleniano et ser Adam de « Paradino ».

II.

Arch. di Stato di Milano, *Perg. Arcivescovi di M.*, busta II. 1147, aprile. Investitura " per massaricium " di terre presso Varese che i concedenti tenevano " per feodum ex parte [archiepiscopatus]. — actum " soprascripta civitate M. — signa manuum Raguli Bocardi et Arderic " Scantii ecc. Ego Obertus archiepiscopus subscripsi ".

III.

Arch. di Stato di Milano, *Arcivescovi di M.*, busta II. 1148, dicembre. Transazione fra la chiesa e canonica di S. Stefano di Rosate e il monastero di Santa Maria di Montano, " astante et consentiente d. Oberto " archiepiscopo S. M. E. " intorno al diritto di decima su terre " in loco " et territorio de Barate " che il monastero aveva acquistato " ab Ra- " gule et Guilielmo seu Iacomo qui dicuntur Bocardi et ab Guilielmo " Corbo — actum in suprascripta civitate, in domo archiepiscopi — signa " manuum Lanterii et Guilizionis qui dicuntur de Moetia. et Raguli Bo- " cardi, ecc. ".

IV.

Frisi, *Mem. stor. di Monza*, Monza 1794; II, p. 61. 1152, maggio 8. " Ego Mainerius qui dicor Bocardus canonicus et subdiaconus Modoe- " tiensis ecclesie sancti Iohannis — iudico ut omnes res quas possideo " in loco Modoetia aut in aliis locis deveniant in iure et proprietate " Modoetiensis ecclesie. eo ordine ut Wilielmus meus nepos et filius " Raulis Bocardi teneat res predictas diebus vite sue ".

V.

Arch. di Stato di Milano, *Perg. S. Ambrogio*. 1155, gennaio. " Cum " ligno et cartula que sua tenebat manu Raul qui dicitur Bocardus de " C. M. finem fecit done Felicite abbatisse monasterii S. Michaelis de " Burgonovo de campo uno ecc. Ad confirmandum hoc breve finis " accepit ipse Raul launechil et soldos tres et den. decem — Actum " intus villa de Rocello ".

VI.

Cod. dip. Laud., II, doc. XXIV, p. 36. 1167, dicembre 31. " Com- " mutatio Mediolanensium cum Laudensibus "; testimoni " Malagagia " de Alliate. Guido de Landriano.... Guido de Rode. Abiaticus Marcel- " linus. Guarnerius Grassus. Raul Bocardi, etc. ".

VII.

Arch. di Stato di Milano, *Perg. varie di Milano*. 1171 febbraio Sentenza pronunciata " coram d. Galdino S. M. E. archiepiscopo a

" s. legato " da " Albericus S. M. E. subdiaconus. missus d. archie-" piscopi " in una causa fra l'arciprete della chiesa pievana di S. Naborre di Pustino e " Thais " badessa del monastero di S. Damiano di Dovara — " actum in palatio Mediolanensi — interfuerunt Anselmus " et Pilizarius de Mandello. Maldottus Bottacius. Albertus et Bruno Ca-" gatosicum. Raul et Arnulfus Bucardus ".

II.

Antonio da Retenate.

L'Argellati lamentava (1) di non poter riferire sul conto di Antonio « Recenatus », autore di una cronaca della quale sino dal suo tempo si erano perdute le tracce, più di quel poco che ne lasciò scritto il Calco nella prefazione della *Historia mediolanensis,* annoverandolo fra gli scrittori ai quali aveva fatto ricorso: « sed « his [i cronisti già usufruiti dal Merula] ego addo Antonium Re-« cenatem notarium mediolanensem, qui quadraginta annorum res « suae memoriae complexus est » (2). Ci avesse almeno, esclamava lo storico degli scrittori milanesi, fatto sapere in quale epoca visse questo nostro cronista! In realtà lo stesso Calco aveva fornito un dato certo e preciso intorno all'epoca della cronaca e del suo autore, segnalandone sotto l'anno 1266 la diligenza nel riferire i particolari della crudele vendetta compiuta per la uccisione di Paganino Della Torre sopra i militi milanesi fatti prigioni a Tabiago e a Vercelli (3).

Ma dei vecchi storici milanesi non solo il Calco aveva data precisa notizia di quel cronista. Il Corio, narrando sotto l'anno 1302 che « al XXIII [novembre] Antonio Fisiraga de Lode fu electo per « Potestate dil Comune de Milano », colse l'occasione per far sapere che « al ultimo [al 30 dello stesso mese] per notaro fu electo « Antonio da Racenate scriptor de le cose poche avante scripte « per me Bernardino Corio autor de l opra presente. e Thomasio « da Racanate trombatore e sindico: ad andare a Lode a denun-« ciare il dicto regimine [al Fissiraga] » (4). La diversa dizione con la quale il Calco ed il Corio riferiscono il nome del casato o luogo d'origine del vecchio cronista, spiega l'errore del Giulini (5),

(1) *Bibl. script. mediol.*, vol. II, c. 1197.
(2) Milano, 1627, *Praefatio.*
(3) Op., cit., pp. 141 e 341.
(4) *Patria historia,* Milano, 1503.
(5) *Memorie* cit., vol. VIII, pp. 212 e 544.

che credette correggere l'una e l'altra dizione in « Recanato », supponendo forse che i maggiori di Antonio fossero venuti a Milano dalla lontana Recanati.

Retenate è un piccolo paese, frazione oggidì del comune di Vignate, nel mandamento di Gorgonzola (1). Ligabue fu Villano da Retenate, del borgo di fuori di porta Romana, compare per la prima volta in una carta del 1245 (2). Notaio e messo regio rogò fino al 1268 (3). Ebbe due figli, essi pure notai: Antonio e Francino (4). Di Antonio si hanno documenti per il periodo dal 1264 al 1318. Già notaio nel 1264 (5) spiegò grande attività nell'esercizio della sua arte. Fino dai primi anni si trovò in relazione con le case religiose del suburbio di porta Romana; segnatamente coi due monasteri di S. Apollinare e di S. Celso, che si servirono spesso della sua opera quale notaio e quale sindaco o procuratore giudiziale (6). Nel 1270 lo troviamo addetto all'ufficio del maleficio (7). Nel 1278 rappre-

(1) Negli statuti delle strade ed acque del contado di Milano, del 1346, il luogo è così identificato: « El locho de Ratenà » (*Miscell. stor. ital.*, VII, p. 336).

(2) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Apollinare*, 1245, aprile 30. Obizo fu Ospino Rastelli, di porta Romana « de contrata de Butenugo » vende a Guglielmo Canoria una casa in parrocchia di S. Nazzaro « in brolio ». — « Ego « Ligabos filius qd. Villani de Retenate de burgo foris porte Romane notarius « tradidi et ad scribendum dedi et subscripsi ».

(3) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Apollinare*, 1255, giugno 29; 1257. gennaio 16; 1261, febbraio 10; 1264, giugno 7; 1268, agosto 9.

(4) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Apollinare*, 1271, dicembre 6: « Ego Francinus filius qd. ser Ligabovis de Retenate C. M. de suburbio porte « Romane notarius », ecc.; 1273, dicembre 24; 1277, agosto 29.

(5) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Apollinare*, 1264, giugno 7: « in « ecclesia sancti Apollinaris » il monastero, con l'intervento per alcuni minorenni « Ligabovis de Retenate notarii et missi regis », fa vendita di un pezzo di terra in Oreno; « presentibus illo Ligabove et Antonio filio suo notariis ».

(6) Gli atti rogati da Antonio da Retenate per S. Apollinare che si conservano fra le carte dell'archivio milanese provenienti da quel monastero, sono in numero di sedici, per gli anni 1264, 1268, 1271, 1272, 1273, 1276, 1278, 1283, 1287, 1288, 1294 e 1295. Per il monastero di S. Celso gli atti nei quali egli intervenne quale notaio o quale sindaco sono in numero di sei, per gli anni 1283, 1284, 1287, 1288 e 1294, nei fondi rispettivamente di S. Apollinare, S. Eustorgio e S. Ambrogio. Rogò inoltre per la mansione dell'ospitale di santa Croce fuori di porta Romana (bibl. Ambr., *Carte pagensi*, n. 1937, 1271, ottobre 11), e, come si vedrà più innanzi, fu sindaco e procuratore dei monasteri di S. Margherita e di S. Maria « de Fontigio ».

(7) Arch. di Stato di Milano, *Perg. Mon. Magg.*, 1270. marzo 8. Sentenza di un giudice del podestà di M. « actum ad bancum predicti iudicis — Ego Antonius « de Retenate de burgo foris porte Romane notarius ad malleficia subscripsi ».

sentò il monastero di S. Margherita nelle stipulazioni relative ad un prestito imposto dal comune (1). L'ultimo atto rogato da lui che abbiamo rinvenuto, è del 1295 (2). Viveva ancora nel 1318; ma, cieco ed affetto da paralisi senile, non potendo più scrivere, si era fatto destinare un notaio che lo sostituiva nella spedizione degli atti contenuti nelle sue imbreviature (3). Un figlio, che lo assistette quale secondo notaio in parecchi atti dal 1288 al 1295 (4), pare gli fosse premorto. Lo argomentiamo da questo che il notaio destinatogli come sussidiario nel 1318, era persona estranea alla famiglia.

I nomi caratteristici del padre e dell'avo, il luogo d'origine e l'abitazione fuori di porta, denotano ch'erano gente nuova, venuta su dalla gleba ed attratta alla città; i cui sobborghi, favoriti dalla esenzione di certe gabelle che si percepivano alla entrata e all'uscita dalle porte, si vedono per tutto il sec. XIII popolarsi di famiglie provenienti dal contado, che, lasciati poco a poco i costumi rusticani, finiscono dopo uno o due decenni ad ottenere la cittadinanza. Possiamo credere che Antonio, al pari di suo padre Ligabue

(1) Osio, *Doc. diplom. mil.*, vol. I, doc. XIX, p. 27, 1278, giugno 25.

(2) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Apollinare*, 1295, agosto 29. Transazione fra il monastero ed Anselmo da Viggiù. — « Ego Antonius filius « qd. ser Ligabovis de Retenate porte Romane foris C. M. notarius tradidi et « subscripsi ».

(3) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Apollinare*, 1294, maggio 18. Compromesso fra Bonacossa fu Giacomo « de Superaqua », moglie di Pagano da Pietrasanta, e il monastero di S. Apollinare, con nomina in arbitro di Ognibene canonico di Ravenna, vicario dell'arcivescovo Ottone Visconti; « actum in camera cubiculari « ipsius d. Vicarii sita iuxta pallacium archiepiscopatus M. — Ego Johanolus « filius ser Bregonzii Gambaloyte notarius C. M. parocchie sancti Nazarii in « brolio hoc instrumentum et instrumenta traditum et tradita per dominum An- « tonium de Retenate porte Romane foris notarium ab eius imbreviaturis de sua « voluntate et rogatu extraxi, et quia ipse dominus Antonius caret visu et non « potest scribere et ex comissione mihi facta per dominum Franciscum de Pe- « ruxio iudicem et assessorem domini potestatis M. ut constat per cartam factam « MCCCXVIII, die martis sexto februarii, hoc instrumentum explevi ab istis « imbrevaturis et scripsi et me subscripsi ».

Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Apollinare*, 1294, giugno 26. Transazione nella causa di cui sopra. — « Ego Johanolus filius ser Bregonzii de Gam- « baloite notarius hoc instrumentum per dominum Antonium de Retenate nota- « rium et ab eius imbreviaturis de eius voluntate et rogatu extraxi quia ipse d. « Antonius hoc instrumentum scribere nec subscribere potuit propter defectum « visu et manu. ex comissione mihi facta, » ecc.

(4) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Apollinare*, 1288, maggio 1, e 1295, agosto 29.

e del fratello Francino, facesse parte della credenza di S. Ambrogio, la quale reclutava i suoi associati fra i nuovi cittadini, piccoli mercanti, artieri, notai ecc. Ma, non ostante l'interesse che è dato presumere egli abbia sempre portato per le vicende politiche della città, ch'ebbe cura di raccogliere per un quarantennio e forse più, noi lo vediamo continuare tranquillamente la sua attività professionale dopo la caduta dei Della Torre e della parte popolare e l'avvento al potere di Ottone Visconti coi militi fuorusciti. L'ufficio di sindaco del monastero di S. Margherita, esercitato nel giugno 1278 in confronto del comune, lascerebbe supporre che non avesse avuto nulla a temere dagli uomini che dopo la vittoria di Desio ebbero in mano le sorti della città.

Da due documenti si scorge come non esitasse, sia pure parlando in nome dei propri mandanti, a qualificare tirannica la dominazione dei Della Torre e ad accusare lo stesso Napoleone e i suoi fautori ed amici di atti di spogliazione e di partigianeria. Il primo documento è un libello senza data, con le relative « positiones » o capi d' interrogatorio, che dal nome del giudice cui è diretto si può assegnare all' anno 1283 (1); presentato da Antonio da Retenate, quale sindaco del monastero di Santa Maria « de Fontigio », fuori di porta Ticinese. La badessa rivendicava dal comune trentatrè pertiche di terra poste poco lungi dal monastero, ch' erano state comprese nella confisca dei beni di Guglielmo e Giacomo Cuttica. Affermava che quel terreno un tempo apparteneva al monastero e che i Cuttica « ob potentiam illorum de Lature quorum amici « erant », agognando di possederlo per far cessare una servitù di passaggio attraverso una loro possessione, avevano costretto con minacce e violenze la badessa di allora « Ricadona de Pusterla », i cui agnati « erant in fuga et espulsi de ista terra », a farne permuta con due appezzamenti di terreno gerbido di assai minor valore; permuta della quale chiedeva l' annullamento per lesione enorme e per vizi di forma (2).

(1) Arch. di Stato di Milano, *Perg. del monastero delle Veteri*. « In nomi- « ne domini. coram vobis d. Bellusio Garrota iudice officio banitorum et male- « xardorum comunis M. proponitur ex parte capituli et monasterii sancte Marie « de Fontigio », etc.

« Antonius de Retenate sindicus capituli et conventus sancte Marie de Fon- « tigio in causa que vertitur inter », etc.

(2) Antonio da Retenate aveva gia nel 1270 rappresentato lo stesso monastero, quale sindaco della badessa Ricadona de Pusterla, in una contestazione con la casa delle vergini bianche, chiamate « le Veteri », presso S. Eustorgio. È notevole che ad una deliberazione presa per quella causa dal capitolo delle

I suoi rapporti professionali col monastero di S. Celso lo portarono a contatto con l'abbate Bonifacio da Pusterla; personaggio ambizioso, al quale il Calco (1) ed il Corio (2), probabilmente sulle tracce del nostro cronista, attribuiscono la iniziativa di un complotto ordito nel 1289 dal marchese di Monferrato contro Matteo Visconti. Il Pusterla aveva avuto per successore nell' abbazia di S. Celso un Ottone Visconti, che non sappiamo a quale delle numerose linee della grande famiglia appartenesse. Nel 1294, dinanzi un commissario apostolico, si svolse una grossa causa fra il monastero di S. Celso e quello di Chiaravalle intorno ad una derivazione d'acqua del fossato della città.

Antonio da Retenate, quale sindaco dell'abbate di S. Celso, produsse una lunga lista di « positiones », ove fra l'altro si dice che Napoleone Della Torre « qui erat terribilis », abusando della sua potenza, aveva fatto praticare un foro nel muro della città e scavare una roggia attraverso il « clausum » del monastero, per portare le acque del fossato ad irrigare il suo grande tenimento di Salvanesco (3).

L'ambasciata affidatagli dal comune subito dopo la caduta di Matteo Visconti ed il ritorno in patria dei Torriani, dimostra ch'ei si disponeva a servire i nuovi padroni con lo stesso zelo che aveva spiegato nel denigrarli durante la loro sfortuna. C'è però a dubitare che anche questa volta abbia potuto rimanere a galla. Ad ogni mutamento nel predominio delle fazioni, la sete di vendetta e l'avidità di lucro, fomentata dai larghi premi promessi ai delatori sui beni dei malesardi, avevano libero sfogo. Il difetto di notizie sul Retenate dalla data di quell' ambasciata fino al 1318 ci lascia incerti sulle sue vicende nel periodo della seconda dominazione

monache di S. Maria « de Fontigio » figura intervenuto in qualità di teste, e, come si può credere di uomo di fiducia del monastero e della sua badessa « d. « Jacobus filius d. Guilielmi Cutice iudex » (arch. di Stato di Milano, *Perg. del Monastero delle Veteri*). Ciò fa sospettare che nel 1283 si siano caricate le tinte allo scopo di conseguire l' annullamento della permuta; con la quale il monastero, dieci o dodici anni prima, aveva dovuto compensare i servigi e la protezione dei suoi potenti vicini. Ma allora le parti si erano invertite. « In fuga » erano i Cuttica, e nessuno avrebbe avuto coraggio di assumere le difese del loro operato, sia pure nell' interesse del comune.

(1) Op. cit., p. 390.

(2) Op. cit., sub. a. 1289.

(3) Arch. di Stato di Milano, *Perg. di S. Ambrogio*, 1294, aprile 11, e lunga lista senza data con le « positiones ».

dei Torriani. Se l'ambasciata a Lodi nel dicembre 1302 chiuse l'attività politica e professionale del nostro notaio che dopo dovette forse andare in esilio, potremmo credere che allo stesso punto si fosse arrestata la sua cronaca, là dove il Corio ne fece menzione, quasi per prendere da lui congedo e soddisfare un debito di gratitudine.

L'esame del materiale storico, elaborato dal Calco e dal Corio, pone in evidenza un sensibile aumento nelle notizie degli avvenimenti di Milano dal 1258 in avanti, che per la loro precisione e per la copia dei particolari rispecchiano la testimonianza diretta di persona che aveva avuto cura di seguirne e fissarne giorno per giorno lo svolgimento. Considerando che così il Calco come il Corio riproducono in sunto la pace di S. Ambrogio dell'aprile 1258, saremmo indotti a ritenere che il Retenate avesse posto in capo della sua cronaca, il testo di quel patto; che avrebbe dovuto segnare per la città l'inizio di un'era di pace e di concordia e che pare invece avesse contribuito a precipitare gli eventi affrettando il trionfo della parte popolare capitanata da Martino Della Torre.

Le notizie fin qui raccolte ci conducono a fissare a circa il 1240 la nascita e intorno al 1320 la morte di Antonio da Retenate, e a determinare il periodo abbracciato dalla sua cronaca fra il 1258 e il 1302.

GEROLAMO BISCARO.

L' "Anthologia latina" e gli epigrammi del Filelfo per pitture milanesi.

È noto come nella ricca congerie di epigrammi dell'*Anthologia latina* molti ne siano entrati, che per ragioni cronologiche non hanno verun diritto di starvi. Il Burmann, non certo preoccupato da concetti scientifici, ma guidato solo da fini letterari, seminò a piene mani di componimenti umanistici la sua pur pregevole edizione di Amsterdam del 1759, che avrebbe dovuto contenere solo epigrammi antichi.

Trascurando l'edizione del Meyer, il Riese per primo portò un certo ordine nell'arruffata matassa, disponendo la poderosa produzione secondo i codici, e falcidiando coraggiosamente gran folla di intrusi. Ciò nell'edizione lipsiense del 1870 e con maggior coraggio nella recente ristampa del 1906. Eppure è evidente che dell' altro resta ancora da togliere specialmente nella parte ove non soccorre la testimonianza dell'antichità del codice. Una simile cernita non è certo facilissima da eseguire, chè le deduzioni basate sulla forma di questi componimenti riescono troppo spesso fallaci e l'argomento ch'essi trattano è quasi sempre di carattere così vago che nessun dato può offrire al critico per stabilir l'età loro. Il caso assai spesso può condurre a più fortunate conclusioni.

Il caso appunto mi ha dato le prove che dall'*Anthologia* va assolutamente espunto un gruppetto di otto epigrammi che sono invece di fattura umanistica.

Veramente gli otto epigrammi in questione entrarono già fin dalla prima volta nell'*Anthologia*, quella del Burmann, con dubbia fede di nascita. L'editore li riferisce nel vol. I, lib. II, sotto la rubrica *Viri illustres vel docti*, n. III-X, ma al primo d'essi annota: « Hot « Epigramma cum ceteris septem sequentibus debetur cod. ms. viri « amplissimi Balth. Huydecoperi, in quo silva veterum aliorumque « epigrammatum habebatur ». Qui non c'è in realtà l'affermazione chiara dell'antichità degli otto epigrammi. Fu più esplicito il Riese, che nella prima sua edizione (Lipsia, 1870) li intitolò appunto « Car« mina codicis Huydecoperiani » (vol. II, p. 290, n. 156-863) e riferì le parole del Burmann in proposito, mentre nella prefazione scrive di essi: « Eadem prorsus quae dixi in carmina 856-863 quadrant

« quorum bina de Assyriis, de Persis, de Amazonibus, de orbis « terrarum dominis agunt » (1). Ora ciò che gli aveva detto, parlando di una serie precedente di altri epigrammi su uomini famosi dell'antichità, è appunto questo: « Carmina 831-854 non nisi cum « magna recentioris originis suspicione me recepisse fateor... Du- « bius itaque, cum iam Meyerus Anthologiae addiderit, removere « ea non ausus sum ». Ma assai più esplicitamente nella nuova edizione alla nota che concerne questo gruppo di epigrammi soggiunge: « Omnia recentis aevi esse verisimile est: quae c. 860 « praebet, Diodorus III, 53-55 solus prodidit, quem ante saecu- « lum XV vix quisquam noverat qui latine scripsit ». E sta bene: la conclusione è esatta, ma l'argomentazione non del tutto giustificata.

Certamente per scuotere la fede nella genuinità di questo gruppetto d'epigrammi sarebbe sufficiente provare la modernità di uno solo tra di essi. Sono essi difatti tutti tetrastici di esametri nei quali otto famosi personaggi dell'antichità, parlando in prima persona, esaltano i propri meriti e le proprie imprese.

Essi trattano, secondo i titoli lor imposti nel codice onde furono tolti, *De Nino, De Semiramide, De Cyro, De eodem* (che giustamente il Burmann corregge *De Tomyri*), *De Alexandro Magno, De Myrina, De Jul. Caesare, De Penthesilea.* Il Riese, arbitrariamente come vedremo, invertì così l'ordine degli ultimi quattro: *De Myrina, De Penthesilea, De Alexandro Magno, De Jul. Caesare*, e annota a sua giustificazione: « Cod. carmina ordinat ut Burm.; ordinem « mutavi ut bina cohaererent carmina ».

E difatti nella prefazione aveva scritto: « de Amazonibus, de « orbis terrarum dominis agunt ». Rimane da notare che invece dei « de » coll'ablativo ci aspetteremmo il nominativo, perchè i personaggi parlano in prima persona.

Si tratta evidentemente di una di quelle serie di personaggi famosi, tanto comuni non solo nella letteratura, ma anche nella pittura medievale; serie destinate a completarsi a vicenda, chè il poeta scriveva il distico o il tetrastico da collocare sotto l'immagine dipinta oppure sul « breve » che la persona raffigurata teneva in mano, come avviene, per esempio, nella prima parte dei ritratti dei dogi nel cornicione della sala del Maggior Consiglio nel palazzo ducale di Venezia. Gli esempi del resto sono infiniti, e per non accennare solamente alle altre serie analoghe riportate nella stessa *Anthologia*, ricorderò invece una che ha forse maggiori relazioni

(1) Op. cit., p. XXXII.

colla nostra: G. B. Refrigerio scrisse « per Federico da Montefel- « tro Duca d'Urbino i distici latini che si leggevano sotto i ritratti « di sette imperatori romani nella sala d'Udienza dei Riformatori « dello stato della libertà » (1).

Anche i nostri dunque sono componimenti d'indole e d'argomento tradizionale; e già questo ci deve porre in guardia sul valore della conclusione del Riese, il quale, vedemmo, crede moderni gli otto componimenti, solo perchè uno di essi, il n. 860, contiene una notizia data soltanto da Diodoro (III, 53-55), autore quasi sconosciuto prima del sec. XV. L'argomentazione, ripeto, sarebbe validissima qualora fosse fondata veramente su verità di fatto.

Rileggiamo invece l'epigramma n. 864.

De Myrina

Inter Amazonidas, quas insula celsa Tritonis
Hespera progenuit, qui me nescire Myrinam
Dixerit, ignarum sese fateatur oportet
Eximiae laudis: Libyamque Asiamque subegi.

In realtà che cosa dicono questi versi? i primi tre e mezzo non dicono altro, in forma molto verbosa, se non che Mirina è famosissima tra le Amazzoni, ma non recano nessuna notizia sul conto suo; l'unico elemento storico, per così dire, rinviensi nella chiusa; ma è desso tanto peregrino che all'autore dei versi non potesse venire d'altronde che da Diodoro? Non dimentichiamo anzi tutto di quanti errori fu causa un simile modo di ragionare e ricordiamo che se il Medio Evo alto e basso ignorò molte opere antiche, non mancò di nozioni offertegli da florilegi, da antologie, da prontuari, appunto su quelle opere compilati.

Del resto si leggano i capitoli di Diodoro su Mirina, e non si potrà non restare convinti che se l'autore del tetrastico avesse attinto davvero a Diodoro, ricchissimo di particolari sopra Mirina, avrebbe dato di lei ragguagli assai più concreti: laddove sembra proprio voglia coprir colla verbosità la vanità della sua dottrina storica in proposito.

Pur tuttavia gli otto epigrammi sono senza dubbio di fattura umanistica: posso presentarne doppia prova e insieme rivelarne l'autore fin qui sconosciuto.

Il VII volume della raccolta fiorentina settecentesca dei *Carmina illustrium poëtarum italorum* a p. 168 porta nove epigrammi

(1) Cfr. L. Frati, *Notizie biografiche di G. B. Refrigerio* in *Giornale storico della letteratura italiana*, XII, 1888, p. 345.

sotto il nome di Francesco Filelfo tolentinate, otto dei quali identici a quelli che ora ci occupano: essi in quest'ordine si intitolano (più esattamente al nominativo) *Ninus, Semiramis, Cyrus, Thamiris, Alexander Macaedo, Myrina, Penthesilea, Panthea, C. Julius Caesar.*

Troviamo qui un personaggio nuovo: *Panthea*, ma il tetrastico che ne fa le lodi ha gli stessi caratteri degli altri otto; e che il Filelfo avesse una certa simpatia per questa antica eroina può dimostrar il fatto che il nome di Pantea impose ad una delle sue figliuole.

Dunque gli epigrammi inclusi nell'*Anthologia* uscirono dalla penna del Filelfo? Parrebbe di sì, giacchè fino a prova contraria non si può dubitare della genuinità della paternità lor assegnata dalla raccolta fiorentina, che noi conosciamo d'altronde messa insieme da buone fonti: evidentemente il compilatore di essa trovò gli epigrammi in qualche codice, probabilmente fiorentino, sotto il nome del Filelfo e li stampò come tali. Può invece sembrare strano che il Burmann, che mise fuori la sua *Anthologia* quarant'anni dopo la comparsa dei *Carmina* (questi son del 1720, quella del 1759), non si sia avvisto di nulla, mentre la raccolta fiorentina avrebbe dovuto a lui, raccoglitore di antiche scritture congeneri, esser ben conosciuta.

Ma ecco che mentre ero rivolto a tutt'altro che all'*Anthologia latina*, cioè ad esaminare il *De iocis et seriis*, poderosa opera epigrammatica del Filelfo, mi avvenne di ritrovare nuova e valida prova che riconferma, senza porger più adito ad alcun dubbio, l'attribuzione al Filelfo degli epigrammi in questione.

Al principio del secondo dei dieci libri che compongono il *De iocis et seriis* leggesi un epigramma, indirizzato a Filippo Confalonieri, in cui l'autore scherzando sulla poderosa virilità dell'amico, gli raccomanda, per gioco, di non abusare della propria forza, e lo assicura infine che, per essa sola, egli ha diritto ad una grande fama. E soggiunge:

Verum utcumque tamen res nunc habet ista, Philippe,
   Huc propera, nam te gloria celsa manet.
Noster enim princeps, quo nil est pulchrius orbe
   Nec melius, iussit nomina clara dari:
Insignitur enim paries, quo porticus aulam
   Circuit ingentem, laude virum propria.
Incipit a Nino sequiturque Semiramis uxor,
   Hinc alii atque aliae lege locum capiunt.
De te verba quidem nulli fecere, poeta
   Solus hic est qui te tollit in astra tuus.

È chiaro che chi ha additati i personaggi famosi allo Sforza è il Filelfo stesso, ed è naturale, quando si pensi che il Filelfo era il poeta di corte.

Ed ora si noti che la serie dei personaggi stessi comincia appunto con Nino e Semiramide, proseguendo con altri e altre secondo una determinata legge (l'alternativa de' sessi cioè): non si può dubitare che qui il poeta alluda ai propri epigrammi, in onore di uomini e donne illustri dell'antichità, epigrammi che in una delle loro redazioni, quella del codice huydecoperiano, si trovano disposti appunto secondo la legge dell'alternativa de' sessi.

Da questa raccoltina quindi andrebbe escluso l'epigramma di Pantea, riferito dai *Carmina*, almeno fino a chè anche a quella eroina non sia trovato un compagno adatto. Ciò non impedisce di ritenere che anche quell'epigramma spetti all'umanista tolentinate.

Nei versi citati abbiamo anche la riprova che gli epigrammi furono composti per essere iscritti sotto le rispettive immagini, le quali erano precisamente dipinte sulla parete di un grande cortile. L'ordine di dipingere gli eroi proviene da Francesco Sforza e, poichè ho potuto dimostrare che i primi due libri dei *De iocis et seriis* furono scritti entro gli anni 1455-1456, ne consegue che le pitture e le iscrizioni furono eseguite per il palazzo dell' Arengo (ora palazzo Reale), che nel 1456 era già trasformato in dimora ducale. Di serie pittoriche di illustri, nella vecchia corte ducale, si ha ricordo fin dai tempi di Azzone Visconti; altre ne troviamo per lo stesso Francesco Sforza; solamente i nomi di queste due serie, ricordate da antichi documenti, non concordano con quelli della nostra.

Ma qui la questione si connette con un altro problema interessantissimo di storia dell'arte, che non è ora il caso di trattare, ma che ci riserbiamo di studiar altrove con l'ampiezza opportuna.

CESARE PICCI.

BIBLIOGRAFIA

L. FONTANA, *Bibliografia degli Statuti dei comuni dell'Italia superiore*, Torino, Bocca, 1907, tre volumi in-4 (I, pp. xv-509; II, pp. 504; III, pp. 523).

Quando un lavoratore, dopo aver cominciato a partecipare ad un'opera scientifica di costruzione in modo meritamente lodato, continua a cooperare alla raccolta dei materiali, quantunque si sia modestamente ritirato dal campo primitivo, merita sempre la riconoscenza degli studiosi: l'ammirazione e la gratitudine più profonda s'impongono, quando la materia è tanto vasta come la statutaria nella storia del diritto italiano, l'opera bibliografica si presenta in tre volumi di 1500 pagine con circa 2500 nomi per la sola Italia superiore, l'autore seppe condurla a fine in mezzo alla vita pubblica con grande onore vissuta.

Sono più decenni che i nostri studi sono rivolti agli statuti, più volte se ne iniziarono raccolte rimaste incompiute ed una nuova è ora in formazione, alla quale auguriamo la miglior fortuna per la serietà dei propositi: fissate le linee generali del diritto statutario, spetta ora al lavoro minuto raccogliere e coordinare le particolari norme locali, nè si è fatto ancora abbastanza per iniziare una sintesi che si dovrà compiere per regioni e per sezioni, se pure è possibile. L'opera indispensabile dei bibliografi seguì davvicino con costanza non minore, e chi confronti i primi lavori del Berlan e del Bonaini con questo del Fontana, vedrà anche materialmente qual cammino sia stato fatto e quanto vi sia ancora da fare.

Leone Fontana fu torinese, e l'opera sua, attiva ed assai apprezzata nell'amministrazione comunale anche in tempi non facili, si svolse quasi sempre in Torino, dove egli lasciò nel 1905 gran desiderio di sè in quanti lo conobbero, dopo settant'anni di vita sempre ammirevole per energia fisica, per dignità di costume, per intelligente e larga liberalità, per amore agli studi storici. L'impulso primo a questa *Bibliografia* può dirsi venuto da Milano, poichè, bandito nel 1874-76 dall'Istituto Lombardo di scienze e lettere un concorso intorno alla legislazione statutaria dell'Italia superiore, il Fontana vi si presentò con una memoria, parte espositiva parte bibliografica, che fu giudicata degna d'incoraggiamento; e gli studi fatti in tale occasione diedero la spinta e formarono il nucleo

dell' opera che abbiamo davanti. Lavoro di trent' anni, condotto con ricerche estese e profonde, non pubblicato mai con nobile esempio di sacrificio per timore che non fosse abbastanza completo, stampato ora dai figli, specialmente dall' ing. Vincenzo, ad onorare la memoria del Padre, coll' aggiunta di qualche citazione, tratta da opere uscite dopo la morte di lui, e data silenziosamente l' ultima mano necessaria per presentare la *Bibliografia* al pubblico. Precede una prefazione commovente dell'on. Boselli: la veste tipografica è pregevole per nitidezza e varietà di caratteri.

Il primo problema, dei limiti geografici dell'Italia superiore, fu definito insieme con animo d' Italiano e con mente di studioso, poichè le relazioni fra i popòli, in ogni campo, anche nello statutario, non sono limitate dai confini politici, ma derivano da condizioni geografiche e storiche. Vi furono quindi comprese le regioni prossime alle Alpi, che con noi consentirono e consentono negli affetti, nelle costumanze, nella lingua, cioè Nizza, la Svizzera Italiana, il Trentino, l'Italia Giulia, l'Istria, la Dalmazia, insieme colla Corsica. Alle cinque regioni dell'Italia superiore, dalla Liguria all'Emilia, fu aggiunta, oltre la repubblica di S. Marino, confinante con quest'ultima, e la Sardegna, anche la provincia di Massa-Carrara, che ebbe sempre relazioni assai più strette colle terre liguri e modenesi, che non colle toscane; inoltre qualche cenno per alcune colonie, che furono sotto il dominio di Genova o di Venezia (Caffa, Corfù, Morea, ecc.).

La *Bibliografia* comprende tutti gli statuti dei comuni e delle signorie, le raccolte di leggi, decreti, editti per le regioni, gli statuti generali e speciali delle acque, dei dazi, delle grasce, di polizia campestre: restano esclusi gli statuti de' mercanti e delle singole corporazioni d'arti e mestieri. Per ciascun luogo si numerano prima gli stampati, in ordine di categoria e di edizioni in ciascuna categoria, col titolo preciso, colle consuete indicazioni tipografiche e bibliografiche in modo conciso, coll' aggiunta utilissima delle date di compilazione ovunque si possono conoscere; poi i manoscritti, per ordine di secoli e col nome del possessore, che costituiscono una parte affatto nuova ed assai importante; in fine si riuniscono in una nota le notizie che intorno agli statuti l' Autore potè raccogliere da qualsiasi specie di fonti. L'aggiunta delle biblioteche, ove si possono consultare gli statuti a stampa più rari, sarebbe stata un piccolo complemento pregevole, che si ha nella *Bibliografia* del conte L. Manzoni, dove pur mancano assai cose di quelle che il Fontana seppe apprezzare e raccogliere.

Noi troviamo quindi precise informazioni su tutti i manoscritti statutari delle maggiori città lombarde, le quali, com'è ben noto, ne conservarono per buona ventura una lunga serie: per Milano sono aggiunte ai numeri elencati dal Manzoni molte edizioni degli *Ordines, decreta constitutionumque declarationes* del Senato, e molte raccolte manoscritte dei *Decreta ducalia*, onde apparisce poi più singolare la voluta omissione dei gridari dei governatori spagnuoli, che vanno a pari coi de-

creti dei duchi e cogli ordini senatori e si leggono nell' opera del Manzoni.

A completare e rendere l'opera ancor più efficace strumento di studio si ha un indice assai copioso, in cui si registrano con varietà di caratteri e di segni i luoghi e le persone nominate anche in modo affatto transitorio e i possessori dei codici: inoltre tutte le indicazioni delle pagine relative ai luoghi minori sono aggruppate intorno al capoluogo del circondario, in modo che si determina rapidamente, quali paesi possano aver subìto l'influenza dei centri maggiori nei loro statuti, con gran vantaggio degli studi comparativi sulle imitazioni e sulle identità statutarie.

La precisione delle citazioni è la prova evidente che l'A. vide egli stesso la massima parte delle opere che allega: il modo con cui l' opera è condotta ispira la più sicura convinzione di poter accogliere con piena confidenza qualsiasi affermazione dell'Autore, anche se vi possa essere qualche minima lacuna; ed il libro resterà prezioso, indispensabile per ogni futuro studio intorno agli statuti.

Posso aggiungere, quanto a Peschiera, che il nostro egregio signor Motta ritrovò dopo la morte del Fontana e possiede alcuni frammenti di un codice statutario cartaceo del sec. XIV, in cui sono trascritti parecchi capitoli d'argomento penale, identici ad altrettanti statuti della riforma milanese del 1396, dove a *Mediolani* è sostituito *Pischerie*, cosicchè anche qui sarebbero stati pubblicati degli statuti copiati dai milanesi. Si potrebbero pur ricordare per Bormio gli statuti del 1561, editi dal Siegfried nella *Zeitschrift für schweizerisches Recht* (1904-1905), e per Tortona i capitoli statuiti nel sec. XIII e cassati nel 1256 da frate Manfredo, come contrari alla *libertas ecclesie*, di cui si ha l'elenco colla rubrica e le parole iniziali in Bottazzi, *Monum. dell'Archivio capitolare della cattedrale di Tortona*, p. 103.

ALESSANDRO LATTES.

PTASNIK JAN, *Z Dziejów Kultury Wloskiego Krakowa*. [Un frammento di cultura italiana a Cracovia], *Czcionkami Drukarni « Czasu »*, *W Krakowie*, 1906, in-8, pp. 148, con illustrazioni.

C'è veramente da dolersi che da noi non si dia abbastanza attenzione alle pubblicazioni storiche riguardanti l'Italia, che escono ad intervalli nelle varie città della Polonia. Sebastiano Ciampi se n'occupò al suo tempo, raccogliendo con diligenza notizie e dati preziosi: ma l'esempio non ha avuto finora che un solo imitatore nel conte Daugnon, della cui opera sugli Italiani in Polonia ci siamo occupati nel fascicolo precedente di questa stessa Rivista.

Il " frammento di coltura italiana a Cracovia " nel periodo del Rinascimento, che il dott. Ptasnik ha dato testè alla luce, è lavoro interessantissimo sotto ogni rapporto, poichè mette in evidenza la parte che

ebbero gli italiani, nella prima metà del cinquecento, sullo sviluppo della coltura in Polonia, ove seppero emergere per il loro ingegno e la loro operosità, lasciando un nome onorato negli annali della nazione amica.

Tutto quanto scrive il dott. Ptasnik è rigorosamente documentato, avendo egli attinte le sue notizie agli archivi di Varsavia, di Cracovia, di Venezia, di Firenze, del Vaticano ed alle biblioteche Czartoriski, Ossolinski, ecc.

È certamente ragione di giusto orgoglio per noi leggere, nelle pagine di questo bel libro, come la nostra coltura abbia in breve volgere d'anni soppiantata l'influenza tedesca, che si era insinuata in tutti i rami della vita polacca.

Le pazienti investigazioni del giovane autore spiegano il perchè di questo ascendente dell'elemento italiano, sulle altre razze, che specialmente va ricercato nella gentilezza dei costumi e nei gusti artistici e letterari, ch'esso portava dovunque.

La influenza che i nostri antenati hanno avuta nello sviluppo della coltura e del commercio in Europa non è stata finora sufficientemente apprezzata e riconosciuta. Essa fu sicuramente più grande di quello che in generale si crede, ed è merito del dott. Ptasnik di avercene fatto conoscere un lato quasi ignorato e fra i migliori.

***

Già nel secolo XIV si vendono panni italiani a Cracovia, e nel 1393, troviamo stabiliti nella vecchia capitale, un Francesco Guidotti, col fratello Pietro, ed un Goffredo Fattinanti, che tiene in affitto le famose saline di Vieliczka. Al principio del secolo XV, c'è un Jacopo de Paravesino, di Milano, che diviene persona autorevole, benchè dapprima lo dicano " homo hic advena et novus, ignotus hominibus huius patriae ": in seguito copre la carica di oratore regio e viene mandato alle corti di Milano, di Venezia, di Roma, e dal papa poscia al concilio di Costanza. È nobile ed è persona distinta.

Accanto a lui c' è anche un altro milanese, Isidoro de Anono, " mediolanensis ", nella regia delle saline, sul cui conto l' A. ci dà pochi riferimenti.

Fra il 1400 e il 1434 vanno a Cracovia anche professori italiani: Tommaso de Andrea de Amelia, ed il maestro de Sakis (Sacchi) di Pavia, che una cronaca qualifica " egregius magister artium et medi- " cinae doctor "; ed altri ancora. E sono per lo più addetti alla Zecca, o professori nell' *Universitas studiorum*, o impiegati nelle saline (*Acta scabinalia Cracoviae*). Qualche relazione documentata c'è pure con Milano: nel 1390 appare alla corte polacca un oratore di Gian Galeazzo Visconti, e nel 1427 il re di Polonia manda a Filippo Maria la notizia della morte del figlio, inviandogli in pari tempo in regalo tre falchi, che prega di aggradire insieme coi falconieri: " duos accipitres, unum album

" et secundum pro capiendis arduis-agilem et velocem et tercium giro-
" falconem pro aucupacione ".

Sul principio del 1454, le saline e i dazi di Leopoli vengono da re Ladislao appaltati a banchieri genovesi; nel medesimo tempo, si può dire, i figli del re vengono affidati per l'educazione e l'istruzione al celebre Filippo Bonaccorsi, detto Callimaco, uomo di grande rinomanza ed ingegno.

L'emigrazione italiana prende un grande sviluppo durante il lungo regno di Sigismondo I e di Bona Sforza di Milano, la quale mantiene buone relazioni col cugino, il duca Francesco II Sforza.

Artisti italiani hanno rimodernato il castello reale di Cracovia, ed ella vi signoreggia circondata da una brillante corte, composta la maggior parte di gentiluomini napoletani, milanesi e ferraresi. Con essa infatti si inizia nei registri dei Conti della Casa reale, un capitolo: " Spese per gli italiani " il quale continua anche dopo il ritiro di lei a Bari nel 1555. Le relazioni fra Cracovia, Venezia, Roma, Napoli ed anche un po' Milano si mantengono attive, a cagione della rivendicazione della eredità di Bona, che diede per molti anni filo da torcere ai suoi discendenti, indi ai reali di Polonia, fra liti, contestazioni, dilazioni per le così dette " somme napoletane ", originate da un prestito fatto da Bona al re Filippo II di Spagna, e che i banchieri Soderini sono incaricati di riscuotere.

Tutti gli italiani che si stabilirono in Polonia per affari di commercio, banche, poste. ecc., dovevano ottenere il titolo di " cives Cracovienses ": essere ammessi a goderne i privilegi, ed anche acquistare la nobiltà. Per essere accolti nella borghesia come nella nobiltà occorreva pagare una tassa, che variava secondo la sostanza del petente, e possedere in città qualche stabile.

In genere, però, si era di manica larga, essendo il paese assai ospitaliero, per tradizione, per ispirito e per razza. La maggior parte degli emigranti, dopo fatta fortuna, ritornavano in patria; solo i Montelupo, con pochi altri, cambiarono il loro nome italiano in quello polacco di Vilczogorski, traduzione fedele di " monte " e di " lupo ", divennero polacchi ed entrarono nella nobiltà indigena.

*
* *

La Polonia, come più giovane in coltura, chiamò dall'Italia, come già faceva l'Ungheria, pittori, architetti, stuccatori, coniatori e incisori di medaglie per la Zecca. Così Giacomo Caraglio, famoso incisore, di cui parla anche il Vasari, fu a Cracovia dal 1539 al 1565; e più tardi troviamo colà anche un Alessandro Pesenti, che l'A. qualifica come veronese, ma che ritengo sia stato invece un lombardo della provincia di Bergamo, tale cognome essendo in questa provincia assai comune. Egli era particolarmente addetto al servizio della regina Bona, che lo ebbe assai caro.

Per l'estrazione dei metalli dalle miniere, per la fabbrica delle majoliche, vi sono pure artigiani nostri, fiorentini, veneziani, piemontesi.

Nei lavori di giojelleria, un milanese trionfa, Ambrogio Cellari di Milano, che serve la Casa reale di Polonia, l'imperatore di Germania e fa affari... d'oro!

Di Cellari, l'autore ne cita due altri: Paolo e Andrea, dediti al commercio: il primo viene iscritto come cittadino cracoviese nel 1571, ed il secondo solo nel 1579. Andrea sposò una polacca, Mianczinska, figlia di Giovanni, dottore in medicina e consigliere municipale. Paolo, venuto in Polonia a sedici anni, morì nel 1598, dopo avere sposato una Chodaroska, dalla quale non ebbe prole, e l'eredità sua toccò ad Andrea. Molto ricchi, affettavano entrambi nobiltà e dicevano discendere dai Visconti, duchi di Milano! Hanno il loro monumento funebre, come i Montelupo, nella chiesa S. Maria in Cracovia, che esiste tuttora, ed è un gioiello d'arte. Lavorò anche a Cracovia nella seconda metà del cinquecento, come intagliatore in pietra, un Gerolamo Canavesi, milanese, il quale tiene nello stesso tempo negozio di sete. Suo nipote Tommaso diventa un letterato e scrive panegirici per i professori dell'accademia cracoviense.

Vedo altri italiani, oltre ai sunnominati, banchieri, industriali, artisti, commercianti, ecc., nobili e plebei: Talducci, Del Pace, Gandolfi, Ceffini, Riccardi, Neri, Galera, Baldi, De Stesi, Soderini, Fontanini, un Pestalozzi, probabilmente milanese, un Andrea Caccia di Bergamo ed altri meno noti. Un Ambrogio Meazzi di Milano come " lapicida ", un Giuseppe Milesi, come schermitore ("gladiator") sono registrati nella nota latina a p. 13 del volume, più un certo Giorgio Blandrata (Biandrate), arrabbiato calvinista.

Tutti questi italiani avevano, come si usava allora, la loro confraternita di S. Giovanni Battista della " nazione italiana " ed una cappella pur italiana nella chiesa dei padri francescani, i cui bellissimi e pregevoli stucchi furono eseguiti da Baldassarre Fontana di Como. Questa cappella, che formava il centro morale degli italiani, è oggi affatto rovinata, ridotta ad una squallida sala. Peraltro diversi lavori del Fontana si conservano in parecchi vecchi palazzi della città.

Ecco come un italiano parlò della Polonia in quell'epoca:

Clarum regnum polonorum
Est coelum nobiliorum,
Infernus rusticorum,
Paradisus Judaeorum,
Aurifodina advenarum,
Causa luxus foeminarum.
Multo quidem dives lanis,
Semper tamen egens pannis;
Et copiam in lino serit,
Sed externam setam quaerit.
Merces externas diligit;
Caro emptis gloriatur,
Empta parvo aspernatur,

Come si vede questi versi, citati dal Pacichelli nel suo libro di *Memorie dei viaggi fatti per l' Europa cristiana*, e riprodotti dal Ptasnik, per quanto maccheronici, non sono meno espressivi!

*
* *

Ma veniamo al capitolo di maggiore importanza dell'opera, all'organizzazione delle Poste in Polonia.

In Polonia, come altrove, si cominciò nel medio evo coi " cursori „ e coi " nuncii „, ma non era posta propriamente detta, poichè il re solo se ne serviva. La posta moderna è un'invenzione italiana, e la si deve ad una famiglia lombarda, ai Della Torre di Tasso, di Bergamo, germanizzatisi poi in Thurn und Taxis. Nella prima metà del quattrocento, vi sono già in Italia organizzazioni postali, che un secolo più tardi si sviluppano rapidamente in Germania, in Francia ed in Ispagna, per opera dei Taxis, che hanno la loro sede centrale a Bruxelles, per tanti anni residenza di Carlo V.

In Polonia la prima posta funzionò solo col 1558, e fu la morte di Bona Sforza, avvenuta a Bari nel 1557, e la quistione della sua pingue eredità, ad iniziarla regolarmente, affidata a due piemontesi, Prospero e Trajano Provana. Poscia il privilegio venne ceduto ai Thurn e Taxis, col compenso di milledugento talleri all' anno per la posta italiana e trecento per la lituana.

Nel 1564 passò il servizio nelle mani di un tirolese, certo Maffon; indi quattro anni dopo assunse l'appalto Seb. Montelupi, " magister " veredarum „, protetto dal granduca di Toscana. Tutta la posta per l'Italia fa capo a Venezia, e di lì si dirama per Milano, Genova, Firenze, Roma e Napoli.

Il privilegio della posta polacca, nel 1662, alla morte dell' ultimo Montelupi, passò al fiorentino Angelo Maria Bandinelli, che aveva agenti nelle principali città del regno, ed anche dell'estero.

L' A. ha arricchito questo capitolo di dati e particolari interessantissimi, che ragioni di spazio c' impediscono di riassumere, pur riconoscendone il grande valore.

Benchè in questo tempo, dopo cioè il 1560, le relazioni fra Milano e la Polonia siano piuttosto scarse, pure troviamo un Mandricardo Benzoni, con molta probabilità di Crema, che copre le funzioni di corriere.

Nell'appendice, fra i vari documenti citati, il dott. Ptasnik fa menzione di Ottavio Codogno, " luogotenente del Corriere maggiore di " Lombardia „, il quale pubblicò, nel 1608, *Un nuovo itinerario delle poste di tutto il mondo, aggiuntovi il modo di scrivere in tutte le parti:* di un Giovanni dall' Herba, autore di un altro itinerario delle poste " per tutto il mondo „, e di un Cherubino de Stella, suo segretario, entrambi lombardi, come il loro stesso cognome rivela.

*
* *

Parlando in genere di questa emigrazione italiana in Polonia, che con Bona Sforza toccò l'apogeo, si può dire: la Polonia, come clima, come paese, come costumi, non poteva piacere agli emigrati. Il gelo, le nevi, i lunghi inverni erano per essi insopportabili: soffrivano facilmente di raffreddori e di asma. Andavano in Polonia per far fortuna, come oggi si va in America, e la maggior parte di essi, una volta arricchiti, come ho già detto, tornavano volontieri a stabilirsi in patria.

Molti di essi erano anche turbolenti, chiassosi, spesso alticci, poichè i vini d'Ungheria non erano disprezzabili. Le liti, le coltellate, gli attentati erano frequenti; accanto ai grandi signori della corte, agli artisti, agli onesti commercianti, non mancavano anche degli scrocconi e degli avventurieri. I documenti in proposito abbondano!

Un esempio: nel 1568, certi Orazi e Gianoli si erano offerti per ettera di assassinare il pretendente al trono d'Ungheria, Giovanni Zapolya, genero di Bona, ed avevano avuto dal legato pontificio una lettera di raccomandazione per la Corte di Vienna.

La cosa si scoprì e si seppe anche che questi due non erano che volgari malfattori, già condannati in Italia per altri misfatti. Furono incarcerati e, dopo un breve processo, vennero decapitati in Cracovia.

Ove si tolgano codesti chiaroscuri, l'emigrazione italiana durante questo periodo onora grandemente la nostra patria, e dobbiamo essere grati all'egregio autore, di avercela con tanta precisione fatta conoscere col suo bel libro adorno di oltre venti illustrazioni, quali il ritratto di Bona Sforza, le tombe dei Cellari e dei Montelupo, il palazzo Justowski, la porta dell'antica cappella italiana a Cracovia, i disegni di stucchi di B. Fontana, parecchi fac-simili d'autografi, ecc.

O. F. TENCAJOLI.

G. CAPASSO, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543* (in *Archivio storico siciliano*, Nuova serie, a. XXX-XXXI), Palermo, tip. " Boccone del Povero " 1906, pp. 1-271 e 18 documenti.

Il lavoro di cui ci accingiamo qui a parlare, si riferisce al governo del regno di Sicilia, tenuto da don Ferrante Gonzaga, che vi fu vicerè dal 1535 al 1543, e la nostra recensione può ben trovar posto in quest'*Archivio*, ai lettori del quale saran gradite le notizie che riguardano un principe di famiglia lombarda, che fu al servizio di Carlo V, che anzi fu uno dei pochi italiani che entrasse nell'intimità dell'imperatore, uomo di guerra, di governo, abile negli intrighi politici, e che dopo aver fatto buona prova nel governo di Sicilia, fu poi chiamato nel 1546 al governo più importante e più ambito di Milano.

Queste pagine illustrano assai bene la condizione di quegli stati italiani che, raccolti intorno a casa d'Austria, dovevano partecipare alla politica imperialistica di Carlo V e farne in gran parte le spese, e lo studio solo di quelli che li governavano a nome dell'imperatore, obbligati a sottoporre a pesi gravissimi i poveri paesi a loro affidati, per interessi bene spesso a loro estranei, colla necessità di provvedere a bisogni sempre nuovi, di far denaro ad ogni costo, a scapito del benessere del paese, delle sue risorse, a scapito della giustizia e della morale, senza potere tener deste le energie, che sarebbero state da coltivare per dar mezzo ai popoli di reggere ai sacrifizi richiesti.

La Sicilia, per la sua posizione, aveva il grave peso di rappresentare un posto avanzato verso l'Africa, dove in luogo delle antiche e deboli signorie arabe si formavano rapidi e potenti stanziamenti turchi per opera dei pirati, che eran come le sentinelle avanzate delle forze ottomane, che per loro mezzo si irraggiavano nel bacino occidentale del Mediterraneo.

Nè poteva la Sicilia rimanere estranea a ciò che avveniva nella parte orientale del Mediterraneo; essa, che sarebbe stata esposta facilmente alle offese dei turchi; se si fossero mossi verso occidente, e la questione turca si complicava coll'alleanza di questi nemici formidabili coi francesi, gli eterni nemici di casa d'Austria, coll'atteggiamento non sempre sicuro dei Veneziani.

Di qui la necessità per la Sicilia di prender parte attiva alla politica di Carlo V, che, pur servendo ai suoi interessi, pareva far il vantaggio dell'isola, e la necessità, per tener dietro a quella politica, di sopportare pesi superiori alle sue forze.

Bene aveva vista l'importanza di questo suo regno l'imperatore, quando, reduce dall'impresa fortunata di Tunisi, nel 1535 era venuto a visitarlo, apparentemente per provvedere meglio al suo bene, per migliorare l'amministrazione della giustizia; in realtà per legarlo viemeglio alle sorti della sua politica, e vi aveva lasciato vicerè uno dei più fidi strumenti del suo potere dispotico, il Gonzaga.

Chi era il Gonzaga? Nato terzogenito nel 1507 da Gian Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, e da Isabella d'Este, fin dal 1523 era entrato nella corte di Carlo V, nell'intimità del quale raggiunse un grado che forse ebbe niun altro italiano. Venuto dal '26 in Italia, fu nel '27 a Roma, poi contro il Lautrec, dalla quale impresa cominciò la sua carriera di generale e di uomo di stato. Lo troviamo nel '29 all'impresa di Puglia, poi a quella di Firenze e a Tunisi, e infine vicerè di Sicilia.

Allo studio del governo del Gonzaga precede una introduzione sulle condizioni del regno, che è necessaria per la chiarezza del racconto: peccato che una parte così importante non sia messa sempre nel rilievo che meriterebbe! Noi vediamo il meccanismo esterno di quel governo, ma lo spirito che l'anima ci sfugge: si parla di baroni, di clero, di città demaniali, ma la varia importanza degli elementi che costituiscono quella società non è studiata; si raccontano i sacrifizi imposti a quelle classi,

ma le loro risorse economiche, le forze per far fronte a quei sacrifizi non le conosciamo. In questa introduzione l'A. ci parla in primo luogo del vicerè, del suo potere, dei suoi consiglieri, del parlamento, del suo funzionamento, che, fissatosi nel sec. XV, si conservò quasi inalterato fino al 1812.

Era il parlamento il mezzo ordinario e precipuo con cui il sovrano ricavava dall' isola il denaro, che, col nome di donativo, era offerto dai parlamenti stessi, che potevano essere ordinari o straordinari, in necessità speciali: e il parlamento cercava di collegare al donativo le domande rivolte al sovrano per il bene dell'isola o per la difesa degli antichi diritti. Esso nominava la deputazione del regno incaricata di far eseguire le deliberazioni del parlamento, tutelare i diritti dell'isola, ed esigere i donativi votati, ripartendo le quote fra quelli che concorrevano a pagarlo. Eppure, malgrado la persistenza del parlamento, questo non riescì mai a porre un freno al dispotismo del re, e non sarebbe stato poco interessante un accenno allo spirito di quel parlamento per spiegarne la vera funzione.

Oltre che dal parlamento, il re poteva aver denaro ancora per altre vie: dalle ragioni delle estrazioni di frumento, dalle gabelle, dalle dogane, dai frutti delle sedi vescovili vacanti, dalle confische, dalle prestazioni feudali. E nei momenti gravi si poteva anche alienare parte del patrimonio regio o demaniale, vendere le cariche pubbliche, vendere la giustizia, cioè sostituire alle pene corporali dei compensi pecuniari.

La giustizia lasciava a desiderare assai: aveva ancora l'ordinamento datole da re Alfonso nel 1446, ma era scaduto di vigore per la prepotenza baronale e le interpretazioni cavillose, tanto che fra le ragioni che nel 1535 avevan condotto Carlo V nell'isola non era stato ultimo il bisogno di riordinarla. La giustizia difatti oramai era esercitata a nome del re coi suoi tribunali civili e criminali (magna curia), a cui non spettavano però le cause che riguardavano le finanze dello stato affidate ad altri giudici (magna curia dei maestri razionali). E sopra tutti questi tribunali regi stava quello della sacra regia coscienza, presieduto dal vicerè.

Alla giustizia regia si poteva appellare dai tribunali delle città e dalla giustizia baronale. Solo formidabile di fronte al potere regio, era il tribunale dell'inquisizione, una propaggine di quello di Spagna; ma la chiesa non isfuggiva alla sorveglianza regia, che era armata del tribunale di legazia.

Meno felice e completa è l' ultima parte del quadro che dovrebbe studiare le varie classi esistenti nell' isola: il tema è ben lontano dall'essere svolto, nè scorgiamo chiara la importanza e il valore di quelle classi.

Questo era il regno affidato al Gonzaga, a cui era toccato un compito non leggero: governare l'isola, esercitando l'autorità regia e servendo alla politica generale di Carlo V.



Il posto assegnato al Gonzaga era un posto di combattimento, e in primo luogo gli si presentava la necessità di pensare alla difesa stabile dell'isola, allora principalmente che il Barbarossa, spogliato di Tunisi che, con Algeri, gli dava la supremazia sul bacino occidentale del Mediterraneo, avrebbe potuto pensare a qualche ardito colpo di mano.

Poi c'erano in aria oscure minacce di movimenti turchi verso l'occidente, per i quali dovevano mettersi in stato di difesa i regni di Napoli e di Sicilia, chè non si sapeva quale sarebbe stato l' assalito. Non erano buone neppure le relazioni coi cavalieri di Malta, che, dati i rapporti tesi fra Francia e Spagna, partecipavano a quelle contese, chè i cavalieri dell'una e dell'altra voce si battagliavano fra loro. e la discordia paralizzava la loro azione, vie più incerta per l'amicizia fra i Turchi e i Francesi.

Nè era cosa facile e scevra di pericolo il provvedere alla difesa dell'isola, chè oltre all'innalzare fortificazioni, bisognava accozzare soldati per difenderle, e i soldati erano un flagello per le povere popolazioni che li alloggiavano e una rovina per l'erario stremato del regno.

Non bastavano tante preoccupazioni. Sul bilancio della Sicilia gravava il mantenimento delle guarnigioni, che Carlo V teneva in Africa, e il re arabo restaurato nel 1535, Muley Hasan, chiedeva l'aiuto dell'imperatore per completare ed assicurare la sua restaurazione.

A tutto ciò si aggiunga che anche in Sicilia giungeva l' eco delle cose più gravi che accadevano in Europa, specialmente interessanti i rapporti fra casa d'Austria e la Francia.

Di niuno di questi problemi poteva il Gonzaga disinteressarsi. Col Barbarossa tentò un colpo ardito: guadagnarlo a Carlo V. Forse le trattative non furono sincere nè da una parte nè dall' altra, ma il Capasso porta un contributo notevole alla conoscenza dell' episodio, che finì, come doveva finire, senza alcuna conclusione.

Nei rapporti coi Turchi e i loro minacciati movimenti in occidente, le cose più interessanti son forse i progetti messi avanti per la difesa dei due regni, e il dissenso del Gonzaga col Doria, che voleva porre per mare la principale difesa, e poi la conclusione di una lega contro i Turchi nel febbraio 1538, che finì collo scontro infelice della Prévesa.

Nè poco pensiero davan le soldatesche sempre insolenti e pronte alle offese e così costose. Dopo una prima sollevazione del presidio della Goletta, che chiedeva di esser pagato e ricondotto in Europa, nel 1539 vi era stata in Sicilia ben più grave sedizione militare, che il Gonzaga con abilità seppe disarmare, riuscendo a punire anche esemplarmente i capi.

Ma a porre un rimedio a questi mali, aveva pensato valersi delle trattative con Muley Hasan: far passare in Africa i fanti spagnuoli, perchè combattessero per Muley Hasan, che avrebbe dovuto pagarli. Così

si sarebbe potuto tener pronta una forza considerevole senza che costasse sacrifizio alcuno.

Queste le principali fra le preoccupazioni politiche del vicerè di Sicilia, che, oltre ad esse, doveva governare! Ma, a questo riguardo, l'opera di lui si riduceva a risolvere il difficile problema di trovar il denaro occorrente per quella politica.

La parte principale è quella che dà il parlamento, che fa sacrifizi per la difesa dell' isola; oltre a questa principale sorgente, il vicerè deve però attingere a molte altre, come alienazione di beni patrimoniali, appalto di parte delle tasse, che la corona esigeva dalla esportazione del frumento, vendite di uffici pubblici, concessione di convertire in multe pene corporali, con grave scapito della giustizia, che il Gonzaga avrebbe voluto salvare.

A lui si deve infatti un progetto per far l' amministrazione più spedita e sicura della giustizia; ma non se ne fece poi nulla.

Questi i principalissimi argomenti trattati nel libro, dove gli otto anni di governo del Gonzaga sono esposti in ordine cronologico, frammischiando le pratiche politiche con le amministrative, sicchè è più difficile una veduta d'insieme, e la lettura riesce assai faticosa, nè l'autore ha pensiero di richiamare alla mente il quadro generale, mentre studia l'eco che ebbe in Sicilia quella politica che interessò tutta l' Europa.

Il lavoro finisce col '43, perchè il Gonzaga, negli altri tre anni che seguirono, fu vicerè più di nome che di fatto e la più parte del tempo assente; nel '46 veniva a Milano come governatore ed il suo desiderio di esser portato in un campo di maggiore importanza era esaudito.

L' autore conchiude il suo studio col cercare l' importanza di quel governo, e trova che se il Gonzaga procurò troppo il vantaggio suo e dei suoi, fu energico però nel cercare il bene dell' isola e sopra tutto nell' assicurarle una buona amministrazione della giustizia.

Peccato che talora il bisogno di denaro o le intromissioni illecite di persone in alto, presso Carlo V, abbiano fatto naufragare i buoni propositi!

Se la Sicilia dovette spendere assai più di quel che poteva, ciò, più che dal vicerè, dipendeva dalle necessità politiche a cui l' isola si trovava legata con suo danno, e il vicerè certo non aveva pensiero superiore a quello di fare il vantaggio del sovrano. Suo merito è però l'aver lasciato all'isola un sistema di difesa solido e permanente.

Questo interessante episodio di un periodo storico così poco studiato e che meriterebbe di esserlo in tutta la sua ampiezza, fu raccontato dall'autore, sopratutto con l'aiuto delle " lettere, che intorno al " governo della Sicilia e agli avvenimenti del tempo il vicerè don Fer- " rante Gonzaga scrisse fra il 1535 e il 1543 a Carlo V, ai ministri " dell'imperatore e ai suoi agenti privati "; lettere che si trovano nelle carte Gonzaga possedute dall'archivio di Stato in Parma, e formano quattro volumi in folio, due dei quali si riferiscono all'amministrazione interna e due trattano di cose militari.

L' A. pubblica in appendice diciotto documenti, fra cui, interessantissima, una lettera del Gonzaga (12 maggio 1542) a un suo agente dove espone i suoi servizi e meriti presso l'imperatore e lo scarso compenso che ne ha avuto e mostra quali siano i suoi desideri.

GIUSEPPE CALLIGARIS.

Epistolario di L. A. Muratori, edito e curato da M. CAMPORI, to. X *(1742-1744)*, Modena, Società Tipografica, 1906, pp. XXIII-4239-4742.

Nel triennio al quale spettano le trecensessanta (1) lettere raccolte nel presente volume, il Muratori attende a dar fine alla stampa delle *Antiquitates* e del *Thesaurus Inscriptionum*, e alla compilazione e alla stampa degli *Annali d'Italia*. Egli, in altre parole, completa la pubblicazione del materiale manoscritto da lui e dai suoi amici messo insieme negli anni precedenti, e se ne giova per darci quella storia civile d'Italia, che ancora mancava, e che, sia detto con sincerità, non fu peranco sostituita da alcun lavoro d'insieme scientificamente migliore.

L'Argelati pensava di pubblicare l'indice generale degli *Scriptores* (n. 4498, 19 gennaio, 1742), ma poi non ne fece nulla. Alle *Antiquitates* mancava allora ancora il volume sesto (ivi), e per esso il Tartarotti gli raccomandava un' operetta del Porcellio (n. 4544, 31 maggio, 1742; cfr. ivi 4582, 4591, 3783, 4831, 4872) (2). Considerando la parte che l'Argelati ebbe nella stampa dell' opera muratoriana, impressa a Milano, si comprende come egli dovesse trovarsi per siffatta maniera desideroso di porsi in relazione stretta col Tartarotti, da bramare fosse da lui rivista la sua grande opera *De scriptoribus Mediolanensibus* (3). Il Muratori raccomandò presso lo scrittore trentino il desiderio del suo amico lombardo (ep. 4582, 17 agosto, 1742), con quella premura illuminata ed affettuosa che si manifesta in tante sue lettere, poichè egli era sempre pronto a prestare l'opera propria dove potesse questa tornare grata agli amici e giovevole agli studi.

Il Muratori non ha ancora abbandonato del tutto la bramosia di scovare documenti antichi e importanti, e si interessa ad un placito di Pomposa (ep. 4889, 1 aprile, 1744) del 1001, e ad un documento del 921, che gli fornisce buone notizie intorno a Liutprando da Cremona (ep. 4706, 3 maggio, 1743; cfr. n. 4729). Ma ormai egli conta di aver compiuta la

(1) La prima porta il n. 4480, e l'ultima il n. 5040.

(2) Del Porcellio il Muratori pubblicò i *Commentarii comitis Jacobi Picinini*, nel to. XX, col. 69 (a. 1731) degli *Scriptores*, e quindi nel to. XXV uscirono postumi (1751) ma con prefazione del Muratori, altri *Commentarii* sul Piccinino, comunicati appunto dal Tartarotti.

(3) Per quest'opera il Muratori congratulossi coll'Argelati, n. 4685, 27 marzo 1743.

sua missione per questo soggetto, e preferisce lavorare sull'immenso materiale raccolto piuttosto che estendere le ricerche, almeno nel campo che fino allora avea coltivato.

Con maggiore frequenza ricorrono in questo volume gli accenni ad iscrizioni che gli amici continuavano ad inviargli. Gliene mandò da Roma A. G. Chiappini (nn. 4491, 4539), n'ebbe da Padova per mezzo di G. B. de Carli (n. 4499). Avendo ricevuto da P. F. Foggini la sua dissertazione sopra S. Romolo, preteso vescovo di Fiesole, ei fece lo spoglio delle iscrizioni in quella contenute (n. 4525, 27 aprile 1742). Attese all'indice del *Thesaurus* (nn. 4604, 4570). Della stampa di Milano non era soddisfatto, poichè ivi si introducevano mutazioni nel suo manoscritto, e diceva di preferire a Milano Venezia, dove allora imprimevansi gli *Annali* e l' operetta sui *Difetti della Giurisprudenza* (n. 4537, 24 maggio 1742).

Dedicava a Giov. Vincislao di Lichtenstein e a Clemente, figlio del re di Polonia, rispettivamente il to. IV e il to. VI delle *Inscriptiones* (nn. 4687, 4816) (1).

Non meno che al *Thesaurus* egli pensava adesso agli *Annali*, che si stampavano a Venezia (nn. 4528, 4537), e si rallegrava che censore ne fosse il padre Angelo Calogerà (n. 4573, 10 agosto 1742). A quest'ultimo confessa d'aver esitato prima di affidare quell'opera all'editore veneziano Pasquali, poichè sapeva che i Signori veneziani erano gelosi di tutto quello che riguardava la loro repubblica. E aggiunge: " Io non " voglio, per servir altri, dir quello che non credo vero, e non mi sento " voglia di adorare alcuno ". Se a Venezia introdurranno mutazioni nel suo testo, interromperà l'incominciata stampa. In realtà poi il Muratori non ebbe motivo di lagnarsi nè del Pasquali nè della Serenissima. Uscirono gli *Annali* nel 1744, colla stampa di Venezia, ma colla data di Milano. Giungevano sino all'a. 1540, e formavano nove volumi in quarto (2).

Ho nominato il Calogerà, il cui nome è raccomandato alla *Raccolta di Opuscoli*, continuata poi dal Mandelli. Il Muratori dimostra premura per quella *Raccolta* (n. 4493, 16 febbraio 1742). Bramerebbe aiutarla, ma non trova chi voglia recare ad essa il contributo del proprio lavoro. Scrive al Calogerà (22 febbraio 1743, n. 4666): " Mi adiro alle volte in " pensare, come l'Italia sia oggidì sì scarsa di produzioni. Da che mai " questa servilità? " (3). Più tardi, vedendo che la *Raccolta* procedeva bene, rallegravasi col Calogerà, " perchè la dormigliosa Italia " gli somministrava materiali (n. 5025).

Al primo anno di questo periodo della vita del Muratori spetta anche l'opuscolo sui *Difetti della Giurisprudenza* (ep. nn. 4526, 4536), ch' egli dedicò a Benedetto XIV (n. 4546).

(1) Dell'indice alle *Inscriptiones* fa parola nella lettera 4670.

(2) Seppe poi che Benedetto XIV riceveva i volumi degli *Annali*, come da sua lettera al cardinale Tamburini, 29 maggio 1744, n. 4917.

(3) Che sia forse da leggere « sterilità? ».

Il Muratori avea sempre fatto professione di teologo, e l'opportunità ci si offerse per vedere com'egli assai volentieri si fosse messo addentro in discussioni delicate e difficili. L'elezione di Benedetto XIV, della cui stima egli godeva largamente, poteva incoraggiarlo a percorrere questa via, per quanto spinosa. Negli *Annali* egli non si mostra avaro d'elogi in favore del Lambertini, che il 16 agosto 1740 era stato dal Conclave eletto a succedere a Clemente XII, morto il 6 febbraio di quell'anno. Lo dice " dotto e pratico del pastorale governo ", ne encomia i " costumi incorrotti ", la " delicatezza della coscienza " e la " vera pietà ". In una lettera del 24 aprile 1744 all'abate benedettino Fortunato Tamburini (n. 4522) (quegli che fu poscia cardinale) spiegando il suo concetto intorno alla Immacolata Concezione, nel senso ch'egli non si univa ai Tomisti nel negarla; e si rallegra perchè il papa verso di lui conservava " generosa clemenza ". Prende ogni occasione per lodarlo, scrivendo al Tamburini (n. 4799). E il papa, per mezzo di quest'ultimo, già promosso cardinale, lo regalò della nuova edizione padovana della sua notissima opera sulla beatificazione dei Santi. La corrispondenza fra il papa e il Muratori era già abbastanza conosciuta, dalla *Vita* scritta da Francesco Soli Muratori (1), e se ne trovano pure la tracce in questo volume dell'*Epistolario* (n. 4969, 2 settembre 1744, al Tamburini; n. 4997, 10 ottobre 1744, a Benedetto XIV), ancorchè le tinte rimangano sbiadite, per la mancanza delle risposte del pontefice; in una delle quali del Muratori vien detto ch'egli è " un buon sacerdote, ed " un uomo che nella letteratura è il decoro della nostra Italia, facen- " dola comparire non che uguale, ma superiore alle altre parti del mondo " che se ne erano arrogata la privativa " (2).

La controversia teologica che occupava e preoccupava il Muratori durante il triennio, al quale si riferisce il presente volume, è quella del *voto sanguinario*. È la controversia, dice suo nipote (3) che, fra tutte, egli ha " sostenuto con maggior vigore ed impegno ". Ecco di che si trattava: in più luoghi, e specialmente in Sicilia, per opera di alcuni Gesuiti, si era divulgato l'uso di votare la propria vita in difesa dell'Immacolata Concezione. Il Muratori diceva che tale credenza non era stata dalla Chiesa definita come dogma di fede (mancava oltre un secolo prima che venisse la bolla dogmatica di Pio IX), e che perciò non era lecito votare la propria vita per un'opinione probabile ma non certa, e che ad ogni modo non si poteva ritenere *de certitudine fidei*.

Nel gennaio 1742 Muratori temeva che, se la Sorbona prendesse una decisione in favore dell'Immacolata Concezione (n. 4483, 5 gennaio), si potesse far qualcosa contro il libro di Lampridio, ossia contro l'opuscolo che sotto il nome di Antonio Lampridio egli avea stampato in difesa della sua dissertazione precedentemente uscita col nome di Lamindo Pritanio.

(1) Pag. 220 sgg., pp. 328, 329-30.

(2) Lettera del 21 ottobre 1744, presso Soli Muratori, op. cit., pp. 329-30.

(3) Soli Muratori, op. cit., p. 109.

Eppure del libro di Lampridio desiderava si facesse una nuova edizione a Vienna (n. 4487). Al Calogerà (n. 4493, 16 febbraio 1742) discorre della sua lotta coi Gesuiti per tali motivi (cfr. n. 4495). Per mezzo dell'abate Tamburini vorrebbe che il papa sapesse com'egli, impugnando il voto sanguinario, non intende di negare l'Immacolata Concezione (n. 4496, 16 febbraio 1742; cfr. n. 4497, 20 febbraio). Non è senza timore che gli opuscoli *de ingeniorum moderatione* e *de superstitione vitanda* (n. 4498), se venissero ristampati, potessero essere condannati e proibiti. Eppure non per questo egli lascia di opporsi ai suoi numerosi contradditori (nn. 4512, 4528). Al p. Bernardo da Rubeis, il valente autore dei *Monumenti Aquileiensia* (n. 4639, 4 gennaio 1743), spiega quale distinzione egli faccia tra il voto sanguinario e la dottrina della Immacolata Concezione, e al Tartarotti (n. 4647) mette in luce come il suo pensiero riesca in difesa della prudenza della S. S.

In questo volume dell'*Epistolario* abbiamo visibili anche le tracce dell'incidente promosso da una conversazione avuta dal celebre cardinale Querini, vescovo di Brescia, con Benedetto XIV. Di ciò troviamo notizie ampie e particolareggiate nella *Vita*, scritta da Soli Muratori (1), dove si narra come il Querini paragonasse coloro che promettono la propria vita per la dottrina (ancora non definita) sulla Immacolata Concezione con quanto avea fatto S. Tommaso Cantuariense, che diede il suo sangue per l'immunità ecclesiastica, mentre non è certo che essa sia *de iure divino*. Nell'*Epistolario* non è accolta la lettera del Querini al Muratori, 9 marzo 1743, edita nella *Vita* (2), ma soltanto la risposta del Muratori, 21 marzo (n. 4679), ch'era pure già a stampa. La disputa si era infatti accalorata, poichè nel frattempo era uscita, stampata a Venezia, ma colla data di Milano, la risposta che ai suoi contradditori opponeva il Muratori, appena velandosi sotto il nome di Ferdinando Valdesio. Da una lettera del Muratori al Tamburini (12 aprile 1743, n. 4694) appare chiaro che il Muratori si risentì assai dell'opposizione avuta da parte del Querini. Queste male disposizioni si acuirono più tardi per altre ragioni teologico-ecclesiastiche, ma esse spettando ad un anno alquanto più tardo, non è il caso di rammentarle ora (3). Ritornando alla lettera ultimamente citata, il Muratori vi raccoglie altresì la voce secondo la quale, nella aspettata promozione dei cardinali, sarebbe stata concessa la porpora anche a Scipione Maffei. Soggiunge ritenere che il Maffei avrebbe accettato, mentre egli, il Muratori, in caso simile avrebbe imitato mons. Filippucci; con che sembra significare che non avrebbe accettato. Non saprei dire se in queste parole sia da vedere un certo risentimento, per il motivo che a lui non si pensava. Nè io vorrei troppo meravigliarmi se anche ciò fosse rispondente a verità. Certo è, ad ogni modo, che, quando nel settembre 1743 Benedetto XIV fece la promozione dei cardinali com-

(1) Pag. 120-21.

(2) Pag. 293.

(3) Cfr. Soli Muratori, op. cit., p. 133.

prendendovi il Tamburini, Muratori di ciò congratulossi con espansione d'animo coll'amico (nn. 4770, 4778), senza lasciare minimamente trapelare che dalla propria omissione il suo amor proprio fosse rimasto offeso. Anche negli *Annali*, n. 1743, tributa elogi alle persone che Benedetto XIV aveva in quella occasione elevato alla porpora. Da qui si conferma la delicatezza dell'animo del Muratori, che, se pur avesse avuto un qualche rammarico, nobilmente vinse sè stesso.

Mentre in Sicilia il voto sanguinario rimaneva in vigore, egli si rallegra che alcuno si levasse in propria difesa anche colà (n. 4702, 24 aprile 1743, a Franc. Pagliai in Palermo). Non rifuggiva peraltro di scrivere sonetti in favore dell' Immacolata Concezione (1), ancorchè ripetesse sempre che tale dottrina " è tuttavia opinione " (n. 4837; cfr. 4839). Anzi talvolta si esprime in guisa (n. 5007 al p. Vittorio da Cavalese, a Trento, 26 novembre 1744) da far credere ch'egli fosse ad essa piuttosto contrario che favorevole (2).

Nel mentre combatteva contro il voto sanguinario e si lagnava dell'opposizione che nei Gesuiti incontrava, attendeva a scrivere intorno alle missioni di questi nel Paraguai la sua opera sul *Cristianesimo felice*. Fu detto ai tempi del Muratori ch'egli si applicasse a questo lavoro per ingraziarsi almeno su questo campo i Gesuiti, ma il Soli Muratori (3) decisamente lo nega. E merita fede, ancorchè possa destare attenzione il vedere come anche nell' *Epistolario* il pensiero di scrivere sulle *Missioni* del Paraguai si svolgesse nel Muratori parallelamente alle controversie teologiche testè ricordate. Sino dal marzo 1742 (n. 4506) egli è deciso a scrivere su quelle *Missioni* e a tale scopo bramerebbe porsi in relazione coi Gesuiti di Roma. Almeno indirettamente, cioè coll' interposizione del benedettino cassinese padre Cassiodoro Montagioli (n. 4529, 9 maggio 1742) egli sperava di avere utili comunicazioni dai Gesuiti. Su questo punto ritorna anche quando l' opera è per intero abbozzata (n. 4580, 17 agosto 1743, al Montagioli). Ma indarno, chè dai Gesuiti non ottenne, egli scrive (ad A. G. Chiappini, 12 marzo, n. 4674) " nè pure una sillaba " (4). L'opera fu stampata a Venezia (5), e il Muratori cercò di farla pervenire a Roma (n. 4704), lagnandosi poi che per colpa dei librai la spedizione ritardasse oltre a ogni dire. Scrivendo al Tamburini (n. 4743, 19 luglio, 1743) riunisce insieme quasi in un solo

(1) Non è davvero brutto il sonetto inserito in lettera del 20 dicembre 1743 a Pietro Napoli Giannelli, n. 4832. Trattasi della lettera e del sonetto di cui fece cenno il Soli Muratori, op. cit., p. 113.

(2) Eppure Soli Muratori, op. cit., p. 112-13, assicura che suo zio era a quella dottrina inclinato, anzi fino al punto di insegnarla, sia nelle spiegazioni catechistiche, sia nelle confessioni.

(3) Pag. 65.

(4) Cfr. n. 4695 a F. Camerini, 16 aprile 1743.

(5) Cfr. n. 4813.

periodo, il voto sanguinario e le missioni del Paraguai. Si dimostrò soddisfatto quando seppe che il papa aveva approvato il pensiero dal Muratori posto in quell'opera (n. 4765). Rispose con ogni cortesia, colla *politesse* propria del sec. XVIII, al padre Fr. Retz (n. 4827, 9 novembre 1744) che in nome della Compagnia di Gesù aveva, per quell'opera, ringraziato il Muratori. Soggiungeva ch'egli dimostrerà al pubblico " quell'a- " more e stima particolare, che in ogni tempo ho professato e finchè avrò " vita professerò all'insigne sua Compagnia ", alla " tanto pia e tanto " dotta Compagnia di Gesù ". Anzi chiedeva notizie intorno alle Missioni dei Gesuiti nella California e nel Messico, poichè volentieri ne parlerebbe. Infatti non molto appresso (ad A. G. Chiappini, 24 gennaio 1744, n. 4849), cercò di raccogliere dati per tali argomenti. Dal Soli Muratori (1) sappiamo che i Gesuiti avrebbero voluto ch' egli si occupasse delle missioni loro nel Malabar. Il papa gli fece comunicare documenti dell' archivio di Propaganda, ma il Muratori non vi trovò tutto quanto desiderava. Sicchè, in siffatta materia, egli si limitò ad accrescere, con buona giunta, la sua opera sul Paraguai (1749) (2), e si astenne dal trattare argomenti nuovi.

Mentre porgeva attenzione alle dispute seguite alla stampa delle lettere di Valdesio, e nella lettera stessa con cui, per mezzo del Tamburini, comunicava al papa la risposta alla obbiezione del card. Querini, egli si dicea " sfaccendato " e domandava al Tamburini medesimo (n. 4683, 22 marzo 1743) un argomento da trattare. E il Tamburini gli suggerì di discutere intorno ai contratti e all'usura; nel rispondere (n. 4694, 12 aprile) il M. facea notare la convenienza che nel diritto canonico si togliessero alcuni vincoli, per facilitare il commercio. Ancorchè si mostrasse esitante circa l' accettare o il declinare l' invito, tuttavia chiedeva all'amico libri su quell' argomento (n. 4714), di cui peraltro rilevava le difficoltà (n. 4720); finalmente se ne disimpegnò (n. 4848). Fu peraltro contento nell' udire che si assumesse quell' impresa il Maffei (al Tamburini, 7 febbraio 1744, n. 4860), poichè " potrà giovare al pubblico ", se ne tratterà " con moderazione ". Egli tuttavia trovò pericoloso pur l'accettarne la dedica, se prima il manoscritto del Maffei non fosse stato esaminato a Roma (3).

Liberato, per l'uno e per l'altro modo, da altri impegni, volse l'animo agli studi liturgici, ai quali lo invitava l'amicizia con Giuseppe Bianchini, oratoriano veronese, residente a Roma. Avemmo già occasione

(1) Pag. 666.

(2) Per un momento avea pensato di scrivere sugli Abissini, ma poi lasciò tale progetto, quando si accorse del loro odio contro i cattolici (nn. 4008, 4739).

(3) Lesse poi il libro del Maffei comunicatogli dal Tamburini (n. 5040, 31 dicembre, 1744): e ne diede questo favorevole giudizio: « Nella sostanza il mar- « chese Maffei mi pare che abbia ragione, benchè in alcuni punti si possa im- « pugnare ».

di vedere con quanto calore il Muratori partecipasse alle imprese erudite del Bianchini, dando all' amico utili consigli ed incoraggiamenti. Con lettera del 26 marzo 1743 (n. 4680) lodò il suo disegno di dare la raccolta degli *Ordines* romani (cfr. 4869). Ma il Bianchini, oppresso dal gravissimo lavoro da lui intrapreso intorno alla storia ecclesiastica, offerse al Muratori alcuni antichi testi liturgici da trascrivere, perchè li pubblicasse. E il Muratori si aperse intorno a questo col Tamburini (n. 4881, 17 marzo 1744). Seguì uno scambio di lettere col Bianchini, al quale il Muratori tenne parola di un Sacramentario modenese del sec. X (n. 4896, 17 aprile). Il Muratori, deciso ad occuparsi di studi liturgici, chiese notizie intorno ad un Sacramentario romano, esistente a Vienna (nn. 4899, 4923, 4952 a D. Brichieri). S' interessava assai dei codici liturgici, che sapeva conservati nella Vaticana e non studiati dal Bianchini; e scrivendone al Tamburini (29 maggio 1744, n. 4917) si lagnava di non poter essere a Roma, vederli coi suoi occhi, e sceglierne quanto gli faceva a proposito. Ad A. G. Chiappini manifestava frattanto l'imbarazzo in cui si trovava per mancanza di quei libri, ch'erano necessari a trattare convenientemente di cose liturgiche, nè poteva recarsi a Roma. Con rassegnata melanconia dice: " sono in istato di dover pen- " sare ad un altro più importante viaggio, che forse è vicino " (n. 4921, 5 giugno 1744). Tuttavia non si stacca da questo argomento (nn. 4924, 4927, 4929) e pensa pur sempre ai codici vaticani (nn. 4933, 4951). Si rivolge a G. B. Sassi, poichè ha bisogno " del più antico Ordine della " Chiesa Ambrosiana " (n. 4935, 10 luglio 1744; n. 4987, 29 luglio). Ma avendo poi trovati che quei testi, che maggiore impressione gli avevano fatto, erano già stampati, pensò a limitare il suo lavoro alla ristampa del Sacramentario Gelasiano e del Gregoriano (n. 4953, a G. Bianchini, 18 agosto 1744; cfr. n. 4966 al Tamburini, 1 settembre). Escludeva poi affatto dal suo orizzonte la liturgia greca (n. 5004). L'argomento, bellissimo, non nuovo per lui, ma non ancora convenientemente trattato, rinnova nel vecchio Muratori gli entusiasmi della gioventù. Ma ormai, purtroppo, se lo spirito era desto, affaticato era il corpo. Ed è doloroso spettacolo il contemplare l' insigne uomo in lotta fra il desiderio vivo dinanzi alla sua mente e la forza che gli mancava.

Sul principio del 1743, avendo il Muratori saputo che il papa volgeva in animo il pensiero di riformare le ore canoniche, si augurava che venissero depurate " le storie del Breviario " (n. 4641, al Tamburini, 4 gennaio 1743). Propose infatti alcune emendazioni (nn. 4658, 5040). In una di queste lettere (n. 4658, al Tamburini, 10 febbraio 1744) egli prese la buona occasione per sottoporre alla considerazione del papa alcuni progetti scientifici, che stessero in armonia coi grandi disegni, che si attribuivano a Benedetto XIV. Desiderava il Muratori che si procurasse una nuova edizione dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli, non bastando quella messa in luce in Venezia dal Coleti: proponeva ancora la compilazione di una nuova descrizione dell'Italia, che sostituisse quella di Leandro Alberti. Da una lettera del Tamburini (17 aprile 1743), riassunta dal Soli Mura-

tori (1), siamo informati che il papa, uditi tali progetti, soggiunse: " Queste sono cose, che si anderanno maturando ".

Tali progetti che il Muratori, ormai vecchio e stanco, andava divisando mi fanno risovvenire della visita da me fatta al padre Tosti, negli ultimi tempi di sua vita. Anche quell' illustre Cassinese molinava propositi e architettava disegni di imprese letterarie, che troppo discordavano dalle condizioni fisiche in cui si trovava. Vero è peraltro che nel 1744 il Muratori a settantadue anni conservava ancora, sebbene ferito, una fibra abbastanza forte per potersi almeno abbandonare a queste belle e fiorite fantasie di erudito, mentre il Tosti, quando lo udiva parlare di tali imprese, appena era in grado di levarsi di letto.

Le questioni ecclesiastiche lo interessavano sempre più vivamente. Bisogna vedere con quanta premura dà consigli al benedettino Montagioli, che attendeva ad un'opera ascetica intorno all'amore di Dio (n. 4507, 27 marzo 1742). Egli stesso ne avea parlato in una speciale monografia (n. 4550, 16 giugno 1742). Al Montagioli suggeriva alcuni pensieri (n. 4599, 25 settembre 1742): il quietismo è basato su " una fina, ma falsa sottile " metafisica ", " non s'ha da portare a tanta purità e disinteresse l'amore " del nostro buon Padre, che escluda la brama e la speranza del premio in altra vita ". Così più tardi (n. 4619, 16 novembre 1742) lodò assai gli affetti devoti del Montagioli.

Carteggiando col card. Querini parlò dottamente della comunione del popolo nella messa e fuori della medesima, discorrendo della sua storia (n. 4577, 14 agosto; n. 4625, 27 novembre 1742), e di tali sue idee volle fatto partecipe il papa, a mezzo del Tamburini (n. 4627, 30 novembre 1742). Fautore delle missioni cattoliche, condannò le protestanti, mostrando le differenze esistenti fra le une e le altre (n. 5013). Compose un libro, in cui trattò *Della regolata devozione de' Cristiani* (n. 4802), in un momento in cui, egli dice, si trovava svogliato, fra gli innumerevoli mali che la guerra aveva portato alla sua patria (2). Non lasciò passare inosservata la lotta fra il padre Daniello Concina e i Gesuiti (n. 4972). Ma fu altra la questione che nel modo più vivo attrasse allora la sua attenzione, e di cui si occupò negli ultimi anni della sua vita quasi colla stessa intensità, come fece del voto sanguinario. Alludo a quella circa la diminuzione delle feste di precetto, ch' egli riguardava come troppo numerose, con danno de' poveri, al lavoro dei quali tanti giorni venivano sottratti. Al card. Querini ne scrisse diffusamente (n. 4577, 14 agosto; n. 4629, 11 dicembre 1742; cfr. n. 4631). Confidandosi coll' amico Tamburini, diceva di sperare nel papa (n. 4656, 1 febbraio 1743). La lotta, scoppiata più tardi fra il Muratori e il card. di Brescia, ebbe appunto per causa la questione della diminuzione delle feste (3). Il papa era favorevole a

(1) Pag. 121.

(2) L' operetta ora citata uscì alla stampa nel 1747, e fino alla morte del Muratori passò da tutti incensurata (cfr. SOLI MURATORI, op. cit., p. 146). Alcune dispute vennero dopo e se ne levò un po' di tempesta.

(3) Cfr. SOLI MURATORI, op. cit., p. 133 sgg.

quella riforma, che si cominciò ad applicare nel 1746 nella provincia ecclesiastica di Fermo.

Dissi già dell'amicizia che al card. Querini legava il Muratori, ma avvertii puranco che il sereno fu talvolta oscurato da qualche nube. Ora ne abbiamo detto il motivo. Scrivendo al Chiappini (12 marzo 1743; n. 4674) indica il Querini come colui che aspirava al papato, e non è forse assurdo il vedere qui una punzecchiatura, per quanto delicata e guardinga. Dissi poco fa dell'incidente rispetto al colloquio fra il papa e il cardinale, a proposito del martirio di S. Tommaso Cantuariense (nn. 4679, 4681, 4683), mentre il M. temeva che l'osservazione fatta in tal guisa dal Querini contro le lettere del Valdesio, e diffusa in Roma, potesse trar seco rincrescevoli conseguenze (cfr. 4693) (1). Ma poi le buone relazioni si ristabilirono, e il Muratori si congratulò con lui pei suoi dotti lavori (n. 4781), e lo incoraggiò nel divisamento di occuparsi del card. Polo " uno dei più insigni " personaggi della chiesa di Dio „ (nn, 4781, 4805, 4846, 4970) (2).

Verso il Maffei continuava da parte del Muratori l'antica attitudine. Molta stima ne aveva, ma essa era mescolata di diffidenza. Accennammo al modo con cui parla del suo presunto cardinalato. Apre tanto d'occhi quando gli vien riferito che il Maffei è in lite col vescovo di Verona, riguardo ad alcune aggiunte che questi avea fatto alla *Dottrina* del Bellarmino (n. 4844, 3 gennaio 1744; cfr. 4828). Constata che nulla di serio usciva contro l'opera del Maffei riguardo alla Grazia (n. 4849). Legge una scrittura in cui il Maffei dovea aver trovato cose atte a recargli dispiacere, e soggiunge: " con tutto piacere appunto l'ho letta „ (n. 4872, al Tartarotti). E quando, dopo aver letto il manoscritto dell' opera del Maffei intorno all'usura, non può non lodarlo, tuttavia maligna un tantino, sospettando che per iscriverla il Maffei siasi giovato troppo degli aiuti altrui: " egli è valente a farsi bello della penna altrui „. Nè si può negare che talvolta il Maffei siasi condotto in maniera da giustificare siffatti rimproveri.

L'amicizia col Tamburini apparisce calda e sincera (nn. 4521, 4562), augurandogli la porpora (n. 4704) e con lui vivamente congratulandosi quando l'ottenne (nn. 4770, 4778). Nè si fa ingiuria al vero riconoscendo che il Muratori aveva pur tutto il suo tornaconto a mantenersi col Tamburini in quelle cordiali relazioni, che convenivano alle esimie qualità dei due personaggi: il Tamburini era in certa qual maniera il rappresentante del Muratori presso il pontefice.

Ho già toccato del Tartarotti, e non vi ritorno ora, in questa rassegna degli amici del Muratori.

(1) Nella lettera di A. G. Chiappini in Roma, 8 gennaio 1743 (n. 4672), loda una pastorale pontificia, ma nota ch'egli non procede troppo d'accordo col Querini.

(2) È ben nota la grande opera del Querini, *Epistolae Reginaldi Poli S. R. E. cardinalis et aliorum ad ipsum*, Brixiae 1744-56 in cinque volumi. Le pp. 1-65 del vol. I contengono una dotta biografia del Polo.

Del Bianchini ho parlato. Anche verso altri amici, il Muratori è largo di lodi e di aiuti letterari. Esorta il Gori a scrivere sui dittici (n. 4500), si rallegra con G. D. Bertoli per le sue scoperte archeologiche nell'Udinese (n. 4542), aiuta F. Brambati ad interpretare due antichi sigilli (n. 4596), suggerisce a G. Tagliazucchi di incoraggiare alcuni giovani, che vorrebbero illustrare i marmi antichi di Torino (n. 4618), loda Nicola Taegli, storico della propria casa (nn. 4692, 4700); si studia di procurare ad uno studioso bolognese alcuni documenti ambrosiani intorno alla storia della musica (nn. 4912 4913); eccita G. P. L. Bianchi a dettare la storia dell'Accademia dei Lincei (nn. 4919, 4932, 4943, 4962, 4979); sollecita monsignor G. Bottari all'edizione delle opere di fra Guittone (n. 4920). Del Fontanini vuol dimenticarsi: " giacchè egli ha finito di dir male di tutti, lasciamolo " stare in pace, senza curarsi di lui " (n. 4626, a B. M. da Rubeis, 30 novembre 1742). Del padovano Giovanni Brunacci ha opinione favorevole, perchè dottamente faticò negli archivi (n. 4815), ma si sente offeso da alcune parole che quegli aveva inserto nella sua opera *de nummaria Patavinorum*, e si difende da certe osservazioni, ch' egli reputa ingiustificate (n. 5008).

Nessuna lettera, in questo volume, ha l'ampiezza di una dissertazione, sia pur limitata entro brevi confini. Tuttavia non mancano fra tante lettere alcune in cui si trattano questioni di erudizione. Segnalo il cenno sulla famiglia Correggio (n. 4959), quello sui frati Gaudenti (n. 4920), e alcune considerazioni erudite sopra iscrizioni friulane (nn. 4922, 5036). Non trascuro l'elogio di Marco Foscarini (n. 4529).

Il Muratori non era uomo politico. Dalla politica egli sempre rifugge (1). Gli avvenimenti del suo tempo sono con estrema parsimonia ricordati nelle sue lettere, siccome abbiamo avuto occasione di vedere, parlando dei precedenti volumi dell'*Epistolario*. Ma nel triennio, al quale il presente volume si riferisce, la guerra e la politica vennero a cercare il Muratori fin nella biblioteca alla quale era preposto, ed egli dovette quindi per forza occuparsene. La guerra per la successione austriaca si combattè accanitamente anche negli stati Estensi; il duca Francesco III dovette esulare a Venezia durante il trionfo delle armi austro-sarde, e Modena venne occupata da Carlo Emanuele III. Di questi avvenimenti non poteva per fermo disinteressarsi il Muratori, che ne parla sovente in queste lettere, non discostandosi da quanto egli espose negli *Annali*. Chi voglia seguire la storia fortunosa di quel momento nelle lettere, raccolte in questo volume, può farlo con profitto, e può studiarvi il giudizio ch' egli fa sui principali personaggi e sui più notevoli avvenimenti. Quando, nel maggio del 1742, la corte sta ritirata in Sassuolo, il desolato archivista invia colà ventisei casse contenenti " il meglio e più " importante del ducale archivio, per sottrarne le più preziose carte " alle vicissitudini incerte della guerra " (n. 4534). Segue col pensiero-

(1) Cfr. nn. 4502, 4504.

la corte che prende la via di Venezia all'inizio del giugno (n. 4547). Finalmente addì 8 giugno entrarono in Modena le truppe " del re sardo, " principe veramente pieno di benignità „ (n. 4549). Anche negli *Annali* in questa occasione parlò " della moderazione e clemenza del re di " Sardegna „, della " rettitudine de' suoi ministri „ della " disciplina " de' suoi soldati „. Si capisce come egli si preoccupasse anche di sè medesimo. A Domenico Brichieri in Vienna scrive (n. 4560) sotto la data del 7 luglio 1742: " Nè finora si sa cosa sarà della gente sti- " pendiata dalla nostra Corte, nè posso prevedere che cosa sarà per " conto mio. Certamente di molte finezze ho ricevuto da esso re [di " Sardegna] e da' suoi ministri; ma bisognerà vedere se a tanta bontà " corrisponderanno anche i fatti, oppure se mi lasceranno in asso „. Nè tralascia di far notare qui il suo ossequio verso la casa d'Austria. L'animo del Muratori era spezzato, mentre il suo principe si era staccato da casa d'Austria, per seguire la bandiera imperiale sventolata ora da Carlo VII di Baviera. Al Tamburini, nel mentre partecipava (13 luglio, n. 4562) le cortesie usategli dal re sardo, soggiungeva: " ciò non " ostante, le disgrazie del mio principe naturale e le afflizioni del no- " stro popolo mi tengono malinconico e travagliato „. Non sono rare le parole di dolore, che i mali gravissimi della guerra (1), la desolazione delle contrade, strappano all'animo buono del Muratori, il quale, all'occasione, non risparmia neanche il maresciallo conte di Traun (2), per il quale tuttavia dimostra, pur disapprovandone un'azione militare in danno delle povere e innocenti popolazioni (3), quella, stessa buona stima, che si fa manifesta negli *Annali*. Ringraziò Benedetto XIV, perchè raccomandollo al re di Sardegna (10 agosto 1742, n. 4570). Scrisse pure al marchese di Ormea, ringraziando il re, " sovrano veramente di gran " bontà e clemenza „ (14 agosto n. 4578). Al Brichieri si rivolse, negando d'aver scritto contro i diritti della corte di Vienna sopra Parma e Piacenza, e soggiunge: " . . . . serviva ai duca Rinaldo, sì attaccato alla " medesima [Casa d'Austria], sotto il quale sarebbe stato gran delitto " l'osare di scrivere in favore di Roma „ (15 agosto, n. 4579). Essendo venuto in Modena il re di Sardegna, addì 29 agosto (n. 4588), andò " ad " inchinarlo „; " l'ho ringraziato (scriveva al Brichieri) della sua cle- " mentissima disposizione di continuarmi il salario ». Ma in realtà lo stipendio non veniva, ed il Muratori era trattato al pari degli altri impiegati (n. 4598, al Brichieri, 25 settembre 1742), cioè malamente.

Nè per favorire casa d'Austria volea disgustare Beuedetto XIV. Sicchè non volle scrivere in favore dei diritti austriaci sulle due ricordate città, e di questo suo rifiuto incaricò il Tamburini di far consapevole il papa (nn. 4705, 4708).

(1) Cfr. nn. 4660, 4662.
(2) Lettera n. 4664.
(3) Lettere nn. 4744, 4789, 4791.

Di sè stesso parla più d'una volta in questo volume, ma più che altro accennando ai mali dell'età, agli occhi che gli venivano lentamente mancando (1). Diceva di non poter più attendere a serie applicazioni (n. 4632), e in ciò esagerava. Tuttavia la sua febbrile attività andava affievolendosi. Più volte parla dell' " influenza „ de' " raffreddori „ per cui ammalarono migliaia di persone; egli stesso ne fu colpito, ma leggermente (nn. 4643, 4644, 4660, 4664, 4682).

Quantunque non vedesse di buon occhio le critiche che altri gli movevano, di sè parla sempre con umiltà, e sfugge le occasioni per mettere in vista sè stesso, anche quando, per scopo scientifico, è richiesto di qualche cenno autobiografico (nn. 4796, 4880).

Il Muratori invecchia. L'animo è pronto, ma il corpo, ancorchè non infermo, è un po' debilitato. Tuttavia egli non cede, e un'opera come quella degli *Annali* dimostra che al suo tramonto la vitalità dell'immortale modenese era più gagliarda e più vivace di quella i maggiori eruditi dimostrino nel meriggio della loro esistenza.

Parmi che in alcun luogo sia scorso qualche errore di stampa nell'edizione di questo volume. A p. 4279, n. 4532, la parola *colà* cela qualche errore. A p. 4305, rigo penultimo, forse in luogo di *arcivescovo* si leggerà *arcidiacono*. Sembrami fuor di posto la lettera n. 4587 a Francesco III da Este. A p. 4357, n. 4625, forse bisogna leggere: " [sia certo] che il precetto " di udire la messa tutte le feste *non* fosse una volta a quel rigore che è " oggidì „. Dal contesto della lettera 4629 mi sembra dedurre che il cardinale Querini si trovasse allora a Roma, e non a Brescia, come invece vien detto nell'intestazione. Considerata l'importanza di questa pubblicazione, con tanta diligenza curata dal Campori e dai suoi esimi collaboratori, tengo conto anche di questi leggerissimi dubbi, che facilmente si potranno in Modena risolvere.

Chiudo col ripetere quanto ebbi talvolta l'occasione di notare anche per l'addietro, ed è un desiderio che corrisponde alle ben note intenzion del Campori. È necessario che ai volumi delle lettere scritte dal Muratori, alcun altro ne segua con una scelta di lettere a lui indirizzate. La corrispondenza fra il Muratori, il cardinale Querini, e il cardinale Tamburini non risulta sufficientemente chiara dalla sola stampa delle lettere muratoriane. Alcuni aneddoti, senza i documenti stampati dal Soli Muratori, non avrebbero trovato spiegazione sufficiente. Il Campori ha già fatto sperare ch'egli avrebbe splendidamente coronato il suo magnifico edificio con una tale appendice. Mi permetto di rilevare l'importanza che essa acquisterà per chiunque voglia a fondo conoscere gli studi, le polemiche, il pensiero del Muratori. Così il Campori potrà ben dire di aver recato un servizio degno della maggior gratitudine, alla storia dell'erudizione nostra in uno dei suoi più fulgidi periodi.

CARLO CIPOLLA.

(1) Cfr. n. 4772.

Ferruccio Quintavalle, *La Conciliazione fra l' Italia e il Papato nelle lettere del padre Tosti e del sen. Gabrio Casati*, Milano, tip. L. F. Cogliati, 1907, in-16, pp. xvi-592.

Ferruccio Quintavalle, ben noto ai lettori di quest'*Archivio*, ha potuto avere " dalla signorile cortesia e dall'amore delle cose patrie " di un discendente del sen. Gabrio Casati, la comunicazione di una interessante corrispondenza tra il padre Luigi Tosti e l'ex podestà di Milano, corrispondenza che principia col dicembre 1862 e va a terminare alla vigilia della morte del Casati stesso. Da questa comunicazione e dal motivo principale, che predomina nella corrispondenza dei due illustri italiani, il Quintavalle ha tratto argomento per far precedere alla raccolta un " saggio su la questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870 "; saggio, che, considerato anche da solo, costituisce una preziosa sintesi di quel che fu il pensiero italiano nel risolvere la questione romana, pel quarto di secolo che va dalla seconda guerra di indipendenza fino all'acquisto della capitale.

Giustamente, noi crediamo, osserva l'A., come nè le opere di mole nè gli articoli di giornale possano dare una adeguata idea della psicologia collettiva di un popolo: l' opera di mole è parto di ingegni solitari, in cui l' impronta soggettiva individuale predomina; gli articoli di giornale " obbediscono a scatti improvvisi di passioni individuali "; l'opuscolo invece è il riflesso dei più, delle menti medie, per quanto eccellenti; di quelle menti, che in sè rispecchiano il colore dell'ambiente, e perciò ne sono il miglior indice, la miglior fonte. La raccolta di opuscoli fatta dal nostro A. non è completa; egli stesso ci avverte di essersi attenuto ai migliori, e pur tuttavia dal 1859 in avanti ne passa in rassegna parecchie centinaia e di molti dà un sunto chiaro e talvolta minuto. Ci è esposta la serie dei vagheggiatori di una " Confederazione Italiana " dal La Gueronnière, portavoce di Napoleone III, al D' Azeglio, al Lacordaire, al Tommaseo, che volevan, sempre mantenuto il potere temporale, comunque ristretto; a coloro infine, che ne predicavano la morte, sacerdoti, come A. Gavazzi, Ant. Salvoni, R. Volpi, P. Monzini; uomini di lettere o di politica, come il Guerrazzi.

Le annessioni delle Romagne, le elezioni del 1860, Aspromonte, la convenzione del settembre, le elezioni del 1865, la missione Vegezzi, la guerra del 1866, Mentana, il concilio vaticano, sono altrettanti semenzai di un nugolo di opuscoli, nei quali tutte le tendenze, tutte le dottrine, tutte le aspirazioni appaiono, insieme alle confutazioni, alle dispute, alle satire ed anche alle esagerazioni di chi viveva in mezzo all'entusiasmo di quei giorni, in cui il nostro paese si faceva e si riuniva nell'apparente caos,

come ne la spumeggiante
vendemmia il tino
ferve, e de' colli italici la bianca
uva e la nera calpestata e franta
sè disfacendo, il forte e redolente
vino matura.

Vi appaiono i satelliti della scuola neo-guelfa, della repubblicana unitaria, della repubblicana federale, della monarchica; i clericali puri, i temperati, e riesce assai interessante il vedere come le idee e le massime dei maestri e dei caposcuola venissero sminuzzate e dispensate a frammenti dai discepoli, dai pubblicisti, dai politicanti, dai pensatori e dagli apostoli improvvisati.

***

In mezzo alla turba di tanti piccoli scrittori, il Tosti e il Casati giganteggiano per l'autorità del loro nome e della loro posizione sociale.

I fatti e gli episodi principali, cui si riferiscono le lettere, sono: la soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici; la missione Vegezzi ed i tentativi per avvicinare Vittorio e Pio; il concilio vaticano.

Il primo fatto interessò assai il Tosti, che temette, non a torto, per Monte Cassino, e che degli aiuti del Casati seppe insistentemente valersi presso il Lamarmora, il Lanza, il Sella e soprattutto l'amministrazione del Fondo Culto, la quale, anche dopo l'esenzione e il privilegio per Monte Cassino, protrasse la pratica tanto a lungo, che i monaci di colà dovettero ricorrere perfino a Gladstone ed all'Inghilterra per poter vivere. Dalle lettere del Tosti e del Casati appare appunto come il mondo intellettuale di quei giorni si sia interessato di quella famosa badia, alla quale correvano come ad oasi, oltrecchè il Casati, ministri, senatori, uomini politici, e nella quale ingenuamente si congiurava dal Tosti di tradurre papa e re per stringere, sotto il manto di S. Benedetto, la conciliazione tanto sognata.

Preziosi assai sono poi i giudizi del Tosti e del Casati sull'Antonelli, sulla corte pontificia, sul concilio vaticano. Due menti, così profondamente devote alla religione, non dubitano di giudicare, con molta libertà, atti e pensieri politici del pontefice, anzi di giungere fino a chiamar follia la proclamazione del dogma dell'infallibilità papale, proclamazione che per l'Italia, secondo il Tosti, vale di più di una battaglia di Magenta!

Veramente tutte queste idee e pensieri, sia del Tosti, sia del Casati, erano noti già da altre opere e da una numerosa letteratura, sorta intorno ad essi, specialmente in occasione della loro morte. Ciò nulla di meno se il Quintavalle non ha potuto dare novità in fatto di elementi nel presentare agli Italiani quei due personaggi, ha certo contribuito a illuminarne ed illustrarne la fisionomia, offrendoci le fonti più genuine e dirette, che non facilmente tutti potevano avere o apprezzare. Di che gli va dato certo una meritata lode.

Ezio Riboldi.

Stabilimento Stefano Johnson, *Delle medaglie e placchette coniate dal 1884 al 1906*, Milano, Menotti Bassani & C. [1906], tavole sessantotto.

In occasione dell' Esposizione Internazionale dello scorso anno vennero in luce parecchie pubblicazioni; ma ben poche ebbero altro valore che quello industriale e, meno ancora nacquero con tali caratteri di solidità da poter rimanere come documento storico. Un volume, invece, che ha senza dubbio, questo valore, e sarà sempre una buona fonte per un ramo della storia dell'arte, è questo, che allestì il nostro consocio F. Johnson, riunendo una elegante e ricca copia di tavole (1), le quali riproducono alcune medaglie e placchette coniate nel suo ben noto stabilimento.

L' ultimo ventennio è uno dei più importanti non solo per lo sviluppo rigoglioso preso dalla lavorazione della medaglia nel nostro paese, ma anche per il significato che oggidì viene assumendo la medaglia stessa.

Per quanto riguarda la lavorazione, il J. ha pur curato di applicare nel suo stabilimento l'opera di quei perfetti congegni meccanici moderni, la cui introduzione presso gli stranieri valse loro tosto una maggior estensione e fioritura medaglistica. Però anche sotto tale rapporto può ormai quest'arte fine gareggiare da noi colla produzione d' oltralpe; il che, data la stretta intimità che nel caso nostro lega il valore industriale a quello artistico del prodotto, costituisce nel J. un merito non meno grande di quello d'aver mostrato affetto all'arte del bulino sin da quando per essa correano anni non lieti nel nostro paese.

Oggi, in vece, la medaglia e la placchetta si sono aperta la loro via sicuramente, e le vediamo con molta opportunità essere divenute la miglior forma d'espressione pel ricordo d'una varietà grande di avvenimenti, dai congressi scientifici, alle manifestazioni di arte, alle celebrazioni sportive, alle feste famigliari. Non sempre è, in tali casi, necessario il creare un'apposita composizione, è sempre per altro richiesta la convenienza e la varietà dell' espressione artistica, la qual deve commemorare l'uno o l'altro de' fatti or accennati. E qui possiamo con perfetta convinzione asserire che la scelta dei simboli è, quasi sempre, felicissima, parco ed opportuno l' uso dei motivi ornamentali, armonici col motivo essenziale quelli accessori, diligente, ove se ne abbia d'uopo, lo studio storico dei soggetti.

(1) Il volume è diviso in tre parti: la prima composta di tavole cinquanta, comprende medaglie d' argomento civile e militare; la seconda di undici, contrassegnate con numeri romani, si riferisce a soggetti religiosi: la terza di sette, distinte da lettere, è dedicata a lavori coniati per la Svizzera. Fra il primo ed il secondo gruppo sta una tavola, senza segnatura, che reca i modelli vincitori del concorso del 1902 per la monetazione.

A tanta opera hanno dato mano un bel gruppo d'artisti, come si rileva scorrendo le tavole del volume (1); e ci tornano all'occhio parecchi illustri nomi, ben noti a noi per altre vie e per altre glorie: il Bistolfi, il Rubino, il Calandra, il Secchi, il Pogliaghi, il Boninsegna: dei quali tutti non istà ne' limiti di quest'*Archivio* far particolare menzione, anche perchè non tutti hanno fatto speciale professione della medaglistica. Del Pogliaghi, invece, e del Boninsegna, di quest'arte, di proposito, cultori, ci gioverà far cenno, anche a porre in rilievo l'onore che fanno alla nostra regione, di cui son figli.

Del Pogliaghi è specialmente ammirevole la classica eleganza delle figure, nelle medaglie commemorative, sieno esse dal vero o simboliche (tavole 1, 6, 27, 40); la forte e sobria espressione dei motivi, direi, collettivi, come nella carica dei Lancieri Nizza, formante il rovescio della medaglia commemorativa del secondo secolo di vita di quel reggimento (tav. 29); la scelta e la convenienza dei motivi simbolici, quando si tratti di esprimere concetti ideali, che non debbano rivestir caratteri di sola occasionalità (tav. 20, 26). Ma dove l'insigne ideatore della bronzea porta del nostro duomo può dar briglia sciolta alla sua generosa fantasia, è dove s'abbiano ampî ed alti concetti da esprimere: la medaglia da lui disegnata e modellata pel IV centenario colombiano (tav. 3), è un capolavoro del genere ed un tipo rappresentativo del valore di Lodovico Pogliaghi come medaglista.

Sul diritto domina la tradizionale testa di Cristoforo Colombo, di classica fattura; attorno ad essa, come decorazione, due slanciate e vivissime figure femminili, l'Europa e l'America, si dànno la mano; completano la decorazione, nell'alto, un globo, che segna il tracciato del viaggio colombiano e, nel basso, il condor americano; il tutto sopra uno sfondo di foglie. Il rovescio, dove ancor più liberamente può muoversi l'artista, commenta e sviluppa il motivo, accennato sul diritto, dell'amicizia tra i due continenti e presenta i vantaggi che dal vecchio trasse il nuovo mondo: una tripudiante figura di donna, la civiltà, s'innalza sopra uno sfondo di sole, circondata da putti, che simboleggiano le arti utili e le arti belle, mentre ad essa intende, tra stupefatto e pavido, lo sguardo un gruppo di indigeni americani accovacciati sul basso della medaglia.

Nel momento attuale dalla medaglia si vuol molto potere pittorico ed efficacia descrittiva, e però all'artista si richiede forte equilibrio di imagini, perchè non cada in eccessi; di tale equilibrio va pur fatto vanto al Pogliaghi.

(1) Augurando prossima una seconda edizione dell'importante volume, lo vorrei reso di più facile ed utile maneggio, corredandolo d'un indice analitico, il quale dovrebbe presupporre la distribuzione delle illustrazioni secondo un criterio storico. Le note poi concernenti i lavori dovrebbero essere più complete e più brevi, nè stampate su carta velina.

Un'altra importante conseguenza della odierna evoluzione della medaglia, è la necessità che sempre più in essa si accordino diritto e rovescio; come in certo modo accade nei monumenti, quando alla figura storica, che viene in essi glorificata, si accompagnino, a commento, le sue gesta ne' bassorilievi del piedestallo.

Lo studio e il raggiungimento di tale scopo è ancor evidente in medaglie e placchette del Boninsegna, il quale coltivò l'arte sua, sin da' suoi inizi, con ardore e con metodo tali che, non appena uscito dalla scuola di Brera, fu con un premio inviato a Roma, in Francia e nel Belgio, a meglio compirsi ne' propri studi.

Non ci fermeremo sulla numerosa sua produzione di medaglie occasionali, in cui torni la figura di contemporanei illustri ben noti a noi (l'Inama, il Porro, il Ceriani; tav. 8, 9, 10), ove è esemplare la modellazione e unica la verità e vita del ritratto; o su qualche altra (quella del Bardelli, pel suo venticinquennio presidenziale; tav. 8), che è esempio d'incisione diretta a stile antico; per portare subito l'attenzione su quelle che pongono in evidenza il merito creativo dell'artista. Così nella medaglia coniata pel comune di Milano a premiare i cittadini benemeriti (tav. 16), il Boninsegna modellò nel diritto una forte testa di donna, che ben esprime Milano, arridente ai suoi figli egregi, e che riceve risalto e significato dagli emblemi delle sei nostre antiche porte, che la attorniano.

L'espressione delle teste e, in genere, il vigor vivo delle figure è nota caratteristica del Boninsegna, il quale ne presenta saggi lodevolissimi: nel capo di giovane, che fregia il diritto della medaglia commemorante il primo decennio di vita del Touring Club Italiano; nell'atletico campione (tav. 48) che abbatte il morbo, simboleggiato in un potente aggrovigliamento di serpi, composto a glorificare l'opera di tre insigni medici; nelle famose teste di Leonardo e di Colombo, (tav. 50), unite sul diritto della placchetta pel X Congresso Internazionale di Navigazione; questi come primo navigatore del mare, quello come sagace conoscitore della forza d'acqua.

Questa speciale abilità di modellar teste, dando loro una completa significazione reale e ideale, coopera, credo, alla buona riuscita del Boninsegna ne' concorsi per la monetazione italiana (1). Nell'ultimo di essi, in vero, egli, che già nel 1902 aveva ottenuto un primo premio pe' suoi modelli, vide scelto il proprio disegno per le monete d'oro, e accoppiato il suo nome a quelli gloriosi del Trentacoste, del Bistolfi, del Calandra, ideatori d'altri disegni aggiudicati per le altre monete, di rame, di argento, di nichelio. Onde se le zecche ufficiali vorranno accuratamente compiere il dover loro, avremo, nei nuovi nummi, quanto può desiderare l'Italia, memore delle sue glorie vetuste, e saranno degnamente soddisfatti gli sforzi, le cure, l'affetto che il Johnson prestò alla riuscita dell'importante lavoro.

(1) Vedi n. 1.

Ma anche il Boninsegna ha in questo catalogo una medaglia tipica, rappresentativa, quella coniata per la spedizione polare di Luigi di Savoia (tav. 32). Il diritto porta l'effigie del principe, d'una inappuntabile plastica e d'una straordinaria verisimiglianza in tutti i suoi particolari, dalla tenace espressione del mento alla melanconica velatura dell' occhio. Il rovescio esprime, a meraviglia, con sobrietà ed efficacia, l' impresa ducale: un giovane ben piantato, in un forte rigoglio di muscoli, l'arresta colla sua imbarcazione, trattenendola con un gesto d' impero, al cospetto della meta raggiunta; la testa intelligente e luminosa rappresenta la forza del pensiero che diresse le forze del corpo. Tale medaglia si può anche considerare come esempio di quanto si possa oggi ottenere e fare coll'arte del bulino.

Al merito scultorio del Boninsegna, a quello di disegnatore del Pogliaghi, si può porre convenientemente accanto quello d'incisore del Cappuccio; non solo perchè per la più gran parte i prodotti artistici del Johnson portano i segni dell'opera di lui, ma anche perchè fu egli il felice interprete appunto delle composizioni dell'uno e dell'altro artista. Oggi il pantografo ha di molto ridotta la necessità dell'opera dell'incisore, che si è limitata al ritocco; pur è da avvertire che l'intelligenza del lavoro ben si rileva anche in una parte secondaria, e ognuno sa che ad onta della macchina perfetta, le incisioni presentate in questo catalogo avrebbero meno pregio senza il ritocco del Cappuccio. Se non chè prima del pantografo, e si hanno scelti esempi nel volume (vedi tav. 1, 25), si potè spiegare in tutta la sua novità e felicità la valentia dell' incisore milanese, perchè egli il primo seppe discovrire i segreti intimi della sua arte, e con occhio acuto, mano esperta, maestria unica, potè dare la più limpida e precisa interpretazione dei modelli al suo bulino affidati. Così la medaglia s'avviò ad essere il piccolo capolavoro, che ricorda alla mente, soddisfa l'occhio e forma una ricca fonte di godimento estetico.

Qui facciam punto (1); soddisfatti d' aver l' occasione opportuna di congratularci col nostro egregio consocio per l'attaccamento da lui dimostrato alla medaglistica ed alla numismatica, onde per esse abbia di nuovo vanto la città nostra, che presto rifulse di gloria anche in tali arti, sin dal cinquecento, coll' incisore e medaglista Jacopo da Trezzo.

BERNARDO SANVISENTI.

(1) Del volume apparve una notizia nella *Rivista italiana di numismatica*, III, 1906, p. 458. Ma il *Bollettino di numismatica e di arte della medaglia*, che pur non sovrabbonda di materia, mi pare avrebbe potuto occuparsene di proposito.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(giugno-dicembre 1907)

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

***ABBA** (Giuseppe Cesare). Cose garibaldine. Torino, Società editrice Nazionale, 1007, in-16, pp. 319.

1. A. Gavinana (1865). 2. Antonio Riboli e i suoi duelli. 3. A. Caprera (1865). 4. Dai Francescani di San Vito (1866). 5. Il settimo reggimento dei volontari e l'artiglieria del maggior Dogliotti. 6. Nei Campi del Trentino. 7. A Dasindo. 8. Il ritorno amaro (1.° agosto 1866). 9. Federigo Tessera. 10. Luigi Cantoni. 11. Alberto Leardi. 12. Il maggiore Stefano Siccoli. 13. I Trentini dei Mille. 14. Giorgio Manin. 15. Agostino Lombardi. 16. In val di Ledro. 17. Sul Garda (reminiscenze del 1866). 18. Francesco Montanari da Mirandola. 19. Pier Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore. 20. Un francese a Solferino. 21. I funerali di Giuseppe Mazzini.

ABENIACAR (Iole). Manzoni e Goethe. Torino, G. B. Paravia & C., 1907, in-8, p. 38.

ACERRA (prof. Arturo). Influenza di A. Manzoni sopra V. Hugo nelle dottrine drammatiche. Napoli, tip. L. Pierro, 1907, in-8, p. 97.

AGNELLI (Giovanni). La chiesa dell'Incoronata a Lodi. Con tavole, dettagli ed ill. — *Arte italiana decorativa*, a. XVI, 1907, fasc. III. e IV.

ALBERTAZZI (A.). Un precursore del Lumbroso: Girolamo Cardano. — *Natura ed Arte*, XVI, 1.

— La fine d'un filosofo. — *Natura ed Arte*, 1.° maggio 1907.

Sul suicidio di Francesco Lomonaco a Pavia (1810).

Album Terentianum picturas continens ex imagine phototypa Lugdunensi Terentii codd. Ambrosiani H. 75 et Parisini 7899 sumptas et lithographice expressas. Praefatus et picturas latine interpretatus est Jac. van Wageningen. Groningen, P. Noordhoff, 1907, fol. pp. LXXXVIII.

ALZANO. — Armadi nella sagrestia e pulpito della chiesa maggiore di Alzano Maggiore: lavori dei fratelli Fantini. Fine del secolo XVII e principio del XVIII (tavola in eliotipia). — *Arte italiana decorativa*, a. XVI, 1907, fasc. IV.

AMBERT (général). Cinq épées (Bessières; Radetzky; de Gonneville; Dagobert et Dugommier-Lee). Tours, Mame, 1907, in-8 fig., pp. 239.

ANDOLFI (OTELLO). Il poema del cristianesimo (M. J. Vidae Christiados libri VI); studio critico. Roma, tip. Operaia Romana cooperativa, 1907, in-16, pp. 63.

***ANGELINI** (LUIGI). Due chiese del quattrocento, S. Agostino e S. Nicolò ai Celestini in Bergamo (con 5 inc.). — *Rassegna d'Arte*, giugno 1907.

ANNAT (J.). Pierre Lombard et ses sources patristiques. — *Bulletin de littérature ecclésiastique, publié par l'Institut Catholique de Toulouse*, 1906, a pp. 84-95.

ARBOIS DE JUBAINVILLE (H. d') & **HAVET** (J.). Les institutions et le droit spéciaux aux Italo-Celtes. — *Revue Celtique*, aprile 1907.

***Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi.** Anno XXVI, in-8. Lodi, Quirico & Camagni, 1907.

Fasc. II. V Centenario di Maffeo Vegio. — AGNELLI (G.). Ospedale di S. Bassiano di Boffalora. — Vertenze pel possesso della piazza maggiore di Lodi. — AGNELLI (G.). Per la storia di alcuni quadri di valenti autori (testamento del conte Paolo Attendolo Bolognini, 1677, a favore del Monte di Pietà di S. Angelo Lodigiano). — Un Lodigiano giudice dei dazii a Verona (1402). — Fanfulla a Novara. — I Tresseni di Lodi a Vercelli. — Feudatari del Lodigiano nel 1551. — Bibliografia garibaldina.

Fasc. III. AGNELLI (G.). L'irrigazione nel Lodigiano: cenni storici. — Lo STESSO. Monastero di S. Pietro di Lodi vecchio. — SANT'AMBROGIO (D.). Notizie intorno al XXVII vescovo di Lodi Opizzone. — MORANDO (L.). *Necrologio:* P. Cesare Tondini de' Quarenghi (1839-1907).

Armatura detta di Carlo V arte milanese del secolo XVI. — Armatura nel busto di Francesco II Gonzaga all'Accademia di Mantova (tavole in eliotipia). — *Arte italiana decorativa*, a. XXI, 1907, fasc. IV.

ARNAULDET (P.). Le mariage de Louis de France et de Valentine Visconti. Documents inédits. Nogent-le-Rotrou, impr. Duupeley-Gouverneur, 1907, in-8, pp. 28.

ARNÒ (C.). La prima parola di resistenza all'Austria pronunziata in Piemonte nel 1846 con la Società per l'esportazione dei vini indigeni. — *Rivista d'Italia*, novembre 1907.

ARRIGONI (Rosa). Eloquenza sacra italiana del sec. XVII. Osservazioni critiche, in-8. Roma, Desclée, Lefebvre, 1906.

Passano in rassegna nel libro dell'A., i più famosi oratori del seicento, fra i quali il padre Orchi di Como, le di cui prediche sono, a detta del Nencioni, il vero *colmo* del barocchismo letterario, e disgradano lo stesso Achillini.

ARULLANI (A. V.). Lo sproposito di Gian Carlo Passeroni. — *Fanfulla della Domenica*, XXIX, 32.

Ascoli. — Vedi *D'Ovidio*, *Guarnerio*, *Monaci*, *Pasdêra*, *Salvioni*.

Atti della Scuola superiore d'arte applicata all'industria annessa al Museo Artistico municipale di Milano. Anni XXXII-XXIV (1904-1906). Milano, Tecnografica, 1907, in-8, pp. 62.

*Atti del primo congresso per la storia del risorgimento italiano, tenutosi in Milano nel novembre 1906: resoconto stenografico. Milano, tip. fratelli Lanzani, 1907, in-8, pp. 189.

Atti del settimo congresso dei superstiti delle patrie battaglie, 1848-1870, tenuto in Milano, 18-21 settembre 1906. Sesto S. Giovanni, tip. Doni & Trasi, 1907, in-8, pp. 147.

***AVENA** (prof. Antonio). Guglielmo da Pastrengo e gli inizi dell'Umanesimo in Verona. — *Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona*, 1907.

BALDISSERI (L.). Giulio II in Romagna (settembre 1510-26 giugno 1511). — *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, luglio-agosto 1907.

BASERGA (dott. Giovanni). Curiosità comasche. — *La vita del popolo* di Como, 1907, aprile-settembre.

N. 15. Un ricevimento solenne di Barbarossa nel Duomo. — *N. 17*. Il primo giornale stampato a Como (1797). — *N. 19*. Scene repubblicane sul lago (1796-1799). — *N. 21*. Un antico mercato scomparso. — *N. 24*. Barche cannoniere sul lago di Como (1796-1799). — *N. 26* e *N. 29*. La peste del 1400 in Como. — *N. 31*. Scoperte d'antichità in Borgo Vico. — *N. 35*. Sant'Abbondio e le costumanze cittadine. — *N. 38*. Topografia di Como Romana.

BASSI (dott. Ercole). La Valtellina: guida turistica illustrata. Sondrio, Società tipografica Valtellinese, già Quadrio, 1907-1908, in-16 fig., pp. 262, con tavola.

BELLI (Nino). Fra Dolcino. Biella, tip. Sociale, di Magliola & C. 1907, in-16 fig., pp. 34, con ritratto.

BELLI (Nino) & **UBERTINI** (Giuseppe). Fra Dolcino, nel sesto centenario del martirio. Biella, tip. Sociale, di Magliola & C., 1907, in-8 fig., pp. 77.

BELLIO (V.). Per un dizionario geografico dell'Italia nel Medio Evo. Venezia, tip. Ferrari, 1907 (VI Congresso geografico italiano).

Cfr. anche Ricchieri (G.). Per la geonomastica italiana e per la trascrizione dei nomi geografici. Venezia, tip. Ferrari, 1907. — Cfr. *Bollettino storico pavese*, fasc. II, 1907, p. 243.

BELTRAMI (arch. Luca). La Certosa di Pavia. Seconda edizione, Milano, Hoepli, 1907, in-16 fig., pp. 175, con 12 tavole.

BENASSI (Umberto). Parma sotto il governo di Clemente VII (Storia di Parma, vol. V, 1523-1534). Parma, Adorni-Ugolotti & C., 1906, in-4, pp. 401.

* **BERGAMASCHI** (sac. Domenico). L'inquisizione e gli eretici a Cremona. — *Scuola Cattolica*, novembre 1907 e prec.

BERNARDI (Mario). Del fine morale dei « Promessi Sposi ». Faenza, tip. G. Montanari, 1907, in-8, pp. 30.

* **BIHL** (P. Michael O. F. M.). Ein Minorit Verfasser des Gedichtes « de laude civitatis Laudae ». — *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, vol. XXXII, fasc. III (1907).

È l'opera di un francescano di Lodi, non identificabile.

BLANCUS. L'oratorio di S. Giuseppe in Varese. — *La Prealpina illustrata*, 31 luglio 1906.

BOIARDO (Mat. Maria). Orlando Innamorato, riscontrato sul codice Trivulziano e su le prime stampe da *Francesco Foffano*. Vol. II e III, in-8, Bologna, Romagnoli-Dell'Acqua, 1907.

Bollettino della Civica biblioteca di Bergamo. Anno I, n. 1 (luglio-settembre 1907). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1907. in-8 fig., pp. 42, 10, con tavola.

* **Bollettino storico per la provincia di Novara**. Anno I, 1907. Novara, tipografia G. Cantone.

Fasc. III. Cipolla (C.). Aneddoto Novarese [riguarda la nomina, fatta da Clemente VI, di un canonico presso la chiesa di Novara, nella persona di Biagio de Solerio, 28 agosto 1346]. — Cavigioli (G.). Il comma giovanneo in alcuni codici novaresi. Nota di critica testuale biblica. — Pellini (S.). Nuovo contributo alla biografia di Pietro Custodi. — Morandi (G. B.). Un miniatore novarese del 1400 a Genova. [Bartolomeo Durio-*Lupoti* di Grignasco]. — La Rassegna bibliografica del « Bollettino » — *Il Notiziario.*

Fasc. IV. Pellini (S.). Tre iscrizioni su Stefano Grosso. — Lo stesso. Un decurione novarese [Giulio Luigi Prina, fratello del ministro Prina]. — Morandi (G. B.). I Fieschi a Crevacuore ed a Roasio. — Pezza (F.). Su e giù per le antiche pievi novaresi della Lomellina [*Cont.* La Pieve di Cassolo. — La Pieve Mortarese di S. Albino]. — Morandi (G. B.). La Rassegna bibliografica del « Bollettino » (Viglio, L'introduzione della stampa a Novara, 1907).

Fasc. V. Pezza (F.). Su e giù per le antiche pievi novaresi della Lomellina *(cont.)*. — Pellini (S.). Un' agitazione Novarese contro il dazio nel 1801. — P. (S.). Un lascia-passare del 1800. — Pellini (S.). Una recente pubblicazione [quella del dott. Luigi Ratti, *Poste e Corrieri. Locomozione e Trasporti nella raccolta del dott. Luigi Ratti di Milano*]. — Morandi (G. B.). Come morì padre Guido Ferrari (1791).

***Bollettino della Società Pavese di storia patria.** Anno VII, in-8 gr. Pavia, tip. succ. Fusi, 1907.

Fasc. II, Romano (G.). Di un supposto palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d' Oro. (Contributo allo studio della topografia pavese dell' alto Medio Evo). — Ciapessoni (P.). Nuovi documenti sulla zecca pavese. (Contributo alla storia del diritto monetario italiano). — Chiri (M.). Il breve della mercanzia dei mercanti di Pavia [*cont. e fine*]. — Natali (G.). Francesco Lomonaco a Pavia. — N. G. Le più antiche pitture di Pavia. — *Recensioni: O. v. Pillement,* Ostgoten; *C. Pascal,* Poesia latina medievale. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti:* Franchi (G.). Gli ostaggi Pavesi ad Antibo (1796); N. Un affresco del 400 nella torre maggiore di città; R. (G.). Una grida per l'apertura della Università di Pavia nel cinquecento (1547); R. Documenti pavesi nel registro papale di Benedetto XI (1304). — *Notizie varie.* — *Necrologio:* Urbano Pavesi (con ritr.). — *Elenco dei Soci.* — *Periodici in cambio.* — *Recenti pubblicazioni.*

Fasc. III. Romano (E.). Lettere e biglietti autografi di Giuseppe Garibaldi a cittadini pavesi. — Natali (G.). Gli affreschi dell'Oratorio del Collegio Castiglioni a Pavia. — *Recensione:* [di Luigi Rossi, Lega tra il duca di Milano, i Fiorentini e Carlo VII re di Francia, in quest'*Archivio,* XXXIII, fasc. X]. — *Bollettino bibliografico.* — *Notizie ed appunti:* Impressioni e reminiscenze di una gita a Caprera di A. Griziotti. — Il II Congresso storico del Risorgimento italiano. — *Notizie varie.* — *Necrologio:* Pietro Pavesi.

***Bollettino storico della Svizzera italiana.** Anno XXIX, 1907. Bellinzona, tip. Colombi, in-8 gr.

NN. 1-5. Baserga (G.). Una cronaca inedita dell'Ospizio sul Gottardo (*cont. e fine*). — Novati (F.). Un antico giacobino parroco in Val Blenio (Alessandro Brunetti) [fratello di Ugo Brunetti, l'amico del Foscolo]. — Wymann (E.). Elogi di lanfogti Urani. — Giussani (A.). Due nuove iscrizioni del Cantone Ticino [preromana a Maroggia e romana a Rovio]. — Motta (E.). Chi ha dipinto il « Giudizio Universale » nella chiesa di Ca-

rona? [Giov. Domenico Pezzi di Puria in Valsolda, 1584]. — I podestà di Bellinzona sotto i Visconti. — Ancora della battaglia di Arbedo (1422). — Documenti inediti per il conte Werner di Homberg ed altri condottieri in Lombardia [1319-1350]. — Torriani (E.). Catalogo dei documenti per la istoria della prefettura di Mendrisio tratti dall'Archivio Torriani in Mendrisio [*cont.* Anni 1562-1568]. — *Varietà:* Un Bellinzonese amico di Leonardo da Vinci?... [Jacomo da Bellinzona, maestro da legname]; Taddeo d'Imola [ricercato nel 1477 sul territorio luganese]; Per i signori di Ornavasso; Bibliografia di Guglielmo Tell; Relazioni tra Uri e il Ticino; Un poeta vernacolo piemontese originario svizzero?... — *Cronaca.* — *Bollettino bibliografico.*

NN. 6-9. Di Talleyrand in Svizzera e di Souwarow nel Ticino, secondo recenti pubblicazioni. — Baserga (G.). I decimani di Como ed i loro possedimenti nel Cantone Ticino (1275). — Emigrati francesi in Lugano (1794). — Ancora elogi di landfogti Urani. — Gli artisti ticinesi alla mostra « Gli italiani all'estero » (Esposizione di Milano 1906). — *Varietà:* Per la genealogia dei Raspini (di Ameno, lago d'Orta); Il testamento di un mastro muratore di Bedigliora (1528). — Un ingegnere luganese a Nizza (1600); A ricordo di Antonio Olgiati e di Stefano Franscini; Un lattoniere milanese a Bremgarten (1682); Una famiglia di Zug (Benzi) nobilitata in Piemonte (1687); Un ricamatore del Sottoceneri? (1792); La Censura in Piemonte e la Svizzera. — *Cronaca.* — *Bollettino bibliografico.*

***Bollettino Ufficiale del primo Congresso storico del Risorgimento italiano** (Milano, novembre 1906), n. 9. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati (1907).

Odazio (E. E.). Emanuele Odazio a Milano e a Venezia nel 1848-49. — Bragato (G.). Il Diario Caimo. — Gallavresi (G.). Notizie sommarie intorno all'Archivio Jacini (*cont.*). — *Parte ufficiale:* Il nostro Congresso; L'opera del Comitato Veneto; La Società di Storia del Risorgimento. — *Libri pervenuti in dono.* — *Indice generale.*

BONACINA (sac. Car.). Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi: memorie storiche, 1802-1866. Parte I. Milano, tip. S. Giuseppe, 1906, in-8, pp. 320.

BONARDI (Carlo). Enrico Heine nella letteratura italiana avanti la « rivelazione » di T. Massarani [1857]. Livorno, Giusti, 1907 [cfr. *Giornale Storico*, fascicolo 150, pp. 452 sg.].

***BONELLI** (Giuseppe). Il sepolcro del cardinale R. Polo. — *Rassegna d'Arte*, settembre 1907.

Lettera, nella quale Domenico Lampsonio, celebre artista e poeta fiammingo, dà notizia a mons. Stella a Brescia della sepoltura del Polo nella chiesa di Cantuaria. Tale lettera si conserva nell'archivio privato Silvestri a Calcio.

BORDEAUX (P.). Un trésor de monnaies carolingiennes au musée de Coire. — *Revue belge de numismatique*, 1907, fasc. I.

Sopra il tesoro di monete carolingie rinvenute nel 1904 a Ilanz, nei Grigioni, tesoro composto di 108 monete, di cui 65 in oro e 53 in argento. Le tre più antiche rimontano ai re longobardi Liutprando e Cuniberto, portano un San Michele somigliante alla Vittoria alata di profilo delle monete bisantine; 29 terzi di soldo sono delle zecche di Milano, di Pavia, di Treviso, di Vicenza e di Vercelli, questi ultimi tre inediti. Altri hanno SIBRIO o SEBRIOL, e il signor Jecklin crede che si tratti di Castel Seprio. D'altra parte Engel e Serrure avevano proposto Sutri, appoggiandosi sull'autorità del Brambilla. — Vedi *Jecklin*.

BOUCHAUD (PIERRE DE). Goethe et le Tasse, in-8. Paris, Lemerre, 1907.

BOULTING (W.). Tasso and his times, in-8 ill. New-York, Putnam's Sons, 1907.

BRENTARI (OTTONE). Garibaldi a Milano: conferenza. Milano, Circolo trentino (G. Agnelli), 1907, in-16, pp, 48.

Brescia e Venezia, ossia Luigi Gambara e Maria da Brescia nelle carceri del ponte dei Sospiri in Venezia: dramma storico in quattro atti. Milano, Carlo Barbini, 1907, in-16, pp. 64.

BRIANZI (N.). Il palazzo Vertemate in Piuro. Con 18 inc. Milano, Tecnografica, 1907.

BRIQUET (M.). Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition, vers 1282, jusqu'en 1600. Avec 39 figures dans le texte et 16,112 fac-similés de filigranes. Paris, Picard & Amsterdam, Feikema, 1907, 4 vol. in-4 gr., pp. 836.

All'importanza dell'opera del Briquet già accennò il nostro *Archivio*, a. XXXI, 1904, vol. II, p. 490.

BRUZZESI (col. GIACINTO). O Roma o morte. Dal Volturno ad Aspromonte: memorie raccolte e ordinate da *Giunio Bruzzesi* (Diario di campo: documenti diplomatici e dello Stato maggiore; relazioni, ordini del giorno, ecc.). Milano, A. De Mohr & C., 1907, in-16, pp. XXX-348, con fac-simile e 27 tavole.

BULLE (C.). Storia del secondo impero e del regno d'Italia, in-8 fig. Milano, Società editrice libraria, 1906.

***BULLINGERS** Korrespondenz mit den Graubündern. 3 Teil: Oktober 1566 bis Juni 1575. Herausgegeben von *T. Schiess*. Basel, Geering, 1906, in-8 gr., pp. CXX-641 (*Quellen zur Schweizer Geschichte*, vol. 25).

Terzo ed ultimo volume dell'importante e copioso carteggio del Bullinger, il successore di Zwingli in Zurigo (1504-1575) coi predicanti e ri-

formati nei Grigioni. In questo volume (dei due precedenti l'*Archivio* già ha fatto cenno) sonvi altre lettere dei rifugiati italiani in Valtellina, quali Gerolamo Zanchi, Francesco Bonetti di Bergamo, Scipione Lentulo di Napoli, Filippo di Vertemate, Bartolomeo Silvio e il conte Ulisse Martinengo. Assai utile a p. 441 sgg. il riassunto della storia della riforma nei Grigioni e quindi anche nella loro suddita Valtellina e nella Mesolcina: in quest'ultima figurano il Beccaria, milanese, ed il Viscardi di Trontano (Ossola), gia noti per la parte cospicua presa alla riforma evangelica in Locarno (1555).

***BULLO** (Carlo). L'ing. Antonio Contin e il porto di Venezia. Commemorazione. — *Ateneo Veneto*, maggio-giugno 1907.

Precedono delle notizie sommarie sulla famiglia dei Contin, originari da Lugano e in parte dai conti già di Castelseprio.

BURATTI-SGARBI (Annita). I « Promessi Sposi » come romanzo sociale: studio desunto dalle lezioni del prof. Angelo De Gubernatis, tenute nella R. Università di Roma. Roma, tip. Nazionale di G. Bertero & C., 1907, in-8, p. 26.

***BUSTICO** (G.), Saggio di una bibliografia di libretti musicali di Felice Romani. — *Rivista musicale italiana*, XIV, 1907, fasc. II.

— Per la biografia di Francesco Apostoli. — *Rivista Ligure*, XXIX, 3 (1907).

— Beghe letterarie alla fine del seicento: Butturini e Pepoli. — *Fanfulla della Domenica*, XXIX, 1907, n. 20.

*— L'esilio di Giuseppe Revere, in-8. Salò, Devoti, 1907 (nozze Bottero-Revere).

*— Un poeta bresciano imitatore del Parini (Durante Duranti). — *Letture Venete* di Vittorio, nn. 23-24, 1907.

C. Il bosco di Codogno. — *Il Convegno* di Codogno, ottobre 1907.

Vicende storiche del bosco di Codogno venduto per 100.000 lire imperiali al conte Carlo Orazio della Somaglia (1684).

— Una lacuna storica. Cooperatori codognesi alla fuga di Orsini. — *Il Convegno* di Codogno, settembre 1907.

***CAGNOLA** (Guido). Il « Vivarini » di Viadana. — *Rassegna d'Arte*, settembre 1907.

CAJAFA (Antonietta). La Signora di Monza nella storia e nell'arte. — *Italia Moderna* di Roma, V, 3-4, 1907 [cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 148, p. 220 sgg.].

CALENDINI (P.). Henri IV et le cardinal Visconti. — *Annales Fléchoises et la vallée du Loir*, maggio-giugno 1907.

***CALLIGARIS** (Giuseppe). Notizia di alcuni studi recenti che si riferiscono alle opere di Paolo Diacono. — *Memorie storiche Forogiuliesi*, a. III, 1907, fascicoli I-II.

CANEVAZZI (G.). Ricordanze di Luigi Generali. — *Archivio Emiliano del Risorgimento Nazionale*, I, fasc. II, Modena, 1907.

Interessante quest'articolo per la luce che sparge sulla figura un po' enigmatica di Enrico Mislei, il noto cospiratore modenese, figlio a Luigi Maria, prof. di zoojatria nell'Università di Pavia, 1817-18 (cfr. *Bollettino storico pavese*, fasc. III, 1907, p. 350).

CANTONI (dott. ROCCO). Divagazioni sul dialetto pavese: il *Giarlaett*. Pavia, tip. succs. Bizzoni, 1907, in-8, pp. 19.

CANTÙ (C.). Margherita Pusterla: dramma tratto dal racconto storico di *Cesare Cantù*. Milano, C. Barbini, 1906, in-16, pp. 80.

CAPRETTI (cav. FLAVIANO). Camilla Fenaroli ed i Conti Porcellaga di Roncadelle. Divagazioni storiche sul secolo XVII. Parte I. Brescia, Pavoni, 1907, in-4, pp. 83.

CAROTTI (GIULIO). Notizie di Lombardia. — *L'Arte*, a. X, 1907, fasc. I.

Affreschi del Luini regalati da S. M. il Re a Brera. — Affresco di Rivanazzano. — Pala della cappella del Rosario nella chiesa delle Grazie in Milano.

CARRERI (F. C.). Dell'arme e del casato di Sordello da Goito. — *Rivista Araldica*, V, 8.

***CARRERI** (E.). Dominio imperiale in Verona durante la lega di Cambray (1509-1517). Verona, G. Franchini, 1907.

Carte (Le) dello Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313, a cura di *F. Gabotto e U. Fisso*. Vol. I. Torino, tip. P. Celanza & C., 1907, in-8, pp. VIIJ-359. [Bibl. soc. stor. subalpina, XL].

CASACCA (NAZZARENO). Il Codice diplomatico degli Agostiniani di Pavia: risposta ad un critico del II volume. Roma, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati & C., 1907, in-8, pp. 41.

* **CASTELLANI** (GIUSEPPE). Girolamo Soncino. — *Le Marche*, a. VI, 1907, vol. I, fasc. V-VI.

Riprodotto in *La Bibliofilia*, 9, 1907.

Catalogo dei libri della Biblioteca di S. Satiro, in-8. Milano, tip. Artigianelli, s. a. (1906).

Catalogo generale dei libri posseduti dalla Società di lettura in Brescia al gennaio 1905, con appendice al 31 dicembre 1907. Brescia, tip. *La Provincia*, 1905-1907, in-8, pp. 44, 6.

***CAVAGNA SANGIULIANI** (conte Antonio). Statuti italiani riuniti ed indicati dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani. Volume secondo (D-M) con appendice e con cinque tavole. Pavia, tip. succ. fratelli Fusi, 1907, in-8 gr., pp. 317.

Ne riparleremo in altro fascicolo.

***CELIER** (L.). Alexandre V et la réforme de l'Eglise. — *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, a. 1907, fasc. I-II.

Centenario (Nel primo) della canonizzazione di S. Angela Merici: memorie, 1807-1907. Milano, tip. S. Giuseppe, 1907, in-8, pp. 66, con tavola.

CERIOLI (E.). Di un antico benefattore dell' Ospedale piacentino. — *Bollettino storico piacentino*, marzo-aprile 1907.

Il benefattore è un Giovanni Cerioli ed il suo testamento dell'a. 1582. L'A. suppone che costui appartenesse alla famiglia dei Cerioli, notai di Crema, espulsi dal Benzoni nel 1422 e poi un'altra volta nel 1460.

CERMENATI (Mario). Intorno al « Nappello » di Leonardo da Vinci. Contribuzioni agli studi vinciani ed alla storia della botanica. I. Leonardo e il napello della Valsassina. Roma, Voghera, 1907, in-8 gr., pp. 55.

***CESARINI SFORZA** (L.). Italiani non Trentini nel Trentino. — *Archivio Trentino*, a. XXII, 1907, fasc. II.

Molti i nomi di Milanesi, Comaschi, Bresciani, Bergamaschi, Mantovani, Valtellinesi e Cremaschi registrati in quest' interessante elenco che prova le relazioni sempre vivissime del Trentino con le vicine regioni italiane (1314-1596).

CESSI (Rob.) e **CESTARO** (Benvenuto). Spigolature barzizziane. Padova, tip. Gallina, 1907, in-8, pp. 26, con tavola (nozze Fumagalli-Guttmann).

Breve studio sulla famiglia di Gasparino Barzizza, da Bergamo, sul suo insegnamento pubblico in Padova e sull' opera sua letteraria.

CHIARA (prevosto A. M.). I manoscritti del B. Bernardino Caimi nella Biblioteca Civica di Como. — *L'Azione* di Novara, nn. 160 e 163, 1907.

CHIARINI (G.). La figlia di Ugo Foscolo e gli ultimi anni del poeta a Londra. — *Nuova Antologia*, n. 854.

***CIAN** (Vittorio). Il « latin sangue gentile » e « il furor di lassù » prima del Petrarca. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. III, fasc. I-II, 1907.

Si ripubblica, ritoccato ed accresciuto, questo articolo che vide la luce nella *Lettura* di Milano del luglio 1905. Interessa le invettive tedesche contro le due leghe lombarde.

***CIAN** (Vittorio). Documenti foscoliani. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 148-149, 1907, pp. 251-255.

— Giambattista Bazzoni. — *Fanfulla della Domenica*, XXIX, 26.

A proposito del volume di L. Fassò.

***CIANI** (Giorgio). Monete inedite o corrette: II. Bozzolo, Castiglione delle Stiviere, Guastalla. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1907.

CINQUINI (A.). Spigolature da codici manoscritti del secolo XV. Il Codice Vaticano-Urbinate Latino N. 93. Appendice alla Tavola. — *Classici e Neo-Latini* di Aosta, n. 4, 1907.

Riproduzione di carmi del Ferrabò per Battista Sforza e di Bonino Mombrizio al Decembrio.

CINQUINI (A.) & **VALENTINI** (R.). Poesie latine inedite di A. Beccadelli detto il Panormita, in-8. Aosta, tip. Allasia, 1907.

Per Ippolita Maria Sforza, duchessa di Calabria e Lucia da Fogliano, madre del duca di Milano, Francesco Sforza, e per la morte di Nicolò Picinino. In appendice si riproducono alcuni *excerpta* delle due *Congratulationes* che Maffeo Vegio compose per le vittorie di Lucca e della Valtellina del Picinino, conservate in un codice di Lodi.

Codice (Il) d'Asti, detto *de Malabayla*, tradotto in lingua italiana a cura di *Vincenzo Ratti*. Asti, tip. G. Brignolo, 1903-1907, in-16, 4 voll. (pp. LXJ-1889).

Codogno. — Nel centenario dell'eroe. Memorie terriere di Garibaldi. Con ill. — *Il Convegno* di Codogno, giugno 1907.

Garibaldi a Codogno e a San Fiorano (nella villa Pallavicino-Trivulzio) 1862 e 1867. — Suoi testamenti datati da San Fiorano, 1867-1868. — Codogno a Garibaldi.

COEN (C.). Per l'apertura del Sempione. — *Rivista Marittima*, XXXIX, 4, 5, 1906.

Tra l'altro accenna alle trattative del 1857 [vedi *Doblhoff*].

COMANDINI (Alfredo). L'Italia nei Cento Anni del secolo XIV, giorno per giorno illustrata. Dispense 51-54, in-16 ill. Milano, Antonio Vallardi, 1907.

Colla 52.ª dispensa è completo il secondo volume che va dal 1826 a tutto il 1849. Le 53.ª e 54.ª trattano degli avvenimenti dal gennaio 1850 al maggio 1851. Sempre interessante il testo, largamente consacrato ai fatti di Lombardia, con copioso corredo di illustrazioni originali d'ogni genere, come carte topografiche, ritratti, medaglie, monete, vedute e fac-simili di autografi e documenti ufficiali.

*Contile. — Nel IV centenario di Luca Contile: numero unico stampato a cura e spese del Comitato delle feste all'insigne letterato e poeta (14 settembre 1907). Cetona (Sarteano, tip. Cerere), 1907, in-4 fig., pp. 24.

— Vedi *Fabietti*.

COOK (A. S.). Tasso's « La Fenice ». — *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, CXVIII, 3-4.

***CORNELIO** (A. M.). Il conte Stefano Stampa. Con ritratto. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati*, vol. XIII, fasc. I, 1907.

COTTRAU (Giulio). La lega lombarda: melodramma tragico in tre atti e sei quadri. Roma, tip. Forense, 1907, in-8, pp. 23.

Cremona. — Inginocchiatoio ora nel Museo Civico di Cremona e schizzi d'inginocchiatoi da disegni originali del seicento. — *Arte italiana decorativa*, a. XVI, n. 1, 1907 [Dettagli, senza testo].

CRESPI (prof. Achille). Vita di Gian Domenico Romagnosi, con un elenco delle opere per la prima volta disposto in ordine cronologico, ed un'appendice sulla beneficenza secondo le teorie filosofiche di lui. Monza, tip. Artigianelli, 1907, in-8, pp. 34.

CRESPI (Angelo). Sul pensiero filosofico-giuridico di Cesare Beccaria. — *Rivista di filosofia*, IX, II, 1-3, 1907.

***CUNIETTI** (ten. col. A.). Alcune varianti di monete di zecche italiane. — *Bollettino italiano di numismatica*, novembre 1907.

Antignate (grossone di Giovanni II Bentivoglio signore di). — *Casale Monferrato* (cervia da 4 reali di Carlo II Gonzaga, duca di Mantova).

CUSTODERO (Ang.). Brevi appunti sul « Giorno » del Parini: il Mattino e il Mezzogiorno. Trani, tip. Vecchio & C., 1907, in-8, p. 61.

***DAL VERME** (ing. Carlo). Riordinamento degli impianti ferroviarii di Milano. Studio critico, in-8. Roma, Forzani & C., 1907 (Dalla *Rivista italiana delle comunicazioni e dei trasporti*, IV, 1907).

Con notizie sui primi impianti ferroviari a Milano (1840-1859).

D'ANNA (G.). L'umorismo di Don Ferrante nei « Brani inediti » dei Promessi Sposi. — *Fanfulla della Domenica*, XXXIX, 31.

DA RE (Gaetano). Nicolò Crollalanza pittore. — *Madonna Verona*, a. I, fasc. II, 1907.

Pittore, di Piuro in Valtellina, e stabilito dal 1525 in Verona.

***DAUGNON (DE)** (F. F.). Il cane nella storia e nel mondo simbolico. Seconda edizione notevolmente accresciuta. Crema, tip. editr. Plausi & Cattaneo, 1907, in-4, pp. 46.

Trattando a p. 24 sg. del cane nelle imprese araldiche, il D. ricorda quelle di Vespasiano Gonzaga, di Lodovico il Moro, di Francesco Sforza e d'altri.

DE BRUYNE (D.). Encore les « Tractatus Origenis ». — *Revue Bénédictine*, XXIII, 2, 1906.

Conclude che i « tractatus » tratti da Gaudenzio da Brescia e da Rufino, e usati poi da S. Cesario, sono posteriori all'a. 400 ed anche al 410 e sono anteriori all'a. 542 o anche al 525. Il luogo della composizione deve ricercarsi probabilmente nel Nord d'Italia! (cfr. *Rivista storica italiana*, III, 1907, p. 355).

DEJOB (C.). Le marchand de vin dans les vieilles communes de l'Italie. — *Revue Latine*, 25 giugno 1907.

***DELL'ACQUA** (comm. Carlo). La basilica di S. Salvatore presso Pavia rinomata fino dal secolo X per l'opera illuminata e concorde dell'Imperatrice S. Adelaide e del monaco S. Majolo abbate di Cluny chiamato a reggerne il governo. — *Rivista di scienze storiche*, settembre 1907 sg.

***DELLA TORRE** (A.). Una notizia ignorata su Sennuccio del Bene. — *Archivio storico italiano*, XXXIX, n. 246.

Documento che attesta la presenza di Sennuccio in Milano il 15 gennaio 1311.

DEL LUNGO (I.). Un cimelio patriottico del 1825. — *Rivista d'Italia*, X 9.

L'ode di Giulio Bazzoni sulla creduta morte del Pellico.

***DEL PRATO** (A.). Contributo alla storia della battaglia di Fornovo. — *Archivio storico per le provincie parmensi*, vol. V, Nuova serie.

DE MARCHI (E.). Epigrammi attribuiti a Virgilio. — *Classici e Neo-Latini*, n. 3, a. 1907 (Aosta).

Agg. del med. A.: *Di un altro oscuro epigramma attribuito a Virgilio* in *Rivista di filologia classica*, XXXV, 3.

DE ROSSI. Una divisione italiana all'assedio di Colberg (1807). — *Rivista di artiglieria e genio*, XXII, 1905, novembre-dicembre.

Su documenti dell'Archivio di Stato di Milano che inserisce nel testo.

DESAIX (général). Journal de Voyage. Suisse et Italie (1797). Paris, Plon, 1907. in-8, pp. XCII-306.

DOBLHOFF (Joseph Freiherr von). « De Monte Simplono ». — *Mitteilungen der K. K. Geographischen Gesellschaft in Wien*, Band 49, Jahrgang 1906, Heft 10.

Notizie storiche intorno al passo del Sempione [vedi *Coen*].

DOCK (George). Printed editions of the Rosa Anglica of John of Gaddesden. — *Janus. Archives internat. pour l'histoire de la médecine*, 12, 1907, p. 425-35.

La prima edizione è di Pavia, Birretta 1492.

DOEBBER (ADOLPH). Kunst-und Baudenkmäler im Tessin. — *Wochenschrift des Architekten Vereins zu Berlin*, II, a. 1907, nn. 11-14.

Monumenti artistici ed architettonici nel Canton Ticino.

*DOLCINO (fra). — Vedi *Belli, Historia, Segarizzi.*

Per altre recenti pubblicazioni intorno a fra Dolcino cfr. *Bollettino storico novarese*, fasc. III, p. 148.

DOMANIG (KARL). Die deutsche Medaille in kunst-und kulturhistorischer Hinsicht, nach dem Bestande der Medaillensammlung des allerhöchsten Kaiserhauses. Wien, Verlag von Anton Schroll & C.°, fol. con 100 tav. in fototipia.

Splendida pubblicazione nella quale tre tavole (27-29) sono consacrate ai medaglisti lombardi Antonio ed Alessandro Abondio e Pomis, emersi in Vienna.

D'OVIDIO (F.). Per G. J. Ascoli e G. Carducci (commemorazione letta ai Lincei). — *Rivista d'Italia*, X, 4 (1907).

***DUHEM** (P.). Nicolas de Cues et Léonard de Vinci (2.e article). — *Bulletin Italien*, luglio-settembre 1907.

***DURAND-GRÉVILLE** (E.). Un Raphaël méconnu au Musée Poldi-Pezzoli de Milan? *Rassegna d'Arte*, novembre 1907.

EGLISE (comte F. de l'). De Lucerne à Pavie par le Gothard. — *Revue d'Europe et des colonies*, agosto 1907 sg.

ENNODIUS (SAINT). Oeuvres complètes. I: Lettres. Texte latin et traduction française par l'abbé *S. Léglise*. Paris, Picard, 1906, in-8, pp. 583.

ERMONI (V.). Saint Ambroise et les femmes. — *Femme Contemporaine*, novembre 1907.

ERNAULT (E.). Les inscriptions celtiques de France et d'Italie d'après Sir John Rhys. — *Revue Celtique*, luglio 1907 [vedi *Rhys*].

***FABIETTI** (ETTORE). Luca Contile ed alcune sue lettere inedite (Estr. dalla *Italia Moderna*, fasc. XV, 1907). Roma, Società poligrafica editrice, 1907, in-8, pp. 47.

— Vedi *Contile.*

FABRICIUS (E.). Das römische Heer in Obergermanien und Rätien. — *Historische Zeitschrift*, serie 3.a, II, 1, 1906.

FAIRCLOUGH (H. R.). Vergil's Relations to Graeco-Roman Art. — *The Classical Journal*, vol. II, n. 2 (1907).

Agg. nel med. fasc.: RAND (E. K.). On a passage in Virgil's First Eclogue & TROWBRIDGE (C. R.). The Teaching of Latin Word-Order. Part II: Vergil.

FASOLI (sac. Ant.). Il santuario della Madonna del Soccorso sopra Isola (lago di Como): notizie. Milano, tip. A. Bertarelli & C., 1907, in-24, pp. 93.

* **FAVARO** (Antonio). Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XX. Fulgenzio Micanzio. — *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, vol. XIII, parte I, 1907.

Fra Fulgenzio Micanzio, servita bresciano (1570-1654) fu, come è noto, il collaboratore assiduo ed il continuatore fedele di fra Paolo Sarpi nella lotta tra Venezia e la curia romana, Come amico e corrispondente del Galilei il Micanzio era stato fin ad ora trascurato, e ce lo fa conoscere come tale ora il Favaro.

— Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XXI (Benedetto Castelli). Venezia, tip. C. Ferrari, 1908, in-8, pp. 130, con ritratto.

FERRUCCI (Mich.). Stefano Ant. Morcelli, Filippo Schiassi e Carlo Boucheron, epigrafisti: opuscolo stampato per la prima volta in Pisa nel 1876 e ristampato e corredato di note biografiche per cura di *Carlo* fu Gius. *Ronchetti*. Aosta, tip. G. Allasia, 1907, in-8, pp. VIIIJ-11.

FINZI (Giuseppe). Saggi e conferenze [Memorie Verdiane], in-8. Firenze, Le Monnier, 1907.

FLORI (prof. Ezio). Il teatro di Ugo Foscolo. Strenna a beneficio del pio Istituto dei Rachitici in Milano. Biella, tip. Amosso, 1907, in-8, pp. XVI-236.

* **FONTANA** (dott. Leopoldo). Francesco Soave, 1743-1806. Pavia, tip. Ponzio, 1907, in-8 gr., pp. 83.

Introduzione. — Parte I. Il filosofo. — Parte II. L'Educatore. — Indicazioni bibliografiche.

FORNIONI (Enr.). La scuola di stato nel ducato di Parma, Piacenza e Guastallo sotto il regime di Maria Luigia, 1815-1847. Piacenza, tip. *Progresso*, Pumelli & Perinetti, 1907, in-16, pp. 16.

FORNONI (ing. Elia). La cattedrale di Bergamo: conferenza. Bergamo, tip. S. Alessandro, 1907, in-16, pp. 102.

FORRER (L.). Tallero commemorativo coniato a Kremnitz coi busti dell' Imperatore Ferdinando I e di Eleonora di Mantova (1627). — *Rassegna Numismatica* di Orbetello, a. IV, 1907, nn. 1-2.

* **FOSSATI** (Felice). Per l'alleanza del 25 luglio 1480 conclusa in Napoli: documenti. Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi, 1907, in-8, pp. 45.

* — Un' ambasceria di G. Pontano alla corte milanese. Vigevano, A Borroni, 1907.

* — Altre lettere firmate da G. Pontano. Mortara-Vigevano, tip. A. Cortellezzi, 1907.

FOULKE (William Dudley). History of the Langobards by Paul the Deacon, translated with explanatory and critical Notes, a Biography of the Author and an Account of the Sources of the History. Philadelphia, University of Pennsylvania. 1907, in-8, pp. xlii-437 e carte.

FRANZONI (A.). L'opera pedagogica di Maffeo Vegio. Lodi, tip. succ. Wilmant, 1907, in-8, pp. 208.

***FREGNI** (avv. Gius.). Su due celebri antichità di Milano e di Mantova; di due iscrizioni, l'una in lettere e simboli posta nelle targhe dei capitelli e delle serraglie di vôlta nel castello ducale degli Sforza in Milano, e l'altra in lettere in un soverporta e in un basso rilievo di Revere, ed in quattro ritratti che si dicono della famiglia dei marchesi Gonzaga di Mantova; errori degli storici e degli antiquari: studi critici, storici e filologici. Modena, tip. Ferraguti & C., 1907, in-8 fig., pp. xj-26.

FRIZZONI (G.). Le novità della Pinacoteca Ambrosiana. — *Bollettino d'Arte*, luglio 1907.

— Il Cima da Conegliano di Casiglio nella Pinacoteca di Brera. — *Bollettino d'Arte*, ottobre 1907.

— I nostri grandi Maestri in relazione al quinto fascicolo dei disegni di Oxford. — *L'Arte*, marzo-aprile 1907.

FROTHINGHAM. Roman Italy in the North. — *Nation*, 1.° agosto 1907.

***FROVA** (Arturo). Riordinamento del Museo Archeologico nel Castello Visconteo Sforzesco. Con ill. — *Rassegna d'Arte*, luglio 1907.

***GABOTTO** (F.). Spedizione sabauda in Lombardia e relazioni segrete di Amedeo VIII col Carmagnola (1431-1432). — La politica di Amedeo VIII in Italia dal 1428 al 1435 nei « conti » dell'Archivio Camerale di Torino. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. XII, n. 3, 1907.

*— Sui conti di Lomello. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. XII, 1907, fasc. I-II.

GABRIELLI (A.). Donizetti a Roma. — *Fanfulla della Domenica*, XXXIX, 36.

Garibaldi, 1807-1907: numero unico edito a cura della sezione milanese del partito repubblicano italiano. Varese, tip. Cooperativa Varesina, 1907, in-4, pp. 16.

Garibaldi. — Vedi *Abba, Bollettino storico pavese, Brentari, Bruzzesi, Codogno, Luzio, Marradi, Nathan, Steffani, Tencajoli.*

***GAUCHIE** (A.). Inventaire des archives de Marguerite de Parme, dressées après la mort de cette princesse, précédées d'une liste d'anciens inventaires d'archives et de joyaux conservés aux archives farnésiennes de Naples. — *Bulletin de l'Académie Royale de Belgique, commission royale d'histoire*, n.os 3, 4, 1907.

GAUTHIEZ (PIERRE). Ouvrages récents sur Léonard de Vinci. — *Gazette des Beaux Arts,* giugno 1907.

***GEISENHEIMER** (HANS). Arazzi fiorentini a Bergamo. — *Rassegna d'Arte,* agosto 1907.

GEROLA (G.). Una croce processionale del Filarete a Bassano. — *L'Arte,* IX, 4, 1906.

— Il ritratto di Guglielmo Castelbarco in S. Fermo di Verona. Con tavola. — *Madonna Verona,* a. I, fasc. II, 1907.

GIOVANNOLI (G.). Il chiostro di S. Oliva in Cori. — *L'Arte,* marzo-aprile 1906.

Del 1480, notevole principalmente per la finezza dei dettagli dei capitelli, lavorati, secondo il G., da Antonio da Como, quello stesso Antonio di Lombardia, molto probabilmente, che nel 1467 insieme con un altro lombardo Ambrogio lavorò in S. Francesco d'Assisi nell'atrio a pilastri ottagoni nel piazzale inferiore.

GIRELLI (E.). Compendio della vita di S. Angela Merici. Brescia, tip. Queriniana, 1907, in-16 fig., pp. 102.

***GIULINI** (ALESSANDRO). Il Collegio Cavalleri in Parabiago. Milano, tip. Oliva & Somaschi, 1907, in-16, pp. 16.

Interessanti notizie sul Collegio fondato in Parabiago sul principio del settecento dal sacerdote Claudio Maria Cavalero, ove si istruivano ed educavano pochi ma tutti nobili giovani, parecchi dei quali si distinsero più tardi nel campo scientifico e politico. Utile ricerca intorno alla famiglia Cavaleri.

GLISSENTI (FABIO). Una corsa in Valle Sabbia: conferenza. — Brescia, tip. Longhi & C., 1907, in-8, pp. 30.

GOTTSCHEWSKI (A.). Eine Büste der Caterina Sforza. — *Rivista d'Arte,* V, 1-2 (1907).

GRANDMAISON (G. de). Marengo. — *Revue Hebdomadaire,* 3 agosto 1907.

GRANOZZI (ROSARIO). L'Accademia degli Eterei e il Tasso. Trapani, tip. G. Gervasi-Modica, 1907, in 8, pp. 27.

***GRAZIOLI** (LEONIDA S. J.). Di alcune fonti storiche citate ed usate da frà Galvano Fiamma. — *Rivista di scienze storiche,* giugno-luglio 1907 (*cont. e fine*).

***GRONAU** GIORGIO). Di due quadri del Tiziano poco conosciuti. Con ill. — *Rassegna d'Arte,* settembre 1907.

Presunto ritratto di Gian Giacomo Medici alla Pinacoteca Ambrosiana.

GUARNERIO (P. E.). Graziadio Ascoli [Commemorazione]. — *Rivista di filologia e d'istruzione classica,* a. XXXV, fasc. II.

Anche in *Bullettino* dell'*Associazione Nazionale fra i professori universitari,* 1907, pp. 82-83. — Con accurata bibliografia dell'Ascoli, alla quale il Salvioni offre delle aggiunte in *Memorie storiche cividalesi,* a. III, fasc. I-II.

GUERRINI (D.). Lissa (1866). Vol. I. Come ci avviammo a Lissa, in-8. Torino, Casanova, 1907.

Agg.: E. S. Memorie sulla battaglia di Lissa ed il processo Persano, in-8. Trieste, Pecenco, 1907.

GUERRINI (P.). Una tradizione bresciana sulla patria di papa Adriano VI. — *Miscellanea di storia e coltura ecclesiastica,* a. 1907, fasc. IV.

*— Per la biografia di Benedetto Castelli [bresciano] discepolo di Galileo Galilei. — *Rivista storica benedettina,* aprile-giugno 1907.

HÄBLER (Konrad). Geschichte Spaniens unter den Habsburgern. Gotha, Perthes, 1907.

Dedicato al regno di Carlo V.

HEWETT (A. Edith). A newly discovered Portrait by Ambrogio de Predis. — *Burlington Magazine,* febbraio 1907.

Ritratto inedito del de Predis rappresentante, secondo l'autrice, Lucrezia Crivelli, e di proprietà di Lord Roden.

Historia fratris Dulcini heresiarche, di anonimo sincrono; e De secta illorum qui se dicunt esse de ordine Apostolorum, di *Bernardo Gui,* a cura di *Arnaldo Segarizzi.* Città di Castello, casa editr. S. Lapi, 1907, in-4, pp. LJ-1-48. [*Rerum italicarum scriptores,* Nuova edizione, to. IX, parte V, fasc. I].

HOERTH (d.r Otto). Das Abendmahl des Leonardo da Vinci. Ein Beitrag zur Frage seiner künstlerischen Rekonstruktion. Leipzig, Karl W. Hiersemann, 1907, in-8 gr., pp. 250 con 23 tavole [*Kunstgeschichtliche Monographien,* VIII].

Il Cenacolo di Leonardo da Vinci. Contributo alla questione della sua ricostruzione artistica.

Honneur militaire. Lettres écrites pendant la guerre d'Italie et la campagne de Cochinchine par ***. — *Revue des deux mondes,* 15 gennaio 1907.

HOSSTRUP (de). Italie septentrionale et centrale. Un journal de voyages. Montauban, impr. des orphélins, 1907, in-8, pp. 459 et planches.

HURTER (H.). Nomenclator literarius theologiae catholicae, theologos exhibens aetate, natione, disciplinis distinctos. T. III. Theologiae catholicae aetas recens.... 1564-1663. Edit. 3. plur. aucta et emendata. Innsbruck, Wagner, 1907, 1224 Sp., CXXII S.

IMBRIANI (Vit.). Studi letterari e bizzarrie satiriche, a cura di *B. Croce*. Bari, G. Laterza & figli, 1907, in-8.

3. Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano [cfr. *Giornale Storico*, fasc. 150, p. 444].

*__JECKLIN__ (Fritz). Il rinvenimento di monete langobarde e carolinge presso Ilanz, nel Canton de' Grigioni. — *Memorie storiche forogiuliesi*, a. III, 1907, fasc. I-II.

Questa importante memoria, apparsa primamente in tedesco nelle *Mitteilungen der Bayerischen Numismat. Gesellschaft*, vol. XXV (1906-1907), è vòlta in italiano da L. Suttina [vedi *Bordeaux*].

JEWETT MATHER (F.). Verrocchio and early Leonardo. — *Nation*, 4 luglio 1907.

JOCELYN FFOULKES (C.). Un quadro di Marco Palmezzano in una collezione privata inglese. — *Rassegna bibliografica dell' arte italiana*, a. X, 1907, pp. 16-19 (Ascoli Piceno).

In una *Crocifissione* della collezione Pelly, crede di riconoscere il quadro smarrito del Palmezzano che già appartenne alla collezione Vallardi di Milano.

KELSEY (F. W.). Virgilio o Vergilio? — *Atene e Roma*, a. X, nn. 103-104.

*__KOCH__ (Hugo). Die Kirchenbusse des Kaisers Theodosius des Grossen in Geschichte und Legende. — *Historisches Jahrbuch*, XXVIII Band, 2 Heft (1907).

La questione qui trattata dall'A. riguarda il famoso episodio della porta della basilica milanese chiusa da S. Ambrogio all' imperatore Teodosio.

KOECHLIN (capitaine I.-L.). Les Ordres de la Couronne de fer et de la Couronne d' Italie (1805-1905). Paris, Plon, 1907, in-8 ill.

KONSTANTINOWA (Alexandra). Die Entwickelung des Madonnentypus bei Leonardo da Vinci. Mit 10 Lichtdrucktafeln. Strassburg, I. H. Ed. Heitz, 1907, in-4 ill., pp. 55 (*Zur Kunstgeschichte des Auslandes*, Heft 54).

LAFENESTRE (George). Les portraits des Madruzzi par Titien et G. B. Moroni. — *Revue de l'art ancien e moderne*, tome XXI, 1907, pp. 351-360.

Il *Cardinal Cristoforo Madruzzo*, di Tiziano, e i suoi nipoti, *Gian Federico e Lodovico Madruzzo*, del Moroni, dalla collezione Salvadori di Trento sono emigrati nella collezione Stillmann; così pure un *S. Girolamo* dello stesso Moroni. Illustrazione accurata dei capolavori perduti dall' Italia: riproduzioni splendide (cfr. *L'Arte*, a. X, fasc. IV, 1907, p. 320).

*__LAZZARONI__ (M.) & __MUNOZ__ (A.). Un buste en bronze d'Antonio Filarete, représentant l'empereur Jean Paléologue. — *Comptes Rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, giugno 1907.

LE BOURDELLÈS (R.). Michel-Ange, Vittorio Alfieri, Métastase, Ugo Foscolo, Verdi, Carducci, Cervantès. Paris, Fontemoing, 1907, in-18, pp. 271.

LEICHT (P. S.). Studi sulla proprietà fondiaria nel medio evo. II. (Oneri pubblici e diritti signorili). Verona-Padova, fratelli Drucker, in-8, pp. 157.

LEGENDRE (prof. PAUL). Études tironiennes. Commentaire sur la VI[e] églogue de Virgile. Paris, Honoré Champion, 1907.

LEONARDO DA VINCI. — Vedi *Cermenati*, *Duhem*, *Frizzoni*, *Gauthiez*, *Hewett*, *Hoerth*, *Konstantinowa*, *Jewett*, *Raccolta*, *Sachs*, *Sant'Ambrogio*, *Solmi*.

LEVATI (LU. M.). Memorie storiche durante la peste del 1630 della parrocchia di S. Alessandro martire in Milano. Genova, tip. della Gioventù, 1907, in-16, pp. 104.

Libro (Il) e la Stampa. Bullettino ufficiale della Società Bibliografica Italiana. Anno I (Nuova serie). Fascicoli III-V, in-8gr.. Milano, tip. Bertieri & Vanzetti.

Fasc. III. FOLIGNO (C.). Di alcuni codici Gonzagheschi ed Estensi appartenenti all'abate Canonici. — NOVATI (F.). Una Ninna Nanna del Cinquecento. — LEDOS (E. G.). Encore l'Almanach de Milan. — FRATI (L.). Il processo di un bibliomane [Ubaldo Zanetti, bolognese, XVIII secolo]. — IRO DA VENEGONE. Ancora madonna Gerolama de Cartolari. — BERTARELLI (A.). I gridi di piazza ed i mestieri ambulanti italiani nel secolo XIX. Nuovi appunti di bibliografia iconografica [Costumi di Milano 1807-1837]. — MOTTA (E.). Tra gli autografi: Due lettere di Renata di Francia [del 1552, tratte dalla Trivulziana]. — *Bibliografia: C. F.* Corrispondenza (da Londra). — *Notizie.*

Fasc. IV-V. MOTTA (E.). I libri della chiesa dell' Incoronata di Lodi nel 1518 [con due appunti artistici d'archivio degli a. 1499 e 1501 che concernono l'Omodeo ed i patti con Lorenzo Maggi da Seregno per la costruzione del campanile]. — BERTARELLI (A.). I « segni di bottega » de' Cartolai milanesi nei secoli XVI e XVII (con ill.). — ROSSI (V.). La biblioteca manoscritta del senatore veneziano Jacopo Soranzo. Appunti (*cont. e fine*). — FRATI (C.). Manipulus Florum [di Tommaso d'Irlanda]. — ROSSI (V.). Altre donne tipografe nel Cinquecento [le Convertite alla Giudecca in Venezia, 1557]. — GALLAVRESI (G.). Per la storia dell'officina Tornesiana [un' edizione ginevrina del Palingenio, dell'a. 1608, sin qui ignota, e conservata in Trivulziana]. — NERI (A.). Una stampa sconosciuta della lettera di G. Mazzini a Carlo Alberto (1831). — GALLAVRESI (G.). Tra gli autografi (I. Un giudizio di Carlo Porta intorno ad un collega veneto. II. Una lettera di Pietro Buratti. III. Due bigliettini di Francesco Reina. IV. Una petizione collettiva di Carlo Imbonati e di Giulia Manzoni Beccaria). [dagli autografi conservati nelle collezioni Giovio, Trivulzio e dell'Archivio Civico milanese]. — *Corrispondenza.* — *Bibliografia.* — *Notizie.* — *Questionario.*

Libro (Il) verde della chiesa d'Asti (a cura di *Giuseppe Assandria*. Vol. II. Pinerolo, tip. Chiantore-Mascarelli, 1907, in-8, pp. 370 (« Biblioteca della Società storica subalpina » XXVI: studi e documenti di storia astigiana, vol. III).

***LONGHI** (M.). Niccolò Piccinino in Bologna. 1438-1443. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, gennaio-giugno 1907 (*cont.*).

LUCCHINI (L.). Un'opera di Cristoforo Solaro a Cremona. — *Arte e Storia* nn. 21-22, 1907.

I. Avanzo del Portale del palazzo della contessa Cecilia Gallerani in Milano, ora raccolto nel Museo Civico di Cremona. — II. La trabeazione del Portale rappresentante « I ludi marziali ». Sua descrizione.

***LUGINBÜHL** (d.r RUDOLF). Anonyme Zürcher und Schweizerchronik aus den Dreissigerjahren des 16. Jahrhunderts, nach ihren Quellen untersucht. — *Jahrbuch für Schweizerische Geschichte*, vol. XXXII (1907).

Cronaca anonima zurighese-svizzera del XVI secolo, studiata secondo le sue fonti. La cronaca sembra importante per il periodo delle campagne degli Svizzeri in Lombardia, 1500-1525. Cfr. pp. 171 sg. e 183 sg. Per la guerra di Musso (1531) cfr. p. 201 sg.

LUINI. — Le pitture di Bernardino Luini alla Pelucca, Milano. — *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, a. I, 1907, fasc. V.

LUMBROSO (G.). Raccolta di lettere scritte in Egitto (1816-1818) da Scalini Francesco di Como. — *Miscellanea di archeologia, storia e filologia dedicata al prof. A. Salinas nel XL anniversario del suo insegnamento accademico* (Palermo, Virzì, 1907).

***LUSCHIN VON EBENGREUTH** (ARNOLD). I monetieri del sacro romano impero in Italia. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1907.

Con esempi per i monetieri di Milano (1311, 1323, 1385, 1515 e 1541).

LUZIO (A.). Il palazzo del Te a Mantova. — *Rassegna bibliografica dell'arte italiana*, a. IX, 1906, nn. 9-10.

— Carlo Porta massone. — *Corriere della Sera*, 6 ottobre 1907.

*— Isabella d'Este e Leone X dal Congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521). — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1907.

— Garibaldi a Varese: discorso commemorativo. Varese, tip. Maj & Malnati, 1907, in-8, pp. 35, con tavola.

***M.** (E.). Documenti per la zecca di Milano (anni 1539-1562). — Per la storia della zecca di Pavia nel 1408. — *Rivista italiana di numismatica*, fasc. II, 1907, pp. 341-43.

MAC MAHAN (ANNA B.). With Byron in Italy. A selection of the poems and letters of lord Byron relating to his life in Italy. London, Unwin, 1906, in-8 ill., pp. 350.

M. (M.). Une visite à Alexandre Manzoni (1831). — *Journal des débats*, 10 novembre 1907.

***MALAGUZZI-VALERI** (FRANCESCO). Gli affreschi della cappella Grifi in San Pietro in Gessate (con 14 inc.). — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1907.

*— Maestri minori lombardi (Con 16 inc.). — *Rassegna d'Arte*, novembre 1907.

Nuovi dipinti di Zenale e della bottega di Butinone. — Un ignoto foppesco e gli affreschi della cappella di S. Giuseppe in San Pietro in Gessate. — I pittori da Montorfano — Gio. Donato da Montorfano e le sue opere.

*— Un quadro di Bartolo di Fredi in Brera. — *Rassegna d'Arte*, dicembre 1907.

***MANACORDA** (G.). Pietro Bembo e Isabella d'Este Gonzaga. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 148-49 (1907), pp. 260-61.

MANCINI (A.). Il deposito del cuòre di Nino Visconti in S. Francesco di Lucca. — *Bullettino della Società Dantesca italiana*, XIV, 2 (1907).

MANDALARI (M.). Sonetti di Matteo Bandello. — *Nuova Antologia*, n. 852.

Riguardano la battaglia di Pavia e la morte del marchese di Pescara.

MANNO (A.). Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti. Vol. II. — Dizionario genealogico A-B. Firenze, stab. G. Civelli, 1906.

MANTOVA. — Le città italiane nella poesia umanistica: « Mantua » (versi di N. Antonio Flaminio, 1498-1550). — *Classici e Neo-Latini* di Aosta, n. 4, 1907, a p. 500.

MANZONI (ALESSANDRO). Giudizî, pensieri e sentenze, raccolti dalle sue opere e ordinati dal prof. *Francesco Piscopo*. Napoli, tip. Mazzocchi, 1907, in-16, pp. xvj-159.

*MANZONI. — Lettera inedita di Manzoni a Lamartine. — Alessandro Manzoni e lo spiritismo. — *La Perseveranza*, 22 agosto, 27 agosto 1907.

MANZONI (ALEXANDRE). Traduction de quelques morceaux des « Fiancés », de Alexandre Manzoni, avec des remarques de grammaire par *Alceste Bisi*. Modène, tip. G. Ferraguti & C., 1907, in-8, pp. 59.

MANZONI (ALESSANDRO) & **PELLICO** (SILVIO). Poesie scelte. Edizione ottava. Torino, tip. Salesiana editrice, 1907, in-24, pp. 160.

MANZONI. — Vedi *Abeniacar, Acerra, Bernardi, Buratti, Cajafa, D'Anna, M., Marsili, Momigliano, Pelizzari, Pompeati, Righi, Santi, Torraca, Witte.*

MARAGLIANO (ALESS.). Prima appendice alle « Biografie e profili vogheresi »: Antonio Bordoni. Voghera, tip. Riva & Zolla, 1907, in-8 fig., pp. 10.

MARCHESE (dott. NIC.). Il dottorato nelle antiche università italiane: cenni storici, con un diploma del secolo XVI. Gerace, tip, V. Fabiani & figli, 1907, in-8, pp. 33-VIIIJ.

MARGHERITA (DE) (CAR.). Un episodio di storia subalpina: l'assedio di Pizzighettone nel 1733 per opera dei Gallo-Sardi [Faenza], tip. G. Montanari, 1907, in-4, pp. 65 (Nozze Briolo-Nasalli Rocca).

MARRADI (GIOV.). Rapsodie garibaldine (Il ritorno dell'eroe; la ritirata; I Mille; Mentana; Caprera). Tito Speri. Firenze, G. Barbèra, in-8, pp. 123.

MARSILI (EVARISTO). Don Ferrante nei « Promessi Sposi », di Alessandro Manzoni. Città di Castello, S. Lapi, 1907, in-16, pp. 32.

MARTINI (E.). Commemorazione di Antonio M. Ceriani letta alla R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti della Società Reale di Napoli nella tornata del 12 marzo 1907, in-8. Napoli, 1907.

MARTINI (prof. MARTINO). Il Caronte vergiliano e il dantesco. Piacenza, tip. Bernardi, 1907, in-8, pp. 58.

MARTINI (LU.). I martiri di Belfiore: pagine scelte e ordinate da *Guido Mazzoni.* Terza edizione. Firenze, G. Barbèra, 1907, in-16, pp. XVIJ-264, con 2 tavole.

MASI (ERN.). Catalogo d'alcuni libri per la storia del risorgimento italiano. Roma, tip. Forzani & C., 1907, in-8, pp. 126.

Biblioteca storica Andrea Ponti, parte I (Catalogo a serie fissa), fasc. IV.

***MASSIGNAN** (R.). Il primo duca di Parma e Piacenza e la congiura del 1547. Parma, A. Zerbini, 1907.

MASSON (F.). Marengo. Mémoires de Joseph Petit. — *L'énergie française*, 5 ottobre 1907.

***MAZZELLI** (VIRGINIO). Due lettere inedite di Saverio Bettinelli in appendice alle « Lettere Virgiliane ». — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 150 (1907).

MAZZI (C.). La compagnia mercantile di Piero e Giovanni dei Medici in Milano nel 1450. — *Rivista delle biblioteche*, febbraio-aprile 1907.

MERICI. — Vedi *Centenario, Girelli. Numero, Occasione.*

MERRIL (E. T.). On a Bodleian Copy of Pliny's Letters. — *Classical Philology*, vol. II, n. 2 (1907).

Non è l'originale di Aldo, ma un apografo del codice Budeano ora perduto.

MICHIELI (A.). — Dallo Spielberg a Mantova. Milano, tip. L. F. Cogliati, 1907, in-8, pp. 38.

MIGLIAZZA (prof. Dom.). Esame dell'opuscolo di Nazzareno Casacca. o. s. a., « Il Codice diplomatico degli Agostiniani di Pavia: risposta ad un critico del II volume ». Pavia, tip. Ponzio, 1907, in-8, pp. 47.

Milano. — Finestra nel palazzo di Brera a Milano. Rilievo dell' ing. arch. Angelo Covini. — *Memorie di un architetto*, vol. XV, fasc. VII, 1906.

— Nuovi acquisti nel Museo Poldi Pezzoli. — *Rassegna d'Arte*, maggio 1907.

MINASI (Carolina). La materia e l'arte nelle « Odi » del Parini: conferenza. Messina, tip. G. Crupi, 1907, in-8 all., pp. 14.

* **Miscellanea di storia italiana.** Terza serie. Tomo XII (XLIII della Raccolta), in-8 gr. Torino, fratelli Bocca, 1907 (« R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia »).

Oxilia (U. G.). Migliore Cresci. — Storia italiana [dal 1525 al 1546]. — Sopetto (E.). Margherita di Savoia, marchesana di Monferrato dal 1295 al 1313. — Bollea (L. C.). Assedio di Bricherasio dato da Carlo Emanuele I (18 settembre - 23 ottobre 1594).

MISTRALI (Dario). G. D. Romagnosi, martire della libertà italiana, precursore dell' idea sociale moderna, preceduto da uno scritto su Romagnosi, del prof. *Agostino Berenini*. Borgo S. Donnino, casa editr. Verderi & C., 1907, in-8 fig., pp. VIII-231, con ritratto.

MODESTOV (prof. Basile). Introduction à l'Histoire romaine. L'ethnologie préhistorique, les influences civilisatrices à l'époque préromaine et les commencements de Rome. Édition traduite du russe par *Michel Delines*, revue et augmentée par l'auteur, et précedée d'une préface de M. Salomon Reinach. Paris, F. Alcan, 1907, in-4, 30 fig., avec 39 pl. hors texte et dansle texte.

MOLINIER (Auguste). Les sources de l'histoire de France des origines aux guerres d'Italie (1494). VI. Table générale par *Louis Polain*. Paris, Picard, 1906, in-8, pp. VII-218 (« Manuels de bibliographie historique » III).

* **MOLINIER** (Charles). L'église et la société cathares. — *Revue Historique*, luglio-dicembre 1907.

* **MOMIGLIANO** (Attilio). La rivelazione del voto di Lucia [nei « Promessi Sposi »]. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 148-149, 1907.

*MOMIGLIANO (ATTILIO). La marchesa Travasa e la sua cagnetta. — Le dame del Porta e i loro antenati. — *La Perseveranza*, 14 e 25 agosto 1907.

MONACI (ERNESTO). Graziadio Isaia Ascoli e la sua opera italiana. — *Nuova Antologia*, 16 marzo 1907.

MOSCHETTI (ANDREA). Di alcune terre cotte ignorate di Andrea Briosco. Con tav. ill. — *Bollettino del Museo Civico di Padova*, a. X, 1907, fasc. III.

NATALI (GIULIO). Commemorando Giuseppe Verdi. — *Letture Venete* di Vittorio, 1907.

NATHAN (E.). Giuseppe Garibaldi. Memorie: edizione diplomatica da l'autografo definitivo a cura di E. N., in-8. Torino, Roux, 1907.

*NEBBIA (UGO). Il Palazzo de' Clerici a Milano (con 4 inc.). — *Rassegna d'Arte*, ottobre 1907.

— La scultura nel duomo di Milano, illustrata a cura della Amministrazione della Fabbrica. Milano, Tecnografica, 1908, in-4 fig., pp. XVJ-308.

NEGRI. L'artiglieria di Garibaldi nelle campagne d'Italia. — *Rivista d'artiglieria e genio*, luglio-settembre 1907.

*NERI (A.). Isabella d'Este a Genova (1514). — *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. VIII, 1907, fasc. X-XII.

*NEWETT (MARGARET). Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the Year 1494. Manchester, at the University Press, 1907, in-8 gr., pp. VIII-427 e 2 tav. (*Publications of the University of Manchester*. Historical Series, n. V).

Traduzione inglese del racconto del pellegrinaggio del canonico Pietro Casola a Gerusalemme nel 1494, con ampia introduzione e copiose note illustrative. Le accurate indagini compiute dall'autrice negli archivi di Milano accrescono valore all'interessante pubblicazione, sulla quale speriamo che altri ritorni ancora in quest'*Archivio*.

NIEDERHUBER (I. E.). Die Eschatologie des hlg. Ambrosius; eine patristische Studie. Padeborn, Schöningh, 1907, in-8, pp. XII-274.

NOLLI (GIUS.). In Valmalenco. Milano, A. Solmi, 1907, in-16, pp. 303.

Notizie storiche di Voghera oltre 100 anni fa e più recenti. Voghera, tip. Rusconi-Gavi-Nicrosini, 1907, in-8, pp. 126, con tavola.

*NOVATI (F.). Dell'opera del dott. Francesco Bustico « Bibliografia di Vittorio, Alfieri ». — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, fasc. XVIII.

NULLI (R.). Cesare Beccaria ed il diritto penale. — *L'Università Popolare*, a. VII, n. 8 (Milano, 1907).

Numero unico a S. Angela Merici nel primo centenario della sua canonizzazione, 1807-1907. Brescia, tip. fratelli Geroldi, 1907, in-4 fig., pp. 12.

Occasione (In) del centenario della canonizzazione di S. Angela Merici, 24 maggio 1807 - 24 maggio 1907. Roma, Cooperativa tip. Manuzio, 1907, in-16, pp. 24.

OLCESE (sac. PIETRO). Biografia di S. Giovanni il buono, vescovo di Milano, contitolare e patrono della chiesa plebana di Recco. Seconda edizione. Recco, tip. editrice Nicolosio, 1907, in-16, pp. 107 (3).

***OSIMO** (VITTORIO). Lettere inedite di Gerolamo Vida. — La prepositura di Monticelli d'Ongina. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 148-149, 1907.

PARDÈRA (ART.). Graziadio Ascoli, commemorazione scritta per le « Pagine Istriane », in-8. Capodistria, 1907.

PARINIUS (JOSEPH). Educatio: ode italica a *Francisco Philippo* latinitate donata. Venezia, tip. C. Ferrari, 1907, in-16, pp. 12 (Nozze Montalti-Franco).

PARINI. — Vedi *Bustico*, *Custodero*, *Minasi*, *Sciascia*.

***PASCAL** (CARLO). Calendario romano. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1907.

Pubblica ed illustra un *Calendario romano* che si legge in alcuni fogli aggiunti ad un Codice Ambrosiano dei *Fasti*, di scrittura del secolo XI.

*— La rappresentazione del sonno nelle « Metamorfosi » e nell' « Eneide ». — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, fasc. XVIII.

***PASINI** (F.). Noterelle rosminiane. — *Archeografo Triestino*, XXXI, 2.

PASTOR (LUDWIG). Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters. IV Bd, II Abtheilung: Adrian VI und Klemens VII. Freiburg i|B, Herder, 1907, in-8, pp. XLVII-799.

PATRONI (G.). Ritratto probabile di Lisimaco, marmo del Gabinetto Archeologico della R. Università di Pavia. — *Miscellanea di archeologia e storia* in onore del prof. A. Salinas (Palermo, Virzi, 1907).

Cfr. i cenni bibliografici in *Bollettino storico pavese*, 1907, fasc. II, p. 227.

PAVESI (PIETRO). Cenni sui musei di storia naturale del pavese. Milano, tip. degli Operai, 1907 (Congresso dei Naturalisti italiani, Milano, 1906).

Cfr. *Bollettino storico pavese*, fasc. II, 1907, p. 242.

PELLICO. — Une correspondance inédite de Silvio Pellico. — *Revue Augustinienne*, 15 settembre 1907.

Agg.: *Lettres inédites de S. Pellico* in *Questions actuelles*, 12 ottobre 1907.

PELLINI (S.). Per le onoranze a Stefano Grosso nel R. Liceo Parini di Milano, in-8. Novara, Miglio, 1907.

Con la bibliografia completa delle opere grossiane, la maggior parte di critica storico-letteraria.

— Daemonialitas: Lodovico Maria d'Ameno, 1632-1701. — *Classici e Neo-Latini*, n. 4, 1907.

Riproduce i brani più curiosi della *Daemonialitas* del padre L. Maria Sinistrari, d'Ameno (lago d'Orta) conservata in Ambrosiana.

PELLIZZARI (ACHILLE). Il delitto della « Signora ». Saggio di critica. Città di Castello, Scuola tipografica cooperativa, 1907, in-8 gr., pp. 124 [cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 148, 1907, p. 220 sg.].

* **PERINI** (QUINTILIO). Nuovo contributo alla genealogia della famiglia Busio-Castelletti de' Nomi. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati*, gennaio-marzo 1907.

Notizie rilevate dalla Cronaca di Goffredo da Bussero e da atti di notai rogati a Vacciago, sul lago d'Orta.

* — La famiglia Pedroni de Clappis di Rovereto. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, serie III, vol. XIII, fasc. II, 1907.

Famiglia oriunda da Rimini, donde un ramo venne a stabilirsi a Chiavenna; e da questo ramo discende appunto la famiglia Pedroni della Vallagarina (1557).

* **Periodico della Società Storica per la provincia e antica diocesi di Como.** Fasc. 68, in-8 gr. Como, tip. Ostinelli, 1907.

GALLAVRESI (G.). I ricordi ed il carteggio del conte Ludovico Giovio, 1772-1846. — M. (S.). Vendita degli edifici militari e fortilizi esistenti nei bastioni di Como (1783). — BAINI (P.). Il ratto dell'abate di S. Abondio, Ariberto de Casella, nel 1246. — SANT'AMBROGIO (D.). Contestazione, verso il 1150, fra i chiostri cluniacensi di Cernobbio e di Cantù. — *Doni alla Società*.

* **PERKINS** (F. MASON). Un dipinto sconosciuto di Masolino da Panicale (con 5 inc.). — *Rassegna d'Arte*, dicembre 1907.

Madonna con putto e angioli nella chiesa di S. Fortunato in Todi, lavoro dimenticato e trascurato del gentile ed ispirato maestro dei famosi affreschi di Castiglione d'Olona.

***PERONI** (B.). Per la storia della scuola elementare nel Trentino (Notizie e documenti, 1786). — *Archivio Trentino*, a. XXII, fasc. I, 1907.

Missione dei padri Francesco Soave e Wolfango Moritz a Rovereto nel maggio 1786 onde studiare il nuovo metodo didattico.

PEROTTI (Lu.). Dizionario statistico-geografico delle biblioteche italiane. Cremona, Unione tip. Diocesana, 1907, in-16, pp. 287.

PICCIONI (L.). Quando Gian Carlo Passeroni fu a Roma. — *Fanfulla della Domenica*, XXIX, 1907, n. 39.

PIETROLUONGO (prof. Gius.). Due odi di Ugo Foscolo (A Luigia Pallavicini e All'amica risanata), ad uso delle scuole medie superiori. Napoli, tip. del *Diogene*, 1907, in-8, pp. 40.

PINI (can. Gian Dom.). Le nostre memorie: conferenza letta nella sala municipale di Arona il 7 aprile 1907. Arona, tip. C. Brusa, 1907, in-8 all., pp. 19.

PIOTTI (D. Omobono). Cronache Triumpline. N. 1. Lavone. Brescia, tip. Luzzago, 1907, in-16, pp. 60.

POGLIAGHI (prof. Lod.) & **RIVA** (ing. Lu.). Catalogo degli oggetti preziosi d'arte e di antichità raccolti nel Museo appartenente al santuario di Santa Maria del Monte sopra Varese. Varese, tip. *La Prealpina*, 1907, in-16 fig., pp. 24.

***POIRÉ** (Eugène). Magenta et Solferino. Autrefois. Aujourd'hui. Paris-Nancy, Berger-Levrault & C.ie, éditeurs 1907, in-16, pp. 168.

POLLAROLI (Saverio). La detenzione di Francesco I, re di Francia, nella rocca di Pizzighettone. Con ill. — *Il Convegno* di Codogno, luglio 1907.

***POMPEATI** (A.). Il sogno di don Rodrigo e il sogno di Malatesta (Guerrazzi e Manzoni). — *La Romagna*, IV, 2 (1907).

PORTA (Carlo). Poesie. Nuovissima edizione, con testo esplicativo in italiano di *Ferdinando Fontana*. Milano, Società editrice La Milano, 1907, in-8 fig., pp. 636.

***POUPARDIN** (René). Diplome d'Otton I.er pour Gilbert, comte de Bergame. — *Bibliothèque de l'École des Chartes*, livr. 3-4, 1907.

***PREMOLI** (padre Orazio). Da un carteggio inedito fra due santi prelati [S. Alessandro Sauli ed il ven. Carlo Bescapè]. — *Rivista di scienze storiche*, settembre 1907 sgg.

***PUTELLI** (dott. Romolo). Mezzo secolo di Storia della Valle Camonica (1420-1470). — *Rivista di scienze storiche*, luglio 1907 e sgg.

QUARONI (Car.). In occasione di una gita a S. Fermo e Como: ricordo. Seconda edizione. Milano, A. Vallardi, 1907, in-8 fig., pp. 48, con 2 tavole.

***QUINTAVALLE** (Ferruccio). La Conciliazione fra l'Italia ed il Papato nelle lettere del P. Luigi Tosti e del Senatore Gabrio Casati. Con un Saggio su la questione romana negli opuscoli liberali fra il 1859 e il 1870. Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1907, in-8, pp. VII-591.

Cfr. i cenni bibliografici in questo fascicolo dell'*Archivio*.

Raccolta di note storiche ed inaugurali sull'Osservatorio Meteorologico eretto in Memmo di Collio Val Trompia dal sac. Giovanni Bonomini. Brescia, tip. Istituto Pavoni, 1907, in-16, pp. 40.

***Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d'insegnamento, 20 ottobre 1907**. Pavia, tip. succ. Fusi, 1907, in-4, p. XX- 727 con ritratto.

Colombo (A.). Della vera natura ed importanza dell'aurea Repubblica Ambrosiana. — Capasso (C.). Il referendario a Bergamo e l'amministrazione Viscontea. — Galli (E.). Un « Motino » di soldati spagnuoli in Italia e la vendita di una giurisdizione nel 1500 (Contributo alla politica finanziaria della monarchia di Carlo V). — Natali (G.). Un tempio bramantesco poco noto. — Wenck (K.). Drei ungedruckte Briefe von L. A. Muratori an Gabriel Groddeck. — Gabotto (F.). Di alcuni passi male interpretati del libro II dei « Gesta Berengarii regis ». — Rota (E.). Il Giansenismo in Lombardia ed i prodromi del risorgimento italiano (Linee ed appunti). — Volpe (G.). Il moderno capitalismo. — Salvemini (G.). Giuseppe Mazzini dall'aprile 1846 all'aprile 1848.

***Raccolta Vinciana.** Fascicolo III, luglio 1906 - luglio 1907, in-8 ill. Milano, tip. U. Allegretti, 1907.

Prefazione. — Elenco degli Aderenti. — Elenco e analisi delle pubblicazioni pervenute alla « Raccolta ». Disegni, incisioni, fotografie, ecc. mandate in dono — Verga (E.). Bibliografia Vinciana, a partire dal 1901 (*continuaz.*). — *Varietà Vinciane:* Calvi (G.). Leonardo da Vinci e il Conte di Ligny, ed altri appunti su personaggi vinciani. — Ratti (A.). Il tavolo e il cofano pel « Codice Atlantico » alla Biblioteca Ambrosiana. — Motta (E.). Il restauro del « Cenacolo » e l'auto difesa del pittore Mazza. — Beltrami (L.). Un preteso plagio di Leonardo.

RACHELI (can. Antonio). Cenni sulla vita di mons. Giuseppe Antonio Febrari. Brescia, tip, fratelli Geroldi, 1907, in-8, pp. 96.

Parroco di Bedizzole (1759-1842).

***RATTI** (dott. Luigi). Poste e corrieri, locomozione e trasporti nella raccolta del dott. Luigi Ratti. Milano, tip. A. Vallardi, 1907, in-4 fig., pp. 179.

***RATTI** (LUIGI). L'Italia prima del 1796 e il Risorgimento Nazionale. Milano, tip. A. Vallardi, 1906, in-4 gr., pp. 18.

Regolamento della Biblioteca (Ateneo di Salò). Salò, tip. G. Devoti, 1907, in-16, pp. 7.

REICHENBACH (GIULIO). L'altro amore di Gaspara Stampa (Giovanni Andrea Viscardo), in-8. Bologna, Zanichelli, 1907.

RETEGNO. — La zecca di Retegno. Con ill. — *Il Convegno* di Codogno, agosto 1907.

RHYS (I.). The Celtic Inscriptions of France and Italy, in-8. London, Frowde, 1907.

— Vedi *Ernault.*

***RICCI** (SERAFINO). La medaglia nella storia del Risorgimento (Estr. dal *Bollettino italiano di numismatica*). Milano, tip. Crespi, 1907, in-8, pp. 19.

*— Gallarate nell'antichità e nell'arte. Conferenza tenuta la sera dell' 8 giugno 1907 nel teatro di condominio in Gallarate, festeggiandosi il compiuto decennio di fondazione della Società Gallaratese per gli studi patrii. Gallarate, tip.-lit. Checchi, 1907, in-8 gr. ill., pp. 38 [« Quarta pubblicazione della Società Gallaratese »].

Gallarate preromana e romana. — Gallarate cristiana e medioevale. — San Pietro. — Vicende di S. Pietro e storia dei lavori di restauro. — Il battistero di Arsago.

RIGHI (ALESSANDRO). La terra dei « Promessi »: stanze. Lecco, tip. Cooperativa Lecchese, 1907, in-8, pp. 19.

***RIVA** (GIUSEPPE). Per il centenario della tipografia Monzese Corbetta (Ricordi e appunti) 13 dicembre 1805 - 13 dicembre 1905 (Estr. dalla *Patria* di Monza, n. 265, 1905 e dal *Cittadino* di Monza, n. 52, 1905). Monza, tip. Sociale Monzese, 1906, fol. ill., pp. 11.

*— La Cappella del Duomo di Monza (secoli XVII-XIX) e il concorso di Giuseppe Verdi. Con cinque fac-simili tratti da fotografie di G. Bianchi e G. Meda. In occasione dell'inaugurazione del busto di Giuseppe Verdi nel Teatro Sociale di Monza e a beneficio degli Asili d'Infanzia cittadini il XXI aprile MCMVII. Monza, Coop. tip.-litografica, 1907, fol., pp. 33.

RIVALTA (dott. CAM.). De IV Vergilii ecloga dissertatio. Faenza, tip. G. Montanari, 1907, in-8, pp. 67.

***Rivista Archeologica della provincia e antica diocesi di Como** (Antichità e Belle Arti). Fasc. 53-54-55. Anno 1907, in-8 gr. ill. Milano, tip. editrice L. F. Cogliati, 1907.

MAGNI (A.). La necropoli ligure-gallica di Pianezzo nel Canton Ticino (con 46 inc., e 14 tav.). — BASERGA (G.). Necropoli preromana di Albate

(con 4 tav.). — CASTELFRANCO (P.). Spada antropoide e tombe galliche di Malnate (Varese), con 2 tav. — PATRONI (G.). Tomba gallica di Barzio (con 1 tav.). — SOMAINI (G.). Cimitero romano ad Olgiate (con 9 inc.). — GIUSSANI (A.). Nuove iscrizioni preromane, romane e cristiane del territorio comasco (con 10 inc.). — RUSCA (R.). La chiesa di S. Gaudenzio in Casaccia e la strada romana del Septimer (con 8 inc.). — GIUSSANI (A.). Un monumento della distruzione di Como eretto dai Milanesi nel 1127 (con 1 inc.). — SANT'AMBROGIO (D.). Donazione a Cluny nel 1081 di una chiesa a fondi diversi presso Laveno « in loco et fundo varade ». — GIUSSANI (A.). L'antico sepolcro della famiglia De Capitanei in Chiavenna (con 1 inc.). — MAGNI (A.). Notiziario della regione [Stazione palustre di Coldrerio] (Ticino). — La scoperta del primo *Castelliere* in Lombardia. — Scavi a Rovio nel C. Ticino. — Tomba ligure ad Arbedo. — Tombe romane a Mendrisio ed Albate. — Tavola cristiana a Lumino. — Scavi archeologici a Locarno. — Scoperte di affreschi in Como, a Teglio di Valtellina, a Galbiate in circondario di Lecco, a Cademario ed a Prato Leventina nel Ticino. — Monumenti (chiostro di Piona, S. Carpoforo di Como, S. Giacomo di Bellagio, S. Giorgio di Bellano, rovina della chiesa di S. Pietro in Vallate, S. Maria degli Angioli in Lugano, palazzo municipale di Bellinzona). — Doni ed acquisti pei Musei della regione (Musei di Como, Lecco e Lugano). — *Necrologio:* Solone Ambrosoli; dott. Baldassare Bernasconi; sac. Nicolò Zaccaria; mons. Carlo Fabani; ing. cav. Carlo Quirici; ing. Achille Buzzi. — *Atti della Società Archeologica Comense. (Quarta gita sociale. Elenco dei Soci).* — *Bibliografia della regione.*

RIZZOLI (L.). Due opere di Domenico Induno e di Vincenzo Vela (Con tav.). — *Bollettiuo del Museo Civico di Padova*, a. X, fasc. I-II, 1907.

ROCCO (GIOVANNI). La riforma della facciata del duomo di Milano. — *Emporium*, maggio 1907.

— L'oratorio di S. Giovanni decollato in Milano (Con 15 ill.). — *Emporium*, agosto 1907.

ROMANELLI (A.). Cenni storici sopra Giuseppe Nicolini, Giovita Scalvini, Camillo Ugoni, Muzio Calini. Brescia, tip. F. Apollonio, 1907, in-16, pp. 23.

ROMIZI (AUGUSTO). Imitazioni e reminiscenze virgiliane nella « Tebaide » di Stazio. — *Classici e Neo-Latini* di Aosta, n. 4, 1907.

***RONCHETTI** (dott. LUCIANO). Necrologia del prof. dott. don Benedetto Corti (di Como). Con ritratto. — *Atti I. R. Accademia degli Agiati* di Rovereto, serie III, vol. XIII, fasc. II, 1907.

ROTTA (can. PAOLO). Le gesta dell'arcivescovo Lorenzo I, narrate da Ennodio ed altre notizie estratte da varie cronache in parte relative all'apostolo S. Barnaba. — Milano, tip. Istituto Marchiondi, 1907, in-16, pp. 16.

RUSCONI (arch. JOHN). Il Sodoma a Montoliveto. — *Emporium*, gennaio 1907.

***SABBADINI** (Remigio). Briciole umanistiche (LIV. Baldo Martorello. LV. Giorgio Valagussa). — *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 148-149 (1907).

— Die Ciris in den vergilischen Biographien. — *Rheinisches Museum für Philologie,* vol. LXII, fasc. II (1907).

SACHS (Curt). Beiträge zur Entwicklung der deutschen Abendmahls Darstellung. — *Repertorium für Kunstwissenschaft,* XXX, 2, 1907.

SADA (prof. Car.). Per la facciata del duomo di Milano: progetto di riforma della parte superiore comprendente il collocamento delle campane. Milano, s. tip., 1907, in-4, pp. iij, con 8 tavole.

***SALVIONI** (Carlo). G. I. Ascoli e il dialetto friulano. — *Memorie storiche forogiuliesi,* a. III, 1907, fasc. I-II.

SANT'AMBROGIO (D.). Un artistico edificio in Milano, di presumibile attribuzione leonardesca [l'oratorio di S. M. della Fontana, fuori di P. Garibaldi]. — Nel Museo di P. Giovia: Un' anconetta veneziana di Giacomo da Cattaro del 1462. — Famiglie ed artisti italiani in Polonia. Gli Affaitati [di Valsolda]. — Il pallio ricamato in stile leonardesco del Santuario di Varese. — Sconforti e rivendicazioni leonardesche. — Un' anconetta marmorea coll'effigie di S. Ambrogio. — Noterelle leonardesche. A proposito della « Raccolta Vinciana ». — Il tavolo dell' Ambrosiana e la custodia del Codice Atlantico (1637-1796). — Il ricetto cluniacense di S. Elia sopra Viggiù e la Val Ganna. — I Priorati cluniacensi in Lombardia. — *Lega Lombarda,* 23 giugno, 30 giugno, 7 luglio, 14 luglio, 21 luglio, 28 luglio, 4 agosto, 11 agosto, 18 agosto, 21 e 25 agosto 1907.

*— Una pala d'altare lombarda della fine del XV secolo [ad Assiano]. — Busto di prelato del XVI secolo nella chiesa di S. Alessandro in Milano [cardinale Francesco Alciato?]. — Le pitture del Grechetto (Benedetto Castiglioni) nel palazzo Sormani-Andreani-Verri di Milano. — *Rassegna d'Arte,* giugno, agosto e settembre 1907.

— Pregevole dipinto luinesco a Poasco presso Chiaravalle Milanese. — I « Castelletto » milanesi a Nomi nel Trentino e una tavola pittorica del 1396. — Un busto del XVI secolo in S. Alessandro di Milano. — Il pallio ricamato ed in istile leonardesco del Santuario di S. Maria del Monte di Varese. — *Il Politecnico,* maggio, giugno, luglio, agosto 1907.

*— Donazione a Cluny del 1086 per l'erigendo convento cluniacense di Santa Maria di Cantù. — *Scuola Cattolica,* luglio 1907.

*— Il monastero e la cappella cluniacense di S. Valeriano di Rodobio in provincia di Pavia. — *Rivista di scienze storiche,* settembre 1907.

*— Donazione al monastero di Cluny nel 1083 della chiesa di San Dionigi e di beni diversi in Val Sesia. — *Rivista di storia ed arte* di Alessandria, settembre 1907.

SANT'AMBROGIO (D.). Un quadro storico ad Assiano presso Baggio Milanese. — Elementi leonardeschi nella « Disputa del Sacramento » di Raffaello. — L'obbedienza cluniacense di Parone in Valsesia. — Una lapide romana dei bassi tempi di recente rinvenimento. — *Lega Lombarda*, 9 settembre, 15 settembre, 22 settembre, 29 settembre 1907.

— La chiesa di S. Maria della Fontana di presumibile origine leonardesca. — *Il Politecnico*, settembre 1907.

— Nuove lapidi cristiane rinvenute in S. Simpliciano. — *In Attesa*, 4 ottobre 1907.

— Nel castello di Porta Giovia. Il luogo di relegazione di Ludovico il Moro nel 1479. — L'affresco dei Sette Dormienti in Sant'Ambrogio. — Restauri artistici nel palazzo arcivescovile di Vercelli.. — La cena di Canaan, del 1545, di Callisto Piazza. — *Osservatore Cattolico*, 20 ottobre, 26 ottobre, 2 novembre, 10 novembre.

— L'atrio di S. Ambrogio e la sua derivazione nall'arte cluniacense. — Il tavolo e la custodia del Codice Atlantico di Leonardo. — La fauna scultoria mostruosa della basilica Ambrosiana. — *Arte e Storia*, nn. 15-16, nn. 21-22, 1907.

*— Antiche distribuzioni di palme e di vino nelle cerimonie pasquali e le agapi sacre. — Appunti d' iconografia e di statuaria intorno al duomo di Milano. — *Osservatore Cattolico*, nn. 230-232, 1907.

SANTI (Romeo). La Religione ed il suo influsso, nell'arte dei « Promessi Sposi ». Catania, N. Giannotta, 1907.

***SAVINI** (F.). Le relazioni di Giosia di Acquaviva coi Visconti, e con gli Sforza e due lettere inedite del medesimo. — *Archivio storico napoletano*, fasc. I, 1907.

SAVIO (F.). Un codice diplomatico agostiniano (Majocchi-Casacca). — *Civiltà Cattolica*, 20 luglio 1907.

SCIASCIA (Ada). Giuseppe Parini, educatore. Firenze, stab. tip. Aldino, 190 in-16, pp. 35.

Schweizerisches Künstler-Lexikon. Redigiert unter Mitwirkung von Fachgenossen von Prof. d.r *Carl Brun*. VII.te Lieferung (II Band). [Manz-Nüscheler], in-8 gr. Frauenfeld, Huber & C.°, 1907.

Nomi diversi di artisti della plaga luganese-comacina.

SEGARIZZI (A.). Dolcino. — *Fanfulla della Domenica*, XXIX, 1907, n. 27.

SEIPEL (I.). Die Lehre von der göttlichen Tugend der Liebe in des Petrus Lombardus Büchern der Sentenzen und in der « Summa Theologica » des hlg. Thomas von Aquin. — *Der Katholik*, LXXXVI, 2, 1906.

*SFORZA (G.). Lodovico Antonio Muratori e la Repubblica di Lucca. — *Memorie R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. 57 (1907).

SINIGAGLIA (Giorgio). Un dipinto di Cesare da Sesto destinato alla Pinacoteca di Brera. — *Bollettino d'Arte*, ottobre 1907.

Sirmione. — Zur Erinnerung an die Catull-Feier auf Sirmione am Gardasee abgehalten auf der Elften Ferienreise des Gymnasiums und der Industrieschule Winterthur, Juli 1906. Winterthur, Buchdruckerei Winterthur, 1906, in-8, pp. 45.

SETTI (Giovanni). Il Monti traduttore di Omero. — *Atti Accademia scientifica Veneto-Trentino-Istriana*, classe II, vol. III-IV (1906-1907).

SINA (don Alessandro). L'inondazione del 1634 a Prestine di Valcamonica. Breno, tip. Camuna, 1907, in-16, pp. 19.

Solferino. — Le général de la Motterouge à Solférino. — *Revue du cercle militaire*, 28 agosto 1907.

*SOLMI (E.). Gasparo Contarini alla Dieta di Ratisbona. — *Nuovo Archivio Veneto*, vol. XIII, p. 1 (1907).

Secondo documenti dell'Archivio Gonzaga, e con una lettera di Paolo Giovio intorno alla morte di Federico Gonzaga.

— Leonardo: 1452-1519. Firenze, G. Barbèra, 1907, in-16, pp. vj-239. [Pantheon: vite d'illustri italiani e stranieri].

SOLMI (A.). Sulla costituzione del Comune italiano nel medio evo. — *Rivista italiana di sociologia*, maggio-giugno 1907.

*SORA (V.). I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465. Everso conte di Anguillara. — *Archivio della R. Società Romana di storia romana*, vol. XXX, fasc. I-II (1907).

Cfr. p. 67 per il conte Dolce, fratello di Everso, morto, fedele a Francesco Sforza, all'assedio di Monza nell'aprile 1449.

*SORBELLI (A.). Un demagogo bolognese del Trecento. — *L'Archiginnasio*, a. II, n. 5, settembre-ottobre 1907.

Manifesto anonimo libellista contro Bernabò Visconti (1360).

*SPEIRANI (Carlo). Antonio Maria Spelta e la sua historia delle vite dei vescovi di Pavia. — *Rivista di scienze storiche*, giugno-agosto 1907 (*cont. e fine*).

SPIELMANN (H.). Le legs John Samuel à la National Gallery. — *Revue de l'art ancienne et moderne*, tome XXI, 1907, pp. 161-176.

Figurano fra gli autori G. B. Moroni, il Moretto, il Romanino e il Luini.

STAMPINI (Ettore). Dieci lettere di Giovanni Labus a Costanzo Gazzera. — *Illustrazione Bresciana*, a. VI, n. 93, 1907.

A complemento di quelle date fuori negli *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino. (Cfr. quest'*Archivio*, a. XXXIV, 1907, fasc. XIV, p. 499).

STEFFANI (DE) (Italo), **PEDRETTI** (Car.), **REBOA** (Giov.). A Garibaldi nel centenario della sua nascita: commemorazione tenuta in Chiavenna il 4 luglio 1907. Chiavenna, tip. M. Gai, 1907, in-8, pp. 27.

STENDHAL. Correspondance inédite, précedée d'une introduction par P. Merimée. Paris, Calmann-Lévy, 1907, in-18, pp. xxiv-336 & 321.

— Fin du tour d'Italie en 1811. — *Mercure de France*, 16 ottobre 1907.

STOR (A.). Julia Gonzaga y Juan de Valdés. — *Illustracion Espanola*, L. 8 (1907).

Storia dei pompieri di Brescia. Napoli, tip. G. M. Priore, 1907, in-16, pp. 19.

SUIDA (W.). Die Spätwerke des Bartolommeo Suardi genannt Bramantino. — *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses* di Vienna, vol. XXVI, fasc. V, con 11 tav. e 64 ill.

Le opere del periodo tardo di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino.

SUPINO (I. B.). Per la biografia di Alessandro Cesati detto il Grechetto. — *Rivista d'Arte* di Firenze, agosto-settembre 1906.

***TAMASSIA** (N.). Scherpa, scerpha, scirpa. — *Atti Istituto Veneto di scienze e lettere*, to. LXVI, parte II, pp. 725-35 (1907).

TASSO (Torquato). Opere minori: letture scelte e annotate ad uso delle regie scuole normali da *Chiarina Comitti*. Firenze, R. Bemporad & figlio, 1907, in-16, pp. 82.

***TENCAJOLI** (O.). La villa Cusani Confalonieri in Carate Brianza (con 17 inc.). — *Ars et Labor*, aprile 1907.

— Garibaldi e i Polacchi. — *Il pensiero latino* di Milano, n. 25, 1907.

Si parla di A. Mickiewicz venuto a Milano nel 1848, con un drappello di polacchi.

— Bianca Maria Sforza (1472-1510), regina dei Romani, con ritr. — Eleonora Gonzaga (moglie di Ferdinando III imperatore) 1628-1686, con ritr. — *La Donna*, rivista Torinese, n. 64, 20 agosto e n. 69, 5 novembre 1907.

*— Viaggio in un Archivio Visconteo. — *Natura ed Arte*, 15 giugno 1907, con ill.

Saggi di documenti interessanti conservati nel ricchissimo Archivio dell'egregio nostro consocio conte Alfonso Visconti di Saliceto nella sua magnifica villa in Cernusco sul Naviglio.

TENCAJOLI (O.). Il palazzo Durini in Milano (con 16 ill.). — La villa Melzi d'Eril in Vaprio d'Adda (con 12 ill.). — *Ars et Labor*, ottobre e dicembre 1907.

— La casa del pianto e della preghiera (Il Museo Vela in Ligornetto), con 19 ill. — *Secolo XX*, novembre 1907.

Terme di Valseriana in Groppino, Bergamo: notizie. Milano, tip. E. Bonetti, 1907, in-16 obl. fig., pp. 47.

THIBEAU (TH.). Interprétation des vers 25 à 32 du IXe livre de l'« Enéide ». — *Musée Belge*, a. XI, n. 4.

*__TIBALDI__ (T.). Storia della Valle d'Aosta. Vol. III. L'impero dei duchi di Savoia, in-16. Torino, Roux & Viarengo, 1906.

TOESCA (P.). Disegni di antica scuola lombarda (Zavattari). — *L'Arte*, a. X, fasc. I. (1907).

TORRACA (prof. FR.). Scritti critici. Napoli, F. Perella, in-16.

16. Di alcune fonti dei Promessi Sposi.

TOSCANO (FELICE). Tra il Mincio e l'Adige. — Silvio Pregati. Romanzo storico. Treviso, Società editrice nazionale, 1907, in-8, pp. 558.

TOSI (prof. INA). Pietro Apollonio Collazio. — *Gazzetta di Novara*, 29 maggio-22 giugno 1907.

Studio critico su questo poeta novarese.

TRABUCCHI (ing. LU.). Il giuro del frate Giacomo Bussolaro di Pavia: discorso d'un anonimo del popolo (ing. Luigi Trabucchi) alle guardie nazionali pavesi, 1848, ristampato per cura del figlio *Cornelio Trabucchi*, coll'aggiunta di due lettere di *G. Mazzini* ed una del maggiore *Ezio De' Vecchi*. Pavia, tip. succ. Bizzoni, 1907, in-4, pp. 24, con ritratto e tavola.

TREVIGLIO. — Capitelli rilevati in Treviglio dal prof. A. Bedolini (dal colonnato del Municipio vecchio ed appartenenti alla demolita chiesa di S. Agostino). — *Memorie di un architetto* di Torino, vol. XV, fasc. III, 1906.

TURBIGLIO (dott. A.). La filosofia di Pietro Ceretti [d'Intra]. — *Luce e Ombra* di Milano, n. 6 (1907).

VALER (d.r M.). Geschichte der Zensur und der Amtsehrbeleidigung im alten Graubünden, von der Reformationszeit bis zur Gegenwart, in-8 gr. Chur, Sprecher & Valer, 1907.

Contributi per la storia della censura nel vecchio Grigione, dall'epoca della Riforma fino ai tempi contemporanei. Con qualche esempio per libelli emanati a proposito della Valtellina e delle faccende valtellinesi.

VALLE (sac. LUIGI). Il Giansenismo all'Università di Pavia nell'ultimo quarto del secolo XVIII. — *Osservatore Cattolico*, nn. 231-232, novembre 1907.

VAN HOVE (A.). Les statuts sinodaux liégeois de 1585. — *Analectes pour servir à l'histoire ecclésiastique de la Belgique*, 1906, n. 4.

Curioso episodio della nunziatura del Bonomi (di Cremona). Trattasi del sinodo tenuto in Liegi per la pubblicazione dei decreti del concilio di Trento, ricalcitrante il clero liegese ad accettarli, temendo esso di perdere gran parte dei proprî privilegi.

***VARISCO** (A.). La più antica casa di Monza. — *Bollettino parrocchiale di San Gerardo in Monza*, Monza, agosto 1907.

VECCHI (DE) (sac. G.). Brevi cenni storici sulle chiese di Cremona che furono e che sono, con aggiunta della successione dei Rettori che governarono tanto le parrocchie di città che della diocesi dal 1420 a noi. Cremona, tip. A. Moroni, 1907, in-8, pp. 535.

VEGIO. — Hervorragende Pädagogen des 15 Jahrhunderts: I. Aeneas Sylvius Piccolomini. — II. Mapheus Vegius (1406-58). — III. Vittorino von Feltre. — *Historisch-politische Blätter*, 1906, vol. 138, pp. 329-48.

— Vedi *Franzoni*.

***VERGA** (ETTORE). Gli italiani all'estero all'Esposizione internazionale di Milano (1906). — *Nuova Antologia*, 16 giugno 1907.

— Relazione sull'Archivio Storico Municipale, alla Onorevole Giunta di Milano, marzo 1907. Milano, tip. Civelli, in fol., pp. 12.

Dal sindaco diramata ai consiglieri comunali, colla proposta di Regolamento per l'Archivio Storico Municipale.

VIETRI (prof. ORAZIO). Medaglie del giorno: Ada Negri, Gabriele Rosa, Emanuele Gianturco, Felice Cavallotti, Giuseppe Albino, Guglielmo Marconi. Campobasso, tip. G. Colitti & figlio, 1907, in-8, pp. 26.

VIGLIO (A. M.). L'introduzione della stampa a Novara. Con documenti. — Le prime edizioni fino al 1600, in-8. Novara, Miglio, 1907.

Cfr. la recensione del Morandi in *Bollettino storico novarese*, I, 4, p. 184 sg. con l'aggiunta di nuovi ed importanti documenti.

VIGNOLA (F. N.). Il lago di Garda in un quadro di G. F. Caroto. — *L'Eco del Garda*, a. I, n. 1 (Verona 1907).

Ville e castelli d'Italia: Lombardia e laghi. Milano, Tecnografica, 1907, in-4 fig., pp. 673, con 17 tavole.

VIOLLIER (David). Etude sur les fibules de l'âge du fer trouvées en Suisse. Essai de typologie et de chronologie. Avec planches. — *Indicateur d'antiquités suisses*, Nuova serie, vol. IX, fasc. I-II (Zurigo, 1907).

Importante studio sulle fibule dell'età del ferro, con speciale riguardo a quelle numerosissime trovate nei dintorni di Bellinzona.

Virgilio. — Vedi *De Marchi*, *Fairclough*, *Legendre*, *Martini*, *Mazzelli*, *Pascal*, *Rivalta*, *Romizi*, *Sabbadini*, *Thibeau*, *Wenthworth*, *Wick*, *Zwicker*.

***VISCONTI DI SALICETO** (Alfonso). Da Livorno a Napoli 1860. Pel Congresso della Società del Risorgimento Italiano in Perugia, settembre 1907, in-8 ill Milano, Alfieri & Lacroix.

Lettere del nostro chiaris. consocio conte Alfonso Visconti di Saliceto alla sua carissima mamma, da Livorno, Perugia, Foligno, Terni e Foce del Garigliano (vedi *Tencajoli*).

***VISMARA** (D. Silvio, Benedettino di Montoliveto). Monasteri e monaci olivetani nella diocesi milanese. Note storiche. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1907, in-8 gr., pp. 79 e ill.

Ne riparleremo.

Vita di S. Luigi Gonzaga, compilata da un sacerdote milanese. Brescia, tip. Queriniana, 1906, in-16, pp. 80.

VITALI (sac. Luigi). Bellano: i restauri della chiesa, il giubileo del prevosto. 20 ottobre 1907. Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1907, in-8 fig., pp. 22, con ritratto e tavola.

WATERS (W. I.). Five Italian Shrines; a account of the monumental tombs of S. Augustine at Pavia, S. Dominic at Bologna, S. Peter Martyr at Milan, S. Donato at Arezzo, and of Orcagna's Tabernacolo at Florence. London, Murray, 1906, in-8 fig., pp. 172.

WEBER (d.r Siegfried). Einiges über Tessiner Künstler des 17. und 18 Jahrhunderts. — *Anzeiger für schweiz. Altertumskunde*, fasc. II, 1907.

Nuove informazioni intorno ad artisti ticinesi dei secoli XVII e XVIII (pittori Bernardino Serodino e Giuseppe Orelli, che lavorarono a Roma ed in Lombardia).

WENTWORTH DE WJTT (Norman). The Dido episode in the Aeneid of Virgil. Toronto (Canada), W. Briggs, 1907, in-8, pp. 78 [cfr. *Bollettino di filologia classica*, nn. 3-4, 1907, p. 61 sg.].

WHITEHOUSE H. REMSEN. Une princesse révolutionnaire. Christine Trivulzio-Belgiojoso (1808-1871). Avec une préface de M.me *Dora Melegari*. Lausanne, Payot & C.ie édit., 1907, in-8, pp. 302, con 2 ritratti fuori testo.

WICK (d.r F. C.). Virgilio e Tucca rivali? Per l'interpretazione del primo dei Catalepton. Napoli, tip. della R. Università, 1907, in-8, pp. 16.

WITTE (L.). Ein Besuch bei Alessandro Manzoni im Jahre 1831. — *Deutsche Rundschau*, XXXIII, 10.

WYLLY (Harold Carmicael col.). The campaign of Magenta and Solferino New-York, Macmillan. London, Sonnenschein, 1907, in-8, pp. 250.

WYMANN (Eduard). Spuren Karl Borromeo's in Uri. — *Schweizer. Rundschau* Jahrg. 64, Heft 5 (Stans, 1906).

Traccie di s. Carlo Borromeo nel canton d'Uri (Svizzera).

Z. (M.r). La guerre de la succession d'Autriche (1740-1748). Campagne de 1743. — *Journal des sciences*, luglio 1907.

***ZANELLI** (Agostino). Gabriele ed Eraclito Gandini ed i processi d'eresia in Brescia nel secolo XVI. — *Archivio storico italiano*, fasc. III, 1907.

Zoncada. — Antonio Zoncada (biografia, con ill.). — *Il Convegno* di Codogno, giugno 1907.

***ZWICKER** (L.). De vocabulis et rebus Gallicis sive Transpadanis apud Vergilium — *Annales de Bretagne*, 1907, to. XXII, n. 2.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ Erezione in Ente morale della Società Storica Lombarda. — Pubblichiamo in altra parte di questo periodico (*Atti della Società*, ecc., p. 492) il decreto reale con cui il sodalizio nostro è eretto in Ente morale. L'annunzio ufficiale di codesto avvenimento sarà, ne andiamo certi, accolto con schiettissimo compiacimento da tutti coloro che del sodalizio fanno parte o ne aiutano benevolemente dal di fuori l'opera scientifica. Quest'erezione offre infatti, per così esprimerci, una palpabile testimonianza dell'incremento incessante della Società, destinata, fuor di dubbio, a non arrestarsi in così bel cammino, bensì a divenire ogni giorno più il centro vivo di feconde energie, intese a promuovere il culto delle patrie memorie, a diffondere intorno in un cerchio sempre più largo di seguaci, il rispetto e l'amore per il passato, securo ammonitore dell'avvenire. E ci giova sperare che la certezza di vedere gelosamente custodite e liberalmente offerte alle indagini degli studiosi le collezioni della Società nostra, stimolerà vieppiù i membri di essa, che possono farlo, ad arricchirle ed accrescerle con doni sempre graditi.

⁂ Doni alla Biblioteca Sociale. — A più riprese l'*Archivio* nostro ebbe a segnalare i doni che con encomiabile frequenza l'on. consocio dott. cav. Achille Bertarelli ha fatto alla biblioteca nostra. Di questi ultimi mesi egli l'ha nuovamente arricchita di altra copiosa raccolta di stampe e ritratti concernenti alla nostra vecchia Milano e suo stato. Al qual novello dono vanno aggiunti diversi opuscoli e volumi a stampa, tra i quali, notevoli parecchi, anche rari, riflettenti S. Carlo Borromeo, le esequie di Francesco I d'Austria (1825) e le feste dell'incoronazione di Ferdinando I in Milano nel 1838.

Richiamiamo altresì l'attenzione sopra una raccolta di ben sessantotto pergamene dei secoli XIV-XVI, concernenti Piacenza ed il suo contado, documenti non spregevoli per la storia piacentina, e che vanno dal 1337 al 1587.

⁂ Avanzi di Milano romana. — I lavori di fognatura in via S. Valeria, iniziati nello scorso settembre nei pressi della basilica di S. Ambrogio, hanno scomposto le ultime vestigia di uno dei cimiteri milanesi dell'età romana. Le vecchie carte infatti ricordano la esistenza di un cimitero nella località compresa fra la basilica di S. Ambrogio e la più

antica basilica di Filippo, denominata più tardi basilica Naboriana, che sorgeva sull'area occupata in appresso dalla chiesa di S. Francesco, distrutta a sua volta, or sono circa cento anni, per far posto alla omonima caserma: ma quel cimitero dell'età romana, che ospitò le salme dei martiri Gervaso e Protaso, finchè S. Ambrogio non diede loro più onorevole ricetto nella basilica che si intitolò al suo nome, venne ripetutamente manomesso, attraverso ai secoli, in occasione delle varie costruzioni, specialmente religiose, sulla sua area, fra le quali il monastero di S. Valeria, di cui la via conserva tuttora il nome. Ed è precisamente nella ristretta zona, corrispondente alla via di S. Valeria, prima che coll'erezione della caserma risultasse allargata, che i lavori di fognatura ebbero ad investire delle tombe appartenenti al periodo romano: l'una, più piccola, era protetta da grandi mattoni in terracotta disposti a doppio piovente, l'altra invece era costituita da lastroni di marmo bianco, e protetta da una lastra recante la iscrizione funeraria che qui riproduciamo fedelmente:

M . M
VIBIAE . INNOCENTIAE
TOTIVS PVDICITIAE . ADQUE
CASTITATIS . FEMINE . QVAE
FIDELI OBSEQVIO ADQVAE IN
TEGRAM CONSCIENTIAM CON
IVGALEM . MARITO EXSIBVIT
HEC VIXIT ANNIS XXII M. V D. VII
VALERIVS FAVSTINIANVS V. E.
VERECVNDISSIMAE CONI[ugi]
CONTRA VOTUM.

La sposa, morta in età di ventidue anni, apparteneva a quella famiglia Vibia, di cui un altro membro è ricordato nell'iscrizione che trovavasi incisa nel pezzo di marmo adoperato nel secolo XIII per scolpire la rozza figura femminile che diede il nome a Porta Tosa; lo sposo apparteneva invece alla famiglia Valeria, della quale le lapidi romane, trovate e conservate in Milano, ricordano parecchi membri. La iscrizione, incisa con tutta la eleganza del carattere lapidario romano, e conservata perfettamente, ad eccezione di una frattura nell'angolo delle due ultime linee, occupa una lastra di marmo bianco venato, larga m. 1.07 ed alta m. 0.72. Tanto la iscrizione che le altre lastre marmoree che costituivano il loculo della giovane sposa vennero inviate al Museo archeologico.

Della lapide di Vibia ha poi trattato in una erudita nota, letta all'Istituto Lombardo di scienze e lettere il prof. A. De Marchi, il quale non ha potuto a meno di lamentare che, mentre da tanto tempo per i lavori di fognatura si va così profondamente sconvolgendo il sottosuolo della città nostra, ben scarsa, per non dire nulla, apparisca in coloro, cui il farlo spetterebbe direttamente, la cura di invigilare gli scavi, onde

tener nota di quanto ricompare un istante alla luce per essere irreparabilmente disperso e distrutto (1). Veramente anche l'Ufficio Regionale dovrebbe prendersi a cuore tutto ciò: specie se si rifletta che con tanta larghezza di belle parole esso manifestò parecchi anni or sono il proposito di dar opera ad una pianta della Milano romana. Ma alle parole non ci consta che abbiano fin qui corrisposto i fatti.

*** MEDESINA DA DESIO CORTIGIANO DI BERNABÒ VISCONTI. — Matteo da Milano nel *Lamento di Bernabò*, rivolgendosi al suo sovrano, che or langue prigioniero nel castello di Trezzo, gli ricorda lo splendore della sua corte e dice (2):

Buffoni, giocolari ed altre genti
della tua corte erano i bei signori.

Infatti della passione di Bernabò per i buffoni, per i giullari e per le persone argute e spiritose ci forniscono molte e curiose testimonianze le cronache, i documenti e le novelle del Sacchetti, del Serçambi e il *Paradiso degli Alberti* di Giovanni da Prato (3). Le burle crudeli, che egli amava di quando in quando giuocare ai numerosi buffoni, che si aggiravano per la sua corte, sono ricordate persino nell'atto d'accusa contro Bernabò, fucinato nella cancelleria di Giangaleazzo (4).

Tra i cortigiani di Bernabò, alcuni sono noti come letterati, altri sono celebri per i loro lazzi: Marchionne di Matteo Arrighi da Firenze, Bindo da Fucecchio, l'aretino Braccio Bracci, Mellone dalla Pontenara, un padovano, che era stato poc'anzi creato cavaliere da Ubertino da Carrara, e messer Dolcibene de' Tori da Firenze, quello stesso Dolcibene, che l'imperatore Carlo di Boemia aveva proclamato "re dei buffoni": infine il nostro Medicina da Desio.

Di Medicina ci parlano quasi tutte le cronache del trecento, narrando le vicende del viaggio di Giangaleazzo e dell'arresto di Bernabò. Giovanni Morelli nella *Cronaca di Firenze* scrive che, poco prima dell'arrivo di Giangaleazzo a Milano, "a Bernabò fu detto per uno che "era chiamato il Medicina: Signore, guardate come voi andate, che "il Conte è con più di cinquecentonovanta cavalli e viene così per "farvi prigione". Bernabò con la sua solita spensierata superbia non prestò fede agli avvertimenti del Medicina e, motteggiando, si burlò delle paure del suo cortigiano. Lo stesso racconto, che si legge nel Morelli, fanno i Gatari nella *Storia padovana*, i quali però (almeno nel testo

(1) *Nuove iscrizioni e resti romani trovati recentemente in Milano* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, serie II, vol. XL, fasc. XIX, 1907, p. 1138 sgg.

(2) Cantare in morte di Bernabò, ott. VII; cfr. A. MEDIN-L. FRATI, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, Bologna, 1887, vol. I, p. 187.

(3) Cfr. V. VITALE, *Bernabò Visconti nella novella e nella cronaca contemporanea* in quest'*Archivio*, XXVIII, 1901, p. 261 sgg.; L. DI FRANCIA, *Franco Sacchetti Novelliere*, Pisa, 1902, p. 112 sgg.

(4) Cfr. *Annales Mediol.* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, coll. 795, 796, 799.

muratoriano) storpiano il nome di Medicina in " Medesiana ". La *Cronaca di Milano*, edita dal Porro Lambertenghi, riferisce anch'essa le parole del saggio Medesina all'incredulo Bernabò e vi aggiunge di suo alcune osservazioni e deduzioni, nelle quali, per essere Medicina rimato con farina, il Cipolla vorrebbe scorgere una parafrasi di qualche canzone popolare, che si cantava a Milano e in Lombardia dopo il tragico arresto di Bernabò. Il cronista veronese maestro Marzagaia in quello oscuro e aggrovigliato libro *De modernis gestis*, che è però nella sua stranezza tanto prezioso per lo studio del mondo cortigiano del trecento, accenna esso pure in un capitolo al discorso tenuto a Bernabò da un " vernula Medesina " (1).

Una parte ancora più viva negli avvenimenti, che accompagnarono e susseguirono all'arresto di Bernabò, attribuisce a Medicina il cronista piacentino Giovanni Mussi. Costui, dopo aver brevemente esposto la sorte di numerosi figliuoli di Bernabò, alcuni imprigionati insieme col padre, altri scampati dagli unghioni di Giangaleazzo con la fuga, prosegue: " Dictus vero dominus Mastinus Vicecomes, filius dicti domini " Bernabovis, nondum in virili aetate, fuit reductus per el Medexina " virum facetum valde, de castro Dexii, ubi dicto tempore erat, in civi- " tatem Brixiae sibi assignatam per dictum dominum Bernabovem pa- " trem suum in parte, et reduxit se in cittadella et castro dicte civi- " tatis... " (2). Mastino aveva allora soli nove anni ed era uno dei figliuoli prediletti da Bernabò. Del salvataggio di lui si vantava anche l'altro più celebre cortigiano visconteo, messer Braccio de' Bracci d'Arezzo; ci narra infatti Marzagaia che due giorni prima dell'arrivo di Giangaleazzo, Braccio ebbe una meravigliosa visione: un angelo scendeva dal cielo e, additandogli il piccolo Mastino, lo esortava a porlo in salvo in un bosco, che sorgeva lì presso. Braccio Bracci si mise all'opera suggerito dal messo di Dio; due giorni dopo la cavalleria di Giangaleazzo correva per le vie di Milano (3).

Dopo la fuga a Brescia in compagnia del piccolo Mastino, nè le cronache nè i documenti milanesi dànno altra notizia del faceto cortigiano visconteo; ma a diradare le tenebre che ravvolgono la sua persona ci soccorrono adesso alcuni documenti padovani.

Il giorno 21 febbraio del 1398 a Padova davanti al desco del Grifo compariva " Christoforus dictus *Medecina* filius quondam domini Leuterii " de Corbeta de Mediolano " in compagnia di maestro " Johanne de " Geçonibus de Cumis, lapidarius mercator, filius q. Domini Bertrami " de Geçonibus "; e i due dichiaravano di fare società " in arte, com-

(1) Cfr. *Antiche Cronache Veronesi* ed. da C. Cipolla nei *Monumenti Storici pubbl. dalla R. Deputazione Veneta di storia patria*, serie III, vol. II, pp. 157, 159, note, 333, 514.

(2) Johannis De Mussis, *Chronicon Placentinum* in Muratori, op. cit., XVI, col. 544.

(3) *De modernis gestis*, ed. Cipolla, pp. 82-83.

" mercio et mercancia gemmarum, perlarum, coralium et lapidum pre-
" ciosorum et hiis similium necnon et cuiuslibet alterius rei nobilis,
" unde et ex qua ipse mercator Johannes viderat et cognoverat posse
" bene facere et lucrari pactis modis, formis et conventionibus infra-
" scriptis „. " El Medesina „ affida a maestro Giovanni centottanta ducati, perchè siano messi all'impresa, purchè il socio divida danni e lucri in eguali parti. Giovanni non distragga dal commercio questi quattrini e debba abitare in Padova; ma se " Medesina „ si recasse ad abitare altrove, anche Giovanni lo debba seguire; ciò s'intende fino al termine della società, salvo contrarie disposizioni. Nel ritorno dai suoi viaggi maestro Giovanni sia tenuto a dare buona sicurtà del capitale e degli interessi del Medesina ed a mostrare in che consista attualmente il capitale sociale; se Medesina fosse assente, Giovanni renda i conti a sua moglie.

La società duri quattro anni; i frutti siano divisi tra i soci di anno in anno e il capitale sia restituito alla fine del quadriennio (1).

La società per il commercio dei cavalli, dei gioielli e delle pietre preziose non era il solo affare che riuniva gli interessi di maestro Giovanni da Como con quelli del Medesina da Desio. In un altro istrumento notarile padovano maestro Giovanni " lapidarius „ si confessa in tutto soddisfatto del credito che vantava verso " Christoforo dicto Medexina
" filio q. domini Lauterii de Corbeta de Mediolano, habit. ad presens
" Padue in contrata Domi „ (2).

Da questi due atti del notaio padovano Bandino Brazzi risulta dunque che il Medesina nel 1398 abitava in Padova, nella via del Duomo, non lontano dal palazzo dei Carraresi. E' presumibile che il faceto e piacevole cortigiano di Bernabò, dopo la rovina del suo signore abbia bussato alla porta dell'ospitale casa dei Da Carrara, i quali non solo erano larghi e liberali verso tutti gli uomini di corte, ma verso i cortigiani di Bernabò dovevano avere una speciale predilezione, data l'inimicizia che nutrivano verso Giangaleazzo. Nel 1398 (si noti) era signore di Padova Francesco Novello, il quale ritolse a Giangaleazzo la sua città e il suo dominio con una rapida e fulminea campagna che parve, e fu veramente, miracolosa.

A Padova Cristoforo da Corbetta trovò pace e ricchezza; prese moglie, si gettò a capo fitto nelle speculazioni commerciali ed ammassò ducati e fiorini, trafficando insieme con maestro Giovanni da Como, perle, coralli, gioie e tutti i gingilli e i ninnoli, dei quali si compiaceva il mondo elegante e raffinato delle corti d'allora.

EZIO LEVI.

*** UNA LETTERA D'ANTONIO GRUMELLO CRONISTA PAVESE DEL CINQUECENTO. — Nella prefazione alla *Cronaca* di Antonio Grumello, pavese, edita nel 1856 per la prima volta di su il codice posseduto dal principe

(1) Archivio Notarile di Padova, *Notaio Bandino de' Brazzi*, vol. VI, c. 422 A.

(2) Archivio Notarile di Padova, *Bandino Brazzi*, VI, c. 329, 330 [27 febbraio 1398].

E. Barbiano di Belgiojoso, Giuseppe Müller deplorava di non potere recare sulla vita dell'autore altri ragguagli da quelli infuori che egli stesso adduceva nel suo libro. Noto è difatti come il Grumello vi chiami ripetutamente Pavia " sua patria " (cfr. p. 460, ecc.), e parlando all'anno 1500 dell'accoglienza fatta dai fautori degli Sforza ad Ascanio, che in Milano assoldava truppe per fronteggiare i francesi invasori, scrive che " tra li altri servitori fu caxa Grumella, habitante in Pizleone, " castello... et foreno quatro frattelli Johanne Stefano, Marcho Antonio, " Alexandro et Galeazo, quali intexo che hebeno la nova... ussiti fora " de Pizleone, abandonando mogliere, figlioli, robe et possessione, in- " tramo in la rocchetta posta in Giarra al rimpeto di la roccha di Piz- " leone... Intrati in epsa roccha li predicti fratelli, pigliato il castellano, " lo gittarno fora d'epsa rocchetta, lassato per castellano Marcho An- " tonio Grumello ". (op. cit., pp. 41-42). Cotesto Marc'Antonio, di cui la cronaca racconta poi altre gesta, è desso da identificare coll'autore della cronaca medesima? Il Müller si dice " tentato " a credere che sì: osserva però che nel ms. l'autore è sempre indicato soltanto come " Antonio ". E questa constatazione ci sembra di molto peso.

Il nostro consocio capitano Carlo Bonetti ci comunica adesso la seguente lettera da lui rinvenuta nella corrispondenza di Milano per l'anno 1521, conservata nell'archivio Gonzaga di Mantova (Busta n. 1647) e diretta a Giovanni Gonzaga, governatore e capitano sforzesco, in data del 10 dicembre 1521, esprimendo l'avviso che colui che la scrisse sia il cronista. Nella quale supposizione volentieri ci accordiamo con lui, tanto più se riflettiamo che il corrispondente del Gonzaga si raccomanda a costui " cum questi fideli fora usciti de Pizighiton "; e nella cronaca, parlando dei fatti seguiti alla ripresa di Milano per parte dei francesi, esposto come anche Pizzighettone si trovò costretto a darsi ai capitani veneti, narra come costoro ne cacciassero fuori " li boni et veri servi- " tori di caxa Sforcescha, quali bene foreno remunerati, dicho de ingra- " titudine: et io ne fui uno de quelli ". (op. cit., p. 277).

Ed ora ecco la lettera:

Ill.mo Sig.re mio observand.mo: ò inteso la receputa de le littere mie per la risposta che me ha fato V. S. et quello che la desidera sapere da mi circa el numero de le gente che se hanno ad mandare de qua per refrenar le depredatione et insulti de li inimici su le terre de la Ex.tia del signor Duca. da queste bande de Pizighiton io judico che non li voria manco de presente che 500 cavalli et 600 fanti, quali a me pareria che fusseno suficienti ad baterli, se ben qualche parte de quelli de Cremona se uniseno cum lor et bisognaria distribuirli parte in Codogno parte in Malto (Maleo?) et un'altra parte in Cavacurta, perchè questi tri lochi sono 'el circuito de Pizighiton e a un trato tute le gente se trovarano insiema volendo passar costor de manera che non ardirano nè passar nè anche butar ponte, tuta volta in questa cossa me remetto alla prudentia de V. S. et de li altri signori che governano certificandoli però che questa provissione è più che necessaria et cum presteza per li respeti che li ò significato per l'altra mia. Dal'altro canto non volendo manchare al desiderio et voluntà de V. S. nè

anche a quello che ricerca la devotione mia verso ley et questo felicissimo stato, li notifico como li inimici fano grande aparato de butar questo ponte cum tute le materie necessarie et a questa hora per uno mio messo mandato aposta trovo che hanno intravato et congionto octo barche ma non però misse al'ordine, vero e che de.... ne hano carestia, ma cercano di fare una longa fasinata, de qua de la fiumara verso Osiara che tenda fin al mezo d'epsa fiumara, nè circa questo per adesso posso scriver altro a V. S., excepto che continuo menazeno de passare voler depredare et venire a la volta de Lode, et de questo ne parleno galiardamente cum altre sue burlarie cusì che non me pare de scriverli. una cossa non volio omettere de dire a V. S. che fra lor inimici nel partir et dividere el botino che fecero heri l'altro se sono feriti, et pur ogi le fantarie et cavalli sul tardo hanno fato per lor causa medesima una nova basseta. Non so mo certamente quello che sia seguito più oltra, è ben vero ch' io son certificato ch' el botino passa 2000 scudi, oltra che al mercante de le robe, suo pregion, hanno tolto in contanti 400 scudi che l' haveva.

Lasso considerare a la S. V. che intende questa cossa haverà volia de cavalcare le vie, però a me me pare necessario provederli, supplicando V. S. che se digne scrivermi un motto cum quella desterità che li pare se de presente ha da passar le gente per la impresa de Cremona, et dove; et perchè intendo che et Cremona et Pizighiton son dati a sacho, che non posso credere per essere quelle fidel terre che ley sa; essendo così la se dignarà anche scrivermene una parola per qualche rispeto, in gratia de V. S. cum questi fideli fora usciti de Pizighiton me racomando humelmente.

Ex Camayrago, 10 december 1521.

devoto servitor

ANTONIO DE GRUMELLO DE PIZIGHITON.

A tergo: *All'Illustr. Signor mio observand.mo el Signor Joanne de Gonzaga governatore et capitano degn.mo etc. in Lode.*

*** UN FABBRICANTE D'ISTRUMENTI MUSICALI ED AFFITTA LETTI IN MILANO NEL QUATTROCENTO. — Scarsi assai i nomi di fabbricanti d'istrumenti musicali nella nostra Milano nel quattrocento: epperò ogni aggiunta d'archivio riesce nonchè interessante, importante.

Facciamo oggi la conoscenza con maestro Giacomo da Turate, figlio del q.m signore Stefano, che nella parrocchia di S. Raffaele, in Porta Romana, teneva bottega e fabbrica di liuti, viole e *similia* (1), assumendovi ai 26 febbraio 1487 ed ai 20 gennaio 1490 in qualità d'apprendisti dell'arte sua i giovani Romerio de Manterii, di Pallanza, sul lago Maggiore, e Pietro de Ricchi di Oggiono, abitante in Monza.

Il primo per la durata di anni sette; il secondo di sei (2). Ambedue si obbligavano di stare " ad unum panem et vinum " in casa del mae-

(1) Non trattiamo qui di organi, per i quali cfr. il nostro lavoro *Musici alla corte degli Sforza* e *Un organo a Cremona nel 1441* in quest'*Archivio*, XIV, 1887, p. 292 sgg.; XXVI, 1900, p. 413 sgg.

(2) Patti, a rogito notaio Zunico Antonio nell'archivio Notarile di Milano.

stro, " adiscendo et laborando diebus et horis debitis et consuetis in et " de arte dicti magistri Jacobi ", cioè " fatiendi et vendendi ac aptandi " legutos, violas et alia instrumenta apta ad sonandum "; obbedendo ai comandi del padrone " in licitis et honestis ", che da parte sua si impegnava d'istruirli " toto suo posse in dicta arte ", curando in proprio le spese di " cibi, potus, alimentorum et vestimentorum ac habitum ". Tenuti di recarsi anche fuori di Milano " tam cum ipso magistro Jacobo " quam sine, prout voluerit ipse magister Jacobus pro exercitio predicto " et dependentibus ab eo ". All'apprendista pallanzese, che sentiva forse la nostalgia del suo lago, erano concessi ventiquattro giorni " in dicto " tempore " per recarsi a Pallanza, " ad visitandum amicos et affines ", ben inteso a proprie spese e rifondendo i giorni in più che avesse perduti, se trattenutosi oltre il prestabilito a casa.

Del Pallanzese non abbiamo la specifica del salario: al Ricchi, in Monza, venivano fissati L. 50 imperiali " in primis annis quatuor, videlicet singulo anno quartam partem " e per gli altri due anni " totidem " libras 50 imp. videlicet singulo anno medietatem et solvendo singulis tribus mensibus suam ratam partem ". Al suddetto Pietro " in " toto dicto tempore " di maestranza si passavano soldi 40 imperiali per un paio " caligarum ", e due paia " subtularium novarum " nonchè le spese di pedaggio e bollette " pro ipso Petro " quando uscisse di città. Non si ammalasse per sua disgrazia l'apprendista! " quem casum " Deus avertat "; altrimenti era tenuto " in fine dictorum annorum sex " remendare et reficere ipsum tempus quo steterit infirmus "; le spese di medici e medicine eran pure da pagarsi dall'infermo. Le parti contraenti s'impegnavano reciprocamente sotto la penale di fiorini 50.

Sarà possibile mai ritrovare istrumenti colla marca di fabbrica del da Turate?... Se l'omonimia non ci induce a confusioni, egli moriva, di peste, in età di anni settanta, ai 14 maggio 1513, nella parrocchia di S. Maria Segreta, mentre il suo allievo " magister Romerius de Pallanzia " (sempre tenuta presente l'omonimia) decedeva ai 15 ottobre 1523, nella parrocchia di S. Calimero, di quarant'anni ed a giudizio dei medici d'ufficio " ex febre continua per mensem " (1).

Maestro Giacomo da Turate faceva in pari tempo se non l'affittacamere, l'affittaletti. Così ai 18 settembre 1487, sempre per istromento a rogito notaio A. Zunico, " locavit et locat " a Domenico di S. Genesio, a S. Giovanni in Conca, ed a Raffaele de' Paladini, al Lentasio, " lectos duos penarum cum plumazijs duobus, cum fodris terlisij, ponderis in " suma librarum 129 grossarum ". Più due cuscini di penna con fodere di tela, quattro lenzuoli di drappo di lino per detti letti, un " copertorium drapi lane coloris gialdi ", una " cultram "; valutati L. 40 imp. i letti ed i piumacci, L. 8 la coperta, L. 16 il copertone, L. 16 i lenzuoli e L. 4 i cuscini. L'affitto era per sei mesi, indi a beneplacito, pagando anticipatamente, ogni mese, L. 3 e soldi 4 imperiali.

(1) Archivio di Stato di Milano, *Necrologio ad annum.*

Consimili noli succedevansi ai 28 febbraio, 15 aprile e 12 giugno 1488 a favore di maestro Antonio de Carnevari, in parrocchia di S. Bartolomeo (un letto di peso L. 73 grosse, valore soldi 5 imp. la libbra, a soldi 12 mensili d'affitto), di Galdino de Bonivento, a S. Protaso in campo (un letto, peso L. 72, per due mesi a soldi 14 mensili), e di Giorgio da Inzago, a S. Calimero (un letto, peso L. 70, per mesi 6, a L. 1 imp. mensile) (1).

Così ai 28 febbraio, sempre del 1488, il da Turate aveva affittato a Marco Antonio de Galassi, nella sua casa in S. Raffaello, una bottega a pian terreno con camera soprastante, per anni nove a fiorini 24 annui, pagabili a S. Michele (rogito notaio Zunico).

E. M.

*** UN MARITO CHE NON VUOLE RICONOSCERE LA PROPRIA MOGLIE. — Non abbisogna di nota illustrativa la seguente curiosa lettera del duca di Milano, Francesco Sforza, indirizzata al vicario vescovile di Piacenza, in data 22 giugno 1451 (2):

Hauemo informatione che uno citadino de quella nostra città nomine Carolo Bagarotto, ha spoxato legittimamente et cóntracto matrimonio cum una zovene, Agnexa per nome, figliola de Peragallo. Et nichilominus reputandose farse vergongna che non sia nupto cum equale per rispecto alla nobilità et havere, non la vole acceptare, né pur nominare per moglie, como commanda et vole la leze del matrimonio. Della qual cosa molto se agrava essa Agnexa et suj parenti, reputandose questo in vergogna et vituperio assay. Per tanto ve confortiamo, che participando de ciò cum el nostro potestà lì, al quale etiam scriviamo superinde che bisognando bracio seculare vel dia. Vogliate haver informatione de ciò et constante vobis che cussì sia como ce è significato, astrenzere cum li remedij della rasione a de novo fare che dicto Carolo la sposi legittime et publice.

*** UN PADRE CHE SI RIFIUTA A PAGARE I DEBITI DI SUO FIGLIO. — Bernardino de' Pichi, milanese, il padre, e Lodovico il suo " fiolo prodigo " et male composito " che lo costringeva a far promulgare dal capitano di giustizia di Milano, in data del 4 e 6 aprile 1517, la seguente abbastanza chiara grida (3), che cioè:

" da hora in ante, non sia persona alchuna, che olsa ne presuma. per tramontana o italiana, o suycera, o alamana, o francese che sia, dare cavalli in credenza o altremente altre robbe de qualuncha sorte a Ludovico di Pichi milanese fiolo di ms. Bernardino, perchè hano ad essere certi de non essere pagati. Et item hano ad essere certissimi chel dicto ms. Bernardino non pagarà li debiti et stracoli del fiolo nè contra esso ms. Bernardino haverano da li offitiali

(1) Archivio Notarile di Milano. La locazione in data 28 febbraio 1488 è fatta veramente da un maestro Stefano da Turate, figlio o parente stretto, comechè abitante nella medesima casa, di maestro Giacomo.

(2) Archivio di Stato di Milano, *Registro Missive*, n. 4, fol. 229.

(3) Archivio di Stato di Milano, *Registro Panigarola*, H. H. fol. 35 t.

esecutione alchuna, perchè non è da rasone nè honestà chel padre habia a patire per el fiolo prodigo et male composito, nè chel dicto Lodovico habia a dissipare per speranza, chel Padre habia a pagare per lui: sichè ogniuno se guardi havere a contrahire con el dicto Ludovico, perchè se non serà pagato serà suo damno „.

La grida veniva promulgata, a suon di tromba, dal tubatore comunale, Battista da Lacchiarella, alla ringhiera della loggia degli Osii, sui carobbi delle sei porte della città e nella parrocchia di S. Simpliciano, in Porta Orientale, dove abitava l'interdetto Picchi.

⁂ Paleografia Latina. — Della *Lateinische Paläographie* del nostro illustre consocio dott. Franz Steffens, professore all' Università di Friburgo, furon già in questo *Archivio* segnalate e presentate ai lettori le singole parti mano mano ch'esse vennero comparendo in pubblico (XXX, 1903, p. 492; XXXI, 1904, p. 172; XXXIII, 1906, p. 432). Il favore dei competenti e degli studiosi non poteva mancare ad un'opera di tal genere, della quale quell'illustre e valentissimo paleografo, che fu il compianto mons. A. Ceriani, non solo accettava e gradiva la dedica, ma anche rendeva il giudizio più lusinghiero che in quasi vent' anni di convivenza quotidiana io abbia raccolto dalle sue labbra (cfr. XXX, 1903, p. 494); e chi scrive ha la compiacenza di vedere confermato dai fatti l'avviso ch'egli esprimeva, dando all'opera del prof. Steffens il primo posto, ove trattisi di raccolte generali e di generale insegnamento e studio della paleografia latina. Infatti la prima edizione è andata, si può dire, a ruba; ed il compianto prof. Traube, la di cui recente morte fu e rimane così grave lutto degli amici suoi e dei buoni studi, egli che degli studi paleografici fu così celebrato cultore e maestro, e ad essi, si può ben dire, consacrava fino gli ultimi (del geniale volume *Nomina Sacra* il T. sul letto di morte correggeva le bozze) momenti della vita, adottava il libro del prof. Steffens per testo.

E già la seconda edizione è in corso, anzi in istato molto avanzato di preparazione, e se non è già comparsa in publico, gli è che parve al ch. Autore più opportuno di porla fuori intera in una sola volta, anzichè per parti, come ha fatto con la prima edizione. Se alla prima parte, che già da qualche mese era pronta ed ho sotto gli occhi, corrisponderanno, come non è a dubitare, la seconda e la terza, avremo una seconda edizione, non già soltanto, per modo di dire, riveduta e migliorata, ma in verità di non poco superiore alla prima e per la maggior copia di importante materiale paleografico e per il metodo ancora più perfetto di riproduzione. Intanto il ch. autore, affinchè i detentori della prima edizione non fossero in qualche modo danneggiati dalla seconda, e tutti quanti si interessano a questi studi avessero della seconda una primizia ed un saggio, con un tratto di generosità e nobiltà rara in chi di un libro suo prepara una seconda edizione, publicava testè a tutte sue spese, coll'opera dell' istessa ditta Schaar e Dathe di Treviri, un *Supplemento alla prima edizione.*

Sono ben ventiquattro tavole fotomeccaniche, a ciascuna delle quali risponde una tavola contenente di ciascun testo riprodotte le notizie storiche, la descrizione ed analisi paleografica, la trascrizione diplomatica; il tutto ben presentato in una busta solida e non inelegante.

Se poi si guarda al contenuto delle tavole, subito si rileva l'importanza del presente *Supplemento*. Interessantissimo e molto istruttivo per la mescolanza di unciale e di minuscola il papiro del III secolo (n. 1), scelto fra quelli egiziani di Oxyrincho; aggiunto il Virgilio Augustano (n. 2) alla serie del Vaticano, del Romano e del Mediceo; colmata la lacuna della scrittura visigotica (nn. 16, 17, 24); più largamente rappresentate le scritture Anglosassone, Irlandese, Merovingica, antica Italica dei codici: ed anche quando nulla aggiungono di nuovo, le tavole del *Supplemento* raggiungono il doppio scopo di ritornare su terreni paleografici già percorsi, imprimendovi tracce più profonde e più chiare, e di rendere più continua e più delicatamente graduata la successione cronologica delle diverse scritture, in perfetta armonia con lo scopo generale dell'opera insigne, che era di rappresentare lo sviluppo della scrittura latina attraverso i secoli.

Ho detto del " presente „ *Supplemento*, perchè un altro è già preceduto nelle sei tavole aggiunte nella terza parte alle cento primamente stabilite dall'autore. Come si vede, egli ha già ceduto più d'una volta alla tentazione delle aggiunte; tentazione in opere di questo genere più naturale e forte che in altre mai.

Se mi fosse permesso un consiglio amichevole, pregherei l'A. di non lasciarsene vincere più, se non nel caso che una qualche nuova scoperta, fra le tante che vengono continuamente facendosi, massime di frammenti di scritture antichissime, venga ad aggiungere qualche elemento, qualche anello nuovo e di particolare importanza paleografica, sia in sè, sia per la datazione di altre scritture, come avvenne, per citare un esempio, nel campo della paleografia greca, di alcuni papiri egiziani in ordine al giudizio cronologico dei frammenti omerici ambrosiani (*Homeri Iliadis pictae fragmenta Ambrosiana*, Mediolani, MCMV, p. 10). Facili aggiunte disturberebbero la sapiente economia, onde felicemente si equilibrano le parti dell'opera, e che ne forma nel riguardo didattico uno dei pregi più belli ed utili.

Mi consta che contemporaneamente, o quasi, alla nuova edizione tedesca, uscirà l'edizione francese, altro e sicuro segno del valore generalmente riconosciuto dell'opera del prof. Steffens. Essa la renderà anche più largamente accessibile agli studiosi italiani; ma certo farebbe opera altrettanto indovinata che utile chi in italiano la traducesse. Sarebbe un grande vantaggio per quei giovani studiosi, de' quali la bella schiera viene anche tra noi sempre più ingrossandosi, che amano leggere e vagliare i testi nelle fonti stesse; sarebbe una nuova e ben meritata soddisfazione per il benemerito autore.

A. Ratti.

*

*** Tra i nuovi manoscritti entrati alla biblioteca Nazionale centrale di Firenze per acquisto notiamo le *Constitutiones seu ordinationes circa divinum officium*, codice membranaceo del sec. XV, di carte 42, già appartenuto al convento di S. Maria dell'Annunziata del borgo di Varese. (Cfr. *Bollettino delle pubbl. italiane ricevute per diritto di stampa*, n. 78, 1907).

*** Lodovico Frati dà notizia nel *Bollettino del Museo civico di Padova* (a. X, 1907, fasc. III.), di *Due codici ignoti del medico patavino Antonio Gasio* (1461-1530), conservati nella biblioteca Universitaria di Bologna. L'uno dei due, l'*Ars Clinica*, appartenne al celebre naturalista Ulisse Aldovrandi; fanno seguito a quest'opuscolo del Gazio delle *Regulae memoriae artificialis* di un frate Jacopino de' Gufanti, carmelitano, milanese, autore ignoto all'Argelati, che indica solo un Francesco Gufanti matematico.

*** Nel *Bulletin Historique du Diocèse de Lyon*, n. 46, luglio-agosto, 1907, è prodotto un elenco delle fondiarie e degli anniversari esistenti in Ainay nel 1757. Il primo lascito, in ordine di data, è quello di " Guichard de Pavie religieux d'Ainay, prieur de Montrotier et de Bellegarde ", che nel 1489 fondava " deux grandes messes avec vigiles, au 1 octobre et au " 3 novembre, au prix de 220 livres de capital, soit 11 livres de rente ".

*** PER CLAUDIO MONTEVERDE. — La fama del creatore del melodramma, chè tale ben può essere chiamato il Monteverde, dura vivissima ancor oggi più per tradizione che per effettiva cognizione che gli studiosi posseggano dell'opere sue, notevolissime per numero e per valore intrinseco, giacenti quasi tutte inedite nella polvere delle biblioteche. All'intento di trarre dalla dimenticanza codesta produzione di tanta importanza per la storia della musica in generale e del melodramma in particolare, si è costituito in questi ultimi mesi in Cremona un Comitato locale, di cui è presidente il sindaco di quella città, patria del Monteverde, e segretario l'avv. Uberto Novati. I promotori vorrebbero colla stampa di tutto quanto c'è giunto del Monteverde elevare un degno monumento alla sua memoria, onorando così ben più efficacemente che con un simulacro in marmo o in bronzo, questo grandissimo tra i genî musicali italiani. Nobile proponimento che per il decoro di Cremona e d'Italia tutta vorremmo vedere realizzato!

*** " *I Rifugiati Italiani in Francia negli anni 1799-1800* sulla scorta " del Diario di Vinc. Lancetti e di documenti inediti sugli Archivi d'Italia "; tale è il titolo d'una importante ed erudita memoria inserita dal dott. Giuseppe Manacorda nelle *Memorie della Accademia Reale delle Scienze* di Torino (a. 1906-1907) e pubblicata in estratto dalla casa Clausen di Torino (in-4, p. 152). Daremo un resoconto critico di questo pregevole lavoro, che per tanti rispetti interessa la storia lombarda, in uno dei prossimi fascicoli.

*** ISTITUTO DI STUDI CATALANI. — Ferve da qualche tempo in Catalogna un vivissimo movimento per offrir modo ai figli di quella nobile regione di studiarne degnamente e con metodo rigorosamente scientifico le antiche e gloriose vicende. Primo frutto di siffatta patriottica agitazione è la fondazione, seguita nel luglio di quest' anno, per cura ed a spese della Deputazione provinciale di Barcellona, d' un *Institut d' Estudis Catalans*, il quale è formato da otto membri e da due segretari redattori. A Presidente del nuovo sodalizio venne eletto D. Antoni Rubió y Lluch, l'attivissimo e coltissimo scrittore di cose storiche, al quale si deve in massima parte il nuovo risveglio scientifico ed intellettuale catalano (1). L' Istituto si propone sotto così efficace guida di pubblicare volumi di memorie e documenti storici, riviste o annuari, di costituire una biblioteca ed un archivio, di promuovere l'attività locale con concorsi, conferenze, missioni all'estero, viaggi d'esplorazione, ecc.

Sempre in servizio degli studi, ai quali ha dedicato la miglior parte di sè stesso, D. Antonio Rubió y Lluch ha pur divulgato per la stampa una memoria da lui presentata il 13 novembre di quest'anno in nome del nuovo Istituto all'Alcalde di Barcellona (2). In questa interessante scrittura il valente erudito ricorda come antica speranza della Catalogna sia la fondazione in Barcellona d'una biblioteca patria. Pur troppo, in un paese, che vantò tra i suoi re de' veri cultori delle lettere, oggi non si ha se non una unica " libreria provincjale universitaria ", composta con i residui delle biblioteche monastiche, disperse dal vento della rivoluzione, priva di mezzi, di sussidi. Occorre che la vecchia collezione sia rinsanguata con copiose immissioni di nuovi elementi, perchè essa divenga strumento vivo ed efficace di cultura nazionale, deposito dei tesori storici e bibliografici che il paese ancora possiede.

Il grido che viene dalle sponde del Besos è così passionato e forte, che abbiamo voluto raccoglierlo e farne parte ai nostri lettori. Egli è che in questa novella crociata, bandita nella penisola iberica per risollevarvi finalmente le discipline storiche e filologiche, l'esempio della patria nostra ha avuto un influsso considerevole oltre ogni credere. Ancora una volta gli sguardi degli studiosi catalani si sono rivolti verso la vecchia terra latina; tutti gli sforzi nostri per disciplinare e rinvigorire le indagini di storia civile e letteraria nelle singole regioni della penisola, mediante l'organismo fiorente delle autonome Società di storia patria, hanno attirato la loro attenzione e porto il modello ai loro piani di riforma (3). Il Rubió y Lluch, nella sua memoria, parla incessante-

(1) *Institut d'Estudis Catalans*, Barcelona, 1907, pp. 16.

(2) *Memoria presentada per l'Institut d'Estudis Catalans all'Excm. Sr. Alcade de Barcelona y llegida en Consistori del dia 13 de Novembre de 1907*, Barcellona, La Neotipia, 1907, in-4, p. 11.

(3) Riporto qui, perchè tutti quanti hanno avuto bisogno di consultare manoscritti appartenenti a biblioteche spagnuole, ne conoscono la ingrata verità, le

mente di noi e di ciò che noi abbiamo fatto finora: è ben giusto che di qui gli venga un saluto cordiale che suoni eccitamento ed augurio fraterno di più lieti destini!

F. N.

*** Il *Supplemento* n. 10 del *Giornale storico della letteratura italiana*, che uscirà, quando lo sciopero tipografico vorrà concederlo; conterrà una laboriosa monografia del nostro consocio prof. Edmondo Solmi su *Le fonti dei manoscritti di Leonardo da Vinci.*

*** La collezione D. Muoni venduta all'asta. — Ne' giorni 27, 28, 29 dello scorso novembre fu venduto all'asta, in Milano, quanto restava della collezione di autografi e documenti, messa insieme dal defunto Damiano Muoni, che per le ragioni da tutti risapute era stato posta sotto sequestro. Dei vari e preziosi cimeli che ne facevano parte, molti sono fortunatamente passati per acquisto alla biblioteca Nazionale di Brera e all'archivio Storico Civico. Certi di far cosa accetta agli studiosi di storia lombarda, daremo nel prossimo fascicolo dell'*Archivio* un'esatta notizia di quella parte della collezione Muoni che, al sicuro d'ogni ulteriore dispersione, è passata così in dominio del pubblico.

*** Memorie d'un Garibaldino: Francesco Pozzi. — L'avv. Francesco Pozzi di Cremona, spentosi in età ancora buona il 25 maggio 1907, diciassettenne appena, aveva interrotti gli studi giuridici allora iniziati a Pavia, per correre ad arruolarsi tra i volontari che nel maggio del 1860 alla chiamata di Garibaldi si conducevano in Sicilia. Lasciato il 10 giugno sul *Washington* il porto di Genova, il giovinetto, che era entrato a far parte, abbandonando il corpo degli studenti, della compagnia dei cremonesi, capitanata da Giovanni Cadolini, oggi senatore venerando, sbarcava a Castellamare il 17 giugno. E da quel giorno, in cui per la prima volta ei vide il duce leggendario, ebbe a seguirne sempre da valoroso le tracce, udì scrosciare sul proprio capo a Milazzo la mitraglia borbonica; in Calabria resistette alle marce faticose sotto la sferza del sole cocentissimo; sul Volturno combattè fin quando una

parole che il Rubió y Lluch dedica al prestito internazionale de' codici: « Totes « les grans Biblioteques del món, confederades fraternalment, s'envien, a la de« manda dels estudiosos, els seus més rics tresors de manuscrits y obres rares. « Un llibre català de les biblioteques d'Italia, anirà a trobar al professor eslau « en la Biblioteca de lErmitatge a Petersbourg, y l'universitari de Stockolm no « 's tindrà que bellugar de la cadira a la Biblioteca, pera que vingui a trobarlo « un volum lulià de la Reyal de Munich o de Venecia.... Espanya es l'últim país « que, ab més dificultats, s'ha adherit al cambi internacional dels Llibres, posanthi « tals destorbs en el reglament de Biblioteques del any 1901 en que s'estableix aquest « servey, que fan poc menys que impossible la seva realisació » (op. cit., p. 7).

palla nemica attraversandogli il braccio, le rese inabile a proseguire la lotta. Mandato all'ospedale sotto la minaccia d' amputazione, potè felicemente guarire; ed il 1.° dicembre, il soldato ridivenuto studente, dava gli esami del primo corso di legge (cioè quelli di diritto romano e di storia del diritto) presso l'Università napolitana.

Terminata la guerra, ritornando sul piroscafo " Vittorio Emanuele " alla città nativa, il giorno stesso in cui egli compiva i diciott'anni, il Pozzi stendeva le memorie della sua spedizione; e queste memorie, rimaste chiuse per oltre quarant' anni nel cassetto della scrivania del giovine, divenuto uomo, avvocato di grido, amministratore integro e zelante della pubblica cosa, ora che la morte l'ha portato via, sono state dalla memore pietà de' superstiti date alla luce (1). Scritte da un adolescente, esse non possono certo assorgere a dignità di monumento storico, ma nella ingenua schiettezza loro recano particolari curiosi ed interessanti su quel poema epico in azione che fu la spedizione Garibaldina in Sicilia.

⁂ IN MEMORIA DI SOLONE AMBROSOLI. — Come già sarà noto ai nostri soci per circolari e per notizie fornite dalla *Rivista italiana di Numismatica*, la Direzione del R. Gabinetto numismatico di Brera intende onorare l'illustre suo defunto conservatore dott. Solone Ambrosoli, già nostro carissimo collega nel Consiglio di Presidenza, con un ricordo marmoreo e con una commemorazione solenne in occasione del primo centenario del Gabinetto, che ricorre il 7 maggio 1908. In quel giorno uscirà un fascicolo speciale della *Rivista numismatica*, dedicato alla memoria dell'Ambrosoli, per il quale la Direzione di quel periodico rivolge, anche da queste colonne, un caldo appello a tutti gli amici, perchè vi vogliano collaborare. Si è costituito un Comitato delle onoranze, scelto fra i rappresentanti delle varie istituzioni, di cui il defunto collega faceva parte: la nostra Società vi è rappresentata dal suo segretario. Il presidente prof. comm. F. Novati vi rappresenta la R. Accademia scientifico-letteraria, dove l' Estinto esercitò con onore la libera docenza in Numismatica.

⁂ La Commissione letteraria del Comitato per le onoranze a Carlo Porta, volendo accingersi alla edizione critica e integra delle opere del poeta, fa viva preghiera a quanti son possessori di autografi e copie di componimenti o lettere portiane e non fossero alieni dal lasciarli vedere, di volersi rivolgere alla sede della Commissione nel palazzo della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, in via Borgonuovo, 25. La Commissione sarà poi oltremodo grata anche a chiunque vorrà procurarle attendibili notizie intorno a eventuali possessori di scritti portiani.

(1) *In memoria dell'Avvocato Cav.' Francesco Pozzi, nato in Cremona il 14 dicembre 1842, morto il 25 maggio 1907*, Cremona, tip. Sociale, 1907, in-8, pp. 48 num., più 70 non numerate, che contengono i discorsi pronunziati nei funerali dell'Estinto e gli articoli pubblicati nei giornali cremonesi in occasione della sua morte.

Inevitabili lutti pur troppo deve registrare la nostra Società, che in questi ultimi mesi ha perduto tre dei suoi affezionati colleghi.

† Il 24 giugno nella sua villa a Cassano Albese si spegneva il nob. cav. **Antonio Greppi.** Era di quella eletta schiera di cittadini che, formata l'Italia, si diedero modestamente a lavorare per crescerla in onore.

† Quasi improvvisamente moriva il 1.° luglio l'avv. **Camillo Rognoni.** Fu presidente della Congregazione di carità, e lo era ancora dei Ricoveri notturni gratuiti, alla fondazione dei quali aveva contribuito col denaro e coll'opera. La temperanza e l'equità, di cui seppe dar prova in ogni occasione, gli avevano acquistati amici ed estimatori in ogni campo. Il Rognoni è morto, appena cinquantacinquenne, a Loveno sul lago di Como, nella villa del compianto dott. Alfonso Garovaglio, di cui aveva sposato la figlia, signora Adele. Apparteneva al nostro sodalizio dal 1879.

† Il giorno 28 agosto 1907 moriva in Como il prof. **Francesco Lanzani,** patriotta, insegnante operoso, valente provveditore agli studi, coltissimo nella storia, in cui dimostrò variamente il suo valore. Noi, che lo contammo collega fin quasi dalla fondazione del nostro sodalizio, segnaliamo le sue pubblicazioni d'argomento storico, quali: *La questione italiana ai tempi di Federico II*, Catania, 1868; *Della istoriografia italiana nel secolo XIX*, Padova, 1878; *Importanza educativa dello studio della storia*, Padova, 1850 e soprattutto: *I comuni dalle origini ai principi del secolo XIV*, Milano, 1881.

† **Pietro Pavesi.** Insigne per i molti studi e le importanti ricerche compiute nel campo delle scienze naturali, il prof. Pietro Pavesi, ordinario di Zoologia nell'università di Pavia, aveva pur volto l'intelletto alacre ed acuto a ricercare le vicende della città sua natale; e tra i cultori di storia pavese si era quindi venuto acquistando una riputazione di serietà e di competenza, che gli aveva valso di recente, onore di cui egli, già ricco d'accademici titoli, si era tuttavia allietato moltissimo, l'inscrizione come socio corrispondente nelle file della R. Deputazione di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia. Robusto ed attivo, il Pavesi sembrava dovesse ancor a lungo menar di fronte i suoi studi svariati ma ugualmente prediletti, quando la morte lo spense inopinatamente dopo breve malattia, in Asso (Como) il 31 agosto di questo anno. Al valoroso cultore delle storiche discipline mandiamo da queste pagine un saluto sinceramente commosso.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale ordinaria del giorno 9 maggio 1907

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE prof. F. NOVATI.

La seduta si apre alle ore 14, presenti 37 soci. Si sono fatti rappresentare per delegazione i soci maestro Giovanni Agnelli, signora Luisa Maggi-Conti, sac. dott. Achille Ratti, arch. Giulio Richard e nob. dott. Carlo Frisiani.

Approvato il verbale della precedente adunanza, il Presidente informa intorno al Congresso internazionale di scienze storiche, che si terrà nell'agosto 1908 in Berlino ed alla Società italiana della storia critica delle scienze mediche recentemente costituitasi.

Il dott. Gallavresi, a nome anche dei colleghi prof. G. C. Buzzati e rag. E. Ghisi, presenta il rapporto dei revisori del consuntivo sociale 1906, che viene approvato a pieni voti, udite le spiegazioni fornite dal Vicesegretario dott. Bognetti intorno all'esazione delle tasse dei soci morosi. (Vedi *Allegato A.*).

Il Presidente riassume in seguito, a nome del Consiglio di Presidenza, la questione agitata dall'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti e dalla stampa cittadina intorno al Palazzo della Ragione, sede dell'archivio Notarile, e suggerisce che la Società voglia partecipare al movimento, formulando un voto d'adesione alla causa intentata per il ripristino del Palazzo.

Dopo lauta discussione, alla quale partecipano i soci Gallavresi, Foucault de Daugnon, Verga, Terruggia, Annoni, Volpe, Ghisi, Salvioni, Gallarati, l'Assemblea approva all'unanimità il seguente ordine del giorno:

" La Società Storica Lombarda, riunita in adunanza generale, mentre " deplora che necessità non sempre inesorabili d' assetto edilizio, tol- " gano a poco a poco alla città di Milano ogni suo caratteristico aspetto, " facendo scomparire intere vie, e con esse monumenti notevoli per " artistici pregi e storici ricordi, forma fervidi voti perchè l' Autorità " Comunale provveda a ricondurre con opportuni restauri alla pristina " dignità sua il Palazzo detto della Ragione, ridonando in tal guisa al " luogo, dove più viva pulsò attraverso ai secoli la vita milanese, quel " suo monumentale carattere, che il culto per le patrie memorie deve " render sacro a tutti i cittadini ".

L' ordine del giorno verrà trasmesso al Sindaco di Milano ed al Ministero della Pubblica Istruzione in Roma.

Segue l' elezione a nuovi soci dei proposti candidati signori: Barbiano di Belgiojoso d' Este principessa Maddalena, in Milano, Bonetti cav. cap. Carlo in Cremona, Degli Alberti conte Mario in Torino, Di Demetrio Cadmo in Trieste, Gelli comm. Jacopo in Milano, Giussani ing. Antonio in Como, Grabinsky conte Giuseppe in Bologna, Guerrieri contessa Beppina in Verona, Guy comm. avv. Battista in Milano, Maraini avv. Clemente, dep. al Parlamento, Marazzi conte gen. Fortunato dep. al Parlamento, e Nelson Gay H. in Roma, Occa avv. Luigi, Radice Fossati ing. Carlo, Regazzoni Giuseppe Max e Scaravaglio Alessandro in Milano, Soderini conte Edoardo in Roma, Della Somaglia conte Gian Giacomo e Vanbianchi cav. Carlo in Milano.

Dopo di che l'adunanza è sciolta, alle ore 16 1/4

Il Presidente
F. Novati.

Il Segretario
E. Motta.

Allegato A.

Egregi Consoci,

Abbiamo accuratamente esaminato, in una riunione collegiale e separatamente, il Bilancio consuntivo dell' esercizio 1906, che il benemerito tesoriere prof. Bognetti ci ha cortesemente illustrato.

Lo spoglio, fatto saltuariamente e come saggio, ma in una misura più che sufficiente, degli allegati giustificativi, ci ha persuaso tosto della

regolarità dell' amministrazione. Abbiamo pure compiuto una verifica delle rimanenze attive, affidate al solerte tesoriere sociale.

Il preventivo, approvato nella nostra seduta del 7 gennaio 1906, prevedeva un introito complessivo di L. 8955, al quale corrispose un' entrata complessiva di L. 9613, 56.

Il maggior incasso derivò dalla felice persistenza dell'aumento dei soci, giacchè la voce del Bilancio d'entrata corrispondente ai contributi annuali degli ascritti produsse L. 6340 in luogo delle 5700 previste. Il ricavo della vendita delle pubblicazioni sociali, pari a L. 1355, seguì assai da presso la cifra preventivata 1350: sarà però sempre opportuno ridurre lo stanziamento nel preventivo, perchè, se quest' anno il minor introito fu lungi dall' entità abbastanza imponente del 1905, non sappiamo ascriverlo che allo spaccio straordinario degli indici.

Rinnoviamo dunque su questo punto la raccomandazione dello scorso anno, nella lusinga che se ne tenga conto nella preparazione del prossimo preventivo.

L' aumento delle entrate consentì agevolmente quello delle spese. Il costo dell' *Archivio Storico Lombardo* non variò sensibilmente dalle previsioni, giacchè, se la spesa tipografica fu di oltre duecento lire superiore a quella prevista (eccedenza giustificata dall' ampiezza dei nostri fascicoli), i compensi ai collaboratori furono di altrettanto inferiori alle previsioni ed anche agli accertamenti dello scorso esercizio 1905.

L' ottima condizione finanziaria indusse il nostro benemerito consiglio di presidenza ad accelerare l'estinzione della voce passiva inscritta nel nostro Bilancio per i ricchissimi Indici della terza serie. Furono dunque pagate L. 1500 in cambio delle 600 preventivate, variazione che vi esortiamo a ratificare senza timore.

Le perdite sull'esazione dei crediti furono di sole L. 140, cifra piccola, che potrebbe divenir ancor minore quando all'esazione si provvedesse all'inizio dell'anno, mentre i soci risiedono con maggiore uniformità nel luogo di abituale dimora e dolorose perdite non hanno campo di sopravvenire, impedendoci di richiedere, troppo spesso, dagli eredi le quote non pagate da soci defunti.

Con questi brevi commenti crediamo di poter porre termine al compito nostro e, ringraziandovi d' avercelo affidato, egregi consoci, noi vi esortiamo ad approvare con plauso sincero il consuntivo del 1906.

Milano, 7 maggio 1907.

I Revisori

G. C. Buzzati.

G. Gallavresi.

Enrico Ghisi.

Erezione in Ente morale della Società Storica Lombarda

Il *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica* nel numero del 28 novembre 1907 (a. XXXIV, vol. II, n. 48, p. 3327) dà in luce quanto segue:

R. Decreto n. CCCCXLII (parte supplementare) che erige in ente morale la Società Storica Lombarda in Milano.

VITTORIO EMANUELE III ecc.

Veduta la domanda della Società storica Lombarda diretta ad ottenere l'erezione in ente morale;

Sentito il parere del Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per la pubblica istruzione,

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

La Società Storica Lombarda in Milano è eretta in ente morale.

Ordiniamo, ecc.

Dato a Roma, addì 17 ottobre 1907.

VITTORIO EMANUELE

RAVA

Visto: Il Guardasigilli: ORLANDO.

OPERE

pervenute alla Biblioteca Sociale nel IV trimestre del 1907

Atti del Primo Congresso per la Storia del Risorgimento Italiano tenutosi in Milano nel novembre 1906, Milano, tip. fratelli Lanzani, 1907 (d. d. Presidenza del Congresso).

BENASSI U., *Catalogo della Esposizione di cartografia parmigiana e piacentina nel salone della Palatina*, Parma, tip. Adorni-Ugolotti & C., 1907 (d. d. s. Seletti).

BIGONI G., *Il Museo Colombiano a Genova* (Estr. dalla *Rivista geografiea italiana,* a. XIII, 1906, fasc. XI) (d. d. A.).

BUSTICO G., *Bibliografia di Vittorio Alfieri.* Seconda edizione annotata di due appendici e di un indice, Salò, G. Devoti, 1908.

— *Per la biografia di Francesco Apostoli* in *Rivista Ligure*, a. 1907.

— *L'esilio di Giuseppe Revere,* per nozze Bottero-Revere, Salò, G. Devoti, 1907

— *Le condizioni attuali della « Pedagogia artistica »*, Pavia, Ottani-Bernasconi, 1907.

— *Un imitatore del Parini,* Vittorio, « *Letture Venete », ,* 1907 (d. d. s. A.).

CAVAGNA SANGIULIANI ANTONIO, *Statuti italiani riuniti ed indicati dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani.* Volume II, con appendice, Pavia, Fusi, 1907 (d. d. s. A.).

Comitato Regionale Veneto della Storia del Risorgimento Italiano, Treviso, Longo, 1907 (d. d. s. Novati),

DAL VERME C., *Riordinamento degli impianti ferroviari di Milano,* Roma, Forzani & C., 1907 (d. d. s. Seletti).

DAUGNON (DE) F. F., *Il cane nella storia e nel mondo simbolico.* Seconda edizione, Crema, Plausi & Cattaneo, 1907 (d. d. s. A.).

DEGLI AZZI G., *Il Museo Storico del Risorgimento Umbro*. Inventari-Regesti, Perugia, Unione tipografica cooperativa 1907 (d. d. s. Novati).

DELLA ROVERE A., *Il palazzo ducale in Venezia*, Mestre, stab. tip. Longo, s. a. (d. d. s. Seletti).

DE SIMONI ing. GIOVANNI, *In Algeria* (Estr. dal *Pro Famiglia*, nn. 16 e 34, 1907, Bergamo) (d. d. s. A.).

DÖLLINGER J. VON, *Die Papst-Fabeln des Mittelalters*, München, Cotta, 1863 (d. d. s. Motta).

FABIETTI E., *Luca Contile ed alcune sue lettere inedite*, Roma, Società poligrafica-editrice, 1907 (d. d. A.).

FARIA A. DE, *Apontamentos genealogicos sobre as familias de Almeida-Garrett*, Milan, Ramperti, 1904 (d. d. s. Motta).

FONTANA L., *Francesco Soave (1743-1806)*, Pavia, tip. Ponzio, 1907 (dono d. s. A.).

GAY N., *Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti* (Estr. dalla *Nuova Antologia*, 1.° febbraio 1907) (d. d. s. A.).

— *Uno screzio diplomatico tra il governo pontificio e il governo americano e la condotta degli Svizzeri a Perugia il 20 giugno 1859* (Estr. dall'*Archivio storico del Risorgimento Umbro*, a. III. 1907, nn. 2-3) (d. d. s. Novati).

GIULINI A., *Il Collegio Cavalleri in Parabiago*, Milano, tip. Oliva & Somaschi, 1907 (d. d. s. A.).

GRIBAUDI P., *Inventario dei manoscritti geografici della R. Biblioteca Palatina di Parma*, Parma, tip. Fiaccadori, 1907 (d. d. s. Seletti).

LAZZARI A., *La sommossa e il sacco di Lugo nel 1796* in *Atti della Deputazione Ferrarese di storia patria*, vol. XVI (d. d. A.).

LIVI R., *La schiavitù medioevale e la sua influenza sui caratteri antropologici degli italiani* (Estr. dalla *Rivista italiana di sociologia*, a. XI, 1907 (d. d. A.).

LONGHENA M., *Atlanti e carte nautiche dal secolo XIV al XVII conservati nella Biblioteca e nell'Archivio di Parma*, Parma, Zerbini, 1907 (dono d. s. Seletti).

LORIA L., *Come è sorto il Museo di etnografia italiana in Firenze*. Comunicazione al VI Congresso geografico italiano, Firenze, tip. Galileiana, 1907.

— *Caltazione. Cenni etnografici preceduti da uno scritto di P. Villari*, Firenze, tip. Galileiana, 1906.

LORIA L., *Museo di etnografia italiaua in Firenze. Sulla raccolta di materiali per la etnografia italiana,* Milano, U. Marucelli, 1906 (dono del s. Seletti).

NANI MOCENIGO A., *La marina veneta ed i fratelli Bandiera* (Appunti), Venezia, A. Pellizzato, 1907 (d. d. s. Novati).

Nel IV Centenario di Luca Contile. Numero unico, Cesena, 1907 (dono del Comitato delle onoranze),

NEWETT MARGARET, *Canon Pietro Casola's Pilgrimage to Jerusalem in the year 1494,* Manchester, at the University Press, 1907 (d. d. A.).

NOVATI F., *Un dotto borgognone del secolo XI e l'educazione letteraria ai S. Pietro Damiani* (Estr. dalle *Mélanges Chabaneau* in *Romanische Forschungen,* vol. XXIII).

— *Una visita di Luigi XII alla città di Cremona* (*24-26 giugno 1509* (Estr. da questo *Archivio,* a. XXXIV, 1907, fasc. XV) (d. d. s. A.).

PARISET C., *La fine di un viaggiatore parmigiano del Cinquecento,* Bologna, N. Zanichelli, 1907 (d. d. s. Novati).

PIANELL, *Il generale Pianell. Memorie* (*1859-1892*), Firenze, Barbèra, 1902 (d. d. contessa Pianell).

POIRÉ E., *Magenta et Solferino. Autrefois-aujourd'hui,* Paris, Berger-Levrault et C.ie, 1907 (d. d. Editore).

PTAS'NIK N., *Un frammento di coltura italiana in Cracovia,* Cracovia, 1906 (d. d. A.).

PROFESSIONE ALFONSO, *Storia d'Italia.* Voll. I e II, Torino, Paravia, 1904 (d. d. s. Novati).

Raccolta di scritti storici in onore del prof. Giacinto Romano nel suo XXV anno d'insegnamento, Pavia, Fusi, 1907 (d. d. s. Romano).

Raccolta Vinciana presso l'Archivio Storico del Comune di Milano. Castello Sforzesco, fasc. III, Milano, tip. U. Allegretti, 1907 (d. d. Direzione).

RATTI L., *Poste e corrieri, locomozione e trasporti nella raccolta del dottor Luigi Ratti di Milano,* Milano, A. Vallardi, 1907.

— *L'Italia prima del 1796 e il Risorgimento nazionale,* Milano, A. Vallardi, 1907 (d. d. s. A.).

RICCI SERAFINO, *Gallarate nell'antichità e nell'arte,* Gallarate, tip. Checchi, 1907.

— *La medaglia nella storia del Risorgimento italiano,* Milano, tip. Crespi, 1907 (d. d. s. A.).

Riva G., *La cappella del duomo di Monza (sec. XVII-XIX) e il Concorso di Giuseppe Verdi*, Monza, Coop. tip. operaia, 1907.

— *Per il centenario della tipografia monzese Corbetta, 13 dicembre 1805-13 dicembre 1905*, Monza, tip. Sociale monzese, 1906 (d. d. s. A.).

Sant'Ambrogio dott. Diego, *Articoli storici diversi, in riviste di Milano e del di fuori*, 1907 (d. d. s. Seletti).

Visconti di Saliceto A., *Da Livorno a Napoli 1860*. Pel Congresso della Società del Risorgimento Italiano in Perugia 1.° settembre 1907, Milano (d. d. s. Novati).

Vismara S., *Monasteri e monaci olivetani nella diocesi milanese*, Milano, tip. editr. L. F. Cogliati, 1907 (d. d. A.).

Zanelli A., *Gabriele ed Eraclito Gandini ed i processi d'eresia in Brescia nel sec. XVI* (Estr. dall'*Archivio storico italiano*, a. 1907 (d. d. s. A.).

Per le stampe, opuscoli e pergamene donate dal socio dott. A. Bertarelli vedi *Appunti e Notizie* in questo fascicolo p. 473.

INDICE

MEMORIE.

VARIETÀ.

BIBLIOGRAFIA.

APPUNTI E NOTIZIE

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ACHILLE MARTELLI, *gerente-responsabile.*

Milano - Tip. L. F. Cogliati - Corso P. Romana, 17.